ATENEO
DI SCIENZE
LETTERE
E ARTI DI
BERGAMO

—
ATTI
—
VOLUME
LXXXII

ANNO
ACCADEMICO
2018 — 2019
377° DALLA
FONDAZIONE

OFFICINA
DELL'ATENEO
— 2019
SESTANTE
EDIZIONI

ATTI DELL’ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

1919-1939,
UN VENTENNIO A BERGAMO E NEL SUO TERRITORIO

VOLUME LXXXII

Tomo I

Anno Accademico 2018-2019
377° dalla fondazione

A cura di
Maria Mencaroni Zoppetti - Monica Resmini

OFFICINA DELL’ATENEO, 2019

sestante edizioni

INDICE

TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA E AUTARCHIA

SALUTE, ASSISTENZA, CURA

LA CITTÀ CAMBIA

LA CITTÀ SI MUOVE

LE ISTITUZIONI RACCONTANO

ISTRUIRE, INCULCARE

INFORMARE, COMUNICARE, PROPAGANDARE

PRESENTARE, RAPPRESENTARE

UOMINI E POLITICA A BERGAMO

ECHI DELL’AFRICA LONTANA

PIACEVOLI CONVERSAZIONI

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

1919-1939
UN VENTENNIO A BERGAMO E NEL SUO TERRITORIO

Come si può far ripartire una macchina, quando tutti i suoi componenti sembrano essersi inceppati?

Gli equilibri economici e sociali dell'Italia del primo dopoguerra erano drasticamente mutati. L'eccezionale espansione degli apparati industriali, legata alle commesse di Stato per la produzione di materiale bellico, automobilistico, aeronautico, era entrata in una profonda crisi. La guerra aveva dissanguato il paese e alla progressiva diminuzione del valore della lira si accompagnava l'aumento spropositato del costo della vita, facendo emergere all'interno della società diversi e contrapposti interessi. Ai problemi delle masse operaie si aggiungevano quelli dei contadini, nutriti dalla propaganda e dagli slogan illusori; ma anche le frustrazioni del ceto medio che sembrava aver perduto il ruolo tradizionale di guida del paese. Sullo sfondo l'enorme difficoltà di reinserimento dei reduci, molti dei quali segnati nel fisico e nella psiche dalla tragedia di una guerra disastrosa e insensata. Tra il 1919 e il 1939 anche Bergamo e il suo territorio vivono i drammi, le tensioni, i contrasti che segnano la storia italiana da una guerra mondiale all'altra.

Ventisei tra Istituzioni, Enti, Associazioni di Bergamo e della sua provincia, insieme a studiosi e esperti, hanno condiviso con l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti il progetto iniziato ad ottobre 2018 e proseguito sino all'autunno 2019 con incontri e percorsi in città e sul territorio.

L'obiettivo fondamentale mirava a fotografare un'epoca le cui tracce, a tutt'oggi, sono ben visibili e riconoscibili all'interno del tessuto territoriale e nelle storie sociali e individuali. Conoscere e far conoscere, capire e far capire, per non dimenticare e non ripetere errori era è ed lo scopo che l'Ateneo persegue con ogni sua iniziativa.

Consapevoli della difficoltà di trattare argomenti legati a quell'immediato dopoguerra che ha visto l'affermarsi del fascismo, in contemporanea con la trasformazione della società e della cultura dominante, abbiamo costruito una trama di temi che consentono di intuire la complessità di quel momento, anche nella porzione di territorio di cui abbiamo potuto direttamente interessarci.

Si sono individuati argomenti e ambiti che consentono di creare una griglia all'interno della quale, in maniera certamente non esaustiva, si sono inseriti i contributi di ricerca.

Si è partiti dalle TENSIONI NELLA SOCIETÀ che hanno caratterizzato l'immediato primo dopoguerra, avvertite attraverso l'eco delle notizie apparse sulla stampa, piuttosto che seguendo avvenimenti che hanno turbato gran parte delle componenti sociali e in particolare quelle legate al mondo agricolo e al mondo finanziario. LA REALTÀ DELLINDUSTRIA SUL TERRITORIO, è stata vista mentre, ai caratteri costitutivi del sistema industriale bergamasco all'inizio del secolo, si affiancavano nuove direttrici di sviluppo, con la nascita di nuovi settori (cemento, siderurgia, meccanica, chimica, energia).

I CASI TERRITORIALI sono stati esemplificati da Dalmine (in cui fabbrica e città si identificano), piuttosto che dalla trasformazione di Alzano Lombardo, tra vita amministrativa, vicende urbanistiche, architettura; sino agli interventi architettonici, urbanistici, sociali che furono attuati a Treviglio. Un approfondimento, solo apparentemente marginale, ci ha portato a conoscere la situazione e il forte sviluppo degli impianti idroelettrici e la formazione di dighe per alimentarli in un fraglie equilibrio territoriale, sempre in bilico TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA E AUTARCHIA.

Un capitolo ricco di informazioni su SALUTE, ASSISTENZA, CURA ha messo in luce nella città capoluogo, ma anche in provincia, le problematiche sociali che la guerra aveva scatenato, le prese di posizione dal punto di vista politico e sanitario, la veloce e necessaria modernizzazione delle strutture assistenziali.

La nascita del nuovo e moderno ospedale, delle case di cura private, delle colonie si è intrecciata all'interno del tema che enuncia LA CITTÀ CAMBIA. La scelta di portare finalmente a compimento la trasformazione del centro di Città Bassa, la definizione del progetto pensato da Marcello Piacentini e seguito da professionisti locali, in particolare da Luigi Angelini a cui viene affidata la sfida del risanamento di Città Alta. La costruzione di edifici pubblici (la Casa Littoria, ma anche lo Stadio intitolato al martire M. Brumana) che divengano simboli dell'era fascista, o che come tali possano essere interpretati, piuttosto che interventi pensati o realizzati per incidere sul verde e sull'ambiente, si intessono con l'ingombrante peso del culto alla memoria dei caduti della prima guerra mondiale. Intanto sempre più forte si fa la spinta alla modernizzazione delle infrastrutture che velocizzino viabilità e trasporti.

Diventano particolarmente interessanti, all'interno de LE ISTITUZIONI RACCONTANO, gli approfondimenti che trattano delle scelte culturali riguardanti il patrimonio, in particolare quello archeologico che dai secoli precedenti era stato ricercato, indagato e accumulato e finalmente avrebbe potuto trovare sede in un Museo dedicato. Altrettanto interessante è mettere a fuoco la figura di Alda Levi, colei che creò il Museo archeologico di Bergamo e che poi, dopo l'emanazione delle leggi razziali, fu costretta a scomparire dalla scena.

Quanto fosse importante ISTRUIRE, INCULCARE fede nella società "nuova" lo scopriamo soprattutto nella scuola, perché dalla scuola passavano tutti gli Italiani, ed essa, in tutti i suoi gradi, si doveva intonare a quelle che erano le esigenze spirituali, militari ed economiche del Regime. Tutto que-

sto lo dimostrano anche oggetti quotidiani, come i quaderni con le copertine illustrate della ditta Pigna; ma anche le canzonette che venivano ascoltate alla radio, e le ambiguità che trasparivano dalle scelte di musicisti e artisti, quali Berlendis, Brignoli, Oprandi.

INFORMARE, COMUNICARE, PROPAGANDARE, erano compiti primari della stampa, e rivelano le difficili dinamiche all'interno dei quotidiani locali, in particolare de "L'Eco di Bergamo", oppure testimoniano l'organizzazione della propaganda mediante le comunicazioni aziendali di una grande industria, mentre costante e significativa è la produzione a stampa della satira, che fustiga costumi e idee.

Difficile, ma necessario affrontare il tema UOMINI E POLITICA A BERGAMO, ne sono emersi comunque frammenti che fanno comprendere quanto lavoro di ricerca scevra da sovrastrutture vada ancora fatto, e soprattutto quanta strada vada percorsa per accettare e per sentirsi liberi di svelare quel passato.

Infine ECHI DELL'AFRICA LONTANA ci sono giunti da testimonianze di persone che hanno vissuto parte della loro vita negli anni della costruzione dell'Impero, attraverso le parole e le immagini che per molto tempo sono state tenute nascoste nell'intimità dei ricordi. Ma particolare rilevanza ha anche una ricerca originale rivolta alla conoscenza delle scelte fatte dalla SACE (Società Anonima Cementerie dell'Etiopia) per avviare una avventura industriale nell'Africa Orientale Italiana.

Come in altre occasioni, ai percorsi di ricerca si sono affiancate altre iniziative, ideate per acquisire ulteriori informazioni.

Ancora una volta, pertanto, ci siamo resi disponibili ad accogliere quello che proviene dall'invito FAMMI MEMORIA! ma questa volta legato a "1919/1939 IL VENTENNIO A BERGAMO"

Dopo l'esperienza e i risultati dell'iniziativa dedicata alla Grande Guerra e ai riflessi sulla società bergamasca, di cui abbiamo reso conto con i volumi intitolati "Sembrava tutto grigioverde", abbiamo rilanciato l'operazione anche per il ventennio. È pertanto proseguita la raccolta di documenti (foto, lettere, diari, cartoline, oggetti ecc.) relativi al periodo 1919-1939, appartenenti a privati che hanno voluto condividere il loro patrimonio di testimonianze e ricordi. Anche in questa occasione, i retaggi e l'eredità della memoria e della storia delle famiglie non sono stati sottratti ai loro proprietari, ma sono stati acquisiti virtualmente, attraverso scansioni digitali e memorizzazione informatica, come è già accaduto per tutti materiali raccolti in occasione del progetto "Sembrava tutto grigioverde". Il considerevole patrimonio di testimonianze raccolto (che si arricchisce e potrà arricchirsi di giorno in giorno) è stato messo a disposizione di tutti coloro che vorranno consultare il nostro sito internet, www.ateneobergamo.it.

La memoria privata, costituita dalle testimonianze della gente "comune", si è trasformata in strumento per elaborare la memoria collettiva, fondamento per conoscere una storia senza filtri ideologici o scelte di parte.

Un'altra iniziativa, a corollario del percorso, è stata ARTE IN VISTA '19-'39. Un censimento fotografico e documentale di edifici, caratterizzati da forme, materiali, decorazioni significativi, costruiti nel capoluogo durante i due decenni. Il censimento è divenuto strumento per recuperare informazioni e memoria di un giacimento culturale, tecnologico, artistico poco noto, nonostante sia "in vista" all'interno del tessuto urbano. L'obiettivo è la formulazione di un data-base che consentirà di mettere in rilievo il ruolo del pubblico e del privato nel creare il volto della città.

La dovizia di informazioni e di immagini raccolte sul tema della propaganda ha rivelato un particolare tipo di promozione, capillare, silenziosa, penetrante in tutte le case. Un innocuo oggetto quotidiano, la scatola di latta, quella dei biscotti, caramelle, torroni ecc., si è rivelato straordinario veicolo e strumento di consenso ideologico. Una pubblicazione autonoma, pertanto, ci è sembrata opportuna per far conoscere LA STORIA IN SCATOLA.

Ora desidero qui segnalare i due contributi che Umberto Zanetti (vicepresidente dell'Ateneo, improvvisamente mancato), aveva preparato e consegnati già nel giugno del 2018, forse consapevole che solo così avrebbe potuto onorare l'impegno che aveva preso con la nostra Istituzione.

Maria Mencaroni Zoppetti
Presidente dell'Ateneo

UGO PERSI

ECHI DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE SULLE PAGINE DE "L'ECO DI BERGAMO" (1917-1918)

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 17 ottobre 2018

È doverosa da parte mia una premessa: ho affrontato questo argomento non dal punto di vista e con gli strumenti di un giornalista, o di uno storico del giornalismo, ma semplicemente da quello di studioso di 'cose russe'. Pertanto, le osservazioni e le valutazioni che farò probabilmente sembreranno, sotto il profilo giornalistico e della comunicazione, ingenue agli addetti ai lavori, ma mi auguro che non sarà giudicato tale anche il mio lavoro di raccolta, selezione e coordinamento delle notizie pubblicate da "L'Eco di Bergamo" nel burrascoso periodo segnato della rivoluzione in Russia, che non fu meno burrascoso, per altri versi, anche in Italia.

Credo di dire cosa giusta se definisco il quotidiano bergamasco non 'giornale di provincia', ma 'giornale per la provincia', sempre che per 'provincia' si intenda un'entità amministrativa, politica, sociale e non una realtà culturalmente secondaria rispetto ai grandi centri; ovvero un giornale che guarda non solo alla vita del contesto provinciale in cui opera, ma che a quello comunica, nella maniera più autorevole possibile, la vita del mondo, o quanto meno i suoi aspetti più evidenti, scottanti, importanti. Per usare un termine invalso intorno agli anni '80 del secolo passato e introdotto dal sociologo polacco Zygmunt Bauman, "L'Eco di Bergamo" è un giornale che mira ad essere *glocal*, ovvero consapevole e coinvolto nel sistema della globalizzazione ma sempre attento ai richiami, agli stimoli, alle esigenze, al modo d'essere del contesto 'locale'.

Se questo è vero, lo è non perché il giornale aspiri ad essere, come usa dire, "di tendenza", perché "così va il mondo" o perché lo ha affermato il sociologo di fama mondiale. Se questa è la vocazione del giornale bergamasco, io non so in quale misura essa sia consapevole, ma certamente è di antica data. Per evidenti ragioni cronologiche i responsabili della redazione non potevano avere, agli inizi del '900, la consapevolezza 'teorica' di fare dell'"Eco di Bergamo" un giornale *glocal*, ma la loro 'coscienza professionale' li spingeva in quella direzione, con risultati, a mio avviso, sorprendenti.

Come studioso di questioni russe, la mia attenzione si era appuntata un paio d'anni fa sullo studio dei riflessi degli avvenimenti rivoluzionari russi del 1917 sulla stampa locale; anzitutto andava però verificato se quegli avvenimenti avessero mai avuto dei riflessi, e poi come e in quale misura. Lo stimolo a questo studio, decisamente non letterario e proprio per questo

alquanto estraneo ai miei soliti ambiti di lavoro, fu l'invito che mi rivolse il professor Sergej Panarin, un collega dell'Accademia Russa delle Scienze, a partecipare a un convegno che si sarebbe tenuto a Ul'jàovsk nel dicembre 2017, il cui titolo era "1917-1922: la provincia nell'epoca della crisi dei sistemi. Nel 1° centenario della Grande Rivoluzione Russa".

Non c'è motivo di stupirsi che un grande convegno dedicato a quegli anni cruciali della storia non solo russa ma del mondo intero fosse stato organizzato a Ul'jàovsk: il nome fu dato alla città, che prima del 1924 si chiamava Simbìrsk, in onore del suo figlio più illustre, Lenin, che al secolo, come si sa, si chiamava Vladìmir Il'ì Ul'jànov. Simbirsk, pur senza essere una metropoli, non era una insignificante cittadina di provincia: una cospicua parte della sua popolazione era costituita dal ceto mercantile i cui affari prosperavano per i traffici che si svolgevano sulla grande via d'acqua del Volga. Con i traffici a Simbirsk fioriva anche la cultura: vi erano nati personaggi importanti delle lettere russe come Nikolaj Karamzìn, eminente rappresentante del periodo sentimentalistico in Russia ma anche uno dei massimi storici del paese; il grande romanziere Ivan Gon aròv autore di uno dei capolavori della letteratura europea, *Oblomov*. È curioso, e per qualche verso paradossale, che la città avesse dato i natali anche a un altro personaggio illustre legato, suo malgrado, alle vicende rivoluzionarie e antagonista di Lenin, Aleksandr Kèrenskij.

Non stupisce nemmeno che un grande convegno su un tale argomento fosse stato organizzato non a Mosca o Pietroburgo, ma in una città di provincia, pur se dotata di più che evidenti e convincenti credenziali: nella Russia attuale non si parla volentieri del passato sovietico, anche se la nostalgia serpeggia, e forse non solo tra il popolo frustrato per le ricchezze oligarchiche. Probabilmente anche per questo nel titolo del convegno era stato posto l'accento sull'aspetto provinciale: il centenario certo non è passato sotto silenzio ma è stato ricordato, per così dire, in sordina e non tramite il prestigio che avrebbero potuto fornire agli occhi dei mass media le due città maggiori.

Quando il collega Panarin mi propose di portare il mio contributo al convegno, nonostante il forte interesse suscitato dal suo invito, rimasi perplesso perché non sono uno storico e, secondariamente, perché temevo, accettando, di mettermi in una situazione scomoda; le mie perplessità nascevano da una certa prevenzione dei confronti de "L'Eco di Bergamo", pensavo: provincia bergamasca d'inizio Novecento, confronto svantaggioso con il "Corriere della Sera", probabile mancanza di corrispondenti all'estero… Ma alla fine accettai.

Iniziai le ricerche alla biblioteca "Angelo Mai". Sfogliando giorno per giorno i numeri del giornale a partire dal 1917, mi resi subito conto che le notizie dalla lontana Russia non erano affatto sporadiche come avevo sospettato, ma, forse, quotidiane. Continuando a sfogliare anche i numeri del 1918 e dopo aver terminato il lavoro, capii che quel "forse" poteva essere eliminato: tranne assai rare eccezioni il giornale riportava notizie su quell'immane sconvolgimento socio-politico a cadenza quotidiana.

Non possiedo dati statistici di prima mano, ma mi pare si possa affermare che tra il 1917 e il 1918 Bergamo contasse poco meno di 70.000 anime: una città piccola, arroccata sul colle, che non aveva ancora conosciuto la grande espansione sulla pianura, una "città di provincia", e per di più schiacciata per varie ragioni dalla vicina metropoli milanese. Eppure il suo aspetto non doveva essere del tutto provinciale, se è vero quanto scrisse nel 1859 Nikolaj Berg, inviato della rivista "Russkij vestnik" [Il messaggero russo].

Nikolaj Berg era un uomo molto colto: stimato poeta, traduttore, storico e ottimo disegnatore che ha lasciato, tra l'altro, un intero album di pregevoli disegni ad illustrazione delle proprie memorie sull'assedio di Sebastopoli. Le memorie e le illustrazioni furono il primo passo verso la carriera di cronista e inviato speciale; lo troviamo così in Italia alla fine degli anni '50 come osservatore dei fatti bellici italo-austriaci presso gli stati maggiori francese e piemontese. Trovandosi in Lombardia con tali compiti, ricevette da "Russkij vestnik" l'incarico di raggiungere Garibaldi per inviare in Russia corrispondenze sull'evoluzione delle vicende belliche e sulla figura del condottiero.[1] I reportage delle sue due visite a Garibaldi furono pubblicati nel giugno e nell'agosto del 1859, rispettivamente intitolati *Viaggio verso la divisione di Garibaldi* e *Secondo viaggio da Garibaldi*.[2] La prima visita avvenne quando il condottiero si trovava a Tirano, la seconda quando si era spostato a Lovere. Dopo essere stato ricevuto nel quartier generale ospitato presso il palazzo Tadini e aver cordialmente conversato con Garibaldi, nonostante le condizioni di salute di quest'ultimo fossero in quel tempo precarie a causa di una vecchia ferita, Berg fece ritorno a Bergamo per poi recarsi a Milano. Una volta a Bergamo, prima della partenza del treno, trova il tempo per una breve passeggiata in quella che ora si chiama Città Bassa, e annota:

> Quel che sulla carta viene definito 'città secondaria' è talmente piacevole che si è disposti a non dar più credito alle carte […]; i negozi risplendevano […], da non so dove risuonava la musica […], eleganti carrozze filavano sulle vie. Ovunque si manifestava il più tipico fervore della vita all'europea; non avevamo alcun desiderio di ripartire.[3]

Questa lunga digressione per sottolineare come già intorno alla metà dell'Ottocento Bergamo non offrisse l'immagine di una città provinciale persino agli occhi di un giornalista abituato non solo alle due capitali russe,

---

1 Sulla fama di Garibaldi in Russia v. Sergej Panarin, *Garibaldi in Russia: dall'esaltazione all'oblio*; in Matilde Dillon, Giulio Ferroni (a cura di), *Il Risorgimento visto dagli altri*, Roma, 2013, pp. 273-293.

2 Per i particolari v. Ugo Persi, *Nikolaj Berg: un poeta russo in missione da Garibaldi*; in Matilde Dillon, Giulio Ferroni (a cura di), op. cit., pp. 163-174.

3 *Ivi*, p. 173.

ma a Parigi, Torino, Milano. Vent'anni dopo, con la fondazione dell'"Eco di Bergamo", la città confermerà di voler dare di sé un'immagine di città non del tutto chiusa nel suo 'particulare' provinciale, e, come vedremo, tra il '17 e il '18 fornirà dei fatti rivoluzionari russi rapporti tutt'altro che provinciali. Rapporti dettagliati che, forse, rispondevano a un puro e semplice interesse per la cultura russa in generale, non certo per la parte politica che stava sconvolgendo la Russia: considerate l''ideologia' ispiratrice del giornale e la sua istanza finanziatrice, forse, quell'interesse tradiva piuttosto apprensione per l'eventuale vittoria di 'quella parte'. Sta di fatto, tuttavia, che le notizie che andava pubblicando il giornale cittadino, tranne rari casi, si segnalavano per sostanziale imparzialità, o quanto meno sempre evitavano il pathos partigiano.

Come accennavo, consultai i numeri del giornale di tutto il 1917 fino al marzo del 1918, anno della firma del trattato di pace di Brest-Litovsk tra Russia bolscevica e paesi della Quadruplice Alleanza (Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria, Turchia). Se le notizie apparivano a cadenza quotidiana, ciò non esclude che la consistenza dei contenuti e l'ampiezza degli articoli fossero svariate: si possono riscontrare notizie in trafiletto fino a notizie a mezza pagina, spesso in prima pagina. Al termine dell'analisi degli articoli ho ricavato l'impressione che fino a quando gli sviluppi della situazione politica in Russia erano incerti e la speranza della redazione era quella di un ritorno allo *status quo ante*, il giornale riportava notizie ampie e particolareggiate; con il progressivo consolidamento del potere bolscevico, invece, l'attenzione del giornale andò progressivamente calando, senza per altro spegnersi, per poi riaccendersi nel periodo contrassegnato dalle trattative di pace del '18. D'altro canto è necessario sottolineare che il calo di interesse poteva avere due altre spiegazioni: in quel momento l'Italia stava sostenendo sul fronte della guerra mondiale uno sforzo bellico eccezionale a cui il 24 ottobre 1917, purtroppo, fece seguito la disfatta di Caporetto; l'altro elemento da considerare era il 'doveroso' spazio che il giornale riservava anche all'azione del Vaticano e ai documenti di Benedetto XV in favore della pace.

Alla fine di queste considerazioni di carattere generale possiamo passare a un'esposizione più analitica dei fatti rivoluzionari esposti negli articoli a loro dedicati, tuttavia devo premettere che l'analisi riguarda un campione piuttosto ridotto di pezzi che mi sono apparsi soprattutto significativi, ciò anche per l'impossibilità, in questa sede, ma anche per l'inopportunità di render conto puntualmente di tutta la messe di notizie raccoltasi sulle pagine dell'"Eco di Bergamo" nel corso di circa sette mesi di pubblicazioni.

Nel numero del 5 settembre 1917 compaiono quattro trafiletti in cui si presentano fatti che vanno dalla minaccia incombente su Pietrogrado da parte dei bolscevichi al fatto che la famiglia imperiale si trovava in quei giorni in Siberia. Interessante rilevare la provenienza delle notizie: Pietrogrado, ma anche Parigi, Zurigo, Londra. Forse il giornale si serviva di agenzie come la "Stefani" di Roma.

L'11 dello stesso mese il giornale dedica un quarto della prima pagina alle notizie provenienti dalla Russia e titola: "Un nuovo colpo di stato in Russia. Il generalissimo in conflitto col capo del governo". L'articolo riferisce sui fatti che avrebbero spinto il generalissimo Lavr G. Kornìlov ad intimare ad Aleksandr F. Kerenskij, capo del governo provvisorio, di rimettere il potere nelle sue mani. Al di là della possibilità di informare correttamente a tale distanza su una situazione che mutava radicalmente quasi di ora in ora, ciò che stupisce non è tanto il contenuto della notizia in sé, quanto la decisione della redazione di rendere al meglio l'atmosfera storica di quel momento pubblicando il testo integrale dell'appello lanciato dallo stesso Kerenskij. È evidente che con questa azione il giornale non intese solo fare cronaca, ma andare a fondo, dar modo al lettore avveduto di studiare i connotati storico-politici con la produzione dei documenti originali relativi ai fatti riferiti. In questa prospettiva va presa in considerazione anche la manciata di notizie minori a margine di quella maggiore che danno la misura di quanto stesse a cuore alla redazione fornire un quadro il più possibile esauriente della situazione politica, sociale ed economica della Russia in quei giorni.

Il 12 settembre due colonne su cinque della prima pagina sono dedicate a "Gli avvenimenti russi. Verso la guerra civile", più i soliti trafiletti di complemento. Va rilevato a questo proposito che le notizie dalla Russia non si limitavano alla prima pagina, ma potevano continuare anche in terza in uno spazio particolare. Interessante è constatare come vengano riportate anche notizie di contenuto contrastante: se per un trafiletto la situazione nelle due capitali è calma, secondo la notizia proveniente da Kopenhagen a Pietrogrado regna il panico per gli annunciati scontri tra le opposte fazioni.

Il 20 settembre, in calce a una notizia sulle dimissioni dell'intera presidenza del governo, "L'Eco" reputa necessario fornire al pubblico una spiegazione 'scientifica' di che cosa si intenda per *soviet*. A questo scopo il giornale pubblica un articolo dello scrittore, giornalista e giurista francese di origine russa Iouda Tchernoff "trovato in una rivista francese".[4] Segue un lungo commento dettagliato sui fatti russi in base a un dispaccio della Reuter da Parigi.

Il 9 novembre "L'Eco di Bergamo" annuncia le dimissioni di Kerenskij e la presa di Pietrogrado da parte dei "massimalisti" (il giornale usa prevalentemente questo termine in luogo di 'bolscevichi'). Forse per sottolineare

4 Iouda Tchernoff nacque a Nižnij Novgorod il 25 dicembre 1872 e, si suppone, morì negli anni '50 del secolo scorso; l'imprecisione su data e luogo della sua morte ha alimentato congetture sulla sua possibile morte in un campo di concentramento nazista. Abbandonò la Russia nel 1892 e compì i suoi studi di diritto in Francia, ove si laureò nel 1898. Insegnò diritto costituzionale comparato a Parigi e poi dottrine politiche antiche e moderne a Marsiglia. I suoi studi si appuntarono in seguito sulla storia del partito repubblicano francese nel XIX secolo. È l'autore di uno studio storico basato sulla propria biografia dal titolo *Dans le creuset des civilisations. De Nijnii Novgorod à Paris* [Nel crogiolo delle civiltà. Da Nižnij Novgorod a Parigi], Édition Rieder, Paris, 1936, pp. 360. L'articolo di Tchernoff a cui si riferisce "L'Eco di Bergamo" è probabilmente *Le Soviet de Pétrograd*, pubblicato su "La Revue de Paris", anno 24, t. 4, agosto 1917.

l'apprensione della redazione per i successi dei rivoluzionari, l'articolo reca un titolo d'effetto che contrasta con la consueta imparzialità: "La rivoluzione russa più famelica di Saturno: per placare la propria fame non cessa di divorare i propri figli". Già il giorno successivo, il 10 novembre, il giornale annuncia che il 6 a Pietrogrado era iniziata l'occupazione dei centri di potere; il 16 riferisce che a Mosca si spara e che lo stesso Cremlino era stato bombardato; il 20 tranquillizza il pubblico lettore affermando che la colonia italiana non aveva subito conseguenze.

L'apprensione, o il nervosismo, per gli sviluppi della situazione in Russia si riconferma il 29 novembre quando compare un articolo in cui si annunciano difficoltà per il governo di Lenin; citando le parole dell'ex-ministro degli interni Nikolaj Maklakòv[5] "L'Eco" scrive: "Il governo bolscevico, che ora ha avuto la meglio sulla polizia, è simile alla banda Bonnot"[6].

---

5 Nikolaj A. Maklakov (1871-1918) fu ministro degli interni dell'impero russo dal 1912 al 1915. Fieramente contrario all'esistenza della Duma, era legato agli ambienti politici di estrema destra. Alla fine del 1916 inviò una lettera a Nicola II in cui lo sollecitava a prendere severe misure per ovviare allo stato di pericolo in cui si trovava il paese. All'inizio di febbraio del 1917 fu chiamato a Pietrogrado per la stesura di un manifesto volto all'abolizione della Duma; a lui lo zar pensava come a un possibile dittatore con poteri illimitati. Il 27 dello stesso mese venne arrestato e detenuto nella fortezza di Pietro e Paolo; l'11 ottobre fu trasferito all'ospedale Konasevi, dove fu tenuto sotto vigilanza; nell'estate del 1918 fu condotto a Mosca, dove venne fucilato insieme ad altri importanti personaggi della scena politica nel primo giorno del cosiddetto "terrore rosso".

6 Jules Joseph Bonnot (1876-1912) fu un anarchico francese, in seguito capo della banda che porta il suo nome, "la bande à Bonnot", responsabile di rapine e omicidi che all'inizio del Novecento fecero scalpore in Francia. Ebbe un'infanzia difficile: insolente e rissoso, Bonnot si rivelò ribelle a qualsiasi autorità fin dalla più giovane età. Dopo aver preso a botte il padre, cacciato dalla famiglia, si rifugiò a Nancy, dove fu arrestato per la prima volta per sospetto sfruttamento della prostituzione. Durante la Belle Époque Bonnot inizia a militare nelle file dell'anarchismo; si reca in Svizzera ma, giudicato un agitatore, ne viene espulso. Non rinuncia alle proprie convinzioni politiche, denuncia le ingiustizie sociali e organizza scioperi: la polizia lo scheda come "molto violento e cattivo". Grazie alla sua abilità nel campo della meccanica, apre due officine a Lione per la riparazione di automobili e motocicli, mentre si esercita nello scasso di casseforti. Nel 1910 si trasferisce a Londra per incontrarvi alcune cellule di anarchici. Sebbene non vi siano prove o documenti certi, nella capitale inglese sarebbe entrato al servizio di Sir Arthur Conan Doyle come chauffeur. Edmond Locard, il medico criminologo che introdusse il metodo di riconoscimento in base alle impronte digitali e la pratica di collaborazione tra polizie nazionali antesignana dell'Interpol, afferma che il creatore di Sherlock Holmes, in visita al laboratorio di polizia scientifica di Lione e notatovi un ritratto, basito, avrebbe esclamato: "Ma è Jules, il mio vecchio chauffeur!". Verso la fine del 1911 nella sede del giornale "L'Anarchie" incontra vari simpatizzanti che, sebbene per ragioni ideologiche rigettassero l'idea di "capo", per anzianità ed esperienza riconobbero a Bonnot questo ruolo. Il 14 dicembre con due complici ruba un'automobile che utilizzerà il 21 per la sua prima rapina in grande stile, quella ai danni della "Société Générale": Bonnot resta al volante, i due complici compiono la rapina, che non frutterà un ricco bottino e lascerà a terra ferito gravemente un giovane impiegato. Si tratta della prima rapina in assoluto compiuta con l'ausilio di un'automobile. Dopo vari altri colpi, Bonnot, braccato dalla polizia e ferito a una mano, trova rifugio in casa di un anarchico in provincia, a Choisy-le-Roi. Scoperto il suo nascondiglio, la polizia con un eccezionale spiegamento di forze, compreso un reggimento di zuavi, inizia un estenuante assedio che terminerà con una sparatoria in cui Bonnot verrà ferito, trovando poi la morte nell'ospedale dell'Hôtel-Dieu di Parigi.

Il tono delle notizie fornite da "L'Eco" conosce un climax che tradisce preoccupazione e probabilmente sfiducia nella possibilità di un ritorno all'ordine e alla situazione precedente; il 30 novembre, infatti, il giornale pubblica un articolo i cui toni stupiscono per il linguaggio di inusitata durezza: i bolscevichi, oltre ad essere definiti anarchici, in evidente consonanza con le parole di Maklakov citate il giorno precedente, vengono omaggiati come "gregge di allucinati e prezzolati [...] che hanno esposto quel grande paese al ludibrio del mondo intero". L'articolo termina con un'allusione alla dichiarazione del capo del governo italiano, Sidney Sonnino, su una ventilata partecipazione della Russia in favore dell'Italia contro gli imperi centrali: "Questo passo del sig. Sonnino ha il suo peso poiché dimostra che il nostro governo si rende conto dell'importanza delle intenzioni tedesche, sebbene il sig. Sonnino si faccia ancora illusioni sulla solidità della Russia come effettiva potenza belligerante".

L'1 dicembre "l'Eco" riserva alle notizie dalla Russia tre colonne su cinque in prima pagina: non è un articolo unico ma una serie di trafiletti di vario contenuto che tentano di dare una visione poliedrica della situazione russa. Forse il più significativo è quello intitolato "Leninismo" in cui, oltre a varie riflessioni sulla politica internazionale, si afferma:

> [...] ogni volta che si identifica una corrente rivoluzionaria, si trova poi subito che questa corrente parte da Berlino – si chiami Sudekun [*recte* Südekum[7]], si chiami Lenin, si chiami Grimm[8], si chiami con i nomi misteriosi dei bolsce-

7 Albert Oskar Wilhelm Südekum (1871-1944) fu un giornalista e uomo politico membro del Partito socialdemocratico tedesco (SPD). Sostenne una politica favorevole a stringere legami con i circoli riformisti della borghesia tedesca. Nel maggio 1900 divenne membro del parlamento e si segnalò subito come uno dei più attivi deputati del suo partito per aver promosso una strategia comune con i liberali mirante alla democratizzazione del Reich. Grazie alla sua vicinanza agli ambienti governativi, durante la prima guerra mondiale svolse la funzione di mediatore informale tra la segreteria dell'SPD e il governo, facendo parte insieme a F. Ebert, Ph. Scheidemann ed E. David del circolo direttivo della maggioranza del partito. Il "Südekumerei" [Südekumismo], termine invalso a livello internazionale per definire la sua politica, gli procurò l'irriducibile ostilità dell'ala rivoluzionaria di sinistra, e Lenin nella *Lettera agli operai d'Europa e d'America* pubblicata il 24 gennaio 1919 sulle "Izvestija" (n. 16) e sulla "Pravda" (n. 16) scrive: "Nel momento in cui la tedesca Lega Spartaco, con dirigenti così illustri e noti in tutto il mondo, con difensori della classe operaia così fedeli come Liebknecht, Rosa Luxemburg, Clara Zetkin, Franz Mehring, ha rotto definitivamente i suoi rapporti con i socialisti del genere di Scheidemann e di Südekum, con questi socialsciovinisti (socialisti a parole e sciovinisti nei fatti) che si sono disonorati per sempre a causa della loro alleanza con la brigantesca borghesia imperialistica di Germania e con Guglielmo II, nel momento in cui la Lega Spartaco ha assunto il nome di Partito Comunista di Germania, la *fondazione* della III Internazionale, dell'*Internazionale comunista*, realmente proletaria, realmente internazionalistica, realmente rivoluzionaria, è diventata un *fatto*".

8 Robert Grimm (1881-1958), sindacalista e pubblicista svizzero, è considerato una delle figure chiave del movimento operaio in Svizzera. Tipografo di professione, organizzò vari scioperi di settore e nel 1912 rappresentò la direzione del Partito Socialista svizzero allo sciopero generale di Zurigo, attirandosi l'inimicizia del padronato. Dal 1912 fu membro dell'Ufficio internazionale socialista. Fu strenuo oppositore della prima guerra mondiale. Tra il settembre 1915 e

> viki, o con quelli oscuri degli anarchici di Zurigo. L'Internazionale in Europa e in America è un istituto tedesco.

È questo del 1 dicembre uno dei pochi articoli in cui traspare abbastanza chiaramente la posizione ideologica del giornale, che, per altro, sembra fare di tutte le erbe un fascio: anarchici negatori del principio statale con Lenin ideatore di uno stato centralizzato e che democratico era solo nei termini; e ancora: Lenin col disprezzato Südekum e il non stimato Grimm. Per ragioni evidenti non schierato a sinistra e sospettoso verso le posizioni moderniste, "L'Eco" non si dimostra in sintonia con il movimento sindacale legato al socialismo, al di là dell'impegno sociale operato da quest'ultimo. La Chiesa cattolica, preoccupata di poter perdere parte della propria autorità sulle masse operaie e contadine, già prima della Grande guerra aveva promosso iniziative assistenziali che si possono far risalire all'enciclica *Rerum Novarum*, quindi in un ambiente abbastanza aperto al dialogo, ma che continuarono, più sommessamente, anche in regime di lotta serrata al modernismo da parte della Chiesa di Pio X. Scrive a questo proposito Stefano Rozzoni:

> A partire dall'opera di Don Giovanni Bosco e di Don Leonardo Murialdo fino all'enciclica *Rerum Novarum* viene messo in luce, almeno nel contesto italiano, un climax di azioni a sostegno dei lavoratori per far fronte alle questioni sociali che attanagliavano il Paese, a dimostrazione che lo spirito assistenziale non era una questione limitata a singoli intellettuali o a singole istituzioni: si trattava piuttosto di un atteggiamento sovranazionale che favoriva connessioni ideologiche tra pensieri e posizioni politiche opposte. In questo complesso panorama storico tra Ottocento e Novecento si inserisce la figura di Mons. Ambrogio Portaluppi (1863-1923) che rivestì nel cattolicesimo bergamasco una posizione rilevante. […] Egli fondò a Treviglio alcune celebri istituzioni sociali, che gli conferirono in breve tempo popolarità e rispetto da parte della comunità[9].

Sulle pagine de "L'Eco di Bergamo" il 1918 si apre all'insegna delle trattative di pace di Brest-Litovsk sulle quali fornisce notizie quotidiane, sebbene l'ampiezza non sia più quella dedicata agli eventi russi nel '17. Il 21 gennaio, per esempio, si parla delle trattative in relazione con le sorti della

l'aprile 1916 contribuì a convocare la Conferenza di Zimmerwald e quella di Kienthal, divenendo insieme ad Angelica Balabanoff il principale promotore del Movimento di Zimmerwald. Ebbe con Lenin un rapporto piuttosto teso sia sul piano ideologico che su quello personale, nonostante avesse contribuito nel 1917 a organizzare il viaggio del leader bolscevico a Pietrogrado. In qualità di presidente del Comitato di Olten, fu l'autore dell'appello allo Sciopero generale svizzero, assumendone la guida e divenendo la forza trainante nell'organizzazione dall'11 al 14 novembre 1918, causando la più grave crisi nella storia dello stato federale svizzero. Fu successivamente condannato ad una pena detentiva di sei mesi da un tribunale militare per questo motivo.

9 Stefano Rozzoni, *Influssi tolstojani nelle campagne bergamasche*; in Ugo Persi (a cura di), *Bergamo nella cultura russa e dei paesi slavi. Per Rosanna Casari*, Salerno 2016, p. 89.

famiglia imperiale; il 7 febbraio dell'atmosfera di paura regnante in Finlandia, che da solo due mesi aveva ottenuto l'indipendenza dopo essere stata, dal 1809, granducato dell'Impero russo; e ancora, dei difficili rapporti tra clero e nuovo regime; il 9 febbraio si afferma che Lenin e Trockij sono dei prezzolati al servizio della Germania.

Il 3 marzo il giornale annuncia la firma del trattato di pace tra Imperi centrali e Russia bolscevica, pubblicandone il testo completo. Del 6 è invece un commento dal titolo significativo "Come la Russia ha firmato la propria vergogna". Con questo titolo icastico ed inclemente l'articolo non riflette solo sulle conseguenze del trattato nella politica interna russa, ma apre prospettive sulle possibili conseguenze in campo internazionale. Significativo in questa prospettiva il confronto con l'Italia che, invece, onorevolmente, ha deciso di continuare la guerra.

Una breve riflessione per concludere: aspettarsi da un giornale la piena imparzialità è una favola in cui nessuno crede. Come scrive Umberto Eco, la sola scelta di pubblicare una notizia invece di un'altra è già di per sé un atto di parzialità. "L'Eco di Bergamo", da parte sua, non ha mai fatto mistero di dove stia la propria culla. Ciò detto, va reso merito al giornale di essersi sforzato di dosare onestamente i vari punti di vista senza indulgere ai commenti e privilegiando le notizie di cronaca. Ancor più meritevole questa azione considerato il marasma politico e sociale che regnava in Russia e, di conseguenza, la contraddittorietà delle notizie stesse che da là filtravano attraverso i più vari canali.

GIANLUIGI DELLA VALENTINA

LE CAMPAGNE IN CERCA DI DIGNITÀ

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 17 ottobre 2018

Nei primi anni del Novecento, nel clima della *Belle Époque* portato con sé dal vento dei processi di modernizzazione intrinseci al decollo industriale, affiorarono i cambiamenti in atto nella società. A Bergamo, nel 1909, la partecipazione al voto politico salì al 56,6% dopo che si era fermata al 33,4% nel 1900[1], sulla spinta di un'opinione pubblica maggiormente coinvolta nella vita del Paese, complici taluni fermenti sociali di cui erano espressione anche gli scioperi che andavano intensificandosi. In tutta la penisola, comunque, quell'effervescenza non riusciva ancora a varcare i confini dei centri urbani. Le campagne sembravano rimanere alla finestra, poco o punto investite in apparenza dalle novità stupefacenti che il sistema produttivo metteva in cantiere, una di seguito all'altra, rompendo il precedente, lento, fluire del tempo e ai contadini continuava a essere negata la dignità che permette a una persona di diventare un cittadino di fatto, come all'individuo di emanciparsi dalla condizione gregaria. Eppure qualcosa si muoveva persino nelle quiete plaghe racchiuse fra l'Adda e l'Oglio. Lo si percepì quando entrarono in agitazione qua e là non solo lavoratori salariati ma persino mezzadri che sino ad allora avevano accettato a capo chino la loro condizione di subalternità.

Le agitazioni del 1907 furono motivo "di non pochi fastidi"[2] per il vescovo di Bergamo e per il locale Ufficio del Lavoro cattolico, presi alla sprovvista dal fenomeno, a causa del modo in cui si manifestò, "quasi improvvisato per quel momento"[3], almeno stando al giudizio dei conservatori benpensanti. Si era trattato di avvisaglie; episodi venati di un certo ribellismo su cui soffiavano l'insofferenza giovanile nei confronti degli atteggiamenti autoritari del padronato fondiario, certe sottili inquietudini suscitate dall'industrializzazione che increspava le acque del sistema sociale. E poi c'era il crescente fastidio con il quale si accettava la convivenza sotto lo stesso tetto delle famiglie allargate che soffocavano l'autonomia dei figli; una condizione

1 Dino Secco Suardo, *I cattolici intransigenti*, Brescia 1962, p. 44.

2 Angelo Roncalli, *In memoria di mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi vescovo di Bergamo*, Bergamo 1916, pp. 83-84.

3 Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Fondo Rezzara*, b. VI.38, Relazioni sui rapporti fra la Direzione Diocesana e l'Ufficio del Lavoro.

subita con maggiore fatica dalle nuore il cui spazio domestico veniva mortificato dal ruolo ingombrante della *regiùra*.

Durante la guerra ai contadini fu chiesto "uno sforzo logorante in nome di idealità che erano loro estranee; in compenso si era loro promesso in trincea la proprietà delle terre: aspirazione tradizionalmente viva e radicata nell'animo loro, ma che non poteva appagarsi senza un rovesciamento dell'assetto sociale"[4].

"Esasperate promesse e fallaci speranze", alle quali non pochi si erano aggrappati. Al fronte furono esposti a innovazioni che se fossero rimasti a casa avrebbero conosciuto più tardi. Avevano viaggiato su treni e su camion, sperimentato da vicino l'impiego dell'elettricità e del telefono; erano entrati in contatto con gli ultimi ritrovati della tecnologia applicata agli armamenti. Una volta rientrati non erano più gli stessi di prima; molti aprirono gli occhi e trovarono intollerabili condizioni di vita che da sempre i padri e i nonni avevano sopportato in silenzio, quasi si trattasse di un destino, di ordine naturale da accettare fatalisticamente, la cui messa in discussione neppure rientrava nel novero delle ipotesi e al quale dunque era vano tentare di opporsi. A fare aprire gli occhi su una simile realtà erano state l'esperienza e le sofferenze patite troppo a lungo al fronte, insieme al ruolo che, in assenza degli uomini, gravò sulle spalle delle donne, alle quali furono affidate anche mansioni allora tipicamente maschili. La presenza attiva di tante giovani donne nelle piazze del dopoguerra rivelò che anche per una parte pur minoritaria dell'altra *metà del cielo* l'esperienza bellica non poteva essere chiusa entro una parentesi come pretendevano le frange più conservatrici quasi che le cose dovessero tornare al punto in cui le si era lasciate nel 1915.

Dopo la vittoria, solo in apparenza riprese la vita di sempre poiché ci si portava dentro un groppo che, aiutando a scuotersi di dosso qualche timore reverenziale di troppo nei confronti dell'autorità padronale, aveva incrinato qua e là l'accettazione della secolare tutela esercitata dalle gerarchie ecclesiastiche e dai parroci. Nelle file della generazione dei giovani contadini-fanti e delle giovani donne aumentò il numero di coloro nei quali si insinuava il dubbio o persino la convinzione che fosse giusto affrancarsi dalla propria subalternità nei confronti non solo del potere padronale. Si indebolivano certezze consolidate che avevano orientato la vita dei ceti rurali, aprendo il varco a domande nuove cui si cercava confusamente di dare risposte. Affiorava, una nuova coscienza di sé.

La Grande guerra non fu l'unica causa del disagio manifestatosi dopo che contadini-soldati lasciarono i fucili e le trincee. Nei mesi della neutralità si era assistito al rientro di 25.000 emigranti, risospinti in Patria dalle terre dove i cannoni avevano cominciato a tuonare; persone che l'emigrazione aveva cambiato e reso più consapevoli dei propri diritti, inquiete perché

4 Stefano Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, La nuova cultura editrice, Napoli 1971, p. 33.

senza un'occupazione, insicure del loro futuro. Di attizzare dissapori si erano incaricate talune misure adottate nel corso del conflitto poiché se, per esempio, i cereali erano stati assoggettati ai calmieri dei prezzi, con quanto ne era derivato in termini di redditi nelle aziende di pianura, i mezzadri della fascia collinare avevano goduto di qualche vantaggio per via dell'esclusione dell'uva da una simile misura. Se alcuni si erano dati da fare con la *borsa nera*, per altri – i mezzadri in particolare – le cose erano andate diversamente. Misure percepite come ingiustizie da chi se ne era sentito colpito, in grado di creare divisioni in seno al mondo contadino e di nascondere agli occhi di alcuni le vere priorità sul terreno delle rivendicazioni contrattuali e sindacali.

E poi, "approfittando e abusando della poca conoscenza che la classe dei lavoratori agricoli [aveva] delle disposizioni emanate a suo favore e del rispetto reverenziale che informa[va] i rapporti tra contadini e padroni", questi ultimi persino in tempo di guerra non avevano rinunciato a talune forme di arbitrio. Quasi abituale la loro "deplorevole tendenza a resistere e a sfuggire alle disposizioni"[5] di legge che avevano imposto di versare alle famiglie mezzadrili la metà del costo della manodopera bracciantile che esse si vedevano costrette ad assumere per colmare i vuoti lasciati dagli uomini arruolati o resi inabili al lavoro a causa di ferite contratte combattendo. La guerra aveva confermato, una volta di più, che non tutti pagavano le difficoltà allo stesso prezzo; il blocco dei fitti aveva avvantaggiato gli affittuari ma non i mezzadri.

Nel dopoguerra, i moti di ribellione scoppiati prima del conflitto e il sottile spaesamento già allora nell'aria lasciarono il posto a una più matura consapevolezza dei propri diritti e della dignità negata, ad aspettative di un domani migliore, magari confuse ma che serpeggiarono fra vasti strati della popolazione rurale. Nella bassa pianura, furono i socialisti, che raccoglievano i maggiori consensi fra i salariati fissi e avventizi, a farsi interpreti delle loro rivendicazioni. Essi apparivano, tuttavia, arroccati entro parole d'ordine sulla "proprietà comune" della terra e sulla "privatizzazione dei contadini"[6] che riscuotevano tiepidi consensi. Si trattava di un pensiero e di un linguaggio che tradivano dogmatismo ideologico e distacco dalla cultura dei lavoratori locali, confermati dalla bassa adesione al sindacato socialista, la Federterra, che non andava oltre un quinto dei salariati occupati nella zona.

Nel resto della provincia, invece, l'ansia di cambiamento dei contadini fu raccolta dal Movimento sociale cattolico che già a cavallo fra Otto e Novecento aveva dato vita a una pluralità di iniziative a favore delle campagne. Coloni, piccoli proprietari e affittuari si riconoscevano negli uomini del Movimento, nelle sue idee, così come nelle istituzioni alle quali aveva dato vita. Nel 1919 erano circa diecimila i lavoratori aderenti all'Ufficio del Lavoro,

---

5 "L'Eco di Bergamo", 3 gennaio 1918.

6 "La Fiaccola", 23 agosto 1919 e 18 febbraio 1921.

che faceva capo al Movimento cattolico, organizzati in una propria Unione dei lavoratori agricoli della provincia di Bergamo, a sua volta, articolata in un centinaio di leghe o sezioni[7]. Il Partito Popolare Italiano, costituitosi a Bologna nel 1919, propose il superamento del sistema capitalista e l'approdo a un'economia imperniata su valori cristiani, in grado non solo di remunerare il lavoro in maniera più equa, ma anche di restituirgli dignità. Una formulazione piuttosto generica, tuttavia, che non convinceva tutti. Le discussioni e i conflitti "coinvolgevano la visione generale del mondo, gli ideali politici e sociali delle persone[8]" dividendo non solo padroni e lavoratori, ma le file stesse dei lavoratori e persino dei parroci; creavano fratture fra paesi e all'interno di ciascuno di loro, come pure dividevano le generazioni in seno alle famiglie.

Da una parte i cocchiani che si riconoscevano, appunto, nel leader cattolico Romano Cocchi, e i diocesani[9] dall'altra; fronti che militavano entrambi nelle file cattoliche, ma dalla vivace spinta radicale il primo (una componente che ha attraversato tutta la storia contemporanea bergamasca) e ben più conservatore il secondo.

Avvicinarsi al sindacato, aderire alle leghe, partecipare a manifestazioni il cui ambito territoriale superava quello angustamente campanilistico, condividere con gli altri lavoratori in lotta istanze comuni che andavano oltre l'interesse individuale attraverso la rivendicazione di contratti collettivi di lavoro, significava compiere importanti passi in avanti sulla strada di una più consapevole coscienza civile, di una cittadinanza attiva, prima non solo negata ma del cui diritto era persino mancata la consapevolezza. Una coscienza allo stato nascente che, come tale, avendo bisogno di auto-convalidarsi, suggeriva un linguaggio e comportamenti dai tratti asseverativi.

Da sempre albergavano differenze all'interno del Movimento sociale cattolico ma inedita era l'estremizzazione dei convincimenti che andò delineandosi rapidamente. La stessa prudenza di chi non si riconosceva nelle richieste che parevano sovvertire l'ordine di sempre convinceva i più risoluti della bontà delle proprie posizioni. In quegli anni masse rumorose e attive di lavoratori cattolici si impegnarono e agirono

> facendo a meno del potere statale, del potere partitico, del potere confessionale, entrando in conflitto con l'autorità interna laica ed ecclesiastica delle Opere Cattoliche". E questi diversi "fare a meno" producono proprio nel Bergamasco una situazione originale di resistenza al socialismo e di progresso sociale le cui propaggini ereditarie son ben visibili anche oggi[10].

7 "L'Eco di Bergamo", 19 maggio 1919.

8 Giampiero Valoti, *Il ribelle bianco,* "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", nn. 37-38, 2008, p. 175.

9 Ermenegildo Camozzi (a cura di), *Diario di un prevosto di Rosciate. Don Luigi Signori 1888-1921,* tomo II, *1905-1921,* Bergamo 1995, p. 1974.

10 Ivo Lizzola, *Prefazione*, in G. Valoti, op. cit., p. 9.

Di fronte all'arretratezza dell'agricoltura italiana, è vero che i riformatori liberali, per la verità una schiera piuttosto sparuta, si erano interrogati su quale dei due corni del dilemma afferrare: il progresso produttivo o quello del mondo contadino? Ma alla domanda non avevano fatto seguito risposte convincenti, complice il potere politico ancora nelle mani dalla possidenza fondiaria, intenta a difendere i privilegi di uno status che sentiva scivolarle via fra le dita. Il clima del "Biennio Rosso" parve squassare le fondamenta di quei privilegi, mettendo a dura prova l'ordine sociale. Il timore che a essere contestato fosse la stessa *autorità* padronale: ecco ciò che rendeva sgomenti i proprietari, "particolarmente sensibili ai richiami d'ordine e di conservazione a difesa del proprio potere economico"[11].

Fra i piccoli affittuari era sentita la necessità di convertire in denaro i fitti in natura poiché questi ultimi riducevano i loro margini di autonomia a causa dell'obbligo di conferire, a saldo del dovuto, una quota degli specifici raccolti previsti dal contratto. Ma la grande questione sollevata nel dopoguerra riguardò l'iniquità del contratto di mezzadria che coinvolgeva un numero rilevante di famiglie bergamasche e che, oltre a racchiudere in sé ingiustizie economiche, costituiva l'archetipo della costruzione sociale sulla quale si erano basati da sempre i rapporti fra le due parti. Questa la ragione profonda per cui i possidenti difendevano un contratto ispirato, a loro avviso, a "principi di concordia e di affiatamento fra coloni e proprietari che hanno finora regnato sereni in tutta la provincia". Principi che i possidenti credevano minacciati da una "azione evidentemente rivoluzionaria e sovvertitrice di ogni principio di ordine e di autorità"[12]. Proprietari e pubblica opinione conservatrice si arroccarono nella difesa di una presunta tradizione di collaborazione fra le parti, per quanto ingiusta potesse risultare e deploravano quella che consideravano l'indisciplina delle famiglie che

> non ubbidiscono più al capo, anche quando questi sia il padre dei vari *colonnelli*, cioè dei figli già ammogliati e con prole. Si comincia col fare più fuochi, più polente, con l'allevare un maiale per ogni colonna per poi, senza il consenso del proprietario, dividersi la terra, la stalla. Tutto va in sfacelo, la economia familiare, l'armonia, la pace, la produzione agraria [...] Il podere viene diviso fra i fratelli e di un campo se ne fanno 4 o 5 campicelli. Il fabbricato si spartisce, si ricava la cucinetta, la stalletta, si tramezza il granaio, si separano il cortile, l'orto[13].

Nelle vicine province di Como e Milano si verificò allora un significativo accrescimento della piccola proprietà contadina, fenomeno da ascrivere al prolungato blocco dei fitti e al timore di eventi rivoluzionari che serpeggiava

11 Gabriella Cremaschi, *Per il maggior bene del popolo,* Bergamo 1986, p. 30.

12 Erano parole dell'avvocato Ettore Tacchini, presidente dell'*Associazione fra Proprietari ed Affittuari di fondi*. Cfr. ASDBg, *Fondo Rezzara*, b. VI.38, cit.

13 "Bollettino della Cattedra ambulante di agricoltura di Bergamo", 15 novembre 1921.

nelle file dei possidenti i quali, per ciò stesso, erano stati indotti a liberarsi di fondi passati nelle mani dei coltivatori. Tutto sommato dovevano, invece, sentirsi più sicuri i possidenti bergamaschi se fra l'Adda e l'Oglio, dal 1919 al 1930, passarono di mano non più di duemila ettari, pari all'1,8% appena della superficie coltivabile[14]. Albergava una sorta di protervia in una parte non esigua della possidenza che induceva al consueto mancato rispetto dei contratti; vicenda che si ripeté nel 1919 dopo la sottoscrizione del nuovo contratto mezzadrile da parte delle organizzazioni sindacali e dell'Associazione bergamasca dei proprietari di terre, costituitasi in quello stesso anno. Il patto prevedeva la "mezzadria perfetta" senza più l'ingombro umiliante degli appendizi; accordo che rimase lettera morta, come molti altri d'altronde.

Era come se i possidenti si sentissero esonerati dal rispetto della legge, dotati di impunità tanto da dare "escomi non giustificati"[15] alle famiglie meno ossequienti. In quel patto si parlava anche delle condizioni penose in cui versavano le abitazioni contadine, ma una volta di più le orecchie padronali rimasero sorde. Mettere all'ordine del giorno le condizioni abitative, causa di molteplici forme di morbilità, significava che stava facendo breccia nelle coscienze dei lavoratori l'intollerabilità di una situazione da sempre taciuta, come se fosse *normale*, per la popolazione rurale, l'abitare in case umide e malsane, prive di pavimenti, di servizi igienici e acqua corrente, con i serramenti sconnessi e i muri scrostati. Si era di fronte a un cambiamento di mentalità anche se la questione delle case contadine era già stata sottoposta anni prima dal socialista Federico Maironi a Nicolò Rezzara[16]

La mezzadria racchiudeva in sé un ineludibile paternalismo che si esprimeva nelle forme più diverse: il *tu* con il quale i padroni si rivolgevano ai loro coloni ricevendo in cambio il *lei* oppure il *voi*, a prescindere dall'età delle due parti; il cappello in mano con il quale il mezzadro si presentava al padrone il quale trovava spesso l'occasione per ricordare che quanto compariva sulla tavola dei lavoratori, non importa quanto, era il frutto della sua terra, come se la fatica dei contadini contasse poco o nulla. È vero che nei momenti di difficoltà, soprattutto nelle annate avverse, nel loro stesso interesse i proprietari solevano fare anticipazioni ai rispettivi mezzadri affinché potessero arrivare alla saldatura con il raccolto successivo. Ecco perché si sentivano proprietari elogiare "i contadini laboriosi e onesti, rispettosi dei loro padroni verso i quali nutrono riconoscenza per i copiosi ajuti e per l'assistenza considerevole avutane in occasioni di danni per calamità"[17]. Ma quegli atti di liberalità implicavano spesso ricatti che talvolta arrivavano ad assumere forme odiose fino alla minaccia, magari solo larvata, di escomio in caso di mancata obbe-

14 Mario Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961),* Milano 1963, p. 172.

15 "L'Eco di Bergamo", 28 maggio 1920.

16 "La Squilla dei Lavoratori", 23 agosto e 20 settembre 1919.

17 "Il Popolo", 20 gennaio 1921.

dienza. Capitava, non di rado, che le giovani più belle fossero oggetto di attenzioni morbose da parte dei padroni; insidie taciute, una volta ancora, nel timore di perdere la casa e il lavoro di tutta la famiglia.

L'intero mondo delle campagne concordava sulla rivendicazione di miglioramenti contrattuali, come stava accadendo altrove. A Brescia e Treviso, per esempio, i coloni ottennero i due-terzi dei raccolti e la garanzia di una retribuzione minima nel caso di annate cattive. A Bergamo, invece, contribuiva a inasprire gli animi l'opposizione a "conced[ere] la compartecipazione agli utili e spesso neppure la mezzadria perfetta"[18]; persino le Opere Pie, proprietarie di vaste superfici, osteggiavano le rivendicazioni mezzadrili, allineandosi alle posizioni più retrive dei possidenti privati.

Mentre i moderati si accontentavano di ritocchi al patto mezzadrile, la più radicale richiesta di trasformarlo in affitto suscitava resistenze condivise dalle gerarchie che vi intravvedevano lo sgretolarsi di un'intera architettura sociale, il venir meno della presunta collaborazione fra lavoratori e proprietari. Ancora nel gennaio del 1920 molti proprietari, approfittando della elevata disoccupazione, disattesero il decreto con il quale era stata prorogata la durata dei contratti agrari in vigore fino all'anno successivo; bastava la minaccia di rescissione del contratto stesso per dissuadere i capi-famiglia recalcitranti. Né migliore rispetto riscosse il nuovo contratto colonico firmato nel medesimo anno che ne prevedeva la durata triennale e una sorta di premio di produzione a favore dei mezzadri. Tale era l'arbitrio padronale da convincere un numero crescente di lavoratori a non accontentarsi dei possibili miglioramenti contrattuali. Da qui la diffusa aspirazione all'affitto; una conquista che sarebbe stata strappata solo mezzo secolo dopo.

Nel primo dopoguerra, diversamente da quanto accadde nel secondo, a motivare la richiesta dell'affitto non fu tanto la necessità che i figli fossero liberi di impiegarsi fuori dell'azienda colonica, quanto la raggiunta consapevolezza che "la mezzadria non [fosse] morale" e che avesse "fatto il suo tempo"[19], come sosteneva l'ala radicale, guidata da Romano Cocchi, in seno all'Ufficio del Lavoro, la quale fece dell'affitto l'obiettivo principale delle sue rivendicazioni e delle lotte per liberare le famiglie mezzadrili dai vincoli di subalternità. I più audaci pensavano, magari senza esporsi a parole, che l'affitto avrebbe poi aperto le porte alla proprietà e quindi al passaggio della terra nelle mani di chi la lavorava.

Nel 1921 i proprietari ottennero l'incondizionato sostegno dei fattori quando respinsero l'invito prefettizio a istituire una commissione mista con i rappresentanti dei mezzadri per affrontare la questione dell'affitto[20].

---

18 Luigi Bonomini, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, "Ricerche di storia contemporanea bergamasca", nn. 3-4, giugno 1971 – giugno 1972, p. 50.

19 "Bandiera Bianca", 11 luglio 1920.

20 Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Ministero degli interni*, AA.GG., 1921, b. 23, fasc. Bergamo.

A rendere invisa la mezzadria a un numero crescente di coloni era anche quella figura – il fattore, appunto, aggrappato alla difesa dei propri interessi – che spadroneggiava nelle proprietà di medie e grandi dimensioni. Il suo ruolo lo collocava a fianco del padrone pur essendo altra la sua estrazione sociale;

> un piccolo borghese che rubacchia le briciole delle imbandizioni, profittando della cecità, della ignavia, della ignoranza del suo signore col bastone dietro la schiena a guardare i contadini al lavoro [...] spesso pronto alla preferenza per il più vile o per il marito della contadina più bella; sempre all'erta nello spiare il pettegolezzo e riferirlo al padrone[21].

Il costo sostenuto dai possidenti per remunerare i fattori – come quello a carico delle Opere Pie per il ridondante ceto di amministratori ai quali esse affidavano la gestione dei loro fondi – pesava sui bilanci aziendali; si trattava di risorse sottratte ai miglioramenti contrattuali e al progresso tecnico delle aziende stesse.

Che i mezzadri avessero mille ragioni dalla loro parte era fuori discussione ma l'impostazione data alle rivendicazioni contadine da Cocchi, e dal cremonese Guido Miglioli, destava resistenza, se non vera opposizione, nelle file cattoliche moderate in quanto "esclusivamente sociale, anzi esclusivamente economica, e però troppo materialista e confinante con la concezione socialista"[22]. In realtà i due esponenti del radicalismo cattolico non erano fautori della lotta di classe. Essi accettavano l'idea della collaborazione fra le classi sociali, rifiutavano il socialismo ma anche il capitalismo; condannavano i capitalisti in quanto "uomini gretti, che, come ostriche allo scoglio, si aggrappano al privilegio"[23]. Il loro *radicalismo bianco*, lungi dall'allontanarsi dalla religione e tanto più dallo sconfessarla, trovava alimento proprio nella fede, nell'idea che fosse possibile instaurare un ordine cristiano giusto.

Mai si era assistito prima a un simile "stato di eccitazione delle masse"[24], al ripetersi di episodi di insubordinazione che contagiavano e creavano aspettative, a un'inquietudine che metteva in subbuglio le campagne. Le agitazioni, commenta la Cattedra ambulante di agricoltura di Bergamo, "si estendono anche là dove fino a ieri regnava la più perfetta tranquillità"[25]. A riscaldare gli animi contribuì l'inedito coinvolgimento collettivo di tanti uomini e donne di paesi diversi, sino allora prigionieri di angusti campanilismi, che uscivano dal loro isolamento trascinati anche dalla forte personalità di Cocchi.

---

21 "Bandiera Bianca", 16 gennaio 1921.

22 "L'Eco di Bergamo", 21 giugno 1919.

23 "La Squilla dei Lavoratori", 6 settembre 1919.

24 "L'Eco di Bergamo", 15 ottobre 1919.

25 "Bollettino della Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Bergamo", nn. 17-18, settembre 1919.

Già prima della guerra, in seno al Movimento cattolico locale era maturata una visione dei rapporti fra le classi sociali che si staccava dalla tradizionale concezione corporativa sulle Società di mutuo soccorso aderenti al movimento stesso; concezione della quale era fedele ancella l'idea che lo sciopero appartenesse all'armamentario eversivo socialista poiché lavoratori e datori di lavoro avrebbero dovuto collaborare e non scontrarsi. Appariva ormai chiaramente che le masse lavoratrici erano portatrici di interessi propri da cui derivava la necessità di una rappresentanza sindacale autonoma rispetto ai datori di lavoro, non subordinata alle direttive della gerarchia ecclesiastica, pur restando nel solco dei principi cattolici e con il diritto all'arma dello sciopero, da esercitare comunque solo nei casi estremi. I fautori di nuove relazioni industriali, indubbiamente condizionati dal messaggio socialista, avevano preso atto che i processi produttivi in via di introduzione, nei quali erano incorporate dosi crescenti di tecnologia, stavano sconvolgendo le tradizionali relazioni industriali. Fra il lavoro manuale dei *blue collars*, da un lato, e quello dei *white collars*, dall'altro, si era aperto un divario tale da rendere anacronistica qualsiasi ipotesi di interclassismo e di corporativismo. Le campagne sembravano sfuggire a simili processi ma era vano credere di poterle tenere al riparo dal vento che soffiava nella società; sarebbe stato come tentare di fermare l'acqua con le mani.

Fra gli uomini di spicco del Movimento sociale cattolico non mancavano i possidenti, poco o punto disposti a rinunciare ai rispettivi privilegi e fermi dunque nel voler porre un argine a ipotesi di sovvertimento dei rapporti fra le classi, "senza riguardo a patti e regolamenti stabiliti, a legittimi diritti"[26]; quelli della proprietà ovviamente. Stigmatizzavano la "stolida presunzione" contadina di "potere guidarsi da sé"[27], con ciò sottintendendo l'impreparazione tecnica e intellettuale dei contadini e nel contempo ribadendo fermamente il proprio diritto al comando del quale individuavano le fondamenta in un armamentario di assiomi ormai fuori del tempo e vantando per sé "insigni titoli di benemerenza". In realtà a minacciare il potere e lo status della possidenza fondiaria era la borghesia industriale e delle professioni; i contadini rappresentavano l'anello debole dal quale sembrava più facile difendersi. Sul fronte sindacale era il socialismo a incutere i maggiori timori ma per certi versi stupiva ancora di più possidenti e benpensanti il fatto che il quieto vivere venisse insidiato da quel radicalismo che aveva attecchito nelle file cattoliche con il proposito – come essi paventavano – di "sostituire *la classe dei contadini*, tutt'altro che preparata tecnicamente e intellettualmente all'*intera classe dei proprietari attuali*"[28].

La questione dell'affitto trascinò verso un punto di rottura una situazione già critica; il vescovo Luigi Maria Marelli ne informò il cardinale Gasparri,

26 Ad affermarlo era il notaio Francesco Volpi, vice-presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica che si dimise dall'incarico in polemica con l'Ufficio del Lavoro che sosteneva la richiesta dell'affitto avanzata dai mezzadri. In ASDBg, *Fondo Rezzara*, b. VI, 24.

27 "Il Popolo", 2 giugno 1921.

28 A esprimersi con queste parole era il presidente della Giunta diocesana, Giuseppe Locatelli. Cfr. ASDBg, *Fondo Rezzara*, b. VI.38, cit.

a Roma e il caso bergamasco assunse un rilievo nazionale paradigmatico[29]. Coloro i quali colsero con lucidità la portata del nuovo tendevano a spalleggiare le soluzioni più decise alle questioni aperte e per quanto concerneva il nodo gordiano del contratto mezzadrile propendevano per il suo taglio netto con il passaggio all'affitto. Nell'estate del 1920 l'impossibilità di conciliare le spinte più innovative con le posizioni moderate, sfociò nella rottura. Se è vero, come sostenevano conservatori e reazionari, che i cocchiani non erano insensibili al canto della sirena socialista – lo rivelò lo stesso approdo del "Ribelle bianco" nelle file del Partito socialista, l'anno successivo – è altrettanto indubbia l'autonomia di giudizio e delle elaborazioni teoriche da parte dei cattolici progressisti, per quanto riguarda le questioni contadine. Essi seppero cogliere e interpretare, all'interno delle questioni economico-sindacali, quell'ansia di riscatto individuale e civile maturata in una parte ormai non marginale del mondo contadino: l'aspirazione alla dignità e alla cittadinanza anche per le campagne.

Nel 1919 era stata costituita l'Associazione dei proprietari terrieri, espressione di una borghesia e aristocrazia fondiarie nel cui seno albergava uno smarrimento che in alcune frange faceva scivolare in secondo piano la volontà di modernizzare le rispettive aziende. Il fronte padronale, tuttavia, non appariva compatto. L'ala progressista intuiva la necessità di svecchiare le forme di conduzione delle aziende, soprattutto dal punto di vista della meccanizzazione, e nel 1921 sessantuno membri dell'Associazione diedero vita a una Cassa agraria bergamasca per il credito fondiario e agrario, dotatasi in breve di undici filiali in altrettanti comuni della provincia; un istituto volto a consolidare l'autonomia finanziaria della possidenza proprio nella prospettiva di una modernizzazione dell'agricoltura locale[30]. Analogamente, mentre nella concitazione di quei mesi, parecchi proprietari "promisero la terra in affitto e non mantennero la parola"[31] – pure le Opere Pie rifiutarono la trasformazione della mezzadria nel contratto d'affitto che avrebbe semplificato la gestione dei loro fondi – altri concessero quanto rivendicato dai loro coloni così che un migliaio di famiglie particolarmente numerose, soprattutto nella zona dell'Isola, poterono passare all'affitto su una superficie di circa 4.500 ettari[32].

Nel 1921, al protrarsi delle agitazioni l'Associazione dei proprietari terrieri, sotto la presidenza dell'avvocato Ettore Tacchini, lamentò il mancato intervento delle autorità e sollecitò la formazione di un "saldo esercito di difesa pronto a far osservare quella legge che il Governo e le autorità non tutelano più"[33]. L'invito non cadde nel vuoto. Già in febbraio si era verificata

29 *Ibidem*.

30 "Bollettino dell'Associazione agraria bergamasca", maggio 1923, n. 4.

31 "Lo Scudo", 11 febbraio 1921.

32 "Unione confederale del lavoro di Bergamo e provincia. Già Unione del Lavoro", 15 febbraio 1921, n.u.

33 "Il Popolo", 17 gennaio 1921.

qualche aggressione di esponenti dell'Unione del Lavoro – il sindacato cattolico fondato da Cocchi dopo la sua espulsione dall'Ufficio del Lavoro – "da parte di proprietari"[34]. Nei primi scontri non solo fra socialisti e fascisti ma anche fra questi ultimi e cattolici si coglieva il soffiare di un'aria che annunciava il mutamento del clima politico. Nelle campagne una certa adesione al fascismo dipese anche da errori che spiegano il travaso di iscritti dal sindacato "rosso nelle file fasciste[35]. Come si è visto, anche nei sindacalisti bergamaschi della Federterra albergava la convinzione che la socializzazione della terra fosse il fine cui tendere ma simili astrattezze dottrinarie suscitavano resistenze nelle file dei salariati la cui natura non fu compresa ed erroneamente attribuita a una loro ancora immatura coscienza politico-sindacale. E poi c'era lo scoglio dell'anticlericalismo socialista che nelle campagne suscitava fastidio per cui quando, nell'estate del 1921, l'Unione del lavoro confluì nella Camera del Lavoro, l'incontro fra socialisti e l'ala sinistra cattolica non diede i frutti sperati e non arrestò l'avanzare della destra. Inizialmente il fascismo, pur senza alcun cedimento nei confronti del socialismo, antepose l'interesse nazionale a quelli di parte non riconoscendo, neppure agli agrari, il diritto di "rappresentare una libera entità nel campo sindacale"[36]. Una presa di distanza d'altronde corrisposta dalla parte padronale la quale, forte del mutato clima politico, insediò una nuova commissione per la revisione del contratto mezzadrile a far parte della quale si guardò bene dall'invitare le rappresentanze sindacali dei lavoratori, ma neppure del partito fascista. L'emergere di un possidente, il conte Giacomo Suardo, fra le figure di spicco del fascismo locale e nazionale – alla fine degli anni trenta Suardo assunse la carica di presidente del Senato – tranquillizzò la proprietà la quale ottenne, nel 1925, che il nuovo capitolato mezzadrile, valido per il triennio successivo, avesse un carattere non vincolante.

Nei turbolenti anni del dopoguerra si era sostenuto, da parte del presidente della Giunta diocesana che il proprietario dovesse "avere piena e assoluta disponibilità del fondo"[37] e, sul piano locale come su quello nazionale, il fascismo fece propria una simile impostazione. Solo nel caso della bonifica integrale parve voler temperare il diritto alla piena disponibilità dei privati a vantaggio della nazione. Se le squadre fasciste erano risultate determinati nella sconfitta delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, l'appoggio degli agrari aveva parimenti contribuito a spostare il pendolo in direzione del fascismo che, tuttavia, una volta al potere non poté sconfessare la sua vocazione nazionale: la declamata posizione *super partes* che impediva di risolvere la questione della conversione del patto mezzadrile in contratto di affitto. Messa, dunque, una pietra tombale sulla faccenda, non

34 "Bandiera Bianca", 13 febbraio 1921.

35 "L'azione proletaria", 16 giugno 1922.

36 "Il Gagliardo", 22 marzo 1923.

37 G. Valoti, *Come un masso di granito*, Bergamo 2018, p. 105.

restava che un'unica soluzione per scongiurare il rischio di entrare in rotta di collisione con lavoratori e proprietari, le due parti in causa: risolvere la vecchia questione se occorresse puntare al progresso dell'agricoltura o a quello del mondo contadino, privilegiando il primo corno del dilemma, ossia la strada tecnocratica. Di qui, per esempio, l'obbligo inserito nei nuovi contratti mezzadrili di impiegare concimi chimici nella coltivazione del frumento; misura che, se ben applicata, avrebbe prodotto effetti positivi per entrambe le parti e per l'economia nazionale.

Si impose, quindi, la convinzione che accrescere la produzione lorda vendibile e la produttività del settore primario avrebbe assicurato l'aumento della ricchezza senza essere costretti a sporcarsi le mani con insidiose operazioni politiche di redistribuzione del reddito. Un simile intento figurò fra le finalità della prima "Battaglia del grano", lanciata nel 1925, la quale mirava ufficialmente a incrementare la produzione granaria anche per alleggerire la bilancia commerciale del Paese, gravata da pesanti importazioni cerealicole. La Commissione provinciale per l'incremento della produzione granaria venne insediata dal prefetto alla fine di agosto del 1925 e a comporla furono chiamati venti membri rappresentanti degli enti agricoli, dei sindacati, della Scuola pratica di agricoltura di Treviglio, nonché esponenti della proprietà fondiaria. Essa si avvalse operativamente di 175 comitati comunali – che avrebbero rivelato con il passare del tempo livelli di efficienza assai differenti – attivati in altrettanti paesi della provincia per disposizione prefettizia, nei quali figuravano i rispettivi sindaci.

Nel coinvolgimento sia della proprietà privata, sia degli organismi pubblici che operavano in agricoltura, si annidavano non solo un'operazione economica, ma anche la volontà politica di tessere una trama articolata nella quale imbrigliare tutte le forze del settore in uno sforzo corale, di natura corporativa. Ricorrendo al consueto linguaggio magniloquente del tempo, la Commissione, la cui presidenza venne affidata a Giovanni Ambiveri, una volta assicurata a "Sua eccellenza Mussolini" la propria "attiva entusiasta collaborazione ai fini maggior grandezza economica nazionale" e plaudito "alla geniale e provvida iniziativa del Presidente del Consiglio dei Ministri", elaborò un programma di lavoro individuando due punti principali quali strumenti per il conseguimento dei propri obiettivi: la propaganda e la sperimentazione[38].

L'esperienza maturata nel passato dagli enti agrari dimostrava che, per convincere i contadini della bontà delle innovazioni proposte dalla scienza agronomica, non bastavano le parole o il filmato su "La Battaglia del Grano" appositamente predisposto e da proiettare nei principali paesi rurali della provincia. Alla propaganda, dunque, vennero associati campi dimostrativi e campi-scuola, impiantati nei comuni dove si praticava la coltura frumentaria, preferibilmente presso mezzadri o coltivatori diretti proprio

38 Commissione provinciale per l'incremento della produzione granaria. Bergamo, *Relazione sul lavoro svolto nella campagna granaria 1925-1926*, Bergamo s.d., pp. 2, 4.

per coinvolgere meglio i piccoli affittuari e proprietari. Per illustrare come intendevano procedere e le misure da adottare, i Comitati comunali bergamaschi ebbero l'incarico di convocare solo proprietari conduttori, direttori di aziende e affittuari, con l'esclusione dei mezzadri, sebbene la loro preparazione tecnica fosse quasi sempre superiore a quella dei concedenti, mortificando per ciò stesso e una volta di più il ruolo mezzadrile, non discostandosi dalla radicata presunzione di superiorità della possidenza.

Grande risalto venne assegnato alla propaganda tecnica per suscitare tutte le energie e infondere in ogni contadino, anche della località più remota e non importa quanto esteso fosse il pezzo di terra coltivato, l'orgoglio della partecipazione a una mobilitazione cui nessuno doveva rimanere estraneo. Molte aspirazioni e "fallaci speranze" del dopoguerra si persero per strada ma la "Battaglia del grano", a prescindere dai suoi risultati economici effettivi, riscosse un indubbio successo proprio perché seppe scuotere gli indifferenti e galvanizzare, tenendone "vivo l'entusiasmo"[39], una classe sociale alla quale sin dall'Unità del Paese i governi liberali non avevano offerto granché. Riscossero consenso i molteplici concorsi a premi per la buona coltivazione del frumento, volti a eccitare l'emulazione, banditi fra le aziende secondo la loro dimensione, fra i rispettivi direttori, fra le affittanze collettive e le cooperative, fra i comitati comunali e i campi dimostrativi. Negli anni successivi si introdussero concorsi a premi persino fra le massaie rurali e fra i parroci estendendoli alle migliori arature, alla produzione di granoturco, all'allevamento, alle aziende meglio organizzate. L'iniziale Battaglia del grano venne infatti integrata da una Battaglia zootecnica, per poi confluire entrambe in una generale Battaglia per l'agricoltura.

All'appello formulato dalla Commissione agli agricoltori bergamaschi affinché la battaglia fosse vinta, fece seguito la propaganda tecnica affidata al personale della Cattedra ambulante, della Scuola agraria, della stazione di maiscoltura, del Consorzio agrario attraverso conferenze che vertevano su alcune pratiche da perfezionare per incrementare le rese unitarie: lavorazione del terreno, motoaratura, rotazioni agrarie, concimazioni, semina a righe, lotta contro le erbe infestanti e le malattie dei cereali, raccolta e conservazione dei cereali stessi, scelta delle nuove sementi ibride. Ne derivò un'inedita mobilitazione, un entusiasmo che la retorica e le ampollose declamazioni certamente non incrinarono e, anzi, contribuirono a eccitare, anche perché molti parroci, espressamente sollecitati, si premurarono di aggiungere la loro parola dal pergamo. Intervenne poi la radio rurale a dare una mano e il suo rappresentò un contributo essenziale dal punto di vista propagandistico perché attraverso gli altoparlanti gracchianti, installati nelle piazze, giungevano messaggi appositamente elaborati per la gente delle campagne; un modo per infondere orgoglio del proprio ruolo e farla sentire attivamente partecipe della grande sfida nazionale.

---

39 *Ivi*, pp. 7, 12.

La Commissione provinciale non dimenticò di invitare al perfezionamento dell'irrigazione e persino al miglioramento dei fabbricati rurali; appello, però, che in quest'ultimo caso rimase lettera morta perché lasciato alla libera volontà dei proprietari, ben pochi dei quali risposero all'invito. Rientrò fra gli obiettivi prioritari la sostituzione delle tante varietà comuni di frumento, utilizzate da sempre per le semine nelle diverse zone, con le "razze elette di grano" che, senza dubbio, contribuirono a innalzare le rese pagando, tuttavia, un pedaggio all'ambiente ma, all'epoca, di un simile problema non era dato cogliere le implicazioni ecologiche. Fra gli effetti indiretti della politica granaria si registrò un certo incremento nella diffusione delle macchine a trazione animale impiegate in agricoltura; fu il caso delle seminatrici introdotte in ossequio alle direttive che scoraggiavano la vecchia pratica della semina a spaglio da sostituire con quella a righe effettuata con apposite macchine a trazione animale.

Ci si occupò anche di motoaratura con i trattori ma su questo terreno si riscossero successi invero poco lusinghieri poiché la diffusione dei motori – soprattutto dei trattori – trovava un insormontabile ostacolo nell'eccesso di occupazione agricola dietro la quale si celavano forme di sottoccupazione che lo sviluppo industriale non riusciva ad assorbire. Problema reso più grave, negli anni trenta, dalla crisi che espulse dalle fabbriche manodopera rifluita in parte nelle campagne, così che per l'intero decennio non ci si discostò dai circa duecento trattori che operavano nella provincia all'inizio dello stesso decennio. Non più di una ottantina di trattori fu acquistata e impiegata in aziende di grandi dimensioni; il resto era nelle mani di conto-terzisti: operatori, magari proprietari di fondi di modeste dimensioni, che acquistavano trattori da impiegare non tanto per uso proprio quanto per conto terzi, appunto, in qualità di noleggiatori[40].

L'eccesso di braccia che pesava sulle campagne comprimeva la produttività del lavoro e spiega la tenace sopravvivenza della gelsibachicoltura, altrimenti non più remunerativa per via della concorrenza delle sete orientali; una sopravvivenza resa possibile anche dalle apposite licenze concesse ai contadini che prestavano servizio militare. E comunque, nonostante il caparbio avvinghiarsi a una pratica defatigante e avara di soddisfazioni economiche, la produzione di bozzoli, che all'inizio del secolo superava ancora i due milioni di chilogrammi, nel 1938 scivolò tristemente fin sotto la soglia dei seicentomila[41].

Sul piano tecnico della produzione e della produttività dei suoli, ossia del progresso dell'agricoltura, nonostante alcune contraddizioni la *Battaglia* diede senza dubbio i suoi risultati anche in virtù delle parole d'ordine, delle pratiche e dei concetti agronomici che diventarono cultura diffusa. Per

---

40 Mi sia consentito il rinvio a Gianluigi Della Valentina, *Il difficile cammino delle macchine nelle campagne lombarde*, in Angelo Varni, *La campagna a vapore. La meccanizzazione agricola nella pianura Padana*, Rovigo 1990, pp. 213-241.

41 "*Bollettino della Cattedra ambulante d'agricoltura*", 31 marzo 1935; cfr., inoltre, Ufficio provinciale di statistica agraria-Bergamo, *Prodotto netto dell'agricoltura in provincia di Bergamo 1938-1949-1950*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Bergamo 1956, p. 31.

quanto riguarda i concimi chimici, non mancarono forme di speculazione volte a gonfiarne i prezzi, sulla spinta della domanda in crescita su tutto il territorio nazionale, ma già nel secondo anno, sebbene gli effetti sui prezzi derivanti dalla rivalutazione della lira – *Quota 90* – ne scoraggiassero l'acquisto, l'impiego dei concimi fosfatici e azotati crebbe, passando dai 205.000 del 1926-7 ai 225.700 quintali dell'annata 1927-8. Tuttavia, nel decennio successivo, la crisi economica minò quel fondamentale piedestallo sul quale si sorreggeva la *Battaglia* e la vendita dei concimi subì una flessione che costrinse lo stabilimento aperto dalla Montecatini a Romano di Lombardia a licenziare un centinaio di operai[42]. Ai buoni risultati conseguiti nel campo delle concimazioni, comunque, non restò estraneo il ricorso a forme di pressione esercitate dai Comitati comunali che individuavano i coltivatori considerati inadempienti nell'impiego dei fertilizzanti, costringendoli a documentare "con la presentazione delle fatture, di aver acquistati ed impiegati i concimi chimici consigliati per la concimazione del frumento"[43]. Suonava come un eufemismo, dunque, quel "consigliati".

Ne risentirono positivamente le rese unitarie che aumentarono passando dai 18 quintali per ettaro del 1926 ai 21,8 del 1928; un dato che collocava Bergamo al settimo posto fra le province italiane, nonostante la fertilità dei suoi terreni non fosse fra le più elevate. A dispetto "dei disertori, che bisognava condurre tra le file dei combattenti", i veliti della *Battaglia* seppero dunque "degnamente rispondere all'appello del DUCE"[44] ma non si realizzò alcun significativo progresso sociale e culturale delle campagne. I raccolti un po' più abbondanti e la propaganda che magnificava le virtù dell'agricoltura e i valori della gente dei campi parvero soffocare le aspirazioni del dopoguerra.

Dopo *Quota 90*, ci pensò la crisi degli anni trenta a spegnere molte velleità di progresso. Da un lato, la flessione dei prezzi, e quindi dei ricavi, si incaricava di penalizzare gli investimenti. Dall'altro, sull'agricoltura si scaricò il peso della perdita di posti di lavoro nell'industria – grave fra la manodopera femminile delle fabbriche tessili, soprattutto in valle Seriana – in seguito alle disposizioni superiori che, nel caso di licenziamenti, prevedevano l'allontanamento per primi dei lavoratori di recente inurbamento o appartenenti a famiglie contadine, in modo da favorirne il rientro nelle campagne dove l'eccesso di braccia era meno percepito dall'opinione pubblica. Con simili disposizioni si intendeva scongiurare il rischio di vedere nelle città lunghe file di disoccupati sostare davanti agli uffici di collocamento; eventualità che avrebbe minato la fiducia nel regime. Tuttavia, il ritorno alla terra di altre braccia fungeva da ostacolo all'ulteriore impulso alla meccanizzazione e, in particolare, alla motorizzazione dell'agricoltura; le uniche strade percorribili per un significativo accrescimento della produttività del lavoro.

---

42 *"Bollettino della Cattedra ambulante d' agricoltura"*, 15 dicembre 1935.

43 Commissione Provinciale per l'incremento della Produzione Granaria. Bergamo, *Relazione sull'attività svolta nell'annata agraria 1927-28*, Bergamo 1928, p. 8

44 *Ivi*, pp. 8, 19. Per i dati cfr. *Ivi*, pp. 18-19.

Nel 1933, nonostante le resistenze dei proprietari, i canoni di affitto furono perequati sulla base dei prezzi di mercato delle produzioni principali e il meccanismo dei prezzi di riferimento venne integrato dalla possibilità di reintrodurre i fitti in natura. Questi ultimi consentivano di riallineare i prezzi in discesa ai canoni di affitto, ma nel medesimo tempo tornavano a vincolare i piccoli affittuari, sottraendo loro autonomia. Si trattava di una restaurazione contrattuale[45] che, da questo punto di vista, riportava le lancette dell'orologio al dopoguerra quando i sindacati si erano battuti per la conversione in denaro dei fitti in natura. Si tornò a discutere di compartecipazioni collettive; altro anacronismo che ubbidiva alla dottrina corporativa. Se nelle annate buone, infatti, la compartecipazione assicurava alla famiglia qualche reddito aggiuntivo, il risultato positivo veniva ottenuto mobilitando ogni forza lavorativa, compresa quella di chi aveva perso l'occupazione nell'industria. Il reddito familiare complessivo poteva aumentare ma in cambio di un reddito medio individuale inferiore. In tempi di crisi e di ristrettezze, che ci si accorgesse o meno della trappola, contava quel poco di più che entrava nel bilancio familiare. Si tornava, dunque, al nodo dei contratti, senza la cui soluzione era lo stesso progresso tecnico dell'agricoltura a essere messo in forse.

All'inizio degli anni trenta, gli indubbi successi iniziali avevano spinto le rese unitarie intorno ai 25 quintali per ettaro ma su tale soglia ci si arrestò per l'intero decennio. Messi a coltura granaria anche terreni incolti e poco adatti al frumento, i raccolti di grano crebbero dai 415.000 quintali del 1900-14 ai 650.000 ottenuti alla vigilia della II Guerra mondiale e quelli di granoturco da poco più di 800.000 a 900.000 nel medesimo intervallo di tempo. Quel po' di progresso che era stato conseguito restò confinato nel settore cerealicolo e infatti non crebbe il patrimonio zootecnico perché nelle stalle si continuò a contare circa 118.000 capi bovini, 63.000 dei quali costituiti da vacche da latte[46]. Preso atto delle difficoltà, l'invito – non l'obbligo – a lasciare alle foraggere per l'alimentazione del bestiame grosso almeno il 30% della superficie utilizzata venne abbassato al 20%. Si trattava di un'evidente ammissione di sconfitta e la causa non andava cercata nella sola crisi, ma nelle molteplici contraddizioni implicite nella politica agraria fascista. Soprattutto in quella visione corporativa che aveva inceppato la libera dialettica fra le parti: l'associazione dei proprietari da un lato e i sindacati dei lavoratori dall'altro. Il contratto mezzadrile, fra le tante iniquità che racchiudeva, costringeva i figli a restare sul fondo condotto dai genitori, precludendo loro la possibilità – e la libertà – di cercarsi un'occupazione fuori dell'azienda; obiettivo conseguito solo nel secondo dopoguerra.

45 Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 453-505.

46 Ministero per l'Agricoltura, *Notizie periodiche di statistica agraria*, annate varie; Istat, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1943-6*, Roma 1950, p. 94.

MARZIO ACHILLE ROMANI

"TENER ALTA LA BANDIERA" LE BANCHE BERGAMASCHE NELLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 17 ottobre 2018

Il titolo in questione, tratto da un intervento di un grande banchiere bergamasco, mi par bene delineare i difficili orizzonti finanziari di quei lontani anni Trenta:

> La resistenza opposta alle difficoltà incontrate, il largo giro di affari, la ripresa di lavoro in alcune banche e i nuovi rapporti allacciati con ottima clientela, ci devono dare fiducia e ci devono incoraggiare nel difficile cammino […]. La situazione mondiale poi è finanziariamente ed economicamente così complessa e difficile e gravida di sorprese **che oggi importa soprattutto resistere, tenere alta la bandiera e contare anche su quello che non è necessariamente prevedibile**[1]**.**

Ma partiamo dall'inizio. Nel 1861, l'unica istituzione creditizia operante sulla piazza bergamasca era la filiale della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, inaugurata nel 1824, la cui clientela era soprattutto composta da esponenti del medio ceto mercantile e della piccola proprietà fondiaria, che restavano estranei al circuito creditizio che ruotava attorno ai grandi affari in "banca e sete" svolti per vie del tutto informali fra grandi proprietari, filandieri, "negozianti" tra di loro e con operatori milanesi. Anche l'insediamento a Bergamo della **Banca nazionale del Regno**, dedicandosi ad operazioni riservate esclusivamente a una "clientela primaria", composta dai più noti e affidabili imprenditori locali, non ne aveva mutato il panorama creditizio, e lo stesso sarebbe accaduto per la milanese **Cassa di risparmio prestiti e depositi** che, aperta a Bergamo nel 1865, sarebbe stata posta in liquidazione l'anno successivo.

Le cose cambiarono solo alla fine del decennio (1869) quando, con l'iniziativa del filandiere Ercole Piccinelli, vice presidente camerale e sindaco di Seriate, si pervenne alla costituzione della Banca Popolare di Bergamo. Amministrazione oculata e forte vocazione locale, sin dagli inizi, avrebbero caratterizzato l'attività dell'istituto che, valorizzando aspetti "fondamentali della cultura bergamasca, come la dignità del lavoro, la solidarietà e la responsabilità personale", gli avrebbero fatto conquistare una posizione di tutto rispetto in seno alla società locale.

1 Luigi Agliardi, CDA Popolare di Bergamo, Verbale della seduta del 7 febbraio 1934.

In quegli anni (5 gennaio 1873), Bergamo si dotò pure di un istituto di credito ordinario, la **Banca Bergamasca di depositi e conti correnti,** promossa e sostenuta dalla banca di Credito milanese, da un nutrito gruppo di banchieri ambrosiani e da alcuni fra i maggiori imprenditori bergamaschi. Vent'anni dopo, nel 1891, Niccolò Rezzara diede vita alla Società anonima cooperativa **Piccolo Credito Bergamasco** che avrebbe assunto un ruolo chiave nella finanza cattolica, **quale capo cordata** di gran parte delle Casse Rurali, spuntate come funghi nelle parrocchie dell'area collinare e pedemontana, ad economia povera. Col nuovo secolo anche la **Banca Commerciale Italiana** inaugurò una succursale a Bergamo. A questa si affiancò il bresciano **Banco Mazzola e Perlasca** (futura **Unione Bancaria Nazionale**) e nel **1913** un finanziere locale si fece promotore del **Banco di S. Alessandro**, nucleo originario della futura **Banca Provinciale Lombarda** (1932).

Alle sfide derivanti da un mercato del credito, che coll'inizio del XX secolo risultava ben più concorrenziale che in passato, le risposte sarebbero state differenti. Mi limito a ricordare quella della Mutua Popolare che, nel 1904, procedette alla revisione dello statuto, ampliando gli ambiti e le modalità di intervento, estendendo le sue operazioni all'acquisto di titoli pubblici e privati e all'apertura di conti correnti con istituzioni, aziende e persone, anche non socie; oltre a prevedere la facoltà di compiere operazioni di credito agrario e la partecipazione diretta a società per la costruzione e l'esercizio di ferrovie e tramvie a carattere locale.

La *corporate identity* era tuttavia un valore da custodire e riaffermare, evitando scelte che potessero minarne la solidità o comprometterne la reputazione: "le votate riforme verranno attuate solo mano mano, e quando saranno riconosciute di pratico e sicuro esito, essendo un dovere esplicito di nulla fare mai che possa in qualunque modo compromettere la incontestata solidità del nostro Sodalizio". E soprattutto avviando una politica di espansione sul territorio, che l'avrebbe condotta a vantare, alla vigilia del primo conflitto mondiale, la più estesa rete di sportelli della provincia.

La Grande Guerra avrebbe cambiato le carte in tavola dell'intero sistema economico locale, spingendo alcuni istituti a esporsi appieno nel finanziamento delle attività esaltate dal conflitto; mentre altri preferivano conservarsi estranei ad ogni intimo connubio fra banca e industria. Questi, si affermava, "sono principi inalienabili, da iscriversi in un bilancio morale assai più soddisfacente di quello meramente economico". E proprio su questa necessaria combinazione di morale e profitto la principale banca locale, allora più che mai, intese consolidare la propria legittimazione presso il pubblico e rinsaldare i propri legami col territorio.

A partire da una posizione di contenimento del rischio e di corretta gestione dei fondamentali, era al dopoguerra che l'istituto bergamasco guardava con speranza. Al futuro, – piuttosto che ad immediate e facili opportunità fornite dalla contingenza – essa affidava le proprie aspettative; collocandosi in una prospettiva di raccoglimento nel breve periodo,

per essere in grado – a guerra finita – di fornire il credito necessario a rimettere in moto l'economia postbellica. Tanto da poter affermare: "ora ad altri i lucri dalle industrie di guerra; a noi, fra non molto, il proficuo appoggio alle attività di pace".

L'auspicio che sarebbe stato smentito dai fatti. "L'atmosfera che ci circonda" si scriveva in una relazione di bilancio del primo dopoguerra

> anziché rasserenarsi nella radiosa luce della pace e della concordia operosa, si è fatta più fosca e gravida di procelle. Da un lato la ripresa dei rapporti internazionali nell'accresciuta sfiducia delle nazioni più ricche e nel decadimento precipitoso della nostra moneta, è divenuta più difficile; dall'altro attraverso le continue perturbazioni interne non è possibile il ritorno ad una ordinata vita industriale e commerciale […]. Ma al di sopra del dissesto finanziario, al di sopra di dissidi economici sta una grave crisi morale della quale sono indizi evidenti […] le sfrenate gare degli egoismi per conseguire una più larga sezione del dividendo nazionale, il diminuito senso del dovere e l'incapacità di forti voleri e di coraggiose rinunce.

In queste enfatiche, ma lungimiranti, osservazioni sembra emergere la comprensione che la guerra aveva aperto il vaso di Pandora e che la fine della stessa non avrebbe riportato il Paese ad una nuova *belle époque* fondata su una **pace duratura**, bensì a tutta una serie di controversie interne ed internazionali che di lì a poco avrebbero affossato la democrazia.

In effetti il decennio post bellico, a Bergamo come da molte altre parti dell'Italia industriale, si aprì all'insegna della crisi di riconversione – dopo l'artificiosa effervescenza dei primi mesi del '20, sostenuta da un credito irresponsabile e da utopici sogni di grandezza – aumentando le tensioni economiche e lo scontro sociale. Tutti elementi che avrebbero consentito il successo del fascismo; la cui politica economica favorì l'avvio di un nuovo ciclo espansivo in seno al quale la componente speculativa avrebbe giocato un ruolo non marginale e tale da spingere il nuovo ministro delle finanze (Volpi) a ridurre le emissioni di moneta, ad aumentare il tasso di sconto, come premessa al complesso dei provvedimenti varati nel '26 – conosciuti come "Quota 90" – che portarono alla drastica rivalutazione della lira. Oltre a questi va ricordata la decisione e a fare della Banca d'Italia l'unico istituto di emissione e il pivot di un più efficace controllo sul sistema creditizio.

La difficile ripresa del '28 fu interrotta sul nascere dalla Crisi del '29 che avrebbe profondamente mutato gli orizzonti creditizi. L'argomento è complesso e richiederebbe ben altro che una chiacchierata. Cercherò quindi di delineare in maniera molto sintetica i contorni dello stesso, osservando che la nuova temperie politica ed economica concorse *in primis* ad accelerare il processo di concentrazione bancaria, togliendo di mezzo la gran parte delle piccole banche confessionali che popolavano la Bergamasca a favore dei

maggiori istituti locali. In questo appoggiata da precisi presupposti ideologici; dei quali è un bell'esempio il giudizio che il capo del governo diede su don Sturzo banchiere:

> Egli aveva creato e potenziato un'infinita serie di istituti di credito che andavano dalle piccole banche rurali agli istituti nazionali. Di questa vasta e ambiziosa impresa non restano che rovine che io vado raccogliendo. Gli istituti confessionali in Italia hanno vaporizzato un miliardo della povera gente [...]. Ora il processo di risanamento è al suo termine [...], ma io vorrei da questa tribuna raccomandare a coloro che si interessano delle anime di disinteressarsi del profano, di lasciare la banca ai banchieri, perché i banchieri non si improvvisano.

Il duce probabilmente aveva qualche ragione per fare queste osservazioni. A livello nazionale, in effetti, le banche confessionali alcuni problemi li avevano dati: per esempio con il **Banco di Roma** la cui eccessiva espansione territoriale e la poco accorta politica del credito, nel '26, avevano imposto il pesante intervento dello Stato. E lo stesso sarebbe capitato nel '28 nei confronti delle altre banche di matrice cattolica che presentavano rilevanti perdite – quando l'idea di riunirli in un unico Istituto centrale, con onere a carico dello Stato, dapprima cassata dal ministro del tesoro, *obtorto collo* sarebbe stata accettata un anno dopo e avrebbe comportato il salvataggio di quelle meno compromesse; mentre le altre sarebbero state abbandonate al loro destino. Così in Lombardia, negli ultimi mesi del '31, sarebbe partita un'iniziativa volta ad accorpare cinque istituti confessionali (fra i quali il banco S. Alessandro di Bergamo, il S. Alberto di Lodi, il S. Siro di Cremona, il Piccolo Credito del basso lodigiano e il Credito Pavese) a formare quella che sarebbe stata la terza banca bergamasca: la **Provinciale Lombarda**. D'altro canto, come ha osservato Gianluigi Della Valentina, molte delle casse rurali soppresse "vivevano una vita asfittica senza prospettive per il futuro, destinate a scomparire al sorgere delle prime difficoltà, altre ancora si sciolsero per incapacità tecnica e sprovvedutezza ideologica degli amministratori"; resistettero solo quelle che si erano costituite su basi più salde. Ma sarebbero state molto poche: delle 103 esistenti nel '22, nel '38 non ne rimanevano che 27.

L'evento più traumatico per il mondo del credito e del risparmio locali fu però l'improvvisa chiusura degli sportelli della Banca Bergamasca Depositi e Conti Correnti e dell'Unione Bancaria Nazionale, che gettò la provincia nel panico. Il dissesto della prima azienda pesò meno trattandosi, nella sostanza, di una circostanza che gli investitori più informati (e non solo loro) avevano ampiamente previsto: la Bergamasca DD CC godeva della scarsa fiducia del pubblico essendo nota la sua propensione per operazioni di indole speculativa ed essendo altrettanto noti gli ambigui rapporti che intercorrevano tra il suo vice-presidente, Arnaldo Gussi e Max Bondi, un finanziere

coinvolto nel dissesto del gruppo ILVA, nonché "la accondiscendenza del CDA alle esigenze finanziarie del gruppo detentore della maggioranza azionaria" e in particolare quelle del conte Ludovico Mazzotti Biancinelli, notissimo quanto chiacchierato uomo d'affari, amministratore e debitore della banca.

Il crollo dell'Unione Bancaria Nazionale, che era una delle maggiori istituzioni creditizie dell'Italia settentrionale, giunse invece inaspettato. Dopo l'esito negativo di un'ispezione della Banca d'Italia e la presentazione di un bilancio in disavanzo, riuscite vane le pratiche condotte a Roma per cercare di ottenere l'appoggio del governo alla sistemazione della stessa, fra i depositanti si diffuse il panico e si avviò la corsa agli sportelli che ne avrebbe segnato la fine.

Negli ultimi giorni di febbraio, quando si consumò l'agonia dell'istituto bresciano, anche la corsa al prelievo dal Piccolo Credito e soprattutto dalla Popolare – considerata, non a torto come il salvadanaio dei Bergamaschi – acquisì carattere torrentizio e solo la concorde decisione delle due banche di non porre limiti ai rimborsi avrebbe posto un argine al panico dei risparmiatori. Il primo marzo infine la Banca d'Italia mise a disposizione di ciascuna azienda un castelletto di 15 milioni, ridando fiato ai due istituti di credito e qualche giorno dopo, grazie anche alle pubbliche rassicurazioni offerte dalle amministrazioni locali e dalla Curia, il fenomeno ridusse la sua portata trasformandosi in stillicidio. I prelievi continuarono tuttavia per parecchio tempo a superare i depositi.

L'improvvisa e imprevedibile preferenza per la liquidità dei risparmiatori, fronteggiata dalle banche con mezzi propri, aveva scongiurato il panico; ma aveva nel contempo messo una seria ipoteca sul loro equilibrio finanziario e patrimoniale, la cui fragilità avrebbe reso problematica ogni ulteriore resistenza contro altri attacchi di panico – tenuto anche conto della loro ridotta liquidità e di investimenti non facilmente realizzabili in quanto frutto di finanziamenti concessi con larghezza "ai vari settori produttivi, nonché ad istituzioni pubbliche e private". Si verificava insomma il paradosso che banche ben gestite, avendo dovuto per necessità ambientale assumere posizioni che comportavano cospicui immobilizzi, erano costrette a navigare in cattive acque e a rischiare il naufragio. Da qui problemi che si sarebbero trascinati a lungo, mettendo in difficoltà soprattutto la Popolare e aprendo gli orizzonti ad una sua possibile fusione con la consorella confessionale. Problemi che solo l'autarchia e il riarmo avrebbero consentito di superare. E qui si aprirebbe un lungo capitolo che tralascio, limitandomi a dire che la fusione non si sarebbe realizzata.

La scomparsa della Bergamasca DDCC e della Unione Bancaria, capillarmente insediate nella provincia, lasciò scoperte, o inadeguatamente servite, diverse zone provocando l'intervento delle autorità politiche e dell'istituto

di emissione. La necessità di consentire la prosecuzione degli affidamenti in corso con istituzioni locali e con aziende ancora vitali impose la riorganizzazione della rete creditizia territoriale, con la eliminazione dei doppioni e la riassegnazione di alcuni sportelli delle aziende cessate agli istituti di credito ancora attivi.

A mo' di conclusione si potrebbe osservare che, all'inizio degli anni '30, la Popolare di Bergamo e il Piccolo Credito Bergamasco affrontarono con grande impeto le tensioni generate dalla Grande Crisi, correndo grossi rischi, ma uscendone vincenti; perché la loro dirigenza seppe tener fede ai principi che ne avevano connotato la genesi, senza mai venir meno al tacito impegno di tenere fuori dalla porta modi di essere e di fare estranei ad una saggia gestione del risparmio, respingendo – soprattutto la prima – ogni interferenza di carattere politico e guardando esclusivamente agli interessi di quanti in essa avevano riposto la loro fiducia.

È' un atteggiamento che è ben compendiato nella decisione di Guido Zanetti di non aderire alle richieste del federale di Bergamo di licenziare in tronco un'impiegata accusata di aver criticato il capo del governo e nella scelta di Luigi Agliardi, che certo non poteva essere sospettato di collusioni di sorta col fascismo, – avendo sempre rifiutato di prenderne la tessera – di far ricorso a giudizi sommari nei confronti di quanti, dirigenti e impiegati, nell'agosto del '43, furono posti sotto accusa per la loro adesione ad un regime al tramonto.

"Un istituto bancario", egli osservava, "innanzitutto è una società commerciale, non deve fare della politica e non deve essere alla mercé di ogni cambiamento politico; solo così si può avere un'azione continuativa e uno sviluppo sicuro, contando sulle simpatie di tutti i propri clienti all'infuori del colore o delle posizioni politiche".

Si trattava di una laicità a tutto tondo, intesa non solo come a-confessionalità, ma anche come a-politicità nell'esercizio della funzione creditizia, che induceva la dirigenza dei due istituti di credito a guardare soltanto alla caratteristiche intrinseche dell'affidatario: "là dove trova laboriosità, onestà, economia e previdenza, la Banca, nei limiti che le concedono le proprie forze, ti accorderà di buon grado il suo appoggio".

Il che significava anche particolare attenzione all'economia reale, evitando la tentazione di perdersi dietro alle sirene degli "affari facili", dei machiavelli finanziari, di una speculazione fine a se stessa che, come talora accade oggi, possono devastare il mercato del credito e mettere in seria difficoltà i sistemi economici. In questo per altro favorite – allora come oggi – dalla peculiare natura dello sviluppo economico bergamasco, tutto teso a produrre cose tangibili e da imprenditori che sapevano (e sanno) coniugare senza eccessive contraddizioni etica ed economia.

LA REALTÀ DELL'INDUSTRIA

DONATELLA MOLTRASIO

LA REALTÀ IMPRENDITORIALE E SOCIALE ATTRAVERSO LA PUBBLICITÀ SU "LA RIVISTA DI BERGAMO"

Bergamo – Salone Confindustria – 24 ottobre 2018

Nel leggere La Rivista di Bergamo degli anni 1923-1929 sono rimasta colpita dalle pubblicità usate come mezzo di informazione e poi come mezzo di avvicinamento dell'acquirente al prodotto. Questa rivista fu fondata nel 1922 e pubblicata dalla Società Anonima Antonio Savoldi; belle e interessanti sono le copertine dei primi anni di uscita della rivista: per l'ideazione di queste gli editori infatti si rivolsero ad artisti di tutta Italia. Diversi sono stati i direttori in questi vent'anni e diversi quindi lo spirito e lo stile. Ho letto con sempre maggiore curiosità le pagine della Rivista di Bergamo, perché in esse con molta chiarezza e partecipazione viene descritto lo sviluppo economico, sociale, culturale della città, direi che mi è sembrato di vivere quegli anni, di vivere quello spirito di rinascita e di voglia di ricostruire che li hanno caratterizzati.

Fin dall'inizio della pubblicazione si rendono partecipi i lettori dell'evolversi economico, industriale artigianale, e anche sociale di Bergamo. Si leggono articoli anche di più pagine con descrizioni accurate delle nuove e promettenti industrie, accompagnati da fotografie del fondatore, dell'ambiente di lavoro, del prodotto. Per esempio nel 1923 vi è un dettagliato articolo sull'industria della Birra Wunster a Seriate accompagnato da molte foto, che danno perfettamente l'idea dello stabilimento e della lavorazione della birra. Dal 1925 abbiamo le prime forme di pubblicità moderna. Si vede un nuovo tipo di informazione, un nuovo modo di avvicinarsi al pubblico, quindi anche un cambiamento culturale. Dapprima troviamo solo alcune timide annotazioni in fondo alle pagine, con scritte in inchiostro chiaro ma anche con disegni liberty molto accattivanti. Le scritte poi si fanno più evidenti, con foto, disegni che occupano anche un'intera pagina. Il messaggio è incisivo, attraente, non è possibile non leggerlo. Si nota la voglia degli imprenditori di far conoscere la propria attività, le proprie capacità produttive. Non c'è un ordine particolare nell'impaginazione: in una sola pagina si legge la pubblicità di medici specialisti, di parrucchieri, di negozi con le più diverse attività artigianali, di aziende, di fotografi, di prodotti industriali o alimentari.

È sorprendente vedere come durante la costruzione dell'autostrada Bergamo-Milano (1925-27) l'attenzione della Rivista sia mensilmente rivolta alle diverse fasi di costruzione. Dal 24 settembre 1927, dopo l'inaugurazione della Bergamo-Milano, ogni mese viene pubblicizzato il nuovo servizio autostradale con orari, prezzi e durante il periodo della Fiera di Milano vengono date informazioni delle agevolazioni circa gli orari e i biglietti.

Nel 1928 “La Rivista di Bergamo” viene sostituita da “Bergomum”, che, come scrive nella prima pagina il Podestà di Bergamo, Guido Mazza de Piccioli”, illustrerà la città e la provincia a tutti coloro che desiderano conoscere l’arte, la storia e la vita”.

Nel 1929 però viene ripresa la pubblicazione, direttore è Antonio Locatelli e redattore responsabile Giulio Pavoni.

Ora accanto alla pubblicità tradizionale si trova quella per le località turistiche in particolare di montagna (Selvino, la Presolana) e anche di alberghi a Bergamo e perfino a Parigi. È certo indice di un grande risveglio turistico, di un desiderio di vita più varia: lavoro, vacanza sport, e anche di un certo benessere.

All’inizio degli anni ‘30 compare qualche piccola informazione pubblicitaria, che si presenterà in maniera massiccia nel decennio.

La grande pubblicità delle nuove vetture FIAT, occuperà pagine intere, così pure le pubblicità delle grandi industrie meccaniche, tessili, e delle importanti attività commerciali. Nel 1938 la pubblicità verrà quasi abbandonata, di nuovo si darà spazio a foto, ad articoli di luoghi di villeggiatura, di notizie sportive, di cronaca della città.

Sono di questi anni i servizi fotografici delle nozze dei cittadini più noti, della ristrutturazione della funicolare Stigler, delle colonie estive e antitubercolari, delle mostre di artisti come Romualdo Locatelli o Ernesto Quarti Marchiò, degli spettacoli teatrali, ma anche di eventi socio-politici.

Fig. 1. Una delle prime pubblicità di una attività industriale con sede a Milano.

Fig. 2. Birra Von Wunster appare senza l’immagine del proprietario ma con la sola denominazione.

Fig. 3. Ferro-China-Bisleri, più volte ripetuta nel corso degli anni e Radio-Nora apparecchio radio con parti staccate, cuffie e altoparlanti.

Figg. 4a-4b. Banca Bergamasca, con cornice liberty e Mutua Banca Popolare di Bergamo che presenta il bilancio del 1926.

Figg. 5a-5b. Due pagine intere dedicate alle informazioni circa il Credito Commerciale e il Piccolo Credito Bergamasco che invitano il cliente ad avvicinarsi alla banca con fiducia e consapevolezza.

Fig. 6. La Banca Commerciale Italiana protegge i viaggiatori all'estero invitando ad usare i *traveller' cheques* (1930).

Fig. 7. Pagina dedicata alla pubblicità di diverse attività che si svolgono non solo a Bergamo e Provincia ma anche a Milano. C'è pure una curiosità: la fabbrica E.T, Gleitsmann ha come rappresentante la "vedova di Attilio Salminci.

Figg. 8a-8b. Inserzioni di medici specialisti, alcuni anche primari d'ospedale.

Figg. 9a-9b. Società Anonima Savoldi che nei primi anni di vita della rivista è stata l'editore. Accanto si invita a provare lo Champagnino e il Marsala. L'interessante disegno non può passare inosservato. Cesare Gorla non solo vende il cioccolato Perugina ma anche saponi, surrogati di caffè e lucido Brill: è un importante droghiere.

Fig. 10. attività commerciali varie ma anche inserzioni di medici specialisti.

Fig. 11. Società di trasporti ferroviari Val Brembana e Seriana, ma anche ferrovie svizzere.

Fig. 12. Una delle prime pubblicità UPIM di Milano. Carlo Pagliarini famosa fabbrica di caramelle di Romano di Lombardia.

13a-13b.

Fig. 14. Il Pastificio Moderno Renzo Capitano e l'Impresa Rossi e C. specializzata in costruzioni di linee elettriche.

Fig. 15. Unica pagina con pubblicità di diverse attività. Da notare la medaglia d'oro conferita nel 1935 al gelato Gobbi.

Fig. 16. Cotonificio della Val Seriana con 5000 operai e produzione di filati diversi.

Figg. 17a-17b-17c.

Figg. 18a-18b-18c. Sviluppo della fabbrica Battaggion attraverso la pubblicità.

Fig. 19. Informazioni circa la scuola di pilotaggio di Ponte S. Pietro.

Figg. 20a-20b. Varie pubblicità di attività industriali e commerciali.

Fig. 21. Consigli per gli acquisti.

Fig. 22. Per la prima volta compare la pubblicità per un albergo degli italiani a Parigi. Si sottolinea la presenza del garage e del ristorante italiano.

Figg. 23a-23b. La ditta Fratelli Lazzari lancia una nuova creazione delle sue officine: *l’assorbitore dello sputo con FLUENS sostituisce 10 altri apparecchi.*

Fig. 24. Una delle prime vetture elettriche della ditta Marelli di Milano che ha sede anche a Bergamo.

Fig. 25. Ditta Tadini nota sia per le confezioni, sia per i vari tipi di tessuto.

Autostrada Bergamo - Milano

TARIFFE ORDINARIE DI PERCORRENZA

AUTOSTRADALE

Figg. 26a-26b. Fiat pubblicizza l’Ardita attraverso le sue caratteristiche di consumo messe a confronto con altre vetture del momento. Accanto le tariffe autostradali.

Fig. 27. Altra vettura FIAT con alla guida una donna.

Figg. 28a-28b. La piccola utilitaria della FIAT di grande successo sempre con una donna alla guida. Accanto pubblicità dei lubrificanti anch'essi di marca FIAT.

Fig. 29. Simpatico invito all'abbonamento alla Rivista.

GIOVANNA RICUPERATI

LO SVILUPPO INDUSTRIALE DELLA BERGAMASCA

Bergamo – Salone Confindustria – 24 ottobre 2018

Introduzione

Confesso che ho una forte passione per la storia dell'economia, per le storie delle imprese e raccolgo sempre, nel mio mestiere, contributi diversi, voci di impresa, storie di piccole, medie e grandi aziende nate spesso in quegli anni, ed è la sintesi di queste informazioni che voglio condividere con voi questa sera.

Apparentemente neutrale, il tema dello sviluppo industriale nel Ventennio è in realtà un tema ostico, a volte rimosso, spesso semplificato. La lettura dei dati e dei numeri si presta a interpretazioni diverse e rappresenta la complessità del periodo. Ecco perché è necessario, prima di dare i numeri, introdurre qualche nota sullo scenario.

In pochi decenni il mondo è completamente cambiato. Nei territori industrializzati, il fischio della sirena delle fabbriche segna la vita della comunità, ed ha affiancato il suono delle campane. Personalmente sono nata e cresciuta in una piccola capitale industriale, Ponte Nossa, da bambina era il suono della sirena della fabbrica a darmi il ritmo delle giornate.

L'Italia era appena uscita dalla prima guerra mondiale, che è stata la prima guerra industrializzata, una mobilitazione generale della produzione al servizio della macchina bellica. Il primo dopoguerra fu socialmente molto pesante, gli anni dal 1919 al 1923-24 sono anni di fortissime rivendicazioni del mondo agricolo e operaio, con un forte aumento dell'inflazione e della disoccupazione causata dal rientro dalla guerra di tanti uomini. Un periodo di grande scontento, occupazioni delle fabbriche, nuovi movimenti sindacali che nascono in quegli anni con una idea comune di autogestione e collettivizzazione di fabbriche e terre. Poi arriva il fascismo, il diritto di sciopero è abolito e si stabilisce un nuovo ordine.

Ai caratteri costitutivi del sistema industriale bergamasco all'inizio del '900, con la preminenza del tessile di origine svizzera, nel corso del Ventennio si affiancano nuove direttrici di sviluppo, con la nascita di nuovi settori che poi vedremo meglio (cemento, siderurgia, meccanica, chimica, energia) che nel secondo dopoguerra arriveranno alla fase di boom, mentre il tessile perde progressivamente peso rispetto alla meccanica, fino al sorpasso in termini di occupazione negli anni Settanta.

Il ventennio tra le due guerre, 1919-39, che nella storia d'Italia coincide con il Ventennio fascista 1922-43, per più di una ragione è un periodo chiave nella storia moderna e contemporanea, anche e soprattutto nell'ottica del nostro tema, lo sviluppo industriale.

Quello che può risultare interessante in questa sede è la rilettura del periodo con l'attenzione ai fattori propulsivi dello sviluppo nello scenario sia internazionale che nazionale e locale.

L'economia italiana nel Ventennio

Il Ventennio da un punto di vista congiunturale non ha un andamento lineare: a una fase di ripresa del decennio 1919-29 (risultato della politica liberista post bellica cui segue a partire dal 1929 la grande crisi internazionale di origine americana e infine una nuova fase di sviluppo 1934-39).

La via italiana al superamento della crisi ha caratteri specifici, con un ruolo preminente dello stato nell'indirizzo dell'economia. Il regime fascista prende il potere con l'appoggio interno dei gruppi agrari e in seguito dell'industria; all'esterno il fascismo ebbe negli anni Venti il sostegno politico-finanziario inglese e americano, cui negli anni Trenta subentrò la Germania.

Il sistema industriale italiano, sviluppatosi negli anni Dieci anche al servizio della macchina bellica, poté contare tra le due guerre mondiali sulle richieste di forniture per alimentare le cosiddette "guerre del fascismo" o guerre coloniali: Tripolitania e Cirenaica (Libia), Somalia ed Eritrea (Africa Orientale) fino alla proclamazione dell'impero e alla guerra civile in Spagna (1936).

E arriviamo al tema chiave, quello del tentativo di superamento della crisi economica dei primi anni Trenta con l'intervento dello stato, con il finanziamento e la riorganizzazione del sistema industriale.

Vediamo i fatti decisivi della politica economica statale:

a) nel 1922 Mussolini prende potere e dopo due mesi licenzia 90.000 dipendenti pubblici;
b) tra il 1922 e il 1925 la stabilità della lira è ottenuta con la compressione dei salari e il consolidamento d'autorità dei titoli del debito pubblico, interventi che favoriscono l'export del tessile e la crescita industriale;
c) nel 1923 il patto di Palazzo Chigi e nel 1925 gli accordi di Palazzo Vidoni segnano l'accordo tra fascismo e industria. Da questo momento Confindustria è non solo il referente ma il partner del governo nella realizzazione di politiche industriali, dal sistema corporativo all'autarchia, che indubbiamente in assenza di dialettica sindacale hanno favorito lo sviluppo della competitività del sistema industriale italiano e lo sviluppo di nuovi settori, di nuovi prodotti e tecnologie nate per sopperire al divieto d'importazione di prodotti esteri.

Confindustria era nata nel 1910 per sostenere il confronto con i movimenti sindacali, ora (e fino al 1944) prende la denominazione di Confederazione fascista dell'industria, con presidenti come Alberto Pirelli e dal

1934 al 1943 con Giuseppe Volpi (che promosse la Mostra del Cinema di Venezia, da cui la Coppa Volpi), il quale, come ministro delle finanze dal 1925 al 1928, blocca i salari e ottiene grandi sostegni finanziari dagli USA e con la creazione delle Casse di Risparmio e dell'INA fa dello stato il primo finanziatore dell'industria.

Tra 1926 e 1934 con la soppressione dei sindacati, la nascita del regime corporativo, il protezionismo, la creazione dell'IRI e dell'IMI, la concentrazione delle imprese e le commesse di stato, lo stato italiano diventa il più grande imprenditore del paese. Al 1936 l'Italia è lo stato con più proprietà industriale al mondo (eccetto l'URSS!): lo stato detiene l'83% delle azioni nella telefonia; il 55% nella navigazione; il 38 % nelle banche; il 37% nella siderurgia; il 29% nell'elettricità; il 21% nella meccanica. Con la "battaglia del grano" (obiettivo zero import alimentare) si spinge l'innovazione tecnologica: la meccanizzazione del lavoro agricolo, le bonifiche, l'utilizzo di concimi chimici e lo sviluppo della Montecatini, futura Montedison: innovazioni tecnologiche che rinnovano intere filiere, basti pensare al trattore e a quanto abbia determinato il cambiamento, la velocizzazione e la meccanizzazione di un intero comparto.

Nel 1932 la legge sui consorzi obbligatori e sulla disciplina degli impianti industriali rappresenta un passaggio chiave nella direzione dello sviluppo, con Confindustria che diventa organo e strumento del governo per la pianificazione e la gestione della politica industriale del paese.

Nel 1935/1936 con la guerra d'Etiopia inizia la politica dell'autarchia, in risposta alle sanzioni della Società delle Nazioni (oggi ONU) è vietata l'importazione di generi di lusso e di prodotti finiti, solo materie prime e tecnologia non disponibile in Italia. Questi "vincoli" diventano in parte "opportunità" per le nostre imprese per sviluppare prodotti "surrogati e succedanei" di beni importati, e nasce la ricerca&sviluppo in relazione a nuovi materiali e nuove fonti d'energia: nasce così l'Agip, la ricerca del gas naturale, e l'industria delle fibre artificiali, con la creazione del raion.

Il Ventennio a Bergamo

Nell'introduzione del volume di sintesi della Storia economica e sociale di Bergamo edita dalla Fondazione per la storia e economica e sociale di Bergamo, si legge una rappresentazione del carattere del popolo bergamasco nella quale sembra ritrovarsi il DNA dell'imprenditore, dell'innovatore:

> Un ambiente singolarmente ostile, una natura matrigna, il perenne rischio di superare il limite della sussistenza generarono una laboriosità intraprendente che ha saputo coniugare l'operosità artigianale con l'abilità commerciale; un'abilità maturata frequentando assiduamente fiere e mercati di ogni genere e luogo e intrattenendo relazioni con uomini e donne d'altre lingue, d'altri costumi, d'altre abitudini. Nei secoli passati, e fino ad oggi, una gran voglia di

> fare, di intraprendere, di innovare, per riuscire a distinguersi sia come gruppi, sia come persone, ha selezionato imprenditori di successo attivi nei settori più diversi[1].

Nel capitolo “L’età del decollo industriale” Vera Zamagni scrive:

> Negli anni Trenta con il dilagare della crisi statunitense ed europea il tessile raggiunse un minimo storico. La difficile congiuntura tuttavia ebbe anche ripercussioni positive. Il cotonificio investì nei processi di automazione e cominciò a dare spazio a quelle piccole imprese che da lì a qualche anno sarebbero divenute protagoniste di un modello di sviluppo tipicamente italiano fondato, oltre che sulle dimensioni contenute delle unità produttive, sulla differenziazione, sulla nicchia, sull’essere parte di un distretto e, relativamente ad alcuni prodotti, sul made in Italy. Un processo d’innovazione organizzativa[2].

Le aziende bergamasche e il Ventennio

Il primo dopoguerra a Bergamo è caratterizzato dalla nascita di molte società anonime, tra le quali alcune imprese poi protagoniste a livello internazionale come Dalmine e Italcementi.

Italcementi sotto la direzione di Antonio Pesenti conosce uno sviluppo formidabile:
- nel 1906 l’Italcementi aveva 9 stabilimenti e produceva 300.000 tonnellate;
- nel 1927 ha 34 stabilimenti, produzione 3 milioni tonnellate e quasi 10mila dipendenti;
- nel 1931 supercementi e cementi artificiali superano i cementi naturali;
- nel 1940 produce il 40% del cemento italiano (negli anni 70 è n.1 in Europa e n.5 nel mondo). Antonio Pesenti primo presidente “industriale” della camera di commercio di Bergamo.

Dalmine nel 1919 produce meno di 50.000 tonnellate tra acciai e tubi; nel 1939 la produzione supera le 250.000 tonnellate, è la n.1 in Italia nei tubi d’acciaio (produce il 75% del totale).

Magnetti, la seconda più antica azienda familiare bergamasca tuttora in attività è del 1874 (la prima è Scaglia, 1838). Ricordo nel periodo Ventennio una figura esemplare in termini di innovazione, Paolo Magnetti, con la realizzazione di nuovi impianti a Cisano e Carvico dotati di sistemi di trasporti e di escavazione meccanica innovativi. I nnovazione-comunicazione: tra i primi a usare il linguaggio della pubblicità per reclamizzare i propri prodotti.

Negli anni Venti il settore industriale che ebbe maggior sviluppo fu la metalmeccanica: nascono nuove officine, le officine diventano fabbriche, nascono i primi poli o distretti. Accanto ai grandi complessi nascono nuove attività:

1 Marco Cattini, Marzio Romani (a cura di), *Dall’Evo antico agli inizi del XXI secolo. La sintesi*, Bergamo 2015.

2 Vera Zamagni, Giorgio Zaninelli, *Il decollo industriale*, Bergamo 1997.

in settori come la termoidraulica e l'elettromeccanica avviene la trasformazione in senso industriale di attività artigianali. Iniziano ad operare aziende come Lovato e Ote.

Nel periodo 1927-37 la meccanica nel suo complesso cresce dal 6% al 10%.

Interessante notare come nel settore elettromeccanico Magrini e Ote abbiano un simile modello di sviluppo, innovativo: il "sistema locale d'imprese", con capiofficina e dirigenti stimolati a uscire dall'azienda e a fondare piccole aziende in proprio di fornitura alla azienda madre, con grande capacità innovazione.

La storia della Ote può essere indicativa della dinamica fluttuante del periodo: avviata nel 1924, dopo i primi anni di promettente crescita deve affrontare la grande crisi del '29, con il crollo delle commesse e i conseguenti licenziamenti. A metà anni Trenta la ripresa, sul finire del decennio l'affermazione vera e propria. Sulla stessa scia ecco la Magrini, trasformatasi in pochi anni da piccolo laboratorio, nato dal genio di un "maestro" come l'Ing. Luigi Magrini, a società per azioni con apertura internazionale, tanto che nel 1929 la Magrini aveva già in atto una joint venture con la Westinghouse americana.

Similmente, la SACE, in grado di produrre materiale elettrico unico al mondo per l'utilizzo nel settore nautico con una serie di brevetti specifici.

Nel 1927, due anni prima che l'americana Caterpillar riuscisse nello stesso risultato, l'officina Cassani di Treviglio (che solo nel 1942 diventerà SAME) ottiene il brevetto per il primo trattore al mondo con motore Diesel.

Nel 1928 la FOB (Fonderie Officine Bergamasche) con 200 operai e 7.000 tonnellate di produzione è una delle maggiori fonderie a lingottiera a livello nazionale. Alcuni dati 1928 a Bergamo: meccanica: 133 officine, 9.000 operai; elettromeccanica: 12 officine, 1.200 operai.

Altre protagoniste della meccanica tra 1927 e 1937: S.A. Fervet, materiale ferroviario, 400 addetti; Caproni Aeronautica, 1.900; Officine Battaggion, macchine per la panificazione; Mazzucconi. Siderurgia: Gregorini Lovere, Rumi Bergamo.

Industria cartaria: segue il trend nazionale da piccole imprese artigiane a medie imprese, tra 1911 e 1937 da 900 a 1.900 addetti. Cartiere Pigna e Cartiere Cima che dal 1929 si specializza nella produzione di cartone per valigeria.

Nello stesso periodo crescita anche dei poligrafici, ma si tratta sempre di piccole imprese artigianali, eccetto Arti Grafiche, "Il maggior stabilimento italiano di tipografia artistica", con 800 addetti su 9 officine negli anni Venti.

L'industria chimica nel 1937 ha 2.000 addetti (+50% nel decennio) con diverse piccole società dedicate a produzioni specializzate.

Energia: tra 1910 e 1930 si sviluppa il sistema idroelettrico bergamasco. Nella relazione 1929 dell'Ufficio provinciale dell'Economia: "Si può dire che nella provincia di Bergamo tutte le acque disponibili sono state sfruttate".

Nel 1962 quando avviene la nazionalizzazione: il 70% degli sbarramenti esistenti risaliva agli anni ’20/’30. Va specificato in ambito energetico, rispetto al quadro nazionale, il ruolo degli auto-produttori tessili, 50% del totale, con centrali di più antica data, più piccole ma più efficienti mentre gli elettro-commerciali nascono per l’80% nel periodo 1926-35 e operano con centrali con potenza più elevata.

Anche il settore edile vede un periodo di grande sviluppo grazie alla realizzazione di diverse opere pubbliche e infrastrutture quali il Centro Piacentiniano, lo stadio Brumana, le piscine Italcementi, l’Ospedale Principessa di Savoia (poi Ospedali Riuniti), le scuole casa del littorio (Lussana e Vittorio Emanuele), l’autostrada e il risanamento di Città Alta.

A fronte di situazioni di grande sviluppo come Dalmine, Italcementi, e senza dimenticare il sorgere della meccanica “diffusa”, resta il dato generale provinciale che vede nel decennio 1927-37 un calo dell’8% dell’occupazione industriale, mentre nello stesso periodo in Italia si registra un +28%.

Il dato è dovuto alla crisi del tessile, da 54.000 a 38.000 addetti nel decennio 1927-37.

Il grande calo dell’occupazione riguarda soprattutto le donne: entrate in fabbrica negli anni della guerra, nella crisi sono le prime ad essere espulse.

Crisi irreversibile dell’industria serica (da 18.000 addetti nel 1927 a 8.000 nel 1939); l’industria cotoniera (50% di matrice svizzera: Honegger, Legler, Zopfi, Blumer, Reich, Wildi, Tobler) già protagonista del decollo industriale entra in declino (1930-36 da 25.000 a 17.000 addetti): unica nota positiva è lo sviluppo fibre sintetiche, da 11% a 38% nella composizione dei tessuti in cotone tra 1934 e 1938.

L’unione degli industriali bergamaschi, nata nel 1907 come Federazione dei tessili, ebbe un momento di grande iniziativa imprenditoriale nel 1925-27 quando si fece promotrice della realizzazione dell’autostrada Bergamo-Milano, interamente finanziata da capitali privati locali reperiti dall’Unione, 54 milioni di lire, e realizzata in meno di 2 anni, con l’impiego di 2.000 operai, e 2 ponti su Brembo (quasi 100mt) e Adda (quasi 200 mt). Pochi anni dopo (1931) con la stessa sinergia viene realizzata la Bergamo – Brescia (con il ponte sull’Oglio, quasi 300mt.) Dal 1930 al 1939 Antonio Pesenti fu presidente dell’Unione (eccetto una parentesi nel 1934 in cui fu presidente Carillo Pigna).

Poi l’arrivo della crisi del ’29 dura che fino metà anni 30. Sono anni di forte selezione. Molte aziende nate nel decennio 1910-20 poche tra 1920 e 1930 e quasi nessuna tra 1930 e 1940. Forte selezione e ricompattamento quote mercato. Chi sopravvive si mangia le quote degli altri.

Negli anni 1930-33, la crisi americana di rimbalzo in Europa ha avuto effetti diversi sui diversi settori:

Minerario: ferro in Val Seriana e di Scalve, zinco in Val Brembana e Val Serina: contrazione, decurtazione stipendi e quindi licenziamenti. Cementi: che rappresentava il 25% del cemento nazionale, a causa dello stop del settore edile vede un taglio dei posti di lavoro -30%. Bottonifici: che rappresenta-

vano un primato dell'export italiano, causa le difficoltà di import della materia prima, chiudono in molti. Siderurgico-metallurgico: Dalmine e Lovere tra 1928 e 1931 da 5.000 lavoratori a 3.000. Meccanica: -20%, sopravvive per forniture materiali ferroviario a Unione Sovietica! Edilizia: da 12.000 a 6.000 addetti. Tessile: 50.000 lavoratori (50% addetti all'industria) ridotti a lavorare 3 gg la settimana. La crisi di Wall Street a Bergamo portò al fallimento della Banca Bergamasca, la seconda banca bergamasca.

Coraggiosamente, nel 1931, il Consiglio provinciale bergamasco dell'Economia (ovvero la Camera di Commercio) scrive una nota anti-governativa e anti-autarchica:

> Quando finalmente i nazionalismi economici avranno terminato il loro ciclo dimostrando il fallimento dei loro attuali sistemi e lo scambio dei prodotti potrà essere ripristinato tra tutti i popoli della Terra, allora le immense risorse idriche delle nostre valli e l'operosità delle nostre popolazioni potranno favorire lo sviluppo di nuovi e numerosi organismi industriali.

Ma sui grandi numeri è chiaro che la grande depressione blocca il forte sviluppo antecedente la prima guerra mondiale mentre la ripresa a fine anni Trenta è dovuta sostanzialmente al potenziamento bellico preparatorio della seconda guerra mondiale.

Siamo andati in volo a ritroso nel tempo, con atterraggio nel 1919, 100 anni fa, un secolo, ovvero il tempo limite della memoria orale, personale, familiare, nutrita dai racconti dei nostri nonni o bisnonni, quella generazione che ha vissuto il passaggio traumatico "da una guerra all'altra" e parallelamente il passaggio da una società agricola e rurale a una società urbana e industriale. Nasce una nuova cultura materiale (mezzi di trasporto, elettrodomestici, mass media, prodotti dell'industria alimentare e dell'industria tessile e abbigliamento e rottura del legame secolare con la terra). In un tempo molto ristretto è cambiato totalmente il mondo, e il modo di vivere e di pensare di americani ed europei.

Tanti settori industriali si sviluppano e convertono al servizio della macchina bellica: la motorizzazione, i trasporti, la logistica, l'industria alimentare si sono sviluppati in quel periodo per muovere, vestire e nutrire masse di persone, eserciti. Un periodo quello tra il 1919 e il 1939, dove il sistema industriale si è ripreso da una guerra... per prepararsi a un'altra.

Piaccia o no, è stato quello il periodo in cui l'Italia e il nostro territorio sono diventate aree industriali permettendoci oggi di rappresentare un distretto industriale di primo piano a livello europeo e mondiale. Un distretto in piena quarta rivoluzione industriale, quella segnata dall'avvento del digitale e da una sempre più marcata relazione tra impresa e società in un'ottica di responsabilità, di sostenibilità e di cura di tutto l'ecosistema.

Dunque, premesso che non possiamo inquadrare e nemmeno giudicare lo sviluppo industriale nel Ventennio, non ci resta che rintracciare e raccogliere gli insegnamenti, gli echi e le suggestioni che vengono da 80-100 anni fa

rispetto alle quali azzardo qualche connessione, suggestione o analogia. Per esempio: autarchia e austerity dell'epoca con il concetto rivisto e corretto di "glocal" moderno, il tema dell'autarchia e della battaglia del grano di allora e terra madre e km zero oggi. Oppure ancora: meccanizzazione dell'agricoltura del Ventennio e le tematiche affrontate da Expo Milano, e per spingersi più in là possiamo trovare un nesso tra colonialismo e internazionalizzazione.

Conclusione

Oggi forse possiamo dare una sintesi più equilibrata, libera dai condizionamenti, disposta ad accettare le eredità, nel bene e nel male, a scegliere cosa conservare, cosa trasmettere come esempio da riprendere, e cosa come esempio della tragedia da non ripetere.

Rispetto al quadro nazionale, lo sviluppo industriale della bergamasca nel Ventennio non ha caratteristiche o numeri particolarmente performanti, non è un decollo verticale, ma un movimento lungo e costante nel tempo, un modello di sviluppo più equilibrato, senza i traumi ambientali/sociali di altre zone d'Italia.

Se invece consideriamo le linee di sviluppo del Ventennio come prodromi del boom dopoguerra, allora non possiamo non vedere una serie di fattori originari del Ventennio e poi alla base del grande sviluppo degli anni Cinquanta/Settanta:

1) sviluppo della meccanica e della tendenza che la porterà al primato sul tessile (anni Settanta);
2) sviluppo della chimica e della chimica nell'industria: nel Ventennio le premesse e i fattori costitutivi di fenomeni che poi si sono manifestati nel dopoguerra, mi riferisco ad esempio alla chimica nel cemento e nel tessile, con i casi di Italcementi e dei cementi sintetici e dei cementi fotosintetici o fotocatalitici, mangia-smog, e del Gruppo Radici, leader mondiale nei tessuti sintetici di nuova generazione, sviluppando un settore che proprio nel Ventennio, e in conseguenza del dirigismo statale e dell'autarchia, ha visto nascere in Italia le prime fibre sintetiche come la viscosa e il raion;
3) lo sviluppo di filiere e distretti, una sorta di ecosistema con un ambiente nel quale a fianco di grandi aziende sorgono piccole imprese specializzate, molto competitive e attrici d'innovazione tecnologica stimolata dalla competizione commerciale;
4) l'innovazione tecnologica + la capacità di cambiamento + la flessibilità che l'innovazione comporta, coinvolgendo tutta la filiera nel processo innovativo;
5) l'affermazione della nuova figura dell'imprenditore bergamasco e della sua etica del lavoro, con le virtù autoctone di tipo mercantile-artigianale in sincretismo con le virtù assimilate dai protestanti: rigore, organizzazione, responsabilità.

Potremmo proseguire ore, giorni, ma mi fermo qui... e vi lascio con un minuto ("Vuoi progettare aerei") di un grande capolavoro del cinema d'animazione, il film "Si alza il vento".

Qualcuno di voi avrà forse riconosciuto il film, lo stile, la mano del maestro giapponese Miyazaki, il fondatore dello studio Ghibli. “Si alza il vento” è un film del 2013, premiato con l’Oscar al miglior film d’animazione, è la storia di un ragazzino giapponese che sogna di costruire aerei, e ha come figura guida il conte Caproni. Il conte Caproni, il fondatore della Caproni, pioniere dell’aviazione e dell’industria aeronautica, produsse uno dei suoi primi aerei ispirandosi al progetto di Leonardo che a sua volta si basava sull’osservazione della struttura delle ali degli uccelli.

La Caproni è stata una fabbrica d’aerei attiva tra 1910 e 1950. Occupa un posto di primo piano nella storia dell’aviazione. Parliamo di un gruppo industriale con 50.000 operai e 20 stabilimenti in tutta Italia: uno dei più importanti dei quali era la CAB, Caproni Aeronautica Bergamasca attiva dal 1920 al 1946, con sede a Ponte S. Pietro – Brembate, dotata di un campo di volo e con una dimensione occupazionale tra i 1.000 e 2.000 operai.

Il Caproni 309 Ghibli sviluppato dalla CAB per la ricognizione e il collegamento nelle colonie dell’Africa settentrionale italiana è stato d’ispirazione per Miyazaki che ha chiamato il suo studio d’animazione Studio Ghibli proprio in onore di questo velivolo. Nel film “Si alza il vento” compaiono numerosi aerei prodotti dalla CAB. Ma l’industria aeronautica Bergamasca era nata prima della Caproni, con personaggi e imprese leggendari, agli albori dell’industria e dell’epoca dei motori e della velocità futurista.

Stefano Minossi, già costruttore dell’automobile Esperia, che nel 1910, subito dopo i Wright, costruì e fece volare dal campo di Osio l’aereo-prototipo a cui poi tutti i primi costruttori si riferirono, con innovazioni tecniche decisive: il carrello, e soprattutto la cloche (“avevo raggruppato tutti i comandi in un volante snodato in tutti i sensi a mezzo di un giunto cardanico”). Alfredo Ereno, che brevettò il paracadute e anticipò il seggiolino a espulsione e progettò l’elicottero.

Nel 1916 viene creato il campo di volo di Ponte S. Pietro, dove nel 1918 opera la squadriglia Serenissima di Antonio Locatelli, antesignano dei voli transalpini, transoceanici e transandini, e tra i primi a intuire le potenzialità della fotografia aerea. Da qui partirà il volo su Vienna con D’Annunzio, e con ciò l’invenzione di un media di grande successo, il volantino, 50.000 flyer con scritto “noi facciamo la guerra al vostro governo”. Nel 1920 qui nasce la Società Airone, scuola d’aviazione e officina di costruzione velivoli (neologismo creato da D’Annunzio, prima si chiamavano aeromobili) che poi diventerà la Cantieri Aeronautici Bergamaschi, e poi la Caproni Aeronautica Bergamasca costruttrice del Ghibli e degli aerei di “Si alza il vento”.

Imprenditori capaci di fare imprese, questo il DNA storico delle nostre imprese.

Bergamaschi che, proprio perché hanno i piedi per terra, sono poi capaci di alzarsi davvero in volo.

E come dice la poesia di Paul Valery, da cui è tratto il titolo del film di Miyzaki, quando “Si alza il vento, bisogna provare a vivere”[3].

---

3 Paul Valery, *Il Cimitero marino*, Paris 1920.

I CASI
TERRITORIALI

CAROLINA LUSSANA - STEFANO CAPELLI - JESSICA BRIGO

DALMINE 1919-1939: INDUSTRIA, CITTÀ, WELFARE, PROPAGANDA[1]

Bergamo – Sede dell'Ateneo – Fondazione Dalmine

Ripercorrere per sommi capi le vicende di una grande industria del territorio bergamasco negli anni tra le due guerre offre l'opportunità di toccare – senza pretesa di trattare esaustivamente – alcuni aspetti della storia del periodo 1919-1939 a Bergamo. Lo sviluppo della grande industria in Italia nei suoi legami con il ruolo della grande finanza e dello Stato – da un lato – e l'ascesa del fascismo e la sua involuzione in regime – dall'altro – trovano nella Dalmine del periodo 1919-1939 una eloquente e sintetica rappresentazione. Durante questo ventennio infatti, per iniziativa diretta di un'impresa in quel momento controllata dallo Stato, attorno al grande sito di Dalmine sorgono una "nuova" città industriale e un articolato sistema di welfare aziendale diretto ai dipendenti dell'azienda e alle loro famiglie. Luoghi, spazi, istituzioni, funzioni brevemente descritti in questo articolo sono quindi non solo il riflesso materiale e la rappresentazione della cultura industriale di una specifica impresa – la storica Dalmine – nella sua relazione con il territorio e la società, ma anche elementi e canali di una comunicazione che più in generale l'industria di Stato – e in definitiva, lo Stato stesso – hanno trasformato in vera e propria propaganda.

Focalizzare l'attenzione su questa specifica fase della storia aziendale non deve far perdere di vista le dinamiche di lungo periodo. Il quadro qui sinteticamente illustrato va collocato in una traiettoria industriale che inizia nel 1906, anno della costruzione dell'azienda, e che continua poi con significative trasformazioni nel secondo dopoguerra, negli anni della ricostruzione e boom economico, attraversando gli anni '70 e i grandi cambiamenti,

1 La Fondazione Dalmine nasce nel 1999 per iniziativa di Tenaris Dalmine con l'obiettivo di promuovere la cultura industriale e di valorizzare il patrimonio archivistico dell'impresa. Questa nota riprende la traccia delle tre relazioni presentate nell'ambito del programma 1919-1939 insieme ai colleghi Stefano Capelli che ha approfondito le tematiche relative all'architettura e al welfare e Jessica Brigo che ha sviluppato quelle relative alla immagine e propaganda. Il riferimento bibliografico essenziale è il volume Carolina Lussana (a cura di), Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura, Dalmine 2003, del quale si segnalano in particolare i contributi di Attilio Pizzigoni e Lucia Caroli sulle architetture, di Carolina Lussana e Manuel Tonolini sul welfare aziendale e di Barbara Cattaneo sulla propaganda. Quest'ultimo contributo è pressoché interamente ripreso e citato in questa nota, nel paragrafo relativo alla propaganda.

i decenni successivi con le relative crisi, fino alla privatizzazione del 1996 e all'attualità e futuro dell'appartenenza ad un gruppo globale. Se è fuor di dubbio che la città, il welfare e la propaganda del welfare di fatto "nascono" a Dalmine nella seconda parte del ventennio 1919-1939, è altrettanto vero che la relazione dell'impresa con il territorio, la città, la società attraverso il welfare, ha subito radicali trasformazioni nel corso dei decenni successivi, distanziandosi da molti dei "caratteri originari" definiti in quegli anni.

Questa nota intende quindi principalmente sollecitare l'attenzione di un pubblico di ricercatori, studiosi e persone più genericamente interessate alla storia, verso il ricco archivio d'impresa conservato dalla Fondazione Dalmine, che offre ampie fonti documentali, iconografiche ed audiovisive sul periodo 1919-1939. L'obiettivo è suggerire percorsi di approfondimento che – ci si augura – possano essere sviluppati anche grazie a questa stimolante ricerca promossa dall'Ateneo, al quale va il ringraziamento della Fondazione per l'ampio spazio concesso all'interno del programma e di questa pubblicazione.

1919-1939: da industria "italiana" a industria di Stato

Nel 1919 il grande stabilimento di Dalmine, in quel momento di proprietà della bresciana Franchi Gregorini, occupa 2.760 persone, poco meno del triplo di quelle che occupava prima della Grande Guerra. L'azienda è uscita dal conflitto avendo subito le ripercussioni di avvicendamenti societari, di una crescita forzata dalla mobilitazione industriale, di trasformazioni nei ritmi produttivi, nell'organizzazione del lavoro, nelle condizioni economiche e materiali delle maestranze.

L'azienda era stata costituita nel 1906 con il nome Società tubi Mannesmann e si era insediata in una località denominata Dalmine, al centro dei tre comuni di Mariano, Sforzatica e Sabbio, sotto la cui giurisdizione si trovava l'area. L'impresa tedesca Deutsch-Österreichische MannesmannröhrenWerke di Düsseldorf, titolare del brevetto per la produzione di tubi in acciaio senza saldatura, aveva avviato la propria filiale italiana in un'area sostanzialmente agricola, stabilendo un sistema di relazioni e negoziazioni con i comuni del territorio che avevano condotto alla realizzazione di vie di trasporto, di una rete idrica ed elettrica, di servizi minimi per i dipendenti e un primo nucleo di alloggi e servizi per il personale. Con l'entrata in guerra nel 1915, l'azienda era stata "italianizzata" con intervento ministeriale, il capitate tedesco era uscito di scena e lo stabilimento era stato dichiarato ausiliario al servizio dell'Esercito e della Marina, producendo tubi per caldaie e cannoni sotto il serrato controllo della Mobilitazione Industriale. Nel 1917 il capitale azionario era stato acquisito dalla bresciana Franchi Gregorini, potente gruppo in grande espansione in quegli anni di guerra, che controllava altri stabilimenti in Lombardia e che acquisiva quindi anche la fabbrica di Dalmine. Nelle settimane successive la fine del conflitto, l'azienda aveva

sofferto dell'improvviso e drastico calo della domanda di uno Stato-cliente, che aveva imposto ripercussioni sul numero di occupati e che preannunciava le difficoltà della riconversione ad una produzione di pace. La situazione finanziaria precaria a causa dell'indebitamento verso le banche annunciava per la Franchi Gregorini un ridimensionamento che avrebbe riguardato lo stabilimento di Dalmine, che sarebbe stato ceduto nel 1920.

Il 1919 si apre a Dalmine – come nel resto dell'Italia giolittiana che sta entrando nel "biennio rosso" – con una stagione di tensioni sociali, scioperi e blocchi della produzione, che conducono alla storica occupazione del 20 marzo, la prima mai organizzata in Italia, durata 3 giorni, e guidata dalla sinistra non socialista della Unione italiana lavoratori (Uil) che afferma un programma patriottico-produttivista, di apoliticità e unità sindacale. Le richieste, rifiutate dall'azienda, riguardano la riduzione dell'orario da 48 a 44 ore, il sabato inglese, aumenti salariali, il parere operaio su trasformazioni tecniche nella produzione. Dopo lo sciopero, viene messa in atto un'occupazione che non interrompe la produzione e che vede uno dei suoi momenti simbolici più significativi quello in cui, sul pennone dello stabilimento, viene issato il Tricolore. Questa storica occupazione precede di soli tre giorni la fondazione dei Fasci italiani di combattimento, il 23 marzo in piazza San Sepolcro a Milano. E durante questa occupazione – fra l'altro – un Mussolini sindacalista presente ad una assemblea tenutasi nel cortile di casa Colleoni, nei pressi della fabbrica, pronuncia un discorso che riprende e sottolinea gli elementi "produttivisti" e che, anni dopo, in un contesto ormai totalmente diverso, verrà ampiamente ripreso e citato divenendo uno degli elementi essenziali della propaganda fascista a Dalmine.

Le agitazioni del 1919 coincidono anche con una fase di cambio dell'assetto proprietario dell'azienda: nel 1920, infatti, la Banca Commerciale Italiana si associa alla Franchi Gregorini – che ben presto cederà la propria quota – nella costituzione di una nuova Società anonima Stabilimenti di Dalmine, che assume la denominazione mutuandola dal toponimo dell'area in cui era sorto lo stabilimento. Dalla grande banca milanese, espressione della stagione delle "banche miste" protagoniste della finanza degli anni del dopoguerra provengono Mario Garbagni, presidente dal 1920 al 1930, il suo successore Giuseppe Scavia, e alcuni giovani manager tra cui Agostino Rocca, ingegnere dei laminatoi nel 1924, consigliere, vicepresidente e amministratore delegato dagli anni '30 al 1944. La "nuova" Dalmine affronta la riconversione della produzione a scopi civili dirigendo ancora verso uno Stato-cliente buona parte dei prodotti tubolari: è il caso dei pali per l'elettricità che vengono forniti alle Ferrovie dello Stato, impegnate in una consistente elettrificazione delle linee e nella sostituzione dei pali in legno con quelli in acciaio. Sotto la nuova proprietà e management le condizioni interne all'impresa si sono stabilizzate: un netto miglioramento dei conti dato dall'incremento delle commesse consente un intenso ammodernamento degli impianti favorito e rafforzato anche da viaggi e missioni tecniche in Europa e negli Stati Uniti. A ciò si aggiunge un ampliamento della gamma dei prodotti: i tubi sono impiegati

per gas, condotte, impianti termici, bombole. Le misure protezionistiche, la compressione dei salari, la stabilità del mercato interno consentono alla società di superare gli effetti negativi della crisi deflazionistica ed energetica del 1926 e quelle della Grande Crisi del '29. Dai 200 addetti del 1908, ai quasi mille del periodo bellico, Dalmine giunge a contare, nei primi anni '30, circa 3.000 addetti mentre il capitale sociale è passato a 75 milioni di lire dai 5 iniziali. Questa grande espansione della Dalmine nel corso degli anni '20 e '30 è solo parzialmente frenata o meglio rallentata dalle ripercussioni della Grande Crisi del '29; la Grande Crisi determina però il passaggio del pacchetto azionario – ma senza cambio del management – dalla grande banca milanese allo Stato. Dal 1933 – e fino al 1996 – la Dalmine è un'impresa pubblica controllata dall'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e dalla sua finanziaria di settore creata nel 1937, la Finsider. Quando, nel 1941, un decreto governativo dichiarerà Dalmine comune di notevole importanza industriale, gli addetti dell'impresa avranno raggiunto il numero di 5.300 (Figg. 1-2).

Nel periodo 1920-1939 la stabilità di governance e l'andamento positivo degli affari da un lato, e l'affermarsi di un modello di welfare industriale dall'altro, creano le condizioni favorevoli alla nascita e sviluppo di un ampio progetto urbanistico e sociale che conduce alla nascita della città industriale di Dalmine.

Dai primi anni '20 la Stabilimenti di Dalmine affida quindi ad un illustre architetto milanese il compito di dare forma più organica allo spazio circostante la fabbrica progettando spazi pubblici ed edifici per i dipendenti. Giovanni Greppi (1884-1960)[2] si era formato all'Accademia di Belle Arti di Milano e presso lo studio d'Aronco; aveva partecipato a concorsi nazionali tra cui quelli per la facciata della Stazione Centrale di Milano, per la sede della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, per il Piano regolatore dell'isola Comacina e per quello di Milano. Durante la Grande Guerra, per il Comitato di Mobilitazione Industriale, aveva realizzato pregevoli incisioni raffiguranti le produzioni belliche dell'industria italiana, conoscendo Mario Garbagni, manager della Banca Commerciale Italiana e futuro presidente della Dalmine, che nel 1924 lo chiama ad operare presso la società. Nel dopoguerra Greppi progetta abitazioni borghesi a Milano e in luoghi di villeggiatura, nonché edifici industriali ed uffici: a Milano, le sedi della Banca Popolare di Milano e della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde (con Giovanni Muzio) e il Palazzo uffici della Innocenti; a Parma, la sede della Società Emiliana Esercizi Elettrici. Negli anni '30 progetta inoltre i principali sacrari della Grande Guerra tra cui quelli del Monte Grappa, Pian di Salesei, Timau, Caporetto, San Candido, Redipuglia.

Per la Dalmine Greppi progetta inizialmente i quartieri per operai e impiegati (1925-1942) e la foresteria per tecnici (1925) che sorgono sui lati est ed ovest della fabbrica; la scuola (1927) e l'asilo (1928) privati sorgono

2 L'archivio Greppi è stato recentemente donato dalla famiglia alla Fondazione Dalmine e sarà presto oggetto di una adeguata valorizzazione.

invece verso nord, nell'area fra il Quartiere impiegati e la direzione. L'istituzione, nel 1927, del nuovo comune di Dalmine – che unifica i tre preesistenti trasformandoli in frazioni – sancisce formalmente i mutamenti introdotti dall'impresa nel territorio: l'azienda occupa allora 3.000 addetti, il nuovo comune conta 5.400 abitanti e il Podestà è il Direttore amministrativo della Dalmine, nonché futuro amministratore delegato de La Pro Dalmine, società appositamente costituita nel 1935 allo scopo di gestire il patrimonio immobiliare e le attività sociali, educative, assistenziali ricreative.

Dagli anni '30 Greppi progetta edifici e spazi pubblici che sorgono nell'area a nord della fabbrica: la chiesa di San Giuseppe (1931), la mensa operai (1933), la cooperativa di consumo (1934), gli esercizi commerciali e le abitazioni del Quartiere Centro (1935), la Casa del Fascio, il Dopolavoro e il deposito cicli (1938). Gli edifici nascono di fronte alla nuova direzione – realizzata nel 1938 demolendo la preesistente – dalla caratteristica austera e monumentale facciata razionalista, punto focale della riorganizzazione anche scenografica del centro di Dalmine. La direzione è elemento di collegamento fra nuovi "spazi aperti" della città industriale: la piazza 28 ottobre (oggi piazza Matteotti), su cui affacciano la portineria operai, il deposito cicli e la mensa operai; la piazza 20 marzo 1919 (oggi piazza Caduti 6 Luglio 1944), su cui si dispongono in senso orario la direzione, la portineria operai, la cooperativa di consumo, le abitazioni e i porticati con negozi del Quartiere Centro, la chiesa; la piazza dell'Impero (oggi piazza della Libertà), su cui insistono i porticati del Quartiere Centro, la casa comunale (progettata da Giulio Paleni), la Casa del Fascio e il Dopolavoro, disposti attorno al monumentale piedistallo con asta portabandiera di 60 metri. Un prospettico viale alberato, ornato di pini domestici, caratteristici delle coeve città di fondazione, ricongiunge questa piazza e il suo pennone con il palazzo della direzione, oltre il quale, all'interno dell'area industriale, sorge un pennone gemello.

Nella "nuova" città industriale fascista, espressione dell'ordine corporativo, si dipanano funzioni, edifici, elementi stilistici, costruttivi, simbolici. C'è la sobria ed ampia piazza funzionale al transito dei "produttori" che si spostano numerosi, in corrispondenza dei turni di lavoro, fra l'interno e l'esterno della fabbrica per raggiungere cibo e mezzo di trasporto. C'è la piazza della socialità urbana, del tempo libero, ma anche delle adunate che si svolgono attorno alla fontana monumentale, sormontata da un monolito con inciso il già citato discorso tenuto il 20 marzo 1919 a Dalmine da Mussolini: discorso che, ripreso vent'anni dopo nel contesto del regime totalitario e scolpito nella pietra della fontana, diviene "monumento" di retorica celebrazione degli ideali di produttivismo e nazionalismo. C'è il sagrato antistante la chiesa, con la facciata significativamente rivolta verso il palazzo della direzione. E, infine, c'è la piazza del comune, che riunisce attorno alla bandiera nazionale issata sul pennone, in una alleanza tutt'altro che simbolica, il potere amministrativo, il potere politico del partito unico, e il sistema aziendale del Dopolavoro che sovrintende anche ai riti fascisti, estesi a tutta la popolazione della città industriale.

Elemento stilistico unificante di questi spazi è il linguaggio razionalista, che Greppi abbraccia definitivamente chiudendo così la fase eclettica ancora espressa nella facciata della chiesa e nei precedenti edifici della scuola, asilo, foresteria e residenziali. Nelle piazze della città industriale il tubo in acciaio prodotto negli adiacenti laminatoi è largamente impiegato sì come elemento costruttivo e strutturale, ma anche come cifra stilistica: è il caso degli ampi serramenti della mensa, dei colonnati dei portici del Quartiere Centro, del monumentale colonnato della Casa del Fascio, e del pennone, realizzato con tubi in acciaio rastremati. Altri edifici di Dalmine sono caratterizzati da analogo impiego di tubi in acciaio: le aziende agricole, gli spogliatoi della piscina olimpionica che sorge nell'area del Quartiere impiegati accanto ai campi sportivi e al velodromo, il poliambulatorio (1942), la colonia elioterapica (1937).

Nel 1941, ad un anno dall'inizio della seconda guerra mondiale, l'azienda conta 5.300 addetti e la popolazione residente è cresciuta dai 6.000 abitanti del 1931 ai circa 7.300. La dichiarazione di notevole importanza industriale, ottenuta dal comune di Dalmine quello stesso anno per decreto del capo del Governo, sancisce il completamento del processo di formazione della company town. Dato solo apparentemente paradossale, quello stesso anno la Dalmine è anche uno dei maggiori produttori agricoli, detenendo 14 gruppi colonici che ospitano 140 persone e occupano oltre 60 contadini. Le cascine, significativamente denominate con nomi dell'impero fascista (Macallè, Adua, Asmara, Addis Abeba) riforniscono – secondo il modello autarchico del regime fascista – la mensa aziendale, il mulino e pastificio, la cooperativa di consumo, che offre ai dipendenti prodotti a prezzi calmierati. Gestite con criteri moderni di rotazione dei raccolti e di selezione delle sementi, le cascine riflettono, anche la progettazione degli spazi affidata a Greppi, il tentativo di conciliare elementi dell'architettura rurale tradizionale con elementi moderni ed industriali (Figg. 3-4-5).

Dalmine 1919-1939: salute, assistenza, welfare

In questi anni la company town di Dalmine prende forma non solo sul piano strettamente urbanistico ed architettonico, attraverso le numerose costruzioni di edifici destinati ad abitazione o ad usi pubblici, ma anche in senso più ampio con lo sviluppo di un sistema di welfare che tocca diversi aspetti della vita dei dipendenti dell'azienda.

Fin dall'insediamento degli impianti nell'area dalminese la dirigenza della società si era trovata ad affrontare una situazione sanitaria estremamente precaria, caratterizzata dalla presenza di malattie – quali ad esempio il linfatismo – legate alla carenza di infrastrutture adeguate in particolare acqua e fognature, al pessimo stato degli alloggi e alla diffusa condivisione degli spazi di vita con gli animali, alla mancata osservanza di regole minime di igiene personale, alla malnutrizione. A questo quadro di

partenza si era aggiunta l'ovvia esigenza di garantire un rapido soccorso agli infortuni da lavoro nello stabilimento, che erano in crescita proporzionale all'aumento delle maestranze e all'intensificazione del ritmo produttivo. Dal 1909 la Mannesmann aveva quindi stipulato convenzioni con il comune di Sabbio per favorire la nascita di una farmacia comunale e aveva provveduto ad ospitare l'ambulatorio comunale nei locali dell'abitazione del medico aziendale, il quale esercitava la professione anche al di fuori della fabbrica. Nel 1917, il medico di fabbrica, il dottor Angelo Rosa proseguiva l'uso di esercitare la professione sia nello stabilimento sia nel comune di Sabbio, come medico condotto. Il medico di fabbrica gode inoltre di una esenzione dal servizio militare in cambio della disponibilità ad allargare la sua sfera d'azione agli altri due comuni del circondario, Mariano e Sforzatica. Vale osservare che, come illustrato da un altro contributo in questo volume, solo dal 1919 viene istituita l'obbligatorietà del servizio medico di fabbrica, nell'ambito di una legislazione del lavoro che, oltre a normare tutele e previdenze legate a invalidità, vecchiaia e superstiti, interviene anche nelle condizioni di lavoro e di vita regolamentando, ad esempio, norme igieniche, spazi, luce, ambienti. Sempre nel 1919 viene inoltre garantita la copertura delle invalidità non derivanti da attività lavorativa ossia quelle legate a tubercolosi, maternità, malattia ordinaria, incidente.

Nel 1922 fa il suo ingresso a Dalmine il nuovo medico di fabbrica, il dottor Eugenio Maria Poletti. In quei primi anni Poletti abita, in affitto, una delle case aziendali adiacenti lo stabilimento, in Via Vittorio Veneto, con canone annuo pari a lire 1.050, che comprendeva anche una parte dei consumi di energia elettrica, dell'acqua potabile e il combustibile per il riscaldamento nei mesi invernali. Anche Eugenio Maria Poletti – che sarà in servizio fino al 1943, anno della sua morte – è sia medico dello stabilimento, a capo del servizio ambulatorio e infermeria, che medico condotto di Dalmine.

Oltre al servizio medico di fabbrica, nel 1937 viene avviato presso lo stabilimento un Gabinetto radiologico, affidato a un primario dell'Ospedale maggiore di Bergamo. I servizi medici della struttura si estendono anche agli allievi della neonata Scuola Apprendisti, il cui medico responsabile è il dottor Luigi Galeazzi.

Ad integrazione dei servizi di infermeria e cura, in azienda crescono anche le strutture di carattere previdenziale. Nel 1922 la cassa mutua operai nata già nel 1913 sussidia i soci in malattia con il 60% della paga giornaliera, prevedendo un'indennità di 100 lire per ogni anno di anzianità in caso di licenziamento per malattia, e un indennizzo di 1.000 lire in caso di morte. L'anno seguente la Cassa di previdenza per impiegati, attraverso il versamento di un contributo pari al 6% della paga mensile, di contributi volontari, di erogazioni liberali della Società, assicura al personale stipendiato un fondo di previdenza dal momento della loro cessazione in servizio. Entrambe le casse si occupano inoltre del pagamento delle convalescenze di particolare gravità e delle cure speciali sia per i dipendenti che per i loro figli.

La salute dei figli dei dipendenti è oggetto di particolare cura attraverso le colonie. La Dalmine può contare fin dal 1922 su una colonia elioterapica, gestita della Direzione sanitaria dello stabilimento: sei padiglioni, 8.700 metri quadrati, impianti idroterapici vigilati da quattro insegnanti e da un medico, eroga servizi a 200 ragazzi. A questa segue nel 1931 la Colonia montana di Castione della Presolana, al centro di una pineta di 23.000 metri quadrati: 4 piani, 55 locali, 750 metri quadrati con refettorio, sale riunioni, palestre, dormitori, infermeria, servizi, lavanderie. La colonia destinata ai figli dei dipendenti, con speciale riguardo agli orfani, è retta da un sanitario, quattro maestre e otto persone di servizio, e ospita 200 ragazzi. Nel 1938 viene inoltre realizzata la colonia marina di Riccione fra l'altro visitata da Mussolini il 25 luglio 1939 e quella di Trescore Balneario, presso lo Stabilimento Bagni delle locali Terme, dove, dal 1941, i bambini sono alloggiati in una antica villa adattata colonia crenoterapica e dotata di un padiglione per le cure termali. I bambini assistiti aumenteranno progressivamente, di anno in anno e passeranno dai 122 del 1919, ai 529 di dieci anni dopo, nel 1929, fino ai 1.125 del 1939. Al 1941 risale la progettazione da parte di Giovanni Greppi del Poliambulatorio aziendale, donato alla Cassa Mutua Operai il 20 marzo 1942, che dispensa assistenza sanitaria per circa 25.000 persone (Figg. 6-7-8).

Dalmine 1919-1939: la propaganda in un'industria di Stato[3]

Il progetto urbanistico e di welfare sociale realizzato a Dalmine nel periodo 1919-1939 riflette, nelle forme e nei caratteri, la cultura industriale dell'azionista dell'impresa, ossia uno Stato che, da liberale, diviene regime totalitario. I mutamenti nei codici e nei linguaggi della comunicazione aziendale sono specchio di questa trasformazione.

La grande industria e Dalmine fra queste ha fin dai suoi esordi fatto ricorso a tradizionali strumenti di comunicazione e promozione: c'è il fronte commerciale, con cataloghi di prodotti, brochure, album fotografici su prodotti tubolari e loro applicazioni o sulla partecipazione a fiere di settore; c'è la comunicazione tecnica, fatta di stampati, bollettini, rassegne di prodotti, schede di dati di installazione, immagini che documentano reparti di stabilimento e processi produttivi; e c'è la comunicazione istituzionale fatta di pubblicazioni, brochures o album fotografici realizzati, ad esempio, in occasione della costruzione e o inaugurazione di importanti impianti o di visite di autorità agli stabilimenti.

All'interno di questi prodotti editoriali e strumenti di comunicazione, la fotografia ha da sempre avuto un ruolo assai rilevante. Anche alla Dalmine, come nelle principali industrie italiane, importanti fotografi sono stati chiamati

3 Il capitolo riprende il saggio di Barbara Cattaneo, "Dalmine ha risposto". L'immagine della company town durante il fascismo, in Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura, a cura di Carolina Lussana, Fondazione Dalmine, Dalmine, 2003

a documentare ed interpretare i vari aspetti della vita aziendale. Nel periodo 1919-1939 gli autori più significativi e ricorrenti sono fra gli altri Umberto e Sandro Da Re, Alessandro Terzi e Bruno Stefani. Umberto Da Re, attivo a Bergamo dalla metà degli anni '20, è presto affiancato dal figlio Sandro che, giovanissimo, realizza i suoi primi servizi fotografici a Dalmine quando ancora frequenta i corsi estivi organizzati dal Centro sperimentale di cinematografia a Roma, traendone decisive suggestioni per la sua attività fotografica. Alessandro Terzi, che subentra all'attività del fotografo bresciano Giona Ogliari, affianca alla fotografia industriale quella d'attualità per periodici locali quali la "Rivista di Bergamo". Bruno Stefani, attivo a Milano, nell'arco della sua carriera si è occupato di fotografia di paesaggio per il Touring Club Italiano, di fotografia industriale per molte importanti imprese italiane e di fotografia pubblicitaria e di moda per lo Studio Boggeri, aprendosi alle suggestioni del Bauhaus e del costruttivismo russo. Lo Studio Boggeri attivo a Milano dal 1933 si pone all'avanguardia in Italia nel settore dei linguaggi grafici (tra i suoi clienti si annovera anche la Olivetti) e si avvale di importanti collaboratori stranieri e italiani tra cui appunto Bruno Stefani e il grafico Remo Muratore, che lavoreranno per Dalmine. Con modi e forme personali, anche questi autori partecipano o risentono del rinnovamento del linguaggio fotografico di questi anni: riprese dal basso verso l'alto, spesso in diagonale, riprese dal repertorio semantico della fotografia costruttivista; maggior uso dell'illuminazione artificiale con lo spostamento del punto di vista in alto e sopra la scena o in basso e al disotto; sovraesposizione e sottoesposizione.

Questo rinnovamento del linguaggio riguarda più in generale tutti gli ambiti della comunicazione aziendale ovvero quella commerciale, tecnica e istituzionale. Vale tuttavia osservare che, nel periodo 1919-1939, e soprattutto nel secondo decennio, si assiste ad una accentuazione della produzione di fotografie, opuscoli, stampati, brochure, pubblicazioni destinati ad una diffusione più istituzionale che strettamente commerciale. Oltre a documentare impianti, processi, prodotti, le immagini commissionate ai principali fotografi riguardano ora la città e le opere sociali ed assistenziali per dipendenti e famiglie. Nella maggior parte dei casi, tali immagini e pubblicazioni non assolvono la mera funzione di documentazione e informazione dello sviluppo urbano e dei servizi di welfare, ma divengono mezzo di comunicazione di massa, sul modello già ampiamente utilizzato dalla propaganda di regime per la costruzione del consenso.

Nel 1928, ad esempio, per il decennale della fine del primo conflitto mondiale, la Dalmine pubblica un piccolo album con riproduzioni tipografiche di fotografie della nascente città. Nel 1933, lo Studio Boggeri firma per Dalmine due monografie sulle realizzazioni assistenziali: La colonia alpina Mario Garbagni, edito per l'inaugurazione del 9 luglio 1933 e La Pro Dalmine. Le opere sociali e assistenziali della Dalmine S.A. pervenutoci nelle edizioni del 1939 e del 1942. Quest'ultimo opuscolo presenta alcuni caratteri tipici di questa nuova comunicazione aziendale che è già propaganda: numerose fotografie che più che alla didascalica rappresentazione rimandano agli effetti positivi

che queste opere generano nei destinatari; testi che sono citazioni di frasi mussoliniane; dati numerici relativi all'estensione dei fabbricati, numero di persone che ospitano, tabelle dei turni annuali; elementi di immediata visualizzazione grafica del dato statistico.

Altri esempi di questa comunicazione istituzionale sono la serie di cinque album fotografici con oltre 60 fotografie dedicati ai vari servizi sociali promossi dall'azienda. Quello stesso anno, le attività di welfare a Dalmine sono citate anche in pubblicazioni di carattere nazionale che presentano casi si eccellenza nell'assistenza come il volume L'Italia nelle sue opere assistenziali, realizzato dalla Società Nazionale Editrice Propaganda di Milano nel 1933. L'anno successivo, nell'album che documenta i lavori di ampliamento della fabbrica e la realizzazione di importanti nuovi impianti di laminazione tubi, è presente una sezione finale dove sono illustrati alcuni degli edifici maggiormente rappresentativi della città, quasi a voler sottolineare visivamente che i progressi dell'industria sono seguiti di pari passo da quelli delle opere sociali ed assistenziali realizzate dall'impresa. Nel 1937 l'azienda partecipa alla Mostra delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia tenutasi al Circo Massimo, esponendo fotografie e i plastici delle tre colonie alpina, marina ed elioterapica; l'anno successivo, prende parte alla seconda fiera internazionale dell'aeronautica di Milano con uno stand in cui espone fotografie della città. Una città industriale e i suoi abitanti produttori che diventano sempre più protagonisti nella strategia di comunicazione aziendale.

Nel 1937 nasce a Dalmine la Scuola tecnica aziendale. Già nel 1909 la Mannesmann aveva contributo alla maggior parte delle spese per il mantenimento dell'istruzione di base nella frazione di Dalmine e nel 1925 la Dalmine aveva creato una scuola elementare composta da cinque classi miste. Nel 1916 era nata la prima Scuola popolare operaia, nel 1922 una Scuola professionale serale e nel 1929 alcuni corsi serali domenicali per capi operai. Nel 1937 la Scuola apprendisti forma operai specializzati in una didattica del lavoro che integra teoria e pratica e che, al tradizionale apprendistato fondato sul rapporto con operai più anziani preferisce da un lato, i nuovi metodi di organizzazione del lavoro, e, dall'altro, una disciplina di tipo militare (alzabandiera, adunata, giochi ginnici, campeggio estivo). Pubblicazioni, album e altre brochure dedicate alla scuola magnificano ed esaltano questi ideali in forma propagandistica.

Il fascismo impegnò molte risorse nella politicizzazione dello sport. L'attività fisica era intesa a "fortificare gli italiani e a "difendere la razza". Nello sport veniva esaltato tanto l'agonismo quanto lo spirito partecipativo. Le numerosissime fotografie delle esercitazioni ginniche dei bambini alle colonie estive aziendali e quelle degli atleti nel velodromo, campo sportivo e piscina olimpionica sono una perfetta esemplificazione in tal senso.

Si è già accennato all'uso strumentale dei contenuti del discorso che, il 20 marzo 1919, Mussolini aveva rivolto agli operai dalminesi durante l'occupazione della fabbrica. Nel 1939, in un contesto in cui la comunicazione aziendale è ormai divenuta propaganda di un'industria di Stato, il discorso diviene il filo conduttore della narrazione relativa alla città e al welfare aziendale. In

coincidenza con il ventesimo anniversario del discorso vengono infatti decise le date di posa della prima pietra o di inaugurazione di molti degli edifici di Dalmine già descritti: la piazza 20 marzo 1919 (attuale piazza Caduti del 6 luglio 1944) e la fontana recante scolpito il testo del discorso; l'acquisto e sistemazione di Casa Colleoni, nel cui cortile era stato pronunciato il discorso, e l'installazione di un monumento di Giannino Castiglioni raffigurante un'aquila che spicca il volo; l'istituzione della casa di riposo; la costruzione di un nuovo lotto di abitazioni per operai ed impiegati nei già esistenti quartieri. Come il 20 marzo per l'inizio e la prima pietra, il 28 ottobre è l'altra data simbolica in cui si prevede e quindi si annuncia trionfalisticamente la conclusione delle opere. E, per tutte queste opere sociali, il discorso mussoliniano compare in forma di citazione virgolettata o come riferimento nei contenuti e nel linguaggio, in molti dei testi a corredo delle pubblicazioni aziendali, opuscoli e album celebrativi sopra citati. Analogo impiego di frasi e slogan è fatto sulle facciate delle aziende agricole e di molti edifici della città.

Ancora al 1939 risale il filmato sull'Adunata delle forze fasciste e lavoratrici a Dalmine, una lunga sfilata tenutasi domenica 12 marzo per le vie della città e che vede protagonisti alfieri dei fasci, balilla, formazioni della Gil, giovani fascisti, avanguardisti, massaie rurali, allievi della Scuola Aziendale e centurie di operai divise per reparto al comando dei rispettivi capi reparto. Il filmato riprende anche le fasi immediatamente precedenti della sfilata e, in particolare, gli operai che si avviano ai posti di adunata nello stabilimento, il loro concentramento e la rassegna da parte delle autorità.

Con questo filmato, la comunicazione aziendale Dalmine si avvale di un nuovo, potente ed efficace mezzo di comunicazione di massa. Città, opere sociali, formazione tecnica divengono il soggetto di una propaganda che prevede l'impiego del linguaggio cinematografico d'autore ai fini di costruzione del consenso e creazione di una comunità. Lo stesso anno dell'entrata in guerra, nel 1940, l'azienda commissiona alla INCOM e al celebre regista Michele Gandin, con la direzione generale di Sandro Pallavicini e la fotografia di Lorenzo Romagnoli, tre film. Il primo è il documentario Andando verso il popolo, uscito nel 1941, che, in circa 35 minuti, illustra gli spazi urbani della città di Dalmine rappresentata come una sorta di nuova città giardino. Il secondo è la fiction Un villaggio modello, che in circa 11 minuti mette in scena la giornata-tipo di un giovane allievo della scuola apprendisti aziendale, fidanzato con una giovane contadina occupata nelle aziende agricole, figlio di un operaio dei laminatoi e di una madre casalinga esemplare, fratello maggiore di bimbi ospitati presso le colonie marine e montane dell'azienda. Chiude la serie il documentario Scuola Apprendisti che descrive le attività formative dei futuri operai alle prese con le esercitazioni in officina, il riposo nella mensa, le ritualità di disciplina militare quali l'alzabandiera e le sfilate. In un Paese ormai già in guerra da un anno, spetta al cinema dipingere Dalmine, città e industria di Stato, e quindi modello che assume valore generale, come un microcosmo autosufficiente, perfettamente organizzato, integrato e pacificato dalla comune adesione allo spirito corporativistico, alla disciplina, all'operosità (Figg. 9-10).

Figg. 1-2. La crescita del territorio attorno allo stabilimento di Dalmine fra il 1919 e il 1939 rappresentata nel plastico che decora l'atrio del palazzo della direzione realizzato nel 1939 (© Fondazione Dalmine).

Fig. 3. Dalmine. Panoramica del quartiere impiegati Leonardo Da Vinci. Fine anni ’30. Studio Da Re (© Fondazione Dalmine).

Fig. 4. Dalmine. Quartiere centro. Anni ’30. Foto Alessandro Terzi (© Fondazione Dalmine).

Fig. 5. Dalmine. Panoramica del Quartiere centro. Anni Trenta (© Fondazione Dalmine).

Fig. 6. Dalmine. Poliambulatorio. Anni ’40. Foto Bruno Stefani (© Fondazione Dalmine).

Fig. 7. Dalmine. Colonia elioterapica. Cortile. Fine anni ’30. Foto Bruno Stefani per Studio Boggeri (© Fondazione Dalmine).

Fig. 8. Trescore Balneario. Colonia crenoterapica. Anni ’40. Foto Vincenzo Aragozzini (© Fondazione Dalmine).

Fig. 9. Dalmine. La Casa del Fascio. 1938. Foto Bruno Stefani (© Fondazione Dalmine).

Fig. 10. Dalmine. La fontana di piazza 20 marzo 1919 e sullo sfondo il palazzo della direzione. Fine anni ’30 (© Fondazione Dalmine).

CAMILLO BERTOCCHI - MARIANGELA CARLESSI

GLI ECHI DAL MONDO NEI TERRITORI DI PROVINCIA.
La nascita di Alzano Lombardo tra vita amministrativa, industria, vicende urbanistiche ed edilizie

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 14 novembre 2018

Prologo. Peculiarità ed interesse del caso alzanese

Depurato da condizionamenti ideologici e pregiudiziali valutazioni di carattere politico, l'esame della complessità della terza e quarta decade del Novecento è un'acquisizione storiografica importante e una condizione imprescindibile per rileggere, e quindi interpretare con pluralità di lenti di osservazione, i processi sociali, culturali ed economici che hanno segnato irreversibilmente la storia italiana, e i cui prodotti sono ancora in parte attuali. Soprattutto quando, allontanandoci dai principali centri urbani protagonisti della vita nazionale, ci si accosta alle realtà periferiche, di provincia, nei territori che piano piano avviavano il riscatto dopo il pesantissimo bilancio lasciato dal primo conflitto mondiale, e dove gli echi delle grandi trasformazioni hanno assunto dimensioni spesso timide, ma talvolta anche prorompenti. Il ruolo della cosiddetta "storia locale" – per dirla con Lewis Mumford "sorta di caposaldo al quale tutti i tipi più diffusi e specialistici di storia devono ritornare, per verifica, come a un punto di riferimento" –, assume in questo contesto un grande valore[1]. Sia perché è in grado di restituire ad una comunità la doverosa memoria di episodi, processi, volti e nomi che hanno plasmato le individuali realtà territoriali, e nei quali è ancora possibile riconoscersi, sia anche per il significato emblematico, per l'evidenza cristallina con cui, spesso, talune declinazioni locali sono in grado di rappresentare, anche per la loro intrinseca elementarietà, fenomeni di carattere generale.

1 "La storia locale non è un mezzo per alimentare falsi sentimenti di orgoglio per piccole cose, o rivendicazioni esagerate di improbabili virtù locali: al contrario, essa incoraggia un decoroso rispetto di sé: è quella forma di conoscenza di sé che è l'inizio di una conoscenza completa di chiunque altro. Proprio come il racconto della vita di ognuno potrebbe fornire materia ad almeno un romanzo, così il racconto della vita di ogni comunità potrebbe fornire materia ad almeno una storia". Lewis Mumford, *The value of Local History,* conferenza tenuta nel 1926 a New York, e ricompresa in *The pursuit of local history. Readings on theory and practices,* Walnut Creek, Lanham, New York, Oxford, Altamira, 1996; tradotto in Claudia Biraghi, "Il valore della storia locale", atti del Seminario di formazione *"Il territorio come laboratorio di storia",* Varese, 2017.

Sul tema, cfr. anche Alfredo Li Vecchi, *Il valore della storia locale: tra memoria collettiva e costruzione dell'identità*, in Massimo Naro (a cura di), *Lo studio, la pietà e il ricordo. Cataldo Naro studioso di storia*, atti del Convegno tenutosi a San Cataldo il 26-27 ottobre 2007, Roma 2008, pp. 257-275.

È questo anche il caso della città di Alzano Lombardo, “grosso e nobile borgo”, “industriosa borgata”, come è spesso ricordata dalle fonti, felicemente ubicata alle porte della Valle Seriana[2]. Se anche qui, come frequentemente altrove, le tracce fisiche del Ventennio fascista sono state quasi integralmente azzerate in ragione della *damnatio mamoriae* che colpì ciecamente il patrimonio architettonico e artistico del periodo, nella storia di Alzano Lombardo ne sono invece indelebili, e anzi ancora oggi fortemente caratterizzanti, le conseguenze amministrative, urbanistiche, economiche. Ciò a partire dal nome stesso della città, che fu coniato nel 1927 per l’esigenza di designare la nuova entità comunale sorta dall’aggregazione dei comuni di Alzano Maggiore e di Alzano Sopra, ed a cui seguì, nel 1939, l’aggregazione del comune di Nese (comune che, a propria volta, aveva nel frattempo annesso le frazioni montane di Olera e Monte di Nese dallo smembrato comune di Poscante, sul versante della Valle Brembana).

È proprio la vicenda politico amministrativa a costituire il cuore tematico del periodo per il territorio in esame, come emerge con prepotenza dalla disamina delle carte d’archivio, *in primis* delle delibere di consiglio comunale e della relativa corrispondenza istituzionale. Da ciò ebbero origine le diverse ricadute sull’assetto anche fisico della città: una sorta di rivoluzione territoriale e sociale che poté concretizzarsi, in Alzano, sia per il regime totalitario in essere, ma anche e soprattutto per il determinante apporto di una famiglia industriale di recente e inedita importanza, i Pesenti, che nei comuni aggregati tracciò con strategia d’altri tempi legami famigliari preziosissimi e consolidò influenze che senza dubbio favorirono la completa riorganizzazione amministrativa dei territori alzanesi[3]. Nell’articolato processo di aggregazione alla base dell’Alzano di oggi, si possono quindi riconoscere molteplici aspetti del progetto nazionalista che il fascismo attuò sul sistema

2 “Alzano Maggiore, grosso e nobile borgo, capitale del distretto VI appartenente al tribunale di giustizia di Bergamo è situato lungo la strada provinciale della Valle Seriana, in un bel piano terminato al nord-ovest dalla grande giogaia, che sulla destra fiancheggia la vallata e al Sud-Est dal Serio, che vi scorre sulla sinistra … Dicesi Alzano Maggiore per distinguerlo da un altro villaggio dello stesso nome e di minore importanza, il quale si trova poco superiormente di lui. Ad esso e per l’ampiezza e grandiosità del suo caseggiato e per la sua popolazione meglio converrebbe il titolo di città”. Così Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario Odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, 3 voll, Bergamo 1819, vol. 1, p. 18.

3 La famiglia Pesenti ha origini antiche nella Valle Brembana; un ramo si insediò anche in Alzano. Le personalità di cui si tratta in questo saggio sono i fratelli Carlo, Luigi, Pietro, Daniele, Cesare e Augusto Pesenti, rimasti presto orfani del padre Antonio, che in Alzano Sopra eserciva una cartiera e una “rasica”, ossia una segheria. Dopo la morte di Antonio, attorno al 1875-77 i giovani fratelli, con alla guida Carlo, affiancano, e quindi convertono, l’attività cartaria già esercitata con alterna fortuna dalla famiglia a valle del borgo di Alzano Sopra, nella produzione di “materiali idraulici”. Si fonda la *Ditta cementi e calci idrauliche f.lli Pesenti fu Antonio*, che grazie alle competenze, all’intelligenza e all’ostinata dedizione al lavoro della fraterna, è destinata ad un celere successo tanto da fondersi – o, meglio, di fatto acquisire – nel 1906 la più antica e rinomata Società Bergamasca di Calci e Cementi. Dalla fraterna Pesenti, in buona parte scomparsa prima del 1919, discenderanno figure di grande rilievo, alcune delle quali protagoniste del racconto che segue: tra queste Ettore e Carlo di Augusto, Antonio di Luigi, Carillo di Daniele.

amministrativo e territoriale: sopra tutti la fine della stabilità dei governi locali tradizionali in seguito alle forti ingerenze prefettizie, lo scioglimento dei consigli comunali spesso indotto dal ruolo decisivo dei segretari comunali, l'aggregazione di comuni per effetto diretto della riforma amministrativa del 1923, la forzatura sulle aggregazioni dettata dal sistema podestarile, e non ultima la ricerca della stabilità territoriale e dell'autorevolezza politica come sistema di difesa da mire espansionistiche di altri comuni contermini.

Alzano ha peraltro una storia prestigiosa, e ha sempre svolto nella storia bergamasca un ruolo di primo piano, anche grazie a personalità di grande spessore umano, professionale e politico. Nel Ventennio, ma non solo, indiscussi protagonisti furono senza dubbio i Pesenti, una famiglia che in virtù del rapido sviluppo delle proprie fabbriche – a partire da quella dei cementi – rappresentava ormai una grande potenza economica a livello nazionale, e che grazie alle qualità e alle abilità dei diversi componenti poté svolgere ruoli fondamentali nella politica locale – e, nella fattispecie, nella riorganizzazione amministrativa di Alzano –, favorendo l'aggregazione, come già anticipato, dei comuni di Alzano Maggiore, Alzano Sopra e Nese. Anche altre figure di rilievo, oggi meno note, hanno svolto un'azione politica decisiva in questo periodo: è il caso ad esempio di Erminio Franzi, che fu tra i cento partecipanti all'adunanza che il 23 marzo 1919, in piazza San Sepolcro a Milano, sancì la fondazione dei *Fasci italiani di combattimento*, e che tra il 1914 e il 1920 fu consigliere comunale. Franzi fu infatti l'unico che contrastò, con energia, l'illuminato governo dello stimato sindaco Domenico Pelandi, portandolo di fatto alle dimissioni per dissidi interni: episodio che segnò fortemente la politica alzanese di quegli anni[4]. Altro importante alzanese in questo periodo, di rilievo sovralocale, fu Carillo Pesenti, figlio del grande industriale Daniele (morto nel 1911) e di Giuseppina Pigna, che diventò Podestà di Bergamo (1935-39).

Negli anni del Ventennio il processo amministrativo alimenta, orienta ed accompagna molteplici innovazioni, anch'esse echi del più complessivo contesto culturale e tecnico, tra cui prioritariamente la ricerca di uno sviluppo urbanistico maggiormente ordinato e votato alla sicurezza degli edifici e all'igiene edilizia. In questo campo Alzano Lombardo fu certamente un esempio precoce, considerando che già nel 1929 si dotò di un proprio regolamento di Polizia Edilizia e di un Piano Regolatore, strumento che a quel tempo potevano vantare solo le grandi città italiane, al centro del dibattito della nascente disciplina urbanistica, concentrata attorno ai temi della "sistemazione interna delle città antiche" e dello sviluppo dei nuovi quartieri. In particolare, ad Alzano l'innesco a un riordino edilizio fu rappresentato dalla realizzazione nel 1928 della nuova "traversa provinciale": nuova ed efficiente arteria di collegamento tra il capoluogo di provincia e la Valle. Delle tante opere realizzate sul territorio comunale durante il ventennio fascista la traversa provinciale è quella che più

4 Seduta consiliare del 28 marzo 1919 (ossia cinque giorni dopo l'adunanza di San Sepolcro). Le informazioni che seguono sono prevalentemente tratte dell'Archivio Storico Comunale di Alzano Lombardo (d'ora in poi ASCAlz).

di tutte marcò la struttura urbanistica del paese, aprendo gli orizzonti dello sviluppo cittadino verso la fascia collinare, e che ancora oggi rappresenta la principale dorsale di distribuzione del traffico urbano.

Fra i moltissimi temi che l'esame del periodo pone alla nostra attenzione si sono voluti quindi privilegiare, nelle pagine che seguono, l'aspetto politico amministrativo e gli interventi fisici sul territorio. Ben altro spazio meriterebbe infatti il racconto corale che emerge dalle ricche carte d'archivio che ancora, fortunatamente, si conservano, o l'esame di singole personalità alzanesi, fra le quali basti ricordare la storica e letterata Tullia Franzi[5]. Poetessa che così ci offre un ritratto della sua amata città, sintetizzando alcuni tratti salienti su cui torneremo tra breve:

Alzano.

> Paternamente dischiuse le braccia / sorge il Frontale a vigilare Alzano, / feudo antico proteso verso il fiume.
> Il colle si riveste di vigneti / che, turgidi di grappoli maturi, / leggerissimo effondono profumo.
> Pochi ruderi restan del Castello;/ ma col mosto vi canta nuova vita / tra bimbi in festa e cinguettii d'uccelli.
> Giù nel ridente piano popoloso, / ferve il lavoro con rullio di ruote / e giocondo fumar di ciminiere.
> Lenti sul fiume discendono i vecchi, / tenendosi per mano i nipotini, /all'ombra fresca d'alberi frondosi.
> Maternamente pia, la bella chiesa / tutta aduna nell'ora di pregare;/ a tutti prega la notturna pace[6].

Verso il Ventennio. Alzano tra Otto e Novecento

La storia di Alzano gode di ampia letteratura, cui si rimanda, ma alcuni dati introduttivi sono utili ad inquadrare i caratteri del territorio[7]. Le fonti

5 Tullia Franzi nacque in Alzano il 21 marzo 1886, e vi morì il 9 luglio 1957, in Palazzo Pelandi. Nel 1913 si trasferì a Milano e ritornò nella sua terra natale solo a partire dal 1940, e con più frequenza dopo i bombardamenti di Milano. Laureata in lettere, insegnò al Liceo Artistico di Brera e fu grande studiosa di letteratura ed arte, collaborando con le più importanti riviste dell'epoca, come "La Nuova Antologia" ed "Emporium". Attiva patriota nel corso del primo conflitto, strinse profonda amicizia con D'Annunzio (che ebbe modo di definirla "donna ammirabile in azione ed in contemplazione"), partecipando all'impresa di Fiume e ottenendo onorificenze per l'impegno patriotico. Apprezzata conferenziera, si appassionò anche di storia locale e scrisse poesie confluite nelle raccolte "Ragnatele" e "Ritorni", con lo pseudonimo di Tullia d'Alzano. Nel 1952 vince il concorso poetico "Lauro Italiano", indetto dalla Nuova Italia Letteraria. In Alzano offrì la sua erudizione in molte occasioni, fra cui l'inaugurazione dell'Asilo Carsana dopo l'ampliamento, nel 1939, e conferenze per il dopolavoro femminile; diresse, nel 1946, la "Mostra d'arte alzanese".

6 Tullia Franzi, *Alzano*, dalla raccolta *Ritorni*, Alzano 1954.

7 A solo titolo d'esempio, cfr. Angelo Mandelli, *Alzano nei secoli. Storia dell'antica comunità alesana*, Bergamo 1989 (II ed.; I ed. 1959), Cesare Patelli, *Alzano Maggiore e la Basilica di S. Martino*, Bergamo, 1959 (ristampa 1978); Elisabetta Camozzi, *Storia di Nese*, Bergamo 1988, Bruno Pirola, *Alzano Sopra. Appunti di storia, economia, arte e tradizioni della comunità di Al-*

riconducono la fondazione dei primi nuclei abitati all'epoca in cui i Romani si spinsero nelle valli orobiche per sfruttarne, in particolare, le risorse minerarie. I riscontri documentari, i tracciati urbani e i caratteri edilizi delle permanenze consentono di individuare i primi insediamenti in posizione elevata lunga la direttrice che dalla località San Pietro si snoda verso monte, verso i borghi di Nese, Brumano, Olera e Monte di Nese. Prima della formazione del tracciato della via Priula, era questo infatti il percorso più importante che collegava la città di Bergamo con la Valle Brembana, e quindi con i principali centri minerari. Compaiono tra il X e l'XI secolo le denominazioni di "Alezano" per i due borghi confinanti, sino al consolidamento di "Alzano" con gli statuti del 1263. In epoca comunale la vita comunitaria di Alzano si accende: schierata con i guelfi, dovette combattere a lungo con Bergamo e Nembro; ottenuta l'autonomia comunale verso il 1300, raggiunse una certa stabilità sotto la dominazione veneta, anche grazie al fiorente mercato della lana. L'orografia del territorio e la presenza abbondante d'acqua – in primo luogo i due canali delle Rogge Seriana e Morlana, e la fitta rete di "rini" che irroravano il centro abitato – furono alla base della vocazione protoindustriale di Alzano, dove già tra XVI e XVII secolo si registra uno sviluppo produttivo e commerciale assai rilevante, col progressivo passaggio, nel corso del Settecento, dall'attività laniera a quella della seta e della carta. Alle famiglie patrizie di più antica origine o a quelle di nuova nobiltà frutto della cooptazione veneziana iniziano ad affiancarsi le famiglie locali della ricca borghesia imprenditoriale e commerciale; il tessuto residenziale si arricchisce di edifici anche di grande ambizione, come la splendida Basilica di San Martino V. e le sue cappelle e sacrestie, che acquisiscono tra Sei e Settecento una sontuosa definizione architettonica e decorativa, divenendo un capolavoro del barocco lombardo. Dalla seconda metà del Settecento le aree attorno ai più antichi tracciati vengono via via occupate da vasti insediamenti di filande e filatoi – si pensi che tra 1785 e 1789 nel territorio di Alzano si contano 22 filatoi, un numero elevatissimo per l'epoca, che collocano il territorio tra i più importanti in provincia –, mentre i siti più antichi di molini e di "cartare" si rinnovano ed ampliano[8]. È questo l'assetto riprodotto nelle mappe catastali di epoca napoleonica, mentre con la metà del XIX secolo la situazione progressivamente muta: l'attività serica inevitabilmente decresce, mentre si aprono nuovissimi

zano Sopra, Alzano Lombardo, 1993; Camillo Bertocchi, *Alexano Superiori. Storia, architettura e vicende dell'antica comunità di Alzano Sopra,* Alzano 2012. Non mancano primi contributi storiografici già durante il Ventennio, come gli studi dell'erudita alzanese Tullia Franzi, *La cultura e l'arte in Alzano sotto la dominazione veneta*, in *Atti e memorie del II Congresso Storico Lombardo*, Bergamo 1937. Numerosi sono poi gli approfondimenti su personaggi o luoghi alzanesi editi in seguito. Per un quadro generale, si veda "Alzano fra le righe", bibliografia tematica sulla città, a cura dell'Assessorato a Cultura e Istruzione e della Biblioteca Comunale, 2018 (http://www.comune.alzano.bg.it/export/sites/default/.galleries/documenti/ufficio-biblioteca/ALZANO-TRA-LE-RIGHE_OTTOBRE18.pdf).

8 Si vedano i 3 voll. a cura di Vera Zamagni, Sergio Zaninelli, *Fra Ottocento e Novecento. Storia economica e sociale di Bergamo.* Bergamo 1996.

orizzonti all'industria delle calci e dei leganti idraulici, con i fratelli Pesenti in prima linea, e si potenzia l'attività cartaria, con l'innesto di un capace industriale milanese, l'ingegnere Paolo Pigna. L'insediamento in forme inusitate di nuove industrie, destinate a rapido quanto duraturo successo, che interessò Alzano sul finire dell'Ottocento offrì grandi opportunità di lavoro alle masse popolari, ma soprattutto consolidò e rafforzò la borghesia che, seppur sparuta nei numeri, influenzò per lunghi periodi la politica alzanese, a volte anche con posizioni tanto radicali, quanto grottesche. Non v'è dubbio che per tutta l'epoca umbertina, e sino al primo conflitto, lo sviluppo alzanese coincise con l'affermazione industriale dei fratelli Pesenti, anche nel ramo cartario grazie al matrimonio di Daniele con Giuseppina Pigna, nipote dell'ingegner Paolo, come pure con il consolidarsi dello status dei principali industriali della seta e l'emergere dei capomastri delle fiorenti imprese di costruzione.

In questo contesto non mancarono le tensioni sociali tra operai e imprenditori, favorite dal rivoluzionario liberismo giolittiano e infiammate, in Alzano, da un piccolo ma accanito gruppo di cappellai che, venuti per lo più dal milanese, lavoravano presso il Cappellificio Italiano, prossimo proprio alle cartiere Pigna.

Il periodo della *Belle Èpoque* recò alla città gran beneficio, sia per l'istituzione di importanti servizi pubblici come gli acquedotti, le fognature, l'elettricità e il trasporto ferroviario, che anche per la realizzazione di significative opere di interesse collettivo, come le nuove scuole elementari di Alzano Maggiore (cui lavorò anche l'ingegnere Aristide Caccia, noto per aver tradotto in italiano il manuale di urbanistica *Der Stadtebau*, di J. Stübben e per essere artefice del primo piano regolatore di Bergamo, nel 1900), quelle di Alzano Sopra e di Nese, gli asili, il ponte a scavalco del fiume Serio e i nuovi cimiteri ai margini dell'edificato.

La città si rinnova anche sul piano artistico, a partire dalla nuova facciata della basilica di San Martino V., con il sapiente intervento di Virginio Muzio sul finire del secolo, sino, per mano dello stesso architetto bergamasco, alle belle ville che i Pesenti stessi si fecero erigere nell'antica proprietà di Montecchio e sul neoformato Viale Roma: case e pertinenze di svago che i disegni e le foto dell'epoca ci documentano come aggiornati esempi del gusto ormai internazionale della residenza altoborghese, nei quali trovano rigorosa applicazione i lessici storicisti (il neorinascimento, il neogotico …) ma anche espliciti stilemi *Jugendstil*, e dove trovano sfoggio apparati di finitura usciti delle più rinomate botteghe e ditte di arti applicate (cementi decorativi *in primis*). Molto attivo, in quegli anni, il pittore Luigi Frana, decoratore esperto delle belle dimore alzanesi, capace di spaziare con disinvolta eleganza attraverso il repertorio eclettico dell'epoca. Il trasporto pubblico, che fin dal 1884 fu garantito in valle Seriana dalla nuova ferrovia, nel 1915 fu integrato con il servizio tramviario urbano che collegava Bergamo con Albino e che vide tra i suoi principali sostenitori l'ingegner Cesare Pesenti, importantissima personalità del primo Novecento alzanese, tra i più attivi nella modernizzazione del paese.

Purtroppo il dramma della guerra irruppe anche ad Alzano, interrompendo bruscamente un periodo florido e sereno in cui si sognava pace e benessere per tutti. In Alzano Maggiore l'avvicendamento amministrativo avvenuto nel 1896 con l'elezione a sindaco di Carlo Pavoni prima e di Domenico Pelandi poi, delineò una politica clerico-moderata, rispetto alla precedente corrente liberale: situazione che, nel difficile periodo della guerra, consentì una fondamentale cooperazione anche con gli istituti religiosi che operavano sul territorio. Fu proprio l'amministrazione del cav. Domenico Pelandi (Fig. 1) a dover traghettare Alzano dai floridi e promettenti periodi dello sviluppo *fin-de-siècle* al difficilissimo periodo della Prima Guerra Mondiale e della crisi economica degli anni successivi.

Nel 1919 Alzano, considerata nella sua attuale estensione geografica, contava circa 6700 abitanti[9]. Le amministrazioni, profondamente scosse dai fatti di guerra e in grossa difficoltà economica, faticavano a garantire i servizi pubblici e soprattutto ad effettuare investimenti utili agli ammodernamenti che il paese richiedeva. Un passato legato all'industriosità più che alla proprietà della "terra", qui la ricchezza era rappresentata dalle fabbriche nelle quale lavoravano molte maestranze locali, ma anche provenienti da fuori paese, soprattutto nelle filande, dove la manodopera era perlopiù femminile. Le industrie più importanti, come si vedrà, erano rappresentate in Alzano Maggiore dalla Società Italiana dei Cementi e delle Calci Idrauliche dei fratelli Pesenti, dalla Cartiere Paolo Pigna, da diversi setifici e altre attività artigianali.

Sotto il profilo politico amministrativo, ad Alzano Maggiore era sindaco da diciassette anni Domenico Pelandi, privigno di Carlo Pesenti[10]; ad Alzano Sopra era sindaco dal 1914 Antonio Pesenti, figlio di Luigi – che già fu sindaco per vent'anni –, mentre a Nese era facente funzione di sindaco Luigi Donadoni, che nel 1916 era subentrato al defunto sindaco Luigi Bonasio. Il quadro politico era stabile nei tre comuni da ormai un ventennio, e mentre in Alzano

9 In particolare nel comune di Alzano Maggiore risiedevano 3.200 abitanti su una superficie di 2,81 Kmq., in quello di Nese 1.900 in 4,72 Kmq., in quello di Alzano Sopra 950 in 1,36 Kmq. e i restanti nelle frazioni di Olera e Monte di Nese, che a quel tempo erano ancora frazioni del comune di Poscante. La Prima Guerra Mondiale aveva avuto conseguenze anche in Alzano: nel conflitto perirono infatti 116 alzanesi. Nel 1939 gli abitanti di Alzano Lombardo saranno 8.400 su una superficie di 13,68 Kmq.

10 Domenico Pelandi (1879-1935) nacque da Domenico Pelandi e Caterina Marieni; quest'ultima, rimasta vedova nel 1879, sposò in seconde nozze Carlo Pesenti. In questo periodo la famiglia vive in Palazzo Pelandi, arricchendolo di nuove decorazioni. Caterina morì nel 1891; Carlo si risposò con la nobile Giulia Donadoni nel 1892, stabilendosi dopo pochi anni nella nuova villa di Montecchio, fatta costruire nel 1897. Il figlio di Carlo, Pier Antonio Pesenti, nacque dal primo matrimonio, nel 1884. I Pesenti seppero tessere legami strategici con le principali famiglie del tempo, non solo locali, non solo borghesi e legate all'industria (come avvenne per Augusto Pesenti e Daniele Pesenti), ma anche nobili, rafforzando il proprio status e la propria influenza. A solo titolo d'esempio, il dott. Pier Antonio Pesenti, sposò la nobile Giulia Calvi – di madre De Nobili –, discendente di un'importante famiglia con proprietà in Sardegna e nella bergamasca. Ancora, Antonio Pesenti, figlio di Luigi, sposò la nobile Elena Agliardi; Ettore Pesenti, figlio di Augusto, sposerà nel 1931 Rosita Martini, figlia del celebre industriale milanese.

Maggiore e Alzano Sopra la presenza dei Pesenti fu costante, a Nese risulta alquanto più controversa. Nell'amministrazione Bonasio del 1914 fu infatti eletto quale assessore supplente il rag. Augusto Pesenti, ma nelle elezioni del 1920 suo nipote, il candidato sindaco Carillo Pesenti, figlio di Daniele, fu pesantemente sconfitto da Luigi Salvadori.

In questo quadro sociale particolare cenno meritano le parrocchie, i cui confini ricalcavano quelli comunali, ad eccezione della parrocchia di Brumano, che pur collocata nel censuario di Alzano Maggiore, aveva conquistato una sua autonomia fin dal 1640. In questi anni operarono parroci molto dinamici ed influenti sull'equilibrio sociale cittadino. Tra questi meritano cenno due grandi predicatori: Mons. Santo Balduzzi, parroco di Alzano Maggiore, impegnato sul fronte sociale alzanese – dapprima contrastando uno sparuto ma aggressivo gruppo liberal massonico e in seguito ponendosi in aperto contrasto con il regime fascista, tanto da subire nel 1925 il trasferimento nel milanese – e Don Alessandro Antonioli, parroco di Alzano Sopra.

L'avvenire della città e il forzato processo della nascita di Alzano Lombardo

Il panorama legislativo e le aggregazioni alzanesi tra il 1925 e il 1939

I comuni debbono primariamente la loro longevità e la loro fortuna amministrativa al senso di appartenenza che gli abitanti hanno nei secoli conservato verso la loro terra, all'identità e al portato di memoria che si sono andati consolidando all'interno dei propri confini. Nella nostra storia recente questa eredità si è trovata talvolta in contrapposizione rispetto a talune politiche accentratrici portate avanti dallo Stato centrale, limitanti le autonomie municipali anche nei confronti della quotidiana gestione del proprio territorio. Prodomi di questa dicotomia furono ben già visibili nel primo ordinamento riguardante i comuni e le provincie dell'Italia unita risalente al 1865[11]. Nonostante alcune riforme importanti susseguitesi negli anni, lo Stato mantenne infatti lo stretto controllo dei Consigli Comunali con l'illiberale abitudine dell'uso politico del controllo di legittimità degli atti, e il ricorso frequente allo scioglimento dei Consigli Comunali. Oltre a ciò, il neonato Stato Italiano mantenne viva la volontà di razionalizzare le amministrazioni comunali attraverso lo strumento dell'aggregazione territoriale amministrativa, che poteva avvenire per mano del governo centrale per le motivazioni più disparate: dall'esiguità della popolazione, alla mancanza di mezzi sufficienti per sostenere le spese comunali, fino alle condizioni topografiche favorevoli ad una comoda riunione. La riunione coattiva dei comuni, per le comprensibili resistenze delle comunità locali, non fu però mai operazione agevole. Proprio sulla base di questa consapevolezza la riforma della legge comunale del 1923

11 Legge R. 2248 promulgata il 20 marzo 1865 da re Vittorio Emanuele II.

introdusse un nuovo principio: quello dell'interesse pubblico di espansione per quei comuni che necessitavano di sviluppo economico, ma il cui territorio fosse insufficiente a garantirlo[12]. Ciò bastava per procedere con l'aggregazione dei comuni contermini o il distacco da essi di porzioni di territorio, anche solo per l'esecuzione di impianti, opere, servizi o industrie. Tale possibilità fu ampliata nel 1927, quando al governo è concesso di modificare le circoscrizioni comunali anche al di fuori dai casi previsti dalla legge: un provvedimento che agì su ben duemila municipalità in tutto il territorio italiano[13]. La volontà dell'allora giovane regime fascista era chiaramente quella di dare un colpo mortale ai comuni, che costituivano uno degli ultimi baluardi delle opposizioni.

Tali cambiamenti non furono di semplice gestione, tant'è che il governo dovette intervenire più volte con provvedimenti ad hoc, nel 1929 e nel 1934, per garantire uniformità nella gestione degli interessi comunali e per assicurare adeguati servizi anche alle marginalità ed ai piccoli centri aggregati[14]. La realtà fu che nonostante il regime totalitario ed il controllo assoluto delle istituzioni ad ogni livello, la millenaria storia dei comuni e dei loro campanili non fu sempre così facilmente plasmabile alle volontà fasciste.

La conoscenza del panorama legislativo nazionale è quindi fondamentale per comprendere in quali condizioni e su quali presupposti si verificarono le mutazioni municipali in Alzano Lombardo. Su tale contesto generale, la lettura puntuale degli atti consiliari ha consentito la ricostruzione dei fatti specifici che determinarono la creazione del nuovo comune di Alzano Lombardo.
Al riguardo sono identificabili almeno quattro momenti distinti di modifica amministrativa, tra l'altro molto diversi tra loro nella motivazione che ne sta all'origine. Il primo è quello dell'aggregazione dell'antico borgo di Olera al comune di Nese avvenuta nel 1924: una modifica della conformazione territoriale avvenuta più per la determinazione degli abitanti di Olera che per volontà del comune di Nese, il quale dapprima contrastò l'unione bollandola come economicamente sconveniente e poi di fatto la subì, in seguito alle pressioni prefettizie e al mutato quadro politico e legislativo fascista che di fatto impose l'aggregazione. Il secondo caso riguarda l'aggregazione di Alzano Sopra ad Alzano Maggiore, avvenuta sulla spinta dei novellati poteri conferiti ai comuni cosiddetti maggiori dalla riforma comunale del 1923. Tale aggregazione fu, inoltre, da un lato indotta dalle ingerenze e pressioni prefettizie svolte sul Consiglio Comunale di Alzano Sopra – che fu commissariato nel 1923 per ben due anni – e dall'altro lato fu agevolata dalla riforma podestarile del 1925 e soprattutto dai buoni rapporti che da sempre legavano Alzano Sopra ad Alzano Maggiore[15]; infatti, nonostante una timida protesta

12 R.D. 30 dicembre 1923, n. 2839. Riforma della legge comunale e provinciale.

13 R.D.L. 17 marzo 1927 n. 383.

14 Dapprima con la Circolare del Ministero dell'Interno del 4 agosto 1929, e poi con il Testo Unico n. 383 del 3 marzo 1934.

15 Riforma podestarile, Legge 4 febbraio 1926 n. 237.

da parte dei capi famiglia di Alzano Sopra, l'aggregazione si svolse senza eccessivi contrasti. Il terzo caso riguarda l'annessione di Monte di Nese a Nese, avvenuta nel 1928, chiaro prodotto del dinamismo comunale provocato dalle importanti riforme amministrative fasciste, che sollecitarono Nese ad ampliare i confini per consolidare la propria importanza e autorità, in modo da equilibrare e contrastare l'intraprendenza del neonato comune di Alzano Lombardo. L'aggregazione fu in questo caso repentina, forse anche per la condivisa necessità di sopprimere il comune di Poscante, intrinsecamente mal strutturato, essendo diviso su due vallate, e ormai indebolito dalla disaggregazione di Olera. Il quarto caso riguarda l'aggregazione di Nese ad Alzano Lombardo nel 1939: l'ultimo dei casi avvenuti in provincia di Bergamo prima della guerra, e caso isolato rispetto alla turbolenza amministrativa avvenuta nella seconda metà degli anni Venti – e forse per questo, anche il più inatteso. L'idea di unione tra i comuni fu avanzata già nel 1920 dal commissario di Alzano Sopra Pompeo Baroschi, ma è soltanto nel 1929 che i tentativi di sopraffazione di Alzano Lombardo su Nese si fecero pressanti, con la richiesta di importanti rettifiche ai confini comunali, forse proprio sullo slancio delle nuove leggi fasciste e sull'entusiasmo dell'agevole aggregazione avvenuta con Alzano Sopra[16]. Tali ingerenze furono però ridimensionate con mestiere dall'autorevole figura del podestà dottor Pier Antonio Pesenti – figlio di Carlo e cugino del podestà di Alzano Lombardo Ettore Pesenti –, il quale seppe tenere indenne il comune da ipotesi di aggregazione almeno fino al 1938 (Fig. 2). La pesante crisi economica del comune di Nese che si trascinava ormai da tempo, comportò tuttavia dapprima il commissariamento del comune, poi la ristrutturazione del debito con importanti interventi sulla tassazione locale e, infine, con la definitiva aggregazione del comune ad Alzano Lombardo, nonostante le forti proteste degli abitanti di Nese[17].

Il ripercorrere puntualmente il processo sopra accennato, di fatto inedito, lasciando soprattutto voce agli atti ufficiali che lo accompagnano diviene un atto dovuto, in questa sede, anche per introdurre suggestioni o indizi in merito a strategie di contesa territoriale, sociale e politica, o ragioni che forse travalicano quanto poteva trovare riscontro negli atti istituzionali. Quanto emerge, a prescindere dagli episodi specifici, sono certamente la vivacità delle comunità alle prese con il ridisegno di confini e di identità non solo amministrative, oltre che un senso di responsabilità nei confronti della missione di governo e di amministrazione locale che rende conto di personalità di indiscusso valore. Il linguaggio stesso delle carte d'archivio, così attento

16 ASCAlz, Reg. 72 del Cessato Comune di Alzano Maggiore, delibere del Consiglio, anni 1906–1929. Deliberazione del Podestà di Alzano Maggiore del 2 febbraio 1927. Reg. 14 del Cessato Comune di Alzano Sopra. Deliberazione del Podestà di Alzano Sopra del 3 febbraio 1927. In ambo i comuni il podestà era Guido Paglia e il Segretario Comunale il dott. Antonio Bertolotti.

17 Dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale Nese tentò, senza successo, di ricostituirsi a comune, grazie all'opportunità offerta dalla circolare del Ministero dell'Interno 11 settembre 1945 n. 15300, che dava la possibilità ai comuni soppressi durante il regime fascista di chiedere il ritorno all'autonomia.

alle quotidianità e alle prospettive future, se depurato delle dovute formule di rito, appare peraltro assai lontano dalla spesso tronfia retorica dell'epoca.

1925. L'aggregazione di Olera a Nese

Le frazioni di Olera e Monte di Nese, già censuari e comuni autonomi nei tempi passati, facevano parte da molti anni del comune di Poscante, una municipalità posta a cavallo del crinale che fa da displuvio tra la valle Seriana e la valle Brembana. Un comune montano privo di attività e di interessi economici di rilevo, e con grosse limitazioni nelle vie di comunicazione. Soprattutto, un comune che aveva enormi ostacoli nei rapporti economici e sociali tra le tre frazioni che lo costituivano, alquanto distanti tra loro, tanto che le stesse parrocchie appartenevano a vicarie diverse.

Le suppliche dei frazionisti di Olera nei confronti del comune di Nese furono pressanti ed iniziarono già nel 1888, quando con una petizione gli abitanti chiesero l'annessione al municipio seriano. In seguito al mancato riscontro del comune di Nese i frazionisti di Olera tornarono alla carica con il ricorso al Prefetto in data 21 aprile 1912, rogato presso lo studio del notaio Ettore Gamba e trasmesso al comune di Nese il 25 dello stesso mese. La risposta al ricorso si fece tuttavia attendere ben 4 anni, quando con la deliberazione di Consiglio Comunale del 14 dicembre 1916 il Consiglio, prendendo atto del fatto che dai conti effettuati l'annessione della frazione avrebbe comportato per le casse comunali un onere annuale di 350 lire, respinse la richiesta. Il Consiglio Comunale di Nese, forse per rendere meno amaro il respingimento dell'istanza, lasciò uno spiraglio all'annessione, nel caso in cui il territorio di Olera fosse stato ampliato, spostando il confine con il comune di Ponteranica fino al monte che divide i due abitati. Non dandosi per vinti i frazionisti di Olera, con nota del 28 agosto 1921 inoltrarono nuova istanza per il distacco da Poscante e l'aggregazione della frazione a Nese[18]. Gli abitanti di Olera in data 13 novembre 1921 incassarono il parere dal comune di Poscante, e in data 8 marzo 1923, finalmente, anche quello del comune di Nese, retto a quel tempo dal Sindaco cav. Luigi Salvadori. Il 14 aprile anche il Consiglio Provinciale si espresse favorevolmente all'aggregazione, adducendo argomentazioni limpide e incontrovertibili, di ordine geografico, fisico, di consuetudine e *modus vivendi*, tanto da far apparire ancora più irragionevole l'originaria appartenenza:

> Ragioni di non dubbia fondatezza si schierano in favore dell'accoglimento della domanda dei frazionisti di Olera. Detta frazione infatti dista dal comune di Poscante circa 10 km. e la strada di accesso è rappresentata per una metà da un solo sentiero pedonale e per l'altra metà da una mulattiera. La frazione di Olera è posa sulla propaggine del monte Canto Alto sul versante della Valle Se-

18 Nota autenticata dal notaio Lorenzo Zenoni di Albino. ASCAlz, Cart. 1, fasc. 3 del Cessato Comune di Nese.

riana, mentre il capoluogo del comune, Poscante, sorge ai piedi di detto monte, sull'opposto versante di valle Brembana. La predetta strada di comunicazione durante il periodo invernale diviene pressoché impraticabile, in causa delle nevi, del ghiaccio e delle frequenti piogge. È quindi ovvio anzitutto con una tale difficoltà di comunicazione che, sussistendo sempre in ragione della distanza, viene inasprita in molti mesi dell'anno dalle condizioni climatiche, si risolva nella necessaria cessazione di tutti quei rapporti che non siano imposti dagli obblighi di legge, mentre per contro si intensifichino quelli col comune di Nese, da cui la frazione di Olera non dista più che 5 km. circa, ed al quale è altresì unita da una comodissima strada carrozzabile. Dal comune di Nese quindi quelli Olera dipendono per i servizi sanitari, per quello ostetrico, nonché per il servizio postale. Di conseguenza anche i rapporti d'indole commerciale sono di preferenza stretti con Nese, nonché col comune di Alzano, sul mercato dei quali vengono venduti i prodotti ed eseguiti gli acquisti di derrate e generi di consumo; senza contare che gli operai ed operaie di Olera si recano giornalmente, con comodità di ritorno, a lavorare nei vari stabilimenti dei due comuni medesimi. Ne devesi per ultimo dimenticare che la frazione Olera possiede un proprio cimitero, un asilo infantile costruito con criteri moderni e che, nei riguardi del rito, costituisce parrocchia a se, dipendente dalla vicaria di Alzano Maggiore. Le circostanze sin qui esposta sono state dettagliatamente spiegate nell'istanza rivolta dai frazionisti di Olera al signor Prefetto della Provincia. Ne la vostra deputazione potrebbe essere dubbiosa di accoglierle, nella considerazione della loro legittimità, e per sanzionare un "modus vivendi" a cui si è addivenuto da quelle popolazioni per tante ragioni di equa opportunità. Ed in tal modo agisce coerentemente a quanto ha già praticato in analoghe circostanze, dando il proprio appoggio a consimili richieste l'accoglimento delle quali non rappresentava che un equo riconoscimento di diritti acquisiti nel tempo e che ritrovano la loro ragion d'essere in un'aspirazione ad un assetto amministrativo più regolare e più consentano allo esplicarsi delle contemporanee forme di vita sociale.
Fenomeno questo di cui non sono dubbie le cause determinanti, che devonsi precipuamente ricercare nella rinnovata conoscenza delle popolazioni che, per le nuove necessità della vita, sentono in se stesse scemare gradualmente quell'antico spirito di campanilismo che, un tempo, poteva persino soverchiare quello dell'utilità, che ora, invece, lo assorbe, poiché i fattori culturali ed educativi hanno raffinato le coscienze, aperto le menti rendendole sensibili alla concezione di quei mutamenti, che, già embrionalmente sviluppati, si evolvono oggi sotto il raggio vivificatore del progresso.
A questi criteri della Vostra deputazione si attiene invariabilmente nel risolvere i problemi del genere che le vengono sottoposti, sempre inclini a dare il proprio appoggio a quelle richieste che si presentano sotto l'egida di giusta ispirazione, siano esse sorte da germi di reciproca utilità in un idillio di consentimenti, o anche da non concorde giudizio delle parti, quando tuttavia il dissenso non trovi fondamento in motivi di equità e di comune benessere, ma derivi piuttosto da particolaristici interessi ispirati talora unicamente a non sano egoismo[19].

19 Archivio Storico della Provincia di Bergamo. Class. 1.1.1.1, Fald. 3, unità 16.1, data 1922-1925. Corda 16, cod. 15.4. "Parere della Deputazione Provinciale di Bergamo espresso nella sessione straordinaria del Consiglio Provinciale del giorno 19 aprile 1921".

Il distaccamento di Olera dal comune di Poscante e il conseguente accorpamento con il Comune di Nese fu sancito con il R.D. 31.12.1925 n. 2507; la popolazione di Olera a quel tempo assommava a 500 unità[20] (Fig. 3).

1927: nasce Alzano Lombardo. L'aggregazione di Alzano Sopra ad Alzano Maggiore

La riforma comunale approvata nel 1923 ebbe immediate ricadute in Alzano Maggiore, tant'è che il Consiglio Comunale avanzò con risolutezza già all'inizio del 1924 la richiesta al Governo di aggregazione del comune di Alzano Sopra e della frazione Nesa, da staccarsi, quest'ultima, dal comune di Nese. Per la verità l'idea di aggregazione tra i comuni fu manifestata anche qualche anno prima, come si apprende dalla bella "Relazione sulla gestione amministrativa" compilata il 20 ottobre 1920 dal Commissario Prefettizio di Alzano Maggiore, il cav. Uff. Pompeo Baroschi – che assunse la reggenza a seguito delle dimissioni del cav. Domenico Pelandi, tra 1919 e 1920. Si tratta di un documento molto ben compilato e di rara precisione ed eleganza nel sottoporre le opportunità politiche e concrete a vantaggio del bene comune. Documento che si conclude chiosando come segue:

> […] questa amministrazione ha bisogno di essere guidata da personale attivo: e che Sindaco, Giunta e Consiglio, abbiano a dedicare l'opera loro continua, laboriosa, intelligente e zelante pel pubblico bene. E per raggiungere meglio lo scopo farebbe d'uopo unire in uno i due comuni di Alzano Sopra con questo, come ebbi già a dire e parlare con personalità dei due paesi, che condivisero l'idea. E meglio ancora tornerebbe utile aggregare e fondere in una sola Amministrazione, Alzano Maggiore, Alzano Sopra e Nese, e, coll'unione vitale, economica, finanziaria di questi tre enti, istituire una Scuola Tecnica, provvedere meglio per la viabilità, fornire acqua potabile, ecc. tanto più che questi tre comuni a minima distanza l'uno dall'altro hanno già sociale in parte alcuni servizi pubblici, che meglio risponderebbero alle esigenze odierne colla loro unione, mentre ché si avrebbe una forte economia per personale, stampati, uffici ecc. Questa idea ho creduto bene di sottoporla agli amministratori futuri perché pregato dalle più influenti personalità dei tre comuni, che vorrebbero studiata la proposta e fattone oggetto di discussione e di precisate deliberazioni[21].

Sullo slancio della nuova legge comunale e con l'auspicio manifestato dal Commissario Prefettizio, l'amministrazione Valoti con deliberazione del 10 febbraio 1924 avanzò formale richiesta ad Alzano Sopra per l'aggregazione ad Alzano Maggiore:

---

20 ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, delibere del Consiglio, anni 1913–1930. Deliberazione del Podestà di Nese n. 75 del 28.04.1927.

21 ASCAlz, Relazione del 20 ottobre 1920, Comune Cessato di Alzano Maggiore, cart. 1, fasc. 2.

Udita la relazione del sig. Sindaco sulla necessità, opportunità e l'urgenza dell'ampliamento esterno del territorio comunale sia a monte che a valle; visto che colla recentissima riforma comunale e provinciale approvata con R.D. 20 dicembre 1923 n. 2839 viene dato ai comuni a limitato territorio, motivo di avere respiro e possibilità d'incremento civile coll'impianto di stabilimenti pubblici sia a carattere igienico e sanitario sia a carattere economico; che attualmente il comune di Alzano Maggiore – data la ristrettezza del suo territorio – ha il cimitero ed il vasto locale di isolamento per le malattie infettive in territorio di Nese; che l'insufficienza di territorio esterno verso il vicinissimo comune di Alzano Sopra costituisce un grave impedimento al suo sviluppo economico; atteso poi che il comune di Alzano Maggiore e di Alzano Sopra si trovano in condizioni topografiche favorevolissime data l'estrema vicinanza degli abitati dei due comuni; considerato che l'unione di Alzano maggiore con Alzano Sopra non potrà a mano che riuscire di grandissimo vantaggio a quest'ultima popolazione in quantoché sarà posta in grado di godere di tutti di servizi pubblici in quella larga misura in cui ne godono i cittadini di Alzano Maggiore; che con la proposta fusione si soddisferanno non soltanto gli interessi materiali, ma anche le aspirazioni e le tendenze morali dei due comuni viciniori, le quali – inutile dirlo – si sentono così intimamente legati per abitudini, per costanti relazioni e rapporti di fratellanza di solidarietà e di lavoro da formarne già effettivamente un unico centro, malgrado la loro divisione amministrativa; considerato che sarebbe opera demagogica e artificiosa il contrapporre all'auspicata unione ragioni di autonomia o altro specioso pretesto ove si pensi che anche attualmente il comune di Alzano Sopra è costretto a valersi promiscuamente con Alzano Maggiore dello stesso segretario, dello stesso medico, della stessa levatrice, dello stesso veterinario, dello stesso esattore e sino a pochi anni fa persino dello stesso cimitero; e mentre urge il bisogno della sistemazione dell'acquedotto comunale, della fognatura, della costruzione della nuova traversa provinciale, la quale oltre a rispondere all'imperiosa esigenza di pubblica incolumità, verrebbe a creare nei comuni di Nese e di Alzano Sopra una zona vasta e ridente sulla fronte della quale potranno sorgere nuovi edifici, i comuni interessati invece, indifferenti o assenti o per incomprensione o perché impreparati finanziariamente a sostenere gli oneri di un mutuo; che pertanto si impone il dovere di studiare una nuova sistemazione che permetta di dare sollecito corso all'esecuzione di tali progetti di indiscutibile utilità pubblica e di utilizzare inoltre tante forze frammentarie – forze di contribuzione e di lavoro – che oggi vanno sperdendosi in una quantità di spese generali ed isterilendosi in una manchevole opera amministrativa, diversa da chilometro a chilometro, mentre riunite in fascio, sotto una unica direzione e con risparmio di spese potrebbero alimentare e servizi meglio organizzati e durevoli opere nuove; che d'altra parte la progettata fusione potrà far sorgere altri problemi amministrativi d'importanza fondamentale per l'avvenire dei comuni aggregati; per queste ragioni e considerazioni e sull'esempio del comune d'Imperia a cui il R.D. 21.10.1923 n. 2360 furono aggregati i comuni di porto Maurizio, Oneglia ed altri nove contermini per la fusione in un unico comune; con voti unanimi DELIBERA I. di approvare la proposta della Giunta per l'ampliamento del territorio comunale con l'aggregazione del viciniore comune di Alzano Sopra riservandosi la facoltà di richiedere in proseguo alle autorità competenti il distacco del comune contermine di Nese della frazione Nesa da aggregarsi essa pure per i motivi sopra esposti a questo Comune Capoluogo; II. Di chiedere al Governo del Re

> per le facoltà conferitogli dall'art. 117 del R.D. 30 dicembre 1923 n. 2839sulla riforma della legge comunale e Provinciale l'immediata applicazione ai fini della presente delibera, dell'art. 8 del precitato decreto, con cui è data facoltà ad un comune con la procedura stabilita con l'part. 119 della legge, di ampliare il proprio territorio con l'aggregazione di comuni contermini[22].

Come anticipato, una tale intraprendenza d'azione fu probabilmente agevolata dai buoni rapporti da sempre intrattenuti tra i comuni di Alzano Maggiore ed Alzano Sopra, posti di fatto in continuità territoriale lungo la medesima direttrice, e forse anche dall'assenza di amministrazione presso il comune di Alzano Sopra, che in quel periodo è guidato dal commissario prefettizio Carlo Pedrini in seguito alle dimissioni in data 23.01.1923 del sindaco Domenico Pelandi[23].

Quello delle dimissioni dei sindaci e delle amministrazioni comunali era fatto frequente in quegli anni in Italia (furono infatti ben 1786 i comuni sciolti nel quinquennio tra 1921 e 1926): ciò, chiaramente, in seguito alle pressioni ed ingerenze delle Prefetture, che interferivano sempre più con le amministrazioni Comunali, anche grazie al potere inusitato assegnato ai Segretari comunali.

Secondo quanto raccontano le carte, ad Alzano Sopra fu proprio il segretario comunale il motivo principale delle dimissioni del Sindaco, ossia il disinteresse dimostrato dal segretario stesso verso gli orari di servizio imposti dal Consiglio Comunale – e il quale, per contro, risulta presenziare in comune secondo le proprie esclusive convenienze[24]. Dopo le dimissioni del 29 luglio 1922, il Sindaco Cav. Domenico Pelandi si dimise nuovamente nel gennaio 1923, questa volta seguito dall'intera Amministrazione, con le seguenti motivazioni:

> in vista della situazione politica, con l'intendimento di servire spassionatamente alla causa della pubblica amministrazione dichiara di rassegnare le proprie dimissioni dalla carica di Sindaco e di consigliere comunale, ringraziando della fiducia prestatagli. Il consiglio, per bocca di più oratori, esprime il più vivo rammarico per la determinazione del sindaco, ed associandosi alle considerazioni da lui accennate fatto atto con lui di piena ed incondizionata solidarietà dimettendosi in massa seduta stante, formalizzando all'indirizzo del cav. Pelandi ampia ed incondizionata nota di plauso e di riconoscenza per l'opera saggia e disinteressata da lui compiuta a servizio del comune[25].

---

22 ASCAlz, Reg. 72 del Cessato Comune di Alzano Maggiore, delibere del Consiglio, anni 1906-1929. Deliberazione di Consiglio Comunale del 10 febbraio 1924.

23 Il quale è già stato dimissionario nella sua qualità di Sindaco di Alzano Maggiore nel 1919.

24 ASCAlz, Reg. 14 del Cessato Comune di Alzano Sopra, delibere del Consiglio, anni 1914-1927. Deliberazione di Consiglio Comunale del 29 luglio 1922.

25 ASCAlz, Reg. 14 del Cessato Comune di Alzano Sopra, delibere del Consiglio, anni 1914-1927. Deliberazione di Consiglio Comunale del 23 gennaio 1923.

Il Commissario Prefettizio aderì quindi formalmente alla prospettata aggregazione di Alzano Sopra ad Alzano Maggiore nel settembre 1924[26], ma di fatto fino al 1926 non se ne fece nulla, forse anche per i problemi interni che da tempo affliggevano la maggioranza del Consiglio Comunale di Alzano Maggiore, in costante turbolenza politica. Dopo le dimissioni del sindaco Cipriano Valoti, avvenute per motivi professionali[27], e la nomina del podestà Guido Paglia in data 14 maggio 1926 sia per Alzano Maggiore che per Alzano Sopra, il 25 maggio fu reiterata dal comune di Alzano Maggiore la deliberazione già assunta nel 1924 per l'aggregazione di Alzano Sopra, alla quale seguì il parere favorevole del comune contermine con deliberazione podestarile dell'11 luglio 1926. Il processo di aggregazione si concluse quindi con le deliberazioni del 2 e 3 febbraio 1927 rispettivamente dei comuni di Alzano Maggiore ed Alzano Sopra che, governati dal medesimo podestà, sancivano l'aggregazione dei due comuni assumendo il nuovo nome di Alzano Lombardo. Con tali atti si stabiliva parimenti di fondere i patrimoni senza distinzione e privilegi di sorta, e di mantenere distinti i diritti degli abitanti per gli usi civici, nonché i cimiteri e le scuole. Il 28 aprile del 1927 fu quindi sancita la soppressione dei comuni di Alzano Sopra e Alzano Maggiore e a far data del 7 giugno 1927, la conseguente nascita del comune di Alzano Lombardo[28]. Un primo, importantissimo passo per la Alzano moderna, era stato compiuto (Fig. 4).

1928. L'aggregazione di Monte di Nese a Nese

L'annessione di Monte di Nese a Nese avvenne su istanza del comune di Nese e grazie alla combinata azione delle nuove disposizioni legislative in materia approvate dal regime e dall'indebolimento del comune di Poscante conseguente al distacco di Olera. Il novello sodalizio tra le due Alzano, Maggiore e di Sopra, ebbe inoltre valore di modello di riferimento. Con deliberazione 75 del 28 aprile 1927 assunta dal podestà di Nese, Domenico Nani, si legge infatti:

> Vista la deliberazione del Podestà di Alzano Maggiore in data 15 luglio 1927 circa l'ampliamento di quel territorio con l'aggregazione del comune di Alzano Sopra e della frazione denominata Nesa affrancandola a Nese; Considerato che per assecondare le direttive del Governo Nazionale emanate con R.D. 30 dicembre 1923 n. 2839 è necessario dare al nostro territorio, anche rispetto ai comuni viciniori, un aspetto ed una sistemazione più confacente alle attuali mutate condizioni di civile progresso, ciò che per questo comune si ottiene con una rettifica di confini rispetto al comune di Alzano Maggiore e di Poscante;

26 ASCAlz, Reg. 14 del Cessato Comune di Alzano Sopra, delibere del Consiglio, anni 1914-1927.. Deliberazione prefettizia dell'11 settembre 1924.

27 Valoti venne trasferito a Salerno colla famiglia come responsabile vendite Italia della Società Italiana Cementi, ditta controllata dai Pesenti.

28 R.D. 28 aprile 1927 n. 752 (pubblicato sulla G.U. del 23 maggio 1927).

> considerato che una certa sistemazione di questo territorio, venne già dato dal Governo nazionale con l'aggregazione a Nese della Frazione di Olera, avvenuta mediante il R.D. 31 dicembre 1925 n. 2507 venendo in tal modo a realizzare una giusta e antica aspirazione di quei 500 abitanti; considerato però che anche col provvedimento di cui sopra il territorio comunale di Nese non si può dire convenientemente sistemato, perché il comune di Poscante, il cui centro si trova sul versante opposto di valle Brembana, con la frazione detta "Monte di Nese" complessivamente sul versante nostro, si insinua sul territorio di Nese spingendosi sino al caseggiato della frazione detta Burro; considerato che la strada che porta al Monte di Nese si trova per circa i due terzi sul nostro territorio e per solo un terzo su quello di poscante e che tutti i prodotti agricoli si scaricano su questo versante; che la parrocchia di Monte di Nese dipendente dalla vicaria di Alzano Maggiore non già di quella di Zogno, che la classe operaia approdante a detta frazione si riversa negli opifici locali; che la popolazione usa di questo ufficio postale perché più comodo e vicino, che la distanza dal Capoluogo di Poscante da Monte di Nese è assai superiore e più scomoda che non dal capoluogo di Nese; che la gran parte del territorio di Monte di Nese anche perché la stessa dipende esclusivamente da questo comune nella provvista dei viveri, il commercio dei prodotti, nella fornitura di energia elettrica, che anche nottetempo impiantata da quegli abitanti e possidenti una teleferica per trasporto materiale dal centro della frazione alla via carreggiabile detta della Busa in Nese; che è tanto vero che il Monte di Nese, di fatto fa parte di questo comune, che porta lo stesso nome; che da un abboccamento avuto col Podestà di Poscante lo stesso riconosciute fondate le ragioni innanzi esposte, ha dichiarato di non essere contrario al distacco della frazione; Considerate d'altra parte giuste le ragioni di Alzano Maggiore, perché quel comune ha bisogno di territorio per espandersi e perché sul territorio della frazione Nesa si trova il cimitero di Alzano Maggiore; Visto il R.D. 30 dicembre 1925 n. 2839; visto il R.D. 17.03.1927 n. 383[29].

Con tale deliberazione il comune di Nese chiese di annettere al proprio territorio comunale la frazione di Monte di Nese e in subordine di cedere al comune di Alzano Maggiore il territorio della Nesa, come richiesto dal comune contermine. L'annessione di Monte di Nese si attuò il 16 febbraio 1928, mentre il 7 marzo 1929 vi fu la regolazione dei conti tra il comune di Nese ed il comune di Zogno che si erano visti assegnare rispettivamente i territori di Monte di Nese e di Poscante[30]. Per i nuovi confini furono utilizzati i censuari catastali che lungo i comuni di Nese e Zogno corrispondevano alla "linea crinale montana di displuvio". Tra le regolazioni dei conti tra i due comuni vi fu anche il pagamento del nuovo orologio pubblico di Monte di Nese.

---

29 ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, Delibere del Consiglio, anni 1913-1930. Deliberazione del Podestà di Nese n. 75 del 28 aprile 1927.

30 Rispettivamente R.D. del 16 febbraio 1928 n. 587, e D.P. n. 35 del 7 marzo 1929. Il verbale di separazione patrimoniale tra Monte di Nese e Poscante fu redatto in data 26 aprile 1929. ASCAlz, Cart. 1, fasc. 5, del Cessato Comune di Nese.

1939. L'aggregazione di Nese a Alzano Lombardo

I rapporti di forza tra i comuni di Nese e quello di Alzano Lombardo iniziarono a misurarsi già dal 1929, ossia all'indomani della riorganizzazione territoriale delle due amministrazioni. La ben più ricca amministrazione comunale di Alzano Lombardo avviò una decisa azione nei confronti di Nese per la rettifica di confini e l'annessione di parti di territorio nella zona sud-ovest. Un'azione insistente alla quale il comune di Nese, con maestria, riuscì a resistere alternando posizioni di acquiescenza e di attacco.

Il comune di Nese con la nomina del nuovo Podestà, il dottor Pier Antonio Pesenti, rispolverò le richieste già avanzate al comune di Ponteranica in occasione dell'aggregazione di Olera: con deliberazione podestarile n. 30 del 7 marzo 1929, nel dare atto del miglioramento dei confini del comune avuto con l'aggregazione delle frazioni di Olera e Monte di Nese, si misero in evidenza gli ulteriori miglioramenti che si sarebbero potuti avere con l'aggregazione anche di quei terreni facenti parte di Ponteranica, ma di proprietà per la maggior parte degli olerani – stante la vicinanza a quella frazione e stante anche il fatto che i pochi residenti presenti si servivano per la maggior parte dei casi dei sevizi di Olera e di Nese. Tale sollecitazione fu forse anche strategica per anticipare la richiesta di rettifica dei confini che Alzano Lombardo avanzò nuovamente a Nese con la deliberazione dell'8 maggio 1929, e che chiedeva la cessione della frazione Nesa, del cimitero da poco eretto e del giardino del "Grand. Uff. Antonio Pesenti"[31]. Il parere al riguardo giunse con la deliberazione podestarile 46 del 18 luglio 1929, con la quale il Podestà Pier Antonio Pesenti tentò in ogni modo di parare il colpo, proponendo una sua riorganizzazione territoriale:

> […] se da un lato possono ritenersi giuste le domande di Alzano Lombardo, perché la zona entro la quale sorge il suo cimitero e quella più prossima all'abitato sino al fiume Serio deve logicamente essere incorporata a quel territorio, altrettanto non si può dire per la frazione Nesa la quale gode di un perfetto servizio sanitario e gode anche del rifornimento idrico di questo acquedotto comunale, servizio questo più che adeguato ai bisogni di quella popolazione. Considerato che la importante questione con Alzano Lombardo non deve essere studiata nel senso di aggiungere al quel comune questa o quella frazione, questa o quella zona, ma bensì nel senso di operare una giusta e razionale rettifica di confini fatta nel comune interesse di favorire il pacifico sviluppo di due paesi contermini. Considerato che per una perfetta rettifica fra i due comuni sarebbe necessario il distacco da Alzano Lombardo e aggregazione a Nese della zona compresa fra la nuova traversa provinciale ed il vecchio confine a sud della strada di "Montecchio" facente parte del giardino Pesenti, nonché

31 Si tratta del vasto giardino dell'antico Palazzo Pellicciοli del Portone, acquistato e riformato da Luigi Pesenti nei primi anni del Novecento per farne residenza di famiglia. Al palazzo, dal 1957 sede comunale, erano annessi vasti appezzamenti di terreno in direzione occidentale, verso Ranica. Il nuovo cimitero di Alzano Maggiore, in territorio di Nese, venne realizzato dal 1907 su progetto dell'Ing. A. Meneghetti.

> della porzione a sera della Provinciale nuova compresa tra il vecchio confine e la strada medesima[32].

La delibera pertanto si concluse con il parere favorevole alla cessione ad Alzano Lombardo dell'area compresa tra la nuova strada provinciale – su cui si tornerà in seguito –, il Serio e l'area del cimitero, escludendo l'area della Nesa e chiedendo per contro ad Alzano Lombardo la cessione a Nese dell'area già di Parco Montecchio (residenza di Pier Antonio Pesenti e sede del suo allevamento di cavalli) e a Ponteranica delle aree già oggetto della deliberazione 30 del 7 marzo 1929.

Dopo tale resoconto però non si ebbe più traccia di discussioni al riguardo, salvo una minima rettifica di confini tra Alzano Lombardo e Nese avvenuta nel 1936. Fu nel 1939 che si compì il grande passo, ossia quando il comune di Nese fu aggregato ad Alzano Lombardo in un'operazione che ufficialmente fu frutto di un'unione volontaria tra le due amministrazioni comunali, ma che all'evidenza dei fatti fu l'esito di una scelta del potere centrale. La Prefettura, infatti, di fronte alle costanti e strutturali difficoltà finanziarie del comune di Nese, dapprima commissariò il comune, quindi aumentò le tasse a dismisura per tentare di risanare i deficit[33] e infine propose l'unione del comune di Nese a Alzano Lombardo, fino alla effettiva aggregazione dei due comuni.

La difficile situazione finanziaria del comune di Nese, da anni in costante sbilancio economico, e la necessità di porvi un rimedio strutturale mediante una incisiva e definitiva riorganizzazione è ben leggibile dalle motivazioni contenute nella deliberazione del Commissario Prefettizio n. 22 in data 28 aprile 1938:

> Presa in esame la situazione del comune, considerando ai bisogni continuamente crescenti della sua popolazione non fa riscontro una adeguata capacità finanziaria dell'Ente, come è provato dal fatto che nonostante l'elevatissima pressione tributaria (sovrimposta di ben 35.000 lire superiore al 3 limite) le entrate non riescono a fronteggiare le ordinarie esigenze. Che mentre non è percorribile un ulteriore inasprimento delle imposte e tasse vi sono bisogni pubblici che richiedono una urgente soddisfazione, come la mancanza dell'acqua e la deficiente manutenzione della vasta rete stradale. Considerando che dei vari mezzi utilizzabili per uscire da un così grave situazione, pregiudizievolissime, per lo spirito degli abitanti, uno solo si appalesa idoneo: la riduzione delle spese per l'organizzazione dell'Ente ed il funzionamento dell'ufficio comunale, spese che assorbono circa un terzo delle entrate locali. Udite e vagliate le proposte del sig. Podestà del limitrofo comune di Alzano Lombardo favorevoli all'unione dei due comuni; Ritenuto che tale soluzione è del tutto dalla favorevole posizione dei comuni stessi, dei quali l'uno, quello di Nese gravante col suo vasto territorio sull'altro, ai ricchi mezzadri ed alle fiorentissime industrie del quale ultimo attinge la maggiore parte di quanto gli abbisogna, L'altro

32 ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, Delibere del Consiglio, anni 1913-1930.

33 La tassazione ebbe un incremento considerevole: ben il 40% di aumento sulla tassa del bestiame e il 10% sulla tassa della famiglia.

> di Alzano, chiuso in troppi angusti confini territoriali, costretto a sviluppare qualcuno fra i suoi più importanti servizi come quello del cimitero in territorio di Nese; Vista la relazione all'uopo predisposta dai due uffici comunali, relazione nella quale sono messi in evidenza gli enormi benefici che ne deriverebbero ai due comuni dalla unione medesima; Considerando soprattutto per quanto riguarda Nese che la unione importerebbe non solo una economia di oltre lire 23.000 all'anno sulle spese generali, somma uguale al deficit del bilancio, ma anche la possibilità di fornire gli abitanti di acqua ottima ed abbondante dell'acquedotto di Alzano, nonché la possibilità di approfittare di tutti i bene attrezzati servizi del predetto centro urbano. Considerato infine che la progettata unione è oltretutto ispirata al principio perfettamente … di incoraggiare la solidarietà tra i singoli componenti del vasto e complesso organismo statale, al di sopra di ogni qualsiasi campanile, onde consentire il minimo di dispersione di energia ed il massimo di benessere generale[34].

Le modalità e le condizioni per l'unione dei due comuni furono stabilite nella deliberazione del commissario prefettizio di Nese n. 55 del 30 settembre 1938:

> L'aggregazione del comune di Nese a quello di Alzano Lombardo verrà effettuata secondo le seguenti modalità e condizioni: 1. il nuovo ente sorto dall'aggregazione avrà la sua sede amministrativa nell'attuale centro capoluogo di Alzano Lombardo. Tosto che sarà decretato l'unione verrà provveduto al trasferimento dell'intero ufficio comunale di Nese nell'attuale sede del comune di Alzano Lombardo dove i vari servizi saranno opportunamente distribuiti nei diversi uffici esistenti; 2. trattandosi di aggregazione il personale in pianta di questo comune verrà assorbito dal nuovo comune, mantenuto in servizio attivo, con riserva però da parte dell'amministrazione di Alzano Lombardo di eventualmente modificare le sue attuali attribuzioni in rapporto alle necessità createsi in conseguenza alla costituzione del nuovo ente; 3. Il nuovo comune avrà un unico bilancio; 4. questa amministrazione comunale provvederà alla presentazione delle esatte definitive risultanze contabili, fino al conto dell'ultimo esercizio finanziario in modo sia possibile assumerle e riportarle nella gestione del nuovo ente; Viene altresì stabilito che da giorno della effettiva soppressione di questo comune e per un periodo di un mese sia pubblicato agli albi dei due comuni uniti coloro che possono vantare crediti verso il soppresso comune di Nese e presentare i loro titoli entro il perentorio termine suddetto, dopo di che nessun credito sarà riconoscibile. 5. I titoli di rendita patrimoniale, gli immobili esistenti dall'atto dell'aggregazione entreranno a far parte di diritto del patrimonio comunale di Alzano Lombardo all'uopo la segreteria di questo comune prenderà i registri regolarmente aggiornati; 6. Similmente il nuovo ente assumerà l'obbligo di soddisfare e liquidare previo la necessaria approvazione statutaria, tutti gli oneri esistenti sia in conseguenza di provvedimenti già adottati che per gli altri impegni legalmente accesi; 7. Tutto il mobilio, scaffali, archivio di deposito, cancelleria, stampati, ecc…passeranno di proprietà del nuovo ente e saranno trasportati ad Alzano Lombardo; 8. L'attuale sede di questo comune che è in locali d'affitto, sarà chiusa e la locazione

34 ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, delibere del Consiglio, anni 1913-1930.

> relativa si intenderà disdetta dalla data dell'effettiva unione dei due comuni. Di ciò sarà data sempre prima comunicazione al proprietario dello stabile a cura di questa amministrazione; 9. Regolamento dei contratti in corso (omissis). 10 Relativamente all'applicazione die tributi in questo comune saranno mantenuti quelli fu l'anno in corso in quanto già compresi nel carico ruoli; mentre per evidenti ragioni di interesse contabile alla necessaria perequazione provvederà la nuova amministrazione con l'esercizio finanziario successivo a quella data del decreto di aggregazione; 11. Servizio esattoriale (omissis)[35].

Con deliberazione n. 70 del 10 gennaio 1939 vi fu l'approvazione del bilancio di previsione dell'anno 1939, che per pareggiare dovette richiedere nuovamente un inasprimento delle tasse locali con il raddoppio della sovraimposta fondiaria. In tale deliberazione fu inoltre ricostruito il rendiconto dei debiti da estinguere da parte del comune di Nese in seguito all'aggregazione al comune di Alzano Lombardo: si tratta di un debito assommante a complessive lire 107.997,90, suddiviso in 39 creditori, tra i quali, per una piccola cifra, anche lo stesso comune di Alzano Lombardo[36] (Fig. 5).

Il "roboante" nome di Alzano Lombardo e il suo nuovo stemma

Nell'aggregazione dei due comuni di Alzano Maggiore (chiamato, nei secoli scorsi, anche Alzano di Sotto) e Alzano Sopra si ritenne opportuno, evidentemente, individuare una nuova aggettivazione che potesse affiancare con adeguata dignità l'antico nome di Alzano nel designare la rinnovata identità amministrativa. Il nome "Alzano Lombardo" comparve per la prima volta nella deliberazione podestarile del 2 febbraio 1927 del comune di Alzano Maggiore, e fu in seguito ratificato da specifica deliberazione dei podestà di Alzano Maggiore e Alzano Sopra. Non è dato sapere la motivazione né l'origine di tale denominazione, ma certo rimanda a quell'ostentazione di importanza che gli alzanesi sono soliti darsi e che è proverbialmente considerata loro caratteristica peculiare. A tal riguardo è significativo un articolo comparso su *l'Eco di Bergamo* del 24 febbraio 1927, nel quale l'estensore del trafiletto (un giornalista o un cittadino scontento?) non risparmia sarcasmo e critiche a quel suffisso dato ad Alzano che a suo dire "non ricorda nulla di interessante e di caro agli abitanti dei due comuni da unirsi". L'autore critica il ricorso all'aggettivazione "lombardo", ritenendolo peraltro così in contrasto rispetto al ritorno alla romanità italiana, oltre che eccessivamente diffuso, sino a proporre una serie di nomi che avrebbero meglio rappresentato l'anima e la storia dei due comuni aggregati. Tra questi *Alesano* o *Aliciano*,

35 ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, delibere del Consiglio, anni 1913-1930.

36 I principali creditori erano rappresentati, da un lato, dal disavanzo di amministrazione dell'anno 1938 pari a lire 14.035,20, e poi da: "L'ospedale Principessa di Piemonte" di Bergamo per 19.406,50; oltre a loro, l'ing. Antonio Lussana per lire 9.980,40, l'ing. Giov. Batt. Bosis per lire 9.850,00 e il comune di Alzano Lombardo per lire 2.191,00. ASCAlz, Reg. 79 del Cessato Comune di Nese, delibere del Consiglio, anni 1930-1939.

oppure *Alzani* la cui desinenza plurale avrebbe meglio rappresentato la preesistenza di due comunità, o ancora Alzano Bergamasco o Alzano al Serio, che quanto meno avrebbero dato al nome un riferimento locale più significativo. Al commentatore, in sostanza, qualsiasi nome sarebbe risultato "più simpatico e caro del roboante e quasi volgare Alzano Lombardo"[37].

Oltre al nuovo nome il comune di Alzano necessitava di un nuovo stemma e l'occasione fu propizia quando, nei primi anni Trenta, il governo fascista sollecitò i comuni ad approfondire e disciplinare l'uso degli emblemi. Nella ricostruzione storica dell'araldica cittadina, Angelo Mandelli a proposito dell'illustrazione del vessillo del comune di Alzano Inferiore (poi Alzano Maggiore e poi Alzano Lombardo) ci spiega che era formato da un giglio di Francia (prima giallo e poi divenuto vermiglio), simbolo della fazione Guelfa capeggiata da Carlo D'Angiò: un elemento di identità che rappresentava l'appartenenza di Alzano alla fazione angioina, e perciò guelfa, a differenza di tutti gli altri comuni contermini che appartenevano alla fazione ghibellina. Sopra il giglio è presente un pettine da lana vermiglio "ad indicare l'esistenza in paese di una fiorente industria della lana", il tutto contenuto in uno scudo sannitico a fondo azzurro, ovvero "il colore che distingueva i crociati italiani nelle guerre combattute contro i mussulmani"[38].

Rispetto alla significazione elaborata dal Mandelli, i documenti consultati hanno però portato alla luce alcune importanti novità al riguardo dello stemma. Il Podestà Ettore Pesenti, infatti, nel 1934 commissionò uno studio araldico per la ricognizione dello stemma di Alzano Maggiore da assumere come emblema del nuovo comune[39]: studio che si rivelò utile ad alcuni approfondimenti e rettifiche, che misero in evidenza l'antichità ed il circostanziato significato dello stemma comunale (Figg. 6-7). Le ricerche furono condotte dal parroco di Alzano Maggiore, Mons. Remigio Negroni, il quale attinse informazioni dalla civica biblioteca di Bergamo, basandosi su due fonti:

> la prima è data dal Pagano, che è il più antico stemmario conosciuto e risale al 1624 al n. 189 e gode pertanto di un grande valore storico. La seconda è tolta dalla raccolta del Camozzi n. 2360, volume nel quale si riproducono gli stemmi coi loro relativo colori.
> Lo stemma della comunità di Alzano Maggiore è formato da un giglio rosso sormontato da una fascia merlettata con le punte rivolte in basso in campo

37 ASCAlz, ritaglio conservato in *Comune di Alzano Lombardo, Amministrazione Comunale I*, Cart. 1.

38 A. Mandelli, op. cit., p. 35. Peraltro, nello stemma di Alzano Maggiore compare anche una mano che regge il giglio, similmente a molte araldiche nelle quali alcuni attributi sono portati in pugno, come spade, bastoni o altro. Non è nota l'origine di tale usanza, per la quale nessun studioso ha ad oggi fornito spiegazioni.

39 Lo studioso sostiene che tra gli stemmi del comune di Alzano Maggiore ed Alzano Sopra gli unici elementi di diversità sono rappresentati dal colore del giglio e dal lambello posto sopra il giglio, ciò per significare che l'assunzione quale stemma per il nuovo comune quello del comune di Alzano Maggiore avrebbe soddisfatto anche quello di Alzano Sopra.

azzurro. La fascia merlettata è detta più precisamente lambello. Il Crollalanza chiama lambello una pezza araldica, formata come una "trangla" scorciata munita di pezzi pendenti che sono ordinariamente tre, che se fossero in numero maggiore o minore conviene blasonarli come a figura n. 224 del manuale Hoepli è chiamata anche rastrello ed è la più nobile delle Brisure adottate dalla casa d'Orleans (blasone)[40]. La sua normale posizione è nel capo: che se è differente è necessario che sia blasonata, come dovranno essere blasonati i suoi pendenti, se sono in numero maggiore di tre. Il Lambello scrive il Ginami, fu introdotto in Italia nel 1265 alla venuta di Carlo d'Angiò e fu distintivo di parte guelfa e concesso quindi al Re di Napoli a famiglie a loro devote, insieme ai gigli d'oro in campo azzurro. Da quanto sopra emerge che contrariamente alla interpretazione data fin qui, al pettine o lambello, esso non ha carattere d'artigianato, ma politico o di parte e si riferisce storicamente alla fedeltà guelfa, sempre seguita da questa borgata[41].

Il governo dei pochi: il ruolo della famiglia Pesenti

La famiglia Pesenti è stata senza ombra di dubbio la principale artefice, diretta o indiretta, della trasformazione industriale, urbanistica e sociale della città di Alzano dagli ultimi decenni dell'Ottocento sino agli anni Sessanta del secolo scorso: trasformazioni che hanno di fatto gettato le basi della moderna Alzano, rafforzando l'immagine industriosa e signorile della città, ed il ruolo di riferimento che ha sempre rivestito nella storia bergamasca. L'azione trainante delle famiglie dell'alta borghesia industriale è peraltro un dato caratterizzante la società italiana delle aree settentrionali di questi anni: ciò che rende peculiare il caso alzanese, solo apparentemente periferico, è tuttavia non solo il fatto che si tratti di una famiglia locale, ma soprattutto la longevità di tale presenza, oltre mezzo secolo, e la sua stessa pervasività, sia sul piano politico che, nelle varie declinazioni, per la forte impronta data all'economia, all'urbanistica e all'edilizia, sino alle politiche di assistenza[42]. L'azione dei Pesenti fu talmente dirompente in Alzano che ancora oggi, nonostante le profonde trasformazioni urbane abbiano fagocitato buona parte delle testimonianze *fin-de-siècle*, le loro fabbriche ancora emergono, a tratti,

40 Ci si riferisce plausibilmente a Goffredo Crollalanza, *Annuario della Nobiltà Italiana*, Bari 1898, e al *Dizionario Araldico* del conte G. Guelfi Camajani edito da U. Hoepli nel 1921.

41 Lettera del 30 luglio 1934 del podestà Ettore Pesenti alla Regia Prefettura quale sintesi della ricerca manoscritta di tre pagine prodotta da Don Remigio Negroni. ASCAlz, Cart. 1, fasc. 1 del comune di Alzano Lombardo.

42 L'importanza dei Pesenti si estendeva naturalmente ben oltre il confine di Alzano. Nel 1927, Antonio Pesenti, figlio di Luigi e certo tra le figure più influenti di quegli anni (nato il 16 giugno 1880 ad Alzano Lombardo, deputato al parlamento per la 28ª e 29ª legislatura, presidente della Federazione Nazionale Fascista dei produttori di cemento, calce e gesso, membro del Consiglio delle corporazioni e presidente del Banco di Roma), risulta consigliere nel Consiglio di Amministrazione di ben 14 SpA in Bergamo, 8 in Lombardia, e 3 nel resto del Paese. Anche l'ing. Cesare Pesenti, nel medesimo anno, è membro del CdA di 8 SpA in Bergamo, 3 in Lombardia e oltre.

nel paesaggio, come nel caso del grande complesso delle “Officine Pesenti per la produzione del Portland” (oggi noto come ex Cementificio Italcementi), e delle stesse ex cartiere Paolo Pigna: veri e propri *Landmark* che raccontano di un progresso industriale ormai così lontano. Anche alcune delle belle residenze dei Pesenti svolgono ancora oggi un ruolo importante nella vita cittadina: è quanto accade per l’attuale municipio, antica residenza periurbana del XVII sec. della nobile famiglia Pelliccioli, acquistata e completamente riformata da Luigi e Antonio Pesenti nei primi trent’anni del secolo, o ancora la bella villa di Carlo a Montecchio, col vasto parco per molti decenni popolato dagli splendidi purosangue di Carlo e del figlio Pier Antonio, oggi biblioteca civica e parco pubblico, e via discorrendo[43]. Nei tre comuni che fino agli anni Trenta componevano l’attuale comune di Alzano Lombardo, i Pesenti sono sempre stati presenti nella compagine amministrativa, come pure lo sono stati nella deputazione provinciale, influenzando anche alcune opere pubbliche di rilievo, come la cosiddetta “traversa provinciale”, il ponte sul fiume Serio e la tramvia urbana. Luigi Pesenti, il più longevo di tutti dal punto di vista amministrativo, fu Sindaco di Alzano Sopra a cavallo del Novecento per ben vent’anni, ma anche il cav. Domenico Pelandi, che seppure non discendente diretto era privigno di Carlo Pesenti, fu per molti anni Sindaco di Alzano Maggiore e in seguito di Alzano Sopra. Senza contare la straordinaria opera benefica di Cesare Pesenti nelle politiche cittadine e il suo ruolo pionieristico di costruttore, o quella di Pietro Pesenti nel campo della cultura e quella di Antonio Pesenti, anch’egli Sindaco di Alzano Sopra ed assessore ad Alzano Maggiore. Vanno anche ricordati Augusto e Carillo Pesenti, per molti anni membri della giunta del comune di Nese.

Una presenza costante e decisiva in tutti i comuni, quindi, che fu certo determinante per mantenere buoni rapporti e l’equilibrio tra i paesi contermini: uno dei fattori principali che rese possibile la formazione dell’attuale Alzano Lombardo, secondo un processo che, come si è visto, è di certo uno degli esempi più avvincenti in fatto di aggregazioni amministrative della provincia bergamasca. Basti pensare alle posizioni chiave assunte dai Pesenti in ogni fase di questo processo; ad esempio, nell’aggregazione di Alzano Sopra con Alzano Maggiore è Podestà per entrambi i comuni Guido Paglia (marito di Teresa Pesenti Pigna, figlia di Daniele Pesenti e Giuseppina Pigna, abitante nell’antica Villa Bidasio, che insieme con Montecchio costituisce un anello di congiunzione tra Nese e Alzano)[44]. Una fusione certamente agevo-

---

43 Oltre a questi, l’ospedale, di cui si dirà, l’edificio destinato a sede del Corpo Musicale Municipale, ancora oggi sede della scuola di musica, dalla scuola materna Pesenti ad opere urbanistiche illuminate.

44 In questa villa nacque l’ing. Pietro Paleocapa, nel 1788; la villa passò quindi agli eredi, Paglia (Guido e il figlio Giorgio, medaglie d’oro al valor militare: il primo morto in Etiopia, nel 1936, il secondo partigiano, morto nel 1944), e dal 1990 è proprietà pubblica, nota appunto come Villa Paglia.

anno	Alzano Maggiore	Alzano Sopra	Nese
1919	*Sindaco* Cav. Domenico Pelandi (fino al 11.01.1920)	*Sindaco* Cav. Antonio Pesenti (fino al 16.10.1919)	*Sindaco ff.* Luigi Cornelli
1920	*Commissario Prefettizio* Cav. Uff. Pompeo Benaschi (fino al 20.10.1920)	*Sindaco* Cav. Domenico Pelandi (dal 24.10.1920)	*Sindaco* Luigi Salvadori fu Riccardo (dal 21.10.1920)
1921	*Sindaco* Cipriano Valoti	*Sindaco* Cav. Domenico Pelandi (dal 24.10.1920)	*Sindaco* Luigi Salvadori fu Riccardo
1922	*Sindaco* Cipriano Valoti	*Sindaco* Cav. Domenico Pelandi (fino al 21.01.1923)	*Sindaco* Luigi Salvadori fu Riccardo
1923	*Sindaco* Cipriano Valoti	*Commissario Prefettizio* Carlo Pedrini	*Sindaco* Salvadori Luigi fu Riccardo
1924	*Sindaco* Cipriano Valoti	*Commissario Prefettizio* Carlo Pedrini	*Commissario Prefettizio* Giovanni Valsecchi (dal 24.09.1924)
1925	*Sindaco* Cipriano Valoti (fino al 21.01.1926)	*Commissario Prefettizio* Carlo Pedrini	*Commissario Prefettizio* Giovanni Valsecchi
1926	*Podestà* Guido Pagliari (dallo 02.05.1926)	*Podestà* Guido Pagliari (dal 22.05.1926)	*Podestà* Domenico Nani (dal 29.05.1926)
1927	*Podestà* Guido Pagliari		*Podestà* Domenico Nani
1928	*Podestà* Domenico Nani (dallo 02.02.1928)		*Commissario Prefettizio* poi Podestà Pier Antonio Pesenti (dal 14.02.1928)
1929	*Podestà* Domenico Nani (fino al 24.01.1930)		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1930	*Commissario Prefettizio* Carlo Grimaldi (fino allo 08.12.1930)		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1931	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1932	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1933	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1934	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1935	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1936	*Podestà* Ettore Pesenti		*Podestà* Pier Antonio Pesenti
1937	*Podestà* Ettore Pesenti		*Commissario Prefettizio* Giovanni Frangia (fino al 17.09.1937) poi Luigi Salvadori
1938	*Podestà* Ettore Pesenti		*Commissario Prefettizio* Luigi Salvadori poi Podestà Ettore Pesenti (dal 07.10.1938)
1939	*Podestà* Ettore Pesenti poi *Commissario Prefettizio* Prospero Ciuro (dal 25.11.1939)		

Tab. 1. Cronotassi delle cariche pubbliche 1919-1939.

lata dalla già citata lunga e proficua amministrazione di Luigi Pesenti, e per la presenza della cementeria che, pur posta in Alzano Sopra, aveva in Alzano Maggiore l'amministrazione, o per il singolare caso delle Cartiere Pigna, cresciute come un organismo del tutto unitario a cavallo dei due comuni, abbracciando ampie porzioni dell'uno e dell'altro. Entrambe queste attività, com'è comprensibile, portavano ricchezza e lavoro. L'opera politica dei Pesenti fu significativa, quanto meno nella forma, anche nel delicatissimo passaggio dall'amministrazione rappresentativa a quella podestarile, garantendo una conclusione "naturale" del Consiglio Comunale in Alzano Maggiore, con le dimissioni del Sindaco Cipriano Valoti avvenute, almeno ufficialmente, per impegni di lavoro: dimissioni presentate, guarda caso, solo cinque giorni prima dell'entrata in vigore della riforma podestarile fascista[45].

La presenza diretta e constante dei Pesenti nel Ventennio alzanese fu ancor più marcata negli anni Trenta, quando podestà di Alzano Lombardo e di Nese furono rispettivamente i due cugini Ettore Pesenti, figlio di Augusto, e Pier Antonio Pesenti. Essi agevolarono il concretizzarsi di importanti innovazioni e sminarono subito le paventate mire espansionistiche di Alzano Lombardo verso Nese, promosse dal precedente podestà Domenico Nani, evitando in tal modo inutili tensioni e dissidi tra le popolazioni. La rettifica si ridusse infatti a pochi ettari di territorio, e di fatto compensativa tra i due comuni, come rilavabile dalla deliberazione podestarile di Ettore Pesenti datata 1936, che poi trovò conforto nelle mappe catastali[46]. Sull'aggregazione di Nese ad Alzano Lombardo non è dato conoscere il pensiero di Pier Antonio Pesenti, da sempre ricordato come estremamente legato al comune anesiate: in Nese aveva la residenza di famiglia e l'allevamento di cavalli (Montecchio – fig. 08), le antiche proprietà di campagna in località Belvedere – verso Olera, poi trasformata nella bella villa di oggi dal figlio Giuseppe alla fine degli anni Cinquanta –: proprio qui aveva avuto origine, con le cave di pietrame e i forni, la fortunata attività di famiglia. Fa certo riflettere, in questo senso, il fatto che Pier Antonio Pesenti venne sostituito da un commissario prefettizio proprio nel 1938, quasi in preparazione dell'aggregazione di Nese ad Alzano Lombardo, si potrebbe presumere per la non piena acquiescenza all'operazione.

Espansione urbana, sviluppo delle infrastrutture e opere pubbliche

L'urbanistica e la "variante esterna", o "traversa provinciale"

Com'è noto, la completa unificazione nazionale diede avvio a profonde trasformazioni sociali ed urbane e anche l'urbanistica intesa come organica promozione di interventi regolatori sulla città iniziò a muovere i suoi primi passi; ne è

45 Come anticipato, Valoti, dipendente della Società Italiana delle Calci e Cementi, dei Pesenti, fu promosso a responsabile vendite a Salerno.

46 Deliberazione podestarile n. 98 del 21.11.1936. ASCAlz, Reg. 213 del comune di Alzano Lombardo, delibere del Consiglio, anni 1930-1939

testimonianza, nel 1865, l'emanazione di un provvedimento che mirava all'unificazione amministrativa del Regno e ad introdurre l'istituto dell'espropriazione per la realizzazione delle opere pubbliche che avrebbero dovuto creare economia ed una nuova identità unitaria al paese[47]. I comuni ebbero così la possibilità di dotarsi di "regolamenti edilizi" e di "piani regolatori": strumenti che non trovarono però immediata applicazione, per l'impreparazione tecnica delle amministrazioni e l'inadeguatezza finanziaria a loro disposizione. L'urbanistica – o, meglio, l'"edilizia cittadina", com'era a quest'epoca chiamata – tenta di governare da un lato l'ampliamento delle città derivante dal forte inurbamento, e al contempo di disciplinare il "risanamento dei vecchi centri": solo le grandi città italiane si dotarono di Piani di sviluppo, e via via lo fecero, all'alba del nuovo secolo, anche le città minori come Bergamo (si pensi al cosiddetto piano piacentiniano), ma per i paesi di provincia si dovette attendere la seconda metà del Novecento[48].
È peraltro noto che proprio tra le due guerre, a livello internazionale, la disciplina urbanistica inizia a maturare i temi emersi dalla seconda metà dell'Ottocento, tentando di individuare sia a livello teorico che operativo i criteri e i parametri coi quali governare il complicato processo di trasformazione della città: primi fra tutti la viabilità, ancora l'igiene, il risanamento dei tessuti antichi, l'insediamento delle grandi strutture collettive, i principi della "zonizzazione"[49]. L'urbanistica è intrinsecamente legata e specchiante la visione politica del tempo in cui si attua, e in ciò l'epoca fascista è forse quella che con maggior sistematicità ha reso esplicito tale rapporto, facendo del disegno della città un efficace strumento politico, che sarebbe banale ritenere come semplicemente propagandistico. Prova ne è il ruolo centrale di molti centri urbani e di molte architetture di regime, che ai nostri occhi hanno perduto la prepotenza retorica, conservando e per contro incrementando, grazie a quel processo di lenta sedimentazione proprio della città, il loro ruolo vitale e la loro dignitosa monumentalità[50].

---

47 Legge 20 marzo 1865, n. 2248, "Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia" (conosciuta anche come "legge Lanza", perché promossa dal ministro degli interni Giovanni Lanza).

48 È forse superfluo ricordare, in tale contesto, il ruolo pionieristico svolto nei primi decenni del Novecento proprio dalla città di Bergamo, nella quale trovano applicazione in modo esemplare le acquisizioni più avanzate in materia di pianificazione urbana: con il piano per il nuovo centro cittadino disegnato dentro e attorno all'area dell'antica Fiera di Sant'Alessandro – il cosiddetto "centro piacentiniano" – e soprattutto col piano per il risanamento di Bergamo Alta di Luigi Angelini, colto e capace interprete delle teorie del "diradamento edilizio" avanzate da Gustavo Giovannoni a partire dal 1913.

49 Negli anni Venti vengono pubblicati alcuni tra i testi basilari della moderna urbanistica: fra i diversi: Charles Benjamin Purdom, *Town Theory and practice,* Londra 1921, o Adolphe Augustin Rey, Justin Pidoux, Charles Barde, *La science des plans de Ville*, Paris, 1928. Per l'Italia, basti ricordare la sintesi espressa da Luigi Piccinato, "Il "Momento Urbanistico" alla Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori", "Architettura e Arti Decorative", Anno IX, Fascicolo V e VI, gennaio-febbraio 1930.

50 In questo ambito la letteratura è vastissima. Basti ricordare i "classici", come Leonardo Benevolo, *Le origini dell'Urbanistica Moderna,* Bari 1963, e per quanto riguarda il periodo in esame, Paolo Sica, *Storia dell'Urbanistica. Il Novecento,* Bari 1981; Silvano Tintori, *Piano e pianificatori dall'età*

In questo contesto, Alzano Lombardo, pure espressione periferica, fu alquanto significativa e precoce: il neonato comune già nel 1929 sotto la reggenza del Podestà Domenico Nani si dotò di un regolamento di Polizia urbana corredato dal Piano Regolatore Generale, una tavola planimetrica redatta dallo studio degli ingegneri Gandolfi e Belloni. Nella tavola è rappresentato il centro abitato, cui si applicava il regolamento, e le strade di progetto previste per l'espansione del comune, sulle pendici collinari[51]. Così, se per la maggior parte dei comuni italiani l'urbanistica ebbe inizio con l'approvazione della legge fondamentale urbanistica del 1942, ad Alzano Lombardo già dal 1929 era obbligatorio, ad esempio, denunciare al Podestà la costruzione, la ricostruzione o la modifica di edifici, le nuove tinte o decorazioni delle parti esterne o l'apposizione di aggetti, sporti ed infissi visibili da vie o piazze[52]. Preoccupazioni che afferivano principalmente al tema igienico e del decoro urbano, sorta di eredità delle ottocentesche "commissioni di pubblico ornato". Ai fini del rispetto delle norme di igiene edilizia e di quelle di buona costruzione, l'obbligo di denuncia al Podestà si estendeva anche oltre i confini dell'abitato individuato nella tavola del Piano Regolatore, anticipando di fatto gli obblighi che quasi quarant'anni dopo furono introdotti nell'ordinamento nazionale con la cosiddetta "Legge Ponte".

L'impulso urbanistico principale di quegli anni in Alzano è tuttavia conseguente ad un intervento viabilistico di ordine provinciale, che più d'ogni altro sconvolse l'assetto del paese, ponendo le basi della futura urbanizzazione. Si tratta della costruzione del tratto alzanese della traversa provinciale, tra il 1927 e il 1928: un'arteria stradale finalizzata ad aggirare i centri urbani di Alzano Maggiore ed Alzano Sopra, fino ad allora attraversati dal traffico della Valle Seriana attraverso le anguste vie del tessuto antico[53]. La grande particolarità della nuova traversa provinciale alzanese fu che passò a monte dei centri abitati, diversamente da tutti gli altri paesi della valle, per i quali è invece ben leggibile la gerarchia della viabilità digradante verso il fiume; da essa si dipartono, a pettine, le nuove vie di penetrazione verso i borghi storici a valle, e verso la fascia pedecollinare. Il passaggio a monte dell'abitato dei nuclei storici rappresentò per Alzano il principale asse di sviluppo urbanistico dell'intera città e per quasi mezzo secolo l'arteria stradale più importante (e che anche oggi registra oltre sei milioni di transiti annui)[54]. La traversa provinciale alzanese, progettata dall'ing.

---

napoleonica al fascismo: per una storia del piano regolatore nella città italiana contemporanea, 2. ed. Milano 1986; Giorgio Ciucci, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città, 1922-1944,* Torino 1989, oltre a Giuseppe Pagano, *Architettura e città durante il fascismo,* a cura di C. De Seta, Bari 1° ed. 1976.

51 ASCAlz, Reg. 213 del comune di Alzano Lombardo, delibere del Consiglio, anni 1930-1939. Deliberazione Podestarile del 18.06.1929.

52 Artt. 4 del regolamento di polizia edilizia, ASCAlz, Cart. 166, fasc. 1 del comune di Alzano Lombardo

53 I lavori di realizzazione della traversa iniziarono il 12 dicembre1927 e si conclusero il 21 ottobre 1928. Archivio storico Provincia di Bergamo, Fald. 184 e 185, unità 848.

54 Ciò almeno sino a quando nel 1975 si introdussero importanti varianti soprattutto nei tratti Bergamo – Nembro e Gazzaniga – Colzate, varianti completate poi nel 2007 con l'apertura della variante Alzano – Gazzaniga e della galleria di Montenegrone aperta il 7 gennaio 2008.

Vincenzo Gandolfi e realizzata in soli dieci mesi dall'impresa Oscar Gmür & C. fu un'opera che impegnò fortemente la provincia per le resistenze non indifferenti agli espropri, che in alcuni casi comportarono demolizione di fabbricati con successive ricostruzioni[55]. In un periodo di forte crisi economica l'opera rappresentò un importante impegno per l'amministrazione provinciale e i comuni di Alzano Lombardo e Nese, ma dall'altro lato anche un'importante boccata d'ossigeno per i disoccupati del posto, e come tale ampiamente propagandata. Travagliata fu pure la scelta del tracciato, come testimoniano le numerose soluzioni progettuali prospettate dalla provincia, tese a ricercare quella che portasse alla migliore e più economica soluzione tecnica, con minori interferenze sulle proprietà e i fabbricati esistenti[56] (Fig. 9).

Cronache di vita industriale

Le fabbriche dei Pesenti. Cementeria, Cartiere Paolo Pigna, Sacelit

La storia industriale di Alzano Lombardo di primo Novecento costituisce un caso paradigmatico per l'intera provincia e non solo: in modo particolare è emblematico – e al contempo alquanto originale, per la specifica connotazione produttiva – nell'ambito dello sviluppo della Valle Seriana. All'alba del Ventennio fascista sono molte le attività presenti nelle due Alzano e in Nese: diverse filande e filatoi eredi della stagione ottocentesca, alcune presenze industriali di minore dimensione, e una assai ricca varietà di artigiani[57]. Oltre, naturalmente, alle grandi fabbriche dei Pesenti.

La maestosa Officina Pesenti per la fabbricazione dei cementi e dei leganti idraulici di Alzano Sopra aveva già ricevuto, all'esordio del primo conflitto mondiale, sia le sue più importanti fasi di edificazione che la messa a punto dei prodotti cementizi più prestigiosi. Peraltro, nella storia di questo stabilimento,

55 Contratto sottoscritto il 21 ottobre 1927, inizio dei lavori il 12 dicembre 1927 e fine dei lavori 10.10.1928. Archivio Storico della Provincia di Bergamo, Faldone 184 e 185, unità 848.

56 Si tratta infatti di una porzione di territorio all'epoca connotata dalla vasta proprietà di Montecchio, dall'antico borgo stretto attorno alla chiesa di San Pietro M. e dalla vasta pertinenza del Monastero claustrale della Visitazione: l'apertura dell'asse viario trasla verso la collina gli interessi fondiari, costringendo alla realizzazione di nuove strade di permeazione verso il centro cittadino e verso monte, inaugurando di fatto l'edificazione residenziale di queste aree. Alquanto discusso, infine, il "contributo di miglioria", dovuto dai proprietari dei terreni coinvolti dal tracciato.

57 I registri degli esercenti conservati presso il Fondo Camera di Commercio dell'Archivio di Stato di Bergamo offrono qualche dato sulla composizione economica e produttiva, e sul suo divenire negli anni successivi. Oltre agli stabilimenti industriali già ricordati, si annoverano tra 1919 e 1926 ancora diverse filande e filatoi (Franzi, Gerli, Bolis …), alcuni mulini (Tschudi, Zanchi …), gli "impresari edili" fratelli Frana e Stefano Rossi, e quindi sarti, rivenditori di tessuti, ferramenta, generi di prima necessità, "liquoristi", vendita vino e caffè, carrettieri, drogherie e farmacie, un albergo, osterie, sino ad un "proiettificio". Tra i Pesenti, anche l'attività di Pier Antonio a Montecchio, appassionato allevatore di cavalli.

è forse proprio il Ventennio il periodo meno documentato: le opere attuate in questa fase sono riferibili a strutture ausiliarie o di completamento, dentro e attorno allo stabilimento, per migliorare il ciclo produttivo (che rimase sempre, occorre ricordarlo, esclusivamente legato alle calci e ai cementi naturali, ossia ottenuti per cottura diretta di calcari marnosi di adeguata composizione) e per le attività complementari (Fig. 10). È opportuno anche ricordare che in Italia, dopo oltre mezzo secolo di totale predominio della fabbricazione naturale, proprio l'avvio degli anni Trenta vide la progressiva espansione ed accelerazione della produzione artificiale, anche nelle officine della Valle Seriana, come la Guffanti di Albino[58]. "O trasformarsi o perire", è il laconico messaggio lanciato a tale proposito, nel 1934, proprio da Cesare Zamboni, che fu chimico dei Pesenti agli esordi del Novecento e il principale studioso del cemento in quegli anni, cui si devono i contributi scientifici e normativi più importanti dell'epoca[59]. A questa data sono oltre centocinquanta le fabbriche di cemento in Italia, per una produzione di oltre quarantacinque milioni di quintali. Protagonista assoluta è la *Italcementi – Fabbriche Riunite Cemento*, fondata nel 1927 quale evoluzione della Società Italiana Calci e Cementi a guida Pesenti, anche a seguito della serrata politica di acquisizione di tutte le maggiori realtà industriali del settore, già avviata prima della Grande Guerra[60]. L'espansione della società sul territorio nazionale porta di fatto a far scivolare gradualmente in secondo piano la gloriosa officina alzanese, che inizia ad accusare i primi colpi sia dell'obsolescenza costruttiva che, soprattutto, della diffusione dei prodotti artificiali: quali, oltre al Portland, il «cemento *Granito*» "a rapido indurimento e altissime resistenze" (cemento artificiale ottenuto con i forni rotativi, comunque a lenta presa, in grado di acquistare dopo sette giorni una resistenza doppia di quella del Portland dopo ventotto) e l'*Aquila Bianca*, cemento bianco artificiale prodotto dal 1933 a Civitavecchia. Emblematico è lo spostamento definitivo dei laboratori chimico e meccanico dall'officina di Alzano presso la sede amministrativa di Bergamo, avvenuto nel 1930. A chiudere il Ventennio

58 Per quanto riguarda le ditte in quegli anni attive nell'industria cementiera, cfr. G. Gavazzi, "L'industria dei leganti idraulici", in *Ingegneria e industria in terra bergamasca*, Bergamo 1941, pp. 60-69. All'officina Guffanti di Albino già nel 1924 ha inizio la produzione di cemento artificiale con forni rotanti, e in seguito la specialità diviene il Cemento ferro-pozzolanico, particolarmente adatto in acqua di mare e a contatto con acque aggressive.

59 Cesare Zamboni, *Il controllo dei cementi. Studio sulla produzione italiana in rapporto alle prescrizioni attuali e a quelle che andranno in vigore col 1° gennaio 1934*, Milano 1934. Di 600 forni attivi nel 1931, solo 40 risultano rotativi, quindi adibiti alla produzione artificiale, che all'epoca era solo di poco inferiore alla produzione naturale. Franco Federico Salerno, *La tecnologia del cemento Portland*, Milano 1931.

60 Dopo la fusione della Ditta Cementi e Calci idrauliche F.lli Pesenti fu Antonio con la Società Italiana Calci e Cementi del 1906, che vede mantenere ai Pesenti la guida della società, ha inizio una campagna di incameramento di altre ditte e fabbriche, a partire già dal 1910, e la costruzione di nuove fabbriche, anche al Centro-Sud Italia. Nel 1927 la ditta Italcementi ha ben ventinove stabilimenti, con 397 forni: tra questi, molti i forni "Pesenti", inaugurati proprio ad Alzano. Per quanto riguarda la società e la famiglia Pesenti, cfr. Camillo Fumagalli, *La Italcementi. Origini e vicende storiche*, Bergamo 1964.

presso la cementeria, nel 1939 (anno delle importanti leggi nazionali 1089 e 1497 per la tutela monumentale e paesaggistica), si pone peraltro un episodio ingeneroso: la demolizione dell'antica chiesa di san Lorenzo Martire, sita in prossimità delle preesistenze su cui ebbe origine la cementeria, e che quindi subì la violenza delle conseguenze di un ciclo produttivo così pesante – basti pensare alle ceneri, alle polveri silicatiche, oltre all'impatto acustico –, che rese di fatto impossibile la prosecuzione dell'uso liturgico già dagli inizi nel nuovo secolo[61].

Alquanto diverso il caso delle Cartiere Paolo Pigna, che proprio a cavaliere degli anni Venti vivono un momento decisivo della loro storia aziendale. Il complesso delle cartiere Pigna è frutto di una riorganizzazione edilizia e di un importante ampliamento di un nucleo produttivo preesistente, di origini seicentesche, appellato proprio "ad cartare": un sito ubicato ai piedi del borgo di Alzano Maggiore, lungo la roggia Morlana, a valle della cementeria Pesenti, e a cavaliere del confine tra Alzano Maggiore e Alzano Sopra[62]. La riorganizzazione dei preesistenti opifici ha inizio con l'arrivo dell'ingegner Paolo Pigna che, nel 1853, come ditta *Gio. Maglia e Pigna,* comincia ad acquistare alcuni dei più antichi opifici. Verso il finire del secolo le diverse realtà presenti vengono inglobate nello stabilimento, ora di esclusiva proprietà Pigna, e da quello dell'ing. Dante Ghisalberti, proprietario dell'altra grande porzione di fabbricati di quest'area[63]. Proprio gli ultimi anni del secolo sono cruciali per l'entrata in scena, ancora una volta decisiva, dei fratelli Pesenti, nel 1895, a seguito della morte di Carillo Pigna, figlio di Paolo, e delle nozze della di lui figlia Giuseppina con Daniele Pesenti. Ha così avvio l'edificazione dei nuovi, moderni e bellissimi reparti, verso est, a cavallo dei due comuni censuari, realizzati chiaramente per mano della rigorosa quanto sperimentale sapienza costruttiva dell'ingegner Cesare Pesenti, a partire dal 1900[64].

---

61 Questa situazione aveva portato all'acquisto da parte dei Pesenti della chiesa, nel 1915, a fronte dell'impegno consistente offerto per la costruzione della nuova parrocchiale, su disegno di Angelini e di cui si è già detto. Sulle vicende della vecchia chiesa, spoliata del suo apparato ornamentale e per lungo tempo utilizzata come officina per lo stabilimento, si veda C. Bertocchi, op. cit., pp. 238-39.

62 La presenza delle due rogge, Seriola a monte e Morlana a valle, è fondamentale per l'insediamento degli opifici alzanesi, specie a cavallo tra Ottocento e Novecento, per la possibilità di sfruttare la forza motrice dapprima, con le ruote idrauliche, che in seguito con l'installazione delle turbine.

63 Paolo Pigna nasce a Varese nel 1802; nei primi anni quaranta dell'Ottocento è industriale già attivo nel settore cartario a Vaprio d'Adda. Per quanto attiene alle vicende della nascita e sviluppo delle Cartiere Paolo Pigna, alquanto complesse, si rimanda a Mariangela Carlessi, Alessandra Kluzer, *Il nucleo storico delle ex Cartiere Paolo Pigna. Relazione storico tecnica inerente alle attività di valutazione del CRP "Area Pigna",* su incarico amministrazione comunale di Alzano Lombardo, 2014.

64 Già nel 1870 la cartiera Pigna vince la medaglia d'argento all'Esposizione Industriale di Bergamo, ma solo con la fine del secolo, grazie all'intervento di Daniele, si dota via via di macchinari sempre più aggiornati (tra le quali specialmente le "macchine continue") e di una forma motrice da 70 cavalli grazie all'installazione della turbina all'interno della generosa Roggia Morlana,

La produzione si diversifica e decolla anche nelle quantità, e la stratificazione e l'ampliamento dello stabilimento prosegue incessante, sino a riprendere alla metà degli anni Venti con nuovi, estesi reparti, segnale del rinnovato vigore della società. Infatti, nel 1919 la società in accomandita semplice viene trasformata in società anonima per azioni, con la denominazione *Cartiere Paolo Pigna S.A.*, con sede in Alzano, mentre la sede amministrativa viene mantenuta a Milano[65]. Dal 1926, l'impianto del reparto cartotecnico e la strategica prospettiva aperta nel settore dei quaderni scolastici decreta la rilevanza nazionale della società, che apre ad esportazioni anche fuori continente e a commesse statali: nel 1931 gli addetti risultano 850. È peraltro facile comprendere quale ruolo e significato abbiano potuto svolgere le celeberrime – ma ancora poco studiate – copertine dei quaderni Pigna, già all'esordio della prima Guerra Mondiale: immagini iconiche fortemente comunicative, di grande modernità, divengono presto uno strumento privilegiato di amplificazione e di divulgazione sia del patriottismo dell'epoca che della retorica politica – ma anche di contenuti storici e culturali –, con un'incidenza mediatica e sociale sinora inedita. In particolare, proprio nel Ventennio le copertine – confezionate con un linguaggio grafico e cromatico estremamente accattivante ed efficace, e spesso accompagnate anche da slogan –, divengono un preziosissimo supporto a servizio dell'apologia fascista: nella vita quotidiana delle famiglie la circolazione di questi quaderni ha certo garantito una diffusione estremamente capillare dei messaggi più pervasivi sul piano politico (peraltro comprensibili, grazie alle illustrazioni, anche ai componenti analfabeti della famiglia stessa). Tra queste serie vanno ricordate le "Opere del Regime", "Ali d'Italia", "Giovinezza in Marcia", "I nostri transatlantici", "Le nuove Legioni", "Nuove armi", "Navi da Guerra", "Infanzia felice", "Piccolo Soldato", "Storia del fascismo", "L'Italia nelle colonie", "Avanti Savoia", sino alle "Medaglie alla Memoria" della fine degli anni Trenta, e molti altri quaderni che con immagini e linguaggi sempre più raffinati contribuirono a trasformare la politica del tempo in una sorta di religione[66] (Fig. 11).

---

con 150 operai. Cfr. Michelangelo Vasta, *Un secolo di industria (1881-1981)*, in Vera Zamagni, Sergio Zaninelli, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo,* vol. II, *Fra Ottocento e Novecento,* cit., in part. pp. 323 e ss. Sul ruolo di Cesare Pesenti, ingegnoso costruttore di macchine e strutture, tra i primi ad applicare le potenzialità del cemento armato sul territorio bergamasco e non solo, si veda: Mariangela Carlessi, *Il cemento dai Romani a Palazzo Italia di Expo 2015. Passando da Cesare Pesenti*, in Maria Mancaroni Zoppetti, a cura di, *A me l'infinito mi schiaccia sempre un po'. L'uomo interroga la scienza*, Bergamo, 2017, pp. 45-86.

65 Daniele muore nel 1911, e la guida viene assunta dal figlio Carillo Pesenti Pigna. Risale al 30 marzo del 1914 l'acquisto da parte della ditta Pigna del confinante stabilimento del Cappellificio Italiano, ossia dei "Locali di fabbrica per uso bianco e tintoria con annessa stanza, cucina ed atrio e cinque stanze soprastanti, in via Cartiera n. 1, [...] corpo di fabbrica a due piani pel laboratorio e magazzino in via cartiera ...", e al 1920 la definitiva acquisizione della cartiera Ghisalberti.

66 Le serie dei quaderni Pigna, non v'è dubbio, svolsero anche dopo la Seconda Guerra un incomparabile compito di divulgazione ad esempio in merito alle regioni e alle tradizioni italiane, ai monumenti (con la celeberrima collana "Italia Artistica"), alla letteratura ("Libri Famosi"),

Questa ascesa non è tuttavia indenne dalle conseguenze della politica autarchica (che pesa fortemente su materie prime e macchinari, tanto che le cartiere realizzarono un impianto per l'estrazione di cellulosa da paglia di grano, dagli steli del granoturco e dai tralci di vite) e dalla crisi del 1929, ed ebbe come più eclatante esito il verificarsi dei primi scioperi in questa città, che videro contrapporsi i "sindacati neri" ed i "sindacati bianchi"[67].

Non possiamo infine non ricordare un'altra importante iniziativa industriale dei Pesenti: la costruzione del grande complesso della Società Anonima Cemento Legno (S.A.C.E.L.), fondata da Ettore Pesenti nel 1934, ed insediatasi nel complesso della grande filanda all'epoca di proprietà Gerli, ma eretta agli inizi dell'Ottocento da Lorenzo Martino Zanchi. Materiali di punta dell'azienda, decisamente autarchici, sono i manufatti *Sacelit* realizzati abbinando il cemento Portland, come legante, a trucioli sottili di legno, imbibiti d'acqua: la mescola, sottoposta a compressione in stampi, consentiva di realizzare grandi prismi, tegoloni, lastre di grande leggerezza e versatilità d'uso, e con un inedito potere isolante. Manufatti che ebbero vastissima diffusione, e di cui si conservano ancora molte tracce nel territorio: tecnologie che preludono la standardizzazione e prefabbricazione edilizia propria del secondo dopoguerra[68] (Fig. 12).

al costume, alla contemporaneità ("XX secolo"). Cfr. Anna Ascenzi, *Le Cartiere Pigna e la produzione industriale dei quaderni scolastici (Italia, tra Otto e Novecento,* in *Educar em Revista,* Curitiba, Brasil, v. 35, n. 76, 2019, pp. 119-149.

67 I reparti edificati in questo periodo sono molti, e si caratterizzano per l'uso estensivo delle strutture a telaio in cemento armato, certo messe a punto dall'ing. Cesare. Negli anni Trenta vengono anche sopralzati i reparti di inizio Novecento, quindi dotati del caratteristico tetto a padiglione, come pure viene inglobata in una nuova struttura la torre idrica, ancora oggi elemento distintivo dello skyline della fabbrica. Viene acquisito il tratto di strada dell'antica "Contrada delle cartare", e realizzate nuove pertinenze attorno all'insediamento industriale, per assecondare la diversificazione dei processi produttivi.

68 "Oltre ai vantaggi di leggerezza (unita a sufficiente resistenza), potere coibente ed afonico, questo materiale già foggiato nella forma più opportuna ha il vantaggio di consentire una posa in opera rapidissima sia nella costruzione di ponti e solette, come nei rivestimenti interni ed esterni.

Ugualmente rapida ed economica è la messa in opera dei tegoloni "Sacelit" per coperture, ma l'applicazione più riuscita è quella dei tavelloni per solai monolitici anche amplissimi. Qui veramente si sono ottenuti risultati brillanti per leggerezza, resistenza, economia di ferro, facilità di applicazione. Il *Sacelit* viene confezionato anche in altre forme (prismi, lastre doppie) ed è completamente autarchico". In *Ingegneria e industria*, op. cit., p. 84. Sono molti i materiali autarchici messi a punto industrialmente in quegli anni per offrire risposte al problema dell'isolamento degli edifici, e commercializzati col suffisso "it": si pensi all'*Eternit*, *Eraclit*, *Populit* ecc.

I segni del regime, le opere per l'ammodernamento della città. Cronache di vita edilizia

Luigi Angelini. Architetture, manufatti e dettagli

La figura di Luigi Angelini è strettamente legata alla città di Alzano, ed in particolare ad Alzano Sopra, luogo d'origine del padre Alessandro[69]. Qui l'ingegnere iniziò presto ad operare, appena laureatosi al Regio Istituto Tecnico Superiore di Milano, con il progetto e la direzione lavori della nuova chiesa parrocchiale di Alzano Sopra (1907-1913): edificio a cui si dedicò con aggiunte anche nel periodo in esame, e che quasi simbolicamente chiuderà il Ventennio, con la coraggiosa decisione del parroco don Adami di procedere con la costruzione dell'alta torre campanaria proprio nel 1939[70].

Sono molti gli interventi a mano di Angelini in Alzano, in questi anni: edifici, ma anche interventi diffusi di "riadattamento" o completamento su architetture più antiche, manufatti commemorativi, design di suppellettili sacre, ecc. Già nel 1919-20 realizza la lapide a memoria dei caduti della Grande Guerra sul fianco della Basilica di San Martino V., con la collaborazione di Giuseppe Siccardi, cui si devono le belle sculture allegoriche in bronzo, di gusto *Jugendstil*. Negli anni successivi Angelini è impegnato nella progettazione di opere di completamento alla Basilica di San Martino: la bussola d'accesso, la cancellata all'ingresso della Cappella del Rosario, la bella pavimentazione a giochi marmorei all'interno della preziosa Terza Sacrestia, frutto di una serie numerosa di studi preparatori chiaramente finalizzati a offrire una soluzione non banale, né invasiva, alla difficile sfida posta da un contesto così fortemente caratterizzato. La capacità di Angelini, anche nelle opere per così dire "accessorie", di cogliere e fare proprie le regole compositive complessive del luogo, l'attenzione al dettaglio, l'eleganza dell'inserimento, come pure la curiosità e il rispetto – morale prima ancora che estetico – per l'"arte minore" testimoniano pienamente la sua poliedrica competenza: sono espressione di una *concinnitas* propria di chi sa adeguare il proprio segno al valore e al carattere di ciò con cui si confronta, in un tentativo di dialogo a volte forse coraggioso, come nel caso in esame, ma mai affrettato.

Diverse anche le architetture progettate sul territorio alzanese, come la inconsueta facciata della Parrocchiale di San Giorgio Martire in Nese (1933), e soprattutto i due grandi edifici, negli anni Venti, per il nuovo Asilo d'Infanzia intitolato al benefattore Achille Carsana (1924) e il limitrofo Oratorio Femminile (1927, terminato nel 1929). Il primo ancora oggi in pieno utilizzo, il secondo perduto[71] (Fig. 13).

---

69 Sul rapporto tra Angelini e Alzano, cfr. C. Bertocchi, *Luigi Angelini in Alzano Lombardo. Dalle origini alle opere alzanesi di un grande Bergamasco,* Alzano Lombardo, 2013.

70 È proprio del 28 dicembre del 1939 la deliberazione del Commissario Prefettizio che autorizza l'installazione di un orologio pubblico sulla torre in corso di ultimazione.

71 L'Asilo Carsana viene generosamente ampliato nel 1938 su progetto dello stesso Angelini, mediante un'espansione sul retro – destinata ad aule, una corte interna e un ampio "Nuovo Ricreatorio" –, tale da non renderla percettiva sul bel fronte principale dell'edificio. ASCAlz,

Entrambi gli edifici sorsero a monte del viale Roma, aperto col nome di viale Cavour sul finire dell'Ottocento quale asse di collegamento tra Alzano Maggiore e Alzano Sopra. L'asilo e il vasto oratorio si attestarono a fianco, rispettivamente ad ovest e ad est, del fabbricato delle Scuole Elementari di Alzano, erette nel 1913; viene così gradualmente colonizzata quella lingua di territorio pedecollinare compresa tra il viale e la nuova traversa provinciale, provvedendo a saldare, anche fisicamente, le due realtà amministrative fusesi nel 1927[72]. Processo che peraltro troverà progressiva attuazione anche a valle dell'edificato, lungo la Roggia Morlana, con la graduale espansione, l'un verso l'altro, dei due stabilimenti Pesenti, l'officina da cementi e le cartiere Pigna. Come già le scuole elementari, anche le due architetture di Angelini presentano un impianto simmetrico, con la facciata e le ali rivolte a sud, al viale, con grandi arcate aperte sul paesaggio digradante verso il fiume: si tratta di architetture di impostazione sobria, classicheggiante, con strutture solide e locali ampi e luminosi, porticati "per il giuoco", con giardini e generosi spazi aperti, rispondenti alle richieste più aggiornate in materia igienico-sanitaria e di decoro urbano. Architetture moderne nel senso più profondo del termine, chiara espressione di una città laboriosa, che gode dei frutti del celere sviluppo industriale di cui è protagonista, guardando al futuro con nuovi e aggiornati servizi.

Angelini si conferma, negli anni Trenta, il principale studioso delle bellezze alzanesi – molti i disegni dal vero che immortalano angoli preziosi della città – e consulente privilegiato per la R. Sovraintendenza all'arte Medievale e Moderna – all'epoca guidata da Ettore Modigliani – nella vigilanza sui tesori artistici del territorio. Ne sono testimonianza i carteggi in merito agli improvvidi restauri eseguiti alle meridiane catottriche del chiostro di Santa Maria della Pace, o alle urgenze strutturali e di decoro poste dalle gravi condizioni di degrado dell'antico broletto comunale, il cosiddetto "Porteghet", a quest'epoca casa di proprietà Gambarelli, e motivo di accesi e ripetuti rimproveri da parte del Podestà.

Le vicende del Palazzo Comunale e della Piazzetta Littoria

Anche ad Alzano furono dunque molte le opere compiute durante il Ventennio. Le carte d'archivio documentano una grande vivacità edilizia, declinata dalle grandi opere pubbliche agli innumerevoli interventi di manutenzione e

---

Alzano Lombardo, Istruzione Pubblica, cart. 154. Le vicende della costruzione di questi edifici sono delineate nel precitato testo di C. Bertocchi, cui si rimanda.

72 A valle del Viale sorsero già negli anni precedenti, ad esempio, la bellissima villa di Augusto Pesenti (Villa Camilla) e i villini di primo Novecento. A monte, in particolare, l'Oratorio femminile venne eretto sul sito dell'antico cimitero, impiantato nel primo Ottocento in un'area che, all'epoca, era esterna al borgo edificato. L'oratorio venne inaugurato nel 1929, ma la chiesina, che inglobò parte dell'antica cappella del cimitero, venne completata nel 1931. Dell'edificio si conservano ora le due statue della Preghiera e dell'Eternità, in pietra di Vicenza, collocate nell'esonartece della chiesa di San Michele Arcangelo.

riparazione. Per quanto riguarda le infrastrutture, ad esempio, oltre alla “traversa provinciale” già citata, va ricordato il grande ponte in cemento armato, eretto con il sistema Hennebique, a scavalco del fiume Serio, che finalmente pose in collegamento stabile Alzano con i paesi lungo la sponda orografica sinistra, Villa di Serio e Scanzo. Diverse furono anche le opere progettate e non realizzate, moltissimi, come anticipato, gli interventi puntuali sul territorio: di messa in sicurezza, di arredo e decoro urbano, di manutenzione[73].

Naturalmente le opere più caratterizzanti del periodo sono quelle legate alle istanze del regime, anche se non si ebbero, in Alzano, testimonianze eclatanti[74], e la maggioranza di quelle stesse testimonianze, ad ogni modo, non scamparono alla sorte iconoclasta che ha accomunato molti segni dell’epoca.

Le esigenze istituzionali portarono in primo luogo il neonato Comune di Alzano Lombardo a dotarsi di una sede adeguatamente funzionale e, soprattutto, rappresentativa. Il comune di Alzano Maggiore era già da diversi decenni insediato presso il Palazzo Pelliccioli del Palazzo, vasto edificio sorto per aggregazione di antiche preesistenze a lato della Basilica di San Martino. Il Palazzo ricevette completamento – e carattere di unitarietà – solo negli anni Settanta dell’Ottocento, anche grazie all’intervento dell’architetto bergamasco Antonio Preda[75]. Nel 1872 alcuni mappali che lo compongono vengono acquisiti dal comune, per farne sede municipale a causa dell’obsolescenza dell’antico broletto medievale, noto come “Porteghet”; acquisizione che si perfeziona nel 1877 con l’aggiunta dell’ala orientale. I locali del palazzo, pure vasto, ospitano anche altre importanti funzioni pubbliche, come le scuole, almeno sino alla costruzione dell’edificio a ciò deputato, nel 1913.

73 A solo titolo d’esempio, i marciapiedi del viale della Stazione, la lunga serie di “Opere pubbliche da farsi eseguire mediante ordinanze del sig. Podestà rilevate addì 7 agosto 1931”, riferibili principalmente a opere di intonacatura, tinteggiature, riparazioni e verniciatura di serramenti, ma anche demolizioni di fabbricati privati; le opere di manutenzione e riparazione ai condotti idrici sotterranei (i “rini”); le opere di arginatura del fiume Serio nel tratto corrispondente al campo sportivo, costantemente danneggiato dalle piene; l’allargamento di due tratti della antica via Sottoripa (oggi XXV aprile), con la sequenza di grandi arcate a reggere il terrapieno, erette a spese della Cartiera Pigna nel 1938; l’ampliamento, negli anni Trenta, del cimitero di Alzano Maggiore (costruito nel 1906); l’alberatura in Viale Roma e la sistemazione del viale della Stazione; l’ammodernamento del vetusto impianto di illuminazione pubblica, nel 1931; le opere di miglioria nelle scuole – come la formazione dell’impianto docce nel 1933 e l’impermeabilizzazione del tetto, nel 1928, con il rinomato “cemento plastico Arco-top”, e via discorrendo. Molti anche gli interventi di adeguamento al gusto nelle più ambiziose residenze private, come in quella di Antonio Pesenti, oggi sede del Municipio, nella quale ancora si conservano decorazioni datate 1928.

74 A differenza, ad esempio, di quanto accadde al contiguo comune di Nembro, con la costruzione della Casa del Fascio a firma di Alziro Bergonzo e la sistemazione della piazza pubblica, nella seconda metà degli anni Trenta.

75 Così si esprime don Giuseppe Bongiani, nel suo manoscritto del 1878 conservato presso l’Archivio Storico della Parrocchia di San Martino V., riferisce infatti della “fabbrica piuttosto bella e grandiosa del vivente architetto sig. Breda di Bergamo”. Il palazzo, di origini cinque-seicentesche, subì diversi passaggi di proprietà, sino a divenire di proprietà ecclesiastica: qui, all’epoca, vi era insediato pure l’Ospizio della Fabbriceria. Preda è autore della chiesa di Santa Maria delle Grazie in Bergamo, e lavorò anche al palazzo della Provincia.

Dagli inizi degli anni Trenta si susseguono progetti di adattamento, il primo dei quali riguarda il cosiddetto “Salone San Martino” (ora titolato a Mons. Paravisi), ossia il salone d’onore dell’antico palazzo, posto nella manica occidentale della corte, oggi piazza Partigiani: ampio, a doppia altezza e con importanti decorazioni a stucco sul camino monumentale, e un affresco in volta opera di G. Orelli. Risalgono al 1932 i primi rilievi di Luigi Angelini, finalizzati al “restauro” del salone, adibito a sala consiliare. Le opere vengono realizzate negli anni immediatamente seguenti, e consistono sostanzialmente in un rinnovo delle finiture: il rifacimento del pavimento, in “mosaico alla veneziana”, recante al centro un inserto, sorta di fiore con lo stemma comunale attorniato dai fasci littori stilizzati, la posa di una zoccolatura in legno e una tappezzeria damascata alle pareti, la formazione delle imbotti dei serramenti, in legno d’abete dipinti a finto legno nobile[76] (Fig. 14). Forse negli stessi anni si interviene anche negli altri locali dell’ala occidentale, come testimonia la saletta a padiglione attigua al salone, anch’essa con un bel dipinto murale sullo sfondato della volta raffigurante lo stemma del nuovo comune.

Il 26 ottobre 1935 il comune vende l’ala orientale del palazzo alla Fabbriceria, bisognosa di locali dove collocare le suppellettili sacre, al fine di recuperare sostanze per il completamento della nuova sede in Palazzo Pedroni. Era infatti nel frattempo maturata l’idea di trovare una nuova sede per il Municipio, nell’antico palazzo Barzizza, poi Donadoni, e all’epoca di proprietà del Cav. Pedroni e della ditta Paladini[77]. Il palazzo affaccia sulla centrale via Umberto I (ora via G. Mazzini) con un portale monumentale in pietra di Sarnico e soprastante poggiolo, e soprattutto godeva di una pertinenza sul fronte opposto della via, una sorta di spalto pensile sul terrapieno di via Sotto Ripa, idoneo a formare la piazza Littoria per le adunate[78].

---

76 Singolare come, dopo lo spostamento della sede municipale di cui si dirà, il Salone pur restando di proprietà comunale, divenga luogo ambito per feste e balli: utilizzo che suscitò non poche polemiche a livello politico negli anni dell’immediato dopoguerra.

77 L’acquisto del palazzo è deciso con delibera del 29 settembre 1933; per finanziare l’acquisto e la ristrutturazione, viene posta in vendita la casa al civico 19 di via San Pietro, mappale 234, di proprietà comunale. Progettista degli interventi, sempre nel 1933, è l’Ing. G. Battista Bolis. I lavori coinvolgono anche la Caserma dei Pompieri e la Scuola di disegno, ubicati all’interno della proprietà. L’appalto per i lavori è vinto dai f.lli Frana di Alzano – nel capitolato si parla delle strutture, in cemento armato, ma anche del “solaio tipo Perret”, ossia in latero cemento, si citano le tramezze in Eraclit con piastre di spessore 5 cm, i soffitti “Eraclit” dello spessore di cm 1,5 chiodati a listelli appesi alle travi superiori, ecc. –, mentre i serramenti e le opere da falegname sono aggiudicate da Cesare Cassotti. Risale a questa epoca anche la formazione della scala e della loggia che ancora oggi costituiscono l’accesso al Liceo Scientifico E. Amaldi, che qui ha sede.
Nel 1934 si procede anche al parziale rifacimento del selciato tra via Umberto I e piazza Vittorio Emanuele II. L’edificio sede del soppresso Comune di Alzano Sopra venne invece periziato dall’ing. Gandolfi e messo all’asta nel 1929.

78 L’area destinata alle esercitazioni della Milizia Nazionale era invece stata realizzata verso il fiume, a fianco dei giardini pubblici.

Uno schizzo di Angelini ci restituisce l'idea progettuale, poi realizzata: una semplice piazzetta cintata da muro sormontato da sfere in pietra, con gradinata curvilinea d'accesso, il pilo Littorio al centro, qualche alberatura e una bella fontana a semicatino con lo stemma di Alzano attorniato dai fasci littori, posta ai piedi del muro di cinta. Si tratta di un'ulteriore occasione in cui Angelini mostra la sua maestria nell'attenzione al contesto: ne è testimonianza anche il disegno conferito al fianco del fabbricato che affaccia sulla piazza, all'epoca privo di connotazione, e che Angelini trasforma in scenografica facciata che fa da sfondo alla piazzetta, con timpano classico e poggioli[79] (Figg. 15-16).

Che l'attenzione del Podestà sulla realizzazione di questa piazza fosse particolarmente viva ce lo testimoniano sia le diverse ipotesi progettuali relative al pilo, sia la cura prestata nell'esecuzione, sino alla demolizione e ricostruzione della struttura del pilo stesso, imputate al mancato rispetto delle prescrizioni tecniche di Angelini stesso[80]. La piazza venne quindi completata, immortalata da alcuni scatti fotografici, ma in buona parte smantellata nel secondo dopoguerra[81].

Intanto, lo spostamento della sede comunale consente di destinare le sale della vecchia sede comunale – l'ala occidentale del Palazzo Pelliccioli – a sede dei Fasci di Combattimento e di altre attività connesse, tra cui l'Opera Nazionale Balilla, per dare agio alle "importanti iniziative di carattere politico, assistenziali ed educative" presenti in città (Fig. 17).

Si susseguono, quindi, tra il 1935 e il 1938, diversi ambiziosi progetti di completa ristrutturazione della porzione di palazzo rimasto di proprietà comunale, che seppure in uso godeva di condizioni di manutenzione e conservazione non ottimali. I progetti prevedono via via interventi alquanto consistenti, solo in minima parte attuati: emerge soprattutto la volontà di introdurre luoghi adeguatamente rappresentativi, atri di ingresso e nuovi scaloni in luogo delle scale tradizionali esistenti, sale ampie, ed in una versione di progetto l'intero corpo di fabbrica di monte è destinato ad essere completamente svuotato per la realizzazione di un grande teatro[82].

---

79 Sul sito della piazza Littoria è registrato, nei catasti precedenti, un fabbricato, evidentemente demolito agli inizi del secolo; tale fabbricato si addossava in parte al fianco dell'edificio in esame, che Angelini trasformò in facciata principale.

80 I documenti ci informano infatti sia dei documenti impiegati (pietra porfiroide per la base del pilo, cemento armato per la sua struttura, e tubi Dalmine di 20 e 11 m per le "antenne" portabandiere – quest'ultimo posto nei giardini pubblici "ad uso della colonia elioterapica" –, intonaci Terralba e fontana e vasca in pietra artificiale – ossia in cemento decorativo con diversa cromia – martellinata della Ditta f.lli Capoferri Decorazioni in Gesso e Cemento di Bergamo, rivestimento in clinker per la struttura del pilo …), sia del contenzioso insorto con la ditta dei fratelli Frana, innescato dalla demolizione e dal rifacimento del pilo portabandiere – dovuti, secondo il Podestà, proprio all'inosservanza del progetto tecnico di Angelini.

81 Della piazzetta oggi si conservano, oltre alla facciata dell'edificio che la delimita, la scalinata e la pavimentazione, mentre sono perduti il pilo e la fontana; ospita invece il Monumento ai Caduti. La sede Comunale si spostò da Palazzo Pedroni a Palazzo Pelliccioli del Portone, all'epoca di proprietà del senatore Antonio Pesenti, nel 1957.

82 ASCAlz, Cart. 166, e altre tavole conservate presso l'Archivio Parrocchiale San Martino V. (riprodotti in Angelo Gotti, Francesco Rota, *Conservazione e riuso di Palazzo Pelliccioli in*

Evidentemente le risorse richieste per l'adattamento del palazzo, e al contempo la sempre più manifesta retorica delle istituzioni fasciste, portano ad abbandonare l'idea di intervenire su questo antico edificio, per propendere piuttosto verso la costruzione di una Casa Littoria, da intitolare alla m.o. Guido Paglia[83]; proprio per l'esecuzione di un busto in sua memoria viene anche avanzata richiesta alla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano di poter usufruire di un blocco di Marmo di Candoglia, la cui cavatura è da sempre prerogativa esclusiva dell'istituzione milanese.

Molte le aspettative e le iniziative, anche economiche, nei confronti dell'"erigenda Casa Littoria":

> nel progetto è pure prevista la costruzione di un teatro la cui necessità si fa sempre più viva in questa industre borgata, dove non mancano convenienti e frequenti manifestazioni di carattere culturale, specie per la lodevole attività artistica dei fiorenti Dopolavori Comunale Pietro Poli ed aziendale della Cartiera Paolo Pigna[84].

Tuttavia la Casa Littoria di Alzano Lombardo non venne mai realizzata: i terreni acquisiti per la sua costruzione, di oltre 1.600 mq e compresi tra la traversa provinciale e la vecchia strada interna, saranno messi all'asta nell'immediato dopoguerra[85].

A Nese la Casa del Fascio risulta ospitata in alcuni edifici preesistenti a valle della chiesa parrocchiale (oggi demoliti), con un'ampia area di pertinenza donata dalla vedova di Guido Paglia, Teresa Pesenti, figlia di Daniele[86]. Trovò invece nuova realizzazione il Teatro dell'Opera Nazionale Dopolavoro, accanto al fabbricato delle scuole comunali, progettato nel 1928 e concluso agli inizi degli anni Trenta[87]. Edificio che, si legge in delibera, soddisfa l'esigenza del "miglioramento intellettuale di questa popolazione": il salone si

Alzano Lombardo, tesi di laurea, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, a.a. 1992-93, relatore prof. Andrea Bruno).

83 In attesa dell'intitolazione della Casa del Fascio, viene proposta l'intitolazione a Paglia di un'aula delle scuole elementari di Alzano Lombardo: quella frequentata dal figlio.

84 ASCAlz, cart. 166.

85 Viene invece realizzata la palestra della G.I.L., in uso anche alle scuole elementari: si tratta, plausibilmente, dell'edificio oggi sede del Corpo Musicale Municipale.

86 "Il mobilio che era nelle due sedi è andato completamente distrutto in seguito alla devastazione degli uffici stessi avvenuta durante l'insurrezione del 25 luglio 1943", doc. del 22 ottobre 1949, ASCAlz, Alzano Lombardo, Finanze, cart. 129. Questi edifici ospitarono in seguito l'ENAL e il corpo musicale di Nese; vennero demoliti nei decenni successivi.

87 Il progetto e la direzione lavori sono assegnati all'ing. Cesare Ghisalberti e all'ing. Luigi Mondella di Bergamo. Il progetto e la realizzazione scenografica sono della ditta Zappettini & Figlio "Macchinisti Teatrali". Generoso benefattore, per la costruzione del teatro, fu lo stesso dott. Pier Antonio Pesenti, come pure, in minor misura, il commissario prefettizio Luigi Salvadori. ASCAlz, Alzano Lombardo, Istruzione, cart. 154. Dopo la guerra, il teatro, in pessime condizioni di conservazione, verrà alienato alla parrocchia di Nese, in virtù, si evince dai documenti, di un chiaro desiderio di tutta la comunità.

presta infatti a "rappresentazioni cinematografiche, drammatiche, conferenze agli operai ed agli agricoltori", e via discorrendo. Per la costruzione viene devoluto al comune un prestito da parte della ditta Tessiture Bergamasche, nel nome del cav. Luigi Salvadori e della nobildonna Giulia Calvi, moglie del dott. Pier Antonio Pesenti.

Il padiglione chirurgico "Pesenti-Fenaroli": nascita del moderno Ospedale di Alzano

Uno dei simboli più importanti del progresso della città di Alzano è tuttavia la costruzione del primo nucleo dell'attuale "Ospedale Pesenti-Fenaroli", edificato nella seconda metà degli anni Trenta grazie alla generosità e alla lungimiranza della famiglia di Teresa Fenaroli, vedova, dal 1933, dell'ing. Cesare Pesenti[88].

Il padiglione viene di fatto regalato alla città al fine di ammodernare l'antico quanto ormai obsoleto nucleo della Casa di Ricovero e cura di Alzano: istituto che nacque come Ospedale degli Incurabili per volontà del facoltoso alzanese Lorenzo Martino Zanchi nel 1818, innestando le attività assistenziali all'interno dei fabbricati cinquecenteschi del complesso francescano di Santa Maria della Pace, da poco soppresso. Il nucleo cinquecentesco ricevette già un primo ampliamento, per realizzare dormitori e altri vani sanitari, sul finire dell'Ottocento, e altre importanti migliorie nel corso degli anni Venti, anche grazie a lasciti, fra cui la donazione di 2.000 £ da parte di Antonio Pesenti, nel 1929[89].

Fu il Podestà Ettore Pesenti, nel 1936, a presentare istanza al Prefetto per la costruzione del primo, vero, padiglione moderno dell'ospedale:

88 La famiglia Pesenti ha sempre manifestato grande generosità con munifiche donazioni, a istituzioni pubbliche e private. Lo stesso Cesare Pesenti, nei confronti della Casa di Ricovero da cui ebbe origine l'ospedale. Oltre a lui, a solo titolo d'esempio, i gli eredi del compianto dott. Pietro Pesenti, con l'ingegnere Cesare, donarono nel marzo 1921 40.000 £ per la costruzione del Viale d'accesso al cimitero; nel 1921, la donazione su volontà del dott. Pietro, di £ 100.000 e delle relative rendite, a favore della Scuola e del Corpo Musicale di Alzano, che da questo momento assume il nome di "Banda Municipale". Frequenti, inoltre, le forniture di cemento a titolo gratuito o con prezzi di favore da parte dell'Italcementi, per la realizzazione di opere pubbliche.

89 La Casa di Ricovero iniziò la sua attività ospitando esclusivamente donne. Ben presto i locali dell'antico convento si dimostrarono inadeguati, anche in ragione dell'evolversi delle prescrizioni in materia di igiene e sanità: aspetti che incidono profondamente sui caratteri dei luoghi deputati ad accogliere gli ammalati. Sul finire dell'Ottocento si susseguono opere di riparazione e di miglioria, specie ai dormitori, alla cucina, alle latrine e lavatoi, sino al primo ampliamento, con forme e tecniche del tutto tradizionali, che estende verso ovest i fabbricati conventuali. Nei primi decenni del Novecento inizia a farsi sempre più evidente l'inadeguatezza degli spazi antichi rispetto al progredire di talune specifiche esigenze sanitarie, quali quelle chirurgiche. La planimetria catastale del Regno d'Italia, come pure il primo Piano Regolatore Generale di Alzano (1929) ci informano del suo impianto, mentre alcune immagini degli anni Trenta ce ne restituiscono l'immagine, del tutto coerente coi fronti antichi del convento.

> Premesso che la sig.ra Teresa Fenaroli vedova del Gr.Uff. Ing. Cesare Pesenti [zio del Podestà, N.d.R.], con nobile gesto e nell'intento di onorare con un'opera di bene la memoria del defunto consorte, ha deciso di donare alla Pia Casa di ricovero un padiglione spedaliero che ella intende far costruire direttamente su area di proprietà dell'Amm.ne della Opera Pia. Rilevata l'opportunità di dare corso con ogni urgenza alla predetta costruzione così da occupare al lavoro una parte della numerosa maestranza edile del paese da tempo disoccupata, vista la delibera in data odierna dell'Amm.ne della Pia Casa di Ricovero con la quale autorizza l'occupazione dall'area necessaria nella quale dovrà sorgere il padiglione, con riferimento alle attuali disposizioni restrittive in materia di nuove costruzioni, il sottoscritto si permette di chiedere a V.E. la straordinaria autorizzazione per l'esecuzione dell'importante opera che oltre a recare un indubbio vantaggio alla beneficienza pubblica, potrà lenire in gran parte l'attuale disoccupazione[90].

Il progetto fu affidato all'ing. G. Bertolaia di Milano, e la costruzione fu seguita e pagata direttamente dalla famiglia della vedova Fenaroli, ed in particolare da Giovanni Fenaroli, che quindi donò il padiglione, non le sostanze per erigerlo[91]. È certo uno dei primi edifici "moderni", anche come carattere architettonico, di Alzano, privo di ogni riferimento al lessico stilistico tradizionale. Il padiglione è infatti realizzato in prosecuzione del corpo tardo ottocentesco, collegato ad esso a mezzo di una pensilina vetrata, sull'antica area ad ortaglia di proprietà del ricovero. La disposizione del padiglione è pensata per consentire un'ottima esposizione – a sud est i locali per la degenza, a nord ovest le sale operatorie; l'impianto planimetrico viene presentato in due varianti: rettilineo, e leggermente piegato lungo il suo asse trasversale, al fine di ottenere una maggiore distanza dalla strada. La sua forma asseconda i caratteri dell'area a disposizione, costituendo uno snodo visivo anche rispetto al nuovo tracciato della traversa Provinciale, verso cui si protende. Anche nel caso del padiglione Ing. Pesenti i dati tecnici desunti dai documenti di progetto e dai preventivi acquisiti sono interessanti, poiché riflettono il vivace sperimentalismo industriale di quegli anni, che punta alla innovazione e al contempo all'autarchia dei materiali[92] (Figg. 18-19-20). Nel frattempo,

90 Documento del 20 marzo 1936, Archivio della Fondazione Martino Zanchi di Alzano, cod.135. In questo archivio si conservano i principali documenti relativi alla costruzione dell'ospedale, cui ci si riferisce anche nel testo che segue.

91 Giovanni Fenaroli, fratello di Teresa, era personalità alquanto in vista, grande benefattore: "Tutta l'opera sua è improntata al pubblico bene accoppiando alla modestia altrettanta nobiltà di cuore" (doc. 1938, in ASCAlz, Alzano Lombardo, Governo, cart. 111. in quegli anni anche Presidente della Fabbriceria di San Martino V., dell'Asilo Achille Carsana e della scuola intitolata al cognato: Scuola Professionale di Disegno Fondazione Ing. Cesare Pesenti – che nel 1938 contava ben settanta alunni -; fu insignito di molte onorificenze, tra cui il cavalierato della Corona d'Italia.

92 Si conferma la tecnica costruttiva, in cemento armato fino al piano terra, quindi in mattoni pieni e solai a doppia soletta in cemento armato con camera d'aria; è previsto l'utilizzo di marmette di cemento bianche tranne che nella sala operatoria, dove viene proposto il Linoleum, materiale alquanto moderno per l'epoca, nei colori "Verde Roma" o "Celeste"; le pareti sono

il 12 novembre del 1937, con cerimonia all'interno del nuovo padiglione, l'Ente Comunale di Assistenza di Alzano Lombardo conferisce "l'onorifico ufficio di *Dame della Croce Rossa*" a due "distinte" componenti, ancora una volta, della famiglia Pesenti: Elena Pesenti Agliardi e Teresa Pesenti, figlia di Daniele, e da poco rimasta vedova della Medaglia d'Oro al valor militare, Guido Paglia[93].

Nel 1938 il padiglione è concluso, e si pone l'esigenza di mettere mano al reparto Infermeria, definito "insufficiente e inadeguato", e al corpo ospitante l'alloggio delle suore. Il progetto è assegnato ancora a Bertolaia, e nello stesso anno si procede al progetto per il sopralzo del padiglione e per la costruzione del tratto di raccordo.

Per molti anni questo fu l'assetto dell'Ospedale, destinato ad accrescersi rapidamente in seguito, a partire dagli anni della ricostruzione postbellica, in particolare con l'opera dell'architetto Carlo Panigada[94].

---

previste a calce con zoccolo in smalto, le finestre a wasistas, l'impianto di riscaldamento con termosifoni, mentre all'esterno trova applicazione il celebre e durevole intonaco "Terranova", qui previsto in colore giallo focato. Per la sala operatoria sono proposte ulteriori innovazioni tecnologiche, come l'uso di vetro "Termolux" – costituito da doppia lastra con interposto strato di paglia di vetro, e rivestimento in "Vitrosmalt". I serramenti in legno sono invece forniti dalla locale ditta di Cesare Cassotti.

93 Guido Paglia, bolognese di nascita, nel settembre del 1916 si arruolò come volontario nel Battaglione Ciclisti del VI Bersaglieri, nello stesso anno fu nominato Ufficiale. Nel 1918 conobbe Teresa Pesenti, che sposò nel 1921, trasferendosi a vivere nella villa oggi nota come "Villa Paglia". Iniziò a lavorare a fianco del cognato, comm. Carillo, nelle Cartiere Pigna; fu capo dei pompieri di Alzano e sempre in Alzano, ne fu il primo Podestà. Volontario durante la guerra d'Etiopia, il 27 febbraio 1936 cadde nella conquista del massiccio dell'Amba Uork. Braguti, tenente dell'esercito scriverà: "… è caduto come solo cadono gli eroi leggendari". Le sue gesta eroiche gli valsero la medaglia d'oro al valore militare. Guido venne sepolto in Africa e anni più tardi la salma venne tumulata nella tomba di famiglia nel cimitero di Alzano. Il figlio Giorgio, come anticipato, morì giovanissimo da partigiano, alla Malga Lunga, nel 1944, e venne insignito della m.o. al valor militare alla memoria.

94 La costruzione dell'ospedale registrerà importanti ampliamenti tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Settanta, sino alle più recenti addizioni del nuovo secolo che porteranno la struttura sanitaria sino alla sua estensione attuale. Il padiglione Pesenti-Fenaroli, fino a pochi anni fa, costituiva l'ingresso principale dell'ospedale.

Fig. 1. Ritratto di Domenico Pelandi, dipinto ad olio su tela a firma di G. Bosis - dettaglio, (© collezione privata Ing. Domenico Pelandi - Alzano Lombardo).

Fig. 2. Ritratto di Pier Antonio Pesenti – dettaglio da pergamena della Società di Tiro a Volo Bergamo (senza data) – (© collezione Giusi Pesenti, Alzano Lombardo).

Fig. 3. "Schizzo planimetrico del comune di Nese e dei territori aggregati e da aggregarsi" (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

VITTORIO EMANUELE III

RE D'ITALIA

Fig. 4. Regio Decreto di aggregazione dei comuni di Alzano Maggiore e Alzano Sopra nel nuovo Comune di Alzano Lombardo, 28 aprile 1927 (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Vittorio Emanuele III

RE D'ITALIA

IMPERATORE D'ETIOPIA

Fig. 5. Regio Decreto di aggregazione del comune di Nese al Comune di Alzano Lombardo, 6 luglio 1939 (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Fig. 6. Stemma del Comune di Alzano Lombardo (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

COMUNE DI ALZANO LOMBARDO

Fig. 7. Lettera indicante le ragioni dell'araldica del nuovo comune alzanese – luglio 1934 (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Fig. 8. Uno dei purosangue di Pier Antonio Pesenti presso la villa con parco di Montecchio (© collezione Giusi Pesenti).

Fig. 9. Le ipotesi di tracciato della nuova “traversa provinciale”, dettaglio di Alzano Sopra, 1927 (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Fig. 10. La grande fabbrica da cementi della famiglia Pesenti (oggi ex cementificio Italcementi), nel 1925 (dal manuale di C. Pesenti).

Fig. 11. Copertina di Quaderno Pigna della collana "Le Nuove Legioni".

Fig. 12. Marchio di fabbrica della ditta SACEL (carta intestata) (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Fig. 13. Il grande oratorio femminile progettato da L. Angelini (1927-29) in una cartolina del tempo.

Fig. 14. La sala consiliare in Palazzo Pelliccioli del Palazzo (oggi salone Mons. Paravisi), riordinata su progetto di L. Angelini nel 1934.

Fig. 15. Piazzetta Littoria, vista prospettica a mano di Luigi Angelini, 1935

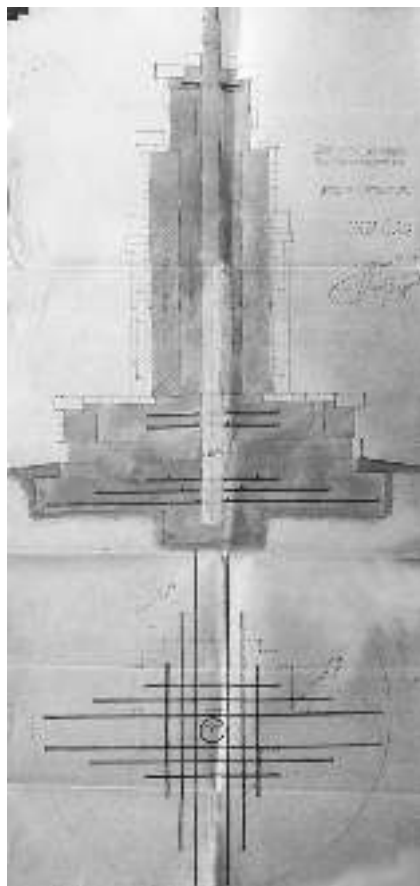



Fig. 16. Progetto del pilo portabandiera, disegno tecnico, L. Angelini, 1935 (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

Fig. 17. Progetto di adattamento del Palazzo Pelliccioli del Palazzo, già sede comunale, a sede dei Fasci di Combattimento (1935, non realizzato). (Archivio Storico Comune di Alzano Lombardo).

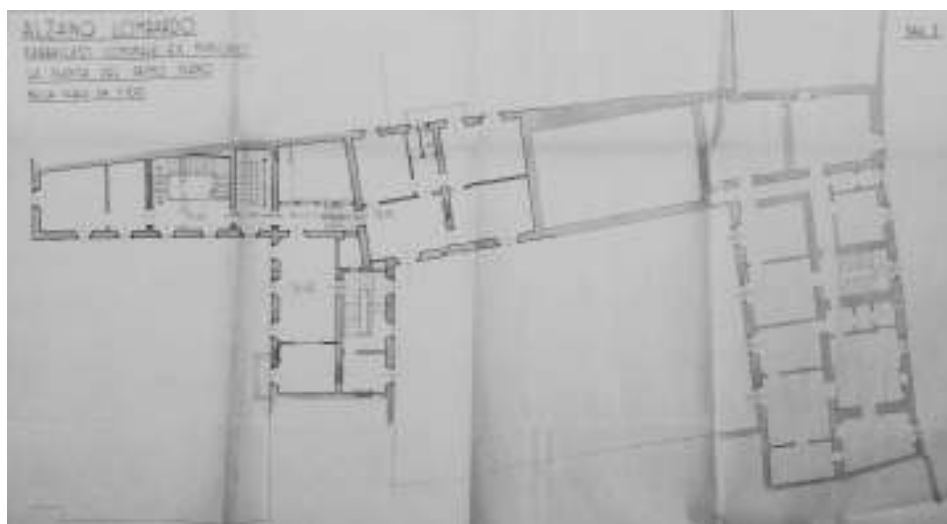
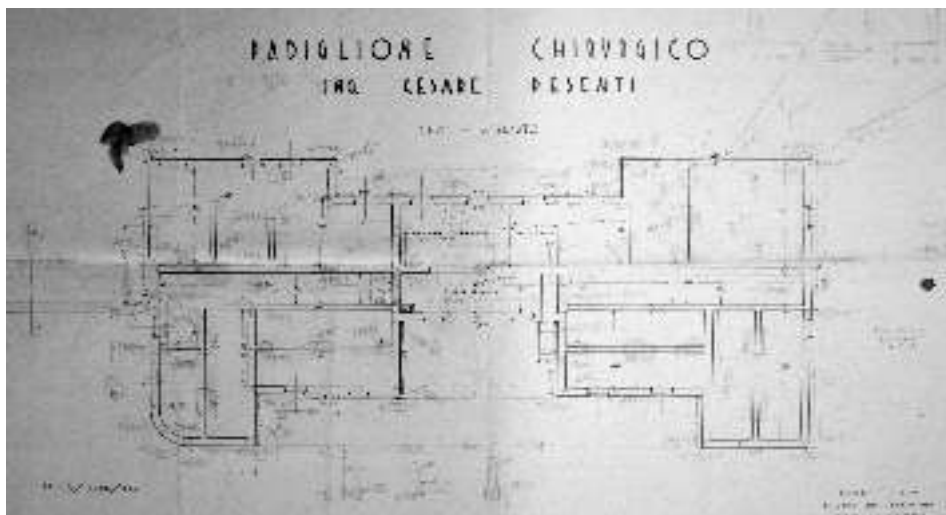



Fig. 18. Progetto del padiglione chirurgico Ing. Cesare Pesenti, 1936 (Archivio Ospedale Pesenti-Fenaroli)

Figg. 19-20. Le lastre marmoree a ricordo dei benefattori Cesare Pesenti e Teresa Fenaroli nel padiglione chirurgico.

BARBARA OGGIONNI

LA CASA DELLA G.I.L. DI TREVIGLIO E LA CASA DEL FASCIO DI CARAVAGGIO DOCUMENTI INEDITI

Comunicazione scritta

Tra il 1919 ed il 1939 anche a Treviglio, come nel resto d'Italia, viene promossa la realizzazione di opere pubbliche atte a rispondere ad esigenze differenziate: su iniziativa dell'Amministrazione Comunale tra il 1922 ed il 1923 vengono costruite le Case Popolari di viale Buonarroti, ancora oggi in uso e citate all'epoca come esempio di architettura moderna ed all'avanguardia[1]; tra il 1920 ed il 1929 viene ampliato il Cimitero Comunale e viene realizzata la cappella-ossario per i Caduti[2]; nel 1929 viene inaugurata la nuova area per il mercato del bestiame, il denominato 'Foro Boario'[3], e tra il 1931 ed il 1932 viene costruita un'area attrezzata per il mercato ortofrutticolo settimanale[4]; a partire dal 1936 viene sventrato un quartiere fatiscente del centro storico, chiamato 'Lazzaretto', e viene aperta l'attuale via Matteotti, all'epoca corso Littorio; sempre nel 1936, nel quadro dei lavori di risanamento del centro antico, viene demolito il teatro settecentesco e viene realizzato il Teatro Comunale, a sua volta demolito nel 1970 per fare posto ai grandi magazzini UPIM.

Seguendo le direttive del Partito Nazionale Fascista, che promuoveva lo sport come manifestazione di potenza e identità della Nazione, oltrechè come strumento di educazione alla disciplina ed al rigore, anche a Treviglio viene istituita l'Opera Nazionale Balilla per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù italiana", che aveva lo scopo di educare i bambini ed i giovani all'esercizio fisico ed alla cultura fascista; una delle prime azioni

1 Le case popolari di viale Buonarroti, progettate dall'ingegner Giuseppe Rossi, hanno costituito un esempio per l'epoca: composte da case a schiera completate da giardino e zona orticola, sono state oggetto di un articolo corredato di disegni apparso nella rivista "L'Architettura italiana",n.2, febbraio1923, pp. 18-19.

2 La cappella-ossario, ancora oggi esistente ed in uso, è stata realizzata su progetto dell'ingegnere Carlo Bedolini.

3 Il Progetto del 'Foro Boario', datato 1928, è stato redatto dall'ingegner Emilio Gentili; gli edifici di servizio al mercato del bestiame sono stati demoliti nel corso del 2019 e l'area è stata riconvertita ad usi commerciali attraverso la realizzazione di un grande supermercato.

4 Progettata dall'ingegner Emilio Gentili, l'area per il mercato ortofrutticolo è ancora in uso; ristrutturata nei primi anni del XXI secolo, è caratterizzata da padiglioni in cemento armato; parte dei padiglioni sono stati riconvertiti per ospitare associazioni di volontariato e il Museo Scientifico Explorazione.

dell'Opera Balilla trevigliese fu promuovere la costruzione di una 'Casa del Balilla', ovvero un centro di aggregazione dove fossero presenti una palestra ed un campo giochi, ma anche una sala cinematografica, terrazze per il solarium e un portico per le adunate[5]. Il progetto della Casa del Balilla non venne immediatamente realizzato e così, dopo che l'Opera Nazionale Balilla[6]nel 1937 confluì nella Gioventù Italiana del Littorio[7], quella che avrebbe dovuto essere la Casa del Balilla divenne la Casa della G.I.L.: nell'edificio dovevano essere presenti, oltre alla palestra, anche uffici e locali di riunione; inoltre ospitava una mensa e servizi igienici dotati di docce. La composizione architettonica della Casa G.I.L., realizzata con pochi mezzi economici ed in tempi differenziati senza seguire l'originario progetto redatto dall'ingegner Giuseppe Rossi, era molto semplice: si presentava come un parallelepipedo avente come unico elemento decorativo il fregio posto sulla sommità realizzato dallo scultore Tobia Vescovi che, con le possenti figure maschili e femminili in marcia, inneggiava alla prestanza fisica ed allo spirito militaresco promosso dal Partito Fascista (Figg. 1-2-3-3bis).

Mentre a Treviglio viene realizzata la Casa G.I.L. a Caravaggio viene costruita una delle cinquemila nuove sedi del Partito Fascista, denominata 'Casa del Fascio'; l'edificio, ancora oggi esistente ancorchè in precarie condizioni, ha caratteri costruttivi più ricercati rispetto alla Casa G.I.L. di Treviglio: il progetto viene steso dall'ingegner Giuseppe Rossi in collaborazione con l'architetto Alziro Bergonzo, noto per avere realizzato la monumentale Casa Littoria di Bergamo (tra il 1937 ed il 1940) e la Torre dei Venti (anni 1940-41), ancora oggi visibile lungo l'Autostrada A4 all'altezza del casello di Bergamo.

La Casa della Gioventù Italiana del Littorio a Treviglio

La documentazione relativa alla Casa della G.I.L. di Treviglio è conservata principalmente in due archivi: l'Archivio Comunale di Treviglio e l'archivio privato della famiglia Rossi[8]; i documenti presso l'Archivio Comunale di Treviglio sono tutti contenuti in un'unica cartella[9], nella quale vi è una miscellanea di scritti datati dal 1938 al 1946, ovvero dall'anno di costruzione della 'Casa' alla sua definitiva dismissione, avvenuta tra il 1943 ed il 1945; in questa miscellanea si trova un foglietto scritto di pugno che così

5 *Progetto per la Casa del Balilla. Relazione*, Ing. Dott. Giuseppe Rossi, Treviglio 1935, opuscolo conservato presso l'Archivio Comunale di Treviglio (d'ora in poi ACTr), Fondo TRV 147

6 D'ora in poi O.N.B.

7 D'ora in poi G.I.L.

8 Si tratta dell'archivio dell'ingegner Giuseppe Rossi, progettista, nel 1935, della Casa del Balilla, poi convertita in Casa della Gioventù Italiana del Littorio. L'archivio è custodito dagli eredi dell'ingegnere.

9 ACTr, cart. 357, fasc. 2.

recita: “Ricevo dall’archivista del Comune di Treviglio n. 4 progetti della Casa G.I.L. impegnandomi alla restituzione. Treviglio, lì 17-5-XXI”, segue una firma illeggibile; nello stesso fascicolo dell’Archivio Comunale si trova un altro piccolo foglio, scritto con macchina da scrivere, che riporta: “Il sottoscritto dichiara di non poter riconsegnare i progetti relativi alla ex Casa della G.I.L. come da obbligazione assunta il 17 maggio 1943 in quanto gli atti stessi vennero distrutti dalla folla nella giornata del 26 luglio 1943. Treviglio 21 agosto 1943”[10], in calce la medesima firma illeggibile; le due lettere ci spiegano il motivo per cui non solo i progetti ma anche gran parte della documentazione relativa all’edificio che ospitava la sede della Gioventù Italiana del Littorio di Treviglio è irreperibile. I pochi documenti conservati nella medesima Cartella dell’Archivio Comunale di Treviglio però permettono una ricostruzione delle tappe fondamentali che riguardano la realizzazione della “Casa sede della G.I.L.” e ci raccontano il destino dell’edificio non solo dopo la caduta del Partito Nazionale Fascista ma anche dopo la fine del Secondo conflitto mondiale.

Dalla lettura dei documenti emergono le tappe cronologiche fondamentali che sono così riassumibili: nel 1934 si inizia una raccolta fondi destinata alla costruzione della sede dell’O.N.B.; tali fondi, dopo la soppressione della O.N.B. e l’istituzione della G.I.L., confluiscono nel libretto di risparmio acceso presso la Cassa di Risparmio di Milano per la “costruenda casa della G.I.L.”[11]; il 15 gennaio 1935 l’ingegnere Giuseppe Rossi pubblica la “Relazione del progetto per la Casa del Balilla”[12]; di Giuseppe Rossi sono anche alcune vedute prospettiche della Casa del Balilla conservate presso l’archivio privato della famiglia Rossi: la comparazione tra tali disegni e le immagini fotografiche della Casa G.I.L. rivelano che l’edificio non venne realizzato seguendo le indicazioni progettuali dell’ingegner Rossi, che probabilmente ebbe un ruolo attivo solo nella prima fase di ideazione della Casa del Balilla, mentre non venne coinvolto nella successiva fase realizzativa della sede della G.I.L. Il 13 gennaio 1938 la Gioventù Italiana del Littorio, ormai definitivamente subentrata all’Opera Nazionale Balilla, chiede al podestà di Treviglio di poter avere “al più presto” una palestra con annesso un campo sportivo di allenamento che serva anche da Colonia elioterapica “degna della Città di Treviglio”, che in quel momento contava 11.000 “organizzati alla G.I.L.”; il 14 ottobre 1938 viene stipulata una convenzione tra il Comune di Treviglio e la G.I.L. per

10 Nella medesima giornata venne appiccato il fuoco nella sede del Partito Fascista, che a Treviglio si trovava dove attualmente vi è la sede della Polizia di Stato. Nei giorni successivi al 26 luglio a Treviglio vi furono diversi scontri e sommosse, per sedare le quali vennero chiamati ad intervenire anche i Vigili del Fuoco, all’epoca comandati da Danilo Maccagni, il titolare della ditta che costruì la Casa G.I.L.

11 Il documento, un rendiconto del 1939, ci informa che alla data 28 luglio 1934 per la “costruenda casa della GIL” sono state raccolte 50.680 lire; tale somma è stata in parte spesa per l’acquisto del terreno della signora Cavezzali e parte messe in risparmio; le somme raccolte vengono consegnate al comandante della Gioventù Italiana del Littorio il 7 febbraio 1939.

12 G. ROSSI, op. cit.

la costruzione e l'utilizzo della palestra presso la Casa G.I.L.[13]; il 16 giugno 1939 viene approvato il progetto per la Casa G.I.L. e il 16 luglio 1939 viene stipulato un contratto a licitazione privata per la costruzione della "nuova Casa G.I.L.". I lavori, che vennero appaltati alla ditta Maccagni Giuseppe e Danilo[14], dovettero procedere piuttosto speditamente, infatti il calendario della G.I.L. organizzato per il mese di marzo del 1940 prevedeva diverse attività presso la "Sede G.I.L.", che viene così descritta in un documento non datato: "La Casa della Gioventù Italiana del Littorio che sorgerà in Treviglio per la volontà e generosità dell'industria e della cittadinanza sarà dotata di una palestra, un refettorio per refezione scolastica e colonia elioterapica, una cucina capace di 500 razioni, una sala scherma e pugilato, spogliatoi, docce, servizi [...] 9 uffici, ambulatorio pediatrico". Da questa generica descrizione emerge un dato significativo, confermato dal rendiconto del 7 febbraio 1939, ovvero che la Casa della G.I.L. viene costruita grazie al contributo dei cittadini; ciò non stupisce particolarmente se si pensa che la 'Casa' viene dotata di palestra ed altri locali per l'attività ginnica, ma anche di refettorio e servizi che all'epoca non erano disponibili da parte di tutta la popolazione, quali le docce[15]: la percezione da parte dei cittadini è che contribuendo alla costruzione della sede della G.I.L. si partecipi alla costruzione di un luogo realizzato per il benessere e quindi il progresso dei giovani, cioè dei propri figli; ad aumentare tale percezione sono anche le attività organizzate presso la 'Casa', che consistevano non solo in agoni sportivi, quali gare di corsa, incontri di pallacanestro, lezioni di scherma, ma anche in attività ricreative come "il canto corale" e il ballo; non potevano mancare ovviamente "le conversazioni di cultura fascista" che prevedevano anche lezioni con titoli che oggi ci appaiono evidentemente inopportuni quali: "Caterina da Siena patrona d'Italia nel pensiero mussoliniano" (Fig. 4).

---

13 Il Comune versa 140.000 lire per la costruzione della palestra in cambio della possibilità di utilizzare la stessa per la ginnastica degli scolari presenti a Treviglio, che all'epoca erano sprovvisti di uno spazio adeguato a svolgere le attività ginniche, peraltro imposte dalle leggi fasciste, come si legge nella convenzione dove è riportato: "Considerato che per il regolare svolgimento dei programmi di educazione fisica e di cultura militare degli istituti scolastici esistenti nel Comune, si dovrebbe provvedere all'immediata costruzione di un'ampia palestra rispondente alle moderne esigenze tecnico, sanitarie e sportive, in quanto quella esistente nell'edificio scolastico di viale Vittorio Emanuele è stata dalle competenti Autorità scolastiche e dal Comando della G.I.L. ripetutamente dichiarata assolutamente insufficiente e inadatta [...] Ritenuto che il locale Comando della "G.I.L." che sta per iniziare coi fondi raccolti fra i Camerati e la Cittadinanza nonchè col contributo del Comando Generale della G.I.L. sta per iniziare la costruzione della "Casa della G.I.L.", con annessa ampia e ben attrezzata palestra [...] delibera [...] la concessione di un contributo, a fondo perduto, di L. 140.000 [...] quale concorso spesa costruzione ed attrezzatura della Palestra, che [...] verrà dal predetto Comando messa in perpetuo a disposizione della popolazione scolastica trevigliese per lo svolgimento dei programmi di educazione fisica e di cultura militare [...]". ACTr, cart. 357, fasc. 2.

14 Notizia desunta da una relazione dello stato dell'edificio stesa il 12 marzo 1946 dal sindaco Pierluigi Della Torre.

15 A Treviglio, soprattutto nel centro storico, erano ancora diffuse le case con distribuzione a ballatoio nelle quali le unità abitative non erano dotate di servizi igienici privati.

Nel 1940 dunque la costruzione della Casa della G.I.L. è pressochè terminata, anche se, come leggiamo dalla relazione del sindaco Pierluigi Della Torre del 1946[16], la scalinata d'ingresso e l'attico previsti nel progetto non erano stati realizzati e la palestra non era perfettamente rifinita; l'informazione riportata da Della Torre è confermata da una richiesta del Comando G.I.L. di Treviglio datata 22 ottobre 1941, nella quale il comandante chiede al podestà un ulteriore contributo per "ultimare i lavori della palestra", poichè il costo delle opere è aumentato del 95%! L'edificio, che nel complesso si presentava come un blocco semplice, formato da un parallelepipedo strettamente funzionale alle attività che vi si dovevano svolgere, viene arricchito con un fregio realizzato dallo scultore Tobia Vescovi. Le statue-stele che componevano il fregio riportano figure monumentali di soldati alternati a cavalieri, contadini, operai, donne, che originariamente si dirigevano in corteo verso la figura allegorica della libertà alata recante il fascio littorio; lo stile delle sculture ricalca il modello retorico tipico del linguaggio celebrativo e altisonante adottato dal Partito Fascista e finalizzato alla celebrazione dei valori veicolati dal Partito stesso.

Da un resoconto dello stato di consistenza dell'immobile[17] ricaviamo la composizione interna dei vani; la 'Casa' era dotata al piano terreno di un salone uso palestra, un vano spogliatoio, un vano disimpegno, un vano scala, un vano con servizi igienici (con cinque docce), un vano ad uso ufficio, un vano uso anticamera per pubblico, un vano grande uso cucina, un salone per adunanze; al piano primo vi erano: un salone, sette vani uso ufficio, gabinetti con antigabinetti, due saloni per adunanze, tre vani tipo ufficio, due vani uso abitazione (Fig. 5).

Nel corso degli eventi bellici del 1945 la 'Casa' viene danneggiata in più parti, come si evince dalla lettura di un documento redatto dal Comune di Treviglio il 31 dicembre di quell'anno e indirizzato all'Intendenza di Finanza di Bergamo; nel documento si sottolinea che:

> [...] il fabbricato si presenta in uno stato compassionevole. Seriamente danneggiato durante l'occupazione tedesca che lo aveva adibito ad officina militare, saccheggiato nei giorni della liberazione, manomesso dai militari che lo avevano successivamente occupato è ora oggetto di continui furti da parte di ignoti che asportano nottetempo perfino i pochi serramenti rimasti. Coi pavimenti frantumati o sfondati, le murature lesionate, gli intonaci scrostati, i rivestimenti asportati, privo di buona parte dei serramenti e delle apparecchiature elettriche ed idrauliche, tale edificio, che non è recintato nè provvisto di difesa, si presenta ora quale un vero e proprio rudere.

Dunque alla fine del 1945 l'edificio, da poco costruito, è già "un rudere", con "le murature colpite seriamente da bombardamento e mitragliamento, serramenti di porte e finestre da rifare; pavimenti da rifare; soffitti ed intonaci da rifare, pluviali da sistemare, solai lesionati da revisionare".

---

16 Vedi nota 14.

17 Il documento è costituito da un foglio scritto a mano non datato; ACTr, cart. 357, fasc. 2.

In una relazione datata 12 marzo 1946 il sindaco Pierluigi Della Torre ribadisce che "L'immobile è stato danneggiato da vari mitragliamenti e dalle continue occupazioni militari"; Della Torre aggiunge che è stato "manomesso dai militari della Legnano" e che "non è possibile inviare copia delle piante dettagliate dello stesso perché questo Ufficio [del sindaco, n.d.r.] non ha mai avuto alcun disegno dello stabile": quest'ultima informazione è confermata da quanto riportato nel foglietto citato in apertura, nel quale si adduceva come causa della mancanza di documentazione gli episodi intercorsi nel mese di luglio del 1946 (quando, a seguito della caduta del Partito Nazionale Fascista, gli uffici della G.I.L. vennero saccheggiati e gran parte della documentazione che conservavano venne distrutta o dispersa). L'atto finale della ormai ex Casa G.I.L. è contenuto in una richiesta di riparazioni inviata dal Commissario Provinciale della Gioventù Italiana al Provveditorato per le opere pubbliche tramite l'Ufficio del Genio Civile di Bergamo; nella lettera, che inizia con l'individuazione catastale e toponomastica dell'edificio, si ribadisce che "l'immobile ha subito danneggiamenti in seguito a mitragliamenti durante le giornate insurrezionali del 25 aprile per fatti d'armi tra reparti del movimento insurrezionale ed i tedeschi che erano alloggiati in quei locali" e quindi si richiedono riparazioni "In previsione di una prossima attività assistenziale che la Gioventù Italiana dovrà svolgere a favore dei figli del popolo che tanto hanno sofferto e tanto bisogno hanno di essere aiutati"; inoltre viene aggiunto che "presso l'edificio esiste pure una palestra, unica risorsa per le scuole del Comune di Treviglio".

La ex Casa non è mai stata riparata, ma è stata comunque utilizzata dai "figli del popolo": abitata da famiglie indigenti fino alla metà degli anni Settanta, la ex Casa G.I.L. è stata abbattuta negli anni Ottanta del secolo scorso; unica parte giunta fino a noi le statue-stele che, recuperate non senza polemiche, sono state restaurate ed ora sono visibili nel giardino del Liceo Simone Weil, accanto all'area che ospitava la Casa G.I.L. (Figg. da 6 a 10).

La Casa del Fascio di Caravaggio

A differenza della ex Casa della G.I.L. di Treviglio, l'edificio che ospitava la Casa del Fascio di Caravaggio esiste ancora oggi: ubicato lungo uno degli assi principali che immettono nel centro storico di Caravaggio, è reso riconoscibile oltreché dalle monumentali arcate che si ergono sopra la platea gradonata anche da alcuni segni dell'epoca fascista ancora presenti, quali il bassorilievo riproducente l'aquila imperiale e le scritte leggibili sulla facciata nord che così recitano: "Nel segno del littorio abbiamo vinto. Nel segno del littorio vinceremo".

La storia della costruzione della Casa del Fascio di Caravaggio si ricava dalla lettura di alcuni documenti conservati presso l'archivio della famiglia Rossi: il primo atto consiste in una proposta presentata dall'ingegner Giuseppe Rossi, che nella "Breve relazione" allegata al progetto sottolinea

come l'idea portante sia collocare la struttura in modo tale che permetta "una completa veduta della Casa Fascista a chi venga dal centro dell'abitato"; nella relazione Rossi scrive che l'edificio deve contenere la Casa del Fascio, il Dopolavoro, con un "bigliardo", un "banco di mescita", una "cabina cinematografica", un "magazzeno vestiario" e una biblioteca, e la sede dell'O.N.B. con annessa palestra. Il criterio progettuale adottato dall'ingegner Rossi è sintetizzato nella seguente frase: "L'architettura dovrebbe significare la grandiosità dell'Idea Fascista che la fa sorgere [...] ma il tutto non deve avere caratteri di lusso. Solo; dirittura di linee, semplicità di motivi ed armonia di masse e colori". In questa dichiarazione di intenti si ravvisano alcune delle caratteristiche tipiche delle Case del Fascio che vengono spesso realizzate con forme razionaliste, nelle quali emergono linee geometriche pure ed essenziali; ovviamente nella 'Casa' di Caravaggio non mancano motivi legati alla propaganda dell'ideologia fascista, quali i fasci littori, la grande aquila incisa nel marmo e incastonata nel fronte principale, le scritte retoriche già citate. L'idea di Rossi piacque alla direzione del Partito Fascista che infatti decise di affidare a lui l'incarico progettuale, in collaborazione con l'architetto Alziro Bergonzo di Bergamo, come si legge nella lettera datata 10 marzo 1935, in cui viene comunicato che "nel nuovo progetto non è da comprendere la parte riguardante l'O.N. B". Il 4 luglio viene avviato il cantiere[18], anche se pochi giorni dopo, il 26 luglio, la ditta esecutrice[19] lamenta che "i lavori per la costruenda Casa del Fascio non possono avere quella celerità richiesta", ciò in ragione del fatto che la sabbia fornita era di qualità scadente, che spesso il terreno dove era allestito il cantiere veniva allagato durante l'irrigazione dei terreni attigui ed infine, ironia dei tempi, "in considerazione dell'ultimo decreto in merito al Sabato Fascista"[20]. La lettura dello scambio di comunicazioni tra la direzione dei lavori, assunta dall'ingegner Rossi, e i fornitori ci rivela che il cantiere procede con qualche problema, dettato anche dalla latitanza dell'architetto Bergonzo, che sembra essere presente a Caravaggio più nominalmente che non in modo effettivo e attivamente collaborativo, come si evince da alcuni solleciti inviati da Rossi a Bergonzo, nei quali chiede chiarimenti su alcuni

18 Notizia desunta dal "Verbale di consegna per i lavori di costruzione della Casa del dopolavoro di Caravaggio", nel quale vengono nominati l'ing. Giuseppe Rossi direttore dei lavori, Danilo Maccagni come rappresentante della ditta appaltante e Giuseppe Franzosi quale "assistente ai lavori"; nel Verbale viene specificato che il "lavoro deve compiersi in cento giorni", quindi la consegna è fissata per il 12 ottobre del medesimo anno.

19 L'appalto viene assegnato alla ditta Maccagni Giuseppe e Danilo di Treviglio, la medesima che si occupa della costruzione della Casa G.I.L. a Treviglio.

20 Lettera inviata dalla ditta Maccagni Giuseppe e Danilo alla Direzione dei Lavori in data 26 luglio 1935. Il Sabato Fascista, che viene istituito con R.D.L. n. 1010 del 20 giugno 1935, prevedeva l'interruzione delle attività lavorative alle ore 13.00 del sabato così da permettere lo svolgimento delle attività di addestramento militare e sportivo nonchè la partecipazione alle iniziative rivolte alla diffusione della 'cultura fascista'.

dettagli costruttivi[21]. In questa sede si omette di riportare il fitto carteggio intercorso tra i fornitori e la direzione dei lavori, che racconta lo svolgersi del cantiere nelle specifiche fasi costruttive[22], ma appare significativo citare i titolari della ditta "Levi Ettore e figlio Eugenio, rappresentanti esclusivi per la Lombardia nella industria dei marmi vicentini", che più volte nel corso del 1935 chiedono di poter avere i disegni esecutivi per realizzare le parti in marmo, in particolare il Fascio Littorio; immediata sorge, con sgomento, la considerazione che probabilmente Levi Ettore ed Eugenio solo tre anni dopo sono stati costretti ad abbandonare la loro attività e si sono visti perseguitati dal medesimo organismo cui avevano prestato la loro opera[23]. La Casa del Fascio di Caravaggio, tra problemi di cantiere ed interruzioni dovute a svariati fattori, viene conclusa nel 1936, come ricaviamo dal "Verbale di collaudo delle opere in conglomerato cementizio", datato 5 ottobre 1936; l'edificio viene così descritto: "[...] è concepito con caratteri di alto stile fascista in due masse organiche ed armonizzanti ma distinte. Il sacrario è vastissimo e destinato alle più significative cerimonie [...] Contornato da archi e accessibile dalla grandiosa gradinata". E così lo vediamo ancora oggi: l'edificio è caratterizzato dalle arcate che contornano la piattaforma sopraelevata da una gradinata e dalla massa volumica in cui il mattone rosso si alterna alle cornici bianche realizzate in marmo; interessanti appaiono alcuni dettagli costruttivi, come i mattoni posizionati ad angolo, così da movimentare attraverso effetti chiaroscurali la rigidità della facciata principale. Il dibattito sul destino dell'edificio è recentissimo: oggetto di esperimenti progettuali effettuati in sede di tesi di laurea presso il Politecnico di Milano, attualmente si presenta come un grande contenitore vuoto, testimone non solo di una parte della storia dell'architettura ma anche, attraverso la superstite simbologia fascista, di vent'anni della storia d'Italia (Figg. da 11 a 22).

21 In particolare in un foglio senza data Rossi scrive a Bergonzo, in modo piuttosto lapidario: "Scegliere le tinte del Terranova. [...] Si convinca di fare gli archi di dietro. Mi mandi le parole dei Caduti Fascisti della Provincia". E conclude con un laconico: "Tante cordialità".

22 L'archivio Rossi conserva, oltre ai carteggi con le ditte esecutrici, anche il "Riassunto delle istruzioni locale per locale", in cui vengono descritti i dettagli esecutivi delle diverse parti che compongono le stanze, e il "Capitolato speciale d'appalto", dove sono contenute anche le specifiche misure e le caratteristiche prestazionali dei singoli materiali utilizzati per la realizzazione dell'edificio.

23 Le ricerche effettuate presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea non hanno dato risultati significativi relativamente a Levi Ettore titolare della ditta citata. Vi sono casi di omonimia, tra i quali Levi Ettore, nato a Mantova il 20 aprile 1890, deportato ad Auschwitz e non sopravvissuto, che però esercitava la professione di ragioniere e non aveva figli (e quindi non è da ritenersi la medesima persona).

Fig. 1. Casa del Balilla, disegno prospettico redatto dall'ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

Fig. 2. Casa del Balilla, disegno prospettico redatto dall'ing. Giuseppe Rossi, dettaglio del fronte principale (© Archivio Rossi).

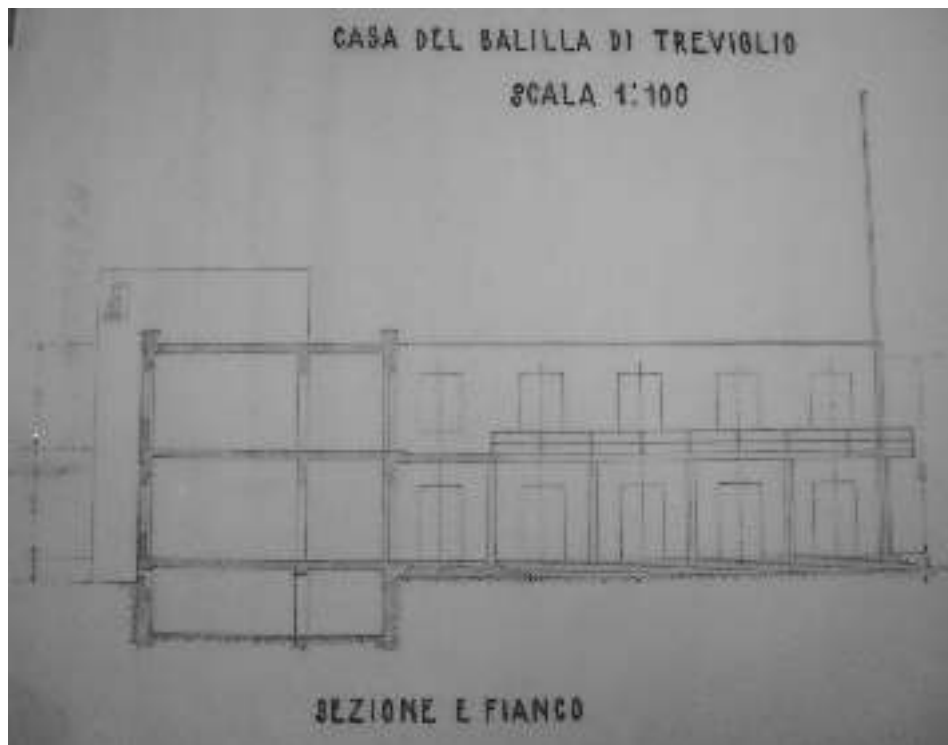



Fig. 3. Casa del Balilla, sezione, ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

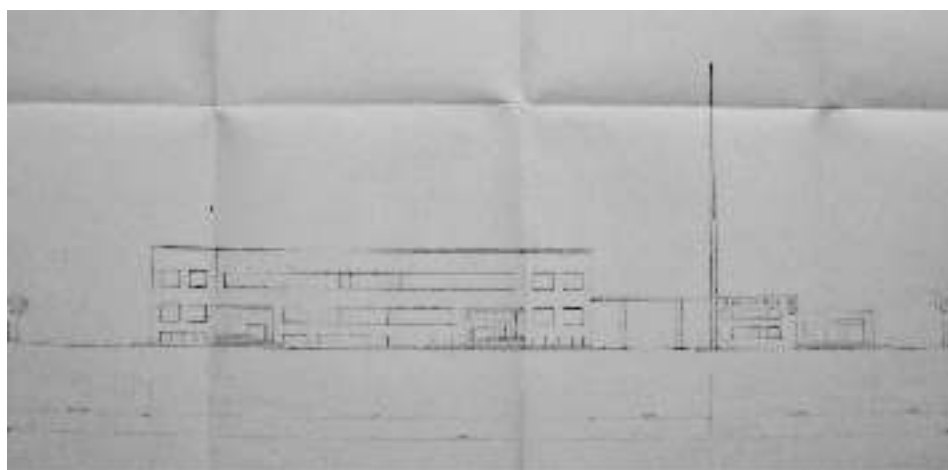



Fig. 3bis. Casa del Balilla, prospetto, ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

Fig. 4. Foglio di propaganda per la raccolta fondi per la costruzione della Casa G.I.L. (© ACTr).

Fig. 5. La ex Casa G.I.L. in un'immagine di repertorio.

6. Vignetta satirica nella quale si commenta la demolizione della ex Casa G.I.L. Nell'area occupata dall'edificio è stata realizzata, negli anni Ottanta, la sede delle Poste Italiane.

Fig. 7. Le statue-stele opera di Tobia Vescovi già collocate nel fregio della Casa G.I.L.

Fig. 8. Le statue-stele opera di Tobia Vescovi già collocate nel fregio della Casa G.I.L.

Fig. 9. Le statue-stele opera di Tobia Vescovi già collocate nel fregio della Casa G.I.L.

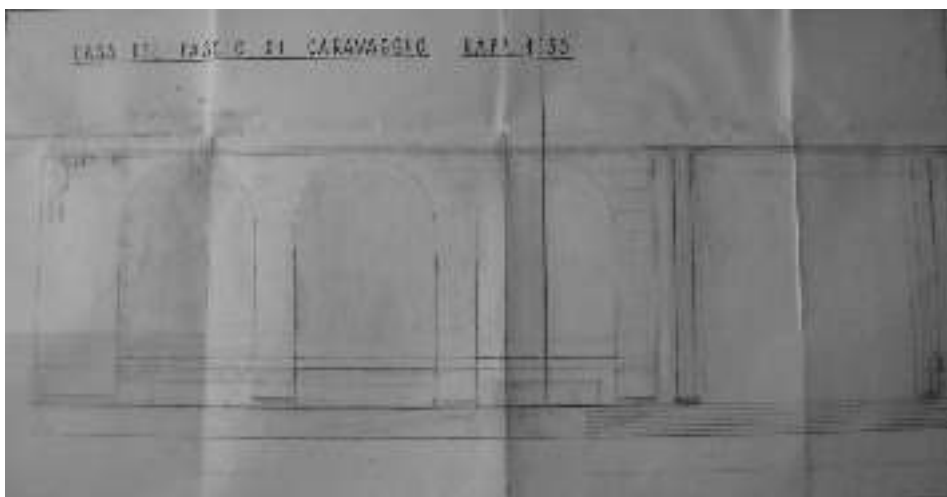
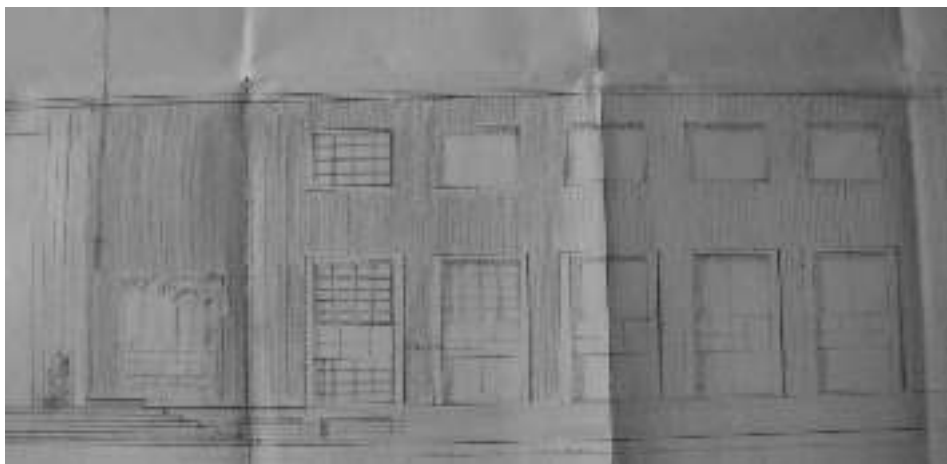
Fig. 10. Le statue-stele opera di Tobia Vescovi già collocate nel fregio della Casa G.I.L.

Figg. 11-12. Casa del Fascio, prospetto principale, ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

Fig. 13. Casa del Fascio, dettaglio dello scalone, ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

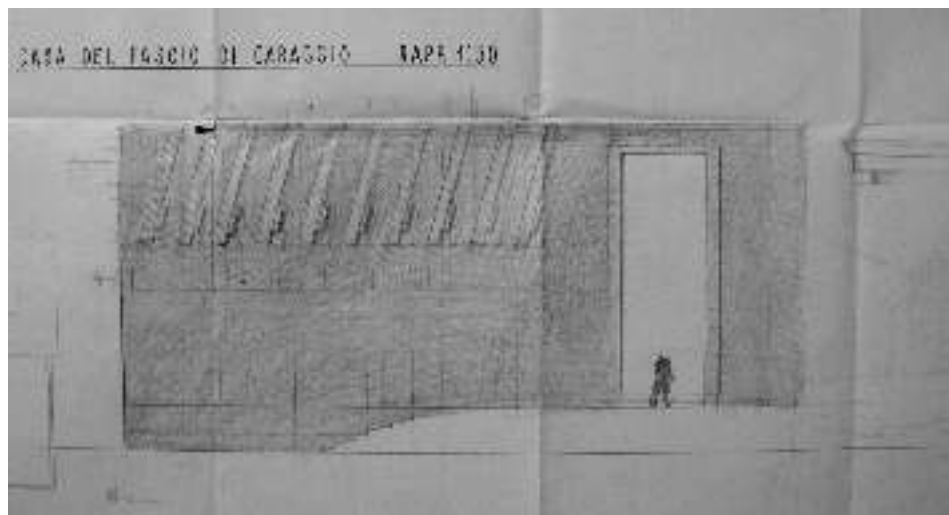



Fig. 14. Casa del Fascio, progetto sud, ing. Giuseppe Rossi (© Archivio Rossi).

Fig. 15. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 16. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 17. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 18. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 19. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 20. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 21. Ex Casa del Fascio, vedute.

Fig. 22. Ex Casa del Fascio, vedute.

ETTORE TACCHINI

LEGISLAZIONE E LAVORO

Dalmine – Fondazione Dalmine – 12 dicembre 2018

L'esame della legislazione del lavoro in Italia nel periodo 1919/1939, tema che mi è stato affidato, richiede un preventivo, rapido excursus circa l'evoluzione storica del Diritto del lavoro dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra, evoluzione che si è articolata in quattro momenti:

- nella prima legislazione sociale, le leggi in materia di lavoro si presentano come eccezionali rispetto al diritto privato comune (si parla infatti di "polizia del lavoro");
- la crescente importanza giuridica del fenomeno sociale del lavoro dipendente impone al legislatore di affrontarne la tematica e quindi di inserire, nella codificazione civile, una prima disciplina del rapporto di lavoro e la previsione di una prima forma di contrattazione collettiva;
- la presa del potere da parte del fascismo importa un intervento radicale sulla legislazione del lavoro, intervento attuato in particolare attraverso l'introduzione dell'ordinamento corporativo e la creazione ex novo di un sistema che troverà compiuto accoglimento nella formulazione delle norme in materia di lavoro contenute nel codice civile del 1942;
- la caduta del regime fascista importa l'abrogazione dell'ordinamento corporativo (RDL 721/43 e D.Lgs Lgt 369/44) e, negli anni successivi, la costituzionalizzazione del diritto del lavoro, quale principio fondamentale garantito dalla Carta Costituzionale.

La rivoluzione industriale del primo '800 e il processo di progressiva industrializzazione, lo sviluppo capitalistico della produzione e il passaggio da una economia agricola ad una economia industriale, l'aggregazione nello stesso luogo, la fabbrica, di masse di lavoratori i cui diritti e i cui interessi trovavano una tutela solo parziale e comunque riflessa nel diritto borghese importavano ormai la necessità di introdurre nell'ordinamento, a fianco del diritto comune e quale sua eccezione, una serie di disposizioni di legge a tutela del lavoratore.

Si tratta ovviamente di leggi speciali, ispirate a scopi di protezione operaia e sociale, nelle quali sono previsti diritti a favore dei lavoratori e limitazioni ed obblighi a carico dei datori di lavoro; leggi comunque dirette in particolare al mantenimento degli assetti sociali al fine di evitare conflittualità e contrasti; leggi ispirate per un verso alle dottrine liberali, per l'altro ai principi

morali presenti nelle principali confessioni religiose con il dichiarato scopo, spesso peraltro soltanto apparente, della emancipazione e del rafforzamento delle classi lavoratrici.

Leggi, infine, che sono il prodotto della alleanza fra forze sinceramente interessate al benessere dei ceti più poveri e quei circoli inevitabilmente conservatori ma più aperti alle novità sociali che tendevano comunque a ridurre se non contrastare l'influenza dei nascenti movimenti operai.

Leggi speciali nelle quali trova la sua origine e la sua regolamentazione il contratto collettivo di lavoro, contratto diretto a stabilire in modo uniforme le clausole regolatrici del rapporto di lavoro, la modalità e la durata delle prestazioni lavorative e le modalità e la misura della retribuzione; contratti collettivi stipulati fra dirette controparti contrattuali e articolati in una prima parte normativa, consistente in un complesso di clausole o condizioni di lavoro che i contraenti si obbligavano a rispettare e in una seconda parte obbligatoria diretta a garantire la pace sindacale, ottenuta soprattutto attraverso il divieto di scioperi e serrate.

In realtà, sarebbe più corretto parlare di norme piuttosto che di contratti: il contratto collettivo mirava infatti e in buona sostanza a dare veste e regolamento giuridico al rapporto di lavoro, con alcuni evidenti limiti discendenti dal fatto che

- non riguardava i terzi rimasti estranei alla contrattazione;
- non eliminava la conflittualità fra le parti (lavoratori e datori di lavoro) attesa la presenza, per lo stesso settore o la stessa categoria, di una pluralità di associazioni sindacali di lavoratori e di datori di lavoro;
- non escludeva la possibilità di una contrattazione individuale giuridicamente valida anche se difforme dalle previsioni del contratto collettivo.

Il Codice Civile del 1865 tenta una prima regolamentazione uniforme della materia disciplinando quello che viene denominato non già "contratto di lavoro" ma "locazione delle opere e dei servizi", e prevede, in particolare

- "la locazione delle opere è il contratto per cui una delle parti si obbliga a fare per l'altro una cosa mediante la pattuita mercede" (art.1570);
- tre tipi di locazione di opere e di industria: le persone che obbligano la propria opera all'altrui servizio, i vetturini che per terra e per acqua si incaricano del trasporto di persone o cose e gli imprenditori di opera ad appalto o a cottimo (art.1622);
- che "nessuno può obbligare la propria opera all'altrui servizio se non a tempo determinato o per una determinata impresa" (vale a dire, fino al compimento della stessa), art.1628.

Si tratta di norme solo asseritamente poste a tutela della libertà del lavoratore subordinato, perché, nella realtà, l'autonomia privata deve comunque rimanere (e resta) sovrana, nel rispetto dei principi liberali della piena libertà di concorrenza e del mercato quale elemento regolatore delle condizioni di lavoro e della misura del salario.

L'estendersi in Italia del processo di industrializzazione, non compensato tuttavia da riforme di carattere sociale, incideva quindi solo negativamente sul rapporto di lavoro, con conseguente aggravarsi delle tensioni fra prestatore e datore di lavoro e contemporaneo tentativo dello Stato, da una parte, di disciplinare attraverso interventi mirati, gli aspetti più insostenibili della condizione sociale; del sindacato, dall'altra, di opporre, attraverso l'arma dello sciopero, una temibile forma di resistenza economica non disgiunta tuttavia da una parallela forma di promozione sociale.

Sul finire dell'800, infatti, al dichiarato fine di proteggere il lavoratore in quanto contraente più debole nel rapporto di lavoro, vengono promulgate le prime leggi in evidente deroga alla disposizioni del codice civile; tuttavia, le leggi 11.02.1886 n.3567 e 19.06.1902 n.242 sulla tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne e la legge 17.03.1898 sulla assicurazione obbligatoria sugli infortuni sul lavoro appaiono dirette a garantire non solo e non tanto la posizione del lavoratore quale contraente più debole e ad evitare che il trattamento riservato ai lavoratori si traducesse in forme di loro esasperato sfruttamento, quanto piuttosto appaiono dirette a realizzare, attraverso la tutela dell'integrità fisica del lavoratore stesso, il prevalente interesse pubblico alla produzione.

Anche le norme in tema di riposo settimanale e festivo nel contratto di lavoro in risaia, di divieto di lavoro notturno nell'industria della panificazione (L.337/07); quelle che introducono l'assicurazione obbligatoria per determinate categorie di lavoratori (DL 603/19) e quelle contro la disoccupazione involontaria (D.L. 2214/19), quella che istituisce il corpo degli Ispettori dell'industria e del lavoro (L.1361/12) hanno, in buona sostanza, la medesima struttura e il medesimo fine.

Del resto, tali norme di tutela trovano un ulteriore limite nell'essere previste per i soli prestatori di opera manuale e industriale, gli operai (salve le norme sul riposo settimanale, dirette a tutti i lavoratori ad eccezione di quelli impiegati nell'agricoltura e nei servizi pubblici), limite che è funzione della sovrabbondanza di offerta di lavoro manuale rispetto a quello intellettuale e alla minore capacità del prestatore di opera manuale di resistere alle pretese dell'imprenditore.

Si tratta comunque delle prime norme di una effettiva legislazione sociale del lavoro mirata ad una appropriata tutela del lavoratore: lavoratore che peraltro si trova sovente, e comunque nella maggior parte dei casi, in un rapporto sperequato con il potere imprenditoriale, potere al quale sono contrapposte limitazioni attraverso norme di diritto pubblico quali quelle ricordate poco sopra sulla regolamentazione dell'orario di lavoro, del riposo settimanale, sulla prevenzione degli infortuni, l'igiene del lavoro, la tutela di donne e fanciulli.

Sono comunque e tuttavia interventi limitati, che mirano in realtà più alla pace sociale e alla protezione del sistema di produzione e del potere dominante che non ad una effettiva ed efficace protezione e tutela del contraente debole.

Sul finire del secolo, la L.295/1893 introduce, a fianco della contrattazione collettiva, un organo dedicato, i Collegi dei probiviri, composti da un Presidente magistrato e da un pari numero di rappresentanti elettivi di operai e industriali, suddivisi in due sezioni: l'ufficio conciliazione e la giuria, quest'ultima con compiti di riesame della vertenza non composta in sede conciliativa, giuria alla quale è attribuita funzione giurisdizionale e le cui decisioni sono pronunciate secondo equità su base di regole collettive determinate dalla prassi.

L'ampia premessa che precede ci consente di affrontare preparati il periodo oggetto del presente ciclo di conversazioni: siamo al primo dopoguerra e la crescente rilevanza giuridica del fenomeno sociale del lavoro dipendente impone al legislatore di intervenire, facendo rientrare nell'area legislativa la disciplina del contratto di lavoro, disciplina che troverà poi una definitiva codificazione, quanto alle nelle norme in materia di lavoro subordinato, nel codice civile del 1942.

Nel D.Lgt 09.12.19 n.112 e nel successivo R.D.L. 13.11.24 n.1825 sull'impiego privato sono infatti formalizzati come inderogabili alcuni principi essenziali e alcune fondamentali regole quali, fra gli altri, l'obbligatorio preavviso di licenziamento e l'obbligo, nel caso di trasferimento di azienda e/o successione nella titolarità dell'impresa, di corrispondere un indennizzo quando non sia possibile mantenere fermo il rapporto di lavoro.

Ne sono presupposti la separazione fra mercato del lavoro manuale e mercato del lavoro intellettuale, con una maggiore autonomia individuale nel contratto di impiego privato rispetto a quello di lavoro operaio, fra i due quello più facilmente soggetto alle sollecitazioni sindacali.

La vera rivoluzione nel campo del diritto del lavoro avviene però con la L.3 aprile 1926 n.563 "Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro", fonte e regola del diritto corporativo: provvedimento legislativo rispetto al quale appare interessante riprodurre alcuni passi della sua presentazione, a firma di Giuseppe Bottai, sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni (istituito con R.D. 2 luglio 1926 n.1131) nel primo numero della rivista "Il diritto del lavoro".

La legge viene descritta infatti quale "coronamento dell'edificio istituzionale eretto dal genio del Duce, interpretato dalla mente superiore di Alfredo Rocco", "legislazione di importanza veramente rivoluzionaria", tale da consentire il "superamento della eccessiva immobilizzazione e della perdita di nozione delle rapide mutazioni del sistema economico del diritto privato che la rivoluzione industriale aveva operato e operava nella nostra civiltà", tenendo conto "che la pretesa di conciliare la legislazione sociale con le tesi individualistiche non poteva che aggravare il disagio nel contrasto fra i patti e i diritti e aprire la via dell'anarchia sindacale "e che solo" il genio del fascismo "aveva rinnovato i concetti fondamentali del sistema giuridico, riconoscendo "le nuove realtà sociali, le associazioni professionali, convertite in organi indiretti dello Stato dal quale soltanto può essere attuata la difesa dei diritti individuali".

L'ordinamento corporativo nasce dalla necessità di attribuire al contratto collettivo una generale efficacia al fine di uniformare la disciplina dei rapporti di lavoro: frutto del momento storico, delle necessità di concentrare ogni potere non solo politico nel partito fascista dopo la crisi causata nel 1925 del delitto Matteotti, dell'atteggiamento profondamente nazionalistico del Guardasigilli Alfredo Rocco e del giurista Widar Cesarini Sforza, secondo il quale il diritto corporativo era diretto alla tutela non dell'interesse individuale ma di un interesse che trascende l'individuo ed è ugualmente meritevole di tutela proprio perché espressione del "potere normativo della collettività".

La legittimazione a concludere i contratti collettivi, ad efficacia obbligatoria e generale, per ogni categoria di lavoratori e datori, era attribuito ex lege ad una unica associazione sindacale legalmente riconosciuta, dotata di personalità giuridica pubblica, il cui requisito per il riconoscimento non era la rappresentatività della singola categoria ma il suo ispirarsi ai principi fondanti del regime, con assoluta inderogabilità delle clausole anche per i non iscritti alla corporazione e la comminatoria di sanzioni, anche di carattere penale, per la loro inosservanza.

Altra novità, i contratti collettivi, contenenti clausole regolatrici in modo preciso ed articolato circa la misura e il pagamento delle retribuzioni, l'orario di lavoro e via dicendo, potevano tuttavia essere sostituiti dall'ordinanza corporativa, istituto che conteneva analoghe norme obbligatorie ma era stipulato direttamente fra gli organi superiori di collegamento tra le contrapposte associazioni sindacali.

La legge di disciplina dei rapporti collettivi di lavoro istituiva poi, quale sezione speciale delle Corti di appello, la Magistratura del lavoro, ufficio composto da tre magistrati togati e due laici scelti fra esperti della materia del contendere, cui era attribuito il compito di risolvere qualsiasi conflitto insorto fra le parti sociali: parti la cui conflittualità era stata a lungo causa di scioperi e serrate, entrambi ora rigorosamente vietati e considerati illeciti, divieto e illiceità che trovano enunciata ragione nella possibilità di fare preventivo ricorso a una dedicata autorità giudiziaria, in grado di pronunciare sentenze costitutive dirette a fissare nuove condizioni di lavoro ove il contratto collettivo fosse scaduto o mancante.

Nel panorama legislativo che ci occupa, altra importante novità è rappresentata dalla "Carta del lavoro" (21 febbraio 1927), Carta in virtù della quale al sindacato, legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato, è riconosciuto "il diritto di rappresentare tutta la categoria di datori di lavoro e lavoratori per cui è stato costituito" e che è evidente manifestazione della sussistenza, accanto al diritto corporativo, a carattere pubblicistico, e al contratto collettivo (visto come legge contrattuale diretta a superare e comporre il conflitto fra i contrapposti interessi, professionali, di categoria o collettivi) di un sistema di diritto privato del lavoro.

Sistema dalla portata in realtà generica, consistendo infatti nella affermazione di punti fermi già acquisiti dalla coscienza sociale, quali la corrispondenza della retribuzione alle esigenze di vita del lavoratore, il diritto all'in-

dennità di anzianità, al periodo di ferie, alla continuazione del rapporto nel caso di cessazione di azienda, l'obbligo della rigorosa osservanza degli orari di lavoro, il riconoscimento in capo all'imprenditore del potere disciplinare.

Un sistema dominato dai principi corporativi per il quale il lavoro, visto quale "dovere sociale", trova espressa tutela da parte dello Stato e nel quale gli interessi e i diritti delle singole categorie vengono posposti alle esigenze della produzione e a quelle inerenti al conseguimento degli obiettivi essenziali dello Stato quali lo sviluppo della potenza nazionale e nel quale la libertà del singolo cittadino è di fatto sottoposta e condizionata dal potere dello Stato.

Altro tema collaterale a quello strettamente lavoristico, che sarà oggetto degli interventi che seguiranno il mio, la politica della salute: solo con il D.Lgs n.603 del 1919, infatti, viene istituita una forma di tutela previdenziale intesa nel senso oggi corrente: per la prima volta la tutela per l'invalidità, vecchiaia e superstiti diviene obbligatoria ed è finanziata con contributi posti anche a carico dei datori di lavoro, ai quali si aggiunge un sia pure esiguo concorso finanziario dello Stato.

L'imposizione di una parte dell'onere contributivo ai datori di lavoro è motivata con il principio del rischio professionale che impone a chi si avvantaggia del lavoro altrui di sostenere anche i rischi che incombono su chi lavora: una tutela, però, limitata ai soli operai ed estesa agli impiegati soltanto se retribuiti in misura non superiore a trecentocinquanta lire mensili (misura aumentata dal r.d.l. n.1827 del 1935 e dal r.d.l. n.636 del 1939, decreti legge che tuttavia mantengono la sostanziale limitazione della suddetta tutela alla sola classe operaia).

Non può tuttavia tacersi che le innovazioni in materia previdenziale sono state comunque portatrici di notevoli benefici rispetto alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori: soprattutto in tema di norme igieniche e di tutela della salute, attraverso, in particolare, l'obbligo di prevedere il servizio medico di fabbrica, la regolamentazione di dimensioni, illuminazione e riscaldamento dei luoghi di lavoro, le caratteristiche dei servizi igienici e via dicendo; ma, e soprattutto, la tutela copre progressivamente rischi non direttamente connessi con lo svolgimento dell'attività lavorativa (invalidità non derivante da infortunio, tubercolosi, maternità che importa aumenti dei carichi di famiglia, malattia ordinaria), in un sistema incentrato sulle prestazioni di lavoro subordinato e al fine di evitare un aggravamento della posizione del soggetto soccorso, di costituire una qualche garanzia nel periodo antecedente e precedente il parto, di riabilitare l'assicurato vittima di incidente invalidante.

Anche se appare evidente e non va dimenticato, tuttavia, che la citata tutela, all'epoca, appare mirata non tanto all'individuo quanto al potenziamento della produzione e alla sanità della stirpe.

Alla tutela previdenziale si affianca poi l'istituzione del Patronato nazionale per l'assistenza sociale (decreto 27.09.30 del Ministero delle corporazioni), organo tecnico delle Confederazioni Nazionali Fasciste dei Lavoratori che adempiva alla funzione di assistenza e tutela dei lavoratori nelle pratiche assicurative e previdenziali: parimenti, il riordinamento e la sistema-

zione di tutte le principali assicurazioni sociali attraverso l'istituzione (RDL 23.03.1933 n.264 e 27.03.1933 n.371) degli Istituti centralizzati INF(ascista) PS e dell'INF(ascista)AIL: la trattazione unitaria dei vari elementi relativi a due assicurazioni precedentemente separate, infortuni e malattie professionali, vale a creare per così dire un vero e proprio codice della materia previdenziale.

Infine, rilevante soprattutto per il tema del nostro incontro di oggi, l'istituzione (RDL 1 maggio 1925 n.582) dell'Opera Nazionale Dopolavoro, con il dichiarato scopo di "promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali, con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali"; nonché a "provvedere all'incremento e al coordinamento di tali istituzioni, fornendo a esse e ai loro aderenti ogni necessaria assistenza…".

L'iscritto all'OND, che è la più imponente organizzazione del regime ed è posta sotto la "vigilanza" del Ministero delle Corporazioni, può non essere iscritto al PNF e può usufruire di biblioteche, cinema, campi sportivi, gite organizzate; può ed è anzi invitato a partecipare attivamente alle campagne contro la tubercolosi, l'alcolismo, la malaria; può infine usufruire delle colonie montane e marine create per i figli delle famiglie indigenti.

Colonie che richiamano la memoria di chi vi parla (e vi ringrazia per l'attenzione) ad una remota prima giovinezza e che saranno fra gli argomenti trattati nelle relazioni che seguiranno questa mia.

TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA E AUTARCHIA

LAURA SERRA PERANI

LE CARTE DELLA PRESA D'ACQUA DI GANDELLINO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 21 novembre 2018

Premessa

Gli impianti idroelettrici, sorti nella provincia bergamasca fin dalla fine dell'Ottocento e sviluppatisi nel corso del XX secolo, si distinguono in due categorie: impianti destinati all'uso diretto da parte dell'industria che sfrutta il salto d'acqua; impianti destinati alla distribuzione dell'energia elettrica attraverso la rete. I primi fanno capo ai cosiddetti "auto produttori", i secondi agli "elettro commerciali".

Secondo i dati,[1] la quota relativa agli auto produttori, sul totale della produzione idroelettrica bergamasca, fin dalle origini mantenne valori nettamente superiori rispetto ai dati lombardi e nazionali. Gli auto produttori bergamaschi, inoltre, costruirono impianti più efficienti di quelli realizzati dalle società elettro commerciali. Il primo dato trova la sua spiegazione nella morfologia della provincia bergamasca che, con la sua ricchezza di corsi d'acqua, aveva favorito l'insorgere di imprese industriali che utilizzavano l'energia derivante dall'acqua; il secondo dato è giustificato dalla necessità da parte degli industriali di adeguare le proprie fabbriche alle nuove tecnologie per ottenere, con la riduzione dei prezzi, la competitività sul mercato.

Le industrie tessili, le cartiere, i mulini, i setifici, le fucine, che nella provincia bergamasca avevano sfruttato l'energia idrica prodotta dai salti d'acqua dei fiumi, dei torrenti e delle rogge, furono i pionieri dell'uso di energia elettrica, convertendo le proprie centrali idromeccaniche in centrali idroelettriche e dotando le proprie fabbriche di motori elettrici.

La possibilità introdotta dal progresso tecnologico alla fine dell'Ottocento di produrre corrente alternata anziché continua consentì il trasporto dell'energia elettrica anche lontano dai luoghi di produzione, cosicché le neonate società elettriche costruirono impianti di sfruttamento dei vari tronchi dei fiumi, finalizzati principalmente all'illuminazione elettrica.

Il Brembo, ad esempio, fu sfruttato nel tronco compreso fra la stretta di Sedrina e Villa d'Almè dalla Società Elettrica Bergamasca, poi nel tratto fra

1 Alberto Baccini, *L'industria elettrica fra la fine dell'Ottocento e la nazionalizzazione*, in Vera Zamagni, Sergio Zaninelli (a cura di), *Fra Ottocento e Novecento. Il decollo industriale*, *Storia Economica e Sociale di Bergamo*, Bergamo 1997, pp. 270-317.

San Pellegrino e Zogno dalla Società Imprese Elettriche Conti, in seguito nel tratto fra San Giovanni Bianco e San Pellegrino dalla Società Orobia, infine, e siamo al 1907, nel tratto da Camerata Cornello a San Giovanni Bianco per la trazione elettrica della ferrovia della Valle Brembana.

Tra il 1898 e il 1908 furono costruite 236 nuove centrali per una potenza di circa 30.000 kW per lo più in capo agli auto produttori.[2]

Nel primo dopoguerra in Italia si perseguì una politica di potenziamento degli impianti di produzione di energia idroelettrica, allo scopo di diminuire le importazioni di carbone. Le difficoltà di approvvigionamento durante la guerra e l'autarchia furono alla base di tale scelta.

D'altra parte, le maggiori richieste di energia dovute al potenziamento industriale dei settori in espansione quali il siderurgico, il metallurgico e il cementiero, determinò negli anni'20 e '30 la costruzione di nuovi impianti o il potenziamento degli esistenti.

Nella provincia bergamasca, sfruttando le caratteristiche idrogeologiche delle alte valli Brembana e Seriana furono creati i bacini di carico per alimentare nuove centrali idroelettriche, quali, ad esempio, la centrale di Carona, ultimata nel 1922. La centrale è alimentata dalle condotte forzate provenienti dal serbatoio del lago Sardegnana, in cui confluiscono le acque dei laghi Gemelli, del Diavolo e Marcio; a partire dal 1919 furono costruite dighe di sbarramento di tali laghi allo scopo di aumentarne e regolarne la portata.

Gli impianti esistenti all'epoca, ma costruiti inizialmente per le portate di magra invernali dei torrenti e fiumi, così da poter impiegare costantemente la forza dell'acqua, dovettero essere maggiorati con impianti aggiuntivi che, sfruttando i regimi stagionali cosiddetti di morbida, fornivano ulteriore potenza, anche se in modo discontinuo; spesso tali impianti erano di proprietà di un auto produttore industriale.

Fra gli autoproduttori, il settore tessile deteneva il 70-80% della potenza totale mantenendo il primato su tutti gli altri comparti industriali bergamaschi; produttori diretti dell'energia che utilizzavano nei propri impianti, gli industriali tessili diventarono anche fornitori della rete, non solo immettendovi l'eccedenza di energia, ma anche costruendo essi stessi impianti di produzione lontano dalle proprie industrie.

Per gestire a scopi commerciali l'energia prodotta, gli stessi industriali fondarono in molti casi società elettriche, così che non è possibile operare una netta distinzione fra le due categorie: spesso gli autoproduttori sono diventati elettrocommerciali nel momento in cui hanno cominciato a vendere l'eccedenza di energia alla rete.

Un esempio è costituito dall'*Azienda Elettrica Crespi & C.*, di proprietà della famiglia Crespi fondatrice dell'omonimo villaggio a Crespi d'Adda, la quale, oltre alle centrali di Crespi d'Adda e di Trezzo, realizzò negli anni '20 le centrali di Gromo e di Gandellino.

2 Piero Fachinetti, *Industrie elettriche*, in *Ingegneria e industria in terra bergamasca*, a cura del Sindacato provinciale fascista ingegneri di Bergamo, Bergamo, 1941 pp.144-151.

La centrale di Gromo sfrutta ancora oggi le acque del torrente Goglio, la centrale di Gandellino le acque provenienti dalla Val Sedornia. In entrambe le centrali l'acqua viene captata dai rispettivi torrenti a monte delle centrali ad una quota più alta di qualche decina di metri rispetto ad esse, convogliata mediante apposite condotte forzate verso le turbine e, infine, restituita al letto del fiume Serio.

L'impianto di presa di Gandellino

L'impianto di derivazione delle acque del Serio di Gandellino si colloca fra gli impianti di potenziamento di un sistema in parte esistente.

La società *Industrie Riunite Filati* fondata da Giovanni Albini e nel 1919, alla morte del fondatore, passata nelle mani del figlio Riccardo, possiede anche una Società elettrica per la gestione e la commercializzazione dell'energia derivante dalle sue centrali. Una di queste è la centrale idroelettrica a Casnigo, un'altra la derivazione delle acque del Serio a Gandellino, protagonista di questo studio.

La *Industrie Riunite Filati* affidò la realizzazione della derivazione all'impresa di costruzioni *"R. Serra e C. Impresa di costruzioni idrauliche e stradali*",[3] secondo il progetto approntato dalla stessa ditta appaltatrice.

Il progetto prevedeva la realizzazione dell'opera di presa in corrispondenza della centrale di Gandellino (Fig. 1), la costruzione del canale fra Gandellino e Gromo e della vasca di carico sopra la centrale di Gromo. L'opera fu realizzata fra il 1923 e il 1926.

Fra i documenti conservati da Regolo Serra vi sono il progetto complessivo (Figg. 2-3-4), il progetto del canale (Fig. 5-6-7) e le foto di documentazione dell'andamento dei lavori.

La presa, che raccoglie l'acqua a valle della centrale, è costituita da una vasca dotata di paratoie, di un partitore per lo scarico delle acque di piena (Fig. 8) e da uno sfioratore (Fig. 9); da questa presa prende origine un canale in quota (Figg. 10-11) che giunge al di sopra della centrale di Gromo dove l'acqua è raccolta in una vasca di carico e convogliata attraverso una condotta forzata alle turbine della centrale sottostante (Fig. 12). Le foto delle figure 13-14-15 testimoniano l'andamento dei lavori e i particolari costruttivi.

La documentazione conservata relativa alla presa d'acqua di Gandellino è piuttosto ricca; oltre ai progetti e alle foto scattate in corso d'opera, vi sono:

- i quaderni di cantiere che riportano le misure di verifica degli andamenti delle gallerie e delle murature, e la specifica dei materiali impiegati
- la corrispondenza fra la ditta appaltatrice, la *Industrie Riunite Filati*, e il responsabile dei lavori Regolo Serra;
- la corrispondenza fra l'impresa e le amministrazioni locali,
- la corrispondenza fra l'impresa e le Corporazioni Sindacali.

3 La documentazione relativa alla realizzazione di tale infrastruttura è stata conservata da Regolo Serra e ora in possesso della famiglia discendente.

I quaderni di cantiere sono taccuini scritti a mano, contenenti dati tecnici, misure angolari, schizzi delle tipologie di muratura utilizzata nelle gallerie scavate nella terra o nella roccia.

La corrispondenza della ditta appaltatrice riguarda la prescrizione delle modalità di realizzazione dell'opera, come ad esempio i canali in galleria, oppure la comunicazione delle varianti al progetto, o, ancora, le comunicazioni riguardanti l'acquisto dei materiali richiesti dall'impresa. È il caso, ad esempio, dell'acquisto dell'esplosivo utilizzato abitualmente per l'apertura delle gallerie nella roccia. Lo sparo delle mine ha provocato qualche inconveniente, come testimoniato dalle lettere della società Crespi che reclama la rottura delle lastre di vetro della propria centrale di Gandellino, causata dai sassi scagliati nelle esplosioni.

Fra i documenti conservati, la corrispondenza con le amministrazioni locali e con le corporazioni sindacali sono, a mio avviso, particolarmente significativi perché testimonianza di un ben preciso periodo storico.

Il Municipio di Gandellino raccomanda in alcune lettere l'assunzione di operai originari del paese, specificando che si tratta di "buoni operai, tutti poveri, che adempieranno fedelmente ai loro doveri." E aggiunge: "Le ricordo poi anche che con la Ditta il Comune ha avuto degli accordi in proposito". Occorre considerare infatti che le valli bergamasche nel dopoguerra erano afflitte da una diffusa povertà, e che la costruzione di infrastrutture costituiva una opportunità per l'affrancamento da tale piaga sociale. Sotto questa luce appare comprensibile che le amministrazioni locali spingessero per favorire l'occupazione degli abitanti, esercitando anche un'attività di controllo affinché non venissero licenziati operai residenti nel comune per assumerne altri provenienti da territori diversi.

Nella documentazione sono conservate le denunce semestrali obbligatorie al:

SINDACATO NAZIONALE DI MUTUA ASSICURAZIONE
PER GLI INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO, FRA ESERCENTI
IMPRESE ELETTRICHE ED AFFINI,
Costituito il 20 Aprile 1923 con Decreto del Ministero ICL del 18 giugno 1933.

Nelle denunce sono indicati mese per mese il numero degli operai impiegati e il totale delle paghe corrisposte, nonché il calcolo del premio a carico dell'impresa

Nonostante la "Carta del lavoro" non fosse ancora entrata in vigore – sarà promulgata nel 1927 – alcune norme quali, ad esempio, l'assicurazione contro la malattia e l'infortunio erano già in atto.

Il tipo di lavoro svolto dai manovali, dai minatori e dai muratori non era esente dalla possibilità di infortuni, documentati da un elenco puntuale con date, luoghi e tipologia di infortunio; quelli registrati sono per lo più contusioni, ma purtroppo è documentato anche un caso di morte dovuto a caduta accidentale.

L'assunzione di operai doveva seguire regole precise, concordate con la Confederazione Corporazioni Sindacali Fasciste che fin di primi anni '20 esercitava una intensa attività di tutela dei lavoratori. Dagli scambi di corrispondenza con il sindacato, si deduce che l'impresa era obbligata a stipulare il contratto di lavoro dopo aver condotto trattative dirette con i rappresentanti sindacali del settore di attività specifico. Il contratto, discusso alla presenza del segretario provinciale della Confederazione e del titolare della ditta, era approvato e sottoscritto dalle parti e specificava le paghe dettagliate per ogni categoria di operai, gli orari, i premi. Dal contratto sottoscritto il 7 maggio 1924 si apprende che i garzoni (personale che non ha raggiunto il 15° anno di età) ricevevano una paga compresa fra L. 0,75 e L. 1,00 all'ora; i manovali e i badilanti (a seconda dell'età e della capacità lavorativa dai 15 anni in avanti) da L. 1,40 all'ora fino a L. 1,75; i minatori ed aiuto minatori da L. 1,75 fino al massimo di L. 2,10 all'ora, tenendo conto nella distribuzione del salario della capacità dell'individuo in rapporto alla sua qualifica; infine i muratori di prima: L. 2,50 all'ora, i muratori di seconda L. 2,30 all'ora; i muratori principianti L. 2,00 all'ora.

L'impresa era tenuta, oltre all'applicazione del contratto, a sottoporre ad approvazione anche il regolamento da adottare nei propri cantieri; il sindacato, ad esempio, impone che nel regolamento del maggio 1924 il licenziamento previsto in caso di ritardo sul lavoro sia sostituito da una multa di importo pari al doppio del tempo perduto.

Durante lo svolgimento del lavoro, il sindacato comunicava gli aumenti salariali da applicare alle varie categorie di lavoratori; in particolare, con lettera del 18 settembre 1925 si comunica che "viste le nuove difficoltà economiche in cui vengono a trovarsi particolarmente i ceti operai [...] si invita a praticare un aumento del 10% sulla paga oraria attuale".

Il controllo è evidente, anche nelle vicende legate alle assunzioni e ai licenziamenti**,** soprattutto da parte dei delegati sindacali locali. Questi sono iscritti al Partito Nazionale Fascista ed è spesso in tale duplice veste che intervengono, a volte anche pesantemente. Dal delegato sindacale della sezione di Bondione vengono richiesti chiarimenti nel caso di un licenziamento che, secondo il parere del delegato è avvenuto senza giustificato motivo, ed è richiesta la riammissione al lavoro.

Nell'imminenza della conclusione dei lavori, quando si rende necessario sciogliere le maestranze, il delegato sindacale raccomanda che si licenzino prima i "non organizzati".

Sempre il delegato, ma su carta intestata al Partito fascista, raccomanda l'assunzione di alcuni operati tesserati "ottimi minatori"; in un'altra lettera impone la riammissione di un operaio licenziato.

In occasione delle elezioni è il segretario politico della sezione di Bondione a richiedere il 2 novembre 1924 che sia concesso agli operati un permesso straordinario per favorire la partecipazione al comizio elettorale.

Concludo sottolineando che la documentazione conservata da Regolo Serra costituisce un contributo significativo alla conoscenza dell'origine e dei

particolari costruttivi di una infrastruttura qual è la presa d'acqua di Gandellino: i progetti, i quaderni di cantiere, gli appunti manoscritti del direttore dei lavori, ma soprattutto le fotografie, sono documenti unici e per questo preziosi che raccontano la genesi di un'opera ancora oggi visibile e funzionante.

D'altra parte tutta la corrispondenza conservata testimonia il contesto storico nel quale l'opera è stata realizzata.

Le foto dei documenti sono raccolte nell'archivio digitale *1919/1939 – Il ventennio a Bergamo* a cui si accede dal sito web dell'Ateneo al link www.ateneobergamo.it.

Fig. 1. La fotografia della centrale di Gandellino prima dell'inizio dei lavori.

SOCIETÀ INDUSTRIE RIUNITE FILATI

PROGETTO DEFINITIVO

DI DERIVAZIONE D'ACQUA A SCOPO INDUSTRIALE

DAL

FIUME SERIO

E DAL

TORRENTE GOGLIO

PLANIMETRIA GENERALE

Fig. 2. Intestazione della planimetria generale del progetto datata 16 maggio 1924.

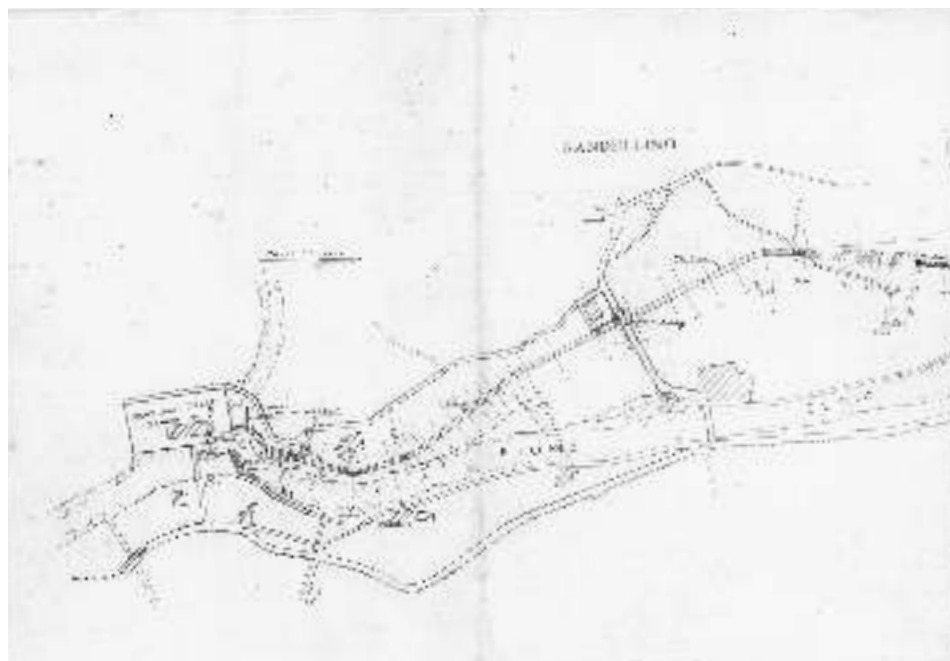



Fig. 3. Planimetria in corrispondenza della centrale di Gandellino.

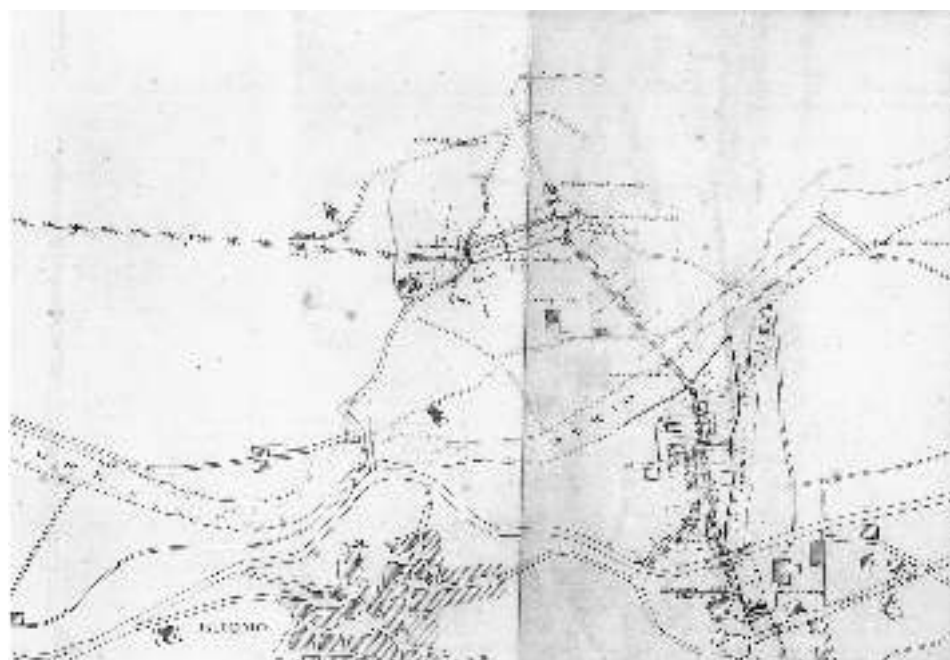



Fig. 4. Planimetria in corrispondenza della centrale di Gromo.

Fig. 5. Intestazione del progetto del profilo longitudinale datata 26 aprile 1924.

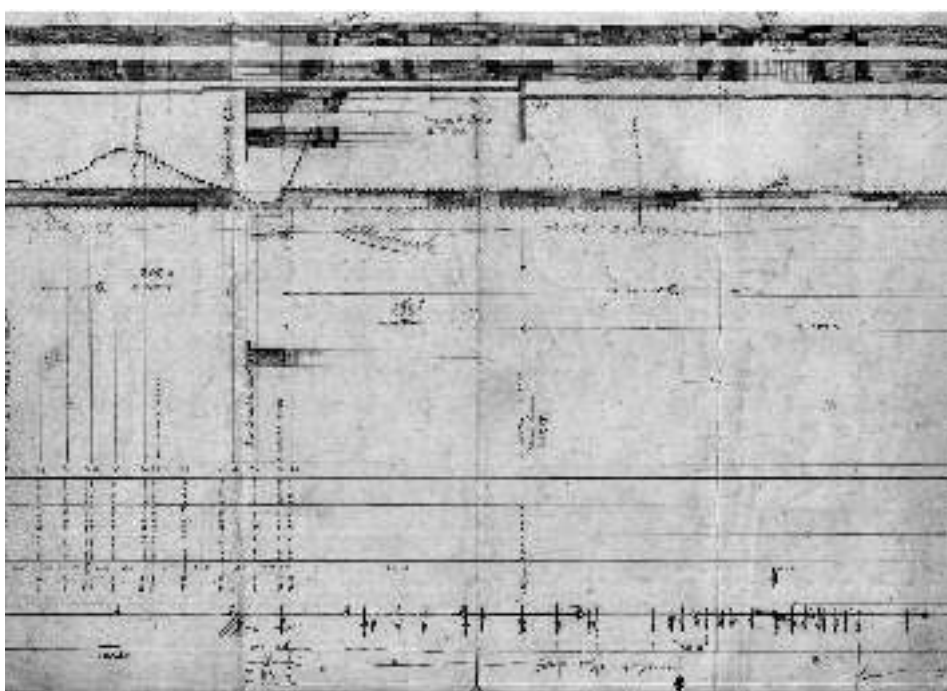



Fig. 6. Profilo longitudinale in cui è evidenziato con colori diversi lo stato di avanzamento dei lavori nel canale.

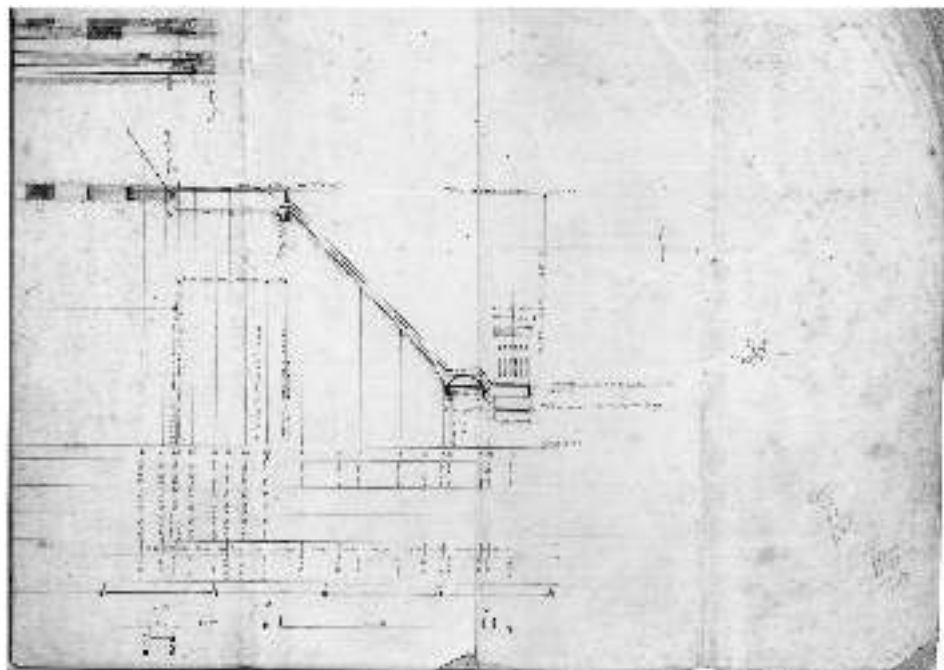



Fig. 7. Profilo longitudinale in corrispondenza della centrale di Gromo.

Fig. 8. Il partitore finito il 18 marzo 1926.

Fig. 9. L’opera di presa è terminata. In primo piano lo sfioratore.

Fig. 10. L’imbocco del canale che, partendo dalla vasca di presa di Gandellino, giunge fino alla centrale di Gromo.

Fig. 11. Canale a pelo libero fra le gallerie II° e III°.

Fig. 12. Bacino di carico a Gromo al di sopra della centrale.

Fig. 13. L'inizio dei lavori a Gandellino.

Fig. 14. Durante la costruzione della presa a Gandellino.

Fig. 15. Presa e camera di calma il 15 febbraio 1926.

SERGIO CHIESA

LE DIGHE COME MOTORE DELL'INDUSTRIA E GLI EQUILIBRI SUL TERRITORIO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 21 novembre 2018

> […] quello però che mi diede la più forte spinta fu il pensiero […] che anche solo tra pochi mesi i laghi in questione nella lor gran maggioranza, per opera dei lavori per lo sfruttamento industriale […] verranno svisati nella loro forma, capacità e fisionomia naturale così da indurre in chissà quali grossolani abbagli colui che domani si accingerà a studiare la genesi geologica[1].

Introduco il mio discorso con questa citazione perché mi ha colpito la preveggenza sul futuro di un giovane laureando. Egli scrive, infatti, negli anni in cui l'aumento della domanda di energia nel primo dopoguerra stava innescando la ricerca di ogni condizione atta al suo approvvigionamento. In bergamasca, in particolare, la presenza in quota di numerosi bacini lacustri naturali evidenziava una favorevole condizione: un substrato roccioso impermeabile e conche atte alla loro formazione. Di conseguenza, in questi territori si ebbe un forte sviluppo dell'idroelettrico. Di seguito mi riferirò a questa tesi riproponendone alcune parti per conservare lo stile e la strutturazione del discorso. Citerò, inoltre, alcuni esempi di bacini lacustri interessati da impianti idroelettrici.

I laghi delle Orobie bergamasche

> […] né trovandosi, neanche nei laghetti di maggior importanza, la più piccola e primordiale imbarcazione, indispensabile mezzo per procedere ad un sia pure elementare lavoro di misurazione delle profondità, ed infine data la localizzazione della massima parte dei laghi quasi sempre lontanissima da abitati ove fosse possibile pernottare, complesso di ragioni in forza delle quali dovetti affrettatamente compiere il mio lavoro di osservazione sul posto certo lasciandomi sfuggire particolari assai interessanti o comunque degni di nota sempre nella preoccupazione che non mi cogliesse la notte nella solitudine sconfinata dell'alta montagna.
> […] Tra i problemi molteplici e tutti interessantissimi dal punto di vista teorico che allo studio dei "laghi alpini" si connettono direttamente od indirettamente,

1 Luigi Grumelli Pedrocca, *Studio dei "Laghi Alpini delle Prealpi Orobiche",* tesi di laurea, Università di Pavia, a.a. 1922 -1923. Pubblicata dall'editore Ferrari, Clusone 2006, con le foto di Santino Calegari

uno dei più importanti, e per gli effetti grandiosi della sua estrinsecazione e perché connesso al problema stesso della genesi dei bacini lacustri d'alta montagna è l'erosione.

Nella parte introduttiva della sua tesi, Grumelli Pedrocca riporta una descrizione dei laghi dell'Abate Stoppani, tratta dalla *Guida delle Prealpi bergamasche* pubblicata dal CAI:

Vi ha poi nelle nostre Prealpi una specialità che esercita una grande attrattiva su chi viaggia romito in seno alle Alpi. I laghetti alpini si trovano quasi dovunque, dormenti sul fondo di quelle conche silenziose a cui mettono capo tutte le valli alpine, al piede delle più eccelse giogaie che dividono gli opposti versanti. Ma non vi ha forse località fuori delle Prealpi nostre in cui siano sparsi con pari profusione quelle liquide gemme.

La tabella seguente riporta i nomi di una parte dei bacini lacustri naturali ed artificiali presenti nelle Prealpi bergamasche.

Lago	Arale	Cardeto	la Malgina	Sucotto
Lago	Avert	Cavizzola	Marcio	Trona
Lago	Aviasco	Cernello	Moro	delle Trote
Lago	Barbellino	Colombo	Nero	Valbona
Lago	Barbellino Nat	Cornalta	Polzone	Vallone
Lago	Becco	Corni neri	Ponteranica	Valmora
Lago	Bondione	dei Frati	Porcile	Valmorta
Lago	Branchino	Fregabolgia	Prato	Varro
Laghi	Caldirolo	Gelato	Rotondo	Varrobio
Lago	Campelli	Gelt	Sambuzza	Venerocolo
Laghi	Cardeto	Gemelli	Sardegnana	Zelto
Lago	Casere	Dordona	Sasna	
Lago	Cassiglio	Diavolo	Spigorel	

Ancora nella parte introduttiva, Grumelli Pedrocca sviluppa poi alcune considerazioni sull'importanza che in quegli anni veniva data all'idroelettrico:

> Accenneremo ora brevemente ai criteri che inspirano ed a cui si attengono i tecnici nell'intraprendere e nell'eseguire le opere sempre colossali dello sfruttamento in linea generale, più che in relazione alla speciale forma-posizione d'affioramento del laghetto. Il forte coefficiente di piovosità proprio, salvo rare limitate eccezioni, a tutte le regioni di alta montagna unitamente alla dispersione nel sottosuolo ognora assai ridotta dell'acqua meteorica, data la speciale conformazione dei bacini collettori e la poca permeabilità del terreno litologico che li forma, fa sì che generalmente la massa di acqua, destinata a scendere a valle, che si raccoglie sulla parte più elevata delle nostre catene alpine prealpine, sia in quantità sempre così rilevante da costituire una inesauribile e preziosissima riserva idrica per la vasta sottostante distesa di pianura, che il regime udometrico meno costante e a coefficiente assai minore, unito alle crescenti esigenze dell'industria e dell'agricoltura, rendono vieppiù bisognosa d'acqua. L'acqua poi che si trova in alta montagna in massa così enorme ha in sé immagazzinata, per il fatto di trovarsi a migliaia di metri di altezza sopra il livello del mare, una immane quantità di energia potenziale facilmente trasformabile, con i portati della scienza moderna, in energia elettrica atta a dare moto, luce e calore. Su questo concetto è basata l'utilizzazione industriale dell'idrografia di alta montagna mentre la presenza e la frequenza di dati tipi di "laghi alpini" mirabilmente serve ad agevolare detto sfruttamento rendendo più spiccio e meno costoso l'approntamento delle necessarie costruzioni tecniche.

Seguono, nella tesi, le descrizioni di alcuni dei laghi che erano già stati interessati da sbarramenti o che lo sarebbero stati entro pochi anni:

> Laghi Gemelli – Si trovano a m. 1981 sul livello del mare. Caratteristicamente abbinati nel senso della lunghezza appaino però nettamente distinti l'uno dall'altro da una strozzatura rocciosa. Il maggiore misura m. 680 d lunghezza per 330 di massima larghezza, il minore 310 di lunghezza per 75 di larghezza massima; complessivamente hanno una superficie di circa 140.000 mq, superficie che è la più grande di tutti i bacini lacustri montani delle nostre Prealpi.
> La profondità che supera nel più grande i 30 metri raggiunge appena i 6-7 nel più piccolo. La conca dove sono scavati è tutta della solita roccia arenaceo-conglomeratica del permiano. I Laghi son alimentati da molti torrentelli che nel periodo d massima piovosità e di più intenso scioglimento delle nevi aumentano, oltre che di portata, anche di numero e raccolgono l'acqua di deflusso del bacino e certo anche quella di qualche polla sorgentifera. Lo scarico poi avviene per mezzo di un emissario il quale, dopo essersi unito col torrente che esce dal Lago Colombo, percorre la stretta e lunga Val Borleggia gettandosi nel Brembo a Branzi.
> Il bacino idrografico che alimenta i Laghi Gemelli è molto più vasto di quello dei vicini laghi Cornino e Colombo ed ugualmente ben conformato a forma perfettamente semi circolare e digradante dalla parte alta sino al fondo sul quale si trovano i laghi attraverso diversi ripiani a terrazzo.
> Procedendo da ovest verso est questo bacino è delimitato e dominato dal Pizzo del Tonale, dal Monte Spondone, dal Passo di Mezzeno, dal Passo de Laghi Gemelli, dal Monte Corte, dal Passo di Valsanguigno meridionale e dal Pizzo

> Farno. Avanzi di morena sono frequenti nella parte bassa ché in alto la roccia è nuda e quasi del tutto priva di vegetazione se si eccettuano rade chiazze erbose. I Laghi Gemelli hanno un regime acqueo piuttosto variabile ed il loro livello risente notevolmente del periodo di magra e del periodo di piena mantenendosi però sempre a di sopra di un minimo che permette al lago di contenere un considerevolissimo quantitativo di acqua.
> Benché specialmente nel lato verso sud il bacino vada accumulando detriti di falda prodotti dalla roccia incassante, il lago non è soggetto a riempimenti per lo meno in misura degna di esser presa in considerazione. Ad ogni modo nonostante anche il progressivo impoverimento della loro potenzialità idrica, accentuatosi specialmente in questi ultimi anni di abbassamento insolito e anormalissimo del coefficiente udometrico della regione, questi laghi hanno ancora così grande importanza come serbatoi di riserva d'acqua che furono scelti come centro di sviluppo delle grandiose opere idro elettriche della Società "Alto Brembo". Nell'azione erosiva glaciale è certamente da ricercarsi l'origine della conca nella quale è scavato il più grande dei Laghi Gemelli, mentre il più piccolo si è certamente formato posteriormente per lo stagnare delle acque uscenti dalla stretta forra scavata nel blocco roccioso che divide i due laghi, la qual va vieppiù approfondendosi nello sforzo delle acque che cercano di crearsi uno sfogo di uscita nello sbocco insufficientemente aperto.

Le opere idroelettriche alle quali la tesi si riferisce sono state realizzate a partire dal 1919 dalla Società Alto Brembo,[2] per creare il serbatoio di carico per la centrale di Carona. Il serbatoio è costituito dal lago di Sardegnana, a sua volta alimentato dai laghi Gemelli, Colombo, Val di Frati, Fregabolgia, Rotondo, del Diavolo. Per ovviare alla stagionalità degli apporti piovosi sono stati progettati e realizzati sbarramenti sia dei laghi naturali sia di alcune vallecole, in grado di ampliare il periodo di utilizzo delle centrali.

Le immagini a corredo dell'articolo mostrano alcuni laghi prima della costruzione delle opere di sbarramento e le fasi di costruzione di alcune dighe (Figg. 1-10)[3].

È stupefacente, in fine, notare come, con le tecnologie disponibili all'epoca, siano state realizzate opere imponenti con soluzioni che ne hanno mantenuto nel tempo la funzione.

Le manutenzioni costanti ne hanno garantito l'efficienza; è importantissimo che oggi si continui la vigilanza con periodiche verifiche dello stato degli impianti e delle aree circostanti.

---

2 Francesco Morrone, *Gli impianti idroelettrici dell'alto Brembo*, http://www.valbrembanaweb.it/alta-valle-brembana/pdf/04.pdf; Laura Serra Perani, *Regolo Serra soldato e imprenditore*, in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di) "Sembrava tutto grigioverde" vol. II, Bergamo 2015, pp 863-884.

3 Le figure 1 e 2 sono tratte dal libro *I laghi delle Prealpi orobiche*, pubblicato da Ferrari Edizione nel 2006; le figure successive (3-10) sono tratte dal fondo "Regolo Serra" consultabile nell'archivio digitale *1919/1939 – Il ventennio a Bergamo* a cui si accede dal sito web dell'Ateneo al link www.ateneobergamo.it.

Fig. 1. Luigi Grumelli Pedrocca ai Laghi Gemelli.

Fig. 2. Rilevamenti nella zona dei laghi Gemelli.

Fig. 3. Lago Marcio 1923.

Fig. 4. Diga del Lago Marcio in costruzione nel 1924.

Fig. 5. Diga Lago Marcio vista da valle nel 1925.

Fig. 6. Nuovo sfioratore del serbatoio Lago Marcio in località Trequarti.

Fig. 7. Diga Piano del Becco

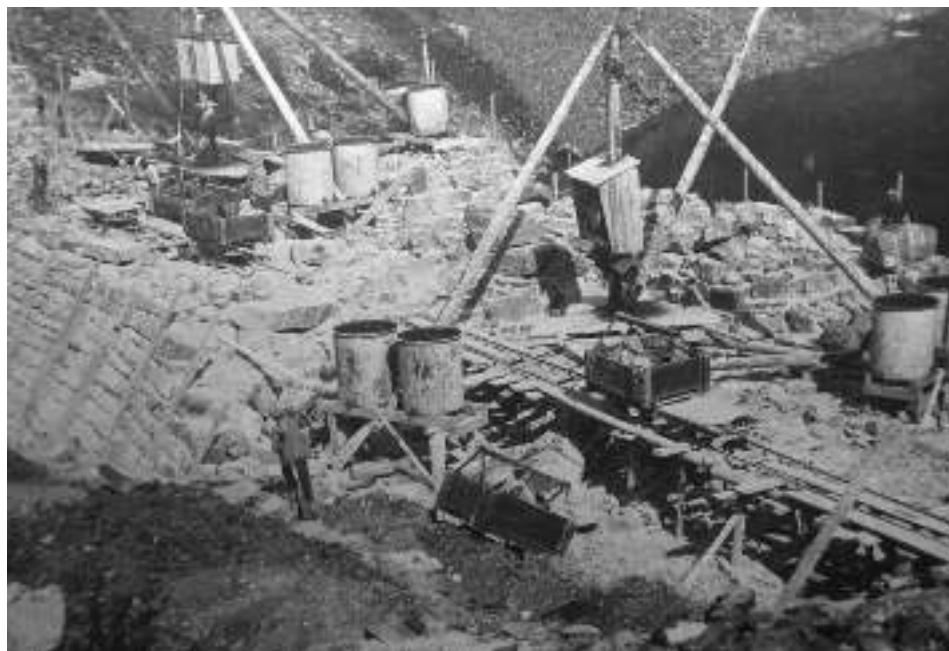



Fig. 8. Costruzione della diga di sbarramento del lago di Sardegnana.

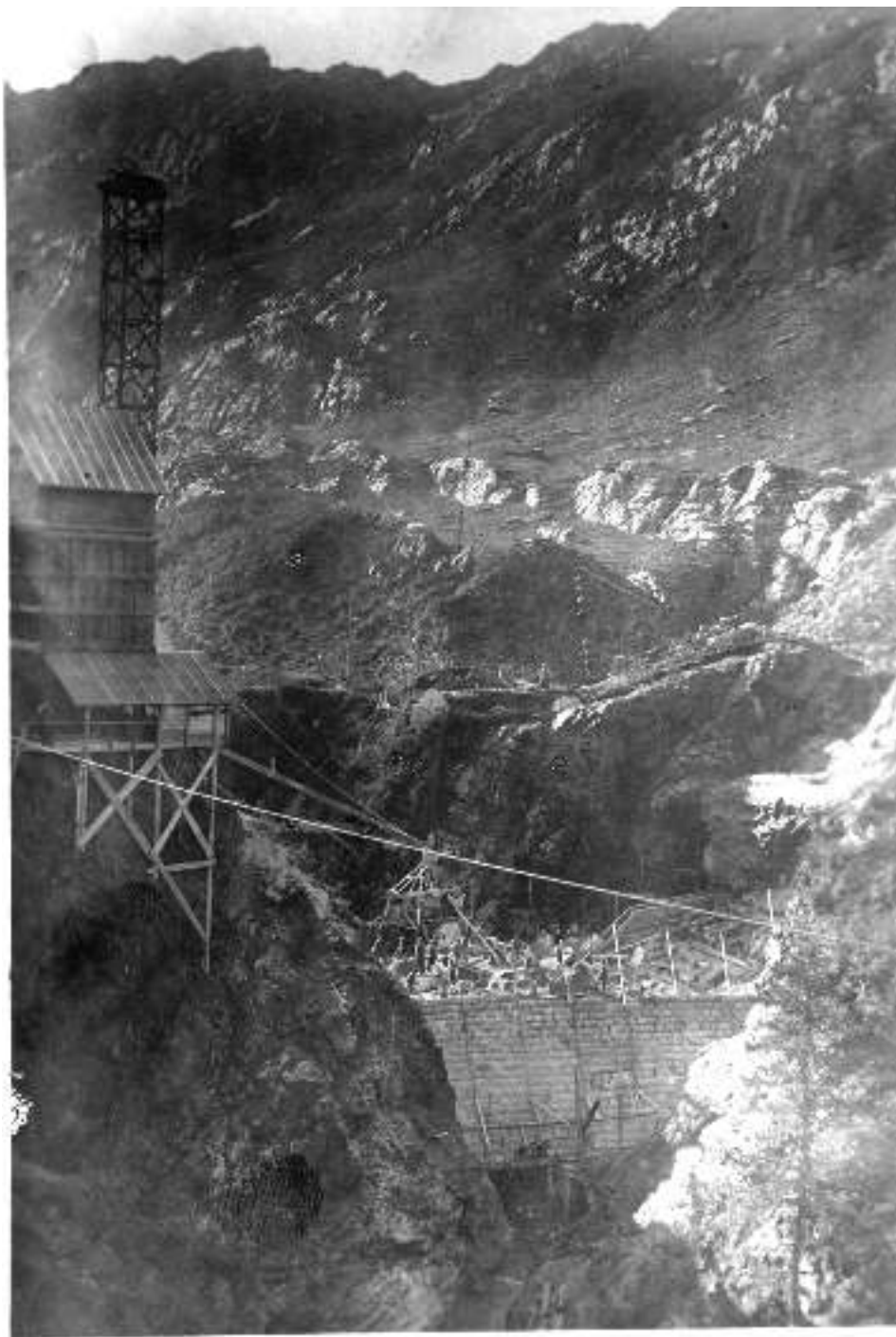



Fig. 9. Costruzione della diga del lago Colombo nel 1924.

Fig. 10. Lavori di realizzazione della presa di Valleve che convoglia le acque del Brembo nel lago di Carona e da qui verso la centrale di Bordogna.

SALUTE, ASSISTENZA, CURA

GIOVANNI CAVADINI

MALATTIE DOMINANTI ALL'INIZIO DEL SECOLO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 28 novembre 2018

Ho voluto utilizzare l'attributo di "dominante" per le malattie che facevano ancora da padrone all'inizio del XX secolo: pellagra, scrofola, rachitide, gozzo, cretinismo, pazzia, non perché sotto questa dizione sono stata raccolte dai compilatori delle principali documentazioni, di cui mi sono avvalso per la stesura di questo mio breve lavoro; ma perché riconducibili ad un'unica eziopatogenesi (causa) multifattoriale, che ne ha determinato la presenza soprattutto in uno strato sociale: quello più basso rappresentato dai contadini e dagli operai manufatturieri.

Una attività lavorativa troppo pesante, iniziata in tenera età e svolta in ambienti malsani, una alimentazione scarsa, ipocalorica e rappresentata per lo più da mais; vivere in luoghi insalubri ed abitare in locali angusti privi di igiene, sono le cause del sorgere, del diffondersi e dell'aggravarsi, talora sino alla morte dell'individuo, delle malattie precitate, che più che "carenziali ", preferisco chiamare "malattie della miseria". Appellativo utilizzato anche dal nostro conterraneo prof. Filippo Lussana (Cenate Sopra, 17 dicembre 1820 – Cenate Sotto, 25 dicembre 1897), medico, egregio neurofisiologo, cattedratico per più di trent'anni presso le Università di Parma e di Padova, che proprio ad una di queste malattie, la pellagra, dedicò importanti studi, culminati in preziose pubblicazioni (*Sulla pellagra – studi pratici,* 1854*; Sulla pellagra – Memoria,* 1856*; Sulle cause della pellagra,* 1882*; Del mais guasto: ricerche chimiche e fisiologiche,* 1884*)* (Fig. 1).

Pur sospettandone l'esatta causa (quella carenziale), spesso in contrasto con l'insigne prof. Lombroso, il quale sosteneva che la pellagra era dovuta alla incapacità, da parte dei contadini, di conservare opportunamente il mais – e di conseguenza di cibarsi di un prodotto avariato- non riuscì ad identificare il preciso fattore carenziale (la Vitamina PP); importantissima scoperta avvenuta molto dopo la sua morte, negli anni Trenta, periodo in cui tale patologia era ormai quasi scomparsa.

La pellagra, tra le malattie carenziali prese in considerazione in questo lavoro, è sicuramente la più interessante. Mentre reputo riduttivo fornirvi su di essa, e sulle altre malattie considerate, solo alcuni dati statistici, che testifichino la loro modesta o cospicua presenza nel nostro territorio all'inizio del XX secolo, credo sia più corretto tentare invece di darne un inquadramento storico. Preliminarmente, alcune notizie, pur limitate, estratte dalle scarse fonti che ho trovato, serve a storicizzare il fenomeno.

Le malattie dominanti, sotto la dizione di "Malattie più comuni" compaiono per la prima volta nell'opera *Osservazioni sul Dipartimento del Serio*, redatta ed edita nel 1803 da Giovanni Maironi Da Ponte, celebre docente, autore di molteplici e preziose opere di interesse locale. Sotto il titolo relativo compaiono: Peripneumonia, Gozzo e Scorbuto. La Peripneumonia era una malattia assai simile alla Polmonite, il Gozzo non necessita di chiarimenti, lo Scorbuto non era la patologia che oggi porta tale nome, ma corrispondeva alla Pellagra; errore diagnostico basato sulla valutazione delle lesioni dermatologiche (arrossamento e desquamazione della cute delle estremità da cui il nome di "Mal della rosa"), primitiva espressione della grave malattia, che evolve con gravi disturbi gastroenterici, sino ad arrivare tardivamente alla pazzia.

Notizie ben più dettagliate sulla pellagra e sulle altre malattie diffuse nel Dipartimento del Serio le apprendiamo solo un anno dopo (1804), da un'altra importante opera, redatta sempre da un bergamasco, ovvero *Delle malattie più comuni del Dipartimento del Serio* di Giacomo Facheris, medico ordinario dell'Ospedale Maggiore e Pubblico Professore di botanica presso il Liceo di Bergamo.

Passarono però ben più di ottant'anni prima di poter disporre di una nuova statistica sanitaria sulle malattie dominanti. A fornirla fu Lucio Fiorentini, minuzioso compilatore di *Monografia sulla Provincia di Bergamo*, una monumentale opera commissionata dal Comune (edita nel 1888) atta a sintetizzare e tradurre in dati statistici i più svariati aspetti del territorio: urbanistici, demografici, economici, naturali ecc.

Nel comparto Igiene pubblica, troviamo le più importanti malattie allora presenti, così raggruppate:

- Malattie dominanti: Pellagra, Scrofola, Rachitide, Gozzo e Cretinismo, Febbre malarica, Pazzia.
- Malattie ordinarie: Patologie respiratorie e cardiache.
- Malattie epidemiche e contagiose: Vaiolo, Colera, Difterite, Morbillo, Crup laringeo, Febbri tifoidi.

Tralasciando di disquisire sulle malattie ordinarie, a voi tutti sicuramente note, mi limiterò per le malattie epidemiche e contagiose a presentarvi un interessante quadro statistico, su cui sarebbe necessaria (per le significative cifre riportate) una pur breve riflessione: Epidemie che si verificarono in Provincia di Bergamo nel corso dell'Ottocento (tema trattato all'interno della relazione "Filippo Lussana e la lotta alla pellagra" presentata da Cesare Fenili nell'incontro di studio tenutosi a Cenate il 26|5|2007) per poi focalizzarmi nuovamente sulla pellagra, che io definirei la malattia del secolo; grave disvitaminosi presente in Italia sin dal secolo XVIII, ma che in Bergamasca fu riscontrata e conosciuta solo all'inizio dell'Ottocento (Fig. 2).

Il Fiorentini inizia la sua illustrazione con il fornirci le notizie generali. La malattia è presente soprattutto nelle campagne, colpisce i contadini che in quell'epoca si cibavano prevalentemente di polenta, realizzata con farina di mais talora avariato. I dati statistici che fornisce, benché numericamente scarsi, sono sufficienti per sottolineare la gravità del morbo.

Provincia di Bergamo, n. pellagrosi anno	1879: 7.122
	1881: 8.504
	1883: 9.700

Fiorentini segnala poi gli accertamenti su tale patologia, operati e sostenuti dalle Istituzioni, ed elenca le proposte profilattiche e curative. La Commissione più importante, finalizzata a studiare e prevenire tale morbo (costituitasi nel 1882 su richiesta del Dipartimento provinciale) è quella presieduta dal dott. Federico Alborghetti, che l'anno successivo realizzò un pregevole elaborato in cui comparivano non solo gli aspetti sanitari, ma soprattutto le indicazioni operative; tra le più importanti:

1) il concedere aiuti ai piccoli ospedali della provincia per poter accogliere e curare adeguatamente i pellagrosi più bisognosi
2) l'istituzione di cucine economiche diffuse su tutto il territorio per offrire soprattutto un pasto caldo (la tradizionale minestra) ai malati meno gravi.
3) l'istituzione di locande sanitarie in ogni comune per ospitare il pellagroso in maniera più confortevole, rifocillandolo con minestra, pane e perfino vino.

Le indicazioni furono così ben recepite dalle Istituzioni (Presidente della Commissione il Sindaco di Bergamo, Conte Gianforte Suardi) da divenire subito operative.

Il fenomeno pellagroso che sino ad allora era andato sempre in crescendo, si ferma ed inizia ad attenuarsi; ma necessita far presto per impedire che gli infermi più gravi raggiungano lo stadio più grave, la pazzia. Nel 1888 erano già operanti 35 cucine economiche e 23 locande, gli ospedali ospitanti erano 12; la riduzione del fenomeno era valutabile all'incirca del 39%; ma i dati più preoccupanti erano quelli dei ricoverati negli ospedali psichiatrici, soprattutto quelli nel manicomio di Astino. Luogo più confortevole dove si cercava di far convergere i malati ricoverati in strutture ormai fatiscenti; soprattutto dall'Ospizio della Maddalena (posto in città) la cui storia è dettagliatamente narrata dal dott. Gio Palazzini nel suo saggio: *Notizie storiche intorno alla casa dei pazzi della Maddalena in Bergamo,* 1832.

Per conoscere la tipologia dei malati psichiatrici ricoverati ed il loro numero sia presso l'Ospizio della Maddalena che presso l'Ospizio di Astino sono utili le tabelle statistiche presentate dal dott. Gaetano Longaretti, Ispettore del Manicomio di Astino, in: *Quadro statistico dei mentecatti ricoverati nell'asilo di Astino in Bergamo dal 7 novembre 1832 al 7 novembre 1833 – ed alcuni cenni sulla pellagra,* 1833 (Figg. 3-4).

Alla scrofola ed al rachitismo, e ad altre malattie che compaiono nella lista delle Malattie dominanti, il Formentini non dedica grande spazio. Della scrofola, cioè dell'ingrossamento dei linfonodi del collo per cause specifiche (la tubercolosi), e della rachitide, forma attenuata di rachitismo dovuta a carenza di vitamina D2, vengono elencate soprattutto le cause. Della prima (scrofola) un lavoro eccessivo e protratto per troppe ore, esercitato sin da fanciullo; della seconda (rachitide) l'abitare in tuguri, in luoghi umidi e non

areati, tipico il suburbio di Città Alta. Anche il gozzo ed il cretinismo vengono liquidati in fretta; malattie legate alla carenza di iodio nella dieta, e specialmente nell'acqua, o in rari casi a disfunzioni congenite od acquisite della tiroide. Da una statistica realizzata dal Dott. Galli nel 1882, risultano ben 11.449 gozzuti. Era poi segnalato che nella Provincia di Bergamo rari erano i casi di cretinismo e non sempre in connessione con il gozzo. Della febbre malarica riferiva poi che scarsi erano i casi, dovuti soprattutto al vivere in luoghi palustri, dove era ancora attiva la coltivazione del riso: Treviglio, Romano, Calcio, Mozzanica, Arzago, Misano.

Passiamo ora a parlare brevemente delle condizioni sanitarie di inizio secolo, ponendoci la domanda di quali malattie dominanti persistevano e quale era la situazione sanitaria di quell'epoca. Una risposta ai suddetti quesiti ce la può dare, anche se sommaria, la lettura della rilevazione statistica sanitaria presente in *Vita e progresso della Provincia di Bergamo*, redatta con passione e competenza da Antonio Pesenti nel 1914.

Le Malattie dominanti sono ancora quelle della rilevazione fiorentiniana: Pellagra, Scrofola, Rachitide, Gozzo, Cretinismo, Febbre malarica e Pazzia. Non sono cambiati gli aspetti qualitativi ma sicuramente quelli quantitativi. Per la pellagra si rifà pedissequamente alle rilevazioni del Formentini, aggiungendovi solo alcuni dati statistici, che ci confortano sulla riduzione di quella terribile malattia nel primo ventennio del XX secolo. Miglioramenti esponenziali si realizzano specialmente dal 1905 in poi, quando oltre alle locande vennero istituiti essicatoi per il granoturco, forni per il pane ed in particolare laboratori d'analisi, per la prevenzione della malattia. I casi di pellagra dal 1881 al 1910 passarono da 8504 a 3890 (con mortalità dall'8% al 2%), andandosi ulteriormente a ridurre nel ventennio successivo per molteplici cause.

Bergamo n. pellagrosi anno:	1881: 8.504
	1899: 6.667
	1905: 3.891
	1910: 3.890

Notevole fu però lo strascico psichiatrico, per cui a fine secolo fu necessario costruire un nuovo Manicomio (*Osservazioni sulla Sistemazione del Manicomio Provinciale di Bergamo,* 1868) con progressivo trasporto, dal 1893 al 1939, dei pazienti ancora giacenti nelle vecchie strutture. I pazzi presenti nel 1893 erano 565 (di cui 278 donne); ed al gennaio 1910 erano 778 (di cui 375 donne).

Interessanti nella Rilevazione sanitaria del Pesenti risultano anche le informazioni riguardanti le altre malattie dominanti: Scrofola, Rachitide, Gozzo, Cretinismo e Febbre malarica, che cercherò di sintetizzare. Scrofola e Rachitide: pur essendo significativamente ridotte nel primo ventennio, fu necessario potenziarne la prevenzione, inviando i fanciulli a rischio in località montane (per la scrofola) o marine (per la rachitide). Nel 1862 dal senatore Gianbattista Camozzi – Vertova fu istituito il Comitato per gli scrofolosi e nel 1894 fu fondata l'Opera Bergamasca per la Salute, ente autonomo che edi-

ficò colonie marine (Varazze) e montane (Piazzatorre). Per una efficace cura della Rachitide nacque una importante e valida struttura sanitaria, l'Istituto dei rachitici, gestito con passione e competenza dal dott. Matteo Rota. Gozzo, Cretinismo e Febbre malarica: queste patologie, in significativa riduzione per il cambio della dieta, si limitano ad alcuni ristretti areali; il gozzo (raramente associato a cretinismo) ad alcune plaghe montane,la malaria risulta praticamente estinta. Sempre all'inizio del secolo nascono altri benemeriti Enti: l'Unione bergamasca antitubercolare, il Dispensario profilattico antitubercolare e la Lega antialcoolica (Figg. da 5 a 10.)

Bibliografia

AA. VV.,*Filippo Lussana (1820 - 1897) da Cenate alle Neuroscienze* (Atti dell'Incontro di studio, Cenate di Sopra 26|5|2007), Fondazione della Storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 2008.

GIOVANNI BANFI, *Le Opere antitubercolari bergamasche - Il Dispensario provinciale e l'Ospedale Sanatorio di Groppino,* Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo Sec. XXI.

GIACOMO FACHERIS, *Delle malattie più comuni del Dipartimento del Serio,* Stamperia Antoine, Bergamo 1804.

LUCIO FIORENTINI, *Monografia sulla Provincia di Bergamo,* Tipografia Fratelli Bolis, Bergamo 1888.

GAETANO LONGARETTI, *Quadro statistico di mentecatti ricoverati nell'Asilo di Astino in Bergamo e alcuni cenni sulla Pellagra* Stamperia, Tip. Crescini, Bergamo 1833.

FILIPPO LUSSANA, *Sulla pellagra - Studi pratici,* Milano 1854.

FILIPPO LUSSANA, *Sulla pellagra - Memoria,* Milano 1856.

FILIPPO LUSSANA, *Sulle cause della pellagra, del mais guasto: ricerche chimiche e fisiologiche,* Milano 1884.

GIOVANNI MAIRONI DA PONTE, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio,* Tip. Alessandro Natali, Bergamo 1803.

GIO PALAZZINI, *Notizie storiche intorno alla Casa dei pazzi della Maddalena in Bergamo,* Tipografia Crescini, Bergamo1832.

E.PELLEGRINI, S.STEFANINI, *Filippo Lussana Senior vita ed opere ,* Ed. S.Marco, Trescore Balneario Sec. XXI°.

ANTONIO PESENTI, *Vita e Progresso della Provincia di Bergamo,* Officina bergamasca di arti grafiche C.Conti e C., Bergamo 1914.

FRANCESCO TERZI, FEDERICO ALBORGHETTI, *Osservazioni sulla sistemazione del Manicomio provinciale di Bergamo,* Tipografia Pagnoncelli Bergamo 1868.

CARLO TRAINI, *Filippo Lussana Senior Cenni Biografici,* Editrice S. Marco, Trescore Balneario Sec. XXI°.

In ricordo di Filippo Lussana Senior, Società Anonima A.Savoldi - Stabilimento Cartotecnico, 1924.

Fig. 1. Filippo Lussana senior.

Fig. 5. Le Opere Antitubercolari Bergamasche.

Fig. 6. Dispensario: la sala delle informazioni.

Fig. 7. Dispensario: il gabinetto delle visite.

Fig. 8. Ospedale-Sanatorio di Groppino: il refettorio femminile.

Fig. 9. Ospedale-Sanatorio di Groppino: la terrazza elioterapica.

Fig. 10. Ospedale-Sanatorio di Groppino: il refettorio maschile.

EUGENIA CHIESA

IL SILENZIO SU MALATTIA E DISAGIO
LE CARTE DELL'OSPEDALE PSICHIATRICO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 28 novembre 2018

Il mio lavoro di ricerca nell'archivio delle cartelle cliniche dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Bergamo trae spunto dal bisogno di dare voce ai tanti dimenticati che hanno trascorso lunghi periodi della loro esistenza in Manicomio.

Pertanto la prima chiave di lettura è stata il "SILENZIO" cui però, nel procedere della ricerca, ho affiancato un altro aggettivo: "INVISIBILI"

Se pensiamo che il manicomio provinciale di Bergamo era una città nella città, con punte di circa 1500 ricoverati, al cui interno, come in tutte le istituzioni totali, vi erano tutti i servizi che potessero rispondere alle necessità di pazienti, infermieri e medici, ci risulta difficile capire perché parlo di "INVISIBILI"

Eppure era così.

Invisibili e innominabili…

Dal momento del suo ingresso in manicomio il paziente veniva spogliato dei suoi abiti e condannato ad attendere che qualcuno si occupasse di lui e lo ascoltasse.

Dalla lettura delle cartelle ci si accorge che spesso il malato veniva "dimenticato", soprattutto dopo il primo mese di osservazione.

Ma il silenzio era solo fuori dalle mura manicomiali, dentro c'era dolore, tristezza, angoscia; i lamenti, il pianto, a volte anche le urla, erano il leit motiv che accompagnava le giornate dei ricoverati.

La malattia e il disagio psichico sono, da sempre, argomenti che suscitano paura.

E i manicomi fungevano da contenitori delle angosce dei cosiddetti sani, espellendo e allontanando i folli, rendendoli invisibili.

Se pensiamo che almeno una persona su quattro, nel corso della vita, può entrare in contatto con la sofferenza e il disagio psichico, perché tendiamo a stigmatizzare la malattia mentale?

Tre fattori, tra loro concatenati, possono essere considerati responsabili dello stigma: la mancanza di conoscenza, i pregiudizi e l'emarginazione dei malati.

Infatti, a oggi non esistono marcatori biologici che permettano di individuare con certezza una malattia mentale o di quantificare il rischio di svilupparla, così come avviene per altre patologie come il diabete o l'infarto miocardico.

Le diagnosi sono basate spesso su aspetti del comportamento, valutati soggettivamente dagli specialisti.

La mancanza di conoscenze chiare favorisce l'affermarsi d'idee e di pregiudizi, spesso alimentati dai mezzi d'informazione. I media, generalmente, o evitano di parlare della malattia mentale o ne parlano solo in relazione a fatti di cronaca nera: "Ha ucciso perché depresso", "Ha avuto un raptus di follia", "Era in cura con psicofarmaci".

Ciò porta a pensare che i disturbi psichici siano qualcosa di cui ci si debba vergognare e che per curarli si possa fare ben poco.

E che i dolori dell'anima siano una colpa personale.

Un altro pregiudizio è quello dell'incurabilità: esistono invece molti strumenti efficaci, sia farmacologici sia psicoterapeutici, e le cure hanno tanto più successo quanto più è precoce la diagnosi.

Il progetto "Le carte da legare"

Questa ricerca è stata possibile grazie al progetto di schedatura e di riordino delle cartelle cliniche che va sotto il nome "Carte da legare", che risale al giugno 2003, ed è frutto della collaborazione tra l'A.O. Ospedali Riuniti di Bergamo, proprietaria dell'archivio, e la Soprintendenza Archivistica per la Lombardia, che ha riconosciuto il valore del patrimonio documentale presente nella struttura di via Borgo Palazzo n. 130.

In questa sede si conservano infatti tutte le cartelle cliniche prodotte dai quattro enti che si sono succeduti, nell'arco degli ultimi due secoli (1814 – 1998), nell'assistenza e nella cura dei malati di mente della città di Bergamo e della Provincia: l'Ospizio della Maddalena, il Manicomio di Astino, l'Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Bergamo e l'U.S.S.L. di Bergamo.

Mediante l'adesione al progetto 'Carte da legare' è stato possibile realizzare la schedatura e il riordino delle oltre 40.000 cartelle cliniche che compongono l'archivio sanitario dell'ex manicomio.

Il manicomio di Bergamo

La necessità di edificare un nuovo complesso manicomiale risale al 1882, quando ad Astino le condizioni di vita erano divenute precarie.

L'incarico venne affidato all'ingegner Elia Fornoni con la stretta collaborazione dello psichiatra lucchese Scipione Marzocchi.

La Deputazione provinciale provvede pertanto all'acquisto di alcuni terreni alla periferia sud di Bergamo.

Furono previsti locali a uso collettivo e sanitario, a loro volta suddivisi per le varie attività che si svolgevano all'interno del nosocomio.

I padiglioni furono dedicati a figure di spicco della Psichiatria italiana:

Padiglione Lombroso per gli agitati

Padiglione Biffi per i paralitici
Padiglione Chiarugi per gli adolescenti
Padiglione Tamburini per i paganti
Padiglione Verga per i semi agitati, i "sudici" e i "disordinati" (questo era il padiglione più popolato che conteneva gli elementi pericolosi)
Padiglione Marzocchi per i tranquilli

Vi era poi il reparto Osservazione, dove i pazienti ricoverati potevano rimanere al massimo per un mese dopo di che, veniva deciso o il ricovero permanente o la dimissione.

Nel 1921 molti malati, in esubero nella sede bergamasca, sono trasferiti in quella di Mombello (Milano).

In ragione del continuo aumento dei ricoverati, in tempi rapidi sono sopraelevati di un piano diversi padiglioni (degenze e laboratori) e realizzate nuove connessioni e aggiunte tra gli edifici in linea.

Le cartelle cliniche

Nel lavoro di ricerca sulle cartelle cliniche mi sono imbattuta in diari clinici non compilati, in richieste di ricovero corredate da certificati medici spesso senza né una diagnosi né una descrizione sintomatologica

All'interno delle cartelle cliniche si trova tutta la documentazione medica e amministrativa per il ricovero del paziente, con l'ordinanza del prefetto, l'autorizzazione al ricovero, la relazione storico – medica, l'attestato medico per la trasportabilità compilato dal medico comunale e la lettera del sindaco del comune di appartenenza del paziente.

Le storie cliniche del manicomio di Borgo Palazzo, a differenza di quelle di Astino, sono molto sintetiche: vi sono registrati i dati anagrafici del paziente, la diagnosi di ammissione e l'esito del ricovero, senza nessuna indicazione in merito all'analisi fisica del paziente. I diari clinici non sono quasi mai compilati. E solo con gli anni Trenta che le registrazioni si fanno più dettagliate e analitiche.

Le diciture ricorrenti sono "pericolosa a sé e agli altri", "demente", "mentecatta", "maniaca".

Per essere ricoverati in manicomio era sufficiente che un parente o un vicino ne facesse richiesta, nell'interesse dell'infermo e della società.

La legge del 14 febbraio 1904, n. 36 "Disposizioni sui manicomi e sugli alienati" così recitava:

Art.1. Debbono essere custodite e curate nei manicomi le persone affette per qualunque causa da alienazione mentale, quando siano pericolose a se' o agli altri e riescano di pubblico scandalo e non siano e non possano essere convenientemente custodite e curate fuorché' nei manicomi.

Art. 2. L'ammissione degli alienati nei manicomi deve essere chiesta dai parenti, tutori o protutori, e può esserlo da chiunque altro nell'interesse degli infermi e della società.

Essa è autorizzata, in via provvisoria, dal pretore sulla presentazione di un certificato medico e di un atto di notorietà, redatti in conformità delle norme stabilite dal regolamento, e in via definitiva dal tribunale in camera di consiglio sull'istanza del pubblico ministero in base alla relazione del direttore del manicomio e dopo un periodo di osservazione che non potrà eccedere in complesso un mese. Ogni manicomio dovrà avere un locale distinto e separato per accogliere i ricoverati in via provvisoria.

Dal 1930, con l'emanazione del nuovo codice di procedura penale, il ricovero in manicomio prevedeva l'iscrizione al casellario giudiziario.

Tale norma sarà abrogata solo con la Legge Mariotti del 1968!

La vita in manicomio

Dal momento del loro ingresso in manicomio i pazienti venivano vestiti con la divisa dell'ospedale, condotti nei bagni per lavarsi, spesso rasati per estirpare pidocchi e pulci, e gli oggetti personali trattenuti in custodia.

Dal 1930 venivano inoltre fotografati e la foto compare sulla cartella clinica.

Al primo ingresso la destinazione era al reparto Osservazione, dove un paziente poteva stare solo il primo mese, dopodiché era decisa o la dimissione o l'internamento definitivo.

A seconda poi della diagnosi formulata i pazienti erano trasferiti nei reparti: tranquilli, agitati, semi agitati, epilettici, sudici ecc.

La vita all'interno del manicomio era regolata dalle attività interne dell'istituto: gli uomini generalmente erano occupati nella colonia agricola, nella falegnameria, negli orti, nel panificio.

Per le donne era prevista una rieducazione attraverso le mansioni domestiche: sartoria, lavanderia, guardaroba, cucina.

Per le più tranquille e meritevoli vi era inoltre l'opportunità di svolgere i lavori domestici nella casa del Direttore che, con la sua famiglia, abitava all'interno delle mura manicomiali. Tale occupazione era ritenuta un privilegio poiché vi era la possibilità di nutrirsi meglio, di avere abiti migliori e di avere rapporti con il mondo "normale".

La giornata era scandita da regole ferree: il risveglio, la doccia, i pasti, il lavoro, le funzioni religiose, le visite mediche, le terapie.

Tutto era organizzato in modo preciso.

Come in tutte le istituzioni totali, anche all'interno del manicomio esisteva una gerarchia cui sottomettersi e obbedire, pena l'esclusione dai momenti di svago e di ergoterapia.

Come abbiamo visto dai documenti rinvenuti nell'archivio provinciale, il numero dei medici in servizio al manicomio era esiguo, quindi molto del lavoro era svolto dagli infermieri. Questi non avevano una preparazione specifica, spesso erano assunti in base alla costituzione fisica, che doveva essere robusta e prestante, per far fronte all'aggressività e alla violenza di alcuni ricoverati.

Si ricorda che le terapie, nel periodo preso da noi in considerazione, erano dei palliativi poco efficaci, la cui valenza scientifica era pressoché inesistente ed erano legate a tradizioni e metodi obsoleti.

Si praticavano la clinoterapia, ovvero il riposo a letto, l'idroterapia, con bagni caldi alternati a docce gelide, i salassi, le purghe, le iniezioni di bromuro di potassio, di scopolamina, di morfina, di olio canforato, i disinfettanti intestinali. Quando vi era il rifiuto del cibo, s'interveniva con sonde introdotte nel cavo orale e si attuava un'alimentazione forzata, "il clistere nutritivo".

Nel 1917, durante il conflitto bellico, venne approntata in Austria la malarioterapia che venne sperimentata sui soldati con buoni risultati. Veniva iniettato il plasmodio della malaria che provocava febbre molto elevata e ciò determinava, a volte, remissione dei sintomi legati allo stress post traumatico. Negli anni successivi si diffuse pertanto la convinzione che tale terapia di shock potesse essere utile nella terapia degli schizofrenici, dei pazienti aggressivi e dei tossicomanici. Negli anni successivi si moltiplicarono quindi gli esperimenti, con varie sostanze, che inducessero artificialmente forti crisi convulsive. L'insulino terapia induceva il coma; la terapia era quotidiana, con un giorno di riposo nella settimana. La cura completa poteva durare dai tre ai quattro mesi ed era una terapia anche dolorosa perché prima del coma vi erano contrazioni cloniche, spasmi muscolari e tremori generalizzati che a volte sfociavano in un attacco epilettico. Era pertanto non priva di pericoli. S'ipotizzava che vi fosse un antagonismo fra epilessia e schizofrenia e quindi si sperimentarono varie sostanze che inducessero il coma e gli attacchi epilettici.

Nel 1935 si inizia a usare il cardiazol, e dal 1938 compare l'elettroshock, sperimentato per la prima volta in Italia da Ugo Cerletti.

Tutte queste terapie venivano praticate senza alcuna anestesia.

Dagli archivi della Provincia

Negli archivi della Provincia, organo che era deputato all'organizzazione di tutta la vita all'interno del Manicomio, troviamo una fitta corrispondenza fra gli allora Direttori con i dirigenti, gli economi, le organizzazioni sindacali e con i Direttori di altri Istituti manicomiali del regno d'Italia.

Da tale lettere si evince, per esempio, com'era organizzata la vita all'interno del manicomio.

Per esempio c'è una lettera della commissione vigilanza al Direttore nella quale viene denunciato il fatto che a una ricoverata fossero state richieste £ 1000, a titolo di parziale rimborso per le spese di degenza. La paziente si diceva sorpresa da tale richiesta giacché riteneva di essersi completamente disobbligata con i fiaschi di vino consegnati come da impegno preso con Suor B…

La paziente, e il fratello, dissero di "aver consegnato il vino a titolo di compenso per una migliore assistenza richiesta e ottenuta durante la degenza ed anche perché aveva saputo, mentre era ricoverata, che specialmente le Suore ricevono volentieri doni e ricompense"

La risposta del Direttore sottolineò che tali fatti, tollerati in passato, non si sarebbero più dovuti ripresentare. Poi dichiara " l'affermazione della signora P. non può essere ispirata che dalla più profonda ignoranza, o come credo meglio, dalla più insigne mala fede; affermazione che io faccio per mia conoscenza specifica che ho dell'accusatrice, che è una paranoica lucidissima, affetta da delirio querulante e persecutorio"

Vi sono poi molte lettere dei Direttori nelle quali si chiede una revisione della Legge del 1904, con la richiesta dell'abbandono degli estremi della pericolosità sociale e del pubblico scandalo come condizioni indispensabili per procedere al ricovero in manicomio oltre al progetto, per superare i problemi di affollamento, di separare i pazienti acuti da quelli cronici inviando, questi ultimi, in colonie agricole o case di lavoro autonome o anche presso famiglie disposte a una sorta di "affido".

Inutile dire che tale progetto restò sulla carta per più di un secolo, se vogliamo essere ottimisti!

Per quanto riguarda l'organizzazione interna vi è una lettera, scritta in risposta ad una nota di demerito dalla Commissione Reale delle Province d'Italia alla Deputazione Provinciale di Bergamo e al direttore del manicomio, prof. Luigi Lugiato, nella quale si sottolineava come gli infermieri, durante la giornata di riposo, assumessero altri lavori, col risultato di "presentarsi poi al Manicomio stanco e quindi poco redditizio".

All'interno del manicomio, come ho già anticipato, vi era un'organizzazione che prevedeva la risposta a ogni esigenza, non solo sanitaria, ma globale della persona.

Erano quindi presenti, fra il personale maschile, addetti alla colonia agricola, muratori, fabbro, calzolaio, sarti, giardinieri, meccanici, falegnami, addetti alla cucina e alla dispensa, sorveglianti alla lavorazione delle sporte, portinai esterni, portinai interni, addetti al laboratorio scientifico e alla camera anatomica, fuochisti, oltre ovviamente a infermieri, caporeparto, ausiliari.

Fra il personale femminile non sanitario vi erano le addette al laboratorio, al guardaroba e alla lavanderia.

Il 15 marzo 1932, in seguito alla visita della Commissione di Vigilanza, in cui si propone un aumento del ruolo dei medici, il preside della Deputazione provinciale si domandava se una sola visita agli ammalati fosse più o meno sufficiente e puntualizzava che, pur essendo la pianta organica dei sanitari insufficiente, si notava che i medici dell'Ospedale erano impegnati anche in altre Strutture o ambulatori privati.

Il Direttore manda una lettera di risposta chiedendo un aumento dell'organico e sottolineando che, comunque, le attività professionali fuori dal Manicomio, non si ripercuotono sul servizio interno.

Storie cliniche

Ho scelto di restringere la mia ricerca al mondo femminile.

I motivi di tale scelta sono molti ma il primo fra tutti sta nell'evidenza di come il genere femminile, fra l'ottocento e il novecento, abbia subito discriminazioni ed emarginazioni tali che, parlando di silenzio e d'invisibili, il pensiero non può che correre all'altra metà del cielo.

La lettura del libro "Malacarne" Donne e manicomio nell'Italia fascista" di Annacarla Valeriano, studiosa di Storia Contemporanea, che ha ripercorso le storie di molte esistenze dimenticate nel manicomio di Teramo, mi ha ancor più convinta della validità della mia scelta.

Ella scrive: "Le voci dell'esclusione ci sono restituite dall'osservazione psichiatrica contenuta nelle cartelle cliniche. (…) I profili di queste donne non avrebbero dovuto lasciare tracce evidenti: la società le aveva rinnegate, l'istituzione le aveva medicalizzate, la morte le aveva fatte sparire." (p.10)

Filosofi, pedagoghi, antropologhi, fra l'otto e il novecento, hanno dato definizioni della donna quantomeno "imbarazzanti": corpi difettosi e manchevoli, sexus sequior (il secondo sesso), cuore femminile più grande per compensare il cervello più piccino.

Gli scienziati ottocenteschi posero inoltre un forte accento sul presunto legame esistente fra fasi fisiologiche (mestruazione, gravidanza, puerperio, allattamento, menopausa) e quadri patologici.

Durante il regime fascista venne consolidata la visione della "naturale" inferiorità delle donne, sia dal punto di vista fisico che intellettivo. La donna doveva essere essenzialmente madre ed era al centro della battaglia demografica.

Ogni deviazione da tale modello doveva essere individuata precocemente e le persone "inadatte alla vita" dovevano essere messe nella condizione di non nuocere alla collettività.

Nel 1933 nel manifesto intitolato "il concetto di medicina sociale nel regime fascista" si dichiara che: "I medici sociali, militi dell'azione, devono operare nelle città e nelle campagne, ovunque si annidano le malattie sociali che minano la salute del popolo e la prosperità della razza".

Anche nel Manicomio di Bergamo vengono ricoverate donne le cui storie sono spesso drammatiche, costellate da fame, miseria, ignoranza e devianza dalle rigide leggi che il regime imponeva.

MARGHERITA

Margherita entra per la prima volta in manicomio a nove anni nell'aprile del 1916 e giunge a custodia domestica nell'agosto 1917.

Questa la storia raccolta dalla cartella:

> La sua strana e intollerabile condotta, le difficoltà di assistenza nell'ambito famigliare, la tendenza al vagabondaggio, una non indifferente pericolosità in stretto rapporto al suo stato mentale e con manifestazioni psicomotorie

> di carattere epilettico hanno indotto i parenti a sicuramente ricorrere all'internamento in manicomio, ove fu riaccompagnata nel dicembre 1920. Notizie anamnestiche raccolte mettono in rilievo una grave eredità patologica in ordine alla malattia mentale e nervosa, eredità tanto più grave in quanto si manifesta in ambedue le linee paterna e ma-terna; il nonno paterno fu pellagroso, una zia materna fu in cura in questo manicomio per impulsività suicida.
> Il padre è un alcolizzato.
> Margherita ha tratto in natura una costituzione fisica che non si stacca dalle norme per particolarità anatomiche e antropologiche; il suo sviluppo non ha subito né arresti né deviazioni, sicché le funzioni tutte della vita vegetativa rispondono alle regole fisiologiche. Assai contrastanti invece si palesano le funzioni della vita psichica e senza parlare delle attività mentali complesse, che sono totalmente assenti, si può esprimere, che le più semplici ed elementari manifestazioni psichiche sono totalmente deficienti
> L'attenzione volontaria è abolita e conseguentemente la percezione non si esplica, a tutto danno del patrimonio ideativo. Non si hanno segnali di attività della memoria
> L'ideazione è limitatissima. Il pensiero è nell'impossibilità di compiersi e gli atti di coscienza sono vuoti di contenuti affidabili.
> Margherita presenta il più brutto grado della frenastenia, l'idiozia congenita aggravata dalle convulsioni (i fenomeni convulsivi si palesano dopo la nascita).

Il 16 febbraio Margherita è in preda a fortissimi dolori addominali e il medico di guardia chiamato d'urgenza assiste all'espulsione di un feto cianotico e morto. Il feto viene immediatamente posto in vaso di vetro ripieno di alcol e conservato a disposizione dell'autorità Giudiziaria, che senza indugio viene informata dell'avvenimento.

Le indagini giudiziarie interrogano il Magistrato istruttore del regio Tribunale di Bergamo sulla giovane ragazza quattordicenne ricoverata nel Manicomio provinciale.

Il 19 febbraio Margherita viene sottoposta, su richiesta del Giudice Istruttore, a un approfondito esame per stabilire se l'aborto fosse stato di natura spontanea o provocato.

I periti si pronunciarono per un aborto di natura spontanea.

Margherita resterà per sempre in Manicomio.

FRANCESCA

Francesca è una donna di 35 anni, maritata; sa leggere e scrivere, è casalinga e di religione cattolica.

In famiglia c'è stato qualche caso di pellagra.

Descritta di carattere serio e nostalgico. Costumata. Ha avuto 7 gravidanze regolari (ma nelle cartelle successive, avendo avuto parecchi ricoveri, il numero di gravidanze sale e scende!), allatta sempre a lungo e una volta fece la balia mercenaria.

Il padre era bevitore e morì a 63 anni per emorragia cerebrale. La madre morì dopo otto anni di letto per tubercolosi contratta da giovane.

La paziente non soffrì prima dell'ingresso in ospedale di malattie di una certa entità.

Scarsa e cattiva alimentazione negli ultimi tempi.

Fra le cause predisponenti la condizione psicopatologica è segnalato l'abuso del coito, in specie quando il marito abusa di alcolici…; altre cause sono da ricondurre ai dispiaceri in famiglia.

Fra i prodromi: insonnia, nostalgia, trascura la casa e i bimbi, presenta disturbi gastrointestinali.

Il tono sentimentale è depresso e stato angosciato dell'animo. Ha diminuzione della memoria, rallentamento del corso delle idee, confusione men-tale, diminuzione degli impulsi volitivi, insonnia, non ha appetito. Il decorso della malattia è remittente.

Non viene specificata alcuna terapia.

GIUSEPPINA

Giuseppina, operaia di 19 anni, viene condotta in manicomio il 28 agosto del 1923, d'urgenza, senza ordinanza di ricovero, che viene poi prodotta in duplicato asserendo che la prima era stata persa.

Nell'ordinanza apprendiamo che è affetta da "pazzia".

Sul foglio di ricovero si parla di confusione mentale allucinatoria.

Nella relazione medica viene descritta di carattere mite e serio, costumata, d'intelligenza normale.

Nubile, operaia, di religione cattolica.

Frequentò le scuole fino alla III^ elementare.

Affetta da lussazione congenita dell'anca, è di costituzione fragile.

Non risultano precedenti psichiatrici in famiglia. Non vi sono bevitori.

Fra le cause predisponenti il ricovero viene segnalato l'intervento, quindici giorni prima, per un flemmone al dito medio della mano destra. Ha avuto febbre e insonnia per i primi tre giorni dopo l'operazione e successivamente ha iniziato a presentare confusione, stato angoscioso dell'animo e movimenti coatti.

Non viene segnalata in cartella alcuna terapia.

Da una sua lettera: "Caro padre, io sto bene, in nome del Dottore venite a prendermi subito. Io sono, e sarò, buona e desidero di venire con voi a casa e desidererei di vedere tutti in famiglia. Saluti, vostra figlia Giuseppina" e prosegue ribadendo il concetto "Vi prego di venirmi proprio a prendermi perché sto bene, me l'ha detto proprio il dottore lui in persona che sto bene".

Forse Giuseppina ebbe uno stato tossinfettivo, legato all'infezione della mano destra, che fu responsabile dello stato confusionale. Non dimentichiamo che al tempo non vi era cura antibiotica.

Ma rimase in ospedale psichiatrico un anno, nonostante le sue accorate lettere al padre!

BENEDETTA

Benedetta è una giovane di 22 anni, proveniente da un paese in provincia di Orvieto, figlia di genitori ignoti, che giunge a Bergamo per svolgere l'attività di domestica presso una famiglia della nostra città.

Ricoverata nel gennaio 1927 con diagnosi di Demenza Precoce, viene dimessa, migliorata, il 6 giugno 1928

La relazione medica per il ricovero non è compilata; nell'ordinanza di ricovero provvisorio, firmata dal Questore, si fa riferimento a una generica alienazione mentale e pericolosità, e alla necessità di procedere al ricovero con urgenza per la "pubblica incolumità".

Dal diario del decorso della malattia:

> Entrata in stato di agitazione e delirante. Proveniente da Bergamo ove lavora presso una famiglia. I primi giorni continuava a mormorare parole a bassa voce incomprensibili. Solo con insistenza era possibile ottenere una qualche risposta. Riferisce di essere qui perché in casa era estremamente disturbata dalle automobili e dalle carrozze che passavano per la via, specialmente durante la notte. È disturbata da allucinazioni, sente delle voci parlare. È confusa. Non ricorda né i giorni della settimana né il mese. Il contegno in genere è calmo. È molto taciturna; si nutre poco.

Nella cartella vi è una lettera scritta da Benedetta al padre (forse era stata adottata perché veniva dichiarata figlia d'ignoti) nella quale, nel gennaio 1928, asseriva di stare meglio ma che i suoi datori di lavoro non la volevano più a servizio da loro perché era stata in manicomio e lei non sapeva dove andare, una volta dimessa. Chiede quindi che lui, o persona da lui raccomandata, potesse andare a prenderla.

"Di manicomio sono stanca davvero e non ci voglio star più. Riguardo alla mia salute sto discretamente bene, ma sarei sicura di ammalarmi qualora mi obbligassero a rimanere in questo luogo"

LUIGIA

Luigia ha 28 anni al momento del ricovero. Viene ricoverata d'urgenza perché "furiosa" il 23 settembre 1918 e passata in custodia definitiva il mese successivo.

Di buon carattere, costumata, ha frequentato le scuole elementari con scarso profitto perché di intelligenza piuttosto limitata. Attualmente lavora come cucitrice ma è estremamente povera e sola. Depressa per la recente perdita della mamma.

Ha perso entrambi i genitori, la mamma in particolare è morta da pochi mesi lasciandola inconsolabile.

Il nonno materno morì in manicomio.

Da circa due mesi cambiamento nel contegno e nel carattere, forse in re-lazione alla perdita della figura materna. Appare deperita e cloroanemica per la scarsa alimentazione.

Presenta insonnia e disturbi gastroenterici.

Il tono sentimentale è depresso ed ha uno stato angoscioso dell'animo.

Presenta una diminuzione della memoria, confusione delle idee, allucinazioni sensorie. Gli impulsi volitivi sono diminuiti. Lo stato generale è deperito.

La malattia presenta un decorso continuo.

Il Sindaco del paese firma l'ordinanza di ricovero scrivendo:

Vista la relazione medica da cui risulta lo stato furioso di Luigia, si rende necessario il ricovero d'urgenza presso il Manicomio Provinciale. (ma nella relazione medica non viene citato alcuno stato furioso)

> Considerato che la demente, essendo orfana di ambi i genitori e priva di parenti prossimi che la possano custodire, considerato il suo stato economico e più che altro quello di essere pericolosa a sé e agli altri, visto l'articolo 42 del regolamento sui manicomi e sugli alienati.
> Ordina il ricovero della demente Luigia di anni 28 al manicomio di Bergamo.

In cartella troviamo due lettere, una alla sorella e una alla zia:

> Carissima sorella io mi trovo qui a Bergamo nel manicomio ma a dirti il vero non so poi il motivo di questo. Ho da dirti che io era da un po' di tempo che sentivo nel mio cuore tanti pensieri. E nella testa. Ma io non potevo spiegarmi per bene. Invece di starmi più vicina a Gesù io mi allontanavo. Io sentivo una certa cosa che io sempre più mi allontanavo e anzi non mi fidavo delle creature.
> Vieni per carità intanto che sei ancora a tempo, ancora che io capisco ancora un po'. Ti spiegherò poi tutto. Scusami del mio male scritto ed errori perché sono una povera ragazza. Tanti doveri alla tua Reverenda Madre e sono la tua disperata sorella. Vieni, ti prego di venire a salutarmi ciao ciao.

> Cara zia vengo a darvi le mie notizie, io sto bene come spero anche di voi. Sono qui a pregarvi di venire a prendermi che sono più buona, lascerò tutti i vizi che per mia … sono colpevole, andrò sempre a lavoro e sarò obbediente, vi prego dunque di venire a prendermi che io sono guarita bene.

Prosegue mandando i saluti a vicini e conoscenti.

Luigia è entrata in Manicomio nel settembre 1918 in via provvisoria; a ottobre passa in custodia definitiva. Verrà trasferita nel gennaio del 1936 nella succursale Villa Rota di Almenno dove morì per ictus il 17 settembre 1945.

EUROSIA

Eurosia ha 18 anni quando viene ricoverata in Manicomio, nel novembre del 1934, con diagnosi di imbecillità con manifestazioni isteroidi.

In cartella mancano tutte le notizie anamnestiche; c'è un'unica nota in cui si afferma che Eurosia ha tentato il suicidio.

Troviamo inoltre un documento della Corte d'assise di Bergamo nel quale si richiede l'idoneità di Eurosia a comparire in un processo dove tale E. è imputato per violenza carnale, presumibilmente su di lei.

Eurosia è davvero invisibile!

AGNESE

Agnese è una maestra di 40 anni, tubercolotica e con deliri paranoidei.

Dalla relazione medica inviata al Provveditore sappiamo che è di carattere vivace, esuberante, indisciplinata, da ultimo irritabile e incline alle idee di persecuzione.

Nel 1931, quando era insegnante a Trezzo, ebbe sintomi patologici a carico dell'albero respiratorio con emoftoe.

Fu pertanto ricoverata nel Sanatorio di Torre Boldone ove, avendo tenuto contegno e condotte anormali ed essendosi mostrata in preda ad eccitamento psicomotorio, venne ricoverata nell'ospedale psichiatrico di Bergamo il 7 giugno 1932.

La relazione prosegue poi affermando che

> Durante la sua degenza in questo ospedale la paziente ha avuto ripetute emoftoe di non grande intensità e talora accenni a stati asmatici, in relazione a risentimento del sistema nervoso e della vita vegetativa. (….)
> Dal lato psichico apparve come soggetto a costituzione paranoica, con facile eretismo nervoso.
> Essa mostrò anche qualche tendenza eretica e querulomane. Condizioni mentali costituzionali e del carattere che si possono ritenere aggravate anche dalla causa tossinfettiva in atto (tubercolosi).
> Il prognostico, per quanto riguarda la malattia tubercolare, deve essere molto riservato. (…)
> Le manifestazioni psichiche anormali, di non grande entità, difficilmente potranno subire modificazioni e miglioramenti sensibili.
> Con perfetta osservanza, segue la firma del medico"

Da una lettera di Agnese a una collega:

> Cara Emiliana, …. Sei tanto ligia e hai avuto tanta libertà di offendermi in pubblica comunità e calummiarmi con cattiveria e inviarmi al manicomio come una mentecatta. L'hai trovato comodo assai e così salvare la Dirigente dalle accuse avute, non solo da me, che qui sono limitata al letto, ma anche dalle milanesi che hanno lanciato lamenti alla Cassa Nazionale di Milano. Quelle si che hanno creato grattacapi e si è accontentato di licenziarle.
> Le sue ire poi ha potuto smaltirle con la povera Agnese perché sola e in disgrazia con i parenti.
> Quello che ho scritto era vero e lo giuro sulla tomba di mia madre.
> Capisco che loro hanno potuto salvarvi anche sacrificando una persona, anche inventando delle accuse contro di me. (…)
> E ringrazio tanto il S… di essere stato così vigliacco e digli che non c'era bisogno che facesse tanto il predicatore per il Capo e che si accori invece di farmi morire qui innocentemente, per soddisfare un suo capriccio. Capisco che tu non farai niente per liberarmi e che ti è pure piaciuto denigrarmi tanto presso di lui, sì da sentirmi ripetere cose così esagerate e umilianti da farmi piangere.

Sono queste le tendenze eretiche e querulomani, cui si accenna nella relazione medica inviata al Provveditore?

Nella lettera si intravedono accuse fatte da Agnese alla Dirigente scolastica e ciò non le ha certo facilitato la vita.

MARIA

Maria entra per la prima volta in manicomio nel 1923 all'età di 40 anni e da allora i ricoveri si susseguono negli anni per dieci volte, fino al 1939, quando viene dimessa, su richiesta del marito, ma contro il parere dei sanitari.

Lo psichiatra che l'ha in cura in manicomio, così scrive al medico curante, il 13 dicembre del 39:

> Maria è ancora estremamente petulante e priva di critica. La sua dimissione non è consigliata perché è una strenua bevitrice che poi in stato di ubriachezza dà scandalo in paese. L'ultima volta che è stata a casa per 16 giorni la sua condotta ha provocato l'ira di certe donne che l'hanno poi picchiata e al momento del suo ingresso in ospedale presentava i segni delle violenze subite. È mal tollerata in paese anche perché si dà alla mendicità per procurarsi i mezzi per bere e mendica in modo noioso appostandosi nelle vicinanze della stazione o sulla strada provinciale dove ferma le macchine di passaggio mettendosi in mezzo alla via"

Dal 1936 in poi sono conservate in cartella le richieste, firmate dalla paziente, di ricovero volontario.

Vi sono anche numerose cartoline postali, inviate da Maria al direttore dell'ospedale psichiatrico, nelle quali lo implora di essere ammessa ("altrimenti questa volta la faccio grossa") in quanto lei e il marito versano in uno stato di estrema indigenza. Il Direttore le consiglia di farsi ricoverare in una Clinica perché in manicomio non ha posto e le dice anche di fare domanda di sussidio economico in quanto iscritta all'elenco dei poveri.

Nel maggio 39 il marito faceva presente alla moglie di non poter andare a farle visita perché ammalato: "sono infermo nel braccio che ho dovuto farlo tagliare dal medico. Porta pazienza un po' che io è già molto tempo che faccio vita da meschino".

Maria a questo punto scrive un'accorata lettera al Direttore del manicomio:

> Stimatissimo Signor Direttore, spinta dal bisogno siccome non c'è alcun mezzo per poterle parlare. Ho pensato di rivolgermi a lei con questo biglietto. Spero che la sua bontà esaudisca ciò che le chiedo. Giacché mio marito, essendo ammalato non può venire a prendermi, mi raccomando alla sua bontà se mi manderebbe lei a casa mia. In quanto al viaggio, ai soldi ci penso anch'io purché mi faccia questa carità, essendo mio marito ammalato avrà molto bisogno di me. Lei mi conosce, ho già parlato insieme nel reparto Tranquille, Lei mi ha chiesto anche il mio nome. Le faccio memoria, mi chiamo Maria; voglio sperare che lei tanto buono esaudisca la mia aspettativa di andare a casa mia. Scusi tanto la mia libertà: tanti saluti e ringraziamenti anticipati
>
> Mi firmo sua devotissima Maria"

Nel novembre del 1939 vi è una fitta corrispondenza fra Maria e il marito a proposito delle dimissioni.

In una cartolina postale il marito così le scrive: “fammi sapere se prometti di non andare più in giro col pentolino e il Sandret lascialo da parte. Del vino parlarne più. Fammi sapere bene cosa devo portarti. L’altra volta sei stata a casa 40 giorni, questa volta se non fai bene starai a casa solo 4 ore. Il tuo marito Battista”

A dicembre 1939 verrà quindi dimessa, nonostante il parere contrario dello psichiatra curante.

IDA

Ida entra in manicomio all’età di 31 anni; è casalinga e povera.

Ha una cultura discreta ed ha frequentato una scuola tecnica con profitto ma non ha mai lavorato. Si è maritata a 24 anni ed ha avuto due gravidanze. Ha sempre svolto i lavori domestici.

L’attuale malattia ha inizio nel 1932, quando la paziente ha iniziato a presentare idee deliranti e assurde, instabili, sitofobia, disturbi del contegno e della condotta.

Dimessa in buone condizioni i disturbi si ripresentarono aggravati a distanza di quattro mesi, con tentativi di suicidio, minacce e tentativi di omicidio dei parenti per cui venne di nuovo internata.

Psichicamente presenta riduzione globale delle facoltà mentali; lacune della memoria, scarsa affettività e critica, appercezione e ideazione insufficienti dato il grado di cultura.

Le sue capacità lavorative sono però ancora buone nei periodi di tranquillità.

Presenta idee deliranti instabili assurde e allucinazioni uditive e visive.

Dice che non sa nulla del marito e dei bambini, a volte li sente parlare e piangere e insiste perché vuol vederli.

Deliri di interpretazione e riferimento le fanno ritenere che la vogliono avvelenare coi cibi oppure uccidere, o far del male, o rovinarle il cervello.

Di quando in quando ha periodi di insonnia, agitazione, qualche impulsività, sitofobia.

Non mancano i segni di decadimento mentale.

Questa sintomatologia ha portato alla diagnosi di demenza precoce.

Nel settembre del 1938 lo psichiatra curante scrive una lettera al medico curante e al marito della paziente per avere l’autorizzazione all’insulinoterapia:

> Caro B. e, per conoscenza, C. Camillo (marito)
> questa Direzione avrebbe pensato di sottoporre vostra moglie Ida a un tentativo di cura a mezzo dell’insulina, ma siccome la cura presenta alcuni pericoli e d’altra parte è molto costosa a causa di medicamenti che occorrono, chiedo autorizzazione vostra per poterla cominciare. In presenza vi darò tutti gli schiarimenti che desidererete.

ANNA

Anna ha 23 anni, è casalinga, nullatenente, coniugata, un'istruzione elementare e di religione cattolica

Viene ricoverata per psicosi allucinatoria il 9 marzo 1931 e il 27 marzo dello stesso anno giunge il decreto di ricovero definitivo.

È descritta mite prima del matrimonio, poi diviene irascibile.

Ha avuto gravidanze regolari (non viene specificato il numero) e l'ultimo parto è stato 5 anni prima dell'attuale ricovero, quando Anna ha 18 anni.

Presenta forti patemi d'animo.

L'inizio del morbo circa tre mesi prima del ricovero con idee fisse, talora vaniloquio, ossessioni.

Il tono sentimentale è esaltato. Vi è una esagerazione degli impulsi volitivi. Talora inceppamento della loquela.

Segnalata una tendenza a farsi del male e a minacciare gli altri. "Passa anzi a vie di fatto con calci e pugni".

Il decorso del morbo è continuo.

Troviamo in cartella una lettera al padre:

> Caro papà, siete rimasto male voi, ma ancora più io nel vedere che siete venuto senza aver concluso niente. Io credevo che aveste parlato col dottore come vi avevo detto; capisco che avete tante cose da pensare, di più se vi manca l'aiuto di Vittoria, ma infine ci sono anch'io.
> Pensate di lasciarmi qua finché davvero mi ammali? Se lo pensate così avete una bella coscienza. Tradirmi e condurmi qui come in servizio, che già avevate parlato voi che se non venivo subito avrei perso il posto, per poi tenermi qua come ammalata. Ma comunque pensate che sono mai stata senza lavoro, ma invece qua sono a fare niente.
> Ora però è tempo di venirmi a prendere.
> Vi aspetto più presto potete, avete un chilometro da fare. Potresti venire anche più frequente!
> Mi raccomando parlate col dottore e interessatevi un po'
> Poi se mi accetta come infermiera, le sarò molto riconoscente.
> Volevo scrivere al G. che venga lui a raccomandarmi
> Anna.

Nessuno la andò a prendere.

Morì per paralisi cardiaca, in manicomio, il 27.01.1944

CAROLINA

Diagnosi "Pericolosa a sé e agli altri"

Carolina ha 31 anni quando entra in manicomio il 7 gennaio 1927 con diagnosi "Pericolosa a sé e agli altri"; il 5 febbraio dello stesso anno viene stabilito il suo ricovero definitivo ma esce il 28 maggio 1927, migliorata, su richiesta dei parenti.

È infermiera, nubile, con un grado di istruzione discreto ed è di religione cattolica.

Durante il ricovero scrive alla sorella:

> Cara sorella, vengo con queste mie misere parole per darti notizie della mia salute, che sto bene, come pure desidero di te sorella Angelica, Maria e Libera. Desidero molto di sapere qualche cosa della nostra cara mamma e desidero di sapere qualche cosa del nostro signor Primario e di sua figlia Angela Maria e di tutta la famiglia.
> Fammi il piacere di salutarmi tanto le compagne della mia camerina di dormire.
>
> Cara sorella ti raccomando quando che vieni a prendermi di portarmi il pacchetto della mia roba e il vestito quello che mi ha fatto la …
> Ti raccomando di venire con la nostra cara mamma e sorella Maria Libera e in più ti raccomando di non venire con le infermiere dell'Ospitale Maggiore perché quando ero ammalata nel letto numero 62 mi faceva niente ma adesso che mi trovo qui in questa casa della disgraziata Carola, noi che non eravamo gente di condurmi in questa casa di malinconia e tristezza.
> Dille alla nostra cara mamma che si faccia coraggio a venire a prendermi qui.

STEFANIA

Stefania ha 21 anni, è nubile, casalinga e povera.
Viene ricoverata per una psicosi post infettiva con delirio persecutorio.
Da una lettera alla famiglia:

> ai signori A. Clemente e famiglia. Profughi.
> Cari genitori, da diversi giorni che attendo vostra presenza giacché sono stanca di rimanere qui in questo manicomio. Credetemi che adesso sto bene e se mi prenderete a casa chi chiamerete contenti anche voi, perché non sono pazza.
> Vi prego di prendervi un po' di premura perché qui rinchiusa non è il mio caso di restare.
> Non trovo lamentanze con voi perché anche voi…, perché mi avete qui ridotta a soffrire così tanto, ma non è quello segnato, leggetela bene e comprendetela.
> Mi dispiace perché so di soffrire innocente qui, condotta ingannata e tra-dita.
> Ciò che mi dispiacerebbe sapere sarebbe se dovessi morire qui dentro con tutte le mie sorelle e fratelli senza poterle dire che non fui capace di vincere il nostro nemico,
> che voi non sapete che qui si combatte e che qui è il campo della guerra che la nostra famiglia, innocente e odiata, combattuta fino alla morte, e alla morte più vile e disonorata che si possa nel mondo immaginare.
> Vi prego di leggerla bene e se non potete liberarmi abbiate cura dei vostri figli che avete a casa.
> Vi prego poi di non porre piedi negli ospedali se c'è scritto "Chi entra più non sorte"
> Io desidero tanto di essere liberata e di venire assieme a voi.
> Vi raccomando ditelo pure anche ai signori Zii di aiutarmi per piacere a venir fuori da questo manicomio in Borgo Palazzo verso Seriate, nelle tombe di questo convento sepolta viva.
> Spero che qualche buona persona vi consegnerà questo scritto acciocché potete provvedere alla disgrazia"

in data 25.04.1919 i parenti chiedono le dimissioni a custodia, a titolo di esperimento, dimessa nelle stesse condizioni del momento del ricovero.

Conclusioni

Durante l'epoca che abbiamo preso in considerazione, con il regime fascista, i poveri, gli esclusi e i diversi in genere venivano considerati maggiormente pericolosi e refrattari ad accettare le regole imposte. Il manicomio rappresentava quindi uno strumento di custodia e di segregazione.

Ricordo comunque che tale visione si è prolungata anche nei decenni successivi, fino al primo provvedimento di revisione della legge sugli alienati, risalente al 1968 e nota come Legge Mariotti.

La corrispondenza rinvenuta nelle cartelle cliniche ci fa sorgere il dubbio che vi fosse un'azione di censura nei confronti dei ricoverati. Oppure si tratta di brutte copie, o di fogli di diario con ricordi, pensieri, disegni.

In questi scritti si coglie sempre il desiderio di comunicare la drammaticità delle esperienze vissute, sia nei momenti precedenti il ricovero – spesso si parla di inganno, di soprusi, di cattiverie di vicini maldicenti – che di descrivere i sentimenti di angoscia, di senso di abbandono, di paura di terminare la propria esistenza all'interno del Manicomio.

Anche nelle lettere delle persone con uno scarso grado di istruzione troviamo comunque la capacità di esprimere i sentimenti e le paure, la richiesta di essere considerate esseri umani, in un luogo dove spesso si era soltanto un caso clinico, a volte dimenticato per mesi e anni, prima che qualcuno si ponesse il quesito sulla dimissibilità!

Mi sono imbattuta in tante richieste condannate al silenzio, all'indifferenza, all'oblio.

Questo mio lavoro ha cercato di dare dignità, attraverso il ricordo e il recupero delle storie rinvenute nelle cartelle cliniche, a tante persone dimenticate e invisibili.

Fonti archivistiche tratte da:

MIBACT – Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Carte da Legare – Archivi della Psichiatria in Italia.

SPAZI DELLA FOLLIA – Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo.

ARCHIVIO STORICO DELLA PROVINCIA DI BERGAMO, Assistenza-Ospedale Neuro Psichiatrico (O.N.P).

AZIENDA OSPEDALIERA OSPEDALI RIUNITI DI BERGAMO, ARCHIVIO STORICO, Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo.

Fonti legislative

LEGGE 14 FEBBRAIO 1904, n. 36, *Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati.*

REGIO DECRETO 5 MARZO 1905, n. 158, *Regolamento per la esecuzione della legge 14 febbraio 1904, n. 36.*

REGIO DECRETO 19 AGOSTO 1909, n. 615, *Regolamento per la esecuzione della legge 14 febbraio 1904, n. 36.*

LEGGE 18 MARZO 1968, n. 431, *Provvidenze per l'assistenza psichiatrica.*

Bibliografia

EDOARDO BALDUZZI, *Le terapie di shocks,* Milano 1962.

GIORGIO COSMACINI, *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo,* Roma-Bari 1989.

ERVING GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,* Torino 1968.

CESARE LOMBROSO, GUGLIELMO FERRERO, *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale,* Torino 1903.

MATTEO PETRACCI, *I matti del duce, Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista,* Roma 2014.

LISA ROSCIONI, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna,* Milano 2011.

ARTHUR SCHOPENHAUER, *L'arte di trattare le donne*, Milano 2000.

PAOLO SORCINELLI, *La follia della guerra,* Bologna 2016.

GIULIA TODESCHINI, *L'intervento di schedatura e riordino nell'ambito del Progetto 'Carte da legare' (gennaio 2005 – settembre 2007)*, in *Ospedale neuropsichiatrico provinciale di Bergamo. Archivio cartelle cliniche (1814 – 1998).* Bergamo 2007.

ANNACARLA VALERIANO, *Malacarne*. *Donne e manicomio nell'Italia fascista,* Roma 2017.

OTTO WEININGER, *Sesso e carattere*, Milano 2012, 1a ed. 1903.

GIUSEPPE REMUZZI

LA NASCITA DELL'OSPEDALE MAGGIORE

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 5 dicembre 2018

Nella Lombardia del XII e del XIII secolo gli hospitalia erano soprattutto luoghi di accoglienza per i poveri e i malati, spesso pellegrini, sorti nei pressi di cattedrali e monasteri (Fig. 1)

Bergamo non fa eccezione: già prima dell'anno Mille abbiamo notizia di edifici delegati ad ospitare attività assistenziali (xenodochia) vicino a diverse chiese: quello di Sant'Alessandro dal 958 e quello di San Cassiano, nei pressi della cattedrale di San Vincenzo, già nel 772.

Altri ne sorgeranno, ad Astino e nei quartieri San Lazzaro e San Leonardo per citarne solo alcuni, fino ad arrivare a un numero così considerevole da spingere la città a programmarne l'unificazione in un'unica grande struttura, così come era già avvenuto a Brescia, Cremona, Milano

Nel 1449 il maggior Consiglio della Città affida alla Misericordia Maggiore la gestione di ospedali e consorzi, che vengono così riuniti sotto un unico ente.

Nel 1474 si pone la prima pietra del nuovo ospedale, dedicato alla Vergine e a San Marco, alle spalle del Prato della grande Fiera e ai piedi dei colli che ospitano Bergamo Alta (Fig.2)

un ospedale che vive una forte connotazione religiosa, in cui l'assistenza è innanzitutto una forma di carità. Lo Statuto comincia però a introdurre una prima idea di specializzazione: accogliere e curare, senza distinzione di censo, chi soffre di malattie acute curabili o chi è stato colpito da eventi traumatici.

Alla fine del '800 il vecchio ospedale nel cuore della città, il "San Marco", non stava più in piedi. Il grande complesso aveva fatto il suo tempo. (Fig. 3-4-5)

Intollerabile, in particolare, la situazione igienica. E poi la mancanza di spazio e quell'affacciarsi su una piazza, la Baroni, dove si faceva il mercato, dove spesso e volentieri si allestiva la 'fiera' con le sue mille luci e i cento baracconi, dove i circhi piantavano il tendone e i tram la attraversavano sferragliando e scampanellando. (Fig. 6)

Gli stessi medici denunciavano di non poterne più

Le oscure corsie, gli squalidi corridoi, le scale anguste, le finestre contese dalle inferriate. Camerate dove gli ammalati sembravano in reclusione. Sale di medicazione e di operazione insufficienti, vari reparti infelicemente riattati. Tutto un triste ambiente nel quale l'unico soffio di gioia era il chiostro centrale così luminoso e giocondo. E che strazio, che sofferenza negli ammalati quando nei tempi della fiera in piazza, saliva fino a loro il riflesso orgiastico delle luci dei baracconi con una sarabanda di suoni sufficiente da sola a far ammalare di nevrastenia un sano. E, miste alle voci degli imbonitori, i suoni delle campanelle e delle cornette, le amplificazioni dei megafoni, l'urlo delle belve da circo[1]

Di un nuovo ospedale, da costruire fuori dal centro abitato, a Bergamo si cominciò a parlare nel 1907.

Se ne riparlò solo nel 1919. Non lo si voleva solo "fuori dal centro abitato", lo si voleva soprattutto "degno di Bergamo". Ma dove? C'era quell'angolo oltre la periferia, sotto la Benaglia, che era decisamente l'ideale. Ancora tutta campagna. (Fig. 7) Ma i soldi? Soldi per la sua costruzione e soldi per l'acquisto del terreno (Fig. 8).

E di terreno ce ne voleva una enormità perché le idee erano grandiose. Si voleva che fosse per 1000 posti letto anche se ne sarebbero bastati 700.

C'erano i soldi (13 milioni) che la famiglia Rota aveva donato alla città "col precipuo scopo della costruzione di un ospedale" però di soldi ne occorrevano molti altri (circa 23 milioni).

L'amministratore del vecchio 'San Marco' l'ingegnere Roberto Fuzier, decise di mettere in vendita, oltre il 'San Marco', tutto quel po' di terreni di proprietà dell'ospedale nel centro cittadino, ne ricavò circa 10 milioni.

Un successo! Ci fu anche il ricorso ad un fido della Banca Popolare di Bergamo.

Si andò a trattare, soldi in tasca, con il proprietario del terreno prescelto, il signor Spaiani; il quale, fiutato l'affare, sparò una cifra sbalorditiva. Però fu poi costretto a calare le pretese e a scendere a patti da una legge speciale, varata lì per lì proprio per la costruzione di nuovi ospedali.

Alla fine il prezzo concordato fu di 8 lire al metro quadro per un totale di 480.000 lire.

L'ing. Giulio Marcovigi di Bologna specializzato in costruzioni sanitarie (ha costruito circa 20 ospedali) studia il progetto del nuovo ospedale e i lavori cominciano nel maggio 1927 (Fig. 9).

L'1 maggio 1927 alla presenza di Costanzo Ciano e Augusto Turati viene posta la prima pietra del nuovo ospedale (Fig. 10)

Ispirandosi ai moderni principi dell'architettura ospedaliera, Marcovigi dispone attorno a una grande corte centrale i diversi padiglioni; alle spalle del complesso centrale, alcuni padiglioni autonomi

1 "L'Eco di Bergamo", 17 settembre 1930

Come ideale collegamento fra la città dei sani e quella dei malati si pone la cosiddetta Casa Rossa, che ha ospitato la Direzione.

Per Bergamo si tratta di una realizzazione grandiosa. Il complesso architettonico, inaugurato tre anni dopo l'autostrada Bergamo-Milano e alla vigilia dei mutamenti urbanistici che regalarono al centro città l'attuale fisionomia, è considerato l'ennesima conferma dell'ottimismo d'inizio secolo, che vede nell'evoluzione tecnologica e nel progresso le armi vincenti per sconfiggere la malattia.

I numeri del resto sono, per l'epoca, impressionanti: trentamila metri quadrati su una superficie di ben 150 mila mq e mille posti letto (Figg. 11, 12, 13)

Si sprecavano i consensi e i punti esclamativi nel 1930. "C'è il riscaldamento centralizzato a nafta, l'impianto di fornitura di energia elettrica di emergenza che funziona mediante batteria e accumulatori a comando automatico, un impianto di segnalazioni acustiche e luminose, rete telefonica, celle frigorifere, elevatori e furgoncini per il rapido trasporto di pazienti e di materiali, impianti di sterilizzazione a vapore, …"

E via elencando. Con orgoglio si sottolineava sui giornali cittadini: "Quanto di meglio c'è in Italia"

Un ospedale non solo degno di Bergamo, ma pure di un futuro re e di una futura regina come Umberto di Savoia e Maria Josè, che ben volentieri accettarono di prendere parte alla cerimonia di inaugurazione.

Anche perché l'ospedale era intitolato proprio alla Principessa di Piemonte. (Figg. 14-15)

"Il padiglione operatorio ha ben due sale, la settica e l'asettica, finite con estrema cura e con tutti i presidi richiesti dalla moderna tecnica nosocomiale".

E poi Medicina, Chirurgia, Maternità, Oculistica, Pediatria, Dermosifilopatia, Tubercolotici e Isolamento.

E uffici destinati all'Amministrazione, all'Accettazione, alla radiologia e alla terapia fisica, all'anatomia patologica e laboratori annessi, alla lavanderia e stazione di disinfezione e apparecchiature impressionanti.

Infine il corpo sanitario rinnovato sempre attraverso il vaglio di regolari concorsi per severa selezione.

Nel corso del Novecento l'Ospedale conobbe tre cambi di denominazione:

- Principessa di Piemonte
- Ospedale Maggiore, dopo il referendum monarchia-repubblica
- Ospedali Riuniti, dovuta all'incorporazione dell'Ospedale pediatrico Ugo Frizzoni (1972), della Casa degli Angeli di Mozzo (1973), dell'Istituto ortopedico Matteo Rota (1975)

Uno studente che avesse deciso di frequentare il nostro Ospedale negli anni sessanta ne sarebbe stato sorpreso, piacevolmente

Il Presidente era Giuseppe Pezzotta, avvocato e soldato. (Fig. 16)

Lui, per gli ammalati del suo Ospedale voleva i medici più bravi. Pezzotta aveva un grande alleato, un farmacologo dell'università di Milano, un certo

Garattini anche lui nel consiglio di Amministrazione (Fig. 17). Così Pezzotta fa venire a Bergamo Parenzan prima e poi dagli Stati Uniti Gaetano Azzolina (Fig.18); in ospedale c'erano già due chirurghi di assoluto valore, Carlo Agazzi in otorino e il professor Radici in chirurgia plastica. Parenzan e Azzolina inventano la cardiochirurgia pediatrica, nessuno l'aveva mai fatto prima.

Con Pezzotta arrivano il professor Valentino, che rivoluziona la chirurgia, e il professor Cassinari, un triestino, conosciuto in tutto il mondo anche per merito di una importante arteria del cervello, quella di Cassinari-Bernasconi.

Sarebbe già tantissimo ma Pezzotta non si ferma: servono due professori di medicina interna al passo con i tempi, vengono Vaccari da Modena e Rossi da Genova.

Poi ci voleva qualcuno che sapesse organizzare il laboratorio e così vanno a prendere Livio Robba, clinico medico a Modena con Mario Coppo.

Anche i pediatri a Bergamo erano bravi in quel periodo. Li guidava Argeo Pouchè, che veniva anche lui da Trieste, dove allora per i piccoli erano i più bravi di tutti.

In pneumologia c'è Guglielmo Censi, uno dei massimi esperti di tubercolosi e in radiologia Lorenzo Felci un pioniere e poi Melchiorre Foresti, montanaro, poche parole e grandissima dimestichezza con le lastre e Giorgio Invernizzi che crea un sodalizio formidabile con Parenzan.

Non sarà mica stato bravo anche l'ostetrico a Bergamo? Certo: era Fiorenzo Clauser forse il più forte di tutti, certo il più eclettico, bravissimo medico (Fig. 19).

Prima di venire da noi, a Trieste aveva una già una cattedra. Clauser, in più suonava il pianoforte, e non per diletto, e a Bergamo fu persino Sindaco.

Qualche anno più tardi arriva un bravissimo infettivologo, il professor Calonghi che si era formato a Brescia, loro erano i primi per le malattie infettive. Intanto Mario Benedetti al Matteo Rota contribuisce a portare rigore e metodo negli interventi di osteosintesi.

Chirurghi così avranno avuto bisogno di anestesisti-rianimatori di classe. Verissimo, e a Bergamo c'era il professor Maritano, un maestro e Gustavo Giampiccoli, una roccia d'impegno e conoscenze (se lo ricordano in pochi e qualcuno non lo sa nemmeno, ma se oggi Bergamo è all'attenzione di tutti per i trapianti lo dobbiamo soprattutto a loro)

Come è possibile che in un Ospedale di provincia succedesse tutto questo?

Il trucco c'era, gli inglesi lo chiamano "Haldane principle" quello che là ha ispirato ogni scelta in medicina fin dagli anni '30.

Sir John Sanderson Haldane, un genetista, ha stabilito il principio di separazione della politica dalla scienza: "Mescolarle è la ricetta del disastro", sosteneva.

Non credo che l'avvocato Pezzotta, per quanto uomo di cultura, sapesse di Haldane, ci era arrivato da solo.

Quei primari hanno lasciato eredi di valore: Ottavio Alfieri e Mario Carminati che poi hanno fatto benissimo altrove e Giuseppe Locatelli che tanti ci invidiano ancora oggi

Poi però si è perso tutto, un po' perché c'era pochissima o niente ricerca nell'Ospedale di Pezzotta

E così dalla metà degli anni 70 ha prevalso la politica.

Erano gli anni in cui i primari degli Ospedali si sceglievano con le regole RAI: uno democristiano, uno socialista, uno comunista e uno bravo.

In quegli anni a Bergamo arrivano comunque il professor Cainelli, per esempio, e poi Massimo Biza il primo in Italia a chiudere i manicomi e ridare speranza ai malati di mente e Antonio Mazzoni il più bravo chirurgo dell'orecchio d'Europa.

Poi si succedono presidenti e commissari, si tira avanti con tanta buona volontà e poche idee.

Nel '93 arriva Franco Provera (Fig. 21). Prende subito le distanze dalla politica e crea un collegio di direzione per confrontarsi con i suoi medici, vuole capire: ha un'idea al giorno, avvia i dipartimenti e intanto pensa all'Ospedale di domani, è lui a firmare l'accordo di programma.

A Bergamo non lo capiscono, non "nomina i primari" si sente ripetere: quando lo fa è tutta gente di prim'ordine: Gridelli, Colledan, Suter, Castelli, Biroli, Ravelli e tanti altri

Dicevano che i ricercatori del Mario Negri influenzassero la scelta dei primari: verissimo, Barbui, Lembo, e quelli di cui abbiamo appena parlato sono arrivati così.

Bergamo è all'avanguardia per la cura delle leucemie, dei linfomi e dei mielomi e grazie a Rambaldi e Introna presto tante malattie si cureranno con le cellule.

I risultati nel campo del rigetto dei trapianti sono già molto buoni e adesso si sta lavorando nel campo di tante altre malattie rare

E i servizi? Nel nostro Ospedale funzionano meglio che in qualunque Ospedale e c'è anche qualcosa di speciale, la radiologia interventistica e poi la neuroradiologia e microbiologia.

Scegliere vuol dire scegliere le persone giuste, e poi serve più cultura e più ricerca.

E poi bisogna esser ambiziosi, i direttori certo, ma anche medici e infermieri e tutti gli altri.

Dovremmo avere l'ambizione di tornare a essere un Ospedale all'altezza dei migliori d'Europa, com'era l'ospedale che ci ha lasciato l'avvocato Pezzotta.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Consiglio degli Istituti Ospitalieri
di BERGAMO

AVVISO DI ESPROPRIO DEFINITIVO
per le opere di costruzione del nuovo Ospedale Maggiore

Fig. 8.

Fig. 9.

MAGGIORE

CITTA DI BERGAMO

[illegible]

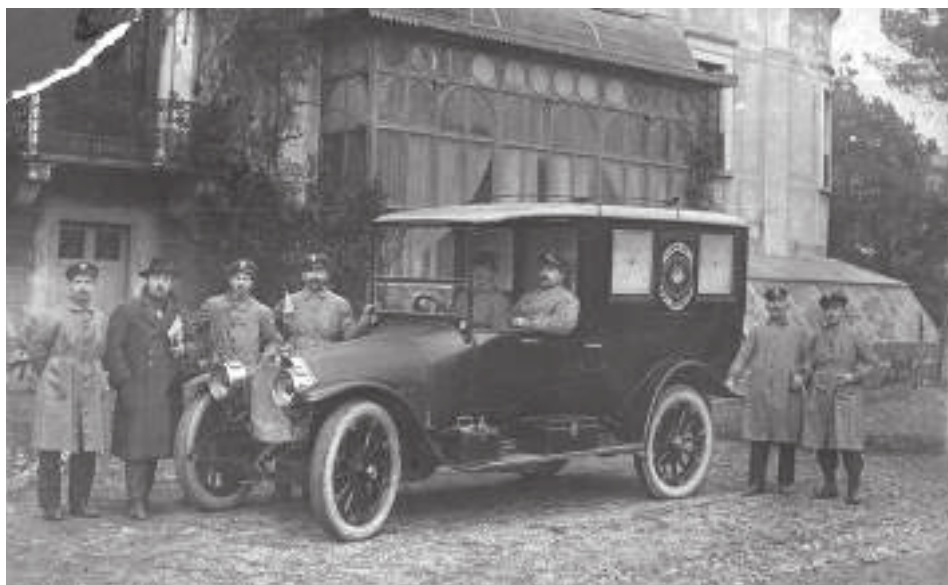
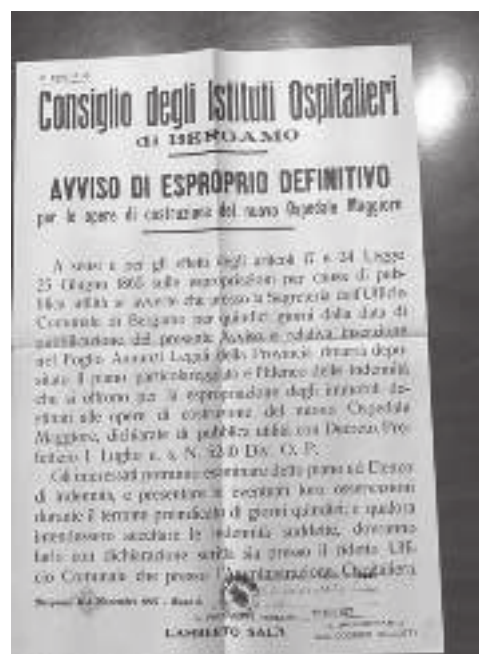
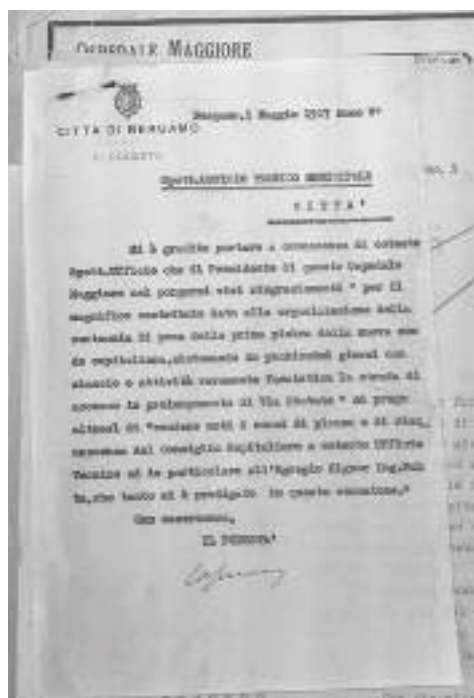



Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 16.

Fig. 17.

Fig. 18.

Fig. 19.

Fig. 20.

Fig. 21.

MARIATERESA PESENTI

1919-1939. L'AFFERMAZIONE DELLE CASE DI CURA PRIVATE A BERGAMO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 5 dicembre 2018

Introduzione

Sono almeno una decina le Case di Cura private[1] presenti a Bergamo negli anni compresi tra le due guerre. Il numero rilevante di queste istituzioni rispetto a una popolazione tra i 60.000 e gli 80.000 abitanti[2] è ascrivibile ad una serie di condizioni che ne favorirono il diffondersi.

La transizione degli Ospedali da Opere Pie a Istituti di degenza e cura, avviata dalla legge Crispi del 1890[3], non era ancora stata completata e gli ospedali erano ancora luoghi dove si assistevano principalmente i meno abbienti. La situazione di questi enti era resa ancora più difficile e critica dall'ingente numero di reduci della Grande Guerra che, almeno nei primi anni del periodo considerato, necessitavano di cure. Tuttavia, la spesa che lo Stato destinava alla sanità pur in crescita – anche se non costante durante tutto il ventennio – restava molto limitata non superando mai lo 0,5% sia della spesa totale della Nazione che del PIL[4].

I cittadini che godevano di migliori condizioni economiche non si rivolgevano quindi agli ospedali, ma venivano curati a domicilio, e proprio a questa fascia di popolazione si rivolgevano le Case di Salute offrendo cure e assistenza specialistiche, accesso alle tecnologie più recenti, apparecchiature moder-

1 La scelta di utilizzare principalmente il termine "Casa di Cura" o "Casa di Salute" invece di "clinica" richiama la circolare ministeriale del 1937 che autorizzava a definirsi "clinica" solo le strutture universitarie o quanto meno quelle in cui fossero presenti attività didattiche e di ricerca. A Bergamo, nel periodo tra le due guerre e più precisamente nel 1938, solo le Cliniche Gavazzeni riuscirono a ottenere tale titolo. Carolina Lussana (a cura di), *I cento anni delle Cliniche Gavazzeni,* Bergamo 2004, p. 63.

2 Tra il 1922 e il 1932 i dati demografici sono stati pubblicati mensilmente da "La Rivista di Bergamo" nella rubrica *Dati statistici della città di Bergamo*. I dati sono inoltre disponibili sulla pagina web *Censimenti popolazione Bergamo 1861-2011,* https://www.tuttitalia.it/lombardia/48-bergamo/statistiche/censimenti-popolazione/ (ultimo accesso febbraio 2019)

3 Legge nr. 6972, 17 luglio 1890, *Norme sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 22 luglio 1890, n. 171.

4 Davide Vincenti, *La storia della sanità pubblica dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, Tesi di laurea, Università LUISS, a.a. 2015-2016, rel. Prof. Vittoria Ferrandino, https://tesi.luiss.it/18130/1/181511_VINCENTI_DAVIDE.pdf (ultimo accesso febbraio 2019).

ne e un ambiente che non solo dava sicure garanzie di igiene, ma assicurava anche il confort di chi era ricoverato.

A favorire la nascita della sanità privata contribuì inoltre la semplicità burocratica: per aprire una Casa di Cura era sufficiente che il medico titolare della struttura inoltrasse al medico provinciale una domanda corredata da un regolamento che tuttavia era molto generico. L'autorizzazione veniva concessa in tempi brevi, dopo un eventuale sopralluogo[5].

A Bergamo questo quadro cambiò nel 1930 con l'inaugurazione del nuovo modernissimo Ospedale intitolato alla Principessa di Piemonte, che non solo era dotato di moderne apparecchiature e organizzato secondo criteri che tenevano conto dei progressi della medicina, ma che disponeva anche di camere per pazienti solventi. Tuttavia ormai le Case di Cura erano ben avviate e continuarono la loro attività con successo, alcune fino agli anni della seconda guerra mondiale ed altre, con modifiche organizzative più o meno profonde fino ai giorni nostri.

L'offerta delle Case di Cura

Le caratteristiche dell'assistenza delle Case di Cura viene bene illustrata nella pubblicità di queste strutture diffusa tramite depliants, locandine o con le pubblicazioni locali. Su "La Rivista di Bergamo" del 1922, in occasione dell'inaugurazione della nuova palazzina della Clinica Quarti, si descrivono con linguaggio dell'epoca quelli che sono i cardini dell'offerta di questa sanità privata.

I primi elementi di richiamo sono il nome e il prestigio del medico titolare della Casa di Salute, specialista nel settore e con esperienza specifica rispetto alle cure prestate, cosa che riflette perfettamente l'evoluzione della medicina di quegli anni verso una sempre maggiore specializzazione; nella Casa di Cura inoltre al paziente viene assicurato un rapporto diretto, continuativo e personalizzato con il curante.

> E se è vero che il proprio medico di fiducia lo si può avere anche *a domicilio,* è anche vero che là dove egli possa esercitare la sua funzione nelle condizioni più favorevoli all'esplicazione della sua intelligenza e alla messa in valore della sua esperienza professionale – vale a dire nella *sua* Casa di Salute – può dare ad ogni singolo infermo a lui affidato quella continuità di assistenza clinica e medica che non è mai possibile, salvo in casi eccezionalmente privilegiati, avere a domicilio[6].

5 Regio Decreto 3 febbraio 1901 nr. 45. *Regolamento generale sanitario* Articolo 83.

6 *La moderna terapeutica e la nuova Casa di Salute del dott. Quarti,* "La Rivista di Bergamo", agosto 1922, pp.436-439.

Non meno importante ovviamente è la dotazione strumentale moderna costituita da "i più perfezionati metodi di indagine, tutte le più sapienti risorse della moderna terapeutica" e l'assistenza qualificata garantita quasi sempre dalle suore "essendo ormai indiscusso [...] che nessuna persona [...] può eguagliare in istoica pazienza le suore di carità nell'assistenza dei malati e nel disimpegno delle delicate e complesse funzioni secondarie, che completano quelle del medico"[7].

Ma sono ricordati e valorizzati quasi quanto le cure anche tutta una serie di confort che comprendono camere di degenza spaziose, ariose, addirittura con panorama, sale di conversazione, un giardino, una buona cucina, perché tutto concorre al

> nobile intento: rendere gradevole il soggiorno sino a dare agli ospiti, pur nella necessaria disciplina scientifica, la dolce e pur virile sensazione che l'infermità, qualunque essa sia, debba essere combattuta e vinta nelle condizioni di ambiente e di spirito favorevoli ad una pacata e metodica lotta in cui malato e medico, anziché da avversari, si comportino da leali e fraterni alleati[8].

I principi ispiratori di questa offerta verranno richiamati più avanti nella descrizione delle singole Case di Salute bergamasche e troveranno la loro massima realizzazione del progetto delle Cliniche Gavazzeni.

Le Case di Salute a Bergamo

Il *Diario e Guida della Città di Bergamo*, nella sezione dedicata alla Sanità, pubblica annualmente l'elenco delle Case di Salute presenti nel comune fornendone il nome, l'indirizzo, il telefono e il nome del titolare/direttore; a volte viene anche indicato il medico interno. É così possibile avere una mappa dell'entità e della distribuzione dell'offerta di assistenza privata che, come già anticipato, si mantenne più o meno costante per tutti i 20 anni considerati attestandosi tra le 10 e le 12 strutture. È singolare la loro distribuzione geografica che le vede per la gran parte localizzate nella zona sud occidentale della città, con un picco di ben 5 case presenti in via San Bernardino[9] quasi ad immaginare una destinazione funzionale per quell'area della città.

Si rileva inoltre che alcuni dei primari o collaboratori dell'Ospedale della città prestavano la loro opera anche in strutture private e spostavano la loro attività da una all'altra intrecciando così storie e fortune delle istituzioni in cui operavano.

---

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 In via San Bernardino avevano sede la Case di Cura Gavazzeni, l'Ospedale San Bernardino delle Suore di Carità, l'Istituto Palazzolo, e le cliniche Noto e Quarti. Le Case di Salute Landucci e Gilberti erano nelle immediate vicinanze, rispettivamente in via San Giorgio e in via Quarenghi.

È interessante notare infine che tutte la Case di Cura prevedevano e pubblicizzavano ambulatori gratuiti per i poveri, a testimoniare una concezione forse ancora paternalistica, ma sicuramente attenta alla responsabilità sociale del medico.

Casa di Salute dott. Enrico Quarti – via S. Bernardino 75-77 [Fig. 1 Fig. 1 bis]

Situata in una palazzina in quella che all'epoca era l'estrema periferia della città, appena al di là dei binari della ferrovia e in prossimità della strada statale che portava a Milano, la Casa di Cura fu inaugurata nel 1914[10] e ampliata nel 1922[11] con la costruzione di una seconda palazzina collegata alla prima da un passaggio sotterraneo. Disponeva in totale di 30 letti suddivisi tra un reparto medico diretto dal dott. Quarti stesso e uno chirurgico diretto dal dott. Pietro Gilberti[12]. Le sale operatorie erano due, erano presenti due laboratori chimico-batteriologici affidati al dott. Parigi e, per alcuni anni, un reparto di oculistica condotto dal dott. Del Zoppo, primario dell'Ospedale Maggiore. La Casa di Cura disponeva inoltre di attrezzature radioscopiche, radiologiche e macchine per le applicazioni elettriche destinate alla cura delle malattie del sistema nervoso, terapia questa molto in voga nel periodo.

La struttura ammetteva tutte le patologie mediche e chirurgiche ad eccezione di quelle contagiose, della tubercolosi e delle malattie mentali, l'assistenza era assicurata dalle Suore di Carità. Nelle riviste veniva pubblicizzata come clinica medico-chirurgica-oculistica e per la "guarigione della calcolosi biliare senza intervento operativo"[13] e se ne vantavano la bella vista su Città Alta dalle stanze dei piani alti, il giardino per fare "un po' di moto all'aria libera tra piacevoli conversazioni", il refettorio dove si raccoglievano gli "ospiti" tre volte al giorno.

Sempre sulla rivista di Bergamo il dott. Quarti pubblicò per alcuni anni i resoconti di casi clinici interessanti e particolari che aveva avuto modo di discutere con i collaboratori e di curare e guarire nella sua struttura[14]. La scelta di una rivista generalista, invece che di una specificatamente medica per pubblicare tali resoconti fa supporre un interesse ad attirare pazienti attraverso la dimostrazione delle competenze professionali.

La Casa di Cura Quarti era certamente ancora attiva nel 1927. Non è nota la data esatta della scomparsa del dott. Quarti, ma la cronaca della Congregazione Suore delle Poverelle[15] del vicino Istituto Palazzolo, sito in via San

10 Il dott. Quarti era titolare di una Casa di Cura in via dei Mille 28 (l'attuale via Paglia) già dal 1914. *Diario e Guida della città di Bergamo 1913-1914*, p. 279.

11 "La Rivista di Bergamo", 1922, cit., vedi nota 6.

12 *Diario e Guida della Città di Bergamo 1923-1924*, p. 139.

13 Inserzione pubblicitaria, "La Rivista di Bergamo", agosto 1923, p. 1114.

14 E. Quarti, *Ascesso suffrenico,* "La Rivista di Bergamo", luglio 1923, p. 1061.

15 *Cronaca della Congregazione Suore delle Poverelle,* 1930, p.85. Il Centro Studi dell'Istituto dell'Istituto Palazzolo ha messo a disposizione di questa ricerca alcuni estratti da cui sono

Bernardino 56, racconta che nel 1930 la sua vedova, Lina Andreani, che non riusciva a vendere gli immobili che ospitavano la Casa di Cura, pensò di vendere almeno gli arredi.

Venutolo casualmente a sapere, la Madre Generale delle Suore, si recò sul posto per acquistare dei letti, ma immediatamente si rese conto che lo stabile sarebbe stato perfetto per ospitare le anziane del ricovero che necessitava di un ampliamento e di migliori condizioni igieniche. Ottenute le necessarie autorizzazioni l'acquisto fu concluso il 12 settembre 1930 a fronte di un importo di 390.000£ e con soddisfazione di entrambe le parti, dato che la vedova Quarti era felicissima di vendere a una Istituzione caritatevole. L'ex clinica Quarti venne denominata Ospizio Sacro Cuore e tra l'ottobre 1930 e il febbraio del 1931 il trasloco delle anziane ricoverate fu portato a termine.

L'edificio ospita oggi la Casa di accoglienza per migranti Mons.Roberto Amadei gestita dalla Cooperativa Ruah.

Casa di Cura Palazzolo – via San Bernardino 56 [Fig. 2]

La storia della Casa di Cura Palazzolo è anomala rispetto a quella delle Case di Cura private, perché nasce da uno scopo puramente assistenziale

Fondato nel 1898 come ricovero per donne anziane povere, il Pio Ricovero Palazzolo nei primi anni del '900 venne negli anni via via ingrandito per potere ospitare un numero sempre maggiore di bisognose e per dare alloggio alle Suore della Congregazione delle Poverelle che ne assicuravano l'assistenza.

L'attività più strettamente sanitaria vide l'avvio nel 1922[16]. su impulso del medico curante delle suore, il chirurgo Pietro Gilberti, che, pur lavorando presso la Casa di Cura Quarti, prestava gratuitamente la sua opera all'Istituto.

In quell'anno si intrapresero dei lavori per rendere più salubri gli spazi dedicati alla infermeria e per allestire una sala chirurgica destinata alle suore per evitare loro di ricorrere all'Ospedale in caso di interventi.

Il 30 giugno 1922 Gilberti operò nella nuova sala due suore, una per un tumore e l'altra per un'ernia e nel contempo, propose di mettere a disposizione la sala chirurgica inizialmente destinata alle sole necessità interne, "alle ammalate esterne anche croniche bisognose di qualsiasi operazione le quali non venissero accettate nel pubblico Ospedale perché non del tutto povere e nemmeno in grado di sostenere forti spese".

Poiché la proposta rientrava negli scopi istituzionali, si decise di accettarla e il 4 agosto 1922 venne eseguita la prima operazione su una paziente esterna affetta da ascesso polmonare.

Nel luglio del 1924 il reparto chirurgico di via San Bernardino fu ulteriormente ampliato e trasferito in un fabbricato appositamente costruito nel cor-

state tratte informazioni sulla storia dell'Istituto Palazzolo e su alcune vicende delle Case di Cura Quarti e Gilberti per gli aspetti ad esse collegati.

16 *Ivi,* 1922, p.292 e p.299.

tile del ricovero. Il nuovo "piccolo Ospedale" constava di due piani, il primo destinato al reparto di chirurgia e il secondo a quello medico. Ogni reparto era dotato di una corsia con 14 letti e stanze per la chirurgia o le medicazioni. Non mancava una terrazza per "la cura del sole e il sollievo delle convalescenti". C'erano inoltre una infermeria per le suore dell'Ordine e una per le religiose di altre congregazioni. L'ospedale si dimostrò "opera provvida e benefica sempre a vantaggio dei poveri", tanto che nel 1932 si posò la prima pietra per il suo ingrandimento.

Non fu facile la vita di questa Istituzione negli anni del fascismo. Nel marzo 1933 vi fu una ispezione a sorpresa del medico provinciale dott. Abate e del vice-prefetto Mastrogiacomo che non contestarono la gestione degli ammalati, ma che obiettarono che l'Ospedale era troppo al centro della città, che mancavano le attrezzature richieste e non c'erano medici "da paragonare con quelli dell'Ospedale Maggiore e che l'Istituto faceva concorrenza al Principessa di Piemonte". Il 21 luglio venne richiesta la chiusura entro agosto del reparto medico sulla base di una inadeguatezza del decreto con cui se ne era ottenuta l'apertura. L'intercessione di Mons. Bernareggi – vescovo coadiutore di Bergamo – presso il Prefetto consentì di sospendere l'ordine. I mesi successivi videro ricorsi alle autorità di Roma, riunioni con i rappresentanti del nuovo Ospedale e una nuova visita ispettiva finché all'inizio di dicembre la situazione finalmente si risolse positivamente, con l'impegno di accettare solo pazienti acuti provenienti dai comuni della provincia (e non della città) o inviati da enti privati.

Un'altra crisi però si manifestò il 31 dicembre 1936 con la richiesta del Comune di Bergamo di dimettere e trasferire all'Ospedale di Bergamo, entro il 2 gennaio, tutti i malati in forma acuta presenti nell'Istituto Palazzolo sia nella sede di via San Bernardino, sia in quella di Torre Boldone dove dal 1917 era operativa una sezione maschile dell'Opera Pia[17]. Anche in questo caso si addivenì ad un accordo in merito al ricovero e alla permanenza degli ammalati e riguardo alle diarie che il Comune versava per gli ammalati poveri grazie all'interessamento del Vescovo Mons. Bernareggi[18] e del Nunzio Apostolico Mons. Borgoncini.

Nel corso degli anni successivi e nel secondo dopoguerra, l'Ospedale dell'Istituto Palazzolo, proseguendo la sua azione di assistenza si è più volte riorganizzato, ha ampliato ulteriormente la propria struttura, ha inaugurato servizi, per rispondere ai nuovi bisogni. Nel 1999 ha ottenuto l'accreditamento presso il Sistema Sanitario Nazionale ottenendo l'iscrizione al Registro Regionale della Strutture Accreditate.

17 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Archivio storico comunale,* Sezione Post-Unitaria, (d'ora in poi ASC.PU), *Beneficenza Pubblica*, cart. 158, clas. 24, fasc. 1, Lettera Istituto Luigi Palazzolo, 3 gennaio 1937.

18 *Ivi,* Lettera Vescovado di Bergamo, 3 gennaio 1937.

Casa di Cura del prof. Gilberti – via Quarenghi 54 [Fig.3]

La clinica Gilberti era ospitata in una palazzina, oggi abitazione privata, all'angolo tra via Paleocapa e via Quarenghi, di fronte alla chiesa di San Giorgio.

La sua apertura è databile al 1925, sappiamo infatti dalle *Cronache della Congregazione Suore delle Poverelle* che il 1° Novembre 1925, nonostante qualche titubanza perché questo tipo di assistenza esulava dalla loro missione istituzionale indirizzata ai poveri, tre suore presero definitivamente servizio presso la Casa di Cura Gilberti, ospitate in spazi a loro totalmente riservati all'ultimo piano della casa. Solo la riconoscenza verso il professor Pietro Gilberti che, come abbiamo visto, prestava la sua opera gratuitamente nelle sale operatorie del loro Istituto le decise ad accettare[19].

Come si evince dalle pubblicità pubblicate nel 1927[20], oltre al reparto di chirurgia, la Casa di Cura disponeva di una sezione per le malattie della donna e per quelle urologiche e laboratori per analisi diagnostiche. La dotazione tecnologica comprendeva apparecchiature radiologiche, definite modernissime, per uso diagnostico (RX, cistoscopia) e terapeutico (UV, diatermia).

Pari rilevanza viene data al confort assicurato ai degenti: ampie stanze a uno o due letti, bagno, doccia e riscaldamento con termosifoni. A garanzia della serietà della clinica viene infine ricordata l'assistenza delle suore e la presenza di una Cappella.

La Casa di Cura Gilberti chiuse l'8 settembre 1959[21] per l'avanzata età del titolare. Pietro Gilberti morì esattamente 4 anni dopo, l'8 settembre 1963.

Casa di Cura Ginecologica Egidio Marconi – Via Vittorio Emanuele 10

Dopo la laurea in medicina e la specializzazione in Ostetricia e Ginecologia, ottenute nel 1904 a Pavia, Marconi divenne assistente presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo e nel 1908 responsabile della Cassa Maternità Bergamasca, un consultorio gratuito per le gestanti meno abbienti che si trovava in via Gallicioli, presso la casa di ricovero delle Grazie.

Con decreto del 9 maggio 1911[22] ottenne dalla Prefettura di Bergamo l'autorizzazione ad aprire una Casa di Cura in via Vittorio Emanuele 10, in una palazzina allora in prossimità dell'Ospedale Maggiore che oggi corrisponde al numero civico 14.

---

19 *Cronaca Congregazione Suore …,* 1922, p.305, cit.

20 *Diario e Guida della Città di Bergamo, 1927*, p.386 e "L'Eco di Bergamo", *Storylab*, https://www.storylab.it/n/foto/9898/casa-di-cura-del-prof-gilberti/ (ultimo accesso febbraio 2019).

21 *Cronaca della Congregazione Suore …,* 1963, p.7, cit.

22 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart. 518, clas. XXIV, fasc.4, Elenco di trasmissione 2 giugno 1911.

Della Casa di Cura si conosce poco, anche perché la vicenda personale di Egidio Marconi è piuttosto anomala. Chiamato alle armi durante la prima guerra mondiale prestò servizio tra il 1915 e il 1918 nella zona della Valle di Ledro, lasciando numerose testimonianze fotografiche della vita dei soldati in trincea[23].

Al suo ritorno dalla guerra, l'attività della clinica proseguì fino agli '20, quando Marconi, dopo aver venduto tutte le sue proprietà, comprò a Boccaleone una villa seicentesca e l'annessa tenuta agricola dove creò un nuovo reticolo di canali per l'irrigazione per permettere la coltura di ortaggi e primizie per il mercato ortofrutticolo di Bergamo.

Nel secondo dopoguerra intensificò l'allevamento bovino per la produzione del latte e fu tra i fondatori della Centrale del Latte di Bergamo[24].

Casa di Cura Camillo Invernizzi – Colle San Vigilio 2 [Fig. 4]

Già il 5 dicembre 1899 Camillo Invernizzi ottenne dalla Prefettura l'autorizzazione ad aprire un "Istituto di cura in città" [25].

La pubblicità pubblicata sul *Diario guida della città di Bergamo* nel 1904[26] indica che all'inizio dell'attività la Casa di Cura era gestita dal dott. Invernizzi in collaborazione con l'allora primario di chirurgia e ginecologia dell'Ospedale Maggiore, Giuseppe Fantino.

La Casa di Salute Fantino – Invernizzi era situata a San Vigilio, all'inizio della Ripa, in uno stabile in stile chalet ancora oggi esistente, con bella vista verso la pianura. Offriva cure chirurgiche, ginecologiche e delle vie genito-urinarie e inoltre il trattamento di ernie vantando, in questo campo, una "esperienza personale di oltre 1600 cure radicali".

La Casa di Cura Invernizzi è un esempio della consuetudine, già accennata, delle strutture private di avvalersi della collaborazione di medici dell'Ospedale, quasi sempre proprio i primari. Così, nel 1919 nella clinica Invernizzi, dopo Fantino, opera il nuovo primario di chirurgia all'Ospedale Maggiore, prof. Davide Fieschi[27] che, nel 1923, si sposterà a dirigere un'altra clinica, quella del dottor Alberto Mario (aiuto chirurgo all'Ospedale Maggiore), in via Torquato Tasso 31[28], struttura di cui non si sono potute reperire altre informazioni se non che fu attiva almeno fino al 1931[29].

La Casa di Cura Invernizzi continuò la sua attività fino alla fine degli anni '30.

23 Maria Mencaroni Zoppetti – Nazzarina Invernizzi Acerbis – Laura Bruni Colombi, *Fammi Memoria:...la Grande Guerra dei bergamaschi dagli archivi di famiglia*, Bergamo 2014, pp. 60-61.

24 *Sembrava tutto grigioverde*, Fondo Marconi Egidio, https://ateneogrigioverde.piwigo.com/index?/category/60-marconi_egidio, (ultimo accesso febbraio 2019).

25 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart. 518, clas. XXIV, Case di Salute, Fasc.2, Lettere 5 dicembre 1899 e 9 dicembre1899.

26 *Diario e Guida della Città di Bergamo* 1904, p.313.

27 *Diario e Guida della Città di Bergamo* 1919, p.120.

28 *Diario e Guida della Città di Bergamo* 1923-1924, p.87.

29 *Diario e Guida della Città di Bergamo* 1931, p. 276.

Casa di Cura prof. Noto – via San Bernardino 71 [Fig. 5]

La Casa di Cura Noto, situata in via San Bernardino, tra la scarpata ferroviaria e lo stabilimento Rumi, era diretta dal prof. Gaetano Noto, primario dell'Ospedale Psichiatrico di Milano e docente presso l'Università di Pisa. Si trattava di una struttura di modeste dimensioni, che accoglieva 16 degenti in 7 camere[30]. Si offrivano cure per le malattie nervose, le disintossicazioni, la sciatica, ma anche per l'asma e le malattie del ricambio (diabete). È interessante notare che le pubblicizzate "cure moderne per le malattie nervose" erano effettivamente aggiornate e altamente specialistiche come l'uso di insulina o cardiazol[31], introdotti nella seconda metà degli anni '30, per indurre shock al fine di curare schizofrenia e dipendenze, o anche la marconiterapia per le patologie artrosiche e nelle sciatalgie, che venne utilizzata solo a partire dalla fine degli anni '20.

Il destino di questa Casa di Cura fu pesantemente condizionato delle leggi razziali del 1938, che sono probabilmente la causa, alla fine degli anni '30, del passaggio della direzione della struttura dal prof. Noto, ebreo costretto ad espatriare in Svizzera, alla moglie che la mantenne fino al 1943 quando, con i figli, raggiunse il marito a Zurigo.

Dal 1940 era stata avviata una collaborazione con le suore Cappuccine di Madre Rubatto[32] e a loro, nel 1943, Noto chiese di sostituirlo nella gestione e nell'amministrazione della clinica.

Scrive la direttrice, suor Ines, nelle Memorie della Clinica Prof. Noto in data 1 giugno 1943[33]: "Cedendo alle ripetute istanze del prof. Noto la Rev.ma Madre Generale […] acconsentì a dare le Suore nella clinica sita in Bergamo, via San Bernardino 71. Secondo gli accordi presi furono destinate 6 Suore allo scopo di detta clinica".

Le suore si erano impegnate "a tenere aperta la casa di cura per il tempo della forzata assenza della famiglia Noto, con assoluta esclusione di ogni intento speculativo e nonostante la diffidenza che circondava la clinica a causa dell'essersi rapidamente diffuso il motivo della predetta assenza".

La promessa era difficile da mantenere per dell'accumularsi di una serie di problemi legati al momento storico. Nella relazione l'amministratrice unica al bilancio del 31 dicembre 1944 si legge: "sono spiacente di non aver potuto concludere l'esercizio 1944 con un risultato positivo, ma dato il periodo di emergenza in cui si è svolto, è già un esito favorevole di essere pervenuti pressoché al pareggio".

---

30 Paolo Merla, *50 anni Casa di Cura San Francesco. Un giorno di festa in clinica,* Bergamo 2005. CD-Rom.

31 Inserzione pubblicitaria. "La Rivista di Bergamo", giugno 1938, p. XXXI.

32 Le suore di Cappuccine di Madre Rubatto, provenienti da Loano, erano presenti a Bergamo dal 1930 e si dedicavano all'assistenza domiciliare dei malati poveri. Dapprima basate in via Masone, nel 1940 costruirono la propria casa madre in città in via Giulio Negri (P. Merla, op. cit.).

33 P. Merla, op. cit. Nel CD Rom sono riprodotte alcune pagine dei documenti dell'archivio dell'Istituto delle Suore Cappuccine di Madre Rubatto.

Le cause della crisi erano diverse. La posizione della struttura, vicinissima a importanti e trafficate vie di comunicazione come la ferrovia per Milano, il sottopassaggio della strada che portava a Milano e allo stabilimento della Rumi, ne faceva un possibile obiettivo di bombardamenti e scoraggiava l'afflusso dei pazienti, a ciò si aggiungevano i sempre maggiori costi della vita, i lavori di manutenzione non più rinviabili e i crediti che erano stati dichiarati inesigibili.

Nonostante il momento di crisi, la Casa di Cura continuò la sua attività e le suore anzi accettarono il rischio di nascondere tra i pazienti perseguitati politici ed ebrei, fortunatamente senza che ci fossero conseguenze nonostante la nomina di un Commissario che avrebbe dovuto vigilare sull'attività della clinica "anche a scopo politico".

Superati gli anni della guerra, nel 1949, la clinica, passata stabilmente nelle mani delle suore, venne ricapitalizzata (da 100.000 £ a 900.000 £) per far fronte alla crisi finanziaria, e nel 1954 fu decisa la modifica della ragione sociale in Casa di Cura San Francesco. Nello stesso anno venne posta la prima pietra della nuova Casa di Cura in via IV Novembre, struttura ancora oggi attiva, dove nel 1956 vennero trasferiti gli ultimi 10 pazienti della ex-clinica Noto[34].

Casa di Salute per le malattie della donna dott. Francesco Landucci – via San Giorgio 9 [Fig. 6]

Primario di ostetricia e ginecologia all'Ospedale Maggiore, direttore della Società Mutuo Soccorso e Istruzione per le levatrici della provincia di Bergamo e tra i fondatori dell'ordine dei medici[35] della Provincia di Bergamo, Francesco Landucci, nel 1903 aveva aperto un Istituto di cura ginecologica in via Rossi (attuale via Paglia), casa Paganoni[36]. Dal 1910 la sua attività si spostò in via San Giorgio 9 in un nuovo edificio, progettato dall'architetto Sesti (1909), la cui elegante struttura oggi e rimasta sostanzialmente intatta.

Il regolamento della Casa di Salute per le malattie della donna dott. Francesco Landucci – due semplici fogli manoscritti – presentato al momento della richiesta di apertura della clinica[37] specifica che si intendevano curare "tutte le malattie speciali della donna sia nel campo generale ginecologico [...] sia nel campo particolare dell'ostetricia" e che si fornivano cure "tanto ambulatorie che stanziali"; venivano inoltre indicati i nomi dei due medici interni, il dott. Pinetti e il dott. Minelli, mentre per gli esami di laboratorio si ricorreva ad un medico esterno. L'assistenza era "affidata a una Ostetrica od diplomata già assistente in un istituto clinico e ad un numero di infermiere proporzionale alle ricoverate".

34 *Ibidem*

35 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart. 491, clas. IV, fasc. 4, Documento 25 novembre 1907.

36 *Ivi*, fasc.1, Documento 25 giugno 1903 e 29 giugno 1903.

37 *Ivi*, fasc 4, Regolamento Generale Istituto di Cura Ginecologica, s.d.

Venivano anche regolamentati e tutelati i rapporti con i colleghi che inviassero pazienti alla Casa di Cura: "per le ammalate inviate dai Colleghi si farà loro comunicazione del giudizio diagnostico e curativo ed essi potranno sia prender parte ad ogni trattativa di cura, sia presenziare, seguire o cooperare alla cura stessa"[38].

Agli esordi della sua attività la struttura accoglieva anche un reparto oculistico diretto dal primario dell'Ospedale dott. Achille Viterbi[39] che ottenne l'autorizzazione a una "Casa di Cura per malattie degli occhi" nel 1910[40] e, che stando agli annunci pubblicitari, restò in via San Giorgio 9 almeno fino al 1916 per poi trasferirsi in via Martinengo Colleoni (zona della Stazione)[41].

Le pubblicità della clinica Landucci – uniche negli anni '30 – fanno riferimento a convenzioni con le mutue, in quegli anni in via di diffusione tra alcune categorie di lavoratori. La Casa di Cura Landucci annunciava una "Tariffa del sindacato" e "riduzioni per malate a conto di Mutue – Comuni o Istituzioni di Beneficenza"[42].

Nel 1931 la direzione della clinica passò ad Alberto Landucci[43]. Nel secondo dopoguerra la struttura era nota con il nome di "Clinica Mater" e continuò la propria attività, sempre in campo ginecologico e con un punto nascita, fino alla fine degli anni '60.

Istituto per la cura delle Malattie Nervose Silvio Gavazzeni – via San Bernardino 28 [Fig. 7 e Fig. 8]

Questo Istituto, fu il primo nucleo della struttura che rappresenta la più importante esperienza di sanità privata a Bergamo grazie alle capacità professionali ma anche imprenditoriali della famiglia Gavazzeni.

La storia della Casa di Cura poi denominata "Cliniche Mauro Gavazzeni", della famiglia che la fondò e la diresse per quasi un secolo e dei collaboratori che si sono succeduti negli anni è diffusamente raccontata nel libro pubblicato in occasione dei 100 anni dalla nascita[44].

Pertanto ci limiteremo qui a ricordare brevemente le tappe che ne hanno caratterizzato lo sviluppo rimandando per ogni approfondimento al testo di Lussana da cui sono riprese le informazioni qui riportate a meno che diversamente specificato.

---

38 *Ibidem.*

39 Achille Viterbi, di religione ebraica, nel 1939 fu costretto dalle leggi razziali ad emigrare con la famiglia negli Stati Uniti. È il padre di Andrea (Bergamo, 1935), inventore dell'algoritmo alla base dei sistemi di trasmissione digitale come il GSM.

40 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, Cart. 518, Clas. XXIV, Fasc.4, 13 ottobre 1910 e 14 ottobre 1910.

41 Inserzione pubblicitaria, "La Rivista di Bergamo", febbraio 1924, p. 1416.

42 *Guida di Bergamo e provincia* 1938, p. 272.

43 *Guida di Bergamo e provincia*, 1931, p. 276.

44 Carolina Lussana, op cit.

Nel 1903 Silvio Gavazzeni, brillante ed intraprendente medico con una solida formazione scientifica perfezionata anche con studi all'estero, tra Parigi e Berlino, soprattutto in quelle che all'epoca erano le specialità più nuove della medicina come l'idroterapia, le terapie elettriche e fisiche e la radiologia, aprì in via San Bernardino 28, nei locali dell'ex-teatro "La Fenice", un Istituto per la cura delle malattie nervose "con gabinetto di elettricità medica".

Nel maggio 1905, Silvio Gavazzeni ottenne l'autorizzazione[45] all'apertura di una Casa di Cura femminile. Si legge nel parere del Consiglio Provinciale dell'ottobre 1904[46]:

> La nuova casa di salute da aprirsi dal dott. Silvio Gavazzeni in Bergamo al 2° piano della casa di via San Bernardino 28 in comunicazione con l'istituto di terapia fisica dello stesso dott. Gavazzeni e con l'Ospedale delle Suore di Carità[47] è in posizione adatta per lo scopo cui vorrebbe essere adibita godendo ampia posizione a mezzogiorno con esteso spazio anteriore libero, formato da un largo cortile e da giardino.[...] La casa di salute dovrebbe servire per la cura delle donne escluse le malattie mentali e contagiose.

Nel parere rilasciato della Provincia si stabilisce il limite del ricovero di non più di 10 pazienti contemporaneamente, ma la crescita della Casa di Salute medico chirurgica condotta da Silvio Gavazzeni e dal fratello Carlo, affiancati da collaboratori come il ginecologo Barattini – aiuto presso l'Ospedale Maggiore – fu molto rapida. Nel luglio 1905 venne allestita una sezione maschile[48] e nel gennaio 1906 si ottenne l'autorizzazione per la sezione chirurgica[49]. La clinica disponeva di 24 camere di degenza, di una nuova sala operatoria, sale di lettura e conversazione e un giardino. Le foto e le cronache dei quotidiani dell'epoca testimoniano l'eleganza degli arredi e la modernità delle apparecchiature e delle sale di visita.

Nel 1907 venne richiesto e ottenuto un ulteriore ampliamento della clinica[50] e nel 1909, sempre in via San Bernardino, adiacente alla struttura già presente, venne aperto lo stabilimento idroterapico "Terme La Fenice"[51] che

45 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart.518, clas. XXIV, fasc.2, LETTERA 30 maggio 1905.

46 *Ivi,* Documento,1 ottobre 1904.

47 Gavazzeni si avvalse da subito dell'assistenza delle Suore di Carità che già dal 1845 avevano la loro Casa madre in via San Bernardino 32. La casa disponeva di una "Infermeria capace di 7 piazze pel ricovero e cura di altrettante povere donne […] affette da malattie acute" e da Statuto si proponeva di "raccogliere e curare povere donne [..] affette da malattie acute e sanabili, non contagiose né croniche" (BCBg, ASC.PU, *Beneficenza Pubblica*, cart.153, clas. XVIII, fasc.2, Municipio di Bergamo, *Relazione del Consiglio in merito allo Schema di Statuto organico del P.L. Caleppio*). Negli anni '20 questa struttura, denominata "Ospedale San Bernardino" adiacente all'Istituto Gavazzeni disponeva ancora di 6 letti ed era diretta dal dott. Giovanni Calvetti (*Diario e guida della città di Bergamo*, 1923-24, p.87).

48 BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart. 518, clas. XXIV, fasc. 4, Documento, 28 luglio 1905.

49 *Ivi*, Documento, 17 gennaio 1906.

50 *Ivi,* Documento, 4 ottobre 1907 e 8 novembre 1907.

51 *Ivi,* Documento, 1 agosto 1909.

offriva la possibilità di curarsi con acque e fanghi provenienti dalle maggiori stazioni termali italiane[52].

Ancora in via San Bernardino, nel 1912, si inaugurò la Palazzina Quies per "la convalescenza e il riposo delle signore sofferenti del sistema nervoso e dell'apparato digerente".

Alla fine della guerra, nel 1919 i Gavazzeni acquistarono dei terreni oltre la linea ferroviaria, comprendenti l'ottocentesca villa Sottocasa (progettata all'inizio dell'800 da Simone Elia). Tale edificio fu opportunamente trasformato e dal 1921, col nome di Villa Quies, si affiancò alla Casa di Cura e alle Terme di via San Bernardino. Si trattava di un complesso lussuoso, destinato alla cura e alla convalescenza di una clientela abbiente, con luce elettrica, acqua calda e riscaldamento centrale che, oltre a camere confortevoli, disponeva di sale comuni con tanto di biblioteca, pianoforte e biliardo, di un ampio ed elegante parco "ricco di annose piante resinose che imbalsamano l'aria" immortalato nelle cartoline dell'epoca, con serre, frutteto, vigneto e orti.

Negli anni a seguire a Silvio Gavazzeni e alla seconda generazione familiare che entrava nell'attività, non venne mai meno la volontà di crescere e di sviluppare ulteriormente la clinica e di offrire ai pazienti cure aggiornate, ottimi medici, attenzione a tutti gli aspetti dalla salute, a partire dalla dieta, e un ambiente che potesse favorire la guarigione.

La politica di acquisto dei terreni circostanti la Villa Quies proseguì e diede vita a diversi progetti di ampliamento, progetti che incontrarono parecchie difficoltà anche di origine politica [53], fino a che, nel 1936, si potè finalmente dare l'avvio ai lavori sotto la direzione dell'architetto Paleni e dell'ing. Fagnani.

Il nuovo complesso di edifici che inglobava la Villa Quies venne portato a termine nel 1938 e fu intitolato a Mauro Gavazzeni, figlio di Silvio e suo successore designato, morto di tifo in Eritrea nel 1936 durante il servizio militare[54]. Con il 1938 tutte le attività della Gavazzeni vennero spostate nei nuovi edifici che disponevano ormai di circa 150 letti.

Ininterrottamente attive fino ai giorni nostri, le Cliniche Gavazzeni nel 1999 sono diventate parte del gruppo Humanitas.

---

52 Essendo l'unico "Stabilimento di bagni in città", in data 17 agosto 1918 Silvio Gavazzeni come direttore di tale struttura ottenne dalla Direzione generale di Sanità militare la conferma dell'esonero dal sevizio militare. BCBg, ASC.PU, *Sanità*, cart. 491, clas. IV, fasc. 8.

53 Uno dei progetti, firmato dallo svizzero Giuseppe Bordonzotti, ad esempio, venne respinto nel 1931 dalla commissione edilizia del comune in quanto "opera di tecnico straniero" su obiezione di Luigi Bergonzo a nome dei Sindacati fascisti degli architetti e degli ingegneri. Cfr. C. Lussana, p. 55, op. cit.

54 A. Brignoli, *Il dott. Prof. Mauro Gavazzeni (Necrologio),* "La Rivista di Bergamo", marzo 1936, p. 84.

Casa di Salute Villa Salus (Clinica Castelli) – via Giulio Negri 8

La Casa di Salute Villa Salus, poi divenuta Clinica Castelli, fu l'ultima delle Case di Cura private a nascere nel ventennio tra le due guerre. Un opuscolo, pubblicato nel 2013, per celebrarne gli 80 anni di attività ha raccolto la sua storia[55] che riassumiamo brevemente.

Carlo Castelli, pavese cresciuto nell'astigiano, specialista delle malattie del ricambio e del sangue, era arrivato a Bergamo nel 1920 fresco di laurea e di matrimonio, su invito di Silvio e Carlo Gavazzeni che all'Università di Torino avevano cercato un collaboratore laureato con lode, per la clinica di loro proprietà.

Nel 1930 Castelli decise di aprire un proprio ambulatorio al piano terreno della sua nuova abitazione in via Giulio Negri, una zona della città con grandi potenzialità di sviluppo a seguito dell'inaugurazione del vicino ospedale avvenuta proprio in quell'anno.

Solo un paio di anni dopo, il 1° novembre del 1932, Castelli, insieme al ginecologo-ostetrico Battista Marconi, avviò l'attività della clinica che disponeva di un reparto di medicina e di uno di ostetricia per un totale di 12 letti. Le strutture inizialmente erano modeste se si pensa, ad esempio, che per la cucina si ricorreva a quella dell'abitazione privata. Nel 1934 tuttavia vennero acquistati dei terreni adiacenti al primo fabbricato e nel 1937 la Casa di Cura venne ampliata verso via Mazzini con la costruzione di un nuovo reparto chirurgico, nuove sale operatorie e un servizio di radiologia.

Come nella maggior parte delle Case di Cura, anche in questa struttura l'assistenza, sin dagli esordi, venne affidata alle suore, in particolare alle suore Cappuccine di Madre Rubatto, che dal 1940 stabilirono la propria casa madre in città a pochi passi dalla clinica, nella stessa via Negri[56].

Superati gli anni difficili della guerra, nel 1947 la collaborazione con Battista Marconi venne a cessare; la Casa di Cura, assunto il nome di Clinica Castelli, sotto la direzione unica di Carlo Castelli e successivamente del figlio Carlo Arturo, fu ulteriormente ampliata nel 1958 e nel 1971 fino ad arrivare ad avere 142 letti e consolidò la propria posizione e notorietà con nuovi servizi, con apparecchiature moderne e aggiornate e grazie alle collaborazioni con nomi illustri della medicina italiana. Dal 2018 la Clinica Castelli, restata fino a quel momento proprietà dei discendenti di Carlo Castelli, è entrata nel gruppo Humanitas.

La Case di Cura oltre il ventennio

Considerando un arco di tempo più ampio del ventennio 1919-1939 sono possibili alcune brevi riflessioni sulla parabola della sanità privata a Bergamo.

La sanità privata nasce, almeno nella nostra città, negli anni che precedono la grande guerra, ma è solo dopo la sua conclusione che essa si consolida grazie alle condizioni favorevoli di cui abbiamo riferito più sopra. Dopo gli anni critici della seconda guerra mondiale solo le strutture con una orga-

55 P. Merla (a cura di), *1933-2013. Castelli. Clinica non per caso,* Bergamo 2013.

56 P. Merla P, *50 anni*... cit.

nizzazione e risorse finanziarie solide si riveleranno capaci di adeguarsi ai grandi cambiamenti imposti dall'avvento delle forme di assicurazione mutualistica prima e del Sistema Sanitario Nazionale poi.

Non è pertanto sorprendente che quasi tutte le Case di Cura che si basavano quasi esclusivamente sul nome e l'opera diretta del fondatore non abbiano avuto le forze per sopravvivere nel secondo dopoguerra. Solo le strutture con un progetto a lungo termine, con solide basi finanziarie e la disponibilità a investire in tecnologia e in professionalità sono state in grado di proseguire e potenziare la propria attività per diversi decenni ottenendo gli accreditamenti indispensabili per potere continuare ad operare e sviluppando la flessibilità necessaria per inserirsi nei nuovi scenari della sanità con servizi sempre attenti a cogliere i bisogni non pienamente soddisfatti dal sistema sanitario pubblico.

Tra queste certamente hanno dato buoni esiti le Case di Cura di proprietà di enti religiosi nate a fini caritatevoli, ma che sono state in grado di trasformare o sviluppare a latere strutture per l'assistenza privata grazie a una organizzazione estremamente strutturata capace di avvalersi di ottime competenze a tutti i livelli e di una gestione altamente fidelizzata.

Gli ultimi anni hanno visto nuovi importanti cambiamenti nella sanità privata con la necessità ineludibile di adeguarsi a una economia di scala. Nel caso di Bergamo, è storia recente la cessione a gruppi che operano a livello nazionale delle ultime due cliniche storiche della città – le Cliniche Gavazzeni e la Clinica Castelli – che erano ancora di proprietà delle famiglie dei fondatori, mentre restano indipendenti e operative l'Istituto Palazzolo e la Clinica San Francesco gestite da enti religiosi.

Le Case di Cura che si sono succedute in città, occupandosi della salute, sono inevitabilmente legate a momenti fondamentali della vita di molti bergamaschi, basti pensare ad esempio a quanti cittadini sono nati in queste strutture, la loro storia è quindi un tassello della vita di Bergamo di cui è opportuno preservare la memoria.

Ringraziamenti

L'autrice ringrazia Paolo Merla e la Reverenda Suor Vania del Centro Studi della Congregazione delle Poverelle per avere condiviso e messo a disposizione materiale in loro possesso e per le interessanti conversazioni avute. Il loro contributo è stato fondamentale nella ricostruzione di alcuni dei tasselli che compongono il quadro della sanità privata della nostra città negli anni tra le due guerre.

Abstract

Nel periodo tra le due guerre si verificano condizioni molto favorevoli allo sviluppo della sanità privata. Anche a Bergamo sono numerose le Case di Cura che offrono ai pazienti terapie specialistiche, apparecchiature moderne e ambienti confortevoli. Lo studio ripercorre le vicende di strutture ormai quasi dimenticate e di altre ancora note o attive e ne indaga rapporti con il territorio e le altre istituzioni che operano per la salute. In particolare sono fornite informazioni relative alle Case di Cura Quarti, Palazzolo, Marconi, Gilberti, Noto, Invernizzi, Landucci, Gavazzeni e Castelli.

Fig. 1. Le palazzine della Clinica Quarti nel 1922 (© "La Rivista di Bergamo", 1922, cit.).

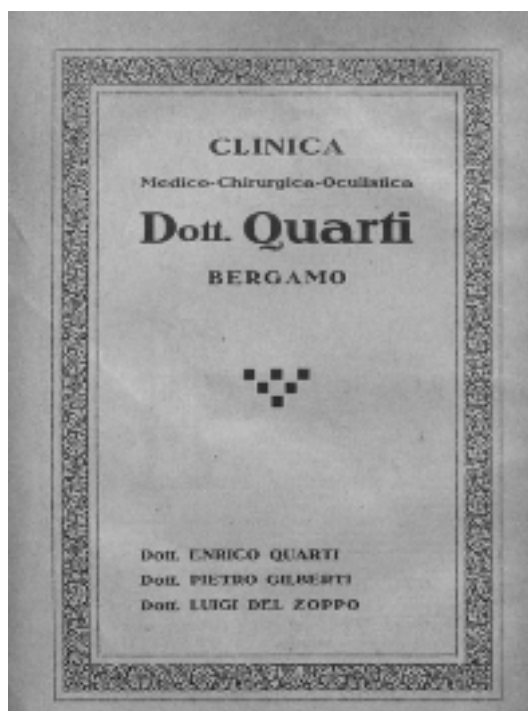



Fig. 1 bis. Pubblicità della Clinica Quarti (© "La Rivista di Bergamo", gennaio 1922).

Fig. 2. Un reparto dell'Istituto Palazzolo negli anni '30. (Curtesy Centro Studi Istituto Palazzolo).

Fig. 3. La pubblicità della Casa di Cura del prof. Gilberti (© "Diario e Guida della Città di Bergamo", 1927, p. 386).

Fig. 4. Pubblicità della Casa di Salute Fantino – Invernizzi (© "Diario e Guida della Città di Bergamo", 1904, p. 313).

Fig. 5. 1938, Pubblicità della Casa di Cura Noto, (© "La Rivista di Bergamo", 1938, ottobre-novembre, p. XXV).

Fig. 6. Pubblicità Casa di Salute per le Malattie della donna del dott. Landucci (© Diario e Guida della Città di Bergamo, 1910, p. 435).

Fig. 7. Pubblicità dell'Istituto e Cliniche Gavazzeni (© Diario e Guida della città di Bergamo, 1927, p. 166).

Fig. 8. Lo staff medico delle Cliniche Gavazzeni nel 1920-1922. Si riconoscono Silvio Gavazzeni (primo a destra seduto), Carlo Gavazzeni (il quarto da destra in piedi) e Carlo Castelli (quinto da destra in piedi), (© P. Merla, *1933-2013*..., p.7, op. cit.)

PAOLO MERLA

IL DOTTOR EUGENIO MARIA POLETTI, MEDICO CONDOTTO E MEDICO DI FABBRICA A DALMINE. IL PERSONAGGIO, IL TERRITORIO, LO STABILIMENTO

Dalmine – Fondazione Dalmine – 12 dicembre 2018

Dalmine ha rappresentato nel panorama economico e industriale italiano e lombardo del secolo scorso uno degli esempi meglio riusciti di "città impresa".

Nei primi anni del Novecento, Dalmine partecipa all'ultima stagione di quei sistemi di patronage ottocenteschi, paternalismo che si prolunga per certi aspetti anche dentro il secolo per le forme di mediazione con le culture locali, per le strutture sociali, culturali e mentali del mondo contadino, in quell'intreccio agricoltura-industria che accompagna molte di queste operazioni[1].

Sorto attorno ad uno stabilimento siderurgico ubicato in area rurale, l'insediamento di Dalmine vive un rapido e intenso sviluppo architettonico e urbanistico in particolare fra gli anni Venti e Quaranta quando per iniziativa diretta dell'impresa vengono realizzate e consolidate infrastrutture, quartieri residenziali, edifici pubblici con iniziative e interventi di carattere sociale, assistenziale, ricreativo rivolti in primo luogo ai dipendenti del nuovo stabilimento e alle loro famiglie[2].

In questo contesto, non poteva mancare l'attenzione dell'impresa ad una politica della salute che coinvolgesse non solo i propri dipendenti ma l'intero territorio dalminese con una particolare attenzione alla sana e corretta alimentazione affiancata alla volontà di impedire l'abuso di sostanze alcoliche, affrontando una situazione sanitaria estremamente precaria, caratterizzata dalla presenza di malattie legate alla carenza di infrastrutture fognarie adeguate, al pessimo stato degli alloggi e alla diffusa condivisione degli spazi con gli animali, alla mancata osservanza di regole minime di igiene personale, alla malnutrizione. A tutto questo si aggiungeva l'esigenza di garantire un rapido soccorso agli infortuni sul lavoro che vedranno una crescita proporzionale all'aumento delle maestranze e all'intensificazione del ritmo produttivo[3].

---

1 Giovanni Luigi Fontana, *Dar casa agli operai. Logiche d'impresa e ingegneria sociale nell'industrializzazione moderna,* in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura,* Dalmine, 2003, p. 61.

2 *Ivi*, Corolina Lussana, Manuel Tonolini, *Dalmine: dall'impresa alla città,* pp. 65-66.

3 *Ivi,* p. 91.

Proprio per far fronte a tutte queste necessità, veniva garantita in un ambulatorio comunale, in locali di proprietà dell'azienda, la presenza di un medico aziendale che esercitava anche al di fuori del recinto della fabbrica, nei Comuni di Sabbio, Mariano e Sforzatica.

Il personaggio

In questo contesto socio-economico va ad inserirsi la figura del dottor Eugenio Maria Poletti (1893-1943) (Fig. 1), medico degli Stabilimenti di Dalmine e medico condotto dello stesso Comune dal 1922 al 1943.

Bergamasco d'adozione, Eugenio Maria Poletti nasce a Parma nel 1893 e consegue la licenza liceale a Genova dove si era trasferito con la famiglia.

Aspirante letterato, nel 1913, nel periodo d'oro delle riviste e dell'impegno dei letterati, fonda a Genova una propria rivista di letteratura e d'arte, "Sprazzi di luce", (Fig. 2) con un programma innovativo e con una rubrica aperta alla femminilità italiana.

Si iscrive alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma, ma la sua giovinezza viene improvvisamente interrotta dallo scoppio della prima guerra mondiale.

Come aspirante medico farà tutta la guerra, dapprima in alcuni ospedali cittadini a Genova e poi al fronte, sul Grappa, sul Montello e sul Piave meritandosi la Croce al merito di guerra.

Seppe distinguersi per la sua opera di sanitario nei confronti dei soldati e dei civili e ciò anche durante l'epidemia influenzale del 1918 "sia per la sua premura che per i modi gentili e cortesi coi quali trattava tutti indistintamente gli ammalati", così certificava alla fine del conflitto il sindaco di Stanghella in provincia di Padova (Fig. 3).

Si laurea a pieni voti in Medicina e Chirurgia nel gennaio 1919 a Padova, poi come sottotenente medico di complemento, nel giugno 1919 è a Istria a presidiare quelle terre da poco diventate italiane e si farà coinvolgere dall'avventura fiumana con Gabriele D'Annunzio.

Nel settembre dello stesso anno partecipa alla marcia su Fiume e come medico del 9° Reggimento di fanteria, Brigata Regina, (Fig. 4) svolge la sua opera nel servizio sanitario per i militari oltre che essere destinato agli ambulatori civili del Comando di Gabriele d'Annunzio.

Il suo diario in quel periodo registra in alcuni casi oltre cento visite quotidiane.

Ma non venne mai meno la sua vena letteraria, tenne numerose conferenze, pubblicò scritti di propaganda politica e per invito del Comandante scrisse una storia dell'impresa di Fiume corredandola di autografi e documenti inediti molto interessanti e rari tanto da essere definita dal D'Annunzio stesso "un prezioso memoriale" (Fig. 5).

Non poteva mancare nell'opera di Eugenio Maria Poletti la partecipazione come insegnante alla Scuola dei legionari di Fiume, insieme all'insegnante bergamasca di Alzano Lombardo, Tullia Franzi.

La sua avventura fiumana si concludeva nell'agosto del 1920 e Gabriele d'Annunzio lo salutava con un proprio appunto scritto a mano sul foglio di congedo: "Esprimo al dottor Poletti la mia gratitudine e la mia ammirazione. Fiume d'Italia, 17 agosto 1920" (Fig. 6).

Nel 1921, si trasferiva nel bergamasco dopo aver ottenuto la nomina di medico condotto del Consorzio del Comune di Ranzanico (Fig. 7), l'anno dopo, il 27 dicembre 1922, la società "Stabilimenti di Dalmine", dopo averlo assunto in qualità di supplente, lo nominava Capo del Servizio interno di Ambulatorio e di Infermeria degli stabilimenti (Fig. 8).

L'attività del dottor Eugenio Maria Poletti non si limiterà a quella di medico di fabbrica perché il 5 agosto 1923, il Comune di Sforzatica lo nominava medico condotto del Consorzio medico di Sforzatica e di Sabbio Bergamasco (Fig. 9).

Il medico condotto e il territorio

Dobbiamo ricordare che i comuni di Sforzatica e di Sabbio Bergamasco, godevano nel 1923 di una propria autonomia in quanto il comune di Dalmine, che aggregherà i comuni di Mariano al Brembo, Sforzatica e Sabbio Bergamasco, nascerà solo qualche anno dopo, nel 1927.

Nell'insieme, i due comuni di Sforzatica e di Sabbio Bergamasco, contavano nel 1923 poco meno di 3.000 abitanti (2.811 per la precisione)[4] che divennero poi, nel 1931, con la loro aggregazione nel comune di Dalmine 5.728, cresciuti nel 1936 a 6.283[5].

Nel 1923, il territorio coperto dalla condotta del dottor Eugenio Maria Poletti era vasto 12 chilometri quadrati e dei suoi 2.811 abitanti risultanti nel Registro dell'anagrafe, 1.800 vivevano nei paesi mentre 1.011 nelle frazioni o nelle case sparse nel territorio. Di questa popolazione, i poveri, registrati come tali, erano circa 1.000[6].

Il medico condotto doveva mantenere la propria residenza a Sforzatica e doveva prestare la propria assistenza gratuita nell'ambito della sua condotta a tutti gli iscritti nell'elenco dei poveri, agli esposti al baliatico, oltre che ai poveri di passaggio[7].

Inoltre doveva essere provvisto degli strumenti necessari per le piccole operazioni chirurgiche e per i comuni interventi ostetrici, eseguire le vaccinazioni, provvedere all'accertamento dei decessi[8].

---

4 Archivio Associazione Dall'ovo di Dalmine (d'ora in poi ASDODa), *Capitolato Unico per le Condotte Mediche della Provincia di Bergamo*, Stab. Tipo-Lit. Aless. e Frat. Cattaneo, Bergamo 1923, p. 3.

5 Paolo Oscar, Oreste Belotti, *Atlante storico del territorio bergamasco,* Bergamo, 2000, p.141.

6 *Capitolato Unico per le Condotte* … cit., p. 3.

7 *Ivi,* p. 6.

8 *Ibidem.*

Gli infermi di malattia acuta e grave dovevano essere visitati almeno una volta al giorno e nelle prescrizioni di medicinali ai poveri doveva evitare l'impiego di specialità, ingredienti e sostanze a caro prezzo, sostituendole, ove possibile, con prodotti di pari efficacia[9].

Il medico condotto non poteva assentarsi per oltre 24 ore senza il consenso del sindaco, al quale, lui stesso, doveva comunicare il sanitario incaricato di supplirlo[10].

Non erano permesse le assenze giornaliere abituali senza il consenso dell'Amministrazione comunale o della Prefettura[11].

Tutto questo veniva svolto per un compenso annuo lordo, tutto compreso, di lire 12.000 (circa 11.000 euro di oggi), mentre per le prestazioni svolte a favore dei non iscritti nell'elenco dei poveri, il medico condotto applicava la tariffa di lire 3 (meno di 3 euro) per una visita semplice in ambulatorio, di lire 4 per una visita semplice a domicilio e di lire 10 per una visita d'urgenza notturna[12].

Il medico condotto doveva infine curare tutte le incombenze inerenti all'igiene pubblica, l'igiene delle abitazioni civili e dei locali pubblici.

Nei giornali di condotta del dottor Eugenio Maria Poletti si può rilevare la straordinaria quantità di prestazioni effettuate.

Nel 1930 il suo registro riporta 2.107 visite ambulatoriali, 3.144 visite a domicilio, la compilazione di 57 rapporti igienici, l'invio di 18 ammalati in ospedale, l'accertamento di 20 casi di TBC e di 100 decessi. Venivano anche registrati un decesso per infortunio industriale e 28 casi di infortuni agricoli[13] (Fig. 10).

Nel 1931 venivano registrate 1.988 visite ambulatoriali, 3.065 visite a domicilio, 38 rapporti igienici, 7 casi di TBC e 86 decessi[14].

È quasi inspiegabile come il dottor Poletti potesse far fronte a questa mole di impegni, tenuto conto che questa non era la sola attività medica che lo impegnava.

Il medico di fabbrica e lo stabilimento

Il dott. Poletti era in quegli anni anche dipendente, come medico di fabbrica, della "Società Stabilimenti di Dalmine" che contava nel 1919 2.696 dipendenti, diventati 3.071 nel 1929, 5.203 nel 1939[15].

9 *Ivi,* pp. 9-10.

10 *Ivi,* p. 11.

11 *Ivi,* p. 12.

12 *Ivi,* pp. 13-14.

13 ASDODa, *Giornale di Condotta 1930*, dottor Eugenio Maria Poletti.

14 ASDODa, *Giornale di Condotta 1931*, dottor Eugenio Maria Poletti.

15 Barbara Cattaneo, *"Dalmine ha risposto" L'immagine della company town durante il fascismo,* in C. Lussana (a cura di), op. cit. p. 169.

L'attenzione dell'impresa alla salute dei propri dipendenti promuoverà la nascita di una farmacia comunale, l'unica presente nel territorio della condotta medica e garantirà la presenza di un ambulatorio comunale in locali di proprietà dell'azienda, che ospitavano anche il medico aziendale.

Per favorire la sua vicinanza allo stabilimento, la "Dalmine" concedeva in affitto al proprio medico di fabbrica dei locali di proprietà come sua abitazione.

Il contratto di affitto della società "Stabilimenti di Dalmine", datato 1° dicembre 1925 (Fig. 11), metteva a disposizione del dottor Poletti la casa n° 18 in Via Vittorio Veneto, posta proprio accanto allo stabilimento, con un canone d'affitto annuo pari a lire 1.050, canone che comprendeva anche una parte dei consumi di energia elettrica, dell'acqua potabile e il combustibile per il riscaldamento nei mesi invernali.

Molto interessanti le rilevazioni sanitarie che il dottor Poletti lasciava nelle sue memorie, inerenti le casistiche più varie degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali dei lavoratori dello stabilimento.

Tra il 1923 e il 1928, si registrava una media annua di circa 700 infortuni sul lavoro, che in percentuale, rispetto al numero delle maestranze occupate, significava che circa il 25% di esse aveva subito almeno un infortunio durante l'arco temporale di un anno[16].

Una percentuale altissima, accompagnata nello stesso periodo (sei anni) da 10 infortuni mortali[17].

Al contrario, una percentuale minima dei lavoratori, circa l'1%, avvertiva disturbi per squilibrio delle funzioni psico-vegetative causate dalla fatica[18].

Le osservazioni del dottor Poletti inerenti alla durata dell'orario giornaliero di lavoro, anticipavano già in quegli anni quanto poi verrà confermato dalla più recente legislazione in materia.

Egli auspicava per esempio, che i turni di lavoro di otto ore, fossero interrotti da brevi pause, anche solo di 10 minuti, durante i quali l'operaio potesse sostare e ristorarsi[19].

Si portava per questo, ad esempio, quanto già accadeva nelle industrie e negli stabilimenti degli Stati Uniti d'America, dove si era messa in atto la settimana corta (5 giorni su 7) sottolineando questa iniziativa come un indice di prosperità economica[20].

"In questo Paese, negli Stati Uniti d'America, – ricordava Poletti – vi è un'automobile ogni 7 abitanti, mentre in Italia ve ne è una ogni 258"[21].

Curiosi poi i casi registrati dal dottor Poletti inerenti i tentativi di frode degli operai che fingevano dei malanni per ottenere un periodo di malattia o il riconoscimento di una qualche invalidità.

---

16 Eugenio Maria Poletti, *Medicina del lavoro,* Bergamo 1929, pp. 259-263.

17 *Ibidem.*

18 *Ivi,* p. 8.

19 *Ivi*, p. 18.

20 *Ivi,* p. 19.

21 *Ibidem.*

Per un caso di presunta sordità, in presenza dell'interessato, fingeva di sbagliare dettando allo scrivano, a bassa voce la diagnosi: "infortunatosi il giorno 3…", ma veniva subito corretto dall'operaio: "no, il 2…"[22].

Le sue esperienze sono poi state riportate nel volume da lui stesso scritto "Medicina del Lavoro", fig. 12, un trattato ancora oggi di grande attualità in questo campo.

L'opera del medico di fabbrica dello stabilimento della "Dalmine" si allargava anche alle visite e ai controlli sanitari dei bambini, prevalentemente figli dei dipendenti dello stabilimento, ospiti delle colonie estive, marittime e montane.

A Dalmine, già dal 1924 era sorta la colonia Elioterapica (i cosiddetti "bagni di sole") che ospitava per 60 giorni i bambini dai 6 ai 12 anni[23].

Un servizio organizzato dall'azienda con delle costruzioni di legno costruite accanto allo stabilimento, laddove in seguito, nel 1937, sorgerà un vero e proprio edificio che ospiterà mediamente, dai 100 ad oltre 200 bambini per stagione.

Sempre per la cura dei bambini, nel 1930 l'impresa aveva deciso di costruire una colonia alpina a Castione della Presolana e nel 1938 realizzava una colonia marina a Riccione.

Infine, nel 1941 veniva acquisita a Trescore Balneario una villa antica che sarà adibita a colonia crenoterapica.

I bambini assistiti aumenteranno progressivamente, di anno in anno e passeranno dai 122 del 1919, ai 529 del 1929, fino ai 1.125 del 1939[24].

Legato professionalmente e con profondi rapporti di amicizia e di stima ai migliori medici bergamaschi del tempo, fra gli altri, Silvio Gavazzeni e Carlo Castelli, fondatori delle omonime cliniche cittadine, Stefano Lussana, chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore di Bergamo e Giovanni Raffaelli, primario della pediatria dello stesso ospedale, Poletti collabora con loro sia nella professione, sia nello studio e nell'approfondimento delle scienze mediche, soprattutto negli anni '30 quando, fondata da lui stesso la rivista bimestrale "La Verità medica" (Fig. 13), pubblicherà sulla stessa numerosi studi e ricerche di carattere medico scientifico grazie anche alla loro collaborazione.

Questa enorme esperienza nell'ambito dell'attività medica gli permetterà di pubblicare oltre venti monografie soprattutto di Medicina del Lavoro, testi importanti e di riferimento per questo ramo della medicina e di condurre importanti ricerche contro la tubercolosi (Fig. 14.)

Nel 1943 otterrà l'abilitazione alla libera docenza nella scienza dell'Ortogenesi presso le Università e gli Istituti superiori e proprio per questo l'ingegnere Agostino Rocca, vicepresidente della "Dalmine società anonima" si congratulerà con lui per questo riconoscimento che "corona un periodo di Vostra assidua operosità scientifica, che torna a decoro stesso delle funzioni da Voi esercitate da anni nel nostro ambiente di lavoro" (Fig. 15)

---

22 *Ivi,* p. 243.

23 B. Cattaneo, op. cit. p.171.

24 *Ivi,* p. 169.

Fig. 1. Il dottor Eugenio Maria Poletti, 1923.

Sprazzi di Luce

Importantissimo!

IL NOSTRO PROGRAMMA

Fig. 2. Programma della rivista “Sprazzi di Luce”, 1913.

Fig. 3. Comune di Stanghella (Padova), certificazione del Sindaco, 1918.

N. 819

COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO

IN

FIUME D'ITALIA

Tessera di riconoscimento

rilasciata al

figlio di

e di

nato a Prov.

addì

Capo di Stato Maggiore

Fig. 4. Comando dell’Esercito Italiano in Fiume d’Italia, Tessera di riconoscimento di Eugenio Maria Poletti, 1919.

LA BOCCA PIÙ DOLCE

Fig. 5. *La bocca più dolce,* romanzo, memoriale di Eugenio Maria Poletti, 1920.

COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO IN FIUME D'ITALIA

Fig. 6. Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia, congedo di Eugenio Maria Poletti con autografo si saluto di Gabriele d'Annunzio, 1920.

Comune di RANZANICO

Fig. 7. Comune di Ranzanico (Bergamo), nomina di medico condotto del dott. Eugenio Maria Poletti, 1921.

Fig. 8. Società Anonima Stabilimenti di Dalmine, attestazione di assunzione e di nomina del dott. Eugenio Maria Poletti, quale Capo del servizio interno di Ambulatorio e di Infermeria dello stabilimento, 1931.

Fig. 9. Comune di Sforzatica (Bergamo), nomina di medico condotto del dott. Eugenio Maria Poletti dei comuni di Sforzatica e di Sabbio Bergamasco, 1923.

Fig. 10. Giornale di Condotta del dott. Eugenio Maria Poletti, 1930.

Fig. 11. Stabilimenti di Dalmine, contratto di affitto dell'abitazione del dott. Eugenio Maria Poletti, medico di fabbrica, 1925.

Fig. 12. *Medicina del Lavoro,* di Eugenio Maria Poletti, 1929.

La Verità Medica

DISCORSO

Fig. 13. Estratto della rivista di scienze mediche e chirurgiche *La Verità medica,* fondata e diretta dal dott. Eugenio Maria Poletti, 1934.

Tubercolosi,
pallida omicida

Santa Maternità,
divina Infanzia

Fig. 14. *Tubercolosi, pallida omicida-Santa maternità, divina infanzia,* di Eugenio Maria Poletti, 1929.

DALMINE

Fig. 15. Dalmine – Società Anonima, lettera del Vice presidente ing. Agostino Rocca al dott. Eugenio Maria Poletti, 1943.

NAZZARINA INVERNIZZI ACERBIS

DALLA FILANTROPIA ALLA VISIONE DI UNA SOCIETÀ "NUOVA": L'ASSISTENZA E LA CURA

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 9 gennaio 2019

Al termine del primo conflitto mondiale l'assistenza ai bisognosi era garantita da quella fitta rete di enti caritatevoli, alcuni risalenti al periodo medievale, che si era andata consolidando a Bergamo sotto la dominazione veneta prima e poi con le nuove disposizioni imposte dal regime napoleonico.

Per tutto l'Ottocento, fino al consolidarsi del regime fascista, l'organizzazione rimase sostanzialmente immutata e finì con il costituire la base dell'azione assistenziale dello Stato Unitario Italiano il quale lasciò una larghissima autonomia alla Congregazione di Carità, istituita nel 1811 per organizzare e controllare le diverse istituzioni di competenza pubblica.

Nel complesso l'atteggiamento umanitario e filantropico si identificava con un'orgogliosa concezione municipale delle opere caritatevoli che finivano con il costituire un vanto per la città anche perché le leggi del nuovo Stato italiano affidavano ai consigli comunali, e quindi alle élites locali, la nomina del presidente e degli amministratori delle Congregazione di Carità[1].

Superate le difficoltà degli anni del primo conflitto mondiale legate alla cura dei militari feriti e al ricovero degli orfani, le attività caritatevoli nei confronti dei diseredati ripresero secondo le norme consuete fino al 1926, anno di svolta in cui il Regime decise di intervenire riorganizzando il settore; da quel momento l'assistenza, spesso sconfinante nella beneficenza, venne concepita non solo come funzione sociale, ma anche – e soprattutto – come espressione del partito unico che a sua discrezione sceglieva campi e soggetti della sua azione attraverso interventi mirati di tipo politico e clientelare: l'assistenza divenne una formidabile macchina per alimentare il consenso.

Nel 1928 una nuova legge confermò gli aumentati poteri dello Stato sulle opere pie e rese la Congregazione di Carità di nomina esclusivamente statale: se fino ad allora i membri del Consiglio di Amministrazione erano esponenti delle famiglie bergamasche più abbienti, attive nelle attività filantropiche, con l'avvento delle nuove disposizioni la carica di presidente del Consiglio venne assegnata al Podestà coadiuvato dalla segretaria dei Fasci Femminili e da un rappresentante della Federazione dei Fasci di Combattimento.

1 Per la storia dell'assistenza a Bergamo cfr. Maria Mencaroni Zoppetti – Nazzarina Invernizzi Acerbis – Laura Bruni Colombi – Antonia Abbattista Finocchiaro, *Tendere la mano ai bisognosi. Luoghi, vicende, personaggi della Casa di Ricovero di Bergamo. XIX – XX secolo,* Bergamo 2014.

Dopo il 1930 il controllo del PNF si fece più stringente e alla Congregazione venne affiancato l'Ente Opere Assistenziali del Partito Nazionale Fascista (EOA), diretta emanazione del partito, mentre il Fascio femminile "avrebbe dovuto assumere un peculiare ruolo di valutazione anche per decidere le modalità del soccorso domiciliare"[2].

Il sistema basato sull'EOA dava luogo a inevitabili conflitti con la Congregazione di Carità e con le amministrazioni comunali finché, nel 1937, fu istituito l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) in sostituzione della Congregazione di Carità; il nuovo ente assorbì anche i compiti che erano stati dell'EOA che venne sciolto.

Nel Comitato di amministrazione dell'ECA, sempre presieduto dal podestà, sedevano un delegato del Partito Nazionale Fascista, una rappresentante dei Fasci femminili oltre ad otto rappresentanti dei Fasci e delle Corporazioni, nominati dal prefetto: il nuovo ente nasceva come organismo burocratico sottoposto al controllo politico locale, mentre di comunale non restava che l'ambito della sua azione.

Si affermò più chiaramente, dunque, il ruolo assistenziale dello Stato grazie anche al conferimento a favore dell'ECA dei proventi di una addizionale introdotta l'anno precedente dal Ministero dell'Interno.

Il Regime, tuttavia, se da una parte riaffermava il suo diritto a coordinare, vigilare e indirizzare l'assistenza, dall'altra lasciava alle varie istituzioni un certo ambito di autonomia, indispensabile per non far inaridire le fonti della beneficenza privata la quale era destinata rimanere la base economica privilegiata degli enti d'assistenza municipali.

Durante il Ventennio la Congregazione di Carità aveva la sua sede al numero 10 di Viale Vittorio Emanuele, nello stesso edificio in cui si trovavano gli uffici della Misericordia Maggiore (MIA) e il Monte di Pietà.

La MIA, sottoposta al controllo della Congregazione, gestiva, oltre alla Basilica di Santa Maria Maggiore e all'Istituto musicale G. Donizetti, il Legato detto "La Riconoscenza", fondato da Margherita Tizzoni Delle Sedie a sostegno di vedove povere con figli legittimi, e il Luogo Pio della Pietà, istituito da Bartolomeo Colleoni nel 1477 per garantire una dote a ragazze povere e oneste della Città e del territorio; dal 1917, però, le rendite del Luogo Pio erano state destinate per legge al sostegno degli orfani di guerra[3].

Dalla Congregazione dipendevano inoltre il Monte di Pietà, sito all'angolo tra via San Benedetto e Viale Vittorio Emanuele, l'Istituzione "Vittorio Emanuele II" per il ricovero degli epilettici e tre storiche opere caritatevoli: la Pia Casa dell'Industria, la Pia Casa di Ricovero e il Ricovero di Mendicità.

2 Edoardo Bressan, *Le istituzioni del sociale dall'Unità agli anni Trenta*, in Zamagni, Zaninelli (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, vol. I, Bergamo 1996, p.179.

3 *Diario guida della città e provincia di Bergamo*, Bergamo 1938, p. 213.

La Pia Casa d'Industria si trovava in Città Alta, in via del Vagine e, fino alla metà degli anni venti, anche in alcuni locali del Convento delle Grazie ai quali si accedeva da via Gallicioli.

La sede di questa istituzione, che un tempo si preoccupava di fornire lavoro ai "poveri oziosi", dopo il primo conflitto mondiale era diventata un ricovero diurno per "poveri acciaccosi per la maggior parte di età avanzata"; nei suoi locali si giocava alle bocce, alle carte, si chiacchierava, si dormiva, si lavorava un po' per proprio conto, ad esclusivo vantaggio personale. Gli ospiti ricevevano una minestra e un sussidio di cinquanta centesimi al giorno grazie al contributo della Congregazione di Carità che pagava anche le spese di riscaldamento e di manutenzione dei locali, oltre agli stipendi del personale addetto alla sorveglianza.

Poiché tale situazione era diventata insostenibile, il 27 ottobre 1923 il Consiglio della Congregazione decise di soccorrere diversamente i poveri ospitando nella Pia Casa di Ricovero quelli che avevano familiari tenuti a mantenerli, nel Ricovero di Mendicità quelli che erano a carico delle istituzioni pubbliche, mentre altri erano assistiti a domicilio.

La Pia Casa di Ricovero e il Ricovero di Mendicità erano situati alla Clementina, negli edifici costruiti negli anni immediatamente precedenti la guerra, che erano stati restituiti alla loro funzione di assistenza dopo essere stati messi a disposizione dell'autorità militare durante il conflitto.

Il Ricovero, istituito nel 1811 nel Convento delle Grazie, accoglieva e manteneva, semi gratuitamente, diseredati e malati cronici non contagiosi della Città e del territorio, la retta era calcolata in base al reddito della famiglia d'origine. Tra le due guerre, in particolare negli anni della grande crisi dopo il 1929, la Clementina diventò l'ultima speranza per molti: oltre ai vecchi poveri, si rivolgevano all'istituzione invalidi, malati di mente, donne senza rifugio e senzatetto, poveri diavoli che si vedevano cacciati sulla strada dalla famiglia, e operai che non trovavano più lavoro[4]. Spesso, per ottenere il ricovero ci si rivolgeva al Partito Nazionale Fascista, in particolare ai Fasci Femminili, come testimoniano le lettere di raccomandazione conservate negli archivi della Biblioteca Mai[5].

Annesso alla Pia Casa c'era il "Ricovero di Mendicità pel Comune di Bergamo" che la Municipalità, in concerto con la Congregazione di Carità, aveva deciso di istituire nel 1873 per ricoverare e mantenere i poveri accattoni nel tentativo di contenere il fenomeno della mendicità.

Dopo la guerra, le due istituzioni registrarono un incremento delle richieste di assistenza a favore dei reduci che, privi di lavoro o feriti nel corpo e nella mente, non riuscivano più ad inserirsi nella vita lavorativa.

---

4 M. Mencaroni Zoppetti – N. Invernizzi Acerbis – L. Bruni Colombi – A. Abbattista Finocchiaro, op. cit.

5 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg.), Archivio storico comunale, sezione Post Unitaria, Mendicità, busta 149.

Anno	Numero iscritti
1927	7417
1928	9235
1929	8948
1930	11390
1931	11853
1932	13534

Tab. 1. Iscritti all'elenco dei poveri di Bergamo. E. Bressan, *Le istituzioni del sociale dall'Unità agli anni Trenta.*

La crisi del 1929 provocò l'aumento degli iscritti alle liste dei poveri, passati dai 7417 del 1927 ai 13534 del 1932 – il 15% della popolazione cittadina –, determinando la necessità di intervenire con un piano che prevedeva l'assistenza ai bisognosi anche attraverso la distribuzione gratuita di pasti caldi e l'impiego di mano d'opera disoccupata per l'esecuzione di lavori a carattere pubblico, come costruzioni di strade, di edifici, di ponti.

Il Genio Civile, l'Amministrazione Provinciale, il Comune, allora retto dal Commissario Straordinario, e la Congregazione di Carità si dichiararono disposti a sostenere i costi dell'aiuto alimentare e nel 1930 fu predisposta

> la distribuzione di un determinato numero di minestre e di pane – si prevedevano allora 3 mila razioni di minestre e altrettanti pani – durante i mesi invernali. La Congregazione di Carità, fidando nella non mai smentita generosità cittadina, calcolando sui margini derivantele dalla riforma della distribuzione sussidi, si assumeva l'onere dell'attuazione di una tale iniziativa; praticamente l'iniziativa si sarebbe potuta effettuare con la preparazione delle minestre nelle cucine del Ricovero della Clementina e, quindi, grazie al concorso dei Gruppi Rionali Fascisti, con la distribuzione preparata e sorvegliata nelle sedi dei Gruppi stessi[6].

In meno di tre anni, le duemila minestre dell'inverno 1930-31 salirono a quasi seimila e fu creato un servizio apposito: le cucine della Clementina furono dotate "di caldaie proprie, pentole proprie, locale proprio" tanto che si poteva affermare che "la carità cristiana, l'assistenza fascista possono ripetere il miracolo evangelico della moltiplicazione dei pani" (Fig. 1). Cosicché

6 Umberto Ronchi, *Aspetti dell'assistenza fascista nella Bergamasca*, "La Rivista di Bergamo", 1933, fasc. I, pp. 37-41.

> nel compiacimento del Duce, nella soddisfazione del Capo, trovano premio i Gerarchi che queste forme di previdenza e di assistenza hanno voluto, creato, attuato e condotte; trovano premio ancora quelli che donano denaro o lavoro, perché queste opere di eccelsa bontà prosperino a sollievo di quanti, uomini o bambini, soffrono in quest'attesa del riassetto economico del mondo, verso cui il Popolo Italiano, esempio di dignitosa disciplina, procede[7].

L'assistenza all'infanzia

Tra il 1925 e il 1926, in risposta ad un grave stato di necessità che vedeva nelle drammatiche cifre della mortalità infantile l'indice più significativo – il 24% dei bambini nati vivi moriva entro l'anno, con punte del 30% in pianura[8] –, il Regime mise mano al sistema di assistenza che fino ad allora era stato a gestione prevalentemente privata. A questo scopo istituì l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (OMNI) e l'Opera Nazionale Balilla (ONB); i due enti si rivolgevano a fasce di età molto diverse, com'erano diverse le modalità dei loro interventi, ma era attraverso la loro azione che si contava di preparare "la giovinezza del domani", quella che avrebbe costituito "la massa delle forze travolgenti della Patria" in grado di conseguire il primato che il "forte e rinnovato spirito italico" pretendeva nel mondo[9].

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, cui veniva demandata la direzione dei servizi di assistenza a favore delle madri e dei bambini, venne istituita, con il Regio Decreto n. 2277 del 10 dicembre 1925; l'anno successivo fu emanato il relativo regolamento (RDL n. 718 del 15 aprile) che fu perfezionato nel 1934 e rivisto nel 1939[10]. Se prima dell'istituzione di questo ente il sostegno alla maternità e all'infanzia era un compito riservato essenzialmente al buon cuore dei benefattori, con il fascismo l'assistenza divenne parte imprescindibile del programma politico-sociale del governo poiché soltanto una larga attività statale e parastatale poteva sopperire a questo delicatissimo compito, attività che doveva ispirarsi non solo a dettami etici o religiosi, ma anche a un principio biologico di conservazione e di miglioramento della stirpe.

L'ambito di azione della nuova istituzione è definito nel Regio Decreto del 1925: l'Opera

> provvede per il tramite dei suoi organi provinciali e comunali, nei modi stabiliti nel regolamento, alla protezione e alla assistenza delle gestanti e delle madri

7 *Ibidem.*

8 Aroldo Buttarelli, *Demografia, migrazioni e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo,* cit., pp. 96-102.

9 Annalisa Bresci, *L'Opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista*, "Italia contemporanea", settembre 1993, n. 192.

10 Archivio Provinciale di Bergamo (d'ora in poi APBg.), fald. 791, unità 2919, *Testo unico della legge sulla protezione e assistenza della maternità e infanzia*, seconda edizione, Roma 1939.

> bisognose o abbandonate, dei bambini lattanti e divezzi fino al quinto anno, appartenenti a famiglie che non possono prestar loro le necessarie cure per un razionale allevamento, dei fanciulli di qualsiasi età appartenenti a famiglie bisognose e dei minorenni fisicamente o psichicamente anormali, oppure materialmente o moralmente abbandonati, traviati o delinquenti, fino all'età di 18 anni compiuti. [...] L'Opera integra le opere già esistenti di protezione della maternità e infanzia e ne favorisce le iniziative[11].

A questi compiti andavano aggiunte la vigilanza, sia igienica sia educativa, sui minori ospitati presso "allevatori" o istituti di assistenza e l'eventuale denuncia all'autorità giudiziaria di fatti che potessero comportare la perdita della patria potestà o contravvenissero alle legislazioni sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Per svolgere questa attività non furono create nuove strutture assistenziali, ma ci si avvalse di quelle che già operavano sul territorio, assumendone il controllo.

Nei primi due anni l'amministrazione di ciascuna Federazione Provinciale dell'ONMI fu affidata ad un Consiglio direttivo, i cui membri erano scelti tra i presidenti e i direttori delle precedenti istituzioni che in essa erano confluite. Dal 1928 il consiglio fu sostituito da un commissario provinciale di nomina prefettizia alle dirette dipendenze del governo e, più precisamente, del partito.

Il Commissario controllava e coordinava le attività assistenziali locali e vigilava sull'operato dei Comitati di Patronato – le strutture periferiche dell'Opera – che dovevano essere attivati in ogni comune della provincia allo scopo di "favorire la diffusione di norme e di metodi scientifici di igiene prenatale e infantile".

Tali organismi comunali erano costituiti da "patroni" scelti dalla federazione provinciale fra persone "di indiscussa probità e rettitudine" provviste della tessera del PNF:

> sono patroni di diritto: il segretario del Fascio di Combattimento o un suo delegato, un magistrato o un conciliatore, designati dal presidente del Tribunale, l'Ufficiale sanitario del Comune, il presidente dalla Congregazione di Carità, il direttore didattico o un maestro, un sacerdote che abbia cura delle anime, designato dal Prefetto, la Segretaria del Fascio femminile[12].

Nella realtà i Comitati comunali divennero l'ambito d'azione delle patronesse, appartenenti alla Federazione dei Fasci Femminili, che affiancavano i medici condotti.

In una lettera inviata alla nobildonna Laura Calvi dei Conti Roncalli, delegata provinciale dei Fasci Femminili, il Presidente della Provincia, a proposito del controllo delle condizioni di vita dei bambini abbandonati, propone di assegnare

11 *Ivi*, articolo 1°.

12 *Ivi,* articolo 11°. L'articolo fa riferimento alle disposizioni già contenute nei Regolamenti del 1926 e del 1934.

> a ciascun consultorio un congruo numero di dame-ispettrici che si incaricassero delle visite domiciliari [...]. Incoraggiato dalle ben note virtù e sentimenti della S.V. Ill.ma nonché dalle opere benefiche svolte dai Fasci femminili, mi permetto prospettare la possibilità che le dette dame siano scelte fra le iscritte od aderenti al Partito, in conformità anche ai fini assistenziali assegnati dal Duce alle donne fasciste[13].

La gestione di un'assistenza così capillare, però, si rivelò complicata sia per gravi problemi d'inefficienza, sia per la concreta difficoltà di attuare mansioni tanto numerose; sui Comitati comunali, infatti, incombevano i compiti maggiori derivanti dalla nuova legislazione assistenziale che prevedeva, come si è visto, la protezione della donna gestante e del bambino, l'assistenza e il ricovero di fanciulli abbandonati o malati, la vigilanza sia igienica, sia educativa su quelli ospitati presso "allevatori" o istituti di assistenza, la eventuale denuncia all'autorità giudiziaria di fatti che potessero comportare la perdita della patria potestà o costituire contravvenzioni alle legislazioni sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Il ruolo dei patroni, di fatto, si ridusse ad una mera investigazione e ricognizione, con l'aiuto delle autorità di pubblica sicurezza, sulle condizioni economiche, familiari e ambientali in cui vivevano donne e bambini.

Le decisioni, comunque, si basavano su criteri di discrezionalità perché l'ONMI non aveva l'obbligo di assistere tutte le persone che ne avevano i requisiti e poteva scegliere in modo insindacabile coloro che avrebbero goduto della pubblica assistenza.

Ai Comitati, ma soprattutto ai medici condotti, facevano riferimento i Centri Comunali di Assistenza Materna e Infantile che offrivano il servizio di un ambulatorio ostetrico e di un consultorio pediatrico cui si aggiungevano visite domiciliari e consulenze mediche, oltre ad una mensa per madri bisognose.

All'ambulatorio ostetrico erano ammesse gestanti e madri che fossero nubili o vedove e prive di sufficienti risorse, oppure gestanti e madri legittimamente coniugate il cui marito le avesse abbandonate o non fosse in grado di provvedere al mantenimento della famiglia perché malato o detenuto[14].

Al consultorio pediatrico, invece, potevano essere ammessi tutti i bambini fino a 3 anni di età senza riguardo alle condizioni economiche e sociali data la sua funzione di educazione igienica e di profilassi.

La propaganda coltivava con molta enfasi l'immagine di questi centri, le "Case della madre e del fanciullo", essi in realtà continuavano l'opera dei dispensari che dal 1917 erano presenti in ogni comune della bergamasca sotto la gestione del Comitato Provinciale per la Tutela Igienica della Prima Infanzia, allo scopo di impartire "ai Medici locali, alle levatrici e alle mamme le opportune norme igieniche per un buon allevamento degli infanti"[15] (Fig. 2).

---

13 APBg., fald. 789, unità 2886, lettera del 14 aprile 1932.

14 *Ivi*, fald. 791, unità 2919, *Testo unico* ... cit., art.121°.

15 *Diario guida della città e provincia di Bergamo*, Bergamo 1926.

A Bergamo, inoltre, l'OMNI aveva assorbito l'Istituto per Bambini Lattanti e Slattati che aveva la sua sede in Via Lauro, 1 (Via Albricci dal 1938) all'angolo con via Statuto, nel Rione di S. Lucia.

L'Istituto era stato fondato nel 1876 da Cesare Ginoulhiac con lo scopo di preservare i bambini nei loro primi tre anni di vita agevolando le madri operaie nell'allattamento e diffondendo buone norme igieniche.

La sua prima sede si trovava in tre piccole stanze in un caseggiato di Piazza Pontida, a questa struttura si era aggiunto poi un secondo Istituto in via S. Giovanni.

Verso il 1906 il numero dei bambini era andato decrescendo e l'istituzione era entrata in crisi, per risollevarla si decise, su consiglio del dott. Ugo Frizzoni, di aggiungere al ricovero diurno un'infermeria, un dispensario del latte "consistente nella preparazione, sterilizzazione e distribuzione del latte necessario per l'alimentazione dei bambini allattati artificialmente, distribuito in bottigliette di varie gradazioni secondo l'età del bambino, bottigliette che costituiscono ciascuna la dose di un pasto"[16].

Affiancava l'istituto anche una scuola pratica per bambinaie infermiere e un ufficio per il collocamento delle balie.

Per sviluppare questo programma la residenza di Piazza Pontida era insufficiente per cui fu necessario predisporre una nuova sede la cui realizzazione, nel quartiere di Santa Lucia, fu resa possibile grazie ad una sottoscrizione popolare.

Nel nuovo edificio, oltre ai bambini poveri lasciati in stato di abbandono dalle madri durante le ore di lavoro, veniva accolta anche una quarantina di

> [...] bambini rimasti orfani della madre o che dalla madre inferma non potevano trarre l'alimento necessario al loro sviluppo armonico e completo. Tali bambini, nati spesso in condizioni di costituzione organica insufficiente, se abbandonati alle loro famiglie sarebbero votati a sicuro morbo. [...] Oggi l'Istituto non provvede solo ai bisogni della città ma accoglie anche bimbi bisognosi della provincia[17].

Accogliere e assistere questi bambini divenne dunque un compito dell'OMNI al cui bilancio contribuiva lo Stato con una quota dei proventi della "tassa sul celibato"; altre risorse provenivano all'ente dai fondi stanziati per l'assistenza dei fanciulli poveri nei bilanci di varie istituzioni; dalla percentuale degli utili di gestione dei Monti di Pietà; dal quarto delle imposte di soggiorno e cura; dalla contribuzione dei soci; dalle rendite provenienti da lasciti, donazioni, oblazioni o sovvenzioni disposte a favore dell'Opera o dell'infanzia in generale; dai contributi di alcune banche che erano tenute alla beneficienza dai loro statuti.

16 Carlo Castelli, *Nel cinquantenario di una istituzione benefica. L'istituto per bambini lattanti e slattati*, "La Rivista di Bergamo", 1926, fasc. I, pp.15-22.

17 *Ibidem*.

Dal 1928 divenne compito dell'Opera anche l'erogazione di sussidi alle madri che riconoscevano il figlio naturale illegittimo, sollevando in parte la Provincia e i Comuni da tale onere. Il sussidio era pari a quello concesso agli "allevatori" esterni ai quali veniva affidato il bambino, e consisteva in un contributo mensile di 75 lire per il primo anno, 50 lire per il secondo anno, 30 lire per il terzo e 20 lire fino al raggiungimento dei 5 anni d'età[18].

A queste cifre andava aggiunto un premio di 300 lire per la madre nubile che riconosceva il figlio, premio che, nel 1935, verrà ridotto a 200 lire per le difficoltà di bilancio sia dell'OMNI, sia della Provincia; per lo stesso motivo il sussidio per il primo anno, che era arrivato alla cifra di 120 lire, venne ridotto a 105 lire, il più alto tra quelli elargiti nelle provincie lombarde e pari a quello di Milano. Questa decisione fu anche conseguenza dell'aumento del numero degli illegittimi, passati dai 174 del 1930 ai 261 del 1934[19].

	Incinte illegittime	Lattanti	Nutrici
1930	174	249	215
1931	184	262	217
1932	218	303	244
1933	222	309	248
1934	261	376	302
I semestre 1935	157	214	189

Tab. 2. Presenze all'interno dell'Istituto Provinciale di Assistenza Materna e Infantile Illegittima. Archivio provinciale, Faldone 789, Unità 2886

La cura dei bambini abbandonati alla nascita era uno dei compiti assegnati all'Ospedale Grande di San Marco fin dal 1459: i bambini venivano allevati, istruiti e, divenuti adulti, spesso utilizzati come infermieri nell'ospedale stesso. Questa consuetudine continuò anche nel nuovo complesso ospedaliero "Principessa di Piemonte" dove, accanto al reparto maternità, fu edificato il nuovo brefotrofio al cui funzionamento contribuivano sia l'ente ospedaliero prestando l'assistenza medica, sia la Provincia, pagando le spese di mantenimento dei ricoverati.

18 APBg., fald. 789, unità 2886, 1928-1938, Estratto della delibera del 22 novembre 1929. Agli "allevatori degli esposti" il contributo veniva versato fino al raggiungimento dei 12 anni.

19 *Ivi*, Estratto della delibera del 29 luglio 1935. La decisione di modificare il contributo venne presa dopo aver raccolto informazioni sulla gestione degli esposti nei capoluoghi di provincia di Lombardia, Piemonte, Liguria e Veneto.

La cura degli esposti pesava sul bilancio della Provincia per poco più di un milione di lire l'anno – 1.196.152,05 lire nel 1934 –, cifra importante che spinse l'amministrazione provinciale a rivedere la convenzione con Ospedale[20].

Secondo queste nuove norme la madre che riconosceva il figlio poteva restare in ospedale per quattro settimane dopo il parto; se la degenza si prolungava, il costo del ricovero era addebitato al comune di residenza. Qualora la madre non riconoscesse il bambino, l'Istituto aveva la facoltà di trattenerla come nutrice per i primi due mesi, curando che il bambino fosse collocato con sollecitudine presso una nutrice esterna.

Alla madre che riconosceva il piccolo erano garantiti gli aiuti di cui si è detto, in aggiunta a questo alle "incinte illegittime" che si impegnavano a tenere il figlio era offerta un'assistenza gratuita nell'ultimo mese di gravidanza, compresa la possibilità di trascorrere tale periodo all'interno dell'ospedale.

Tutte queste iniziative, unitamente all'abolizione della "ruota degli esposti" decretata da Mussolini nel 1923, avevano il chiaro intento di scoraggiare l'abbandono degli illegittimi aiutando le madri, nulla era intrapreso, invece, per rendere i padri coscienti delle loro responsabilità.

L'ONMI non vigilava solo sui bambini esposti, ma anche sugli orfani, assistiti dall'Ente Orfanotrofi e Istituti Annessi al quale facevano capo diverse strutture. Una di queste era l'Orfanotrofio femminile del Conventino, fondato nel XVI secolo da Gerolamo Miani, che accoglieva fanciulle povere, abbandonate o orfane anche solo di padre, di età compresa fra i 7 e i 18 anni. Nella stessa sede, in via Gavazzeni, era attivo l'Orfanotrofio femminile del Soccorso che ospitava ragazze povere – accolte non prima dei 12 anni d'età – in pericolo di essere "sedotte per abbandono o povertà", ma anche diciottenni provenienti dal Conventino che potevano rimanere nella struttura protetta fino al raggiungimento dei 20 anni.

Le ragazze ricoverate "vengono educate nei lavori femminili e in ogni faccenda domestica e ricevono l'istruzione elementare completa. Quelle eminenti per condotta e per ingegno possono essere ammesse agli studi secondari onde vengano abilitate a conseguire un diploma di maestra"[21] (Fig. 3).

Sempre dall'Ente Orfanotrofi dipendeva l'Orfanotrofio Maschile dei Poveri di San Martino, fondato dallo stesso Gerolamo Miani a favore dei ragazzi di Bergamo e della provincia. Dal 1915 l'istituzione aveva la sua sede in via Santa Lucia, in un edificio costruito appositamente; al suo interno operava anche una Colonia Agricola, o Scuola Pratica di Agricoltura, e altri laboratori.

Nell'Istituto gli orfani – accolti non prima degli 8 anni e non dopo gli 11 – apprendono un lavoro e "vengono istruiti nelle arti e mestieri in appositi laboratori interni e ricevono completa istruzione elementare. Se qualche orfano di buona condotta mostra d'avere ingegno, superiore e si distingue per applicazione agli studi potrà essere mandato agli studi classici o tecnici della città fino al diciottesimo anno"[22].

20 *Ibidem*.

21 *Diario guida* 1938 … cit., pp. 211-212.

22 *Ibidem*.

I guadagni provenienti dal lavoro degli orfani andavano per un quarto ai ragazzi e per tre quarti al Pio Luogo.

Alla cura degli orfani si dedicavano ugualmente due istituzioni private di carattere religioso: il Pio Istituto Botta e l'Istituto Palazzolo[23].

Il primo gestiva un "ricovero per bambini abbandonati o discoli" ai quali veniva insegnato un mestiere nelle officine interne all'istituto che producevano "costruzioni in ferro, legno, mobili, ebanisteria ecc."; il secondo accoglieva 350 tra orfani e orfane.

Orfanotrofi privati erano, in provincia, l'Istituto "Sacra Famiglia" di Martinengo e la Casa dell'Orfano "Vittorio Emanuele III" a Ponte Selva, fondata nel 1925 da monsignor Antonietti per ospitare i più bisognosi tra gli orfani di guerra che venivano accolti all'interno della struttura fino alla maggior età.

Un'attenzione particolare era rivolta, poi, all'assistenza in favore di quei giovani che si trovavano a vivere in Città, lontani dalle famiglie per motivi di lavoro; a loro si dedicava il Patronato "San Vincenzo de Paoli" che accoglieva giovani operai dai 12 ai 18 anni fornendo vitto, alloggio e assistenza morale.

Su tutte queste istituzioni pubbliche e private che avevano come finalità l'assistenza e la protezione dei fanciulli bisognosi, l'ONMI esercitava il suo potere di vigilanza e di controllo: aveva la facoltà di chiedere provvedimenti d'ufficio da parte delle autorità governative, poteva chiedere la sospensione o lo scioglimento delle amministrazioni delle istituzioni pubbliche e la chiusura di quegli istituti che non rispettavano gli impegni, nello stesso tempo poteva deliberare sovvenzioni governative a favore di quelli particolarmente efficienti.

L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, come abbiamo detto, era stata fondata nel 1925, anno in cui ebbe inizio la progressiva "fascistizzazione" della società italiana e, proprio con questo intento, l'anno successivo venne fondata l'Opera Nazionale Balilla (ONB) per l'assistenza e l'educazione fisica e morale dei giovani tra gli 8 e i 14 anni.

Oltre alla finalità strettamente politica l'Opera Balilla esercitava una speciale forma di assistenza avvalendosi di due istituzioni di cui aveva assunto il controllo: l'Opera Bergamasca per la Salute dei Fanciulli e il Patronato Scolastico.

L'Opera Bergamasca, fondata 1894 da Teodoro Frizzoni, intendeva assistere bambini di salute cagionevole fornendo – a prezzo di costo o con rette agevolate – soggiorni marini o montani negli "Ospizi" di sua proprietà e costruiti a questo scopo. La prima di queste strutture fu la colonia marina, edificata lungo la costa

23 L'istituto era stato fondato da Don Carlo Botta nel 1817, nel 1837 il sacerdote aveva attivato un ricovero per ragazze povere: l'Istituto di Santa Chiara, che accettava come pensionanti anche signore nubili o vedove di buona condotta. L'Istituto Palazzolo, fondato nel 1869, gestiva una clinica medico-chirurgica per ammalati poveri.

tra Varazze e Celle, la quale in origine comprendeva 40 vasti ambienti che potevano ospitare fino a 300 bambini alla volta. Nel 1912 e nel 1925 furono eretti due nuovi padiglioni e vennero eseguiti lavori di ampliamento che portarono a 550 il numero dei piccoli ospiti per ognuna delle quattro “spedizioni estive”.

Per i fanciulli affetti da malattie polmonari nel 1901 l’Ente aveva aperto a Piazzatorre l’Ospizio Alpino per cure climatiche montane – la Casa “Umberto I” –, capace di accogliere 90 bambini per ogni turno. Negli stessi anni fu firmata una convenzione con le terme di Salsomaggiore per offrire agli ammalati indigenti e bisognosi, cure salsoiodiche semi gratuite o con rette sensibilmente ridotte.

Sotto l’amministrazione dell’Opera Nazionale Balilla le colonie ospitavano soprattutto bambini sani per i quali veniva pagata una retta mensile di 220 lire; una parte dei posti, tuttavia, era riservata a bambini poveri, di salute cagionevole – rachitismo e tubercolosi erano molto diffusi –, che erano ospitati a spese dell’ONB stessa insieme ad un certo numero di esposti per i quali l’Amministrazione Provinciale pagava le rette ogni anno.

Poiché questo esborso era ritenuto troppo oneroso, il 30 marzo 1936 il Commissario prefettizio inviava all’Opera Balilla una lettera in cui faceva presente che

> tutti gli anni il Brefotrofio inviava alle cure climatiche un certo numero di esposti bisognosi di dette cure a totale carico della Provincia che aveva stanziato all’uopo L. 13.000.
> Ora dato il fatto che questi bambini sono iscritti all’Opera Balilla la quale invia i suoi iscritti bisognosi di cure climatiche a proprie spese, esigendo però un contributo il cui minimo è fissato in Lire sessanta per gli iscritti all’elenco dei poveri (come sono considerati gli esposti) domanderei che la Provincia invece di versare l’intera quota come negli anni decorsi (Lire duecentoventi) approfittasse di questa facilitazione[24].

Agli inizi degli anni Trenta, in concomitanza con la crisi economica, venne assegnata all’ONB anche la gestione dei Patronati Scolastici destinati all’assistenza dei bambini disagiati, suddivisi secondo tre diversi gradi di bisogno scrupolosamente elencati per evitare possibili torti.

Nell’anno scolastico 1932-1933, ad esempio, il Patronato Scolastico cittadino fornì testi e sussidi scolastici a 3535 alunni delle scuole elementari e a 120 ragazzi delle scuole di avviamento al lavoro[25]; agli assistiti, oltre al materiale scolastico, durante il periodo invernale venne distribuito ogni giorno un pasto caldo – minestra e pane – preparato nelle cucine di cui erano state dotate alcune scuole[26].

24 APBg., Carteggio, Faldone 790, Unità 2905, 1929 – 1950.

25 Cfr. A. Nava, *L’assistenza al fanciullo*, “La Rivista di Bergamo”, 1933, fasc. 4, pp.143-147.

26 *Ibidem*. Le cucine furono installate “nei locali scolastici di T. Tasso, Borfuro, Rosciate, Maj, Beltrami, Tassis, Castagneta, Longuelo, Loreto, Boccaleone, Valtesse, F. Calvi. Provvidero alle cucine 18 cuoche e 12 direttrici”. Nell’anno scolastico 1932-1933 furono distribuite “325.000 refezioni

Pagando 20 lire al giorno al servizio di refezione potevano accedere anche gli alunni che non avevano il tempo sufficiente per ritornare in famiglia per il pranzo, per loro, inoltre, era prevista l'assistenza scolastica gratuita dalle 12 alle 14.

Il Patronato gestiva, poi, il tempo del Doposcuola in cui i bambini, appartenenti a famiglie disagiate – 540 nel 1932-1933 –, avevano la possibilità di eseguire i compiti e di studiare in un ambiente protetto, affidati ai loro stessi insegnanti dai quali ricevevano lezioni integratrici.

Anche se "l'inquadramento fascista degli scolari" era "totalitario", non tutti avevano le possibilità economiche per acquistare la tessera e la divisa, ecco dunque che risultava "sommamente utile l'intervento del Patronato scolastico con la dispensa gratuita di tessere e divise agli alunni più bisognosi".

Tutti questi interventi hanno, naturalmente, un costo al quale

> nella comprensione dell'opera fascista sovvengono enti pubblici e privati, l'amore di tutti quanti vedono nella fanciullezza nostra le future riserve possenti alla grandezza della Patria.
> Il bilancio del Patronato che presentava un forte disavanzo al momento del passaggio all'ONB, nonostante l'estensione delle sue benefiche attività, si è rimesso al pareggio e di ciò ne va giusta lode ai dirigenti[27].

La beneficienza privata

Fin dal XIX secolo le opere ispirate alla dottrina sociale della Chiesa si erano inserite nella rete di attività caritative che continuava a segnare in profondità il tessuto del territorio bergamasco, nello stesso tempo la presenza delle congregazioni religiose si affermava stabilmente all'interno degli ospedali, degli ospizi, degli istituti per l'infanzia. Tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, le maggiori istituzioni assistenziali di natura religiosa o privata si consolidarono diventando un elemento peculiare dell'assistenza, la loro opera proseguì poi nel periodo fra le due guerre convivendo con le direttive imposte dal Governo fascista[28].

A Bergamo i numerosi enti d'ispirazione religiosa, sostenuti da benefattori privati, erano attivi soprattutto nell'assistenza e nella cura di persone fragili e disabili; tali istituzioni erano ben accette dal Regime nel clima di concordia tra Stato e Chiesa successivo ai Patti Lateranensi.

Al numero 58 di via Pignolo, ad esempio, il Pio Istituto pei Poveri Sordomuti riuniva l'istituto maschile fondato dal Comune e l'istituto privato femminile fondato dalle Suore della Carità.

---

calde e 70.000 refezioni di marmellata agli alunni delle Scuole all'Aperto"; inoltre vennero assegnate gratuitamente 500 tessere e 330 divise dell'Opera Nazionale Balilla.

27 *Ibidem.*

28 Cfr. Edoardo Bressan, *Lo Stato sociale in Italia dal fascismo al secondo dopoguerra*, consultabile on line

docenti.unimc.it › edoardo.bressan › teaching › files › at_download › file

L'ente educava e avviava al lavoro i sordomuti poveri della Città e della Provincia attraverso un percorso d'istruzione ed educazione che durava otto anni e comprendeva anche corsi di sartoria e calzoleria per i maschi, lavori di cucito, ricamo e maglieria per le femmine. I ragazzi e le ragazze entravano nell'istituto ad una età non inferiore ai 7 anni e non superiore agli 11 e potevano restarvi fino ai 20 anni.

Le ragazze sordomute molto povere e malate, che non avevano trovato accoglienza in altri istituti, ottenevano ospitalità e assistenza per tutta la loro vita nella Casa della Divina Provvidenza al numero 5 di via Fara[29].

Nell'ambito dell'assistenza ai disabili era molto attiva anche la Sezione Provinciale fra Mutilati e Invalidi di Guerra, fondata nel 1917 con i fondi raccolti in Città dal Patronato Pro Mutilati e riconosciuta come ente giuridico-morale dal Governo il quale, nel 1923, aveva assegnato a questa istituzione la Casa del mutilato in via Carlo Delcroix, 5 (attuale via del Nastro Azzurro)[30].

Nella sede e nelle sottosezioni sparse in tutta la provincia, l'ente assisteva economicamente i mutilati – 3000 nel 1926 – e gestiva un ufficio di collocamento oltre ad un'officina per la riparazione delle protesi.

Coloro che erano nati nel Comune di Bergamo e dimoravano "da un anno almeno in Città Alta entro le mura, oltreché possedere i requisiti di vera povertà" potevano godere della beneficienza elargita dall'Opera Pia Azzanelli Cedrelli, fondata nel 1604 da Francesco Azzanelli e ricapitalizzata nel 1875 da Francesco Cedrelli con un cospicuo lascito; nel 1926 il suo patrimonio ammontava a 750.000 lire, di cui un terzo proveniente dalla fondazione Azzanelli, con una rendita annua di 40.000 lire[31].

L'Opera Pia provvedeva al servizio medico-chirurgico gratuito e alla somministrazione gratuita di medicinali per la cura a domicilio dei poveri ammessi alla beneficienza, inoltre distribuiva sussidi non inferiori a 20 lire alle partorienti povere, sussidi erano elargiti anche a favore di bambini poveri per impedirne il deperimento fisico.

Qualora si fossero verificati avanzi di rendita, avrebbe provveduto alla distribuzione di doti a zitelle povere e oneste oltre a sussidi temporanei o vitalizi "a quei sacerdoti che fossero ridotti all'indigenza per vecchiaia, infermità, perdita di beneficio, sospensione *a divinis* o scomuniche, massimamente se per cause politiche"[32].

Sempre con l'intento di affrontare il problema dell'emarginazione e del disagio sociale, nel 1931 erano state riorganizzate le istituzioni di assistenza e beneficienza che da tempo operavano a favore degli ex detenuti e delle loro famiglie.

---

29 *Diario guida* 1926 … cit., p. 229. La Casa non è più menzionata nel *Diario Guida* del 1938.

30 *Ibidem.*

31 *Ivi*, p. 215.

32 *Ibidem.*

In quell'anno, infatti, presso la Procura era stato istituito il Consiglio di Patronato che, ad esempio, nel 1938 assisteva più di 200 famiglie di detenuti e circa 300 ex carcerati residenti in provincia, senza contare coloro per i quali era stato trovato un lavoro.

Affiancava questo ente la Società Liberati dal Carcere che, tra le altre iniziative, aveva istituito – in via Torre del Raso – un Dormitorio Popolare al quale gli ex detenuti potevano accedere versando una quota giornaliera di 0,60 lire, quota che in realtà veniva pagata dal Consiglio di Patronato o da benefattori privati "assicurando all'istituto un rilevante reddito"[33].

A favore dei "liberati dal carcere" agiva anche l'Ente Morale "Maria Caleppio Ricotti", fondato a Bergamo con lascito testamentario dalla contessa Caleppio allo scopo di offrire agli assistiti ricovero, mantenimento e sostegno morale, insieme alla possibilità di trovare un lavoro o di imparare un mestiere. Ricevevano aiuti da questa istituzione anche le famiglie dei detenuti, con una particolare attenzione nei riguardi dei "minori pericolanti"[34].

Questo ente, che negli anni precedenti aveva gestito una casa di ricovero in via S. Tommaso, nel 1938 svolgeva la sua attività appoggiandosi all'Opera Bonomelli nella cui sede – in via M. Colleoni, di fronte al piazzale della stazione ferroviaria – dagli anni Venti era stato allestito un dormitorio in grado di accogliere 50 uomini e 20 donne; la struttura, dotata di cucine economiche e sala mensa, era sempre affollata anche dai molti operai che si erano trasferiti dai paesi della provincia alla Città, tanto che era nata l'esigenza di ampliarla[35].

L'Opera, fondata dal vescovo Geremia Bonomelli[36], aveva come scopo principale, però, quello di assistere gli emigranti bergamaschi nei molteplici bisogni nei quali potevano venire a trovarsi quando cercavano lavoro oltre frontiera.

> L'ideale della benemerita istituzione è di cercare l'emigrante nel suo paese d'origine, organizzarlo per ben prepararlo alle lunghe peregrinazioni con opportune istruzioni, aiutarlo e qualche volta sostituirlo nella preparazione dei vari documenti richiesti all'espatrio; seguirlo durante il viaggio e preparargli ospizi sicuri e decenti; essergli vicino alla frontiera onde aiutarlo a disbrigare le pratiche perché nessuno speculi sulla sua dabbenaggine, custodirlo dalle insidie dei marioli di cui non mancano le grandi stazioni, ed i passi di confine[37].

In terra straniera l'emigrante era seguito affinché non dimenticasse le tradizioni religiose del paese d'origine ed era assistito nei rapporti con il datore di lavoro non sempre disposto a riconoscere i diritti dei lavoratori stranieri.

---

33 Nel 1925 il dormitorio aveva offerto un ricovero notturno a 18.216 persone (14421 uomini, 3113 donne e 682 bambini). Cfr. *Diario guida* 1926 … cit., p. 227.

34 *Diario guida* 1938 … cit., pp. 216-217.

35 *Diario guida* 1926 … cit., pp. 226- 227.

36 Sulla presenza dell'Opera Bonomelli a Bergamo cfr. A. Buttarelli, op. cit., pp. 127 sg.

37 *Ibidem*.

Nonostante il Regime cercasse di ostacolare l'emigrazione oltre confine e quindi non vedesse di buon occhio tutte le attività che la sostenevano, l'Opera Bonomelli poté continuare la sua azione sotto l'egida della Curia di Bergamo, alle dirette dipendenze della Giunta Diocesana.

Un'ultima annotazione, infine, riguarda il Pio Istituto Musicale Giovanni Simone Mayr a favore dei musicisti divenuti inabili, delle vedove e dei loro orfani.

L'ente, fondato nel 1809 e riconosciuto come "società di mutuo soccorso" nel 1889, era finanziato dai proventi dei concerti che gli artisti iscritti come soci tenevano a titolo gratuito. Il pio istituto aveva la sua sede in via Donizetti, nell'antica chiesa di San Cassiano trasformata in teatro. L'edificio fu abbattuto nel 1937, ma l'associazione rimase in vita, come testimonia il *Diario guida* dell'anno successivo, che però non ne indica la sede[38].

Malgrado la riorganizzazione degli enti caritatevoli controllati dallo Stato e gli sforzi profusi da organizzazioni e benefattori privati, le condizioni di povertà della popolazione rimasero pressoché inalterate per tutto il ventennio, così come si ridusse solo di poco la mortalità infantile, poiché essa non poteva diminuire in misura rilevante solo grazie ad interventi di carattere sanitario senza che si agisse sulle cause economiche e sociali su cui prosperava[39].

Negli anni '30, infatti, sulle condizioni di vita dei gruppi sociali più disagiati pesavano le conseguenze della grave crisi del 1929, la crescita dei prezzi legata alla guerra d'Etiopia, le sanzioni economiche del 1935-1936 e l'introduzione di una politica autarchica che aveva prodotto una forte riduzione del potere d'acquisto dei salari, tutto ciò mentre già incombeva la tragedia del secondo conflitto mondiale.

---

38 *Diario guida* 1938 … cit., p. 213.

39 A. Bresci, op. cit.

Fig. 1. Ente Opere Assistenziali: 1930, preparazione dei pasti nelle cucine della Pia Casa di Ricovero alla Clementina.

Fig. 2. Istituto per bambini lattanti e slattati: facciata verso via Albricci con l'ingresso al dispensario del latte.

Fig. 3. Orfanotrofio maschile dei poveri di San Martino: sede di via Santa Lucia

STEFANIA LOVAT – MICHELA AGLIATI

COLONIA ELIOTERAPICA COSTANZO CIANO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 9 gennaio 2019

Introduzione

Nel 1939, alla vigilia dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, negli anni del Fascismo, venne progettata e realizzata dall'ing. Oscar Gmür la Colonia Elioterapica intitolata all'eroe fascista Costanzo Ciano (Fig. 1). La colonia funzionò solo una stagione, nell'estate del 1940, per aprire di nuovo i battenti, a conflitto terminato, nel 1946.

Oggi l'edificio, diventato Centro Polifunzionale Polaresco e sede dell'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Bergamo, è destinato ancora una volta ai giovani, non abbandonando quindi l'originaria vocazione.

Se per i Bergamaschi questo edificio è conosciuto soprattutto come l'ex-magazzino del Comune, in ragione della sua ultima destinazione d'uso prima della conversione in centro polifunzionale, in realtà esso è testimonianza di un'epoca.

Custodisce infatti una storia che, a partire dagli anni del Fascismo, attraversa prima la Guerra e poi la ricostruzione, coi relativi problemi sociali ed economici; tocca gli anni del boom economico e arriva infine ai tempi attuali, nei quali i giovani reclamano luoghi attrezzati e strutturati, dove esprimere la propria energia vitale e creativa.

Il luogo tuttavia racconta anche la storia di una ricerca artistica, compresa fra due pulsioni di segno opposto, tipiche del ventennio fascista: modernità e tradizione, la prima all'insegna del Razionalismo, la seconda sulla scia del gruppo Novecento, movimenti entrambi che caratterizzarono il dibattito culturale dell'Italia fra le due guerre e oltre.

L'assetto urbanistico

L'edificio, un tempo Colonia Elioterapica Costanzo Ciano, sorge nel quartiere di Longuelo, situato nel quadrante ovest della città; occupa una posizione leggermente sopraelevata rispetto all'area dell'ospedale "Giovanni XXIII" e anche rispetto ai sedimi della ferrovia e delle vie di collegamento extraurbano, in un quartiere tradizionalmente a vocazione agricola, che divenne centro residenziale a bassa densità solo a partire dalla seconda metà del Novecento (Fig. 2).

Ai tempi della costruzione della Colonia, alla fine degli anni '30 del secolo scorso, questa zona era abbastanza lontana dal centro urbano, ma ad esso connessa grazie alla linea tramviaria. L'area, a quel tempo largamente a carattere rurale, presentava anche ampie zone paludose: nelle cartografie precedenti agli anni '40 il quartiere di Longuelo contava una rada edificazione, per lo più attorno alla cosiddetta "chiesa vecchia", nei terreni di proprietà della famiglia Leidi e in prossimità del monastero di S. Sepolcro di Astino dei Benedettini Vallombrosani (Fig. 3). Questo monastero, così chiamato perché sorto in una piccola valle pedecollinare chiamata appunto Valle d'Astino, venne costruito già nella seconda metà del XII secolo, circondato da ampi possedimenti agricoli che giungevano a lambire l'area in cui poi sarebbe sorta la Colonia. Nel territorio del quartiere, infine, in posizione sopraelevata, è presente un'altra emergenza storico-artistica: la quattrocentesca villa di San Matteo alla Benaglia, con annessa chiesetta (Fig. 4).

Per inquadrare dal punto di vista urbanistico l'area della Colonia è utile ripercorrere la sequenza dei piani regolatori che, dall'inizio del Novecento, hanno interessato la città di Bergamo.

Alla fine del XIX secolo, a causa della costruzione della linea ferroviaria Milano-Treviglio-Bergamo (1857) e della significativa crescita demografica, l'area urbana subì una trasformazione radicale, che doveva però essere regolata. Era il 1900 quando si decise di redigere un primo Piano Regolatore Generale di Bergamo, con lo scopo di valorizzare i territori cittadini. L'incarico venne affidato ad Aristide Caccia, che firmò il "Piano Regolatore Caccia". Longuelo a quell'epoca era caratterizzato da campi coltivati, per lo più di proprietà del monastero di Astino, e ampie zone paludose più in basso.

A questo seguì nel 1951 il "Piano Muzio-Morini", dai nomi dei suoi estensori, con il quale venne ampliato il confine della città e vennero costruite nuove infrastrutture; lo scopo di questo piano era accentuare la concentrazione di abitanti nelle zone urbane per incrementare la produzione industriale. A quella data, nell'area della Colonia erano da poco sorte le case popolari, cosiddette "Case Fanfani", edificate nel 1949.

Meno di vent'anni dopo, nel 1969, venne redatto il "Piano Dodi-Astengo", resosi necessario per lo sviluppo economico della città che portò a una visione del nucleo urbano come città-regione. Bergamo diventò da lì a breve un punto focale per lo sviluppo dell'economia terziaria e, al contempo, vennero effettuati lavori di riqualificazione dell'area urbana dal punto di vista ambientale. Il Piano registrava l'avvenuta edificazione nella nuova chiesa parrocchiale di Longuelo, inaugurata nel 1966; intitolata alla Santissima Maria Immacolata, essa venne progettata dall'architetto Pino Pizzigoni.

L'ultimo piano regolatore della città, datato 2000, cercò, da ultimo, di dare una soluzione alle questioni di sempre: la costruzione e il rapporto fra nuove e vecchie centralità urbane, il senso e il ruolo della città storica nelle sue varie componenti, ma anche la tutela e messa in valore di un contesto ambientale eccezionale qual è quello bergamasco; la relazione con la ferrovia,

a quella data ancora barriera fisica fortemente limitante per Bergamo sud, l'organizzazione della città in crescita, nella sua prima e seconda espansione moderna, e da ultimo la definizione delle linee di sviluppo in una proiezione sovralocale. A quella data il quartiere di Longuelo era già pressoché definito nella sua identità attuale.

L'architettura della Colonia elioterapica Costanzo Ciano

L'edificio della Colonia fu edificato su un appezzamento di terreno già appartenente all'orfanotrofio femminile detto 'Il Conventino', poi acquistato dalla Croce Rossa di Bergamo. Il progetto venne affidato nel 1937 all'ing. Oscar Gmür e due anni più tardi, il 15 luglio del 1939, iniziarono ufficialmente i lavori. Sempre in quello stesso anno si ebbe la dedicazione dell'edificio a Costanzo Ciano, eroe fascista morto proprio nel 1939, e venne quindi venduto alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Bergamo. Nell'estate del 1940 iniziò il suo funzionamento come colonia elioterapica, con lo scopo di prevenire malattie endemiche, come la scrofolosi e il rachitismo.

Durante la guerra la Colonia venne requisita per scopi militari fino al 1945, quando ospitò il comando armato degli Alleati. La proprietà, già dei Fasci di Combattimento, divenne dal 1945 al 1957 della Gioventù Italiana, quindi passò al Comune di Bergamo. Dal 1946 al 1979 riprese il funzionamento come Centro di Ricreazione Diurna Estiva (Figg. 5-6), per essere poi adibito a magazzino dall'Amministrazione locale e infine diventare Centro Polifunzionale per giovani nel 2007.

Originariamente la Colonia Elioterapica "Costanzo Ciano", sotto un profilo linguistico espressivo, presentava i caratteri architettonici ricorrenti di molte opere pubbliche del periodo, connotate dalla semplificazione formale dei volumi e delle superfici, tipiche del Razionalismo. La Colonia, al contempo, aveva ed ha tuttora riconoscibili elementi che, bilanciando il rigore di stampo razionalista, riprendevano le forme scultoree novecentiste (in particolare all'esterno) di tipo monumentale, come richieste dall'imperante ideologia fascista.

Era quindi un edificio razionalista con sculture novecentiste.

Sono ancora visibili le originarie linee dritte e gli angoli retti (Fig. 1) che danno vita a forme lisce ed elementari, il tetto piano, il bianco dell'intonaco, sia pur accostato al rosso del klinker, i pilastri che sostituiscono i muri portanti e quindi la divisione fra elementi portanti ed elementi portati.

Con il Razionalismo vennero applicate tecniche come quella del cemento armato, che permetteva di erigere colonne portanti. Nella Colonia furono utilizzati tubi in fibrocemento come casseforme dei pilastri. Il carattere predominante era l'alternanza di spazi pieni e vuoti, aperti e chiusi. Erano chiuse le estremità delle due ali sotto alle quali i fanciulli potevano desinare, riposarsi e rinfrescarsi (Fig. 7). Queste aree erano poi collegate direttamente ad

un loggiato sorretto da colonne, dove i bambini potevano ripararsi dal sole e giocare all'aperto. Le due ali (a destra e a sinistra dell'ingresso principale) erano distinte in maschile e femminile ed erano fornite di refettorio, zona servizi igienici, spogliatoio e lavatoio.

Il progettista, l'ing. Gmür, prese probabilmente spunto dai princìpi dell'architetto e urbanista olandese Johannes Pieter Oud, uno dei fondatori del Neoplasticismo ed esponente del Movimento Moderno. Le opere di Oud erano caratterizzate da una composizione armonica di spazi interni ed esterni, le cui essenziali volumetrie, intonacate di bianco, presentavano terminazioni curve, analogamente a quelle che si possono riconoscere nella nostra Colonia (Figg. 8-9). Sulle semplici superfici di Oud spiccavano i riquadri delle porte e delle finestre, proprio come qui.

La Colonia Elioterapica, da quando venne costruita nel lontano 1939, subì nel tempo modifiche non solo nella destinazione funzionale, ma anche nella sua forma architettonica. L'ultimo intervento significativo di ristrutturazione fu del 2007, a firma dello studio Architetti Associati Crotti e Invernizzi; tuttavia, l'architettura venne sottoposta ad ulteriori manipolazioni negli anni ancora successivi, in particolare negli spazi interni.

Della Colonia Elioterapica è rimasto l'impianto originario della struttura, composto da un corpo di fabbrica centrale, alto due piani, con una torre antistante e due ali laterali, aventi terminazione curva, ad un piano soltanto (Fig. 10). Un tempo aveva molto marcato il rapporto tra pieni e vuoti, di cui prima si è detto, e tra spazi interni ed esterni; ora invece non è più così netto, poiché i pilastri che sorreggevano le ali laterali sono stati inglobati in un muro continuo con finestre (Fig. 11). Se la ristrutturazione ha riportato allo stato originario le facciate e la torre, con rifacimento delle superfici danneggiate o degradate dal tempo, i serramenti, gli infissi e gli intonaci sono stati integralmente rinnovati. Gli affacci a sud e a nord dell'ingresso sono tuttora diversi: il fronte principale, compatto e contrassegnato dall'entrata, si apre su uno spazio unitario e aperto; il retro (Fig. 12) è articolato in un profilo più frastagliato, per la presenza di tre corpi di fabbrica a pettine. Il progetto degli architetti Crotti e Invernizzi, largamente disatteso ora, era volto a ripristinare la semplicità e la pulizia originaria degli ambienti, contraffatta dalle superfetazioni degli anni del dopoguerra (Figg. 13-14).

La decorazione scultorea della Colonia

La Colonia "Costanzo Ciano" è un rigoroso esempio di razionalismo architettonico dell'epoca fascista, concepito per dare una risposta ad esigenze sanitario-assistenziali nell'ambito del benessere e dell'efficienza fisica, pienamente rispondenti al regime propagandistico come prova della salute della razza.

L'edificio rimanda chiaramente allo spirito dell'epoca e ne conserva traccia nell'apparato decorativo della torre centrale (Fig. 15), realizzata in mattoni klinker, materiale che per l'epoca era da solo simbolo di modernità. Tale torre si contrappone al resto del complesso architettonico, sia per forma che per materiale: l'una è alta e in mattoni, l'altro è basso e intonacato.

Sulla parete frontale della torre, racchiusi in una cornice rettangolare, sono presenti dei rilievi in pietra calcarea, interrotti circa a metà da un balconcino, dal quale era possibile affacciarsi e anche controllare l'andamento della colonia.

Nel riquadro della parte superiore è presente un'aquila, simbolo del potere regio e militare del tempo che restituisce un grande senso di imponenza e maestosità, particolarmente accentuati dal rigonfiamento del suo petto e dal dispiegarsi delle possenti ali.

Il balcone sottostante è anch'esso ricco di rilievi il cui soggetto è la rappresentazione di armamenti militari legati al mondo della marina, come missili, fionde, ancore, catene, una bussola, un tritone e altro ancora (Figg. 16-17).

Nel rilievo collocato in basso, in un ambiente marino, a cui rimanda la prua di una nave a sinistra, spicca la figura di un uomo in dimensioni monumentali, che pone la gamba sinistra sul corpo di un animale/mostro mitologico, con cui sta ingaggiando una mortale lotta, come si può intuire dal pugnale nella mano destra, in atto di colpirlo (Fig. 18). Nonostante venga rappresentato in azione, il corpo dell'uomo risulta bloccato, schematico, semplificato nelle forme e nella muscolatura. Anche la sua espressione statica è caratterizzata da forte rigidità e durezza: incarna al meglio i caratteri della cultura propagandistico-ideologica del regime fascista, fatta di rigore, forza, determinazione, sprezzo del pericolo, audacia.

Particolarmente semplificato è anche il trattamento dello sfondo della scena, che imita le onde del mare, ma diventa allo stesso tempo panneggio del drappo che solo parzialmente copre la figura umana, ovviamente nuda, "protetta" solo dal proprio coraggio e virtù, come nei migliori esempi della cultura artistica tardo antica così cara all'ideologia fascista. L'evidente schematismo delle figure prive di naturalismo è nell'ideologia fascista un chiaro sinonimo di "modernità", nel rispetto di quella semplificazione strutturale delle immagini e soprattutto della figura umana, dettata dalla necessità di far arrivare al pubblico una comunicazione chiara ed efficace.

Anche in quest'ultimo riquadro, così come nel balcone, sono inseriti elementi di esplicito orientamento militare, quali sottomarini, pattugliatori antisommergibili (i MAS) e, sullo sfondo, si intravede una baia con porto marino.

Lo studio iconografico, evidenziando la presenza di elementi tratti dal mondo marino-militare (apparentemente poco idonea, come soggetto, per la decorazione di un'architettura urbana dedicata alla salute fisica delle giovani generazioni fasciste qual era la destinazione d'uso della Colonia Elioterapica), porta a concludere che l'opera sia un omaggio proprio all'Eroe di Buccari, cioè a Costanzo Ciano, che morì nel 1939, proprio l'anno d'inaugurazione della Colonia Elioterapica, alla cui memoria fu infatti dedicata.

La Beffa di Buccari del 1918 fu un'incursione militare effettuata da una piccola pattuglia della Regia Marina su MAS (agili motoscafi di legno), i quali nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918, durante la Prima Guerra Mondiale, compirono un'azione dimostrativa contro la flotta Austro-Ungarica ancorata nella rada di Buccari, in Croazia. Fra questi c'era il MAS 96, con a bordo il capitano di fregata Costanzo Ciano, comandante di missione, ma anche Gabriele D'Annunzio e altri. Non successe nulla di significativo, ma l'azione dimostrativa improntata a coraggio e audacia attribuì ai suoi interpreti il ruolo di "eroi di Buccari" (Fig. 19). L'impresa comunque ebbe una grande risonanza in Italia, in una fase della guerra in cui gli aspetti psicologici stavano acquistando un'incredibile importanza. D'Annunzio, in particolare, giocò un ruolo principale in questo: il suo messaggio lasciato nelle tre bottiglie nel mare di Buccari, ebbe grande diffusione e contribuì a risollevare il morale dell'esercito impegnato sul fronte del Piave.

L'apparato decorativo della Colonia si inseriva nel progetto di politica artistica del regime fascista attuato tra gli anni '30 e '40, che si concretizzò con due importanti leggi:

- 1940. Ufficio per l'arte contemporanea per un censimento degli artisti presenti sul territorio nazionale e l'organizzazione della struttura espositiva a carattere artistico in Mostre Sindacali, Mostre Provinciali, Premi, e inoltre Biennale, Triennale e Quadriennale;
- 1942. Legge del 2%.
  In particolare quest'ultima obbligava la destinazione dell'importo pari al 2% dell'ammontare complessivo della costruzione per opere di decorazione in scultura o pittura (mosaici, affreschi, bassorilievi, ecc.) da realizzare con finalità di abbellimento per edifici a carattere pubblico, come i Palazzi delle Poste o i Tribunali.

Altra importante realtà, che portò Bergamo a collocarsi nel significativo dibattito artistico di quegli anni, fu la realizzazione in città del Premio Bergamo, concorso di pittura a premi, tenutosi dal 1939 al 1942 e patrocinato dal Ministro della Cultura Popolare Giuseppe Bottai. Tale manifestazione artistica divenne un evento nazionale in virtù della partecipazione di tutti gli artisti italiani, anche di quelli ideologicamente più orientati verso le novità d'oltralpe, e per il tema libero che la manifestazione prevedeva, potendo quindi garantire agli artisti una certa libertà d'espressione. Utile è ricordare che la *Crocifissione* di Renato Guttuso qui venne esposta e premiata nel 1942, scatenando l'indignazione della Curia di Bergamo, che minacciò la chiusura della Mostra stessa e comunque proibì al clero l'accesso alla mostra "pena la sospensione a divinis ipso facto incurrenda".

Questa manifestazione si pose in aperta rottura con un altro premio: il Premio Cremona, voluto da uno degli esponenti dell'ala più conservatrice del Regime, Roberto Farinacci, che patrocinò dal 1939 al 1942 l'evento a Cremona, sua città d'elezione. Tale premio era caratterizzato invece dall'obbligatorietà dei temi quali: "Ascoltando alla radio un discorso del Duce" oppure "Dal sangue la nuova Europa", e da un intento chiaramente apologetico nei confronti del regime.

Il dibattito in Europa e in Italia fra tradizione e rinnovamento

All'indomani della Prima Guerra Mondiale, l'Europa orribilmente devastata doveva ricostruire non solo se stessa, ma anche e soprattutto quei sistemi di valori indispensabili per lo sviluppo di una società civile. Un'operazione lenta che coinvolgeva anche le arti e in special modo l'architettura, che fra tutte era quella più legata alle esigenze della vita quotidiana.

Nel corso del ventennio fascista si assistette ad una progressiva semplificazione delle forme architettoniche e soprattutto dell'apparato decorativo, che tendeva a scomparire del tutto, sulla scia dell'insegnamento dell'austriaco Adolf Loos (Fig. 20), autore del celeberrimo saggio *Ornamento e Delitto*. Seguì una lunga e proficua stagione di ricerca i cui protagonisti definirono nuove tipologie per l'architettura pubblica (si veda, in particolare, l'esperienza significativa dal punto di vista formale del quartiere sperimentale del Weissenhof di Stoccarda, del 1927 – fig. 21). In tutta Europa in architettura si affermava il Razionalismo, a cui si rifaceva anche la Colonia Elioterapica di Gmür del 1939.

Gli elementi comuni del Razionalismo erano l'identificazione fra forma e funzione, i volumi semplici e netti, le superfici piane tendenzialmente bianche, l'uso della linea e degli angoli retti, l'abolizione delle decorazioni superflue e lo studio della standardizzazione. Era dunque un'architettura nuova, indirizzata ad una società che voleva rompere ogni continuità col passato.

Il Razionalismo, tuttavia, fu tutt'altro che omogeneo: infatti si sviluppò in modo differente nei diversi Paesi. In Germania, ad esempio, il più alto momento di sviluppo del movimento artistico fu il Bauhaus, letteralmente "Casa del costruire" (Fig. 22). Fondato a Weimar nel 1919 dall'architetto Walter Gropius, esso fu sia una scuola pubblica d'arte che una bottega artistica e un laboratorio artigianale, che incarnava il simbolo della rinascita umana e morale della Germania durante il periodo tra le due guerre. Vi insegnarono personalità del calibro di Walter Gropius, Ludwig Mies van der Rohe, architetti e designer che furono anche direttori della scuola, e Vasilij Kandinskij, maestro dell'astrattismo lirico europeo.

In questo clima di fermento avanguardista, in Italia si assistette ad un dialogo serrato, che a volte si fece scontro, fra due istanze di segno opposto: il Razionalismo e il movimento Novecento, nato a Milano intorno al 1923 grazie all'impulso di Margherita Sarfatti. Questo rappresentò, a differenza del primo, una ripresa dell'arte classica, un ritorno alla purezza delle forme e all'armonia nella composizione; in architettura si assistette ad una semplificazione di stampo monumentale e al contempo ad una modernizzazione degli edifici. Significative furono le collaborazioni tra alcuni architetti e artisti novecentisti a Milano, tra i quali Giovanni Muzio e Mario Sironi, autori rispettivamente dell'architettura e della decorazione scultorea e musiva del Palazzo del Popolo d'Italia di Milano (Fig. 23); ma anche Agnolo Mazzoni e, di nuovo, Mario Sironi, attivi nel Palazzo Delle Poste di Bergamo (Fig. 24); il primo firmò l'architettura, l'altro realizzò i teleri dei *Lavoro in città* (Fig. 25) e *Lavoro in campagna*, per la Saletta del Telegrafo.

A partire dal 1922, il Fascismo volle rendere visibile il proprio potere attraverso grandi opere civiche. Le tematiche razionaliste si stemperarono in una ritrovata classicità, la quale favoriva le attitudini propagandistiche del regime, teso a recuperare la romanità perduta. L'architettura degli anni del Fascismo assunse quindi sia forme classiciste di stampo novecentista, sia forme rigorose di stampo razionalista, poiché le istanze dell'avanguardia (il Razionalismo) non conobbero contrapposizioni col regime, a differenza di quanto avvenne in pittura. Il Fascismo cercava il consenso popolare quindi permise agli architetti di creare, anche in rigorose forme razionaliste, infrastrutture necessarie come stazioni (per esempio la Stazione di Santa Maria Novella di Michelucci, a Firenze – fig. 26), scuole (l'Asilo di Sant'Elia di Terragni, a Como), uffici (la Casa del Fascio sempre di Terragni, a Como – fig. 27) e piani urbanistici per le colonie e per le aree bonificate dell'Agro Pontino. I finanziamenti per le nuove architetture non mancarono.

Nel dialogo fra novecentismo e razionalismo è interessante citare alcuni nomi che a Bergamo operarono: primo fra tutti Marcello Piacentini, noto a Bergamo per la sistemazione del centro della città bassa, che da lui prese il nome Centro Piacentiniano – (Fig. 28). Dopo aver lavorato qui e a Brescia, egli tornò a Roma, dove voleva imprimere un chiaro sigillo in chiave classicista alla città *caput mundi*. Riuscì nel suo intento intervenendo sul centro storico e al contempo allontanandone i ceti meno abbienti. A lui si deve la realizzazione del discusso intervento di via della Conciliazione, insieme ad Attilio Spaccarelli, esasperazione della tendenza al monumentalismo celebrativo di quegli anni, e la costruzione del Palazzo della Civiltà Italiana all'EUR (Fig. 29).

Altro nome importante, ma noto più a livello locale che nazionale, è Giuseppe (Pino) Pizzigoni, autore della chiesa parrocchiale di Longuelo (opera tarda), vicina alla Colonia di Gmür, ma anche di due case che esemplificano la contrapposizione dei linguaggi: la prima casa è la Casa per mio Padre del 1927 (Figg. 30-31) e l'altra è la Casa Cubo del 1935 (Fig. 32), entrambe ancora visibili a Bergamo: la prima in viale Vittorio Emanuele II al numero 70, la seconda in via Monte Ortigara al numero 35. Rappresentano i due estremi della sua ricerca: la casa per il padre venne costruita in puro stile Novecento, con un impianto simmetrico, monumentale e classicista; la casa cubo fu invece assolutamente razionalista, priva di ogni orpello decorativo, col tetto piano e le pareti lisce, intonacate di bianco.

Le colonie in Italia e a Bergamo

La prima colonia estiva in Italia sorse nel 1822, grazie all'iniziativa dell'ospedale di Viareggio, in provincia di Lucca.

Inizialmente queste colonie, a cui venivano destinati i bambini più indigenti, spesso senza nemmeno casa, erano tutte localizzate vicino al mare; nella metà dell'Ottocento se ne contavano più di cinquanta, in Toscana, Emilia e Romagna. Solo alla fine dell'Ottocento sorsero anche le colonie alpine.

Se durante la Prima Guerra Mondiale si segnalava un diretto interesse per le colonie da parte della Croce Rossa, nel 1925 esse entrarono nell'orbita dell'ONMI, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, un ente assistenziale paragovernativo, che favorì l'aumento del numero di colonie sul territorio nazionale, allo scopo di aiutare le famiglie meno agiate, garantendo ai figli un soggiorno fuoriporta a carattere sia ludico e sportivo sia sanitario.

L'intento propagandistico del regime era, si sa, quello di forgiare giovani sani e coraggiosi, veri esponenti della presunta razza italica. L'incremento demografico e l'attenzione ai più poveri erano parte della propaganda sociale fascista, a cui le colonie offrivano una soluzione.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, le colonie non furono più destinate alle sole famiglie svantaggiate, e passarono così sotto la competenza amministrativa degli enti pubblici, che ne facilitarono l'apertura di nuove.

Tornando all'epoca fascista, nelle città lontane dal mare o dai monti, vennero costruite le colonie climatiche, anche dette "elioterapiche", come la Costanzo Ciano. Erano generalmente poste nell'immediata periferia delle città o nelle province, in modo da conservare il loro carattere rurale. Loro primo obiettivo era quello di prevenire e curare il rachitismo infantile, favorendo la salute dei giovani delle classi più povere.

Dalle prime colonie elioterapiche costruite in Inghilterra, dove presero il nome di "ospizi marini", a quelle italiane passò meno di un secolo. A Bergamo, in particolare, furono realizzate la colonia elioterapica di Valtesse e la Costanzo Ciano (Figg. 33-38) a Longuelo. Nella provincia invece erano, fra le altre, la Cesare Molitore di Dalmine (dal 1924 al 1971 colonia elioterapica e dal 1977 destinata ad altre funzioni sociali) e la Amatore Sciesa di Selvino (poi diventata la celeberrima Sciesopoli che ospitò dal 1945 al 1948 le bambine e i bambini ebrei sopravvissuti di tutta Europa alla Shoah), ma anche le colonie alpine e fluviali di Lovere, Almenno San Salvatore, Zogno e Romano di Lombardia.

Bergamo fu una delle prime città in Italia ad istituire la "scuola all'aperto", nata negli anni '20 sul baluardo di S. Alessandro delle mura venete, in città alta. Furono poi erette nell'aera urbana colonie per le vacanze estive e per il dopo scuola per i bambini e le bambine.

L'attenzione rivolta alle colonie elioterapiche si intensificò quando, a livello scientifico, fu dimostrato la benefica relazione fra l'esposizione ai raggi solari e le malattie quali la tubercolosi e la scrofolosi. La Croce Rossa Italiana si fece carico, in collaborazione con altri enti benefici, di reperire i fondi necessari e avviare la costruzione di tali luoghi di "cura".

Nella provincia bergamasca, tuttavia, l'iniziativa dei bagni di sole venne accettata con molte perplessità dalla popolazione, ritenendo che gli abitanti della campagna non avessero bisogno di alcun bagno elioterapico.

Tra le prime a Bergamo ad essere istituite, fu la colonia di Valtesse, collocata nei mesi estivi nel luogo prima destinato ad ippodromo, nel borgo Santa Caterina, poi demolito per far posto al Campo Polisportivo Mario Brumana,

ora stadio cittadino. Era questa una zona molto soleggiata dalla mattina alla sera e riparata dai venti, con l'unico difetto della mancanza di piantumazione, utile per creare un riparo di ombra naturale; il problema venne risolto mediante grandi tende. Attorno al prato erano le cucine, i bagni e il deposito degli indumenti; tutti gli impianti erano divisi per sesso.

Le colonie estive, operative dall'inizio di agosto fino ai primi giorni di ottobre, diedero ospitalità, fino alla fine degli anni '50, a 12000 giovani bergamaschi, di età compresa fra i 7 e i 12 anni. Le bambine e i bambini scelti per queste cure erano generalmente afflitti da un generico deperimento organico, ma in particolare erano affetti da anemia e carie dentali.

Conclusione

Anche Bergamo fu teatro di confronto fra classicismo e razionalismo nei primi decenni del secolo scorso. L'esempio della sistemazione del centro di Bergamo bassa è illuminante.

Il primo concorso per la sistemazione dell'area venne indetto nel 1906, ma solo nel 1907 venne proclamato il vincitore: il progetto "Panorama" di Marcello Piacentini e Giuseppe Quaroni. Tuttavia ci vollero ancora molti anni per la sua completa realizzazione: solo nel 1922 si iniziò l'edificazione della Torre dei Caduti, la definizione di piazza Dante, la costruzione dell'edificio della Camera di Commercio, a cura di Luigi Angelini, l'erezione dei palazzi delle banche per opera di Piacentini e Giovanni Muzio. Quindi entro il 1929 il complesso venne concluso, con la sistemazione del Caffè Nazionale e dei portici.

L'architettura del cosiddetto Centro Piacentiniano ebbe forme di stampo classicista. Tuttavia esso si distingue tuttora per la semplicità dei volumi, l'attenzione nei confronti del paesaggio (il rispetto delle altezze, grazie al quale la città alta è visibile da ogni dove), l'uso sì di un linguaggio antico, ma semplificato, sulla scorta del segno novecentista che ebbe in Giovanni Muzio uno degli esponenti più attenti. Archi, colonne, timpani, capitelli sono tutti elementi presi dal lessico classico, ma qui utilizzati con una grammatica nuova fatta di volumi semplici, messi in evidenza dalle composizioni equilibrate, e di contrapposizioni cromatiche del bianco degli intonaci e del rosso dei mattoni lasciati a vista.

Per concludere, se va sottolineato che durante il Ventennio si assistette ad una profusione di archi e colonne monumentali, di stampo novecentista, sulla spinta dell'enfasi propagandistica che il regime fascista orientava nei confronti delle città di nuova fondazione e degli edifici pubblici, le colonie urbane e suburbane vennero costruite per lo più con pochezza di mezzi e modernità di forme. Considerate architetture minori, molto frequentemente, esse sfuggivano al diktat classicista, presentandosi con forme più sobrie ed austere e soluzioni semplificate, ma comunque di buon effetto scenografico. Il linguaggio della loro architettura non incorreva nel

modernismo estremo del Razionalismo architettonico, ma nemmeno nella monumentalità classicista richiesta per i grandi progetti urbani in Italia. Si può così spiegare la leggerezza delle ali bianche dell'edificio di Gmür al Polaresco, nelle quali si alternavano porticati ariosi (ora non più riconoscibili) e terminali ricurvi, ma anche il rigore formale dell'alta eppure leggera torre in klinker, solcata appena dalle sculture in bassorilievo e dal balcone.

Bibliografia e sitografia

AAVV, *L'immagine della città – Il Novecento architettonico a Bergamo*, catalogo della mostra *L'immagine della città – Il Novecento architettonico a Bergamo*, a cura dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo, Bergamo 2003.

AAVV, *Architettura e ideologia*, catalogo della mostra *Architettura e ideologia – 1930/45*, a cura dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo, Bergamo 2004.

AAVV, *Arte e Architettura*, catalogo della mostra *Arte e Architettura – Salvatore Saponaro e Leone Lodi, scultori tra gli architetti del Novecento lombardo*, a cura dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo, Bergamo 2005.

Walter Barbero, *Dalla città centrale al centro cittadino*, "Hinterland" n.25, 1983, pp. 4-19.

Leonardo Benevolo, *Storia dell'Architettura moderna,* Roma-Bari, 1987.

Pietro Bonfanti, *Il balcone del Duce*, catalogo della mostra *Il balcone del Duce*, maggio 2014, Bergamo.

Sergio Crotti, Enrica Invernizzi, *Ristrutturazione dell'ex Colonia Elioterapica in via Polaresco*, relazione del progetto esecutivo, marzo 2002 – gennaio 2004.

Gianmarco De Angelis (a cura di), *Astino Monastero della città*, Bergamo 2014.

Gillo Dorfles, Angela Vertesse, *Arte 3 – Artisti, opere e temi*, Bergamo 2011.

Jan Gympel, *Un nuovo uomo e un nuovo modo di costruire – Prima metà del XX secolo*, in *Storia dell'architettura dall'antichità ad oggi*, Köln 1999, pp. 88-90.

Italia Nostra – sezione di Bergamo, *Astino – Ricerca per un progetto*, Bergamo 1986.

Roberto Vicini, Massimo Boffelli (a cura di), *Dalle idee in cantiere al cantiere delle idee*, Bergamo 2004.

http://www.lecolonie.com/colonie_elioterapiche.htm

http://bergamoartefascista.blogspot.it

http://avanguardiaberghem.blogspot.it/2016/12/bergamo-fascista_85.html

www.lombardiabeniculturali.it

http://www.jurina.it/10/2012/02/PDFEx-colonia-Elioterapica-Polaresco-Bergamo.pdf

http://territorio.comune.bergamo.it

(Tutti i siti web sono stati consultati nel mese di febbraio 2017)

Fig. 1. Colonia Elioterapica Costanzo Ciano, vista dal campo elioterapico, 1938/40.

Fig. 2. Veduta dall’alto del quartiere di Longuelo, Bergamo.

Fig. 3. Il Monastero dei Benedettini Vallombrosani di Astino e la valle d’Astino.

Fig. 4. Villa Benaglia, sec. XV/XIX.

Fig. 5. Colonia Elioterapica, l'apertura.

Fig. 6. Colonia Elioterapica, la piscina.

Fig. 7. Colonia Elioterapica, il refettorio.

Fig. 8. Colonia Elioterapica, le terminazioni curve.

Fig. 9. Jacobus Johannes Pieter Oud, *Hoek van Holland*, Rotterdam 1924.

Fig. 10. Colonia Elioterapica, il prospetto principale.

Fig. 11. Colonia Elioterapica, l’ala laterale.

Fig. 12. Colonia Elioterapica, il prospetto posteriore.

Fig. 13. Colonia Elioterapica, la ristrutturazione a cura degli Architetti Associati Crotti - Invernizzi, 2007.

Fig. 14. Colonia Elioterapica, la trasformazione degli ambienti dopo la ristrutturazione.

Fig. 15. Colonia Elioterapica, la torre di klinker.

Fig. 16. Colonia Elioterapica, vista da sinistra del balcone.

Fig. 17. Colonia Elioterapica, vista da destra del balcone.

Fig. 18. Colonia Elioterapica, rilievo della “Beffa di Buccari”.

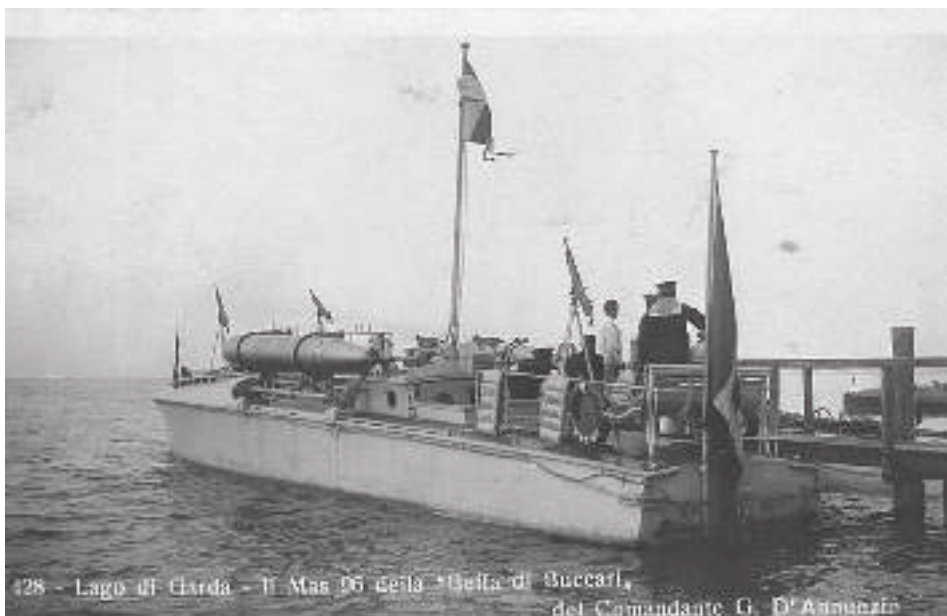



Fig. 19. Cartolina commemorativa del MAS 96 della “Beffa di Buccari” del Com. Costanzo Ciano, trasferito al Vittoriale degli Italiani di Gabriele D’Annunzio.

Fig. 20. Adolf Loos, *Casa Scheu*, Vienna 1912/13.

Fig. 21. Quartiere sperimentale *Weissenhof*, Stoccarda 1927.

Fig. 22. Walter Gropius, *Il Bauhaus*, Dessau 1925.

Fig. 23. Giovanni Muzio-Mario Sironi, *Palazzo del Popolo d'Italia*, Milano 1938/42.

Fig. 24. Angiolo Mazzoni, *Palazzo delle Poste,* Bergamo 1932.

Fig. 25. Mario Sironi, *Il lavoro in città*, Palazzo delle Poste di Bergamo 1932/34.

Fig. 26. Giovanni Michelucci, *Stazione ferroviaria Santa Maria Novella*, Firenze 1935.

Fig. 27. Giuseppe Terragni, *Casa del Fascio*, Como 1932/36.

Fig. 28. M. Piacentini -G. Muzio -L. Angelini -E. Suardo, *Centro Piacentiniano*, Bergamo 1907/29.

Fig. 29. Marcello Piacentini, *Palazzo della Civiltà Italiana*, Roma 1928/32.

Fig. 30. Giuseppe Pizzigoni, *Casa per il Padre*, Bergamo 1925/27, prospetto principale.

Fig. 31. Giuseppe Pizzigoni, *Casa per il Padre*, Bergamo 1925/27, retro.

Fig. 32. Giuseppe Pizzigoni, *Casa Cubo*, Bergamo 1935.

Fig. 33. La linea tranviaria a Longuelo, Bergamo, nei pressi della “chiesa vecchia”.

Fig. 34. Gli ospiti della Colonia Elioterapica Costanzo Ciano attraversano il Centro Piacentiniano .

Fig. 35. Colonia Elioterapica, la marcia.

Fig. 36. Colonia Elioterapica, i bagni di sole.

Fig. 37. Colonia Elioterapica, l’alzabandiera.

Fig. 38. Colonia Elioterapica, a partenza col tram.

LAURA BRUNI

PAROLA D'ORDINE: TUTTI A TAVOLA! MA...

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 9 gennaio 2019

Accostare la parola d'ordine, ossia la rigida imposizione di un comportamento, alla tavola intesa come luogo del gusto, cioè della libera scelta finalizzata alla soddisfazione delle proprie esigenze individuali, è senza dubbio un paradosso se non addirittura un ossimoro. Eppure, nel periodo che va dai primi anni trenta, quando gli effetti della crisi del '29 incominciano a farsi sentire sensibilmente, attraverso i mesi delle cosiddette "inique sanzioni", entrate in vigore nell'ottobre del '35 e revocate ad aprile del '36, fino alla vigilia dello scoppio della guerra, che è il limite cronologico del progetto '19-'39, il regime fascista interferisce sempre più pesantemente sulla tavola degli italiani. La propaganda diventa sempre più invasiva e martellante non solo per orientare, nella qualità e nella quantità, i consumi alimentari che costituiscono un fattore di primaria importanza per l'equilibrio della bilancia commerciale, ma anche per rafforzare nella sensibilità collettiva, attraverso il mito dell'indipendenza economica, l'orgoglio nazionale e il consenso.

Nello stesso tempo però si fa di tutto per non diffondere quel senso di costrizione e d'insufficienza che sarebbe controproducente alla generale approvazione e si proclama perciò che per la maggior parte dei generi alimentari non ci sono problemi, mentre per altri saranno sufficienti semplici strategie alimentari per compensarne la scarsità. In definitiva:

> Da mangiare ce n'è. È indispensabile diffondere la nozione che il vitto non mancherà nonostante le sanzioni. Sappiano le nostre famiglie che pur nella situazione di ingiusto assedio economico abbiamo il necessario per vivere e per mangiare. Sappiano questo le massaie per evitare accaparramenti che sono dannosi e antinazionali[1].

La frase è desunta da una fonte locale che testimonia in questi anni la volontà del fascismo di penetrare in modo sempre più capillare nella quotidianità di milioni di persone. Si tratta di "Educazione ed Economia Domestica", il bollettino mensile del Comitato Bergamasco delle scuole di Educazione ed Economia Domestica. Il Comitato era composto da membri dell'élite berga-

1 "Educazione ed Economia Domestica" (d'ora in poi "Educazione"), n. 2, anno XV, 15 febbraio 1936, p.1.

masca, sia laica che religiosa, e coordinava l'azione di insegnanti impegnate sul territorio in corsi per operaie, donne rurali e casalinghe della piccola e media borghesia, nella convinzione che, in tutto ciò che riguardava la società nel suo complesso, fosse coinvolta prima di tutto la famiglia e quindi la donna nel suo ruolo di regina del focolare. All'avvento del fascismo il comitato era già attivo dal 1908 e si era dimostrato particolarmente efficiente negli anni della Grande Guerra, non solo nell'organizzare gli aiuti ma anche nel sollecitare l'opinione pubblica attraverso la propaganda. Quest'ultimo aspetto non sfuggì ai rappresentanti locali del fascismo, che ne fecero un'efficace cassa di risonanza dell'ideologia di regime, a loro volta nella convinzione che spettasse alle donne, nella loro funzione domestica, molta parte della sua concretizzazione sul campo.

Si tratta quindi di una fonte di particolare interesse che in questi anni si fa promotrice di corretti comportamenti in ambito domestico, partendo dal presupposto, peraltro reso esplicito in alcuni articoli della rivista, che il consumo, più che un fatto economico, è un fatto politico. Questo ruolo il bollettino lo aveva già assunto, come si è detto, durante gli estenuanti anni del primo conflitto mondiale, ma ora cambiano i toni. Allora si ricorreva ad appelli appassionati e retorici che richiedevano sacrifici dolorosi nel nome della Patria e nel rispetto di soldati che in trincea pativano ogni sorta di sofferenze, mentre ora, se non manca certo la retorica della Patria, si punta a minimizzare l'entità della rinuncia, a farla passare quasi per un intelligente esercizio di buona gestione domestica da parte di massaie accorte ed energiche.

> Durante la grande guerra, molti ripieghi ingegnosissimi furono escogitati ed impiegati con successo dalle massaie per sopperire alle manchevolezze del momento, ma a guerra finita […] sembrò che il continuare dei ripieghi fosse un andar contro le leggi dell'abbondanza. […] Oggi, grazie all'avvedutezza del regime fascista, si riprende la strada della ragione, animati dal giusto orgoglio di saper trarre profitto da quanto è utilizzabile e valorizzabile, non più come "ripiego" ma come razionale impiego dell'intelligenza […] per desiderio e volontà di maggior efficienza[2].

Eppure, a dispetto di slogan come "da mangiare ce n'è" o "le provviste non scarseggiano" o ancora "economia avvisata, godimento raddoppiato", è un dato di fatto che dai primi anni Trenta in Italia si incominci a mangiare meno e peggio. Cala, pur con le dovute distinzioni territoriali e socioeconomiche, il consumo di quasi tutti i generi, persino di quelli che erano stati oggetto di particolare attenzione da parte delle politiche agricole del fascismo, cioè i cereali; viceversa aumenta di pochissimo quello di latte, zucchero, pollame, pesce, patate, vale a dire i generi propagandati dal regime[3].

2 "Educazione", n. 11, anno XVIII, 15 novembre 1939, p. 2.

3 Paolo Sorcinelli, *Gli Italiani e il cibo*, Bologna 1992, pp. 161-162.

Sono gli anni in cui le donne di casa raccolgono, oltre ai frutti di un inarrestabile passaparola pazientemente trascritti nei propri ricettari, foglietti azzurri ritagliati dalla *Domenica del Corriere* con le ricette della rubrica *Tra i fornelli* di Petronilla, pseudonimo confidenziale dietro il quale si cela la pediatra Amalia Moretti Foggia della Rovere. Petronilla ama presentarsi alle lettrici come "una qualunque donna di casa che in gioventù ha imparato a cucinare sotto la guida della sua mamma per poter fare, così, liete sorprese mangerecce al papà e ai fratelli"[4]. È dunque una di loro e come loro, per conservare la piacevolezza della tavola, dovrà mano a mano adattarsi – basterebbe seguire nel tempo le sue pubblicazioni[5] – a ciò che si trova sul mercato e che col passare degli anni è sempre di meno, fino ad arrivare a quella che l'accorta scrittrice ha reso nota come "la cucina del senza", vero miracolo di ingegnose sostituzioni dispensate con rassegnata leggerezza alle donne di casa del tempo di guerra.

Se per le classi inferiori quella di arrangiarsi era una regola consolidata, lo stesso non può dirsi per la borghesia, per la quale le cose, in effetti, si vanno via via complicando. Tuttavia il messaggio che deve passare è che in fondo basta poco per continuare a mangiare bene e col dovuto decoro. Già dai primi anni trenta incominciano ad uscire manuali di cucina dai titoli eloquenti in tal senso: *Mangiare bene spendendo poco*, *A regime…ma senza rinunce*, rispettivamente del '31 e del '32 o *Vivere bene in tempi difficili* di Fernanda Momigliano del '33, un florilegio di consigli che aiutano la signora a mantenere "l'impronta dell'agiatezza anche nel piccolo nido modesto e operoso":

> Ragazze, mamme gentili, donne di tutta Italia, voi che avete avuto la forza di superare tragici momenti, voi che nella vostra storia avete segnato pagine eroiche, saprete ben facilmente dimostrare al mondo che nella vostra casa non è entrata la crisi![6]

Dal che si evince che l'impresa, forse un po' meno eroica di quelle trascorse ma egualmente cruciale, è quella di risollevare l'animo del marito che, rientrando a casa oppresso dagli affanni della crisi, trova un clima sereno e ordinato e sulla bella tavola apparecchiata con gusto un pranzetto di spesa contenuta ma curato e stuzzicante. La stessa autrice in un ricettario successivo, siamo nel '36 in pieno clima autarchico post sanzioni, ribadisce il concetto. Il bollettino non manca di segnalarlo e ne riporta stralci dell'introduzione in un articolo intitolato *Buon gusto a tavola*:

---

4 Amalia Moretti Foggia della Rovere, *Altre ricette di Petronilla*, Milano 1937, p. 8.

5 *Ricette di Petronilla*, Milano 1935; *Altre ricette di Petronilla*, Milano 1937; Ancora ricette di Petronilla, Milano 1941; *Ricette di Petronilla per tempi eccezionali*, Milano 1943; *200 suggerimenti per…questi tem*pi, Milano 1943; *Desinaretti per…questi tempi*, Milano 1944; *Le perline*, Milano 1947.

6 Fernanda Momigliano, *Vivere bene in tempi difficili: come le donne affrontano le crisi economiche*, Milano 1933, pp. 7-8.

> Non costa nulla di più dare una nota gaia ed elegante anche alla più modesta delle tavole! Un cesto anche di poco valore per mettere il pane o la frutta, guarnito con un nodo di nastro o di tulle e […] una tovaglia con un bordo colorato per la colazione, un'armonia nelle tinte del vasellame, sono piccole cose che bastano a dare una nota di agiatezza e d'allegria e a rialzare il morale della famiglia, ma soprattutto dell'uomo![7]

Insomma, il merluzzo fritto, se circondato da fettine di limone e posato su un tovagliolo ricamato, farà la figura di un'aragosta; le castagne cotte, se accompagnate da qualche ciuffo di panna, diventano subito un dessert raffinato; la polenta scodellata su un pizzo di carta pergamena, la minestra di fagioli servita in una zuppiera elegante o le acciughe, i ravanelli, le cipolline accomodati in conchiglie di lattuga a mo' di antipasto faranno un'ottima impressione. Si potrebbe continuare all'infinito, chiosa l'articolo: "tutte le modeste vivande possono assurgere alla dignità di piatti prelibati, sapendoli preparare con arte diplomatica!".

Un altro versante su cui si muove la propaganda per volgere in positivo la necessità della rinuncia è quello dell'esaltazione della vita agreste e di un'alimentazione sana e frugale. Un esempio per tutti l'opuscolo di Cesare Alimenti, pubblicato a cura dell'Ufficio Propaganda del Partito Nazionale Fascista, dal titolo *Sapersi Nutrire*[8], una trentina di pagine di consigli, norme dietetiche, illustrazioni e motti di buon senso: "ne uccide più la gola che la spada", "l'appetito è il miglior condimento", "la prima digestione si fa in bocca", "vita frugale uguale vita sana", "la sobrietà chiarifica la mente" e altre simili perle di saggezza popolare.

Tutto ciò si inquadra perfettamente in quel mito della razza italica che veniva proclamato nei deliri imperialistici del Duce. Nicola Pende, l'endocrinologo che aveva fondato a Genova l'Istituto di Biotipologia e Ortogenesi, sulla rivista *Sapere* pubblica un articolo dal titolo molto illuminante *Tornare alla frugalità di Roma Antica*: si consolino gli italiani perché la necessità di moderare i consumi alimentari "renderà più sana e più consona con le tradizioni di frugalità questa nostra razza, di cui i carnivori nordici temono la crescente prolificità e la sicura longevità"[9]. Un modo, insomma, per ottenere un doppio risultato: da un lato spingere alla moderazione dei consumi, dall'altro accendere, anche a tavola, il senso di appartenenza ad un popolo dal futuro luminoso, pronto a trionfare sulle potenze plutocratiche che lo assediano perché impaurite dalla sua grandezza.

Il Duce per primo dava l'esempio. Alla domanda, posta da un giornalista, su quale fosse il suo cibo preferito, Mussolini risponde con virile determinazione: "Pietanze semplici e di tipo contadino. Moltissima frutta. Le mie regole

---

7 "Educazione", n. 2, anno XV, 15 febbraio 1936, p. 3.

8 Cesare Alimenti, *Sapersi Nutrire*, Roma s.a.

9 Nicola Pende, *Tornare alla frugalità di Roma Antica*, in *Sapere*, n. 24, 31 dicembre 1935, citato in P. Sorcinelli, op. cit., p. 166.

dietetiche sono fisse, nel senso che i miei pasti sono frugali [...] ho fatto del mio organismo un motore sorvegliato e controllato che marcia con assoluta regolarità"[10]. Ben lo sapeva Cesare Alimenti quando, a sostegno delle buone norme dietetiche da lui sostenute, scriveva: "Valga per tutti l'esempio di Colui che più di ogni altro italiano sviluppa una somma enorme di energie nella sua intensa giornata di lavoro e che pure si alimenta con una sobrietà contadina, o addirittura francescana"[11].

La sua progenie, di conseguenza, non sarà da meno: allevato nella frugalità contadina simboleggiata da una gerla sulle spalle e un pezzo di pane in mano, il piccolo Romano, immortalato in una foto pubblicata su *Gioventù Fascista*[12], diventa – così recita la didascalia – "virgulto di una razza formidabile". Anche la pubblicità si adegua. La ditta Wander di Milano così reclamizza il suo prodotto di punta: "La nuova gioventù deve personificare la vigoria, la salute, la baldanza, qualità tutte che sono intimamente legate alla gagliardia fisica. Il preparato dietetico che garantisce all'organismo il massimo dell'energia vitale è la squisita Ovomaltina!"[13]

Si moltiplicano dunque, rivolti a tutte le donne di casa, a qualsiasi classe sociale esse appartengano, gli appelli a un cambio radicale delle abitudini alimentari. Proprio in questa necessità di mutare usi consolidati sta il significato di quel "ma" che, nel titolo che ho voluto dare al mio intervento, ho fatto seguire alla parola d'ordine "tutti a tavola!". Scrive Anna Bonfiglio, autrice del ricettario *La Cucina italiana in tempo di sanzioni* del 1936: "La massaia intelligente dovrà in tempo di sanzioni rinnovare la sua cultura culinaria cercando di improntare le sue abitudini verso quegli orizzonti di limitazione che varranno a portare il paese alla resistenza"[14], la qual cosa significa che il Paese deve raggiungere, anche in virtù dei comportamenti virtuosi di ciascuno, la più completa autosufficienza alimentare.

---

10 Intervista concessa a Webb Miller dell'agenzia statunitense *United Press* e pubblicata sul *Popolo d'Italia* il 9 marzo 1937. Il testo integrale è consultabile all'indirizzo internet http://www.adamoli.org/benito-mussolini/pag0653-.htm (data di consultazione 03-01-2019).

11 C. Alimenti, op.cit., p. 15.

12 *Gioventù Fascista*, Anno I, n. 5, 19 aprile 1931.

13 "Educazione", n. 7, anno XVII, 15 luglio1938. A riprova del fatto che la pubblicità sempre restituisce un quadro d'insieme che va oltre il mondo domestico a cui si rivolge ed è perciò in grado di registrare sottotraccia i cambiamenti del contesto, si osservi come siano diversi i toni con cui lo stesso prodotto viene reclamizzato un anno e mezzo più tardi, quando la guerra, dopo l'invasione della Polonia, è scoppiata ed agita l'Europa. La non belligeranza italiana mostra tutte le sue fragilità, gli anni d'oro del consenso sono ormai passati, le difficoltà economiche spaventano, insomma bisogna prepararsi al peggio: "L'inquietudine e le preoccupazioni che vengono dalla vita febbrile dei nostri tempi ci tolgono l'appetito e l'energia. Ora più che mai dobbiamo mantenerci in condizione di sostenere la lotta quotidiana e prepararci ad affrontare difficoltà maggiori". "Educazione", n. 12, anno XVIII, 15 dicembre 1939.

14 Anna Bonfiglio Krassich, *La cucina italiana in tempo di sanzioni*, Milano 1936, p. 4.

È soprattutto dopo le "inique sanzioni" del novembre 1935 che l'obiettivo autarchico viene presentato come improcrastinabile imperativo categorico, ma di fatto ha una storia lunga alle spalle. Basti pensare alla "Battaglia del grano" – inaugurata ufficialmente nel 1925 e anticipata l'anno precedente dalla prima edizione del Concorso Nazionale per la Vittoria del grano[15], con la quale il regime si proponeva di riequilibrare questa importantissima voce della bilancia commerciale, uscita dalla prima guerra mondiale con un disavanzo tale da richiedere provvedimenti urgenti che rimediassero all'allarmante calo della produzione di frumento.

Puntare tutto sul grano come fonte energetica di massa non si rivelò però una strategia vincente; obbligare i contadini a coltivare intensivamente grano penalizzava infatti gli altri settori agricoli che faticarono a decollare o addirittura subirono una battuta d'arresto, ritardando la modernizzazione dell'agricoltura italiana nel suo complesso[16]. Si trattava di una scelta conservatrice che peraltro era ben lontana dal rendere davvero autosufficiente la produzione di frumento. Quando, con la crisi del '29, il commercio internazionale incominciò a indebolirsi, apparve evidente che, nonostante tutti gli sforzi votati alla realizzazione di una compiuta indipendenza, le importazioni di frumento erano invece ancora determinanti. È forse per non dover ammettere questo fallimento che Mussolini l'anno successivo, nel premiare i vincitori del VII concorso per la Vittoria del Grano, si trova costretto a sorvolare sugli effetti della crisi e a richiamare l'attenzione dei "camerati rurali" sui provvedimenti adottati l'anno precedente per il settore cerealicolo: "Troppo si è parlato della crisi [...]; sui suoi effetti e soprattutto sulla sua durata si può dissertare all'infinito: l'essenziale è invece domandarsi che cosa ha fatto il Governo fascista per sorreggere l'agricoltura italiana"[17].

Voce attiva nella bilancia commerciale era rappresentata dalla produzione risicola, la più importante d'Europa. Poiché però la crisi aveva fatto diminuire sensibilmente gli ordini dall'estero, si rese assolutamente necessario, per non mettere a rischio un settore forte dell'economia agricola nazionale, trasferire le vendite sul mercato interno. Promuovere il consumo del riso

15 Al concorso, che destinava al vincitore un premio di 36.000 lire, parteciparono più di mille agricoltori distribuiti su circa cinquanta province del territorio nazionale. Negli anni successivi, visto il sensibile incremento della produzione granaria ottenuto tramite il concorso, vennero banditi altri concorsi nazionali e numerosi concorsi locali, organizzati da appositi Comitati comunali per la Battaglia del grano. Il comitato bergamasco, che aveva sede presso la Cattedra Ambulante di Agricoltura, partecipava alla causa della Battaglia, secondo le direttive ministeriali, promuovendo presso gli agricoltori l'ampliamento delle superfici coltivate e l'utilizzo delle nuove varietà appositamente selezionate per aumentare la produzione per ettaro. Tra le più importanti iniziative prese dal Comitato c'era il "Concorso tra le aziende meglio organizzate ai fini di una maggiore produzione granaria". Relazioni dettagliate di questi concorsi sono conservate nella Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Archivio storico comunale, sezione Post-Unitaria, *Agricoltura e Industria*, fald. 281, *Battaglia del grano – Festa del pane – Festa del miele*.

16 Cfr. P. Sorcinelli, op.cit., p. 161.

17 "Gioventù Fascista", anno I, n. 39, 13 dicembre 1931.

diventava quindi una priorità, perciò nel 1931 fu istituito l'Ente Nazionale Risi. Frutto di un'intesa tra il Ministero dell'Agricoltura e quello delle Corporazioni, dotato di sezioni provinciali coordinate dalla sede centrale di Milano, l'ente aveva lo scopo di tutelare e incrementare la produzione del riso e di incoraggiarne il consumo. Da quel momento fu avviata una campagna martellante a favore del riso, che percorrerà gli anni a venire del regime fascista man mano che la situazione si farà sempre più critica.

In soccorso si mobilitò anche Filippo Tommaso Marinetti, il futurista eccentrico protagonista di tante battaglie antiaccademiche, che però, sempre più appiattito sulle posizioni del regime, nel 1929 aveva accettato la nomina nella neonata Accademia d'Italia. Abilissimo comunicatore, il 25 novembre del 1930 annunciò solennemente alla radio che il futurismo stava per sovvertire il sistema alimentare italiano, partendo dall'abolizione della pastasciutta, vera icona dell'italianità culinaria che diventerà il bersaglio principale dell'innovazione gastronomica futurista e che sarà liquidata dall'amico Fillìa come un lugubre ammasso di "silenziosi lunghi vermi archeologici"[18].

> Vi annunciamo il prossimo lanciamento della cucina futurista per il rinnovamento totale del sistema alimentare italiano, da rendere al più presto adatto alle necessità dei nuovi sforzi eroici e dinamici imposti dalla razza [...]. La pastasciutta, per quanto gradita al palato, è una vivanda passatista che appesantisce, abbrutisce, illude sulla sua capacità nutritiva, rende scettici, lenti, pessimisti[19].

Il 28 dicembre viene pubblicato sulla Gazzetta del popolo il *Manifesto della cucina futurista* che riprende questi concetti enfaticamente affidati all'etere. Alla mezzanotte dell'8 marzo 1931 si passa al concreto e si inaugura in pompa magna a Torino la Taverna del Santo Palato, primo ristorante interamente futurista d'Italia, futurista nell'ambiente, progettato dall'architetto Diugheroff e decorato dall'"aeropittore" Fillìa, e futurista nella proposta culinaria assolutamente stravagante. Non importa qui penetrare nei meandri dell'improbabile cucina futurista, quello che conta invece è rilevare come la modernità delle ricette che si vanno escogitando venga spesso contrapposta alla pastasciutta, il detestato alimento che rischia di ridurre il maschio italiano a un "cubico massiccio impiombato da una compattezza opaca e cieca"[20], mentre si vuole un maschio italiano pronto per le guerre a venire, agile, slanciato, tenace ed eroico.

Può sembrare strano, ma questa sparata all'epoca destò un ampio dibattito dai toni a volte seri, almeno in apparenza, altre volte apertamente divertiti, come in questo titolo, ironicamente solenne, del Secolo Illustrato: "Si

18 Filippo Tommaso Marinetti, Fillìa, *La Cucina Futurista. Un pranzo che evitò un suicidio*, Milano 1998, p. 119. La prima edizione del libro uscì a Milano per Sonzogno nel 1932.

19 *Ivi*, p. 20.

20 *Ivi,* p. 21.

combatte una fragorosa battaglia contro la pastasciutta. L'accademico Marinetti ha puntato contro la minestra partenopea tutte le batterie futuriste"[21]. Comunque la faccenda ebbe vasta eco e non si può non ravvisare in tutto ciò un efficace megafono al mito fascista della razza[22] e una sponda alla politica economica autarchica di quegli anni, tanto più che nel *Manifesto* vien detto testualmente che "l'abolizione della pastasciutta libererà l'Italia dal costoso grano e favorirà l'industria italiana del riso"[23].

Meno estrose e certamente più concrete furono le strategie propagandistiche dell'Ente Nazionale Risi, veicolate anche attraverso il Bollettino delle Scuole di Economia Domestica. Sulle sue pagine vien dato ampio risalto alla questione, a partire dalla motivazione di fondo: "La coltivazione del riso è quella che meglio si adatta nei terreni più poveri e paludosi, dove non è possibile seminare il grano, ed esso dà le produzioni unitarie più elevate tanto che il nostro raccolto di riso risulta di un decimo di quello del frumento, mentre la superficie investita a risaia è appena un quarantesimo"[24].

È pertanto giustificata la gran quantità di articoli che esaltano le virtù salutari del riso, descrivono i suoi valori nutrizionali, dispensano consigli per gli acquisti e nozioni relative alle caratteristiche organolettiche e alle potenzialità culinarie delle varie specie tipiche protette dall'Ente. Tutto questo sforzo trova la sua ragione d'essere nel fatto che gli italiani ne consumano troppo poco, schiavi di un preconcetto che, secondo il Bollettino, nasce dal disgusto verso i ranci dei soldati o le mense dei conviti studenteschi, dove esso viene servito cotto malamente e scondito. Ma la vera responsabile di tanta diffidenza è la massaia che, tolte alcune limitate zone dell'Italia settentrionale, non sa come cucinarlo: "All'opera dunque, brave massaie, date incremento al consumo del riso ed a dimostrare la vostra buona volontà partecipate al Concorso dell'Ente Risi, indirizzando al nostro Bollettino entro il 31 dicembre almeno tre ricette di piatti a base di riso"[25]. All'invito rispondono ben 248 lettrici per un totale di circa un migliaio di ricette, insomma un "materiale originalissimo che verrà ordinato in una speciale pubblicazione" e una "luminosa dimostrazione del grandissimo aiuto, che le massaie addestrate possono dare alla risoluzione pratica di problemi essenziali dell'economia del paese"[26].

21 "Il secolo Illustrato", anno XX, n. 13, 2 gennaio 1931.

22 Non è un caso che anche Nicola Pende abbia spezzato la sua lancia nella guerra alla pastasciutta: "L'uso abituale ed esagerato della pastasciutta determina certo ingrossamento ed esagerato volume addominali. I grandi consumatori di pastasciutta sono di carattere lento e pacifico", F. Tommaso Marinetti, Fillìa, op.cit., p. 26.

23 *Ivi*, p. 22.

24 "Educazione", n. 8, anno XVI, 15 agosto 1937, p. 10.

25 "Educazione", n. 2, Anno XIV, 15 febbraio 1935. Il concorso, intitolato "Come si cucina il riso nella vostra provincia", fu indetto su scala nazionale dal Bollettino stesso in collaborazione con l'Ente Nazionale Risi.

26 "Educazione", n. 4, Anno XIV, 15 aprile 1935, p. 1.

La mobilitazione delle massaie venne individuata dal regime come mezzo strategico di fondamentale importanza per manipolare la coscienza collettiva e rafforzare il consenso, perciò nel 1933 fu fondata l'organizzazione delle Massaie Rurali, destinata a un successo impressionante, visto che sarebbe arrivata a contare fino a circa due milioni e mezzo di iscritte. Alla loro capacità di condurre razionalmente il lavoro domestico si affidava l'alto compito del raggiungimento dell'autosufficienza. Non stupisce quindi che – nel momento in cui su sollecitazione del Regio Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura fu costituito a Bergamo un Comitato Comunale per l'Autarchia composto da rappresentanti del P.N.F., dei Datori di lavoro agricolo, dei Lavoratori agricoli, dei Tecnici agricoli e dell'Ente della Cooperazione – si invitasse con successivo avviso a colmare una lacuna: doveva essere nominata anche una rappresentante delle Massaie Rurali[27].

Il Bollettino però non si limita a fare da amplificatore e agisce sul campo promuovendo, con corsi e convegni, un'educazione capillare e completa delle donne di casa affinché sostengano, in tutto ciò che compete alle proprie mansioni, la crescita del paese. Un alto compito al quale si chiamerà con insistenza ancora maggiore quando il mito dell'autosufficienza sfocerà nella vera e propria fase autarchica chiamando in gioco il destino stesso della Nazione.

Il 3 ottobre 1935 l'Italia ha invaso l'Etiopia e il 18 entrano in vigore quelle che, stigmatizzate come "inique sanzioni", verranno utilizzate per fomentare l'odio contro le perfide nazioni plutocratiche[28]. Le sanzioni in verità erano piuttosto lasche per una serie di motivi che non è il caso qui di ricordare, ma, enfatizzate ad arte, servirono al regime per accendere nella popolazione uno strumentale sentimento di orgoglio e per convincerla che consumare esclusivamente prodotti nazionali fosse un gesto di eroica reazione e non, com'era invece nei fatti, una necessità dettata dal pesante squilibrio della bilancia commerciale e da una costosissima politica di espansione. Già da qualche anno si andava preparando la gioventù alle imminenti imprese coloniali:

> Tutto il centro dell'Africa possiede riserve immense che sarebbero provvidenziali per la stremata economia mondiale. Esse non vengono sfruttate perché le loro popolazioni non sono ancora in condizioni di attrezzamento sociale […] buttarsi in tali imprese non è solo un diritto per sé ma anche un dovere per quello che si distribuirà sul mercato mondiale. […] E allora l'Italia appare come potenza coloniale in una posizione perfettissima di diritti e doveri[29].

---

27 Le carte riguardanti la Commissione per l'Autarchia alimentare sono conservate in BCBg, Archivio storico comunale, sezione Post-Unitaria, *Agricoltura e Industria*, fald. 281, cit.

28 Odio che andava inculcato e coltivato fin dalla tenera età, come dimostra per esempio un dettato di V elementare datato 1935, nel quale le nazioni sanzioniste sono elencate con regolare scrittura infantile in contrasto con la lapidaria frase finale sapientemente isolata dal punto a capo: "Li ricorderemo". Il dettato è pubblicato alla voce "Fumagalli Mariateresa" in "1919-1939. Il Ventennio a Bergamo", sezione del sito internet dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo.

29 "Gioventù Fascista", anno I, n. 1, 23 marzo 1931.

Sul Bollettino del giugno 1936, alla vigilia della conquista italiana dell'Etiopia, in un articolo di due pagine grondante ottimismo, si predice la felice vita di una famigliola di coloni italiani in Abissinia. La massaia va fantasticando entusiasta:

> Ecco come mi immagino la mia vita in Abissinia tra dieci anni. Vedete, ho una bella casetta nella città giardino. Ho un giardino e un bell'orto, nel quale coltivo le mie verdure, un po' di frutta e tengo le mie galline. Mio marito va giornalmente al suo lavoro nella campagna, i miei tre figli vanno a scuola, dove passano quasi tutta la giornata. Ho in casa due morette che mi aiutano nelle faccende casalinghe [...]. La vita in colonia tra dieci anni sarà la più sana, la più varia, la più interessante, e la meno faticosa che si possa immaginare.
> Beati coloro che come pionieri l'avranno vista nascere e crescere e che potranno goderla appieno, confrontandola con un passato che i giovanissimi non conosceranno mai laggiù[30].

Certo, è un sogno – il redattore non a caso si firma *Fantasiello* – ma è proprio di sogni allettanti che si nutre la propaganda.

Quella che era stata annunciata come "una manna del cielo" si rivelò però essere solo un miraggio. La conquista, assolutamente ininfluente sugli equilibri della bilancia commerciale, fu un salasso[31] senza vantaggi. Pertanto bisognava assolutamente consumare, e quindi mangiare, prodotti nazionali. Ciò significava innanzitutto incrementare ulteriormente lo sforzo di razionalizzazione delle risorse agricole interne, promuovendo e potenziando le colture adatte a sostituire i generi d'importazione. È qui che entrano in azione i rurali, massaie in testa. A loro il compito di potenziare la resa delle galline ovaiole:

> Il Ministero dell'Agricoltura nell'attuale momento distribuisce a mezzo dei Pollai Provinciali e di altri Centri avicoli uova da cova di razze selezionate, pulcini di un giorno e pollastri di 50-60 giorni di razze selezionate, galli miglioratori di buona genealogia di 4-5 mesi. Tutte le massaie della città e della campagna che hanno il pollaio o la possibilità di crearselo non perdano tempo: si rivolgano specificando e precisando ognuna la sua richiesta all'Ispettorato agrario[32].

30 "Educazione", n. 6, anno XV, 15 giugno 1936, pp. 6-7.

31 Per finanziare l'impresa si dovette ricorrere all'aiuto concreto della popolazione: il 18 dicembre 1935 venne indetta la "Giornata della fede", nella quale le donne furono invitate a offrire alla Patria il proprio anello nuziale. A Bergamo la solenne cerimonia ebbe luogo nel centro città in due momenti distinti: nella Chiesa di San Bartolomeo la benedizione delle fedi d'acciaio ufficiata, con parole patriotiche, dal Vescovo in persona e al quadriportico del Sentierone, dove era stato appositamente allestito un palco, lo scambio con le fedi d'oro. Cfr. "La Rivista di Bergamo", anno 15, n.1, gennaio 1936, p. 23.

32 "Educazione", n. 3, anno XV, 15 giugno 1936, p. 8.

A loro anche il compito di incrementare l'allevamento di conigli, montoni, maiali, polli, di tutti gli animali cioè che danno carni alternative a quelle bovine ed altrettanto sane. La carne peraltro andrebbe consumata non più di una volta alla settimana, perciò viene incentivato il consumo di pesce, formaggi e latte, meglio se scremato per favorire l'industria casearia. Ma soprattutto bisogna valorizzare la produzione di frutta e verdura. Largo allora al podere di famiglia, al frutteto, all'orto casalingo, alla cui diffusione la Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti collabora distribuendo lo speciale "Pacco sementi sanzioni" contenente 20 tipi di semi diversi imballati in "robusto involucro" e relativo foglio di istruzioni, il tutto al prezzo ridottissimo di lire 10 per i privati e lire 8 per associazioni, cooperative, enti pubblici e sezioni dopolavoro[33].

Tralascio le numerose raccomandazioni a favore di una dieta prevalentemente vegetariana e basata su ingredienti non raffinati, in quanto sono nozioni che si possono ben immaginare perché ormai consolidate nelle nostre abitudini. Si tratta infatti di raccomandazioni strumentali, è vero, ma anche dieteticamente corrette. Mi soffermo invece su un altro aspetto: se si vogliono promuovere i prodotti agricoli italiani, bisogna ampliare il bagaglio culinario delle massaie con ricette che li valorizzino appieno. Perciò, già a un mese dall'entrata in vigore delle sanzioni, il Bollettino indice un concorso fra le proprie abbonate: ogni partecipante dovrà presentare un elaborato, contraddistinto da un motto, con la distinta dei pasti di otto giorni, specificando la spesa, gli ingredienti e la relativa procedura. E ciò "senza ricorrere all'uso di carni da macello, ma mettendo a profitto tante altre risorse alimentari che il nostro paese largamente ci offre"[34]. È importante che il fronte femminile si mobiliti e i motti degli elaborati finalisti suonano proprio come una risposta alla chiamata: "Coll'animo che vince ogni battaglia", "Donne da noi non poco la patria attende", "Una massaia in linea nella lotta antisanzionista", "Va fuori d'Italia prodotto stranier", "Noi tireremo diritto", "Non c'è piacere dove non c'è lavoro"[35].

Il 4 luglio 1936 le sanzioni vengono revocate ma non per questo il ruolo delle massaie, che tanto ha giocato nel loro fallimento, diventa inutile:

> L'abolizione delle sanzioni non è da considerarsi un atto di giustizia, sia pure in ritardo, verso il nostro paese, è stato un atto di imperiosa necessità a cui le Nazioni hanno dovuto ricorrere per la loro malnascosta impotenza a danneggiarci. Più di prima quindi è necessario che la massaia italiana mantenga fermo il posto […] nella lotta quotidiana per la indipendenza economia del nostro Paese. […] L'attività femminile dev'essere ora indirizzata alla valorizzazione delle iniziative e delle produzioni sorte di recente in Italia allo scopo di affrancare l'economia nazionale[36].

33 "Educazione", n. 2, anno XV, 15 febbraio 1936, p. 6.

34 "Educazione", n. 11, anno XIV, 15 novembre 1935, p. 2.

35 "Educazione", n. 5, anno XIV, 15 maggio 1935, p. 1.

36 "Educazione", n. 8, anno XV, 15 agosto 1936, p. 1.

Già dopo la crisi del '29, e in vista delle guerre di espansione coloniale, il regime aveva iniziato a sostenere una politica economica sempre più affrancata dai mercati internazionali e a diffondere perciò appelli di questo tenore: "Dovunque ricorda che hai un grande dovere da compiere: preferire i prodotti italiani! Questo è il monito di chi ama la Patria; questa è la parola d'ordine alla quale devi serbarti fedele"[37]. Ovvio dunque che da quel momento sempre più fosse stata chiamata in causa l'inventiva dell'industria alimentare: surrogati d'ogni genere invasero il mercato, sempre nell'ottica che la cucina dovesse comunque serbarsi colorata, saporita, fantasiosa, a copertura di una situazione che si faceva invece sempre più problematica. Per inciso, il progressivo impoverimento delle risorse si riscontra anche solo sfogliando le mensilità del Bollettino del '38 e del '39: le ricette della rubrica di cucina si fanno più modeste, promuovono la pecora e il montone come carni alternative o i tagli meno pregiati e molte frattaglie. Intanto la fantasia delle cuoche è messa a dura prova nell'escogitare minestre, minestre, ancora minestre.

Spopolano dunque i surrogati, a cominciare da thè e caffè. Il the si sostituisce col carcadè proveniente dall'Eritrea, che è molto gradevole e anche, si dice, più salutare e ricco di vitamine. Inoltre, pregio di non poco conto, rappresenta uno scatto d'orgoglio nei confronti della cosiddetta perfida Albione poiché italianamente si contrappone all'usanza del the, "infiltratasi attraverso la snobistica imitazione degli usi britannici"[38].

Per il caffè la questione è più complicata: contrariamente alle aspettative, il caffè coloniale non bastava a soddisfare il fabbisogno di una popolazione che tradizionalmente ne fa largo uso. A riprova del fatto che i rifornimenti di caffè dalle colonie erano tutt'altro che regolari, in un numero di settembre del '39 del settimanale *Bergamo Fascista*, il fatto che la *Colombo* avesse sbarcato a Genova 1500 sacchi di caffè etiopico di ottima qualità, dei quali circa 1200 imbarcati a Massaua e il rimanente a Gibuti, diventa notizia degna di essere pubblicata. Sullo stesso numero si legge che, siccome le disponibilità di caffè andavano riservate alle Forze Armate, era stato disposto che ne venisse vietata la vendita a privati consumatori, compreso quello in bevanda venduto dai pubblici esercizi, e che i grossisti lo tenessero bloccato a disposizione delle autorità[39]. Era il punto di arrivo di un percorso che, lungo gli anni dell'autarchia, aveva considerato il caffè un sorvegliato speciale: si legge, per esempio, nel numero di ottobre del '38 del Bollettino che era eccezionalmente consentita la vendita al dettaglio del caffè crudo di qualità pregiata confezionato dalla Società Conserve Alimentari Cirio, alla quale il Ministero delle Corporazioni aveva accordato una speciale concessione per l'importazione in virtù di particolari obblighi commerciali assunti dalla ditta con il Dipartimento Brasile.

37 "Gioventù Fascista", anno I, n. 1, 23 marzo 1931, p. 8.

38 "Educazione", n. 11, anno XV, 15 novembre 1936, p. 8.

39 "Bergamo Fascista", anno I, n. 35.

Largo allora ai surrogati: cicoria, soia, orzo, semi di vario genere come il vinacciolo o il fico, tutti opportunamente tostati per essere aggiunti al caffè: "Quante tazze otterrete in più se userete il Vero Franck, l'aggiunta ideale per ogni caffè!"; o per sostituirlo del tutto, con la promessa di una bevanda assolutamente squisita e anche più sana: "Bando subito alle eccitanti droghe e si ricorra subito al calmante e saporito Enrilo, miscela completa per il caffè!"[40].

Per analoghe ragioni era necessario sostituire il più possibile anche il brodo di carne. Così la Liebig, produttrice del famoso estratto di carne, si attrezza e inventa l'Italdado e il Vegedor, "prodotto autarchico, ottimo per qualità, squisito per gusto, economico per prezzo". Entrambi sono a base vegetale e vanno ad affiancarsi agli estratti ottenuti dal lievito, come l'Este, che è "più sostanzioso dell'estratto di carne" e "serve anche nei giorni di magro". Il Bollettino in un articolo dell'agosto 1937 riporta la conclusione di uno studio compiuto nel Laboratorio di Fisiologia della Regia Università di Milano:

> Molti milioni l'Italia spende all'estero per l'importazione di estratti di carne e condimenti e precisamente 15 milioni di lire, come risulta dalle statistiche delle dogane, emigrarono nel 1934. […] L'estratto di lievito alimentare ha indubbiamente un valore biologico superiore (e in ogni modo non inferiore) all'estratto di carne. Esso può essere fabbricato in Italia ad un prezzo notevolmente minore e nella quantità necessaria per far risparmiare al paese i molti milioni che ora emigrano per l'acquisto di estratti di carne e di condimenti.

Il risparmio di tutto ciò che incide sulla bilancia commerciale diventa argomento su cui la pubblicità può far leva: "Olio burro e grassi non occorrono per preparare un buon condimento: basta Sugoro! Chiedete il ricettario alla S. A. Althea – Parma". Qui le massaie troveranno ricette adatte ai tempi, come la lingua di montone in umido con lenticchie o i finti gnocchi al Sugoro.

Un altro aspetto importante delle pratiche di cucina è quello del combustibile, a meno che non si voglia mangiare cibi crudi, pratica che peraltro veniva incoraggiata[41]. La politica energetica del regime dopo le sanzioni intraprese, come strada maestra per svincolarsi dalle importazioni, ogni sforzo per sostituire il più possibile l'energia termica con quella idroelettrica, pratica condivisa dal Bollettino, consapevole del fatto che "in Italia, ove in grande abbondanza si ha di energia elettrica mentre c'è scarsità di carbone, bisogna incoraggiare l'introduzione dell'energia elettrica negli usi casalinghi"[42]. Esso infatti dedicò ampio spazio per proporre, complici i nuovi strumenti che l'in-

---

40 Per promuovere la miscela Enrilo il Bollettino suggerisce metodi di preparazione, dosi e ricette; nel luglio del '36 indice anche un sondaggio tra le lettrici che manifestino il loro "giudizio sincero e spassionato". È quasi superfluo specificare il risultato: la miscela è ottima, versatile ed economica.

41 "Mangiare cibi cotti è in molti casi un errore dietetico […]. Con una cucina a base di cibi crudi si giunge anche al non trascurabile risultato di risparmiare combustibile, vantaggioso sia per l'individuo che per la Nazione." (C. Alimenti, op.cit., pp. 22-23).

42 "Educazione", n. 9, anno XV, 15 settembre 1936, p. 5.

dustria metteva a disposizione, un cambio di abitudini e una serie di comportamenti virtuosi: sostituire il forno e lo scaldabagno a gas con quelli elettrici, usare per le piccole operazioni di cucina lo scaldatore ad immersione (una resistenza da collocare direttamente nella pentola), ricorrere ad altri piccoli elettrodomestici, come l'apparecchio per le cialde o la graticola per arrostire, grandi alleati nel risparmio di combustibile.

Altro comportamento strategico da porre in atto in regime autarchico era quello di evitare la dispersione di calorie. Ritorna perciò in auge una vecchia conoscenza, la cassetta di cottura, una scatola di legno coibentata, all'interno della quale far proseguire la cottura dopo che è stato raggiunto il bollore, attrezzo che aveva conosciuto il suo momento di fortuna durante il primo conflitto mondiale e che, finita nel dimenticatoio, rispunta agli echi di una nuova guerra sempre più imminente: "chi aveva usato di questa pentola durante l'ultima grande guerra finì per confinarla sul solaio come cosa vecchia e affatto inutile. Ai momenti in cui ci avviamo convien riesumarla"[43].

Alternativa più costosa, ampiamente reclamizzata nel Bollettino, è la Pentola fa tutto Pagano, cioè una pentola a pressione che accelera i tempi di cottura, mantiene il sapore e le proprietà nutritive delle vivande e soprattutto evita la dispersione di calorie provocata dall'evaporazione. La maggior spesa non giustifica comunque la miope affezione al "sistema più primitivo che si possa immaginare, accendere un fuoco sia a legna, a carbone o a gas, e metterci su una pentola con il liquido che vogliamo portare ad ebollizione"[44], lasciando che le calorie si sprechino in ogni direzione. La pentola Quadrifoglio della ditta metallurgica bergamasca Baldassarre Agnelli[45] sfrutta invece un'unica fonte di calore per cuocere fino a sei vivande contemporaneamente: cinque vivande, collocate in appositi scomparti, cuociono al vapore di una minestra che bolle nel vano sottostante della pentola. Ma importante, almeno quanto le attrezzature a disposizione, è l'oculatezza nei gesti e l'organizzazione delle procedure: per esempio, si raccomanda, prima di accendere il fuoco sarà opportuno preparare per bene tutti gli ingredienti su un piano vicino alla cucina in modo da evitare il più possibile un inutile dispendio di calorie.

Anche su altri versati del vivere quotidiano la lotta agli sprechi diventa un tema centrale: bisogna rigorosamente conservare tutto quello che può essere ancora utile. Alcuni rifiuti certo non si può proprio fare a meno di gettarli, ma importa poco perché "i recuperi dei rifiuti sono una ricchezza", ribadisce in più occasioni il Bollettino. Tutto infatti può essere riciclato se la ditta che opera il prelievo è ben attrezzata per differenziare e trasformare.

43 "Educazione", n. 10, Anno XVIII, 15 dicembre 1939, p. 6.

44 "Educazione", n. 11, Anno XIV, 15 novembre 1935, p. 8.

45 La Quadrifoglio esce sul mercato nel 1936 accompagnata da un opuscolo, una copia del quale è conservata in Biblioteca Angelo Mai.

Bergamo possedeva un impianto giudicato d'avanguardia, come si evince dagli elogi tributati dai commissari del Reich per la lotta contro gli sprechi in visita alla Ditta Pastorino il 14 gennaio 1938. Il cantiere, che ancora oggi è sede della società che si occupa dei servizi di nettezza urbana della Città di Bergamo, si sviluppava su un'area coperta di 1900 metri quadrati, divisa nelle diverse zone tecniche di raccolta, cernita e lavorazione. Tutti i rifiuti della città, tolti dai 270 pozzetti disseminati nel suo territorio, venivano raccolti in un silos, dal quale partiva un nastro a tramogge che li scaricava in un crivello a vibrazioni per una prima pulitura; da qui passavano ad altro nastro trasportatore che scorreva su un banco di cernita, al quale lavoravano una dozzina di donne, che velocemente raccoglievano in apposite ceste tutto ciò che poteva essere riciclato: ossa per la fabbricazione di bottoni, stracci per la carta, spago per i filtri delle sigarette, scatolame per le fonderie, carta per la cellulosa, ferro per la siderurgia, e poi rame, ottone, stagno, porcellana, gomma, vetro. Tutto insomma veniva smistato per il riutilizzo, anche i pezzi metallici più minuti, come spilli e chiodi, che sfuggivano all'occhio delle operatrici e venivano perciò attirati da una potente calamita. Così epurato, il materiale di rifiuto diventava concime di pronto uso o, elaborato in cellule zimotermiche, un fertilizzante di alto valore organico[46].

Comunque sia, nelle pattumiere doveva finire il meno possibile. Nel Bollettino del '39, vengono inaugurate due nuove rubriche: la prima, "Asterischi politici", riferisce di un'Europa agitata da venti di guerra, l'altra, "Lotta agli sprechi", contiene i contributi delle partecipanti a un concorso a premi indetto dalla rivista sul finire del '38. Le rubriche occupano una discreta parte delle pagine a disposizione e suggestivamente descrivono una situazione di giorno in giorno più critica, nonostante i tentativi di far intravedere in fondo al tunnel i bagliori di una nuova grandezza. Un paradosso che può essere suggerito accostando, in una sconcertante miscellanea, citazioni tratte dall'annata 1939 del Bollettino:

> Le coltivazioni delle colonie verranno a completare i magnifici risultati della vittoria del grano.
> Il ministero delle corporazioni ha proibito la cottura pomeridiana del pane.
> C'è oggi l'asse formidabile di cui a un capo c'è l'Italia di Mussolini, che fa guardare con fede l'avvenire.
> Conservate l'acqua di cottura della pasta e del riso per far minestre che risulteranno più dense e si risparmia di sale.
> Il Duce accompagnerà col suo plauso la spedizione di ventimila rurali che feconderanno le colonie col loro braccio per la fortuna e la potenza della Patria.
> Non buttate il latte inacidito: è bevanda sanissima.

Insomma, nonostante il proclamato ottimismo, un campionario di consigli per la più rigorosa parsimonia che finisce per proiettare sul vissuto domestico l'ombra del baratro che si sta spalancando.

---

46 "La Rivista di Bergamo", anno 17, n.2, febbraio 1938, pp. 92-95.

PAOLO NICOLOSO

MARCELLO PIACENTINI E LUIGI ANGELINI. 1906-1942

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 16 gennaio 2019

L'intervento ricostruisce i rapporti intercorsi tra Marcello Piacentini e Luigi Angelini, iniziati con le vicende del concorso del 1906 per la sistemazione della zona della ex Fiera a Bergamo e poi proseguiti nel corso dei decenni successivi. In particolare, attraverso l'analisi delle loro relazioni personali e professionali si esaminano alcune dinamiche di potere messe in campo da Piacentini. Arrivato da Roma per dominare la scena architettonica bergamasca avendo per spalla il più giovane collega, l'ambizioso Marcello è fin da subito consapevole che la soluzione dell'ex Fiera non può essere trovata solo in ambito locale.

Assieme ai disegni e alle architetture del nuovo centro prende forma il rapporto tra i due, sempre ben distinto gerarchicamente a favore del romano. Inizialmente strumentale, alimentato dalle contorte vicende del concorso, il legame si viene rafforzando negli anni. È consolidato da una reciproca stima professionale e da alcuni comuni orientamenti artistici, dettati sempre da Piacentini. Punti di distanza sono la distinta sensibilità nel rispetto della città antica, che nel caso dell'architetto romano si manifesta con clamore nell'incoerenza tra teoria e prassi; la diversa appartenenza partitica e soprattutto il diverso uso della politica, del tutto spregiudicato nel più celebre architetto. Senz'altro positiva per entrambi, l'esperienza bergamasca è per Piacentini un'ottima palestra per la gestione a distanza di cantieri complessi; sarà un trampolino di lancio per altre imprese architettoniche in diverse città italiane[1].

Scenografie romane per il nuovo centro

Il primo documento che testimonia la relazione tra Piacentini e Angelini è una lettera, datata 10 dicembre 1906[2]. Ha per oggetto il concorso per la ristrutturazione dell'ex Fiera di Bergamo.

1 Su Piacentini e Angelini: Giulio Ernesti, *Piacentini – Angelini*, in *Luigi Angelini, ingegnere architetto*, Milano 1984, pp. 150-153; Fulvio Irace, *Le due città: Piacentini e Angelini*, in Giorgio Rumi-Gianni Mezzanotte-Alberto Cova (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1997, pp. 161-197.

2 Lettera di Piacentini ad Angelini del 10 dicembre 1906, in Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, *Archivio Luigi Angelini* (d'ora in poi BCBg, ALA), cart. 603 bis.

A quella data Piacentini ha 25 anni, tre più di Angelini. È ancora uno studente dell'Istituto di belle arti di Roma, dove si diplomerà una decina di giorni dopo, il 21 dicembre. A Roma ha già raggiunto una piccola notorietà nell'ambiente artistico. Ha già costruito un paio di villini. A questa precoce carriera ha certamente contribuito il fatto di essere figlio d'arte. Il padre, Pio Piacentini, è infatti uno dei più noti e attivi architetti della capitale. Con il padre ha anche partecipato all'importante concorso per la Biblioteca nazionale di Firenze. Marcello, inoltre, fa parte dell'Associazione fra i cultori di architettura, per la quale ha tenuto appena ventenne una conferenza, poi pubblicata[3] (Fig. 1).

All'epoca, anche Angelini è uno studente. Sta frequentando a Milano l'ultimo anno dell'Istituto tecnico superiore, l'attuale Politecnico. In città si sta facendo conoscere per la collaborazione a "L'eco di Bergamo", con alcuni articoli di critica architettonica. Si laureerà nel 1907 con una tesi su un "Progetto di albergo sul lago"[4]. A differenza di Piacentini, che è un professore di disegno, Angelini ha un titolo di studio più elevato, di livello universitario (Fig. 2).

Nell'aprile 1906 a Bergamo è stato bandito il concorso per la trasformazione dell'ex Fiera e Piacentini vi partecipa assieme all'ingegnere Giuseppe Quaroni. Il sodalizio con Quaroni, amico di famiglia dei Piacentini e padre del più noto architetto Ludovico, si limita solo a quell'anno. È dovuto al fatto che a quella data Piacentini è ancora privo del titolo di studio necessario per esercitare la professione. Nella vicenda concorsuale il più giovane Piacentini avrà un ruolo più importante rispetto al più anziano Quaroni.

Il bando di concorso prevede di risanare l'area della vecchia Fiera di San Alessandro, costruita nel Settecento. Alla gara vi partecipano 11 concorrenti. Piacentini vi prende parte con un progetto che ha per motto *Urbis ornamento civium commoditate* (A ornamento della città, alla comodità dei cittadini)[5]. Il progetto presentato ha un carattere prevalentemente scenografico. In pianta si limita al solo disegno del profilo di una esedra compresa tra palazzo Frizzoni (ora sede del Municipio) e la chiesa dei santi Bartolomeo e Stefano. Per l'alzato suggerisce due soluzioni, entrambe classicheggianti, di sapore romano e molto scolastiche[6] (Figg. 3-4-5).

La giuria – dove si distinguono per notorietà Gaetano Moretti, docente del Politecnico di Milano, e Ugo Ojetti – non ritiene alcun progetto meritevole di premio. Nella relazione che accompagna i lavori della giuria, Ojetti

3 Paolo Nicoloso, *Marcello Piacentini: architettura e potere, una biografia*, Udine 2018, pp. 21-22.

4 *Luigi Angelini, ingegnere…* cit, p. 185.

5 Bertrando Bonfantini, *Bergamo. Piani 1880-2000*, Santarcangelo di Romagna 2008, pp. 116-122; Damiano Jacobone, *Marcello Piacentini et alii a Bergamo bassa*, in Marina Docci, Maria Grazia Turco (a cura di), *L'architettura dell'"altra" modernità*, Roma 2010, pp. 247-255.

6 Marcello piacentini, Giuseppe quaroni, *Relazione del progetto di trasformazione della Fiera e sue adiacenze in Bergamo*, [1906].

scrive che il difetto maggiore, presente in tutti i progetti, è la "mancanza del ricordo delle architetture" del passato che fanno la bellezza di Bergamo. Lamenta inoltre il mancato rispetto dei limiti altimetrici fissati dal concorso. Infine critica – e qui il riferimento al progetto di Piacentini pare diretto – "la poca sincerità delle sontuose facciate e delle loro fabbriche"[7].

"Nemici" a Bergamo

La relazione di Ojetti è datata 4 dicembre 1906. La settimana dopo c'è la lettera di Piacentini ad Angelini, di cui abbiamo fatto cenno all'inizio. Siamo dunque prima del secondo concorso, che verrà bandito nel febbraio 1907.

Se analizziamo i contenuti della lettera ricaviamo alcune informazioni utili. Non è questo il loro primo contatto: i due giovani si conoscono già. La partecipazione al concorso di Piacentini, concorrente arrivato dalla capitale, ha prodotto un clima conflittuale in città. In questo ambiente cittadino non amichevole, Angelini lo aggiorna sulle "mosse dei [...] nemici". Tra questi, il nemico principale è Antonio Dolci, "un uomo che non si rassegna a perdere un buon affare"[8].

Parte della lettera è poi riservata alla questione del finanziamento dell'intera operazione immobiliare. Il giovane romano invita Angelini "a parlare con qualche consigliere delle Banche bergamasche". Nel frattempo annuncia di aver già preso contatti con il direttore generale della Banca Commerciale, di averlo informato sull'iniziativa bergamasca, ottenendo la promessa di una partecipazione. E qui, date alla mano, questa azione di coinvolgimento delle banche stupisce. Il secondo concorso deve essere ancora bandito e Piacentini non ha nessuna certezza sugli esiti. Eppure ne parla e agisce come se quel concorso l'avesse già vinto.

Come si è visto, il bando per il secondo concorso esce nel febbraio 1907. Prevede lo svolgimento della gara in due tempi: un primo e un secondo grado. Quest'ultimo riservato ai progetti più meritevoli. Rispetto al primo concorso è cambiata la giuria. Non ci sono più né Ojetti, né Moretti, che hanno declinato l'invito. Della nuova giuria fanno parte Cesare Bazzani, architetto romano tra i più in *auge* in quel momento, e Sebastiano Locati[9].

In questo secondo concorso, Piacentini supera agevolmente il primo grado assieme ad altri tre concorrenti e poi vince nettamente il secondo grado. La giuria lo premia all'unanimità. Plaude al "carattere di italianità conservato anche nella ricerca di nuove forme"[10]. Inoltre decide di marcare

---

7 *Relazione sul Concorso per la sistemazione della Fiera di Bergamo*, Bergamo 1907, pp. 9, 10, 12.

8 Lettera di Piacentini ad Angelini del 10 dicembre 1906, cit.

9 B. Bonfantini, op. cit., pp. 123-130.

10 Verbale dell'ultima seduta. 8 marzo 1908, in BCBg, *Archivio storico comunale*, Sezione Post-Unitaria, *Proprietà Comunali* (d'ora in poi BCBg, PROP.COM.), cart.1033.

la differenza tra il progetto di Piacentini e gli altri altri tre concorrenti, scegliendo di non assegnare il secondo premio.

A differenza del progetto presentato al primo concorso, questa volta Piacentini ha tenuto conto di Bergamo alta, ha inquadrato il nuovo intervento in una cornice prospettica che comprende l'antica città bastionata.

Ha proposto due varianti. In planimetria, quella preferita dalla giuria ha al centro una piazza ottagonale, a cui confluiscono da nord due strade in diagonale[11] (Figg. 6-7-8).

A Roma si decide il piano della ex Fiera

Durante la fase concorsuale di secondo grado, in attesa del verdetto finale, anche Angelini è intervenuto nella competizione per dare man forte a Piacentini[12]. Ora la disputa è ristretta a soli 4 progetti. Di questi, soprattutto quello denominato Brembo presentato da Ernesto Pirovano pare impensierire l'architetto romano. Si è infatti diffusa in città l'opinione che il progetto Brembo sia "il più pratico e di più facile attuazione, particolarmente sotto l'aspetto della convenienza economica". Ecco allora, contro questa opinione, scendere in campo Angelini, pronto a dimostrare che i vantaggi economici del progetto Brembo sono "più apparente che reali", "fondati su argomentazioni alquanto fittizie", non sostenibili di fronte all'esame accurato. Di contro, il progetto Piacentini si rivela il migliore, valido sul piano economico, decisamente superiore sul piano architettonico, con il merito di essersi ispirato alla tradizione quattrocentesca della città, pur senza rinunciare a un carattere di modernità.

Vinto il concorso, avuto modo di conoscere meglio il collega bergamasco, di apprezzarne le varie forme di collaborazione e di aiuto, di valutare le capacità professionali, Piacentini accoglie Angelini per alcuni mesi nel suo studio nella capitale, al numero 1 di piazza Collegio romano, non distante da piazza Venezia. Siamo probabilmente tra aprile e agosto 1908.

Sono questi anche i mesi in cui a Roma Piacentini intavola trattative con Bonaldo Strigher, direttore generale della Banca d'Italia, in merito al nuovo centro di Bergamo. Il 5 luglio, una domenica mattina, c'è stato un lungo colloquio tra i due[13]. Da qualche anno la Banca d'Italia ha in programma di costruire una nuova sede in città. Ha anche acquistato un'area in una zona vicino alla stazione. Poi ha sospeso l'iniziativa. Ha voluto attendere la conclusione del concorso per la sistemazione dell'area dell'ex Fiera, con il proposito di costruire ivi il nuovo palazzo. Nel colloquio del 5 luglio, Strin-

11 M. Piacentini, G. Quaroni, *Trasformazione della Fiera e sue adiacenze in Bergamo. Motto: Panorama*, Roma [1907].

12 Luigi Angelini, *Esposiziome dei progetti della Fiera*, "L'Eco di Bergamo", 10 febbraio 1908.

13 Lettera di Piacentini a Cernuschi del 7 luglio 1908, BCBg, PROP.COM., cart.1034.

gher conferma di essere ben disposto a edificare la sede della banca nell'area dell'ex Fiera. Tuttavia scarta l'idea iniziale di realizzare l'edificio lungo il Sentierone. In alternativa, propone di acquistare il lotto che si affaccia su viale Vittorio Emanuele, quasi di fronte all'esistente Banca popolare.

Nel piano di Piacentini, vincitore del concorso, questo lotto è però di forma triangolare, delimitato da una delle due strade in diagonale che conformano l'area progetto. Stringher giudica questa sagoma triangolare poco funzionale alle esigenze della banca. Al che prontamente Piacentini avanza una soluzione alternativa. Modifica radicalmente la planimetria con cui ha vinto il concorso. Elimina le due strade in diagonale, dà ai lotti una conformazione ortogonale, trasforma la piazza interna da ottagonale in rettangolare, ottenendo la piena approvazione di Stringher. È evidente che almeno in questa fase iniziale, le scelte urbanistiche sono subordinate agli interessi della banca. Il piano si decide a Roma nelle stanze di via Nazionale. E l'abilità e la singolarità del giovane architetto sta nel coltivare con ottimo profitto frequentazioni altolocate, nel mediare tra gli interessi locali e il tornaconto degli investitori, piuttosto che nella bontà delle soluzioni architettoniche proposte.

Il "rappresentante" di Piacentini a Bergamo

Ritorniamo a Bergamo, dove a fine novembre si tengono le elezioni comunali. Anche Angelini scende in campo nella lista presentata dai cattolici e viene eletto in consiglio comunale[14]. Il suo gruppo sosterrà la giunta del sindaco Giovanni Battista Preda.

Trascorrono alcuni mesi e nel maggio 1909 il consiglio comunale approva il piano regolatore della Fiera: esso tiene conto delle modifiche richieste dalla Banca d'Italia concordate da Piacentini con Stringher, di cui abbiamo dato conto. Almeno in pianta, si tratta di differenze sostanziali rispetto al progetto approvato in sede di concorso (Fig. 9). C'è chi si interroga se sia legittimo approvare un progetto così diverso da quello vincitore del concorso[15]. In un clima teso, le polemiche coinvolgono anche Angelini, indicato come l'esponente dell'architetto romano insediato nel consiglio comunale: "il maggiore sostenitore del progetto Piacentini è proprio un consigliere comunale che notoriamente è il rappresentante in Bergamo dell'architetto Piacentini"[16].

Nel gennaio 1910 Angelini è di nuovo a Roma nello studio di Piacentini. In quei giorni l'architetto romano è a Bruxelles, dove sta costruendo il padiglione italiano per l'Esposizione universale che si inaugurerà in

14 Walter Barbero, *A Bergamo, nel formarsi della città moderna*, in *Luigi Angelini, ingegnere architetto*..., p. 53.

15 *La trasformazione della Fiera*, "L'Eco di Bergamo", 22 aprile 1909.

16 *La questione della Fiera*, "La Rassegna", 4 maggio 1909.

primavera. L'architetto romano è in ritardo nell'esecuzione dei lavori e ha bisogno di una persona che rimanga costantemente sul luogo per dirigere il cantiere. Da qui l'invito, ben accolto dall'ingegnere, a sostituirlo nella capitale belga. Gli accordi prevedono che da Bruxelles Angelini tenga al corrente Piacentini con informazioni scritte, inviate a Roma "ogni due giorni, magari sotto forma di appunti"[17]. Angelini si trasferirà nella capitale belga a fine marzo. Per cause non dipese da Angelini, ci sono stati dei ritardi nell'esecuzione dei lavori, con un momento di tensione tra i due: Piacentini si scuserà per essere stato "poco gentile"[18]. Ai primi di giugno ci sarà l'inaugurazione del padiglione alla presenza del re Alberto di Belgio accompagnato da Piacentini. Da pochi giorni Angelini ha lasciato la città belga ed è ritornato a Bergamo.

Sono trascorsi alcuni mesi dalla positiva esperienza in Belgio e Piacentini ha nuovamente bisogno di Angelini. Nel 1911 si tiene a Roma l'esposizione per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia. Assieme a Bazzani, l'architetto romano fa la parte del leone in questa manifestazione, essendo impegnato nella progettazione di diversi padiglioni. Contemporaneamente ha in costruzione il nuovo stadio della città, studiato con l'ingegnere Angelo Guazzaroni. Oberato dagli impegni, siamo nel marzo 1911, chiede ad Angelini di raggiungerlo con urgenza nella capitale: "Occorre sua cooperazione lavori stadio. Partenza immediata"[19]. L'ingegnere, che già conosce questo progetto, si precipita a Roma. Come a Bruxelles, il suo compito è di dirigere i lavori. Lo stadio verrà inaugurato dal re il 10 giugno 1911.

Anche per merito del successo delle esposizioni di Bruxelles e di Roma, la notorietà di Piacentini a livello nazionale è in continua crescita, molto più diffusa rispetto a quando nel 1906 si era presentato a Bergamo. L'architetto romano assegna grande importanza al ruolo dei quotidiani e delle riviste nella costruzione della propria immagine. Dotato di una penna felice, Angelini non solo gli è utile nelle direzioni dei lavori, ma anche come divulgatore delle opere. In particolare su "Emporium", l'ingegnere illustra diverse architetture: il padiglione italiano a Bruxelles, la Banca d'Italia a Bergamo, i padiglioni all'Esposizione romana del cinquatenario, i progetti per la sistemazione di piazza Navona e per il Colle capitolino pure a Roma, per il teatro Savoia a Firenze, per il Cinema Corso ancora nella capitale, di cui si parlerà più avanti[20].

17 BCBg, ALA, cartella 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 29 marzo 1910.

18 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 25 aprile 1910.

19 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 4 marzo 1911.

20 L. Angelini, *Il padiglione italiano all'Esposizione di Bruxelles*, "Emporium", n. 203, aprile 1910, pp.316-317; Id, *I palazzi e gli edifici dell'Esposizione di Roma*, "Emporium", n. 204, dicembre 1911, pp. 403-424.; Id, *Concorsi di architettura in Italia*, "Emporium", n. 253, gennaio 1916, pp. 47-57; Id, *Un nuovo palazzo della Banca d'Italia*, "Emplorium", n. 253, gennaio 1916, pp. 77-79; Id, *Per un'affermazione della nuova architettura*, "Emporium", n. 281, maggio 1918, 226-240; Id, *Il nuovo teatro Savoia a Firenze*, "Emporium", n. 240, aprile 1923, 268-272.

"Lei dovrebbe prendere su di sé tutto il grande delle costruzioni"

Dopo le importanti esperienze professionali con Piacentini, nel gennaio 1912 Angelini decide di aprire il proprio studio a Bergamo. La decisione è accolta con favore da Piacentini, che vede nello studio di Angelini un valido e collaudato punto di appoggio per la costruzione del nuovo centro di Bergamo. L'architetto romano lo invita ad attivarsi per far decollare i lavori. "Mi rivolgo a lei, perché con la sua competenza e abilità, voglia occuparsi della questione della Fiera"[21].

Dal canto suo Piacentini si muove nella capitale alla ricerca di possibili finanziatori del progetto bergamasco. "Ho avuto rapporti diretti con un gruppo di capitalisti, ai quali ho accennato la nostra questione: credo che entrerebbero facilmente in trattative: sono persone serissime ed energiche". Al fine di favorire queste trattative, chiede ad Angelini di intercedere presso il Comune.

In cambio di questa attiva collaborazione Piacentini è pronto a offrirgli la direzione dei lavori delle opere sull'ex Fiera. "Lei sa che oramai ho diversi lavori e non potrei che avere una piccolissima parte nella direzione di quei lavori: quindi Lei dovrebbe prendere su di sé tutto il grande delle costruzioni. Ci si metta con animo"[22].

In realtà Angelini non viene coinvolto in tutte le direzioni dei lavori del nuovo centro. È escluso dalla direzione dei lavori della Banca d'Italia (il primo palazzo ad essere costruito) e del Credito italiano, che si avvalgono entrambe del proprio ufficio tecnico; dal Palazzo di Giustizia e dalla Banca Bergamasca, affidati rispettivamente a Ernesto Suardo e a Giovanni Muzio. Sarà chiamato a dirigere i lavori dei lotti C, F e G e della Banca Popolare. Infine avrà la progettazione della Camera di Commercio (lotto E) (Fig. 10).

Angelini viene coinvolto dall'architetto romano anche nella costruzione dell'Istituto industriale (Università industriale). Per la progettazione della scuola c'è stato un concorso nel 1910, vinto da Piacentini. Più tardi, nel 1914, gli vengono affidati i lavori[23]. Aperto il cantiere, Piacentini offre ad Angelini la direzione dei lavori. In questo caso gli concede anche di disegnare gli interni. "In quanto all'interno (specie il Salone) la voglio lasciare libero di far da lei, se ne avrà il piacere". Si tratta però di una libertà vigilata. "Naturalmente farà cosa in armonia con l'esterno, tanto più che ora abbiamo le stesse idee: soltanto la pregherei di farmi prima vedere i bozzetti"[24].

Affidato il cantiere dell'Istituto industriale ad Angelini, ai primi di febbraio 1915 Piacentini si reca a San Francisco, accompagnato dai vertici della massoneria italiana. Qui si sta realizzando la Cittadella italiana, il complesso di padiglioni che rappresenta l'Italia alla Panama-Pacific Exposition,

21 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 23 gennaio 1912.

22 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 23 maggio 1912.

23 Paolo Mazzariol, *Le prime sedi e il palazzo dell'Istituto tecnico commerciale "Vittorio Emanuele II"*, "La Rivista di Bergamo", n. 73, gennaio-marzo 2013, pp. 16-22.

24 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 27 novembre 1914.

voluta per celebrare l'apertura del canale di Panama[25]. Durante l'assenza dell'architetto romano, la committenza bergamasca spinge affinchè Angelini rediga nuove soluzioni progettuali per la scuola, ma incontra la resistenza dell'ingegnere, contrario a presentare disegni non concordati con il collega romano[26]. Sorpreso dallo scoppio della guerra mentre è ancora nella città californiana, Piacentini farà immediatamente ritorno in Italia.

Gli sconvolgimenti provocati dalla Grande Guerra sfiorano appena Piacentini. Durante il conflitto rimane a Roma, dove per un breve periodo viene chiamato a dirigere una fabbrica d'armi, impegno che, a suo dire, non gli "dà respiro"[27]. All'opposto, Angelini è arruolato nell'Arma del Genio militare. Tuttavia solo nell'ottobre 1918 viene inviato sul fronte di guerra, nella zona del Monte Grappa[28].

"Lei mi comprende più di ogni altro"

A differenza di molti colleghi impegnati al fronte, durante il conflitto Piacentini prosegue senza interruzioni l'attività professionale e questo gli verrà contestato alla fine della guerra[29]. A Bergamo è sempre occupato nella progettazione dell'Istituto industriale. Ha nuovamente modificato il prospetto principale, che si affaccia sul viale della stazione. Alla fine sembra avere trovato la giusta soluzione. "Oh Sapienza dei maestri antichi! Il nuovo progetto mi sembra più serio, più severo [...] spogliato di eccessi teutonici: ora è proprio nostro, senza essere meno caratteristico"[30].

Per l'architetto romano è questo un periodo di inquietudine intellettuale, di insofferenza verso gli schemi precostituiti. È spinto a mettersi contro corrente e a ricercare un rinnovamento del linguaggio architettonico. Spesso gli capita di coinvolgere Angelini nelle sue riflessioni, di esternare le sue delusioni. Ad esempio, lo mette al corrente sull'esito del concorso per il convitto di Chieti, dove con sua grande sorpresa è stato eliminato. "La mia architettura è stata dichiarata incomprensibile, quindi inaccettabile! Oh! beato nostro paese, quando ti desterai e sorgerai da questo letto di mota (Papini direbbe di merda)!"[31]. Poi lo informa sul progetto per il Cinema Corso a Roma che provocherà scandalo nella capitale: "Sto ora compiendo un Teatro-cinema dove mi sfogo contro tutti questi barbagianni scoloriti!" (Fig. 11).

25 P. Nicoloso, *Marcello Piacentini*... cit., pp. 37-39.

26 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera del presidente della Deputazione provinciale di Bergamo ad Angelini del 5 aprile 1915.

27 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 29 novembre 1917.

28 *Luigi Angelini, ingegnere*... cit., p. 186.

29 P. Nicoloso, *Marcello Piacentini*... cit., p. 82.

30 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini a Luigi Angelini del 15 aprile 1916.

31 *Ivi*, lettera di Piacentini a Luigi Angelini del 29 novembre 1917.

Ad Angelini confida le sue ambizioni ad occupare un posto di rilievo nel panorama dell'architettura italiana. "Il mio compito nell'architettura italiana lo vedo tracciato: non sono per i grandi voli, immaturi dell'arte, per le grandi fantasie alla Mancini, alla Sant'Elia, alla Moretti e alla Sommaruga (metto tutti insieme, i fastosi e i sobri): non mi sarebbero sufficienti le mie forze, né a queste audacie è portato il mio temperamento, nè ragionando credo all'efficacia di quegli indirizzi".

A differenza dei sopracitati colleghi, l'obiettivo di Piacentini è di radicare l'architettura nell'ambiente, piantata nel luogo. "Io vedo l'architettura sempre nell'*ambiente*, né io so vederla altrimenti, non credo all'internazionalità dell'arte: credo anzi che l'architettura sia più che nazionalista, né regionale, né paesana, né rionale: l'architettura è località, ambiente nel più limitato e circoscritto senso! Ogni edificio non dovrebbe essere possibile che nel luogo dove è: quasi insito alla terra dove sorge"[32]. Questa è la posizione di Piacentini nel 1917, ma sappiamo che egli è spesso propenso a cambiare idea con disinvoltura.

Come si è fatto cenno sopra, lo svelamento del prospetto del Cinema Corso – realizzato in forme ben diverse da quelle presentate e approvate dal municipio – ha provocato una vivace polemica nella capitale, forse costruita ad arte. A sua difesa, Piacentini ha arruolato diversi sodali. Tra questi, oltre a Antonio Muñoz e a Carlo Tridenti, c'è anche Angelini, a cui chiede di scrivere un articolo su "Emporium". In realtà Piacentini va oltre e suggerisce ad Angelini ciò che egli si aspetta di leggere sulla rivista. "Mi sembra opportuno che ella considerasse questo nuovo lavoro non come una inattesa novità, come è stata da molti considerata, anche dai favorevoli. Vorrei fosse allacciato al Quirino, alla Casa viale Regina [...] a Chieti per quanto riguarda l'indirizzo d'arte pura, ed a Chieti stesso e a Bologna per quanto riguarda l'ambientamento. Io ho cercato di liberarmi dalle formule un poco straniere del Quirino, per fare cosa più ambientata, più personale e più moderna insieme"[33].

Quando nel giugno 1918 esce l'articolo di Angelini, Piacentini ne è molto compiaciuto[34]. "La sua critica acuta e serrata sui miei ultimi studi mi ha ancora convinto che lei mi comprenda più di ogni altro". Gli piace anche sottolineare la concordanza di vedute: "l'affinità dei nostri studi post scolastici, delle nostre predilizioni e delle nostre tendenze ci fa vedere ugualmente: ma quanto diversamente dagli altri!"[35].

---

32 *Ibidem*.

33 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini a Luigi Angelini del 22 marzo 1918. Piacentini si riferisce ai progetti per il Teatro Quirino, per la casa in viale Regina Margherita entrambi a Roma e per il Convitto Nazionale a Chieti.

34 L. Angelini, *Per un'affermazione della nuova architettura*, "Emporium", n. 281, maggio 1918, 226-240.

35 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini a Luigi Angelini del 22 giugno 1918, in ALA.

Il "fedele interprete" dell'architetto romano

Terminata la guerra – Angelini è al seguito delle truppe italiane che il 3 novembre entrano a Trento – l'ingegnere rimane sotto le armi fino al marzo 1919, quando infine viene congedato[36]. Ritornato a Bergamo, ha un ruolo attivo nella vita politica della città. Nel 1920 si svolgono le nuove elezioni amministrative e Angelini si presenta con il Partito popolare di Luigi Sturzo. È il più votato della lista, ottenendo 2908 voti, tuttavia rifiuta l'offerta della carica di sindaco, assunta poi da Paolo Bonomi[37]. Rimarrà in carica fino ad aprile 1923, quando l'amministrazione comunale andrà in crisi, dopo l'uscita dei popolari dal governo Mussolini.

Nel frattempo Piacentini lo chiama a collaborare ad "Architettura e Arti Decorative", la nuova rivista fondata con Giovannoni e Roberto Papini, che uscirà nel maggio del 1921 e che ha l'ambizione di "confrontarsi con le migliori [riviste] straniere". E nei primi numeri doveva esserci anche un articolo di Angelini su Sant'Elia, che non uscirà mai[38]. Per l'architetto comasco, Angelini aveva scritto un necrologio nel 1917[39].

Piacentini conosce l'interesse di Angelini verso l'architettura contadina delle valli bergamasche e in più in generale verso l'architettura rurale. Perciò lo invita alla piccola, ma significativa mostra di arte rustica, che si tiene nel 1921 nel palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, in occasione della I Biennale romana[40]. La mostra, curata dallo stesso Piacentini con Giovannoni e Vittorio Morpurgo, espone disegni di architetture e fotografie, quest'ultime raccolte da Maria Pasolini[41]. Ora i rapporti si sono fatti più amichevoli. Bisognerà tuttavia attendere il dicembre 1922 – a distanza di ben 16 anni dal primo incontro – per trovare una lettera in cui i due si diano del tu[42]. Anni dopo c'è l'invito di Piacentini a trascorrere qualche giorno di vacanza assieme[43].

Nell'aprile 1923 viene inaugurato a Bergamo il palazzo del Lotto F, che si affaccia sul Sentierone e su piazza Vittorio Veneto. A quella data è gia concluso il Credito Italiano, mentre sono in corso di costruzione il Palazzo di Giustizia, la Camera di Commercio, la Torre della Vittoria. La Banca Mutua Popolare ha pure "compiuto la nuova fronte". Alla cerimonia inaugurale è presente Piacentini. Il sindaco Bonomi lo cita più volte, ne encomia l'operato, – "a lui va la riconoscenza di Bergamo" – e a fine discorso lo bacia.

36 *Luigi Angelini, ingegnere*... cit., p. 186.

37 *Ibidem*.

38 BCBg, ALA, cart. 603 bis Lettera di Piacentini ad Angelini del 5 gennaio 1920.

39 L. Angelini, *L'architetto Antonio Sant'Elia*, in "Emporium", n. 266, febbraio 1917, pp. 155-159

40 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 18 novembre 1920.

41 Michelangelo Sabatino, *Orgoglio della modestia. Architettura moderna italiana e tradizione vernacolare*, Milano 2013, pp. 89-91.

42 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 29 dicembre 1922.

43 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 3 giugno 1925.

Ha parole di stima anche per Angelini, ma il suo ruolo è confinato a "fedele interprete del pensiero artistico" dell'architetto romano[44] (Fig. 12).

Un anno dopo si tiene a Bergamo una cerimonia ancora più solenne. In ottobre viene inaugurata la Torre della Vittoria e Mussolini accorre nella città lombarda per accogliere i meriti di un'opera progettata e iniziata, come è noto, prima della marcia su Roma. In un clima politico teso, causato dall'assassinio di Giacomo Matteotti da parte dei fascisti – in agosto è stato ritrovato il corpo del deputato socialista – il capo del Governo elogia l'"impronta romana" della nuova architettura di Piacentini[45]. L'architetto presente al fianco di Mussolini, gonfio di orgoglio, racconterà ad Ojetti di "una cerimonia inaugurale [...] andata splendidamente (120 mila persone raccolte nella mia nuova piazza ad ascoltare il discorso che ha pronunciato il presidente)"[46]. All'avvento di Mussolini al governo, Piacentini si è schierato senza timore dalla sua parte, nonostante fosse stato aggredito da una squadra di fascisti e costretto a bene l'olio di ricino per il suo trascorso vicino agli ambienti massoni[47]. Ma allo spregiudicato architetto il fascismo serve per realizzare la sua smisurata ambizione di potere (Figg. 13-14).

A fianco di Piacentini, contro i razionalisti

Dopo Mussolini a Bergamo arriva il re, che nel novembre 1925 presiede all'inaugurazione del Palazzo di Giustizia. Infine con l'inaugurazione della Banca bergamasca, la cui progettazione degli interni e la direzione dei lavori è affidata a Giovanni Muzio, nell'ottobre 1927 si conclude la parte di Piacentini nella costruzione dell'area dell'ex Fiera (Figg. 15-16).

Il nuovo centro di Bergamo è indubbiamente un successo per Piacentini, caparbiamente inseguito per lunghi anni. Non ci sono all'epoca altri esempi in Italia. Chiusi i cantieri a Bergamo, Piacentini si appresta a una nuova impresa, che lo renderà ancora più famoso: piazza della Vittoria a Brescia[48]. Fatto tesoro dell'esperienza bergamasca, forte dell'appoggio del governo fascista, questa volta realizza il nuovo centro in tempi molto brevi. Tra il 1929 e il 1932 Piacentini progetta e costruisce ben 14 palazzi, tra cui la Torre Ina, all'epoca l'edificio più alto d'Italia.

44 *L'inaugurazione del lotto F de nuovo centro cittadino*, "Il Popolo", 2 aprile 1923.

45 *L'on. Mussolini inaugura a Bergamo la Torre dei caduti*, "Il Corriere della Sera" del 28 ottobre 1924.

46 Cartolina di Piacentini a Ugo Ojetti del 31ottobre 1924, in Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma, fondo *Ugo Ojetti*, cass. 57, sf.1.

47 P. Nicoloso, *Marcello Piacentini*... cit., pp. 67-68.

48 P. Nicoloso, *Piazza della Vittoria e il suo progettista Marcello Piacentini. 1927-1932*, in *Piazza Vittoria a Brescia: un caso italiano*, Brescia, 2018, pp. 23-37.

Seppur marginalmente, nel 1931, Angelini viene coinvolto da Piacentini nella polemica sull'architettura razionalista. A fine marzo 1931 si apre a Roma la II Esposizione di architettura razionale, nella Galleria d'arte di via Veneto, gestita da Pier Maria Bardi. Il giorno prima dell'inaugurazione, il 30 marzo, Mussolini visita la mostra. Accanto ai progetti razionalisti, viene esposto un *Tavolo degli orrori*, un collage fotografico che raccoglie oggetti di cattivo gusto, brutti da vedere. A questi oggetti, il critico d'arte vi ha aggiunto anche alcune architetture. La più prestigiosa è la Torre Ina a Brescia di Piacentini. Bardi illustra personalmente il *Tavolo degli orrori* a Mussolini.

Contemporaneamente Bardi pubblica un libello, che consegna a Mussolini, intitolato *Rapporto sull'architettura (per Mussolini)*, dove attacca frontalmente Piacentini, accusato di monopolio professionale: "al giorno in cui parliamo ha nel suo studio i disegni di mezza Italia da costruire"[49]. Nei giorni successivi la polemica di Bardi e Pagano contro Piacentini sale di tono.

Piacentini non scende subito nell'agone. Solo ai primi di maggio fa uscire la sua risposta sul "Giornale d'Italia"[50]. Bardi ha voluto portare lo scontro nel campo della politica e la risposta dell'accademico è politica. L'accusa che egli rivolge agli avversari è pesante: il movimento razionalista – a cui aderiscono i vari Terragni, Pagano, Libera, Ridolfi, Figini, Pollini – è "prettamente, tipicamente, volutamente internazionalista e bolscevico". In altre parole, è antiitaliano.

L'uscita dell'articolo è affiancata da una accurata campagna a sostegno dell'accademico romano, che raccoglie numerose adesioni. Piacentini invita pure Angelini ad aderire all'articolo e il collega bergamasco prontamente gli invia il suo sostegno, assieme a quello di Mario Frizzoni e Ernesto Suardo, che apparirà sul "Giornale d'Italia"[51].

Un alleato al Ministero

Nel febbraio 1934 a Bergamo viene creato un Ufficio per il risanamento della citta alta, diretto da Angelini. Contemporaneamente l'ingegnere viene incaricato di redigere il piano di risanamento[52]. Dopo aver ottenuto l'approvazione del consiglio comunale, il piano viene inviato a Roma per essere vagliato dal Ministero dei lavori pubblici. Nella capitale la pratica è stata

49 Pier Maria Bardi, *Rapporto sull'architettura (per Mussolini),* Roma 1931; ora in Michele Cennamo (a cura di), *Materiali per l'analisi dell'architettura moderna. Il Miar*, Napoli 1976, p. 155.

50 M. Piacentini, *Difesa dell'architettura italiana*, "Il Giornale d'Italia" 2 maggio 1931.

51 BCBg, ALA, cart. 603 bis, telegramma di Piacentini ad Angelini del 7 maggio 1931. L'adesione compare su "Il Giornale d'Italia" del 17 maggio 1931; ora in M. Cennamo, op. cit. p. 221.

52 Vanni Zanella, *Vita di un architetto*, in *Luigi Angelini, ingegnere*... cit., p. 42.

affidata in mani sicure, che si muovono a loro agio nei meandri degli uffici romani. Infatti chi illustra il piano ai componenti del Consiglio superiore dei lavori pubblici è lo stesso Piacentini, che ne sottolinea ampiamente le qualità, ottenendone la piena approvazione: "io spiegai tutto lo speciale lavoro analitico da te compiuto e feci presente come mai fosse stato presentato un progetto redatto con tanta sapienza, tanto amore e rispetto: dissi che tale opera rappresenta un esempio di come si deve fare e che perciò proponevo un plauso. Plauso che venne concesso unanimamente"[53].

Nel corso della seconda metà degli anni Trenta i contatti tra i due sono meno frequenti. Gli impegni di Piacentini si fanno sempre più assillanti. Oltre a progettare alcune tra le maggiori opere pubbliche della capitale, è spesso in giro per l'Italia per seguire i cantieri aperti nelle principali città, per offrire consulenze urbanistiche, per sedere in giuria dei più importanti concorsi di architettura. Solitamente si incontrano durante le occasionali visite di Piacentini a Bergamo. Ad esempio si ritrovano nel maggio del 1935, durante un sopralluogo dell'accademico negli stabilimenti Remuzzi, dove sono in lavorazione i marmi che impiegherà nel Palazzo di giustizia di Milano[54].

Poi Piacentini tiene informato l'amico sul viaggio che compirà in agosto a Rio de Janeiro, dove è stato "chiamato da quel governo a costruire la Città universitaria"[55]. Nel maggio 1936 è Angelini a recarsi a Roma, dove visita la Città universitaria, da poco inaugurata[56]. In ottobre dello stesso anno nuovo incontro con Piacentini, giunto a Bergamo con l'incarico di consulente del Comune per la sistemazione urbanistica di piazza Baroni, sul cui perimetro verrà edificata la nuova casa del fascio[57]. L'anno dopo Attilio Spaccarelli lo tiene al corrente sugli sviluppi del progetto per l'apertura di via Conciliazione a Roma: ora la Spina dei Borghi risulta completamente demolita e San Pietro è visibile da piazza Pia[58]. Quanta distanza intercorre tra il risanamento di Bergamo alta e lo sventramento di via Conciliazione. Con quanta disinvoltura nell'arco di pochi anni l'accademico è passato da una posizione di intangibilità dei Borghi a una di paladino della loro demolizione[59].

53 Lettera di Piacentini ad Angelini del 15 novembre 1934, in *Luigi Angelini, ingegnere*... cit., p. 125.

54 *Sua Ecc. l'Accademico Piacentini a Bergamo*, "L'Eco di Bergamo", 13 maggio 1935.

55 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Piacentini ad Angelini del 6 luglio 1935.

56 *Ivi*, lettera di Piacentini a Mario Calvori del 23 maggio 1936.

57 Maria Mencaroni Zoppetti, *Per la storia dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo. Documenti e immagini*, in Ead (a cura di), *L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, Bergamo 2002, p. 142. L'incontro avviene a Milano.

58 *Ivi*, lettera di Attilio Spaccarelli ad Angelini del 19 novembre 1937.

59 A difesa dei Borghi si veda: M. Piacentini, *Roma architettonica e Parigi edilizia*, "Il Giornale d'Italia", 5 giugno 1929.

"Non meritate più il mio ricordo"

Nei primi mesi del 1940 le non buone condizioni di salute di Piacentini si aggravano. In giugno subisce una difficile operazione al fegato[60]. Preoccupato, Angelini chiede notizie sulle condizioni di salute dell'amico[61]. Dalla convalescenza di Formia, Piacentini riesce a rispondergli di persona solo nell'ottobre del 1940. "Ti sono assai grato per quanto mi dici. Sei sempre l'amico affettuoso e buono. Io ho avuto una mazzata in testa, così forte, che ancora non riesco a rimettermi. Ogni giorno ne ho una nuova! Sono ormai quasi 8 mesi di malattia! [...] Quanto avrei avuto piacere, quest'anno, di venire a Bergamo, per rivedervi tutti!"[62].

Ristabilitosi lentamente, Piacentini riprende la sua attività professionale. La "mazzata" non ha per nulla sopito la sua smisurata ambizione di potere. È venuto a sapere che a Bergamo si parla di redigere il nuovo piano regolatore della città. In virtù del ruolo avuto in passato, rivendica a sè un sottinteso diritto sul destino architettonico della città. Perciò rimane molto deluso quando scopre che l'incarico di progettare il nuovo piano è affidato a Muzio, da lui coinvolto – come sappiamo – nella progettazione della Banca bergamasca. In questa decisione vede una sorta di tradimento, di sfiducia nei suoi confronti.

Di questo si lamenta con Ernesto Suardo: "Sono inquieto con i bergamaschi. Io non ho mai dimenticato la cara città, mia seconda patria, alla quale ho dato tanto affetto dal 1906! Bergamo invece mi ha dimenticato, escludendomi dalla redazione del piano regolatore: si poteva fare un comitato locale (voi, Angelini e altri) con Muzio e me! Non meritate più il mio ricordo affettuoso! Ditelo a tutti!"[63].

Rompe i rapporti con Suardo, ma non con Angelini e neppure con Bergamo. Pur escluso dal piano regolatore, Piacentini avrà ancora una parte nella storia architettonica della città. Nei primi anni Cinquanta con Sandro Angelini, il figlio di Luigi, progetterà, il palazzo della Borsa merci in piazza Libertà, accanto alla zona dell'ex Fiera.

---

60 P. Nicoloso, *Marcello Piacentini...* cit., pp. 240-243.

61 BCBg, ALA, cart. 603 bis, lettera di Maria Picari ad Angelini del 14 giugno 1940.

62 *Ivi*, lettera di Piacentini ad Angelini del 4 ottobre 1940.

63 Lettera di Piacentini a Ernesto Suardo del 30 maggio 1942, in V. Zanella, *Ernesto Suardo ingegnere. Idee per la città (Bergamo1890-1961)*, Milano 1997, p. 27.

Fig. 1. Marcello Piacentini nel 1913. © P. Nicoloso, *Marcello Piacentini…* cit, p. 20.

Fig. 2. Luigi Angelini con la moglie Clotilde Ambiveri nel 1918 (© *Luigi Angelini, ingegnere …* cit., p. 188).

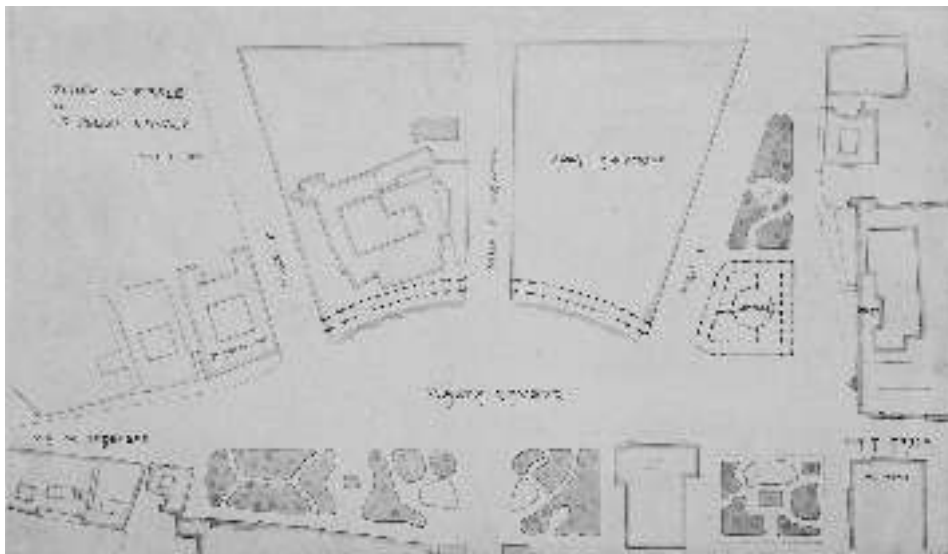



Fig. 3. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto di concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1906, planimetria. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5012).

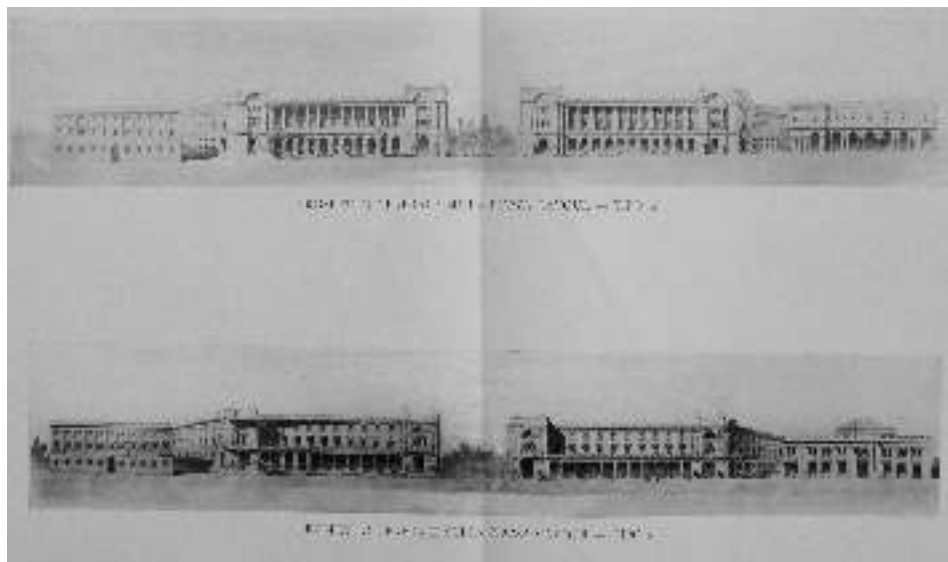



Fig. 4. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto di concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1906, prospettiva. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5012).

Fig. 5. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto di concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1906, particolare. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5012).

Fig. 6. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto per il secondo concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1908, prospettiva. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5014)

Fig. 7. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto per il secondo concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1908, prospettiva. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5014).

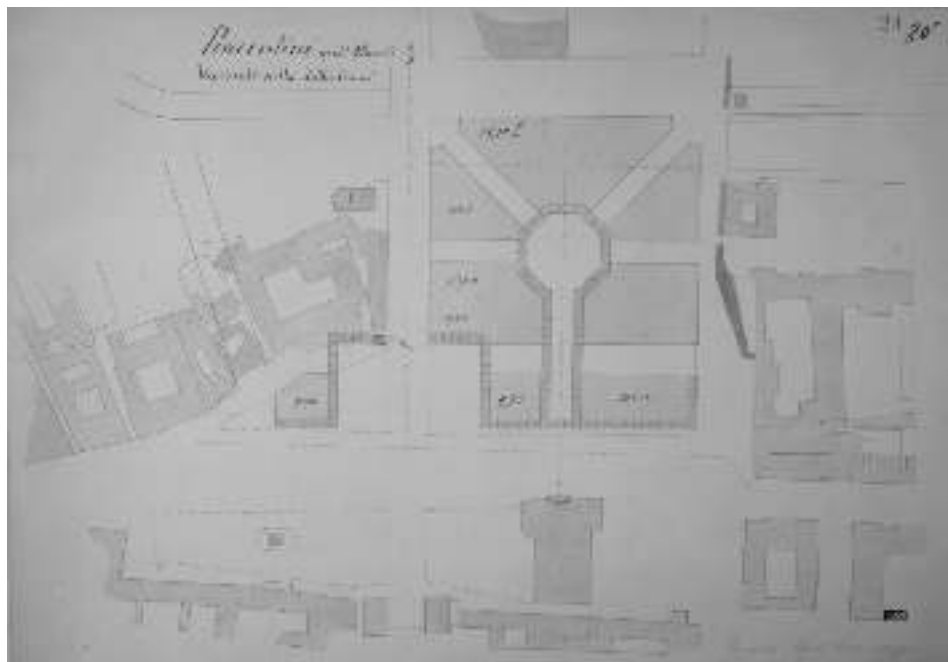



Fig. 8. M. Piacentini, G. Quaroni, progetto per il secondo concorso per la trasformazione del centro di Bergamo e sue adiacenze, 1908, planimetria, variante a pianta ottagonale scelta dal comune (http://www.rapu.it/ricerca/jpg/Bergamo046_21.jpg, ultimo accesso 14.04.2019).

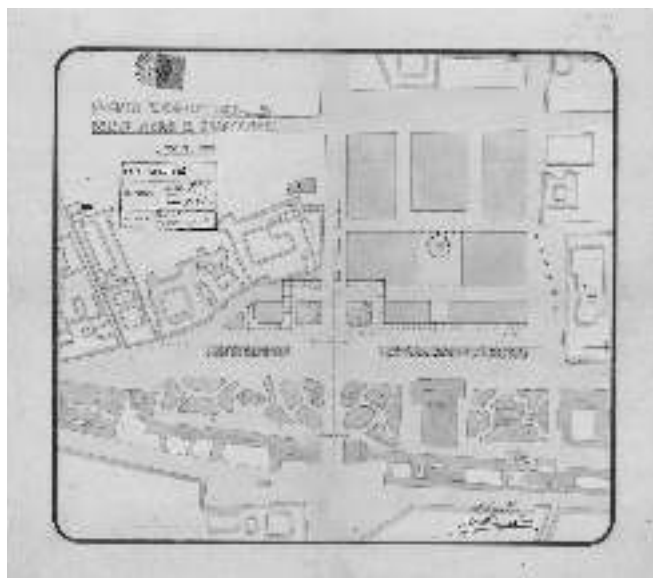



Fig. 9. M. Piacentini e Ufficio tecnico del comune, piano regolatore della Fiera e sue adiacenze, 3 maggio 1909, planimetria approvata (http://www.rapu.it/ricerca/jpg/bergamo041.jpg; ultimo accesso 14.04.2019).

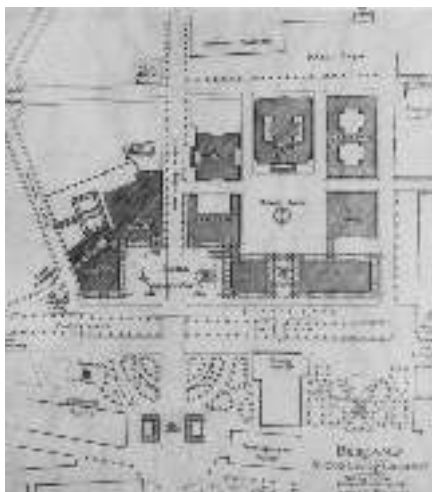



Fig. 10. M. Piacentini, planimetria generale del nuovo centro di Bergamo, 1927 circa. (© R. PAPINI, op. cit., p. 38).

Fig. 11. M. Piacentini, Cinema Corso in piazza San Lorenzo in Lucina, Roma, 1915-1918 (© «Architettura e Arti Decorative», sett.-ott. 1925, p. 33).

Fig. 12. M. Piacentini e G. Gavazzi all'inaugurazione del palazzo del lotto F, 2 aprile 1923 (© *Storia economica*, III. 98).

Fig. 13. M. Piacentini, il nuovo centro di Bergamo, la Torre, 1906-1927. (© R. Papini, op. cit., p. 46).

Fig. 14. Mussolini inaugura la Torre della Vittoria a Bergamo, 27 ottobre 1924. (© BCBg, ALA, cart. 501, f. 5014).

Fig. 15. M. Piacentini, il nuovo centro di Bergamo, piazza Dante con la Camera di commercio di Angelini, 1906-1927. (© R. Papini, op. cit., p. 38).

Fig. 16. M. Piacentini, il nuovo centro di Bergamo, i portici del Sentierone e la Banca Bergamasca, 1906-1927 (© R. Papini, op. cit., p. 55).

MARIA CLAUDIA PERETTI

L'ARCHITETTURA DEL VENTENNIO: GRAMMATICHE E RAPPRESENTAZIONI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 16 gennaio 2019

Le città sono fatte di edifici, strade, piazze, ma anche delle parole che nel corso del tempo raccontano gli edifici, le strade e le piazze.

Tra le pietre e le parole c'è un rapporto denso che non è mai di coincidenza perfetta, ma spesso racconta verità diverse.

Quello che si instaura tra la realtà materiale delle pietre e quella immateriale delle parole è un legame contemporaneamente forte e debole: forte perché le opinioni e i giudizi hanno la possibilità di condizionare in maniera determinante lo sviluppo della città e i suoi esiti effettivi. Debole perché il legame tra materiale e immateriale, tra le percezioni della realtà e la realtà stessa è mutevole e disponibile a variare rapidamente: prova ne è il fatto che alle medesime pietre, nel corso del tempo, vengono riservati racconti non solo diversi, ma addirittura opposti tra di loro e ciò che in un dato periodo alimenta polemiche e giudizi avversi da parte di chi commenta, a distanza di anni diventa invece oggetto di ammirazione, valore da tutelare. Così come, viceversa, ciò che nel presente viene accolto e riconosciuto favorevolmente, a volte, spostando il punto di vista, potrà apparire in futuro scontato e banale. Un'occasione persa.

Nel ventennio 1919-1939, oggetto del ciclo di studio proposto dall'Ateneo per quest'anno accademico, le parole che raccontano l'architettura sono molto accese, fatte di contrapposizioni violente, di *verve* polemica e di fazioni schierate: la retorica delle narrazioni rispecchia l'evoluzione faticosa di un sistema di valori complessivo, oscillante tra passato e futuro, tra modernità e antimodernità, sullo sfondo di una società in crisi e agitata da forti tensioni, con la sovrapposizione, per nulla lineare ma alquanto contraddittoria, tra istanze rivoluzionarie e derive reazionarie.

Ci sono alcune parole che compaiono spesso nel racconto delle architetture del Ventennio: ripercorrerle accostandole alle pietre a cui sono state indirizzate e che a tutt'oggi continuiamo ad abitare consente di capire meglio il clima di allora, ma anche di riflettere sui meccanismi e i condizionamenti entro cui le città hanno la possibilità di cambiare e, in altri casi, l'impossibilità di farlo.

L'architetto culturalista

> Ad un certo momento del secolo scorso, quando dell'idea architettonica s'era ormai perduto persino l'odore, nacque l'architetto culturalista. Nacque forse nel botteghino d'un rivendugliolo di stampe antiche, da padre eclettico e da madre accomodatutto. Crebbe il piccino con il latte di cento balie, ed alla scuola con le lezioni di cento precettori: aveva il ragazzo da impluteare nella zucca un'enciclopedia di nozioni architettoniche, poiché l'angiolo aveva svelato ai genitori in sogno che il loro parto avrebbe avuto il ruolo, nel secolo, di architetto culturalista.

Sono le parole con cui il giornalista, scrittore e critico d'arte Pietro Maria Bardi[1] commenta la famosa Tavola degli Orrori mostrata nella galleria di cui era direttore in Via Veneto a Roma, in occasione della 2° Esposizione di Architettura Razionale nel 1931: è un collage che assembla, classificandoli orrori, frammenti di fotografie con opere di Marcello Piacentini, Cesare Bazzani, Armando Brasini e altri autori del periodo.

Negli anni a cavallo tra i due decenni Venti e Trenta, il clima culturale che caratterizza la scena architettonica italiana è eterogeneo e frastagliato: il linguaggio storicista della tradizione coesiste con quello razionalista ispirato dal nascente Movimento Moderno e lo stesso Mussolini – alla ricerca di un'identità che potesse rappresentare la città fascista–, mostra non soltanto tolleranza, ma un certo interesse per le espressioni della modernità.

L'esposizione del 1931 e le prese di posizione di Bardi, che per l'occasione pubblica anche 'Il rapporto sull'architettura' per Mussolini, inaspriscono il dibattito e innescano accese polemiche, che porteranno allo scioglimento del MIAR (Movimento Italiano per l'Architettura Razionale) da parte del sindacato fascista degli architetti e alla nascita del RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani).

La definizione 'architetto culturalista' va contestualizzata all'interno di questo clima e si riferisce, con significato negativo, a un modo di progettare sostanzialmente eclettico, caratterizzato dall'uso disinvolto di stilemi estratti dal repertorio linguistico della storia, smontati dai contesti originari e rimontati di volta in volta per dare forma alle richieste dei committenti, attraverso un metodo compositivo di tipo combinatorio.

Marcello Piacentini è un interprete sommo di questo metodo e ciò sarà da una parte il motivo del suo grande successo durante la lunga carriera professionale, dall'altra, specularmente, il motivo della sua 'sfortuna critica'

---

1 Vedi Francesco Tentori, *Breve Antologia di P.M. Bardi*, "AntiThesi", 7.11.2011 http://www.antithesi.info/vari/pdf_files/p_m_bardi.pdf. Pietro Maria Bardi (La Spezia 1900-San Paolo del Brasile 1999) fu scrittore, giornalista, critico d'arte: personaggio complesso ed eclettico ebbe una parte molto attiva nel dibattito sull'architettura del Ventennio, sostenendo in particolare la corrente razionalista. Nel 1933 fondò, con Massimo Bontempelli, la rivista Quadrante, alla quale collaborarono anche Le Corbusier, Léger, Mies van de Rohe, Gropius. Nel 1946 Bardi sposò Lina Bo, un architetto che lavorava con lui allo Studio d'Arte Palma di Roma.

nella storiografia, non solo negli anni del Ventennio, ma anche nei decenni successivi[2].

È particolarmente significativo leggere le parole da lui utilizzate per descrivere il progetto *Urbis Ornamento Civium Commoditatis* col quale, insieme a Giuseppe Quaroni, partecipa nel 1906 alla 1° edizione del concorso per la formazione del Centro di Bergamo[3].

Nella relazione allegata agli elaborati consegnati si legge:

---

2 Famoso è il giudizio di Bruno Zevi, pubblicato all'indomani della morte di Marcello Piacentini avvenuta nel 1960, in cui sostiene che "Marcello Piacentini morì nel 1925", mentre negli anni successivi produsse opere che "rimangono vistose e tristemente note. Nella storia del costume, riflettono la dittatura fascista, ne sono l'emblema [...], una sequenza di folle retorica e cinismo". Bruno Zevi, *Come architetto, morì nel 1925. Cronache di architettura 316/a*, "*L'Architettura cronache e storia*", n. 58, 1960.

3 Il Concorso nazionale bandito nel 1906 dall'Amministrazione Comunale punta a risolvere l'annoso problema della trasformazione della Fiera di Bergamo, edificata nel Settecento e ormai caduta in uno stato di degrado molto avanzato. Aperto alla partecipazione di artisti oltre che di architetti e ingegneri, il concorso pone ai concorrenti come obiettivo principale, "il maggiore rispetto possibile al panorama dell'Alta Città guardato dai pressi dell'ex barriera di Porta Nuova," lasciando la libertà di "cercare la soluzione più pratica ed estetica", mantenendo " alla località il suo tradizionale carattere di ritrovo e di passeggio cittadino, con opportuno arretramento dell'attuale linea del Sentierone" (art. 2 del bando). La composizione della giuria rende conto di una tradizione ancora viva di pensare alla città assegnando un posto prioritario alla sua forma e alla sua estetica: insieme al presidente Gaetano Moretti, architetto e accademico e a Luigi Albani, ingegnere, in giuria vengono nominati Ponziano Loverini, pittore, Giuseppe Mentessi, pittore e Ugo Ojetti, scrittore, giornalista e critico d'arte. I nomi dei partecipanti alla prima edizione del concorso si conobbero dopo l'emissione del parere della giuria nel testo del quale comparivano soltanto gli 11 motti: Marcello Piacentini, insieme a Giuseppe Quaroni, era tra i partecipanti col progetto contrassegnato dal motto *Urbis ornamento Civium commoditati*. Nessuno degli 11 progetti partecipanti a questa prima edizione del concorso verrà decretato vincitore. Alla fine della propria relazione la giuria propone, formulandoli con accuratezza, i criteri che avrebbero dovuto essere posti in un prossimo concorso onde evitare il fallimento del primo: in particolare indica la misura delle altezze degli edifici che dovranno sostituire quelli dell'antica fiera partendo da mt 10 in corrispondenza dello spigolo più vicino a Porta Nuova, per arrivare a mt 16,30 in corrispondenza dello spigolo più a nord verso la piazza Baroni. "In questo modo, e solo in questo modo, le altezze massime di tutti gli edifici futuri si fonderebbero prospetticamente in una sola linea la quale sarebbe pari all'altezza massima del primo Torresino attuale all'angolo del Sentierone, cioè non andrebbe mai a ferire il panorama della Città superiore". A conferma della lettura totalmente paesaggistica e pittorica la giuria chiude il proprio parere scrivendo: "[...] saranno più acconci quei progetti che rifuggiranno da una facile per quanto fastosa simmetria, e per questa città sorta a grandezza con bella e spontanea irregolarità attraverso a tanti secoli e a tante vicende inventeranno una linea spezzata di edificii di disuguale altezza, sempre nei limiti definiti pocanzi, e capace di dare allo spettatore un vario gioco di piani e di aggetti, di chiari e di scuri, di là dalle piazze e dai giardini e dalle fontane avvenire". Di questi criteri terrà conto l'anno successivo Marcello Piacentini partecipando alla seconda edizione del concorso col progetto Panorama. Per approfondire la vicenda del Concorso bandito nel 1906 vedi: Bertrando Bonfantini, *Bergamo piani 1880-2000*, Santarcangelo di Romagna 2008, scheda 14, pp. 116-122; *Relazione sul concorso per la Sistemazione della Fiera di Bergamo,* Bergamo 1907. L'articolo a firma Roberto Ferrario su "L'Eco di Bergamo" del 4 maggio 1963 fornisce un dettagliato resoconto di come andarono le cose e delle polemiche che accompagnarono l'esito della prima edizione del Concorso.

> Riguardo allo stile architettonico, dichiariamo francamente che abbiamo procurato di adattarlo all'ambiente e alle tendenze attuali. Senza esagerare in forme classiche, senza accettare ciecamente le forme nuove, ci siamo mantenuti in una via intermedia. Pure accettando le tradizioni italiane nell'insieme delle masse, le abbiamo modernizzate nei particolari, ottenendo un effetto che crediamo non disdica al confronto degli altri palazzi esistenti attorno alla Piazza Cavour. Per una possibile scelta presentiamo due tipi per i fabbricati in curva e due tipi corrispondenti per le logge[4].

Con queste parole, il venticinquenne Piacentini indica chiaramente quelli che sarebbero diventati i tratti distintivi del suo approccio progettuale nei molti anni a venire: la *forma urbis* è il risultato di un processo in divenire entro il quale il linguaggio dell'architettura diventa un potente strumento di mediazione sociale.

Perfettamente coerente con questo approccio è il fatto che gli elaborati di concorso vengano presentati in due varianti formali (tipo A e tipo B), lasciando alla giuria il compito e la possibilità di scegliere[5].

Lo sguardo del giovane architetto al suo arrivo a Bergamo è pronto a cogliere soprattutto l'insieme e i pesi della città, "il disgregamento delle varie parti"[6], lo squilibrio tra la densità e la rappresentatività di alcune zone, la mancanza di legami tra ciò che percepisce come accostamento di borghi separati piuttosto che come insieme urbano.

L'obiettivo della soluzione progettuale presentata è quindi quello di creare una grande scenografia, con l'"effetto della fusione completa di tutte le parti di Bergamo"[7]: la piazza a forma di esedra posta a cavaliere dell'asse ferdinandeo – che riprende uno schema già proposto qualche mese prima dall'ing. Carlo Canella[8] – sembra essere la proposta migliore per ottenere tale fusione.

Oltre che nell'elaborazione del linguaggio dell'architettura, la disponibilità ad assecondare i bisogni cangianti della città, viene riservata anche all'utilizzo fondiario delle aree, per le quali scrive Piacentini:

> Si farà l'uso migliore sia pratico che economico che si crederà. Forse vi sorgeranno grandiosi palazzi per iniziativa pubblica o privata, forse vi si costruiranno piccoli palazzi per conto dei vari cittadini – palazzi che dovranno rispondere a stabilite imposizioni di altezza, di tipo architettonico, di numero

4 La relazione di accompagnamento al progetto di concorso scritta da Piacentini si può leggere in *Esposizione dei progetti per la trasformazione della fiera. Urbis Ornamento Civium Commoditati*, "L'Eco di Bergamo" in data 20- 21-22 novembre 1906.

5 *Relazione del progetto di trasformazione della Fiera e sue adiacenze in Bergamo*, Bergamo 1907 in Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, *Archivio Luigi Angelini*, (d'ora in poi BCBg, ALA), cart. 501, fasc. 5012

6 *Esposizione dei progetti* … cit.

7 *Ibidem.*

8 *Progetto per la riedificazione della Fiera di Bergamo proposto dall'Ufficio Tecnico Comunale*, 17 gennaio 1906, in BCBg, *Archivio storico comunale*, Sezione Post-Unitaria, cart. 1032.

> di piani, ecc. per costituire in complesso un insieme armonico – forse si destineranno alle abitazioni private i soli perimetri delle aree, le sole fronti sulle vie, lasciando la parte centrale per qualche costruzione di carattere pubblico come bagni, ritrovi sportivi, garage, ecc.: insomma le destinazioni sono moltissime e moltissime sono le soluzioni[9].

La prima edizione del concorso non nominerà alcun vincitore, ma Piacentini e Quaroni vinceranno la seconda, bandita a breve distanza nel 1907[10].

Nel febbraio del 1908, il neolaureato in ingegneria Luigi Angelini pubblicherà sull'Eco di Bergamo (per il quale scriveva già dal 1905) un articolo a sostegno del progetto piacentiniano, esposto al pubblico insieme agli altri 3 finalisti, prima del giudizio finale che sarebbe arrivato in aprile.

Le sue parole sono molto significative per capire il *mood* culturale che dominava nella Bergamo di quegli anni e per capire a cosa Pietro Maria Bardi si riferisse polemicamente coniando il termine 'architetto culturalista'.

> ll progetto Panorama ha il merito veramente grande di aver saputo trovare l'ispirazione ai suoi edifici che pur hanno un senso sottile di gustosa e raffinata modernità, nelle costruzioni più leggiadre del nostro squisito quattrocento, riallacciando, per così dire, il passato della nostra città, colle memorie più fulgide della nostra arte, che si ricollega alla grandezza di Venezia, nostra dominatrice di quattro secoli. La linea stessa generale che non vuole simmetrie o vincoli di assi e ci presenta una planimetria mossa e con essa una fronte alternata di edifici alti e bassi un profilo frastagliato che inquadra, assecondandolo mirabilmente l'andamento spezzato dell'alta città è pur esso uno di quegli efficaci elementi pittoreschi e di alto valore estetico che rendono tanto suggestive le costruzioni del nostro medioevo italiano e del nostro primo rinascimento e che dovrebbero, più spesso di quello che si faccia, servir di guida anche allo studio di edifici moderni, quando non si voglia distruggere nel nostro invadente cosmopolitismo, tutto ciò che può dare, pur nella sua semplicità, a una nuova costruzione un'impronta peculiare ispirata alle tradizioni d'arte del luogo.
>
> L'Italia ha troppo bisogno, in pro' del suo rinnovamento estetico, d'edifici che si stacchino dalle monotone e uggiose linee delle uniformi e faragginose costruzioni moderne: il nostro passato ha ancora tanti elementi in sé da guidare l'artista eletto a creare l'opera d'arte, che, pur animata dal ricordo

---

9 *Esposizione dei progetti* … cit.

10 Il Concorso nazionale bandito nel 1907 è in due fasi, aperto ad artisti, architetti ed ingegneri. L'obiettivo principale, già posto nella 1° edizione e cioè quello del rispetto della visuale di Città Alta, viene dettagliato specificando che i nuovi edifici dovranno lasciare libera la visuale dello skyline dal toro presente nelle Mura Veneziane, in su. (art. 2 b). Alla fine della 1° fase vengono selezionati 4 dei 27 progetti partecipanti: si tratta del progetto *Panorama* di Marcello Piacentini e Giuseppe Quaroni; del progetto *Bergomum I* di Roberto Fuzier; del progetto *Brembo* di Ernesto Pirovano e infine del progetto *Patria* di Enea Tallone. (ad eccezione di Tallone gli altri tre selezionati avevano già partecipato alla prima edizione del concorso). I 4 progetti vengono esposti all'Accademia Carrara suscitando un notevole dibattito che precede l'esito finale emesso dalla giuria il 22 aprile 1908.

> antico, viva di vita nuova, improntata di schietta originalità. In Bergamo, che ha nelle linee del suo panorama un carattere di bellezza unica, che ha meravigliosi effetti pittorici di masse, di colori, di ombre, la forma degli edifici che devono schiudere lo sfondo mirabile della città antica, deve con questa legarsi in intima, indissolubile armonia … il problema estetico riferentesi ad un edificio o ad una costruzione qui (Bergamo) assume proporzione così vasta da imprimere un aspetto caratteristico ad una città intiera, aspetto duraturo ed indistruggibile almeno per secoli: i nostri nepoti si sapranno grado se alla soluzione della difficile e complessa questione avremo, pur con qualche sacrificio, veramente atteso con lungo studio e grande amore[11].

Le parole di Angelini anticipano per molti versi quelle che la giuria userà nel suo parere definitivo: contengono anche, ribadendoli, i temi e le parole già espresse dalla giuria in occasione dell'esito del 1° concorso dell'anno precedente.

Testimoniano quindi di una griglia di criteri e di un clima culturale che furono determinanti nel destino del centro di Bergamo.

Piacentini vince il concorso con un progetto che, più che una soluzione definita, è una suggestione stilistico/paesaggistica che riprende e valorizza il 'sentire comune' in merito allo stile architettonico, alla permeabilità visiva e alla varietà del profilo altimetrico degli edifici che incorniciano lo sfondo con lo *skyline* di Città Alta.

Nei decenni successivi saprà gestire con abilità le numerose modifiche al progetto originario riservandosi il ruolo di regista del processo che, attraverso il coinvolgimento determinante del suo principale sostenitore Luigi Angelini, porterà alla realizzazione effettiva degli edifici, con un approccio pragmatico scevro sia da rigidità e dogmatismi estetico/formali, che dalle smanie di innovazione linguistica degli architetti modernisti.

Il risultato è quello di un impianto urbano chiaro e godibile, nel quale se è vero che non è possibile individuare capolavori singoli di architettura, è innegabile il pregio della *forma urbis* nel suo complesso, l'equilibrio nel rapporto tra gli spazi edificati e gli spazi aperti, l'armonia percettiva con lo sfondo della Città Alta assunto come matrice qualificante del nuovo paesaggio edificato.

Gli edifici del centro piacentiniano di Bergamo compongono un catalogo di pietra emblematico per capire la definizione di 'architettura culturalista' oggetto dell'approfondimento di questo paragrafo e tanto avversa al critico Bardi: vocaboli storicisti vengono composti entro le impaginazioni classiche delle facciate, caratterizzate dalla simmetria, dalla regolarità degli allineamenti, dalla rappresentatività dei materiali lapidei utilizzati nelle zoccolature, nei contorni delle aperture e negli apparati decorativi: nel complesso una solida e chiara traduzione dell'aspirazione al decoro della città borghese e dei suoi attori istituzionali. (Figg. 1, 2, 3, 4, 5, 6)

---

11 Luigi Angelini, *L'esposizione dei progetti della Fiera. A proposito di confronto*, "L'Eco di Bergamo", 10-11 febbraio 1908.

Classicismo semplificato

Il termine 'classicismo semplificato' ricorre spesso nel racconto dell'architettura del Ventennio: si riferisce a un linguaggio che riprende gli stilemi della classicità restituendoli in forma asciutta, rarefatta, distillata, con la riduzione pressoché totale degli apparati decorativi.

Aldilà delle motivazioni estetiche, la semplificazione delle forme è una necessità che incalza per rispondere alla trasformazione delle tecniche e dei processi di produzione edilizia, che passano via via dalla dimensione artigianale a quella più prettamente industriale, con una considerazione sempre maggiore riservata ai costi e ai tempi di esecuzione.

La trasformazione degli organismi edilizi legata alla diffusione dei sistemi strutturali a telaio di cemento armato e acciaio non corrisponde con l'elaborazione di una diversa estetica resa possibile dalla 'liberazione' della muratura dai suoi compiti portanti: il peso della tradizione storica pervasiva sarà determinante nell'elaborazione della modernità dell'architettura italiana.

L'esempio del Torrione Ina progettato da Marcello Piacentini e inaugurato nel 1932 a Brescia, evidenzia molto bene la duplicità di un organismo che da una parte affronta le sfide della tecnica più ardita -13 piani per un'altezza fuori terra di oltre 57 mt- ma dall'altra nasconde le conquiste della tecnologia costruttiva all'avanguardia dietro il volto rassicurante della tradizione, connotato da archi classici e da una pelle muraria di mattoni. (Fig. 7)

Tra gli esempi di classicismo semplificato a noi vicini si possono citare:

- La facciata della palazzina uffici della Dalmine progettata da Giovanni Greppi, tassello tra i tanti da lui disegnati per dare vita e forma alla *company town* cresciuta tra il 1920 e il 1940 attorno al grande complesso industriale: la composizione è ancora decisamente classica, ma i vocaboli vengono asciugati, le colonne diventano paraste verticali prive di capitelli e basamenti, le finestre hanno forme e contorni lineari e sobri, non elaborati e decorati.
- L'edificio della ONB di Nembro e la Casa del Fascio di Caravaggio, entrambi progettati negli anni Trenta da Alziro Bergonzo, caratterizzati soprattutto dalla presenza di archi e trabeazioni giganti che sottolineano le facciate, annunciando la natura pubblica degli edifici e creando un 'filtro' rappresentativo tra gli spazi esterni urbani e quelli interni. Si tratta di vocaboli ricondotti a una linearità essenziale, quasi scheletrica, completamente priva di decorazione e di valore plastico.

Stilemi molto simili e altrettanto purificati, ricorrono nei quadri della corrente pittorica della metafisica e caratterizzano il silenzio delle piazze d'Italia di De Chirico.

Di classicismo semplificato si può parlare anche riferendosi a esempi della corrente architettonica del Novecento: tra questi la Villa Leidi di Giovanni Muzio (1935) e la Casa del Padre di Pino Pizzigoni (1927), entrambi in Viale Vittorio Emanuele a Bergamo. (Figg. 8, 9, 10, 11)

Simmetria e ordine

Parole queste che ricorrono nel lemmario del periodo per esprimere, oltre che criteri compositivi riconoscibili, l'aspirazione a un modello di città linda e controllata dopo le sperimentazioni rischiose dell'avanguardia futurista.

Emblematiche sono le affermazioni di Giovanni Muzio, esponente di spicco della corrente del Novecento:

> Oggi ancora a noi sembra necessaria una reazione alla confusione e all'esasperato individualismo dell'architettura odierna ed il ristabilimento del principio di ordine per il quale l'architettura, arte eminentemente sociale, deve in un paese anzitutto essere continua nei suoi caratteri stilistici, per essere suscettibile di diffusione e formare con il complesso degli edifici un tutto armonico ed omogeneo. Tutti a nostro avviso, preferiranno alle caotiche e disordinate vie nuove dove gli edifici si alternano bizzarri e contrastanti, il calmo e riposato ambiente di una vecchia strada dell'Ottocento[12].

Simmetria e ordine attraversano le grammatiche della storia nel corso dei secoli generando, aldilà degli stili e delle loro differenze, alcuni dei criteri sintattici più ricorrenti nell'organizzazione dell'architettura e della città e diventando categorie percettive di riferimento per chi osserva.

In particolare una composizione simmetrica consente di evidenziare un centro focale che, riferendoci per esempio alla facciata di un edificio, sottolinea l'ingresso principale, caricandolo di un ruolo semantico forte e comunicativo, che spesso si accompagna alla presenza di elementi scultorei e di scritte e all'addensamento delle parti decorative.

Ordine e simmetria connotano in maniera esemplare le facciate della Banca d'Italia, del Tribunale e della Camera di Commercio di Bergamo[13]. (Fig. 12)

Sono criteri compositivi che influiscono sulle caratteristiche generali, morfologiche e tipologiche, di tutto l'impianto urbano del centro piacentiniano di Bergamo[14].

Monumentalismo – misure e proporzioni

Monumentalismo è un termine usato con grande frequenza per descrivere l'architettura del Ventennio fascista: si riferisce all'affermazione a voce alta di una scala di valori, permanente nel tempo.

---

12 Giovanni Muzio, *Milano 800-900,* "Emporium", Maggio 1921.

13 L'edificio della Banca d'Italia viene realizzato tra il 1911 e il 1915 su progetto di Marcello Piacentini. L'edificio del Tribunale viene realizzato tra il 1919 e il 1925 su progetto di Marcello Piacentini. L'edificio della Camera di Commercio viene realizzato tra il 1923 e 1l 1925 su progetto di Luigi Angelini.

14 Alessandro Bianchi, Massimiliano Zigoi, *Il Centro Piacentiniano di Bergamo. Dal rilievo urbano alla città contemporanea*, Santarcangelo di Romagna 2018.

Il monumentalismo è un criterio linguistico che ricorre ciclicamente nella storia, fornendo risposta alla volontà di rappresentazione dei poteri autoritari e alla brama di imporre modelli di riferimento duraturi.

Entro una concezione forte e impositiva del potere, il termine monumentalismo si affianca a un altro lemma ricorrente, quello di "primato".

Dal punto di vista architettonico si parla sostanzialmente di misure e proporzioni: monumentale può significare grande in assoluto, ma il monumentalismo, aldilà delle dimensioni effettive, si percepisce anche laddove, all'interno di una composizione, viene accentuata la scala di alcuni vocaboli singoli rispetto agli altri. In questo caso è una questione di rapporti proporzionali cioè delle relazioni che si instaurano tra una parte e l'altra dello stesso organismo.

Esemplare in tal senso è la facciata della Casa della Libertà di Bergamo[15] con la pilastrata marmorea alta 21 metri che la rende estremamente monumentale rispetto agli altri edifici prospettanti sulla stessa piazza i quali, pur avendo altezze assolute paragonabili, presentano invece facciate con segni (finestre, colonne…) e proporzioni molto più minute e reciprocamente equilibrate. (Figg. 13, 14)

La presenza di 'supersegni', cioè di vocaboli ingigantiti, caratterizza molte architetture del Ventennio a cui il regime assegna il compito di affermare la forza dell'autorità che rappresentano: la ritroviamo per esempio nell'ingresso del Palazzo di Giustizia progettato da Piacentini a Milano (1932-1940) ed è facile capire che varcare questa soglia da parte di un cittadino dopo aver percorso l'ampia scalinata, significhi ogni volta sentirsi molto piccolo, in un rapporto di inferiorità e soggezione rispetto all'autorità che lo sovrasta ed è in grado di condizionare totalmente il suo destino.

Mentre negli stessi anni uno dei temi del nascente Movimento Moderno è quello di mettere a punto una metodologia progettuale modulata sulla 'scala umana', con la persona e le sue proporzioni usate come riferimento principale dell'abitare in tutte le sue componenti, per il monumentalismo fascista si può parlare ironicamente di scala volutamente 'non umana'.

La spinta della modernita'

Gli edifici del centro piacentiniano di Bergamo sono un catalogo utile anche per capire le differenze che negli stessi anni hanno dato vita alla rivoluzione linguistica apportata all'architettura dal Movimento Moderno: nel 1927, mentre a Bergamo si stavano completando gli edifici 'culturalisti' attorno a Piazza Dante, a Stoccarda veniva realizzato il quartiere Weissenhof, vetrina internazionale della rivoluzione che avanzava.

Sempre nel 1927 il Concorso per il Palazzo delle Nazioni di Ginevra segnò una tappa fondamentale nel dibattito tra architettura passatista e architettura moderna.

---

15 Progettato da Alziro Bergonzo, realizzato tra il 1937 e il 1940.

Nel 1928 a La Sarraz nacquero i CIAM (Congressi Internazionali di Architettura Moderna) che nelle 11 edizioni organizzate fino al 1959, misero a punto con l'orgoglio dell'avanguardia e del futuro, un *corpus* di ragionamenti che nella seconda metà del secolo sarebbe diventato riferimento imprescindibile nel modo di pensare alla città moderna.

La rivoluzione avvenne nel mondo dei 'segni' e dell'estetica dell'architettura, con l'affermazione dei criteri della rispondenza tra struttura e funzione e il rifiuto della ridondanza storicista ed eclettica, trainata da edifici 'manifesto' come la Ville Savoye di Poissy progettata da Le Corbusier(1928/1931) o come la villa Tugendhat di Brno, opera di Mies Van Der Rohe (1928/ 1930): era una rivoluzione totale che toccava tutte le espressioni dell'abitare, dall'arredo interno, all'organizzazione della pianta e degli alzati, alla forma complessiva dell'edificio e del quartiere che lo conteneva, a quella della città che conteneva i quartieri, via via fino alla campagna che avrebbe dovuto organizzarsi con metodo analogo (urbanistica rurale), in un processo che, partendo dal nocciolo dell'alloggio assunto come cellula fondativa, si allargava al territorio nel suo complesso, applicando il metodo razionale di una scienza a tre dimensioni proiettata in uno spazio tendenzialmente isotropo.

La nuova lingua dell'architettura moderna fu da subito legata a una dimensione internazionale che travalicava i confini e le declinazioni localiste alla ricerca di un esperanto globale: l'accusa di internazionalismo fu molto usata dai critici e detrattori della modernità.

Alcuni segni che avevano accompagnato la storia secolare dell'architettura vengono abbandonati -muri portanti, finestre puntiformi, gronde sporgenti, apparati decorativi – e sostituiti con altri, che diventano presto simboli della modernità: finestre a nastro continue, coperture piane, spazi interni fluidi e liberamente organizzabili, purezza delle superfici prive di decorazione. Intonaci anziché pietra. (Fig. 15)

All'idea dell'architettura come monumento e come permanenza si sostituisce quella di architettura come 'macchina per abitare' con una concezione del tempo completamente diversa, legata all'idea di riproduzione industriale in serie, di obsolescenza rapida e di sostituzione in cicli brevi.

Gli edifici manifesto, Ville Savoye e Villa Tugendhat, così come gli edifici del quartiere Weissenhof, hanno subìto un processo di degrado rapido e hanno dovuto essere sottoposti a restauri molto profondi, di fatto quasi ricostruzioni integrali: sia per i materiali che per le caratteristiche morfologiche complessive, hanno dimostrato di non essere idonei a durare nel tempo.

Forse una parte della diffidenza italica nei confronti dell'architettura moderna nasce proprio dal fatto che essa non è concepita per durare nel tempo, ma esibisce un'immagine di debolezza e di precarietà: l'idea del monumento eterno fa parte della nostra retorica e delle nostre parole, ne siamo letteralmente intrisi. La fragilità degli edifici contemporanei contrasta con la cultura della pietra di un popolo di 'proprietari di casa' che affidano alla costruzione delle mura domestiche i risparmi di una vita, per lasciarli a

chi verrà dopo, figli, nipoti, segno tangibile e imperituro del proprio passaggio su questo pianeta.

Questo è un elemento importante quando, come durante il Ventennio, si usa l’architettura come macchina per costruire il consenso.

Lo stile mediterraneo

Attorno al mito del ‘Mediterraneo’ si concentra una parte significativa della retorica del Ventennio: il *mare nostrum* viene raccontato come culla e origine dell’identità nazionale, matrice della latinità/romanità/grecità contrapposta al primato del ‘freddo razionalismo nordico’ e dell’’internazionalismo’.

Entro questa retorica si costituisce un terreno di incontro molto interessante tra le polarità tendenzialmente contrapposte della ‘tradizione italiana’ e del ‘ razionalismo’ del Movimento Moderno.

Il rimando alla tradizione si rivolge verso due direzioni principali:

- quella dell’architettura spontanea soprattutto del Sud Italia, fatta di linee e geometrie elementari, priva di decorazione, dettata in maniera schietta dai bisogni e dalle funzioni, con muri bianchi di calce e coperture piane;
- e quella della classicità greco/romana, con i suoi canoni proporzionali aurei e le sue geometrie pure e misurate. Il richiamo alla classicità è quindi presente e forte anche tra i fautori dello stile mediterraneo, ma non si traduce nell’utilizzo ridondante di vocaboli ripresi dagli stili del passato come avviene nell’eclettismo accademico, piuttosto nella ricerca di affinità spirituali e nel fare emergere la matrice culturale profonda dalla quale trae origine l’italianità.

La classicità mediterranea viene presentata dai suoi sostenitori al potere fascista come strumento per trasmettere al popolo l’idea di un ordine superiore e la capacità dello Stato di controllare l’organizzazione del sistema sociale. Lo stesso Terragni, riferendosi alla Casa del Fascio di Como che è probabilmente l’edificio moderno più celebrato e famoso del Ventennio, scrive: “Un ordine architettonico si viene così a fissare sul piano politico e a coincidere con l’ordine nuovo conquistato all’Italia corporativa dal Fascismo”[16].

In generale lo spirito del Mediterraneo esercita un fascino molto forte nella cultura architettonica europea tra gli anni Venti e Trenta: basti pensare che la IV° edizione del CIAM si tenne a bordo del piroscafo *Patris II*, partito da Marsiglia il 29 luglio e sbarcato ad Atene il 1° agosto del 1933.

Lo stesso termine alimenta quindi diverse interpretazioni, tra razionalità, purezza, poesia, solarità, attenzione all’igiene del corpo e alla sua salute.

In particolare lo stile mediterraneo viene utilizzato durante il Ventennio per dare forma a numerosi edifici realizzati per accogliere funzioni sportive, di cura ed educazione del corpo sano nella mente sana, colonie elioterapiche, case del Balilla, piscine e palestre.

---

16 *Documentario sulla casa del Fascio di Como*, “Quadrante”, n. 35-36, ottobre 1936.

Tra gli esempi portati ad emblema dello stile mediterraneo c'è la Casa Elettrica progettata da Figini, Pollini e il Gruppo 7 alla IV Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative ed Industriali Moderne di Monza del 1930, mentre a Bergamo non si può non ricordare la Casa Cubo in Via Monte Ortigara progettata da Pino Pizzigoni.

Significative sono anche alcune architetture della *company town* progettata da Giovanni Greppi tra gli anni '20 e '40 intorno al complesso industriale della Dalmine, in particolare l'edificio delle piscine e quello della colonia elioterapica: ad esaltarne la linearità e la schiettezza delle forme contribuisce l'utilizzo di sottili colonne portanti realizzate con i tubolari metallici prodotti direttamente dall'industria posta nel cuore dell'insediamento. (Figg. 16, 17)

Le parole e le pietre

Giovanni Greppi con le sue ibridazioni linguistiche è una figura emblematica dell'eclettismo articolato che caratterizza le grammatiche architettoniche di questi anni: nella città di Dalmine, gli stili usati per dare forma agli edifici e alle funzioni che contengono – la scuola, l'asilo, la chiesa, i vari edifici pubblici, le abitazioni operaie e quelle per gli impiegati e i dirigenti – sono al servizio della rappresentazione compiuta e significativa del sistema di valori che identifica le regole sociali e la loro gerarchia.

La considerazione della forma urbana come tema prioritario del progetto d'architettura è probabilmente il contributo disciplinare più significativo del Ventennio: l'attitudine a considerare la città prioritariamente come luogo della rappresentazione e l'architettura prioritariamente per il suo ruolo pubblico si perderà negativamente nei decenni del secondo dopoguerra durante i quali la grande espansione del *boom* edilizio vedrà prevalere un approccio meramente quantitativo, basato sulla banalizzazione funzionalistica dei principi elaborati dai maestri del Movimento Moderno.

Di certo nell'architettura del Ventennio le categorie stilistiche, così come le tensioni ideali e le motivazioni dei progettisti, molto spesso si intersecano e convivono all'interno della stessa opera e della stessa figura professionale, producendo risultati articolati ed eterogenei, che si sono prestati a interpretazioni e giudizi diversi e continueranno a farlo nel tempo.

La realtà delle pietre è sempre meno schematica e netta delle parole che la descrivono: le città sono libri da leggere in cui la fissità delle forme si apre alla mutevolezza delle percezioni di chi le abita.

Particolari con le soluzioni di facciata di alcuni edifici del centro piacentiniano di Bergamo.
Fig. 1. Edificio lotto C, 1925- 1927, arch. Marcello Piacentini.
Fig. 2. Edificio della Banca d'Italia, 1912-1915, arch. Marcello Piacentini.
Fig. 3. Edificio del Tribunale, 1919-1925, arch. Marcello Piacentini.
Fig. 4. Edificio della Banca Bergamasca, 1923, arch. Marcello Piacentini con Giovanni Muzio.

Particolari con le soluzioni di facciata di alcuni edifici del centro piacentiniano di Bergamo.
Fig. 5. Edificio lotto G, 1923-1926,arch. Marcello Piacentini con ing. Luigi Angelini.
Fig. 6. Edificio lotto F, 1921-1923,arch. Marcello Piacentini con ing. Luigi Angelini.

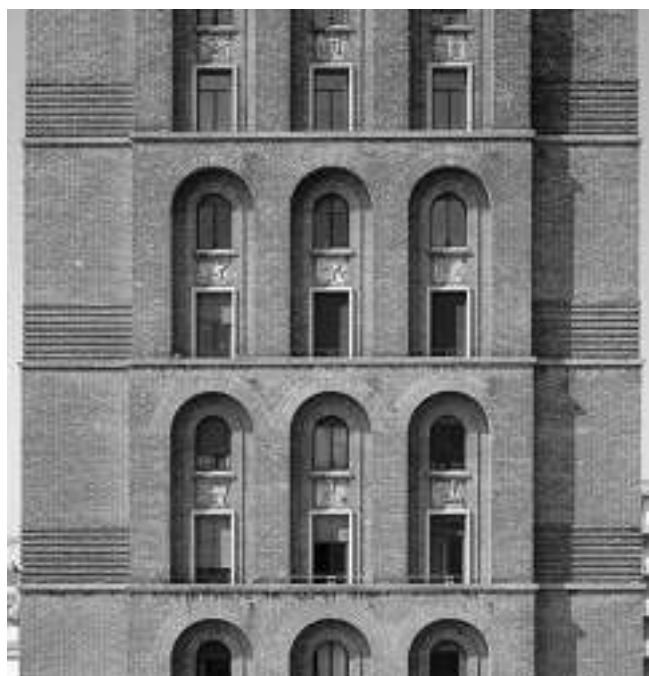



Fig. 7. Particolare della soluzione di facciata del Torrione Ina a Brescia, 1928-1932, arch. Marcello Piacentini

Fig. 8. Facciata del Palazzo della Direzione, Dalmine, 1939, arch. Giovanni Greppi, Editore Antonio Cittadini (© Fondazione Dalmine).

Fig. 9. Particolare della facciata della ONB di Nembro, 1935-1936, arch. Alziro Bergonzo.

Fig. 10. Villa Leidi, Bergamo, 1935, arch. Giovanni Muzio.

Fig. 11. La Casa del Padre, Bergamo, 1939. Arch. Pino Pizzigoni.

Fig. 12. Edificio della Camera di Commercio, Bergamo, 1923-1925, ing.Luigi Angelini.

Figg. 13-14. Casa della Libertà, Bergamo, 1936-1940, arch. Alziro Bergonzo.

Fig. 15. Ville Savoye, Poissy, 1928-1931, arch. Le Corbusier.

Fig. 16. Colonia Elioterapica, Dalmine, fine anni Trenta, arch. Giovanni Greppi, Foto Alessandro Terzi (© Fondazione Dalmine).

Fig. 17. Piscina, Dalmine, 1938, arch. Giovanni Greppi, Foto Umberto Da Re, (© Fondazione Dalmine).

LIA CORNA

CUSTODIRE LA MEMORIA DELLA PATRIA 1919-1939

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 6 febbraio 2019

Premessa

La Torre dei Caduti e la Rocca sono luoghi deputati alla conservazione e alla rappresentazione istituzionale della memoria della patria. La ricostruzione delle vicende che hanno condotto alla dedicazione nel nuovo centro piacentiniano di un monumento ai bergamaschi morti nel corso della prima guerra mondiale, l'uso pubblico che ne fa il regime dall'inaugurazione agli anni di piena realizzazione della dittatura, così come il percorso che ha portato al recupero dell'antico complesso sul colle di Sant'Eufemia e alla sua destinazione a sede museale e a parco dedicato, anche in questo caso, ai caduti, permettono di avviare una riflessione complessiva sull'arco cronologico considerato nel ciclo di questi interventi. Il processo di costruzione e di trasformazione dell'idea di patria subisce una profonda alterazione negli anni compresi tra l'immediato dopoguerra e la soglia della seconda guerra mondiale. È però necessario dedicare qualche riga a una breve introduzione, che consenta di considerare quanto accaduto in quel periodo con uno sguardo ineludibile al contesto, per comprendere meglio alcune dinamiche. Il conflitto mondiale è il primo a presentare caratteri di massa, per il numero di soldati coinvolti e per l'entità delle ricadute sui civili, per le tracce indelebili lasciate nei paesaggi sia al fronte – si pensi alle trincee scavate nella roccia e nel fango, alle modifiche morfologiche provocate dai colpi dell'artiglieria pesante nell'arco alpino, per fare solo alcuni esempi – sia nelle città e nei paesi, laddove vengono costellati di monumenti, vie, piazze, parchi dedicati alla celebrazione e al ricordo.

Negli anni del conflitto ha inizio un processo di rielaborazione di quanto è ancora in corso e a Bergamo vengono avviati i lavori di costruzione del tempio di Sudorno, una chiesa dedicata ai caduti e alla celebrazione del loro sacrificio. In una lettera del 1920 del rettore del tempio, Carlo Ronzoni, al sindaco, il generale Giovanni Battista Marieni, viene ribadito il significato dell'operazione che ha portato alla sua edificazione, avviata tra il 1915 e il 1916:

> [...] sono ricordati alla riconoscenza nostra e dei Posteri tutti quegli Eroi di ogni Provincia d'Italia e massime della nostra Bergamo, che per il bene e la salvezza della Patria diedero generosi la loro giovinezza la loro vita [...]

> Sudorno ha bisogno della protezione e delle cure della Città Madre, affinché esso possa assurgere al compimento dell'alto ideale propostosi: Riconoscenza e Suffragio per i Soldati caduti in guerra![1]

Anche l'inaugurazione del Museo del Risorgimento cittadino e la contestuale costituzione di un annesso archivio si situano nel processo di connessione tra quanto è in corso di svolgimento, la guerra, e il passato recente che ha reso Bergamo la città garibaldina per eccellenza. A questo proposito sembra calzante la definizione data alla Grande Guerra da Mario Isnenghi: "Risorgimento della scuola italiana fra le due guerre, di ogni ordine e grado, un mito di rifondazione nazional-popolare"[2]. Non è casuale neppure la data scelta per l'apertura alla cittadinanza del Museo, nella prima sede dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti: il 20 settembre del 1917, allora festa nazionale per l'anniversario della presa di Roma del 1870. Da quel momento e per tutto il periodo considerato i cimeli risorgimentali coesistono con i resti del lapidario romano in uno spazio ridotto, in un allestimento in cui l'archeologia e la storia più recente sono dichiaratamente legate alla guerra in corso. L'anno successivo il professore Gaetano Mantovani così descrive in un opuscolo dedicato all'illustrazione del percorso del Museo del Risorgimento la sezione ancora in via di completamento e destinata alla prima guerra mondiale:

> Relativamente all'entità troppo maggiore – in confronto alle precedenti – della nostra attuale guerra ed ai tanti fatti gloriosi cui essa ha già dato occasione, non sono finora troppo numerosi i documenti di essa guerra nel nostro Museo; ma si ha fiducia sicura che non tarderanno ad affluirvi. Fate, o Cittadini, che il Patrio Museo del Risorgimento possa avere il vanto di conservare anche della odierna micidialissima guerra ogni principale ricordo dei vostri sagrifizi e dell'eroismo meritatamente segnalato di tanti vostri figli, così da farlo emergere – come merita – presso gli altri connazionali[3].

Il Museo raccoglie infatti fin dal principio materiale legato all'esperienza bellica, rispondendo alla necessità di rafforzare in quello che oggi viene definito il fronte interno, ossia la popolazione civile, la partecipazione emotiva a un conflitto che si trascina per anni.

1 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, *Archivio storico comunale*, Sezione Post-Unitaria (d'ora in poi BCBg, ASC.PU), cart. 430, lettera di Don Carlo Ronzoni a Giovanni Battista Marieni, 7 novembre 1920.

2 Mario Isnenghi, *Quadri sociali della memoria*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari 1997, p. 305.

3 Gaetano Mantovani, *Il nuovo Museo bergamasco del Risorgimento nazionale nei suoi rapporti con la storia d'Italia*, Bergamo 1918, p. 32.

La scelta dei luoghi della memoria

Questi brevi cenni servono a meglio inquadrare quanto avviene dopo, dal 1919 in avanti, nel processo di mutamento dell'identità nazionale, di riflesso alla radicale trasformazione del contesto politico. Il fascismo progressivamente si appropria del concetto di patria e si propone agli italiani come prosecutore ideale della storia nazionale, in stretta correlazione con l'esaltazione del successo militare. Mario Isnenghi osserva al proposito quanto esistano forme collettive di memoria, quando scrive: "la memoria della Grande Guerra è una di quelle costitutive di ciò che chiamiamo Italia [...] L'esperienza di ciascuno si colloca ed esprime all'interno di sollecitazioni sociali, di un discorso pubblico e di compatibilità ambientali che lasciano scarsi margini alla separatezza"[4]. I luoghi deputati alla custodia di tale memoria, come si vedrà nel corso di questa sintetica trattazione, offrono spunti di particolare rilievo per la lettura dei processi di ridefinizione dello spazio pubblico e della stessa articolazione della narrazione storica.

La Torre dei Caduti è frutto della rielaborazione di un lutto senza precedenti. Nel progetto originario di Marcello Piacentini e Giuseppe Quaroni era prevista come torretta decorativa per la nuova sede della Banca Popolare "ridotta all'altezza di 14,5 metri in gronda, senza la parte decorativa, senza cioè l'orologio, la fontana e le statue. [...] Le fondamenta e la costruzione di tale torre dovranno essere però eseguite in modo da poter sostenere l'eventuale sua maggiore elevazione"[5]. Il disegno dell'edificio varia considerevolmente nel corso degli anni che separano la prima versione prevista nel progetto "Panorama" del 1908 e la sua inaugurazione nel 1924, in un arco di tempo segnato dalla prima guerra mondiale. Al di là della ricostruzione delle modifiche meramente architettoniche, per cui si rimanda al saggio della Dottoressa Valentina Fornoni, qui interessa sottolineare la rilevanza della dedicazione ai caduti bergamaschi nel primo conflitto mondiale, per le sue ricadute sull'uso politico di un edificio che diventa simbolo al contempo del sacrificio per la patria e della vittoria in un conflitto di massa. Nel 1921 la ridefinizione di significato è ratificata da una delibera comunale, che sancisce la monumentalizzazione della Torre[6]. Nel dicembre dello stesso anno la commissione edilizia – composta dal sindaco Paolo Bonomi, dall'assessore ai lavori pubblici Dante Fornoni, dall'ingegnere Luigi Albani, da Giovanni Conti, dall'ingegnere Elia Fornoni, dall'architetto Giacomo Frizzoni, dal professor Ponziano Loverini, dall'ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale Luigi De Grossi, dall'ar-

---

4 M. Isnenghi, op. cit., pp. 275-276.

5 Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio Notarile*, Carlo Ferrari, busta 14819, preliminare di compravendita del 20 luglio 1909, allegato all'atto di ratifica del preliminare di compravendita tra il Comune e la Banca mutua popolare del 22 giugno 1914 e BCBg, ASC.PU, cart. 1036, Promemoria relativo alla torre, s.d. ma [1920-1921].

6 *Ivi*, verbale della commissione consultiva, 19 settembre 1921.

chitetto Marcello Piacentini – esprime il “parere che venga levato il simulacro del morto lasciando soltanto l’urna e che nello specchio superiore sia posto un bassorilievo allegorico della Vittoria con una lapide con leggenda [sic] breve e significativa”[7]. L’ipotesi di collocare all’interno dell’edificio un riferimento esplicito a un soldato caduto risente del clima del periodo: il milite ignoto è appena stato deposto all’interno del Vittoriano soltanto un mese prima, il 4 novembre, con una cerimonia simbolicamente conclusiva della guerra, in cui l’intera comunità nazionale possa riconoscersi[8]. Dall’anno precedente era stato istituito l’Ufficio centrale per la cura e le onoranze alle salme dei caduti in guerra, con sede a Udine, che gestiva 150 ufficiali e 4000 soldati. Alla fine del 1922 aveva organizzato la soppressione di 760 cimiteri di guerra, ne aveva ampliati e riorganizzati 1200 e costituiti 30 *ex novo*, raccogliendo 70.000 salme e identificandone 2000. La necessità di una rielaborazione simbolica in quei mesi consente di dare una parvenza di ordine e quindi di senso alla morte di massa.

Per tornare alla Torre, gli elementi decorativi in facciata, in particolare la lapide riportante il testo del bollettino della vittoria del generale Armando Diaz del 4 novembre 1918 e la statua opera dello scultore Alfredo Faino, così come le lapidi in marmo nero con i nomi dei soldati bergamaschi morti nel conflitto sono gli elementi che riconducono il tema della rielaborazione del lutto a quello della celebrazione del successo militare. La lapide in marmo di dedicazione del monumento evidenzia il senso del sacrificio dei singoli in nome della grandezza della nazione: “Ai gloriosi suoi caduti Bergamo riconoscente MCMXV – MCMXVIII”. E ancora le campane fuse dalla ditta Cavalier Giovanni Frassoni di Rovato nel 1923 riportano una frase che richiama ancora una volta il medesimo concetto, ribadendo nuovamente il senso del sacrificio delle vite dei soldati in nome del valore più alto della patria vittoriosa: “Classicum clango. Bello peremptos plango. Victoriam pango. Ictu horarum pectora tango”[9].

Risale ai primi anni Venti anche un’ulteriore rielaborazione del portato della Grande Guerra: l’ideazione dei parchi e dei viali della Rimembranza nei quali “la malinconia si ingentilisce ancor più e la separazione fra i morti e i vivi si risolve mitemente in ciclo vitale”[10]. Il 22 dicembre 1922 il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi invia a tutti i provveditori agli studi le disposizioni per la piantumazione di un albero per ciascun caduto nel conflitto in tutti i comuni del Regno. La comunicazione è corredata da precise indicazioni sulle modalità di realizzazione dei parchi e dei viali della Rimembranza e sulle tipologie di piante da utilizzare.

7 *Ivi*, verbale della commissione edilizia, 5 dicembre 1921.

8 Bruno Tobia, *L’altare della patria*, Bologna 1998.

9 BCBg, ASC.PU, cart. 1036, disegno allegato alla documentazione per il ricollocamento delle campane del giugno 1948. Le campane originali vengono requisite durante la seconda guerra mondiale, saranno sostituite nel 1948 dalle attuali.

10 M. Isnenghi, op. cit., p. 303.

Gli alberi da piantare dovevano essere i quattro della romanità: il cipresso, l'alloro, il pino domestico, il corbezzolo; quest'ultimo compreso tra le specie degne di rappresentare i caduti perché da ottobre a novembre presenta i tre colori della bandiera nazionale[11]. A occuparsi della realizzazione concreta devono essere gli studenti e nelle scuole si decide di organizzare una sottoscrizione per la raccolta fondi[12]. L'intento pedagogico appare evidente, i giovani mettono a dimora le piante a ricordo del sacrificio di una generazione vicinissima a loro.

Il recupero del complesso della Rocca si inserisce in un ripensamento funzionale dell'organizzazione complessiva di edifici necessitanti di significativi e onerosi interventi di restauro. Nel corso degli anni Venti tale riorganizzazione interessa edifici storici e destinati fino ad allora alla detenzione carceraria: il convento di San Francesco, la Rocca e il complesso di Sant'Agata. Per il convento di San Francesco il Consiglio comunale ipotizza inizialmente di trasformarlo in alloggio per i carabinieri, per poi invece proporre di destinarlo a ospitare le scuole di città alta, allora in via Tassis, o le scuole speciali per "anormali", poste fino ad allora in Borgo Canale, o le scuole normali femminili della Cittadella, oppure un museo e, nello specifico, quello di scienze naturali[13]. Nell'estate del 1921 hanno inizio i lavori di svuotamento dei complessi di San Francesco e della Rocca e si esclude definitivamente di riservare parte degli edifici alle case popolari[14].

Il 12 ottobre 1921 il commissario prefettizio invia al Ministero delle Finanze un'istanza per la cessione della casa penale in Rocca e del convento di San Francesco in cambio di un terreno per la realizzazione del nuovo carcere nella zona oltre porta Broseta[15]. L'area individuata inizialmente corrisponde a un terreno di proprietà della famiglia Engel in via Palma il Vecchio, poi viene preso in considerazione il terreno di proprietà del Banco delle sete in via Broseta. Solo nel 1935 si inizia a prendere in considerazione per il nuovo carcere la zona di Daste, ritenuta adatta per la vicinanza con il manicomio, la casa di ricovero e il cimitero[16]. La questione è destinata a rimanere aperta a lungo: le pratiche per la cessione dei due beni demaniali al Comune proseguono per tutto il decennio[17]. Frattanto

---

11 Carlo Marconi, *Dagli alberi della romanità alle piante esotiche nel Parco delle Rimembranze*, in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *D'erbe e piante adorno. per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggi e territorio*, Bergamo 2008, p. 528.

12 Museo delle storie di Bergamo (d'ora in poi MSBg), *Archivio documentario*, Verbale della commissione per il Parco delle Rimembranze, 23 maggio 1923.

13 BCBg, ASC.PU, cart. 1186, Relazione del commissario prefettizio Sigismondi alla Soprintendenza per i monumenti in Lombardia, 9 novembre 1921.

14 BCBg, ASC.PU, cart. 1186, Lettera del vice-direttore delle carceri e dei riformatori al commissario prefettizio Cesare Sigismondi, 29 agosto 1921.

15 *Ibidem.*

16 BCBg, ASC.PU, cart. 460.

17 BCBg, ASC.PU, cartt. 460 e 1189, pratiche per la cessione 1927.

vengono segnalati frequenti problemi dovuti alla mancanza di controllo della scaletta di collegamento tra i due complessi, legati all'utilizzo temporaneo come abitazione per alcuni funzionari della Guardia di Finanza e relative famiglie[18].

Nel 1923 viene ventilata l'ipotesi di far coincidere l'inaugurazione del parco delle Rimembranze e quella della Torre, su proposta di Don Clienze Bortolotti, direttore de L'Eco di Bergamo[19]. A un anno di distanza, appare evidente che le pratiche per la realizzazione del Parco non avrebbero permesso di far coincidere l'inaugurazione dei due siti. Nel giugno il comitato per il Parco invia una richiesta al Ministero delle Finanze per sollecitare la cessione dell'area. La missiva si apre con la motivazione della scelta:

> Il Comitato costituitosi in Bergamo per la creazione del Parco delle Rimembranze, dopo fatti i rinnovati studi e ricerche, radunatosi più volte e discussa per ogni lato la materia, venne nella chiara conclusione che la Città non presenta in alcun punto un luogo così esteso da potervi piantare 823 alberi (chè tanti risultano i cittadini caduti in guerra) né minori in cui si potesse eventualmente suddividere la piantagione. Bisognerebbe uscire dalla Città e trovare e acquistare terreni o sulla collina o nel piano; il che sia per l'altissima spesa anche del puro acquisto, sia per la grande lontananza dai due centri della bassa e dell'alta Città, si dimostra non pure inopportuno e contrario allo scopo dell'iniziativa ma impossibile nel fatto. Nell'ultima adunanza del Comitato fu avanzata da un membro la proposta di chiedere al Regio Governo per l'impianto del Parco la località della Rocca, come unica e sufficiente. [...] Nessun luogo [è] più corrispondente alla gloria e più conforme alla pietà dei nostri caduti in guerra. La sommità del Colle di S. Eufemia, su cui si erge il maschio della Rocca, è la culla antica della Città [...] Il R. governo comprendendo le nostre necessità, vorrà cedere gratuitamente all'indicato nobilissimo scopo la Rocca [...] soddisferà un vecchio desiderio della cittadinanza che fino dal 1860 avrebbe voluto distrutto dalle fondamenta le mura e fortificazioni che l'Austria dal 1848 al 1859 aggiunse al maschio della Rocca per tenere serva e oppressa la città[20].

Le cerimonie di inaugurazione

Nei mesi intercorsi tra lo stadio esecutivo dei lavori per l'ultimazione della Torre dei Caduti, nel 1923, e l'inaugurazione, il 27 ottobre del 1924, significativamente a un giorno dal secondo anniversario della marcia su Roma, il fascismo sta compiendo la propria ascesa al potere. Il monumento rappresenta un caso emblematico del passaggio dal periodo ancora legato alla rie-

18 BCBg, ASC.PU, cart. 460.

19 MSBg, *Archivio documentario*, verbale della commissione per il Parco delle Rimembranze del 23 maggio 1923.

20 *Ivi*, bozza della lettera del Comitato al Ministero delle Finanze, s.d. [1924].

laborazione del lutto, nel contesto dell'immediato dopoguerra dei primi anni Venti, e la nuova fase storica, in cui progressivamente l'accento sarà posto sempre più sulla vittoria militare e meno sul tema della morte dei soldati.

La cerimonia di apertura prevede un'intera giornata di iniziative centrate sulla partecipazione di Mussolini, in visita ufficiale anche al tempio di Sudorno, all'Istituto Italiano d'Arti Grafiche e allo stabilimento della Dalmine. Per l'occasione tutti gli edifici pubblici, la Torre stessa, le Banche e il Teatro Donizetti sono illuminati con energia elettrica.

Non mancano le polemiche. Tra le associazioni combattentistiche partecipano la Società di veterani e reduci e i rappresentanti locali dell'Associazione nazionale combattenti, ma si astengono quelli dell'Unione reduci di guerra, per non aver ricevuto un invito ufficiale, e il Gruppo bergamasco dei combattenti "Italia libera", che dichiara il giorno precedente di non aderire "per la faziosità della cerimonia"[21].

La Torre diventa simbolo della nuova Bergamo e svetta nella grafica coeva accompagnata da altri segni tangibili di modernità, come nelle pubblicità dei Cantieri aeronautici di Ponte San Pietro, o nel manifesto anonimo che ritrae l'edificio con a fianco e in primo piano un'automobile, i binari del tram e la sede della Banca d'Italia. Città alta in entrambe le immagini è sullo sfondo, nel primo caso è pressoché irriconoscibile: il vecchio centro cittadino sembra dover lasciare spazio al nuovo.

La Torre e la piazza su cui si affaccia sono però soprattutto lo spazio delle celebrazioni di regime, il luogo in cui convergeranno le manifestazioni per gli anniversari della marcia su Roma, o dove si renderà omaggio ai soldati in partenza per le guerre coloniali.

Per l'inaugurazione del parco delle Rimembranze si dovrà attendere il 1927: i lavori di recupero del complesso della Rocca si protraggono finché la giunta comunale elabora un progetto di recupero della struttura, nato dall'iniziativa di Ciro Caversazzi, che presiede il comitato locale per la realizzazione del Parco. In occasione della cerimonia di apertura, il 28 ottobre, le parole spese dalle autorità richiamano a una pedagogia della patria rivolta a esaltare il passato in funzione del futuro. Ettore Capuani, podestà di Bergamo, dichiara: "Il Parco è grande: tutti i nostri morti vi hanno l'albero del ricordo: albero che ora piccolo, come la generazione dei nostri balilla, crescerà domani come questi bimbi italiani da cui la Patria trarrà la sua forza e la sua ricchezza."[22]

E Giacomo Suardo, sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno, utilizza il termine religione associato al regime di cui è rappresentante:

> Questa, la fiera Nazione rinata che guarda in alto, che mira lontano, che scruta gli orizzonti riapprende l'arte romana di affrontare i cimenti, di superare gli ostacoli, di agire, patire e vincere – nata dalla passione di tanti secoli era

21 *Inaugurandosi la torre monumentale per i Caduti*, "L'Eco di Bergamo", 26 ottobre 1924.

22 "L'Eco di Bergamo", 31 ottobre 1927.

> – già allora nel 1914 – l'Italia fascista. Era il passato glorioso che si spandeva e traboccava nell'avvenire. Questa religione si chiamò Fascismo, ebbe un profeta! Mussolini![23]

Sui lati dell'arco del portale dell'ingresso principale al parco sono collocate due lapidi con i nomi dei caduti, "con la lunga lista degli ottocentocinquanta bergamaschi che nella grande guerra, in Libia o per la causa nazionale hanno dato in Patria e fuori la vita alla Patria"[24]. Al di sopra una lapide riporta, a differenza di oggi, la dedicazione: "Invictis sacrum nel V annuale della marcia su Roma il Comune fascista consacra ai caduti in guerra la Rocca sintesi di due millenni di storia"[25].

Sempre nell'ottica di un recupero del complesso della Rocca in funzione celebrativa la chiesa di Sant'Eufemia è immediatamente sottoposta a una serie di interventi di restauro, per ripristinare la struttura completamente snaturata dall'utilizzo detentivo. L'apparato decorativo è opera di Giovanni Fasciotti, come ricordato in un articolo de L'Eco di Bergamo: "L'idea che governa le pitture murali e le decorazioni, è la primitiva cristiana delle catacombe di S. Callisto in Roma, nello stile rozzo dei romani pittori antichissimi, che risentono in qualche parte dello stile pompeiano, ma più ingenuo e con emblemi sacri, vivi e sentiti, specialmente nelle figurazioni e nelle scene religiose"[26].

La chiesa viene riconsacrata con una messa solenne il 24 maggio 1928, in occasione dell'anniversario dell'entrata in guerra del Paese. A completamento dei lavori, secondo le disposizioni governative per cui tutte le scuole d'Italia avrebbero dovuto piantare una quercia, simbolo di forza, vita eterna e maestosità, anche nel Parco di Bergamo viene piantato un albero dedicato ad Arnaldo Mussolini, direttore del Popolo d'Italia e presidente del Comitato nazionale forestale, morto il 21 dicembre 1931. La solennità mostrata ufficialmente nasconde però problemi a pochi anni dall'inaugurazione: già nel marzo del 1932 l'ingegner Giuseppe Galli, delegato alla gestione del Parco, lamenta in una lettera al commissario prefettizio la mancanza di personale per la manutenzione delle piante: "Se si vuole che il Parco sia mantenuto decorosamente occorrerà almeno sopperire alla spesa della mano d'opera [sic] necessaria all'uopo; molto più se per tutto il resto, piante, fiori, ecc. il Comune non spende e non ha mai speso un soldo"[27].

23 "La Voce di Bergamo", 31 ottobre 1927

24 *Ibidem*. Il numero dei caduti bergamaschi censiti all'epoca oscilla tra gli 820 e gli 850; in realtà complessivamente supera i 12.300 morti.

25 BCBg, ASC.PU, cart. 1186. Oggi la lapide non presenta più i riferimenti all'anniversario della marcia su Roma.

26 *Monumenti cittadini. S. Eufemia in Rocca*, "L'Eco di Bergamo", 4 giugno 1928.

27 BCBg, ASC.PU, cart. 1186, lettera di Galli al commissario prefettizio del 30 marzo 1932.

La costruzione della memoria

Il tema della memoria patria e la scelta dei posti destinati a ospitarne le tracce tangibili sono correlati all'organizzazione del sistema civico museale che, sebbene ancora in fase embrionale, si stava articolando a Bergamo dal primo decennio del Novecento in città alta. Un problema emerso da subito e destinato a trascinarsi per decenni era costituito dalla carenza di spazi adeguati. Le raccolte documentarie e le collezioni di diversa pertinenza erano così state oggetto di spostamenti e smembramenti temporanei, o auspicati come tali, tra i depositi del Palazzo Nuovo in piazza Vecchia e l'edificio dell'ex Ateneo che ospitava dal 1917 il Museo del Risorgimento e alle pareti materiali lapidei archeologici in una mal riuscita *wunderkammer* storica.

Già nel 1929 si valuta l'eventualità di trasferire il Museo del Risorgimento nel complesso della Rocca, sebbene il commissario straordinario Giuseppe Galli dell'Associazione nazionale madri e vedove dei caduti in guerra lamenti lo stato di degrado dell'interno dell'edificio dell'ex scuola dei bombardieri[28]. Sulla stampa locale non mancano interventi che auspicano il trasferimento in una sede adeguata, come il seguente redatto da Giuliano Donati Petteni:

> È poi giusto – e urgente – dare una definitiva sistemazione al nostro [Museo], in quanto bisogna aggiungere ai cimeli della guerra quelli del Fascismo. Giustamente il Duce, nella mostra del Fascismo che si sta apprestando a Roma ha voluto che i ricordi fascisti risalissero al periodo delle lotte per l'interventismo, perché di là cominciò il movimento della nostra resurrezione e della nostra vittoria[29].

Nel 1931 la soprintendente ai beni archeologici Alda Levi Spinazzola intraprende un accurato studio della raccolta Mantovani[30]; da allora si ipotizza di riunire in unico percorso coerente il materiale archeologico conservato in parte nel Palazzo Nuovo in piazza Vecchia e in parte, come accennato, nella sede dell'ex Ateneo[31]. Nel 1935 la Levi Spinazzola si vedrà assegnata l'organizzazione dei lavori di riordino del Museo archeologico con delibera podestarile[32]. Ma la soprintendente è ben presto vittima dei provvedimenti del regime: nel 1939 perde il proprio incarico in ottemperanza alle leggi antisemite dell'anno precedente[33].

---

28 *Ivi*, lettera di Galli al podestà del 28 gennaio 1929.

29 Giuliano Donati Petteni, *Il Museo civico del Risorgimento nazionale a Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", aprile 1929, p. 171.

30 Alda Levi Spinazzola, *Il Museo romano nella Rocca di Bergamo*, "Atti del IV congresso nazionali di studi romani", Roma 1938. Il professor Gaetano Mantovani raccolse alla fine del XIX secolo materiali archeologici nella provincia bergamasca, poi esposti nell'atrio della Biblioteca Civica Angelo Mai.

31 BCBg, ASC.PU, cart. 1186.

32 *Ivi*, delibera del 15 luglio 1935.

33 Per un approfondimento di questa figura di insigne studiosa si rimanda al sito del Centro di Documentazione Ebraica di Milano. Basti qui ricordare che nel 1924 è inviata a Milano come funzionario responsabile per tutto il territorio lombardo dalla Soprintendenza archeologica.

I lavori per il trasferimento del Museo lapidario e del Museo del Risorgimento sono avviati il 21 marzo del 1932, con l'obiettivo di inaugurare il nuovo polo museale in occasione del cinquantenario della morte di Garibaldi. L'ingegner Giuseppe Galli era stato incaricato nel maggio dell'anno precedente del ruolo di direttore e conservatore. I lavori sono però sospesi in seguito a uno scontro tra il conservatore e i membri della commissione nominata per la curatela dei due percorsi espositivi. Il Galli, escluso dal novero dei membri, lamenta non solo il suo mancato coinvolgimento, ma anche il fatto che si faccia "credere al pubblico che è occorso riprendere *ab initio* ed unicamente per opera della Commissione [...], colla conseguenza logica di far supporre l'incapacità o peggio del Direttore del Museo ed in ogni modo di metterlo fuori causa"[34].

Al di là dei contrasti tra quanti si occupano del trasferimento e della riorganizzazione dei percorsi espositivi e delle esigenze prettamente pratiche, dovute alla mancanza di spazi adeguati, occorre considerare la funzione civica dei luoghi museali: da un lato si cercava di donare alle raccolte storico – archeologiche spazi adeguati, con percorsi che illustrassero la storia della città dall'antichità a tempi più recenti, dall'altro si andava profilando un maggiore controllo in termini politici delle modalità di presentazione alla cittadinanza di una sorta di *continuum* tra l'antichità romana, tanto cara alla simbologia fascista, il periodo risorgimentale, interpretato con enfasi retorica come piena e concreta realizzazione dell'unità nazionale, e la prima guerra mondiale, proposta come immane sacrificio per la trasformazione del concetto di patria in quello di nazione. L'accento in quest'ultimo caso è posto sulla vittoria, ancorché mutilata, e sul regime fascista che si presenta come naturale e ideale ultimazione del processo di unificazione. Il progetto di recupero del complesso della Rocca è quindi connesso alla sua ridestinazione a luogo deputato alla trasmissione di una memoria illustrativa di tale presunta continuità tra passato – antico e recente – e presente. Ed è proprio intorno a quell'area che convergono alcune proposte mai realizzate. Nel gennaio 1932 Ernesto Baggi offre al Comune il terreno sotto il convento di San Francesco per la realizzazione del Bosco del Littorio, ipotizzando di dotarlo di una strada di accesso diretto da via Fara[35]. Il bosco non verrà piantato, ma la proposta costituisce un significativo indicatore della stretta connessione tra l'immagine che il regime voleva veicolare di sé e la sua autolegittimazione: affiancare spazi deputati alla trasmissione della memoria storica a quelli di celebrazione del sistema politico era funzionale al mantenimento del potere. La destinazione a luogo di trasmissione alle giovani generazioni del concetto di patria caro alla dittatura emerge chiaramente dalle parole del professor Giuseppe Locatelli Milesi, primo conservatore del Museo del Risorgimento, in una nota introduttiva all'epistolario di Garibaldi:

34 BCBg, ASC.PU, cart. 1186, lettera di Giuseppe Galli al podestà Ernesto Suardo dle 15 giugno 1932 e allegato dell'8 maggio 1932.

35 BCBg, ASC.PU, cart. 1189. Lettera di Ernesto Baggi al Comune del 19 gennaio 1932.

> Ai giovani che per merito altissimo di Benito Mussolini hanno la fortuna di trascorrere gli anni più belli della vita in atmosfera di fervente patriottismo, dedico questo breve ma prezioso epistolario di Giuseppe Garibaldi a grande onore dei bergamaschi. […] Le parole dell'Eroe, cui l'Italia deve pagine immortali nella storia del suo risorgimento, faran fremere di commozione e di orgoglio cittadino voi, nipoti dei volontari della camicia rossa che fu la porpora di nostra gente, e madre della camicia nera[36].

Il tema della continuità tra fascismo e Risorgimento è consacrato anche in occasione dell'inaugurazione della Torre dei Caduti. Dopo la cerimonia, a Benito Mussolini in visita alla Casa del fascio viene donata un'opera di Francesco Spanghero raffigurante due uomini che si tengono saldamente per un braccio e rappresentanti la Camicia rossa che fiduciosamente guarda negli occhi la Camicia nera. Sotto le due figure la scritta: "In tempi diversi – con la stessa fede – per lo stesso ideale, 1860-1922"[37]. Il fascismo mirava a creare una continuità tra i moti risorgimentali e il nuovo ordine costituito, segnando il passaggio da una 'religione civile' ad una 'religione politica', secondo le definizioni di questi due concetti proposte da Emilio Gentile. La prima è infatti caratteristica di un regime democratico, essendo una "forma di sacralizzazione di un'entità politica collettiva che non si identifica con l'ideologia di un particolare movimento politico, […] ponendosi come un credo civico comune sovrapartitico e sovra confessionale"[38]. La seconda, invece, riguarda la sacralizzazione per l'osservanza della politica nei regimi totalitari, che, avendo "carattere esclusivo e integralista, non accetta la coesistenza con altre ideologie e movimenti politici, nega l'autonomia dell'individuo rispetto alla collettività, prescrive come obbligatorie l'osservanza dei suoi comandamenti e la partecipazione al culto politico"[39]. Il concetto di nazione diviene così il perno su cui si innesta l'adesione al potere instauratosi e, contemporaneamente, fornisce un legame con le vicende politiche precedenti, che avevano esaltato e sacralizzato i processi e i personaggi fautori dell'unificazione del Paese. Il progetto di recupero della Rocca si inserisce perfettamente in quest'ottica. Tale programma prevede, infatti, la collocazione di tre musei differenti all'interno della fortificazione:

> Il mastio e le sue adiacenze, dove l'austriaca barbarie militare immolò i primi nostri martiri, vennero ripristinati e trasformati a perenne memoria dei martiri della grande guerra; e gli edifici interni dedicati parte al Museo Lapidario romano, illustrato dai più dotti concittadini, parte al Museo del Risorgimento,

---

36 Giuseppe Locatelli Milesi, *Il Museo civico del Risorgimento in Bergamo*, "Bergomum", ottobre-dicembre 1933, p. 221.

37 G.P., *L'inaugurazione della Torre dei Caduti alla presenza di S. E. il Presidente del Consiglio*, "La Rivista di Bergamo", n. 35, novembre 1924.

38 Emilio Gentile*, Le religioni della politica fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari 2001, p. 208-209.

39 *Ivi*.

> splendida fiaccola di patriottismo, ricco di patrimonio di eroiche imprese che onorano la terra bergamasca. Spogli d'ogni deturpazione austriaca e carceraria, i maestosi edifici vennero tutti ridonati all'originaria loro grandiosità. Così appare ben compiuta la palingenesi dell'acropoli di Bergamo[40].

La scelta stessa dell'anniversario di Vittorio Veneto, il 4 novembre 1933, come data di inaugurazione non è casuale. Significativamente la nuova sede di un museo nato durante il conflitto, viene presentata ufficialmente alla città nella data della vittoria di quel conflitto, in un continuo rimando al presente regime e all'esaltazione della forza militare connessa alla grandezza della patria. A completamento della destinazione del complesso della Rocca a spazio cittadino della memoria patria, le lapidi dedicate rispettivamente ai bergamaschi garibaldini dei Mille, ai caduti e feriti di Dogali, nella battaglia di Adua e nella guerra italo-turca vengono trasferite dalla loro originaria collocazione sul porticato al di sotto del Palazzo della Ragione alla facciata dell'ex scuola dei bombardieri. Pochi mesi dopo, nel marzo del 1934, un episodio, apparentemente marginale, conferma la rilevanza simbolica del luogo: il libro delle firme esposto in Museo viene danneggiato nella pagina d'apertura riportante i riferimenti alle autorità fasciste locali in carica. Il fatto suscita preoccupazione e comporta l'apertura di un'inchiesta per l'individuazione dei colpevoli, al termine della quale si provvede a licenziare il custode e a sostituirlo con un reduce di guerra, ritenuto in quanto tale più rispettoso e più attento[41].

Nonostante il recente trasferimento e i precedenti lavori di restauro, dal 1936 sono sempre più frequenti le segnalazioni per problemi di spazio, per l'umidità che danneggia i tessili e per le precipitazioni che erodono le lapidi[42]. Si arriva ad auspicare un nuovo spostamento della sede museale e, in alternativa, si propone un'altra soluzione paradossale: "non resta che di rifare quello che si è disfatto e cioè di ricostruire il piano superiore"[43]. La questione è oggetto trattato frequentemente dagli uffici comunali fino ai primi anni Quaranta: si cerca inutilmente di risolverla con la valutazione di preventivi per il completamento della copertura impermeabilizzata dell'ex scuola dei bombardieri, ma i costi non sono sostenibili in un contesto segnato dall'ingresso in guerra[44].

Un'ultima nota legata al significato simbolico del complesso della Rocca offre lo spunto per una riflessione sulla conclusione del periodo considerato. A partire dalla primavera del 1939 la politica estera del regime ha i suoi

40 G. Locatelli Milesi, op. cit., p. 221.

41 BCBg, ASC.PU, cart. 1186. Sunto dell'atto – Ufficio Lavori pubblici, 2 marzo 1934.

42 BCBg, ASC.PU, cart. 1186, sunto dell'atto dell'Ufficio tecnico comunale del 15 maggio 1936.

43 *Ivi*, bozza di una relazione sul "Fabbricato dei musei in Rocca" del 14 maggio 1936.

44 *Ivi*. Si veda la documentazione relativa al periodo compreso tra il 1939 e il 1942, in cui i problemi tecnici legati alle infiltrazioni d'acqua si sommano sempre più spesso alla mancanza di spazi.

riflessi anche a livello locale: nella documentazione prodotta dall'Ufficio tecnico del Comune emerge la necessità di collocare nuove lapidi con i nominativi dei caduti bergamaschi in Africa Orientale Italiana e nella guerra di Spagna. L'ipotesi iniziale prevede di aggiungere l'elenco sul portale di accesso al Parco della Rimembranza, ma viene abbandonata per mancanza di spazio[45]. Con delibera podestarile del 31 ottobre 1939 sono stanziate 4980 £ per la pulitura e la verniciatura delle lapidi danneggiate e per la posa delle due nuove sulla facciata della caserma dei bombardieri sotto a quella già presente con i nominativi relativi alla guerra di Libia del 1911-1912[46]. I nominativi dei soli caduti nelle colonie del Corno d'Africa verranno aggiunti nel sacrario della Torre dei Caduti, a sancire la continuità imposta dal regime tra la prima guerra mondiale e le guerre del fascismo, in preparazione al nuovo conflitto.

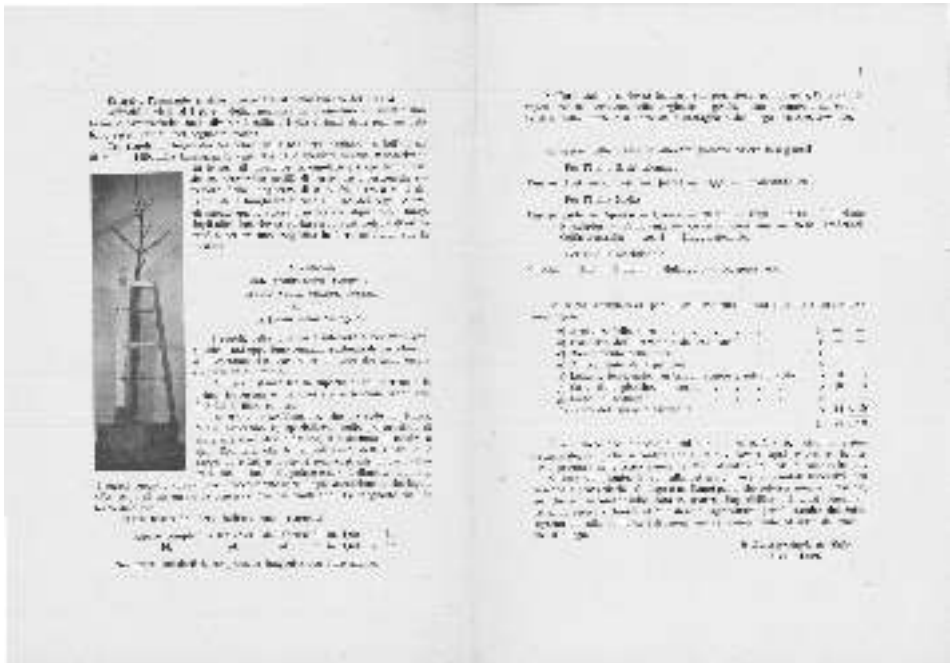



Fig. 1. Estratto dal bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione con le indicazioni per la selezione e la piantumazione delle piante per il Parco della Rimembranza, 28 dicembre 1922 (©Museo delle storie di Bergamo, Archivio documentario).

45 *Ivi*, documentazione del 23 maggio e del 23 ottobre 1939.

46 *Ivi*, bozza di disegno tecnico s. d.

Fig. 2. La Torre dei Caduti illuminata in occasione dell'inaugurazione, 27 ottobre 1924 (© Museo delle storie di Bergamo, Archivio fotografico Sestini, Raccolta Domenico Lucchetti, fondo Giovannelli de Noris).

Fig. 3. La folla nel cortile interno alla Rocca, il giorno dell'inaugurazione del Parco della Rimembranza, 28 ottobre 1927 (© Museo delle storie di Bergamo, Archivio fotografico Sestini, Fondo Piero e Achille Gentili).

Fig. 4. Pubblicità dei Cantieri aeronautici di Ponte San Pietro, in "L'ala d'Italia", 1927…

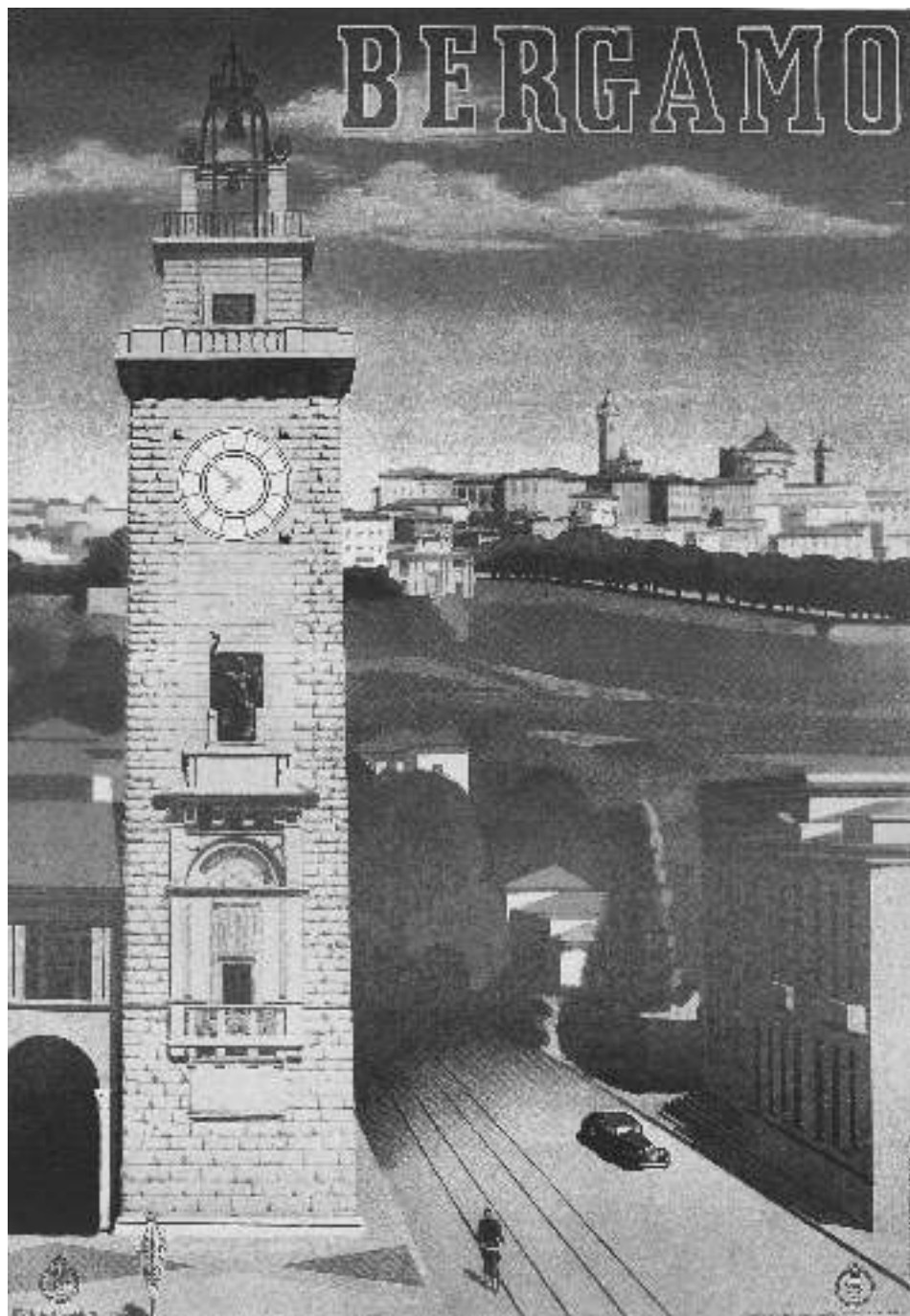



Fig. 5. Manifesto anonimo, pubblicato dall'Ente Nazionale del Turismo, Stabilimento L. Salomone, Roma, 1938.

VALENTINA FORNONI

LA TORRE DEI CADUTI

Bergamo – Torre dei Caduti – 26 gennaio 2019

La costruzione della Torre dedicata ai caduti rientra nel più ampio progetto di sistemazione e riqualificazione dell'area occupata dalla Fiera. Alla metà dell'Ottocento, le condizioni economiche, politiche e sociali sono infatti molto cambiate e quello che da secoli è un grande avvenimento di tipo commerciale ma anche sociale per la città, in corrispondenza della festa del patrono Sant'Alessandro, ha ormai perso valore e attrattiva. Dopo un periodo di massima fioritura, collocabile nell'arco di anni compreso tra il 1839 e il 1843, l'evento subisce un repentino declino, che porta alla chiusura di buona parte delle botteghe, costruite il secolo precedente, a seguito della decisione risalente al 1732 di dotare l'area di spazi necessari a consentire lo svolgimento della Fiera in condizioni sanitarie adeguate[1].

D'altra parte, dal punto di vista urbanistico e insediativo, Bergamo sta cambiando il proprio aspetto, con il trasferimento nella città al piano delle sedi del potere e con la progressiva espansione delle aree residenziali[2].

In questo quadro prende piede la volontà di riformare l'area su cui sorgevano le strutture settecentesche della Fiera. Dopo progetti non realizzati e provvedimenti che mirano a riformare il recinto della Fiera suddiviso internamente in strade che convergono verso una piazza centrale dotata di fontana, che, lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento, non hanno sortito l'effetto sperato, il Comune dimostra la volontà di riprendere possesso delle botteghe per procedere all'applicazione di un piano di riqualificazione unitario, al fine di restituire

---

1 Per una ricostruzione della storia della Fiera di Sant'Alessandro, si rimanda a Elia Fornoni, *La Fiera di Bergamo*, Bergamo 1903; Luigi Angelini, *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1952 (1951), pp. 53-60; Mauro Gelfi, *La Fiera di Bergamo. Storia sociale della bergamasca*, Bergamo 1993, in part. pp. 15-70; Fulvio Irace, *Le due città: Piacentini e Angelini*, in Giorgio Rumi, *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1997, pp. 161-197; Pierluigi Saurgnani, Lelia Parisi, *La Fiera di Bergamo. Dalle origini al nuovo polo fieristico*, Costa di Mezzate 2006, pp. 5-48; Alessandro Bianchi, Massimiliano Zigoi, *Il centro piacentiniano di Bergamo: dal rilievo urbano alla città contemporanea*, Santarcangelo di Romagna 2018, pp. 21-27.

2 Per una panoramica dei cambiamenti avvenuti in città nel XIX secolo si rimanda a L. Angelini, *Il volto ... cit.*, pp. 65-75; Id., *Lo sviluppo urbanistico di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1962, pp. 25-29; Alberto Fumagalli, *Bergamo: origini e vicende storiche del centro antico*, Milano 1981, pp. 329-359; Id., *Bergamo nell'Ottocento*, Roma 1989, p. 18; Id., *Le dieci Bergamo*, Bergamo 1993, pp. 89-118.

all'area il ruolo centrale di polo di attrazione della città[3]. Al 1906 risale infatti il concorso aperto con bando pubblico il 30 aprile, con il quale si pensa di poter raccogliere le istanze di artisti locali e non, e vagliarle con sguardo imparziale. L'unico criterio suggerito ai progettisti è il mantenimento per l'area del "suo tradizionale carattere di passeggio e di ritrovo cittadino, allietato da alberi e giardini, con facoltà di arretrarsi dall'attuale linea del Sentierone, e col maggior possibile rispetto del panorama dell'Alta Città"[4]. Scartati tutti i progetti presentati poiché "nessuno dei concorrenti ha risolto l'importante problema prospettico ed artistico"[5], l'anno successivo, nel 1907, viene pubblicato un altro bando per un concorso a doppio grado, nel quale viene esplicitamente richiesto di conservare i tratti caratteristici dell'area e la vista sullo sfondo dell'antica Città Alta[6]. Ai primi mesi del 1908 risale il verbale della commissione riunita per il secondo grado del concorso, che, all'unanimità, "per il carattere di italianità", assegna il primo premio al progetto riconosciuto con il motto "Panorama", presentato dall'architetto Marcello Piacentini e dall'ingegnere Giuseppe Quaroni[7]. Il "tipo meno grandioso ed uguale e più frastagliato", il "movimento di masse, di linee, e di profili – desiderato dalla Commissione – movimento tanto altimetrico che planimetrico e che bene si fonde con il panorama della Bergamo alta" e l'aderenza alle necessità dei cittadini hanno avuto la meglio sugli altri concorrenti[8]. Il progetto prevede la realizzazione di due piazze, una nella zona propriamente della Fiera, l'odierna piazza Dante, e una tagliata in due dal viale Vittorio Emanuele, con una scenografica apertura dei fronti degli edifici a fare da quinta per l'antica Città Alta che rimane sullo sfondo. Il tutto percorso da un sistema di portici e caratterizzato da altezze differenti degli edifici previsti. (Fig. 1)

Nonostante la vittoria schiacciante del progetto piacentiniano, la commissione rileva alcuni punti deboli che necessitano di modifica, e dunque nel 1909 l'architetto presenta al sindaco di Bergamo un nuovo e più curato progetto, che, pur adattandosi alle osservazioni ricevute, conserva il carattere per il quale era stato premiato[9].

---

3 Questi progetti sono riportati dall'ingegnere Giuseppe Chitò e contenuti nel faldone 20 della raccolta iconografica Bergamo Illustrata, conservata presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg). Cfr. anche G. Banfi, *Fra due glorie*, "La ricostruzione della Fiera", novembre 1919, pp. 1-3; Luigi De Grossi, *Un po' di storia*, "La ricostruzione della Fiera", novembre 1919, pp. 4-6; Bertrando Bonfantini, *Bergamo. Piani 1880-2000*, Santarcangelo di Romagna 2008.

4 Una copia di questo programma datata 8 marzo 1906 si trova anche in BCBg, *Archivio Storico Comunale,* Sezione Post-Unitaria, (d'ora in poi ASC.PU), *Proprietà comunali,* cart. 1032, clas. XXIV, fasc. 15, Riedificazione. Progetto ing. Canella I concorso sistemazione (1906, 8 marzo – Bergamo).

5 *Ivi* (1906, 3 dicembre – Bergamo).

6 BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali*, cart. 1033, clas. XXIV, fasc. 15, Riedificazione. II concorso (1907, 18 febbraio – Bergamo).

7 *Ivi* (1908, 8 marzo – Bergamo).

8 *Ivi* (1907, 26 giugno).

9 *Ivi* (1909, 31 marzo – Roma).

Ferme restando queste premesse, ciò che in questa sede interessa è tracciare un percorso attraverso la complessa vicenda costruttiva della Torre, che nasce con una funzione estremamente pragmatica, all'interno del progetto di Piacentini, ossia quella di rompere la simmetria dei prospetti degli edifici progettati ai piedi di Città Alta e creare un'emergenza tra i fabbricati circostanti molto più bassi.

In questo contesto ebbe un ruolo di primo piano la Banca Popolare di Bergamo, la cui sede è tuttora adiacente alla Torre. Difatti, il primo impulso reale alla costruzione, dopo l'approvazione del progetto di Piacentini e delle successive varianti, si registra nel 1914, quando il Comune, con un regolare contratto di compravendita datato al 22 giugno, cede alla Banca l'area prevista per la costruzione, ossia una porzione di mq 1.500 della Caserma Vittorio Emanuele II, già Santa Marta, un tempo utilizzata per la fanteria, e mq 400 di area stradale di Santa Marta[10], ratificando un preliminare del 29 luglio 1909[11]. In questa occasione è già indicata la condizione che "la torre sia considerata, insieme coll'orologio, come un monumento di carattere cittadino e che la sua destinazione in tal senso debba essere perpetua e così perpetua la sua conservazione". Fin da questo primo documento emerge quindi la volontà di legare la Torre, all'epoca ancora solamente un fatto architettonico, un elemento di rilievo nel contesto urbano, alla città e alla cittadinanza.

Tra i documenti allegati all'atto, spicca la tavola che mostra i prospetti sud e est della Torre, che per la prima e unica volta appare vincolata all'altezza massima di 14,50 metri[12]. Questa deve essere l'altezza della costruzione della quale si fa carico la Banca, la quale però deve assicurarsi che "le fondamenta e la costruzione di tale torre dovranno essere […] eseguite in modo da poter sostenere l'eventuale sua maggior elevazione", ossia quella prevista dal progetto iniziale di Marcello Piacentini, della quale si sarebbe dovuto occupare a proprie spese il Comune. (Fig. 2)

Con l'acquisizione dell'area quindi, la Banca Popolare si assume l'onere della costruzione delle fondazioni e della prima parte della Torre, ossia i primi 14,50 metri, in cambio della possibilità di usufruire degli spazi che ne sarebbero risultati, adiacenti al proprio palazzo in progetto. Il Comune, invece, può portare a termine l'edificazione a proprie spese fino ad arrivare allo sviluppo totale previsto dal progetto "Panorama", provvedendo anche alla collocazione degli elementi decorativi. Ad esclusione dei portici, quindi, i fabbricati realizzati dalla Banca sarebbero rimasti di sua esclusiva proprietà, e ciò doveva valere anche per la torre in tutto il suo sviluppo, pur se portata a compimento dal Comune, poiché la Banca si sarebbe fatta carico della sua manutenzione.

---

10 Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), *Archivio Notarile, Carlo Ferrari*, busta 14819, n. repertorio 5156 (1914, 22 giugno – Bergamo, palazzo municipale).

11 *Ivi,* allegati A e B.

12 *Ivi*, allegato M.

Le vicissitudini della Torre, a questo punto, si intersecano con la Prima Guerra Mondiale, che, coinvolge inevitabilmente anche la città di Bergamo e arresta la costruzione dell'edificio, della quale si torna a parlare soltanto qualche anno dopo la fine del conflitto, grazie all'insistenza della Banca Popolare, che vuole proseguire i lavori di costruzione del proprio palazzo con quelli relativi alla Torre per quanto le compete.

È proprio il 1921 l'anno cruciale, poiché, sull'onda emotiva delle ingentissime perdite umane della Guerra, con una delibera del Commissario Prefettizio, si decide di dedicare la Torre ai caduti bergamaschi nella Grande Guerra[13], e alla fine dell'anno, tra i quattro nuovi disegni proposti da Piacentini, viene scelto quello in cui la parte terminale della Torre è coperta da un tetto[14].

Il 28 luglio 1922 viene approvato il capitolato predisposto dall'Ufficio Tecnico del Comune di Bergamo[15], che si è occupato della resa "esecutiva" del progetto piacentiniano, per la costruzione della Torre, che, in virtù della dedicazione ai caduti, assume così una destinazione comunale. Ciò è però in contrasto con quanto stabilito nel contratto di compravendita stipulato con la Banca Popolare che si era assunta l'incarico della costruzione per i primi 14,50 metri, ma avrebbe poi potuto godere dei locali realizzati. Gli ambienti del nuovo edificio, infatti, come stabilisce il Consiglio Comunale, devono "far parte integrante del monumento ed avere una scala speciale di accesso libero ed indipendente da ogni soggezione privata"[16].

In seguito, quindi, la Banca Popolare, esonerata dalla costruzione, cederà gratuitamente le fondazioni già realizzate al Comune e, in permuta, l'area per la realizzazione della scala.

La conclusione di queste vicissitudini tra la Banca e il Comune in merito ai rispettivi ruoli nella costruzione e nell'utilizzo della Torre avviene però solamente alcuni anni dopo, nel 1926: il 9 gennaio viene stipulato il contratto di permuta, sulla base dell'atto preliminare del 27 luglio 1922, che stabilisce uno scambio di proprietà tra l'area su cui doveva sorgere la Torre in piazza Vittorio Veneto, che è di proprietà della Banca, e un'area di pari valore, il "negozio Limonta", di proprietà del Comune[17]. Un atto ufficiale, questo, che formalizza uno stato di fatto già esistente, poiché la Torre è co-

13 BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali*, cart. 1036, class. XXIV, fasc. 15, Riedificazione Torre della Vittoria (1921, 19 settembre).

14 *Ivi* (1921, 5 dicembre).

15 *Ivi* (1922, 28 luglio).

16 BCBg, ASC.PU, *Atti municipali*, cart. 1270, Verbali delle adunanze consiliari (1922, 28 luglio – Bergamo, palazzo municipale).

17 La copia autentica è conservata in BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali*, cart. 1038, class. XXIV, fasc. 15, Riedificazione. Lotto H – Radiale Santa Marta, Morelli, casa Caffi (1926, 9 gennaio – palazzo municipale). Il preliminare a cui si fa riferimento è quello che viene approvato durante l'adunanza straordinaria del Consiglio Comunale del 28 luglio 1922, quando si discute dei nuovi contratti preliminari con la Banca Mutua Popolare e la Banca Bergamasca in merito alla costruzione dei rispettivi lotti di Fiera (BCBg, ASC.PU, *Atti municipali,* cart. 1270, Verbali delle adunanze consiliari, 1922, 28 luglio).

struita a partire dal 1923 e inaugurata il 27 ottobre 1924, in occasione del secondo anniversario della Marcia su Roma.

Passiamo ora ad analizzare come il monumento, in virtù del cambiamento di destinazione di cui si è parlato, si sia inserito nel contesto urbano dal punto di vista propriamente architettonico e artistico. La Torre ha impianto quadrato organizzato su sette livelli, che richiama le torri storiche di Città Alta, è costituita da una muratura di pietra di Bagnatica rivestita da conci lavorati "a crespone" che ricordano la Torre di Gombito e fu eretta dall'impresa Enrico Sesti, alla quale i lavori furono affidati senza il tramite di una gara d'appalto, poiché già si stava occupando della costruzione del palazzo della Banca Popolare[18]. (Fig. 3)

Su questa struttura si imposta un apparato decorativo molto ricco, progettato specificamente in funzione della dedica della Torre alla Vittoria, alla gloria dei caduti, come indica la lapide dedicatoria che riporta la scritta "Ai gloriosi suoi caduti Bergamo riconoscente MCMXV-MCMXVIII", realizzata dal doratore Battista Zanchi[19].

L'area centrale del prospetto è occupata dall'imponente e maestoso finestrone dell'arengario, realizzato dalla ditta Ernesto Paleni[20] sulla base di un particolare fornito dallo stesso Piacentini, ma non conservato[21], composto da pietre policrome che rimandano alla ricca decorazione della Cappella Colleoni[22]. (Fig. 4) Il partito architettonico del finestrone e del balcone è realizzato in pietra bianca rosata di Zandobbio, alternata, nelle lesene intarsiate, al marmo giallo di Siena, e nella quale si inseriscono il portale e il cornicione in marmo rosso di Verona, le transenne in marmo biancone, gli sguinci con losanghe romboidali in marmo giallo di Verona su fondo in verde delle Alpi e i trafori del finestrone in onice bianco e verde. Nella lunetta superiore in brecciato di Serravezza, due putti in marmo di Zandobbio opera di Ernesto Paleni reggono una corona d'alloro, nella quale doveva prendere posto il ritratto del re, in sostituzione dello stemma di Bergamo inizialmente previsto, e nei pennacchi dell'arco si trovano le effigi in marmo di Carrara dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel e del generale Armando

18 BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali,* cart. 1036, clas. XXIV, fasc. 15, Riedificazione Torre della Vittoria (1922, 28 luglio).

19 *Ivi* (1923, 29 settembre).

20 *Ivi.* Il contratto di appalto per la "fornitura e lavorazione dei blocchi architettonici di marmo occorrenti per la decorazione del finestrone verso sud della Torre", per la somma di £ 83.500, risale al 21 giugno 1923.

21 *Ivi* (1922, 9 ottobre – Roma).

22 Lo stato di fatto che ancora attualmente si può vedere è il risultato di numerose variazioni apportate a più riprese al progetto iniziale per il finestrone, di cui si trova traccia nel primo documento che doveva avere la funzione di invito rivolto alle imprese di lavorazione della pietra a partecipare alla gara d'appalto per la fornitura dei materiali (*Ivi*, 1923, 14 aprile – Bergamo). Nella lettera è specificato che la ditta dovrà fornire un preventivo per i materiali richiesti, ma avrà la facoltà di suggerire modifiche o variazioni purchè non venga alterata la "policromia dell'assieme".

Diaz, realizzate dallo scultore Francesco Moneta[23]. Infine, a sorreggere il balcone sono, simbolicamente, le teste di un alpino, un fante, un marinaio e un artigliere, scolpite dalla ditta Paleni[24].

Alla base della Torre, sono apposte due lapidi che riportano in affaccio sulla piazza il Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918 firmato dal generale Diaz, comandante in capo dell'Esercito[25], e all'interno del portico passante il Bollettino della Vittoria del 12 novembre 1918, dell'ammiraglio Thaon di Revel, comandante in capo delle forze navali, collocato nel 1928[26].

Alla sommità sono collocate le campane, con la dedica ai caduti e la celebrazione della vittoria, che sono quelle rifuse nel 1948 dalla ditta Ottolina, donate dalla Banca Popolare a seguito della requisizione di quelle originali per scopi bellici[27]. Sono sincronizzate con l'orologio, la cui macchina, prodotta dalla ditta Giovanni Frassoni di Rovato[28], è posizionata al quinto piano della Torre, e che esternamente decora i fronti est e sud, con i suoi quadranti policromi con raggiera intarsiata in marmo giallo di Siena sul fondo di bardiglio fiorito, realizzati dalla ditta Ernesto Paleni[29], e con le teste dei venti in marmo di Zandobbio scolpite dallo scultore Tobia Vescovi[30].

Punto focale del prospetto e della dedicazione della Torre, al centro, in una nicchia, è collocata la statua in bronzo dorato simboleggiante la vittoria, che raffigura l'Italia in trono, che sorregge la vittoria alata con la mano destra e una spada con la sinistra, disegnata dallo scultore Alfredo Faino e fusa dalla fonderia artistica Savini Ripamonti e Ottolina di Milano.

---

23 La delibera in merito della Commissione Edilizia risale al 4 aprile 1923 (*Ivi*, 1923, 4 aprile). Il ritratto del re non è attualmente visibile, poiché fu rimosso dopo il 1946.

24 BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali,* cart. 1037, class. XXIV, fasc. 15, Riedificazione. Lotto F-G (1923, 6-7 giugno).

25 La prima decisione a favore della posa della lapide contenente il Bollettino della Vittoria del generale Diaz risale al 5 dicembre 1921, durante la seduta della Commissione Edilizia in cui vengono presi in analisi gli ultimi disegni presentati dall'architetto Piacentini in funzione della nuova destinazione della Torre (BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali*, cart. 1036, class. XXIV, fasc. 15, Riedificazione Torre della Vittoria (1921, 5 dicembre)).

26 La proposta di collocare una lapide contenente il Bollettino di Thaon di Revel da parte dell'Unione Marinara Italiana segue di pochi giorni l'inaugurazione della Torre (BCBg, *Licenze edilizie*, 1927, cart. 1, fasc. 3, n. 1 (1924, 7 novembre – Bergamo)), ma i dubbi sulla sede in cui posizionarla ritardano l'autorizzazione della Commissione Edilizia fino al febbraio 1927, quando viene scelta la parete del portico di fronte all'ingresso della Torre, dalla quale deve essere rimosso il graffito esistente (BCBg, *Licenze edilizie*, 1927, cart. 1, fasc. 4, n. 1 (1927, 22 febbraio)).

27 BCBg, ASC.PU, *Proprietà comunali*, cart. 1036, class. XXIV, fasc. 15, Riedificazione Torre della Vittoria (1948, 28 febbraio – Bergamo).

28 *Ivi* (1923, 15 giugno).

29 *Ivi* (1923, 2 agosto). Per il riconoscimento dei materiali che costituiscono i quadranti dell'orologio e il finestrone della Torre si ringrazia la dott.ssa Grazia Signori che ha gentilmente messo a disposizione le proprie conoscenze ai fini di questa ricerca.

30 *Ivi* (1923, 5 novembre – Bergamo).

A partire dall'avallo del programma decorativo di massima del 5 dicembre 1921[31], passando per l'approvazione del capitolato del 28 luglio 1922[32], la realizzazione di questa scultura segue l'iter del concorso, per il quale è lo stesso Marcello Piacentini a predisporre una bozza del bando nel febbraio 1923[33]. Approvato e pubblicato il mese successivo, è esteso agli scultori nati o residenti in città e in provincia[34]. Secondo il bando la statua dovrà essere necessariamente seduta e proporzionata alla costruzione complessiva, indifferentemente maschile o femminile, simbolica o realistica. Inoltre, inizialmente, secondo il bando, dovrà essere realizzata in pietra, a scelta tra il marmo di Zandobbio, il marmo di Carrara, o il giallo di Verona.

La commissione giudicatrice deve essere composta, oltre che da Piacentini, da un membro dell'Amministrazione Comunale, da un membro della Commissione Edilizia e da due scultori, scelti uno dall'Amministrazione e uno dai concorrenti. La scelta ricadrà su Dante Fornoni, Assessore ai Lavori Pubblici, e Giacomo Frizzoni, membro della Commissione Edilizia, e sugli scultori Achille Alberti e Lodovico Pogliaghi.

I bozzetti rimangono esposti nella palestra delle scuole di via Borfuro dal 6 al 13 maggio[35] e il 6 giugno la Commissione riunita, valutando che nessuno dei concorrenti ha predisposto "un bozzetto degno senz'altro di essere eseguito", stabilisce che la statua sia realizzata in bronzo invece che in marmo e che siano richiamati a presentare un nuovo progetto entro il 15 luglio successivo i canditati Giovanni Avogadri, Alfredo Faino e Giovanni Manzoni[36].

Anche in occasione della seconda seduta, si deduce una certa indecisione da parte della commissione, che non pare convinta di nessuno dei modelli presentati e che il 10 agosto delibera di richiedere ad Alfredo Faino la realizzazione di un modello al vero in gesso della statua, a partire dal primo bozzetto presentato[37], che l'autore stesso aveva descritto così: "Ho rappresentato l'Italia che ostenta con la mano destra levata la Vittoria"[38]. Viene però richiesto che il bozzetto sia modificato secondo le indicazioni della commissione, che suggerisce di eliminare l'aquila, di rendere più visibile il seggio, di dare maggiore sviluppo alla spada, di rendere più proporzionato il ventre rispetto al petto e di sostituire il copricapo con l'elmo del secondo modello.

---

31 *Ivi* (1921, 5 dicembre).

32 *Ivi* (1922, 28 luglio).

33 *Ivi* (1923, 15 febbraio – Roma).

34 *Ivi* (1923, 3 marzo; 1923, 15 marzo – Bergamo).

35 *Ivi* (1923, 4 maggio).

36 *Ivi* (1923, 6 giugno).

37 *Ivi* (1923, 10 agosto).

38 *Ivi* (s.d. [1923]).

A questo punto, tuttavia, lo scultore non ha ancora la certezza di aver vinto il concorso, poiché la commissione si riserva la possibilità di vedere, giudicare e valutare se realizzare la statua secondo il modello risultante. In caso contrario Faino avrebbe ricevuto un compenso proporzionato al lavoro svolto fino a quel momento e non l'intera cifra prevista dal bando per il vincitore del concorso.

Lo scultore procede così alla formazione del modello in creta e alla preparazione delle forme per il getto in gesso, che, approvato nel febbraio 1924 dalla commissione dopo essere stato collocato nella nicchia predisposta nel prospetto della Torre[39], viene trasportato a Milano, dove ha sede la ditta vincitrice della gara d'appalto per la fusione della statua, la fonderia artistica Savini Ripamonti e Ottolina[40]. Presso la ditta milanese si recheranno anche lo scultore per apportare le modifiche necessarie al modello e per la rifinitura dei dettagli, e gli scultori Alberti e Pogliaghi, con l'ingegnere capo De Grossi e il consigliere Caversazzi, che constateranno il complessivo sensibile miglioramento nella statua, in seguito al quale viene disposta la fusione in bronzo[41]. (Fig. 5)

Tuttavia, prende avvio una concatenazione di ritardi nelle consegne, a partire dal trasferimento del modello a Milano e continuando con la fusione della statua[42], che porterà al posticipo della data di inaugurazione della Torre. Il principale responsabile dei ritardi sembrerebbe proprio essere Faino: in questo periodo ancora si pensa di inaugurare la Torre agli inizi di giugno, e la statua dunque deve essere collocata entro il 6 giugno[43]. La posa avverrà però con qualche settimana di ritardo, intorno al 9 luglio 1924[44], e la fonderia interverrà all'inizio di ottobre per la lucidatura in vista dell'inaugurazione[45], fissata definitivamente al 27 del mese.

A seguito della posa della statua, viene presa in considerazione la possibilità di alzare l'architrave della nicchia che risulta troppo bassa, ma, pur a fronte della disponibilità della ditta Sesti ad eseguire i lavori, il Commissario si rifiuta di concedere l'autorizzazione ritenendo troppo alto il rischio di causare danni alla statua, essendo imminente l'inaugurazione[46].

Al primo piano della Torre si trova l'unica sala decorata già all'epoca dell'inaugurazione, destinata a sacrario dei Caduti. Il progetto per la decorazione è di Marcello Piacentini, reso esecutivo dall'ingegnere capo

39 *Ivi* (1924, 10 febbraio; 1924, 11 febbraio).

40 *Ivi* (1924, 22 marzo).

41 *Ivi* (1924, 25 aprile).

42 *Ivi* (1924, 25 marzo; 1924, 23 aprile – Milano).

43 *Ivi* (1924, 10 maggio; 1924, 14 maggio – Milano; 1924, 22 maggio – Milano; 1924, 26 maggio; 1924, 28 maggio; 1924, 2 giugno; 1924, 4 giugno – Bergamo).

44 *Ivi* (1924, 9 luglio).

45 *Ivi* (1924, 6 ottobre).

46 *Ivi* (1924, 2 ottobre – Bergamo; 1924, 6 ottobre; 1924, ottobre – Bergamo).

dell'Ufficio Tecnico del Comune di Bergamo Luigi De Grossi. Lo zoccolo è realizzato con marmo nero del Belgio, fornito dalla ditta Camillo Remuzzi. Un'incongruenza emerge proprio in merito alla provenienza del marmo impiegato, poiché Remuzzi si era aggiudicato la gara d'appalto con l'offerta migliore per il marmo di Varenna[47], ma a partire da una lettera del 24 agosto 1923 compare l'indicazione dell'impiego di "marmo nero del Belgio"[48], che farà anche aumentare il costo complessivo del rivestimento. L'ingegnere De Grossi attribuisce tale variazione ad una "svista" nella compilazione del contratto di appalto poiché il marmo belga ha un costo unitario superiore a quello locale, e ad un aumento della superficie da rivestire[49]. Un costo maggiore è dovuto anche all'incisione in oro dei nomi dei quasi ottocento caduti all'epoca noti, poiché si decide di indicare per ognuno anche il grado e le onorificenze. (Fig. 6)

La volta è decorata dagli affreschi realizzati dai pittori Fermo Taragni e Guido Zanetti, secondo il progetto presentato e approvato dalla Commissione Edilizia e dall'architetto Piacentini, che rappresentano otto allegorie della vittoria e altrettanti candelabri e trofei delle "armi combattenti". Una tavola timbrata da Marcello Piacentini mostra però un progetto decorativo differente: figure, si direbbe femminili, sedute davanti ad uno sfondo architettonico, e dei tondi contenenti dei busti nei pennacchi degli archi[50]. Il disegno non è datato e dunque non è possibile stabilire se sia precedente o successivo alla dedicazione ai caduti, poiché non vi si trovano riferimenti, anche se lo zoccolo in marmo nero sembra già previsto. (Fig. 7)

Le tre lapidi in marmo San Benedetto ricordano la dedicazione della Torre con la data dell'inaugurazione, 27 ottobre 1924, il primo proclama del re Vittorio Emanuele III alle truppe e quello per la conclusione della guerra[51].

Successivamente all'inaugurazione, furono aggiunti nel 1925 un crocifisso ligneo realizzato dalla ditta Zonca sulla base di un modello di Fantoni[52], la lampada votiva donata dall'Associazione Nazionale Madri, Vedove e Famiglie dei caduti e dispersi in guerra nel 1928[53], e il busto dell'aviatore Antonio Locatelli scolpito da Giovanni Avogadri nel 1936[54].

---

47 *Ivi* (1923, 27 giugno).

48 *Ivi* (1923, 24 agosto – Bergamo).

49 *Ivi* (1924, 14 giugno).

50 *Ivi* (s.d.).

51 *Ivi* (s.d.).

52 *Ivi* (1925, 10 dicembre).

53 *Ivi* (1928, 2 novembre – Bergamo); BCBg, *Licenze edilizie*, 1928, fald. 3, fasc. 9, n. 12 (1928, 7 novembre – Bergamo; 1928, 14 novembre).

54 Monica Resmini, Paolo Oscar, SIRBeC Scheda *Torre dei Caduti,* 2014, http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede-complete/7q030-00013/ (consultata il 02.07.2019).

Si vorrebbe concludere questo contributo con una piccola nota sulla dedicazione della Torre ai caduti che trova davvero espressione in questa sala. La decisione di dedicare la Torre alla Vittoria arriva in anni in cui, già a partire dal 1916, era stata presa in considerazione l'ipotesi di realizzare presso il Cimitero un mausoleo dedicato ai soldati, figli e mariti, caduti per la Patria[55]. L'intento appare quello di voler in qualche modo distinguere tra la vittoria dell'Italia e la sorte dei caduti, destinando per le due diverse cause due spazi distinti. E su questa direttrice si colloca la logica celebrativa ma anche estremamente pragmatica che muoveva le decisioni del Consiglio Comunale: il consigliere Ciro Caversazzi, che sostiene la dedicazione della Torre alla Vittoria, in occasione dell'approvazione del capitolato di costruzione della Torre il 28 luglio 1922, si oppone alla scelta di posizionare un sarcofago come decorazione della facciata di un monumento posto nel centro cittadino, perché "le vittorie non si ricordano mai nei morti, perché essi si identificano nella gloria: solo nelle battaglie perdute si rammentano i defunti per esaltarne il sacrificio"[56]. Sostiene invece che i caduti debbano essere adeguatamente celebrati in un monumento al Cimitero.

Interviene a ribadire questo concetto anche il consigliere Giovanni Rossi, che spiega che con il passare degli anni il ricordo dei morti in guerra susciterà ammirazione e non dolore o rimpianto, e ritiene sia necessario eliminare dalla Torre "ogni accenno alla morte". Questi infatti, per conciliare le due istanze, propone che la Torre sia dedicata alla "gloria dei caduti".

Resta però il fatto che ai caduti venne destinato il sacrario interno della Torre, mentre in facciata campeggia la statua dell'Italia vittoriosa. (Fig. 8)

55 Valentina Raimondo, *Arte e architettura nel cimitero di Bergamo*, Bergamo 2018, p. 18.

56 BCBg, ASC.PU, *Atti municipali*, cart. 1270, Verbali delle adunanze consiliari (1922, 28 luglio).

Fig. 1. Veduta prospettica della Torre secondo il progetto vincitore del concorso, prima della dedicazione ai caduti (© Roberto Papini, *Bergamo rinnovata*, Bergamo 1929, p. 39).

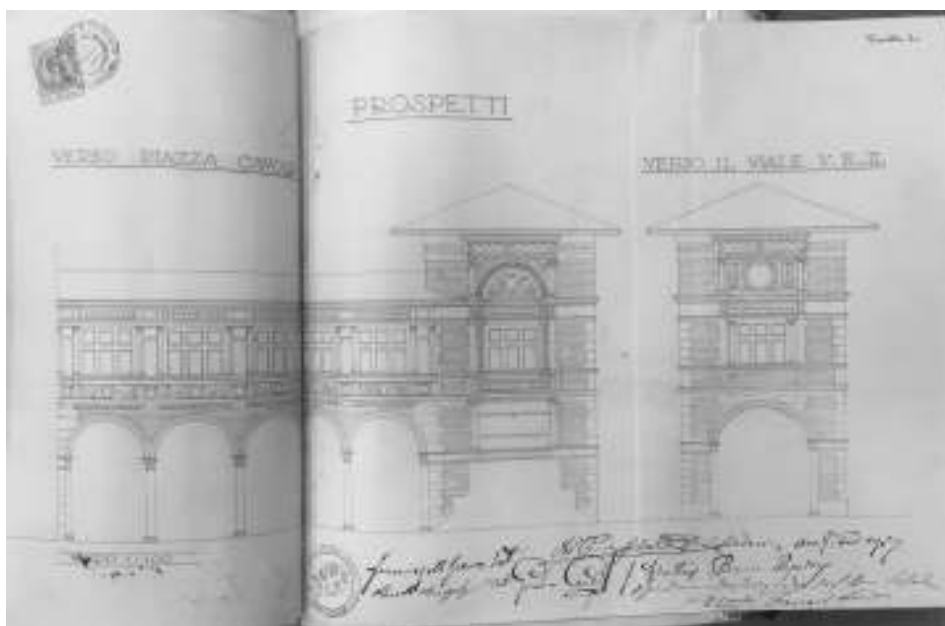



Fig. 2. Tavola contenente i prospetti sud e est della Torre sviluppati solo per i primi 14,50 metri, allegata al contratto di compravendita stipulato tra la Banca Popolare e il Comune di Bergamo il 22 giugno 1914 (© Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio Notarile, Notaio Ferrari Carlo*, vol. 34, anno 1913-1915, busta 14819, n. repertorio 5156, allegato M).

Fig. 3. Veduta attuale della Torre dedicata ai caduti dalla piazza Vittorio Veneto (© V.F., 2019).

Fig. 4. Veduta attuale del finestrone della Torre dedicata ai caduti (© V.F., 2019).

Fig. 5. Fotografia che ritrae lo scultore Alfredo Faino all'opera sulla statua dedicata alla Vittoria (© Museo delle Storie di Bergamo, *Archivio fotografico Sestini, Raccolta Domenico Lucchetti*, *Fondo Ritratti bergamaschi,* RITBG-38).

Fig. 6. Veduta attuale della sala dedicata ai caduti e delle lapidi in marmo nero del Belgio sulle quali sono incisi i nomi dei bergamaschi morti in guerra (© V.F., 2019).

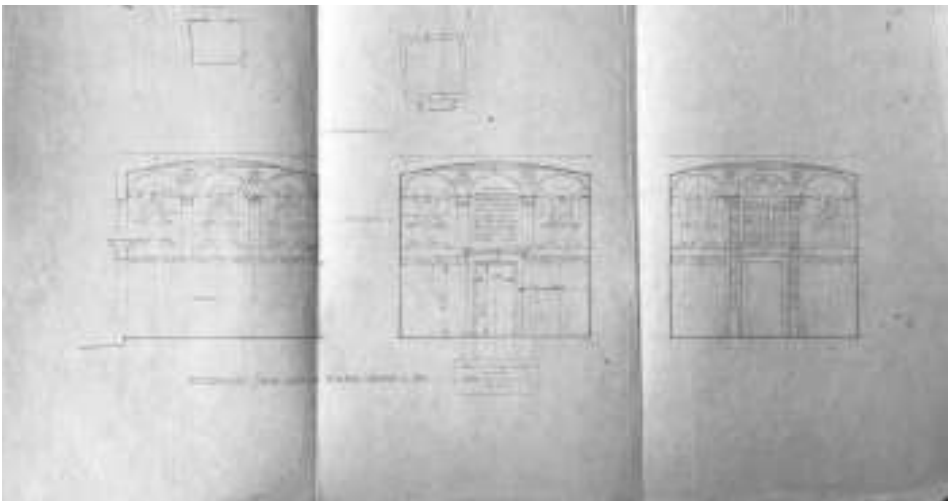



Fig. 7. Tavola contenente lo sviluppo dei prospetti interni della sala dedicata ai caduti, timbrata dall'architetto Piacentini (© Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi Storici Comunali di Bergamo, *Archivio storico comunale, Sezione Post-Unitaria (1870-1949), Proprietà comunali,* fald. 1036, clas. XXIV, fasc. 15, Riedificazione Torre della Vittoria, per gentile concessione).

Fig. 8. Veduta della Torre dedicata ai caduti dall'antistante piazza Vittorio Veneto risalente alla seconda metà del XX secolo (© Fondazione Legler, *Archivio Banca Popolare di Bergamo, Fondo fotografico*, 3.1.1 Gestione patrimonio - Sede di Bergamo, Scatola 1, Album 9).

PIERVALERIANO ANGELINI

LUIGI ANGELINI E IL PIANO DI RISANAMENTO DI BERGAMO ALTA

Bergamo – Sede dell’Ateneo – 30 gennaio 2019

Questa comunicazione, che riguarda un importante e complesso lavoro di Luigi Angelini nel centro storico della città, e che costituisce non solo uno degli elementi decisivi della sua forma attuale, ma quasi la forma attuativamente emblematica di un dibattito, anche aspro, sul modo di intervenire nei centri storici delle città italiane, avviene per una fortunata coincidenza proprio al principio di questo anno 2019, nel quale ricorrono i cinquant’anni dalla sua scomparsa.

Alcune brevi indicazioni introduttive.

In primo luogo occorre dichiarare che queste righe non intendono approfondire aspetti di analisi delle problematiche sottese all’intervento in un centro storico in quell’epoca, con aggiornamenti al dibattito generale legato a questi argomenti.

Ho perferito limitarmi in questa sede a fornire in sintesi il susseguirsi delle discussioni e delle realizzazioni (sia come dati di fatto che come cenno agli interventi eseguiti). Risulta evidente come un più approfondito saggio di lettura e interpretazione della vicenda, e dei suoi risvolti nel dibattito sul tema dei centri storici, avrebbe travalicato il significato del mosaico per il quale è stato domandato questo intervento.

Occorre anche osservare, sotto questo aspetto, come l’argomento del Piano di Risanamento di Bergamo Alta valichi in due direzioni i confini temporali di questo ciclo di incontri: la necessità di intervenire risanando la vecchia città era già avvertita al principio del Novecento, e la realizzazione del Piano di Angelini appartiene per la maggior parte alle vicende di Bergamo nel secondo dopoguerra.

Prima di entrare nello specifico dell’argomento non si può però non osservare come i due maggiori interventi urbanistici nella Bergamo della prima metà del XX secolo (che vengono riproposti in questo ciclo di incontri: Centro piacentiniano e Piano di Risanamento di Bergamo alta) siano anche in qualche misura coinvolti in dibattiti attuali, che devono fare i conti con i profondi cambiamenti della città e della società. I due “Centri” hanno visto profondamente trasformato il proprio significato intrinseco, non essendo più portatori dei contenuti all’epoca sottesi agli interventi realizzati.

Ciò obbliga a necessarie e accurate valutazioni e considerazioni circa i loro nuovi usi compatibili con i loro caratteri architettonici e urbanistici. Una banalizzazione nella lettura di questi interventi del primo Novecento, che non faccia i conti completamente con le loro premesse teoriche, e che non ne registri anche gli esiti oggi storicizzabili, e quindi utilizzabili per progettare il futuro, ritengo possa ridurre elementi ancora nevralgici di Bergamo a semplici serbatoi 'decorativi' di memorie storiche o stilistiche.

Il tema di questo mio intervento, come noto, è stato oggetto di studio già in diverse occasioni da parte di autorevoli personalità, e con notevole approfondimento. Oltre ai contributi di insigni studiosi che nei decenni si sono stratificati voglio però segnalare per la ricchezza dei riscontri documentari una tesi di laurea, realizzata presso il Politecnico di Milano nell'anno accademico 1987-1988 da Fabrizio Maffioletti e Elios Moschella (relatore Maurizio Boriani).

Veniamo ora all'esposizione dei fatti.

Il tema drammatico delle condizioni igieniche di un gran numero di stabili dell'antica città, e della necessità di interventi urgenti da realizzare al riguardo, si affaccia al pubblico dibattito politico almeno dal 1899, attraverso un ordine del giorno ad esso dedicato, proposto dal consigliere Cristoforo Scotti e approvato dal Consiglio Comunale.

Due anni più tardi l'assessore Ottavio Negrisoli, appoggiandosi su dati sanitari del medico Cavagnis, pubblica un opuscolo dall'emblematico titolo *Sventriamo Bergamo* (significativo il richiamo ad Agostino Depretis, Presidente del Consiglio all'epoca dell'epidemia di colera a Napoli, il quale aveva dichiarato la necessità di «sventrare Napoli»). Il ragionamento di fondo di Negrisoli rispetto al riassetto urbano di Bergamo verteva su un potenziamento del ruolo abitativo, oltre che di funzioni direzionali ed economiche, della città bassa, prevedendo per la città alta la sua trasformazione (con conseguente depotenziamento di tipo elitario) in un «forte gruppo di ville».

L'anno successivo Luciano Pizzini, ufficiale sanitario del Comune, presenta una relazione nella quale, ricordando alcuni interventi già effettuati, calcola sulla base dei sopralluoghi effettuati in tutta la città 42 case totalmente inabitabili (35 in città alta), e 72 parzialmente inabitabili (22 in città alta).

L'argomento è ormai entrato nel dibattito pubblico, e nel 1904 appare il contributo di un altro professionista cittadino, e che non si discosta delle premesse poste dall'ingegnere Negrisoli: il suo collega Giuseppe Chitò infatti pubblica un opuscolo intitolato *Pel risanamento di Bergamo Alta*, nel quale propone il progetto di realizzazione di un "rettifilo" dal Mercato delle Scarpe a via Sudorno, uno sventramento sul modello del Rettifilo di Napoli, di dieci anni precedente. Anche la visione della futura composizione sociale non si discosta da quella sottesa alla proposta di Negrisoli, sottolineando l'obiettivo di migliorare le condizioni dei ceti benestanti ivi residenti, all'epoca (egli annota) costretti ad abitare accanto a famiglie derelitte e con il rischio di vedere anche i propri figli ammalarsi di tisi per contagio derivante

dalla troppo stretta prossimità con situazioni oltre il limite dell'igienicamente accettabile. Quindi una soluzione semplice per un problema complesso, per la quale si sacrificava il valore storico della città antica.

Nel registrare queste proposte dell'inizio del Novecento è facile notare quanto appaia lontana l'attenzione dei nostri artisti romantici per i valori ambientali (anche minori) della città; l'irruzione della 'modernità' non ha ancora trovato una più evoluta sintesi che sappia dialogare in termini non conflittuali con il retaggio storico.

Già l'anno successivo il Comune procede con qualche demolizione, come quelle che generarono Piazza Pendezza, ma il risultato che sembra più rilevante è che sulla stampa cittadina si sia avviato un serrato dibattito tra i propugnatori degli sventramenti, e chi, pur affrontando il problema sanitario, si schierava a favore della conservazione del patrimonio storico e ambientale di Bergamo alta.

Intanto però l'attenzione della città si spostava su un altro intervento strategico con la pubblicazione nel 1906 del Bando per il nuovo Centro nell'area della Fiera di S. Alessandro nella città bassa, vinto da Marcello Piacentini.

La tragedia bellica, dal 1915 al 1918, porta a un ridimensionamento del dibattito, anche se è interessante segnalare che nel 1914 l'Istituto per le Case Popolari aveva presentato al Comune uno studio sul risanamento edilizio dell'intera città, e tra gli anni di guerra ed il primo dopoguerra l'Istituto aveva previsto la realizzazione di 250 nuovi vani abitativi in città alta, immaginando dapprima di realizzarli nell'area della Rocca (e contro questa proposta Angelini si pronunciò pubblicamente sulla stampa locale, mentre nel precedente dibattito non era intervenuto), ma immaginandone poi una diversa localizzazione.

L'argomento riprende interesse negli anni Venti, anche grazie alla fondazione di un Comitato per il Risanamento di Bergamo Alta (precedentemente denominato Associazione Pro Scrofolosi). Nei suoi primi pronunciamenti fa proprio il progetto dell'ing. Chitò non solo dal punto di vista urbanistico, ma anche riguardo al destino da dare alla città storica, da trasformare in un «centro di lieto soggiorno», per poi rapidamente spostarsi però su posizioni più attente alla conservazione del patrimonio storico.

Si riavvia sempre più intenso il dibattito sulla stampa cittadina tra le posizioni di Chitò e quelle più vicine alle teorie di Gustavo Giovannoni che proponevano la pratica del diradamento edilizio, indirizzo che viene fatto proprio in particolare da "L'Eco di Bergamo" in una nutrita serie di interventi nelle proprie pagine.

Nel 1926 si registra una presa di posizione piuttosto chiara del Podestà di Bergamo Ettore Capuani, il quale si esprime in sostanza a favore delle tesi più attente alla conservazione, consentendo in qualche modo che il Bando di Concorso che si stava preparando si orientasse in quella direzione.

Per il Risanamento siamo dunque giunti al primo atto formale: la pubblicazione del Bando (agosto 1926), la cui scadenza, dapprima fissata per la fine di marzo 1927, viene prorogata alla fine di luglio.

Sono sette i progetti partecipanti, contraddistinti da motti: *Alberico da Rosciate* (Abramo Aresi, Luigi Dodi, Michele Invernizzi), *Saxa Loquuntur* (Luigi Angelini), *Santa Grata* (Piero Barbieri), *Salute* (Giuseppe e Ernesto Carra di Trieste), *Il Colleoni* (Mario Vanni di Firenze), *Necesse* (Giuseppe Chitò), *MCM* (Giuseppe Pizzigoni).

Quindi è al momento del Concorso che si registra l'entrata in scena dell'ingegnere Luigi Angelini, il quale ancora non si era ancora impegnato ed espresso pubblicamente sull'argomento (se non per i già ricordati articoli contro le case popolari alla Rocca), anche se occorre osservare che nel suo archivio personale si trovano raccolti tutti gli scritti che al riguardo erano apparsi, a testimonianza di una sua costante attenzione al tema ed al relativo dibattito.

Le carte ora sono sul tavolo. La Giuria deve prendere una decisione di merito, ma anche scegliere tra due differenti approcci.

La Giuria: i membri sono cinque, e non appaiono scelti per diretta competenza sul tema dell'urbanistica nei centri storici (ancora in parte araba fenice), né per specifica conoscenza del dibattito comunque esistente in Italia e soprattutto in Europa; certo esprimono comunque conoscenza e amore per la città.

Essi sono Michele Astori architetto, Camillo Galizzi architetto e pittore, Pietro Savoldelli ingegnere e scrittore, Luciano Pizzini ufficiale sanitario del Comune di Bergamo (già mezionato nei primi dibattiti di inizio secolo), e Cesare Volta membro dell'Ufficio tecnico del Comune.

Il verdetto della Giuria assegna i tre premi a disposizione, nell'ordine ai progetti *Alberico da Rosciate*, *Saxa Loquuntur*, e *Santa Grata*; dunque ad Aresi Dodi Inverinizzi, poi ad Angelini, e infine a Barbieri.

Ma quali le motivazioni del giudizio, appunto nel merito? Certamente è interessante proporne la lettura, e valutarne le eventuali sfumature, ma in sintesi si nota come il progetto al quale venne assegnato il primo premio (all'unanimità) fosse apparso la sintesi migliore tra le pressanti urgenze di risanamento sanitario e la necessità di tutela dei valori storici e ambientali. Quello classificatosi secondo (di Luigi Angelini) risulta convincere la Giuria non solo per gli assai apprezzati disegni di presentazione, ma anche per l'attenzione portata alla conservazione responsabile dei valori storici e ambientali come pure per le soluzioni proposte, rilevandone però una insufficienza sotto il profilo igienico per la mancanza di indicazioni specifiche per le fognature (su questo aspetto Angelini replicherà che il problema era stato già studiato e proposto dall'Ufficio tecnico del Comune). Il progetto terzo classificato, *Santa Grata* di Piero Barbieri, viene giudicato troppo poco attento alla conservazione storica.

Una breve parentesi sul progetto di Angelini, che è rilevante poiché sarà esso, nonostante alcune modifiche rispetto a quello presentato nel Concorso, a trovare significativa (anche se non completa) attuazione.

Tra i riferimenti culturali in tema di centri storici Angelini trova radici per la propria proposta in figure come John Ruskin, Alcide Vaillant, e soprattutto Camillo Sitte.

Sembra interessante notare che nell'archivio di Luigi Angelini esistono numerosissimi disegni e schizzi d'ambiente che costituiscono le premesse per la redazione delle sue proposte progettuali, risolte in forma visiva, in una espressione che contiene direttamente sia il dato di fatto al quale porre soluzione che l'equilibrio da trovare nell'inserimento del nuovo all'interno del 'carattere ambientale' della città, senza proporre un giudizio sui suoi elementi costituenti (su questo si noti il disaccordo con Marcello Piacentini, che ad esempio proponeva l'abbattimento dell'edificio settecentesco dell'Ateneo sopra il Fontanone visconteo).

Come tutti sappiamo, secondo una regola non scritta, ma quasi invariabile in molte situazioni ove governino il gusto e l'opinione, l'esito di un giudizio non sancisce il termine di un confronto tra le posizioni, bensì piuttosto diviene la piattaforma sulla quale rifondare nuove e più affilate argomentazioni tra le tesi contendenti.

E anche in questo caso le polemiche sui giornali, piuttosto che affievolirsi, ricevono nuova linfa dalle decisioni della Giuria. Sarebbe dispersivo seguire il successivo rincorrersi delle contrapposizioni già apparse prima del concorso; in sintesi le accuse sono di eccessivo 'demolizionismo snaturante' o di smodato 'culto di conservazione degli aspetti d'ambiente' (al progetto di Angelini si attribuisce di essere, più che un Piano di Risanamento, un Piano di Abbellimento e Adeguamento delle costruzioni di città alta).

In realtà la novità è che appare, in alcuni interventi sulla stampa di Giuseppe Pizzigoni (che aveva partecipato al Concorso con il progetto *MCM*), una contestazione di metodo ai due progetti classificatisi ai primi posti, sostenendo che essi avessero travisato il Bando (a suo vedere esso proponeva "un vero e proprio Piano Regolatore [...] inteso a darle i requisiti richiesti dalle esigenze della vita moderna"). Sfondo del suo pensiero era una città alta vista come luogo ameno e rigenerato, arricchito di vita moderna grazie ad edifici 'alla Le Corbusier', schierandosi, anche se invero alla lontana, per ipotesi alla Chitò, rivisitate alla luce del Movimento Moderno.

Ma se queste furono le prese di posizione affiorate, anzi traboccate dopo l'esito del Concorso, in quali aspetti si caratterizzavano e distinguevano i progetti classificati ai primi due posti?

I sintesi estrema si può dire che sicuramente le due proposte convergevano nel ripudiare interventi cruentemente lesivi del tessuto storico dell'antica città. Diverso tra di esse è l'atteggiamento nei confronti degli abitanti che avrebbero dovuto trovare ricolloramento altrove a causa delle demoli-

zioni (da spostare nella città bassa per Aresi-Dodi-Invernizzi, mentre Angelini sull'argomento non si esprime, probabilmente delegando la soluzione ad altri Enti). Differente anche la proposta delle soluzioni per la viabilità, in un caso suggerendo un allargamento dell'asse della Corsarola con ricostruzione delle facciate degli edifici, mentre Angelini si propone di risolverla ideando la realizzazione di percorsi alternativi. I due piani convergono però nella proposta, seppure con sfumature diverse, di prevedere nell'antico tessuto sovraffollato di edifici e superfetazioni l'inserimento di piazzette e slarghi.

Si è detto del dibattito innescato dal Concorso, e dal suo esito. In questo contesto Luigi Angelini pubblica a stampa nel 1928 il proprio Piano, e alcuni articoli sui centri storici di città tedesche nelle quali il rapporto antico-moderno viene giudicato somigliante a quello di Bergamo alta, e felicemente risolto.

Sono dell'anno successivo, con l'apertura del Parco delle Rimembranze alla Rocca altri dibattiti e polemiche circa il nucleo che ad essa dava accesso in zona via Solata-via Rocca, che vedono di nuovo contrapposte le tesi di Chitò (sventramento) e Angelini (diradamento).

Il 1929 è anche l'anno nel quale Luigi Angelini, con Pietro Angelini ed Aldo Giunti, partecipa al Concorso per il Piano Regolatore di Arezzo (che però comprendendo anche la porzione moderna della città fuori delle mura in parte differisce dalle opzioni bergamasche, pur adottando per la zona antica le indicazioni di diradamento edilizio).

Data al 1930 la pubblicazione da parte di Chitò di un volumetto nel quale ripresenta al pubblico i propri precedenti interventi sul tema del risanamento di Bergamo alta, che postilla ribadendo i medesimi concetti.

La fase di stallo viene in parte superata due anni dopo, con uno stanziamento governativo per interventi nel centro storico di Bergamo, al quale si legano interventi del Prefetto presso il Comune indirizzati ad una attuazione delle opere previste.

La vera svolta operativa avviene nel 1934, allorché il Podestà di Bergamo Antonio Locatelli incarica Luigi Angelini di dare realizzazione al Piano di Risanamento secondo il progetto che l'ingegnere bergamasco aveva presentato al Concorso del 1927, affiancandogli come collaboratore l'ing. Gian Carlo Eynard (ed è in questa fase che viene realizzato il modello di Bergamo alta eseguito a Milano da Tiberio Klein, da poco restaurato e conservato nel Museo delle Storie di Bergamo).

La nomina di Angelini scatena subito le rimostranze dei fascisti, non solo locali (Federazione bergamasca del PNF, Sindacato nazionale Fascista degli Ingegneri di Roma), per un incarico assegnato a un professionista non iscritto al Partito. A contrappeso giunge da Roma una lettera di Marcello Piacentini a sostegno della scelta del Podestà Locatelli per la realizzazione del Piano di Angelini.

Compare allora in scena anche un nuovo attore, l'ingegnere a capo dell'Ufficio tecnico del Comune, Cesare Selvelli, il quale sorprendentemente in un convegno urbanistico a Milano attribuisce al proprio ufficio la predisposizione del Piano, provocando una rettifica a stampa di Angelini. Ma il suo intervento non si esaurisce in questa estemporanea affermazione: forse mosso da qualche ostilità personale o da un rigetto del Piano da eseguirsi, istruisce presso gli uffici comunali una serie di passaggi burocratici tesi a impantanarne la realizzazione. A questo punto Angelini scrive all'on. Alberto Calza Bini, presidente dell'Istituto nazionale di Urbanistica, domandando una lettera di appoggio per sbloccare la situazione; essa giunge nel luglio del 1937 con questo tono: «Il suo Piano può dirsi in materia di risanamento di centri caratteristici veramente fondamentale ed è da augurarsi che non subisca all'atto pratico variazioni e mutamenti che ne svasino il pregio principale che è quello di mantenere il carattere e di migliorare la viabilità, e di risanare i nuclei infetti: finalità spesso contrastanti l'una con l'altra e che Ella, ricordo, ha saputo molto bene concordare». Ciononostante proseguirono da parte di Selvelli manovre burocratiche tese ad ostacolare il procedere del programma, e a ridimensionare il ruolo del suo ideatore incaricato della realizzazione.

Tra spinte contrastanti, manovre favorevoli e sfavorevoli, ritardi e attese, finalmente nel novembre del 1937, con pubblica cerimonia per il primo colpo di piccone, prendono ufficialmente avvio i lavori.

Un nuovo intervento di Calza Bini si ha nel 1938, allorché ripresero vigore le proteste della Federazione fascista, e anche della Prefettura, per un incarico di tale rilievo dato a un non fascista; solo pressioni da Roma portano infine la Prefettura a comunicare che l'incarico ad Angelini, sempre sostenuto dal Comune, «in via assolutamente eccezionale» può essere confermato.

Il Piano che Angelini si avvia ad attuare, nonostante alcune modifiche, corrisponde sostanziamente a quello presentato al Concorso del 1927; tra le principali varianti quelle relative alla nuova strada da realizzarsi, e l'eliminazione del Museo di Arti Decorative e dell'Albergo di lusso ipotizzati un decennio prima.

Nello svolgersi delle opere, intorno al 1940, intervengono nuove modeste correzioni del programma (oltre a schermaglie intorno al nuovo divieto di demolizione di abitazioni, che peraltro risultavano già non più abitate), ma lo scoppio della guerra, con conseguente vertiginoso aumento dei costi per le costruzioni, rallenterà in modo decisivo il procedere dei lavori. Relazioni comunali datate al 1943 indicano a circa un quarto l'ammontare delle opere eseguite rispetto a quelle previste dal Piano.

Considerando questi numeri non è difficile sostenere che la realizzazione del Piano appartenga al secondo dopoguerra, allorché le nuove amministrazioni decisero di proseguire l'opera intrapresa seguendo il medesimo

strumento progettuale. Ma parimenti è facile riconoscere come le basi di questo corposo nuovo capitolo fossero già state tutte poste nel periodo che abbiamo preso in considerazione.

Per quanto concerne le opere del secondo dopoguerra, che come detto furono parte determinante nella effettiva realizzazione del Piano, occorre qui solamente dire che non dovettero cambiare di indirizzo con il risorgere di Bergamo liberata dalla dittatura fascista, perché erano state concepite in una prospettiva che badava al rispetto dei valori del centro storico, se si può dire in una prospettiva di lunga durata di questi valori, che rappresentano la sfida che ci riguarda ancora oggi.

Ma di questi argomenti, più vicini a noi, penso che si debba ritornare in un prossimo futuro nelle scansioni ventennali dedicate dall'Ateneo alla storia del Novecento bergamasco.

PERLITA SERRA

LE PERIFERIE URBANE E LE CASE POPOLARI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 30 gennaio 2019

Il forte sviluppo industriale che si attuò dopo l'Unità d'Italia produsse l'inurbamento di molti operai e lavoratori che si spostarono soprattutto dalle valli montane verso la città: la popolazione di Bergamo contava 42.000 unità nel 1861 e, settant'anni dopo, nel 1936 era più che raddoppiata raggiungendo le 88.000 unità[1]. Questa espansione demografica derivata dall'espansione industriale ed economica si aggiunse alla naturale dinamica demografica, che vedeva gli indici di natalità e di mortalità della provincia bergamasca tra i più elevati del regno; nonostante gli alti indici di mortalità infantile e non solo, l'andamento demografico naturale in città era ampiamente positivo in quell'inizio secolo: nel decennio 1901- 1911, la popolazione della fascia collinare della bergamasca crebbe del 12,2‰[2] con un tasso di natalità superiore al 30 ‰, ma con un indice di mortalità infantile di bambini con età compresa tra 0 e 1 anno del 20%, indice che si registra ancora negli anni Trenta.

Il fenomeno dell'emigrazione verso Paesi esteri caratterizzò soprattutto le valli bergamasche e la media e bassa pianura, in misura decisamente minore la zona collinare dell'Isola bergamasca e della città capoluogo. Nel solo anno 1923 furono rilasciati dodicimila passaporti per l'emigrazione prevalentemente verso Paesi europei, per persone (uomini soprattutto) in cerca di lavoro e di fortuna provenienti dalle zone più povere della provincia bergamasca. Secondo la relazione del dottor Giovanni Raffaelli[3], nel 1924 la provincia di Bergamo contava circa 500.000 abitanti, di cui il 26% dedito all'agricoltura, il 12% all'industria, il 10% al commercio, mentre oltre il 50% era costituito da popolazione inattiva.

I primi anni del XX secolo, dunque, videro un costante aumento della popolazione cittadina e nemmeno la prima guerra mondiale modificò questa tendenza, perché molti operai e operaie si erano stabiliti in città per lavoro e le attività produttive continuarono e si intensificarono durante il conflitto; i motivi dell'inurbamento sono noti e sono legati principalmente allo

1 Arnoldo Buttarelli, *Demografia, migrazioni e società,* in Vera Zamagni, Sergio Zaninelli (a cura di) *Storia economica e sociale di Bergamo, Fra Ottocento e Novecento, Tradizione e modernizzazione*, Bergamo 1996 p. 95.

2 *Ivi*.

3 *Ivi*.

sviluppo industriale e alla nascita della classe operaia urbana. I Bollettini statistici pubblicati annualmente dal Comune di Bergamo documentano bene sia l'incremento demografico naturale, sia l'immigrazione in città, i cui numeri superano sempre l'emigrazione. Per esempio, il Bollettino statistico relativo all'anno 1934 – XIII, riporta i dati seguenti:

- presenti in città: 85.821 unità
- 2.207 nuovi nati
- 1.569 morti
- 3.975 immigrati
- 2.663 emigrati.

Il Bollettino considera i *"presenti in città"* e conteggia quindi le numerose lavoratrici e i lavoratori che lavorano in Bergamo e risiedono temporaneamente in alloggi di fortuna, per rientrare poi nei luoghi di residenza.

Di conseguenza, la necessità di aumentare la capacità ricettiva della città, in cui si stabilivano nuove famiglie e lavoratori diventò sempre più pressante e si aggiunse al problema già rilevato del degrado e dell'insalubrità di molte abitazioni esistenti. Non si trattava quindi di un'esigenza nuova, ma dell'acuirsi di un problema che già negli ultimi decenni del XIX secolo aveva visto la ricerca di soluzioni. Allora e ancora si trattava in particolare di creare abitazioni salubri per le classi meno abbienti, nella consapevolezza che il degrado, la sporcizia, l'insalubrità delle abitazioni avevano conseguenze gravi sulla salute e sulla mortalità dei cittadini, ma anche sul degrado morale, collegato al degrado fisico.

L'amministrazione comunale, nel 1901, incaricò l'Ufficiale sanitario dottor Luciano Pizzini, di raccogliere dati e informazioni sulle condizioni abitative in città; l'esito delle indagini svolte da maggio a dicembre di quell'anno è raccolto nella pubblicazione *Le condizioni edilizie di Bergamo alla luce dell'igiene pubblica* che mostra un quadro drammatico, non solo in Città alta, ma anche nei borghi antichi di città bassa[4]. Delle ottocentoventicinque abitazioni esaminate, quarantadue risultano totalmente inabitabili (di cui trentacinque in città alta), settantadue sono parzialmente inabitabili (di queste, ventidue in Città alta), pur utilizzando criteri che valutano "*i limiti minimi di aria e di luce e quelli massimi di umidità degli ambienti [...]"* e "*che, per ragioni di struttura o di topografia, non potevano essere suscettibili di miglioramento nelle loro condizioni di aereazione, di umidità e di luce"*. Tali abitazioni ospitano duecentonovantacinque nuclei familiari, per un totale di oltre mille persone.

Ancora in un articolo pubblicato sulla "Rivista di Bergamo" del mese di agosto 1923 dal titolo *Le condizioni igienico-sanitarie dell'Alta Città* lo stesso dottor Pizzini spiega che le condizioni morfologiche della città entro le Mura condizionano l'insalubrità dell'abitato:

4 Luciano Pizzini, *Le condizioni edilizie di Bergamo alla luce dell'igiene pubblica*, Bergamo 1902, pp. 12-13.

> Esperienze eseguite sistematicamente in quest'anno con termometri a massima ed a minima applicati contemporaneamente alle pareti esterne delle case dirette verso nord e verso gli altri punti cardinali in diversi rioni dell'Alta città, hanno dimostrato che, a parità di condizioni, c'è una differenza in meno di temperatura di 7 gradi c. per le prime in confronto con le altre, come pure lo stato igrometrico dell'aria, prelevata nei cortili e nelle vie delle zone orientate verso nord, è quasi il doppio (a parità di condizioni atmosferiche) in confronto alle case che guardano verso le mura di S. Giacomo e di S. Agostino.[5]

Denuncia poi la mancanza di fognatura e la rottura frequente delle tubazioni delle fognature domestiche, causa degli "odori nauseabondi che si percepiscono percorrendo le vie interne dell'Alta Città".

Per quanto riguarda le condizioni interne delle abitazioni, in cui mancano luce e aria, con pavimenti luridi e muri scrostati, si sono costruite le latrine sopra il lavandino "così che, chi usa di quelle, deve salire su questo, oppure deve versare in esse le materie luride che poi gocciolano sul lavandino stesso". L'articolo è corredato da fotografie che illustrano la situazione.

E di nuovo nel 1931, lo stesso dottor Pizzini denuncia i gravi tassi di morbilità e di mortalità legati all'insalubrità delle abitazioni: l'edema tubercolare, la scrofola, che colpisce il 45% dei bambini residenti in Città alta, la forte presenza di forme di rachitismo, strettamente collegata alla mancanza di sole e di luce; per contenere i danni provocati dall'insalubrità degli ambienti di vita, nascono enti benefici ed iniziative filantropiche per la salute dei fanciulli, case di vacanza al mare e ai monti, colonie elioterapiche, spazi per i "bagni di sole".

Nella Relazione Sanitaria allegata al progetto di risanamento di Città Alta[6], il dott. Pizzini cita il prof. Raffaelli, primario pediatra all'ospedale "Principessa di Piemonte" di Bergamo, autore del saggio *Concause della mortalità dei lattanti nella città di Bergamo*, pubblicato nel 1929, in cui evidenzia il rapporto tra la salubrità degli ambienti e l'aspettativa di vita per i lattanti attraverso un grafico che, per quanto poco scientifico, evidenzia visivamente la dipendenza della mortalità infantile dalla salubrità delle abitazioni.

L'edilizia popolare

Il primo tentativo di costruire a Bergamo alloggi con affitto modesto per le classi meno abbienti era nato nel 1882, quando si era costituita la "Società edificatrice di case operaie" su iniziativa del Circolo Educativo fra gli Operai di Bergamo, legato al Mutuo Soccorso e agli ambienti massonici e anticlericali, che ebbe però vita breve e non riuscì a realizzare nulla, a

5 L. Pizzini, *Le condizioni igienico-sanitarie dell'alta città,* "La Rivista di Bergamo" n. 20, agosto 1923, p. 1078.

6 Fabrizio Maffioletti, Elios Moschella, *Luigi Angelini, il Piano di Risanamento di Città alta,* tesi di laurea Politecnico di Milano, Facoltà di architettura, rel. prof. Maurizio Boriani, a.a. 1987/88 – Allegati G.

causa del boicottaggio delle forze cattoliche e liberali. Di fatto, si era trattato di un'iniziativa benefica e utopistica che non aveva trovato l'appoggio delle istituzioni e dell'opinione pubblica, stante anche l'astensione dei cattolici dall'impegno sociale e politico, in forza del "Non expedit" di Papa Pio IX, che sarà abbandonato solo dopo l'emanazione dell'enciclica "Rerum Novarum" di Leone XIII, nel 1891.

Nel maggio 1887 si costituisce il "Comitato promotore per l'erezione di case operaie" che, appoggiato dalla Banca Popolare e dalla Congregazione di Carità, progetta un quartiere di case operaie nella zona a nord dell'ospedale di San Marco, affacciato sul viale Vittorio Emanuele II, chiedendo al Comune di realizzare le opere di urbanizzazione. Il progetto abortisce e l'eredità del Comitato viene raccolta nel 1890 dalla "Società anonima cooperativa per case operaie" per iniziativa di settantun soci appartenenti alle diverse componenti sociali (cattolici, protestanti, filomassonici, liberali conservatori e nobili) con un capitale sociale di 25.500 lire che realizza in via Angelo Mai un primo grande stabile popolare, lungo la strada già tracciata nel piano regolatore, ma non ancora realizzata. La progettazione dell'edificio è affidata all'ing. Gaetano Carminati. (costo di costruzione 165 lire/mq per un totale di 170.000 lire)[7]. Il lato lungo circa 100 metri è parallelo all'attuale via Mai con botteghe e retrobotteghe (ventinove locali); il lungo parallelepipedo è costituito da quattro piani per abitazioni con ballatoio a ringhiera per centosessantasette locali, con cantine interrate e solai, servizi igienici, acqua potabile, gas per l'illuminazione, camino e cucina economica in ogni appartamento. La prima pietra venne posata il 3 giugno del 1891 e in breve l'edificio, tuttora esistente, fu edificato[8].

Il Comitato era presieduto dall'ing. Giuseppe Crespi e formato dai membri Giacomo Frizzoni, Stanislao Medolago Albani, Luigi Goltara e Elia Tassetti, mentre la Società aveva anche come membri del CdA Paolo Gaffuri e Paolo Bonomi.

Il 27 giugno 1900 si riunisce il CdA del Piccolo Credito Bergamasco per promuovere un piano di case popolari sul modello di Schio in diverse località "vicine agli stabilimenti" su impulso di Nicolò Rezzara.

Nel 1902 è organizzato un convegno con Luigi Luzzatti, interessante figura di economista e di politico italiano, che aveva presentato alla Camera la sua proposta di legge per l'edilizia popolare. All'unanimità si votò la fondazione della "Società per la costruzione di case popolari" col metodo dell'assicurazione sul modello belga, ben conosciuto dall'on. Luzzatti.

7 Sergio Boniforti, *La "questione abitativa" a Bergamo nella seconda metà dell'Ottocento: il dibattito sulle case operaie e la Società Anonima Cooperativa per case operaie,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, vol. XLIV", a.a. 2000-2001, pp. 236 e seguenti.

8 Molte delle notizie riportate sono tratte dal saggio di Monica Resmini, *Il quartiere di via Carnovali a Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, LXXIII", a.a. 2009-2010, p. 93 e seguenti.

Obiettivo dell'on. Luzzatti era "procurare al popolo case decenti e immuni da usura, dove fioriscano la moralità e l'igiene e dove, colla salute fisica si educa anche la salute dell'anima"[9] e la legge che da lui prese il nome è intrisa di spirito paternalistico e di intenti caritatevoli.

Nel discorso di presentazione del progetto di legge, il 14 maggio 1902, l'on. Luzzatti spiega quali siano i destinatari dell'edilizia agevolata, ampliando il concetto di "case operaie" a "case popolari"[110]:

> Quando si parla di case popolari, ho udito chiedere fuori di qui: chi è il popolo? Qual è il popolo a cui provvederete? A questa domanda desidero dare una risposta molto chiara. Popolo per noi, perciò diciamo case popolari e non case operaie, sono i proletari i quali vivono di magri salari in quartieri luridi e in tetre mude, che si devono trasformare, risanare, abbattere; ma è popolo per noi anche l'artigiano indipendente che sta poco meglio di questi suoi infelici compagni. È popolo i piccoli coloni, i piccoli proprietari rurali, i piccoli fabbricanti e popolo l'infelice impiegato civile, l'infelice funzionario delle pubbliche amministrazioni. Ed è popolo l'operaio del pensiero che fatica assai peggio di quello che del proprio lavoro vive, comincia col maestro di scuola per passare all'insegnante mal retribuito delle scuole secondarie di primo e di secondo grado e finisce anche in regioni più alte allo scrittore di giornali, a tante altre miserie intellettuali che noi conosciamo. Ora qui voi avete diverse gradazioni di povertà, diverse gradazioni di infelicità e il progetto di legge che vi presentiamo non è sistematico, non imprigiona in una sola forma la costruzione di case popolari, appunto perché vuole tenere conto di tutte queste sfumature di dolori e di bisogni.

La legge fu poi approvata nel marzo del 1903 con il numero 254, ma è generalmente definita come "legge Luzzatti".

Bergamo fu tra le prime città italiane ad applicare la legge, rivelandosi terreno fertile, in cui il problema dell'edilizia popolare era molto sentito; il più solerte sostenitore dell'applicazione della nuova legge fu Gianforte Suardi che, durante il suo primo mandato come Sindaco di Bergamo nel 1884, aveva realizzato importanti interventi coma la messa in esercizio della funicolare, delle prime linee tramviarie, dell'acquedotto con acqua potabile e l'edificazione del macello. Deputato dal 1890 al 1919 e in seguito Senatore, pro sindaco al momento della nascita dell'Istituto Autonomo Case Popolari, ne divenne il Presidente e ricoprì quella carica fino alla morte, avvenuta nel 1931. Fu anche socio dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti dal 1883 al 1920.

Il 28 luglio 1906 si stipulò il rogito per la fondazione dell'Istituto per le case popolari di Bergamo, eretto poi in ente morale, con la funzione di mettere a disposizione delle classi meno abbienti il maggior numero di abitazioni sane e comode ad un basso canone di affitto: il capitale necessario fu versato dal Comune (50.000 lire), dalla Congregazione di Carità

9 Franco Catalano, *Luigi Luzzatti. La figura e l'opera,* Milano1965, p. 163.

10 Luigi Luzzatti, *Sulle case popolari*, *Proposta di legge svolta alla Camera dei Deputati nella seduta del 14 maggio 1902*, Roma 1902, pp. 16-17.

(altre 50.000 lire), cui si aggiunse la sottoscrizione promossa dalla camera di Commercio. Presidente dell'I.C.P. fu Gianforte Suardi fino al 1931, anno della sua morte.

La legge metteva in capo agli Istituti Case Popolari il compito di provvedere abitazioni per i ceti meno abbienti, mentre le amministrazioni comunali erano chiamate a collaborare e, soprattutto, a realizzare le infrastrutture necessarie a garantire salubrità, decenza e benessere: fognature, acquedotti con acqua potabile, rete per la distribuzione del gas per illuminazione, prima, per l'energia elettrica poi, strade, linee tramviarie, scuole, servizi.

Il primo intervento dell'I.C.P. a Bergamo risale al febbraio 1907: in una spianata di 120.000 mq, tra la strada che porta a Zanica e quella che va a Campagnola, servita dalle linee tramviarie per Colognola e per Crema, a sud della barriera costituita dalla linea ferroviaria, in una zona totalmente agricola che prende il nome dalla cascina Malpensata, ancora più esterna rispetto al cimitero di san Giorgio, si edificano quattordici palazzi a quattro piani (per un totale di 70.000 mc) disposti intorno a tre corti, luoghi di socializzazione per i circa mille residenti. Progetto architettonico dell'arch. Giacomo Frizzoni, mentre l'architetto Luigi Bergonzo realizza il progetto delle infrastrutture. In quindici mesi si costruiscono due edifici a quattro piani con centoquarantaquattro vani, dotati di cantina, solaio, impianto di distribuzione di acqua dalla Roggia Nuova per i servizi igienici interni e di gas per l'illuminazione. Nel 1910 il progetto è completato: quattordici edifici a quattro piani (duecentosettantadue alloggi e seicentotrentotto vani), collegati da otto edifici bassi per le botteghe. Il complesso, completamente introverso, riproduce lo schema della casa colonica e dell'aia, chiusa verso l'esterno (un'unica entrata), nel quale agli edifici di abitazioni di quattro piani si alternano corpi di fabbrica più bassi destinati ad ospitare negozi e laboratori artigiani. Si costruisce dunque un intero quartiere, dotato di servizi, totalmente estraneo alla città, a sud della linea ferroviaria che, ancora oggi a distanza di un secolo, costituisce una barriera fisica e mentale. Fanno parte integrante dell'intervento i cortili e gli spazi verdi interni al complesso.

Nella relazione 1909-1910 del consiglio di amministrazione dell'I.C.P. si legge:

> Ben sorgano i bianchi edifici, lieti di verde e di sole e sia dato anche all'operaio, all'artiere, di sentire la pura gioia di abitare in case linde e pulite; poiché la gioia dell'abitazione farà scorrere la sua vita più dolcemente, e da quelle mura, spiranti un dolce soffio di soave benessere crescerà una generazione forte e agguerrita contro le turbinose bufere dell'esistenza, una generazione che avrà sicuramente il soave culto della Famiglia, il doveroso culto del Lavoro, ed il sacro culto del Risparmio[11].

11 F. Maffioletti, E. Moschella, op. cit., Allegati.

Se si trascura la retorica del tempo, si coglie però in queste parole la consapevolezza che le migliori condizioni igieniche producono effetti benefici sulla qualità della vita e sulla salute delle persone; nella già citata relazione del 1923 dell'Ufficiale sanitario dott. Pizzini, i dati riportati confermano come la mortalità infantile sia calata nel quartiere della Malpensata:

> Mentre la mortalità generale di tutto il Comune è del 15 per mille [...] se si tien calcolo solo di quelli che vivono in Alta Città, il quoziente sale subito al 28 per mille. Secondo il pediatra dott. Raffaelli, che in questi tempi fece, per sue mire particolari, il computo dei morti nei bambini fino ai cinque anni, la mortalità infantile salirebbe al 37 per mille, mentre nelle case popolari della Malpensata il quoziente della mortalità infantile scende al 14 per mille[12].

Per il secondo intervento, l'I.C.P. sceglie la zona est della città, in prossimità del Borgo di Santa Caterina, all'interno della linea di demarcazione rappresentata dalle ferrovie delle Valli, in un contesto ancora non urbanizzato, a ridosso del Campo d Marte, ma non marginale e facilmente collegato con l'antico Borgo di Santa Caterina, lungo la direttrice della zona industriale della Valle Seriana[13]. Tra il 1910 e il 1920 sorge quindi il quartiere della Zognina su un'area di 12.000 mq e composto da nove fabbricati a quattro piani disposti introno a due corti (centotrentasei alloggi con due – sei vani), un edificio di unione e otto villette a due piani, per un totale di 164 alloggi, 506 vani. Questo secondo intervento dell'I.C.P. si concretizzò più lentamente per l'interruzione dovuta alla Prima guerra mondiale e introdusse alcune novità: il complesso si apre e gli edifici non formano più una sorta di recinto, ma si affiancano separati da piccoli giardini e orti. Infine, l'I.C.P. realizza qui da subito otto casette a due piani con orto da vendere a operai specializzati, impiegati, piccoli commercianti, creando così un quartiere con una miscela sociale che allontana il rischio del ghetto e che risponde alle esigenze di famiglie con condizioni economiche differenziate.

In venti anni, l'Istituto aveva dato alloggio a ottocento famiglie, ma restavano inevase milleduecento domande; ecco perché l'I.A.C.P. è alla continua ricerca di finanziamenti e di mutui agevolati: nel verbale del Consiglio di amministrazione del 9 maggio 1921 si legge infatti "il consigliere delegato informa il consiglio della domanda di mutuo agevolato avanzata al Ministero della Industria del Commercio e Lavoro per la cassa Depositi e Prestiti per una somma di 5.000.000 lire per la costruzione di 1.180 camere in cinque punti diversi della città piana e alta"[14]. La richiesta di costruire abi-

---

12 L. PIzzini, *Le condizioni igienico* ... cit., p. 1079.

13 Per celebrare i cento anni di attività, l'ex I.A.C.P., oggi ALER ha pubblicato una sintesi degli interventi realizzati negli anni dal titolo: *1906 – 2006 100 anni di edilizia residenziale pubblica a Bergamo*, Aler 2006.

14 F. Maffioletti, E. Moschella, op.cit., Allegati, p. 90.

tazioni salubri in Città alta era molto pressante, perché molte famiglie godevano di aiuti e sussidi da opere pie che agivano solo all'interno delle Mura veneziane.

Nel verbale della seduta del Consiglio di amministrazione dello I.A.C.P. del 7 luglio 1922 si legge che vi è "unanimità di consensi per realizzare alloggi popolari a Loreto, grazie ad un mutuo della Cassa di Risparmio di 4.200.000 lire". I pareri sono invece discordi per quanto riguarda la realizzazione di alloggi popolari in Città alta; per molti anni si discute della possibilità di realizzare abitazioni popolari nell'area della Rocca, che troverà invece un'altra destinazione.

Ecco quindi che, dal 1922, iniziano i lavori per la costruzione del nuovo quartiere di Loreto, nella parte ovest della città. È chiaro che l'I.A.C.P. progetta la distribuzione dei nuovi quartieri in modo armonico, a sud, a est e a ovest della città piana. Nessun intervento, invece, viene realizzato nella zona nord. A Loreto si realizzano 286 alloggi, di cui il 40% ha più di quattro locali, per un totale di 1369 vani collocati in tredici fabbricati, cui vennero affiancate ventotto vere villette con 103 appartamenti e 698 vani, con un numero medio di vani di sei/sette; i destinatari di queste villette non erano certamente persone non abbienti, ma il ceto medio. Eppure l'I.A.C.P. è consapevole che la maggiore richiesta riguarda abitazioni di due/tre vani per le persone più in difficoltà, anche perché l'edilizia privata si rivolge a persone abbienti e costruisce pertanto alloggi con sei/otto vani.

Il 28 maggio 1924, il presidente l'I.A.C.P. Gianforte Suardi inoltra al Ministero dei Lavori Pubblici la richiesta di contributo per la costruzione di centoventisei alloggi tutti con due/tre camere (400 ambienti) per una spesa di 3.100.000 lire, in base alla legge 07.10.1923 n. 2412 che stabiliva di destinare all'edilizia popolare le somme non utilizzate dalle cooperative edilizie. Il RDL del 10 marzo 1926 trasforma questo tipo di contributo in una partecipazione diretta ai costi, con agevolazioni tributarie. Lo Stato intende incentivare la costruzione di villette con giardino ad affitto/riscatto, anche per favorire l'abitudine al risparmio delle famiglie; in questo modo, l'I.A.C.P. può realizzare, oltre ai grandi caseggiati previsti in via Carnovali, un secondo lotto di casette.

L'I.A.C.P. acquista dalla signora Fulvia Pelandi a 11 lire/mq un'area di 35.000 mq alle spalle del Laboratorio Magrini, costeggiata dal tram elettrico.

Il 19 marzo 1926 il progetto dell'arch. Paleni e dell'ing. Mattioli è presentato in Comune; l'approvazione è rapidissima per consentire di accedere ai contributi statali e alla stipula di un contratto d'appalto per il primo lotto (160 vani) all'impresa Gmur.

Nel maggio 1927 avviene la consegna del progetto definitivo: cinquecento locali in alloggi con due/tre/quattro camere, cui si aggiungono quattro botteghe. Il permesso di costruire è rilasciato il 19 maggio 1926. Il complesso supera la concezione ottocentesca del blocco chiuso: cinque edifici di quattro piani con pianta a doppia T disposti in modo da creare un'ampia corte interna permeabile. Il Ministero consiglia l'uso di materiali locali e gli elementi decorativi sono molto limitati.

Nel frattempo, il Ministero aveva approvato nel mese di marzo il progetto per il quartiere di villette da mettere in vendita: diciotto villette a due/tre piani con torrette. Al piano rialzato, sala e cucina; ai piani superiori, due camere e bagno con, eventualmente, una terza camera nella torretta.

Nel 1936, l'I.A.C.P. diventa Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, ma non fa più nulla fino al conflitto mondiale, nonostante che il Piano di Risanamento di Città alta comporti il trasferimento di circa quattromila residenti; il verbale del CdA del 1° marzo 1937 prevede la costruzione immediata di quattrocento locali, cui far seguire in tempi brevi la realizzazione di altri milletrecento locali[15]. Ma nulla si fece; l'Istituto Autonomo Case Popolari non realizzò altro fino al dopoguerra, quando sorsero i quartieri *"economicissimi"* della Clementina e di via Autostrada; ma altri enti statali, come l'Istituto Nazionale Case per Impiegati Statali (INCIS) realizzò per esempio, l'edificio che si trova in via Mazzini; sempre alla Malpensata, negli anni Venti, erano sorte anche le case per ferrovieri e quelli per i mutilati[16].

15 "Problema urgente è quello di preparare alloggi sani e a modico prezzo per gli sfrattati da Bergamo alta, in relazione all'attuazione imminente del Piano regolatore e di risanamento", Estratto verbale CdA I.A.C.P. seduta 1° marzo 1937 in F. Maffioletti, E. Moschella, Allegati D, p. 93.

16 Le immagini a corredo del testo sono accompagnate tra parentesi dall'indicazione dell'Ente che ne ha concesso la pubblicazione, Il Museo delle Storie di Bergamo per le immagini 3 – 5 – 9 e ALER per le immagini 6 e 8, in quanto tratte dalla pubblicazione *1906-2006 100 anni di edilizia pubblica a Bergamo*, ALER 2006.

Fig. 1. Immagine di un interno di via San Lorenzo, a corredo della relazione del dott. Pizzini (© La Rivista di Bergamo, agosto 1923).

Fig. 2. La prima realizzazione di case operaie in via A. Mai (© Pietro Brambilla).

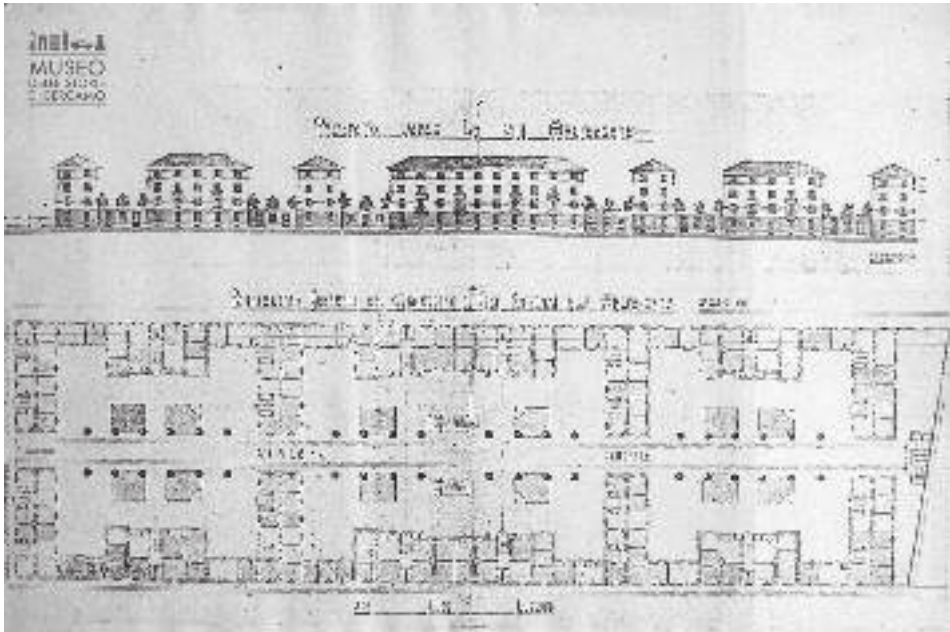



Fig. 3. Tavola di progetto del complesso della Malpensata (© Museo delle storie di Bergamo).

Fig. 4. Il complesso della Malpensata negli anni Venti.

Fig. 5. La foto aerea del 1924 mostra l'area in cui sta sorgendo il complesso della Zognina (© Museo delle storie di Bergamo).

Fig. 6. Il complesso di Loreto in costruzione negli anni Venti (© Aler).

Fig. 7. Una foto degli anni Cinquanta del complesso di Loreto.

Fig. 8. La corte degli edifici popolari di Loreto (© Aler).

Fig. 9. L'area a sud delle Officine Magrini su cui sorgerà il complesso di via Carnovali (© Museo delle storie di Bergamo).

10. L'ingresso principale del complesso di via Carnovali (© Pietro Brambilla).

GIANMARIA LABAA

IL BOSCO DEI MARTIRI FASCISTI

Bergamo Sede dell'Ateneo – 6 febbraio 2019

Non so quanti abbiano cognizione del tema che pongo perché fu poco più di un'idea, e queste come è noto depositano (in genere) meno tracce; e parlare con cognizione di causa di cose non realizzate è sempre abbastanza problematico: forse anche inutile.

Ma a volte certe ricostruzioni hanno una loro giustificazione. Per me, in questo caso, almeno due sono le ragioni che mi spingono ad affrontare il tema: la prima perché quasi nessuno sa dove era stato pensato questo bosco; la seconda essendo il luogo tristemente d'attualità. È infatti l'area dove si sta realizzando il cosiddetto Parcheggio della Fara [1].

Ci sarebbe in proposito da riflettere sul destino di alcuni siti, che a volte sembrano predestinati a una certa negatività. Ed è il caso delle pendici nord del colle di Santa Eufemia.

Il mio intento non vuol essere polemico, ma semplicemente critico, riscontrando che quasi mai la città ha saputo porsi in positivo rispetto a questo luogo, così centrale eppure tanto marginale nella storia urbana di Bergamo e, paradossalmente, forse l'idea di un bosco poteva essere il destino suo più coerente e proprio.

Non dobbiamo infatti fare grandi sforzi di immaginazione nel ritenere che questo versante fosse in antico boscato, come lo erano del resto tutti quelli settentrionali dei nostri colli, ma questo essere a rovescio (cioè a nord), lo svantaggiò sempre, pur essendo un'area vicina al nucleo urbano. Infatti, non è mai stata valorizzata per quello che era, ma sfruttata per altro.

L'area era poi anche condizionata dalla presenza della Rocca, costituendone parte del vasto antemurale e i muri di tale recinto c'erano ancora quasi tutti fino ai recenti lavori in corso[2].

---

1 Trattasi di un'enorme autorimessa di ben 469 posti auto disposti su 9 livelli, posta tra la Rocca viscontea e la cinta bastionata veneziana. La megastruttura viene realizzata demolendo il fianco nord del colle di Santa Eufemia, che sarà poi artificialmente simulato con una copertura arborea. L'iniziativa formalmente avviata nel 2004 dopo 15 anni è ancora in corso e continua a destare l'opposizione decisa di molti che vi vedono uno sfregio intollerabile alla città Alta (dal 2017 bene Unesco), e conseguenze esiziali al tessuto urbanistico e sociale di Bergamo Alta.

2 L'antemurale pertinente al lato nord della lizza della Rocca costituiva un vero e proprio recinto: un esteso quadrilatero che si apriva a trapezio verso l'esterno incorporando l'intera parte alta della valle delle Noche (o degli Avogadri). Si raddoppiava così la lunghezza della linea

La marginalità del sito era tuttavia cosa utile se ancora nel 1513 il luogo, in quanto fortificato ed esterno alla città, fu determinante contro gli assalti di Ramon de Cardona[3] e più tardi per progettare l'allontanamento di depositi pericolosi, come il magazzino delle polveri che si trovava in Rocca[4].

Un disegno di Francesco Tensini del 1627 sembra mostrarci l'avvio di questi lavori sulla base di un progetto che comportava la realizzazione di una torretta da polvere e un cavaliere per postazioni d'artiglieria. Un'interpretazione utilitaristica (ed errata) del disegno del Tensini portò alla decisione di realizzare qui la gigantesca autorimessa che ha martirizzato questo versante del colle di Sant'Eufemia[5] che oggi risulta escavato fino all'inverosimile, privato non solo della sua coltre vegetale e degli strati antropizzati, ma anche dei substrati rocciosi, con fronte di scavo alto fino a 35 metri[6]!

Ma cosa doveva essere il bosco qui ipotizzato, ma non realizzato e ora impedito essendo stata eliminata addirittura la sua naturale base d'appoggio?

In sostanza doveva costituire l'ampliamento del parco della Rimembranza, realizzato in Rocca in onore non solo dei caduti della Grande guerra, ma anche in accosto ai precedenti martiri per la libertà di Bergamo e d'Italia, cioè dei Bergamaschi caduti nei moti antiaustriaci tra il 1848 e il 1851, molti dei quali impiccati o fucilati entro o nei pressi della Rocca[7].

---

di prima difesa, avanzandola di 95 metri e ponendola ad una quota di ben 50 metri più in basso della lizza, quindi facilmente dominabile. I lati erano anche loro ben guarniti da muri in pietrame che dalla Rocca scendevano fino a innestarsi su elementi forti: ad est alla torre posta presso l'attuale ingresso al Quartiere Grande della Fara Alta, ad ovest alla porta-torre della Fara. Quest'ultimo era dotato anche di un torresino in vicinanza e a servizio della difesa della porta. Il tratto murario occidentale corrispondeva alla porzione dell'antico circuito difensivo (rezzetto) di borgo San Lorenzo. I lavori di scavo eseguiti per la realizzazione del parcheggio (2018) hanno obliterato gli ultimi preziosi resti e annullato il sedime stesso.

3 Ramon Folch III de Cardona – Anglesola (1467-1522) fu luogotente cesareo in Italia nel 1513, generale spagnolo delle truppe della Lega Santa e viceré di Napoli, dal 1509 alla morte. Per quanto riguarda ruolo e imprese del Cardona durante la guerra di Cambrai si rimanda, per il riferimento a Bergamo, soprattutto a: Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. III, cap. VII, Bergamo 1959.

4 I due disegni seicenteschi che pubblichiamo sono di grande interesse e riferibili allo stesso problema. Chiusa la cinta bastionata (1588), i lavori proseguono con i perfezionamenti entro e fuori il circuito. Nel luogo che qui interessa si nota che l'assetto antico viene non solo rispettato, ma mantiene addirittura la stessa funzione di linea difensiva pertinenziale alla Rocca, pur essendo ora il parapetto della Città più a nord, esterno all'area (cortina di San Lorenzo).

5 L'ipotesi di un'autorimessa interrata pubblica in questo sito, ma notevolmente più ridotta di quella in atto e a servizio dei residenti (affinché si limitasse la continua richiesta di garage privati in ogni dove della città Alta con i conseguenti danni al tessuto storico) fu dello scrivente, sulla base di uno specifico studio del 1993 dal titolo: *Movimento, stazionamento e ricovero delle autovetture. Indicazioni inerenti il grado di compatibilità in ordine all'uso del suolo-sottosuolo e modificabilità dei paramenti murari*. Studio recuperato in seguito nell'ambito del Piano Particolareggiato di Risanamento Conservativo di Città Alta e Borgo Canale del 1994.

6 L'entità dell'intervento manomissorio è espresso anche da altri dati, come ad esempio, l'area di mq. 3.275 e la cubatura complessiva dell'opera: mc. 57.608.

7 Giuseppe Locatelli Milesi, *Martiri bergamaschi del governo austriaco (1848-1851)*, Bergomum, vol. VII, aprile-giugno 1933-XI, n.2.

A ben guardare c'è una liturgia, sottesa al tema, che sta nel diffuso sentire per certi valori. Questi si trovano, nel clima post bellico, nell'esaltazione dell'eroismo e del raggiunto completamento dell'unità della Patria, riconosciuta in alcuni aspetti identitari, come, ad esempio, nella romanità.

E niente, a Bergamo, meglio della Rocca poteva esprimere questo.

Qui si stratificava tutta la nostra storia: dall'arce della Bergomum romana alla cristianizzazione con la chiesa di Sant'Eufemia, alla Bergamo post comunale di Giovanni di Boemia e poi in quella della Signoria, e poi ancora le fasi venete, francesi, austriache. Insomma non vi era luogo migliore per condensare tutti i momenti salienti della storia della città.

L'idea del regime era, in poche parole, quella di ricapitolare entro e attorno alla Rocca l'intera storia della redenzione della Patria, valorizzando la simbologia antica, ma in termini più manifesti e chiari la sua più recente storia: dal 1848 con i martiri dei moti insurrezionali antiaustriaci alla contemporaneità.

Ed infatti al Risorgimento venivano dedicati il mastio e il suo cortile. Risorgimento che idealmente si completa con l'onore alla memoria dei caduti della Grande guerra attraverso l'adattamento della lizza a giardino della rimembranza.

Ma non solo, è nella volontà di agganciarsi a questi momenti forti che si concepisce di estendere l'area, diciamo sacra, oltre la cinta difensiva esterna della Rocca, occupandone le pendici e dedicando questo spazio ai caduti della rivoluzione fascista.

L'intento ideologico è ben chiaro ed anche sotteso da una sua razionalità.

Tuttavia, l'unica area sufficientemente ampia e teoricamente disponibile non era che questa a Nord, spazio purtroppo complicato da un acclivio notevole.

Nell'impossibilità di realizzare una spianata, come in Rocca, l'idea fu di adattarsi al pendio caratterizzandolo e nobilitandolo tramite alberi.: sarebbe stato il bosco dei martiri fascisti.

Un sacrario diverso da quelli realizzati nelle maggiori città d'Italia a partire dal 1932, non solo per le caratteristiche del luogo, ma anche perché aveva in sé quella certa idiosincrasia dei Bergamaschi per i monumenti celebrativi scultorei da piazza. La retorica della grande scala non trovò mai particolare spazio in città, quindi meraviglia fino a un certo punto l'idea di dedicare ai caduti un bosco. Una simbologia quella degli alberi che il fascismo usò abbondantemente.

Il Comune mette gli occhi su quest'area antemurale della Rocca (che non era pubblica), proprio in relazione alla vagheggiata idea di realizzare l'allargamento/completamento del giardino della Rimembranza.

Cosa era avvenuto di così importante da motivare questa intenzione?

Il fatto più traumatico fu la morte di Antonio Locatelli: eroe della Grande guerra, fascista dal 1920, già podestà di Bergamo dal 1933 al 1934 e, soprattutto, caduto il 27 giugno del 1936 nella conquista dell'Impero, ma anche insignito dalla città nel 1932 del titolo di Guardiano della Rocca[8].

---

8 Vanni Zanella, *Idee per la città. Ernesto Suardo ingegnere. Bergamo 1890-1961*, Milano 1997, p. 63.

È da ritenere pertanto che l'idea del bosco dei martiri fascisti sia nata, nella seconda metà del 1937, proprio per valorizzare questo nuovo e illustre caduto e per dare vigore all'immagine che l'epopea per l'unità della Patria non si chiudeva nel 1918 ma nel 1936 con la proclamazione dell'Impero. Locatelli, Bergamo, la Rocca e il fascismo nostrano erano parti in causa.

Sotto sotto sembra adombrarsi, per esaltare il fascismo locale, una sorta di Vittoriale dei Bergamaschi, visto che il sacrario non era dedicato a Locatelli, ma al sacrificio di molti.

Però l'area che il Comune intendeva utilizzare era privata. Negli anni '20 posseduta da certi Baggi di Ponteranica che avevano qui un'azienda agricola e che ripetutamente nel 1922 nel '23 e nel '25 chiedono di poter adattare la cascina per la conduzione del fondo. Un bel disegno di Luigi Angelini ci mostra com'era l'edificio e la zona nel febbraio del '24. Questi proprietari nel 1932 si dichiarano disponibili a vendere la loro proprietà, ma è solo nel febbraio del 1940 che il Comune riesce a formalizzare il possesso di questi terreni[9]. Troppo tardi, la guerra è alle porte, l'idea del bosco dei martiri comincia a sfumare, anche perché nel frattempo le famiglie di questi caduti hanno finanziato il monumento ai martiri della rivoluzione fascista, posizionato davanti a palazzo Frizzoni[10].

Consideriamo tuttavia l'ipotetico progetto.

Il declivio era, tutto sommato, aspro ma abbastanza regolare e non così ripido da impedirne il suo riuso come estensione del giardino della Rimembranza. Come si poteva accedervi tenendo presente che tra i due spazi c'è un dislivello di nove metri, costituito dal muro della Rocca?

Le possibilità erano due: o attraverso l'antica uscita di sortita della Rocca stessa (ma lontana), o tramite la cosiddetta scala dei condannati che mette in comunicazione la Rocca con il complesso di San Francesco.

Escludiamo da subito l'idea che l'ingresso potesse avvenire da via Fara, perché avrebbe vanificato il portato ideologico che si voleva, cioè i martiri fascisti come l'espressione ultima (e più alta) del sacrificio. Se i primi martiri (1848-51) portano al riconoscimento della volontà della libertà italiana (e questi sono ricordati entrando in Rocca), e i caduti della Grande guerra (1915-18) simboleggiano la raggiunta unità della nazione (e a loro è dedicata tutta la lizza, trasformata in giardino della memoria), il terzo e ultimo atto è la rivoluzione fascista e la conquista dell'Impero (1919-36), che ricorda i suoi caduti nel bosco dei martiri.

C'è anche una sorta di allegoria pagana: si simboleggia con un percorso naturalistico ciò che è storico-cronologico manifestandolo in termini spaziali-dimensionali. È il senso di un'ascesa e del raggiungimento di un vertice apicale (l'Impero) reso possibile dal fascismo e da chi è morto per esso.

9 Il Comune acquista da Barzaghi Ferdinando e Camponovo Ester: piccola cascina con terreni agricoli in forte pendenza per una superficie di 7.190 mq.

10 Il monumento, egregia opera di Alziro Bergonzo, venne inaugurato il 28 ottobre del 1939. Danneggiato nel 1943 viene distrutto nel 1945. Era un arengario lungo 40 metri, decorato con pannelli scultorei di Leone Lodi.

L'obiezione a questa ricostruzione potrebbe essere che tale ideale ascesa è in realtà una evidente discesa, stante il Bosco più in basso della Rocca.

È vero, ma vediamola anche in questo modo: tale bosco è come un forte piedestallo, le raggiunte fondamenta che reggono il tutto: ciò che prima c'era e ciò che verrà dopo.

È infatti dalla torre più alta della Rocca che nel 1933 si inaugura il colpo di cannone a mezzogiorno, segno eloquente, più che di una presenza, di un complessivo impossessamento della storia.

Materialmente l'area sarebbe stata attrezzata con pochi sentieri (forse e meglio uno solo) che consentivano di superare dolcemente i dislivelli e si sarebbero creati spazi di sosta che, in forma semplice (ma artistica), sarebbero stati dedicati, esplicitamente o meno, ai morti per la causa.

Certamente la caratteristica principale la dovevano dare gli alberi, il cui numero e nobiltà simbolica (cipressi, querce, allori, pini, abeti, tigli, platani, ippocastani) dovevano dare senso al termine bosco e concorrerne al rispetto, oltre che millantare, nella quantità e varietà di elementi, un maggior numero di caduti[11].

Si faccia caso anche ai vocaboli usati, non giardino o viale dei caduti, non parco della rimembranza, ma bosco dei martiri.

Estremizzazione che parte da lontano, Mussolini in un discorso del 1932 disse: "fra tutte le insurrezioni dei tempi moderni, quella più sanguinosa è stata la nostra. Poche decine di caduti richiedette l'espugnazione della Bastiglia e quella russa non è costata che poche decine di vittime. La nostra, durata tre anni, ha richiesto vasto sacrificio di giovane sangue"[12].

A caduta avvenuta del fascismo e a guerra finita, si scatena la reazione e, come spesso avviene, molti liberati si travestono da liberatori e i docili si scoprono a volte carnefici.

Avviene così che un bravo e povero scultore, Francesco Spangher (Spanghero), fascista né più né meno come tanti altri (e come normalmente sono gli artisti: credenti soprattutto in loro stessi e ancor più nelle proprie necessità) viene preso, rinchiuso in Rocca. Dopo gli interrogatori portato sulla torre e scaraventato di sotto: brutalmente assassinato[13]. È il 19 maggio del 1945, quindi ben oltre la fine ufficiale delle ostilità.

Il martire alla fine c'è stato (cinicamente potremmo dire a kilometro zero).

Tra il sacrificio di Locatelli a Lechemti (1936) e quello di Spanghero alla Rocca (1945) credo si svolga tutta la storia di questo fantomatico bosco dei martiri fascisti.

---

11 I Martiri della Rivoluzione Fascista, i caduti per la causa, venivano conteggiati dal 1919, anno di fondazione dei Fasci di combattimento.

12 Dal discorso tenuto a Palazzo Venezia davanti a 25.000 gerarchi, il 17 ottobre 1932, in occasione del decennale della Marcia su Roma.

13 Spanghero, ufficialmente, si è lanciato dalla torre della Rocca.

Bosco mai nato, idea non perseguita con volontà sufficiente, inciampata nei tempi della storia. Tuttavia oggi, pacatamente, possiamo anche dispiacercene, perché capaci di riconoscere neutralità all'arte e alla natura in quanto tali. Titoli e motivazioni la storia li mette e li toglie, ma sta alla saggezza dei contemporanei e dei posteri discernere tra contenuto e titolazione. Un bosco lì ci stava e possiamo serenamente rimpiangerlo, qualunque fosse stato il suo nome. Avrebbe se non altro impedito l'intervento in essere che sbrana, con inaudita violenza, una porzione della città antica ed è preludio ad altre inquietudini.

Come non considerare poi, con amarezza, che l'antemurale della Rocca, che ci difese per secoli da chi da fuori voleva far propria la città, nulla ha potuto per chi da dentro si è mosso con identico spirito.

Fig. 1. Le verdi pendici della Rocca di Bergamo interessate, in parte, al Bosco dei martiri fascisti.

Fig. 2. L'antemurale nord della Rocca: recinto murato oltre la lizza (evidenziata in basso).

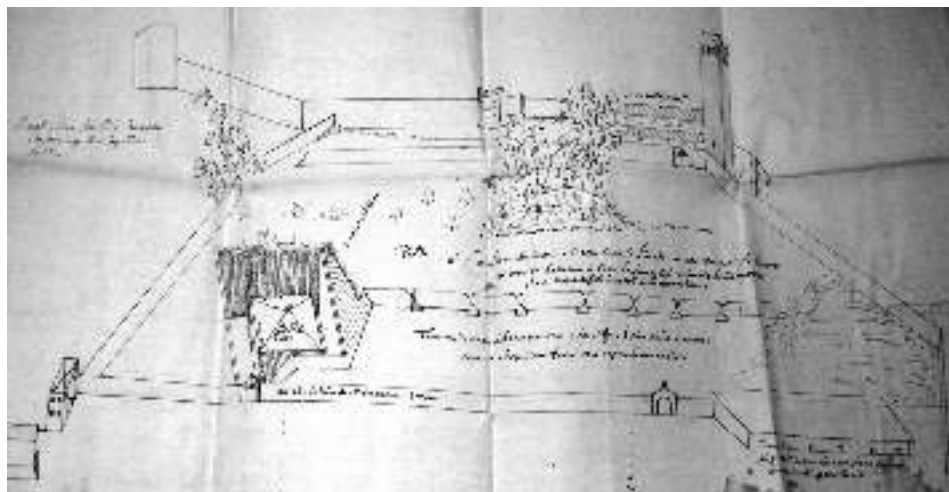



Fig. 3. Proposta seicentesca per la realizzazione di una “torretta da polvere” nell’antemurale della Rocca con il rafforzamento, ad uso dell’artiglieria (cavaliere), dello stesso.

Fig. 4. Lo stato dell’antemurale della Rocca in un disegno del 1627 di Francesco Tensini.

Fig. 5. Luigi Angelini, *Bergamo. San Francesco da via della Fara*, 1924. Il disegno mostra in primo piano casa Baggi e l'antemurale della Rocca ancora intatto. Si noti l'antica pusterla, eliminata del tutto nei lavori di smantellamento del sito per realizzare l'autorimessa interrata.

Fig. 6. Luigi Brignoli, *Presente!*
L'interessante dipinto (1938) evoca bene la spinta al culto dei martiri fascisti. L'impostazione è da quadro sacro da chiesa: i corpi seminudi dei morti in primo piano, il morente (Locatelli) che col braccio alzato saluta fascisticamente l'apparizione della vittoria, come fosse una madonna. Il pittore utilizza allo scopo l'immagine della cosiddetta vittoria alata di Brescia, statua bronzea greco-romana intenta a scrivere sullo scudo di Ares il nome dell'eroico caduto: il martire Antonio Locatelli. Altrettanto significativo lo sfondo, nell'ambientazione paesaggistica emergono le sagome dei distrutti aerei, come si trattasse più che del luogo del tragico evento di strumenti del martirio. L'imboscata di Lekemti viene così sacralizzata. L'opera venne esposta in Prefettura il occasione della visita a Bergamo del ministro Bottai.

Fig. 7. Il gigantesco scavo (come si presentava nel 2018) che ha annullato l'antemurale nord della Rocca, il sito del Bosco dei martiri e il fianco collinare stesso.

GABRIELE RINALDI

PIANTE E REGIME A BERGAMO. DAL PARCO DELLE RIMEMBRANZE AGLI ORTI DI GUERRA

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 6 febbraio 2019

Tutte le città impostano cifre non trascurabili per la creazione e la manutenzione di giardini pubblici. Bergamo non vorrà certo esimersi dallo spendere qualcosa per il suo Parco che può dirsi anche il suo unico giardino pubblico. Con distinti saluti fascisti, in attesa di benevoli disposizioni [...]

È la conclusione di una lettera del 2 maggio 1930 inviata al Commissario Prefettizio per il Comune di Bergamo dall'ing. Giuseppe Galli, delegato per il Parco delle Rimembranze alla Rocca di Bergamo. È scritta su carta intestata dell'Associazione Nazionale Madri e Vedove e Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra, sezione di Bergamo, l'Ente Morale che ha in concessione il Parco.

Il documento è particolarmente utile poiché testimonia sia che lo sviluppo delle aree verdi pubbliche cittadine è ancora agli albori, sia che l'episodio più significativo in tal senso è il Parco delle Rimembranze in Città Alta, inaugurato il 30 ottobre 1927.

Ripercorrerne le vicende significa mettere in luce una delle manifestazioni più esplicite del rapporto tra piante e regime nel Ventennio, che qui inquadriamo con una serie di episodi meno tangibili, ma altrettanto rappresentativi dei riflessi sul regno delle piante della società del tempo, un sorvolo utile per capirne la complessità.

Il Parco delle Rimembranze

Il Parco nasce per una decisione del Comune, allora retto dal Podestà, che delibera l'11 marzo 1927 quanto segue:

attesa la necessità di venire, specie in questa stagione jemale e di maggior disagio, in aiuto e sollievo della disoccupazione operaia, accentuatasi ed aggravatasi a motivo delle riduzioni nella produzione industriale; esaminate le possibilità di iniziare lavori di interesse pubblico che possano impiegare la mano d'opera maggiormente colpita dalla crisi attuale; vista la disponibilità di bilancio, delibera l'esecuzione dei seguenti lavori:
a. ***formazione del Parco della Rimembranza*** *come da progetto già approvato e in base alla preventivata relativa spesa di L.70.000;*
b. allargamento del tratto di viale Vittorio Emanuele nelle vicinanze della stazione della funicolare, secondo un preventivo di spesa di L. 90.000;

c. dissodamento del terreno del vecchio cimitero di S.Giorgio;
d. canale di drenaggio lungo il viale alberato del Sentierone;
e. fognatura del Viale delle Cento Piante, con scarico di piena nel Torrente Morla[1]

Il Parco delle Rimembranze, pur non essendo l'opera più costosa, è la prima in elenco e certamente la più sentita sotto il profilo ideologico e politico. Celebrare i morti della grande guerra con le piante dedicate ai caduti è una consuetudine voluta dai decisori politici e per questo il Ministero della Pubblica Istruzione aveva diramato "Norme per i viali e i parchi delle rimembranze[2]" con indicazioni di tipo tecnico che costituivano lo standard già dal 1922 riguardo la buca per la posa degli alberi, la necessità di ghiaietto, letame ed altro. La pianta dedicata al caduto doveva essere accompagnata da un cartellino con nome e cognome preceduto dal grado militare, con la dicitura "caduto nella grande guerra", la data e il nome della battaglia. Anche riguardo la scelta della specie non vi erano prescrizioni ma suggerimenti (come testimonia il patrimonio arboreo della Rocca che non fu fedele all'elenco) che per l'Italia Settentrionale indicavano pini, cipressi, querce, ippocastani, faggi, piante dal portamento solenne adeguate all'enfasi necessaria per ricordare con un organismo vivo un uomo morto. In realtà nemmeno a Bergamo vi è stata una corrispondenza univoca tra il numero dei caduti e quello degli esemplari piantati.

I lavori deliberati in marzo coinvolgono oltre 200/250 persone (che nel giro di pochi mesi consegnano l'opera per celebrazioni solenni documentate da foto di rito, grandi titoli e molte testimonianze per una doppia inaugurazione[3] il cui peso nella città è misurato dalle autorità presenti nei resoconti stampa per il "*Parco delle Rimembranze in memoria dei ben 826 cittadini caduti nella grande guerra*"[4].

Bergamo in questo periodo si dota, quindi, di due luoghi in cui le piante sono protagoniste e che polarizzano la memoria: la Rocca dove si celebra quella dei caduti militari con individui vegetali loro dedicati [Figg. 1-4. La Rocca e il Parco delle Rimembranze nel 1921 al termine dei lavori di sistemazione del sedime, di semina del prato e di posa a dimora di alberi e

1 La Biblioteca civica Angelo Mai conserva l'Archivio Storico Comunale con la sez. Postunitaria, faldone Rocca e Parco delle Rimembranze (1920-1949), d'ora in poi qui indicato come BCBg. Il documento citato è la Delibera dell'11 marzo 1927.

2 Bollettino Ufficiale n. 52 del 28 dicembre 1922. Circolare n.73.

3 L'Eco di Bergamo, lunedì 31 ottobre 1927, titola in prima pagina "*Le grandiose cerimonie di ieri a Bergamo per l'inaugurazione dell'Autostrada e del Parco delle Rimembranze. Il magnifico spettacolo della folla in Rocca.*"

Alla vigilia dell'evento, sabato 29 ottobre, La Voce di Bergamo (Il Gagliardo), organo fascista, inquadra le opere in un contesto più ampio nell'articolo "*Il Comune fascista e l'Anno V. La Rocca e la sua sistemazione* (…).

4 La Rivista di Bergamo, ANNO VI, n.11, Novembre 1921, offre un resoconto della *"Celebrazione bergamasca del 30 ottobre"* nell'articolo *Dall'autostrada alla Rocca*.

arbusti (*Dall'autostrada alla Rocca, La Rivista di Bergamo,* ANNO VI, n.11, Novembre 1921)] e il Cimitero con alberi austeri, cipressi in prevalenza, che accompagnano i defunti in generale presenti non solo idealmente [Fig. 5 "*6 novembre anniversario della grande vittoria in memoria degli eroi celebrata al cimitero*."in "La Rivista di Bergamo", ANNO VI, n.11, Novembre 1921] .

La dualità dei poli giustapposti genererà successivamente dei conflitti per l'attribuzione delle risorse disponibili per le celebrazioni delle ricorrenze.

Il Parco delle Rimembranze dopo il grande sforzo iniziale arriva gradualmente ad avere un patrimonio di 4.000 esemplari in circa 12.000 mq, tra alberi, arbusti e "piante piccole da bordura e fiorifere", con orgoglio citati dal Galli in una lettera quando il 31 ottobre 1932 il Podestà C.te Suardo, al culmine di un rapporto ormai deteriorato tra il Galli stesso e i funzionari comunali dichiarò di volersene occupare direttamente:

> *Ultimati i lavori murari il sott.o coadiuvato da quell'appassionatissimo alberi-cultore, che è il Sig. Dott. Carlo Galizzi Landriani, incominciò l'opera di completamento e di abbellimento del Parco introducendovi piante rare, ma pur resistenti ai geli invernali, di bello ed elegante portamento e così variate per qualità da aggiungere alle altre doti del Parco anche quelle di un giardino botanico.*[5]

È forse la prima volta che si evoca la presenza di un giardino botanico a Bergamo, dopo quello dell'ospedale di San Marco sorto nel 1793, citazione che riflette la volontà collezionistica del Galli stesso che non fu recepita positivamente dai decisori, evidentemente poco o nulla interessati al valore botanico del patrimonio. Vale la pena riportare quanto da lui testimoniato in occasione della svolta gestionale alla data citata, ricorda che delle 577 piante originarie un centinaio erano "morte, prima per mancanza d'acqua, poi per il gelo straordinario", ma che il parco è comunque dotato di 1) 205 conifere e resinose, 2) 761 sempreverdi, 3) 266 a foglia caduca, 4) 76 rampicanti, vale a dire 738 esemplari legnosi immessi dopo la consegna e 470 rimasti dal nucleo originario, pari a un totale di 1.308 esemplari, un numero decisamente elevato per la superficie disponibile.

Non vi sono solo alberi, ma anche "piante piccole da bordura e fiorifere", categoria di comodo purtroppo non ulteriormente dettagliata sotto il profilo botanico, ma numerate con la stessa schematicità sopradescritta: 1) 59 conifere e resinose, 2) 3.257 sempreverdi, 3) 15 a foglia caduca, 4) rampicanti per un totale di 3.331 esemplari di cui 50 preesistenti.

L'incremento avviene per l'attività dell'associazione *"stimolando gli abbienti a dare somme per l'acquisto e a donare direttamente le piante per il Parco"*. Il Comune, invece, per la gestione del Parco mette a di-

---

5 BCBg. *Relazione sommaria del 13 dicembre 1933 sulla gestione del Parco delle Rimembranze e annessi affidata all'Ass. Famiglie Caduti in Guerra – Sez. di Bergamo – e per essa all'ing. comm. Giuseppe Galli nel periodo dal 20 gennaio 1928 al 31 ottobre 1932*.

sposizione la manodopera di un giardiniere e di 2 operai, ma non eroga finanziamenti specifici, pertanto, quel numero considerevole di piante è frutto di una gara di solidarietà promossa dall'associazione impegnata a raccogliere risorse.

Una svolta gestionale coincide con l'uscita di scena nel 1932 del Galli che fino ad allora esercitava il controllo e prendeva decisioni sul patrimonio botanico. Come si evince dallo scambio di lettere è ormai entrato in disgrazia nei confronti dell'amministrazione comunale, con tensioni derivanti dalla non condivisione delle sue scelte e dalla mal sopportazione di lamentele e pretese. Tra queste citiamo il fatto che fa precipitare la situazione, espressamente legato a palme (*Trachycarpus*) e yucche rimosse da operai comunali dallo spazio dedicato ad Arnaldo Mussolini, Presidente del Comitato Nazionale Forestale, fratello del duce, morto il 21 dicembre 1931 e che per disposizione ministeriale doveva essere celebrato con la posa di un albero "in tutti i Comuni del Regno ed in posto appropriato (Parco delle Rimembranze, Bosco del Littorio, ecc.)"[6]. Il caso rivela l'intreccio di storie di uomini e piante, il ruolo ideale dell'albero, l'approccio del regime non naturalistico ma simbolico, educativo, propagandistico.

I toni della lamentela risultano offensivi per il podestà Suardo che risentito di fatto esonererà il Galli l'11 ottobre 1932 dall'occuparsi del Parco che pur aveva contribuito a costituire.[7]

I contrasti riflettono anche visioni inconciliabili sul piano delle scelte, per il Galli più orientato alla biodiversità servivano piante fiorite, ornamentali, attrattive, per i funzionari del Comune *"le piante nel Parco dovrebbero essere di qualità rustica (a foglie perenni, di lenta crescita) e non piante da giardino richiedenti speciali cure e spese"*.[8]

Il Custode del Parco diventa allora Antonio Locatelli e la linea di gestione muta e, sebbene non abbiamo documentazioni continuative sul patrimonio coltivato, possiamo citare una notula del "Fiorista Ravasio" che l'8 maggio 1942, indica la commessa di piante da bordura "occorrenti per la formazione delle diverse aiole e disegni in Rocca, con 900 esemplari di "*Alternanthera picta* (rossa e gialla), 50 *Coleus* da Bottura (*Sic!* Probabilmente da interpretare da Bordura), 250 *Ageratum* nano, 100 *Gnaphalium lanatum*, 100 *Echeveria*, 100 *Tagetes patula* canarino, 60 *Canna indica* per un costo totale di 350 Lire. Le correzioni al ribasso delle quantità riportate sul documento probabilmente sono in relazione alle ristrettezze del periodo, in pieno conflitto mondiale, mentre il netto prevalere di *Alternanthera* si può ricondurre ai colori simbolo della Città. Curiosamente le piante indicate sono del tutte

6 Lettera del Comando delle Legioni, Milizia Forestale del 25 dicembre 1931, [...] *si esegua la piantagione di un albero alla venerata memoria di Arnaldo Mussolini...*

7 BCBg,11 ottobre 1932. Nella lettera il Podestà esprime "*vivo risentimento*" per la forma e viene ribadito che "*il Parco delle Rimembranze è di proprietà Comunale e soggetta alle disposizioni emanate dall'Autorità Municipale.*"

8 BCBg, carteggio del 10 Giugno 1930.

in linea con la tipologia di scelta di coltivazione per molti decenni successivi, nei quali ha prevalso la bordura vivacemente colorata da fioriture vistose.

Il Parco diventa a tutti gli effetti un'area verde pubblica con prescrizioni e divieti sui comportamenti ammissibili, accessibile pagando un biglietto d'ingresso (i cui ricavi erano prima gestiti direttamente dal Galli), vissuto non solo come luogo della memoria, delle celebrazioni, della messa mensile, dello sparo del colpo di cannone a mezzogiorno, ma anche area verde ludica di cui rimangono nei carteggi memorie di episodi i cui protagonisti sono indicati come "monelli".

Un esempio eloquente di frequentazione degli adulti non in linea con gli scopi originari è nel 1938 l'"*increscioso incidente in Rocca*" a causa di *"abbracciamenti che non mi sono sembrati leciti in un luogo sacro ai caduti di guerra"*, secondo quanto dichiarato da uno dei custodi. In sintesi, il sorvegliante dalla finestra del museo osserva due coppie nei pressi del ponte levatoio e le rimprovera, una coppia se ne va, l'uomo della seconda raggiunge il custode e lo insulta aspramente. Senonché la presenza di un giornalista fa sì che il fatto diventi pubblico sulla stampa del 16 maggio 1938[9]. Ne nasce un caso di cronaca cittadina anche perché l'aggressore apparteneva alla pubblica sicurezza dal quale il custode si difende raccontando il fatto pubblicamente. Al di là dell'episodio contingente, le poche righe del cronista sottolineano da una parte l'uso effettivo del luogo ("*troppe persone dimenticano esser quel luogo sacro alla memoria dei nostri Eroi*"), dall'altro l'auspicio che il luogo debba conservare una "*serena austerità*", "*senza offendere la memoria dei Caduti per Patria*".

In estrema sintesi possiamo definire il Parco delle Rimembranza come un luogo d'incontro tra uomini e piante, originato da un desiderio educativo e celebrativo allo stesso tempo, che rispecchia decisioni centralizzate che hanno un'impronta ideologica, declinate in chiave locale e soggette a decisioni che riflettono sia visioni non coincidenti sul piano culturale, sia la qualità dei rapporti tra persone e tra queste e le istituzioni, e sono espressione dello spirito dell'epoca.

Tracce verdi urbane

Nell'archivio comunale conservato presso la biblioteca civica si trovano altre tracce interessanti sul verde cittadino, quale ad esempio la messa a dimora nel 1935 dei tigli in via Angelo Mai, probabilmente gli stessi ancora visibili oggi vicino al Piazzale degli Alpini, considerate le attuali dimensioni diametriche del tronco e le condizioni di crescita e manutenzione[10]. Il forni-

9 L'Eco di Bergamo.

10 Tracce significative del periodo sono la deliberazione del 7 dicembre 1935 (in BCBg) per l'assunzione nell'organico comunale di *due agenti informatori* e per la diffusione di 800 opuscoli curati dall'Unione Nazionale Protezione Antiaerea per istruire la popolazione su come comportarsi in caso di attacco chimico, una misura preventiva, ma evidentemente in relazione a ciò che l'Italia stava attuando al di là del Mediterraneo.

tore è Schwintzer Ernesto & C., (nel documento Schwintrer, probabilmente un refuso) vivaio attivo in via Loreto[11], [Fig 6. Ingresso dei vivai Schwintzer a Loreto (archivio dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo] per il quale è stanziata la cifra considerevole di 50.000 Lire. Al periodo fascista risale anche la grande piantata di tigli lungo la strada del Tonale (Albano, val Cavallina), segno inconfondibile che per decenni ha marcato la grande via di comunicazione e oggi per la verità ormai residuale considerate le restrizioni imposte dal codice stradale e gli ostacoli culturali e burocratici all'allestimento di nuovi viali alberati intercomunali.

Possiamo dire che se i filari di ippocastani hanno un'impronta asburgica, francese quelli di platani, i tigli sono riconducibili al Ventennio, forse per influenza tedesca.

Natura e retorica

Sfaccettature del rapporto tra piante e regime si colgono sulle riviste dell'epoca, in primis "La Rivista di Bergamo", riferimento autorevole del mondo intellettuale locale, divenuta a tutti gli effetti un organo fascista con una metamorfosi profonda rispetto a quando fu fondata. Oltre agli articoli dal carattere storico, documentario, artistico, conserva evidenti riflessi della società che il partito fascista voleva comunicare.

Tra i molti articoli ispiratori sul tema, ci soffermiamo su uno in particolare in grado di restituire lo spirito dell'epoca, la descrizione aulica nel 1927[12] di un itinerario vissuto da giovani in drappelli "da Barzesto a Cornalba" per una "Tendopoli fascista", rivelatore di un approccio ideale, letterario, più di interpretazione della realtà che di adesione ad essa. I toni retorici citano la

> *Bellezza selvaggia della vita in stretta comunione con la terra generosa; inebriante gara d'ardire a contrasto con la montagna invitante e schiva; gioia meravigliosa e inestinguibile del colloquio con l'alba e con la notte stellata, col filo d'erba e con la roccia martellata dai millenni, con l'insetto e con la nuvola, col nostro cuore e col nostro sogno!*

Il testo procede miscelando retorica e sentimento nei confronti della natura, esprime ciò che si vorrebbe che i giovani provassero, prevalgono le intenzioni educatrici, emerge l'invito a lasciare la famiglia per fortificarsi, mentre sullo sfondo traspare l'ombra della preparazione militare per scopi non dichiarati, aspetto che ricorre in molti tratti della vita dell'epoca.

---

11 Testimonianza di Maria Teresa Pesenti (Ateneo di Scienze Lettere ed Arti), *in verbis*.

12 La Rivista di Bergamo, Anno VI – n.9, settembre 1927.

Le feste degli alberi

Un'espressione del rapporto piante e regime è la decisione cardine presa a livello centrale con l'istituzione nel 1923 della Festa dell'Albero, in dettaglio con l'articolo 104 di una legge molto articolata e interessante riguardante beni ambientali[13]. La formulazione è molto semplice: "È istituita nel Regno la festa degli alberi. Essa sarà celebrata ogni anno nelle forme che saranno stabilite di accordo tra i Ministeri dell'economia nazionale e dell'istruzione pubblica."

Le forme di gestione della Festa dell'Albero di fatto sono tradotte in azione di massa, con protagonisti i bambini e gli abeti, in particolare con *Picea abies*, una specie strategica per l'interesse economico, ininterrottamente piantata dai forestali fino agli anni '70 quando cominciò a farsi strada l'approccio naturalistico al rimboschimento.

Un riflesso dell'importanza educativa attribuita è nel "Libro della Terza Elementare"[14], un sussidiario conservato nel Museo delle Storie di Bergamo con capitoli sulla religione, la storia, la geografia e l'aritmetica, oltre a letture con intenti squisitamente educativi quando non apertamente orientate all'indottrinamento. Un ampio capitolo è intitolato, appunto, "La festa degli alberi" [Fig. 7. Illustrazione che accompagna il racconto sulla festa degli alberi nel sussidiario della terza elementare] nel quale, in estrema sintesi, ragazzini accompagnati dal loro maestro di terza elementare, l'allora limite dell'istruzione obbligatoria, si trasferiscono in gita dalla città alla campagna incontrando loro coetanei di paese. Qui sono messi in evidenza i comportamenti ingenui dei piccoli cittadini che incontrano per la prima volta le piante dal vero, come quelle dei carciofi, con una sfumatura derisoria forse perché la gran parte dei fruitori delle scuole elementari erano allora di estrazione contadina. Di fronte alla buca nella quale stanno per piantare un albero tutti sono invitati a riflettere sul discorso che è l'essenza del testo e che rispecchia lo spirito della legge:

> *Questa festa – spiega l'agronomo – è stata istituita per insegnare ai ragazzi che bisogna coltivare la terra e amare gli alberi come fratelli. L'albero è necessario all'uomo non solo per i suoi frutti, per la sua legna ed i suoi tronchi, ma, soprattutto perché purifica l'aria e rende bello il luogo dove cresce. Noi oggi pianteremo qui solo alcuni esemplari delle innumerevoli specie di piante che crescono nella nostra fertile Italia, e cioè quelli adatti alla terra ed al clima di questa regione. Questo è il vostro albero preferito, il castagno – dice, sollevandolo dal fascio dei virgulti che aspettano di essere piantati; e lo consegna a Sergio, insegnandogli come deve collocarlo nella buca, e poi coprirlo di terra con la vanga e la zappa.*

---

13 *Riordinamento e riforma della legislazione in materia di boschi e terreni montani.* Regio decreto legge 30 dicembre 1923 n. 3267. Titolo IV *Gestione dei patrimoni silvo-pastorali dello Stato, dei Comuni e di altri Enti. Capo II. Istruzione, propaganda e assistenza.*

14 Edito dalla Libreria dello Stato (Roma, A. XIII), pag.91 e segg.

Una declinazione locale della Festa stessa è un'eloquente fotografia [Figg. 8 e 8a Festa dell'albero in Val Brembana, foto di gruppo e suo dettaglio con bambine e autorità (Museo delle Storie di Bergamo, Archivio fotografico Sestini)] nella quale la figura centrale è un'autorità con la bandiera (il sindaco?), attorniata da 43 bambini di età visibilmente differente, di più classi delle scuole elementari, distribuiti su un grande masso che si presta a fare da palcoscenico di fronte al fotografo. In alto vi sono 4 adulti maschi (uno dotato di piccone) e, tra i bambini una donna (la maestra?). Uno dei ragazzi regge un cartello poco leggibile[15], probabilmente con i nomi dei paesi riportati nella didascalia, Mezzoldo, Piazzatorre, Piazzolo e Olmo al Brembo. La zona è boschiva, montana, fuori dagli abitati, dove forse piantare un albero è superfluo salvo il suo significato simbolico.

La legge, sopravvissuta ben oltre il Ventennio, è poi evoluta nella cosiddetta Legge Rutelli "Un albero per ogni nato", nota anche per essere di fatto ampiamente disattesa ai tempi nostri.

Il grano

Una sfaccettatura imprescindibile del tema è il frumento, la pianta che maggiormente impronta il Ventennio per motivi simbolici e ideologici, oltre che per gli intrecci alimentari ed economici.

Il grano è un cereale energetico, facile da stoccare, commerciare e utilizzare, è emblema della civiltà contadina e vocato per molte aree bioclimatiche italiane, è alla base del funzionamento energetico dello stato, alimenta la popolazione e l'esercito, impegna una grande massa di persone nella sua filiera, è una voce di spesa importante del commercio estero.

Attorno ad esso ruotano scelte strategiche agrarie, di sviluppo economico, politico, sociale ed è inevitabile la sua assunzione ricorrente nella propaganda e nelle azioni di popolo, considerato l'obiettivo imprescindibile dell'indipendenza economica, dell'autarchia.

La sua citazione evoca la quotidianità alimentare e le radici idealizzate nella storia romana, non è un caso che il grano occupi nei sussidiari dei capitoli interi[16], molto più di altri aspetti della cultura italiana, e che ricorra nella grafica di regime. Fin dall'origine del periodo fascista, il concepimento dal 1925 della Battaglia del Grano muove grandi interessi allo scopo di orientare lo sviluppo della nazione ed il comportamento delle persone, con uno sguardo lungo che sfocerà nella guerra [Fig. 9, Copertina della Domenica dell'Agricoltore del 22 luglio 1928].

---

15 Un bambino prossimo agli adulti in alto a sinistra nella foto regge un cartello che costituisce la didascalia dell'immagine. Si legge a fatica Festa Albero, un anno (forse il 1936), la scritta Scuole e i nomi probabilmente dei paesi di provenienza.

16 Il già citato *Libro della terza elementare*, edito dalla Libreria dello Stato (Roma, A. XIII) dedica 8 pagine al tema.

Con essa si punta a ridurre le importazioni, ad aumentare sia la produzione nazionale e sia le superfici cerealicole, anche con azioni di bonifica delle aree umide.

A scopo dimostrativo e propagandistico, anche le città sono investite del compito con aiuole nel cuore delle città, Bergamo compresa [Fig.10, la coltivazione del grano nelle aiuole pubbliche di Bergamo (archivio Storylab de L'Eco di Bergamo)], oggetto di interventi anche festosi con evidenti scopi celebrativi e comunicativi, in ultima analisi sotto il profilo ideologico riconducibili al cosiddetto ruralismo.

Una declinazione locale del tema è l'istituzione da parte del Comune di Bergamo il 14 Settembre 1928 dell'Ufficio Tecnico Agrario. Nelle motivazioni in premessa dell'atto si evince la necessità di supportare il Comitato per la Battaglia del Grano, "il quale per meglio esplicare la propria attività e le proprie funzioni e per dare al suo lavoro un coordinamento logico e fattivo ha bisogno di avere a lato un Ufficio a cui far capo".[17] Bergamo aveva aggregato di recente 4 Comuni confinanti, Valtesse, Redona, Colognola e Grumello al Piano raggiungendo la superficie complessiva di 32 km quadrati ed era a tutti gli effetti un Comune agricolo in cui "la maggior parte di questo vasto territorio è coltivato a cereali e vigneto", anche per questa ragione la necessità di aree verdi pubbliche forse era poco sentita.

Con periodicità è rendicontato l'andamento dell'annata granaria nei termini di quantità di raccolto, a supporto dell'obiettivo dichiarato dal regime di affrancarsi dall'importazione del frumento, una voce di spesa considerevole e mal digerita perché in grande misura a favore degli Stati Uniti.

Il successo e la riduzione quantitativa drastica dell'importazione sono comunicati con enfasi [Fig. 11 Sintesi infografica dello stato dell'arte in merito al rapporto tra produzione e importazione nel 1938 rispetto al 1922] e perfettamente allineata è la Rivista di Bergamo che documenta i concorsi agrari istituiti per premiare le aziende più produttive, inquadrando le azioni locali negli obiettivi strategici generali del regime, in primis l'indipendenza economica. Pur non essendo una rivista specifica per l'imprenditoria agricola, si coglie evidente la sottolineatura del grande ruolo sociale dei "rurali", la grande fetta di popolazione al centro delle attenzioni del regime anche perché è dalla terra che vengono presi i soldati, sono i contadini che forniscono il maggior numero di "legionari" al Paese, che "conquistarono col sangue le colonie che i figli fecondarono con il loro lavoro".[18]

Illuminante è l'accostamento di due pagine consecutive del numero citato che da una parte ricordano le aziende premiate e le loro produzioni, i 53 q di granella secca per ettaro in pianura a Barbata (Azienda Bietti), i 44 q nella zona di collina (Azienda dell'Ospedale Psichiatrico di Bergamo) ecc., e

17 BCBg. Delibera del Podestà del 14 settembre 1928. n. 2839 Prot. gen. 970 Segr.

18 La Rivista di Bergamo, n. 1, Anno XVII gennaio 1938, pagg. 42 e 43.

in quella di fronte dedicata alle “Cronache Bergamasche” “si apprende che tra le coppie prolifiche che saranno ricevute del Duce per la provincia di Bergamo è stata designata quella dei coniugi Giuseppe Bertocchi – Pasqualina Piazzalunga, che ebbero nove figli in 10 anni di matrimonio”: produzione e prole, fertilità del suolo e fecondità della donna.

Le piante hanno un ruolo di primo piano per perseguire l’autarchia, che porta ad economizzare su tutti i fronti (non buttare via nulla), ad ottimizzare i processi che oggi potremmo considerare come anticipatori della necessità di un’economia circolare. Molto interessante sotto il profilo ecologico, è la pubblicità a stampa della ditta Pastorino[19] che mette a disposizione degli agricoltori un “concime naturale” “a prezzi modicissimi” “ricavato esclusivamente […] da spazzatura mista a liquame di fogna stagionato da anni con i mezzi meccanici più moderni”, garantendo “assenza assoluta di miscele chimiche”. Anche in questo anticipatore di una visione che potremmo definire ecologica.

Un protagonista imprescindibile della storia del grano nel Ventennio fu l’agronomo Nazzareno Strampelli, uno dei personaggi del ‘900 che più hanno influenzato l’ambito alimentare legato ai cereali, non solo in Italia. In estrema sintesi ricordiamo che, pur non conoscendo le leggi di Mendel, passò buona parte della sua carriera ad incrociare varietà con l’aiuto della moglie in maniera sistematica per costituire nuovi ibridi su cui effettuare selezioni di ceppi da elevare al rango di nuove varietà di frumento, più produttive rispetto ai progenitori o comunque con caratteristiche migliorative rispetto ai progenitori. In ciò fu un grande innovatore rispetto alle modalità di selezione che si basavano sulla sola osservazione in campo degli individui plus varianti, quelli dalle prestazioni migliori ottenute per mutazioni casuali all’interno della stessa varietà. [Figg. 12 e 13. Nazzareno Strampelli, Nazzareno Strampelli e la moglie]

L’esperienza gli aveva insegnato l’importanza dell’incrocio per il miglioramento varietale, è forse questo è uno dei motivi per cui non compare tra i firmatari del Manifesto sulla Razza?

Fascista ben voluto da Mussolini e Senatore del Regno, ha selezionato e descritto varietà di frumento interessantissime per qualità produttive, tipo di glutine, panificabilità, valore nutrizionale ed altro. Alcune sono note anche oggi come la Senatore Cappelli o la San Pastore, diffusissima in Italia fino agli anni ’70 di cui ancora oggi c’è un consorzio e il cui nome originario era Bruno, perché dedicata al figlio di Mussolini morto in combattimento, a conferma dell’intreccio con il regime del tema qui trattato.

19 La Rivista di Bergamo, *idem*. Per decenni nel dopoguerra “la Pastorino” è stato sinonimo nel linguaggio popolare della raccolta dei rifiuti in città, anche successivamente alla municipalizzazione del servizio.

Autarchia

La spinta autarchica, già di fatto introitata nella società, si accentua con le sanzioni commerciali dichiarate dalla Società delle Nazioni (ottobre 1935) a seguito dell'aggressione all'Etiopia e diventa direttiva politica nazionale nel marzo 1936. Le piante, conseguentemente assumono un ulteriore valore e attirano i più svariati interessi riflessi anche in documenti che possiamo considerare minori, ma pienamente rappresentativi.

In una tesi di laurea del 1938 del Regio Istituto Superiore di Economia e Commercio di Ca' Foscari (Venezia) e conservata dal Museo delle Storie di Bergamo si può cogliere una sfaccettatura del tema collegata all'avventura coloniale in Africa. Il laureando Emmanuel Gualandris sviluppa il tema "L'industria dei bottoni vegetali in Italia (con cenno agli altri tipi di bottoni) e l'utilizzazione dei sottoprodotti" (relatore Orfeo Turno Rotini) a partire da due palme, il Corozo delle Antille (*Phytelephas macrocarpa*) e la palma Dum dall'Eritrea (*Hyphaene spp*.)

[Fig. 14 *Phytelephas macrocarpa,* Corozo delle Antille (fotografia a corredo della tesi di laurea di Emmanuel Gualandris].

Il rapporto tra piante e regime nell'ultima fase del Ventennio evolve in quello tra piante e guerra. Nel periodo bellico, le piante utili diventano oggetto di regolamentazione[20], in primo luogo i cereali che sono alla base dell'alimentazione militare e civile, con "l'ammasso obbligatorio del granoturco", "la riduzione della quantità di grano che i produttori sono autorizzati a non conferire all'ammasso", "l'obbligo di denuncia delle quantità trebbiate a macchina e sgranate di avena, segale, orzo, granoturco". Viene disciplinato il commercio dello zafferano, "la produzione e la ripartizione dello zucchero, del melasso di barbabietole e dello alcole di bietole". È prevista "la denuncia e consegna della gomma greggia e del lattice di gomma", ma anche "l'organizzazione della raccolta del seme di ginestra di Spagna" (seme, fibra, filato), una pianta oggi desueta.

Tra le molte difficoltà del periodo di guerra vi è la carenza di cibo cui anche le piante degli orti domestici possono sopperire in termini quantitativi se il loro numero si moltiplica. A tale scopo il regime, pur non imponendolo, chiama a raccolta chiunque possa contribuirvi con messaggi quali "create l'orto di guerra, è il dovere di ogni italiano" [Fig. 15, Pubblicità per gli orti di guerra (Il Resto del Carlino, 26 settembre 1941]. Il Consorzio Agrario Provinciale di Bergamo pubblica "L'orto di guerra, consigli pratici dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Bergamo", un manualetto distribuito in omaggio, ben fatto sotto il profilo tecnico che condensa in poche pagine note sulle coltivazioni dei principali ortaggi, destinato più ai cittadini che agli agricoltori.

20 *Lex, leggi di guerra,* Scuola Tip. Editrice V. Focardi, 1941 – XIX Capodistria (ISTRIA).

La vicenda degli orti di guerra nelle città si intreccia a quella della Battaglia del grano, trova ascolto in una pluralità di soggetti che hanno nell'orto domestico una risorsa di grande valore in tempi di penuria, in un giardino o in un parco pubblico, in casa sul terrazzo, nella vasca da bagno. In altri casi la coltivazione non è individuale ma collettiva.

È questa l'occasione di citare la testimonianza di un abitante di Ponte San Pietro che da ragazzino visse le vicende della guerra qui citate.[21]

Mi chiamo Ermenegildo Ubiali e sono nato nel 1936 a Curdomo (oggi Curno n.d.r.) e a 5 anni mi sono trasferito a Ponte S. Pietro dove ho abitato fino al bombardamento del 4 novembre 1944 nell'appartamento sopra la Cooperativa Legler, lo spaccio aziendale frequentato dai dipendenti del cotonificio. Nel 1940 sulla grande terrazza la mia famiglia aveva allestito un orto di guerra con aiuole formate da sassi di conglomerato di fiume e terra riportata profonda 50 cm, dove ricordo verze, pomodori, radicchi, zucchine, aglio, cipolle, piante da frutto ed anche una pianta di uva americana che cresceva appoggiata al muro. Nell'economia domestica l'orto era importante perché la frutta e la verdura, che non mancava nello spaccio, era cara. Basti pensare che mio padre Emilio era l'autista e uomo di fiducia del direttore della Cooperativa e doveva andare tutte le mattine a Bergamo al mercato ortofrutticolo di via Paleocapa per rifornire la Cooperativa, quindi condizioni d'acquisto vantaggiose avrebbe potuto averne tranquillamente. Nel 1944, tra l'altro, il Consorzio Agrario Provinciale aveva distribuito gratuitamente un opuscolo, "L'orto di guerra", molto chiaro e che conservo ancora, fatto di consigli pratici per la coltivazione degli ortaggi e che probabilmente era pensato per chi non aveva troppa familiarità con l'orto. Il 4 novembre del 1944 il bombardamento che era destinato al ponte ferroviario distrusse un'ampia parte del paese a sud del ponte stesso ed anche la Cooperativa che era appena oltre, ad eccezione del magazzino della farina; i bombardamenti allora non erano molto mirati e per colpire un solo bersaglio venivano sganciate bombe in quantità. Come le sirene avvertivano la popolazione dell'imminente arrivo dei cacciabombardieri, era un fuggi fuggi verso il bunker di Piazza della Libertà. Mio padre, che si era attardato con altre persone nella Cooperativa, non raggiunse il rifugio ma si salvò buttandosi in una buca prodotta da una bomba inesplosa. Rimase comunque ferito e fu trasportato all'Ospedale di Bergamo, mentre altri suoi colleghi morirono. Il giorno successivo fu organizzata la rimozione delle macerie dal magazzino della farina per recuperare dal forno aziendale quel bene prezioso, ma scoppiò una bomba che era rimasta sospesa tra i sacchi, fu una tragedia: 12 persone morirono e tra queste il direttore della Cooperativa, Guido Giacometti, che aveva sostituito mio padre per quelle operazioni. Purtroppo con la distruzione del bel complesso cooperativistico è andato distrutto anche il mio Orto di Guerra.

21 Ho raccolto questa testimonianza nel 2005 in occasione di una mostra organizzata dall'Orto Botanico di Bergamo nell'ambito di un progetto artistico partecipativo di Laura Morelli denominato Bunker. Ermenegildo Ubiali, persona davvero disponibile a far conoscere quanto da lui conservato, mi aveva in quella occasione mostrato l'archivio personale molto ordinato con documenti testuali e fotografie, una parte consistente riferibile alla lunga collaborazione come segretario del campione di ciclismo Felice Gimondi.

[Fig. 16: Ermenegildo Ubiali in posa per una foto ricordo in occasione della Prima Comunione, sullo sfondo l'orto di guerra realizzato sulla terrazza sopra la cooperativa Legler a Ponte San Pietro, Fig. 17, La famiglia Ubiali, Fig. 18 Cartolina della Cooperativa Legler di Ponte San Pietro, a sinistra la terrazza sulla quale era stato realizzato l'orto di guerra della famiglia Ubiali]

Ringraziamenti

Desidero ringraziare l'Ateneo e la sua Presidente Maria Mencaroni Zoppetti per aver promosso il progetto culturale in cui si inserisce il presente contributo come pure, per l'aiuto in fase di ricerca documentale, Paola Palermo (Comune di Bergamo), Lia Corna (Museo delle Storie di Bergamo), Marcello Eynard e il personale della Biblioteca Civica Angelo Mai del Comune di Bergamo, Maria Teresa Pesenti (Ateneo di Scienze Lettere ed Arti).

Figg. 1-2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Figg. 5a-b.

Fig. 6.

Fig. 7.

Figg. 8a-b.

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 12.

Fig. 13.

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 16.

Fig. 17.

Fig. 18.

ALESSIO CARDACI – ANTONELLA VERSACI

LA TRASFORMAZIONE E IL RIUSO DEL CENTRO DI DALMINE: DALLA CITTÀ DI GREPPI ALL'URBE CONTEMPORANEA[1]

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 13 febbraio 2019

La città e la sua l'identità

Percorrendo il centro di Dalmine, al di là della funzione di *campus* universitario caratterizzante parte del suo spazio fisico contemporaneo, è difficile non accorgersi delle tracce ancora largamente visibili di quel disegno utopistico della *company town* sorta nei primi anni del secolo scorso, fatta di case per lavoratori, scuole, foresterie, mense, piccole botteghe e spacci aziendali, e perfino aziende agricole. Nato nel pieno della tensione sociale di un'Italia che, nonostante uscisse vittoriosa dal primo conflitto mondiale, proprio dalla guerra era stata inevitabilmente cambiata, il piccolo centro situato alle porte di Bergamo incarnava la volontà di creare una nuova città, vista quale luogo emblematico di una società ideale in cui l'azienda si poneva, come fine ultimo, il benessere e la serenità dei lavoratori.

Nei primi anni del Novecento, la società *Deutsch-Oesterreichische Mannesmannröhren-Werke* di Düsseldorf, dopo l'acquisto di vasti terreni nella piana bergamasca lungo la direttrice ferroviaria per Milano, avviava la costruzione di uno stabilimento per la creazione di profili tubolari in acciaio estrusi senza saldatura (il metodo brevettato *Mannesmann)*. Nel 1920 venne costituita la nuova *Società anonima stabilimenti di Dalmine* (ragione sociale in seguito mutata in Dalmine S.p.A.), passata nel 1937 sotto il controllo di *Finsider* fino al 1989, quando venne ceduta ad *Ilva*, per poi essere rilevata nel 1996 da *Techint* che la incorporò nel gruppo *Tenaris*.

1 Il seguente saggio è una rivisitazione di due recenti articoli – Alessio Cardaci – Antonella Versaci – Pietro Azzola, *Dalla conoscenza al riuso consapevole: il caso studio dell'ex-asilo San Filippo Neri a Dalmine*, in AA.VV., *ReUSO2018. L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro: VI Convegno Internazionale sulla documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e sulla tutela paesaggistica*. Palermo, 2018 e A. Cardaci – A. Versaci – Giulio Mirabella Roberti, *Dalmine: il riuso contemporaneo della company town di Giovanni Greppi*, in AA.VV., *Il patrimonio culturale in mutamento: le sfide dell'uso, Giornate di studi internazionali, Bressanone*. Verona, 2019 –, pubblicati sotto la responsabilità redazionale degli autori. Le immagini 6, 7 e 8 sono state prodotte dall'ing. Pietro Azzola nell'ambito della sua Tesi di Laurea Magistrale in Ingegneria Edile dal titolo *L'ex-asilo San Filippo Neri a Dalmine: il rilievo per la conoscenza*, relatore prof. A. Cardaci e co-relatori Proff. A. Versaci e G. Mirabella Roberti, Università degli Studi di Bergamo, a.a. 2017/2018.

La piccola industria si ingrandiva durante il primo conflitto mondiale grazie alla produzione di armamenti ma, cessata con la fine della guerra la sua ragione bellica, non ebbe la pronta capacità di riconvertire la produzione. La conseguente crisi economica e sociale fu la causa, nel marzo del 1919, dell'occupazione dell'impianto da parte dei lavoratori che, destituiti i dirigenti aziendali, riorganizzarono la fabbrica in autogestione, senza mai interrompere la produzione anche nel corso dello sciopero. Una forma di protesta, nuova nel panorama europeo, che vide anche la partecipazione di Benito Mussolini. Il futuro Duce, anche per necessità di propaganda del nascente regime fascista, esaltò la rivolta attraverso la quale l'operaio, nonostante tutto devoto al proprio lavoro, si adoperava per l'interesse della Nazione[2].

La città di Dalmine venne fondata il 7 luglio 1927, in seguito all'unificazione dei tre comuni di Sabbio, Mariano e Sforzatica in un solo municipio gestito amministrativamente da un unico podestà: il disegno urbanistico venne affidato da Mario Garbagni, allora presidente della Dalmine e artefice del rilancio produttivo della fabbrica, all'amico Giovanni Greppi. All'architetto milanese fu chiesto di progettare un villaggio ideale, un 'microcosmo autosufficiente' pensato per soddisfare le necessità dei dipendenti e dei loro familiari, sia con residenze per gli impiegati e per gli operai, sia con strutture pubbliche quali edifici sociali, culturali e assistenziali (Fig. 1).

La nuova città viene costruita in un arco temporale limitato e particolarmente controverso a causa dei rapidi mutamenti politici e sociali, identificabili ancor oggi nel differente linguaggio delle architetture. Infatti, benché quasi interamente frutto della mano di un unico progettista, il *Villaggio di Dalmine* denunzia chiaramente due distinte fasi edilizie (nettamente separate dalla morte, nel 1930, di Garbagni e dall'ascesa del Regime dei Fasci) in cui è leggibile uno sviluppo del linguaggio greppiano; dalla fase eclettica con espliciti riferimenti all'*Art Déco* italiana, leggibili nel primo edificio del 1925, l'albergo realizzato per il personale privo di famiglia e meticolosamente progettato nei decori e negli arredi (le balaustre della grande scalinata interna e dei balconi, alcuni pezzi del mobilio e i lampadari), passando al linguaggio del razionalismo maturo del Centro Civico, dell'Ospizio e del Poliambulatorio e del palazzo per gli uffici della Dalmine, costruiti tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, alla fase finale del 'brutalismo' del Deposito delle Corriere del 1954[3].

Lo stesso insediamento è suddiviso su tre ambiti territoriali distinti che si costituiscono intorno al perimetro dell'area produttiva, senza un disegno precostituito, ma in ragione di scelte funzionali all'accesso degli operai alla fabbrica. Inizialmente furono realizzati i due quartieri, perlopiù abitativi,

2 Giorgio Scudeletti, Bianca Leopardi, *Dalmine il modello inafferrabile: territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico 1907–1927*, Bergamo 2007.

3 Lara Mazzoleni, *Giovanni Greppi: nasce la città fabbrica Dalmine*, "Eco di Bergamo", 5/11/2001, p. 67.

Garbagni (per gli operai) e Leonardo da Vinci (per gli impiegati) e tra essi, in un contesto ancora non caratterizzato da un progetto urbano, i centri primari della vita cittadina, lo spazio religioso (con la chiesa e la casa del parroco) e i luoghi per l'istruzione (con la scuola elementare e la scuola materna).

Il centro della città si costituirà solo alla fine degli anni Trenta, con il disegno di un grande spazio circolare – piazza dell'Impero, ora piazza Libertà, con al centro un pennone, il più alto d'Europa, su cui far sventolare la bandiera della Nazione – attraversata da un grande viale diretto alla nuova sede direzionale dell'azienda e prospicente la fontana marmorea eretta in occasione del Ventennale del discorso di Mussolini. Il nuovo impianto urbano si organizza lungo il nuovo asse con la costruzione degli edifici di rappresentanza istituzionale e del potere politico cittadino: la Casa Littoria, il Palazzo Comunale, la Chiesa, ma anche la Colonia Elioterapica, il Dopolavoro e altri edifici di uso collettivo[4]. Tali opere si riveleranno elementi essenziali nell'organizzazione di un villaggio industriale 'modello', imperniato su una stretta trama di relazioni con le istituzioni locali e il territorio; serviranno a concretizzare azioni di carattere sociale, assistenziale, ricreativo, rivolte in primo luogo ai dipendenti dell'impresa e alle loro famiglie.

Nel secondo dopoguerra, seppur in un quadro politico-istituzionale e di relazioni industriali totalmente rinnovato, tali architetture manterranno il ruolo di nodi di un complesso ed efficiente sistema di connessioni sul territorio, rappresentandone la traccia materiale e il suo più forte carattere identitario.

In seguito alla cessione al Comune degli edifici collettivi principali e all'alienazione di alcuni altri beni ai privati, la *Città Greppiana*, esperimento sociale, urbanistico e architettonico di grande modernità, riuscirà comunque a preservare i caratteri identitari e una propria riconoscibilità sia dal punto di vista estetico che architettonico[5]. Tuttavia, essa appare oggi minacciata dal disordine dell'urbanizzazione contemporanea e dalle esigenze di trasformazione dell'esistente e ciò nonostante il *Piano di Governo del Territorio* tenti di salvaguardare la matrice formale e fondativa del centro della città, individuandone innanzitutto i valori architettonici e ambientali degni di essere conservati e messi in luce, indicando allo stesso tempo la procedura progettuale necessaria alla loro valorizzazione o parziale modifica o trasformazione.

La *company town* contemporanea ha quindi una identità incerta che, alla chiara definizione del suo disegno urbanistico, contrappone una dubbia riconoscibilità sociale dei propri cittadini. La città si è, infatti, costruita in un periodo troppo breve per essere compresa dai suoi stessi abitanti che oggi non

4 Claudio Pesenti – Edi Spreafico – Vasco Speroni, *Dalmine: cenni di storia dalle origini al 1963*, Bergamo 1982.

5 Lucia Caroli, *Dalmine: nascita e sviluppo della città*, in C. Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città: committenza industriale e architettura* Bergamo 2003.

riescono a cogliere pienamente la valenza della sperimentazione di Greppi[6]. La mancanza di una sensibilità alla conservazione di un patrimonio, molto ricco benché recente, nasce forse da questa contraddizione che non ha trovato soluzione.

La salvaguardia della Città di Greppi

Una nuova attenzione è stata posta nei primi anni del nuovo secolo alla *Città di Greppi* con il Documento Programmatico per la Redazione del PGT, uno strumento in cui era contenuto l'accordo per la redazione della "Normativa per interventi di recupero su edifici di interesse storico architettonico progettati da Giovanni Greppi a Dalmine nel '900", stipulato tra la Città di Dalmine e la Scuola di d'Ingegneria dell'Università degli Studi di Bergamo.

L'intento dell'intesa era la salvaguardia delle architetture di Giovanni Greppi, sia con l'indicazione degli interventi sui singoli edifici, sia suggerendo le modalità per il riuso di un tessuto urbano, a volte frammentato, ma ricco di significati formali, storici e culturali. Lo studio, basato sull'analisi storica e delle trasformazioni, passate e/o in corso, doveva produrre – attraverso dei tavoli partecipativi di incontro e di coinvolgimento dei residenti – un quadro normativo "non vincolistico ma procedurale", secondo il quale enunciare "i valori architettonici e ambientali degni di essere conservati, indicandone, altresì, la procedura progettuale necessaria alla loro riconoscibilità, trasformazione ed enfatizzazione"[7].

Il concetto stesso di *Città Greppiana* era esteso oltre i limiti degli edifici progettati direttamente dall'architetto nella piena consapevolezza che il primo carattere originario ha condizionato non solo la nascita della città ma il suo sviluppo successivo. Ecco quindi la necessità sia di perimetrare i luoghi storici, sia di determinare un "ambito di reciprocità" nel più ampio contesto urbano delle trasformazioni limitrofe; un argomento di sicuro interesse e grande originalità trattato purtroppo con superficialità e poca chiarezza.

L'individuazione degli ambiti nella tavola unica allegata (Fig. 2) è, in effetti, infatti priva della perimetrazione con una estensione indefinita delle aree di reciprocità; molti edifici progettati da Greppi sono stati dimenticati e non indicati e, in più, sono attribuite all'architetto fabbriche "progettate o restaurate" molti anni dopo la morte. La stessa idea di intervento di conservazione è molto confusa, indicando il documento quale "obbiettivo generale la promozione e la costruzione/ricostruzione della *Città Greppiana*" con il solo rispetto dell'articolazioni urbanistica (strade, isolati, giardini, ecc.) "in modo tale da inserire la frammentazione delle operazioni edilizie in una significativa morfologia urbana". E tutto questo per "stimolare l'elaborazione di

6 Davide Pagliarini (a cura di), *La città paesaggio: 1925/2015*, Melfi 2016.

7 Attilio Pizzigoni, *Regole per la Dalmine Greppiana: ambito di valorizzazione della città Greppiana,* Dalmine 2011.

progetti di qualità" per un miglioramento dell'immagine della città "senza far ricorso a tentazioni passatiste inadatte [...] favorendo la libera espressione dei talenti progettuali e premiando le proposte che mostrano di cogliere gli aspetti di prossimità, convivenza, coesistenza nel contesto di un'architettura urbana contemporanea"[8].

Le indicazioni del documento sono state solo in parte accolte e oggi la salvaguardia dell'opera di Greppi è demandata al PGT che individua sia i nuclei di antica formazione, sia la Città di Greppi con la perimetrazione gli edifici e delle aree di pertinenza. La *Città Greppiana*, considerata la matrice formale dell'intero contesto urbano, è oggetto di uno studio di valorizzazione – ancora in atto e non concluso – che ha il compito di evidenziare gli elementi architettonici ed ambientali "degni di essere valorizzati e conservati", nonché "di definire le procedure progettuali da adottare sulle operazioni di trasformazione, di completamento e di ristrutturazione degli edifici e degli spazi aperti, pubblici e privati". E, ancora, "lo studio dovrà definire i valori di contesto, i valori tipologici e funzionali e i valori costruttivi, decorativi e dei materiali sia degli ambiti di interesse diretto sia di quelli pertinenziali"[9]. Criteri di tutela che non sono però attivi in quanto, fino all'entrata in vigore dello studio di "Valorizzazione della *Città Greppiana*", sono ammessi interventi di manutenzione, di restauro e di risanamento igienico al pari di altre aree del centro storico, senza alcuna indicazione *ad hoc* in relazione al particolare contesto. Solamente gli edifici di proprietà pubblica – con esclusione delle pertinenze, dei giardini e delle aree comuni – sono attualmente tutelati in base al D.L. 22 gennaio 2004, n. 42 (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio). Il vincolo esclude però alcune fabbriche erroneamente non attribuite a Greppi (come l'ex spaccio aziendale o il Deposito delle Corriere) e volumi aggiunti ad edifici preesistenti (come l'ampliamento dell'ex-asilo San Filippo Neri).

I limiti del Piano di Governo del Territorio

Un piano di conservazione per la città contemporanea di Dalmine non può non considerare il profondo rapporto tra le architetture di Greppi e il luogo: l'architetto ha costruito la sua città con i mattoni pieni prodotti nei forni di Isola, con i tubi del laminatoio della fabbrica, con la calce prodotta dalle pietre del Brembo; le architetture appartengono al paesaggio di Dalmine perché la terra di Dalmine ha permesso loro di costruirsi[10]. Gli stessi intonaci devono la loro colorazione, sia ai pigmenti degli affioramenti calcarei di pianura e – soprattutto – ai ciottoli reperibili nel medio corso del vicino fiume Brembo, sia alle impurità presenti nelle ghiaie e nelle sabbie delle cave nell'area di valle. Una tradizione costruttiva, forse di necessità, che ha privilegiato all'im-

8 *Ivi*.

9 *Ivi*.

10 D. Pagliarini, op. cit.

portazione delle materie prime da fuori regione l'utilizzo delle terre coloranti del luogo. Un colore che trae la sua origine dalla cultura costruttiva del luogo che malamente oggi si tenta di riproporre con l'utilizzo di tinte artificiali.

Il PGT di Dalmine non si prefigge di preservare queste peculiarità materiche e costruttive, in quanto anche gli interventi sottoposti ad una maggiore regolamentazione, come quelli di 'Restauro e Risanamento Conservativo', possono essere operati con l'impiego di materiali e tecniche diverse da quelle originarie, purché "congruenti con i caratteri degli edifici". La stessa modifica dell'organismo edilizio e della destinazione d'uso degli edifici, purché compatibile con i caratteri tipologici formali e strutturali, può essere concessa dal Comune senza la richiesta del parere delle Soprintendenza.

La situazione è ancora più delicata per gli edifici di proprietà privata, tra cui rientrano tra l'altro alcuni importanti edifici greppiani, come ad esempio la Pensione Privata, di proprietà della Tenaris S.p.A.; che se da un lato è da sempre attenta alla conservazione e allo studio della documentazione storica relativa all'attività edilizia promossa dalla Dalmine nel tempo, attraverso la meritoria azione della Fondazione Dalmine, dall'altro è soggetta soltanto al controllo puramente paesaggistico della competente commissione comunale, non essendo gli edifici soggetti a vincolo.

I recenti interventi sulla città Greppiana evidenziano tutti i limiti di uno strumento urbanistico ancora da migliorare che confonde come interventi conservativi progetti di riuso a volte poco rispettosi della storia dell'edificio. Il 'Restauro Riuscito' dell'Osteria del Conte che "trova casa in un monumento dell'architettura razionalista" dove "il contemporaneo incontra marmi austeri e si confronta con i canoni del design moderno di inizio Novecento, tra riferimenti alla scuola della Bauhaus e Gio Ponti"[11] è un chiaro esempio di quanto affermato. La casa littoria di Dalmine infatti, costruita con 'materiali poveri' inconsueti per il razionalismo italiano di inizio secolo (la pietra tenera di Predappio, i tubi prodotti dalla fabbrica e gli intonaci in terra sostituiscono i marmi pregiati e i rivestimenti in finta pietra delle icone simboliche del razionalismo italiano) poco ricorda i riferimenti moderni. Gli stessi colori degli esterni non traggono origine dalla cultura costruttiva del luogo e tentano, erroneamente, di imitare le soluzioni originali riproponendole malamente, e solo nella loro veste cromatica, con l'utilizzo di tinte artificiali. Tra l'altro viene frainteso il senso volumetrico del chiaro-scuro, assegnando il colore scuro a tutto l'avancorpo colonnato anziché solo allo sfondo. Abbastanza evidenti sono le trasformazioni avvenute nei due quartieri di nuova fondazione, Garbagni (a Est) per gli operai e Da Vinci (a Nord-Ovest) per gli impiegati, alienati a partire dagli anni Cinquanta. La mancanza di una comune regia, unita ai danni prodotti dai condoni edilizi che hanno reso permanenti e legali gli abusi commessi in passato, ha prodotto una varietà di soluzioni che si potrebbero far passare per 'personalizzazioni' di un'edilizia seriale, ma che in realtà sembrano preludere a una progressiva perdita di identità dei

11 Danilo Signorello, *Restauro Riuscito,* "Interni Magazine" (versione online), 23 luglio 2018.

luoghi, oltre che di una distruzione di ciò che resta della materia autentica delle opere architettoniche.

Una situazione simile si sta verificando sull'ex-asilo San Filippo Neri, oggetto di un *restyling* che, uniformando gli esterni del fabbricato, renderà illeggibili le diverse fasi costruttive. E, ancora, nell'ex-dopolavoro, dove l'asportazione degli intonaci e dei rivestimenti sta provocando una cancellazione della storia costruttiva, eliminando le stratificazioni e le tracce delle originali tinteggiature (Fig. 3).

Un restauro recente: l'asilo infantile san Filippo Neri

L'asilo infantile fu tra le prime opere costruite nel 1928; esso si poneva in controtendenza rispetto alle c.d. strutture 'aziendali' costruite per liberare la manodopera femminile dalla cura della prole. Nello stabilimento di Dalmine, anche per il fatto che la forza lavoro era quasi esclusivamente maschile, la scuola d'infanzia fu, infatti, voluta per la sua vera valenza formativa e integrata in una più ampia idea funzionale di crescita istruttiva e culturale della società[12]. La sua tipologia venne adattata per consentire l'apprendimento con il metodo educativo Agazzi: un percorso pedagogico non convenzionale nel quadro italiano dell'inizio del XX secolo che poneva il bambino al centro del processo formativo. I fanciulli imparavano in modo deduttivo attraverso l'esperienza attiva del gioco in un ambiente rassicurante e familiare in grado di stimolare la loro creatività, con un dialogo diretto con l'educatore che, ricordando la figura materna, assolveva al ruolo di guida formativa.

L'asilo, contrariamente a quanto avverrà con altri edifici pubblici che dovevano trasmettere fermezza e celebrare la forza del regime, fu progettato al fine di evocare tranquillità e l'idea di un luogo confortevole, come una seconda casa dove il bambino, apprendendo, trascorreva le ore di distacco dalla sua famiglia. La composizione architettonica, impostata su una rigida simmetria biassiale, era imperniata su un luminoso ingresso passante (che metteva in relazione il viale alberato e i giardini), due ampie aule, in cui gli infanti divisi per fasce di età svolgevano le loro attività, e alcuni locali di servizio (un'altra piccola aula, la cucina, la sala mensa, l'infermeria e i bagni). Il portale della *hall*, semplice e dalla stessa figurazione, sia per il fronte est che per il fronte ovest, era caratterizzato da un sistema tripartito con colonne non scanalate in stile ionico e sormontato da un timpano 'a pagoda'. I portoni di accesso, con elementi vetrati che rendevano la *hall* un luogo trasparente che dal parco lasciava intravedere i giardini per il gioco, appartenevano ad un'unica idea progettuale sia per l'edificio che per le aree a verde; la via piantumata era un elemento di architettura inteso a rafforzare l'asse normale al fronte principale.

12 Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città: committenza industriale e architettura*, Bergamo 2003.

Il prospetto, singolare per lo studio dell'ingresso, continuava lateralmente in modo più regolare, con ampie superfici finestrate (per consentire una buona illuminazione interna) interrotte da fusti di colonna privi di base e capitello. Un poderoso basamento staccava l'edificio dal suolo sollevando il suo unico piano e un sistema di copertura a falde risolveva l'attacco 'al cielo'.

La crescita urbana della città nel secondo dopoguerra e la necessità di avere nuovi spazi a causa del maggior numero di bimbi, fu il fattore determinante di una prima trasformazione dell'asilo avvenuta nel 1955. Un ampliamento realizzato in stile con la riproposizione degli stessi elementi architettonici che aggiunse due nuove aule e, sul retro, un porticato che, chiudendo l'originaria geometria lineare, proteggeva l'area esterna per i giochi.

E ancora, tra il 1967 e il 1970, una nuova trasformazione con la costruzione di un altro corpo di fabbrica in muratura in calcestruzzo armato 'faccia a vista', consentì l'addizione di tre nuove aule, un dormitorio e altri servizi igienici. L'edificio mutò in una nuova tipologia a corte chiusa, compromettendo il sistema del verde immaginato da Giovanni Greppi a causa del necessario abbattimento degli alberi per permettere la collocazione delle nuove strutture.

Tale intervento si appoggiava all'esistente, integrando e adeguando le esigenze funzionali, seppur differendosene per stile e materiali. Una soluzione, nonostante tutto, studiata per dialogare con il costruito storico e pensata per avere locali inondati dalla luce grazie alla scelta di ampie vetrate a tutta altezza al fine di permettere ai fanciulli, protetti all'interno del proprio ambiente, di godere della vista dell'ampio parco della colonia elioterapica (Fig. 4).

La scuola d'infanzia non subì altri interventi sino al 2008 quando, in seguito al trasferimento dei bambini in complessi più moderni, venne chiusa e non più utilizzata. Questo fu causa di un forte deterioramento dell'edificio legato alla mancata manutenzione e allo stato, pressoché di abbandono, in cui venne lasciato per quasi un decennio e che certo favorì una serie di atti vandalici. Il Comune di Dalmine ha stanziato, negli ultimi anni, una somma considerevole per realizzare, negli spazi della struttura, le nuove sedi amministrative e direzionali dei Servizi Sociali, dei Servizi d'Ambito Territoriale e gli uffici del settore Sport, Cultura ed Istruzione. La richiesta agli architetti da parte della committenza è stata di produrre un progetto 'conservativo' di valorizzazione architettonica e urbana di "un bene che rappresenta la cultura e la storia della città"[13]. Il progetto preliminare, consegnato il 13 gennaio 2017, prevedeva una serie di interventi di 'riassetto generale interno' con l'eliminazione di superfetazioni recenti e la conservazione dell'impianto tipologico originale.

Se in linea generale, l'idea progettuale sembra esprimere un certo sentimento di attenzione e rispetto della parte indicata come 'storica', sia perché "ben riconoscibile e rappresentativa dell'idea del padiglione nel verde

13 Gianluca Gelmini, Andrea Pressiani, *Edificio San Filippo Neri a Dalmine: nuovi uffici comunali,* Sotto il Monte Giovanni XXIII (Bg) 2017.

di Giovanni Greppi"[14], sia perché chiaramente riconducibile solo al "corpo originario una struttura ben proporzionata e dalla costruzione eseguita con grande qualità di tecniche e materiali"[15], le proposte appaiono meno accorte e condivisibili nell'approccio con il secondo ampliamento, indicato come 'recente', con azioni molto invasive sulle superfici e negli ambienti volte a "risolvere le gravi carenze di isolamento e di gestione della luce naturale"[16]. La relazione di progetto evidenzia, infatti, come la condizione attuale sia il risultato di una serie di interventi dettati da necessità di carattere funzionale e tecnologico che, comunque, non hanno compromesso il forte carattere nativo e hanno "conservato numerosi elementi di pregio materiale e di valore artistico aderenti all'iniziale impianto architettonico"[17]. È esaltata la "sobrietà minimale delle facciate che nascondono scorci interni di grande eleganza e con brani decorativi tipici della cultura di inizio Novecento"[18] che il progetto di riuso vuole esaltare rafforzando la simmetria spaziale dell'asse centrale nella sequenza costruita dall'ingresso, dall'atrio, dalla galleria e dal patio. Quest'ultimo, il cuore del nuovo edificio, assume il ruolo di rappresentatività dell'intero complesso divenendo luogo di accoglienza, di incontro e di socializzazione (Fig. 5).

L'intervento nella parte c.d. 'storica' è minimale e molto ridotta al fine di mantenere la percezione e la dimensione delle grandi aule dividendole, laddove necessario per un più congruo utilizzo dello spazio, unicamente con pareti vetrate. Imponenti sono invece le demolizioni e le ricostruzioni immaginate per la parte c.d. 'recente', sia nella modifica della geometria della facciata con il ridisegno delle aperture e la sovrapposizione di una parete ventilata esterna alle murature in cemento armato 'faccia a vista', sia negli spazi interni pesantemente partizionati con pareti in muratura e/o cartongesso.

La giustificazione addotta al pessimo isolamento è, infatti, alla base della scelta, sia di sostituire integralmente gli infissi – con nuovi serramenti a taglio termico molto ridotti nelle dimensioni e integrati con sistemi di oscuramento – sia di celare le superfici esistenti con lastre coibentanti in fibrocemento con scanalature verticali. La proposta di riuso ha posto una forte attenzione al 'progetto di architettura' denunciando, al contempo, un non approfondito ascolto della materia[19], confermato dal ridotto numero e dal tipo di sopralluoghi *in situ* che si evincono dalla relazione. La geometrizzazione dei disegni, le mancate indagini diagnostiche e il rilievo poco accurato, non hanno permesso di cogliere l'edificio come un *unicum* e di leggerlo, quindi, semplicemente nell'evoluzione delle sue fasi costruttive. In particolar modo è evidente lo squilibrio tra gli

14 *Ivi*.

15 *Ivi*.

16 *Ivi*.

17 *Ivi*.

18 *Ivi*.

19 Christian Campanella, *Il rilievo degli edifici: metodologie e tecniche per il progetto di intervento*, Palermo 2017.

interventi sulla parte c.d. 'storica' e la parte c.d. 'recente', come a voler catalogare la qualità dell'architettura: di pregio la più antica e di minore valenza la più moderna. Un giudizio di merito basato anche sulla scelta di intervento che ha 'rispettato' solo il primo ampliamento del 1955 perché considerato 'storico' – anche se di pochi anni antecedente al corpo c.d. 'recente' – forse perché realizzato 'in stile' e perfettamente mimetizzato nella struttura originaria; un primo intervento che comunque ha modificato profondamente l'idea di Giovanni Greppi alterando irreversibilmente il progetto nativo. Una domanda priva di risposta è relativa alla volontà di ridisegnare profondamente, nelle forme e nei materiali, l'ultimo ampliamento degli anni 1967-1970 non conservando gli elementi di valore e nascondendo, se non addirittura cancellando, le tracce di un vicino passato che comunque ha caratterizzato il complesso, divenendo parte integrante della struttura. Un atteggiamento che non stupisce ma che meriterebbe maggiori e diverse riflessioni; la non appartenenza alla categoria monumentale di architetture create senza un'esplicita intenzione memoriale ha del resto, in generale, avuto come conseguenza una certa disattenzione sulla loro sorte da parte della società, sommandosi con altre fragilità di natura tipologica, ideologica e tecnologica che non sono state sufficientemente approfondite da una cultura del restauro del moderno – o del nuovo in contrapposizione con l'antico[20] – che appare lungi dall'essere consolidata.

Il rilievo per la documentazione e per la comprensione

Il rilievo per l'intervento sul costruito, inteso nella sua più ampia accezione di strumento di conoscenza per la conservazione, è un 'progetto nel progetto' finalizzato alla lettura e alla comprensione dell'edificio che mira a fornire ogni possibile informazione per intervenire in modo puntuale e corretto sulla materia, sui fenomeni e sulle cause generatrici del degrado. Un'indagine conoscitiva, di tipo geometrico/funzionale e diagnostica, che è parte integrante del processo di salvaguardia della fabbrica e strumento indispensabile alla verifica dell'efficacia delle soluzioni previste, nonché di indirizzo di nuove e/o ulteriori proposte di azione.

È, dunque, inscindibile il legame tra conoscenza e progetto dell'esistente, sia per leggere la consistenza fisica, materica e patologica dell'architettura, sia per intenderne le componenti, le stratificazioni e i segni del tempo che lo hanno reso 'un monumento unico e irriproducibile'[21]. L'intervento sul costruito ha quindi inizio attraverso la restituzione, alle diverse scale, del modello dell'esistente relativo ad un preciso periodo temporale, e rispondente, caso per caso, alle esigenze dell'edificio oggetto di intervento. Infatti

20 Giovanni Carbonara, *Avvicinamento al restauro. Teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997.

21 Alessio Cardaci, Antonella Versaci, *Rilievo e restauro: un binomio imprescindibile: approcci metodologici e applicazioni operative finalizzate alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio culturale*, Roma 2018.

> non esiste pratica più soggettiva e contestuale del rilievo architettonico, strettamente legata ai fini e di conseguenza ai modi e ai tempi della sua elaborazione. Ogni rilievo costituisce un documento singolare e sicuramente irripetibile [...] non esiste perciò, di un monumento o di una fabbrica qualsiasi, un rilievo che comunque si possa mai dire definitivo[22].

Lo studio delle fonti storiche e archivistiche, insieme all'esplorazione diretta, è pertanto parte integrante della lettura dell'architettura esistente perché permette anche di interpretarne l'evoluzione e le sue modificazioni fisiche, costruttive e strutturali. Una fase, non solo iniziale e propedeutica 'alla cura' ma che deve affiancare interamente la costruzione del progetto, perché strumento fondamentale per valutare le dinamiche in atto e ricostruire le azioni intervenute nel corso del tempo. Tutto questo si fonda su un approccio interdisciplinare e di dialogo tra i molteplici soggetti operanti, con un avvicinamento 'aperto' alla fabbrica, non standardizzato, settoriale o limitato a singole questioni. La comprensione, infatti, non è frutto di un insieme di informazioni eterogenee ma si forma sulla base di una globale riflessione dei dati ricavati dalle analisi condotte. Un lavoro coordinato che permette di correlare, all'interno di una visione unitaria e consapevole, le singole attività conoscitive per indagare, con scrupolosa attenzione, le criticità del manufatto architettonico[23].

Il che comporta, da parte del rilevatore/restauratore, la specifica conoscenza sia delle moderne tecniche di rilevamento, sia di indagine diagnostica, per discernerne l'uso, interpretarne i limiti e sfruttarne le potenzialità. È evidente, quindi, che il rilievo per la conservazione è ben altra cosa che una semplice documentazione dello stato di fatto, che necessita di grandi consapevolezze, di una preliminare pianificazione delle attività e della costante verifica delle operazioni programmate ed eseguite.

Lo studio sull'ex-asilo San Filippo Neri è un primo progetto pilota – all'interno di un più vasto programma per il monitoraggio delle architetture della 'città di Greppi' – finalizzato alla realizzazione di un *database* di informazioni, immagini 3D e disegni per documentare lo stato dell'edificio prima dell'avvio del cantiere e della conseguente trasformazione. Un *repository* per custodire la memoria della condizione attuale e comprensivo del suo stato di alterazione, nonché, una fonte di dati dettagliata utile all'organizzazione di future risoluzioni progettuali o, come sta accadendo, per eventuali varianti in corso d'opera.

---

22 Marco Dezzi Bardeschi, *Dal disegno per il Restauro al rilievo per la conservazione*, in Gabriella Guarisco (a cura di), *Ricerche sulle architetture lombarde dimenticate: catalogo della mostra*, Firenze 1990.

23 C. Campanella, op. cit.

Un lavoro avviato sulla base di un'attenta indagine archivistica (condotta presso l'Archivio di Stato di Bergamo, la Fondazione Dalmine e gli Archivi Comunali) a cui sono seguite le attività *in situ* di rilievo (diretto e indiretto con tecnologia *3D Laser Scanning* e *Digital Photogrammetry*) e l'analisi diagnostica non invasiva termografica e termo-igrometrica (Fig. 6).

Le opportunità offerte dalle moderne strumentazioni e dai recenti *software*, in grado di interfacciarsi tra loro all'interno di piattaforme condivise, consentono oggi di gestire in un unico modello virtuale, tutte le informazioni metriche, materiche e termiche della fabbrica. Una serie di dati che possono essere sovrapposti tra loro in un univoco sistema di riferimento ed interpretati non solo come semplici indicatori numerici ma visualizzati dinamicamente e riprodotti nelle restituzioni tecnico-costruttive. Questo permette di individuare puntualmente le zone di maggiore criticità e di indicare le aree di alterazione o *stress* fisico, perimetrandole in estensione e fornendo – in una visualizzazione multicolore – notizie sulla gravità del fenomeno.

La prima azione condotta al fine della comprensione della geometria dell'ex-asilo di infanzia è stata la scansione *laser scanner* per la restituzione di un accurato modello metrico. Un elevato numero di acquisizioni effettuate molto velocemente perché prive dell'informazione colorimetrica e senza l'utilizzo di riferimenti esterni. È mancata, a causa della indisponibilità di elevatori meccanici, l'acquisizione del dato metrico delle coperture e dei sottotetti, ricostruiti tuttavia, in studio, sulle indicazioni dei disegni esistenti. La *point cloud* ha costituito la base sia per la verifica del quadro fessurativo e dello sfondellamento dei solai, sia per il controllo delle frecce di deformazione degli impalcati (Fig. 7).

I dati tridimensionali hanno, inoltre, fornito l'intelaiatura spaziale per poter sovrapporre, in scala, le *maquette* ricostruite dalle immagini con i *software* fotogrammetrici *3D Image Based*.

L'alta precisione garantita da uso consapevole dei sensori attivi, infatti, abbinata all'elevata qualità cromatica di modelli ricavati da fotografie ad alta gamma dinamica ed elevata risoluzione, ha fornito una serie di restituzioni grafiche 2D e 3D in grado di documentare la scuola – nella misura e nella materia – sia nelle viste di alzato, sia in proiezioni planimetrica e iposcopica. Il riconoscimento macroscopico delle patologie presenti sulle superfici è stato basato sull'analisi visuale opportunamente integrata dalle considerazioni derivanti dalle indagini diagnostiche. I fenomeni considerati sono stati distinti in base alle modalità in cui essi si manifestano. In particolare, le patologie sono state suddivise tra quelle legate principalmente a difetti congeniti con errori di tipo costruttivo e/o progettuale (in particolar modo per il corpo recente in calcestruzzo) e che sono stati causa del manifestarsi di un quadro fessurativo da stress, e altre insorte in periodo successive per effetto degli attacchi degli elementi atmosferici o derivanti dall'invecchiamento naturale della materia superficiale.

La rappresentazione dei fenomeni del degrado è stata operata direttamente sulle proiezioni fotorealistiche; essa contemporaneamente permette,

sia l'identificazione delle aree interessate dall'alterazione materica, sia permettere la chiara lettura dei particolari dell'immagine di fondo. Questo non ha reso possibile l'utilizzo delle usuali campiture e/o retini coprenti ma ha imposto l'utilizzo combinato di *software* CAD e di programmi di grafica, per produrre dei retini ad elevata trasparenza nelle cromie del cemento e degli intonaci e consentire una interpretazione a più livelli degli elaborati. (Fig. 8). Le risultanze dell'analisi hanno messo in luce una serie di aspetti non considerati e di gravi carenze strutturali – non considerate nel progetto – che richiederanno interventi conseguenti.

Conclusioni

Il presente saggio intende contribuire alla riflessione su metodologie e strumenti operativi relativi al progetto dell'esistente su architetture del secolo scorso, a partire dal necessario riconoscimento del loro 'codice genetico' che solo un adeguato processo di conoscenza può garantire, fino alle attività di conservazione e/o potenziamento dell'identità tecnica (riaffermazione delle permanenze), di adeguamento o di riuso. In particolare, il riuso o anche la continuità di uso – essenziali per la sopravvivenza delle opere – devono fondarsi su presupposti di equilibrio che consentano alle eventuali nuove funzioni di permettere il perpetuarsi della continuità identitaria della fabbrica.

A maggior ragione questo vale per il riuso di opere il cui ruolo appare determinante nella costruzione dell'ambiente urbano e nella definizione del suo particolare carattere locale poiché, come affermava Roberto Pane, in esse si ritrova "l'impronta peculiare di una civiltà"[24]: esse richiedono strategie in cui le azioni conservative, di intervento e/o di modificazione, devono confrontarsi con nuove esigenze etiche e diritti morali, secondo un approccio volto a rafforzare il senso di consapevolezza e responsabilità nei confronti dell'ambiente (storico, naturale e antropico) e della collettività.

L'accostamento ad edifici che appartengono a un passato forse ancora non sufficientemente sedimentato e storicizzato, per i quali sembra venir meno quell'esigenza di autenticità materiale che si avverte invece per i manufatti più antichi, dovrebbe avvenire applicando anche a tali opere i principi fondativi del restauro, ormai accettati e sedimentati almeno per quanto riguarda il patrimonio storico, al fine di favorirne la perpetuazione e preservarne l'identità[25]. Ma perché tutto questo sia possibile non si può prescindere da una lettura dell'edilizia esistente fondata su approcci di tipo analitico-documentario e morfologico [12], vista quale punto di partenza per una conoscenza, valutazione e rappresentazione critica dello spazio costruito e base necessaria per

---

24 Roberto Pane, *Città antiche edilizia nuova,* Napoli 1959.

25 Maurizio Boriani (a cura di), *La sfida del Moderno. L'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione,* Milano 2003; Andrea Canziani (a cura di). *Conservare l'architettura. Conservazione programmata per il patrimonio del XX secolo*, Milano 2009.

ogni proposta progettuale coerente con la valorizzazione delle permanenze da una parte e dall'altra con l'adeguamento dei valori suscettibili di mutamento, al fine di renderli consoni ai bisogni correnti.

Il caso studio dell'ex-asilo San Filippo Neri ha voluto evidenziare il corretto approccio al progetto di riuso in cui la fase di proposta deve essere successiva allo studio attendo della fabbrica perché la sola composizione architettonica non è in grado di fornire le soluzioni corrette per un intervento sull'esistente. È necessario superare il limite culturale che porta a considerare una spesa superflua l'investimento fondamentale sul progetto di conoscenza perché la piena consapevolezza delle condizioni della fabbrica consente di limitare i tempi di intervento e di contenere i costi di esecuzione.

Fig. 1. Il centro della Città di Dalmine: il progetto di Greppi e foto aerea negli anni ’40.

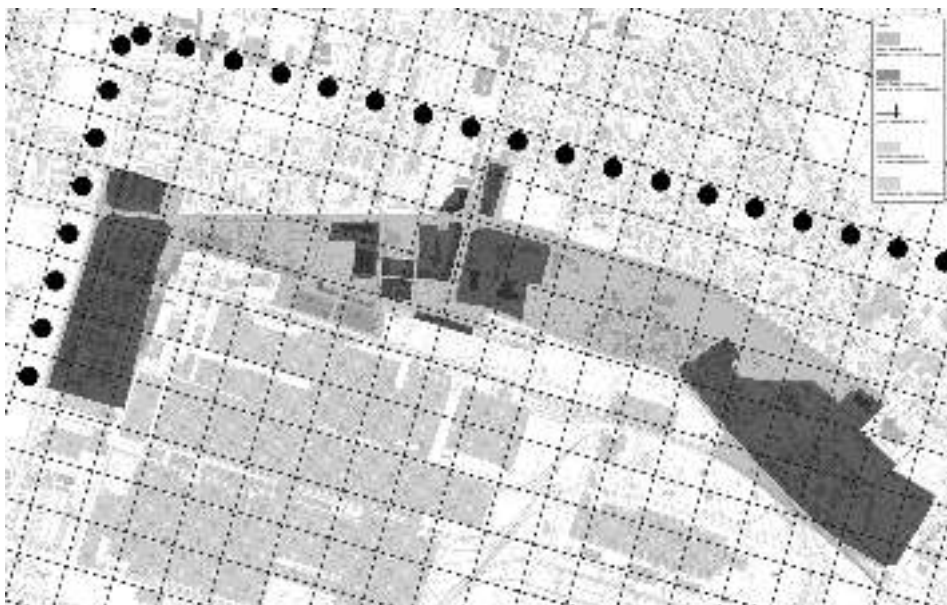



Fig. 2. Delimitazione della ‘città Greppiana’ e indicazione della ‘griglia di reciprocità’.

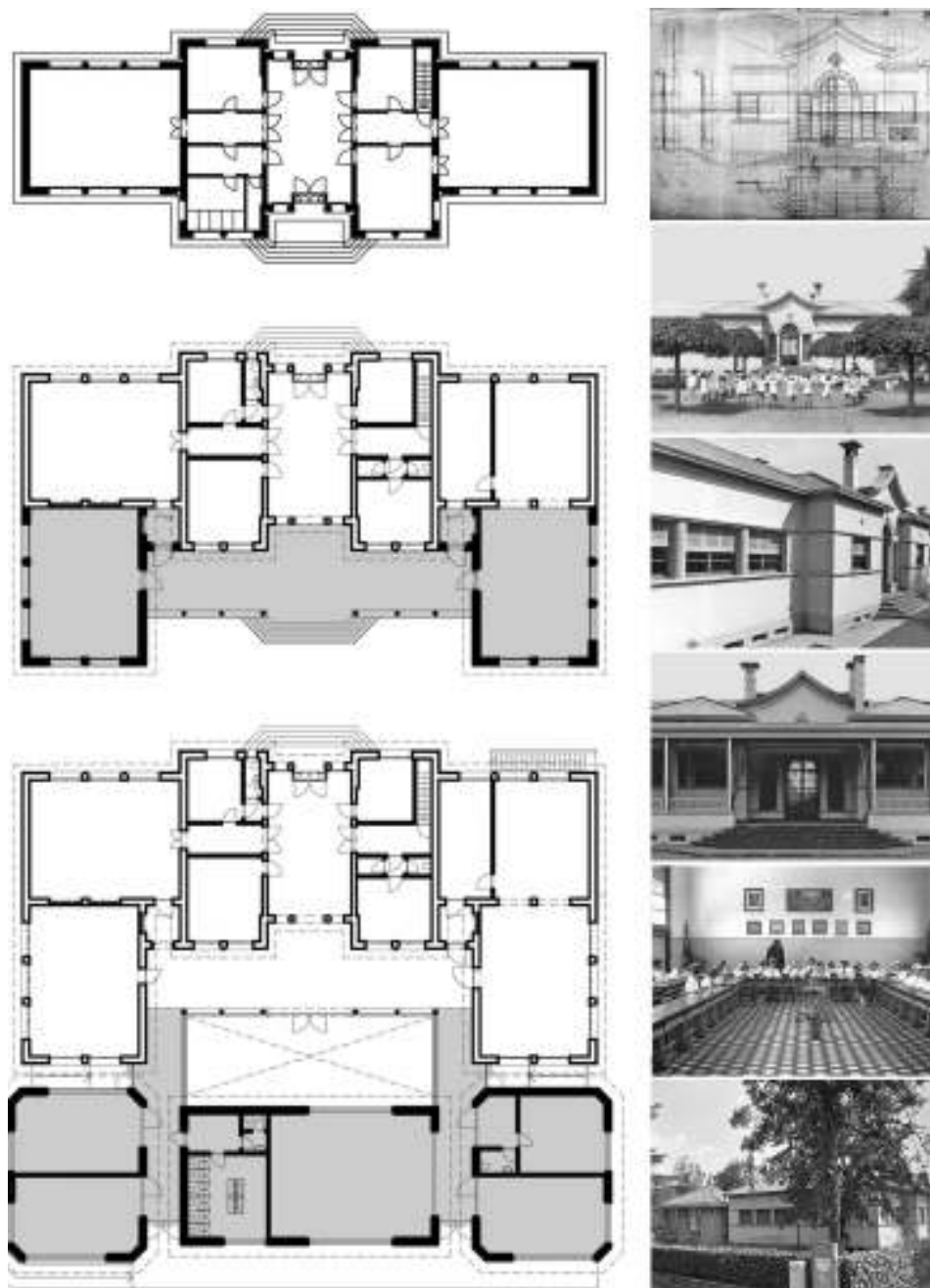



Fig. 3. La Casa del Fascio, il Dopolavoro e l’Asilo in foto d’epoca e oggi a seguito dei restauri.

Fig. 5. Il progetto di riuso con la nuova destinazione a sede amministrativa degli uffici del Comune di Dalmine. Il fronte ovest e il fronte est (a sinistra), viste fotorealistiche della hall e del patio (a destra).

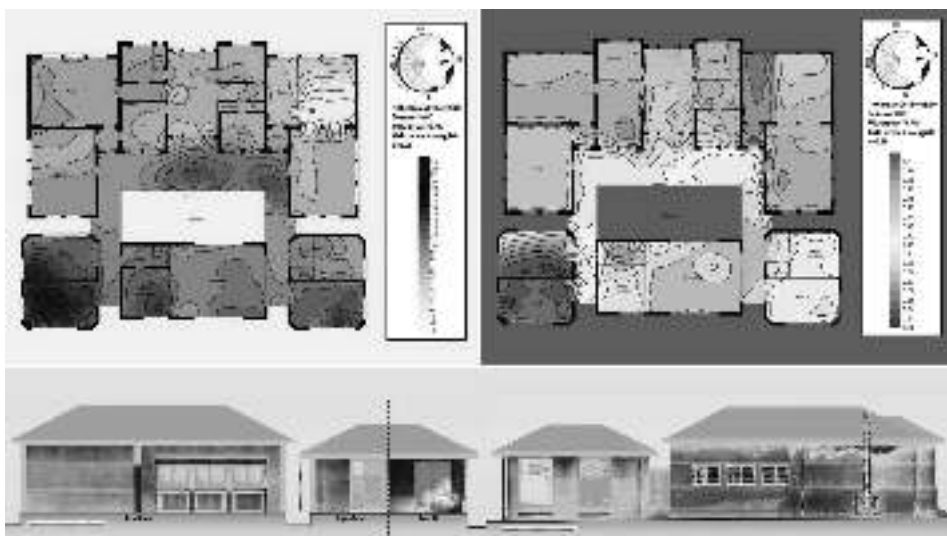



Fig. 6. La mappatura delle analisi diagnostiche sulla superficie: monitoraggio termo-igrometrico dei locali in due diverse ore del giorno (in alto) e analisi termografica delle strutture in elevazioni interne (in basso).

Fig. 7. Analisi dei dissesti. La pianta iposcopica con le curve di abbassamento dei controsoffitti (a sinistra) e la mappatura del degrado con l'indicazione del quadro fessurativo (a destra).

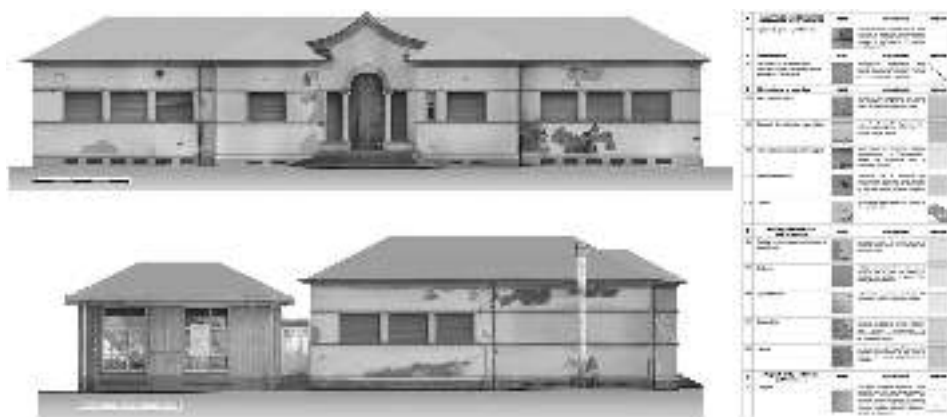



Fig. 8. La mappatura dei fenomeni di alterazione e degrado. Il prospetto principale del progetto di Giovanni Greppi (in alto) il prospetto laterale con l'ampliamento del 1955 e del 1967-70 (in basso).

VALENTINA RAIMONDO

LA PRESENZA DI ARTICOLI D'ARTE SULLE RIVISTE E QUOTIDIANI LOCALI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 20 febbraio 2019

Negli ultimi anni si sta assistendo alla promozione di una ricerca che, nel campo delle arti, si adoperi a valutare la stampa periodica non solo come fonte di documentazione per la ricostruzione di singoli episodi e figure, ma soprattutto per il suo ruolo nella diffusione del fenomeno culturale. Lo studio dei rotocalchi, delle riviste e anche dei quotidiani muove i suoi passi attraverso il vaglio non solo dei testi critici che vi vengono pubblicati, ma soprattutto delle illustrazioni e delle riproduzioni fotografiche. Uno studio sulla presenza di articoli e illustrazioni relative all'arte e all'architettura sulla stampa consente infatti di valutare in modo più articolato la storia artistica del Novecento. L'obiettivo è anche quello di mappare la diffusione della cultura artistica nazionale o di un determinato territorio per comprendere anche i filoni e gli aspetti che più facilmente trovavano risposta all'interno della coscienza di massa[1].

Già a partire dalla fine del XIX secolo, si veda il caso di "Emporium", si riscontra la presenza di numerose riviste che fanno dell'illustrazione e soprattutto della riproduzione fotografica di qualità il proprio fiore all'occhiello. La documentazione visiva è spesso accompagnata da testi di autori importanti che trattano diverse tematiche culturali indirizzandosi a un pubblico più o meno colto ed esigente. Tra il 1919 e il 1939 o, per semplificare, nel periodo tra le due guerre, si verifica da questo punto di vista qualcosa di ancora più eclatante. Come osserva Negri:

1 Per uno studio sul tema si veda in modo particolare: Barbara Cinelli – Flavio Fergonzi – Maria Grazia Messina – Antonello Negri (a cura di), *Arte moltiplicata. L'immagine del '900 italiano nello specchio dei rotocalchi*, Milano-Torino 2013. Tra le testate quotidiane del periodo tra le due guerre si segnala in particolare il caso de "L'Ambrosiano", quotidiano milanese fondato da Umberto Notari nel 1922, che ha ampiamente adoperato lo strumento della fotografia come mezzo per la riproduzione di opere d'arte e ha annoverato tra i suoi autori figure di spicco tra i quali Carla Carrà (critico d'arte ufficiale del giornale), Gino Severini, Alberto Savinio, Pietro Maria Bardi. Per un parziale resoconto della presenza di articoli d'arte e d'architettura al suo interno si veda Valentina Raimondo, *Cronache d'arte e d'architettura a Milano tra gli anni venti e gli anni trenta ne "L'Ambrosiano"*, "Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda", n. 1, dicembre 2010, pp. 51-62; Valentina Raimondo, *"L'Ambrosiano" e la cronaca delle esposizioni milanesi tra il 1922 e il 1944*, "Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda", n. 2, aprile 2011, pp. 99-106.

> Negli anni tra le due guerre, in Italia, racconto e rappresentazione del contemporaneo svolgimento delle arti cominciano ad avvalersi in modo sistematico non solo della fotografia – come da tempo avveniva anche in riviste all'arte specificamente dedicate […] – ma dell'illustrazione fotografica destinata a periodici di grande diffusione, rivolti a un pubblico più ampio di quello di artisti, studiosi, collezionisti e appassionati d'arte in generale[2].

Bergamo risente indubbiamente di tale fenomeno culturale. La presenza di "Emporium", tema già ampiamente trattato[3] e per questo qui solo citato, può considerarsi forse un motore che spinge lo sviluppo di una casistica che, sebbene mantenga connotazioni più locali, dimostra una evidente apertura nei confronti del nuovo sistema di diffusione culturale. È il caso de "La Rivista di Bergamo" che, nel periodo che qui si tiene in considerazione, dichiara in modo eclatante la scelta di promuovere la cultura del territorio attraverso il coinvolgimento di autori di articoli, illustrazioni e fotografie di una certa rilevanza.

Se quello de "La Rivista di Bergamo" è un caso particolarmente interessante, in realtà la presenza di articoli e rubriche d'arte si riscontra su tutta la stampa bergamasca nel periodo tra le due guerre, sebbene in forme assai più ridotte.

"L'Eco di Bergamo" che negli anni presi in esame, dal 1919 al 1939, è diretto prima da Giuseppe Vavassori e poi da Mario Valoti, si caratterizza per una presenza costante ma sporadica di articoli d'arte lungo tutto il ventennio. Mentre si riscontra quasi tutti i giorni la pubblicazione di una rassegna teatrale, le attività artistiche vengono segnalate non con la medesima regolarità. Trovano tuttavia spazio alcune rubriche e gruppi di articoli particolarmente interessanti che analizzano alcuni aspetti dell'arte cittadina come quelli pubblicati a firma di Pietro Pesenti tra il 1922 e il 1923 intitolati *Cronache d'arte. Chiese minori di Bergamo*. I testi di Pesenti vengono pubblicati con una cadenza non regolare; l'autore si sofferma ad analizzare gli aspetti architettonici e artistici relativi alle chiese di Sant'Agata del Carmine, San Pancrazio, San Lorenzo, San Salvatore[4].

Medesima situazione è riscontrabile su "Il Giornale di Bergamo" pubblicato tra il 1919 e il 1922 e diretto da Francesco Scarpelli. Sul quotidiano vi scrivono

---

2 Antonello Negri, *Opere d'arte e artisti nella stampa periodica fra le due guerre*, in Barbara Cinelli – Flavio Fergonzi – Maria Grazia Messina – Antonello Negri (a cura di), *Arte moltiplicata. L'immagine del '900 italiano nello specchio dei rotocalchi*, Milano-Torino 2013, p. 1.

3 Si veda: Giorgio Bacci – Massimo Ferretti – Miriam Fileti Mazza (a cura di), *Emporium. Parole e figure tra il 1895 e il 1964*, Pisa 2009.

4 Si fornisce elenco degli articoli con data di pubblicazione. Pietro Pesenti, *Cronache d'arte. Le Chiese minori di Bergamo. S. Pancrazio in Alta Città*, "L'Eco di Bergamo", 11 dicembre 1922; *Idem*, 14 dicembre 1922; *Idem*, 27 dicembre 1922; *Idem*, 3 gennaio 1923, Pietro Pesenti, *Cronache d'arte. La Chiesa di S. Agata nel Carmine*, "L'Eco di Bergamo", 18 gennaio 1923; *Idem*, 29 gennaio 1923; *Idem*, 8 febbraio 1923; *Idem*, 21 febbraio 1923; *Idem*, 5 marzo 1923; *Idem*, 26 marzo 1923. Pietro Pesenti, *Cronache d'arte. Le Chiese minori di Bergamo. S. Salvatore*, "L'Eco di Bergamo", 28 aprile 1923; *Idem*, 11 maggio 1923. Pietro Pesenti, *Cronache d'arte. Le Chiese minori di Bergamo. S. Lorenzo Martire*, "L'Eco di Bergamo", 18 maggio 1923; *Idem*, 29 maggio 1923.

alcuni artisti e intellettuali di spicco come Nino Galizzi e Achille Locatelli Milesi[5], ma è da segnalare soprattutto la presenza in redazione di Pietro Maria Bardi, figura chiave nel panorama artistico e culturale italiano durante gli anni tra le due guerre. Bardi è di origini spezzine e dopo il congedo militare vive a Bergamo fino al 1923 prima del suo trasferimento a Milano dove avvia un'importante carriera di gallerista. La sua particolare attenzione per il mondo delle riviste e dei quotidiani e la sua attività di giornalista costituiscono elementi dai quali non si può prescindere per comprendere appieno la sua figura. A Bergamo collabora con diverse testate come "Il Giornale di Bergamo" e "Il Popolo di Bergamo", tra il 1922 e il 1923 è tra i membri della redazione de "La Rivista di Bergamo" e nel 1920 fonda e dirige il giornale satirico "Il Fischietto". Spaziando tra periodici di varia natura riveste diversi compiti tra cui quello di redattore, capo-redattore, nonché autore di diversi articoli di argomento vario dallo sport alla geografia, all'arte. Per fare giusto un esempio nel 1922 per "Il Giornale di Bergamo" scrive un resoconto puntuale sulla quarta esposizione d'arte organizzata dall'Accademia Carrara che si articola in tre uscite e prende in esame la maggior parte degli artisti partecipanti proponendone un breve profilo critico[6].

Bardi è anche protagonista delle vicende che hanno condotto alla chiusura della testata, quando il 30 ottobre 1922, all'indomani della Marcia su Roma e della chiamata di Benito Mussolini nella capitale, Francesco Scarpelli, a seguito di alcuni commenti pubblicati sul giornale che non piacciono ai fascisti locali, è attaccato, gli viene tagliato il pizzo ed è costretto a bere l'olio di ricino. Bardi rimasto solo al comando de "Il Giornale di Bergamo" ricorda in seguito gli eventi.

> D'improvviso, mi ero ritrovato responsabile del vespertino. Ricevetti una commissione fascista, capitanata dal segretario locale, che mi ingiunse di fare un giornale esaltante l'avvenimento. Invece fu il contrario. Indignato com'ero, per la purga data ai miei colleghi, feci il giornale di testa mia.
> A me non sono mai piaciute le imposizioni. Così dissi che avrei fatto tutto quello che avrebbero voluto; poi, invece, presi dalla biblioteca della redazione i primi libri che trovavo, e ci feci il giornale. […] dai Promessi sposi copiai l'articolo di fondo ['Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno…']; più in là ci piazzai la vita di Sant'Eustochio, poi la Vispa Teresa. […] Feci uscire il giornale e poi andai con gli strilloni sulla via principale. Appena videro quello che avevo stampato, mi ruppero un sifone di seltz sulla testa. Mi portarono all'ospedale, e da quel momento il giornale finì[7].

5 Si veda ad esempio: Nino Galizzi, *Riflessioni e rilievi sulla XIII Biennale veneziana*, "Il Giornale di Bergamo", 10 agosto 1922; Achille Locatelli Milesi, *Cronache d'arte. Una pittrice di fiori*, "Il Giornale di Bergamo", 23 agosto 1922.

6 Pietro Maria Bardi, *"La IV Esposizione d'Arte all'Accademia Carrara". La sala di Scultura*, "Il Giornale di Bergamo, 6 settembre 1922; P.M. Bardi, *"La IV Esposizione d'Arte all'Accademia Carrara". La sala di Pittura*, "Il Giornale di Bergamo, 9 settembre 1922; P.M. Bardi, *"La IV Esposizione d'Arte all'Accademia Carrara". La sala di Pittura*, "Il Giornale di Bergamo", 11 settembre 1922.

7 Ho trascritto il racconto di Bardi come discorso unico ma in realtà corrisponde a due ricordi diversi del 1985 e del 1986 entrambi pubblicati su Francesco Tentori, *P.M. Bardi*, Milano 1990, pp. 23-24 dove si trovano i riferimenti specifici a entrambi.

Interessante è anche il caso de "Il Fischietto" che Bardi dirige nel 1920 di cui non si ha modo in questa sede di parlare oltre ma che meriterebbe uno studio apposito. Il giornale è, come si è detto sopra, di stampo satirico e il suo direttore si avvale per la realizzazione della maggior parte delle illustrazioni di Dante Montanari, artista che collabora ampiamente anche con "La Rivista di Bergamo"[8] (Fig. 1).

"Il Gagliardo" è il quotidiano bergamasco dichiaratamente fascista. Fondato nel 1925 diventa in seguito "La Voce di Bergamo". Il suo direttore è dapprima Giuseppe Beratto e poi Adone Nosari. Durante gli anni Trenta la testata si caratterizza per la presenza di una terza pagina ricca dal punto di vista degli articoli di argomento artistico. Tra gli autori si annovera Aldo Novi che pubblica la rubrica intitolata *Belle Arti* nella quale traccia il profilo di diversi pittori e scultori bergamaschi.

Data la presenza costante ma non decisiva di articoli di argomento artistico sui principali quotidiani bergamaschi, il caso de "La Rivista di Bergamo" assume una connotazione ancora più interessante.

Fondato nel 1922, il periodico mensile ha avuto, nel corso dei primi vent'anni della sua esistenza quattro direttori: Alfonso Vajana (1922-1929), Antonio Locatelli (1929-1936), Nino Galimberti (1937-1940) e Carlo De Martino (1940-1942).

> La Rivista di Bergamo si presenta ai suoi lettori come un periodico mensile a carattere "locale", col programma esplicito di "essere lo specchio ove si riflette l'immagine di ogni attività cittadina e provinciale", con una certa attenzione a tutta la Regione. Oggetto precipuo dei suoi articoli è "la storia del passato del presente e dell'avvenire di Bergamo", valorizzando la città nei riguardi non solo delle tradizioni storiche ma anche dell'arte, delle bellezze naturali e di tutte le attività e produzioni nel campo della cultura. [...] L'intento della rivista è quello di rivolgersi ad un pubblico medio-colto con interessi di storia locale, volendo svolgere intenti divulgativi sia verso i bergamaschi sia verso i forestieri[9].

La presenza di articoli su argomenti a carattere artistico e architettonico si riscontra su quasi tutti i numeri e diventa dunque uno strumento importante per raccontare la storia culturale della città e della sua provincia. Nel corso degli anni presi in esame in questa sede vi scrivono numerosi autori tra cui Luigi Angelini, Giuseppe Antonini, Silvio Barbieri, Pietro Maria Bardi, Bortolo Belotti, Narciso Bonfadini, Ciro Caversazzi, Nino Galizzi, Achille Locatelli Milesi, Guido Marangoni, Virginia Marini Lodola, Ercole Mazza, Pompeo Molmenti, Luigi Pelandi, Pietro Pesenti, Angelo Pinetti, Umberto Ronchi, Don Giuseppe Rota, Alfonso Vajana, Gino Visentini. Il periodico è inoltre corredato da illustrazioni, fotografie e tavole fuori testo che ne arricchiscono ulteriormente la veste.

8 Per una sintetica bibliografia su Dante Montanari si veda: Aldo Pecco, Chiara Gatti Pecco (a cura di), *Dante Montanari. Trasfigurazione magica della realtà*, Garbagnate Milanese 2005.

9 Mauro Gelfi, *Repertorio dei periodici editi e stampati a Bergamo 1662-1945*, III, Bergamo 1993, pp. 353-354.

Alcuni dei nomi qui sopra citati scrivono numerosi articoli per la rivista: è ad esempio il caso di Luigi Angelini che si occupa di argomenti diversi che spaziano dall'arte all'architettura, Angelo Pinetti, Silvio Barbieri e Luigi Pelandi. Tra gli autori si segnalano anche nomi di intellettuali non bergamaschi come Giuseppe Antonini, psichiatra e all'epoca direttore del manicomio di Mombello. Il medico era allievo del lucchese Scipione Marzocchi (primo primario dell'ospedale psichiatrico di Bergamo) a cui si deve all'epoca della costruzione del manicomio la collaborazione e supervisione del progetto insieme a Elia Fornoni per la strutturazione e suddivisione dei diversi padiglioni. Antonini è appassionato d'arte, si dedica soprattutto ai rapporti tra la raffigurazione pittorica e la malattia, concentrandosi in modo particolare sul tema psichiatrico. Probabilmente grazie alla presenza del suo maestro resta lungamente in contatto con Bergamo[10]. Le sue ricerche lo conducono a sostenere gli stretti legami tra arte e scienza. Per "La Rivista di Bergamo" scrive infatti un articolo su Filippo Lussana, in occasione della commemorazione dell'insigne fisiologo bergamasco, in cui ricorda i contributi dello scienziato sullo studio del dolore attraverso le descrizioni del fenomeno della sofferenza realizzate nelle loro opere da poeti e artisti[11].

Sul mensile trovano inoltre ampio spazio gli articoli a carattere critico su alcuni dei più importanti pittori e scultori bergamaschi contemporanei corredati sempre da un apparato di riproduzioni fotografiche delle loro opere. La compresenza di immagine e testo, che è recuperato da modelli vari tra i quali certamente "Emporium", fornisce rappresentazione dell'artista che diventa strumento di interpretazione anche per un pubblico di non esperti. Analogo discorso va fatto a proposito delle recensioni alle mostre attraverso le quali è possibile oggi individuare più facilmente le opere esposte e gli artisti coinvolti. La documentazione fornita da "La Rivista di Bergamo" diventa in questo modo assai preziosa se si vuole delineare la storia dell'arte e delle esposizioni bergamasche e non solo dello scorso secolo. In occasione della Mostra della rivoluzione fascista svoltasi a Roma nel 1932 il direttore de "La Rivista di Bergamo" Antonio Locatelli realizza degli interessanti collage fotografici, a corredo dell'articolo sull'esposizione[12] (Fig. 2), che dimostrano una particolare attenzione nei confronti della grafica dei numerosi rotocalchi che all'epoca iniziano a essere pubblicati[13].

---

10 Basti citare a tal proposito il suo contributo nel catalogo della mostra per il primo centenario della fondazione dell'Accademia Carrara curata dal Circolo Artistico Bergamasco: Giuseppe Antonini, *L'espressione mimica del dolore in alcuni quadri dell'Accademia Carrara di Bergamo*, in *L'arte in Bergamo e l'Accademia Carrara*, Bergamo 1897, pp. 139-149.

11 Giuseppe Antonini, *Fisiologo e artista*, "La Rivista di Bergamo", a. IV, n. 41, maggio 1925, pp. 2216-2218.

12 Mario Rivoire, *Mostra della rivoluzione fascista*, "La Rivista di Bergamo", a. XII, nn. 5-6, maggio-giugno 1933, pp. 179-188.

13 Basti citarne alcuni: "La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia", "Omnibus", "Il Secolo Illustrato".

Altro strumento molto utile che trova spazio sul periodico nelle sue pagine finali è fornito dalle rubriche. Ogni numero della rivista è corredato infatti da una “Rassegna mensile” in cui sono raccontati i principali eventi di carattere culturale intervenuti in città. Tra le diverse tematiche trattate si segnala, oltre a quella musicale, teatrale, bibliografica, anche quella artistica. La rubrica “Rassegna mensile. Artistica”, che dal 1933 si intitola semplicemente “Artistica” (Fig. 3), spesso corredata anch’essa da riproduzioni fotografiche, è curata nel corso degli anni da numerosi autori: Angelo Pinetti, Pietro Pesenti, Silvio Barbieri, Alessandra Bergamo, Luigi Angelini, Gino Visentini, Luigi Pelandi e fornisce traccia non solo dei singoli eventi occorsi in città, ma anche, ad esempio, dei principali luoghi espositivi, tema per il quale si rimanda all’altro contributo della scrivente presente in volume.

Discorso a sé che meriterebbe ampia trattazione a parte, ma di cui si fornirà in questa sede almeno rapido cenno, è costituito dal corredo di illustrazioni di cui “La Rivista di Bergamo” si arricchisce dal suo primo numero e che, a partire dal 1925, trova uno sviluppo interessante anche relativamente ai disegni delle copertine. Numerosi sono gli illustratori coinvolti: da Luigi Angelini (Fig. 4) a Francesco Locadel (Fig. 5), da Gino Visentini (Fig. 6) a Guido Isnenghi, Giovanni Battista Galizzi (Fig. 7) e Angelo Guazzoni. Spicca tra tutti i disegnatori il nome di Arturo Bonfanti[14] che con il suo stile comunicativo che risente anche del linguaggio dei manifesti pubblicitari è stato in grado di disegnare alcune tra le copertine più belle della rivista (Figg. 8-9). Lo stesso Antonio Locatelli, oltre che direttore del periodico, contribuisce a impreziosirne la veste sia con articoli che con fotografie e illustrazioni. Oltre al già citato caso dei collage per la Mostra della rivoluzione fascista si segnalano ad esempio alcuni disegni che compaiono a corredo delle sue poesie come la *Madonna dei Nomadi*[15] in cui Locatelli dimostra di possedere un certo talento anche dal punto di vista grafico (Fig. 10).

Per ultimare il sintetico contributo si è pensato di fornire, in qualità di strumento, l’elenco degli articoli d’arte e d’architettura apparsi sul periodico dal 1922 al 1939[16]. La scelta cronologica rispecchia la ricerca che è stata condotta seguendo pedissequamente l’arco di tempo proposto da “Bergamo 1919-1939”.

14 Per una sintetica bibliografia su Arturo Bonfanti si veda: Luca Massimo Barbero (a cura di), *Arturo Bonfanti. Catalogo ragionato*, Milano 2011.

15 Il disegno è pubblicato sul “La Rivista di Bergamo”, a. IV, n. 43, luglio 1935.

16 Si ringrazia la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali per aver gentilmente messo a disposizione la scansione delle immagini a corredo del presente saggio.

Articoli d'arte su "La Rivista di Bergamo" 1922-1939

Gennaio 1922, a. I, n. 1
Bortolo Belotti, *Gli stendardi di Bartolomeo Colleoni*, pp. 3-7
Angelo Pinetti, *Pericoli corsi in passato dalla pala del Lotto in S. Bartolomeo*, pp. 16-19
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 38-39

Febbraio 1922, a. I, n. 2
Circo Caversazzi, *Ritratti di G. B. Moroni in America*, pp. 66-70
Angelo Pinetti, *Rassegna mensili. Artistica*, pp. 89-90

Marzo 1922, a. I, n. 3
Luigi Angelini, *Giorgio Oprandi*, pp. 114-117
Angelo Pinetti, *Ville e palazzi bergamaschi. Il Palazzo Terzi in Bergamo*, pp. 123-128
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 133-134

Aprile 1922, a. I, n. 4
Ettore Janni, *Bergamo a Firenze*, pp. 167-174
Elia Fornoni, *Curiosità storiche*, pp. 182-183
Angelo Pinetti, *Rassegna mensili. Artistica*, p. 197

Maggio 1922, a. I, n. 5
Angelo Pinetti, *Ricordi bergamaschi dell'Università di Padova*, pp. 236-238
Angelo Pinetti, *Rassegna mensili. Artistica*, p. 245

Giugno 1922, a. I, n. 6
Luigi Angelini, *Ruderi e architetture sul lago d'Iseo*, pp. 293-295
Angelo Pinetti, *Pitture e sculture nella regione del lago d'Iseo*, pp. 296-300
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 325

Luglio 1922, a. I, n. 7
Pietro Maria Bardi, *Il Teatro Donizetti*, pp. 360-363
Angelo Pinetti, *Rassegna mensili. Artistica*, p. 373

Agosto 1922, a. I, n. 8
Bortolo Belotti, *Le peripezie di un dipinto bergamasco del Quattrocento*, pp. 397-400
Achille Locatelli Milesi, *L'arte di Cesare Tallone*, pp. 405-409
Nino Galizzi, *Giuseppe Siccardi*, pp. 415-418

Settembre 1922, a. I, n. 9
Pietro Maria Bardi, *La IV Esposizione d'arte all'Accademia Carrara*, pp. 452-455

Renzo Boccardi, *Il “Monumento al Fante” di Eugenio Baroni*, pp. 465-468
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 475
Ottobre 1922, a. I, n. 10
Angelo Pinetti, *Ricordi canoviani in Bergamo*, pp. 499-503

Novembre-Dicembre 1922, a. I, nn. 11-12
Angelo Pinetti, *La data della “Cena” del Moroni nella parrocchiale di Romano*, pp. 547-555
Pietro Maria Bardi, *Angiolo Alebardi*, pp. 571-582
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 607

Gennaio 1923, a. II, n. 13
Angelo Pinetti, *L’architetto Pietro Celeri e una sua opera ignota in Bergamo*, pp. 621-627
Pietro Pesenti, *Le fontane di Bergamo*, pp. 627-633
Angelo Pinetti, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 651-652

Febbraio 1923, a. II, n. 14
Angelo Pinetti, *La “Cimergia” o sacrestia nuova di Santa Maria Maggiore*, pp.

Marzo 1923, a. II, n. 15
Angelo Pinetti, *“Bergamo Alta” nelle sue vecchie vie*, pp. 746-753

Aprile 1923, a. II, n. 16
Angelo Pinetti, *La leggenda si S. Giuliano Ospitaliero negli affreschi della Casa Pesenti*, pp. 811-824
Silvio Barbieri, *La mostra di bozzetti al Circolo Artistico “Palma il Vecchio”*, pp. 828-833

Maggio 1923, a. II, n. 17
G. G., *Un cinquantenario artistico industriale*, pp. 922-926

Giugno 1923, a. II, n. 18
Silvio Barbieri, *La prima Biennale Internazionale delle Arti Decorative di Monza. La sezione bergamasca*, pp. 939-952
Ciro Caversazzi, *I bozzetti africani di Luigi Brignoli*, pp. 964-974

Luglio 1923, a. II, n. 19
Luigi Angelini, *L’Accademia Carrara di Bergamo. Necessità culturali e necessità finanziarie*, pp. 1029-1036
Nino Galizzi, *Artisti e artefici: il pittore Pietro Servalli*, pp. 1045-1052

Agosto 1923, a. II, n. 20
Giuseppe Rota, *Alzano Maggiore*, pp. 1092-1099

Settembre-Ottobre 1923, a. II, nn. 21-22
Silvio Barbieri, *Caricature e cartelloni alla “Amici dell’Arte”*, pp. 1160-1164
Novembre-Dicembre 1923, a. II, nn. 23-24
Angelo Pinetti, *Opere d’arte perdute nel disastro del Gleno*, pp. 1236-1239

Gennaio-Febbraio 1924, a. III, nn. 25-26
Luigi Angelini, *Il Museo della Basilica di Gandino*, pp. 1317-1325

Marzo 1924, a. III, n. 27
Silvio Barbieri, *Il pittore Giuseppe Luzzana*, pp. 1383-1390
Angelo Pinetti, *Due croci gotiche nella Basilica di Gandino e in S. Maria Maggiore a Bergamo*, pp. 1395-1400

Aprile 1924, a. III, n. 28
G. B. C. Moraglia, *L’immagine di Gesù nell’arte*, pp. 1449-1454
Silvio Barbieri, *Alla mostra del “Circolo Artistico”*, pp. 1459-1467

Maggio 1924, a. III, n. 29
Angelo Pinetti, *Il pittore Paolo Vincenzo Bonomini e le sue decorazioni nella villa Salvi-Tacchi di Scano al Brembo*, pp. 1503-1510

Giugno 1924, a. III, n. 30
Giuseppe Rota, *Una celebre intarsiatrice*, pp. 1551-1560
G. B. Brambilla, *Rassegne mensili. La data della Trinità del Talpino dell’oratorio dei Disciplini di Romano*, pp. 1599-1600

Luglio 1924, a. III, n. 31
Elia Fornoni, *Curiosità storiche. L’Arco trionfale a Napoleone*, p. 1629
Luigi Angelini, *La ricostruzione del centro di Bergamo. Lo stato attuale dei lavori*, pp. 1636-1640

Agosto 1924, a. III, n. 32
Non si è riscontrata la presenza di articoli d’arte.

Settembre 1924, a. III, n. 33
Giuseppe Locatelli, *L’architetto Giacomo Quarenghi*, pp. 1721-1725

Ottobre 1924, a. III, n. 34
Pietro Pesenti, *Ponziano Loverini*, pp. 1793-1801
Angelo Pinetti, *La basilica di S. Defendente in Romano*, pp. 1802-1805

Novembre 1924, a. III, n. 35
Ernesto Suardo, *Il “Centro” di Bergamo*, pp. 1840-1850
Luigi Angelini, *L’architetto Marcello Piacentini*, pp. 1851-1859

Dicembre 1924, a. III, n. 36

Giuseppe Rota, *Andrea Fantoni nel 190° anniversario della sua morte*, pp. 1887-1898

Gennaio 1925, a. IV, n. 37

Silvio Barbieri, *Le fotografie artistiche di Fredy Legler*, pp. 1963-1969
Innocente Galizzi, *Il pittore Luigi Savoldi*, pp. 1972-1973

Febbraio 1925, a. IV, n. 38

Luigi Angelini, *La mostra personale di Giorgio Oprandi al Circolo Artistico*, pp. 2018-2023

Marzo 1925, a. IV, n. 39

D. G. C., *Selene Scuri Galizzi*, pp. 2071-2075

Aprile 1925, a. IV, n. 40

Alessandra Bergamo, *Giovanni Carnovali (detto il Piccio)*, pp. 2145-2151
Alessandra Bergamo, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 2180-2181

Maggio 1925, a. IV, n. 41

Giuseppe Antonini, *Filologo ed artista*, pp. 2216-2218

Giugno 1925, a. IV, n. 42

Angelo Pinetti, *Progetti di artisti bergamaschi pel Monumento ai Caduti di Milano*, pp. 2271-2273
Alessandra Bergamo, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 2319-2321

Luglio 1925, a. IV, n. 43

Luigi Angelini, *Artisti bergamaschi dell'Ottocento*, pp. 2338-2344
Elia Fornoni, *La torre comunale*, pp. 2352-2355

Agosto 1925, a. IV, n. 44

Silvio Barbieri, *Natale Morzenti nella vita e nell'arte*, pp. 2391-2407
Angelo Pinetti, *Gromo S. Giacomo*, pp. 2412-2421
Alessandra Bergamo, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 2444-2445

Settembre 1925, a. IV, n. 45

Alessandra Bergamo, *Il pittore Dante Montanari*, pp. 2473-2474
Alessandra Bergamo, *Rassegna mensili. Artistica*, p. 2508

Ottobre 1925, a. IV, n. 46

Pompeo Molmenti, *Il quadro di Luca Calevaris all'Accademia Carrara*, pp. 2519-2521
Aldo Boffa, *Una mostra d'arte operaia nel cinquantesimo di una società di mutuo soccorso*, pp. 2535-2537

Novembre 1925, a. IV, n. 47

Luigi Angelini, *La mostra triennale d'arte all'Accademia Carrara*, pp. 2571-2579

Angelo Pinetti, *Opere d'arte nella chiesa del Carmine a Bergamo*, pp. 2594-2601
Dicembre 1925, a. IV, n. 48
Luigi Angelini, *Artisti bergamaschi dell'Ottocento*, pp. 2654-2660

Gennaio-Febbraio 1926, a. V, nn. 1-2
Alfonso Vajana, *Giovanni Battista Galizzi*, pp. 17-27

Marzo 1926, a. V, n. 3
Alessandra Bergamo, *Il Palazzo dei Visconti a Brignano d'Adda*, pp. 16-25
Silvio Barbieri, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 43-45

Aprile 1926, a. V, n. 4
Elia Fornoni, *La città delle cento torri*, pp. 1-6
Silvio Barbieri, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 49-51

Maggio 1926, a. V, n. 5
Achille Locatelli Milesi, *Mauro Pellicioli e il riordinamento della Pinacoteca di Brera*, pp. 3-11
Silvio Barbieri, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 42

Giugno 1926, a. V, n. 6
Angelo Pinetti, *Grumello de' Zanchi e sue preziosità artistiche*, pp. 19-26
Silvio Barbieri, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 47-49

Luglio 1926, a. V, n. 7
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Agosto 1926, a. V, n. 8
La sezione bergamasca alla mostra internazionale di Monza delle arti decorative, pp. 13-21

Settembre 1926, a. V, n. 9
Angelo Pinetti, *Il confessionale di Andrea Fantoni in S. Maria Maggiore*, pp. 15-20

Ottobre 1926, a. V, n. 10
Rassegne mensili. Artistica, pp. 48-49

Novembre 1926, a. V, n. 11
Giovanni Mazzella, *Artisti bergamaschi. Un giovane: Ernesto Quarti*, pp. 30-32

Dicembre 1926, a. V, n. 12
Silvio Barbieri, *Rassegna mensili. Artistica*, pp. 40-42
Gennaio 1927, a. VI, n. 1
Renzo Larco, *La facciata del Palazzo Nuovo*, pp. 3-13
Luigi Pelandi, *Iconografia bergomense. Vedute panoramiche dei secoli XIV-XVII*, pp. 15-28
Silvio Barbieri, *Rassegna mensili. Artistica*, pp. 45-48

Febbraio 1927, a. VI, n. 2
Milano ai suoi caduti, pp. 15-16
Tignola, *La contessa di Challant ovvero dell'arte di vendere i quadri*, pp. 28-36
Silvio Barbieri, *Rassegna mensili. Artistica*, pp. 55-57

Marzo 1927, a. VI, n. 3
Angelo Pinetti, *Un bel Previtali inedito*, pp. 19-24
Silvio Barbieri, *Rassegna mensili. Artistica*, p. 40

Aprile 1927, a. VI, n. 4
Non si è riscontrata presenza di articoli d'arte.

Maggio 1927, a. VI, n. 5
Angelo Pinetti, *Il Palazzo Frizzoni probabile nuova sede del Municipio di Bergamo*, pp. 1-4
R. L., *La casa del fascio e dei sindacati*, pp. 13-18

Giugno 1927, a. VI, n. 6
Carlo Rosa, *Alvise il Contarini e l'obelisco di Santa Marta*, pp. 9-14
Un antico novelliere e un illustratore moderno, pp. 15-19

Luglio 1927, a. VI, n. 7
Angelo Pinetti, *Un prezioso cimelio della Biblioteca Civica*, pp. 16-22

Agosto 1927, a. VI, n. 8
Silvio Barbieri, *Vittorio Manini*, pp. 12-15
Silvio Barbieri, *Il nuovo professore di pittura all'Accademia Carrara Luigi Brignoli*, p. 32

Settembre 1927, a. VI, n. 9
Angelo Pinetti, *La chiesa di S. Pietro in Tavernola e un affresco del Romanino*, pp. 13-15

Ottobre 1927, a. VI, n. 10
Giorgio Nicodemi, *Lo scultore Nino Galizzi*, pp. 20-31
Giuseppe Rota, *Clusone*, pp. 32-40

Novembre 1927, a. VI, n. 11
Camillo Galizzi, *Il pittore Enrico Scuri*, pp. 30-36
Dicembre 1927, a. VI, n. 12
Alessandra Bergamo, *Michelangelo da Caravaggio a Roma*, pp. 9-16

Gennaio 1928[17], a. VII, fasc. I
Il nuovo palazzo degli uffici comunali, pp. 14-17
Ciro Caversazzi, *Un riconoscimento*, pp. 1-3
Angelo Pinetti, *Una insussistente identificazione del casato di Giorgione*, pp. 4-12

Febbraio 1928, a. VII, fasc. II
Achille Locatelli Milesi, *La mostra personale del pittore Luigi Brignoli*, pp. 66-72
Achille Locatelli Milesi, *Le collezioni artistiche private in Bergamo nei secoli XVI-XIX*, pp. 20-29

Marzo 1928, a. VII, fasc. III
Mario Fierli, *La chiesa dei bergamaschi a Roma*, pp. 87-91
Luigi Angelini, *I quadri eritrei di Giorgio Oprandi*, pp. 92-101
Achille Locatelli Milesi, *La "Natività" di Lorenzo Lotto*, pp. 33-35
Angelo Pinetti, *Appunti e notizie*, pp. 43-45

Aprile 1928, a. VII, fasc. IV
Angelo Pinetti, *Il pittore tedesco Gian Cristoforo Storer e sue opere a Bergamo*, pp. 53-61
Angelo Pinetti, *Fonti per la storia dell'arte della provincia di Bergamo*, pp. 28-32

Maggio 1928, a. VII, fasc. V
Antonio Capuani, *Tra i gioielli della Biblioteca Civica*, pp. 129-136
Pietro Pesenti, *Artisti bergamaschi. I bassorilievi in cera ed i disegni di Giuseppe Siccardi*, pp. 137-140
Angelo Pinetti, *Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore*, pp. 65-76
Angelo Pinetti, *Appunti e notizie*, pp. 77-78

Giugno 1928, a. VII, fasc. VI
Gino Cornali, *Gli artisti bergamaschi alla XVI Biennale veneziana*, pp. 161-170
P. Fries – William Suida – Oskar Fisher, *Tre dipinti della Pinacoteca Carrara*, pp. 81-91
Achille Locatelli Milesi, *Note bibliografiche*, pp. 94-95

17 L'annata del 1928 è pubblicata insieme alla rivista "Bergomum". Una in seno all'altra le due riviste hanno anche numerazione di pagine differente come si evince dagli articoli in elenco.

Luglio 1928, a. VII, fasc. VII
Angelo Pinetti, *Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore*, pp. 97-111

Agosto 1928, a. VII, fasc. VIII
Achille Locatelli Milesi, *Giacomo Palma il Vecchio*, pp. 209-220

Settembre 1928, a. VII, fasc. IX
Achille Locatelli Milesi, *Mostre d'artisti bergamaschi*, pp. 250-253
Angelo Pinetti, *Cronistoria artistica di S. Maria Maggiore*, pp. 129-153

Ottobre 1928, a. VII, fasc. X
Ernesto Suardo, *Giovanni Todeschino miniaturista bergamasco*, pp. 168-169

Novembre 1928, a. VII, fasc. XI
Ciro Caversazzi, *Le immagini dantesche di Amos Nattini*, pp. 289-294
Pietro Pesenti, *Gli affreschi dell'ex convento di Santo Spirito ora all'orfanotrofio maschile*, pp. 295-302

Dicembre 1928, a. VII, fasc. XII
Angelo Pinetti, *Monumenti sepolcrali dei Tasso in Santo Spirito*, pp. 193-204

Gennaio 1929, a. VIII, fasc. I
Achille Locatelli Milesi, *Rassegne. Artistica*, p. 45

Febbraio 1929, a. VIII, fasc. II
Angelo Pinetti, *L'opera artistica d'un fonditore dalmata a Gandino*, pp. 53-57

Marzo 1929, a. VIII, fasc. III
Angelo Pinetti, *Un "sepolcro" di Andrea Fantoni a Zone*, pp. 115-116
Luigi Angelini, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 136-139

Aprile 1929, a. VIII, fasc. IV
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Maggio 1929, a. VIII, fasc. V
Luigi Angelini, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 242-244

Giugno 1929, a. VIII, fasc. VI
P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 294-296

Luglio 1929, a. VIII, fasc. VII

Ciro Caversazzi, *Per un busto di Bartolomeo Colleoni*, pp. 302-307
P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 338-345
Agosto 1929, a. VIII, fasc. VIII
Angelo Pinetti, *Orme d'arte a Trescore e dintorni*, pp. 369-376
P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 395

Settembre 1929, a. VIII, fasc. IX
Angelo Pinetti, *Una croce dipinta del Trecento*, pp. 407-409
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 437-440
Ponziano Loverini, p. 441

Ottobre 1929, a. VIII, fasc. X
Narciso Bonfadini, *L'Accademia Tadini di Lovere*, pp. 458-464
P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 489-490

Novembre 1929, a. VIII, fasc. XI
Angelo Pinetti, *Il tempio della conciliazione di Comenduno*, pp. 517-520
Luigi Angelini, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 534-535

Dicembre 1929, a. VIII, fasc. XII
U.R. – P. Landi*, Rassegne mensili. Artistica*, pp. 598-602
G.B., *I fratelli Remuzzi maestri del marmo architettonico*, pp. 609-610

Gennaio 1930, a. IX, n. 1
Luigi Angelini, *Giovanni Manzoni scultore*, pp. 17-24
G.M., *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 34-42

Febbraio 1930, a. IX, n. 2
Angelo Pinetti, *Quattro frammenti inediti di scultura duecentesca*, pp. 60-62
Umberto Ronchi, *Giacomo Bosis*, pp. 68-75
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 87-88

Marzo 1930, a. IX, n. 3
Luigi Angelini, *Alla mostra d'arte italiana in Londra. Le opere delle raccolte di arte bergamasca*, pp. 107-115
G.M. – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 135-140

Aprile 1930, a. IX, n. 4
Giuseppe Rota, *Giov. M. Benzoni, scultore*, pp. 146-154
Angelo Pinetti, *L'opera di Alberto Pitentino illustrata in due affreschi del Palazzo Ducale di Mantova*, pp. 155-157
Diego Giorgi, *Il castello di Cavernago*, pp. 158-161
Carlo Rosa, *Notizie storiche sulla statua di S. Giovanni al ponte della Morla*, pp. 165-167

Umberto Ronchi, *Il castello di Valverde e i suoi restauri*, pp. 168-170
P.C. Penso – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 180-183

Maggio 1930, a. IX, n. 5
Angelo Pinetti, *Lo scultore Tobia Vescovi*, pp. 210-219
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 233-238

Giugno 1930, a. IX, n. 6
Alessandro Marinelli, *Il circolo artistico nei suoi scopi e nella sua vita intima*, pp. 244-253
Giovanni Zambetti, *La Rotonda di S. Tomè ad Almenno S. Bartolomeo*, pp. 258-260
Carlo Rosa, *Una lapide testamentaria del '600 sulla facciata del Palazzo Nuovo*, pp. 267-268
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 281-284

Luglio 1930, a. IX, n. 7
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 329-332

Agosto 1930, a. IX, n. 8
Pietro Pesenti, *La mostra postuma di Ponziano Loverini all'Accademia Carrara*, pp. 338-345
P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, p. 381

Settembre 1930, a. IX, n. 9
Emilio D'Assuero, *Gianni Remuzzi*, pp. 386-394
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 424-426

Ottobre 1930, a. IX, n. 10
Pietro Pesenti, *Angelo Pinetti*, pp. 440-442
G. Battaglia, *Il castello di Montecchio*, pp. 443-449
Gino Visentini, *Nella bottega di Attilio Nani*, pp. 459-463
Raffaele Podetti – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 474-476

Novembre 1930, a. IX, n. 11
Nino Maffi, *Una visita al pittore Morzenti*, pp. 492-494
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 520-523

Dicembre 1930, a. IX, n. 12
Carlo Rosa, *Le curiose vicende di una statua secentesca del Tasso a Bergamo*, pp. 537-539
Sergio Samek-Lodovici, *Genio di Caravaggio*, pp. 541-547
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 567-573

Gennaio 1931, a. X, fasc. I
Narciso Bonfadini, *Giorgio Oprandi, poeta del colore*, pp. 2-9
Carlo Rosa, *Una classica via ignorata dai bergamaschi. La "Stretta degli*

Asini", pp.10-12
Luigi Pelandi, *Rassegna mensili. Artistica*, pp. 37-43
Febbraio 1931, a. X, fasc. II
Palmiro Gelmini, *Ex-Libris bergamaschi*, pp. 50-55
Carlo Rosa, *La chiesa della Madonna del giglio*, pp. 56-59
Umberto Ronchi, *Giovanni Cavalleri. Ricordi e confidenze*, pp. 64-69
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 90-91

Marzo 1931, a. X, fasc. III
Enrico Formaggi, *Andrea del Sarto*, pp. 107-114
Pietro Pesenti, *La prepositurale di S. Alessandro della Croce ed i suoi recenti restauri*, pp. 118-123

Aprile 1931, a. X, fasc. IV
Luigi Pelandi, *Paolo Gaffuri*, pp. 146-155
Rak, *Rassegne mensili. Bergomensia*, pp. 184-185
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 185-188

Maggio 1931, a. X, fasc. V
Giuseppe Rota, *La basilica di S. Giorgio d'Almenno*, pp. 206-211
Gino Visentini, *Surrealismo nei disegni infantili*, pp. 212-215
Luigi Angelini, *Il pittore Giambattista Galizzi nell'illustrazione dei santi vangeli*, pp. 217-223
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 229-232

Giugno 1931, a. X, fasc. VI
Pietro Pesenti, *La prepositurale di S. Alessandro della Croce ed i suoi recenti restauri*, pp. 251-259
Virginia Marini Lodola, *Rinaldo Agazzi*, pp. 260-267
Antonio Locatelli – Luigi Pelandi, *Rassegna mensile. Artistica*, pp. 78-283

Luglio 1931, a. X, fasc. VII
Luigi Angelini, *Insegne d'osteria bergamasche*, pp. 290-299
Ermanno Bersani, *Un maestro dell'obiettivo. Il maestro Pietro Sacchi*, pp. 311-314

Agosto 1931, a. X, fasc. VIII
Luigi Angelini, *Insegne d'osteria bergamasche*, pp. 339-346
Rak, *Rassegne mensili. Bergomensia*, pp. 374-375
A.Z. – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 375-378

Settembre 1931, a. X, fasc. IX
Luigi Angelini, *Artisti bergamaschi: Clara Müller*, pp. 410-415
Achille Locatelli Milesi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 430-432

Ottobre 1931, a. X, fasc. X
Carlo Rosa, *Colonne e sacre iconi del 1600 nel borgo San Leonardo*, pp. 443-446
Ciro Caversazzi – Silvio Marco Spaventi, *La mostra di Giovanni Carnovali*, pp. 453-457
Gino Visentini, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 474-477

Novembre 1931, a. X, fasc. XI
Achille Locatelli Milesi, *Un medico dei capolavori*, pp. 487-491
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 523-525

Dicembre 1931, a. X, fasc. XII
Rassegne mensili. Bergomensia, pp. 568-572
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 572-574

Gennaio 1932, a. XI, fasc. I
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 32-36

Febbraio-Marzo 1932, a. XI, fasc. II-III
Virginia Marini Lodola, *Evaristo Baschenis*, pp. 92-97
Luigi Pelandi – Luigi Fogazzi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 118-121

Aprile 1932, a. XI, fasc. IV
Giovanni Antonucci, *Bergamo sotterranea. Note ed appunti*, pp. 137-141
Ottavio Morali, *Il pittore bergamasco Ermenegildo Agazzi*, pp. 142-148
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 164-167

Maggio 1932, a. XI, fasc. V
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 219-220

Giugno 1932, a. XI, fasc. VI
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 265-266

Luglio 1932, a. XI, fasc. VII
Giovanni Antonucci, *Bergamo sotterranea*, pp. 293-297
Aldo Lazzarini – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 310-316

Agosto 1932, a. XI, fasc. VIII
Luigi Angelini, *Caratteri e schemi dell'architettura rustica bergamasca*, pp. 329-337
Achille Locatelli Milesi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 366-367

Settembre 1932, a. XI, fasc. IX
Luigi Angelini, *Caratteri e schemi dell'architettura rustica bergamasca*,

pp. 370-378
Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 407-410
Ottobre-Novembre 1932, a. XI, fasc. X-XI
Mario Franco Rota, *Pier Paolo e Anton Maria Pirovano due oblati artisti bergamaschi del '700*, pp. 436-445
Pino Pizzigoni, *Saggio di critica sulla facciata del duomo di Bergamo*, pp. 454-456
Luigi Pelandi – Carlo E. Accetti, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 472-476

Dicembre 1932, a. XI, fasc. XII
Luigi Pelandi, *Pittori bergamaschi: Giuseppe Riva*, pp. 488-495
Achille Locatelli Milesi – Luigi Pelandi, *Rassegne mensili. Artistica*, pp. 521-526

Gennaio-Febbraio 1933, a. XII, nn. 1-2
Giuseppe Rota, *Il museo fantoniano di Rovetta*, pp. 17-19
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 50-51

Marzo 1933, a. XII, n. 3
C. Bravi, *Palazzo del Governo*, pp. 60-63
G. Cenzato, *Alle sorgenti dell'artigianato italiano. Ricchezza e rarità di una raccolta privata*, pp. 78-82

Aprile 1933, a. XII, n. 4
Biagio Pennellone, *Artistica*, pp. 150-151

Maggio-Giugno 1933, a. XII, nn. 5-6
A.V., *I nostri pittori. Romualdo Locatelli*, pp. 173-175
Mario Rivoire, *Mostra della rivoluzione fascista*, pp. 179-188

Luglio 1933, a. XII, n. 7
A.V., *I nostri pittori. Renato Scarpelli*, pp. 221-225
B.P. – Achille Locatelli Milesi, *Artistica*, pp. 252-255

Agosto 1933, a. XII, n. 8
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Settembre 1933, a. XII, n. 9
Andrea Melgiovanni, *Visita alla V^a Triennale milanese*, pp. 350-354
Guerrino Masserini, *I nostri pittori. Gio. Battista Paganessi*, pp. 355-356

Ottobre 1933, a. XII, n. 10
Giacinto Gambirasio, *Ruggeriana. Un ricordo marmoreo al Poeta – Un suo inedito poemello in lingua*, pp. 358-360
A.V., *Paesisti bergamaschi dell'Ottocento*, pp. 373-379

Novembre 1933, a. XII, n. 11
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.
Dicembre 1933, a. XII, n. 12
Il pilo portabandiera dedicato alla memoria degli eroici fratelli Calvi, p. 466

Gennaio 1934, a. XIII, n. 1
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 45-46

Febbraio 1934, a. XIII, n. 2
Luigi Pelandi, *Iconografia bergomense*, pp. 51-56

Marzo 1934, a. XIII, n. 3
Giuseppe Rota, *Antiche famiglie bergamasche. La Nobile Donna Delia Zanchi De Pelizolis e la dimora di Andrea Fantoni ad Alzano*, pp. 103-105
Can. Gio. Zambetti, *Aspetto di Zorzino e sua nuova chiesa parrocchiale*, pp. 134-139

Aprile 1934, a. XIII, n. 4
Silvio Barbieri, *La mostra di Ernesto Quarti*, pp. 165-167
Silvio Barbieri, *Artistica*, pp. 189-191

Maggio 1934, a. XIII, n. 5
Ercole Mazza, *Glorie bergamasche. Palma il Vecchio*, pp. 195-199
A.P., *Pittori dell'Ottocento. Antonio Malchiodi*, pp. 228-229
Silvio Barbieri, *Artistica*, p. 236

Giugno 1934, a. XIII, n. 6
Luigi Angelini, *Per una ignota bellezza cittadina. I baluardi di S. Agostino, il Convento, la Chiesa*, pp. 242-248
Lina Facchinetti, *Noterelle fantoniane*, pp. 261-263
Silvio Barbieri, *Artistica*, pp. 286-287

Luglio 1934, a. XIII, n. 7
Pietro Pesenti, *La bellezza e il rigoglio della Tripolitania nelle rievocazioni di Luigi Brignoli*, pp. 307-311
Silvio Barbieri, *Artistica*, pp. 335-336

Agosto-Settembre 1934, a. XIII, nn. 8-9
Successi di artisti bergamaschi, pp. 361

Ottobre 1934, a. XIII, n. 10
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Novembre 1934, a. XIII, n. 11
Ercole Mazza, *Nel centenario della morte di Andrea Fantoni*, pp. 445-448

Giuseppe Rota, *Terracotte fantoniane*, pp. 449-451
Inaugurazione del busto alla cantante Ortolani, p. 460
Dicembre 1934, a. XIII, n. 12
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Gennaio 1935, a. XIV, n. 1
Palmiro Gelmini, *Ex-libris bergamaschi*, pp. 22-24
Rindo Villa, *Gian Battista Dell'Era, pittore trevigliese*, pp. 34-35
Narciso Bonfadini, *Il ricordo ai caduti di Lovere*, p. 39

Febbraio 1935, a. XIV, n. 2
Ercole Mazza, *Giacomo Quarenghi architetto*, pp. 51-56
Antonio Capuani, *Le Alpi orobiche nell'interpretazione di un pittore bergamasco*, pp. 60-64
Luigi Pelandi, *La mostra sindacale d'arte a Bergamo*, pp. 90-92

Marzo 1935, a. XIV, n. 3
Il nuovo palazzo degli uffici governativi di Bergamo, pp. 106-107
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 143

Aprile 1935, a. XIV, n. 4
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 183-185

Maggio 1935, a. XIV, n. 5
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 226-227

Giugno 1935, a. XIV, n. 6
Pittori bergamaschi alla VIª Intersindacale di Milano, pp. 272-273

Luglio 1935, a. XIV, n. 7
Giovanni Antonucci, *San Fermo*, pp. 279-282
Can. Gio. Zambetti, *Un artistico paramento del '700 che risorge a novella vita*, pp. 298-299
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 314-317

Agosto-Settembre 1935, a. XIV, nn. 8-9
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 374

Ottobre 1935, a. XIV, n. 10
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.
Novembre 1935, a. XIV, n. 11
Guerrino Masserini, *La media Valle Seriana e le sue attrattive artistiche e naturali*, pp. 413-415
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 438

Dicembre 1935, a. XIV, n. 12

Pino Pizzigoni, *Di un urbanistica bergamasca*, pp. 465-466
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 470
Gennaio 1936, a. XV, n. 1
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 24-25

Febbraio 1936, a. XV, n. 2
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 52

Marzo 1936, a. XV, n. 3
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 79

Aprile 1936, a. XV, n. 4
Giovanni Antonucci, *Santa Giulia di Bonate*, pp. 87-88
Ercole Mazza, *Cosimo Fansago*, pp. 106-108

Maggio 1936, a. XV, n. 5
Non si è riscontrata la presenza di articoli d’arte.

Giugno 1936, a. XV, n. 6
Un maestro divisionista. Carlo Fornara, pp. 168-169
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 176-178

Luglio-Agosto 1936, a. XV, nn. 7-8
Luigi Pelandi, *Artistica*, p. 247

Settembre 1936, a. XV, n. 9
G.S., *Prima Mostra provinciale dell’artigianato bergamasco*, pp. 295-297

Ottobre 1936, a. XV, n. 10
Virginia Marini Lodola, *Disegni al Caffè*, pp. 332-334
Cesare G. Marchesini, *Fra’ Damiano da Bergamo ed il coro ligneo di San Domenico in Bologna*, pp. 335-337
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 354-355

Novembre 1936, a. XV, n. 11
Giuliano Narciso Bonfadini, *Il tesoro artistico del Sebino*, pp. 361-364
Dino Bonardi, *Testimonianza dell’arte di Antonio Locatelli alla mostra postuma a Milano*, pp. 381-386

Dicembre 1936, a. XV, n. 12
Roberto Bassi Rathgeb, *Maestri della pittura bergamasca. Rinaldo Agazzi*, pp. 419-424
Pino Pizzigoni, *Note d’arte. Tumulto nell’insieme*, p. 450
E.D., *Una recente opera di Nino Galizzi*, p. 452

Gennaio 1937, a. XVI, n. 1
Luigi Angelini, *Meridiane dipinte*, pp. 5-12
Febbraio 1937, a. XVI, n. 2
Luigi Angelini, *Orologi a riflesso*, pp. 62-67
Tancredi Torri, *Un pittore bergamasco del '500 poco conosciuto. Gerolamo Colleoni*, pp. 69-72
Luigi Pelandi, *Recenti opere di scultori bergamaschi. Giuseppe Siccardi*, pp. 79-83
Giuseppe Rota, *Bellezze artistiche ignorate*, pp. 90-91
Pietro Savoldelli, *Architettura*, pp. 98-99

Marzo 1937, a. XVI, n. 3
Luigi Pelandi, *Alla mostra sindacale d'arte*, pp. 126-135

Aprile 1937, a. XVI, n. 4
I progetti per la Casa Littoria "Antonio Locatelli", pp. 184-185

Maggio 1937, a. XVI, n. 5
Achille Locatelli Milesi, *Pittori bergamaschi. Pietro Servalli*, pp. 229-232

Giugno-Luglio 1937, a. XVI, nn. 6-7
Luigi Angelini, *Arte minore bergamasca. Vecchie case di paese*, pp. 275-277
Tancredi Torri, *Un bel palazzo della rinascenza a Bergamo Alta. La Casa dell'Arciprete*, pp. 291-293
Ercole Mazza, *Giovanni Battista Castello*, pp. 298-301

Agosto 1937, a. XVI, n. 8
Luigi Angelini, *Arte minore bergamasca. Le decorazioni delle facciate*, pp. 335-341

Settembre 1937, a. XVI, n. 9
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Ottobre 1937, a. XVI, n. 10
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Novembre-Dicembre 1937, a. XVI, nn. 11-12
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Gennaio 1938, a. XVII, n. 1
Ercole Mazza, *Polidoro Caldara da Caravaggio*, pp. 2-6
Luigi Angelini, *Artisti bergamaschi. L'architetto Angelo Sesti*, pp. 25-31
Luigi Pelandi, *Artistica*, pp. 46-47

Febbraio 1938, a. XVII, n. 2
Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.
Marzo 1938, a. XVII, n. 3
Luigi Pelandi, *IX Mostra d'Arte del Sindacato di Bergamo*, pp. 124-129

Aprile 1938, a. XVII, n. 4
Luigi Angelini, *Arte minore bergamasca. Decorazioni interne di case*, pp. 158-164
Orobicus, *Quadri africani di Venturino Venturini*, pp. 179-183
Paolo da Milano, *Alla Galleria Pro Arte. Il pittore Giacomo Delcroix*, p. 197

Maggio 1938, a. XVII, n. 5
Alessandro Cavenisio, *Ritorno di Luigi Zago*, pp. 223-226
R.B.R., *Artistica*, pp. 234-235

Giugno 1938, a. XVII, n. 6
Orobicus, *Giuseppe Siccardi scultore*, pp. 279-285
Enrico Vivona, *I quarant'anni di vita della scuola d'arte "Andrea Fantoni"*, pp. 299-303

Luglio-Agosto 1938, a. XVII, nn. 7-8
Alfredo Ceresani, *L'ex convento di S. Francesco in Bergamo Alta. Le sue vicende e la sua rinobilitazione*, pp. 335-342

Settembre 1938, a. XVII, n. 9
Orobicus, *Pittori bergamaschi. Romualdo Locatelli*, pp. 375-381
P. Landi, *Di alcune pitture di Paolo Punzo*, pp. 410-411

Ottobre-Novembre 1938, a. XVII, nn. 10-11
Zecchini veneziani trovati nei lavori di S. Francesco, p. 449

Dicembre 1938, a. XVII, n. 12
Ercole Mazza, *Giambattista Moroni*, pp. 478-492
P. Landi – R.B.R., *Artistica*, pp. 524-525

Gennaio 1939, a. XVIII, n. 1
Pietro Capoferri, *Ricordo di Alessandro Mazzucotelli*, pp. 18-24
M.Q.B., *Arte popolare bergamasca*, p. 42

Febbraio 1939, a. XVIII, n. 2
Luigi Angelini, *Andrea Fantoni scultore e l'arte del suo tempo*, pp. 58-63
P. Landi, *Gli artisti bergamaschi alla mostra di Roma*, pp. 72-74
Alfredo Ceresani, *Gandino. Le sue bellezze naturali e artistiche*, pp. 75-80

Marzo 1939, a. XVIII, n. 3

Giovanni Antonucci, *Il ritratto di Pietro Secco Suardo di G. B. Moroni nella Galleria degli Uffizi*, pp. 137-140

Aprile 1939, a. XVIII, n. 4

L.B., *Arte e artisti di Caravaggio*, pp. 180-183

Maggio 1939, a. XVIII, n. 5

A. Pinchetti, *Un po' di storia attorno al Cenacolo di Leonardo da Vinci*, pp. 254-255

V., Senza titolo [Moroni], pp. 256-258

Giugno 1939, a. XVIII, n. 6

Guido Marangoni, *Interpreti di Bergamo antica*, pp. 267-274

P. Landi, *Rinaldo Agazzi maestro della pittura bergamasca*, p. 315

Luglio 1939, a. XVIII, n. 7

Opere degli artigiani bergamaschi a Firenze, pp. 319-325

Giuseppe Rota, *Orme d'arte bergamasca a Milano*, pp. 350-351

Agosto 1939, a. XVIII, n. 8

Non si è riscontrata la presenza di articoli d'arte.

Settembre 1939, a. XVIII, n. 9

Giuseppe Bottai, *Il paesaggio nella pittura contemporanea*, pp. 417-419

Orfeo Sellani, *Significato del Premio Bergamo*, pp. 420-422

Fausto Brunelli, *Il concorso nazionale del paesaggio italiano*, pp. 428-432

Luigi Angelini, *Arte minore bergamasca*, pp. 450-456

Ottobre-Novembre 1939, a. XVIII, nn. 10-11

Contardo Barbieri, *Monumento alla rivoluzione*, pp. 474-479

Dicembre 1939, a. XVIII, n. 12

L.V., *Vicende e restauri della Chiesa e Convento dei Celestini*, pp. 536-537

IL FISCHIETTO

GIORNALE CARICATURALE PER LE ATTUALITÀ DELLA VITA MODERNA

SETTIMANALE

ARRIVO

LA CORDA DE LA FUNICOLAR

ESUMAZIONI D'ARTE AUTOCTONA

I COMMENTI D'UOMINI ILLUSTRI PER LO SCIOPERO DEI TRAMVIERI

QUELLO CHE SCOPRONO E RISCOPRONO A BERGAMO

NOTIZIA

Fig. 1. Primo numero del giornale satirico “Il Fischietto”, 1920 .

Fig. 2. Antonio Locatelli, Collage per l'articolo sulla Mostra della Rivoluzione fascista, "La Rivista di Bergamo", maggio-giugno 1933.

ARTISTICA

Fig. 3. Rubrica *Artistica* de "La Rivista di Bergamo", gennaio-febbraio 1933.

Fig. 4. Luigi Angelini, illustrazioni di meridiane per l'articolo *Meridiane dipinte*, "La Rivista di Bergamo", gennaio 1937.

Fig. 5. Francesco Locadel, illustrazione per *La sbarra tragica nel portico della Gallinazza*, "La Rivista di Bergamo", aprile 1934.

Fig. 6. Gino Visentini, copertina de “La Rivista di Bergamo”, settembre 1929.

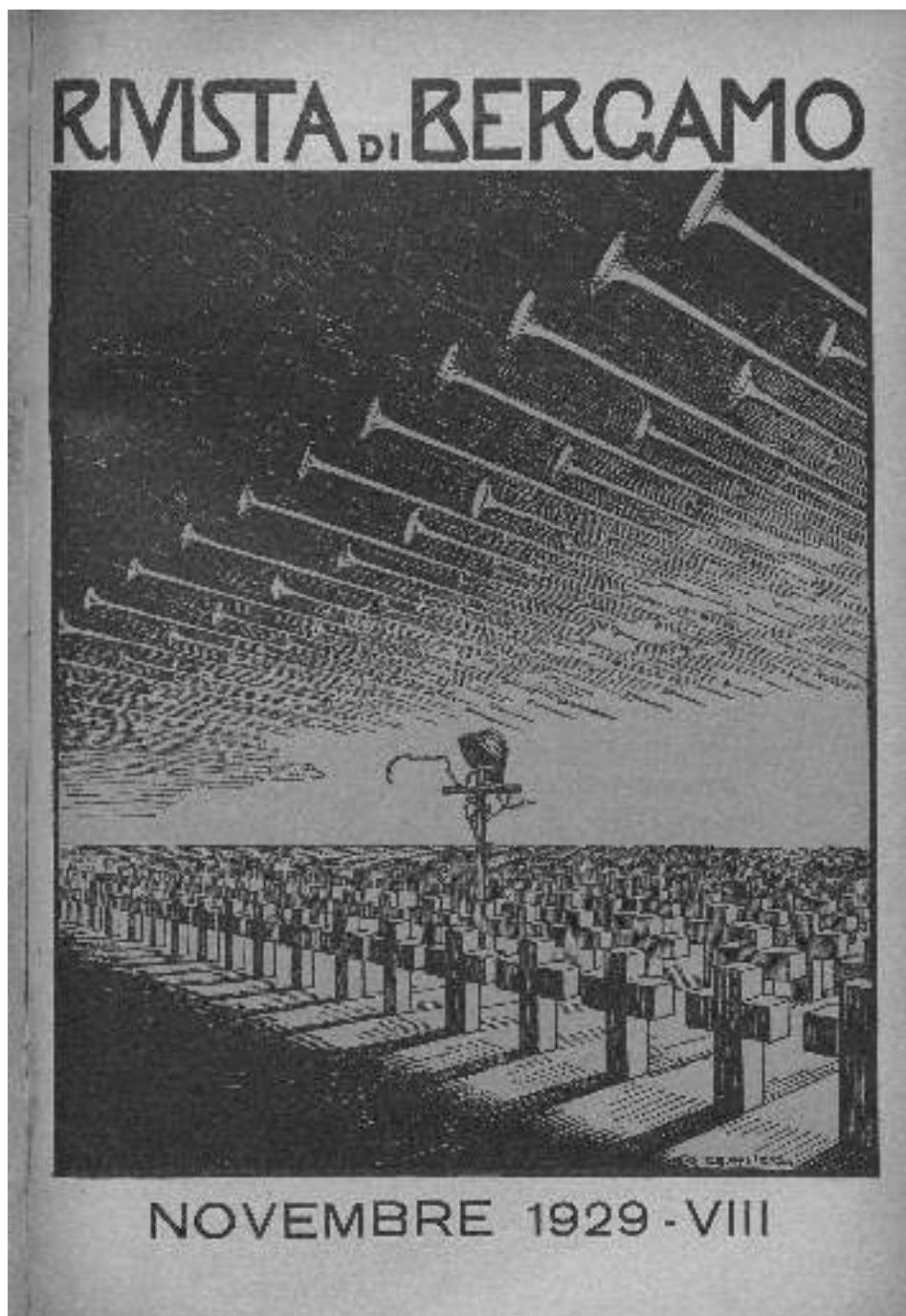



Fig. 7. Giovanni Battista Galizzi, copertina de "La Rivista di Bergamo", novembre 1929.

Fig. 8. Arturo Bonfanti, copertina de “La Rivista di Bergamo”, agosto 1931.

Fig. 9. Arturo Bonfanti, illustrazione per pagina interna de “La Rivista di Bergamo”, gennaio 1934.

Fig. 10. Antonio Locatelli, *Madonna dei Nomadi*, “La Rivista di Bergamo”, luglio 1935.

GIOVANNI C.F. VILLA

UNA CLUB-HOUSE PER BERGAMO. IL POLISPORTIVO "MARIO BRUMANA"

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 20 febbraio 2019

Il 23 dicembre 1928 Bergamo inaugura quello che entrerà subito nel novero dei più begli stadi d'Italia[1]. Fermamente voluto dal segretario della federazione bergamasca del Fascio, Pietro Capoferri – futuro deputato e reggente della segreteria nazionale del Partito Nazionale Fascista – e progettato dall'ingegnere Luigi De Beni, il Centro Polisportivo "Mario Brumana"[2] è consacrato non solo al calcio e al rugby ma dotato pure di un campo d'atletica, piscina, campi da tennis, pallacanestro, bocce, un bar-ristorante e una club-house all'inglese[3]. Associati in uno stadio che colpirà l'immaginario collettivo per l'audacia della tribuna coperta a sbalzo, all'epoca un capolavoro d'ingegneria del cemento armato.

Con la sua capienza di 12.000 posti – 8.000 sulle tribune e 4.000 nel parterre – il polisportivo è una pietra miliare dello sviluppo urbano di Bergamo e della riflessione sulla città tra le due guerre, insistendo nella zona allora marginale posta al di sotto dello sperone delle mura che scende a est dal complesso monumentale di Sant'Agostino. Un'area sportiva immaginata a sancire la conclusione di un processo urbanistico che incarnava le aspirazioni orobiche dell'ultimo quarto dell'Ottocento: il desiderio di dotarsi di spazi e servizi pubblici, oltre a edifici di rappresentanza per la crescente attività finanziaria. In quest'ottica lo stadio riassume i dibattiti che precedettero il fondamentale "Piano regolatore per l'area della fiera" del 1889 (a definire nei tratti precipui l'auspicato nuovo centro cittadino) e il "Piano regolatore per la

1 Per un'ampia e informata disamina nazionale si rimanda a Sandro Solinas, *Stadi d'Italia. La storia del calico italiano attraverso i suoi templi*, Szczecin 2018. Sullo stadio orobico Guya Bertelli- Manuela Brambilla- Matteo Invernizzi, *Bergamo cent'anni di architettura 1890-1990*, Bergamo 1994, p. 50 e Davide Pagliarini, *La città che resta. Lo stadio comunale di Bergamo*, "ARK", 11, 2013, pp. 14-19.

2 "Il nuovo Campo è intitolato a *Mario Brumana* e ciò per suggerimento di S.E. l'On. Conte Giacomo Suardo, alto patrocinatore dell'iniziativa, che volle così ricordare un fascista di origine bergamasca, precisamente di Costa Imagna, il quale cadde a Gallarate per la causa della Rivoluzione Fascista". Pietro Capoferri, *Il campo polisportivo "Mario Brumana"*, "Bergomum", gennaio 1928, p. 24.

3 Un puntuale regesto dei documenti relativi alla progettazione e direzione lavori del polisportivo "Mario Brumana" è stato redatto da Marco Bovati, Luca Martina e Giorgio Moser sulla base della documentazione conservata nell'Archivio Storico della Famiglia De Beni di Bergamo (da ora in poi citato ASDB).

media e bassa città". Il cui esito saranno il concorso nazionale del 1906, vinto dal venticinquenne architetto romano Marcello Piacentini e dall'ingegnere Giuseppe Quaroni, e i pionieristici interventi sulle periferie. Alla Malpensata si edificherà uno dei primi complessi di case popolari in Italia: concepito per ospitare oltre un migliaio di persone, avviava la sistemazione della periferia storica della città, a sud dell'area ferroviaria. Mentre il nuovo centro cittadino si caratterizzerà per le originali focali: "Dal Polisportivo, ai Magazzini Generali, alla costruzione del nuovo Ospedale, alla magnifica esecuzione del Pirovano col Nuovo Palazzo, nella più suggestiva e artistica piazza di Lombardia"[4]. Un elenco da arricchire con le sedi centrali delle Poste e della Banca Popolare di Bergamo, il palazzo degli studi per gli istituti superiori e viale Regina Margherita – ora Giulio Cesare – il cui culmine e ornamento sarà la tribuna scoperta del Centro Polisportivo. Che, incurantemente eretto accanto all'ampio e basso quadrilatero cinquecentesco del Lazzaretto, distinguerà l'accesso di Bergamo a levante, dalle valli Brembana e Seriana, facendosi anticamera e corridoio verso la direttrice di Borgo Santa Caterina e lo snodo introduttivo all'asse di Borgo Pignolo e Borgo Palazzo.

Uno stadio concepito quale avvenimento epocale e un cantiere esemplare, dovendo dimostrare la capacità d'azione, rapidità d'intervento e attenzione alla comunicazione del locale Partito Fascista. Saranno le colonne di "Bergomum", nel gennaio 1928, ad accogliere lo scritto che esalta e narra quanto sta per compiersi. Autore ne è Capoferri, da quell'anno anche presidente dell'Atalanta. Con tradizionale retorica svolge un ampio preambolo consacrato al valore dello sport per il regime, per poi tratteggiare il contesto in cui si andrà operando: "Osservando dagli spalti meravigliosi delle nostre mura, dalla vasta chioma verde, verso la monumentale porta S. Agostino, il panorama della città inferiore e nuova, si riscontra che esso è caratterizzato nelle sue ultime propaggini in direzione di nord-est, da un anello di terra che circoscrive un vasto spazzo di terreno che tutti conosciamo come il vecchio Ippodromo di Borgo Santa Caterina. Per chi non vi giungeva che nell'estate quando questa amplissima area diventa il paradiso solare di frotte innumerevoli di bambini che si rinsaldano i muscoli e le ossa al calore benefico dell'astro amico, l'Ippodromo poteva ancora offrire un'impressione di vita. Ma quando nei lunghi autunni, negli inverni lividi e bianchi, nelle primavere acerbe, questo recinto si offriva ai nostri occhi, ci dava come una sensazione d'infinita nostalgia e di rimpianto"[5]. Capoferri fa riferimento all'ippodromo inaugurato il 24 agosto 1902 dalla Società Ippotecnica Bergamasca – auspici il cavaliere Carlo Pesenti, Daniele Pesanti e il conte Francesco Roncalli – su di un'area di circa 80 pertiche (fig. 1). Avendo gli imprenditori svizzeri Legler, Luchsinger e Honegger fondato nel 1903 il Foot Ball Club Bergamo, la struttura di Borgo Santa Caterina trovò presto un suo utilizzo anche come campo da

4 Giulio Pavoni, *Augusto Turati oratore. Una giornata storica del fascismo garibaldino. L'inaugurazione del polisportivo Mario Brumana*, "Bergomum", dicembre 1928, p. 325.

5 P. Capoferri, op. cit., pp. 22-23.

calcio: posto all'interno dell'anello di corsa, vi si giocherà dal 1905 al 1910. Con il testimone che passerà poi, dal 1913 al 1920, alla Società Bergamasca di Ginnastica e Scherma, la cosiddetta Bergamasca, nata in Città Alta nel 1878. Esiti di un contesto sportivo di certa dinamicità. Nel 1903 era stata fondata la società Giovane Orobia, da una cui costola nascerà, il 17 ottobre 1907[6], la Società Bergamasca di Ginnastica e Sports Atletici Atalanta, poi Sport Club Atalanta. Che avrà quale luogo di pratica il Campo di Marte, tra via Suardi e via Fratelli Cairoli, fino al principio del 1914. Poiché nel maggio di quell'anno sarà inaugurato un nuovo campo, avendo la Federazione Italiana Giuoco Calcio riconosciuto ufficialmente la società. L'area di gioco è posta a ridosso della massicciata ferroviaria, in via Maglio del Lotto: con una tribuna in legno da cinquecento posti a sedere, affacciata su di un campo di 90x45 metri, è il primo stadio bergamasco, esito del grande impegno dell'allora presidente della squadra, il merciaio Pietro Carminati. Venduto durante il conflitto mondiale, il testimone passerà nel 1919 al campo della Clementina, in zona Daste. Un terreno dato in concessione da Betty Ambiveri e situato dirimpetto al manicomio, sulla via che da Borgo Palazzo porta a Seriate. Qui nascerà uno Stadium Atalanta modernamente concepito: progettato dal geometra Piccinelli, fu realizzato in pochi mesi, principiando i lavori a luglio 1919 e inaugurandosi il 21 settembre del medesimo anno. Affacciato su di una tribuna in legno da 300 posti e spogliatoi, il campo da calcio era cinto da una pista podistica di 362 metri di sviluppo per 6 di larghezza, adattata nel 1921 a ciclovelodromo con l'aggiunta delle curve paraboliche (fig. 2). Una struttura che divenne auspicio per la definitiva fusione, nel febbraio 1920, tra le due principali società sportive cittadine. Nasce così l'Atalanta e Bergamasca di Ginnastica e Scherma, poi divenuta Atalanta Bergamasca Calcio. I cui colori sociali saranno il nero per l'Atalanta e l'azzurro per la Bergamasca, eliminando il bianco, colore comune alle due squadre. I successi sportivi dell'allora giovane società, culminati nel 1927 nella promozione in Divisione Nazionale, saranno il presupposto per la realizzazione di un campo polisportivo stabile e monumentale[7].

Definita l'area, eloquente fu l'avvio della conversione: "La Federazione Fascista di Bergamo quando convocò gli azionisti della Società del vecchio Ippodromo di Borgo Santa Caterina, riuscì a convincerli della necessità di una trasformazione radicale nell'uso del vecchio campo. Tutti aderirono di buon grado e l'incitamento raggiunse il risultato. Le migliori attività di camerati vennero messe insieme a questo scopo. Il Comune di Bergamo dimostrò ben tosto il massimo interesse per l'iniziativa ed al posto del progettato bosco del littorio, che avrebbe dovuto costituire la nostra villa arborea, venne

6 Anche se vi è l'ipotesi possa essere nata il 10 maggio 1905, come segnato nell'*Albo d'oro* del 1920 della Federazione Ginnastica Nazionale Italiana.

7 "Quello che determinò e mantiene tuttora il favore per l'iniziativa è anche il fatto che la nostra maggiore squadra calcistica dell'Atalanta, in una serie ininterrotta di affermazioni, si è garantita l'ingresso nel novero delle squadre nazionali". P. Capoferri, op. cit., p. 24.

considerato senz'altro il nuovo Campo Polisportivo"[8]. L'autorità di Capoferri gli permise di superare le rimostranze dell'amministrazione civica, orientata a destinare l'area a parco pubblico, e di agire rudemente: "Convocò gli azionisti della società dell'Ippodromo e li mise in stato di accusa: la società, sostenne, aveva partecipato scarsamente o per nulla affatto alle più recenti manifestazioni sportive, per cui l'ippodromo risultava praticamente superfluo e si poneva la necessità di utilizzarlo diversamente. E poiché il campo della Clementina era ormai diventato inadeguato, la società dell'Ippodromo doveva essere trasformata allo scopo di costruire un nuovo campo polisportivo anche per dare lavoro, come rivelò lo stesso Capoferri, ai molti disoccupati"[9]. Costretta la Società Ippotecnica a cedere gratuitamente le azioni ai nuovi intestatari, per compiere celermente quanto immaginato "È stata costituita una Società Anonima e sono state lanciate le sottoscrizioni per le azioni di L. 100 cadauna. Con ottimo auspicio, all'atto costitutivo della Società stessa venne raccolta una somma di L. 100.000"[10]. La "Società Anonima per la Costruzione ed Esercizio Campo Sportivo Mario Brumana", di cui è nominato consigliere delegato Piero Zanchi, si attiverà immediatamente nel coinvolgere gli ulteriori proprietari dell'area e sue pertinenze, rivelandosi "Notevole soprattutto la combinazione Goisis, colla quale fu assicurato il finanziamento per la costruzione di un grandioso viale che dal Ponte di Borgo S. Caterina porterà al Campo"[11]. E altrettanto rapidamente si affidò la progettazione e direzione lavori a un nome ancora poco noto in città: quello del trentenne veronese Luigi De Beni (1897-1966), laureatosi a Padova in Ingegneria civile e idraulica. Medaglia di bronzo e Croce di Guerra per un'azione svolta sul Carso da sottotenente del 2° reggimento genio[12] – prima di arruolarsi nella nascente arma dell'aviazione – al termine della Grande Guerra si trasferì a Bergamo in casa del fratello maggiore Fortunato (1895-1982), giunto in città dopo aver vinto un concorso presso la "Cattedra ambulante di Agricoltura", l'Ispettorato Agrario della Provincia di Bergamo. Trovata occupazione, intorno al 1922, nello studio dell'ingegnere Aldo Colleoni, il giovane Luigi ebbe la fortuna di vedersi affidato, quale cliente personale, l'Istituto Palazzolo delle Suore delle poverelle di Torre Boldone. Un committente ben poco ambito per la sostanziale miseria delle sue finanze, ma che gli permise – ricorda suor

8 *Ivi*, p. 23.

9 Aurelio locati, *Cent'anni di sport a Bergamo*, Bergamo 1985.

10 P. Capoferri, op. cit., p. 24.

11 *Ibidem*. Rinominato Giulio Cesare, il viale era lungo 972 metri e largo 18. Lodovico Goisis (1875-1940), sposato con Giuseppina Bonamici, era proprietario di numerosi terreni verso Redona, oltre quelli su cui in parte insisteranno il viale e il Polisportivo. Occasione di conoscenza e incontro tra la figlia Luigia Goisis e Luigi De Beni, che convoleranno a nozze il 29 maggio 1929.

12 "Sotto il vivo fuoco d'inderdizione del nemico, di propria iniziativa con l'aiuto di un solo ardito, eseguiva lo stendimento di una linea telefonica, rendendo possibile il collegamento con la nuova linea più avanzata. Vrsic Korite, 19 agosto 1917". Istituto del Nastro Azzurro fra combattenti decorati al Valor Militare, *Albo d'oro degli azzurri della Federazione Provinciale di Bergamo*, Bergamo 1997.

Gemma Brutomesso, presidente dell'Istituto – di realizzare "[…] nel periodo dal 1925 al 1927 il progetto e la direzione dei lavori inerenti alla costruzione di un fabbricato destinato ad orfanotrofio e capace di ospitare 120 orfani"[13]. Un intervento da un milione e settecentomila lire che permise a De Beni di offrire le necessarie garanzie per un incarico assai articolato quanto era l'impegnativo cantiere dello stadio. Pur essendo solo al suo secondo lavoro dovrà ideare, progettare, seguire l'iter autorizzativo e dirigere i lavori del Polisportivo avendo a disposizione un tempo risibile, per i parametri odierni: poco meno di un anno per tenere fede ai desiderata di Capoferri. Che nel suo scritto, dopo aver definito rimarcato che "Il Campo occuperà una superficie di circa 35.000 metri quadrati", prosegue: "Il Polisportivo comprende inoltre un campo per il gioco del foot-ball delle dimensioni di m. 70x120; una pista podistica dello sviluppo di metri 430 e della larghezza di metri 6; due campi per il tennis, uno per la palla al cesto ed una piscina con annessi servizi per la Colonia Bagni di sole"[14] (fig. 3-4). Una struttura con pochi eguali in Italia, nella sua concezione complessiva. Tanto da indurre De Beni a cercare conforto in quanto già realizzato, approfondendo in dettaglio quanto vede a Como. Ove si reca a fare i rilievi del "Campo sportivo in Como. Planimetria della Pista Motociclistica e campo di Foot-ball. Scala 1:250"[15], che integra con quanto gli giunge dall'architetto Giovanni Greppi di Milano[16] e con l'analisi del pressoché coevo Stadium di Busto Arsizio, inaugurato nel luglio 1927[17], di cui il bergamasco si procurò alcune vedute aeree. Preziose testimonianze per comprendere come nasca l'intuizione della copertura a sbalzo che caratterizzerà una delle due tribune del Polisportivo orobico. Di cui siamo in grado di ricostruire ogni fase esecutiva, quasi a giornata lavorativa, essendo conservati tutti i documenti di cantiere. Utili a cogliere tanto le scelte tecniche quanto quelle sociali. Poiché uno degli obbiettivi prefissati fu quello del maggiore coinvolgimento possibile di soggetti, così da fare del cantiere un volano economico per il territorio.

In un documento del 6 settembre 1928, De Beni riassume il punto di partenza: "Il progetto primitivo prevedeva in linea di massima una spesa complessiva di circa L. 1.200.000,00 per la costruzione del campo di gioco del foot-ball degli ingressi e delle due tribune delle quali una ultimata anche internamente per i servizi inerenti al Campo, e l'altra finita solo all'esterno"[18]. Se lettere e registri contabili consentono di avere un quadro preciso di quanto compiuto, e come sia evoluta l'ipotesi iniziale, prezioso si

---

13 ASDB, *Dichiarazione su richiesta dell'interessato*. Bergamo, 19 maggio 1931.

14 P. Capoferri, op. cit., p. 24.

15 ASDB, Luigi De Beni, *Campo sportivo in Como. Planimetria della Pista Motociclistica e campo di Foot-ball*, scala 1:250, copia su carta, colto 6.

16 ASDB, Giovanni Greppi, *Veduta prospettica tribuna coperta di Como*, copia su carta, 84x48 cm, colto 4; ASDB, Luigi De Beni, *Prospettiva tribuna coperta*, copia su carta, 88x50 cm, colto 4.

17 S. Solinas, op. cit., pp. 100-102.

18 ASDB, *Lavori appaltati*. Bergamo, 6 settembre 1928, c. 1*r*, colto 1.

rivela un documento di consuntivo che riporta le principali imprese coinvolte, i lavori compiuti e il relativo impegno economico: "Impresa Ing. Oscar Gmur. Per costruzione tribuna coperta L. 550.000; per opere di finimento ed aggiunta L. 82.000; per costruzione piscina L. 80.000. Impresa Cittadini Berardo. Per costruzione tribuna scoperta L. 295.000; per opere di finimento L. 60.000; Impresa Piccinelli Gioachino. Per costruzione muri di cinta, edicole e fognatura L. 135.000. Impresa Passera Giovanni. Per costruzione strada; campo foot-ball, pista podistica, muri e fognatura L. 230.000. Impresa Capoferri. Per costruzione chalet tennis, piscina e div. L. 95.000. Officine S. Carlo. Per impianto termosifone ed acqua calda nelle tribune L. 44.000. Istituto Palazzolo. Per fornitura serramenti legno e ferro L. 15.500 e L. 18.000. Ditta Confalonieri Giacinto. Per fornitura serramenti in legno L.1.100 e L. 15.000. Musitelli Martino. Per fornitura serramenti in legno L. 4.500. Aceti Antonio. Per fornitura serramenti in legno L. 2.100. Gelmini e Bettonagli = Fabbro. Per fornitura saracinesche L. 13.500. Ditta Ghilardi. Per pavimenti in mattonelle di cemento L. 40.000. Officine S. Carlo. Per fornitura cancelli in ferro L. 3.600. Ditta Damiani = Gazzaniga. Per fornitura cancelli in ferro L. 12.000. Roncelli Camillo. Per impianto luce tribuna scoperta (bar, tabaccaio, macellaio) L. 25.000. Acquedotti civici. Per posa in opera tubazioni. L. 11.000. Cattaneo scultore L. 20.000. Ditta Fasciotti. Per Pittura e decorazioni L. 15.000"[19]. A queste cifre vanno aggiunte 131.887 lire per le fatture di altri fornitori. Tra cui si possono citare la società Ercole Marelli di Milano, che fornì i ventilatori; la ditta dell'ingegnere Vittorio Orsenigo di Milano, che si occupò della cancellata e cancelli in ferro e lamiera stirata; le Officine idrauliche Arturo Lazzari di Bergamo che strutturarono l'impianto idraulico e dei sanitari. Portando a settembre 1928 il computo complessivo a 1.900.000 lire. Una cifra da integrarsi con le spese compiute negli anni successivi all'inaugurazione per mettere a regime la complessa struttura.

Il dato che emerge immediato è l'amplissimo coinvolgimento degli interpreti territoriali. Con il duplice intento di porre rimedio al disagio occupazionale svolgendo al contempo un'attività educativa e di sostegno sociale. Poiché parte dei lavori fu affidata alle sezioni falegnami, ebanisti, intagliatori e fabbri ferrai delle scuole professionali dell'Istituto Palazzolo e, vedremo, alcuni interventi tecnici alle Pie Istituzioni "Botta" di Bergamo.

Fin da principio è sorprendente il ritmo incalzante dato al cantiere. Il 16 marzo 1928 si stipula la convenzione per la costruzione del viale Regina Margherita, appaltato al capomastro Alessandro Gambirasio, in cui egli si impegna a "[…] scavare e trasportare in rifiuto od in riporto lungo il fiendo Viale il terreno da rimuovere per la costruzione del Campo Polisportivo"[20]. Di conseguenza, il 12 aprile De Beni presenta all'ufficio tecnico del Municipio di Bergamo le planimetrie in scala 1:500 del "Progetto Campo polisportivo "Mario

19 *Ibidem.*

20 ASDB, *Atto di convenzione tra Piero Zanchi e Alessandro Gambirasio*. Bergamo, 16 marzo 1928, colto 1.

Brumana". Il 27 aprile Zanchi "[…] si onora chiedere alla S.V. il permesso per la costruzione della tribuna scoperta da erigersi a fregio al fiendo Viale Regina Margherita, secondo il progetto in data 12 aprile 1928 Anno VI° a firma Ing. Luigi De Beni. Le murature verranno eseguite in pietra di Bagnatica e malta di cemento, i pilastri e i solai saranno in beton armato. Le pareti esterne saranno rivestite in pietra artificiale finto ceppo"[21]. A seguito del rapporto della Commissione Edilizia della Città, riunitasi in seduta il 16 maggio, è concesso il permesso di costruzione della tribuna scoperta[22]. E il 12 giugno Zanchi invierà al Prefetto il progetto per le parti in cemento armato della tribuna[23].

La tribuna scoperta fu "[…] eretta in fregio al Viale Regina Margherita, della lunghezza di m. 84 e della larghezza di m. 15. Verso l'interno del Campo si presenta costituita da undici gradoni dove possono pigliar posto a sedere circa 2.500 persone. Nel corpo della tribuna e verso il Viale Regina Margherita sono stati ricavati vari locali"[24], in un approccio anglosassone al tema già introdotto da Capoferri dichiarando come "Sotto la gradinata della tribuna scoperta verranno ricavati i locali necessari per un bar-ristorante che rimarrà aperto tutto l'anno sia all'interno che all'esterno del Campo; ed ancora ambienti destinati a negozi e magazzeni da cedere in affitto"[25] (fig. 8-12). Se vedremo la tribuna coperta dare notevoli soddisfazioni – sia su base progettuale che esecutiva – non altrettanto felice fu l'esito iniziale per la tribuna scoperta. Come comprendiamo da due raccomandate, inviate il 14 e 23 settembre 1928 da De Beni alla ditta di Berardo Cittadini. Lamentando: "Questa Direzione dei Lavori è spiacentissima di dover mettere per iscritto alcune osservazioni fatte più volte direttamente al vs. assistente Sig. Bonetti e ricordate al vs. titolare nelle pochissime volte che si è fatto vedere. Due sono i rimarchi principali che ci teniamo farvi notare: 1° la cattiva esecuzione delle opere in cemento armato in genere e dei solai e gradini in ispecie; 2° il tempo da Voi impiegato a tutt'oggi senza aver ultimato l'opera". Concludendo "[…] i risultati ottenuti sono pessimi" e "Siamo spiacentissimi di aver dovuto scrivere la presente lettera sia per i rapporti di simpatia e diremo quasi di amicizia che corre fra questa Direzione ed il vs. titolare, sia perché lo stesso è notoriamente conosciuto come persona di ottima capacità tecnica, ma nel ns. caso egli ha avuto il grave torto di non essersi personalmente interessato all'esecuzione dell'opera e di aver visitato i lavori pochissime volte e di tutta fretta"[26]. Ottenuto

---

21 ASDB, *Lettera di Piero Zanchi al Podestà di Bergamo*. Bergamo, 27 aprile 1928, colto 1.

22 ASDB, *Municipio di Bergamo, Ufficio Tecnico, autorizzazione alla costruzione, n. progr. 73*. Bergamo, 22 maggio 1928, colto 6.

23 ASDB, *Lettera di Piero Zanchi al Prefetto di Bergamo*. Bergamo, 12 giugno 1928, colto 1.

24 ASDB, *Campo Polisportivo "Mario Brumana". Promemoria di Luigi De Beni*, c. 3, colto 1.

25 P. Capoferri, op. cit., p. 24.

26 ASDB, *Lettera di Luigi De Beni all'impresa Berardo Cittadini*. Bergamo, 14 settembre 1928, colto 1. La seconda raccomandata è del medesimo tenore: "È antipatico e quindi poco piacevole ritornare sul contenuto della ns. raccomandata in data 14/9/1928, e non l'avremmo fatto se la risposta avutane non lo avesse reso indispensabile per evitare equivoci e precisare dati di fatto. Che i lavori di conglomerato cementizio armato siano stati eseguiti a regola d'arte è un fatto che non risponde a verità e di ciò ne abbiamo avuta esplicita dichiarazione in luogo dagli

l'esito sperato dalle missive con la ditta Cittadini che rifece buona parte del lavoro, la tribuna sul viale fu esternamente ornata da festoni e mascheroni e da un gruppo allegorico posto al di sopra dell'imponente accesso monumentale, commissionati allo scultore bergamasco Edmondo Cattaneo (1892-1967). Che a Bergamo aveva già dato prova di sé realizzando le lastre decorative sulla facciata della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura (1923-1925) – il parallelepipedo neo-rinascimentale progettato da Luigi Angelini a chiudere a oriente piazza Dante, uno dei fulcri del centro piacentiniano – e la testa di Minerva a sormontare il portale del Palazzo di Giustizia. Un documento d'archivio offre una puntuale descrizione dei pezzi commissionati a Cattaneo per il campo polisportivo, e quanto attualmente ne resta: "1) Gruppo allegorico con 5 figure all'ingresso della tribuna scoperta./ 2) N. 3 teste di donna romana poste nelle chiavi degli archi esterni della tribuna scoperta./ 3) N. 1 testa di leone posta in chiave degli archivolti./ 4) N. 1 mascherone nell'androne principale della tribuna scop./ 5) N. 1 statua (discobolo) posta in opera nella tribuna d'onore./ 6) N. 2 statue sulla facciata principale dello chalet del tennis./ 7) Festoni decorativi ed intagli nel cornicione dello chalet del tennis./ 8) Intagli e parti decorative nelle pigne e portabandiera della tribuna scoperta./ 9) Una testa di medusa da porsi in opera all'ingresso principale della tribuna coperta. 10) Parti decorative della fontana e varie"[27] (fig. 13).

Aggetti scultorei che interessano non solo la tribuna scoperta, a introdurre e concludere il viale in modo aulico e celebrativo, ma anche la tribuna coperta affacciata sul lato ovest, verso il Lazzaretto. Una struttura già in fase progettuale celebrata per la singolarità della copertura "[…] una soletta a nervature in beton armato, avente uno sbalzo di metri 12"[28] (fig. 14-15). Una soluzione tecnica d'avanguardia, tanto da divenire un modello di riferimento per analoghi impianti ed essere citata quale esempio significativo nei manuali di tecnica delle costruzioni da Luigi Santarella, celebrato docente di *Costruzioni in cemento armato* e di *Ponti e strutture speciali* al Politecnico di Milano e ancora annoverato tra i maggiori teorici italiani del cemento armato[29].

---

stessi vs. rappresentanti Sigg. Ghislotti e Bonetti" proseguendo "[…] i gradoni si rompano troppo facilmente, tanto che un quarto di essi circa sono stati già cambiati" (ASDB, *Lettera di Luigi De Beni all'impresa Berardo Cittadini*. Bergamo, 23 settembre 1928, colto 1). Cittadini sarà presto legato da parentela con De Beni poiché un fratello minore, anch'egli ingegnere – Benedetto De Beni (1903-1966) – ne sposerà la figlia Isa Cittadini (1911-1980).

27 Si concludeva indicando come "Contrariamente a quanto si è fatto per tutta la restante parte del lavoro, le prestazioni eseguite dal Sig. Cattaneo, vennero liquidate, d'accordo con lo stesso, in due modi diversi lasciando arbitra la Stazione Appaltatrice di scegliere quello che meglio le agrada. 1ª liquidazione: Pagamento di L. 7000,00 in danaro e L. 9000.= al valore nominale./ 2ª liquidazione: Pagamento di L. 5000,00 in danaro e L. 12000.= in azioni al valore nominale". ASDB, *Liquidazione di Edmondo Cattaneo. Lettera del direttore lavori Luigi De Beni al Consigliere Delegato S.A. Campo Sportivo Mario Brumana*. Bergamo, 20 maggio 1929, colto 5. I gessi preparatori per i mascheroni e le parti decorative sono ancora conservati presso l'ASDB.

28 P. Capoferri, op. cit., p. 24.

29 Luigi Santarella, *Tribuna coperta per il campo polisportivo di Bergamo*, in "Rivista Italiana di Edilizia e Lavori pubblici", VII, 12, dicembre 1928.

Come apprendiamo dal verbale di consegna dei lavori, anche per la tribuna coperta i tempi furono serrati: "Progetto in data 10 maggio 1928 anno VI a firma Ing. Luigi De Beni. Contratto in data 30 maggio 1928 con quale venivano affidati i lavori di costruzione all'Impresa: Ing. Oscar Gmur & C. e Berardo Cittadini, fissandone l'importo a forfait nella somma di L. 550.000. Tempo utile per l'esecuzione dei lavori: 90 giorni lavorativi"[30]. Al di sotto delle gradinate furono ricavati gli spogliatoi collettivi e individuali; una palestra; una sala per riunioni; locali per arbitri e direzione; una caffetteria, tramite una scala, raggiungibile anche dagli spettatori; l'appartamento del custode e i servizi sanitari.

Compiuta l'opera, De Beni lascia una memoria dedicata all'emozionante momento in cui si sono svolte le prove di carico della struttura, elencando autorità e tecnici presenti con l'orgoglio di chi è cosciente d'aver compiuto qualcosa di raro: "Oggi alle ore 14 hanno avuto le prove di carico della struttura in cemento armato della Tribuna Coperta. […] La soletta di copertura della Tribuna, avente uno sbalzo di m. 12,80 venne sovraccaricata con sacchi di sabbia in ragione di Kg. 150 al mq. rilevando sotto il carico una traccia d'inflessione di mm. 2,5 mentre rimosso il carico non si è riscontrata nessuna deformazione permanente. Tale risultato è stato non solo ottimo, ma superiore ad ogni aspettativa quando si tenga presente che secondo i calcoli la deformazione elastica doveva arrivare a circa mm. 10. Vennero pure caricate le gradinate per gli spettatori in ragione di qli. 5 per mq. senza che gli apparecchi di controllo segnassero inflessione alcuna. Il Prof. Santarella ha spiegato agli intervenuti i sistemi di calcolo adottati ed il comportamento della importante struttura sotto l'azione dei carichi e delle varie sollecitazioni a cui può essere assoggettata parlando in modo speciale delle qualità superiori del cemento granito fabbricato dall'Italcementi ed impiegato nella costruzione della grandiosa opera che oltre aver dato risultati meravigliosi dal lato della resistenza ha permesso di disarmare la struttura a 35 giorni dal getto, mentre impiegando cementi comuni le disposizioni Ministeriali prescrivono che le prove di carico per strutture analoghe debbano esser fatte dopo 90 giorni. Il Prof. Santarella ha poi fatto presente come per la buona riuscita delle opere in cemento armato, oltre al valore dei tecnici concorra l'opera umile e spesse volte ignorata di modesti operai ai quali egli ha rivolto parole di vivo elogio. Le Autorità si sono vivamente congratulate con i Tecnici e le Maestranze tutte che hanno collaborato nella costruzione della grandiosa opera che è la più ardita ed importante del genere esistente in Italia"[31].

30 ASDB, *Comune di Bergamo. Società Anonima per la costruzione ed esercizio del campo sportive "Mario Brumana". Lavori di costruzione della tribuna coperta. Verbale di consegna dei lavori*, colto 2. Da appuntare come il 13 febbraio 1929 l'ingegnere De Beni certifichi a Bernardo Cittadini di Gromo l'esecuzione a regola d'arte della tribuna in beton armato "per il valore complessivo di L. 400.000". In ASDB, *Corpo Reale del Genio Civile, ufficio di Bergamo*. Bergamo, 30 giugno 1931, colto 1.

31 ASDB, colto 1.

Un'impresa notabile anche nell'essere riuscita a rispettare i tempi di consegna impiegando all'uopo un notevole numero di operai e assistenti per tutto il periodo dei lavori, come testimoniano i libri del cantiere. Nel periodo per cui essi sono conservati, tra il 4 agosto e il 3 dicembre, si va da una presenza quotidiana minima di 187 operai e 7 assistenti a una punta massima di 303 operai e 9 assistenti[32].

Definito, con le tribune, l'aspetto monumentale del complesso, si lavorò alle parti tecniche. A principiare dal campo di gioco: 120x70 metri, per il calcio e il rugby. Ricorda De Beni che "Per ottenere la permeabilità del campo sottostante la cotica erbosa è stato costruito un vespaio di ciottoloni dello spessore di cm. 30 che a mezzo di appositi canali di drenaggio farà defluire l'acqua piovana nella fognatura e permetterà di poter usufruire del campo un'ora dopo cessata la pioggia"[33] (fig. 5-6). A cingerlo la pista di atletica leggera – lunga 430 m e larga 4,30 m – realizzata in cenere; la pedana per salti in alto, in lungo, il triplo, salto con l'asta e un rettilineo di rincorsa di 40 m di lunghezza per 2 di larghezza con fossa di caduta di 4x5 m. La pedana in ceneraccio per il lancio del disco. Mentre, verso la Maresana, a nord, trovarono posto tre campi da tennis sul lato del viale "[...] delle dimensioni di m. 18x40 ed uno chalet per buffet, spogliatoi, bagni a doccia ed impianti sanitari in genere"[34]. Affacciato al Lazzaretto il campo da pallacanestro di 28x16 metri e la piscina "della superficie di mq. 1200 e della capacità di circa mc. 2000 alimentata con acqua dell'acquedotto civico, munita di apposite edicole per la dispensa dei biglietti, camerini da bagno, a doccia e servizi sanitari in genere. Durante la stagione invernale sarà usata come campo di pattinaggio"[35]. Infine i campi da bocce "n. 2 giochi

32 Nello specifico i fogli di cantiere pervenuti riportano le seguenti cifre: il 4 agosto risultano presenti 187 operai e 8 assistenti così suddivisi: impresa Gmur 55, 2; impresa Cittadini 65, 3; impresa Passera 36, 2; impresa Piccinelli 20, 1; impresa Capoferri 11. Il 6 agosto 187 operai e 7 assistenti: Gmur 55, 2; Cittadini 65, 3; Passera 36, 1; Piccinelli 20, 1; Capoferri 11. Il 27 agosto 201 operai e 7 assistenti: Gmur 67, 2; impresa Cittadini 71, 3; Passera 53, 2; Capoferri 10. Il 28 agosto 216 operai e 6 assistenti: Gmur 67, 2; Cittadini 71, 2; Passera 61, 2; Piccinelli 7; Capoferri 10. Il 30 agosto 202 operai e 8 così suddivisi: Gmur 67, 2; Cittadini 62, 2; Passera 53, 3; Piccinelli 9, 1; Capoferri 11. L'1 settembre 225 operai e 8 assistenti: Gmur 81, 2; Cittadini 63, 2; Passera 65, 3; Piccinelli 7, 1; Capoferri 9. Il 5 settembre 262 operai e 7 assistenti: Gmur 131, 2; Cittadini 61, 2; Passera 49, 2; Capoferri 21, 1. Il 7 settembre 253 operai e 8 assistenti: Gmur 115, 2; Cittadini 63, 2; Passera 54, 3; Piccinelli 8, 1; Capoferri 13. L'8 settembre 280 operai e 8 assistenti: Gmur 156, 3; Cittadini 59, 2; Passera 46, 2; Capoferri 19, 1. Il 15 settembre 261 operai e 10 assistenti: Gmur 117, 3; Cittadini 63, 3; Passera 56, 3; Piccinelli, 7, 1; Capoferri 18. Il 21 settembre 230 operai e 6 assistenti: Gmur 112, 2; Cittadini 60, 2; Passera 40, 2; Capoferri 18. Il 22 settembre 229 operai e 6 assistenti: Gmur 112, 2; Cittadini 59, 2; Passera 43, 2; Capoferri 15. L'11 ottobre 289 operai e 8 assistenti: Gmur 161, 3; Cittadini 58, 2; Passera 49, 2; Capoferri 21, 1. L'11 ottobre 303 operai e 9 assistenti: Gmur 161, 3; Cittadini 67, 3; Passera 54, 2; Capoferri 21, 1. Il 21 novembre 256 operai e 8 assistenti: Gmur 181, 4; Cittadini 18, 2; Passera 26, 1; Capoferri 31, 1. Il 3 dicembre 275 operai e 7 assistenti: Gmur 207, 4; Cittadini 11, 1; Passera 28, 1; Capoferri 29, 1. Registri di cantiere Campo Polisportivo. ASDB, colto 1.

33 ASDB, *Campo Polisportivo "Mario Brumana". Promemoria di Luigi De Beni*, c. 2, colto 1.

34 *Ibidem*.

35 ASDB, *Campo Polisportivo "Mario Brumana". Promemoria di Luigi De Beni*, cc. 2-3, colto 1.

coperti delle dimensioni di m. 5x22 e n. 4 giochi scoperti delle dimensioni di m. 5x20 m”[36].

Su questi ultimi è di certo interesse una lettera, inviata da De Beni il 7 agosto, che coglie Zanchi in ferie a Levanto: “Il Comm. Capoferri mi ha dato ordine di progettare e costruire una piscina con i servizi annessi e n. 4 giochi di boccie di cui due coperti e due scoperti oltre ai tre giochi di tennis già previsti”[37] (fig. 20-21). Un ritardo autorizzativo causato plausibilmente dalla complessa trattativa con la Società Fratelli Mazzoleni per la cessione del terreno su cui operare prospiciente il muro di cinta delle trafilerie. All’aprile 1928 risale uno scambio tra Angelo Mazzoleni, amministratore delegato della società, e Zanchi: “[…] siccome io non sono autorizzato alla vendita dei terreni occorrendo l’approvazione del Consiglio di Amministrazione, ed inoltre avendo la mia Società ceduto in locazione tutto il terreno, così occorerà pure ottenere il consenso del Locatario. Quindi prima di provvedere per quanto suddetto, gradirà conoscere se è d’accordo circa il prezzo e le condizioni da me riferite”[38]. Rispondeva Zanchi il 7 maggio: “Non avendo ricevuto a tutt’oggi alcuna risposta alla ns. in data 2 corr.m., mentre vi confermiamo il contenuto della stessa, vi informiamo che data l’urgenza di iniziare i lavori, rimaniamo in attesa di conoscere il vs. pensiero in merito fino a tutto mercoledì 9 corr. Qualora non crediate di concederci un appuntamento per trattare la cessione di terreno vi pregiamo di mandare in luogo per ore 9 di giovedì 10 corr. un vs. incaricato allo scopo di verificare e stabilire col ns. ingegnere i confini fra la vs. proprietà e quella del Campo Polisportivo. In attesa fascisticamente vi salutiamo”[39]. Seguiranno numerosi tentativi di trovare una soluzione che soddisfi gli attori in causa, arrivando il 4 luglio a ipotizzare una convenzione preliminare per un atto di permuta tra il terreno dei Fratelli Mazzoleni e una porzione di terreno di proprietà della Società Anonima Campo Sportivo Mario Brumana[40]. Ma l’esito positivo della trattativa dovrà attendere, se ancora il 12 dicembre Mazzoleni scriverà: “Riteniamo che per venire ad una completa definizione nel reciproco interesse, sia opportuno un nostro diretto abboccamento”[41].

Nel frattempo, il 29 agosto 1928, si era stipulato l’atto di convenzione con la ditta dell’ingegnere Oscar Gmur per la costruzione di una piscina[42] “della superfice

36 *Ivi*, c. 2.

37 ASDB, *Lettera di Luigi De Beni a Piero Zanchi*. Bergamo, 7 agosto 1928, colto 1.

38 ASDB, *Lettera di Angelo Mazzoleni a Piero Zanchi*. Bergamo, 30 aprile 1928, colto 1.

39 ASDB, *Lettera di Piero Zanchi alla Società Fratelli Mazzoleni*. Bergamo, 7 maggio 1928, colto 1.

40 ASDB, *Lettera di Piero Zanchi all’ingegnere Cesare Ghisalberti*. Bergamo, 4 luglio 1928, colto 1.

41 ASDB, *Lettera di Angelo Mazzoleni a Piero Zanchi*. Bergamo, 12 dicembre 1928, colto 1.

42 ASDB, *Atto di convenzione tra la Società Anonima per la costruzione ed esercizio del Campo Sportivo Mario Brumana e la ditta Ing. Oscar Gmur & C.*. Bergamo, 29 agosto 1928, colto 2.

di m. 20 per m. 60 e della profondità variabile di m. 0,90 a m. 3,10"[43]. Che inaugurò nell'estate 1929. Dominata dall'ingegnosa intuizione commerciale dell'iscrizione a a caratteri cubitali "Trafilerie Punterie S.A. Fr.[lli] Mazzoleni Ferramenta Casalinghi" svettante al di sopra del muro di cinta, dalla via del Lazzaretto a essa accedevano una "[…] media di circa 200 bagnanti al giorno"[44] (fig. 18-19). Un successo notevole e anticipato dall'interesse subito mostrato dai cittadini[45]. Esplicitato in una lettera del 24 aprile dell'ingegnere Gian Carlo Eynard, allora assistente presso l'Istituto d'Igiene della Regia Università di Milano: "Egregio Sig. Zanchi, nell'intenzione di farle cosa grata, Le invio l'acclusa relazione da me compilata dopo diligente studio delle varie questioni che si riferiscono alla piscina da nuoto, per la quale, come ella ricorda, già ebbi tempi fa ad interessarmi. Facendo ciò non ho altra pretesa che quella di rendere un servizio allo sport bergamasco, e mi riterrà, pertanto, largamente ricompensato dal mio lavoro, se, come spero, potrò grazia alla di Lei autorevole parola, vedere attuate le mie proposte"[46]. L'allegato è un articolato documento di quattro fittissime pagine con i "Desiderata di un gruppo di cultori del nuoto per la sistemazione ed il funzionamento della piscina sul Campo Polisportivo – Mario Brumana – in Bergamo" in conclusione del quale auspica "[…] si costituisca subito un comitato bergamasco per la propaganda del nuoto"[47]. L'8 maggio del 1929 giungerà anche uno scritto del comitato di Bergamo della Croce Rossa Italiana, auspicando "[…] l'esecuzione entro il 20 giugno prossimo di tutte le opere necessarie per ospitare la Colonia Bagni di Sole"[48].

Se la piscina fu intervento sofferto, e necessariamente procrastinato ai mesi successivi l'inaugurazione ufficiale, l'attenzione sul cantiere fu sempre alta. Tanto che per anticipare possibili polemiche, e dare una risposta ai dubbi sulla possibilità di vedere completato l'impianto in tempo utile, nel settembre 1928 "Bergomum" edita, nella sezione "Cronaca del mese in immagine", tre scatti che testimonino lo stato di avanzamento dei lavori, evidenziando come siano già completate l'entrata e le tribune. Capoferri è ben conscio dei rischi sottesi a eventuali ritardi, e nelle stesse settimane scrive a De Beni: "Da una visita fatta al Campo sportivo questa mattina ho riportato i seguenti rilievi. Ho notato una certa lentezza generale nell'esecuzione dei lavori. L'impresa Cittadini a mio avviso dovrebbe completare d'urgenza la gradinata della tribuna onde il cemento raggiunga la necessaria stagionatura e solidità prima che la tribuna

43 ASDB, *Società Anonima "Mario Brumana". Piscina natatoria. Relazione descrittiva*. Bergamo, 1 maggio 1930, colto 4.

44 *Ivi*.

45 Che si manterrà costante negli anni. Si veda: *La piscina ludo di Bergamo*, in "Rivista di Bergamo", X, ottobre 1934.

46 ASDB, *Lettera di Gian Carlo Eynard a Piero Zanchi*. Milano, 24 aprile 1929, colto 1.

47 ASDB, *Gian Carlo Eynard, Desiderata di un gruppo di cultori del nuoto per la sistemazione ed il funzionamento della piscina sul Campo Polisportivo – Mario Brumana – in Bergamo*. Milano, 24 aprile 1929, c. 4, colto 1.

48 ASDB, *Lettera del presidente del Comitato di Bergamo, Croce Rossa Italiana, al presidente del Campo Polisportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 8 maggio 1929, prot. 108., colto 1.

stessa venga usata dal pubblico. Gli scavi della piscina vanno molto a rilento. La prego poi di volersi subito interessare per le condizioni dell'area di giuoco. Questa mattina ho constatato personalmente che è impossibile, così com'è, svolgervi un giuoco normale per le difficoltà che verrebbero ai giuocatori dalla troppa cedevolezza del terreno di giuoco, ciò che determinerebbe la poca elasticità del pallone. La prego di disporre perché si compia un esperimento su un tratto dell'area in parola con della carbonella da cilindrarsi"[49]. Se rispetto ai lavori dell'impresa Cittadini De Beni aveva già preso posizione, le osservazioni sulle condizioni del campo sono compiute a ridosso della semina, realizzata con la "[…] concessione gratuita delle sementi e dei concimi necessari per la formazione della cotica erbosa" fatta dal Consorzio Agrario Cooperativo di Bergamo, che Zanchi ringrazia per aver "[…] capito ed approvato l'importante opera" che si "[…] sta portando a compimento per il decoro della città allo scopo di educare i nostri giovani fisicamente e spiritualmente essendo ad essi affidato l'avvenire del nostro Paese"[50]. E di lì a poche settimane si comincerà a immaginare l'area verde intorno al campo, così da predisporla per l'inaugurazione, mettendo a dimora una "[…] provvista delle piante di abete tratte dai boschi di Mezzoldo"[51] dalla Milizia Nazionale Forestale.

Ma l'ultimo, significativo e annoso ostacolo, il cantiere lo ebbe con l'impianto elettrico. Che vide impegnate la Società Elettrica Bergamasca e la Società Energie Elettriche Alta Valle Seriana. In un continuo rimbalzo di responsabilità, dopo che il 4 ottobre 1928 De Beni aveva indirizzato a quest'ultima la richiesta di "[…] un'offerta completa per la fornitura di tutta l'energia elettrica per illuminazione e forza motrice occorrente nel sopra citato Campo Sportivo. Il contratto dovrà avere la durata di anni cinque e sarà bene sia stipulato in base ad un forte ribasso sulle tariffe attualmente vigenti e segnate nell'apposito Regolamento Comunale. […] Come a vs. conoscenza la ns. Società con la costruzione del Campo Polisportivo non si è certo prefissata di trarne degli utili materiali, ma di educare fisicamente e spiritualmente i ns. giovani ai quali è affidato l'avvenire del ns. Paese, e perciò non dubitiamo che anche codesta Società nel formulare l'offerta terrà presente l'alto scopo prefissosi dalla ns. Società"[52].

---

49 ASDB, *Lettera di Pietro Capoferri a Luigi De Beni*. Bergamo, 21 settembre 1928, colto 1.

50 ASDB, *Lettera del Presidente della Società Anonima Campo Polisportivo "Mario Brumana" al Consorzio Agrario Cooperativo*. Bergamo, 27 agosto 1928. È in risposta alla disponibilità data con *Lettera del direttore Magri del Consorzio Agrario Cooperativo all'ingegnere Luigi De Beni per la Società Campo Polisportivo*. Bergamo, 18 agosto 1928, entrambe colto 1.

51 ASDB, *Lettera di Pietro Zanchi al dottor G. De Cristofani, Capo Manipolo Milizia Nazionale Forestale*. Bergamo, 4 febbraio 1929, colto 1.

52 Inoltre "La S.E. Alta Valle Seriana nell'inviare l'offerta dovrà impegnarsi di eseguire a sue spese oltre che alla linea esterna che resta di sua proprietà anche le linee interne, che al termine del contratto dovranno passare di proprietà della ns. Società per tutta la percorrenza delle due tribune, coperta e scoperta, per la distribuzione alle due edicole d'ingresso al Campo, alle edicole della piscina ed allo chalet del tennis". ASDB, *Lettera di Luigi de Beni alla Società Elettrica Alta Valle Seriana*, Bergamo, 4 ottobre 1928, colto 1.

Successivamente, il 19 ottobre il direttore della Società Elettrica Bergamasca scriverà a De Beni "[…] essendosi oggi presentato personalmente il Sig. Pietro Zanchi […] per richiedere l'offerta della fornitura, abbiamo consegnato a lui direttamente l'offerta stessa"[53]. Attendendo risposta alla sua richiesta, De Beni prese tempo. Tanto da essere incalzato dalla Società Elettrica: "Abbiamo più volte richiesto a mezzo telefono un abboccamento col Direttore dei lavori Sig. Ing. Luigi De Beni per il convenuto sopralluogo, onde prendere gli accordi urgenti ed indispensabili per dare inizio ai lavori di impianto per la fornitura di energia ai diversi locali del Campo Polisportivo. […] La cosa riveste carattere di urgenza, informati che il 23 corr. dovrebbe aver luogo l'inaugurazione del Campo"[54]. In un gioco delle parti, il 15 dicembre – ormai a ridosso dell'inaugurazione – Zanchi si rincresce con la Società Elettrica notando come "[…] a tutt'oggi non avete iniziato i lavori per la costruzione dell'impianto necessario per la fornitura d'energia elettrica"[55]. La risposta è a breve giro: il 17 dicembre giunge "[…] la presente per assicurarVi che sino da sabato, giorno 15, si è provveduto al trasporto dei materiali occorrenti per l'esecuzione dei lavori per l'impianto di fornitura energia elettrica al Campo Sportivo. Il n/ personale poi, che è occupato in altri lavori urgenti per il Comune di Bergamo, ha iniziato stamane l'esecuzione del lavoro e contiamo tra breve di averlo terminato"[56]. Sarà infine la Società Energie Elettriche Alta Valle Seriana a ottenere un contratto di fornitura dall'andamento assai dibattuto e ben riassunto, nei suoi contorni, da una missiva inviata il 18 marzo 1930 dal consigliere delegato della Società alla Direzione del polisportivo: "Attendiamo sempre una risposta alla nostra del 15 gennaio u.s. sollecitata già con altra datata 5 febbraio, avvertendoVi che passati cinque giorni dalla data della presente, se non avremo ricevuto risposta alcuna provvederemo alla sospensione della fornitura"[57].

53 ASDB, *Lettera del direttore della Società Elettrica Bergamasca all'ingegnere Luigi De Beni*, Bergamo, 19 ottobre 1928, colto 1.

54 ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Società Elettrica Bergamasca alla Società Anonima per la Costruzione ed Esercizio Campo Sportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 6 dicembre 1908 [sic.], colto 1.

55 ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Società Anonima per la Costruzione ed Esercizio Campo Sportivo "Mario Brumana" alla direzione della Società Elettrica Bergamasca*. Bergamo, 15 dicembre 1928, colto 1.

56 ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Società Elettrica Bergamasca alla Società Anonima per la Costruzione ed Esercizio Campo Sportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 17 dicembre 1928, colto 1.

57 ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Energie Elettriche Alta Valle Seriana alla direzione Campo Polisportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 18 marzo 1930, colto 1. Una fornitura che, come specificato il 23 gennaio di quello anno, "[…] sarà stagionale dal 15 novembre al 15 marzo. Durata del contratto fino al 31 dicembre 1933" (ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Energie Elettriche Alta Valle Seriana alla Società Anonima Campo Polisportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 23 gennaio 1930, colto 1). Forniture attivate ormai da svariati mesi, il 29 agosto 1929 la società elettrica segnalando "[…] che in data I aprile 1929 è stata iniziata la fornitura ad uso illuminazione, per i locali abitati dal V. custode" e "In data I maggio 1929 è stata

Questi clima e contesto in cui ci si avvia alla giornata inaugurale, preceduta come d'uopo dalla necessaria prova generale per collaudare il campo. Ed è un battesimo di buon auspicio, quello del primo novembre 1928, con l'Atalanta che vince la partita contro la Triestina 4-1.

"Augusto Turati oratore. Una giornata storica del fascismo garibaldino. L'inaugurazione del polisportivo Mario Brumana": così titola "Bergomum" il racconto dell'inaugurazione del nuovo stadio[58]. Domenica 23 dicembre 1928 accanto a Turati, allora segretario nazionale del Partito Fascista, sono presenti Arnaldo Mussolini, Achille Starace, il generale Carini, il prefetto Solmi, il podestà Guido Mazza de' Piccioli, il procuratore del re, Vincenzo Zampelli e il questore Guarducci. Protagonisti di una cerimonia "[...] degna dell'opera costruita con rapidità, con tenacia, con ardore e con ardire"[59]. Il corteo, dopo essersi radunato sul piazzale della stazione, sfilò attraverso "viale Roma, i diversi punti di concentramento, prima della gran parata da viale Margherita al Polisportivo"[60] in un tripudio di bande, fanfare e tricolori sfiorando il centro piacentiniano in completamento. Turati "alla maniera fascista", scese dall'auto all'imbocco del viale così da compiere le ultime centinaia di metri a piedi. Alle 14.30 il culmine della celebrazione, per la gioia dei dodicimila spettatori accolti sulle moderne tribune[61]: la partita tra Atalanta e La Dominante di Genova, vinta per 2-0 dagli orobici e introdotta da un'esibizione di ginnastica artistica. Turati, Starace e Mussolini, terminata la partita e svolti i discorsi di rito, si recarono a inaugurare i nuovi Magazzini Generali e "poco dopo le diciotto il corteo delle automobili irrompeva da via S. Giacomo, in Piazza Mercato Scarpe, Via Donizetti, Piazza Duomo, Piazza Vecchia, illuminata a giorno da due enormi riflettori, che inondavano di luce la bianca, monumentale facciata scamozziana di Palazzo Nuovo, sede della Biblioteca"[62]. L'"Eco di Bergamo" chioserà: "[...] si può calcolare che in questa indimenticabile giornata siano venute a Bergamo, dalla provincia, cinquantamila persone. E ovunque è regnato il massimo ordine"[63].

Se per Pietro Capoferri l'inaugurazione segnerà il principio di un sostanziale disimpegno, avendo ottenuto quanto auspicava – da aprile 1929 deputato del Regno – per Zanchi e De Beni i mesi successivi saranno consacrati a completare i locali accessori e rispondere alle più varie richieste. Tanto che il primo rilascerà

---

iniziata la fornitura ad uso forza motrice per l'aspiratore della cucina del ristorante" (ASDB, *Lettera del consigliere delegato della Energie Elettriche Alta Valle Seriana alla Società Anonima Campo Polisportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 29 agosto 1929, colto 1).

58 G. Pavoni, op. cit., pp. 321-325.

59 *Ivi*, p. 325.

60 *La grande adunata bergamasca per l'inaugurazione del Polisportivo "M. Brumana" dei Magazzini Generali e del "Palazzo Nuovo"*, "L'Eco di Bergamo", 24 dicembre 1928.

61 Al campo si poteva accedere tramite due ingressi, uno popolare l'altro distinto, entrambi dotati di due edicole per la vendita dei biglietti.

62 *La grande adunata...*, op. cit.

63 *Ibidem*.

al secondo una dichiarazione di fine lavori solo nel maggio 1931, attestante "Che il Sig. Ing. Luigi De Beni di Giuseppe da Bergamo, negli anni 1928-29 ha eseguito la progettazione, direzione, contabilizzazione e liquidazione dei lavori inerenti alla costruzione del Campo Sportivo di Bergamo, il cui costo complessivo delle diverse opere ammonta a circa L. 2.500.000"[64].

Costi e tempi dilatati per le inevitabili e necessarie revisioni, una volta gli spazi messi a regime. La prima a prendere la penna è la principale destinataria del Polisportivo, la società Atalanta e Bergamasca Gruppo Sportivo, sezione Ginnico, Atletica, Pattinaggio, Nuoto. Cui dà voce il segretario Aldo Perolari[65], neppure una settimana dopo la cerimonia inaugurale indirizzando a Zanchi un articolato documento sulle criticità della pista di atletica. Ricordata in un promemoria da De Beni come "Una pista podistica della corda di m. 430 misurata ad un metro dal ciglio interno, costruita in cenere battuta sopra un vespaio di ciottoli"[66]. Dividendo ordinatamente per punti la materia – "Come è stata iniziata la pista attuale in costruzione/ Come deve essere fatta pista podistica/ Materiale impiegato al posto delle scorie/ Pista di sola carbonella" – Perolari conclude il peana con uno "Scuserà se io sono forse troppo schietto, ma questa mia schiettezza occorre perché non si debbano buttare al vento dei soldi che potrebbero essere preziosissimi per altri scopi ed altri fini"[67]. D'altronde la necessità di consegnare i locali ai vari affittuari impose scelte azzardate. Eloquente il breve scritto del decoratore Giovanni Fasciotti: "Il lavoro che noi stiamo facendo al Campo Polisportivo, e precisamente nel nuovo Ristorante, e le relative camere a piano superiore ed esterno, e quelle del custode, io sottoscritto ebbi l'ordine dal Suo incaricato assistente dei lavori (e di eseguire la macelleria, ordine del Sig. P. Zanchi). Ci tendo quindi farle presente Signor Ing. che questi lavori, data la stagione troppo fredda, non posso fare nessunissima garanzia, poiché è tutto gelato ed i muri sono assai umidi, e Lei mi capisce benissimo che a queste condizioni io dovrei nella prossima bella stagione rifare di nuovo il lavoro che ora devo fare per ordine maggiore. Questo ci tengo a farcelo notare, poiché non vorrei che dopo mi dicessero che sono magari stato io a volerlo fare. La prego a volermi perdonare la franchezza; ma è meglio così. Con la massima stima"[68]. E conseguenza inevitabile fu la diatriba con Antonio Cornelio, "[…] l'affittuale di numerosi locali destinati ad uso bar, ristorante, alloggio ed abitazione privata situati nell'edificio denominato tribuna scoperta"[69] che, il 23 maggio 1929, risponde a Zanchi: "A pregiata sua,

64 ASDB, *Dichiarazione di Piero Zanchi su richiesta dell'interessato. In Bergamo, 19 maggio 1931*, colto 1.

65 Utilizzando ancora la carta intestata che segnava quale "Campo Giuochi: Stadium Clementina – Daste; Sede e Palestra: Via S. Alessandro n. 39".

66 ASDB, *Campo Polisportivo "Mario Brumana". Promemoria di Luigi De Beni*, c. 1, colto 1.

67 ASDB, *Lettera di Aldo Perolari a Pietro Zanchi*. Bergamo, 29 dicembre 1928, c. 3, colto 1.

68 ASDB, *Lettera di Giovanni Fasciotti a Luigi De Beni*. Bergamo, 7 gennaio 1929, colto 1.

69 ASDB, *Deduzioni alle osservazioni mosse dal Sig. Cornelio Cav. Antonio in merito allo stato di consistenza dei locali da lui presi in affitto*. Colto 4.

che mi invita a fare il versamento di L. 2.750, mi onoro significarle in risposta, che io sono pronto alla soluzione non appena avverrà la consegna rituale degli ambienti locati in istato di locabilità, nei sensi voluti dalla igiene. [...] Denuncio inoltre che le opere costruttive non sono finite"[70]. Tanto che ancora il 6 settembre Zanchi domanderà preventivi[71] e solo il 9 ottobre De Beni redigerà il documento di consegna alla "Società Sportiva Atalanta. Sezione calcio" degli ambienti "[...] posti al pianoterra nella metà di monte della tribuna coperta e consistono i n. 4 stanze adibite a spogliatoi per quattro squadre di giocatori di foot-ball, in due stanze per gli Arbitri ed un ultimo adibito ad ambulatorio medico, tutte disimpegnate da un lungo corridoio" allegando una dettagliata descrizione inventariale[72].

Nella concitazioni di questi mesi, ad affiancare le richieste degli affittuari giungono copiose le raccomandate dei creditori, che impiegheranno anni a essere saldati[73]. A volte per questioni minime. Tipica quella perorata da Alfredo Lodetti, segretario generale dell'Unione provinciale di Bergamo della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura: "È passato da noi il contadino Verzeni Santo, abitante in B.S. Caterina 5, qui, dicendoci come, nonostante le assicurazioni a suo tempo avute, non sia stato liquidato dei danni patiti alle colture e ai prati di un fondo da lui in affitto nei pressi del Campo Sportivo M. Brumana, danni causati dalla invasione delle acque per la costruzione di un muro del predetto Campo Sportivo. Poiché la cosa rimonta al 1928, saremmo a pregarLa di voler cortesemente provvedere in merito e rimaniamo pertanto in attesa di Sue comunicazioni. Con saluti fascisti"[74]. Ma c'è anche chi, necessariamente,

---

70 ASDB, *Lettera di Antonio Cornelio a Pietro Zanchi*. Bergamo, 23 maggio 1929, colto 1

71 Alla ditta Roncelli domanda "[...] un impianto d'illuminazione di alcuni ambienti della tribuna coperta e di un appartamento di quella scoperta". ASDB, *Lettera di Pietro Zanchi alla ditta Camillo Roncelli*. Bergamo, 6 settembre 1929, colto 1.

72 ASDB, *Città di Bergamo. Campo Sportivo "Mario Brumana". Descrizione dei locali in consegna alla Soc. Sportiva Atalanta, Sezione Calcio*. Bergamo, 9 ottobre 1929, colto 1.

73 Numerose ad esempio le lettere di sollecito inviate al Consigliere delegato per il Campo Sportivo Mario Brumana dalla Società Anonima Vetraria Bergamasca e Prealpina, l'ultima in data 5 aprile 1930 (in ASDB, colto 1). Ecco poi la società Ing. S. Ghilardi & C., che il primo febbraio 1930 auspica "[...] che come noi abbiamo – con non lieve sacrificio, mantenuto fede ai ns. impegni, anche Lei vorrà compiacersi di mantenere quanto – ripetiamo – regolarmente convenuto" (in ASDB, *Lettera raccomandata della Società An. Ing. S. Ghilardi & C. a Piero Zanchi*. Bergamo, 1 febbraio 1930, colto 1). Il direttore della filiale di Bergamo della società Ercole Marelli di Milano, fornitore dei ventilatori, il 26 marzo 1930 chiede "[...] di volerci inviare il saldo del ns. credito con la massima sollecitudine perché le ns. fatture sono già scadute da oltre sei mesi e francamente non ci è più possibile attendere ancora" (in ASDB, *Lettera del direttore della filiale di Bergamo della Ercole Marelli & C. alla Società Anonima Campo Polisportivo Mario B*. Bergamo, 26 marzo 1930, prot. 879 V, colto 1).

74 ASDB, *Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, Unione provinciale di Bergamo, Lettera di Alfredo Lodetti a Luigi De Beni*. Bergamo, 6 novembre 1929, prot. 7602, colto 1. Una richiesta reiterata il 18 gennaio 1930 chiedendo "[...] un cortese cenno di riscontro alla nos. lettera N. 7602 del 6/11/1929, riguardante la liquidazione dei danni patiti dal contadino Verzeri Santo in seguito alla invasione delle acque del fondo da lui condotto in affitto,

coinvolse la prefettura per derimere un'annosa vicenda. Il ragioniere Ernesto Cacciari, commissario prefettizio delle Pie Istituzioni "Botta" di Bergamo – che eseguirono l'impianto di riscaldamento delle tribune – scrive il 20 agosto 1931: "Sono note le gravissime condizioni finanziarie di questo Istituto di S. Carlo, condizioni che porterebbero alla sospensione della beneficenza, con gravissimo danno ai poveri di questa città e Provincia" proseguendo "Fra detto debitori uno dei più importanti, se non il più importante è codesto Ente il quale deve alle Officine San Carlo la bellezza di L. 46.503, 95, somma che per i soli interessi di mora porta a un onere gravissimo per l'Ente"[75]. La richiesta non ebbe l'esito sperato, così come le successive. Tanto che, il 12 ottobre, interverrà direttamente il prefetto: "Il Commissario Prefettizio delle Istituzioni Botta mi fa presente la grave situazione economica finanziaria in cui si trova quell'Ente e le difficoltà per risolvere la situazione notevolmente accresciuta dalla mancata riscossione di alcuni crediti rilevanti fra i quali quello verso cotesta Società per L. 46.502,45. Trattandosi di importante e benefica istituzione di beneficienza della quale si deve assicurare al più presto il normale funzionamento per evitare la chiusura degli Istituti – interesso vivamente cotesta Amministrazione a volere provvedere al sollecito pagamento delle cospicue somme dovute da circa quattro anni. Mi sarà gradito di essere al più presto informato dei provvedimenti adottati"[76]. È l'atto finale di una questione assai delicata. La commissione degli impianti alle Officine San Carlo nata da una precisa richiesta del presidente delle Pie Istituzioni Botta di Bergamo, il dottor Alberto Ricci. Il 25 maggio 1928 egli scriveva all'ingegnere "Giuseppe De Beni" [sic]: "In relazione al colloquio di ieri e ai precedenti Le sarò personalmente grato che in considerazioni delle benefiche finalità di queste Pie Istituzioni e per favorire l'incremento delle sue Officine ove si trovano tanti giovani apprendisti ricoverati, Ella vorrà certamente aggiudicarci un lotto nei lavori del costruendo campo polisportivo"[77]. Sarà la commissione dell'impianto di riscaldamento per la tribuna scoperta che, fin da principio, avrà problemi connessi alla scarsa ventilazione degli ambienti, principiando un rimpallo di responsabilità senza fine[78].

---

invasione occasionata dalla costruzione di un muro del Campo Sportivo M. Brumana" e concludendo con un "In attesa, salutiamo fascisticamente" (ASDB, *Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, Unione provinciale di Bergamo, Lettera di Alfredo Lodetti a Luigi De Beni*. Bergamo, 18 gennaio 1930, prot. 8214, colto 1).

75 ASDB, *Lettera di Ernesto Cacciari all'Amministrazione del Campo Polisportivo*. Bergamo, 20 agosto 1931, colto 4.

76 ASDB, *Lettera del Prefetto di Bergamo alla Società del Campo Polisportivo "Mario Brumana"*. Bergamo, 12 ottobre 1931, prot. 989, colto 4.

77 ASDB, *Lettera di Alberto Ricci a Luigi De Beni*. Bergamo, 25 maggio 1928, prot. 852, colto 4.

78 I problemi furono immediati, e provocati da un insieme di concause adumbrate in una missiva del 12 gennaio 1929: "[…] Vi confermiamo la necessità di far funzionare l'impianto di riscaldamento della Tribuna Scoperta, e perciò Vi preghiamo di mandare sul posto un fuochista per il riempimento della caldaia per l'acenzione del fuoco. Riconosciamo le difficoltà e i rischi cui

L'eccezionalità dell'esito monumentale è in ogni caso subito recepita in ambito nazionale. Già il 5 gennaio 1929 lo Studio tecnico-artistico Arch. A. Forcignanò & Ing. G. Palmiotto di Bari richiede "[…] tutte le caratteristiche e dati, anche sommari, relativi al Polisportivo M. Brumana. Speciale menzione desidereremmo sia fatta del costo dell'edificio"[79]. E fausto fu l'abbrivio del centro, alla fine del campionato l'Atalanta ottenendo la prima promozione in serie B. Sarà solo il concetto di polisportiva a non reggere oltre il quarto di secolo. Negli anni Cinquanta del Novecento scompaiono prima i campi da tennis e poi la piscina. I tifosi richiedevano nuovi spazi, e nel 1960 fu necessario concepire le curve e il parterre. Avviando quella ciclicità di interventi che contraddistingueranno un'area ormai incomprensibile nell'originario assetto architettonico (fig. 22-23). Simbolo di un periodo storico tutto riassunto nella chiosa finale di Capoferri: "Cittadini, quella che si sta per compiere è un'opera che ci tocca nel nostro orgoglio di appartenenti ad uno dei più illustri centri d'Italia. Bergamo avviata verso un avvenire turistico di primo ordine, deve offrire ogni sorta di attrattive ai visitatori"[80].

---

andiamo incontro, d'altronde è indispensabile che l'impianto venga messo in efficienza quanto prima studiandone i difetti durante il precario funzionamento che non possiamo più oltre rimandare"ASDB, *Lettera di Luigi De Beni alla Direzione delle Officine dell'Istituto San Carlo*. Bergamo, 12 gennaio 1929, colto 4.

79 ASDB, *Lettera di G. Palmiotto alla Federazione Provinciale Fascista di Bergamo*. Bari, 5 gennaio 1929, colto 1.

80 P. Capoferri, op. cit., p. 25.

Fig. 1. *L'ippodromo di Santa Caterina*. Bergamo.

Fig. 2. *Lo Stadium Atalanta alla Clementina*. Bergamo.

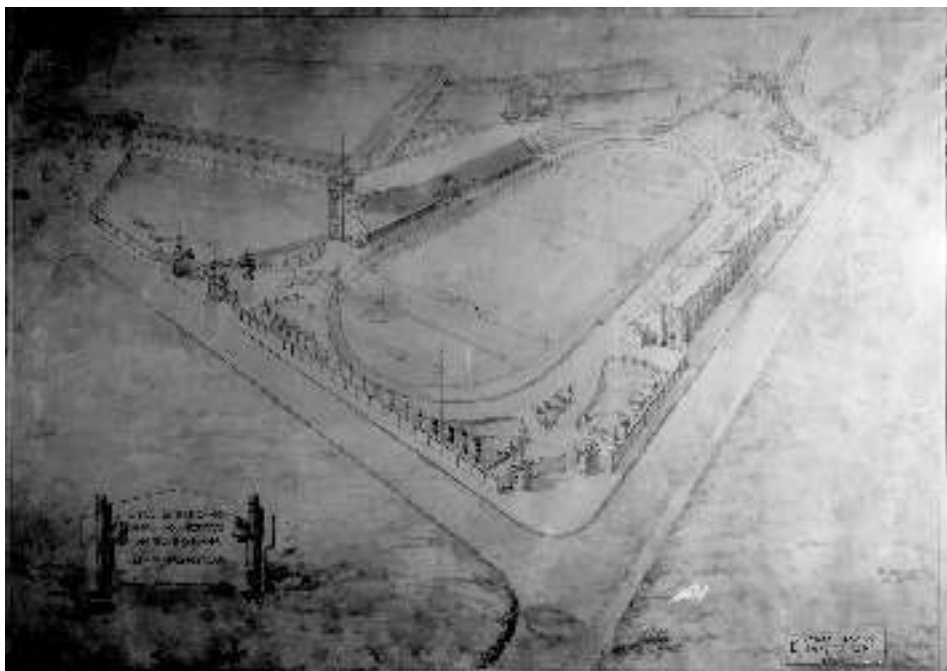



Fig. 3. Luigi De Beni, *Città di Bergamo. Campo Polisportivo Mario Brumana. Veduta prospettica*, 1928, china sul lucido, 130x90 cm. Bergamo, Archivio Storico De Beni.

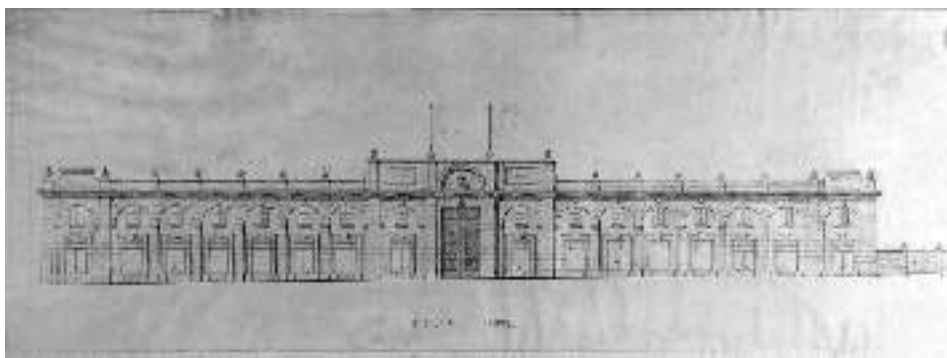



Fig. 4. Luigi De Beni, *Prospetto principale*, 1928, 1:100, china sul lucido, 150x35 cm. Bergamo, Archivio Storico De Beni.

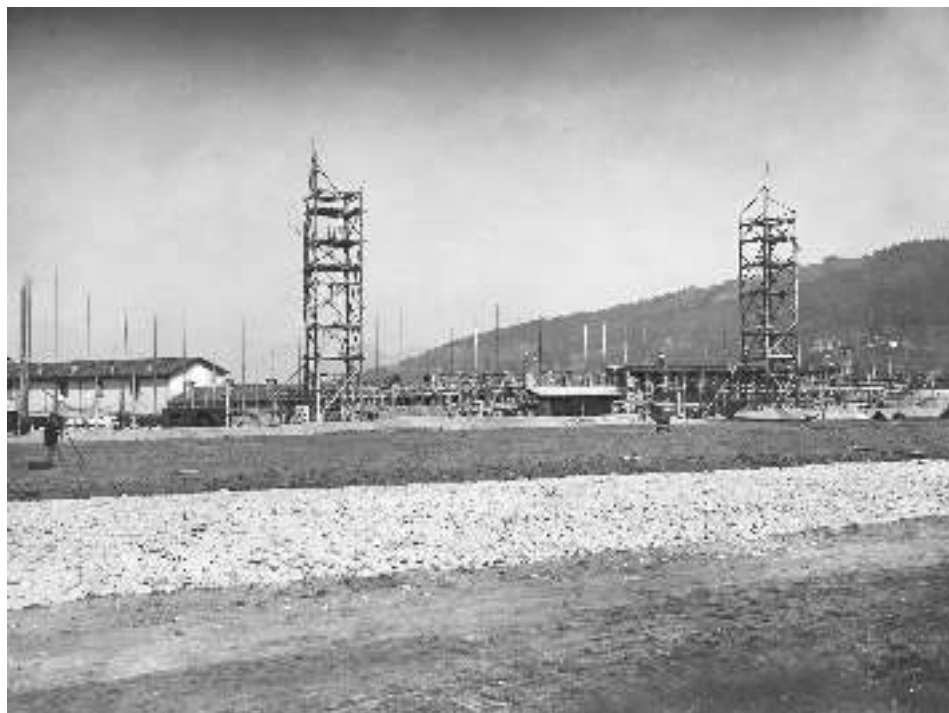



Fig. 5. *Il cantiere del Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 6. *Il cantiere del Campo Polisportivo Mario Brumana. La predisposizione del campo di gioco*. Bergamo.

Fig. 7. *Veduta del cantiere del Campo Polisportivo Mario Brumana verso la tribuna scoperta*. Bergamo.

Fig. 8. *La costruzione della tribuna scoperta*. Bergamo.

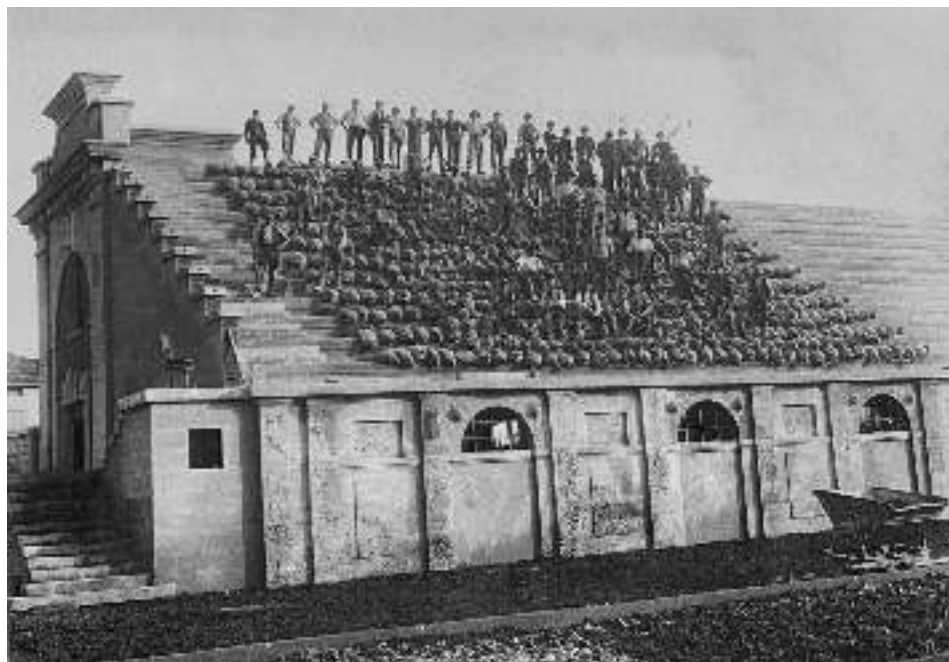



Fig. 9. *Le prove di carico della tribuna scoperta*. Bergamo.

Fig. 10. *Il cantiere del Campo Polisportivo Mario Brumana visto da viale Regina Margherita in costruzione*. Bergamo.

Fig. 11. *La tribuna scoperta verso il campo da gioco*. Bergamo.

Fig. 12. *La tribuna scoperta, prospetto su viale Regina Margherita*. Bergamo.

Fig. 13. *Il gruppo allegorico di Edmondo Cattaneo sul portale della tribuna scoperta*. Bergamo.

Fig. 14. *Il cantiere della tribuna coperta visto da viale Regina Margherita*. Bergamo.

Fig. 15. *Il cantiere del Campo Polisportivo Mario Brumana prima dell'inaugurazione*. Bergamo.

Fig. 16. *La tribuna scoperta, viale Regina Margherita e i villini dei Celestini*. Bergamo.

Fig. 17. *Il viale Regina Margherita e il Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 18. *La piscina del Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 19. *La piscina del Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 20. *I campi da tennis e la club-house del Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 21. *La club-house del tennis al Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 22. *Veduta aerea del Campo Polisportivo Mario Brumana*. Bergamo.

Fig. 23. *Veduta aerea del Campo Polisportivo Mario Brumana in un giorno di gara*. Bergamo.

LA CITTÀ SI MUOVE

GIAN BATTISTA SCARFONE – LIA CORNA

1919-1939 VIABILITÀ E TRASPORTI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 27 febbraio 2019

Introduzione

La storia dell'Azienda trasporti di Bergamo negli anni compresi tra il 1919 e il 1939 si intreccia con le vicende politiche locali e nazionali e rispecchia la rapida evoluzione del contesto socio – economico in città e provincia. Il periodo considerato si apre con un quadro segnato dalle conseguenze del primo conflitto mondiale, in uno scenario provato da problematiche economiche e crescenti tensioni sociali, di cui l'Azienda trasporti è specchio rilevante per l'importanza del settore trasporti e per l'impostazione stessa della sua gestione interna e dei cambiamenti introdotti dal mutato contesto legislativo relativo alle municipalizzate. Lo scenario politico del biennio rosso si presenta in maniera eloquente con il suo portato di tensioni e di scontri anche nelle vicende aziendali, mentre la città e i comuni limitrofi attraversano una fase di crescita demografica. Nel corso degli anni Venti e Trenta il ripensamento della struttura urbana e degli edifici di rappresentanza dei nuovi poteri segnano un adeguamento anche del servizio di trasporto pubblico in risposta alle nuove esigenze sociali e politiche. L'affermazione prima e il consolidamento poi del regime fascista comportano un forte controllo e una significativa ingerenza nella conduzione interna all'Azienda e un sempre più stretto legame tra la sua dirigenza e l'Amministrazione comunale, in un rapporto non privo di contrasti e rivalità.

Il contesto politico locale

I primi anni del dopoguerra sono caratterizzati dalla rielaborazione di un immane lutto collettivo. Una drammatica instabilità economica investe il Paese in un quadro caratterizzato dalla crescita dell'inflazione, dalla crisi di riconversione postbellica, da una fortissima disoccupazione. Il rientro dei reduci impone provvedimenti alle istituzioni e alle aziende per reinserirli nel mutato contesto sociale, produttivo e assistenziale. Tra il gennaio del 1919 e l'autunno del 1920 le pesanti condizioni economiche e politiche sfociano in agitazioni, scioperi e occupazioni nelle campagne, così come nelle industrie: è il cosiddetto periodo del biennio rosso. La bergamasca è toccata da

occupazione di terre incolte e da serrate dei principali stabilimenti industriali, guidate da una crescita, per quanto esigua rispetto ad altre aree del Paese, del sostegno al sindacalismo socialista e soprattutto del sindacalismo bianco radicale, capeggiato dalla figura carismatica di Romano Cocchi. Nella primavera del 1919 si verifica un caso a sé: l'occupazione dello stabilimento Dalmine, industria siderurgica particolarmente provata dalla riconversione postbellica e dai relativi tagli al personale. L'agitazione non ha in questo caso colore politico definito e questo fa buon gioco a Benito Mussolini, che fa visita allo stabilimento tenendo un celebre discorso e che, pochi giorni dopo, il 23 marzo, fonda il movimento fascista in piazza San Sepolcro a Milano.

Nel frattempo le tensioni sociali e la crisi economica irrigidiscono le posizioni della media e piccola borghesia, dei proprietari terrieri e degli imprenditori. Dal punto di vista politico si assiste a un'ascesa del neonato Partito Popolare, che nelle elezioni amministrative del 1920 ha ottimi risultati. La Giunta comunale, presieduta dal Sindaco Giovanni Marieni, in seguito alle dimissioni di due esponenti, viene sciolta nel 1921. Le nuove elezioni amministrative sono vinte dai popolari alleati ai clerico-moderati, che comprendono il mutato contesto politico e la necessità di aprire al nuovo partito di orientamento cattolico per arginare l'avanzata delle correnti più a sinistra, sostenute da un discreto successo elettorale nel clima di forte radicalizzazione legato alle agitazioni del biennio. La crisi economica di quell'anno arresta gli scioperi dei lavoratori che sono costretti dalle circostanze a muoversi su posizioni di difesa delle poche conquiste ottenute nei due anni precedenti. Proprio nel 1921 il movimento fascista diventa partito, ma a Bergamo si costituisce con un certo ritardo e solo nel 1922 inizia ad avere un minimo peso politico. Nelle comunali del novembre 1921, infatti, non risulta eletto nessun esponente fascista, nonostante in città siano presenti aderenti della prima ora, tra cui i più rilevanti e i più forti politicamente risultano alcuni ex combattenti, guidati da Pietro Capoferri[1] e reclutati fra i membri della sezione locale dell'Associazione ex combattenti.

Nel corso del 1922 il fascismo si afferma prima nella bassa pianura bergamasca, con atti contro le amministrazioni comunali e le cooperative socialiste. Nel corso dei due anni successivi le forze clerico-moderate tollerano parzialmente e, in taluni casi appoggiano, le azioni fasciste a livello puramente strumentale, in funzione antisocialista. Fino al 1924 comunque il fascismo locale stenta ad affermarsi con personalità di rilievo e capaci di incidere politicamente, nonostante le violenze delle squadre e i tentativi dei clerico-moderati di aprire agli esponenti fascisti nella speranza di sottrarre spazio ai liberali cattolici. Alle elezioni politiche le preferenze dei bergamaschi sono ancora fortemente a favore del Partito Popolare che ottiene il 34 % dei voti.

1 Ex operaio stuccatore e fondatore dell'Associazione combattenti di Bergamo, proprietario di una piccola impresa edile, tra il 1926 e il 1929 ricopre la carica di segretario federale del PNF a Bergamo e fino al 1928 è il responsabile dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti locale.

Solo con il mutato contesto politico, conseguente all'omicidio Matteotti, l'influenza e il peso del fascismo iniziano a mutare irreversibilmente anche a livello locale. Tra il 1925 e il 1926 l'onda lunga di quanto accade a livello nazionale, con la costruzione del sistema dittatoriale delle leggi fascistissime e il consolidarsi di una struttura di potere a partito unico, anche a Bergamo il fascismo esce dalla situazione di debolezza e scarso peso avuti fino a quel momento e nel dicembre del 1925 la lista fascista entra nell'amministrazione comunale. Segue un'offensiva degli intransigenti rappresentanti del regime contro la grande borghesia, nonostante questa avesse parzialmente appoggiato il fascismo. Questo fenomeno si verifica più o meno in tutte le province del Paese e Bergamo non fa eccezione. A livello locale l'esponente di maggior rilievo del PNF è il nobile e proprietario terriero Giacomo Suardo, che appartiene all'ala moderata del partito e che ben presto deve misurarsi con un rivale più radicale, il maestro elementare Giuseppe Beratto[2]. Quest'ultimo, proprio nel 1925, viene riconfermato segretario federale a Bergamo e già dal mese di gennaio ha divergenze molto nette con Suardo. In quell'anno gli esponenti del PNF cercano anche a Bergamo di diventare l'unico interlocutore politico degli industriali, proponendosi come strumento per fare pressioni sul governo per la promozione dello sviluppo economico della provincia. Contestualmente il PNF locale punta, come del resto a livello nazionale, ad ampliare il proprio sostegno 'dal basso' cercando un'alleanza con gli ex-combattenti. A Bergamo il partito fascista cerca il sostegno dei membri dell'Unione reduci, di orientamento cattolico, e della sezione bergamasca dell'Associazione nazionale combattenti, di cui fanno parte lo stesso Pietro Capoferri e Antonio Locatelli. Poiché a livello locale nell'Associazione nazionale combattenti la percentuale di aderenti al fascismo è minoritaria, ne viene creata una sezione autonoma fascista, finché il 2 marzo 1925, con decreto speciale, la sezione locale viene affidata a una sorta di 'triumvirato' di commissari fascisti, provocando la scissione dei soci non fascisti.

Il PNF sostiene e promuove progetti elaborati già in periodo liberale, di cui però rivendica la paternità, come la nuova linea ferroviaria e l'autostrada Bergamo – Milano, oltre ai bandi pubblici per i piani regolatori di Bergamo alta e bassa. Nell'ottobre del 1926 lo stesso Giuseppe Beratto rassegna le proprie dimissioni da segretario federale e viene sostituito da Pietro Capoferri.

Nel gennaio del 1928 muore l'esponente più autorevole dei clerico – moderati, rappresentanti della destra economica, Paolo Bonomi, Presidente della Banca bergamasca di depositi e conti correnti e sindaco della Banca Piccolo credito bergamasco. Il declino del Partito Liberale è ormai segnato:

2 Per una ricostruzione più approfondita del contesto politico locale si vedano Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923–1937*, Bergamo 1993.

i suoi membri, espressione della borghesia industriale, fiancheggiano per poco tempo il fascismo, per poi passare con una certa celerità, rispetto ad altre province, a posizioni di contrasto. Il maggior esponente tra questi è l'avvocato Bortolo Belotti, legato alla corrente di Antonio Salandra e ministro dell'industria sotto il governo Bonomi. Il 27 giugno del 1925 il PLI bergamasco si scioglie, alcuni esponenti del partito saranno costretti all'esilio e fra questi, anche Bortolo Belotti.

La sinistra a Bergamo perde progressivamente il poco spazio guadagnato nei primi anni del dopoguerra. Lo stesso Partito Comunista locale, guidato dal tranviere Aristide Piccinini, non arriva ad avere venti iscritti. Quando poi nel 1925 il regime scioglie d'imperio tutti i partiti, i comunisti bergamaschi si riorganizzano clandestinamente in quindici sezioni, che però vengono scoperte nel giro di pochi mesi.

Nella fase di ascesa al potere del fascismo i tre settori industriali più sviluppati sono quello dei cementi e calci idrauliche, il siderurgico e quello elettrico, in particolare la Società forze idrauliche di Trezzo e la Società elettrica bergamasca. Gli esponenti di tutti e tre i settori non sostengono apertamente il fascismo, ma la sostituzione di Beratto con Capoferri nel 1926 aumenta il prestigio del PNF agli occhi degli industriali, che da quel periodo in poi lo appoggiano apertamente, nonostante ai fascisti non venga mai permesso di mettere piede nei consigli d'amministrazione delle aziende più importanti e nemmeno in quello della Banca industriale. La Curia e i cattolici confessionali mantengono comunque una posizione di forza di fronte al PNF, in un territorio in cui le organizzazioni cattoliche di massa, soprattutto giovanili, riescono inizialmente a tenere testa a quelle fasciste. Una svolta negli equilibri di potere interni al sistema si ha nell'ottobre del 1926 quando la nomina dei segretari federali non è più legata alle assemblee provinciali dei fasci, ma avviene direttamente per mano del segretario nazionale: da quel momento in poi l'autonomia anche all'interno del PNF stesso viene definitivamente eliminata.

La gestione dell'Azienda

Fino ai primi anni Venti la regolamentazione nella gestione dell'Azienda nei suo rapporti con l'Amministrazione locale e con il Ministero competente è regolamentata dalla legge n. 103 del 1903, per la quale l'Azienda trasporti, in quanto impresa pubblica di gestione di un servizio fondamentale, è parte di un sistema molto controllato e in capo al Consiglio comunale, che nomina i membri della Commissione amministratrice con compiti esecutivi delle disposizioni comunali: la sua autonomia è dunque di carattere meramente organizzativo e contabile. La nascita dell'Azienda trasporti locale di carattere pubblico è di pochi anni successiva; risale al 1° novembre 1907, in seguito al voto favorevole nel referendum per la municipalizzazione del servizio.

Nel 1923 un nuovo decreto legge apporta una semplificazione nell'assunzione diretta del servizio, ma sarà l'introduzione del testo unico, nel 1925, a determinare l'acquisizione di una limitata capacità giuridica per le aziende di questo tipo. Con questa riforma il Consiglio comunale assume una semplice funzione di vigilanza sull'operato della Commissione amministratrice. Apparentemente questo sembrerebbe comportare una maggiore autonomia nella gestione aziendale, ma, dal 1926, il regime prevede, tra gli altri provvedimenti volti a strutturare un sistema dittatoriale, anche la soppressione dell'elettività degli organi comunali e la sostituzione della carica di sindaco con quella del podestà di nomina governativa, con conseguente irrigidimento del controllo delle nomine anche dei membri della Commissione amministratrice[3].

A Bergamo il processo di trasformazione nella gestione dei rapporti tra Comune e Azienda ha inizio quando la Commissione amministratrice in carica viene dimessa, in seguito alle pressioni fasciste per lo scioglimento dello stesso Consiglio comunale e la nuova è sottoposta a gestione straordinaria fino al 1926, quando viene sostanzialmente riconfermata nella sua composizione dal podestà appena entrato in carica. Nel marzo di quell'anno l'ingegner Cesare Pesenti scrive all'ingegner Angelo Finardi, presidente dell'Azienda, "sarà opportuno rivedere questo Regolamento e portare ad esso le modifiche necessarie per renderlo più consono ai tempi nostri, al pensiero e alle direttive fasciste"[4].

Il processo di adeguamento al nuovo sistema politico è concentrato proprio in quei due anni. Nel 1927 viene introdotto l'ultimo tassello con la modifica del regolamento aziendale, che prevede: la rimodulazione della compartecipazione agli utili, con una riduzione della quota destinata al Comune e l'incremento di quella per il direttore, l'aumento dei membri della Commissione amministratrice a cinque, l'obbligatorietà della laurea in ingegneria e dell'abilitazione professionale per l'ottenimento della carica di direttore, la sostituzione delle figure di segretario generale e assistente tecnico con quelle di vice-direttore e ragioniere e l'attribuzione di un'indennità di caroviveri di 3.300 £ annue al direttore e al suo vice[5].

Nel 1931 la Commissione termina il quadriennio di mandato e il 4 febbraio sono nominati i nuovi membri: Maurizio Reich, sostenuto dall'Amministrazione comunale, ne è il nuovo presidente e Antonio Bragutti è promosso a direttore. Nel corso del loro mandato devono spesso far fronte a

---

3 Per un approfondimento dell'argomento si veda Barbara Pezzini, *Dalla municipalizzata all'azienda speciale: il modello giuridico di gestione del servizio pubblico*, in Giancarlo Graziola e Sergio Zaninelli (a cura di), *Il Trasporto pubblico a Bergamo. ATB 1907-1997*, Milano, 2000.

4 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi ASCBg), sezione Postunitaria, fald. 944, lettera dell'ingegnere Cesare Pesenti all'ingegnere Angelo Finardi, 9 marzo 1926.

5 Archivio storico ATB (d'ora in poi ASATB), Quaderno n. 17 – Verbali Commissione amministratrice 1927–1929, 28 giugno 1927.

pressioni politiche: in quegli anni si verificano ingerenze da parte dei gerarchi locali anche in merito all'assunzione del personale. Lo stesso Bragutti sarà oggetto di critiche per posizioni non troppo allineate ad alcuni esponenti del regime, nonostante in realtà avesse un ruolo di spicco nel partito fascista, di cui era vice segretario federale.

Il presidente dell'Azienda, Maurizio Reich, presidente del celebre cotonificio, è iscritto al PNF dal 1923 e dal 1933 è membro del direttorio del fascio locale. Il problema non sembra essere politico, dunque, ma legato piuttosto alle tensioni con il podestà, l'ingegner Ernesto Suardo che, nel corso del 1932, porta a uno scontro diretto tra i rappresentanti dell'Azienda e le autorità comunali in merito all'elaborazione di un piano di riforma tranviaria. Durante il ventennio, quindi, i rapporti tra l'Azienda e il Comune sono tesi soprattutto per quanto concerne i criteri di conduzione. In seguito alle ingerenze soprattutto in tema di investimenti, in un'ottica di controllo politico dell'erogazione dei servizi, e alle dimissioni dall'incarico podestarile di Ernesto Suardo, nel luglio 1933, l'intera Commissione si dimette, ma l'incarico di commissario provvisorio viene comunque riaffidato a Reich. Il 15 maggio 1935 viene finalmente insediata una nuova Commissione con Reich presidente e con segretario del consiglio Giuseppe Rossi, che ha già lo stesso ruolo in Comune. Si verifica quindi un'ulteriore riduzione dell'autonomia dell'Azienda.

Alcuni episodi sono particolarmente significativi per capire il clima degli anni considerati. Il primo è relativo a una lapide commemorativa dei tranvieri caduti nel corso della prima guerra mondiale. Nel 1920 si verifica un durissimo scontro tra la rappresentanza operaia che preme perché il testo abbia un chiaro orientamento socialista e la lapide stessa sia inaugurata nella stazione inferiore della funicolare il 1° maggio. La dirigenza è assolutamente contraria e sottolinea "come le intenzioni del personale non siano affatto simpatiche, [ribadendo che] deve trattarsi di una celebrazione apolitica"[6]. Nel 1927 la targa commemorativa è sostituita da una nuova, posta nella nuova sede aziendale nella zona dell'ex porta Broseta. La motivazione addotta per rimuovere la prima lapide inaugurata nel clima ben diverso dell'immediato dopoguerra è ribadita nei verbali della Commissione amministratrice:

> [questa è collocata per] riparare l'onta che i nemici interni, attraverso una falsa glorificazione, volevano eternare nel marmo, venne strappata la lapide ignominiosa, posta alla stazione inferiore della funicolare e sostituita con altra murata nei locali della Direzione a ricordo degli agenti caduti in guerra e del tranviere Santo Boffelli, vittima fascista del dovere[7].

6 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919-1920, 17 marzo 1920.

7 ASATB, Quaderno n. 18 – Verbali Commissione amministratrice 1929-1932, 31 gennaio 1931.

Nel gennaio del 1923 si verificano i primi episodi violenti per mano delle camicie nere fasciste a danno del personale dell'Azienda trasporti. Uno dei più attivi rappresentanti del personale, Giovanni Bacis, viene percosso in seguito alla ripetuta sparizione di un avviso della associazione fascista dalla bacheca aziendale. Sospettato di essere il responsabile, durante il servizio serale in piazza Cavour viene obbligato a scendere dal tram e aggredito da alcuni fascisti, che gli intimano di non occuparsi "delle cose del Fascio"[8]. Dai verbali della Commissione si percepisce la consapevolezza della gravità dell'accaduto e allo stesso tempo la propensione a non affrontare la questione direttamente. Infatti, al direttore si chiede se non sia il caso di aprire un'inchiesta al proposito, ma, dopo ampia discussione, la Commissione "stabilisce infine di non dare al fatto superflua importanza" e chiede al direttore di scrivere un ordine di servizio speciale, "col quale il personale tutto sia interessato ad usare prudenza, sia in servizio che fuori servizio, onde non dare occasione a rappresaglie simili a quella subita – non si sa se a torto o a ragione – dal controllore Bacis"[9]. Negli anni successivi dai verbali della Commissione emerge come vada strutturandosi l'organizzazione di servizi di assistenza ai figli dei dipendenti: "annualmente circa settanta bambini bisognosi di cure marine, alpine o elioterapiche col concorso di oltre la metà dell'importo da parte dell'Azienda, vennero inviati alle apposite colonie e tornando ritemprati in salute portarono un sano sorriso nelle loro famiglie"[10]. Il tempo libero del personale è organizzato nel dopolavoro aziendale, intitolato a Santo Boffelli, e dal 1926 vengono organizzate adunate con discorsi propagandistici al personale.

Uno tra gli episodi più gravi tra quelli registrati nei verbali aziendali è legato alle dimissioni di un membro della Commissione amministratrice. Il 27 gennaio 1933 l'ingegner Francesco Falcetano si dimette esplicitando il proprio dissenso nei confronti del presidente e del direttore con queste parole: "troppo spesso durante le riunioni consiliari io ed altri consiglieri dovevamo perdere del tempo per assistere a verbose manifestazioni di 'chicane' politica incompatibili col compito assegnatoci che è, o per lo meno avrebbe dovuto essere, più alto e sereno [e lamenta] inesplicabile silenzio da parte sua, signor Presidente, circa la veridicità di alcune voci"[11], facendo riferimento a un presunto dissenso tra Reich e il podestà e altre autorità provinciali del PNF. Falcetano sostiene di avere avuto una conversazione con Reich in cui avrebbe ammesso la veridicità delle voci, ma avrebbe altresì dichiarato di non avere intenzione di mettere a parte di queste tensioni il resto della Commissione amministratrice. Avendo preso atto del perdurare di tale si-

8 ASATB, Quaderno n. 14 – Verbali Commissione amministratrice 1923–1925, 26 gennaio 1923.

9 *Ibidem.*

10 ASATB, Quaderno n. 18 – Verbali Commissione amministratrice 1929-1932, 31 gennaio 1931.

11 ASATB, Registro copialettere ATB, 27 gennaio 1933.

lenzio, Falcetano rassegna le proprie dimissioni. Con seduta del 6 febbraio 1933, queste vengono accettate, ma la Commissione concorda sulla falsità della prima motivazione.

Negli anni immediatamente precedenti al coinvolgimento nel secondo conflitto mondiale le ingerenze politiche si fanno sempre più pressanti fino a portare, nel novembre del 1938, al licenziamento di un ragioniere, Antonio Seminati, la cui situazione lavorativa viene definita "incompatibile [...] in rapporto alla sua posizione politica di non tesserato"[12]. Seminati viene rapidamente sostituito da Franco Tiraboschi, che risulta iscritto al partito e "ha benemerenze combattentistiche"[13].

La gestione del personale

La guerra accelera il processo del passaggio dal contratto di lavoro individuale alla definizione di rapporti di lavoro collettivi. Si sviluppa una concezione corporativa, nella quale l'individuo si fa rappresentare da corpi intermedi nei suoi rapporti con lo Stato, che sempre più interviene in materie di natura economica, a differenza di quanto accadeva in età liberale. Sono inoltre prese in esame forme compensative come le indennità di contingenza e le indennità di caro-viveri. Due importanti provvedimenti legislativi introducono in quegli anni la giornata lavorativa di otto ore, i compensi straordinari (decreto luogotenenziale n. 775 del 15 maggio 1919) e un nuovo regolamento per il personale interno (decreto n. 3176 del Ministero dei Lavori Pubblici del 10 marzo 1920), che prevede la creazione di una Commissione interna, peculiarità delle aziende italiane, sul modello di quello stipulato dalla Fiom con la società Itala a Torino il 27 ottobre 1906[14]. Il 20 febbraio 1919 FIOM e Confindustria firmano il primo contratto collettivo di lavoro, che rappresenta una svolta epocale e prevede otto ore giornaliere a parità di salario.

In quegli anni il personale dell'Azienda trasporti bergamasca aderisce agli scioperi a carattere massimalista del luglio del 1919 e dell'ottobre 1920. Le vertenze economiche dei ferrotranvieri, nonostante siano caratterizzate in questa breve, ma significativa fase, da una lunga e vittoriosa astensione dal lavoro nel gennaio del 1920, si esauriscono già nel 1921. Nei primi anni di quel decennio in Italia l'incidenza degli scioperi nei trasporti è altissima, con 241.359 scioperanti, e rappresenta uno dei settori più influenti in termini rivendicativi e partecipativi. Le vertenze di quel periodo riguardano l'ottenimento delle otto ore giornaliere e il sabato all'inglese (ossia mezza giornata di riposo), come in altri ambiti lavorativi.

12 ASATB, Quaderno n. 20 – Verbali Commissione amministratrice 1938-1940, 25 novembre 1938.

13 *Ivi*, 27 marzo 1939.

14 Per un inquadramento dell'argomento si veda Roberto Bernardi, *I ferrovieri tra sindacalismo rivoluzionario e spinte alla trasformazione (1907-1926)*, in Franco Della Peruta, Simone Misiani, Adolfo Pepe (a cura di), *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, Milano 2000.

Un altro nodo tra i più problematici in qualsiasi settore è rappresentato dal reinserimento dei reduci di guerra e in particolare dei mutilati. Sia a livello nazionale, sia a livello locale, sono proprio i rappresentanti delle Associazioni combattentistiche a premere affinché i posti occupati dalle donne negli anni del conflitto siano resi disponibili per gli uomini tornati dal fronte, e tra loro in particolare per i mutilati, trovatisi a dover affrontare il difficile reinserimento in una società segnata da crisi economica e conseguente disoccupazione. Le pressioni dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra portano la dirigenza dell'Azienda trasporti locale all'assunzione in prova di mutilati, ma con riserva di accettare la rinuncia a qualsiasi retribuzione, "qualora dovessero lasciare il posto per postumi di malattie o ferite contratte in guerra"[15]. Un episodio rivelatore del clima di tensione legato all'inserimento dei reduci nel contesto lavorativo si verifica quando un capo-officina, Antonio Crespi, fa comunicazione scritta sul comportamento di uno smobilitato, Gabriele Morbi, che ha un moto di insubordinazione nei suoi confronti. Il commento della dirigenza è che "la Commissione si fa sempre più persuasa che il lamentato incidente, come già altri minori, fu causato dall'anormale stato d'animo del quale risentono la più parte dei reduci della guerra"[16].

Nell'immediato dopoguerra la gestione dell'Azienda è quindi caratterizzata da crescenti tensioni: interne per ragioni di bilancio da un lato e dall'altro per le continue rimostranze del personale con scioperi e pressioni per miglioramenti salariali e per il licenziamento del personale femminile, problematica che tocca in maniera peculiare la realtà bergamasca; esterne nei rapporti tra la Federazione dei trasporti e il ministero dei Lavori Pubblici. Nei primi anni Venti in particolare, lo Stato sottrae le aziende municipalizzate alla gestione prevista dalla legge sulle municipalizzazioni, il che comporta un incremento del costo del lavoro, che causa un aggravio della situazione economica dell'Azienda, peraltro già compromessa.

Negli anni successivi, il fascismo porta alla strutturazione di un sistema corporativo autoritario e il processo attraverso cui si va affermando definitivamente può essere suddiviso in due macro fasi. La prima, negli anni Venti, comporta un freno all'espansione del sindacato fascista stesso: Mussolini deve legittimare agli occhi dei grandi gruppi industriali la propria ascesa al potere. La seconda fase, dagli anni Trenta in poi e, in maniera più marcata dalla conquista dell'Etiopia nel 1936 e quindi con l'avvicinarsi dei venti di guerra, i rapporti tra PNF e sindacato fascista si consolidano: questo processo serve a rafforzare il consenso del cosiddetto fronte interno. Sostanzialmente il fascismo punta a riorganizzare la rappresentanza sindacale del Paese facendone uno strumento di connessione tra il regime stesso e

15 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919–1920, 22 ottobre 1919.

16 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919–1920, 8 ottobre 1919.

la massa dei lavoratori, con l'obiettivo di superare la lotta di classe e sostituirla con la collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro. Con il patto di Palazzo Chigi del 20 dicembre 1923 è introdotto il monopolio del sindacato fascista, riconosciuto da Confindustria come contraente unico per la stipulazione dei contratti di lavoro. Il 3 aprile 1926, la legge Rocco sopprime ufficialmente gli altri sindacati, abolisce il diritto di sciopero e impone l'obbligo della tessera del PNF ai dirigenti di Confindustria. Da quel momento gli interessi del lavoratore dipendente sono subordinati alle esigenze produttive della nazione. Nel gennaio del 1927 vengono sciolte la Confederazione Generale del Lavoro e la Confederazione Italiana del Lavoro. In quello stesso anno il regime approva la Carta del Lavoro. Inoltre, dal 1925 il sindacato ferrovieri e le sue sotto sezioni dei ferrotranvieri e dei postelegrafonici sono oggetto da parte del regime fascista di un particolare processo di controllo, secondo le indicazioni di Roberto Farinacci, che mira a imporre la "disciplina fascista" con esoneri, punizioni, smantellamento delle organizzazioni di categoria[17]. Motivando tali operazioni con necessità di risanamento del bilancio, si attuano politiche di contrasto agli esuberi del personale e di riassorbimento degli aumenti salariali concessi in età liberale. Il Sindacato ferrovieri italiani viene sciolto nell'aprile di quell'anno e nel novembre di quello successivo nasce la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dei trasporti terrestri e della navigazione interna. La nascita della Confederazione di settore è oggetto di una battaglia parlamentare durissima, per le pressioni della Confederazione industriale che avrebbe voluto assorbire anche un settore così strategico dal punto di vista economico e politico.

In questo sistema corporativo di regime un ruolo fondamentale è giocato dal sindacalista bergamasco Pietro Capoferri. Nel 1925 si accorda con gli imprenditori per la concessione di aumenti salariali in seguito allo sciopero indetto dai metallurgici e promosso dal sindacato fascista. L'anno seguente segna una svolta significativa: Capoferri istituisce nuove corporazioni sindacali impiegatizie, che sostituiscono il vecchio associazionismo di matrice sindacalista. Nel 1930 Mussolini sceglie proprio lui per la direzione della Segreteria generale dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti di Milano, per poi trasferirlo a Roma nel 1939 come Presidente della Confederazione dei sindacati dell'industria. Poco dopo viene posto anche alla presidenza nazionale dell'Opera dopolavoro, oggetto di una riforma strutturale, che la sottomette completamente al sindacato stesso.

Il riflesso di questi provvedimenti si riscontra anche a livello locale. Per quanto riguarda la questione delle dipendenti, se nei verbali della Commissione amministratrice si riferisce in merito a una sollecitazione della locale sezione tranvieri italiani per la smobilitazione di tutto il personale femminile entro il mese di ottobre del 1919, come avviene nel resto delle città italiane, è pur vero che a Bergamo la questione si trascinerà per anni e che, so-

17 Per un approfondimento sull'argomento si veda Maurizio Antonioli, Giorgio Checcozzo (a cura di), *Il sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo 1907-1925*, Milano 1994.

prattutto nei primi mesi, la dirigenza non è affatto intenzionata a procedere nei licenziamenti. Si arriva ad eccessi quasi paradossali, come quando il personale maschile consegna una lettera in merito ai propri rappresentanti in cui rifiuta di votarli perché compresi nei quadri di cui fanno parte anche le tranviere.[18] Le tensioni continuano e anche gli scioperi: il 6 giugno del 1920 viene richiesta la consulenza legale di un avvocato per verificare quali conseguenze comporterebbe il licenziamento di tutte le dipendenti, la risposta dal punto di vista del legale è eloquente: "certo se l'Azienda si impegnasse a licenziare le tramviere, farebbe, sia pure entro certi limiti, un salto nel buio"[19]. Pochi giorni dopo la rappresentanza dell'Azienda tranviaria e l'Amministrazione comunale deliberano di mantenere in servizio le donne, ma impiegandole solo sulle due linee delle funicolari e sulla linea periferica S. Lucia – Malpensata, in questo caso anche come manovratrici, per cercare di limitare la reazione degli scioperanti[20]. Nel frattempo, il 22 giugno 1920, sette donne presentano lettera di dimissioni volontarie[21], cui seguono altre, spesso la motivazione addotta, almeno da quanto scritto nei verbali della Commissione, è legata al matrimonio, in un caso invece una ragazza lascia il proprio posto al fratello smobilitato e rimasto disoccupato[22].

In seguito a continui scioperi e ricorsi da parte delle rappresentanze dei lavoratori, progressivamente la linea seguita diventa quella di spingere il personale femminile al licenziamento, per evitare l'accentuarsi delle tensioni all'interno dell'Azienda, la cui economia in questi primi anni del dopoguerra è segnata da un fortissimo disavanzo e relativi problemi di bilancio.

Il 1923 segna una svolta nella gestione del personale dell'Azienda trasporti: si intensificano i licenziamenti, grazie all'introduzione del decreto legge n. 2046 del marzo e in autunno sono varate inoltre le nuove disposizioni per l'equo trattamento previste per il personale delle ferrovie e delle tranvie (decreto legge n. 2328 del 19 ottobre 1923). Queste misure vengono applicate solo grazie a un lodo arbitrale, visto che non viene raggiunto un accordo con la controparte. Eccezionalmente rispetto alle politiche aziendali degli anni precedenti, il 4 gennaio 1925 si concorda con la Federazione sindacale fascista un aumento di caro-vita straordinario di 57 £ mensili per "gli ammogliati" e di 43 £ per i celibi; a maggio poi vi sarà un ulteriore aumento rispettivamente a 80 £ e a 65 £. Per far fronte a queste spese in luglio le tariffe vengono maggiorate. Infine, l'Azienda deve provvedere con un contributo fisso annuo per l'assicurazione sulla vita e

18 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919–1920, 26 novembre 1919.

19 ASCBg, sezione Postunitaria, fald. 944, lettera dell'avvocato Briolini al Sindaco, 6 giugno 1920.

20 *Ivi*, 10 giugno 1920.

21 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919–1920, 30 giugno 1920.

22 *Ivi*, 6 ottobre 1920.

per l'iscrizione alla cassa pensioni governativa, secondo quanto prescritto dalla legge n. 679 del 15 aprile 1926, che ammette anche per le municipalizzate la facoltà di iscrizione alle Casse per la pensione degli impiegati e dei salariati degli enti locali.

Lo sviluppo delle linee

Durante la Grande Guerra la densità abitativa nei centri urbani cresce rapidamente: masse di persone si spostano dalle campagne alle città per la mobilitazione industriale e contemporaneamente si ferma ogni iniziativa di edificazione di nuove abitazioni. Il dopoguerra è quindi segnato da una fortissima crisi abitativa. Non è dunque un caso che negli anni successivi nei centri urbani si sviluppino poi iniziative volte alla creazione di nuove realtà abitative per ceti popolari e Bergamo non è certo un'eccezione in questo senso. Allo sviluppo urbano non può mancare la prosecuzione dell'estensione della rete infrastrutturale, l'Azienda nei venti anni presi in considerazione, da questo punto di vista si muove in diverse direzioni. Da un lato cerca di potenziare e razionalizzare le linee già in funzione a livello urbano, riducendo gli orari di servizio in alcuni casi e ampliando il tracciato alle aree periferiche per andare incontro alle esigenze delle maestranze che si recano al lavoro. Dall'altro lato la strategia aziendale mira a estendere il servizio ai comuni limitrofi, in costante crescita demografica, collegandoli con tratte di media percorrenza, per le quali è possibile richiedere il pagamento di tariffe più elevate. In realtà i progetti per l'estensione della rete tranviaria cittadina sono ben precedenti all'affermazione del regime. Bisogna comunque considerare che nel corso degli anni Venti si ampliano i tracciati delle linee alle aree extraurbane, ma nel corso degli anni Trenta si ha un'inversione di tendenza e la rete delle linee extraurbane diminuisce drasticamente anche a livello nazionale: si passa da 4.217 Km nel 1930 a 2230 Km nel 1939. Contestualmente si verifica un lieve aumento dei viaggiatori da 179 a 192 milioni.

Nel caso di Bergamo nel processo di riorganizzazione del tessuto urbano sono compresi anche lo sviluppo della rete infrastrutturale e il potenziamento dei collegamenti della città con Milano, capitale economica del Paese. Nel 1927, culmine di questo processo è rappresentato dall'inaugurazione dell'autostrada Bergamo – Milano, il secondo tratto autostradale in Italia dopo la Milano – Laghi, e contemporaneamente, dall'ulteriore estensione e riorganizzazione della rete tranviaria cittadina. A livello nazionale le filovie e i tram dominano incontrastati fino al secondo dopoguerra, quando vengono progressivamente soppiantati dagli autobus[23].

23 Per un approfondimento dell'argomento si veda Pietro Cafaro, *Vie e mezzi di comunicazione*, in Vera Zamagni, Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento. Lo sviluppo dei servizi*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1997, pp. 255-317.

Non mancano gli interventi di edilizia popolare che rispondono in qualche modo alla crisi abitativa e che si situano nelle zone periferiche in continua espansione. Tra il 1923 e il 1940 nell'area di Loreto vengono realizzati due nuovi complessi di edifici, uno destinato agli operai e l'altro agli impiegati; nel 1926 due nuovi lotti di abitazioni vengono costruiti nel quartiere Carnovali, vicino all'area dello stabilimento elettromeccanico Magrini. Il 1924, anno in cui si estende il servizio a nuovi quartieri in crescita, si procede al parziale rinnovamento del materiale mobile e dell'armamento, si decide inoltre di ampliare la rete aggiungendo linee extraurbane, tenendo conto che "soprattutto adesso che la trazione elettrica ha di molto allargato il campo d'azione" queste portano maggiori introiti, perché è possibile esigere tariffe più elevate e perché sono "un necessario e vitale completamento della rete tramviaria cittadina"[24]. L'ampliamento della rete a territori extraurbani è strettamente connesso alla discussione in Consiglio comunale in merito all'aggregazione, avvenuta nel 1927, a Bergamo dei comuni limitrofi in particolare di Valtesse, Colognola e Boccaleone. In realtà i progetti per l'estensione della rete tranviaria cittadina sono precedenti all'affermazione del regime. Quello per il prolungamento del servizio fino a Colognola era stato previsto già nel 1912 e il Consiglio comunale emana tre delibere per le linee rispettivamente di Bergamo – Ponte S. Pietro il 1° febbraio 1918, Bergamo – Seriate il 22 dicembre dello stesso anno, Bergamo – Colognola il 31 gennaio 1920.

Tra la fine del conflitto e i primi anni Venti, l'Azienda deve fronteggiare i problemi legati al calo dell'utenza e alla minore partecipazione del Comune; per riuscire a realizzare l'estensione della rete tranviaria, adotta quindi strategie di contenimento delle spese di gestione, di aumento delle tariffe e di riduzione del contributo per caro-viveri. Il 3 maggio 1925 si dà avvio al servizio fino a Colognola, che viene prolungato fino a Stezzano il 13 giugno 1926. In occasione dell'inaugurazione del primo tratto il presidente dell'Azienda, l'ingegner Angelo Finardi, ricorda le motivazioni per cui è conveniente estendere le linee urbane tramite un collegamento extraurbano: "l'esperienza insegna che i mezzi rapidi e frequenti di comunicazione fra la città e le borgate limitrofe determinano un movimento sempre crescente col favorire lo sviluppo di tali centri che prima o poi finiscono col divenire parte integrante della città"[25].

La linea per Ponte S. Pietro viene inaugurata il 22 novembre 1925. Nei verbali della Commissione amministratrice è interamente riportato il testo dell'articolo pubblicato il giorno seguente sul quotidiano fascista "La Voce di Bergamo", che dedica all'occasione parole dall'enfasi inequivocabile:

> Ponte San Pietro ha dato ieri così schietta, spontanea, entusiastica dimostrazione di spirito sanamente fascista che a costo di sembrare inopportuni diciamo francamente che non avremmo atteso tanto. Non ricordiamo delle

24 ASATB, Quaderno n. 16 – Verbali Commissione amministratrice 1926–1927, 15 dicembre.

25 ASATB, Quaderno n. 15 – Verbali Commissione amministratrice 1925–1926, 6 maggio 1925.

> numerose manifestazioni cui abbiamo assistito e partecipato nei minori paesi della provincia di aver visto prorompere dall'animo di tutti così calda vena di entusiasmo che solo una aspettazione prolungata oltre il limite della sopportazione umana, una passione contenuta e soppressa per lungo tempo sembrano poter giustificare.[26]

Tra il 20 maggio e la fine di novembre del 1927 si sperimenta un servizio autobus prima a benzina e poi elettrici dalla stazione ferroviaria fino a Valtesse, l'esperimento però si rivela fallimentare e viene sospeso definitivamente.

Dal 1926 iniziano lunghe trattative per la realizzazione della linea per Dalmine con l'omonima azienda siderurgica. La Commissione dell'Azienda trasporti si dichiara fermamente contraria alla proposta di contributo da parte della dirigenza dello stabilimento di 80.000 £ annue per cinque anni, previa concessione però di tariffe agevolate per il personale. I costi per la realizzazione della linea, del resto, nel corso del 1927, si rivelano troppo onerosi.

Negli stessi anni anche le principali linee urbane vengono riorganizzate. Nel gennaio del 1924 viene ultimato lo sdoppiamento della linea che collega il quartiere di S. Lucia con quello della Malpensata come segue: il nuovo n. 6 S. Lucia – Stazione prolunga il tracciato (prima terminava in piazza Cavour) e il n. 3 continua a fare il tragitto S. Lucia – via Luzzatti e nel gennaio del 1929 la tratta è estesa fino a Campagnola; la nuova linea Ospedale nuovo – Loreto è attivata nel mese di dicembre del 1927. Nell'autunno dello stesso anno il tragitto della linea n. 4 Cimitero – Loreto viene deviato in piazza Pontida e sostituisce la linea n. 2 via S. Caterina – via Previtali; il 21 aprile 1932 viene inaugurata la linea n. 10 Bergamo – Negrone.

Nel 1927 si valuta il trasferimento di tutta la fornitura elettrica nella nuova centrale alla zona dell'ex porta Broseta, dove sono trasferiti il nuovo deposito, con una superficie complessiva di 8000 metri quadrati, gli uffici amministrativi, la direzione, l'officina per le riparazioni. La proposta prevede di trasferirvi anche i macchinari che fino a quel momento alimentavano alcune linee nella vecchia officina di S. Antonio, ma la Società elettrica bergamasca, consultata al proposito, inizialmente non ritiene sia facilmente realizzabile l'accentramento dell'intera fornitura, perché sarebbe necessaria la creazione di una quarta linea di alta tensione. Nel corso del 1929 l'officina viene comunque spostata nella nuova centrale, sono acquistati nuovi macchinari ed è infine creato un collegamento diretto con la Società elettrica bergamasca[27].

26 ASATB, Quaderno n. 15 – Verbali Commissione amministratrice 1925–1926, 21 gennaio 1926.

27 ASATB, Quaderno n. 18 – Verbali Commissione amministratrice 1929-1932, 31 gennaio 1931.

Nell'immediato dopoguerra anche la funicolare che collega città bassa a città alta è oggetto di un radicale progetto di trasformazione. Nel 1919 il numero dei passeggeri è cresciuto dell'84% rispetto al 1914,[28] perciò si decide di rinnovare completamente l'impianto e di realizzare due linee separate. Le proposte progettuali presentate in merito sono diverse: la ditta Ceretti e Tanfani riprende un precedente progetto e a sua volta la ditta Stigler assicura di consegnare a breve disegni e relazioni relativi al proprio[29]. Da Taranto l'ingegner Alessandro Ferretti invia una proposta di modifica alla funicolare che prevede, per aumentarne la portata, l'aggiunta di una seconda vettura rimorchiata alle vetture già esistenti e la dotazione di un freno speciale ancora da approntare. Il direttore però non accoglie la proposta del progettista del primo impianto della funicolare.[30] I lavori sono infine assegnati alla ditta Stigler di Milano: il nuovo impianto è costituito da due vetture della capienza di quarantotto persone ciascuna, con comandi di arresto automatici, la linea è azionata da due argani, con una coppia di ingranaggi con sistema di funi, contrappeso a gabbia, motore a corrente continua, comandi automatici ed è strutturata in modo tale che il servizio possa essere effettuato anche con una sola vettura. I lavori comportano il completo rifacimento della facciata della stazione superiore, realizzati grazie alla consulenza dell'ingegner Luigi Angelini e alle maestranze della ditta edile Sesti. L'impianto di trazione viene lasciato al primo piano della stazione superiore e sono raddoppiati per l'occasione i tratti terminali del tracciato.

Nel corso degli anni seguenti, il nuovo sistema presenta molteplici problemi, quello che viene citato più frequentemente è un forte tremolio dovuto all'impianto di trazione che si propaga nelle abitazioni adiacenti, provocando danni e fastidi alle facoltose famiglie che vi risiedono. Nel 1927 l'Azienda cerca di provvedere sostituendo i cuscinetti e l'indotto di un motore, ottenendo però solo un lieve miglioramento[31]. La soluzione viene infine individuata nel trasferimento dei macchinari sotto il tracciato: l'incarico è assegnato alla ditta Sesti, che suggerisce di spostarli a valle della stazione superiore, dove la terra è di riporto e vi è certezza che non sarà trasmessa alcuna vibrazione[32]. I lavori vengono ultimati, non senza inconvenienti e difficoltà tecniche, solo nel luglio del 1929.

28 Amilcare Mantegazza, *Lo sviluppo tecnologico*, in Giancarlo Graziola, Sergio Zaninelli (a cura di), *Il Trasporto pubblico a Bergamo. ATB 1907-1997*, Milano 2000.

29 ASATB, Quaderno n. 9 – Verbali Commissione amministratrice dal 4 settembre 1918 al 4 settembre 1919, 29 gennaio 1919.

30 *Ivi*,5 marzo 1919.

31 ASATB, Quaderno n. 16 – Verbali Commissione amministratrice 1926–1927, 31 marzo 1927.

32 ASATB, Quaderno n. 17 – Verbali Commissione amministratrice 1927–1929, 5 marzo 1928.

La sperimentazione di innovazioni tecniche

Nel corso degli anni Venti e Trenta il ripensamento della struttura urbana e degli edifici di rappresentanza dei nuovi poteri segnano un adeguamento anche del servizio di trasporto pubblico in risposta alle nuove esigenze sociali e politiche. In tutta Italia si iniziano a introdurre i filobus, che beneficiano delle potenzialità della rete elettrica e contemporaneamente sfruttano al meglio la sede stradale[33]. I filobus si dimostrano nel tempo più economici dei tram perché hanno minori costi d'impianto e di manutenzione. Per l'alimentazione della rete di trasporti urbana si sperimentano trasformatori a mercurio sia a Milano, con minor successo, sia a Bologna con maggior efficienza e con un rendimento di 550 Kilovatt. Nel 1925 a Napoli inoltre viene inaugurato il primo tratto di una ferrovia metropolitana da Pozzuoli Solfatara a piazza Garibaldi, ma si tratta di *unicum* a livello nazionale: bisognerà aspettare gli anni Cinquanta e Sessanta perché vengano inaugurate le metropolitane di Roma e Milano, senza che in nessuna città italiana si sviluppi una vera rete articolata ed efficiente di tale servizio.

L'Azienda bergamasca sperimenta sul modello di Milano, o di altre città, nuove tecnologie per cercare soluzioni ai deficit di bilancio, sperando di ottimizzare gli investimenti. Nonostante generalmente tali sperimentazioni si rivelino ben presto fallimentari dal punto di vista economico, resta il fatto che anche a Bergamo si provi a introdurre tecnologia all'avanguardia per l'epoca: filovia, autobus a benzina ed elettrici, trasformatori elettrici a mercurio.

Nel 1922, durante i lavori di rifacimento della funicolare, per ovviare alla temporanea sospensione del servizio, viene messa in funzione una filovia, con tre vetture che garantiscono partenze ogni dodici minuti dalla stazione bassa della funicolare al piazzale di Colle Aperto. Il servizio però viene ben presto sospeso (14 ottobre 1922) a causa della passività registrata[34]. Un altro esempio si ha nell'estate del 1926 quando si ipotizza l'introduzione anche a Bergamo dei trasformatori a mercurio, già impiegati a Milano e a Bologna, ma il rapporto costi-benefici porta a concludere che non valga la pena prendere in considerazione il nuovo sistema per la centrale elettrica di Bergamo. Un altro curioso tentativo di integrare il servizio tranviario con nuove tecnologie proviene dall'ingegner Manusardi della Fervet che propone all'Azienda tranviaria di Bergamo di sperimentare un servizio di auto elettriche. La proposta è sostenuta dal podestà e si individua la linea sulla quale intervenire, quella di collegamento tra l'area dell'ex Porta Broseta e via Ghislandi; il progetto è valutato con molte cautele per tutelare le finanze aziendali[35]. Il tentativo d'introduzione di autobus – sia a benzina, sia elettri-

33 Per un approfondimento sulla situazione nazionale dei trasporti si veda Stefano Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, Bologna 2005.

34 ASATB, Archivio storico comunale Deliberazioni della Giunta municipale del 1922.

35 ASATB Quaderno n. 17 – Verbali Commissione amministratrice 1927–1929, 23 maggio 1927.

ci – è legato al fatto che comporta minori spese di impianto e non necessita di lavori di ampliamento delle strade, ma l'esperimento si rivela nel giro di pochi mesi fallimentare e la linea viene sospesa nel novembre dello stesso anno[36].

L'introduzione del primo servizio su gomma a Bergamo si verifica nell'immediato dopoguerra. È preso in considerazione soprattutto per avvalersene in aree periferiche, ma fortemente interessate da flussi di persone, come nel caso delle Scuole Industriali (Esperia), nell'area vicino al Conventino. Grazie all'interessamento del commissario Luigi Magrini viene acquistato un autocarro da adibire a omnibus e dal 1° dicembre 1919 il servizio ha avvio[37]. Nel corso del 1927 si inizia a prendere in considerazione l'aggiunta di un servizio autobus più esteso: la Fervet mette a disposizione una vettura e la Compagnia Autobus di Milano si dichiara disposta ad assumere l'eventuale gestione del servizio corrispondendo un compenso al Comune di Bergamo in caso si verifichi un attivo nel bilancio dell'esercizio. Venendo a conoscenza del maggior consumo degli autobus elettrici (3 £ al chilometro) e di quelli a benzina (4 £ al chilometro), al confronto con i tram elettrici già in servizio a Bergamo (1,85 £ al chilometro), la Commissione dell'Azienda tranviaria di Bergamo delibera di prendere contatti con l'Azienda Servizi automobilistici di Lecco per avere ulteriori ragguagli sui costi. Un primo servizio autobus a benzina viene avviato il 20 maggio, in via provvisoria, dal piazzale della stazione fino a Valtesse; la sua gestione è totalmente affidata alla Compagnia Autobus di Milano, l'Azienda tranviaria bergamasca si impegna solo a fornire il personale addetto alla biglietteria e al servizio di controllo[38]. A metà settembre le vetture a benzina vengono sostituite da autobus ad accumulatori, allestiti presso la Fervet e di proprietà della Società anonima vetture auto elettriche italiane, ma a fine novembre la sperimentazione si dimostra irrimediabilmente fallimentare e il servizio viene definitivamente sospeso[39].

---

36 *Ivi*, 25 novembre 1927.

37 ASATB, Quaderno n. 10 – Verbali Commissione amministratrice 1919-1920, 12 novembre 1919.

38 ASATB, Quaderno n. 16 – Verbali Commissione amministratrice 1926–1927, 28 aprile 1927.

39 ASATB, Quaderno n. 17 – Verbali Commissione amministratrice 1927–1929, 25 novembre 1927.

FULVIO ADOBATI

LE VICENDE DI PROGETTAZIONE DEL TRACCIATO AUTOSTRADALE MILANO-BERGAMO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 27 febbraio 2019

> Con puntualità esemplare, nel giorno e all'ora fissata, senza verboso frasario di cerimoniale inaugurativo, il mattino del 24 settembre, un fausto sabato, alle ore otto l'autostrada Bergamo-Milano venne aperta al traffico delle vetture automobili, e quest'opera ardita, questa grandiosa e bella opera precipuamente bergamasca, fu un fatto compiuto[1].

Il progetto per l'autostrada Bergamo-Milano si colloca entro un momento storico che attribuisce alla velocità e alla circolazione consentita da strade veloci, dedicate esclusivamente agli autoveicoli, rilevanza fondamentale per gli sviluppi dei territori. Come noto la Milano-Laghi, inaugurata nel 1924, rappresenta la prima autostrada al mondo e segna una direzione culturale che sancisce il ruolo fondamentale dell'autostrada per politiche di sviluppo dei territori. I criteri sui quali si fonda ing. Piero Puricelli, "inventore" dell'autostrada:

> Autoveicoli e velocità sono tale binomio da provocare speciali e incontrastabili esigenze che, prima o poi, occorrerà affrontare e risolvere. Certo si è che per decidere attualmente la costruzione di un'autostrada occorre che le condizioni siano completamente favorevoli, e precisamente:
> a) un ambiente propizio, e questo può essere dato da due centri capilinea, dalla necessità di allacciare un grande centro urbano ad una zona che col centro abbia dirette interferenze di carattere commerciale ed industriale, oppure ad una plaga che maggiormente si presti per requisiti panoramici e turistici:
> b) che nella zona anzidetta l'automobilismo sia giunto ad un punto di largo sviluppo, sicché possa essere assicurato alla gestione dell'autostrada un movimento adeguato alle spese di costruzione e di esercizio;
> c) che le strade esistenti siano insufficienti o per la loro struttura o perché già sature del traffico esistente;
> d) che il minor tempo impiegato nel percorrere la distanza raccordata dall'autostrada trovi un utile corrispondente nel vantaggio che si arreca ai cittadini, nel giovamento che proviene al rapido spostamento del traffico, nell'opportunità di muovere con mezzi rapidi masse di forestieri o di turisti che, diversamente, non visiterebbero o trascurerebbero le zone interessate[2].

1 Renzo Larco, *L'autostrada è finita*, "La Rivista di Bergamo", n. 10, ottobre 1927, p. 1

2 Piero Puricelli, *Relazione introduttiva*, in Renzo Larco (a cura di), *Autostrada Bergamo-Milano*, Bergamo,1927, pp. 3-7.

Affascinante ripercorrere il dibattito intorno alla strada nuova, ai primi passi della rivoluzione tecnologica e territoriale determinata dall'automobile. Ancora l'ing. Piero Puricelli, così si esprime nel 1927 a compimento e apertura dell'autostrada Milano-Bergamo:

> Siamo certamente ai primi passi dell'evoluzione stradale, ma l'autostrada – malgrado le inevitabili diffidenze – si è ormai affermata come un'utilità presente, mentre già si delinea come una necessità del domani." Una nuova autostrada che si fa forte delle rilevazioni di traffico già registrate sulla Milano-Varese (prima autostrada aperta al traffico nel 1925): "già nel primo anno si esercizio un traffico giornaliero di oltre 500 macchine, nel secondo anno (1926) ha elevato la media del 50%, onde non si erra se si prevedono già 1000 macchine al giorno per il 1927[3].

E così Bergamo, "… forse la più sacrificata delle sorelle lombarde dal punto di vista ferroviario e che invano aveva sperato nella direttissima Milano-Bergamo[4]" attribuì al progetto autostradale importanza fondamentale per garantire condizioni favorevoli di sviluppo economico e territoriale.

Ripercorrendo le vicende di progettazione dell'autostrada, se si presenta di grande interesse indagare le vicende di costruzione della compagine a sostegno politico ed economico del progetto, e le scelte di investimento economico pubblico e da parte dell'imprenditoria privata, non meno intrigante è ripercorrere la scelta tecnica di definizione del tracciato.

Il primo tracciato di progetto aveva infatti una configurazione ben diversa: rispetto al tracciato realizzato: si sviluppa più a nord, lambendo gli abitati di Sesto San Giovanni e di Monza a riprendere poi verso est i due varchi sui fiumi Adda e Brembo di Trezzo-Capriate e di Osio-Brembate per poi dirigersi verso il centro urbano di Bergamo.

Non mancarono anche in questa prima ipotesi valutazioni circa il tracciato preferibile da seguire, infatti lo schema territoriale (Fig. 4) evidenzia il progetto di tracciato in una soluzione che verrà sviluppata (e descritta a seguire), e in una versione rettificata con "magnifici rettilinei". Nello spirito dell'ideatore dell'autostrada ing. Piero Puricelli la visione di una nuova strada veloce dedicata agli autoveicoli doveva avere disegno il più possibile rettilineo, a enfatizzare le caratteristiche cinematiche ma anche con qualche preoccupazione circa gli oneri derivanti nel tempo dall'esercizio e dalle manutenzioni dell'infrastruttura:

> Parte dalle campagne sotto la circonvallazione tra l'ex barriera di Broseta e di Osio con un rettilineo fino a monte dell'abitato di Albegno, dove piega ad un secondo rettilineo fino presso il fiume Brembo, che passa sul viadotto a

3 *Ibidem.*

4 Paolo Bonomi, *Storia dell'autostrada Bergamo-Milano*, in Renzo Larco (a cura di), op. cit., pp. 8-11.

> nord di Brembate, da dove con altro magnifico rettilineo traversante l'Adda sotto Trezzo si porta fin sotto Concorezzo e piegando leggermente sotto raggio di m. 1700 passa sotto Monza e sotto Sesto San Giovanni dove incrocia la Sesto Milano di fronte allo stabilimento Breda vicino alla centrale Edison, svolgendo così il percorso totale di km 41. È evidente e se ne intuisce il motivo, che i progettisti si sono proposi, di avvicinarsi a Sesto San Giovanni e Monza il più possibile pure evitandone gli abitati e che hanno voluto osservare passaggi del Brembo e dell'Adda nei punti più stretti, quali sono quelli tra Marne e Brembate e sotto Trezzo; che se non fossero stati costretti a tener conto di quei passaggi obbligati appare chiaro anche ai non tecnici che un rettifilo tra Albegno e Concorezzo che passi il Brembo tra Bonate e Madone e l'Adda tra Bottanuco e Cerro, abbrevia di ben 3 km. Il percorso con non disprezzabile risparmio della spesa di costruzione e di esercizio, e meglio scagliona i ponti sui fiumi. Credo anzi che anche spendendo tutto il risparmio di costruzione dei 3 km. di strada (e sono 2.100,000 lire) nelle maggiori opere d'arte richieste per attraversare i fiumi nelle più larghe erosioni, sia sempre conveniente per il risparmio perpetuo delle spese di esercizio.

Ripercorrendo il tratto che dall'Adda raggiunge Bergamo, stante il condizionamento importante dato dai varchi praticabili sui fiumi è riconoscibile (Fig. 5) una buona corrispondenza del tracciato del progetto originario con quello realizzato nel tratto Trezzo-Brembate. Decisamente differente lo sviluppo del tracciato originario superato il varco sul fiume Brembo in direzione Bergamo (Fig.6); infatti superato il fiume Brembo il tracciato originario piega decisamente verso nord lambendo a nord-ovest i centri di Mariano al Brembo e di Dalmine, nonché l'impianto siderurgico della Mannesmann-Tubi Dalmine.

Proseguendo poi verso est (Fig. 7) supera a nord gli abitati di Albegno, Treviolo e Curnasco (andando a collocarsi poco a sud rispetto alla giacitura attuale dell'asse interurbano). L'ultimo tratto verso Bergamo (Fig. 8) è disegnato come rettifilo che, superata Curnasco, punta sul cuore del centro cittadino sul piano attraversando l'area della Trucca (oggi occupata dall'Ospedale Giovanni XXIII), supera la ferrovia e punta verso la porta di Broseta, dove si connette con la circonvallazione urbana storica all'incrocio appunto con le vie Broseta, Palma il Vecchio e Nullo.

Segue una sequenza in quattro parti (Fig. 5, 6, 7, 8) del tratto Trezzo sull'Adda-Bergamo, che restituisce un confronto diretto tra tracciato del progetto originario del 1923 e tracciato realizzato.

L'analisi dell'assetto territoriale attuale dell'area urbana di Bergamo, considerevolmente legato alla collocazione spaziale del tracciato autostradale, rende evidente un interrogativo rispetto a quale sarebbe stata l'evoluzione urbanistica se fosse stato adottato il tracciato originario.

Anzitutto la crescita urbana e lo sviluppo del traffico automobilistico avrebbe ricondotto in breve tempo il tracciato da autostradale a urbano per buona parte del tratto terminale verso la città, costringendo rapidamente a

soluzioni di raccordo tangenziale ad aggirare l'abitato. Ancora, un tracciato forte a nord della "barriera" ferroviaria avrebbe certo favorito dinamiche di urbanizzazione (ancora più intense) sulla direttrice est-ovest a nord della ferrovia, penalizzando ancor più (nello sviluppo urbanistico, beninteso) le aree a sud della ferrovia stessa.

Il disegno della viabilità di raccordo intorno al nodo di Bergamo avrebbe avuto sviluppi qui solo ipotizzabili, modificando certo il tracciato dell'asse interurbano e, forse, offrendo recapito solido a ipotesi di tracciati pedemontani forti verso l'area urbana a ovest, l'Isola Bergamasca e oltre.

A distanza di quasi un secolo, il desiderio di strada dedicata alla velocità (ripulita dalle interferenze delle funzioni urbane) per una rapida connessione tra i centri, si riconfigura come sistema infrastrutturale plurale. L'autostrada che nasce per solcare veloce gli spazi aperti si reimmerge nei tessuti urbani.

Tracciato attuale e tracciato originario avrebbero certo configurato assetti urbani diversi, senza sfuggire a una prospettiva, che oggi rappresenta anche un impegno di politiche di qualità territoriale, di ricollocazione in uno scenario metropolitano.

Rileggendo poi le dinamiche che hanno interessato l'autostrada Milano-Bergamo che conosciamo e percorriamo, certo il raccordo veloce alla base della concezione originaria dell'autostrada si è via via riconfigurato quale corridoio territoriale che offre spazio e vetrina a un denso tessuto produttivo e commerciale posto nel cuore di un'area tra le più dinamiche del continente europeo. Un'autostrada, il tratto di A4 tra Milano e Bergamo, che si configura sempre più come dispositivo con caratteri urbani a diversa scala, a rappresentare nella contemporaneità una sorta di "Corso Buenos Aires dell'area metropolitana lombarda".

Riferimenti bibliografici

Ettore Bravi, *L'auto-strada Bergamo-Milano*, "La Rivista di Bergamo", n. 19, luglio 1923, pp. 1039-1042.

Giuseppe Faccanoni, *L'auto-strada Milano-Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", n. 21-22, settembre-ottobre 1923, pp. 1150-1156.

Francesco Fariello, *Architettura delle strade, la strada come opera d'arte*, Roma 1963.

Andrea Gritti, Claudia Zanda (a cura di), *Autostrada Novissima. Architetture in sequenza lungo l'A4 tra Bergamo e Milano*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2018.

Renzo Larco, *L'autostrada è finita*, "La Rivista di Bergamo", n. 10, ottobre 1927, pp. 1-11.

Renzo Larco (a cura di), *Autostrada Bergamo-Milano*, Bergamo 1927.

Fig. 1. “I primi lavori di sterro”; di notevole impatto il gran numero di operai impegnati, fianco a fianco, ai lavori di preparazione del sedime del tracciato. (© Renzo Larco, *Autostrada Bergamo-Milano*, Bergamo, 1927, p. 12).

Fig. 2. “Un tratto dell’autostrada finita”; l’immagine è eloquente nel rappresentare la condizione ancora integralmente di uso agricolo di buona parte dei territori attraversati. ((© Renzo Larco, *Autostrada Bergamo-Milano*, Bergamo, 1927, p. 24).

Fig. 3. La nuova porta di accesso alla città; evidente il rapporto visuale con la città sul colle. (© Fondazione Bergamo nella Storia).

Fig. 4. Lo schema del tracciato di progetto originario e dell'ipotesi discussa di "direttissima" (© Ettore Bravi, *L'auto-strada Bergamo-Milano*, "La Rivista di Bergamo", luglio 1923, p. 1040).

Fig. 5. Il tratto Trezzo Brembate; il tracciato realizzato, vincolato dai due punti privilegiati di attraversamento dei fiumi Adda e Brembo, risulta sostanzialmente aderente al tracciato originario (© immagine superiore tracciato su aerofotogrammi 1923: Giuseppe Faccanoni, *L'auto-strada Milano-Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", n. 21-22, settembre-ottobre 1923; immagine inferiore elaborazione su fotopiano satellitare 2018 Andrea Azzini-CST "Lelio Pagani", Università degli Studi di Bergamo).

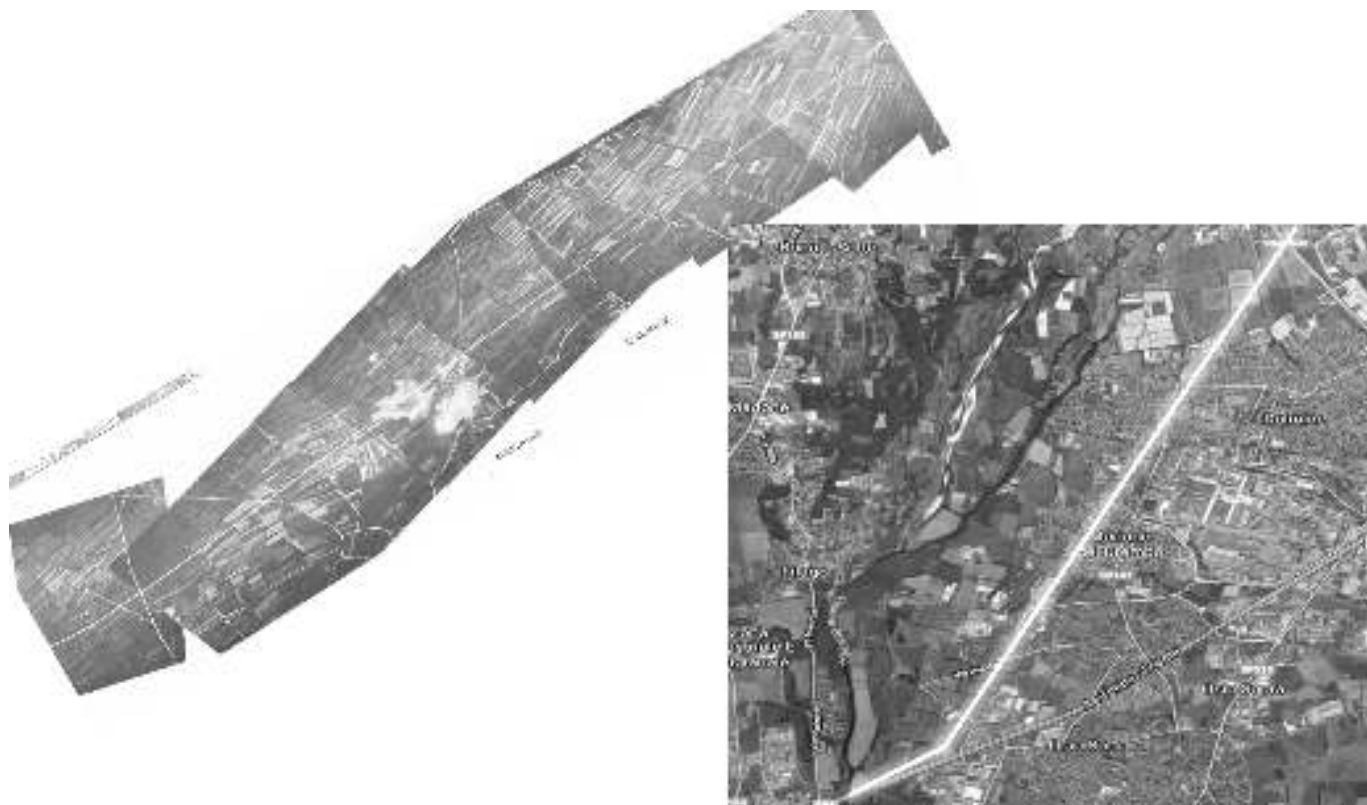



Fig. 6. Il tracciato originario superato il ponte sul fiume Brembo prevedeva un cambio di direzione deciso verso nord, lambendo a nord ovest i centri di Mariano al Brembo e Dalmine e puntando a nord dell'abitato di Albegno (© immagine superiore tracciato su aerofotogrammi 1923: Giuseppe Faccanoni, *L'auto-strada Milano-Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", n. 21-22, settembre-ottobre 1923; immagine inferiore elaborazione su fotopiano satellitare 2018 Andrea Azzini-CST "Lelio Pagani", Università degli Studi di Bergamo).

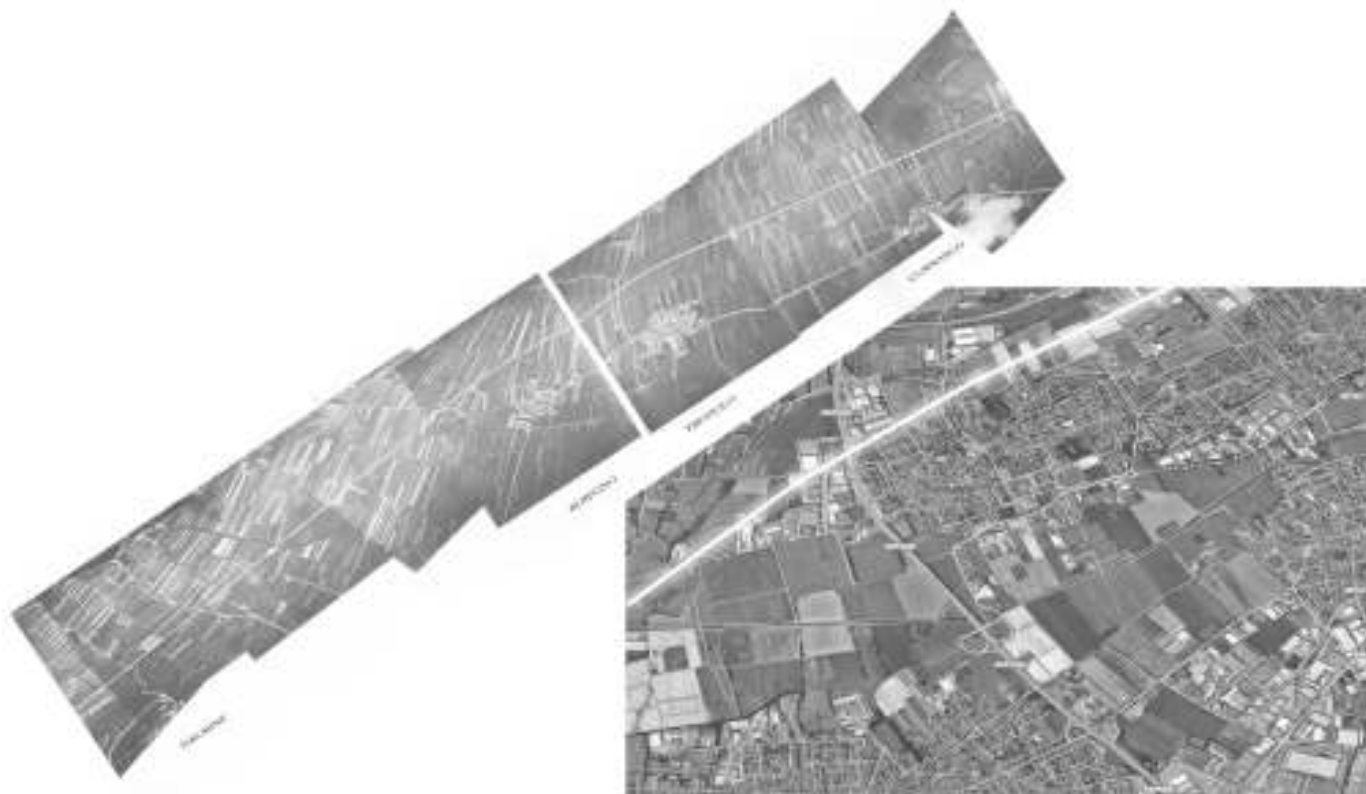



Fig. 7. Da Albegno il tracciato originario supera i nuclei di Treviolo e Curnasco a nord, con un corridoio che va a distanziarsi di alcuni km rispetto al tracciato realizzato (© immagine superiore tracciato su aerofotogrammi 1923: Giuseppe Faccanoni, *L'auto-strada Milano-Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", n. 21-22, settembre-ottobre 1923; immagine inferiore elaborazione su fotopiano satellitare 2018 Andrea Azzini-CST "Lelio Pagani", Università degli Studi di Bergamo).

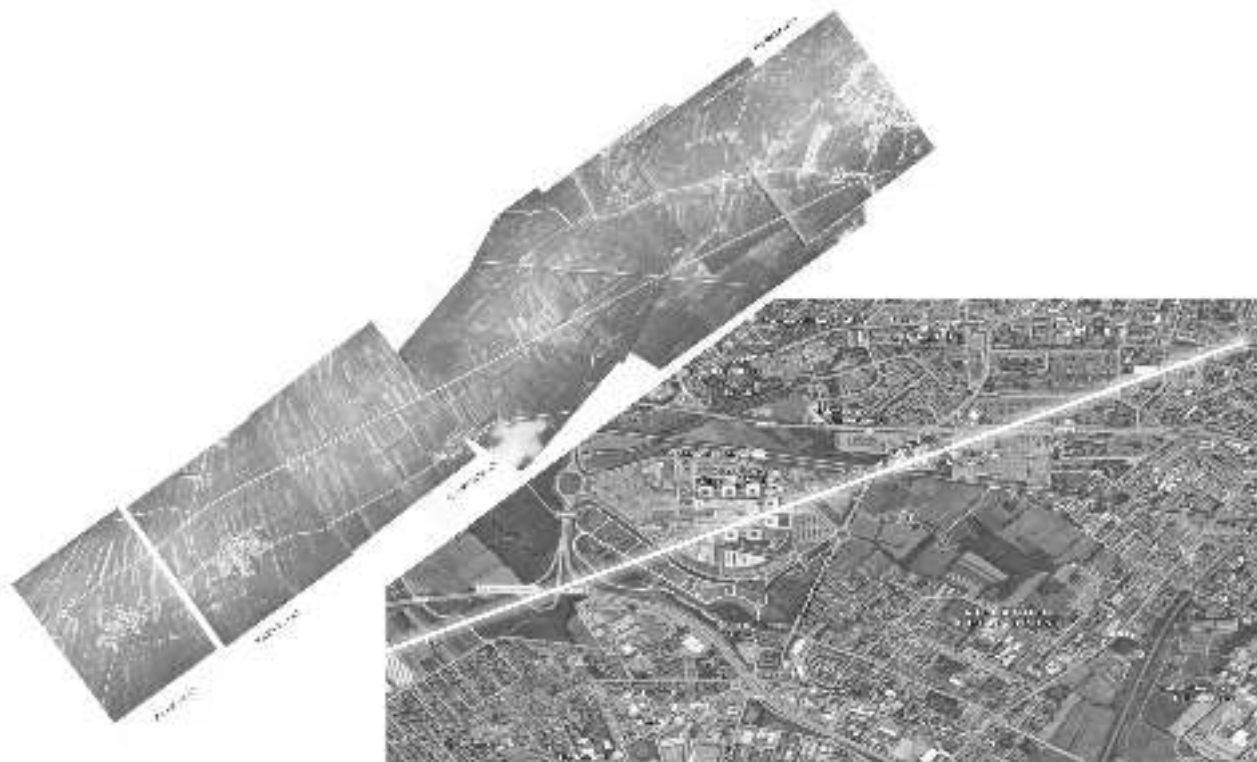



Fig. 8. Il tratto finale verso Bergamo del progetto originario superate a nord Curnasco e Dalcio e si dirige con un rettifilo al termine in corrispondenza “delle campagne sotto la circonvallazione tra l’ex barriera di Broseta e di Osio” (© immagine superiore tracciato su aerofotogrammi 1923: Giuseppe Faccanoni, *L’auto-strada Milano-Bergamo*, “La Rivista di Bergamo”, n. 21-22, settembre-ottobre 1923; immagine inferiore elaborazione su fotopiano satellitare 2018 Andrea Azzini-CST “Lelio Pagani”, Università degli Studi di Bergamo).

GIOVANNI MARIENI SAREDO

AERONAUTICA E TERRITORIO – L'AVIAZIONE ITALIANA 1919-1939

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 27 febbraio 2019

Prenderò in esame molto sommariamente le tappe, gli eventi e le imprese più significative che hanno coinvolto l'Aeronautica italiana nel periodo storico tra il 1919 e il 1939, ponendo l'accento sugli episodi che dimostrano il grado di eccellenza raggiunto da uomini e mezzi. Ove possibile, mi soffermerò su personaggi e attività che riguardano da vicino il nostro territorio.

La materia è vastissima e gli episodi che hanno creato la tradizione e la gloria della nostra Aeronautica sono innumerevoli. Confido pertanto che gli addetti ai lavori non me ne vorranno se riassumerò velocemente o tralascerò di raccontare più di un episodio anche se importante e significativo.

PREMESSA

Per meglio comprendere l'evoluzione dell'aviazione, è importante fornire qualche dato per quantificare lo strabiliante sviluppo che l'aeronautica italiana sperimentò durante il primo conflitto mondiale, per merito della Direzione Generale dell'Aeronautica al comando del generale Giovanni Marieni (Fig.1).

L'Arma aerea italiana, entrata in guerra un anno circa dopo le altre nazioni belligeranti, non aveva beneficiato dell'esperienza accumulata dalle aviazioni alleate per il disinteresse e la poca considerazione che gli alti comandi avevano nei suoi confronti. Era quindi rimasta al palo, cenerentola fra nemici e alleati.

Su richiesta del gen. Cadorna, Marieni assunse la responsabilità della DGA il 23 dicembre 1915 e lasciò l'incarico il 28 ottobre 1917 quando, pochi giorni dopo la rotta del fronte a Caporetto, fu nominato comandante generale dell'Arma del Genio e dovette dedicarsi alla costruzione delle difese sul Piave.

Nel corso di quei due anni, l'aeronautica italiana aveva fatto miracoli tanto da ricoprire a fine guerra il quarto posto fra le potenze mondiali. (appendice 1)

Nel dopoguerra, con la crisi economica, la forte disoccupazione, l'impoverimento generale e il profondo disagio sociale, tutti i paesi vincitori e vinti, confidando in una pace duratura e universale che i trattati lasciavano

presagire, ridussero eserciti, flotte navali e aeree adeguandole in funzione dei nuovi equilibri politici ed alle proprie capacità economiche.

L'Aeronautica italiana, quarta potenza mondiale, non venne ridimensionata, ma letteralmente azzerata con la messa al rogo di centinaia e centinaia di velivoli militari, scorte e materiali.

La rinascita avvenne con la creazione della Regia Aeronautica (1923) per opera del fascismo; Mussolini mirava a consolidare il potere e voleva il sostegno dei militari, ma non si fidava di Esercito e Marina perché troppo fedeli alla monarchia. Nacque così la terza forza armata dello Stato, la Regia Aeronautica, indipendente dalle altre forze, sotto il diretto controllo del duce.

Tuttavia, proprio durante il periodo più buio "*dei tempi bastardi del 1919 e 1920*" – così Mussolini bollò il periodo in cui si consumò la distruzione della quarta potenza aviatoria mondiale – e più in generale nel periodo 1919-1923, l'interesse sull'aviazione restò vivo grazie all'attività di ex piloti, di industrie aeronautiche, di imprese e manifestazioni aviatorie e di alcuni eventi che esamineremo qui di seguito.

I) LA COOPERATIVA NAZIONALE AERONAUTICA (CNA)

Il 21 agosto 1920 nasce a Roma la Cooperativa Nazionale Aeronautica per opera di Luigi Garrone, un ex pilota pluridecorato.

Lo scopo sociale consisteva nell'evitare la smobilitazione dell'aeronautica, nell'assumere in proprio l'addestramento e mantenimento in efficienza dei piloti riservisti, nella costruzione e manutenzione di aerei, nell'organizzazione e gestione di linee aeree, nella costruzione di campi d'aviazione aperti ai civili, nello svolgimento generico di attività aeronautiche.

Nel 1920 entra in CNA il conte Giovanni Bonmartini, aviatore, industriale, mecenate che si assume il compito di patrocinare la CNA la quale nel 1921 conta già 400 soci; vi era rappresentato il fior fiore dell'aviazione; D'Annunzio, Locatelli, Finzi, Piccio e tanti altri assi della 1ª guerra mondiale.

Dopo 6 mesi di vita la CNA allinea 72 aerei.

Aldo Finzi, principale organizzatore dei piloti fascisti della CNA, in occasione della Marcia su Roma invia alla manifestazione 4 velivoli e numerosi membri della cooperativa. Nonostante i divieti governativi, Finzi, Garrone e Bonmartini effettuano acrobazie ed evoluzioni con lancio di manifestini. Queste esibizioni aumentano l'interesse della gente e danno lustro alla manifestazione. Mussolini ne è compiaciuto e ricompenserà Aldo Finzi chiamandolo nel suo governo a ricoprire la carica di Sottosegretario agli Interni e poi lo nominerà Vicecommissario per l'Arma Aeronautica.

La CNA verso la fine degli anni 30 verrà assorbita dal Gruppo Caproni.

II) LA RICONQUISTA DELLA LIBIA

Nel 1915 all'entrata in guerra vengono ritirati dalla Libia uomini e mezzi, sguarnendo quasi tutti i presidi all'interno del paese e facilitando così la rioccupazione di tutto il territorio da parte delle tribù autoctone.

Restano in mano italiana solo le città fortificate della costa da dove, alla fine del 1918, parte l'offensiva italiana per riconquistare i territori perduti e pertanto vi affluiscono rinforzi in uomini e materiali.

A fine 1919 l'aeronautica in Libia contava 90 aerei suddivisi in poche squadriglie di trimotori Caproni Ca.3, di SVA5, qualche idrovolante e 6 palloni da osservazione.

Nel 1920 è nominato governatore Giuseppe Volpi il quale accelera il riarmo e chiede il rafforzamento della componente aerea; è una boccata d'ossigeno per l'asfittica industria aeronautica, ma è nel 1923, con la nascita della RA, che aumenteranno le commesse e giungeranno via mare altri SVA. I nuovi Romeo Ro.1 e Caproni Ca.74 (Fig.2) entreranno in organico nel 1926-27.

L'Aeronautica fu impiegata nelle colonie di Libia per controllare varie rivolte; l'aereo era diventato il mezzo più veloce e versatile per il rifornimento di truppe, di viveri, armi, trasporto feriti e altro.[1]

III) LE MANIFESTAZIONI AEREE

Per incoraggiare gli studi ed i progressi dell'aviazione numerose gare vengono bandite ogni anno. Le più importanti sono:

la Pulitzer Trophy Races, negli Stati Uniti, competizione a premi per aerei militari. Per gli idrovolanti di velocità pura la Coppa Schneider (appendice 2).

In Italia la Coppa Baracca, la Coppa del Tirreno, la Gran Coppa d'Italia, ecc. Vi partecipavano i migliori piloti dell'era pionieristica dell'aviazione.

La Coppa Baracca costituiva la corsa più lunga dell'epoca e consisteva in un volo di oltre 1.000 km., con prove di dimostrazione di abilità e di coraggio.

Nella prima edizione del 1920 solo 5 aeroplani erano riusciti ad arrivare al traguardo sui 21 partiti, ma il bilancio della gara fu positivo.

Nel giugno del 1923 Mussolini volle presenziare per dare personalmente il via ai 74 apparecchi delle squadriglie militari. Fu la sua prima presa di contatto con la rinnovata aviazione italiana.

Così scriveva un grande pilota e teorico dell'aviazione, Amedeo Mecozzi in un volumetto divulgativo del 1923:

> Non è vero che tali gare siano dei giochi pericolosi ed inutili che solleticano gl'istinti meno nobili delle folle. Invece esse servono, mirabilmente per spronare l'amor proprio dei costruttori, degli ingegneri e dei piloti. Senza l'emulazione che ne deriva, senza l'attrattiva d'una rinomanza che giova agli interes-

---

1 Dal 15 novembre 1922 a fine dicembre 1931 il contributo dell'aviazione alla riconquista della Libia (i dati riguardano la sola Tripolitania) è il seguente:

Voli di guerra	6.091	Voli di trasporto	247
Lancio messaggi ai comandi	148	Atterraggi presso reparti operanti	23
Trasporto uomini	392	Di cui feriti o ammalati	123
Trasporto materiali vari	841 Ql.		

Per operazioni simili in Cirenaica nello stesso periodo furono effettuate 45.000 ore di volo. Tra il 1928 e 1929 grande impulso venne dato per creare o aggiornare materiale cartografico.

si delle Case costruttrici, dei piloti e delle Nazioni, lo sviluppo dell'aeroplano sarebbe assai più lento.

Concludeva quel capitolo sostenendo che *"Volare è ben più di uno sport e di un mestiere. Volare è passione e vocazione, che riempie di sè una vita"*.

IV) I TRASVOLATORI SOLITARI

Nel dopoguerra, in alternativa agli arsenali, tutti sognano flotte di aerei civili e una fitta rete mondiale di collegamenti aerei.

Di fatto però le prime compagnie aeree vivono di sovvenzioni con bilanci in perdita. In queste condizioni gli ex piloti militari non trovano spazio, non hanno speranze, sono frustrati. Alcuni di essi si inventano nuove avventure.

Ecco che i Lindberg, i Locatelli, i Ferrarin, i de Pinedo, e molti altri esplorano le rotte del mondo e il primo teatro d'obbligo è l'Atlantico.

Queste gesta suscitano entusiasmo di pubblico e trainano investimenti per nuove linee aeree, progetti tecnici, costruzione di mezzi più grandi e veloci.

Mario Stoppani

Bergamasco nato a Lovere, Sergente nella 76ª squadriglia caccia, sei vittorie aeree e 2 MAVM., è un abilissimo pilota-collaudatore e tra i più prestigiosi. All'Ansaldo fin dal marzo 1917, si distingue per imprese fuori dal comune:

agosto 1917: Torino-Udine-Torino, senza scalo, 1.100 km in 5 h.

28 settembre 1917: Torino-Roma di 600 km, in 2 h 50 minuti.

11 novembre 1918: Genova-Roma in 2 h 26 con lancio di manifestini voluto dal sindaco di Genova per festeggiare l'anniversario della vittoria.

2 al 6 maggio 1919: con Brezzi direttore dell'Ansaldo Aviazione, giro di 2.000 km Torino-Genova-Roma-Pescara-Ravenna-Venezia-Verona-Torino.

12 maggio 1919: Stoppani e Grassa su SVA: Torino-Barcellona senza scalo per l'Esposizione Mondiale Aeronautica; 800 km in poco più di 4 ore.

Giugno 1919: Barcellona-Madrid, 550 km e, al ritorno, Madrid-Roma 1.900 km, senza scalo, "il volo più lungo compiuto da un aviatore italiano".

Settembre 1919: Esposizione di Amsterdam, Stoppani e Brezzi con l'Ansaldo A.300, giro delle capitali europee: Torino-Udine-Vienna-Cracovia-Varsavia-Posen-Berlino-Praga-Vienna-Udine-Torino-Lione-Parigi-Bruxelles-Amsterdam-Namur-Digione-Torino. Più di 6.000 km!

Approdò nel 1925 alla SAI (Società Aeronautica Italiana) e nel 1927 alla SISA dei fratelli Cosulich, quale capo pilota della compagnia. Partecipò, come ai tempi dell'Ansaldo a manifestazioni e competizioni aeree, in particolare all'estero, per pubblicizzare i prodotti delle Officine Aeronautiche del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone.

Nel 1933 era giunto a Monfalcone l'ing. Zappata, con cui Stoppani costituì una felice accoppiata destinata a durare 25 anni. A Stoppani toccò, l'impegno di collaudare i nuovi aerei, di seguirne lo sviluppo, di preparare

la messa a punto particolare per i tentativi di record e di raid a grande distanza, di portare in volo e valutare le macchine di serie, pilotando velivoli di ogni genere.

Gli aerei che gli consentirono di apparire più volte nelle tabelle ufficiali dei records della FAI furono tutti creati dall'ingegner Zappata. Fu infatti il prototipo del Cant Z.501 dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA) che aprì la strada dei primati. L'attività del grande collaudatore (nella sua vita accumulò più di 40.000 ore di volo!) si concluse nei primi mesi del 1944, quando dopo l'8 settembre 1943, le Officine vennero assegnate alla ditta Junkers di Dessau.

Antonio Locatelli (Fig.3)

Il 2 giugno 1919, nell'ambito di una missione militare di propaganda nell'America del Sud per pubblicizzare le fabbriche di aerei italiane, Locatelli compì diversi voli sul territorio uruguaiano e argentino fino a quando non decise di tentare la trasvolata delle Ande, tra il Cile e l'Argentina, anche se, a causa dell'inverno australe, le condizioni di volo erano proibitive: si trattava di volare con un apparecchio SVA con venti che raggiungevano velocità oltre i 200 km/h e temperature di 35 gradi sotto lo zero. Partito da Buenos Aires per raggiungere Valparaìso, cercò di passare sopra le Ande, ma fu fermato da un uragano; ritentò l'impresa il 30 luglio del medesimo anno e, dopo aver sorvolato la Cordigliera a quota 6.500 metri, atterrò a Viña del Mar, presso Valparaìso. L'impresa lo rese famoso in tutto il mondo.

Durante la trasvolata, Locatelli imbarcò sul suo aereo un sacco pieno di posta da recapitare dopo aver valicato le montagne[2].

Reduce dalla doppia traversata del continente sudamericano (1919), scavalcando le Ande tra Argentina e Cile, tentò nel 1924 la traversata dell'Atlantico del nord con un idrovolante Dornier Wal. L'equipaggio era composto da Locatelli, Falcinelli, Marescalchi, Crosio, e Braccini.

Il 23 luglio 1924 partenza da Pisa per Marsiglia poi in varie tappe fino in Islanda. Il 21 agosto partenza per Frederiksdal in Groenlandia, insieme a 2 idrovolanti americani Douglas DT impegnati nel giro del mondo. A causa della fitta nebbia, temendo di urtare contro la costiera, Locatelli ammarò e attese una schiarita, ma il mare crebbe e per 3 giorni gli aviatori restarono in balia delle onde con prua al vento e motori accesi per poter governare. Fu l'incrociatore americano Richmond a trarre in salvo i naufraghi.

Arturo Ferrarin

Decorato di una MAVM e 2 croci di guerra, al termine del conflitto partecipa a gare ed esibizioni aviatorie mettendo in mostra la sua eccezionale capacità aviatoria che verrà esaltata dal

2 Da Biografia: Antonio Locatelli di Cristina Mascheroni per Infobergamo.it.
In Italia servizi postali via aerea furono inaugurati nel 1917 con la Sardegna.

Raid aereo Roma-Tokio

Nel gennaio del 1920 a Parigi, Ferrarin sente parlare del progetto di un raid aereo Roma-Tokio. L'idea, del marzo 1919, è di G. D'Annunzio approvata dalla DGA, ma non dal governo; in fine la gara si concretizza solo per tentare di distogliere (invano) il Vate dall'avventura di Fiume.

Ferrarin col motorista Cappannini decolla da Centocelle il 14 febbraio 1920 insieme ad un altro SVA pilotato da Masiero col motorista Maretto; 4 aerei sono già partiti tra l'8 gennaio e il 10 febbraio; altri 5 partiranno in pattuglia l'11 marzo. Atterra a Tokio il 30 maggio dopo 109 ore di volo effettivo (Fig.4) alla media di 160 km orari e, soprattutto, unico degli undici piloti partiti.

Il raid Roma-Tokio suscita polemiche e viene stigmatizzato lo sperpero di denaro pubblico in un'epoca di grave crisi economica e sociale; non è in discussione il valore della prestazione del Ferrarin, ma sono venute meno le condizioni per il ripetersi di imprese del genere.

Dopo aver partecipato senza fortuna a 2 edizioni della Coppa Schneider ottiene, per interessamento personale di Mussolini, il permesso di effettuare il **Raid Aereo Roma – Rio de Janeiro**

Il 3 luglio 1928 Ferrarin e Del Prete decollano dalla pista in discesa di Montecelio (Fig.5) con il monoplano Savoia-Marchetti S 64 ed il 5 luglio atterrano sulla spiaggia di Porto Natal. Erano stati percorsi 7.188 km in 44h e 9 minuti alla media di 169 km/h.

Nel 1930 è posto in congedo per divergenze con Balbo. Morirà a Guidonia nel 1941 collaudando un aereo.

Francesco de Pinedo

Aristocratico napoletano, tenente di vascello, nel 1917 prende il brevetto di volo dimostrando grandi capacità aviatorie. In varie missioni di guerra si guadagna 3 MAVM.

Ottiene grande notorietà a livello mondiale grazie alle sue traversate ed è considerato il maggior esperto di idrovolanti e crociere a lungo raggio.

Raid aereo Roma – giro dell'Australia – Tokio e ritorno (Fig.6)

È del 1924 il giro del mondo effettuato da 2 Douglas DT americani. Al generale Bonzani, Vicecommissario all'Aeronautica, sottopone un progetto di raid di ben 55.000 km, 12.000 km più del giro del mondo degli americani.

Incomprensioni, critiche tecniche, ostruzionismi non riescono a farlo desistere e de Pinedo prepara scrupolosamente l'impresa, scegliendo per compagno il maresciallo motorista Ernesto Campanelli con il quale il 20 aprile 1925 dalle acque del Lago Maggiore si alza in volo ai comandi di un idrovolante SIAI Savoia S.16 ter (Fig.7) battezzato "Gennariello".

Vincendo mille difficoltà, dopo aver volato per 23.500 km in numerose tappe, il 9 giugno si posa sulle acque di Melbourne, davanti a decine di migliaia di australiani entusiasti: era il terzo velivolo che giungeva dall'Europa.

Il 16 luglio riparte per Sydney da dove il 6 agosto decolla per il Giappone e tocca le acque di Tokio il 26 settembre accolto in trionfo.

Il 17 ottobre de Pinedo e Campanelli iniziano il viaggio di ritorno in patria ammarando sul Tevere il 7 novembre 1925.

L'impresa ebbe risonanza enorme in tutto il mondo, entusiasmando l'opinione pubblica e fece crescere ancor di più il prestigio di de Pinedo e dell'industria italiana a tutto vantaggio del regime. Quelle gare di ardimento ed i primati procuravano il consenso di milioni di italiani, in Italia e all'estero, infondendo nella popolazione vitalismo e dinamicità propri del primo fascismo con gran compiacimento di Mussolini.

Dopo il primo tentativo di Locatelli di attraversare l'Atlantico, de Pinedo prepara con la solita meticolosità il secondo tentativo che sarà una formidabile nuova avventura.

Il "Volo dei 4 Continenti" (Fig.8)

Vuole traversare l'Atlantico dall'Africa fino in Brasile e Argentina, costeggiare il Sudamerica verso Nord, costeggiare la sponda est del Nord America fino a Boston, riattraversare l'Atlantico fino alle Azzorre poi Portogallo e l'Italia.

Sceglie un idrovolante biscafo Siai Marchetti S.55 battezzato "Santa Maria". L'equipaggio è formato dal pilota Del Prete e dal motorista Zacchetti.

Partenza 13 febbraio 1927 dalla laguna di Elmas (Cagliari). Dopo aver effettuato la traversata dell'oceano Atlantico e poi la traversata del Mato Grosso, il 20 marzo atterra a Manaós – Brasile: sarà il primo volo della storia sopra il Mato Grosso. Continua per numerose tappe in centro America e attraversando il Golfo del Messico arriva a New Orleans, Louisiana.

Altre tappe in Texas, New Mexico, e Arizona. A Roosevelt Lake durante il rifornimento di carburante un aiutante volontario getta una sigaretta nel lago e il Santa Maria s'incendia all'istante.

Il 1° maggio 1927 arriva via nave dall'Italia un nuovo SIAI Marchetti S.55 battezzato "Santa Maria II" con scritta sulla carlinga "Post fata resurgo". Il viaggio riprende giungendo a Chicago, poi il Canada, con sosta a Montreal e infine il viaggio di ritorno termina al Lido di Ostia il 16 giugno 1927.

Quest'ultima impresa e il successo di de Pinedo spinsero Balbo a cambiare politica circa i raid: non più imprese individuali, ma spettacolari viaggi di numerosi apparecchi militari, sorretti da una preparazione oculata e metodica. Balbo mirava a fondere l'impresa sportiva con dimostrazioni di alta efficienza bellica: un'iniziativa che non poteva che trovare il consenso del duce.

Italo Balbo affidò a de Pinedo il comando della **Crociera del Mediterraneo Occidentale** che si svolse dal 25 maggio al 2 giugno 1928 (Fig.14); fu qui che iniziarono le frizioni tra il vero artefice del raid, e Balbo, che per l'impresa ricevette da Mussolini la nomina a generale di squadra aerea.

La Crociera del Mediterraneo Orientale (Fig.15) con scalo finale a Odessa, in URSS, fu l'ultima impresa alla quale partecipò. Ormai il balbismo, sanzionato anche dal Re, si era completamente affermato e De Pinedo vistasi probabilmente preclusa la possibilità di ulteriori avanzamenti di carriera, il 1° ottobre 1932 lasciò il servizio attivo.

Mussolini fu ben contento di accogliere le dimissioni di chi era considerato come un rompiscatole, che non comprendeva le necessità del regime.

Il 3 settembre 1933, mentre si accingeva a partire dall'aeroporto di Long Island per battere il record mondiale di distanza da New York a Bagdad (6.300 miglia), non riuscì a decollare a causa dell'eccessivo carico di carburante. L'aereo uscì di pista e, per evitare un gruppo di spettatori, andò a schiantarsi contro una cancellata, prese fuoco e de Pinedo trovò la morte tra le fiamme.

Umberto Maddalena

Ufficiale di marina di complemento nella Grande Guerra, si specializza nel pilotaggio di idrovolanti e si distingue al comando di squadriglie da caccia e da ricognizione guadagnandosi 1 MBVM, 3 MAVM e 2 croci di guerra.

È noto per aver compiuto tutta una serie di lunghe missioni all'estero per far conoscere le potenzialità dei velivoli italiani e per promuoverne la vendita.

Dal 1926 Umberto Maddalena organizza i servizi di navigazione della Aero Espresso Italiana, concessionaria della linea Brindisi-Pireo-Istanbul, della quale istruisce i piloti con i quali compie i primi collegamenti.

Nel 1928, partecipa alle ricerche del dirigibile "Italia", precipitato e disperso sul pack vicino al Polo Nord risultando decisivo nel localizzare i naufraghi.

Nominato da Balbo, fu direttore della Scuola di Navigazione Aerea d'Alto Mare di Orbetello istituita per addestrare gli equipaggi alle crociere oceaniche. Nel 1930/1931 partecipa alla prima crociera transatlantica, diretta in Brasile.

Durante un volo di trasferimento, da Cinisello a Roma, il 19 marzo 1931, il suo S.64 bis esplode sopra la spiaggia di Marina di Pisa, per cause imprecisate, causando la perdita dell'intero equipaggio.

Francesco Lombardi[3] (Fig.9 e 10)

Altro pilota di grandissima levatura partecipò alla Iª Guerra Mondiale come pilota da caccia ottenendo 8 vittorie e guadagnandosi 3 MAVM.

È con D'Annunzio all'impresa di Fiume ed in seguito simpatizza col regime la cui propaganda lo celebra come esempio di coraggio e capacità. Da questo stereotipo di eroe fascista, pur avendo posizioni "critiche" di tipo dannunziano, finisce per impegnarsi personalmente nel partito, ma in seguito, deluso, si ritira dalla politica attiva.

3

12 – 18 Gennaio 1930	Roma-Mogadiscio	Monomotore	Fiat AS.1
13 – 21 Luglio 1930	Vercelli-Tokyo	Monomotore	Fiat AS.1
28 Ott. 1930 – 9 Gen. 1931	Raid Periplo Africano	Monomotore	Fiat AS.2
Aprile – Maggio 1932	Roma-Adis Abeba	Trimotore	Ca.101
27 – 28 Gennaio 1934	Roma – Buenos Aires	Trimotore	S.71
11 – 12 Novembre 1934	Roma-Mogadiscio	Trimotore	S.71

Nel 1928 fonda a Vercelli il 1° Gruppo di Turismo Aereo e la Azionaria Vercellese Industrie Aeronautiche (AVIA) che ebbe buon successo col monomotore da turismo ed addestramento L3. Nell'autunno del 1943 è tra i fondatori del "Comitato interpartitico vercellese per la lotta contro i tedeschi e i fascisti", la cui nascita ebbe luogo proprio negli stabilimenti dell'AVIA e, successivamente nel CLN vercellese, è membro rappresentante gli industriali.

V) LA REGIA AERONAUTICA, TERZO CORPO ARMATO DELLO STATO

L'Aeronautica quinta Arma dell'Esercito

Il Regio Decreto del 7 gennaio 1915 n° 11 aveva istituito il Corpo Aeronautico Militare dell'Esercito alle dipendenze della Direzione Generale Aeronautica del Ministero della Guerra (DGA)[4].

Ma nel corso del conflitto si era sentita da più parti (Cadorna, Marieni, D'Annunzio e molti altri) la necessità di maggiore autonomia decisionale.

Alla fine della Iª GM, per opera della DGA e della sua Direzione Tecnica, l'aeronautica si era evoluta e quell'idea era maturata anche in sede politica.

È così che il 20 aprile 1920 con il R. D. n°451, l'Arma Aeronautica dell'Esercito subentrò al Corpo Aeronautico dell'Esercito. Il 17 ottobre 1920 con R. D. n° 1485 le venne concessa la Bandiera di Guerra; fu il battesimo della quinta arma dell'esercito (dopo Cavalleria, Fanteria, Artiglieria e Genio).[5]

Ma proprio negli anni 1919-1921 ci fu la pressoché totale distruzione del mondo aeronautico che ora cercava di sopravvivere alla crisi del dopoguerra.

La Regia Aeronautica

Si crearono numerosi gruppi di pressione intorno a Mussolini e al PNF perché dessero all'aviazione un forte impulso. Su tutti primeggiava l'editore Attilio Longoni che promuoveva instancabilmente incontri e contatti con il PNF, e che a mezzo de "La Gazzetta dell'Aviazione" iniziò una campagna per dare agli italiani "una coscienza aviatoria". Mussolini aderì al movimento di Longoni con questa lettera:

---

4 La Direzione Generale dell'Aeronautica (DGA), facente parte del sottosegretariato "Armi e Munizioni" del Ministero della Guerra aveva alle sue dipendenze:

Il Comando Dirigibilisti e Aerostieri	Il Comando Aviatori
- Il Battaglione Dirigibilisti	- Il Battaglione Squadriglie Aviatori
- Il Battaglione Aerostieri	- Il Battaglione Scuole Aviatori

La Direzione Tecnica dell'Aviazione Militare (DTAM)
Lo Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche
L'Istituto Centrale Aeronautico

5 Al Corpo Aeronautico Militare e alle Forze Aeree della Regia Marina, con R. D. del 5 Giugno 1920, venne conferita la Medaglia D'Argento al Valor Militare con la seguente medesima motivazione: "Per l'eroico ed indomito valore dei suoi combattenti, dette sempre ed ovunque magnifico contributo di ardimento, di tenacia, di sacrificio alla causa della Patria, recando al conseguimento della vittoria il più fervido ausilio".

> Carissimo Longoni, tu sai che io sono un fanatico dell'aviazione [...] io apprezzo altamente la tua iniziativa e ti incoraggio a proseguire, per dare una coscienza o mentalità aviatoria agli italiani. L'Italia può, quindi deve raggiungere il primato aviatorio." E ancora: "[...]basta tutto al più spazzar via i superstiti della vecchia mentalità burocratica. È chiaro che un emorroico funzionario, che emargina pratiche con tanto di sopramaniche e di ciambella sotto il deretano, non può capire la bellezza e la necessità del volo. [...] Auguri fervidissimi e contami fra i sostenitori della tua simpatica Gazzetta. Tuo Mussolini.

Il 25 giugno 1922 ad un convegno nazionale Mussolini disse: "*Solo il Fascismo salverà l'aviazione italiana*". Infatti, appena salito al potere, portò con sé l'attivissimo ex pilota, pluridecorato e membro della CNA Aldo Finzi e studiò con lui il piano di ricostruzione dell'aeronautica italiana dando a Finzi mandato di creare le premesse per un'aeronautica arma indipendente.

Con R. D. 24 gennaio 1923 si istituì un Commissariato per l'Aeronautica che eserciterà le attribuzioni del Governo relative all'aeronautica civile e militare.

La Legge 28 marzo 1923 sancì la nascita della Regia Aeronautica, terza forza armata dello Stato. Fu scritta personalmente da Aldo Finzi, che si ispirò ad analoga legge del Regno Unito che diede origine alla R.A.F. il 1/4/1918[6].

Nel gennaio 1923 fu nominato il Commissario d'Aeronautica nella persona del Generale Pier Ruggero Piccio MOVM, che a marzo diventò il primo comandante dell'Aeronautica. Il reclutamento dei piloti avveniva generalmente tra le file dell'Esercito e della Marina e Piccio impose che chi volesse far parte dell'Arma Aeronautica, conseguisse il brevetto di volo.

Mussolini, dal discorso tenuto dopo un banchetto offerto dall'Aero Club a Roma, il 6 novembre 1923, sembra soddisfatto dei risultati di questa nuova organizzazione:

> Bisogna vedere che cosa era l'aviazione un anno fa, tre anni fa, nei tempi bastardi del 1919 e del 1920; e che cosa è oggi l'aviazione.
> Voi conoscete certamente la lacrimevole istoria della smobilitazione aviatoria, compiutasi negli infausti anni del 1919 e 1920; sembrava che una follia bieca avesse preso i nostri governanti. C'erano persone che non volevano più vedere aeroplani, che non volevano sentire il rombo dei motori, che credevano che il tempo della pace universale perpetua, duratura, fosse realmente spuntato.

---

6 È costituita la Regia Aeronautica in arma indipendente, come Esercito e Marina.
Comprende tutte le forze aeree militari del Regno e delle Colonie.
Essa avrà una propria uniforme e propri distintivi di grado e di specialità.
Fa capo a tutti gli effetti al Commissariato per l'Aeronautica.
Il personale è soggetto a disposizioni penali e disciplinari come Esercito e Marina.
Personale diviso tra Naviganti (solo ufficiali e sottufficiali) e Non Naviganti.
Sono precisate le specialità della nuova arma che sono:
– aeroplani da caccia, – da bombardamento diurno – da bombardamento notturno
– da ricognizione e idrovolanti – un gruppo dirigibili – l'Accademia Aeronautica
– La Scuola Applicazione Centri e Servizi.

> Noi abbiamo, con la nostra mentalità spregiudicata, fatto giustizia di tutta questa falsa letteratura, di tutta questa bassa, distruggitrice e suicida ideologia. Noi ci siamo posti dinanzi il problema della ricostruzione. Il problema è enormemente complesso, poiché non si costruisce in un solo campo. Il difficile è che bisogna ricostruire in campi diversi contemporaneamente, spesso in campi contrastanti tra loro. L'aviazione che non esisteva nel 1919 e nel 1920, che esisteva pochissimo nel 1921 e 1922, oggi esiste.
> Non è forse l'aviazione francese, non è forse la aviazione inglese; ma siamo sulla buona strada che può condurci se non alla parità certo a condizioni tali che ci permettano di fronteggiare qualsiasi evento.
> La materia umana c'è. Io non vi faccio un elogio interessato se vi dico che i piloti italiani, per giudizio unanime, anche degli stranieri, sono tra i migliori del mondo. [...] Sono perfettamente ottimista circa l'avvenire dell'aviazione italiana: credo che ci metteremo rapidamente alla pari con le altre Nazioni.

Nel giugno 1924 l'assassinio di Giacomo Matteotti vide coinvolto Aldo Finzi in quanto sottosegretario agli interni, il quale si dimise da tutti gli incarichi.

Alla carica di Vicecommissario per l'Aeronautica venne nominato un generale dell'Esercito, Alberto Bonzani che aveva taccia di burocrate, non era ben visto, ma completò i quadri dell'Aeronautica con molta diligenza.

Sono anni difficili: Mussolini si dedica poco al Ministero; Bonzani non è in grado di sopperire all'assenza di Mussolini e per di più è poco amato.

Il 1° gennaio 1926 il Gen. Piccio è nominato Capo di SM, ma è spesso in disaccordo con Bonzani. A novembre 1926 Mussolini, scontento, destituisce Bonzani e al suo posto di Viceministro dell'Aeronautica nomina Italo Balbo.

Con l'avvento di Italo Balbo e la sua predilezione per le grandi imprese (crociere di massa) l'Aeronautica assunse un'impostazione di "arma sportiva" che tuttavia svolse imprese memorabili. L'impulso di Balbo, anche se nel tempo si rivelò controproducente per l'efficienza militare dell'arma, portò nell'immediato alla formazione di equipaggi altamente specializzati in scuole nate ad hoc, alla creazione di centri di ricerca, sperimentazione e studi (medicina aeronautica) unici al mondo e comunque all'avanguardia per quei tempi (Guidonia, Desenzano, Orbetello).

VI) I DIRIGIBILI. UMBERTO NOBILE AL POLO NORD

Amundsen, Nobile e il Dirigibile N.1 "NORGE" (Fig.11)

L'esploratore norvegese Roald Amundsen (1872-1928), fin dal 1912 covava l'idea di sorvolare l'Artico con un aeromobile. Ben presto però si convinse che l'aeroplano non aveva ancora abbastanza autonomia e sicurezza per i viaggi polari e pensò quindi al dirigibile. Dopo infruttuose trattative con Zeppelin, si mise in contatto con Nobile che incontrò il 25 luglio 1925.

Nobile aveva già studiato i dettagli di una spedizione polare con un dirigibile tipo N.1 per cui il discorso fu subito molto concreto. Amundsen propose un volo dall'arcipelago delle Svalbard alle coste settentrionali dell'Alaska, passando sul Polo: 3.500 km.

Per il viaggio del Norge, che aveva uno scopo e carattere scientifico, Ellsworth contribuì personalmente con 125.000 dollari; l'Aeroclub di Norvegia acquistò il dirigibile N.1. e il governo italiano, dopo la felice riuscita dell'impresa si accollò tante spese da divenirne il maggior finanziatore. Il 10 aprile 1926 il Norge partì da Roma per portarsi alla Baia del Re; giunse a tappe alle isole Svalbard (o Spitzbergen) il 7 maggio percorrendo 4200 km.

L'11 maggio 1926, al mattino il Norge partì dalla Baia del Re. A bordo sedici persone, 13 dell'equipaggio di condotta – 6 italiani, 6 norvegesi, 1 svedese – e tre "passeggeri": Amundsen il grande esploratore, Ellsworth, il suo finanziatore e il giornalista Ramm. Racconta Nobile:

> Chiamai Alessandrini: "Prepara la bandiera". [...] Rallentai i motori. Il loro ritmo si attenuò, sicché il silenzio del deserto di ghiaccio si sentì più profondamente. In questo silenzio le bandiere discesero solennemente sul pack. Era il 12 maggio 1926, ore 1 e 30, tempo di Greenwich.

Fu il primo volo polare in cui la radio aveva funzionato tenendo in contatto gli esploratori fino al sorvolo del Polo. Ma, subito dopo aver annunciato l'impresa, smise di funzionare.

Il 13 maggio, dopo 45 ore di navigazione, avvistarono una terra desolata e ricoperta di ghiacci. Navigarono sull'Alaska e sul Mare di Bering, quasi sempre nella nebbia, con il terrore di urtare contro le montagne. L'atterraggio era previsto a Nome. Scesero invece a Teller tutti incolumi alle 7 e 30 del giorno 14; il dirigibile invece riportò seri danni, e venne sgonfiato.

Da Roma a Teller il Norge aveva percorso 13.000 km in 170 ore.

La scoperta che nella Regione Artica non esisteva un continente, ma solo un mare, fu il risultato scientifico più importante. Viste le nebbie e l'esiguità della zona esplorata, l'osservazione non era probante, ma fu confermata in seguito.

Nel luglio 1958, il sommergibile nucleare americano Nautilus poté andare al Polo in immersione proprio perché in quella zona non esistono continenti, e nel 1959 il sottomarino USS Skate (SSN-578) emerse per la prima volta sul polo nord geografico diventando di fatto il primo vascello navale ad averlo raggiunto.

Nobile e il Dirigibile N.4 "ITALIA"

L'impresa, avversata da Balbo, non ottenne alcun finanziamento pubblico, ma dato il vasto programma scientifico che prevedeva la discesa sul Polo con misurazioni della profondità del mare, spessore dei ghiacci, magnetismo terrestre, rilievi oceanografici, prelievo di campioni etc, avvenne sotto gli auspici della Reale Società Geografica, e fu finanziata dal Corriere della Sera e dal Popolo d'Italia. L'aeronave e la nave appoggio Città di Milano erano equipaggiate con innovativi impianti ad onde corte che le collegavano alla rete radiotelegrafica della Marina Militare e gli editori avevano compreso come un progetto che si reggeva sulle comunicazioni potesse essere una

enorme opportunità economica e politica. Essi avrebbero venduto le esclusive delle notizie della spedizione in tutto il mondo ed avrebbero reso un grande servizio di immagine al regime.

All'equipaggio (Fig.12) si aggiunsero 3 scienziati di fama mondiale: il fisico Aldo Pontremoli dell'Università di Milano, Frantisek Behounek dell'istituto del radio di Praga, Finn Malmgren meteorologo dell'Università di Uppsala e due giornalisti, Ugo Lago del Popolo d'Italia e Cesco Tomaselli del Corriere.

Il 15 aprile 1928 l'Italia partì da Milano-Baggio e dopo alcune tappe ed aver sorvolato Stoccolma, il 6 maggio ormeggiò al pilone di Ny Ålesund.

Nei giorni successivi si esplora la Terra di Nicola II:

> Questa trasvolata non fu senza frutto, perché ci permise di escludere che l'interno della Terra di Nord-est fosse un'area di ghiaccio continentale, come è indicato in molte mappe. [...] Ad ogni momento, durante il volo, vedemmo emergere rocce nude. Percorsi 4.000 km.

Il 23 maggio partenza per il Polo che viene raggiunto il 24 alle ore 0 e 20'. Vento e nebbia sconsigliano la discesa sul pack; dopo 2 ore in aria Nobile ordina il rientro alla base.

Alle ore 10 e 33, senza poter lanciare l'Sos, lo schianto sul pack. Nobile è scaraventato fuori con nove membri dell'equipaggio; il motorista Pomella muore, il generale si frattura un braccio e una gamba. Sei uomini sono prigionieri del dirigibile che vola via spinto dal vento e non saranno più trovati. I sopravvissuti hanno a disposizione una tenda per quattro persone, pochi viveri e una radio da campo.

Inizia qui l'odissea della Tenda Rossa che durerà 49 giorni durante i quali vengono mobilitati mezzi navali ed aerei di numerosi paesi che fanno a gara per trovare i naufraghi.

Solo il 3 giugno l'SOS della piccola radio da campo a onde corte è captato ad Arcangelo in Unione Sovietica e il rompighiaccio Krassin con un aereo a bordo parte il 6 per la zona del naufragio.

A questa generosa gara partecipa anche Roald Amundsen. L'esploratore norvegese, nonostante i contrasti con Nobile si unisce fin da subito alle ricerche e il 18 giugno parte da Tromsö con un aereo Latham 47 inviato dalla Francia e condotto dal pilota René Guilbaud e 6 membri d'equipaggio.

Non rientra. Né l'aereo né le persone a bordo saranno mai ritrovati[7].

Solo il 20 giugno il telegrafista Biagi dalla Tenda Rossa stabilisce un contatto radio con l'aereo di Maddalena.

Ma è il Comandante Lundborg che riesce ad atterrare il 23 giugno.

Nobile ha stabilito un ordine di salvataggio ma Lundborg è irremovibile: "I have order to take you first"; Nobile è riluttante ma tutti insistono. Il fatto di essere stato evacuato per primo sarà fonte di infinite polemiche e processi che lo attenderanno al suo rientro in Patria.

7 Nel 2009 la Marina norvegese rinviene un galleggiante del Latham e riprende le ricerche con utilizzo di avanzati sistemi, ma senza esito.

Dopo vari tentativi e fallimenti i naufraghi saranno raccolti dal Krassin il 12 luglio. In 49 giorni alla deriva la Tenda Rossa aveva percorso 200 km.

Mussolini telegrafa al Krassin: “Avete compiuto un’opera che rimarrà storica tra le imprese dell’Artico e tra i gesti di generosa umanità. Vi ringrazio a nome degli Italiani”.

Il 13 luglio vengono abbandonate le ricerche del dirigibile Italia; solo i russi le continuano fino al 22 sett. quando il Krassin viene fatto rientrare da Mosca.

Un’altra storia[8]**.** Infinite polemiche, hanno accompagnato il viaggio e l’incidente del dirigibile, dividendo l’opinione internazionale tra sostenitori e detrattori di Nobile per stabilirne le cause e le responsabilità.

Claudio Sicolo, in due recenti pubblicazioni, con puntuali resoconti di giornalismo investigativo basato su numerosissimi documenti mai resi pubblici prima d’ora, giunge ad una sorprendente ricostruzione dei fatti.

Ne conclude che la tragica spedizione di Nobile non fu un completo fallimento, ma anticipò il futuro delle esplorazioni per aver costituito la prima impresa basata su una rete di comunicazione a grande distanza resa possibile da un sistema di cooperazione aerea e navale.

Aperta la strada con il “Norge”, Nobile comprese che la nuova tecnologia del “wireless”, promossa in Italia da Guglielmo Marconi, avrebbe potuto trasformare l’impresa esplorativa in un progetto di conquista dell’Artico mai tentata prima nella storia.

Una invisibile rete elettromagnetica di comunicazioni avrebbe potuto attraversare indisturbata tutti i confini delle Nazioni che separavano l’Italia dalla regione artica, ridisegnando la mappa politica dello sconfinato oceano artico ponendo l’Italia in una posizione di prestigio.

L’Italia era all’avanguardia non solo nella costruzione dei dirigibili, ma anche nella tecnologia dei collegamenti radio a grandi distanze. A Roma, la stazione ultrapotente della Marina Militare di San Paolo gestiva una rete di estensione globale, già ben sperimentata con le Colonie d’AO e con le Americhe.

Era questa la meta segreta della nuova spedizione con il dirigibile “Italia”. Creare di una rete di collegamento aerea e navale tutta italiana tra Roma e la base artica della spedizione a King’s Bay nelle Isole Svalbard, e quindi tra questa ed il Polo Nord. La base, già utilizzata due anni prima dal “Norge”, sarebbe stata rafforzata con la nave appoggio “Città di Milano”, attrezzata con una potente radio.

8 Tratto dalla conferenza di Claudio Sicolo, *Le trasmissioni radio tra Aeronautica e Marina nella scoperta del Polo Nord*, in occasione del 40° di fondazione del Museo Navale Ottorino Zibetti – Caravaggio 17 giugno 2018.

VII) ITALO BALBO E LE TRASVOLATE DI MASSA (1928 – 1933)

Nel 1927/1928 gli idrovolanti godevano di grande popolarità grazie ai successi delle crociere di de Pinedo ed alle sue teorie: tra oceani, mari, laghi e fiumi, il globo terrestre offriva una abbondanza di scali che non necessitavano di alcuna preparazione. L'idrovolante fu dunque il primo protagonista dell'epoca delle crociere, per le quali innanzitutto si guardò al Mediterraneo, e poi all'oceano Atlantico.

Italo Balbo, dal 6 novembre 1926 è nominato Sottosegretario del Min. dell'Aeronautica. È da sempre un convinto assertore dei voli di massa ed osteggia i raid in solitario e i dirigibili.

Egli, che delle crociere fu l'animatore, era convinto della necessità di adottare i voli di massa come fattore determinante per il successo di una innovativa politica per lo sviluppo dell'aviazione italiana la quale doveva acquisire capacità e consuetudine di circolare nell'intero Mediterraneo.

I motivi per cui Balbo volle organizzare le crociere collettive sono i seguenti:

- acquisizione di prestigio all'estero da parte dell'Italia;
- propaganda soprattutto all'interno della nazione per l'arma azzurra;
- addestramento dei naviganti.

All'inizio l'organizzazione delle crociere ebbe molte difficoltà nel reperire gli equipaggi ed i permessi di scalo all'estero.

Molte obiezioni provennero dagli ambienti militari e tecnici italiani, che non vedevano di buon occhio queste crociere, temendo sciagure e incidenti.

Ma Mussolini era più che favorevole all'idea e il piano della prima crociera fu affidato, per lo studio e l'organizzazione, a Francesco de Pinedo.

La felice scelta delle crociere collettive aveva esaltato le conquiste del regime e presentava l'Italia sotto una nuova luce, merito di chi le organizzò, di chi le effettuò, di chi ci mise l'anima per approntare velivoli e mezzi, di chi vi perse la vita. Fu un grosso impegno corale, di cui il mondo non riteneva capace gli italiani. Da parte dei nostri connazionali residenti all'etero, soggetti al disprezzo o all'indifferenza dei locali, specie se anglosassoni, quei successi erano vissuti come una pacifica e orgogliosa rivincita.

Piloti ed equipaggi fecero a gara per entrare a far parte dei "trasvolatori"; le crociere apportavano premi in denaro, promozioni, notorietà e prestigio; si entrava a far parte di un ristretto circolo di "eletti" e perciò ci si sobbarcava di buon grado il duro addestramento e le numerose lezioni della scuola di Navigazione d'Alto Mare di Orbetello (NADAM), fondata nel 1930 per addestrare gli equipaggi alle crociere di gruppo sull'Atlantico. L'aereo scelto fu l'S.55 bimotore idrovolante monoplano con doppia deriva. Un anno di studi: navigazione, astronomia, addestramento al volo cieco al simulatore, voli notturni, decolli ed ammaraggi a pieno carico nonché, per gli specialisti, studio e allenamenti secondo la loro disciplina. In preparazione delle crociere venivano compiute svariate prove di navigazione sia in gruppo che in formazione fino alle coste spagnole e nordafricane, di giorno e di notte.

Le selezioni erano severe e avrebbero dato risultati positivi se non si fosse creata, in seno al personale della RA una separazione fra i "crocieristi" e gli altri. Ciò feriva l'amor proprio e la sensibilità di centinaia di piloti che si preparavano seriamente, spesso rischiando la vita, lontano da fasti e onori.

Quanto detto, per cercare di fornire un quadro preciso delle crociere e dei loro effetti, non deve sminuirne la loro portata; furono imprese di eccezionale interesse tecnico, di cui l'aeronautica italiana deve andar fiera, quali che siano state le motivazioni che portarono a concepirle e realizzarle.

Volo d'Ispezione nel Mediterraneo 24 aprile – 7 maggio 1927 (Fig.13)

Italo Balbo, nominato Sottosegretario del Min. dell'Aeronautica, per rendersi conto della struttura di cui era responsabile, con due idrovolanti, un S.55 e un Dornier Wal visitò numerose basi aeree ed aeroporti.

Crociera del Mediterraneo Occidentale 25 maggio – 2 giugno 1928

Italo Balbo, ideatore della crociera, affidò l'organizzazione e la direzione a de Pinedo. (Fig.14). 60 idrovolanti militari tra S.59 e S.55, più un Cant.22, adibito al trasporto di autorità e giornalisti, percorsero, in sei impegnative tappe nei cieli del sud della Francia e della Spagna, 2.800 chilometri.

L'accoglienza fu entusiastica e l'ammiraglio Vindry, comandante della piazza marittima di Tolone, dichiarò che era stata "*la più grande manovra di masse aeree effettuata nel mondo*".

Al ritorno, de Pinedo fu nominato Sottocapo di SM dell'Aeronautica e Italo Balbo ebbe il grado di Generale di S.A. di complemento. Quella di Balbo chiaramente era una nomina politica, che sottolineava il carattere più politico che militare della manifestazione aerea, che era e doveva restare fascista.

Aumentarono le incomprensioni con Balbo fino a sfociare in aperto contrasto. Le critiche di de Pinedo coglievano nel segno ed erano anche quelle di tanti altri addetti ai lavori tra i quali il gen. Marieni che ormai in pensione non perdeva occasione per contestare la frenesia dei raid spettacolari, attirando su di sé le ire dei gerarchi. Erano imprese dai costi esorbitanti che privilegiavano l'addestramento di pochi nuclei di piloti, che sprecavano tempo e risorse, che privilegiavano solo certe industrie produttrici e che creavano danno ad un'equilibrata preparazione ed organizzazione dell'arma.

Balbo, nominato Generale di S. A., iniziò lo studio per la preparazione della "Crociera d'istruzione di un reparto da bombardamento marittimo" detta:

Crociera del Mediterraneo Orientale: 5 giugno – 19 giugno 1929 (Fig.15). 41 aerei, di cui 37 idrovolanti SIAI S.55 (Fig.16) partirono da Taranto e fecero scalo a Atene, Istanbul, Varna, Odessa, tornando per Costanza, Istanbul, Atene, Taranto, e Orbetello, percorrendo 5.300 km effettivi.

De Pinedo, mantenne la "superiore direzione" della crociera volando sul velivolo del capo formazione col. Pellegrini comandante dello stormo e Balbo il comando politico della crociera pilotando un S.55 fuori formazione.

Lo scalo a Odessa fu negoziato a Roma da Balbo, dal professor Samoilovich, capo della spedizione del Krassin e dall'ambasciatore Kruski.

L'Unione Sovietica accolse così per la prima volta sul suo territorio una forza armata straniera ideologicamente nemica del comunismo.

L'accoglienza ufficiale e quella delle popolazioni dei vari stati e delle comunità italiane furono entusiastiche. I fuoriusciti italiani invece non gradirono i festeggiamenti del regime a uno degli esponenti più in vista del fascismo.

Una commissione di 10 generali russi valutò attentamente i velivoli italiani e l'Unione Sovietica ordinò trenta S.55 e comprò la licenza di costruzione.

Durante la crociera si acuirono però i conflitti tra Balbo e de Pinedo che poco dopo l'impresa portarono alla frattura dei rapporti tra i due.

Crociera Aerea Transatlantica Italia-Sud America

17 dicembre 1930-15 gennaio 1931 (Fig.17)

Balbo intendeva attraversare l'Atlantico con una formazione di aerei militari, ma la tecnica dell'epoca (1928) non consentiva ancora il balzo attraverso il nord Atlantico. Per contro, sorvolare l'Atlantico meridionale, poteva essere un'impresa più agevole.

Si esaminarono tutti i tentativi di traversata atlantica. Su 47 casi fino allora compiuti solo 15 erano riusciti contro 32 insuccessi; ma dei 22 aviatori periti nei 32 insuccessi, nessuno era un idrovolantista. Venne quindi scelto un idrovolante, l'S.55.

Il volo sull'oceano era molto impegnativo, ed occorreva predisporre un'organizzazione logistica perfetta; per l'occasione Balbo ideò la scuola di Navigazione Aerea d'Alto Mare NADAM per la preparazione dei piloti destinati a traversare l'Atlantico. La scuola nacque a Orbetello.

Il gruppo cominciò ad allenarsi il 1° gennaio 1930, con voli di lunga durata, sia diurni che notturni. Particolare cura fu assegnata all'aspetto tecnico: tutti gli idrovolanti furono dotati di radio ricetrasmittente e di lampade di segnalazione e di razzi a paracadute per gli ammaraggi notturni.

La partenza avvenne il 17 dicembre 1930. Per attraversare l'Atlantico, gli aeroplani avevano impiegato 18 ore e mezza alla media di 162 km/h. Ma si ebbero due gravi incidenti con la morte di 4 uomini e la perdita di 2 aerei.

Le accoglienze furono straordinarie e la popolarità di Balbo e dell'aviazione italiana toccò vertici altissimi. Gli idrovolanti furono venduti al governo brasiliano, con i quali partecipò subito a manifestazioni aeree in Argentina.

Crociera Aerea del Decennale 1° luglio – 12 agosto 1933 (Fig.18)

Come già per la prima crociera atlantica, Balbo fissò la bozza del programma della crociera a bordo del transatlantico che lo riportava in Italia.

> Allorché il piroscafo ci sbarcò tra le folle deliranti della Penisola, l'itinerario della crociera del decennale era in linea di massima già fissato sulla carta e comprendeva, né più né meno, il giro del mondo...

"Crociera del Decennale" perché avrebbe dovuto festeggiare i primi dieci anni del regime. Fu compiuta però nel '33 e festeggiò di fatto i 10 anni della Regia Aeronautica, nata il 28 marzo 1923.

Ma le ostilità tra Giappone e Cina, e le difficoltà finanziarie conseguenti al crollo della borsa americana del 1929, ne sconsigliarono l'attuazione.

Per effettuare il giro del mondo con una squadriglia di idrovolanti erano necessari venti milioni di lire dell'epoca, che non era possibile sottrarre ai magri bilanci dell'aeronautica.

Balbo e i suoi esperti riesaminarono la situazione: l'attraversamento dell'Atlantico del Nord restava un punto fermo e una valida alternativa.

Nell'ottobre 1932 Mussolini diede il benestare alla crociera, Roma-Chicago-New York-Roma; data di attuazione, fine di maggio/primi di giugno del 1933.

Numerosi equipaggi, e i migliori piloti da oltre un anno si addestravano alla scuola NADAM di Orbetello dove fu molto curato l'allenamento al volo cieco, perché si era consapevoli che il peggior nemico sarebbe stata la nebbia.

Nel frattempo l'ing. Marchetti della SIAI aveva un ulteriormente perfezionato il collaudatissimo S.55 realizzandone la variante S.55X (decimo).

Tutti gli aerei furono infine dotati di radio ricetrasmittente e radiogoniometro.

Dei 25 idrovolanti partiti ne tornarono 23. Durante il volo vi furono due incidenti che causarono la morte di due aviatori e la perdita di due S.55.

Ma dal punto di vista dell'esecuzione la crociera si rivelò un autentico successo organizzativo. Anche il tempo relativamente breve impiegato – la partenza avvenne il 1° luglio 1933, l'arrivo a Chicago il 15 luglio, l'ammaraggio al Lido di Ostia il 12 agosto (Fig.19) – testimonia l'eccellente organizzazione.

Fu ciò che colpì soprattutto gli americani, i quali rimasero letteralmente suggestionati da questo trionfo organizzativo che gettava le basi dell'aviazione futura: quella commerciale, tributaria in maniera assoluta dell'organizzazione.

Negli Stati Uniti le accoglienze toccarono punte di entusiasmo senza precedenti; il 21 luglio New York festeggiò gli aviatori con la sfilata a Broadway e in particolar modo fu il trionfo di Italo Balbo che per l'occasione tenne un discorso memorabile carico di patriottismo e di equilibrio. Solo un altro illustre aviatore, Lindbergh, era stato festeggiato nella stessa maniera.

VIII) LA RICERCA E SPERIMENTAZIONE

Guidonia Cittadella dell'Aeronautica (Fig.20) **e La Direzione Superiore Studi e Esperienze (DSSE)**

A Guidonia, nella vasta zona del Comune di Montecelio, venne costituito un luogo dove l'ingegno di molti scienziati italiani poteva essere immedia-

tamente supportato da prove in laboratorio e su velivoli realizzati nell'adiacente Arsenale di Costruzioni Aeronautiche e sperimentati dai migliori piloti.

Vi lavorarono i più importanti progettisti aeronautici, molti dei quali professori alla Scuola di Ingegneria Aeronautica, istituita nel 1936 presso l'Università di Roma "la Sapienza".

Qui si crearono le condizioni ideali per la ricerca aggregando tecnici militari, accademici e sperimentatori, in strutture specializzate, dotate di tutti i mezzi necessari. In particolare:

- Ferri e Crocco nei settori della fluidodinamica, motori e studi supersonici;
- Antonio Eula per la ricerca sulle eliche multipale e sulla vite;
- Cesare Cremona e Pietro Teofilato per quelli balistici e su idrovolanti effettuati attraverso l'impiego dell'imponente vasca sperimentale;
- Cap. Luigi Broglio per gli studi di strutture aeronautiche e di aeroelasticità; pioniere nell'attività spaziale italiana, fu a capo del Programma San Marco.

La Direzione Superiore Studi e Esperienze (DSSE) ebbe fino al 1943 una tale vivace attività da consentire il conseguimento di risultati riconosciuti a livello mondiale.

Parallelamente all'attività scientifica, molte industrie, tra cui Fiat, Alfa Romeo, Caproni, Marelli, Ansaldo Costruzioni Aeronautiche, Savoia-Marchetti etc. trassero vantaggio da queste esperienze, portando l'Italia all'avanguardia in tanti settori e sviluppando nuovi materiali e tecnologie di interesse aeronautico.

Uno degli aspetti più affascinanti del periodo "guidoniano" è stata la capacità di lavorare in gruppo, e vi furono moltissimi esempi di collaborazioni multidisciplinari.[9]

---

9 La Direzione Superiore Studi e Esperienze (DSSE) contava dieci edifici, ognuno sede di una sezione:

- Sezione Strumenti di Bordo disponeva di diversi impianti per prove e qualificazioni.
- Sezione Ottica-Fotografica.
- Divisione Radioelettrica.
- Sezione Idrodinamica con vasca lunga 500 metri e larga 6 (Fig.21).
- Divisione della Chimica Tecnologica.
- Sezione Aerostrutture e Sezione Motori.
- Centro studi e ricerche di medicina aeronautica.

Le gallerie aerodinamiche di Guidonia "Città del vento" (Fig.22).

- 4 gallerie subsoniche a doppio ritorno da due metri eguali tra loro; due dedicate alla sperimentazione di modelli di velivoli e due alla sperimentazione di eliche,
- 1 galleria verticale alta più di 24 metri (di cui 13 sotterranei), per studiare in maniera sperimentale il delicato problema della uscita dalla vite dei velivoli,
- 1 grande galleria a doppio ritorno, situata all'esterno larga 6 metri e lunga 2,5 metri,
- 1 galleria supersonica, considerata uno tra gli impianti più avanzati a livello mondiale.

Centro Studi e Ricerche Medicina Aeronautica: il Reparto Alta Quota

Aveva l'obiettivo di studiare attitudine, resistenza al volo e i limiti fisiologici il cui superamento aveva molto spesso condotto a incidenti mortali.

L'attività del Centro di Guidonia fu determinante per il conseguimento nel 1937 da parte del ten. col. Mario Pezzi del record di altezza (15.655 metri) per velivoli a pistoni, conquistato indossando una tuta pressurizzata che anticipava le tute astronautiche, e l'anno successivo del primato di 17.083 metri, quota raggiunta in un'antesignana cabina stagna, termo-pressurizzata.

Nel 1986 il Centro, trasformato in Reparto Medicina Aeronautica e Spaziale, fu trasferito nell'aeroporto di Pratica di Mare.

Scuola Alta Velocità di Desenzano del Garda

Nell'opinione pubblica era forte l'interesse per la partecipazione italiana all'edizione 1927 della Coppa Schneider a Venezia. Erano gli anni d'oro dell'aviazione mondiale e la Regia Aeronautica partecipava alla scrittura della sua storia attraverso i successi dei propri aviatori. Ma vinse l'inglese Sidney Webster su idrocorsa Supermarine S.5 e la delusione italiana fu enorme.

Nel 1928 Italo Balbo, Ministro dell'Aeronautica, dopo la sconfitta decise d'istituire la Scuola Alta Velocità presso l'idroscalo di Desenzano del Garda.

Il battesimo del volo di un idrocorsa nel cielo di Desenzano avvenne nell'aprile del 1928 inaugurando così il 1° Corso Velocisti.

La scuola creò una squadra altamente specializzata nella quale collaboravano piloti, ingegneri e industria. Si raggiunsero elevate conoscenze tecniche ed i velivoli erano pronti per grandi successi ed altri traguardi, tra questi il prestigioso primato mondiale di velocità di 655 km/h detenuto dall'inglese Stainforth col Supermarine S.6 B della Coppa Schneider del 1931.

Dopo due anni di lavoro, il Macchi Mc.72, un concentrato di potenza e soprattutto affidabilità era pronto; nelle mani del maresciallo Francesco Agello, esperto collaudatore e pilota di grande professionalità, alla media, verificata dagli ispettori della FAI di 682,08 Km/h. battè il record inglese.

Restava l'ambizione di raggiungere velocità superiori ai 700 Km/h.

Il 23 Ottobre del 1934, il maresciallo Agello sul circuito riuscì a toccare la velocità massima di 711,462 Km/h e una media di 709,202 Km/h (Fig.23).

A tutt'oggi resta il record assoluto ed imbattuto per la categoria idrovolanti.

IX) L'AVIAZIONE COMMERCIALE (1917 – 1939)

La **SISA, Società Italiana Servizi Aerei** fu la prima vera compagnia di navigazione aerea italiana. Nacque nel 1921 dal desiderio dei fratelli Cosulich di trasportare a pagamento la clientela di riguardo da Trieste ai loro alberghi di Portorose. L'iniziativa ebbe un tale successo che per quel servizio, l'anno successivo, c'erano già tre idrovolanti.

Nell'aprile 1926 la SISA istituì una linea aerea sul percorso Torino-Pavia-Venezia-Trieste con cadenza trisettimanale, con scali "a richiesta" nei principali porti fluviali del Po. Il prezzo fissato era di 350 lire, e nonostante il costo elevato l'aviolinea ottenne un notevole successo.

In seguito, la compagnia acquisì il servizio giornaliero Trieste-Lussino-Zara, che poi estese ad Ancona, ed infine portò a Genova la tratta Trieste-Venezia-Pavia. Nella relazione finale del 1934, in cui annunciavano la fusione con la SAM, il presidente Guido Cosulich e il direttore generale Antonio Maiorana tracciarono un breve consuntivo della SISA che, fino a quel momento, aveva totalizzato 12.093 viaggi in 28.710 ore di volo, percorrendo 4.032.286 km, e trasportati 59.021 passeggeri, 84.952 kg di posta e giornali, oltre a 947.146 kg di merci varie, con una media di regolarità di linea pari al 99,42% e una media di regolarità d'orario del 96,88%.

Società Anonima Navigazione Aerea (SANA) nacque a Genova nel 1925.

Percorse rotte aeree nazionali e internazionali, operando con idrovolanti. L'azienda ottenne nell'aprile 1925 la concessione del governo italiano per due servizi aerei: Genova-Barcellona (Spagna) e Genova-Brindisi.

Il 7 aprile 1926, inaugurò la Genova-Palermo, che era costituita dalle linee Genova-Roma, Roma-Napoli, e Napoli-Palermo; ogni troncone di linea era servito da un singolo aeroplano S.55.

Dal 5 novembre 1928, venne inaugurata l'impegnativa rotta Roma-Genova-Marsiglia-Barcellona, con quadrimotori a scafo centrale Dornier Superwal; la frequenza era settimanale e dal novembre, gestita anch'essa con il medesimo tipo di aeroplani, la Roma-Tripoli, settimanale.

Aero Espresso Italiana S.A. (A.E.I) Fondata a Roma nel 1923, nel maggio 1924 aveva stipulato una convenzione con lo Stato per l'esercizio di una linea tra l'Italia, la Grecia e la Turchia inaugurata il 1° aprile 1926 che poi si estese dal 1930, sino a Rodi e le isole dell'Egeo, svolgendo un'intensa attività.

Il 1° agosto 1926 segnava l'inizio di una nuova era nel trasporto aereo italiano. Con la partenza da Brindisi dell'idrovolante pilotato da Umberto Maddalena, cominciava il servizio bisettimanale sulla rotta Brindisi-Atene-Istanbul con sei idrovolanti S.55 e la AEI fu la prima a stipulare una convenzione postale tra l'Italia e l'estero, la prima a collegarsi alle rotte internazionali operate dalla compagnia francese Compagnie Internationale de Navigation Aérienne, dalla tedesca Deutsche Lufthansa e dalla britannica Imperial Airways.

Società Anonima di Navigazione Aerea Transadriatica

Il 18 agosto 1926 veniva aperta la linea Venezia-Vienna che operava su base giornaliera con aerei Junkers. Dal 1° febbraio 1927 la linea Venezia-Vienna fu completata con la Roma-Venezia, giornaliera, mentre il servizio Venezia-Vienna, era svolto in alternativa con la Osterreichische Luftverkehrs A.G.

Il primo esercizio delle compagnie aeree italiane servì a consolidare le gestioni ed a fornire l'esperienza necessaria per l'istituzione di nuove rotte che puntualmente apparvero, nel 1927 (Fig.24).

Ma soprattutto nascevano due nuove compagnie aeree, la Avio Linee Italiane e la SAM con conseguente apertura di nuove rotte, tra cui parecchie internazionali.

La Avio Linee Italiane (ALI). Fu costituita a Milano dalla FIAT nel 1926, ma fu inaugurata il 1° maggio 1928 con Milano-Monaco. Il 9 ottobre 1928 la linea fu prolungata da Milano a Roma, con frequenza trisettimanale.

Nel 1935, l'Avio Linee Italiane, gestiva soltanto quattro collegamenti aerei, da Milano a Roma, a Torino, a Venezia e a Zurigo. Nel 1937 inaugurò la rotta Venezia-Milano-Torino-Parigi, che dal 1938 raggiunse anche Londra e, successivamente, altre capitali europee, fra le quali Vienna e Budapest, rotte che mantenne nel dopoguerra fino al suo scioglimento nel 1952.

La ALI, proprietà Fiat, all'inizio usò i Fokker F.VII, poi gli aerei di propria produzione Fiat G.18 e G.12 (Fig.25).

La Società Aerea Mediterranea (SAM) Venne fondata il 26 marzo 1928 con capitale pubblico e con lo scopo finale di riunire sotto una sola, tutte le compagnie private operanti in Italia dall'inizio dell'aviazione commerciale. Questa politica, suggerita dall'allora nuovo sottosegretario all'Aeronautica Italo Balbo, avrebbe portato alla creazione della futura Ala Littoria S.A.

Il 21 aprile 1928, la SAM apriva due collegamenti verso il mare, ad ovest (Roma-Cagliari, con S.55) e ad est (Brindisi-Valona, con S.55 e Cant 22); la linea Brindisi-Valona era in coincidenza con la Valona-Tirana; la capitale dell'Albania risultava così raggiungibile direttamente in volo dall'Italia.

Tra il 1928 e 1934, sotto l'impulso del suo presidente l'onorevole Umberto Klinger, la SAM si occupò della razionalizzazione delle linee aeree nazionali e coloniali, subentrando di fatto nella gestione globale delle tratte a breve e medio raggio aperte dalle piccole compagnie private.

Già al momento della propria costituzione essa aveva incorporato la piccola società Adria Aero Lloyd formata a Tirana con capitale tedesco dalla Deutsche Lufthansa che poi era stata ceduta al governo italiano.

Inoltre, c'era la Nord Africa Aviazione, fondata il 6 dicembre 1931 per sviluppare le linee mediterranee del continente africano.

Le operazioni di accentramento cominciarono con l'assorbimento da parte della SAM delle varie società di navigazione aerea: nel dicembre 1931 la Transadriatica; nel giugno 1934 l'Aero Espresso Italiana; nel luglio la S.A.N.A. e nell'agosto la S.I.S.A. dei Fratelli Cosulich.

Ala Littoria. Il 28 ottobre 1934, dodicesimo anniversario della marcia su Roma, la SAM assumeva la nuova ragione sociale di Ala Littoria, (il nome venne suggerito da Benito Mussolini) che diveniva così la prima grande compagnia italiana, con capitale di proprietà dello Stato. (Fig.26)

Il passo successivo era l'incorporazione della Nord Africa Aviazione e quindi, all'inizio della guerra in Etiopia, nel 1935, esistevano in Italia due soli vettori aerei: quello nazionale, l'Ala Littoria e quello privato, la Avio Linee Italiane.

Oltre ai passeggeri ed alle merci, gli aerei dell'Ala Littoria avevano anche l'importante compito di trasportare la corrispondenza da e per l'Italia.

In totale nel 1935 tra piloti, motoristi e marconisti, le due compagnie impiegarono: l'Ala Littoria 170 naviganti, la Avio Linee Italiane 22 naviganti; le due compagnie volarono un totale di 17.219.818 km e trasportarono 58.617 passeggeri, 130.418 kg di posta, 137.000 kg di giornali, oltre 858.000 kg di bagaglio dei passeggeri e degli equipaggi, nonché 194.658 kg di merce.

La soddisfazione era generale, perché il trasporto aereo si stava effettivamente sviluppando, ed anche lo Stato risparmiava: la concentrazione dei servizi in due sole compagnie, già nell'anno finanziario 1934-35 causò risparmi per 12,8 milioni di contributi, pur essendo aumentati i chilometri volati e il trasportato.

Regolarizzata in questo modo la situazione delle compagnie aeree (l'esistenza della Avio Linee Italiane garantiva pure la salvaguardia del pluralismo delle concessioni), l'Ala Littoria cominciò ad attuare i piani di espansione verso l'estero. Meta obbligata appariva l'Africa Orientale, dove proseguivano con successo le operazioni militari, e che chiedeva veloci collegamenti aerei, soprattutto per il servizio postale, con le migliaia di soldati colà concentrati.

La Linea dell'Impero. Faceva seguito ai primi collegamenti aerei con le colonie dell'Africa Orientale, iniziati già dal 1934. Fu inaugurata all'indomani della conquista dell'Etiopia impiegando gli idrovolanti trimotori CANT Z.506 nel tratto Roma-Bengasi; qui i passeggeri cambiavano aereo e, dopo essere stati ospitati al Grande Albergo Berenice, proseguivano per l'Africa Orientale a bordo dei trimotori terrestri Savoia-Marchetti S.73, sostituiti dal 1938 dai Savoia-Marchetti S.75 dotati di maggiore autonomia, in grado di trasportare un carico di posta superiore e fino a ventiquattro passeggeri. Questi aerei consentirono di eliminare il cambio di aeromobile e di ridurre il numero di scali intermedi risparmiando un giorno di viaggio. (Fig.27)

Nel 1938 la tariffa da Roma ad Addis Abeba era di seimila lire ed il biglietto di andata e ritorno consentiva uno sconto del 20%. Era compreso il trasporto di un bagaglio fino a 20 kg, i costi di trasferimento da e per gli aeroporti, i pasti e i pernottamenti nei migliori alberghi di Bengasi, Wadi Halfa, e Asmara.

Nel 1939 l'Ala Littoria era all'apice della sua espansione, con una rete che toccava i 46.307 km, estensione più che rispettabile in senso assoluto. La flotta aveva 123 aeroplani.

Intanto si erano aggiunti altri due vettori: uno era la Avio Trasporti S.A. L’altro, la Linee Aeree Transcontinentali Italiane (LATI).

La Avio Trasporti S.A. (Aviotrasporti). Fu costituita nel 1938 a Roma per poter servire le rotte interne tra le nostre colonie e svolgere un collegamento tra Roma ed Assab, scelta come base d’armamento, per trasportare posta e merci. Gli aerei impiegati erano sei Caproni Ca.148 acquistati tra il settembre 1938 ed il febbraio 1939. I primi iniziarono ad operare sulle rotte Massaua-Addis Abeba ed Assab-Addis Abeba già dal 28 ottobre 1938. La società ebbe però vita breve, tanto che nel marzo 1940 tutti i suoi velivoli vennero ceduti all’Ala Littoria e la loro sede operativa spostata all’Asmara.

La Linee Aeree Transcontinentali Italiane (LATI). La società nacque nel settembre 1939, con capitale statale, per avere un collegamento con l’America Meridionale, e servire la numerosa comunità italiana ivi residente. Direttore generale era Bruno Mussolini cui va il merito dell’idea di costituire la LATI, nata dalla bella prova fornita dagli S.79 nell’agosto 1937 che con le insegne dei “sorci verdi”, si classificarono ai primi tre posti nella gara lstres-Damasco-Parigi e nel gennaio 1938 compirono il volo ItaliaBrasile con una sola tappa intermedia, a Dakar.

Grazie alla collaborazione portoghese, la LATI costruì sull’Isola del Sale, una base che permise di effettuare il lungo volo transoceanico.

Vi facevano scalo gli aerei diretti nel Sudamerica o che ne tornavano; e restò lo scalo preferito per le trasvolate dell’Atlantico meridionale fino all’entrata in servizio dei primi aviogetti commerciali intorno all’inizio degli anni ’70.

Nel periodo operativo della tratta vennero effettuati circa un centinaio di voli transatlantici in andata ed altrettanti in senso inverso.

Il servizio venne definitivamente interrotto il 19 dicembre 1941 a seguito dell’entrata in guerra degli Stati Uniti.

L’aviazione commerciale italiana nel 1930, con poco più di 40.000 passeggeri trasportati, figurava al terzo posto nei voli europei, dopo la Germania con oltre 120.000 e la Francia con circa 55.000.

Nel 1939 con l’inizio dei collegamenti transatlantici della LATI, pur triplicando il numero dei passeggeri, l’Italia figurava al 5° posto, dopo la Germania (1° posto), l’URSS, la Gran Bretagna e l’Olanda (KLM).

Dal punto di vista delle singole compagnie, però, l’Ala Littoria figurava al terzo posto europeo, come attività e numero di aeroplani; la precedevano soltanto la DHL e la gigantesca Aeroflot.

Con la 2ª GM i voli civili di fatto furono soppressi e nel 1941 lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica impose la militarizzazione dell’aviazione civile che passò sotto il controllo del “Comando Servizi Aerei Speciali”.

X) TRE GENERAZIONI DI PROGETTISTI

Malgrado la carenza di programmi organici, l’aviazione italiana poté disporre in ogni tempo di progettisti di valore, alcuni veramente all’avanguardia.

La prima generazione, ai tempi della Grande Guerra nella DGA, aveva creato pressoché dal nulla l’aviazione italiana; fra essi gli ingegneri: Aristide Faccioli (1848) costruì e fece volare, nel 1909, il primo aeroplano italiano; Giulio Macchi (1866) fu il fondatore di una industria ancora oggi rinomata nel mondo; i Teorici: Giulio Costanzi (1875), Gaetano Arturo Crocco (1877), e Alessandro Guidoni (1880); i Dirigibilisti: Ottavio Ricaldoni (1877), Celestino Usuelli (1877) e Umberto Nobile (1885); i Tecnici militari: Umberto Savoia (1884) e Rodolfo Verduzio (1881) entrambi legati all’Ansaldo.

La seconda generazione di poco più giovane della prima erano tutti ingegneri.

Giustino Cattaneo 1881 (Isotta Fraschini, motori Asso); Cesare Pallavicino 1883 (Breda e poi Caproni-Cantieri Aeronautici Bergamaschi) (Fig.29); Alessandro Marchetti 1884 (SIAI e poi SIAI Marchetti); Celestino Rosatelli 1885 (Fiat e poi Fiat Aviazione); Mario Castoldi 1888 (Pomilio e Macchi idrovolanti e caccia); Filippo Zappata 1894 (Gabardini e poi Cantieri Riuniti dell’Adriatico; emigrato in Francia lavorò per Bleriot, fu richiamato da Balbo; suoi i CANTZ); Luigi Stipa 1900 (Caproni, elica intubata).

La terza generazione di poco più giovani: Giuseppe Gabrielli 1903 (Fiat); Secondo Campini 1904 (aerei e natanti a reazione e poi con Caproni il CC2 nel 1940); Roberto Longhi 1909 di Nembro (Reggiane, serie RE2000), nel dopoguerra emigrò negli USA; Ermanno Bazzocchi 1914 (Macchi).

Nell’immediato dopoguerra l’industria aeronautica era andata in crisi per mancanza d’ordinativi, e ciò proprio nel suo momento più delicato; infatti a partire dal 1917 si erano moltiplicati i progetti originali italiani, e gli aeroplani ideati e costruiti dalle nostre industrie avevano rapidamente raggiunto e superato la bontà dei prodotti degli altri paesi.

Inoltre al ministero nessuno credeva nello sviluppo dell’aviazione commerciale e comunque, secondo le direttive emanate, gli aerei civili avrebbero dovuto essere costruiti secondo le esigenze militari; perché questo sarebbe stato l’uso che si prevedeva.

Questa visione limitata sul futuro dell’aviazione fece sì che vari tecnici, (Ottorino Pomilio, i suoi fratelli progettisti di provata esperienza e l’ingegner Corradino D’Ascanio, in primis), preferissero emigrare soprattutto negli Stati Uniti dove trovarono un ambiente più congeniale alla loro professionalità.

Nel settore aeronautico gli “emigrati” italiani fecero registrare risultati d’eccezione. Il lombardo Alessandro Anzani, l’inventore e realizzatore del motore omonimo, consentì a Louis Blériot la traversata della Manica (1909); il siciliano Giuseppe Bellanca, fu l’ideatore e costruttore del monoplano che nella gara America-Europa (1927) avrebbe dovuto giungere in Europa prima di Lindbergh, ma arrivò secondo solo a causa di contrattempi giudiziari.

Il marchigiano Filippo Zappata nel 1930 disegnò per i francesi il famoso Z.110 o Blériot-Zappàta 110, con il quale venne battuto due volte il primato mondiale di distanza in circuito chiuso.

XI) I PRINCIPALI GRUPPI INDUSTRIALI

L'avvento del fascismo e l'interesse che portarono all'aviazione, prima Finzi e poi Balbo, entrambi con l'appoggio incondizionato di Mussolini, condussero abbastanza rapidamente al superamento della crisi di produzione dell'immediato dopoguerra. Gli industriali aeronautici videro espandersi in modo straordinario la richiesta e cominciarono ad esercitare sul committente un potere sempre più forte.

Le tendenze sportive di Balbo (l'Arma Azzurra è innanzitutto un'arma "sportiva") furono recepite con entusiasmo dalle industrie di costruzioni aeronautiche che cominciarono ad imporre i propri prodotti dopo che la politica aeronautica italiana si era orientata soprattutto verso l'obiettivo dei primati. Questi vennero effettivamente conseguiti in gran numero e, forte dei prestigiosi successi e della necessità di dare lavoro a migliaia di operai, la grande industria prese in mano le redini della produzione, decidendo, in assenza di altre più precise direttive, cosa fare, quando e in che maniera.

Il lasciare che gli industriali facessero di testa propria, piano piano si radicò a tal punto che la Regia Aeronautica non pianifico più la produzione di aeroplani. Non furono gettate le basi per una conversione rapida delle macchine da primato in macchine belliche né si sviluppò parallelamente un'industria dei motori, ma si continuò ad attingere all'estero, sviluppando modelli di propulsori su licenza, senza potenziare le ricerche originali, gli sviluppi, e soprattutto le applicazioni pratiche dei propulsori ideati in Italia.

Nel 1943 una missione militare tedesca, mandata ad ispezionare le nostre fabbriche aeronautiche, concludeva: "*Maestranze eccellenti; macchine utensili ottime; tecnici preparati e industrie in grado di fornire aeroplani all'altezza dei migliori inglesi ed americani; tuttavia si nota carenza di programmi, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica non riesce a governare la pianificazione, non presenta progetti e programmi propri, e le industrie costruiscono praticamente quello che vogliono*".

È una radiografia esatta di come si era andata evolvendo la situazione italiana.

Nel settore aeronautico c'erano state alcune concentrazioni (gruppi Caproni, Fiat, Breda, IMAM) ed erano sparite alcune delle aziende più piccole, nate nel periodo bellico in previsione di qualche lucroso contratto.

L'attività produttiva fu invero continua, intelligente e vivace, e la nostra industria, non seconda certamente a quella d'Oltralpe o d'Oltremare, fu appagata dalle glorie sportive, e fu incapace di vedere al di là di quel breve momento storico, che fu la felice stagione dei primati aeronautici italiani.

Gruppo Caproni

Gianni Caproni nacque il 3 luglio 1886 a Massone di Arco, allora sotto dominio austriaco. Sostenitore dell'irredentismo, scelse di gestire la propria attività in Italia dove fondò la sua prima società nel 1910 a Cascina Malpensa.

Dal marzo 1915, con la nascita della Società per lo sviluppo dell'aviazione in Italia, ebbe inizio la costruzione delle Officine di Taliedo, a Milano.

Il prestigio di Caproni, ormai affermato progettista e produttore, crebbe al punto da influire sugli orientamenti generali dell'aviazione dell'epoca.

I perfezionamenti tecnici apportati nel periodo bellico gli consentirono, all'inizio del 1918, di cedere la produzione su licenza alla Francia per 150 velivoli e agli USA per oltre 1.000 aerei.

Già dal 1917 Caproni si pose il problema di riconvertire la produzione alle necessità postbelliche e lavorò all'elaborazione di mezzi civili adattando la tecnologia degli aerei militari al trasporto di passeggeri.

Il periodo 1919-1922 non offrì prospettive di sviluppo data la poca domanda di trasporto civile, ma la riconquista della Libia innescò le commesse statali per gli aerei e favorì la produzione di apparecchi militari.

Con la cessione di licenze negli Stati Uniti alla Curtiss-Wright, Caproni ottenne la partecipazione nella Curtiss-Caproni con officine a Baltimora; iniziò così la costituzione di una rete di collegate e di accordi per produzione, vendita e assistenza in Perù, Bulgaria, Ungheria, Francia, Africa e Cina.

Da fine anni Venti e negli anni Trenta, Gianni Caproni passò dalla guida della progettazione tecnica con responsabilità gestionali, a una strategia di costruzione e direzione di un gruppo di imprese con importanti diramazioni internazionali. Egli controllava e dirigeva un complesso industriale autosufficiente e capace di un ciclo integrale; le imprese erano complementari e interscambiavano materie, prodotti intermedi, prodotti finiti e servizi.

Del complesso, accentrato nella società madre Aeroplani Caproni (di cui era Presidente Gianni Caproni), sono tre le società capofila:

1) La stessa Aeroplani Caproni di Milano controllava attraverso la CAB Cantieri Aeronautici Bergamaschi una lunga serie di aziende sparse su tutto il territorio nazionale ed all'estero (Caproni Bulgara e Curtiss-Caproni) che producevano materie prime, aerei, armamenti, strumentazioni.
2) La Isotta Fraschini di Milano controllava attività di fonderie ed estrazioni di magnesio, electron, produzioni di benzina, glicoli, solventi, e ancora attrezzature, motori marini, mozzi, eliche etc.
3) La Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia, che controllava la Off. Meccaniche Romane, produceva armamenti locomotive, aerei, motori avio.

Nella seconda metà degli anni Trenta il gruppo acquisì altre aziende, effettuò nuove costituzioni e cessioni, ma difficoltà finanziarie lo orientarono quasi completamente verso le crescenti e trainanti commesse militari.

La produzione di qualità agevolò la penetrazione all'estero delle imprese di Caproni in una quarantina di paesi importatori, ma l'entrata in guerra dell'Italia, sorprese le sue aziende con numerosi contratti in corso sull'estero.

L'8 settembre 1943 gli impianti operativi vennero dichiarati industrie protette e messi dal governo nazista sotto il controllo dell'organizzazione Speer.

Il 25 aprile 1945 Gianni Caproni fu incriminato a Milano per "atti rilevanti a mantenere in vigore il Regime fascista" e per collaborazionismo.

Il procedimento penale, il sequestro dei beni e dei titoli propri e sociali, innescarono il collasso del gruppo. Nel 1946 fu prosciolto in istruttoria, ma la stretta creditizia di fine 1947 causò la definitiva disgregazione del gruppo. Seguì liquidazione della capofila e delle altre società. Morì a Roma nel 1957.

Gruppo Fiat

Fondata l'11 luglio 1899 a Torino come casa produttrice di automobili, si sviluppò in tanti altri settori conquistando con la Caproni la vetta dei gruppi finanziari e industriali privati italiani dell'epoca. Iniziò a costruire velivoli nel 1914. Allo scoppio della 1ª GM fu necessario incrementare la produzione di aerei militari e nel 1916 venne creata la SIA (Società Italiana Aviazione).

Nel 1918 l'azienda mutò la sua ragione sociale in Fiat Aviazione e dal 1919 progettò con l'ing. Rosatelli macchine più moderne e originali.

Azienda a livello mondiale, la Fiat produsse sempre aeroplani di grosso impegno, specialmente nel settore dei caccia, dove il CR.20, notissimo tra i piloti, sarà seguito dal prestigioso CR.32 (Fig.31-32). La Fiat, agli inizi fu più interessata al settore militare che a quello civile. Era più proficuo ottenere commesse per velivoli bellici che costruire pochi aerei civili per un settore ancora inesistente.

L'Aeronautica Macchi

Sviluppò nel corso della Grande Guerra gli idrovolanti; ne costruì circa 1400. Dal 1919 la ditta si rivolse al settore civile, soprattutto esportando nei paesi di lingua spagnola, e al settore degli idrocorsa (Fig.23), dove colse meritati successi; un tentativo di produrre grossi idrovolanti passeggeri non diede i risultati sperati, mentre notissima divenne la serie dei caccia cominciata con il Macchi MC.200, dove la C indicava il nome di Castoldi, progettista di fama.

SIAI – Savoia Marchetti

Nel 1922 l'ingegner Marchetti era diventato comproprietario capo-progettista della SIAI. All'inizio progettò e costruì idrovolanti di architettura insolita come l'S.55 delle crociere atlantiche e futuro aerosilurante (Fig.16).

Seguirono le ricerche nel settore degli aerei terrestri, con predilezione per la formula del trimotore; nacque così una eccellente serie di macchine a medio e lungo raggio, sia per il bombardamento che per il trasporto militare e civile.

CRDA, Cantieri Riuniti dell'Adriatico

Insuperabili costruttori di idrovolanti, e anche di qualche buon plurimotore terrestre. La produzione iniziò nel 1923, con fondazione delle Officine Aeronautiche da parte della famiglia Cosulich, proprietaria della SISA.

Nei primi anni di attività la direzione tecnica e progettuale venne affidata all'ingegner Raffaele Conflenti, ma i maggiori successi giunsero quando entrò nell'azienda il progettista Filippo Zappata con il capo collaudatore Stoppani.

IMAM, Industrie Meccaniche e Aeronautiche Meridionali

Nacque nel 1934 dalla fusione delle Industrie Aeronautiche Romeo e delle Officine Ferroviarie Meridionali; quest'ultima ditta aveva cominciato nel 1923 a costruire su licenza macchine Fokker: il C.V (Ro.I nella produzione italiana) e l'F VII (Ro.10). Entrata nel gruppo Breda nel 1935, l'IMAM si specializzò in ricognitori terrestri e navali, nessuno, peraltro di grandi prestazioni.

Ernesto Breda. Era un grosso gruppo industriale lombardo che durante la 1ª guerra mondiale costruì aerei Caproni su licenza. Poi progettò e realizzò aerei in proprio, con poco successo, a parte il Breda Ba.25 (progettato dall'ing. Cesare Pallavicino) sul quale conseguirono il brevetto centinaia di allievi.

Fallimentari il progetto e la formula degli aerei d'assalto Ba.64, Ba.65 e Ba.88, che tanti guai procurarono nell'ultima guerra.

Piaggio

Fondata nel 1884, aveva stabilimenti a Sestri, Pontedera, Finale Marina e Pisa.

Entrò nel settore aeronautico nel 1916 con attrezzature moderne, di ricerca e di fabbricazione. Tentò di essere una fra le grandi aziende produttrici di aerei, ma ottenne maggior notorietà con i motori, coi quali conquistò vari primati.

XII) LA CONQUISTA DELL'ETIOPIA (1935 – 1936)

L'imperatore d'Etiopia, Hailè Selassiè, preoccupato dai progetti di espansione coloniali italiani, si rivolse alla Società delle Nazioni, ma Francia e Inghilterra impedirono di fatto che l'azione italiana fosse ostacolata. Solo quando l'opinione pubblica internazionale iniziò a mobilitarsi contro l'aggressione dell'Italia, la SdN approvò una serie di sanzioni economiche (ottobre 1935).

Il pretesto per l'avvio delle operazioni militari fu offerto il 5 dicembre 1934 dall'occupazione dei pozzi di Ual Ual da armati etiopici in una fascia di territorio contesa e occupata dagli italiani fin dal 1926.

L'incidente fu ingigantito dalla propaganda fascista e divenne il casus belli per giustificare quella che divenne poi l'aggressione all'Etiopia.

Dall'altra parte l'incidente venne ampiamente organizzato e cercato dall'imperatore Hailé Selassié, che credeva di poter alzare con successo la pressione sugli italiani e di riaffermare la sovranità dell'impero nell'Ogaden.

L'esito della guerra era facilmente immaginabile considerato l'enorme dispiegamento di mezzi disposto dall'Italia.

Il 3 ottobre 1935 le truppe italiane invasero l'Etiopia dall'Eritrea, occupando in breve tempo Adua, Axum, Adigrat, Macallè. A metà novembre la direzione delle operazioni fu affidata al generale Badoglio che, dopo aver affrontato la controffensiva etiopica entrò in Addis Abeba il 5 maggio 1936.

Il 9 maggio Mussolini poté proclamare la costituzione dell'Impero italiano di Etiopia, attribuendone la corona al Re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

La conquista della capitale etiopica non significava la pacificazione del paese; soltanto nel giugno del 1937, con la cessazione della resistenza nello Scioà, la campagna d'Etiopia potè considerarsi conclusa.

La Regia Aeronautica, con il suo intervento massiccio, conferì un particolare carattere a un episodio bellico che non implicava la conquista della supremazia aerea, ma data l'inesistenza di forze aeree avversarie, essa estese la propria attività ai compiti imposti dalle necessità contingenti, utilizzando in pieno le capacità operative del mezzo aereo. Nell'attesa del completamento della fase di preparazione logistica, si portò a termine la ricognizione sistematica dell'immenso territorio e vennero effettuati rilevamenti cartografici delle zone poste lungo le direttrici delle varie offensive.

Decisivo fu il contributo logistico fornito dall'aviazione nell'assicurare alle truppe tutta la necessaria sussistenza: i bombardieri paracadutarono rifornimenti di ogni tipo: acqua, medicinali, indumenti, munizioni, viveri, perfino animali vivi da macellare.

A parte l'esagerato trionfalismo ostentato, è innegabile che la Regia Aeronautica, per razionalità d'impiegò dei mezzi, scrisse in Etiopia un importante capitolo sulle possibilità di utilizzo militare del mezzo aereo.

Attività dell'Aviazione Italiana in Africa Orientale

		1935/1936	1936/1937	TOTALE
Bombardamenti/Ricognizioni		4.037	2.091	6.128
Esplorazioni/Collegamenti		5.035	3.650	8.685
Trasporti Velivoli/Volo		6.707	2.920	9.627
Materiali trasportati	ton.	2.458	1.074	3.532
Persone trasportate		13.832	1.563	15.395
Ore di volo complessive		50.634	26.245	76.879
Velivoli perduti		8	5	13
Velivoli colpiti		251	80	331
Esplosivo lanciato	ton.	1.197	1.853	3.050
Personale caduto		48	18	66
Personale ferito		54	50	104
Decorati di MOVM		10	16	26
Totale Velivoli impiegati				500

Antonio Locatelli muore a Lekempti (Fig.30)

Nel timore che nell’ovest etiopico non ancora assoggettato potessero riorganizzarsi forze nemiche, il 26 giugno 1936 il Vicerè Rodolfo Graziani autorizzò la partenza per la località di Bonaya, 20 km. da Lekempti, di una spedizione formata dal gen. pil. Vincenzo Magliocco, dal col. Mario Calderini, dal magg. pil. Antonio Locatelli, dal cap. pil. Mario Galli, dal cap. Antonio De Drammis, dal ten. pil. Luigi Gabelli, dal maresc. pil. Giorgio Bombonati, da quattro specialisti, dal missionario padre Borello, dall’ing. Adolfo Prasso, e da due indigeni. I due Ca.133 ed il Ro.1 della spedizione atterrarono alle h.12,57 e a fine giornata il gen. Magliocco confermò per radio i primi favorevoli incontri con il capo locale. Nel corso della notte l’accampamento della missione fu improvvisamente attaccato da forze ribelli. I militari e l’ing. Prasso furono trucidati ed i 3 aerei dati alle fiamme. Solo Padre Borrello e uno specialista scamparono alla strage. Il 2 ottobre la località sarà raggiunta da aerei italiani e solo il 24 da una colonna dell’esercito.

XIII) LA GUERRA DI SPAGNA (1936 – 1939)

Il 17 luglio 1936, in Marocco, alcune guarnigioni comandate dal generale Francisco Franco, insorsero contro il potere centrale di Madrid retto da un governo di forze di sinistra raggruppate in un Fronte Popolare e in quasi tutte le città della Spagna i militari aderirono alla rivolta franchista che raccolse attorno a sé le forze conservatrici della nazione.

I rivoltosi furono sostenuti, sul piano militare, dalla Germania e dall’Italia mentre il governo di Madrid ottenne gli aiuti dall’Unione Sovietica e dalla Francia. Affluirono, inoltre, in Spagna, per partecipare alla difesa dei repubblicani, brigate internazionali di volontari, intellettuali e antifascisti.

Il grande problema di Franco era il trasbordo delle truppe dal territorio marocchino al territorio nazionale. Così egli si rivolse al console italiano a Tangeri e all’addetto militare, maggiore Luccardi, affinché convincessero Mussolini ad inviare aerei da trasporto, ricognitori, caccia, bombe ed armi.

In un primo momento Mussolini, pur simpatizzando per Franco, rifiutò, ma sotto le spinte di Galeazzo Ciano che aveva parlato con due rappresentanti monarchici spagnoli circa l’invio di trenta caccia ed equipaggiamenti da parte del governo francese, cambiò idea e diede l’ordine di inviare dodici bombardieri trimotori Savoia-Marchetti SM.81 (Fig.31) con relativi equipaggi e specialisti che partirono da Cagliari-Elmas il 30 luglio 1936.

Per evitare complicazioni internazionali, e per non essere coinvolti direttamente nel conflitto, si ricorse all’escamotage di inviare personale volontario. Infatti, appena arrivati, il colonnello Bonomi ed i suoi equipaggi, vennero arruolati nell’Aviacion del Tercio de extranjeros. Il 28 dicembre 1936, el Tercio, terminò l’attività e nacque l’Aviazione Legionaria costituita da reparti di aerei italiani e da personale volontario italiano agli ordini di Vincenzo Velardi.

Dopo la conquista di Madrid e Valencia da parte delle milizie nazionaliste del Generalissimo Francisco Franco, la guerra civile spagnola terminò ufficialmente il 1° aprile 1939.

Il rapporto tra risultati ottenuti e uomini e mezzi persi, ritenuto positivo, indusse i vertici della R. A. a pensare che i mezzi impiegati fossero validi, quando in realtà l'epoca dei biplani e dei trimotori era al tramonto. Vennero fatti molti errori di valutazione che si rivelarono decisivi quando l'Italia entrò in guerra nel 1940.

Attività dell'Aviazione Legionaria (agosto 1936-aprile 1939)

Aeroplani impiegati	710	Personale militare	5.700
Personale civile	312	Voli	86.420
Ore volate	135.265	Bombardamenti eseguiti	5.318
Combattimenti aerei	266	Attacchi al suolo	155
Ricognizioni	2.170	Bombe sganciate	11.584.420
Colpi sparati	1.042.712	Velivoli avversari abbattuti	903
Velivoli distrutti al suolo	40	Velivoli perduti	226
		Caduti in combattimento	175

XIV) IL DISSENSO VIENE DAL CIELO

L'aviazione era stata per il fascismo un veicolo propagandistico ineguagliabile, di cui Mussolini si era servito largamente e con successo; ebbene, proprio per mezzo dell'aeroplano dovevano venire al capo del regime le più clamorose e spettacolari contestazioni politiche.

Prima la città di Milano e poi l'Urbe ricevettero dal cielo migliaia di manifestini antifascisti; una terza identica azione su Genova e la costa ligure fallì all'ultimo momento per un banale imprevisto.

Si trattò di episodi isolati, non inquadrati in un disegno di ampio respiro né organizzati da una sola regia; tuttavia turbarono notevolmente la coscienza del regime che fu beffato proprio là dove era più sensibile, nel tanto vantato dominio dei cieli da parte dell'aviazione: creatura esclusiva del fascismo!

Tre giovani sconosciuti fra il luglio del 1930 e l'ottobre del 1931 testimoniarono il loro antifascismo nel cuore stesso dell'Italia mussoliniana e con un mezzo che il regime non si aspettava, l'aeroplano.

Non si conoscevano e non avevano nulla in comune, piloti mediocri, ma animati da un grande amore per la libertà, umiliarono "l'arma azzurra".

Ciascuno di loro agì in proprio, ma tutti e tre pagarono duramente il loro coraggio con la vita, anche se in modi e tempi diversi.

Giovanni Bassanesi

Nato ad Aosta nel 1905, maestro elementare, libero pensatore, pacifista e antifascista, insofferente del regime, emigrò a Parigi nel 1927, dove aderì e divenne presidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU), e avvicinò il movimento Giustizia e Libertà. Con Alberto Tarchiani, Carlo Rosselli, e l'aiuto di socialisti ticinesi, preso il brevetto di volo, progettò un raid a Milano.

L'11 luglio 1930, avvalendosi dell'organizzazione logistica di Randolfo Pacciardi, partì con Gioacchino Dolci da un campo approntato a Lodrino (Fig.33) nel Ticino, con un piccolo aereo Farman acquistato in Francia da

Carlo Rosselli. Si diresse su Milano dove lanciò sulla città 150.000 volantini antifascisti intestati "Giustizia e Libertà"; ricordavano le Cinque Giornate di Milano del 1848 e iniziavano con l'appello "*Italiani milanesi non fumate*"; "*Un pensiero libero nell'Italia libera!*", con l'invito a "Insorgere" per "Risorgere",

Nel ritorno il velivolo urtò il massiccio del Gottardo e Bassanesi si ruppe una gamba. Fu denunciato e imprigionato. Il processo si svolse a Lugano dal 17 al 19 nov. 1930, davanti alla Corte Penale Federale (Fig.34-35).

Per trasformare il processo in un atto d'accusa contro il fascismo si presentarono i più noti antifascisti rifugiati a Parigi: Carlo Rosselli, Alberto Tarchiani, Filippo Turati e Carlo Sforza. La Corte Penale Federale pronunciò una generale assoluzione degli imputati; solo Bassanesi fu condannato a quattro mesi di carcere, già scontati, per infrazioni alla circolazione aerea.

Lasciata la Svizzera, Bassanesi tentò di organizzare altri voli sull'Italia, ma tra il 1931 e il 1936 fu più volte arrestato ed espulso dai paesi di mezza Europa.

Nel dicembre 1936, partì per la Spagna, come fotoreporter nella Guerra civile spagnola; venne arrestato tre volte, accusato di essere un agente provocatore. Nel 1939 ritornò in Italia, consegnandosi alle autorità fasciste; Mussolini, tuttavia, gli concesse clemenza e ne ordinò la scarcerazione.

Morì nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino a soli 42 anni.

Giordano Viezzoli

Nacque a Trieste da famiglia irredentista e repubblicana il 31 marzo 1910. Nel 1928 prese contatto con esponenti di quella che l'anno seguente diventerà Giustizia e Libertà. Si arruolò volontario in aeronautica, sottufficiale pilota, fu destinato alla 146ª squadriglia idrovolanti di base a Elmas (Cagliari).

D'accordo con la famiglia e con ambienti di oppositori del regime in Italia e all'estero, cominciò a prepararsi per un volo di propaganda che, con l'aiuto di Raffaele Rossetti avrebbe dovuto ripetere l'impresa di Giovanni Bassanesi dell'11 luglio 1930. Il progetto di Viezzoli era di decollare dalla Sardegna con un idrovolante, lanciare i manifestini nel cielo di Genova e riparare in Francia.

Un delatore ben infiltrato negli ambienti antifascisti e alcune "ingenuità" dei sostenitori dell'impresa nell'ottobre 1930 portarono all'arresto di Viezzoli e di esponenti di GL poco prima della data programmata per il volo.

Condannato dal Tribunale Speciale, uscì di prigione per amnistia il 29 ottobre 1933. Partì per la Spagna volontario nella squadriglia repubblicana España comandata da André Malraux. Il 30 settembre 1936, decollato dalla base di Barajas con il bimotore Potez, "La Commune de Paris" (Fig.36), fu raggiunto dai colpi di un Fiat CR.32 dell'Aviazione Legionaria, ed abbattuto.

Giordano Viezzoli è sepolto nel cimitero di Carabanchel, alla periferia di Madrid, accanto a molti altri caduti della squadriglia Malraux.

Lauro de Bosis

Il 3 ottobre 1931 un aereo sorvolava Roma, lanciando manifestini antifascisti. L'agenzia di stampa Stefani, domenica 4 ottobre dava così la notizia:

> Un aeroplano non identificato ha volato ieri sera alle ore 20 su Roma, gettando manifestini antifascisti su alcuni quartieri della città. Appena caduti i manifestini e diffusasi la notizia per la città, immediatamente si è formata una dimostrazione che ha percorso le vie principali inneggiando al Regime e al Duce. Alla folla raccoltasi in Piazza Venezia ha parlato il segretario Nino D'Aroma suscitando nuovo entusiasmo e una grandissima manifestazione.

Se si ritenne opportuna una pubblica manifestazione significa che quel lancio aveva destato sensazione. Proprio lo scopo che si era prefisso l'organizzatore e pilota, Adolfo Lauro de Bosis (detto semplicemente Lauro).

Nato a Roma nel 1901 da famiglia anconetana, visse tra Roma e New York dove nel 1924 tenne un ciclo di conferenze sulla situazione politica, storica e letteraria italiana. Nel 1926 insegnò italiano alla Harvard University.

Di sentimenti liberali, ma sostanzialmente conservatore, oltre che monarchico, de Bosis era indignato dalla propaganda dei filofascisti all'estero.

Pur avendo inizialmente valutato il fascismo in termini non negativi, quale baluardo al "sovversivismo" e come "risveglio del sentimento nazionale offeso", è in questo periodo che maturò la sua opposizione al regime.

Nel 1930 a Roma fondò con Mario Vinciguerra una associazione clandestina, l'Alleanza Nazionale per la Libertà, che propugnava un'alleanza politica della monarchia, del Vaticano e della destra liberale contro il fascismo.

Nell'ottobre del 1930, l'associazione venne scoperta, e furono tutti arrestati. Quello che più lo amareggiò fu di sapere che su circa trenta aderenti all'Alleanza Nazionale, quindici erano infiltrati dell'OVRA!

Fuoriuscito a Parigi e finanziato dal giornale liberale belga Le Soir, nell'aprile del 1931 cominciò a prendere lezioni di pilotaggio.

Il 3 ottobre Lauro si levò in volo da Marignane, presso Marsiglia e, giungendo a Roma verso sera, lanciò nel cielo della capitale circa 400.000 volantini.

Nel ritorno, probabilmente per insufficienza di carburante, si ritiene che sia caduto in mare a circa 40 chilometri dalle coste della Corsica.

Nella notte tra il 2 e il 3 nella relazione anticipata del suo viaggio, inviata quella stessa mattina all'editore belga che la farà subito pubblicare su Le Soir, col titolo "L'histoire de ma mort", redatta in francese, in cui presagisce la sua scomparsa, aveva scritto "Varrò più da morto che da vivo".

Il volo fece enorme scalpore tra la stampa e la cultura internazionale, ma per coprire l'insuccesso il regime censurò l'esito dell'azione e la morte del poeta.

APPENDICE 1

Dalla seguente tabella vediamo i dati relativi all'aeronautica nel 1915, cioè all'entrata in guerra, da raffrontarsi a quelli del 1917 alla data di passaggio delle consegne di Marieni al suo successore, On. Chiesa, ed in fine le cifre al termine della guerra.

	Anno 1915	Anno 1917	Anno 1918
Fabbriche di motori	6	17	
Fabbriche di apparecchi	8	21	
Fabbriche di eliche	3	31	
Motori prodotti al mese	30	808	14.820 anno
Cellule prodotte al mese	75	688	6.593 anno
Eliche prodotte all'anno	500	nd	30.000 anno
N. Scuole di pilotaggio	9	18	
N. Piloti licenziati al mese	47	878	
Aerei in organico operativi	102	4.019	3.892
Macchine per aerofotografia	18	nd	1.035
Apparati RT radio di bordo	--	nd	1.200

Forza totale del Corpo Aeronautico Militare a fine guerra

Ufficiali, Sottufficiali e Soldati	78.624
Aerei danneggiati e in riparazione	2.000 circa
Aerei in costruzione	1.000 circa
Palloni da osservazione	50 circa
Dirigibili	23
Dirigibili in costruzione	13
Palloni d'osservazione tipo Draken	50 circa
Campi aviazione compresi idroscali	109
Idroscali	10
Scuole di pilotaggio	30
Scuole per specialisti	23
Stabilimenti, officine militari e civili	250 circa
Operai e tecnici specializzati	200.000 circa

APPENDICE 2

La Coppa Schneider

Il 5 dicembre 1912 Jacques Schneider mette in palio *La Coupe d'Aviation Maritime Jacques Schneider*, che sarebbe stata vinta dall'aeroclub che se la fosse aggiudica tre volte in cinque anni. Il regolamento prescriveva:

- La competizione è riservata agli idrovolanti e deve aver luogo su mare aperto.
- Il percorso deve essere di almeno 150 miglia marine.
- Gli idrovolanti che vi prendono parte devono essere in grado di tenere il mare.
- Ciascuna nazione non potrà iscrivere più di tre concorrenti.
- Ogni iscrizione deve provenire dall'ente nazionale preposto all'aviazione sportiva.
- La gara è annuale.

Veniva inoltre stabilito che la nazione vincitrice della gara annuale dovesse organizzare la competizione dell'anno successivo.

La prima edizione della Coppa Schneider si svolse il **16 aprile del 1913 nel Principato di Monaco**. Su 7 concorrenti, 6 erano francesi e 1 americano; vinse, per la Francia, Maurice Prévost su Deperdussin alla media di 73,566 km/h.

In seguito la gara venne sospesa per tutto il periodo della guerra mondiale e riprese il **10 settembre 1919 a Bournemouth** – Inghilterra dove vinse Sergente Guido Jannello su Savoia S.13. Ma la gara venne annullata per mancanza visibilità.

Negli anni successivi le varie edizioni si svolgono:

21 settembre 1920 Lido di Venezia. Vince il Sten. Vascello Luigi Bologna unico concorrente iscritto.

7 agosto 1921 Lido di Venezia. Sono iscritti 16 piloti italiani e 1 francese. Finisce la corsa solo Giovanni De Briganti su Macchi M.7bis, idro militare; gli altri concorrenti tutti eliminati da guasti o incidenti.

12 agosto 1922 Napoli. L'Inghilterra è ben decisa a contrastare all'Italia la conquista del trofeo e vince Henry Biard su Supermarine Sea Lion II.

27 settembre 1923 Cowes, Inghilterra Entrano in scena gli americani. Portano importanti innovazioni tecniche (elica metallica e motori potenti) e sbaragliano tutti.

1924 USA Sono iscritti solo piloti americani; sportivamente l'Aeroclub d'America annulla la gara.

26 ottobre 1925 Baltimora, USA. Compaiono gli idrocorsa costruiti appositamente per la coppa: Macchi M.33 (ing. Castoldi) e Supermarine S.4 (Mitchell) ma vince l'americano Doolittle su Curtis R3C-2.

13 novembre 1926 Hampton Roads USA. Se vincono gli americani la coppa è loro, ma vince De Bernardi su Macchi M.39, capostipite di una serie innovativa di idrocorsa, che ispirò anche gli inglesi.

26 settembre 1927 Lido di Venezia. Si fronteggiano Italia e Inghilterra; è in ballo l'orgoglio nazionale da una parte, e l'esaltazione propagandistica del regime dall'altra. Vince l'inglese S. Webster su Supermarine S.5. D'ora in poi le gare sono biennali per avere più tempo per la preparazione delle macchine.

6 settembre 1929 Calshot on Solent – Inghilterra. Vince Waghorn su Supermarine.

13 settembre 1931 Calshot on Solent – Inghilterra. Tutti chiedono un rinvio. Gli inglesi non accettano. Vince l'unico iscritto Boothman su Supemarine S.6B e la coppa resta per sempre in Inghilterra.

Fig. 1. Il Generale Giovanni Marieni, Direttore Generale dell'Aeronautica dal 23 dic. 1915 al 28 ott.1917.

Fig. 2. I nuovi Caproni Ca.74 giungono in Africa Settentrionale nel 1926.

Fig. 3. Antonio Locatelli, il migliore pilota da ricognizione italiano nella Grande Guerra.

Fig. 4. La rotta seguita da Arturo Ferrarin nel raid Roma Tokyo dal 14 feb. al 30 maggio 1920.

Fig. 5. Il Savoia Marchetti S.64 di Ferrarin e Del Prete decolla il 3 luglio 1928 dalla pista in discesa di Montecelio per il Raid Roma - Rio de Janeiro.

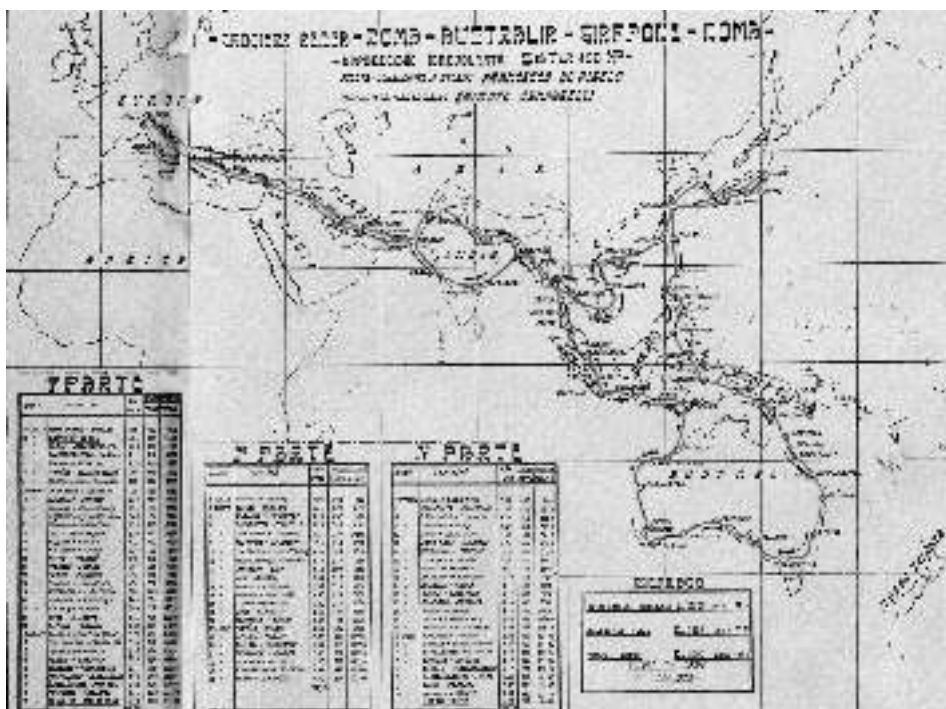



Fig. 6. Raid aereo Roma - giro dell’Australia - Tokio e ritorno di Francesco de Pinedo nel 1925.

Fig. 7. L'idrovolante SIAI Marchetti S.16 ter battezzato "Gennariello".

Fig. 8. Percorso di de Pinedo nel Raid dei Quattro Continenti. Febbraio - Giugno 1927.

Fig. 9. Carlo Francesco (Francis) Lombardi e Gino Cappannini. Alle spalle il Fiat AS1 dei primati.

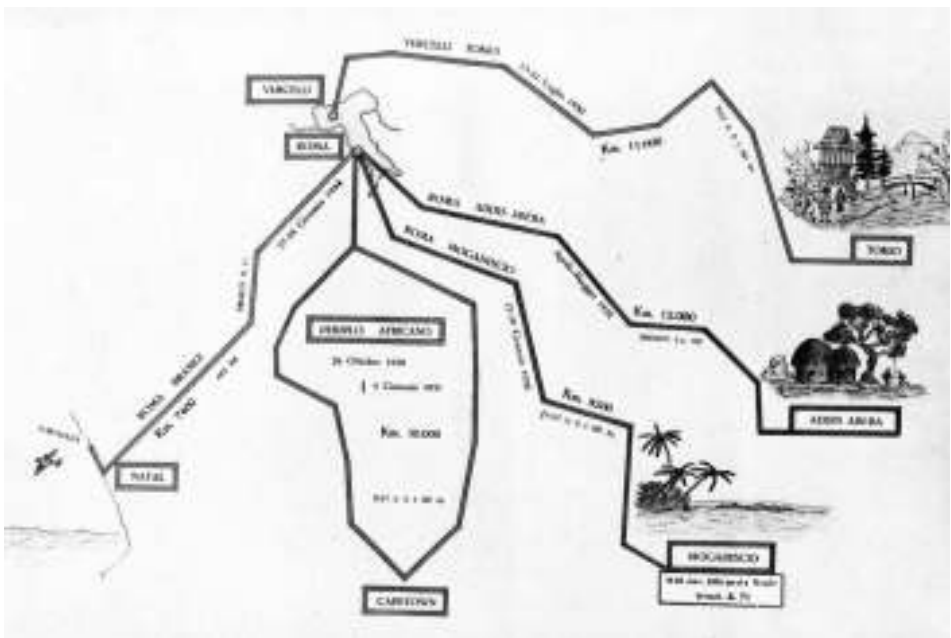



Fig. 10. Tutti i raids di Franz Lombardi.

Fig. 11. Il dirigibile italiano N.1 ribattezzato Norge della spedizione Nobile-Amundsen al Polo Nord nel 1926.

Fig. 12. Cartolina del dirigibile Italia con l'equipaggio della spedizione Nobile al Polo Nord 1928.

Fig. 13. Italo Balbo - Volo d’ispezione nel Mediterraneo aprile-maggio 1927.

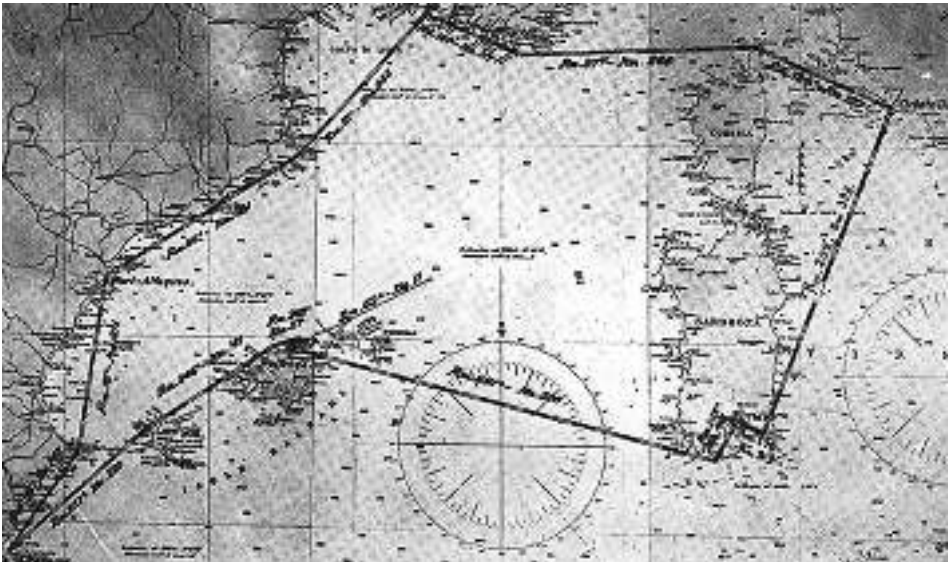



Fig. 14. Italo Balbo - Crociera del Mediterraneo Occidentale 25 maggio - 2 giugno 1928.

Fig. 15. Italo Balbo - Crociera del Mediterraneo Orientale 5 giugno - 19 giugno 1929.

Fig. 16. La scelta dell'S.55 fu determinata dai 18 primati internazionali ottenuti tra il 1925 e il 1926 e dal fatto che era in dotazione ai reparti da bombardamento marittimo.

Fig. 17. Italo Balbo - Crociera Aerea Transatlantica Italia-Sud America 17 dic. 1930 - 15 gen. 1931.

Fig. 18. Italo Balbo - Crociera Aerea del Decennale 1° luglio - 12 agosto 1933.

Fig. 19. Italo Balbo - Crociera Aerea del Decennale. Il ritorno e l'ammaraggio al Lido di Ostia il 12 agosto 1933.

Fig. 20. Guidonia - Cittadella dell'Aeronautica.

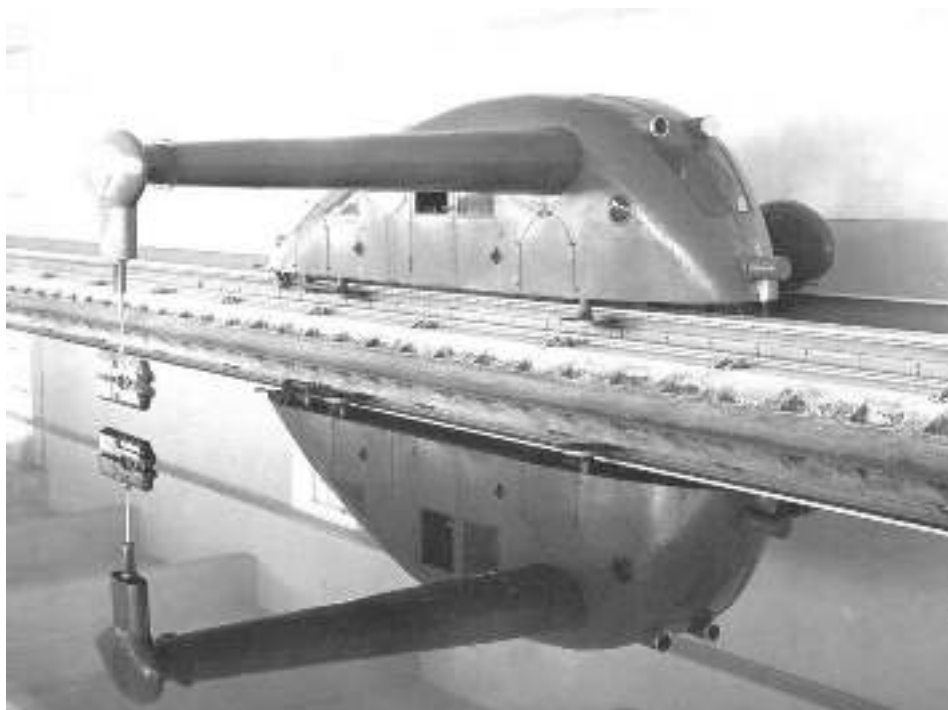



Fig. 21. Guidonia - Sezione Idrodinamica con vasca lunga 500 metri e larga 6.

Fig. 22. Guidonia - L’interno di una delle gallerie aerodinamiche.

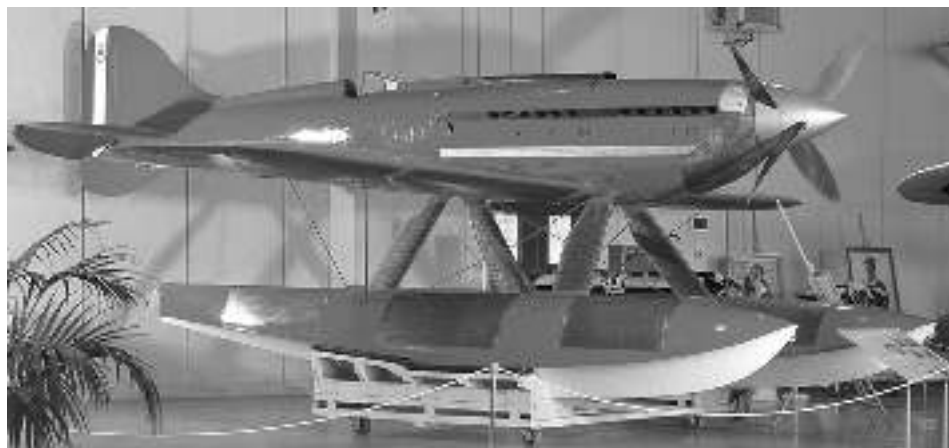



Fig. 23. L'idrocorsa Macchi Castoldi Mc.72, matricola MM181, al Museo dell'Aviazione di Vigna di Valle. Detiene il record mondiale di velocità, tutt'ora imbattuto, di km/h 709,202.

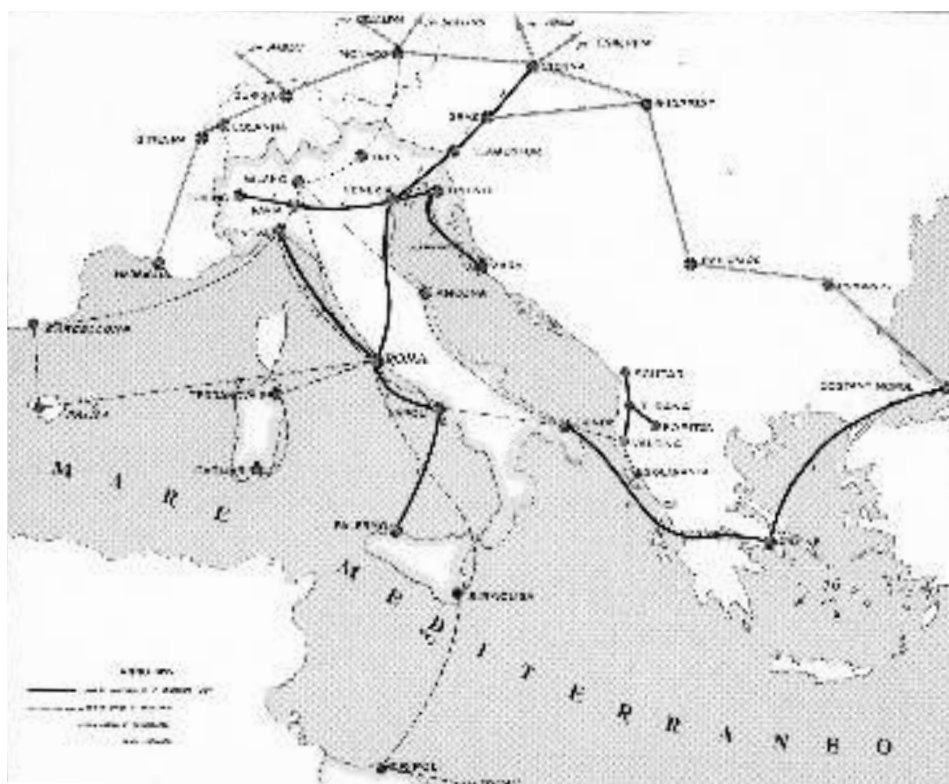



Fig. 24. Linee commerciali esistenti e in corso di attuazione nel 1927.

Fig. 25. Fiat G.212 della compagnia aerea ALI. Il 4 maggio 1949 questo aereo si schiantò contro il muraglione della basilica, sulla collina di Superga con a bordo l’intera squadra di calcio del Grande Torino; 31 le vittime.

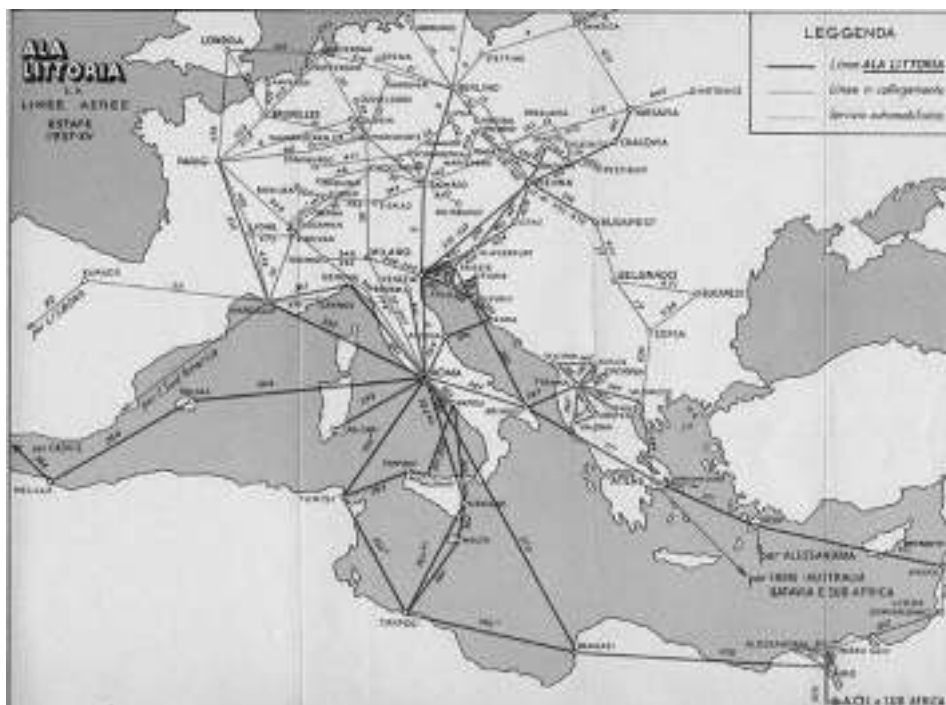



Fig. 26. Ala Littoria rete dei collegamenti nel 1937.

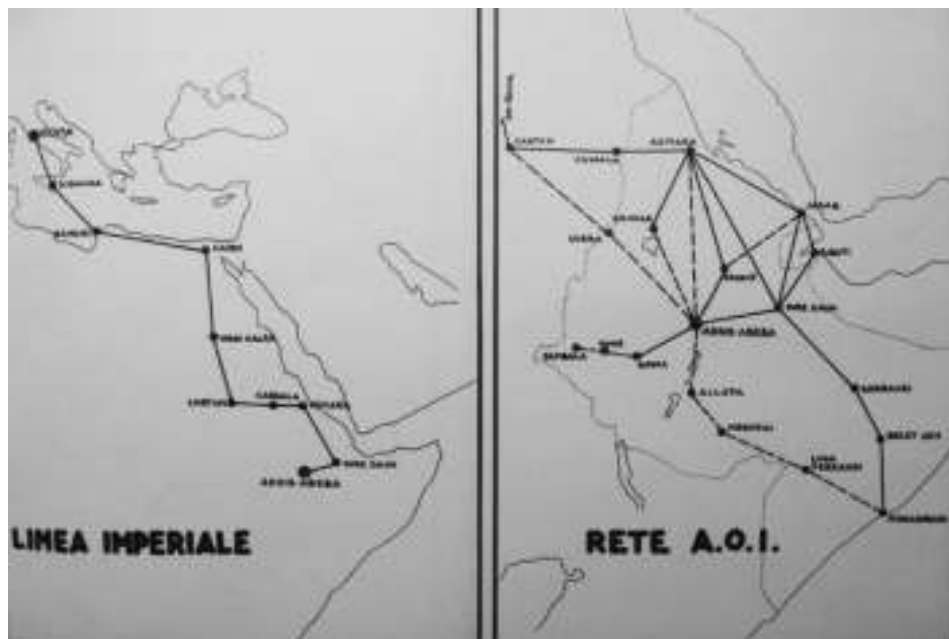



Fig. 27. Linea Imperiale e Linea AOI. La L.I era lunga 7.500 km, portava da Roma all'Equatore. I tempi di percorso furono progressivamente ridotti; comunque per percorrere tutta la rotta da Roma a Mogadiscio, occorrevano, comprese le soste, non meno di 4 giorni.

Fig. 28. Collegamento Italia-America Latina con la LATI. Il percorso totale era di 10.484 km, completati in soli tre giorni, il che rappresentava per quegli anni un exploit senza precedenti nella storia dei collegamenti di linea con l'America del Sud.

Fig. 29. L'ing. Cesare Pallavicino classe 1883, di famiglia genovese, ma bergamasco di adozione fu progettista alla Breda e poi alla Caproni - Cantieri Aeronautici Bergamaschi. Emigrò in Argentina dove nel 1949 Peron lo nominò capo progettista della FMA (nella foto il I.Ae.30 Ñamcù). Fu anche l'inventore della Lambretta della quale cedette il brevetto alla Innocenti. Tornato in Italia negli anni '50, si stabilì a Bergamo dove morì nel 1976.

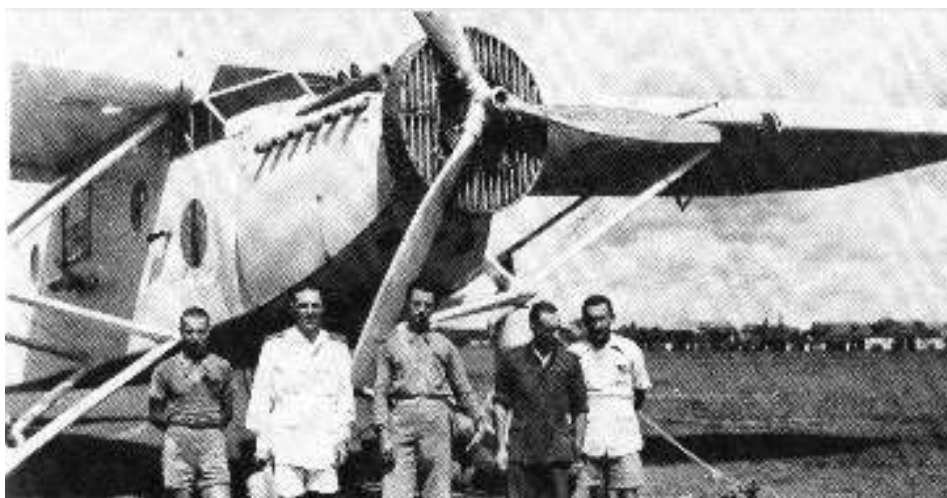



Fig. 30. Antonio Locatelli e l'equipaggio in posa davanti al Ca.133. Verranno trucidati a Lekempti.

Fig. 31. Savoia-Marchetti SM.81 dell’Aviacion del Tercio nella guerra civile spagnola, scortato da una squadriglia di caccia FIAT CR.32 del XVI gruppo. Le croci di Sant’Andrea nere sono l’emblema distintivo dell’aeronautica franchista.

Fig. 32. I Fiat CR.32 dell’Aviazione Legionaria sul campo di Talavera

Fig. 33. Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci sul campo di Lodrino, nel Ticino, col piccolo aereo Farman acquistato da Carlo Rosselli.

Fig. 34. La sala del Consiglio comunale di Lugano trasformata in aula della Corte Penale per il processo a Bassanesi e i suoi compagni. 17-22 novembre 1930.

la Libertà

GIORNALE DELLA CONCENTRAZIONE ANTIFASCISTA

PARIGI 21 NOVEMBRE 1930

Il Processo del Volo su Milano
davanti alla Corte Federale di Lugano

Bassanesi Rosselli e Tarchiani alla sbarra

L'ESEMPIO...

Il Processo

LA ARDENTE DEPOSIZIONE DI BASSANESI

Davanti alla Corte!

Fig. 35. La Libertà, foglio antifascista edito a Parigi, il 21 nov. 1930 reca in prima pagina il servizio da Lugano sul processo a Bassanesi.

Fig. 36. Un Potez 540 della “Squadriglia Malraux” abbattuto dai CR.32 dell’Aviazione Legionaria.

LE ISTITUZIONI RACCONTANO

MARINA VAVASSORI

GAETANO MANTOVANI

Bergamo Sede dell'Ateneo 15 marzo 2019

Gaetano Mantovani (Fig.1) muore nel luglio del 1925, quindi la sua vita si svolge in gran parte nella seconda metà dell'800 (era nato nel 1844), ma in quel periodo, soprattutto dopo l'unità d'Italia, si sta formando una coscienza nazionale, che significa anche consapevolezza del proprio patrimonio culturale archeologico, artistico, monumentale. È una fase preparatoria alla legge del 1939, in cui si cerca di organizzare un sistema difensivo delle proprie memorie, o meglio delle memorie patrie, secondo il linguaggio allora usato. Che il senso della patria fosse vivo ce lo indica lo stesso Mantovani, (che aveva militato personalmente nel 1866 con Garibaldi a Bezzecca), associando archeologia e patria: "L'Archeologia è figlia di quel sacro patriottismo il quale ha tanta forza da abbracciare in un solo vivissimo culto il presente col passato d'ogni patria"[1].

Mantovani fu anche insegnante di Storia e Geografia dal 1872, per quasi 50 anni, nell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II[2], che allora aveva sede nel Palazzo Nuovo in cui attualmente è collocata la biblioteca Mai, mentre la Biblioteca era al Palazzo della Ragione. Pur essendo nativo di Mantova, una volta trasferito a Bergamo per insegnare, divenne pian piano bergamasco, anche se all'inizio, come egli stesso afferma, si era trovato solo in un paese "del tutto nuovo per lui, senz'altri aiuti che quelli degli amici"[3]. Ma la sua vera vocazione era l'archeologia e altre erano le sue aspirazioni. Ecco che cosa chiede in una lettera a Fiorelli dell'8 marzo 1877: "Mi fo ardito di chiederle [...] se non sarebbe possibile al Ministero di traslocarmi in un Istituto Scolastico di città meglio atta a'miei studi archeologici, o quanto meglio impiegarmi addirittura nel Dicastero che Ella presiede"[4] (ossia la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di antichità). Desiderava perciò o un'altra città più dotata archeologicamente di Bergamo o addirittura Roma.

---

1 Gaetano Mantovani, *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83. Prefazione*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti VII", a.a. 1882-1883, Bergamo 1884, p. XV.

2 Per alcuni cenni biografici, v. Mauro Calzolari, *Le ricerche archeologiche sermidesi di Gaetano Mantovani (1876-1895)*, Sermide (Mn) 2003, pp.13-19.

3 G. Mantovani, *Gli scavi archeologici della provincia di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti X", a.a. 1889-1890, Bergamov1891, parte seconda, p. 10.

4 Archivio Centrale dello Stato, Roma, *Direzione Generale Antichità e Belle Arti*, I vers., busta 8, fasc.16, sf.13.

Roma del resto è sempre stata un polo di attrazione per gli archeologi. In un minuscolo biglietto del 26 agosto 1877, indirizzato ai familiari, leggiamo: "Giro Roma come ci fossi nato [...] non sento né caldo né freddo passando di meraviglia in meraviglia"[5].

Nonostante gli impegni scolastici, che durarono quasi per tutta la vita, Mantovani svolse egregiamente la sua attività di archeologo, relazionando e pubblicando regolarmente, diventando perciò figura rappresentativa della fase precedente la legge del 1939. Il fitto carteggio da collaboratore e le sue pubblicazioni sono una miniera di informazioni in merito. Da lì si evincono gli aspetti più significativi di questa fase preparatoria: riflessioni, comportamenti, primi regolamenti.

La passione di Mantovani per l'archeologia emerge ben presto. Nel 1875, nominato socio attivo dell'Ateneo dal 1874[6], dà comunicazione della scoperta di due reperti epigrafici, trovati durante una sua gita a Terno d'Isola. Con i termini "gita" e "passeggiata" si indicavano usualmente le esplorazioni archeologiche. "La mia passeggiata a Terno riuscì tutt'altro che infruttuosa. Dopo aver frugato inutilmente in varie località, entrai nel cortile della Casa Parrocchiale, ed ivi potei fortunatamente trovare, distanti pochi passi tra loro, due bellissimi avanzi sepolcrali romani"[7]. Si tratta di un'ara sepolcrale iscritta e di un rilievo funerario, privo dell'epigrafe sottostante, con i volti di due coniugi, sormontati da sfinge[8]. Sono molto interessanti tutte le riflessioni di Mantovani in merito ai due reperti, ma è particolare il modo in cui guarda i ritratti, come se fossero due veri volti, in cui riconosce due razze distinte: nella donna il tipo Celtico, nell'uomo il tipo Romano. (Fig. 2) Lo scopo principale della comunicazione è però la salvaguardia dei reperti. La distruzione delle lapidi, "veri mattoni d'ogni storia, equivale ad una specie di parricidio". Sollecitato da Mantovani, il presidente dell'Ateneo, che è Paolo Vimercati Sozzi, riesce ad ottenere dall'Arciprete di Terno il trasferimento dei pezzi in Ateneo (13 luglio 1876)[9].

Prima di diventare Ispettore, Mantovani fu corrispondente dell'Istituto Archeologico Germanico dal 1874 al 1879[10]. Si segnala di tale periodo una lettera dello studioso Henzen, allora segretario dell'Istituto, collaboratore di Mommsen per l'epigrafia latina; in questa lettera, del 1876, Henzen loda la diligenza con cui Mantovani raccoglie le notizie e gli assicura la pubblicazione nel Bollettino dell'Istituto[11].

---

5 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), Spec. Doc. 1262.

6 Archivio dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo (d'ora in poi AABg), Busta 25.264.22 (lettera di accettazione di Mantovani del 22 novembre 1874).

7 G. Mantovani, *Due avanzi romani di Terno*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti II", a.a. 1875-1876, Bergamo 1877, pp. 18-33.

8 Marina Vavassori, *Catalogo dei reperti di età romana*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1, 1993, pp. 206-207, n. 126.

9 AABg, busta 25.266.8.1-2.

10 M. Calzolari, op. cit., pp.24-29.

11 BCBg, Spec. Doc. 1262.

Quando nel 1875 Ruggero Bonghi, divenuto ministro della Istruzione Pubblica, avviò la sua riforma e creò la Direzione generale dei Musei e degli Scavi di antichità, chiamò a dirigerla Giuseppe Fiorelli (1826-1896), eminente archeologo che aveva scavato a Pompei. La direzione generale, che dal 1881 mutò il nome in Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, era formata da tre Commissari, per l'Italia Settentrionale, centrale e meridionale, ai quali furono associati dei regi Ispettori degli scavi e dei monumenti, ossia "tutti quegli uomini benemeriti, che nei vari comuni o nei vari circondari avevano mostrato il più caldo amore per le antichità, e la maggior perizia nell'illustrarle"[12].

Mantovani divenne Ispettore dal 1877[13] e non lo fu solo di Bergamo e del circondario, ma anche di Sermide (Mantova) e, successivamente, per un periodo più breve, anche di Treviglio; mantenne l'incarico per Bergamo fino alla soglia della morte[14]. Egli però non aveva rapporti solo con la direzione romana e quindi con Fiorelli, ma anche con la Commissione provinciale conservatrice dei Monumenti e degli oggetti d'arte presieduta dal Prefetto, già da tempo operante in Bergamo, poi introdotta nella nuova riforma ministeriale; lui stesso poi ne farà parte[15]. Inoltre nel 1890 fu istituito l'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti di Lombardia, altro organo decentrato, che compare nel carteggio di Mantovani, facendosi spesso portavoce del Ministero[16]. Non si deve infatti dimenticare che l'Ispettore onorario era addetto anche ai monumenti. Infine dal 1889 Mantovani collaborò con la Commissione per il Museo d'Arte e Storia, provvisoriamente collocato nell'Accademia Carrara[17]. Gli impegni quindi erano molteplici.

Si evidenziano in particolare i compiti dell'Ispettore, quali si deducono dalle lettere di Fiorelli ed anche dall'esperienza sul campo di Mantovani.

Nella lettera del 12 giugno 1878, in risposta alla richiesta di "schiarimenti", da parte del novello Ispettore Mantovani, Fiorelli precisa: "ella non

---

12 Giuseppe Fiorelli, *Sull'ordinamento del Servizio archeologico. Relazione del Direttore generale delle antichità e belle arti a S.E. il Ministro della Istruzione pubblica*, Roma 1883, p. 10; Rosa Anna Genovese, *Giuseppe Fiorelli e la tutela dei beni culturali dopo l'Unità d'Italia*, Napoli 1992, pp. 31-32.

13 In una lettera del 29 giugno 1895, di cui si conserva la minuta nelle Carte Gaetano Mantovani (AABg, *Doni,* Busta 2.2.1), Mantovani parla di "diciotto anni di attiva collaborazione nell'Ispettorato archeologico".

14 L'ultimo rinnovo della nomina a Ispettore onorario, del 12 maggio 1922, è valido fino al 28 febbraio 1925 (Mantovani muore il 5 luglio); v. BCBg, Spec. Doc. 841.

15 Silvia Caldarini Mazzucchelli, *Le collezioni private e il Museo della città: vicende nella ricerca e nella conservazione delle antichità epigrafiche a Bergamo dal XVI secolo al 1933*, Archivio Storico Lombardo, CXXI, 1995, p. 287. Varie lettere attestano l'attività della Commissione. v. BCBg, Spec. Doc. 836 (21 giugno 1889, 22 aprile 1892) e 841 (convocazione riunioni nel periodo 1889-1902); AABg, *Doni*, Busta 2.2.1 (12 marzo 1903).

16 AABg, Doni, Busta 2.2.1: 14 settembre 1899, 12 marzo 1903, 18 gennaio 1905, 26 giugno 1905, 18 ottobre 1906, 10 giugno 1908.

17 V. gli inviti alle adunanze del 14 luglio e del 21 agosto 1891 (BCBg, Spec. Doc. 841).

trascuri di dare al Ministero le precise notizie sui rinvenimenti archeologici, rimandando poi i lettori a quella monografia che le piacerà pubblicare"[18].

E in altra lettera successiva dell'8 aprile 1887 (dieci anni dopo) si ribadisce lo stesso concetto:

> Perché l'opera degli Ispettori degli scavi e dei monumenti possa essere utile a quest'amministrazione, occorre che essi diano immediata notizia delle scoperte che si vanno facendo, con quella precisione di dati topografici e compiutezza di ragguagli, da potersene tener conto nelle Notizie degli Scavi. Scopo infatti di questa pubblicazione è quello di fornire agli studiosi delle antiche cose, il materiale, sia topografico sia epigrafico, corredato di tutte le particolarità e osservazioni indispensabili in questo genere di studi[19].

Il Ministero, ossia il direttore generale Fiorelli deve essere il primo a sapere, non la stampa, non opere locali; doveva risaltare la presenza dello Stato, del pubblico rispetto al privato. Uno degli scogli da superare era la proprietà privata, ritenuta sacra. Lo vediamo riflesso anche nei primi scavi di Mantovani, per esempio a Cicola (frazione di Carobbio degli Angeli) nel 1879, ove il proprietario è presente e per fortuna ama le antichità. Così si esprime Mantovani:

> La località, avendo altre volte dato buon frutto negli scavi, ciò persuase l'egregio signor Conte Alessio, amantissimo com'egli è delle patrie memorie, a sorvegliare di continuo l'opera dei contadini [...] Finalmente le zappe e le vanghe soverchiarono una prima tomba [...] Allo scoprimento della terza tomba, per squisita premura del Conte Alessio Suardo, ebbi la compiacenza d'essere presente anch'io[20].

In tale occasione si rinvennero anche tratti di selciato di epoca romana.

In modo ottimale, con scrupolo e precisione, Mantovani ne fa dettagliata relazione, che viene contemporaneamente pubblicata, nelle Notizie degli scavi di Antichità del 1879[21] e negli Atti dell'Ateneo 1878/79. L'ispettore però non si accontenta di relazionare lo scavo recente, ma negli Atti fa riferimento alle scoperte precedenti di tratti di selciato e di due lapidi, descrivendo il tutto minuziosamente[22]. Ritrova inoltre una lapide romana infissa nel muro di casa Suardo, di cui indaga la provenienza; ne informa Fiorelli, che a sua volta deve riferire ad Henzen per l'inserimento in CIL VI[23].

---

18 BCBg, Spec. Doc. 836.

19 BCBg, Spec. Doc. 837.

20 G. Mantovani, *Gli scavi dei conti Suardo in Cicola*, Atti dell'"Ateneo di Scienze Lettere ed Arti IV", a.a. 1878-1879, Bergamo 1880, fasc. IX, pp. I-XV.

21 Pp. 56-59. In questo caso la firma è di Fiorelli, che riporta le esatte parole di Mantovani. Nelle successive pubblicazioni la firma sarà sempre giustamente di Mantovani,

22 Per i tratti di selciato e le lapidi, v. anche M. Vavassori, *La via romana e i reperti epigrafici*, in Monica Resmini (a cura di), *Telgate storia di un paese e del suo territorio*, Bergamo 2011, pp. 40-46.

23 Per i dettagli relativi a questa lapide, v. M. Vavassori, *Tuticania ritrovata*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 16, 2008, pp.215-219.

La correlazione fra Notizie Scavi e Atti dell'Ateneo continua, però dal 1880, fino al 1900, Mantovani dà anche alle stampe, a sue spese, cinque Annuari, così li definisce, ossia le Notizie Archeologiche Bergomensi (Fig. 3), volendo fare delle monografie separate, che evidenziano la sua continua attività. Egli infatti viene interpellato in molte occasioni diverse, ogni volta che compare un antico reperto. Alcuni esempi del suo lavoro di ispettore possono essere, al riguardo, particolarmente significativi.

Negli ultimi di maggio del 1881, durante lo scavo del condotto dell'acqua potabile, al settimo chilometro della strada Alzano-Nembro si rinviene un frammento epigrafico romano in pietra calcarea locale con la scritta ROVD. Il frammento diventa di sua proprietà, come egli stesso dichiara: "Il nuovo marmo di Nembro è mia proprietà, ma – s'intende – che io lo destino fin d'ora al Museo Lapidario del nostro Ateneo"[24]. Spesse volte Mantovani, per la salvaguardia dei reperti, li acquista per la sua collezione, senza l'intento di possederli, ma per donarli poi al Museo, allora collocato nella sede dell'Ateneo di Città Alta.

A Fornovo S. Giovanni si susseguono varie vicende.

- Il 27 agosto 1882 Mantovani racconta:

> Dall'illustr. Sig. Camillo Calepio mi fu partecipata la scoperta, avvenuta due mesi prima in Fornovo stesso, di un pavimento a mosaico dell'epoca romana. Allora io mi decisi senz'altro a valermi del periodo favorevole delle vacanze autunnali, per compiere finalmente quella gita in luogo che da tanto tempo aveva progettato [...] Giunsi a Fornovo la mattina del 29 agosto successivo[25].

In questo caso quindi l'Ispettore viene chiamato due mesi dopo la scoperta e non dal proprietario, perché il mosaico si trovava alla cascina Ponzetti sotto il portico, alla profondità di 130 cm. Mantovani non si limita a descrivere il mosaico, bensì aggiunge interessanti osservazioni per sottolineare l'intento del committente: "Un battuto di frammenti fittili ornato a disegni con dadi e tessere bianche e nere [...] Così dal rosso vivo-mantenuto lucido-del fondo in cotto, e dal doppio colore delle tessere simmetricamente disposte, ne dovette risultare tutta la vaghezza dei mosaici policromi, senza la spesa, l'arte e il tempo necessario per compierli"[26].

Superate alcune difficoltà, finalmente Fiorelli dispone di una somma di L. 70, da consegnare, quale indennizzo spese, a Mantovani e alla Signora Ponzetti, per cessione e distacco del mosaico[27].

---

24 G. Mantovani, *Nembro*, "Notizie Archeologiche Bergomensi",1882/83, Bergamo 1884, pp. 210-213. M. Vavassori, *Catalogo*... cit., p. 197, n. 108.

25 G. Mantovani, *Fornovo S. Giovanni*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1882/83, Bergamo 1884, p. 105.

26 *Ivi*, p. 107.

27 BCBg, Spec. Doc. 837, lettera del 12 agosto 1885.

- dicembre 1884: Mantovani acquista una serie di oggetti, fra cui una bella stadera (Fig. 4), ritrovata sul sagrato della chiesa fra tombe manomesse[28].

- primi di luglio 1890: durante l'ampliamento della sagrestia si scopre reimpiegata un'ara a Giove[29]; l'Ispettore ne ottiene il trasferimento nel Lapidario dell'Ateneo, tramite l'intervento della direzione generale delle Antichità e Belle Arti[30].

- primavera 1892: Mantovani acquista la testa virile, scoperta, sollevando la terra per ingrasso dell'aia nel podere di proprietà Gallavresi "per l'amichevole deferenza dei fratelli signori Achille e Emilio Gallavresi"[31]. Si tratta di un pregevole ritratto funerario maschile tardo repubblicano, salvato dalla dispersione[32].

"Nella primavera del 1888, a merito dell'egregio Sig. Ingegnere Cav. Emanuele Caffi, ebbi notizia- da me stesso poi confermata in luogo- dell'esistenza di un frammento marmoreo d'epigrafe romana, infisso nella facciata posteriore della casa parrocchiale di Verdellino"[33].

Fiorelli nega il consenso a rimuoverlo come avrebbe voluto Mantovani per la sua salvaguardia[34]. Così il frammento resta nella sua giacitura secondaria, cioè nel luogo in cui è stato reimpiegato e dove si trova tuttora, per fortuna ben conservato. Questo frammento è per me emblematico; è piccolo, ma di vero valore come documento storico; pur non essendo ricostruibile nella sua interezza, conferma la presenza nell'*ager bergomensis* di due famiglie importanti, come gli *Statii* (documentati anche a Stezzano) e i *Varii* (presenti in città)[35].

Un ultimo esempio interessante è fornito da Brembate Sotto ove, nel 1888, si rinvenne un sepolcreto protostorico. In un primo tempo non fu subito avvisata l'autorità competente, ma si conservarono gli oggetti; Mantovani, giunto sul posto il 24 maggio, potè recuperare i materiali superstiti per darne un

28 G. Mantovani, *Fornovo S. Giovanni*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1884/90, Bergamo 1891, p. 102; *Nuove scoperte nel bergamasco*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1890, p. 272; M. Vavassori, *Osservazioni sulla* statera *del Museo Archeologico di Bergamo*, in Maurizio Buora, Stefano Magnani (a cura di), Instrumenta inscripta *VI. Le iscrizioni con funzione didascalico-esplicativa*, Trieste 2016, pp. 315-325.

29 G. Mantovani, *Fornovo S. Giovanni*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1884/90, Bergamo 1891, p. 105; *Nuove scoperte nel bergamasco*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1890, p. 273; M. Vavassori, *Catalogo*... cit., p. 190, n.93.

30 BCBg, Spec. Doc. 837, lettere del 29 agosto, 2 e 30 dicembre1890.

31 G. Mantovani, *Fornovo S. Giovanni*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1891/95, Bergamo 1896, pp. 46-48; *Nuove scoperte di antichità nella provincia di Bergamo*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1894, pp. 89-90.

32 Mario Denti, *Ritratto maschile (inv. 2360)*, in *Le schede – guida del Museo Archeologico di Bergamo. Le statue greche e romane*, Bergamo 1993.

33 G. Mantovani, *Verdellino*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1884/90, Bergamo 1891, pp. 85-86.

34 BCBg, Spec. Doc. 837, lettera del 21 settembre 1888.

35 M. Vavassori, *Catalogo*... cit., p. 209, n. 132.

elenco[36]. In una lettera del 4 dicembre 1888 Fiorelli ringrazia per le comunicazioni ricevute in merito a Brembate Sotto, come fa solitamente in molti altri casi del genere. Aggiunge però che vorrebbe soddisfare i desideri di Mantovani in merito alla prosecuzione delle ricerche, "Ma trattandosi di proprietà provinciale, bisognerebbe che le proposte fossero fatte di accordo con l'autorità della provincia, a vantaggio di un Museo pubblico e tenendo conto che il Ministero potrebbe concorrervi solo con un sussidio sul fondo stabilito in bilancio per scavi comunali e provinciali"[37]. L'anno successivo la Provincia accetta di finanziare gli scavi che iniziano nella prima metà di maggio 1889: si tratta di 14 tombe ben descritte da Mantovani, successivamente riprese da altri studiosi e tuttora documentate nelle vetrine del Museo Archeologico di Bergamo[38] (Fig. 5).

Dopo aver ricevuto relazione degli scavi, Fiorelli concede un rimborso

> Questo Ministero provvederà al rimborso di lire sessanta, spese dalla S. V. per gite in servizio degli studi antiquari, dopo che Ella avrà rimessa in doppio esemplare la nota delle spese suddette; avvertendo che, per la somma esiguità dei fondi a tal uopo disponibile, non si potrà sempre dar corpo a pagamenti di tal genere, tanto più che è gratuito l'esercizio dell'Ufficio d'Ispettore degli scavi e dei monumenti[39].

Quindi qualche indennizzo è previsto, ma predomina la gratuità, come qualche volta rimarca anche lo stesso Mantovani. Lo ribadisce una circolare ministeriale del maggio 1908, inviata tramite l'Ufficio regionale, in cui si afferma che gli Ispettori onorari (per i monumenti e per gli scavi), essendo sul posto, non hanno bisogno di rimborsi; nel caso di spostamenti, devono informare l'Ufficio regionale e la Direzione competente, per verificare se ci siano dei fondi. Insomma si vuole evitare di mandare per i sopraluoghi il personale degli Uffici regionali e delle Gallerie e Musei, spendendo soldi per le loro "gite"[40].

Questa circolare è già del 1908; da tre anni le cose sono cambiate. Infatti il 12 luglio 1905 il Prefetto comunicava a Mantovani:

---

36 G. Mantovani, *Brembate Sotto*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1884/90, Bergamo 1891, pp.35-47.

37 BCBg, Spec.Doc. 837.

38 G. Mantovani, *Brembate Sotto*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 1884/90, Bergamo 1891, pp. 47-83; *Brembate Sotto. Scoperte di antichità fuori e dentro l'abitato. Note dell'ispettore prof. Gaetano Mantovani*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1888, pp. 673-681; *Brembate Sotto. Nuove scoperte nel sepolcreto preromano presso la via provinciale*, "Notizie degli Scavi di Antichità", 1890, pp. 52-63, 96-103; S. Casini, *La necropoli golasecchiana di Brembate Sotto (Bergamo)*, "Notizie Archeologiche Bergomensi", 15, 2007.

39 BCBg, Spec. Doc. 837, lettera del 16 ottobre 1889.

40 AABg, *Doni*, Busta 2.2.1.

> In attesa che le disposizioni contenute nella legge del 12 giugno 1902 possano aver completa attuazione per ciò che si riferisce all'ordinamento degli uffici archeologici, il Ministero ha disposto che il dott. Giovanni Patroni professore di archeologia nella R. Università di Pavia assuma l'incarico di Sopraintendente onorario per la Regione Lombarda.
> Tale incarico non dovrà considerarsi come semplice ufficio ad honorem, ma avrà tutte le attribuzioni che spettano al Sopraintendente effettivo per gli scavi e le scoperte di antichità.
> Il Prof. Patroni predisporrà quindi una vigilanza effettiva sugli scavi che si fanno spesso clandestinamente con dispersione degli oggetti archeologici che si rinvengono e si rivolgerà naturalmente a V.S. che verrà così a trovarsi sottoposto alla sua immediata dipendenza e dovrà corrispondere direttamente con lui per tutto quanto riguarda gli scavi e le scoperte di antichità[41].

Il nuovo interlocutore di Mantovani è perciò Giovanni Patroni (1869-1951). Come si evince dal carteggio del 1906, conservato nell'Archivio dell'Ateneo[42], inizialmente fra i due c'è qualche incomprensione, forse dovuta anche alla differenza d'età. Patroni infatti mostra una certa impazienza nell'avere i rapporti sulle più recenti scoperte e Mantovani, notando un velato rimprovero nelle parole del superiore, si sente offeso al punto di voler lasciare l'incarico. Chiede di essere sostituito con un "altro il quale – dice – non mi sia inferiore nel culto delle patrie memorie, che è stato e sarà sempre il più fervido di tutta la mia vita". Naturalmente Patroni non accetta le dimissioni, che non avrebbe neppure la facoltà di accettare; dice di accontentarsi di un piccolo saggio, che possa anche servire a risvegliare nel Governo la giusta considerazione dei servizi da lui resi. In effetti in questo periodo Mantovani risulta meno attivo rispetto al periodo precedente, pur essendoci il ritrovamento di due mensole taurine al Seminario e la scoperta di due tombe a Lovere[43].

Dalle lettere emergono i compiti del nuovo Soprintendente, che, essendo nella regione, è più presente rispetto a un Soprintendente a Roma. Fa giri d'ispezione nelle città[44], chiede la notificazione degli oggetti antichi posseduti da privati, dal comune, dalla provincia e da altri enti[45]. In effetti si fa indispensabile un inventario del genere, per poi procedere alla conservazione e alla salvaguardia.

Poco prima della guerra, nell'ottobre del 1912, si tengono a Roma due Congressi internazionali di Archeologia e di Storia dell'Arte, seguiti da un Convegno dedicato alla discussione dei problemi relativi all'amministrazione delle Antichità e Belle Arti, a cui Mantovani è invitato[46]. Questi incontri si rivelano particolarmente importanti per mettere a fuoco la situazione italiana e procedere agli opportuni provvedimenti.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

43 *Ivi*, minuta della lettera di Mantovani 28 luglio 1906, lettere del 6 e 9 luglio 1907 e del 29 febbraio 1908.

44 *Ivi*, lettere 1 giugno 1906 e 31 maggio 1910.

45 *Ivi*, due circolari del 5 ottobre 1909.

46 *Ivi*, lettera del 30 agosto 1912.

Infine Mantovani, dati i suoi trascorsi bellici, viene coinvolto quale membro di una commissione per la raccolta di oggetti e cimeli da esporsi nel Museo del Risorgimento[47], provvisoriamente collocato nell'Ateneo, accanto al Lapidario; ne fa ampia relazione il 13 luglio 1919: è l'ultima sua relazione[48].

Mantovani non può esimersi da questo compito che lo impegna nell'ultima parte della sua vita, ormai settantenne, ma altri erano i suoi desideri, espressi fin dal 1882, quando si impegnava a collocare gli oggetti antichi nel patrio Museo. A quel tempo i doni archeologici prendevano due strade: la Biblioteca, l'Istituto tecnico. Ecco invece quali sono le sue riflessioni, che otterranno seguito solo dopo 50 anni

> Non sarebbe cosa ben fatta il pensare fin d'ora se non fosse più conveniente e più utile anche per gli studi, il destinare-p.e.-quale Museo archeologico bergomense i due locali dove si raduna al presente l'Ateneo [...]? All'Ateneo poi non tornerebbe molto difficile il trovarsi una residenza, forse più comoda, nell'alta o nella bassa Città. [...] Se volete che affluiscano più copiosi i doni alle Collezioni d'archeologia patria, preparate [...] il luogo per convenientemente collocarli[49].

Fig. 1. Gaetano Mantovani (© Calzolari, *Le ricerche archeologiche sermidesi*…, p. 11).

Fig. 2. Rilievo funerario con i volti di due coniugi, da Terno d'Isola (© Bergamo, Civico Museo Archeologico).

47 BCBg, Spec. Doc. 841, lettera 16 giugno 1916.

48 G. Mantovani, *Il nuovo museo bergamasco del Risorgimento nazionale nei suoi rapporti colla storia d'Italia* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti XXV", a.a. 1918-1920, Bergamo 1920, pp. 5-40.

49 G. Mantovani, *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83. Prefazione*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti VII", a.a. 1882-1883, Bergamo 1884, pp. XIII-XIV.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE BERGOMENSI

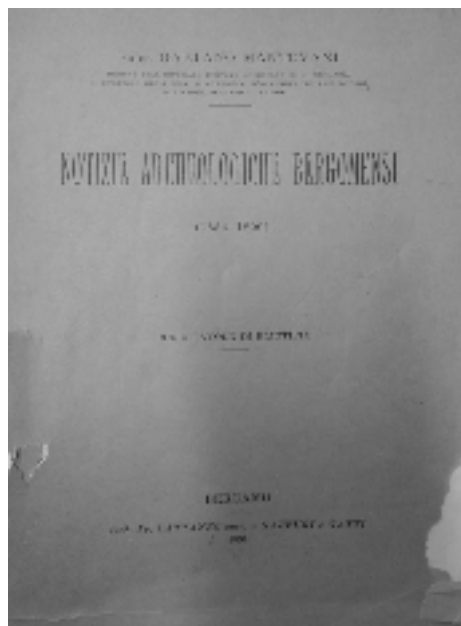



Fig. 3. Frontespizio delle “Notizie Archeologiche Bergomensi” pubblicate da Mantovani.

Fig. 4. La stadera di Fornovo S. Giovanni (© Bergamo, Civico Museo Archeologico).

Fig. 5. I corredi di alcune tombe della necropoli di Brembate Sotto (© Bergamo, Civico Museo Archeologico).

DONATO FASOLINI

ALDA LEVI ED IL MUSEO ARCHEOLOGICO DI BERGAMO

Bergamo Sede dell'Ateneo 15 marzo 2019

It's a poor sort of memory that only works backwards[1]

Sarebbe spettato ad Alda Levi portare a compimento il progetto del Mantovani relativo alla raccolta delle antichità di Bergamo. Nata a Bologna nel 1890, dopo la laurea in Filologia Classica a Padova e il diploma alla Facoltà di Magistero, la Levi divenne Ispettrice della Soprintendenza agli Scavi nel 1915, per le province di Napoli, Caserta, Avellino Campobasso e Benevento. Nel 1924, dopo una brevissima esperienza a Bologna, approdò alla Soprintendenza ai Monumenti, a Milano, in anni di profonda riorganizzazione della amministrazione. L'attività di Ispettrice si dimostrò da subito molto intensa anche nella nuova sede e la Levi diede prova fin dall'inizio di tutto il suo interesse per compiere al meglio il suo lavoro, pur nella consapevolezza che per lei non vi sarebbe stato ulteriore avanzamento di carriera – di fatto la carica di Soprintendente era espressamente riservata ai soli uomini –. Oltre a organizzare l'archivio e curare la regolare pubblicazione dei ritrovamenti, Alda Levi ebbe numerosi altri impegni: si trovò infatti a riordinare le collezioni statuarie di Palazzo Ducale di Mantova e a Varese, affrontò l'intensa opera di tutela e protezione del patrimonio milanese in anni di rapidi e drastici mutamenti del piano urbanistico, si occupò dell'attività di scavo presso Badia Pavese e, ed è quanto ci interessa oggi, curò la creazione del Museo Archeologico di Bergamo[2].

Per la Studiosa l'attività lontano da Milano, non era una distrazione, né tempo che riteneva tolto ad impegni più importanti, anzi, come diceva lei stessa, si trattava di una sorta di rifugio dalla caotica metropoli, alla ricerca di un contatto più profondo con la Memoria del passato, come se, una volta scrollati di dosso tutti gli "inquinamenti" acustici e luminosi, talmente violenti e incessanti da ottundere non solo la vista e l'udito ma anche l'animo, si potesse solo allora vedere le cose per come erano "In queste lombarde

1 Lewis Carroll, *Through the Looking-Glass,* London 1871, cap. 5.

2 Sulla carriera di Alda Levi vedi il recente Anna Ceresa Mori, *Alda Levi: una pioniera dell'archeologia italiana,* in S. Lusuardi Siena - C. Perassi - F. Sacchi - M. Sannazzaro (a cura di), *Archeologia classica e post-classica tra Italia e mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani,* Milano 2016, pp. 125-126.

città di provincia, già fedeli di Roma, colonie e municipia, bisogna soprattutto cercare le grandi orme in questi silenziosi Musei dove torna ogni tanto, con nostalgia nel corpo e nello spirito, chi vive nelle turbinose e grandi metropoli"[3].
La sfida di Bergamo era duplice, ma anche duplici, per quanto appena si è detto, erano i vantaggi. Non si trattava infatti di riordinare una collezione, quanto di creare un Museo Archeologico ex novo, partendo dal lavoro svolto dal Mantovani, insomma la possibilità non solo di portare avanti una riflessione sulle antichità e sulla Memoria, ma anche quella di poter mettere totalmente mano alla organizzazione degli spazi e dei reperti, avendo fatto esperienza di quanto di buono o di sbagliato la Levi aveva visto in occasione dei riordini a Mantova e Varese.

Nel 1931 la Levi venne così chiamata ufficialmente[4] a fornire la sua opera alle autorità cittadine di Bergamo per la creazione di un Museo, all'interno degli spazi della Rocca, dove avrebbe dovuto trovare collocazione anche la raccolta dei cimeli garibaldini relativi alla fase Risorgimentale e le Memorie della I guerra Mondiale. L'intenzione delle Autorità era quella di terminare tutti i lavori di sistemazione entro il 1932, facendo così coincidere l'inaugurazione dei Musei con il cinquantenario della morte di Garibaldi (2 giugno 1882). Si deve già anticipare che, pur essendosi mossi a tempo, tutta una serie di contrattempi in fase di riallestimento degli spazi finirono per far slittare la data di inaugurazione e obbligarono il Comune ad aumentare i fondi destinati ai lavori. In effetti l'inaugurazione, dopo un secondo tentativo a maggio del 1933[5], avvenne il 4 novembre 1933, come sappiamo dalla comunicazione fatta dal Podestà in data 1 novembre: "cerimonia di inaugurazione dei nuovi Musei Romano, del Risorgimento e della Guerra che avrà luogo in Rocca sabato p. v. 4 novembre corrente".
Se vari problemi avevano reso impossibile far coincidere i festeggiamenti garibaldini con l'apertura dei Musei, non si era comunque mancato di scegliere un giorno "in tema", visto che il 4 novembre, come sappiamo, era l'anniversario dell'armistizio austro-ungarico che sanciva la fine del I conflitto mondiale. In epoca di propaganda a tamburo battente non si voleva rinunciare alla Memoria più recente di eventi che, a torto, si credevano oramai lontani nel tempo.

---

3 Alda Levi, *Il Museo romano nella rocca di Bergamo,* Atti del Congresso Nazionale di Studi Romani, Roma 1938, pp. 102-103.

4 La documentazione che verrà riportata nel testo e poi, in forma più ampia, nella Appendice finale è conservata tra le carte dell'archivio storico comunale di Bergamo, sezione post-unitaria (1870-1949) oggi consultabile presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg). I documenti relativi alla nascita del Lapidario ed al carteggio tra le autorità e A. Levi sono conservati nelle cartelle 249-250 (categoria IV: istruzione pubblica).

5 La notizia è contenuta in una missiva del Podestà alla Levi in data 20 aprile 1933 che sollecita la presenza della studiosa per finire la distribuzione e disposizione definitiva degli oggetti nelle bacheche in vista della inaugurazione fissata al 24 maggio.

La creazione di ben tre Musei era questione delicata e complessa, non stupisce che dunque giungesse dagli stessi funzionari cittadini la espressa richiesta che venisse inviato qualcuno dalla Regia Soprintendenza. L'Ing. Giuseppe Galli, scrivendo al Direttore dell'Ufficio tecnico del Comune, scriveva:

> Per quanto si sia trovato utile e comodo affidare al sottoscritto anche tutto il lavoro preparatorio del Museo Lapidario (lavoro che non fu né lieve, né facile e che esperì da solo e senza alcun aiuto) so benissimo che per disporre scientificamente e con criteri moderni il museo lapidario ed archeologico occorrono persone colle dovute competenze e cioè funzionari che il governo mette alla Direzione Sovrintendenza dei Monumenti e Scavi.

I funzionari mostravano piena consapevolezza dell'impegno e delle competenze specifiche, storico, archeologiche ed epigrafiche che supponeva scegliere e disporre i materiali.
Presso la Biblioteca A. Mai, all'interno dell'Archivio Comunale Post-Unitario sono conservati i faldoni relativi alla Istruzione Pubblica, in particolar riguardanti il Museo e l'archivio del Risorgimento, il museo di Storia naturale (Ateneo e altri Musei) e il Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento e il Lapidario. All'interno di tali faldoni è possibile prendere visione del ricco carteggio intercorso tra la Levi, il Podestà di Bergamo e vari funzionari del Comune di Bergamo. Oltre a rapidi bigliettini dove, di volta in volta, si annunciavano le date della prossima visita a Bergamo della Ispettrice, sia per prendere visione dei materiali, sia per partecipare a riunioni o per controllare come procedevano i lavori in Rocca, troviamo anche comunicazioni più ampie, relazioni e, lo diremo, disegni. L'Ispettrice si mostra estremamente scrupolosa, visitando in numerose occasioni Bergamo, dovendo disdire o posporre gli incontri solo per il coincidere di più impegni, come nel caso di una missiva del 26 maggio 1931, nella quale la Levi chiedeva di fissare il prossimo incontro a Bergamo dopo il 4 di giugno dato che

> il giorno 3 giugno hanno luogo a Venezia le nozze di mio fratello e che io mentre dovrò trovarmi colà almeno un giorno prima sono in questo frattempo trattenuta a Milano dalle molte cose che si devono fare in queste circostanze, nonché dalla annunziata venuta a Milano in settimana del Soprintendente.

In particolare modo risulta interessante la relazione stilata, in data 3 novembre 1932, dalla Levi all'Ufficio Lavori del Comune. La Studiosa aveva occasione di mettere in evidenza come il grande apporto di lapidi e la necessità di una disposizione che tenesse conto sia dei criteri scientifici che della fruibilità per i visitatori, rendesse necessario occupare più spazi rispetto a quanto previsto.

> Avendo inserito nella collezione tutte le lapidi della Accademia Carrara, quelle della Biblioteca e quelle già conservate nell'Ateneo, ma non comprese nei progetti dell'Ing. Galli, lo spazio dato delle pareti nord-ovest del secondo e del

> terzo salone a pianterreno della Rocca si è dimostrato insufficiente. È stato quindi necessario valersi anche delle pareti verso sud, dove si aprono le finestre

L'avere aggiunto più iscrizioni del previsto obbligava a rimaneggiare l'intera collezione dato che il criterio di distribuzione non era dettato dagli spazi a disposizione o solo da questioni estetiche, ma da un programma ben preciso che Alda Levi aveva stabilito di seguire. Il Museo Lapidario di Bergamo era il suo Museo, non doveva tentare di correggere una situazione pregressa riallestendo materiale già raccolto, ma prendere tutto quanto era sparso per la città, "le disiecta membra della sua antica storia" come le definì il Conservatore Negrisoli, in un discorso tenuto appena dopo il secondo conflitto mondiale. Con idee ben chiare la Levi scriveva:

> L'ordine già dato è stato però fondamentalmente mantenuto, collocando nella parete nord del secondo salone le lapidi sacre, poi le imperatorie, quindi le funerarie onorifiche e nel terzo salone, nella parete nord, le funerarie di Bergamo, dell'Agro bergamasco, della Val Camonica e in quello di sud le lapidi funerarie di varie località e in ultimo cristiane.

Criteri precisi, scelti seguendo quella che era la dottrina in campo epigrafico, perché i visitatori attraversassero la Storia del territorio seguendo un discorso coerente e fluido. Si intuisce l'orgoglio dell'Ispettrice quando, pochi anni dopo, ebbe modo di riflettere sopra quanto fatto a Bergamo. La Levi notava giustamente che

> Sono assai rari i Musei che conservano ordinate le lapidi, in modo che esse rappresentino le pagine di quello che è il gran libro della religione, della storia, dei magistrati e del costume romano... scopo scientifico ed educativo insieme, che è poi quello notissimo fissato nel Corpus del Mommsen[6].

Richiamandosi all'opera di riferimento per la scienza epigrafica, al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e al padre della epigrafia moderna, Theodor Mommsen, la Levi si appellava a quanto di più autorevole vi fosse per quanto riguarda il pensiero sul valore della epigrafia per definire la Memoria di un territorio e di un popolo. Nello stabilire dove posizionare le iscrizioni aveva controllato con cura i dati, dal vero e attraverso riproduzioni oleografiche o fotografie, ora sull'opera del Finazzi ora nel CIL.
Ma la attenzione per l'allestimento non si limitava a questo (dico "limitava" ma in realtà già questo era molto dato che si seguivano criteri precisi e si evitavano quel certo ammonticchiare di iscrizioni che rendono spesso grama la vita sia dell'epigrafista che del semplice visitatore) il Museo di Bergamo era una sorta di figlio per l'Ispettrice e di questo figlio voleva curare ogni aspetto perché si presentasse al meglio delle sue possibilità. Per

6 A. Levi, op. cit., pp. 102-103.

quanto riguarda la fondamentale questione dei pannelli informativi e delle didascalie l'Ispettrice mostrò di volere che il visitatore avesse modo di ottenere tutte le informazioni necessarie anche per eventuali approfondimenti personali. Il 4 giugno del 32 scriveva:

> Ritengo che si debba lasciare sopra ciascun reperto lo spazio per le scritte di indole generale delle grandi divisioni dei materiali e fra le varie lapidi lo spazio opportuno per le indicazioni di ciascuna lapide, così topografiche come del numero del Corpus. Davanti a ciascun numero del corpus va la seguente indicazione CIL V seguita dal numero.

E neppure trascurò il problema degli armadi per esporvi gli oggetti di dimensioni più ridotte, anzi, dato che le due pareti dove dovevano essere collocate erano difformi per dimensioni e illuminazione, preparò degli schizzi per indicare come andassero esattamente costruiti questi armadi che andavano collocati con cura perché, scriveva: "detti armadi, per ottenere euritmia fra le due pareti, dovrebbero essere collocati come nei segni rossi dell'accluso grafico".

Una attenzione posta in tutti i singoli particolari, pensando di volta in volta a come l'ambiente potesse incidere sulla fruizione dei documenti. Per quanto riguarda la disposizione non solo si tenne conto della presenza delle finestre e dunque di come la luce potesse influire, nel corso del giorno, sulla leggibilità dei manufatti, ma anche come andassero collocate le iscrizioni. Prima di tutto si rifiutava il vecchio uso di incassare le lapidi. Pur però valutando che, in alcuni casi, tale pratica andasse parzialmente reimpiegata e si optava dunque per delle mensole delle quali la Levi si premurava non solo di definirne la forma, ma anche il materiale "[...] per le mensole ho scelto il tipo che ha sotto una gola e sopra un semplice dente. Consiglio che queste mensole siano fatte di ferro, sul quale si darà poi una buona vernice antiruggine, non di ferro galvanizzato".

Non mancarono momenti di fraintendimento. Come è naturale che sia poteva capitare che alcune delle indicazioni fornite dalla Levi non venissero seguite al momento dei lavori, ma l'Ispettrice era molto sollecita nel chiedere di intervenire per correggere eventuali sbavature. Ne è buona prova una missiva del 9 marzo 33 all'Ufficio lavori pubblici. Si lamenta in questa lettera sostanzialmente due problemi, riscontrati in occasione della sua ultima visita, ovvero prima di tutto il fatto che "Accanto alle piccole iscrizioni e ai frammenti che si trovano nell'ultimo dei tre saloni a terreno della Rocca non possono essere collocate targhe delle dimensioni di quelle sinora applicate, ma è necessario farne eseguire un certo numero di dimensioni minori" ma soprattutto notava un problema per quanto riguarda la scelta dei colori, pregava di trovarvi soluzione

> per i campioni di colore oltre al grigio prego di preparare un campione di tono mattone più caldo del colore delle targhette il cui colore, diverso da quello grigio roseo da me scelto, crea qualche difficoltà per trovare un fondo adatto

alle lapidi. Infatti il colore che sarebbe stato preferibile è appunto quello che hanno le targhe e che naturalmente non può essere scelto perché esse verrebbero a confondersi con le pareti.

Tutte le innumerevoli cure prestate dalla Levi al nascente Museo Romano ebbero un ottimo esito. Come si è detto, a fine 1933, il Museo venne inaugurato come ebbe modo di ricordare anche la stessa Levi in un suo intervento nella seconda metà deli anni'30, proprio dedicato al Museo Romano, custode di tante Memorie e di Memoria. Sì, Memoria, non ho usato a caso più volte questo termine nel corso del mio intervento. La Memoria è sempre importante, recente o antica, fornisce parametri per riflettere e valutare. Quando il Negrisoli, nel 1947, ricordò tra le altre cose anche l'opera della Levi ci fu un passaggio dove la sua Memoria venne meno, ovvero che nel 1938 la Levi (come il fratello Giorgio) subì l'applicazione delle leggi razziali, venendo di fatto espulsa nel 1939 dalla sua attività[7] e finendo dapprima relegata ai margini della società, poi fuggiasca per scampare al rischio della deportazione che, per fortuna, riuscì ad evitare grazie ad alcuni amici che la nascosero ora a Milano, ora a Roma nella parte finale del conflitto. Dal 1939 il nome della Levi svanisce dalla Soprintendenza, così come dalle riviste italiane e per pubblicare deve ricorrere a sedi estere. Perse anche la libera docenza (il fratello perse la cattedra di Chimica a Pavia). Il 30 novembre 1943 il ministro dell'Interno stabilisce l'arresto degli ebrei italiani e l'internamento nei campi di concentramento e per la Levi inizia un periodo di spostamenti improvvisi, ricoveri di fortuna (perfino nel museo delle Terme a Roma) e costanti timori.
Si deve dire che dopo la guerra[8] per la Levi non vi fu nessun particolare riconoscimento, poteva rientrare nelle sue funzioni di libera docente, ma non vennero compiuti grandi sforzi per richiamarla. Quando nel 1952 l'Università Di Bologna la cercò la ricerca si concluse con la notizia che nel frattempo, nel 1950, la Levi era deceduta a Roma per malattia. La Memoria della Studiosa, le Memorie dei molti lavori compiuti, la Memoria di una vita intera cadde per molti decenni nell'oblio, un oblio, mi si permetta di dire, spesso deliberatamente scelto da chi voleva nascondere quelle che si definiscono "Memorie scomode", ma per fortuna quel tempo dell'oblio che si vorrebbe "per sempre" è a volte breve, norma validissima per il "senso" del tempo di uno Storico, e così, spazzando via i decenni, ora della Levi ricordiamo bene sia la vita che l'opera ed in particolare modo, nella giornata di oggi, quanto ha fatto per la nascita del Museo Romano di Bergamo.

7 Per il documento di decadenza dalla libera docenza presso l'Università di Bologna si veda A. Ceresa Mori, op. cit., p. 134.

8 *Ivi*, pp. 130-131.

Appendice[9]

26 maggio 1931[10]

L'Ispettrice Levi scrive all'Ing. Suardi avvisando di avere ricevuto il permesso da parte del Soprintendente per venire prossimamente a Bergamo per concordare la sistemazione della raccolta archeologica.

> […] fisserei senz'altro un giorno di questa settimana se non fosse che il giorno 3 giugno hanno luogo in Venezia le nozze di mio fratello e che io mentre dovrò trovarmi colà almeno un giorno prima sono in questo frattempo trattenuta a Milano dalle mille cose che si devono fare in queste circostanze nonché dalla annunziata venuta da Milano in settimana del Soprintendente. Per questo gradire venire a Bergamo dopo il 4[11].

16 settembre 1931[12]

L'Ispettrice Levi scrive questa comunicazione a seguito di una nota del 20 maggio e ai colloqui con l'Ing. Galli in merito alla sistemazione del Museo Lapidario

> A nome anche del Sig. Soprintendente Prof. G. Ghislanzoni la prego di voler provvedere, se già non è stato fatto, al trasporto nella Rocca di Bergamo di tutte le lapidi conservate nell'Ateneo di Bergamo nell'ordine in cui esse stanno attualmente. Spero anche che nel frattempo sia stato provveduto a preparare le mensole che devono sostenere dette lapidi, conformi ai criteri espressi dal Soprintendente nella gita che fece a Bergamo alla fine del decorso mese di giugno.
> Sarebbe mia intenzione di venire a Bergamo prima della fine del corrente mese per iniziare l'ordinamento del Museo della Rocca in modo che esso fosse ultimato almeno nelle sue linee generali per il 28 ottobre.

8 maggio 1932[13][1]

Dopo avere informato che il 21 marzo si è proceduto ai lavori di pulizia dei locali e al trasporto sia dei reperti per il museo del Risorgimento, sia al materiale per il Lapidario, ovvero l'insieme delle raccolte dell'Ateneo di Scienze Lettere e Filosofia di Bergamo, della Civica Biblioteca e della Accademia Carrara, Galli aggiunge

---

9 Presento in questa Appendice la trascrizione di alcuni dei documenti riferibili alla creazione del Museo presso la rocca di Bergamo. Per l'ordine ho seguito il criterio cronologico.

10 L'Ispettrice Levi scrive all'Ing. Suardi.

11 La missiva venne poi trasmessa, in data 29 maggio, dal Presidente della Accademia Carrara al Commissario Prefettizio con la proposta di fissare l'incontro al 6 giugno.

12 Lettera dell'Ispettrice Alda Levi all'Ing. G. Galli, Direttore dei Musei della Rocca.

13 Lettera dell'Ing. G. Galli, Direttore dei Musei della Rocca, all'Ing. Cav. Salvelli, Perito dell'Ufficio Tecnico del Comune.

Per quanto si sia trovato utile e comodo affidare al sottoscritto anche tutto il lavoro di preparazione del Museo Lapidario (lavoro che non fu né lieve, né facile e che esperì da solo e senza alcun aiuto) so benissimo che per disporre scientificamente e con criteri moderni il museo lapidari ed archeologico occorrono persone colle dovute competenze e cioè Funzionari che il Governo mette alla Direzione e alla Sovrintendenza dei Monumenti e Scavi e perciò ho fornito all'Ispettore Sg.ra Levi tutti gli elementi perché alla sua volta ci possa dare una guida sicura all'apprestamento del relativo Museo.

4 giugno 1932[14]

[…] le invio il piano di riordinamento, in due tavole, della raccolta lapidari di Bergamo. La prego volerle trasmettere all'Ing. Galli assieme al volume del Finazzi che gentilmente mi prestò.
Per la distribuzione mi son valsa delle pareti ovest, del secondo e primo salone, della Rocca, corrispondenti al secondo e terzo del nuovo Museo, in quanto nel primo verranno collocati gli oggetti preistorici ed archeologici.
Ho quindi trasportato anche le lapidi cristiane dalla parete est, dove erano state collocate da codesto Ufficio nell'ultimo reparto della parete ovest del terzo ambiente.
Sacre, imperatorie, funerarie-onorarie, funerarie semplici, cristiane. Tale ordinamento è anche topografico in quanto io ho tenuto presente i luoghi di ritrovamento quali risultano accertati nel CIL volume V e, in mancanza di questo, da altre testimonianze.
[…] Bergomensi, agro bergomense, valla Camonica, quelle fra Serio e l'Oglio e luoghi diversi […] e bene che esse non siano incassate, ma appoggiate su grappe di ottone, rame o bronzo, ad evitare ruggine.
Ritengo che si debba lasciare sopra ciascun reperto lo spazio per le scritte di indole generale delle grandi divisioni del materiale e fra le varie lapidi lo spazio apposta per le indicazioni di ciascuna lapide, così topografiche come del numero del Corpus. Davanti a ciascun numero del Corpus va la seguente indicazione CIL V seguita dal numero. Non credo si debbano mettere invece né i numeri, né le tavole del Finazzi.

8 luglio 1932[15]

"[…] la ringrazio della sua comunicazione telefonica sulla prossima collocazione delle epigrafi romane nella Rocca".

4 agosto 1932[16]

[…] devo dare informazione che parecchie delle iscrizioni infisse nella muratura dell'Ateneo hanno dimostrato di essere scolpite non su lastre ma su cippi e blocchi di forte spessore […] tale stato di cose fa sì che non si possa più attenere alle disposizioni come nella lettera cui mi riferisco ed al disegno a quella collegata di codesta R. Soprintendenza.

---

14 Lettera di Alda Levi all'Ing. Selvelli (Ing. Capo dell'Ufficio dei lavori pubblici del Comune di Bergamo).

15 Lettera di Alda Levi al Podestà di Bergamo.

16 Lettera del Podestà al Soprintendente.

12 agosto 1932[17]

[…] Devo significarle che quanto la S. V. mi dice delle iscrizioni che hanno dimostrato di essere scolpite su cippi e blocchi di forte spessore non era a me ignoto. Ma già l'Ing. Galli della Rocca nel suo piano di riordinamento, approvato dall'Ufficio Tecnico del Comune, le aveva collocate alle pareti come le lapidi semplici.

Ho creduto quindi che praticamente ciò potesse essere fatto e mi sono limitata a dare a tutte le iscrizioni quella collocazione che scientificamente era loro dovuta. Se oggi nella pratica ciò non appare possibile, occorrerà caso per caso provvedere agli spostamenti necessari.

5 ottobre 1932[18]

Come da accordo verbale questo Ufficio si pregia di trasmettere, a mezzo di un suo incaricato, le copie eliografiche delle pareti dei saloni del nuovo Museo Lapidario in Rocca, nonché le fotocopie delle lapidi esistenti nell'Atrio della Biblioteca e l'elenco di tutto il materiale proveniente dall'Accademia Carrara e cioè Raccolta Carrara, Raccolta Mantovani, Raccolta del Comune di Bergamo.

Si fa presente che delle lapidi descritte dall'Ing. Galli e segnate da lui stesso nelle copie eliografiche unite mancano le sotto elencate esistenti all'Ateneo e descritte anche nel libro del Cav. G. Finazzi.

10 ottobre 1932[19]

Ho ricevuto le copie eliografiche delle pareti dei saloni del nuovo Museo Lapidario in Rocca, le fotografie delle lapidi esistenti nell'atrio della Biblioteca e il taccuino del Sig. Borella in cui sono riprodotte in fac-simile le lapidi dell'Accademia Carrara e quelle dell'Ateneo, tutte non comprese nei disegni dell'Ing. Galli[20].

Tutto questo materiale deve esser da me riscontrato ora nel Finazzi e nel CIL, onde accertarne la provenienza, e poi inserito nei luoghi opportuni nel piano di riordinamento della collezione epigrafica già da me inviato a codesto Spett. Ufficio il 4 giugno con lettera nr. 1483.

3 novembre 1932[21]

Procedo a dare relazione a codesto Spett. Ufficio dei lavori da me condotti nella Rocca di Bergamo per il riordinamento della collezione epigrafica.

Avendo inserito nella collezione tutte le lapidi della Accademia Carrara, quelle della Biblioteca e quelle già conservate nell'Ateneo, ma non comprese nei progetti dell'Ing. Galli, lo spazio dato dalle pareti nord-ovest del secondo e del terzo salone a pianterreno della Rocca si è dimostrato insufficiente. È stato quindi necessario valersi anche delle pareti verso sud, dove si aprono le finestre. L'ordine già dato è sato però fondamentalmente mantenuto, collocando nella parete nord del secondo salone le lapidi sacre, poi le imperatorie, quin-

17 Lettera di Alda Levi al Podestà di Bergamo.

18 Lettera dell'Ing. Capo dell'Ufficio dei Lavori Pubblici del Comune di Bergamo ad Alda Levi.

19 Alda Levi all'Ufficio dei Lavori Pubblici del Comune di Bergamo.

20 Vedi lettera precedente e quella successiva.

21 Alda Levi all'Ufficio dei Lavori Pubblici del Comune di Bergamo.

di le funerarie onorarie, le quali cominciando nella parete di nord girano poi in quella di sud.
E nel terzo salone, nella parete nord, le funerarie di Bergamo, dell'Ager Bergomensis, della Val Camonica e in quella di sud le lapidi funerarie di varie località e in ultimo le cristiane.
Si è quindi passati a sistemare le lapidi ai piedi delle pareti, dove esse dovranno essere collocate, onde avere un'idea del loro ordine estetico e tale lavoro si sta ora proseguendo. Sarà possibile quindi quanto prima passare alla messa in opera delle lapidi.
Pur mantenendo il criterio di non incassare le lapidi nelle pareti come si faceva per il passato, ma di farle poggiare su mensole, credo opportuno consigliare che per i pezzi più grossi ed informi si proceda ad un parziale incasso. Per le mensole ho scelto il tipo che ha sotto una gola e sopra un semplice dente. Consiglio che queste mensole siano fatte di ferro, sul quale si dia poi una buona vernice antiruggine, non di ferro galvanizzato, che non sarebbe opportuno per vari motivi.
Debbo inoltre far presente che tra il secondo e terzo salone esiste una scala a chiocciola che porta al piano superiore, inutile agli scopi pratici perché otturata e deturpante dal punto di vista estetico i due ambienti, che priva di due pareti le quali potrebbero essere altrettanto utilizzate. Saei molto lieta se questa scala potesse essere tolta[22] ridando alle pareti la loro linea dritta. Sabato 5 corrente alle ore 15 sarò nella Rocca di Bergamo.

16 febbraio 1933[23]

Conformemente al colloquio da me avuto coll'Ill.mo Podestà di Bergamo in una mia recente visita alla Rocca di Bergamo mi sono occupato di risolvere il problema dello stiglio da porsi nella prima sala a terreno della Rocca dove dovranno essere esposte le collezioni archeologiche. La diversità delle due lunghe pareti poste l'una di fronte all'altra, l'una con l'unica finestra, l'altra con 4 finestre e la porta d'entrata non renderanno facile la soluzione […] credo di avere trovato una soluzione conveniente proponendo tre armadi del tipo di cui mando gli schizzi per la parete di nord-ovest, due eguali per la parete di sud e, volendo, anche uno simile, ma più piccolo, sotto la finestra a fianco della porta verso la seconda sala. Detti armadi, per ottenere euritmia fra le due pareti, dovrebbero essere collocati come nei segni rossi dell'accluso grafico[24].

9 marzo 1933[25]

A seguito della mia visita di ieri prego codesto onorevole Ufficio Tecnico di tener presente che accanto alle piccole iscrizioni e ai frammenti che si trovano nell'ultimo dei tre saloni a terreno della Rocca non possono essere collocate targhe delle dimensioni di quelle sinora appicate, ma è necessario farne

22 Alla fine la scala rimase come testimoniano le foto rimaste dell'allestimento del Lapidario in Rocca.

23 Lettera della Levi all'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Bergamo.

24 Alda Levi allegava alla missiva un disegno degli armadi con le indicazioni in merito alle posizioni all'interno della stanza. Il disegno è ancora allegato alla documentazione custodita presso la BCBg.

25 Lettera della Levi all'Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Bergamo.

> eseguire un certo numero di dimensioni minori […] per i campioni di colore […] oltre al grigio prego di preparare un campione in tono mattone più caldo del colore delle targhette il cui colore, diverso da quello grigio-roseo da me scelto, crea qualche difficoltà per trovare un fondo adatto alle lapidi. Infatti il colore che sarebbe stato preferibile è appunto quello che hanno le targhe e che naturalmente non può essere scelto perché esso verrebbe a confondersi colle pareti.

5 luglio 1933[26]

Alda Levi, in previsione del suo arrivo a Bergamo l'indomani per il *completamento del riordino del Museo Archeologico già presso al suo termine,* ricorda all'Ufficio Lavori Pubblici di "voler provvedere che il Sig. Borella si trovi alla Rocca e faccia aprire tutti gli armadi, onde potergli dare tutte le indicazioni necessarie alla compilazione delle targhette da porsi sulle tavolette accanto agli oggetti".

Dalla relazione del 1933 in merito al preventivo di spesa per la sistemazione dei Musei in Rocca

> Nel nuovo riordinamento del Museo Lapidario è anche intervenuta la Sig.ra Prof.sa Levi-Spinazzola delegata della R. Sovrintendenza alle antichità con visite, lettere e disegni e con disposizione a integramento […] così la spesa stanziata di Lire 10.000 + 5000 di contributi cone le nuove esigenze di lavoro non poteva essere sufficiente […] viene stanziata la rimanente somma di L. 7300 a Bilancio del 1933.

Dalla relazione di I. Negrisoli sul Museo Archeologico di Bergamo (1947)

> […] In tale sede[27] rimasero le lapidi sino al 1933, quando ricostruito con geniale ideazione la magnifica e storica Rocca, la raccolta lapidaria trovò nei 3 saloni a terreno della Scuola dei Bombardieri veneti sede più ampia e decorosa […] Dice bene il Dott. Alda Levi alla quale va dato il merito di avere ben assolto l'incarico affidatole dall'amministrazione del Comune di Bergamo di riordinare il Museo «il riordinamento non è stato il trasporto di un Museo da un luogo all'altro; esso rappresenta la creazione di un Museo che la città non possedeva, nel quale le disiecta membra della sua antica storia, sparse nei più differenti locali (l'Ateneo, l'Accademia Carrara, la Biblioteca o sepolti in oscuri e inaccessibili magazzini) hanno finalmente trovato ardine e degna sede[28]» Vennero così ad aggiungersi alle lapidi trasferite dall'Ateneo di proprietà del Comune, le raccolte archeologiche provenienti dall'Accademia Carrara e quelle di due benemeriti raccoglitori ed illustratori del materiale da loro raccolto: quelle del Conte Paolo Vimercati Sozzi, autori di parecchie memorie manoscritte (tra cui lo Spicilegio) e quelle del Prof. Gaetano Mantovani, benemerito compilatore della lunga serie di Notizie archeologiche bergomensi […]

26 *Ibidem.*

27 *Scil.* Edificio sopra il Fontanone, in Piazza Duomo, sede storica dell'Ateneo.

28 A. Levi, op. cit., p. 103

RAFFAELLA POGGIANI KELLER

DA GAETANO MANTOVANI ALLE LEGGI DI TUTELA DEL 1939. LE RICADUTE LOCALI TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

Bergamo Sede dell'Ateneo 15 marzo 2019

Gli anni tra 1919 e 1939 videro lo sviluppo di significative vicende per la tutela del patrimonio archeologico locale, rinnovato da scoperte in città e sul territorio, per la sua valorizzazione (la realizzazione del Museo archeologico in Rocca) e, più in generale, a difesa dei beni nazionali con i significativi interventi legislativi del 1939 (le Leggi n. 1089 e 1947) che informeranno fino alla fine del Novecento le politiche di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale da parte del ministero competente.

I primi due punti ruotano attorno all'archeologa Alda Levi, ispettore della Regia Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina e responsabile del territorio lombardo, personaggio centrale ed emblematico, come vedremo, della temperie culturale di quel ventennio[1].

L'opera di tutela della Soprintendenza

Col Novecento si registra un sostanziale mutamento della figura dell'archeologo: alla generazione feconda di appassionati locali che avevano contribuito in modo sostanziale a scrivere la storia dell'archeologia bergamasca (il conte Paolo Vimercati Sozzi, Giovanni Finazzi, Gaetano Mantovani, Elia Fornoni), si vengono sostituendo gli specialisti secondo il nuovo assetto e la diversa attenzione che la legislazione post-unitaria dedica al patrimonio culturale con la creazione delle Soprintendenze istituite dal regolamento n. 431 del 17 luglio 1904 della Legge 185/1902 e la cui organizzazione fu definita dalla Legge 27 giugno 1907 n. 386. Fu un periodo di riforme e progressivi aggiustamenti come registrato puntualmente dalle denominazioni e dagli ambiti territoriali assegnati via via agli uffici periferici, le Soprintendenze, che per la nostra regione videro succedersi:

- 1907-1923. *Soprintendenza agli Scavi, Musei e Oggetti di Antichità per la Lombardia,* creata con Legge 27 giugno 1907 n. 386. Aveva sede a Pavia (responsabile il prof. Patroni)
- 1923-1926. *Soprintendenza ai Musei e Scavi di Lombardia, Piemonte e*

1 Si veda il ritratto tratteggiato da Donato Fasolini in questa sede.

*Lig*uria, creata con Regio Decreto 31 dicembre 1923 n. 3164, con sede a Torino
- 1926-1939. *Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia tridentina*, con sede a Padova
- 1939. *Soprintendenza alle Antichità della Lombardia*, con sede a Milano.

Fu una strutturazione cui non corrispose nei primi anni un solido supporto di uomini e mezzi tanto che rimase sostanziale al funzionamento statale della tutela l'apporto degli enti e delle istituzioni locali. La tutela si esplica nell'attenzione alle scoperte, esclusivamente fortuite, nella loro tempestiva pubblicazione sulle edizioni nazionali (NSc-Notizie degli scavi di Antichità, BPI-Bullettino di Paletnologia Italiana), oltre che sulle riviste locali, ma resta sempre inesplorato il contesto, mancando del tutto qualsiasi indagine archeologica adeguata.

Le scoperte archeologiche 1919-1939

Rispetto alla seconda metà del secolo precedente, caratterizzato da un fervore di ricerche e dal susseguirsi di fortunate scoperte di contesti e complessi pre-protostorici, romani e altomedioevali che contribuirono alla prima definizione del quadro archeologico del territorio bergamasco, dai primi decenni del Novecento fino agli anni Settanta i ritrovamenti si rarefecero. In città ricordiamo la scoperta, nel 1931 e 1932, di alcuni tratti del reticolo viario romano in Via Gombito-Piazza Pendezza e Piazza S. Pancrazio e di parte del *decumanus maximus* in Via Gombito-Piazza Vecchia[2], fiancheggiato, nel tratto più occidentale di Via Colleoni 23-24 da un edificio porticato di cui si indagò una platea con base attica di colonna attribuita al II sec. d.C.[3]

Furono ritrovamenti importanti per la ricostruzione dell'assetto viario della città romana, conservato a una profondità variante tra 1,70 e 3,20 metri dal piano stradale dell'epoca e coincidente, per l'asse principale con andamento SE-NW, con l'attuale via Gombito-Via Colleoni/Corsarola.

La sola altra scoperta di rilievo in quegli anni fu il ritrovamento, nel 1939, di due arche tardo-antiche in pietra in Via Porta Dipinta[4] che indicano in quell'area la presenza di una necropoli in un punto della città che già nel secolo precedente aveva rivelato la presenza di una necropoli altomedioevale[5] che gli scavi recenti hanno puntualmente indagato[6].

---

2 G. Angelucci 1932; A. Levi 1934; C. Selvelli 1938; N. Degrassi, 1941; da ultimo, R. Poggiani Keller 1986, figg. 62-65; M. Fortunati, M.G. Vitali 2019 a. Parte del basolato stradale fu riallocato in Rocca.

3 Il rinvenimento, collocato da Alda Levi al n. 23-24 della via e dal Selvelli al n. 17 (ATS-ARCHIVIO TOPOGRAFICO DELLA SOPRINTENDENZA, 1932; R. Poggiani Keller 1986, fig. 110), coincide con un contesto di nuovo indagato in anni recenti da M. Fortunati sotto la Pizzeria Mimmo.

4 N. Degrassi 1941 b .

5 P. Vimercati Sozzi, *Spicilegio*. tav. XXXII.

6 M. Fortunati, M.G. Vitali 2019 b; M. Vavassori, M.G. Vitali 2019.

Le uniche scoperte significative nel territorio si datano tra 1932 e 1936[7]. Alcune riguardano la paleontologia e la preistoria e furono seguite da don Enrico Caffi, Direttore del Museo di Scienze Naturali: nella grotta Büs o Tamba di Cornèi a Ubiale Clanezzo si rilevarono resti sepolcrali umani preistorici e tracce di rifrequentazione tardo antica/altomedioevale[8], una sequenza confermata in altre grotte del territorio. Nel 1935-1936 nella piana del Petosino in comune di Sorisole, un bacino sfruttato per la coltivazione dell'argilla fin dal XVIII secolo, vennero alla luce sia rari resti di fauna pleistocenica, sia, a ridosso del torrente Quisa, allineamenti di pali interpretati come resti di palafitta dell'età del Bronzo sulla base di un'ascia ad alette mediane in bronzo[9]. Infine nel 1936 durante la posa della fognatura a 3 metri di profondità si verificò nel centro storico di Treviglio, in Via Verga / angolo via Sangalli, l'eccezionale rinvenimento di un tesoretto monetale -2666 monete in bronzo d'età romana- occultato dopo il 302 d.C. in un vaso di terracotta, certamente il più cospicuo complesso monetale romano scoperto nel territorio bergamasco[10].

Interventi di valorizzazione:
la realizzazione del Museo Archeologico in Rocca

La Soprintendenza, dal 1926 e fino al 1939 Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia tridentina con sede a Padova, esplicò il suo maggiore intervento nella realizzazione in Rocca di un nuovo museo archeologico che raccogliesse le sparse membra delle collezioni della città e del territorio aperte alla fruizione pubblica, tra le prime in Lombardia, fin dal XVI secolo quando, a seguito dei consistenti abbattimenti di case, chiese e monumenti per la costruzione delle mura venete, si erano moltiplicati i ritrovamenti archeologici, soprattutto quelli stimati di interesse come le epigrafi.

Per capire l'importanza della decisione di realizzare in Bergamo un museo dedicato all'archeologia val la pena di ripercorrere brevemente la storia, travagliata, delle collezioni archeologiche locali. Sappiamo di una prima raccolta di "antichità e memorie" nel 1561 nella loggia sotto il Palazzo della Ragione fino a che nel 1743 la Bina degli Anziani decise di "raccogliere e ordinare le patrie iscrizioni e gli antichi pezzi di bronzo e marmo dispersi e sepolti per formarne un conveniente museo" e all'uopo diede avvio alla costruzione di un edificio sopra il Fontanone, completato nel 1770, dove fu allestito il museo a cura di G. Battista Rota e del Conte Giacomo Carrara. Ma già nel 1818,

7 R. Poggiani Keller 1992.

8 E. Caffi 1932 e 1940; R. Poggiani Keller 1992, scheda n. 583.

9 E. Caffi 1937; R. Poggiani Keller 1992, scheda n. 528.

10 L. Laffranchi 1936; R. Poggiani Keller 1992, scheda n. 561. Il tesoretto ha avuto cattiva sorte per la parte lasciata dallo Stato in deposito al Comune di Treviglio (1333 monete), essendo stato negli anni quasi completamente disperso per incuria, mentre si conserva la metà depositata presso le Civiche Raccolte Numismatiche di Milano.

a seguito del Decreto napoleonico che nel 1810 promuoveva la nascita degli Atenei di Scienze Lettere e Arti, il museo fu per buona parte sfrattato per far posto all'Ateneo con conseguente spostamento dei materiali presso il Liceo P. Sarpi e altre sedi. Con l'instancabile opera di Gaetano Mantovani, archeologo e professore presso il Regio Istituto Tecnico, il materiale archeologico delle nuove scoperte trovò sede nell'atrio della sua scuola che aveva sede nel Palazzo ora della Biblioteca Civica Mai, mentre le collezioni del Conte Paolo Vimercati Sozzi erano in parte nel suo palazzo, in parte all'Accademia Carrara. La lettera di Ciro Caversazzi alla Soprintendenza (Fig. 2) rende conto di questa dispersione limitatamente al materiale epigrafico.

Si comprende quindi l'urgenza di trovare una sede adeguata, come manifestato nella lettera che il Presidente dell'Accademia Carrara, ing. Ernesto Suardo, inviò alla competente Soprintendenza il 2 maggio 1931 con la proposta di utilizzare l'edificio della Rocca (Fig. 1a), ricevendone dal Soprintendente Ettore Ghislanzoni l'8 maggio 1931 positiva risposta e disponibilità a mettere a disposizione per il riordino, la catalogazione delle collezioni e l'allestimento l'ispettrice prof. Alda Levi "che ha già ordinato assai bene altre raccolte archeologiche importanti" (Fig. 1b). Entra quindi in campo Alda Levi, una delle pochissime donne in servizio all'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti della prima metà del Novecento e figura emblematica del ventennio qui considerato[11]. Il carteggio conservato nell'Archivio Topografico della Soprintendenza riguardante il Museo di Bergamo in Rocca permette di seguire l'iter pluriennale dell'allestimento che si colloca tra 1930/31 e 1939: nel 1932 risulta concluso da A. Levi "il piano di riordinamento della collezione epigrafica della città", inoltrato con lettera del 4 giugno al Comune di Bergamo (Fig. 3); il Comune di Bergamo fissa la data del 24 maggio 1933 per l'inaugurazione, che in tale data non avviene; il 13 giugno 1934 l'archeologa considera "quasi ultimato" il lavoro di riordino della collezione epigrafica (che nel frattempo era risultata più ricca di quanto inizialmente segnalato fino a comprendere 122 pezzi: lettera della Soprintendenza, 2 novembre 1932) e "a buon punto quello delle collezioni archeologiche" che richiedono ancora un mese di lavoro; con lettera del 18 febbraio 1935 A. Levi chiede un incontro al Commissario prefettizio del Comune di Bergamo per esporgli "quanto riguarda il termine del riordinamento del Museo archeologico ed epigrafico", da lei "creato e condotto al punto in cui ora si trova nella Rocca di Bergamo"; il 7 giugno 1935, reduce da un sopralluo-

11 Nata a Bologna nel 1890, A. Levi conseguì la laurea in Filologia Classica all'Università di Padova nel 1913 e nel 1915 entrò a far parte dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti (dipendente dal Ministero della Pubblica Istruzione) come ispettrice presso la Soprintendenza agli Scavi e ai Musei delle province di Napoli, Caserta, Avellino, Salerno, Benevento e Campobasso con sede a Napoli. Nel 1923 ottenne la libera docenza di archeologia presso l'Università di Bologna. Nel 1924 si trasferì alla Soprintendenza di Bologna e nel 1925 a Milano, dove fu istituita una sede distaccata (dipendente dalla Soprintendenza delle Antichità di Torino fino al 1926 e poi fino al 1939 da quella di Padova). Per le vicende umane e lavorative si veda A. Ceresa Mori 2008.

go andato a vuoto, lamenta la scarsa cura del Comune che non provvede a dotare di serrature gli armadi per le collezioni archeologiche, richiesta ribadita con nota del 14 novembre 1935. Fu un lungo iter indubbiamente che vede la studiosa, che aveva curato l'intero riordino delle collezioni dalla Preistoria al Medioevo[12], entrare anche nel merito dell'esposizione di cui definisce con i tecnici del Comune disposizione degli armadi, collocazione dei pezzi, tipologia delle didascalie (lettera del 16 febbraio 1933). Il lavoro di Alda Levi per il nuovo museo archeologico in Rocca fu sostanziale e il tempo da lei dedicato all'impresa notevole se si considera che ella era l'unico funzionario responsabile per la tutela archeologica di tutto il territorio lombardo e disponeva di pochissimi mezzi e personale. Ma, nonostante questo, operò per una salvaguardia appassionata e coraggiosa del materiale archeologico durante la sua permanenza in Lombardia, una instancabile attività, svolta con professionalità e dedizione, nell'attività di tutela e nella sistematica pubblicazione dei rinvenimenti fortuiti. E la sua vicenda umana va ricordata perché si colloca in pieno nel periodo considerato: in seguito alle leggi razziali del 1938, perse il lavoro in Soprintendenza, con D.M. 18 marzo 1939 fu dichiarata decaduta dall'abilitazione alla libera docenza in Archeologia "perché di razza ebraica" (Fig. 5). Per un certo periodo visse quindi nascosta, per sfuggire alle persecuzioni, nella sede stessa della Soprintendenza, protetta dal suo assistente Silvani.

Dopo la morte, nel 1943, del marito Vittorio Spinazzola, già suo Soprintendente a Napoli, decise di trasferirsi nel 1945 a Roma, dove venne finalmente reintegrata nella Soprintendenza Archeologica di Roma, occupandosi degli scavi di via dell'Abbondanza di Pompei effettuati dal marito. Morì nel 1950 duramente provata dalla discriminazione subita per motivi razziali e politici, discriminazione che aveva coinvolto anche il marito in quanto aderente ad un ambiente culturale antifascista di stampo liberale che aveva come punto di riferimento Benedetto Croce. Ma l'onda lunga dell'epurazione andò ben oltre il suo reintegro: il 7 giugno 1945 il pro-rettore dell'Università di Bologna le aveva comunicato che «ai sensi dell'art. 12 del DDL 18 ottobre 1944 n. 306»… erano revocati i provvedimenti… di decadenza… «Sono pertanto lieto di comunicarle l'avvenuta Sua reintegrazione con l'incarico di libero docente presso questa università….». Ma solo nel 1952 il Rettore si preoccuperà di fare ricerche presso l'anagrafe di Milano e di Roma per scoprire che la docente reintegrata era nel frattempo defunta.

Non meglio sul fronte della Soprintendenza: nel 1951, dopo la morte di Alda Levi, il fratello minore Giorgio Renato (che a 32 anni era divenuto ordinario di Chimica generale all'Università di Milano e poi di Pavia e per le leggi razziali espatriò prima in Olanda poi in Brasile dove dal 1942 insegnò nell'Università di S. Paolo) scrive al Soprintendente alle Antichità Nevio Degrassi: «*Mia sorella lavorò oltre 15 anni in Lombardia…Se a lei si presen-*

12 Sull'allestimento del Museo si veda A. Levi 1938.

tasse l'opportunità di presentare a qualche rivista scientifica un riassunto dell'attività lombarda di mia sorella avrà la mia riconoscenza e credo farà cosa giusta». Senza risposta.

Bisogna attendere il 2004 per una riscoperta del valore e della pionieristica azione di tutela svolta dal 16 dicembre 1924 al 1938 da Alda Levi in Lombardia: nel 2004 la Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia[13] le intitola l'*Antiquarium* del Parco dell'anfiteatro romano di Milano nella consapevolezza che Milano e la Lombardia erano in debito verso questa studiosa, la cui attività è stata per lungo tempo ignorata e quasi cancellata. L'oblio, durato molti anni, è probabilmente spiegabile alla luce degli eventi devastanti che hanno inciso profondamente anche sulla vita personale e professionale di questa donna: il fascismo, la guerra e il dopoguerra.

Scorrendo i documenti dell'Archivio Topografico della Soprintendenza si colgono anche per Bergamo significativi riferimenti alla sua attività di cui si è offerto qualche sprazzo in queste brevi note e che sarebbe interessante approfondire.

Le leggi di tutela del 1939

Il 1939 segna in modo duraturo la politica culturale italiana sul Patrimonio della nazione con l'emanazione di due leggi di tutela fondamentali: la Legge 1° giugno 1939 n. 1089 *Sulla tutela delle cose di interesse artistico e storico*, cui si accompagna, nello stesso anno, la Legge del 29 giugno 1939 n. 1497 *Sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche*.

Ci soffermiamo brevemente sulla prima legge che è quella che interessa il tema che stiamo sviluppando. Essa è il frutto di un lavoro esemplare della Commissione presieduta da Santi Romano e ricompone in un quadro organico le diverse fattispecie regolate fino a quel momento in modo frammentario (Leggi 1902 n. 185, 1909 n. 364, 1922 n. 778).

Tra le norme più significative troviamo:

- la limitazione della libertà di commercio[14];

13 Il merito va al Soprintendente Angelo Maria Ardovino e alla funzionaria di Milano, Anna Ceresa Mori, che nel 2007 dedicò alla studiosa e ad altre donne pioniere dell'archeologia un incontro di studio: A. Ceresa Mori 2008.

14 A questo proposito sono significativi due episodi avvenuti nel territorio bergamasco tra fine Ottocento e primi anni del Novecento. Due eccezionali ritrovamenti archeologici andarono dispersi, venduti dai proprietari dei terreni dove avvennero le scoperte: nel 1883 il cospicuo ripostiglio di bronzi protostorici di Parre (oltre mille kg) deposto agli inizi del V sec. a.C., il più ricco rinvenuto in Italia insieme a quello di S. Francesco di Bologna, fu venduto dai proprietari del terreno a una fonderia di Milano e si salvarono solo 230 pezzi acquistati da Gaetano Mantovani; nel 1907 a Lovere fu scoperta una nuova parte di una necropoli romana già nota fin dal 1819, sviluppatasi tra fine del I sec. a.C. e IV sec. d.C., da cui proviene, oltre a vari corredi tombali, il famoso "tesoro di Lovere", composto da oggetti d'adorno in oro e da un servizio da mensa in argento nell'ambito del quale si distingue per eccezionalità una coppa in argento con scena di pesca di provenienza orientale, tutti oggetti venduti e, in questo caso, fortunatamente

- la disciplina dei ritrovamenti e delle scoperte che passano in toto sotto la giurisdizione pubblica;
- l'estensione della protezione anche agli immobili di interesse storico non in sé e per sé ma per la storia politica, militare e culturale del paese;
- il concetto di «conservazione» per le cose sia pubbliche sia di enti e private (se notificate);
- le disposizioni che tutelano le collezioni di particolare pregio con adeguata gradualità;
- la fruizione pubblica del bene culturale che d'ora in poi determina l'ammissione del pubblico alla visita non solo delle cose appartenenti a istituzioni pubbliche ma anche di proprietà di altri enti e privati.

Il nuovo strumento introdotto per tutelare il Patrimonio culturale fu il vincolo, come provvedimento emanato dal Ministro nell'esercizio della sua piena discrezionalità.

Seppur afflitta da due pecche (il riferimento alle "cose", espressione assai limitativa nella tutela rispetto ai contesti, e la mancata emanazione del relativo Regolamento così che si continuò ad operare sulla base del regolamento del 1913), questa innovativa Legge si pose come un «modello di tecnica giuridica nonché contemperamento di esigenze e di interessi pubblici e privati»[15]. Essa rimase in vigore fino al 1999 quando fu emanato il D. Lgs n. 490 "Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali".

Bibliografia

Giovanni Angelucci, *Bergamo sotterranea*, "Rivista di Bergamo", 1932, pp. 137-141, 293-297.

Enrico Caffi, *Il materiale rinvenuto nel "Büs del Cornèl" (n. 1053 LO) sopra Clanezzo (Bergamo)*, "Le grotte d'Italia", Postumia, 6, 1932, p. 74.

Enrico Caffi, *Un paalstab del Petosino,* "Rivista di Bergamo", Bergamo 1937, pp.284-286.

Enrico Caffi, *Büs o Tamba di Cornèi (Clanezzo in Val Brembana),* "Rivista di Bergamo", 19, Bergamo 1940, pp. 193-195.

Anna Ceresa Mori (a cura di), *Le donne e l'archeologia Pioniere fra Ottocento e Novecento*, Atti della Tavola rotonda (Milano, Antiquarium Alda Levi, 16 maggio 2007), 2008.

Nevio Degrassi a, *Bergamo. Scoperta d'una strada romana*, NSc, 1941, II, pp. 311-318.

acquisiti dal Museo archeologico di Milano dove sono tuttora conservati (notizie in R. Poggiani Keller 1992, schede nn. 448 e 370).

15 W. Vaccaro Giancotti 1998.

Nevio Degrassi b, *Bergamo. Rinvenimento di due arche di pietra*, NSc, 1941, II, p. 318.

Maria Fortunati, Maria Grazia Vitali a, *La cinta muraria e le vie*, in Stefania Casini-Maria Fortunati-Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Bergomum*, Catalogo mostra, Bergamo 2019, pp. 75-83.

Maria Fortunati, Maria Grazia Vitali b, *Dopo Bergomum*, in Stefania Casini- Maria Fortunati-Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Bergomum*, Catalogo mostra, Bergamo 2019, pp. 205-219.

Lodovico Laffranchi, *Ritrovamento di monete romane a Treviglio*, “Numismatica e Scienze affini”, 1, Roma 1936, pp. 3-4.

Alda Levi, *Gli scavi in Lombardia dal 1929 al 1933*, “Historia”, gennaio-marzo 1934, pp. 90-109.

Alda Levi, *Il museo della Rocca di Bergamo*, Atti del IV Congresso di Studi Romani, vol. II, Roma 1938, p. 106 ss.

Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Bergamo dalle origini all’altomedioevo*, Modena 1986.

Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Carta Archeologica della Lombardia. II La Provincia di Bergamo*, Modena 1992.

Cesare Selvelli, *Recentissimi ritrovamenti archeologici in Bergamo Alta*, Atti Memorie II Congresso St. Lombardo, Milano 1938.

Wanda Vaccaro Giancotti (a cura di), *Beni e attività culturali nell’evoluzione del sistema giuridico. La Legge 1089/1939: dottrina, giurisprudenza, legislazione a confronto*, MiBAC – Ufficio Studi, Roma 1998.

Marina Vavassori, Maria Grazia Vitali, *La necropoli longobarda attorno alla chiesa di Sant’Andrea*, in Stefania Casini- Maria Fortunati-Raffaella Poggiani Keller (a cura di), *Bergomum*, Catalogo mostra, Bergamo 2019, pp. 214-216.

Paolo Vimercati Sozzi, *Spicilegio Archeologico della provincia di Bergamo*, 1835-1868, ms presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo.

Abbreviazioni

BPI= Bullettino di Paletnologia Italiana

NSc= Notizie degli Scavi di Antichità

ACCADEMIA CARRARA
DI BELLE ARTI
BERGAMO

1137

N. di Protocollo 238

Bergamo 2 Maggio 1931 - IX° -

OGGETTO

Illustrissimo Signore

La Citta' di Bergamo intende formare un Museo di Storia Patria prevalentemente locale, nella storica Rocca di Bergamo, onde soddisfare ad un legittimo desiderio della cittadinanza, degli studiosi, ed a complemento dello splendido Edificio.
La Commissaria Carrara e la Commissione Consorziale, hanno determinato ad unanimita' di concorrervi dando a solo titolo di deposito tutti gli oggetti che sono di sua proprietà, Archeoteca Mantovani, marmi e statue antiche, nonchè tutti quelli di proprietà Comunale attualmente in deposito presso l'Accademia Carrara.
La Commissaria, avuto il placet dell'Illustrissimo Signor Commissario Prefettizio, si pregia notificare quanto sopra alla S.V. Ill. della quale non dubita ne avrà approvazione.

Con la massima osservanza

IL PRESIDENTE

Alla R. Sovrintendenza delle Antichità
del Veneto - Lombardia - e Venezia
R. Ispettore di Milano
MILANO
Palazzo Reale 0

Fig. 1a. Il museo archeologico in Rocca 1930-1935: lettera di richiesta, 2 maggio 1931 (Archivio Topografico della Soprintendenza, Milano).

R. Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina

Padova, li 8 maggio 1931 ANNO IX

Ill.mo Ing. Ernesto Suardo
Presidente dell'Accademia Carrara di Belle Arti
BERGAMO

COPIA

Pos. N.

Risposta a f. N. 258 del 2/5/1931

Allegati N.

Oggetto. BERGAMO- Raccolte Archeologiche della città di Bergamo.

L'Ispettrice di questa Soprintendenza, dott. Alda Levi, mi ha inviato la lettera di V.S. Ill.ma, alla quale rispondo.

Sono ben lieto che la città di Bergamo intenda sistemare in modo decoroso gli oggetti archeologici di proprietà dell'Accademia Carrara e ad essa dati in deposito. E mi auguro che nel nuovo Museo trovino posto anche gli oggetti purtroppo tenuti con molto disordine nella Biblioteca Civica.-

Metto quindi a disposizione della S.V. Ill.ma e del sig. Commissario Prefettizio di codesta città, l'ispettrice prof. Alda Levi, che ha già ordinato assai bene altre raccolte archeologiche importanti.

La dott. Levi deve continuare la catalogazione dei principali oggetti archeologici esistenti a Bergamo. In tale occasione essa potrebbe dare il suo consiglio e la sua cooperazione nell'ordinamento della raccolta archeologica nel nuovo Museo.

Resto quindi in attesa di comunicazioni da parte di V.S. Ill.ma circa il giorno in cui la dott. Levi dovrebbe venire costà.

Con osservanza.

IL SOPRINTENDENTE

[illegible]

Fig. 1b. Il museo archeologico in Rocca 1930-1935: risposta della R. Soprintendenza alle Antichità del Veneto della Lombardia e della Venezia Tridentina, 8 maggio 1931 (Archivio Topografico della Soprintendenza, Milano).

Fig. 2. La situazione del Lapidario ospitato presso l'Ateneo e in altre sedi pubbliche, secondo Ciro Caversazzi. Nota dell'11 maggio 1931 (Archivio Topografico della Soprintendenza, Milano).

R. Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina

R. SOPRINTENDENZA

Milano 4 Giugno 1932 «X»

Pos. N. 1483

Allegati N.

Preg/mo Ing. CESARE S E L V E L L

Ingegnere Capo del Comune di

B E R G A M O

Risposta a f. N. 1801 del 4 Maggio u.s.

Oggetto: BERGAMO= RIORDINAMENTO DEL MUSEO LAPIDARIO=

Contemporaneamente alla presente invio a codesto On. Ufficio il piano di riordinamento della collezione epigrafica della città di Bergamo.
Per la distribuzione delle lapidi mi sono valsa delle pareti ovest del secondo e del primo salone, della Rocca, corrispondenti al secondo e al terzo del nuovo Museo, in quanto nel primo, qui non preso in esame, verranno collocati gli oggetti preistorici e archeologici, come d'accordo.
Ho quindi trasportato anche le lapidi cristiane dalla parete est, dove erano state collocate da codesto Ufficio, nell'ultimo reparto della parete ovest del terzo ambiente.
L'ordinamento è stato fatto dividendo le lapidi in sacre, imperatorie, funerarie – onorarie, funerarie semplici e cristiane.
Tale ordinamento è anche topografico, in quanto io ho tenuto presente i luoghi di trovamento quali risultano accertati dal Corpus Inscriptionum Latinarum vol. V° e, in mancanza di questo, da altre testimonianze locali.
Sotto tale rapporto il materiale è stato diviso in epigrafi di Bergamo, dell'agro Bergamasco, della Valle Camonica, che risiedono oggi parte nella provincia di Bergamo e parte in quella di Brescia, e in ultimo quelle fra il Serio e l'Oglio e luoghi diversi, oggi del territorio di Bergamo.
Circa le modalità colle quali le lapidi devono essere poste in opera, avverto che è bene esse siano non incassate nelle pareti, ma appoggiate su grappe di ottone, rame o bronzo, onde evitare la ruggine.
Ritengo che si debba lasciare sopra ciascun reparto lo spazio per le scritte di indole generale delle grandi divisioni del materiale. E fra le varie lapidi lo spazio opportuno per le indicazioni di ciascuna lapide, così topografica come del numero del Corpus. Davanti a ciascuna

Fig. 3. Lettera dell'ispettrice Alda Levi al Comune con lo stato d'avanzamento dei lavori per il nuovo Museo archeologico, 4 giugno 1932 (Archivio Topografico della Soprintendenza, Milano).

dei numeri del Corpus va la seguente indicazione " C.I.L.V. " e accanto il numero. Non credo si devano mettere invece né i numeri né le tavole del Finazzi.

Prego conservare le tavole coi facsimili, numeri e provenienze, onde potermeli, a lavoro ultimato, restituire perché io possa trarne copia.

Distintamente

L' I S P E T T R I C E

R. Soprintendenza alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina

Milano, 13 giugno 1934, XII°

All'Ill.mo Signor Soprintendente alle Antichità del Veneto, della Lombardia e della Venezia Tridentina

PADOVA

Prot. N. 125

Risposta a f. N. ... del ...

Allegati N.

Oggetto: BERGAMO - Riordinamento delle collezioni epigrafica ed archeologica nella Rocca.

La trattativa da me condotta sin dal 1931 con la Commissaria della Accademia di Bergamo per la sistemazione nella Rocca di Bergamo delle collezione epigrafica, conservata in massima parte in una sala dell'Ateneo di Bergamo, e delle collezioni archeologiche, conservate alla Accademia Carrara e in un deposito presso la Biblioteca civica, hanno portato al riordinamento di questa ingente quantità di materiale da me curato nel 1932 e nel 1933 nei brevi periodi in cui mi è stato consentito di trattenermi a Bergamo. Le linee principali di tale riordinamento, che mi è costato non poco fatica e che è stato da me condotto fra difficoltà di ogni specie, le risulteranno dalle mie relazioni n.2456 del 2 maggio 1932, 1483 del 4 giugno 1932, 1557 del 2 novembre 1932, 1582 del 4 gennaio 1933 e 1663 del 3 maggio 1933. Ora il riordinamento della collezione epigrafica è quasi ultimato e quello delle collezioni archeologiche condotto a buon punto, ma per definire il tutto è necessario ancora complessivamente un mese di lavo-

./.

R. SOPRAINTENDENZA [illegible]

Posiz. D N. di Prot.

Fig. 4. Nuovo aggiornamento sul riordinamento della collezioni epigrafiche ed archeologiche del Museo in Rocca inviata da A. Levi al Comune, 13 giugno 1934 (Archivio Topografico della Soprintendenza, Milano).

- 2 GIU. 1939 Anno XVII

Roma, ...

Ministero
della
Educazione Nazionale

DIREZIONE GENERALE
DELLA ISTRUZIONE SUPERIORE

Divisione 3ª — *Posizione* 11
Protocollo N. 1140

Al Rettore
della Regia Università di
BOLOGNA

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
BOLOGNA
-5-GIU-939-XVII
Prot. N. 4212 Pos. N. 51

OGGETTO: **Decadenza dall'abilitazione alla libera docenza.**

Con preghiera di darne notizia all' interessato, si comunica che con D. M. 18 marzo 1939-XVII, il dott. Alda LEVI ...., abilitato alla libera docenza in .... Archeologia ....

è stato dichiarato decaduto dall'abilitazione, perchè di razza ebraica, con effetto dal 14 dicembre 1938-XVII, in applicazione dell'art. 8 del R. D. L. 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 e dell'art. 8 del R. D. L. 17 novembre 1938-XVII, n. 1728.

per IL MINISTRO
Giustini

Fig. 5. Lettera di decadenza dalla libera docenza per Alda Levi a seguito delle Leggi razziali del 1938 (Archivio Storico Università degli Studi di Bologna, da CERESA MORI 2008, p. 79).

Il primo volume degli Atti fu dato alle stampe nel 1875, la pubblicazione proseguì sino al 1927; negli anni successivi, in seguito alle vicende politiche e alla requisizione della sede che fu utilizzata dal Partito Fascista, gli studi dell'Ateneo furono accolti all'interno della rivista Bergomum, pubblicata dalla Biblioteca Civica. La regolare pubblicazione degli Atti riprese nel 1955, nel tempo ad essi si sono aggiunti i volumi delle collane: Quaderni, Strumenti, Fonti, Album, Itinerari.

Dalla fine dell'Ottocento i volumi curati e realizzati dall'Ateneo costituiscono un importante contributo alla vita culturale della città, anche perché sono diventati oggetto di scambio con le più importanti Accademie e istituti Culturali italiani ed esteri. Tale scambio ha fatto acquisire alla nostra biblioteca accademica Atti e Memorie delle varie istituzioni, arricchendo il nostro patrimonio bibliografico ed insieme dotandolo di opere di particolare importanza e preziosità perché frequentemente irreperibili presso altre biblioteche.

I due volumi che raccolgono studi e ricerche intorno a "1919—1939, un Ventennio a Bergamo e nel suo territorio", presentati in Ateneo nell'anno accademico 2018—2019, costituiscono il numero LXXXII della collana.

I DUE VOLUMI € 30,00

9 788866 423447

L'OPERA
ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE
ED ARTI DI BERGAMO
VOLUME – LXXXII
È COMPOSTA
DA DUE VOLUMI
NON VENDIBILI
SEPARATAMENTE

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

1919-1939,
un Ventennio a Bergamo e nel suo territorio

VOLUME LXXXII

Tomo II

Anno Accademico 2018-2019
377° dalla fondazione

A cura di
Maria Mencaroni Zoppetti - Monica Resmini

OFFICINA DELL'ATENEO, 2019

sestante edizioni

INDICE

TRA INNOVAZIONE TECNOLOGICA E AUTARCHIA

SALUTE, ASSISTENZA, CURA

LA CITTÀ CAMBIA

LA CITTÀ SI MUOVE

LE ISTITUZIONI RACCONTANO

ISTRUIRE, INCULCARE

INFORMARE, COMUNICARE, PROPAGANDARE

PRESENTARE, RAPPRESENTARE

UOMINI E POLITICA A BERGAMO

ECHI DELL'AFRICA LONTANA

PIACEVOLI CONVERSAZIONI

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

ISTRUIRE, INCULCARE

MARIO FIORENDI

TASSELLI DI VITA QUOTIDIANA NELLA SCUOLA ELEMENTARE DEGLI ANNI TRENTA. LE COPERTINE DEI QUADERNI PIGNA[1]

Bergamo Sede dell'Ateneo 27 marzo 2019

La presente riflessione, al fine di meglio definire il settore di indagine ossia: tasselli di vita scolastica quotidiana nella scuola elementare degli anni trenta, le copertine dei quaderni Pigna, non può non partire da una premessa che offra un panorama, seppur sintetico, della scuola elementare degli anni trenta in Italia.

Bisogna ricordare, innanzitutto, che il secondo decennio del secolo scorso segnò indubbiamente in Italia e in molte parti dell'Europa una svolta drastica, drammatica che condizionò profondamente gli anni successivi.

A livello nazionale l'affermazione del regime fascista pose fine all'esperienza dei governi liberali determinando profonde fratture in tutti i settori della vita anche quotidiana degli Italiani.

Nella scuola i radicali mutamenti politici e istituzionali causarono novità importanti; in particolare, Benedetto Croce, ministro della Pubblica istruzione dal giugno 1920 al luglio dell'anno successivo, venne sostituito nel 1922 da Giovanni Gentile (ottobre 1922 - luglio 1924);il primo era esponente di primissimo piano del pensiero liberale,il secondo fu,tra l'altro,l'estensore del Manifesto degli intellettuali fascisti (1925).

Non è agevole, però, esprimere in poche battute quale fu il rapporto fra scuola e fascismo; certamente fu "complesso"[2] in quanto, in quegli anni si intrecciarono diversi aspetti. Ne accenniamo ad alcuni, tra quelli più aderenti al tema.

I docenti in servizio in quel secondo decennio del Novecento, erano in larga parte gli stessi dei primi anni del secolo scorso, periodo che era stato caratterizzato da un protagonismo eccezionale da parte dei maestri e delle maestre che si espresse, in particolare, attraverso l'attività di due autorevoli associazioni: l'Unione Magistrale Nazionale (UMN) di orientamento laico e la Niccolò Tommaseo di orientamento cattolico popolare che primeggiavano

1 La relazione si inserisce in una indagine promossa dal direttore del Centro Studi Val Imagna, dottor Antonio Carminati, con la collaborazione del signor Oscar Zanchi

2 Monica Galfré, *Scuola e fascismo. Un rapporto complesso*, in *La scuola fascista*, a cura di Gian Luca Gabrielli e Davide Montino, Verona 2009; p.13;

in ogni elezione degli organismi collegiali[3]. La categoria, tramite loro, riuscì ad inserirsi nell'articolato dibattito del periodo caratterizzato da importanti "trasformazioni socio economiche con relativa nuova domanda di istruzione[4]. Non mancarono anche richieste di natura sindacale; nel 1919 venne proclamato uno sciopero, il primo sciopero degli insegnanti elementari[5]. Erano, pertanto, persone attente ai valori della cultura liberal-democratica e socialista da una parte e di quella popolare cattolica dall'altra. Negli anni del regime questi ideali vennero messi sotto silenzio; rimase, però certamente in loro, in alcuni se non in tutti, quanto meno il ricordo di queste idealità. Testimonianze preziose in tal senso si rintracciano nella recente pubblicazione: "Insegnare Libertà"; "parecchi avevano venduto l'anima al regime...altri avevano lottato…resistendo in silenzio… metro per metro su trincee ideali"[6].

Giovanni Gentile, da ministro, impose a tutta la scuola la sua posizione ridisegnandola in conformità alle sue scelte politico-filosofiche. Nel 1923 venne approvata la riforma Gentile; la "più fascista delle riforme" la definì Mussolini[7].

Ma se la scuola secondaria visse momenti di tensioni, critiche, adeguamenti, ritocchi, la scuola elementare ebbe sempre un "consenso unanime"[8].

Non dimentichiamo, inoltre, che in questo settore operò - fino al 1925 - un pedagogista eccezionale: Giuseppe Lombardo Radice che influenzò con le sue idee la didattica della scuola del "fanciullo". Ispiratosi alla tesi del neoidealismo italiano, Lombardo Radice incoraggiò gli insegnanti a coltivare, nello scolaro, gli aspetti estetici, stimolandone le capacità intuitive, la fantasia, l'espressività, valorizzando le tradizioni locali, dialetto compreso. La sua voleva essere una "scuola serena"[9] con una impostazione che potrebbe collegarsi con quanto espresso da Giovanni Gentile nel marzo del 1929: "La scuola elementare aderente al sentimento, all'esperienza, alle tendenze, ai costumi, alla lingua, all'anima del popolo: religiosa insieme e poetica, legata alle forme venerande delle credenze tradizionali, ma aperta e pronta alle suggestioni e ispirazioni della poesia e dell'arte che sorgono spontanee dalla psicologia più ingenua e sognante della moltitudine e dei fanciulli …

3 Marcello Dei, *Colletto bianco, grembiule nero*, Bologna 1994, pp. 205, 209.

4 Luciano Pazzaglia, *La scuola fra stato e società negli anni dell'età giolittiana*, in *Scuola e società nell'Italia Unita Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro Sinistra*, a cura di Luciano Pazzaglia, Roberto Sani; Brescia 2001, p. 176.

5 M. Dei, op. cit., p. 225.

6 Massimo Castoldi, *Insegnare libertà*, Roma 2018, p. VIII.

7 D. Montino, *La riforma Gentile*, in *La scuola fascista* … cit., p. 150.

8 Ester De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Bologna 1996, p. 377.

9 Iclea Picco, *Il neoidealismo italiano*, in A.A.V.V. *Nuove Questioni di Storia della Pedagogia*, vol.3, Brescia,1977, p. 203.

L'insegnamento delle prime scuole è stato così ricondotto alle sue sorgenti vive … malgrado ogni renitente dubbiezza ed ostilità di maestri ormai invecchiati e di pedagogisti sbandati"[10].

Negli anni successivi quando, cioè, il ministero della Pubblica istruzione venne guidato da esponenti del Partito fascista (PNF), il regime impose un suo preciso disegno sulla scuola tutta, ma soprattutto sulla scuola elementare: "la scuola del popolo" la definì Mussolini[11]. L'impegno del PNF era quello di "fascistizzare" la scuola, quella elementare, soprattutto che doveva essere "la prima, la più efficiente, la più fascista delle nostre scuole" in quanto "oggi lo Stato ha fatto suo il fanciullo, vigila su di lui"[12]. Fondamentale a questo riguardo fu il 1926 allorché venne costituita l'Opera Nazionale Balilla (ONB) che si doveva affiancare all'opera della scuola "giudicata incapace di fornire una formazione autenticamente fascista"[13]. Nel 1937 l'ONB fu inserita nella Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.).

Ma altrettanto importanti furono le indicazioni operative e didattiche che il Concordato del 1929 con la Chiesa Cattolica impose sull'azione formativa delle scuole.

La legislazione razziale del 1938, inoltre, operò drammaticamente tragiche conseguenze non solo sul piano didattico ma anche sulla vita degli alunni ebrei. Il ministro pro tempore Giuseppe Bottai, infatti, impose, in tempi brevissimi, una rigida applicazione delle normative emanate.

Il regime fascista pose mano anche alla riforma dell'amministrazione scolastica: venivano cancellati gli organismi collegiali e tutta la struttura venne fortemente centralizzata tentando il completo annullamento di ogni forma di autonomia didattica e avocando a sé anche le ultime competenze in materia di scuola elementare rimaste ad alcuni enti. Nel 1929 il dicastero fu denominato Ministero dell'Educazione Nazionale.

Al fine di cogliere meglio i vissuti dei docenti elementari italiani in quegli anni, diverse ricerche hanno indagato su materiali d'archivio quali le relazioni di fine d'anno, pagine dei registri di classe, dei libri giornali, dei documenti redatti a vari fini dalle autorità scolastiche. Se tali ricerche sono, per alcuni versi, molto significative della mentalità del periodo, non bisogna tralasciare di considerare che, molto probabilmente, le espressioni redatte in quei documenti risentivano del fatto che il docente era ben consapevole che la sua pagina sarebbe stata letta attentamente dal suo superiore. Cosi, in una recente pubblicazione, viene commentata una di queste relazioni: "il

10 Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità ad oggi*, 2015, p. 65.

11 E. De Fort, … cit., p. 385.

12 *Ivi*, p. 422.

13 *Ivi*, p. 394.

linguaggio dell'insegnante è enfatico, trapela un certo entusiasmo nei confronti del regime. Non bisogna tuttavia dimenticare che gli insegnanti erano sottoposti a pressioni molto forti e che non avrebbero potuto lavorare se non fossero stati tesserati. Bisogna tenere conto, inoltre, del fatto che i giornali andavano poi controllati dagli Ispettori scolastici"[14].

Inoltre molti maestri e molte maestre partecipavano (chi più chi meno liberamente) all'attività del partito con incarichi a volte politici ma più spesso in qualità di operatori – operatrici nell'ONB, nella GIL, nell'ONMI, nei patronati[15].

In ogni caso le loro condizioni complessive non erano particolarmente felici: numero elevatissimo di alunni per classe: nel 1935 le media superava i 45 alunni per classe[16]; gli edifici, salvo quei pochi che vennero costruiti o sistemati in quel decennio, si presentavano in condizioni pessime; anche dal punto di vista salariale, nonostante la retorica del partito, non vivevano in condizioni economiche, salariali, normative brillanti.

Una recente pubblicazione[17] offre, a questo proposito, alcune riflessioni importanti. Dei docenti, infatti, veniva spesso ricordato come nel loro operare avevano profuso doti di "umiltà, abnegazione, nobiltà d'animo [...] dedizione assoluta alla scuola"; l'insegnamento era stato vissuto come un" sacerdozio" o come "un apostolato laico e patriottico"[18].

Si possono, quindi cogliere meglio, alcune riflessioni come quelle di Raffaele Josa che scrive: "la scuola elementare è stata strutturalmente 'fuori' dall'ideologia gentiliana e dai suoi effetti nei profondi vissuti"[19].

Cogliere tutte le dimensioni di questi vissuti non è facile: i giudizi possono risentire di considerazioni affrettate o parziali; esprimere sentenze del tipo "fascismo di facciata" o addirittura parlare di "il fallimento" non tiene in debito conto la realtà di quegli anni[20]. Indubbiamente, l'insegnante elementare, aveva saputo strutturare alcune dimensioni professionali che, in alcuni casi, facevano da scudo ad intromissioni giudicate eccessive. Resta però, il fatto che i condizionamenti culturali, ideologici organizzativi erano sicuramente pesanti[21]. Indicativo, però il fatto che, ancora nel 1927, in una

14 Anna Lisa Zaccarelli, *La scuola in archivio. Infanzia e condizioni di vita fra Ottocento e Novecento*. Bergamo 2009, p. 323.

15 M. Dei, op. cit., p. 186.

16 *Ivi*, p. 127.

17 Anna Ascenzi, Roberto Sani, *Oscuri martiri,eroi del dovere. Memoria e celebrazioni del maestro elementare attraverso i necrologi pubblicati sulle riviste didattiche e magistrali nel primo secolo dell'Italia Unita (1861-1961)*, Milano 2016.

18 *Ivi*, pp. 59, 65.

19 Raffaele Josa, *La scuola elementare*, in A.A.V.V., *Commentario al Codice della scuola*; Brescia, 2003, p. 173.

20 M. Galfré, ... cit., nota 1, p. 23.

21 Nell'ottobre del 1927 su 95 mila insegnati elementari 72 mila erano iscritti all'associazione nazionale insegnanti fascisti. Dato in: Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, Torino 1974, nota 2, p. 189.

rivista del regime venisse scritto che “la scuola fascista manca ancora di insegnanti che sentano in sé […] lo spirito fascista”[22].

Queste riflessioni, inoltre, non possono non fare riferimento a un dibattito più ampio che faccia i conti con aspetti non propriamente professionali ma, in particolare, con temi collegabili all’ideologia del PNF rintracciabili in testi quali quelli di E. Gentile[23], di P.G. Zunino[24], di G. Melis[25].

Altrettanto importanti sono i più recenti studi che mettono al centro l’indagine sui prodotti degli alunni; vengono pertanto indagati gli elaborati, i diari di classe, i componimenti, i testi scritti dagli alunni nel corso dei loro impegni scolastici. Occorre, però, a questo proposito, non farsi intrappolare dal mito della “spontaneità” dei bambini che, in realtà, assorbivano, seppur in modi diversi, le convinzioni degli adulti che gli erano vicini: “i quaderni […] in base ai non molti studi esistenti” se da parte confermano “la penetrazione del fascismo “dall’altra parte” non sono in grado di confermare “l’autenticità del convincimento e della partecipazione al fascismo espressi dagli alunni […] la spontaneità rimane soffocata dai messaggi educativi degli adulti … ed è questo un limite documentario intrinseco al tipo di fonte”[26].

Alle considerazioni fin qui svolte è opportuno aggiungere attenzione a quegli aspetti di cultura materiale che, sebbene non in forme particolarmente appariscenti, facevano, però da sfondo alle pratiche quotidiane della scuola. Ne indichiamo alcune:

L’aula doveva essere sistemata secondo un rigido schema del tutto uniforme in tutte le scuole italiane con precise indicazioni circa la collocazione della cattedra e dei banchi e circa scelta degli arredi.

L’edificio scolastico, là dove veniva costruito ex novo, doveva attenersi alle scelte architettoniche volute dal regime;

Il calendario scolastico evidenziava date ritenute importanti; per alcune era prevista anche la vacanza; in questa organizzazione accanto alle festività religiose e a quelle civili veniva imposto di ricordare alcune date storiche del regime: 28 ottobre marcia su Roma, 23 marzo fondazione dei Fasci di combattimento,21 aprile festa del lavoro, 5 maggio entrata in Addis Abeba,7 maggio festa dell’impero. A queste ricorrenze faceva seguito, spesso, l’obbligo per il maestro di tenere una apposita spiegazione con la successiva assegnazione agli alunni di un tema.

Inoltre, venne imposto che, nel calendario, venisse inserita l’indicazione dell’anno dell’era fascista per diffondere l’idea del carattere epocale e rivoluzionario del regime destinato a durare.

---

22 *Ivi*, p. 188.

23 Emilio Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista (1918- 1925)*, Bologna 1996.

24 Pier Giorgio Zunino, *L’ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori*, Bologna 1995.

25 Guido Melis, *La macchina imperfetta*, Bologna 2018.

26 M. Galfré, *Ambizioni e limiti del totalitarismo fascista nei quaderni scolastici*, in *School Exercise Books*, a cura di Juri Meda, Davide Montino, Roberto Sani, Firenze, 2010, p. 298.

Il libro di testo, dall'anno scolastico 1930-1931, venne uniformato su tutto il territorio nazionale.

"Fu un sforzo imponente:1.705.000 per la prima,1.100.000 per la seconda, 950.000 per la terza, 600.000 per la quarta a cui si aggiungevano 600.000 copie del libro di lettura, 250.000 copie per la quinta (più 250.000 del testo di lettura), per un totale di 5.455.000 libri"[27]. Tale scelta fu ritenuta indispensabile al fine di accelerare il processo di penetrazione della nuova cultura di regime

La divisa: in un provvedimento del 1934 si stabiliva che "la divisa dell'Opera Balilla diviene … l'abito ordinario del maestro italiano"[28].

I patronati scolastici furono investiti di importanti funzioni sociali - assistenziali quali: cure mediche, soggiorni di cura, campeggi, contributi per spese scolastiche che, in qualche modo integravano e sostituivano uno stato sociale molto lacunoso[29].

Se per il libro di testo l'intervento del regime fu drastico avocando a sé la scelta della proposta didattica, per i quaderni, non vennero mai emanate particolari disposizioni; non si arrivò ad un "quaderno di stato"[30]. Ci furono, però profonde tensioni tra gli imprenditori del settore e, alcuni organismi statali, quali l'ONB e i Patronati scolastici che si scontrarono per imporre la propria competenza sul tema[31]. Non dimentichiamo, alcuni dati statistici: la scuola elementare passava dai "3.634.556 alunni del 1926 ai 5.186.781 del 1936/37"[32] e l'uso del quaderno assumeva, pertanto, aspetti economici di tutto rilievo.

Una riflessione a parte, merita, però, l'uso delle copertine dei quaderni stessi. C'erano quaderni con copertina nera e i bordi rossi che erano usati in operazioni più formali (i quaderni per la "bella copia")[33] ma nella quotidianità avevano una copertina con immagini colorate, disegni essenziali e nitidi: le "immagini sono estremamente allettanti agli occhi dei bambini, per la scelta del soggetto e i colori vividi"[34]. Ma era importante anche quanto raccontavano. Già all'inizio del secolo scorso tali pagine vennero utilizza-

27 G. Ricuperati, *La scuola italiana durante il fascismo,* in *Scuola e società nell'Italia unita* … cit., p. 264.

28 Alcide De Gasperi, *Diario 1930-1943*, Bologna 2018, p. 175.

29 Jurgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, 2001, p. 339.

30 J. Meda, *Contro il tanto deprecato mercantilismo scolastico. I controversi rapporti tra produttori di quaderni, insegnanti e cartolai e l'intervento del regime fascista*, in *School Exercise* … cit., p. 516.

31 *Ivi*, pp. 507-551.

32 G. Ricuperati, *La scuola italiana* … cit., p. 270.

33 J. Meda, op. cit., p. 509.

34 Fabio Caffarena, *Dalla cartella … all'archivio. I quaderni scolastici dell'archivio Ligure della scrittura Popolare di Genova*, in *School Exercise* … cit., p. 69.

te, spesso, per raccontare personaggi e storie del Risorgimento[35]. Il regime impose una decisa accentuazione di questa valenza comunicativa facendolo diventare mezzo di propaganda che veniva accostato certamente dagli alunni ma spesso anche dai genitori e, in considerazione del largo uso che ne veniva fatto, da parte di adulti operanti in attività semplici quali i contadini, i bottegai, i commercianti, gli artigiani che se ne servivano nelle loro attività più minute. La potenza e la semplicità delle immagini, inoltre, colpivano anche gli adulti analfabeti attratti da quelle immagini che i figli e i nipoti portavano in casa.

Diventarono, cioè, un elemento importante e capillarmente diffuso, che si integrava con la più ampia e voluta propaganda del regime che faceva sicuro affidamento sulla potenza comunicativa delle immagini. Non meraviglia, quindi, l'attenzione messa in atto verso tutti quei settori, cinema, fumetti, riviste illustrate che, tra l'altro, erano pienamente controllati dal partito: "nell'opera di mobilitazione le immagini giocano un ruolo centrale" il regime aveva una "predilezione per l'immagine visiva, variamente costruita e veicolata," tale da paragonarla ad una "moderna comunicazione di massa"[36].

Le Cartiere Pigna fondate a metà Ottocento da parte di Paolo Pigna, grazie anche all'impegno eccezionale del successore Daniele Pesenti Pigna, raggiunse, già alla fine dell'Ottocento risultati di eccellenza.

Dopo la crisi degli anni della grande guerra, Carillo Pesenti Pigna, rilanciò l'azienda arrivando a coprire un ruolo di primo piano a livello nazionale, per merito di scelte progettuali lungimiranti e la collaborazione di personalità di primo piano nel settore cartotecnico e in quello grafico[37]. Nel 1926, in particolare, "l'azienda si dedicò sempre più alla produzione di articoli scolastici, in particolare i quaderni"[38].

Non stupisce, pertanto, che sia stato scritto: "Probabilmente, nessuna realtà aziendale dell'Italia Unita è riuscita a saldare la propria immagine in modo così marcato – fin quasi a stabilire una sorta di totale identificazione – con il settore produttivo nel quale ha operato ossia la scuola italiana al pari di quello che si è verificato con le Cartiere Pigna di Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo"[39].

35 Francesca Cesari, *Copertine dei quaderni*, in *La scuola fascista* … cit., p. 46.

36 Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino 2005, p. 221.

37 Gian Carlo Subbrero, *L'industria cartaria e poligrafica*, in *Storia Economica e Sociale di Bergamo, Fra ottocento e novecento. Il decollo industriale*, a cura di Vera Zamagni, Sergio Zaninelli, Bergamo 1997, pp.323-324, 333-334.

38 *Ivi*, p. 334.

39 A. Ascenzi, *La Cartiere Pigna e i quaderni scolastici della "Terza Italia" (1870-1945)*, in *School Exercise* … cit., p. 487.

In particolare negli anni del regime l'azienda di Alzano definì le proprie scelte nella consapevolezza che la produzione di quaderni meritava una particolare attenzione sia da un punto di vista dei contenuti da proporre sia dal punto di vista delle illustrazioni che dovevano risultare "attraenti, accattivanti se non addirittura avvincenti"[40]. In conclusione: "ci troviamo di fronte ad uno degli esempi più significativi ed emblematici del connubio tra parola e immagine, testo e illustrazione, il quale ripropone nell'ambito dei quaderni di scuola quella concezione del fascismo come 'religione politica'"[41].

Il materiale che, in questa occasione, è stato indagato ha permesso di individuare come le copertine dei quaderni Pigna prendessero spunto da quell'insieme di espressioni ideologiche, di quei miti che caratterizzarono quel periodo come "vere e proprie forze telluriche"[42] in grado di strutturare alcuni tratti "dell'identità del singolo "cittadino"[43].

In particolare nelle prime due copertine viene ripreso quello che è il mito fondativo di quegli anni e cioè il partito e il suo capo: Mussolini. Titoli e immagini esprimono con chiarezza i motivi che incitavano alla piena e convinta adesione al partito riprendendo, anche, le impostazioni del mito del corporativismo. Impressiona la scelta dei verbi usati: adora, credi, che sono certamente e deliberatamente mutuati dalla religione.

Nelle successive copertine all'alunno viene mostrata l'eroicità del Balilla: un vero e proprio protagonista di una vita vissuta in modo da far presagire l'uomo "nuovo" come voleva il partito fascista; una proposta rivolta soprattutto ai ragazzi ma che non trascurava di rivolgersi anche alle ragazze pure loro chiamate ad essere parte di questo nuovo mondo.

Una ulteriore dimensione più volte ripetuta faceva riferimento ad una impostazione che vedeva nello sport e nelle pratiche premilitari una priorità formativa da privilegiare. Il messaggio era esplicito: il partito voleva costituire una vera e propria milizia al servizio della nazione. Le tre copertine allegate ne sono una chiara ed evidente testimonianza.

In questo quadro ideologico una valenza tutta particolare veniva data ai campioni dello sport e, in particolare, a coloro che si distinguevano nelle attività sportive con l'utilizzo di strumenti tecnici moderni: automobilismo, motociclismo, aeronautica (5 copertine).

La Roma di quegli anni e, soprattutto, dopo il 1935 con la conquista dell'Etiopia, fu proposta come l'erede effettiva, la continuazione della civiltà della Roma imperiale. (1 copertina).

40 *Ivi*, p. 497.

41 *Ivi*, p. 503.

42 Antonio Carioti, *L'alba nera*, Milano 2019, p. 169.

43 Alessandra Tarquini, *Storia della cultura Fascista*, Bologna 2011, p. 107.

La conquista in terra africana venne presentata agli Italiani come una grande e generosa opera di civilizzazione delle popolazioni indigene (3 copertine).

Al tempo delle “sanzioni economiche” inflitte all’Italia per la sua proditoria invasione all’Etiopia, il partito fascista illuse tutto il paese con una propaganda che enfatizzava le capacità tecnologiche dell’industria nostrana. (2 illustrazioni).

Non mancava la ripresa roboante circa i presunti miracoli attuati dal fascismo sia per quanto riguarda le opere pubbliche (una foto) sia per quanto riguarda le opere sociali. (una foto).

Ma un tema che ricorreva era quello dell’eroismo dei soldati italiani e delle sue vittorie (1 copertina). Le battaglie del Risorgimento e, soprattutto, le vittorie della grande guerra erano presentate come premesse del fascismo.

La cartiera, però non trascurava anche proposte per ambienti meno ideologizzati proponendo loro illustrazioni di tipo geografico, le città e le regioni d’Italia (una illustrazione) o storie adatte ai bambini (*Le storie di Cartoccino*)

Quanto qui presentato è certamente materiale limitato e parziale; ci aiuta, però, a capire che gli autori di queste scelte si impegnarono “per esprimere una nuova cultura […] convinti di partecipare a una grande opera di costruzione della storia”[44].

In altre parole la riflessione proposta parte dalla convinzione che” il quaderno scolastico può costituire un tassello non secondario nella ricostruzione di un panorama sociale”[45], o, in altre parole: il quaderno scolastico come prodotto editoriale … può di per sé testimoniare e veicolare determinati modelli formativi o, comunque, esortazioni e prescrizioni di carattere formativo”[46].

Quali furono i risultati di questa massiccia opera di condizionamento operato sui ragazzi della scuola elementare nel ventennio del regime non è dato di sapere con certezza[47]. Resta, però, l’impressione di un tentativo preciso, deliberato, totalizzante di un “esperimento pedagogico cui erano legate le sorti del regime”[48].

In questo contesto fortemente connotato ideologicamente, le Cartiere Pigna si inserivano con la loro proposta industriale con l’intento di continuare e confermare la propria attività produttiva.

---

44 *Ivi*, p. 230.

45 Lorenzo Cantatore *Giuseppe Lombardo Radice. Per un’idea del quaderno scolastico come fonte artistico – letteraria*, in *School Exercise* … cit., p. 1329.

46 Elena Marescotti, *Il quaderno di scuola da strumento a modello formativo. Copertine dal “mondo della natura” per un una storia dell’educazione ambientale*, in *Ivi*, p. 973.

47 M. Castoldi, *Insegnare libertà* … cit., pp. IX-X.

48 A. Tarquini, op. cit., p. 75.

Dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale, la Pigna[49], confermò il suo primato nel settore della cartotecnica continuando a produrre "bellissimi quaderni su cui scrivevano … appunti, problemi e temi quasi tutti gli studenti italiani delle scuole elementari, medie inferiori e superori anche studenti universitari. I prodotti Pigna erano poi presenti in molti studi di liberi professionisti"[50].

49 A questo proposito non è possibile non riprendere l'auspicio recentemente espresso su l'inserto Bergamo del Corriere della Sera del 16 maggio 2018 da parte di Tancredi Bianchi che si augurava che "la cartotecnica Pigna potrà avere nuove affermazioni, e di nuovo diffondere il proprio brand in Italia".

50 *Ivi*.

Fanciulla,
adora.
STORIA DEL FASCISMO
QUADERNO

Fig. 1.

Fanciulla,
credi.
STORIA DEL FASCISMO
QUADERNO

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

ING. AMBROGIO COLOMBO
I NOSTRI CAMPIONI
QUADERNO
AUDACES FORTUNA JUVAT

Fig. 10.

VARZI ACHILLE
I NOSTRI CAMPIONI
QUADERNO
AUDACES FORTUNA JUVAT

Fig. 11.

TAVOLA
PITAGORICA
ROMA
QUADERNO

Fig. 12.

CIVILTÀ
CIVILTÀ
Quaderno di

Fig. 13.

Fig. 14.

Fig. 15.

Indipendenza Economica

GASSOGENI

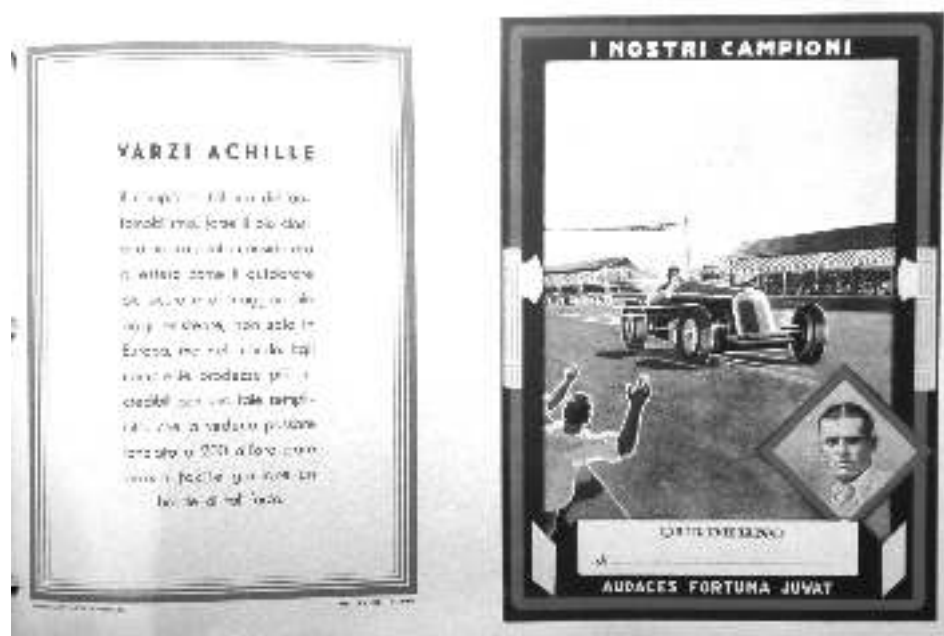
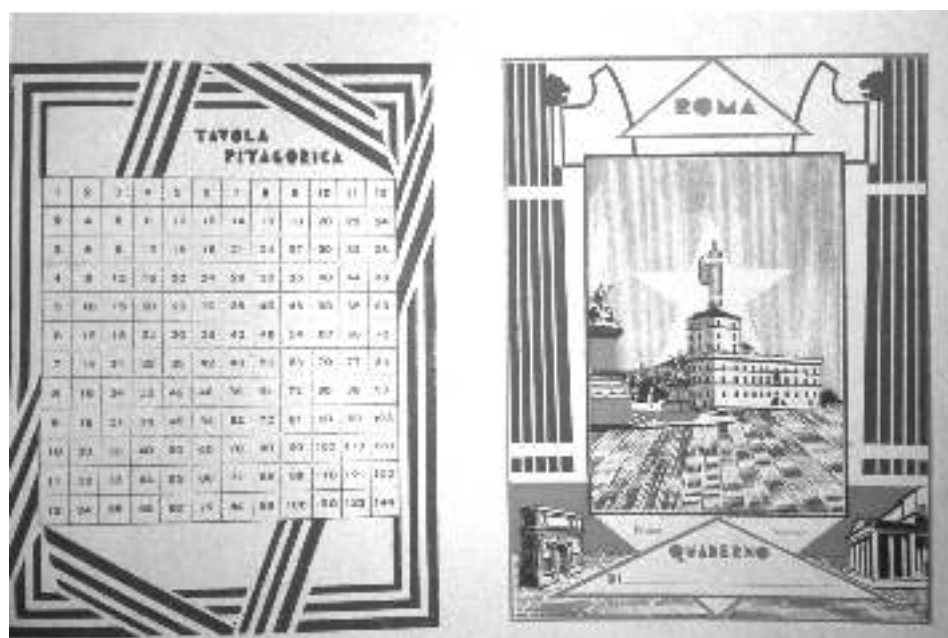



Fig. 16.

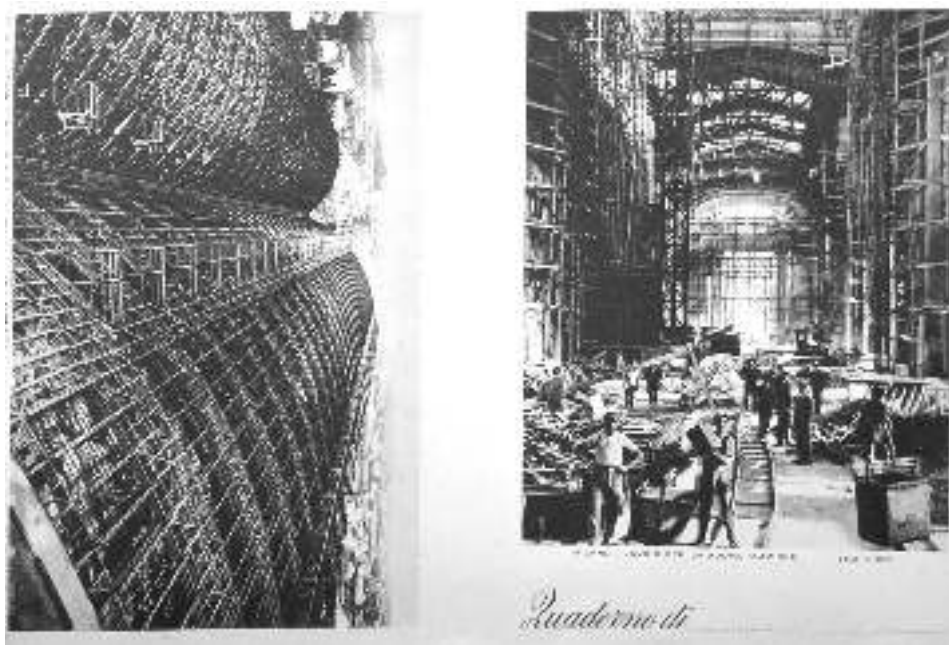



Fig. 17.

Fig. 17.

Fig. 18.

Fig. 19.

MARCELLO EYNARD

LA MUSICA PER TUTTI. L'INSEGNAMENTO DELLA MUSICA A BERGAMO NELLE SCUOLE NON PROFESSIONALI FRA GLI ANNI VENTI E TRENTA DEL NOVECENTO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 3 aprile 2019

Negli anni Venti e Trenta del Novecento la città di Bergamo, con il suo territorio, fu partecipe, con alcuni tratti distintivi, di quell'attenzione del tutto nuova alla questione dell'insegnamento della musica nelle scuole non professionali che trovò riscontrò nel più generale panorama europeo. Sono anni nei quali vennero sperimentati metodi specifici e, in alcuni casi, istituite delle scuole per attuarli. Anche in Italia le nuove idee sull'insegnamento della materia trovarono terreno fertile e influenzarono i programmi ministeriali. Furono tempi nei quali, per la prima volta, si affermò l'idea di un'educazione musicale diffusa, di una disciplina da apprendere da un punto di vista tecnico e dotata di un repertorio specifico.

Richiamiamo brevemente alcune delle personalità che, a partire dall'inizio del ventesimo secolo, diedero un importante contributo in questo settore.

Il musicista svizzero Émile Jaques-Dalcroze (1865-1950), docente al conservatorio di Ginevra e direttore d'orchestra, nel 1905 propose un metodo per la ginnastica ritmica e euritmica basato sullo studio dei rapporti esistenti fra ritmi musicali e ritmi fisici ispirandosi alla pedagogia ottocentesca di Johann Heinrich Pestalozzi e di Hans Georg Nägeli a sua volta debitrice di Jean Jacques Rousseau. È del 1920 l'edizione parigina della sua opera *Le rythme, la musique et l'education*[1]. Il musicista tedesco Carl Orff (1895-1982), drammaturgo, poeta, scenografo, didatta, direttore d'orchestra e compositore, si dedicò alla sperimentazione pedagogica a partire dalla metà degli anni Venti, dopo la composizione dei primi lavori recanti il marchio della sua personalità, i *Werfel-Lieder* (1920-21). Nel settembre del 1924, Orff fondò a Monaco, insieme con la moglie Dorothee Günther e lo storico della musica e critico d'arte Oskar Lang, la Güntherschule, un istituto specializzato nell'educazione alla ginnastica, ritmica, musica e danza per proporre un metodo ispirato a quello di Jaques-Dalcroze, ma con l'aggiunta di strumenti musicali in modo da formare un'orchestra di percussioni con bicchieri, tamburi, campane, xilofoni ecc. Parola, musica e movimento sono uniti inscindibilmente. Il ritmo è la vita stessa, è la forza del linguaggio, dell'unione tra linguaggio, musica e movimento. Caratteristica del metodo la lenta conquista dello spazio sonoro in modo da sviluppare fin dall'inizio nei bambini la capacità e il desiderio di

1 La prima traduzione italiana, autorizzata dall'autore, uscì a Milano nel 1925 per la Hoepli.

improvvisare. La sua *Orff-Schulwerk*[2] è pubblicata nel 1930 in collaborazione con Gunild Keetman e Hans Bergese[3]: solo nel 1979 sarà disponibile una traduzione in italiano. L'attività della scuola proseguì, sia pure frammezzo a mille difficoltà, soprattutto dopo l'inizio della guerra, fino al 1944[4]. Il musicista ungherese Zoltán Kodály (1882-1967), compositore, etnomusicologo e didatta, si interessò notevolmente al problema dell'educazione musicale e scrisse molta musica a scopi educativi per le scuole, nonché diversi libri sull'argomento. Il suo lavoro in quest'ambito ebbe un profondo effetto nell'educazione musicale, sia nel suo Paese sia all'estero. Egli tracciò un tipo di insegnamento basato sul principio della solmisazione e sulle composizioni corali con particolare attenzione ai cori infantili: saranno proprio i cori per ragazzi il punto di forza della inesausta, capillare azione kodalyana mirante all'educazione musicale del popolo ungherese[5].

Molti dei grandi compositori dedicarono le loro composizioni ai ragazzi: è in questi anni che nacque la *Jugendbewegung*, un movimento che promuoveva il progresso musicale, fondato da musicofili dilettanti. Ai compositori si chiedeva di scrivere musica che potesse essere non solo fruita ma anche realizzata da musicisti non professionisti per un uso sociale e pratico[6].

In Italia, partecipi di questo clima di attenzione per la didattica della musica, furono Pietro Pasquali e soprattutto Rosa Agazzi (1866-1951) che lavorarono prevalentemente in funzione delle scuole materne, ma con importanti ricadute anche sulle scuole elementari.

Già nel I congresso nazionale pedagogico di Torino del 1898 essi sottolinearono l'importanza della musica, e del canto in particolare, a scuola data la sua forte valenza educativa. Nel 1908 Rosa Agazzi pubblicò a Milano *L'abbicì del canto educativo ad uso dei giardini d'infanzia e delle scuole elementari* nel quale propose un'educazione dell'orecchio mediante l'ascolto e l'imitazione per abituare i bambini al bello, al decoro e alla compostezza come fattore di civiltà e di formazione dell'uomo-cittadino[7].

---

2 Carl Orff, *Vorabdruck aus Orff Schulwerk, elementare Musikübungen*, Mainz 1930 ca.

3 Una nuova edizione in 5 volumi uscì a partire dal 1950 con il titolo *Musik für Kinder*, Magonza.

4 Si veda Antonio Trudu, *Carl Orff*, ad vocem, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, diretto da Alberto Basso, *Le biografie*, vol. 5 ME-PIA, Torino 1988, pp. 456-458.

5 Si veda Piero Derossi, *Zoltán Kodály*, ad vocem, in *Dizionario enciclopedico* […], cit., vol. 4 JE-MA, Torino 1986, p. 150.

6 Laura Quattrini, *Hindemith e il suo tempo*, in *Paul Hindemith. Costruiamo una città – Wir bauen eine Stadt. Percorso aperto per coro, orchestra, pubblico e parole a cura della scuola di didattica della musica*, Cagliari, 2014, pp. 10-11, risorsa disponibile sul web: http://www.didatticadellamusica.it/wp/wp-content/uploads/2014/12/Costruiamo-una-citt%C3%A0-2014.pdf. Consultato il 21 novembre 2019.

7 Nicola Bardolato, Anna Scalfaro, *L'educazione musicale nella scuola italiana dall'Unità a oggi*, "Musica Docta. Rivista digitale di pedagogia e didattica della musica", a. 2013, vol. 3, pp.87-99.

Fra il 1926 e il 1927 Rosa Agazzi stese programmi dettagliati per le scuole materne: ne riportiamo qualche passaggio.

> Canto: […] Vuolsi da prima educare l'orecchio all'intonazione e al ritmo. Servono a ciò: a) le cantilene basate sopra una – due – tre note, cantate moderatamente sia nell'aula che nei giochi di circolo; b) i canti sommessi dell'educatrice; c) l'audizione degli esercizi e delle canzoncine (se ben eseguiti) delle altre sezioni; d) i giochi ritmici (con e senza accompagnamento del pianoforte). Gli esercizi di ritmica vengono utilmente iniziati con giuochi puerili in cui il bambino riproduce azioni del movimento ritmico. Imitare il suono della campana, il movimento del martello che batte sull'incudine – del rematore – l'azione dell'aggomitolare – del condurre la maniglia dell'arcolaio – del farsi vento col ventaglio – del lavare i panni – dello zappare – del dondolare la culla – del tagliare colle forbici ecc. Avvertenza = Questi esercizi esulano dallo scopo, quando non fossero regolati da uguale movimento. Semplici marce segnate dal tamburello. Verso la metà dell'anno, l'educatrice potrà iniziare gli esercizi d'intonazione sulle note centrali re – mi – fa – sol. Esercizi = Suoni isolati sulle sillabe mo-mu-mi-ma-me. Intuizione di due suoni uguali o, di tre, di quattro. Brevi esercizi di respirazione ritmica, razionalmente eseguiti, cioè senza forzare gli organi della respirazione. (Cambiare con frequenza l'aria nei locali chiusi). Non gridare – non aprire soverchiamente la bocca – capire il comando 'Via!' all'atto di attaccare il suono. Nei brevissimi esercizi di canto, abituare il bambino alla compostezza della persona e al silenzio. II Sezione = Ripetizione dei precedenti esercizi. Intuizione di suoni disuguali nell'altezza. Esercizi di successione diatonica ascendente e discendente, sulle prime note della scala […]. Intervalli di terza. Cadenza alla tonica – Suoni legati – Intuizione di suono piano e forte; lungo e breve. Facili e brevi canti unitonici. Sia compito dell'educatrice curare in questa sezione l'intonazione perfetta. Vi riuscirà evitando il grido e la sregolata apertura della bocca. Nelle marce suonate, abitui i fanciulli a seguire il ritmo con lieve battuta di mano. Più accurata la respirazione e l'emissione della voce. Intuizione di suono acuto e suono grave[8].

Il quadro legislativo

Questa riflessione sul metodo e sui contenuti per una didattica della musica finirono per avere importanti ricadute sulla legislazione tenuto conto che dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento la musica era la cenerentola dei programmi. Non v'era alcuna obbligatorietà e il canto era considerato puro esercizio fisico alla stregua della ginnastica. Nessun accenno all'insegnamento della musica nelle scuole non professionali nella legge Casati[9], nulla nei programmi per le scuole ginnasiali, tecniche e normali nel Regio Decreto del

8 Rosa Agazzi, *Epistolario inedito (499 dcumenti, 1882-1950)*, a cura di Massimo Grazzini, Istituto di Mompiano – Centro Studi pedagogici "Pasquali – Agazzi" – Comune di Brescia, 2015, pp. 597 e sgg.

9 Regio Decreto legislativo del 13 nov. 1859 n. 3725 del Regno di Sardegna che prese il nome dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati.

10 ottobre 1867, nulla colla legge Coppino del 1877[10]. Ma con Circolare ministeriale del 17 set 1885 si parla di "esercizi di canto" da abbinare alla ginnastica e senza sottrarre tempo alle materie principali: il canto è visto in funzione dell'igiene o dello svago e non per l'apprendimento intellettuale. Nella legislazione di fine secolo (Paolo Boselli 1888, Guido Baccelli 1894)[11] si parla sempre di 'canto corale' unito alla ginnastica come materia facoltativa: come la ginnastica esso è considerato un mezzo "d'igiene, di riposo, di ricreazione, di disciplina". Nel 1904 c'era stata la riforma della scuola elementare[12] con i primi timidi accenni al 'gusto' e alla 'tradizione' da mantenere: i successivi programmi (1905)[13] accennano all'opportunità, nel paese del 'belcanto', di inserire per la scuola elementare il canto corale fra le materie obbligatorie dati non solo gli effetti fisiologici, come per la ginnastica, ma anche l'educazione dello spirito e del gusto, l'utilità del canto collettivo, l'attenzione e la disciplina. Appello all'utilizzo dei "canti popolari tradizionali del luogo" e dei "canti della terra, modi assolutamente locali di canto, analoghi ai modi ellenici". Le idee di Rosa Agazzi influenzarono i programmi del 1914[14] per 'asili e giardini d'infanzia' ove si vede la pratica del canto, ed eventualmente dello strumento, anche come attività educativa e per l'affinamento del gusto; si insiste sull'apprendimento per imitazione e si sottolinea, per la scuola materna, il potere educativo sentimentale della musica, il bisogno istintivo del ritmo, l'esaltazione della spontaneità del canto come nelle tradizioni popolari.

La Riforma Gentile e gli interventi successivi

Particolarmente rilevante per l'insegnamento della musica nelle scuole la riforma promossa dal ministro Giovanni Gentile del 1923[15] che diede alla materia una sua identità propria che precedentemente non aveva rendendola obbligatoria per le scuole elementari, per gli istituti magistrali, che all'epoca iniziavano subito dopo la scuola elementare, e per le scuole di avviamento professionale. Non fu invece prevista per gli istituti tecnici, per i licei classici e per il neonato liceo scientifico. Indicazioni vennero date anche per la scuola materna ove la musica era materia facoltativa. La musica definita 'Canto' assurse a disciplina obbligatoria e venne raggruppata negli insegnamenti ar-

10 Legge n. 3961 del 15 luglio 1877 detta anche Legge Coppino dal nome del ministro proponente Michele Coppino.

11 N. Bardolato, A. Scalfaro, op. cit., pp. 89-90.

12 Legge dell'8 luglio 1904, promossa dal ministro della pubblica istruzione Vittorio Emanuele Orlando, che estese l'obbligo scolastico da 10 a 12 anni e istituì, oltre ai quattro anni di scuola elementare per tutti (due di corso inferiore e due di corso superiore), un corso popolare di due anni "per fornire ai giovanetti del popolo preparazione al lavoro e sottrarli alla strada".

13 Programmi per la scuola elementare del 1905 (Orlando-Orestano).

14 Regio decreto del 4 gennaio 1914 n. 27 promosso dal ministro Luigi Credaro.

15 Fu il risultato di diversi interventi legislativi dal dicembre del 1922 al dicembre del 1923.

tistici per sottolineare il carattere artistico e fantasioso del popolo italiano. Si sottolineò l'importanza dell'argomento patriottico e religioso nella tradizione locale, regionale e nazionale. Il programma si articolava su livelli dalla prima alla quinta elementare proponendo nozioni di musica (note, intervalli, ritmi, chiavi ecc.). Nell'Istituto magistrale (quadriennio + triennio) c'erano 4 ore di musica alla settimana (2 di solfeggio e canto + 2 ore di strumento facoltativo), anche se la legge Gentile definì solo il programma d'esame d'ammissione e finale: elementi di teoria e solfeggio, nozioni sull'educazione della voce del bambino, sulla letteratura corale, sull'evoluzione storica delle più importanti manifestazioni musicali (polifonia vocale, genere rappresentativo, forme strumentali) dalle origini alla fine del XIX secolo. Pianoforte, violino e armonio prevedevano un programma di esecuzioni.

Un vero e proprio programma di insegnamento venne introdotto con il Regio Decreto promosso dal ministro dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi nel 1936 che previde, dalla quarta classe, notizie sui più grandi musicisti italiani. Più oltre si parla di "Alcune brevi nozioni di storia della musica [che] devono essere fornite agli allievi, prendendo lo spunto dall'esecuzione dei solfeggi, delle melodie e dei canti corali, che si devono attingere di preferenza nel vasto repertorio dei migliori musicisti italiani". C'era l'invito a porre attenzione ai canti popolari e ai rapporti tra la musica, la religione, la letteratura, le arti plastiche ecc.

> La storia stessa del nostro Risorgimento dagli inizi del secolo XVIII all'avvento del Fascismo, deve trovare nella scuola un'adeguata risonanza musicale. Negli Istituti Magistrali devono quindi essere imparati, nella loro esatta versione musicale e poetica, tutti i canti corali patriottici più significativi [...]. Nell'ultimo anno si devono riassumere e inquadrare storicamente tutte le nozioni di storia della musica date precedentemente, completandole [...] Inoltre l'insegnante [...] deve trovare spunti e richiami ad argomenti di religione, di patria e di romanità.

Nel 1940 la Carta della scuola del ministro Giuseppe Bottai16 portò alla nascita della scuola media accorpando i primi tre anni dei corsi inferiori dell'Istituto magistrale, dei licei e dell'Istituto tecnico: nella nuova scuola media la musica tornò ad essere facoltativa.

Come si attrezza l'editoria locale nel panorama nazionale?

L'editoria musicale tradizionale era, a quell'epoca, il principale veicolo di divulgazione della cultura musicale nelle scuole italiane. La diffusione, soprattutto con gli anni Trenta, di dischi e radio non sembra avere avuto un'influenza significativa sulla didattica della musica come sarà invece dopo la seconda guerra mondiale. L'editoria musicale tradizionale dunque, che soprattutto in

---

16 Legge n. 899 del 1 luglio 1940, ma Carta già approvata dal Gran Consiglio del Fascismo il 15 febbraio 1939.

Italia aveva puntato prevalentemente sul melodramma (parti, riduzioni ecc.), su studi e composizioni per singoli strumenti ad uso dei conservatori, sulla musica sacra e sulla musica per banda, tese a rinnovarsi, ad adeguarsi alle nuove esigenze. Furono numerose le case editrici musicali italiane attive fra gli anni Venti e Trenta del Novecento. Fra quelle che più posero attenzione alla didattica della musica citiamo la milanese Canti, che escluse quasi del tutto il melodramma per concentrarsi sui metodi, i trattati, la didattica e la musica sacra, la romana Francesco Bodro, specializzata in musica sacra e composizioni educative (anche operette per bambini) destinate a collegi, scuole, oratori e giardini d'infanzia, la bolognese Francesco Bongiovanni, con proposta di cori e operette ad uso degli asili d'infanzia, scuole elementari ecc, le torinesi Leandro Chenna, con attenzione alla musica educativo-ricreativa (inni sacri e profani, canzoni, canti per la gioventù), il Collegio degli artigianelli (farse liriche, vaudevilles, operette per la gioventù) e Paravia, la fiorentina Raffaello Maurri e lo stampatore G. &. P. Mignani con musiche pensate per l'infanzia e per la didattica. Citiamo infine il padovano Guglielmo Zanibon, libraio ed editore, il quale, anche come compositore con lo pseudonimo di Mario Lago, si dedicò alla didattica per le scuole e a metodi divulgativi[17].

Bergamo

In questo contesto generale ben si inserisce naturalmente la città di Bergamo e il suo territorio con proprie peculiarità. La città veniva da una tradizione di grande attenzione per la musica e per il suo apprendimento: pensiamo solo alla plurisecolare attività della Cappella di Santa Maria Maggiore e alla presenza di Giovanni Simone Mayr (1763 – 1845) che, con le sue *Lezioni caritatevoli di musica*, aveva fondato in città nel 1805 uno dei primissimi conservatori di musica in Italia basati su criteri e metodi all'avanguardia, ispirati a quelli recentemente in uso al Conservatorio di Parigi. Di fatto su questo modello si era basato principalmente l'insegnamento della musica in Italia per tutto l'Ottocento e fino al periodo che stiamo qui trattando. Tra l'altro proprio a Bergamo all'inizio del Novecento la scuola di musica, con la sua nuova intitolazione a Gaetano Donizetti, era stata rinnovata e rilanciata come conservatorio moderno, con cattedre fisse, un finanziamento pubblico, programmi in linea con quegli standard nazionali che saranno ulteriormente aggiornati nel 1930[18]. Si trattava però comunque di un insegnamento riservato alle élite, ai futuri professionisti della musica che intendevano intraprendere la carriera di compositori o esecutori.

17 Bianca Maria Antolini, *Dizionario degli editori musicali italiani 1750-1930*, Pisa 2000, *passim*.

18 Marcello Eynard, *La Biblioteca dell'Istituto musicale Donizetti nei primi 70 anni del Novecento*, in Fabrizio Capitanio – Paola Palermo – Marcello Eynard, *L'Istituto musicale "Gaetano Donizetti" di Bergamo nei suoi 200 anni di storia: il caso della biblioteca*, in *Fonti e temi di storia locale. Ciclo di seminari 2005-2006*, Bergamo, 2007, pp. 55-56. Pubblicazione promossa dal Centro Studi Archivio Bergamasco.

Anche dal punto di vista della ‘musica per tutti’ Bergamo visse una condizione particolare in quanto si era assistito da pochi anni in città alla nascita (1912) di una copisteria di musica, fondata da Vittorio Carrara (Bergamo 1885 – Nervi 1966), che nel giro di due anni divenne una casa editrice[19], tuttora esistente e produttiva, specializzata nel repertorio sacro, ma anche con un’attenzione, fin da subito, per la musica popolare e per la didattica della musica nelle scuole non specialistiche dalle materne alle superiori.

Le fonti

Per quanto riguarda le fonti, oltre alla produzione della casa editrice Carrara, ho potuto consultare i verbali dei collegi dei docenti e i registri dei professori relativi all’Istituto magistrale Secco Suardo e al circolo didattico di Zogno conservati presso l’Archivio di Stato di Bergamo[20], i documenti sull’attività scolastica presenti nella sezione post-unitaria dell’Archivio storico comunale nella serie ‘Istruzione’ e Delibere del Podestà[21] proprio perché il Comune, nel periodo preso in esame, intervenne sempre con importanti sostegni per l’edilizia scolastica, per gli stipendi agli insegnanti, per l’organizzazione di eventi celebrativi. Altra fonte considerata è stata quella dei compositori locali dei quali la Biblioteca Mai possiede le partiture manoscritte. In riferimento alla musica a stampa Bergamo veniva da una situazione piuttosto desolante dato che nei secoli precedenti quasi mai erano state stampate composizioni musicali in città o nel territorio. La casa editrice Carrara diede dunque una svolta dedicando sempre una buona attenzione alla didattica nelle scuole di ogni ordine e grado[22]. Creò in quegli anni delle vere e proprie collane (*Collezione educativa*, *Canti educativi per scuole e teatri*, *Macchiette*, *Patriottica – collezione per scuole e teatri*) e produsse innumerevoli monografie per offrire un repertorio vocale dedicato agli asili d’infanzia e alle scuole primarie. Esemplifichiamo alcuni titoli con i rispettivi compositori e date di pubblicazione: *Preghiera nella scuola* (Angelo Beltrami, 1934), *Il gioco delle stelle* (Gino Visonà, 1927), *Voci di bimbi* per giardini d’infanzia (Andrea Beltrami,

---

19 B. M. Antolini, op. cit., pp. 110-112.

20 Documentazione consultata presso l’Archivio di Stato di Bergamo: *Istituto magistrale Paolina Secco Suardo* (Verbali adunanze Consiglio degli insegnanti dal 1919 al 1939, Protocolli dal 1919 al 1939, Registri ad esame dal 1919 al 1937, Registri annuali vari dal 1919 al 1924, Registri del corso complementare dal 1919 al 1923, Registri generali annuali dal 1919 al 1923); *Direzione didattica di Zogno* dal 1919 al 1939, con particolare riferimento ai documenti, presenti dal 1922, per i plessi di Ambria, Endenna, Grumello de Zanchi, Miragolo San Marco, Miragolo San Salvatore, Poscante, Stabello, via Roma.

21 Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, *Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Sezione Post-Unitaria (d’ora in poi BCBg, ASC.PU) con documentazione specifica nelle cartelle 201, 205, 207-211 e nelle Delibere del Podestà relative agli anni Trenta.

22 Ringrazio l’attuale direttore della casa editrice, Vittorio Carrara, pronipote del fondatore, per avermi dato accesso con generosità all’archivio dell’azienda.

1928), *Omaggio di fiori* per asili d'infanzia e scuola primarie (Michele Mondo, 1935), *Nonne e nipotini* per asili e scuole (Ettore Lena, 1930), *Sei canti educativi per le scuole primarie* (Edoardo Berlendis, 1927), *Il tricolore* (Federico Chiesa, inizi anni Venti), *Balilla d'oltremare* (Gino Zanoni, 1936).

Un'iniziativa rilevante è stata la creazione, nel gennaio del 1925 quindi all'indomani della Legge Gentile, di una rivista mensile squisitamente dedicata alla didattica della musica: *La melopea educativa*. Il primo numero si apre con un'introduzione di Vittorio Carrara e di Edoardo Berlendis:

> La Melopea Educativa sorge a popolarizzare il canto perché questo non sia privilegio di pochi, ma vero e benefico patrimonio di tutti, quale fonte pura di gentilezza, di amore, di pace! […] Il popolo italiano è un popolo che canta poco e male; il canto è un privilegio; noi vorremmo, dobbiamo volere tutti che ridiventi un patrimonio. Sì, perché un popolo che canta e canta bene è un popolo che mostra di avere già e rende ognora più squisito il senso estetico; è un popolo che nell'affinamento del senso estetico, ingentilisce eziandio il senso morale; è un popolo che mostra di sentire veramente la gioia della vita! […] Popolarizzare il canto e diffonderlo quindi a scopo di educazione, diventa un apostolato di bene per Iddio, per la Patria, per la Famiglia! […] La *Melopea Educativa plaude alla riforma scolastica* che aveva finalmente valorizzato il canto e porta alle Scuole d'Italia, colla espressione del gusto attuale, un nobile contributo d'arte e di bontà. Sì! Era tempo che l'idea lungamente vagheggiata da musici e da educatori illuminati, venisse raccolta e compresa dal Legislatore! La Scuola non è palestra soltanto di tecnica istruzione, ma oasi educativa d'ogni eletta virtù. [...] Date canti soavi dell'anima; date canti palpitanti del cuore; date canti affettuosi del focolare, e nella Scuola si riaccenderà benefico il triplice sublime amore! […] La *Melopea Educativa* facilita il compito del benemerito Educatore, presentando ogni mese dei canti svariati e belli per ogni campo d'azione dall'Asilo d'Infanzia al Teatro Educativo. Si protesta contro la canzone insidiosa che corre per ogni dove, guastando i costumi; si protesta contro il Teatro profanato dall'operetta immorale, contro le tollerate sale di Varietà, focolai di corruzione: ma quanto si fa dalle menti sane per contrapporre e arrestare? La gioventù corre, quasi da onda travolta, verso queste forme di divertimento licenziose, e sapete perché? Perché la melodia è una forza d'attrazione da molti forse ancora ignorata! Bisogna contrapporre! Date voi canti piacevoli, spettacoli e divertimenti musicali e arginerete in parte il male che dilaga. Sorge la Melopea Educativa a facilitarvi il compito! Venitele incontro e valorizzatela!

Segue la biografia di Edoardo Berlendis, a cura del Direttore tecnico, nella quale si cita la "graziosa *Cenerentola* operetta educativa in tre atti di prossima pubblicazione", ma già eseguita in pubblico. Seguono altri brani di Berlendis o di altri autori. Nel dicembre del 1925 venne pubblicato il necrologio in morte di Edoardo Berlendis. Nei numeri successivi compaiono non solo canzoni solistiche e corali, ma anche composizioni destinate alla drammatizzazione: bozzetti allegorici con personalità astratte personificate, giochi, piccole commedie, intermezzi rappresentativi. Il 1926 si aprì con due colonne di prefazione, l'una del fondatore, editore e direttore generale delle E. P. C. M° Vittorio Carrara e una del segretario e direttore amministrativo rag.

Arcangelo De Gani. Nella prima si fa riferimento “alla propagazione del canto popolare educativo, imposta da un Governo forte, lungimirante e saggio [per cui] la nostra opera ha davanti un campo mirabile”. Nella seconda si esorta alla sollecitudine, alla propaganda e alla cooperazione. Dal gennaio 1927 la direzione della rivista fu assunta dal maestro Alessandro Marinelli del quale si scrive che “s’interessò sempre vivamente della cultura musicale del popolo tenendo cicli di pubbliche conferenze; è questo il miglior titolo che lo rende particolarmente adatto per la direzione di *Melopea*, e venne per questo nominato anche Socio attivo dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti della Città”. Interessante la svolta del 1934: nel numero di gennaio si annuncia che

> a completamento, nelle singole puntate, Melopea darà agli Abbonati Lezioni elementari di Cultura musicale, indispensabile alla loro formazione. Anzi, per rendersi anche più utile e diventare un *Vademecum* per quanti sono obbligati alla cultura musicale dai programmi scolastici odierni (come gli Allievi degli Istituti Magistrali dove la musica è imposta per l’alto suo valore educativo) Melopea inizia un Corso piano e schematico di Storia della Musica. Le vicende di quest’arte, nel crearsi delle sue forme e dei suoi mezzi d’espressione, saranno prospettate in modo sintetico, ma sufficientemente completo, così da presentare tutti gli elementi per formare un’idea esatta dei suoi sviluppi e delle sue risorse.

C’è poi la rubrica ‘I nostri autori’ con effigi e biografie. Dal 1937 la rivista cambiò nome e divenne *Accademia musicale*: con questa nuova denominazione rimase attiva fino al 1943[23]. Questa rivista per la didattica della musica costituì un caso quasi unico nel panorama italiano.

Come si attrezzano i compositori bergamaschi?

Già si è parlato dei direttori della rivista *La melopea educativa*: Edoardo Berlendis il quale, fra l’altro, compose *Cenerentola*, operetta-fiaba per la gioventù e Alessandro Marinelli, anch’egli attivo nel settore ad esempio con *La Zingarella bruna. Canzone nostalgica per piccola ragazza, con scena a soggetto chiromantico*. Altro compositore locale fu Giuseppe Carminati che compose *Il miracolo della torta*, per il teatro dei ragazzi e che fu, fra l’altro, maestro elementare. Da menzionare anche il compositore nativo di Gazzaniga Daniele Maffeis attivo, a quell’altezza cronologica, con composizioni per ragazzi a soggetto religioso (ad es. *Il pellegrino bianco. Leggenda natalizia*). Citiamo infine Achille Bedini, che fu tra l’altro membro dell’Ateneo e direttore del Conservatorio dal 1930 al 1938, che scrisse *Le lodolette*, per coro a 2 voci bianche pari o virili.

---

23 cfr. Vinicio Carrara, *Le edizioni musicali Carrara di Bergamo dopo la scomparsa del fondatore Vittorio Carrara*, “Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo XLVI”, a.a. 1985-86, p. 792. *Rivista mensile di canti e scene per la gioventù.*

Diversi furono anche i compositori non bergamaschi che collaborarono con l'editore Carrara nel settore: il vicentino Gino Visonà con *Il gioco delle stelle. Bozzetto allegorico coreografico-musicale per gli alunni delle scuole primarie, op. 51* (1927), il torinese Michele Mondo con *Omaggio di fiori: bozzetto occasionale per giardini d'infanzia e scuole primarie* (1930), il giovane compositore milanese Alberto Soresina (1911-2007) che si cimentò con *La maggiolata dei gatti* (1936) e *Occhio di sole* (1938) e il direttore della cappella del duomo di Pisa Paolo Amatucci con *Alle rondini*, per canto e armonium destinata ai giardini d'infanzia e alle scuole primarie.

Asili infantili

Affidati all'epoca agli istituti religiosi, erano comunque molto diffusi in città. Ricordiamo quelli di Colognola, Boccaleone, S. Antonio di Longuelo, Redona (istituito nel 1930), Borgo S. Caterina, Porta Nuova (eretto in Ente morale nel 1912), Campagnola (progetto di costruzione del 1909), Asilo Infantile Principe di Napoli (esistente dal 1872 che poi divenne quello di Pignolo dagli anni Quaranta) e Città Alta[24]. Nonostante questa presenza capillare e l'ampia proposta editoriale di musiche per i giardini d'infanzia, è stato molto arduo trovare documenti sulla vita musicale effettiva al loro interno. L'unica testimonianza diretta rinvenuta riguarda l'Asilo Alessandra Benvenuti della Torre di Valtesse che organizzò una 'Festicciola' pubblica[25], nei giorni di venerdì 24 e domenica 26 giugno 1927, con un programma che prevedeva anche il canto con una *Preghiera*, con *Le Steccoline* (lavoro e canto)[26], con *La Provvidenza* (recitazione e canto), con *Salve di gaudio* (gioco – canto), *Inno alla Bandiera e omaggio ai Caduti* (canto) e *Ringraziamento* (poesia – canto).

Musica nelle scuole elementari

Già la Legge Casati aveva affidato ai comuni la gestione delle scuole elementari. Con la Legge del ministro Luigi Credaro del 4 giugno 1911 lo Stato aveva iniziato ad avocare a sé le funzioni prima delegate ai comuni per cui si stabilì che le scuole elementari dei capoluoghi di Provincia dovessero rimanere ai comuni, mentre le altre dovessero essere affidate ai Provveditorati agli Studi[27]. Ecco che per Bergamo troviamo ancora negli anni Trenta alcune

24 BGBg, ASC.PU, cart. 209-210.

25 *Ivi*, cart. 209.

26 Composizione pubblicata dalla casa editrice milanese F. C. Bodro in due versioni: musica di Giusto Dacci oppure di Camillo Viganò, mentre in *La melopea educativa* dell'aprile del 1929 troviamo *Le striscioline*, gioco frobelliano per Giardini d'infanzia con musica di Federico Chiesa.

27 R. Agazzi, *Epistolario inedito*…, cit., pp. 629-630.

delibere del podestà[28] che attestano l'intervento del Comune nella gestione delle scuole elementari della città: ad esempio il 26 ottobre del 1936[29] troviamo una "Corresponsione assegno al maestro di canto per le scuole elementari" richiamando una precedente deliberazione podestarile del 21 dicembre 1933 (la n. 11725), approvata dalla R. Prefettura già in data 8 gennaio 1934 (n. 13915) con la quale il Comune si obbligava a corrispondere al M° di canto per le scuole elementari un assegno annuo di lire 1500. Nel 1936 si richiama il decreto di nomina del maestro Gino Zanoni come insegnante di canto nelle scuole elementari di Stato del centro cittadino per l'anno scolastico 1936-37. Nella sezione post-unitaria dell'Archivio storico comunale troviamo alcune disposizioni organizzative e il Regolamento a stampa del 1931[30].

Per avere una testimonianza diretta delle proposte didattiche musicali nelle scuole elementari dobbiamo spostarci nel territorio e, in particolare, nel Circolo didattico di Zogno: si tratta del capoluogo e delle frazioni di Ambria, Poscante, Miragolo S. Salvatore e S. Marco, Endenna, Grumello de' Zanchi. Particolarmente parlanti si sono rivelati i registri o i giornali di classe nei quali i maestri annotavano il programma svolto e la partecipazione a eventi o a cerimonie particolari nelle quali era previsto il canto da parte degli alunni.

La documentazione è lacunosa perché non abbiamo tutti i registri per tutte le frazioni e per tutto l'arco cronologico considerato, oltre al fatto che i singoli maestri sono più o meno generosi nel fornire indicazioni in merito. Teniamo conto che la materia 'Canto', per ragioni intuibili, compare ufficialmente nei registri solo a partire dall'anno scolastico 1923-1924. In generale possiamo dire che accanto ad alcune indicazioni sull'apprendimento della musica dal punto di vista tecnico, c'è una diffusa attenzione ad annotare i titoli o gli incipit testuali dei canti proposti.

Li riassumiamo qui suddivisi per tipologia.

1) canti religiosi:
   Di noi fanciulli[31], O buon Gesù che ai pargoli, Dolce cuor del mio Gesù[32], Santa Lucia[33], La nenia dei pastori di Natale (o pastorale di Natale), il Gloria, l'Ave Maria[34], Padre che sei nel cielo, canzoncina alla Vergine, canzoncina alla Madonna, canzoncina per il Sacro Cuore, la preghiera del mattino, Ninna nanna a Gesù Bambino[35]

---

28 Ringrazio la dottoressa Paola Palermo per la segnalazione.

29 Delibere del Podestà, 26 ottobre 1936, p. 19: n. 1457 prot. Gen., n. di registro 673.

30 BGBg, ASC.PU, cart. 195.

31 Canto religioso per l'inizio della giornata scolastica.

32 Noto sia con musica di Gaetano Capocci sia con quella di Vittorio Baccanelli.

33 Probabilmente nella versione con musica di Teodoro Cottrau o, meno probabilmente, con quella di Giovanni Ermete Gaeta noto con lo pseudonimo di E. A. Mario del 1919.

34 Circolava ad esempio una versione con parole di Aleramo Bornioli e musica di Ettore Lena.

35 Una versione è quella del compositore Pietro Dentella, pubblicata in *Canti di Natale ad una, due o tre voci con accompagnamento d'organo o d'armonium*, ed. Carrara.

2) canti patriottici:
   canzoni di guerra, il Piave[36], canzone degli Alpini[37], canti della trincea[38], Monte Grappa[39], Tradotta, Inno della Patria, Da le fosse di Belfiore[40], Inno alla bandiera, Saluto alla bandiera[41], E la bandiera dei tre colori[42], Fratelli d'Italia, Gloria degli eroi, Ai caduti[43].
3) canti inneggianti il regime:
   Inno a Roma[44], Inno (o marcia) delle legioni[45], il canto del legionario[46], inno coloniale, Giovinezza[47], Fischia il sasso (o inno dei balilla)[48], Passano i Balilla[49], Inno delle piccole italiane[50], Siamo (i) piccoli italiani[51], Inno fa-

36 Chiaro riferimento a *La leggenda del Piave*, versi e musica di E. A. Mario.

37 Intorno al 1915 lo Stabilimento Tipo-litografico E. Marcati di Legnago aveva pubblicato di Giuseppe Battisti, *La canzone dell'alpino italiano*, piccola partitura per banda con parole del Cav. Uff. Avv. Carlo Valle.

38 Nel 1929 la milanese Carisch aveva pubblicato i *Canti di trincea*, restituiti ai testi originari, o integrati da Alberto Colantuoni.

39 Canzone circolante prevalentemente in due versioni con versi e musica di E. A. Mario o con versi di Emilio de Bono e musica di Antonio Meneghetti.

40 Cfr. *Nina la capinera di Belfiore*, stornello patriottico, parole di Aurelia Nutini, musica di Alberto Montanari, in *Rispetti e stornelli patriottici toscani, concorso del Giornale la Nazione*, Firenze, A. Vallecchi, 1915.

41 In varie versioni fra le quali quella con musica di Giuseppe Pettinato.

42 Testo e musica ignoti; pubblicata in *Marcie e canti patriottici*, Torino 1898 ca. e in *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, scelti e annotati da Rinaldo Caddeo, Milano 1915.

43 Cfr. *Ai caduti*, inno per fanciulli, parole del prof. Maurilio Maurizi, musica del maestro cav. Virginio Leotardi, Firenze 1926.

44 Scritto da Fausto Salvatori nel 1919 su musica di Giacomo Puccini per celebrare la vittoria italiana nella Grande Guerra, esso fu poi fatto proprio dal regime fascista: "Roma divina, a te sul Campidoglio dove eterno verdeggia il sacro alloro, a te nostra fortezza e nostro orgoglio ascende il coro"; esiste una trascrizione per voci di fanciulli a cura di Achille Schinelli, Milano 1930.

45 Inno imperiale con parole di Vittorio Emanuele Bravetta e musica di Giuseppe Blanc, Milano 1924 e riedizioni successive: "Roma rivendica l'Impero. L'ora dell'Aquile sonò. Squilli di trombe salutano il vol dal Campidoglio al Quirinal!"

46 Cfr. con *Ritorno del legionario*, canto patriottico, versi di Ernesto Bianchi e musica di Armando Muti, Cosenza 1936 ca.

47 Nato come inno goliardico degli studenti universitari nel 1909, questo canto divenne nel 1919 l'inno degli squadristi fascisti con parole di Marcello Manni, che sostituivano quelle originali, mentre la musica era di Giuseppe Blanc (Firenze 1921) e nel 1924 (o secondo altri nel 1925) con testo di Salvator Gotta voluto da Mussolini sempre con musica di Giuseppe Blanc: pubblicato da Carisch nel 1927.

48 *Balilla, inno ufficiale degli Avanguardisti e Balilla*, parole di Vittorio Emanuele Bravetta e musica di Giuseppe Blanc, Milano 1923ca.: "Fischia il sasso, il nome squilla del ragazzo di Portoria e l'intrepido Balilla sta gigante nella storia".

49 Cfr. *Passano i balilla*, marcetta gaia all'unisono per l'esercitazioni ritmico-ginnastiche, parole e musica di Rodolfo Lombezzi, in *La melopea educativa*, aprile 1935.

50 *Bimbe d'Italia!*, inno ufficiale delle piccole italiane per canto e pianoforte, parole e musica di Giuseppe Blanc, Torino 1929.

51 Probabile riferimento a *Inno ufficiale dell'associazione Piccoli italiani (Battaglione della speranza)*, per canto e pianoforte, versi di V. Cenacchi, musica di Umberto Fantinelli, Bologna 1922.

scista, Adua[52], Inno al Duce[53], Inno dei giovani fascisti[54], Inno all'Impero[55], il Saluto al Duce[56].

4) canti di svago o popolari:
canzoni locali, Inno (o canzone) dello sciatore[57], Inno del risparmio[58], Scende la neve, Primavera[59], Ninna nanna, Fanciullezza, Sul mare luccica, Fiabrì, Quel mazzolin di fiori, Bambola mia, lo Spazzacamino[60], Apoteosi[61], Le 12 mamme, Il canto delle vocali, Il bimbo in campagna, Il canto delle stagioni, Il pallone rosso e blu, la lezione del Grillo, la rondinella, Micio mio, Vezzosa pallina, Quel fior che in sul mattin, Maggio, D'un bel fior, Giocose bimbe, L'uccellino, Le manine, Giocate bimbi.

Risulta peraltro difficile individuare le fonti utilizzate nelle scuole: molto spesso si trattava di un semplice apprendimento mnemonico per imitazione. Per l'Istituto Magistrale Secco Suardo veniva curata una sezione specifica della biblioteca scolastica. Per quanto riguarda esemplari a stampa di musica notata sicuramente in uso nelle scuole bergamasche dell'epoca, segnalo l'esemplare dei *Parentali sabaudi (Storia cantata della Casa savoia da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele III)*, musica di E. A. Mario, opera completa nella riduzione per canto e pianoforte del M° Vincenzo Cunzo (Napoli E. A. Mario, stampa 1925), conservato alla Biblioteca Angelo Mai recante il timbro del "Re-

52 Scritta dal compositore Dino Olivieri su testo di Nino Rastelli, la canzone venne cantata il giorno stesso della rioccupazione italiana della città avvenuta alle ore 10 del 6 ottobre 1935, cioè 4 giorni dopo l'invasione dell'Eritrea. Il fatto è collegato alle vicende del 1 marzo del 1896, quando 4.000 italiani erano morti combattendo contro le armate di Menelik nel vallone dell'Amba Alagi.

53 In *La melopea educativa* del gennaio 1933 c'è un *Inno al Duce* per coro con versi di Giovanni Chiapparini e musica di Giuseppe Calamosca.

54 Incipit testuale: "Fuoco di Vesta che fuor del tempio irrompe", testo di Vittorio Emanuele Bravetta, musica di Giuseppe Blanc; creato nel 1927.

55 Musica di Giuseppe Blanc. Incipit testuale: "Salve o Re Imperator! Nuova fede il Duce diè. Al mondo e a Roma il nuovo Imper".

56 Compare nel registro di Grumello de Zanchi per l'anno scolastico 1938-39 con probabile riferimento, quindi, alla canzone scritta nel 1937 da Vittorio Emanuele Bravetta e musicata da Ezio Carabella che divenne l'inno ufficiale dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.).

57 *Canta lo sciatore*, canzone – marcia con versi di Bixio Cherubini e musica di Cesare Andrea Bixio stampata in proprio a Milano nel 1934. Fu scritta per il film *La signorina dell'autobus* (1933), interpretato da Vittorio De Sica e Assia Noris, per la regia di Mario Camerini".

58 Musica di Giuseppe Pettinato nella raccolta *Canti d'Italia* pubblicata a Milano dall'Associazione di Propaganda per il Risparmio e la Previdenza, Milano 1925 ca.; ma ce n'è anche un'altra versione con testo di Gino Valori e musica di Giuseppe Pietri.

59 In *La melopea educativa* dell'ottobre 1926 c'è la *Canzone di Primavera*, coro a 2 voci di ragazzi o ragazze, parole di V. Goethe e musica di Alfredo Alessio.

60 In *La melopea educativa*, giu-lug 1926 c'è *Lo spazzacamino*, canzonetta nostalgica per voce di ragazzo e parole di A. De Gani.

61 Parole di Rosa Massari de Capitani e musica di Giuseppe Pettinato. La composizione compare nella raccolta *Canti d'Italia* pubblicati dopo il 1925.

gio Ispettorato Scolastico Bergamo – I circoscrizione” e il timbro della “Biblioteca patriottica – Scuola Elementare T. Tasso Bergamo”[62]. Contiene liriche per voce e pianoforte che celebrano la dinastia sabauda. È assai probabile che molti altri esemplari a stampa di questo tipo si trovino in biblioteche private.

Celebrazioni

Più ci si avvicina alla fine degli anni Trenta, più si constata come questo repertorio fosse finalizzato ad esecuzioni celebrative pubbliche come quella del 23 marzo per la fondazione dei Fasci (con canti fascisti o della rivoluzione fascista), per la ricorrenza del natale di Roma il 21 aprile (con l’Inno delle legioni o Inno a Roma di Puccini), per il 4 novembre (con la canzone del Piave e del Monte Grappa), per il 31 ottobre per la festa del risparmio (con l’inno del risparmio e inni patriottici), per la festa degli alberi (con canti patriottici) in un giorno del mese di aprile, per il 24 maggio anniversario dell’entrata in guerra con il canto del Piave, per il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma, circostanza nella quale si cantava l’inno fascista.

Musica all’Istituto magistrale Paolina Secco Suardo

Ricchi di informazioni i verbali delle adunanze del Consiglio dei professori. Già all’inizio del periodo considerato, dall’anno scolastico 1919-20, c’era l’insegnamento di canto, con un’aula appositamente dedicata, ma con lamentele da parte degli insegnanti per le pochissime lezioni impartite. Il 14 novembre del 1923 le due professoresse in servizio, Maria Gazzaniga e Adelia Bertolini, si compiacquero del fatto che con i nuovi programmi la loro materia assumesse maggiore sviluppo ed importanza e diventasse elemento efficace di educazione: fu particolarmente lodata l’introduzione del dettato ritmico. Venne approvata la proposta di impartire lezioni di storia della musica già dalla IV inferiore anziché dalla I superiore. Ci si propose di curare, specialmente in III superiore, l’insegnamento del canto ai bambini, la letteratura corale infantile, la scelta e l’adattamento di canzoncine, le esercitazioni di lettura e di canto a prima vista. Nel dicembre del 1926, su un budget di 2500 lire destinate alla biblioteca della scuola, 122 lire vennero utilizzate per l’acquisto di libri di musica. Nel 1927 si propose di arricchire la biblioteca per il canto con libri “che saranno di prezioso aiuto per lo studio della storia dell’arte musicale con preferenza degli autori italiani, ed alcuni sommi stranieri”: furono stanziate 78,80 lire su un budget di 2000 lire per la biblioteca. Nel 1929 si adottò il *Canzoniere nazionale* dello Schinelli[63]. Nel

62 Segnatura: ExCav. 3.1486.

63 Achille Schinelli, *Canzoniere nazionale. Canti corali, religiosi e patriottici*, trascritti per voci di fanciulli, Roma 1929.

1931 il preside insistette sulla celebrazione della festa di S. Cecilia del 22 novembre a cui gli alunni dovevano partecipare con un concerto corale sotto la guida del maestro Bedini. Il preside propose di rimettere in auge le Accademie scolastiche che prevedevano anche musica con audizioni pianistiche e corali. Fra le carte d'archivio dei programmi del 1930 e del 1932 troviamo composizioni attinte dal repertorio melodrammatico italiano: quello del 22 novembre 1930 venne dedicato interamente a Donizetti, quello del 1932 ad un'antologia di compositori (Spontini, Rossini, Verdi, Catalani, Mascagni, Giordano). Procedendo negli anni Trenta la festa di S. Cecilia, il cui concerto divenne "obbligatorio per legge", si colorò sempre più di contenuti patriottici o inneggianti al Regime. Nel 1938-39 il concerto di S. Cecilia si tenne il 21 gennaio in Sala Piatti mentre in altri anni ebbe date variabili da novembre a febbraio. Il saggio di fine anno scolastico 1937-38 iniziò con la Marcia reale di Gabetti, e Giovinezza di Blanc cui seguirono compositori italiani e tedeschi oltre a Grieg[64].

In Città c'erano anche le scuole serali a indirizzo magistrale che contemplavano l'insegnamento della musica.

Altre scuole post elementari

Nella Scuola di avviamento professionale industriale Filippo Corridoni erano previste dapprima un'ora, poi 2 ore di canto corale, come si legge nei documenti degli anni 1935-1938: emerge che c'era anche un pianoforte a disposizione. In un documento del 1932 troviamo il maestro Amleto Mazzoleni insegnante di canto nei "Corsi di avviamento professionali già comunali"[65].

Conclusione

L'insegnamento della musica nei 20 anni considerati vide il progressivo riconoscimento di una sua dignità come materia di studio per la cultura e per l'arricchimento dello spirito, con delle regole, un suo metodo di apprendimento e un suo repertorio che andava cercato nella tradizione religiosa, patriottica, popolare. Col passare degli anni assistiamo ad un utilizzo della disciplina musicale per una sempre maggiore esaltazione del regime fascista. Già lo abbiamo visto nei saggi dell'Istituto magistrale per la festa di Santa Cecilia, ma è evidente anche scorrendo i registri del circolo didattico di Zogno: concludiamo riferendo quanto scrive la maestra Maria Steffanoni ad Ambria nel registro di scuola dell'a.s. 1936-37 sottolineando con una certa enfasi l'esecuzione dei canti patriottici per la festa del Balilla il 5 dicembre e la

64 Locandine o programmi di sala dei concerti dell'Istituto magistrale per la festività di santa Cecilia citati si trovano in BGBg, ASC.PU, cart. 205.

65 *Ivi.*, cart. 201.

commemorazione dell'impero il 7 maggio a Zogno, con la partecipazione di Balilla e Piccole Italiane, durante la quale "i bambini con grida di esultanza e canti patriottici hanno rivissuto momenti gloriosi della nostra patria e si son sentiti fieri di essere italiani dell'Italia Imperiale". Nel registro dell'anno 39-40 annoterà, nella circostanza dell'anniversario della marcia su Roma del 28 ottobre: "Autarchie e Impero siano le due parole che risuonino continuamente nella scuola di oggi per preparare il cittadino di domani pronto e preparato nello spirito e nel corpo".

PIERANGELO PELUCCHI

BERLENDIS, UN MUSICISTA E IL REGIME

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 3 aprile 2019

Percorrendo il tratto di Viale Vittorio Emanuele II che unisce la stazione inferiore della funicolare e l'accesso a Bergamo alta di porta S. Agostino, sulla destra non passa inosservata una austera villa la cui struttura mescola le linee architettoniche del "Liberty" con i più severi concetti del "Protorazionalismo" di inizio Novecento. La lapide marmorea posta sulla facciata commemora il maestro Edoardo Berlendis, che in quella casa abitò e morì. (Fig. 1)

Come è logico attendersi le parole incise sono assai elogiative nei confronti del musicista bergamasco, ma non si tratta solo di semplice consuetudine agiografica.

Quanto questo personaggio fosse stato apprezzato in vita e dopo la sua scomparsa si evidenzia nel curriculum che nel 1936 Vittorio Carrara –direttore della omonima Casa Editrice– riportava sulla edizione delle più nota opera di Berlendis: *La Cenerentola*:

> Edoardo Berlendis –cara e popolare figura di musicista, sempre viva nel ricordo di quanti lo conobbero, che seppe assurgere, dalle più modeste manifestazioni, al fastigio del trionfo– nacque a Bergamo il 30 gennaio 1877 e vi moriva il 6 agosto 1925[1], proprio quando dalla sua opera d'arte maturavano i frutti della celebrità.

Dopo alcune notizie sulla sua formazione musicale, le più importanti attività di docenza e sulle più significative composizioni teatrali, l'editore prosegue:

> […] Al valore dell'Artista faceva riscontro un'innata modestia e la eminente bontà dell'Uomo; dell'Uomo quasi ingenuo che non sa neanche concepire il male e crede senza riserve alla sincerità del Prossimo. Anche in virtù di queste sue doti morali, nel 1925 egli accettò la direzione artistica di Melopea Educativa, la rivista che le Edizioni Carrara fondavano per il nuovo clima della gioventù italica. Purtroppo però un tanto e così nobile slancio di passione,

1 Secondo Alessandro Marinelli, che fu il suo primo maestro, Berlendis sarebbe nato il 21 gennaio. Anche sulla data della morte ci sono discrepanze, visto che Vittorio Carrara la colloca al giorno successivo rispetto a quanto è riportato sia sulla lapide, sia sul monumento funerario.

> che andava rivelando del Maestro la inesauribile sorgente i melodie, feconda suscitatrice di puri entusiasmi, veniva in quello stesso anno stroncato dalla morte improvvisa; morte che gettava nel lutto non solo la Famiglia che amava teneramente, non soltanto la Editoriale Carrara alla quale s'era dato generoso, ma anche la intera cittadinanza bergamasca, di lui giustamente orgogliosa e ammiratrice.
> Ma Edoardo Berlendis –anche se così presto strappato a quell'arte che lo appassionava e già tanto lo distingueva– va annoverato fra i migliori operisti, od almeno fra quelli del suo tempo.
> La musica del Berlendis è italianissima nel vero senso della parola; musica sincera, melodica, espansiva; musica quindi dalle prerogative che trascinano all'entusiasmo.

Lo studio della composizione ebbe per Berlendis il supporto dei migliori docenti all'epoca in Lombardia. Entrato nel 1889 all'Istituto Musicale Donizetti di Bergamo –nel quale studierà altresì pianoforte ed organo– conseguì il diploma nel luglio 1899 sotto la guida di Alessandro Marinelli e di Emilio Pizzi[2]. Immediatamente dopo inizia il suo perfezionamento presso il Conservatorio di Milano, con i celebri Michele Saladino[3], Giuseppe Gallignani[4] e Gaetano Coronaro[5]. Berlendis, che già da studente si era fatto notare come promettente compositore, torna a Bergamo dove gli viene affidata la direzione dell'Oratorio del Seminarino, nel cui piccolo teatro pone in scena i suoi primi lavori giovanili. Si trattava di tre Operette[6] a carattere educativo e morale, un genere frequentatissimo, nelle cui esecuzioni la partecipazione di esecutori dilettanti era la norma.

Evidentemente l'esperienza maturata con la musica vocale delle Operine e delle liriche da camera che già componeva con gusto e competenza contribuì a metterlo in luce presso la Cappella di S.Maria Maggiore. In questo stesso periodo infatti, coincidente con il magistero di Guglielmo Mattioli[7], Berlendis fu nominato professore di canto della prestigiosa Cappella musicale. La sua attività di docenza ebbe poi compimento nella primavera del 1921, quando gli furono affidate la direzione dell'Istituto musicale Donizetti e, contestualmente, le cattedre di armonia, contrappunto e composizione.

2 Emilio Pizzi (Verona, 1861 – Milano, 1940), a Bergamo fu direttore dell'Istituto Musicale Donizetti e Maestro di Cappella di S. Maria Maggiore dal 1897 al 1900, succedendo ad Antonio Cagnoni (Godiasco, 1828 – Bergamo, 1896).

3 Michele Saladino (Palermo 1835 – Ornavasso 1912).

4 Giuseppe Gallignani (Faenza, 1851 – Milano, 1923).

5 Gaetano Coronaro (Vicenza, 1852 – Milano, 1908).

6 Si tratta di tre operette: *Il cerinaio* (perduta), *Il mugnaio*, su libretto di M. Tarsia, e *Padron Beppe*, dedicato al cantastorie bergamasco Giovanni Signorelli, soprannominato "Merica", che ne fu l'interprete.

7 Guglielmo Mattioli (Reggio Emilia, 1857 – Bologna, 1924), nel 1900 fu nominato direttore dell'Istituto Musicale "G. Donizetti" di Bergamo e contestualmente succedette ad Emilio Pizzi nel Magistero della Cappella di S. Maria Maggiore, tenendo la carica sino al 1908, quando gli subentrò Agostino Donini (Verolanuova, 1874 – Ivi, 1937).

Ma andiamo alla vigilia della Grande Guerra, quando Berlendis si cimenta con il repertorio lirico più autentico. Nella primavera dell'anno 1914 infatti rappresentò al Teatro Nuovo di Bergamo *L'amico*, una farsa in tre atti su libretto di Giuseppe Perico. La musica evidenziò un carattere un po' troppo serio per l'argomento e –anche a motivo di una insoddisfacente esecuzione da parte di un cast di dilettanti– ottenne un successo mediocre e fu sfavorevolmente criticata persino dal primo insegnante dell'autore, Alessandro Marinelli.

Con una melodia tratta da *L'amico*, Berlendis confezionò una canzonetta satirica su versi in dialetto bergamasco di Cesare Archenti "*Chela del Caiser e combricola*". La canzonetta fu pubblicata in proprio dall'autore nel 1916 a conflitto ormai in corso, ebbe una certa diffusione e riscosse un rispettabile successo. La musica è essenziale e orecchiabile, ma il testo –dissimulato dietro la bonarietà del vernacolo orobico– nasconde una profonda conoscenza politica degli eventi e dei personaggi coinvolti. C'è da chiedersi quante persone all'epoca fossero effettivamente consapevoli degli intrighi politici connessi al conflitto che sono narrati in questa canzonetta con una semplicità disarmante.

Chela del Caiser
e combricola

Quando che'l Caiser – est ol mester,
za sporc' de sanch – pes dü becher,
al manda 'l Bulov[8] – ü todescass
per dí a l'Italia: – Te de fermass!?

Rit.

Ol nost Gioliti – l'a facc de tött
per sogndà – chel farabött.
De vent l'Italia – a 'l ghía l'idea,
per isbafass – la sansaréa.

Rit.

Ghè Ceco Bepo – l'impicadur
di noscc piö brae – «chí de Belfiur»
che 'l cret col Caiser – in cö o'ndomà,
de piantà i furche – sura Milà.

---

8 Bernhard von Bülow (Klein-Flottbek, 3 maggio 1849 – Roma, 28 ottobre 1929) fu un politico ed ambasciatore tedesco. Fu Segretario di Stato e ministro degli Esteri della Germania e, dal 17 ottobre 1900 al 14 luglio 1909, Cancelliere. Fu protagonista della fallita "Missione von Bülow", azione diplomatica svolta fra il 18 dicembre 1914 e il 24 maggio 1915 allo scopo di persuadere l'Italia a non intervenire nella prima guerra mondiale a fianco della Triplice Intesa contro l'Austria.

Rit.

Ol Maömeto[9] – chel fiöl dü ca,
osesiunat – del malandà,
l'asocia ol Caiser – col Enver Bej[10],
per no fas romp – i Dardanei[11].

Rit.

De Bölgheréa – ol gran Sunì[12],
a'l s'è sbogiat – pür de pödì
in de la schena – senza pietà,
piantà 'ò cortell – ai so zermà.

Rit.

Vache de tuter – la civiltà
a l'i creada – col masacrà.
Ma 'l se desdat – ol sanch latì,
sterminadur – di berechì.

Rit.

Bröta genèa – de läatiff,
per impicaff – o maiasiff,
i voste furche – an völ dovrà,
per liberà – l'ümanità.

Rit.

Viva l'Italia – la gran Naziù
che la combatt – per la resù.
Coi so eroe – d'ogne regiù,
la manda'i tuter – a reboldù.

---

9 Mehmet V (Istambul, 2 novembre 1844 – 3 luglio 1918), fu il 35° sultano dell'Impero ottomano e regnò dal 1909 alla sua morte,

10 Ismail Enver, noto anche come Ismail Pascià o Enver Bey (Istanbul, 22 novembre 1881 – Tagikistan, 4 agosto 1922), generale e politico turco. Fu il capo della Rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1909, sollevazione che determinò di fatto la rinuncia al trono da parte del sultano Abdul-Hamid II (1842-1918), il quale abdicò in favore del fratello Mehmet V. Enver Bey ebbe un ruolo di primo piano nell'ultimo periodo dell'Impero ottomano favorendo episodi noti come il genocidio degli armeni, degli assiri e dei greci del Ponto. Fu inoltre uno degli organizzatori (nel 1911) della difesa della Libia (all'epoca provincia dell'Impero Ottomano) contro l'Italia nell'ambito della Guerra Italo Turca (1911-12).

11 Parlare dei Dardanelli a quest'epoca evocava l'impresa di Enrico Millo, che comandò una squadriglia di navi nel suddetto stretto, forzando il blocco per ben 22 km e ritornando illeso nonostante il pesante fuoco nemico L'episodio, benché poco rilevante ai fini militari, suscitò ondate di entusiasmo patriottico in Italia. Per l'impresa a Millo fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare ed il titolo di Governatore della Dalmazia.

12 Il riferimento è al corpulento Ferdinando I (Vienna, 26 febbraio 1861 – Coburgo, 10 settembre 1948), Zar di Bulgaria dal 1908 sino alla sua abdicazione nel 1918 in favore del figlio Boris III. L'episodio citato nella strofa è quello del proditorio attacco della Bulgaria contro la Serbia, avvenuto l'11 ottobre 1915.

Rit.

Noter de Berghem – ol nost bastù,
me l'isfracasa – sö chi sücù.
Zìnfete, zànfete, – pinfete e panfete,
me l'isfracasa – sö chi sücù.

Con l'ondata patriottica creatasi con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, il maestro bergamasco volle dare il proprio contributo artistico. In questi anni sono innumerevoli i brani musicali scritti con lo scopo di mantenere alto lo spirito patriottico, ma nella quasi totalità si tratta di brani che –per testo e musica– evidenziano una infima qualità, determinata dal fatto che gli autori erano perlopiù poeti e musicisti improvvisati. Contrariamente a quanto si possa pensare, ben pochi furono i musicisti di rilievo che dedicarono la propria arte in questa tipologia di brani e Berlendis fu fra questi "pochi".

Nasce l'*Inno all'Italia*, una composizione per voce e pianoforte su versi del poeta milanese Antonio Lega[13], la cui struttura è però indubbiamente concepita per un grandioso accompagna-mento di Banda o d'Orchestra. Come sempre la melodia è essenziale, ma mai banale; dotata di una certa estensione, eppure vocalmente ben concepita per poter essere eseguita tanto da una voce solistica professionale, come da un coro popolare o di fanciulli.

Questo brano segnerà la rivalutazione "politica" di Berlendis un decennio dopo la sua scomparsa.

L'attività di Berlendis presso la Cappella di S. Maria Maggiore nel primo decennio del Novecento gli aveva fruttato un'esperienza e competenze tecniche preziose. Sono infatti gli anni in cui il *Motu Proprio* di Pio X (22 novembre 1903) ed il conseguente "movimento ceciliano" aveva decretato una nuova concezione religiosa e sociale della musica liturgica. Il cambiamento stilistico nel repertorio delle Cappelle Musicali fu significativo e, in luogo dei consueti, grandiosi brani affidati a professionisti vocali con accompagnamento orchestrale, si attuò un progressivo reindirizzamento della musica sacra verso organici molto ridotti e verso l'esecuzione quasi esclusiva da parte dei fedeli, con l'accompagnamento del solo Organo.

Durante gli anni del primo conflitto mondiale si sviluppa anche il genere della "preghiera di guerra", brano sostanzialmente di musica sacra, seppur ricco di riferimenti ai sentimenti patriottici.

Rientra in questa caratterizzazione il brano *Grande Signor*, nel quale Berlendis pone una splendida linea melodica ed una struttura armonica sontuosa sopra i versi di autore ignoto, forse da lui stesso composti. (Fig. 4)

Grande Signor, che di lassù provvedi
Degli uomini alle sorti ed alla vita,
A questa nostra Italia, deh, concedi
Potenza in pace e nell'oprare aita!

---

13 Antonio Lega (Milano, 1884 – 1938), poeta e critico del melodramma, nel 1910 iniziò il proprio sodalizio artistico con Berlendis, a cui fu legato da profonda amicizia.

D'Italia nostra la vittoria e il vanto
Noi ti preghiamo supplicanti, o Re:
O Padre Sommo, o Dio tre volte Santo
Compi la prece della nostra fè.

Dall'Alpi allor a' nostri mari
Di gloria un inno sorgerà dai cor,
Ed ogni labbro dell'amore al volo,
A te sue grazie affiderà, Signor!

Il carattere è attentamente studiato, mediando tra la tipologia dell'inno (con elementi di carattere quasi militare) e l'alternanza con frasi più cantabili in stile autentico di preghiera.

La completa affermazione di Berlendis in ambito teatrale avviene in pieno conflitto, Il 18 settembre 1917 segna per il maestro una data memorabile: presso il Teatro Donizetti di Bergamo viene rappresentata *Liacle* – Poemetto scenico in quattro visioni su libretto di Antonio Lega –, al quale il maestro aveva cominciato a lavorare sin dal 1910. L'opera ebbe un esito trionfale di pubblico e di critica, complice la straordinaria performance del cast vocale, del coro e dell'orchestra[14]. Persino la stampa milanese lodò incondizionatamente la qualità musicale del lavoro in un articolo comparso sul Corriere della Sera qualche giorno dopo la prima a firma di Giovanni Banfi:

> La favola di carattere simbolico, sceneggiata con abbondante lirismo, ha ispirato al Berlendis una musica chiara, colorita e vigorosa. L'opera appare infatti animata da un largo alito di poesia, che ora si espande in ampie e passionali volute melodiche, ora si raccoglie in sobri declamati, senza preoccupazioni di sviluppi tematici e senza disdegno per alcune forme chiuse che hanno reso così popolare il melodramma italiano.

L'esito fu talmente indiscusso che fu acquistata dalla Casa editrice Sonzogno, che anni prima aveva acquisito *La rondine* di Puccini, *Cavalleria rusticana* di Mascagni, *Adriana Lecuvreur* di Francesco Cilea, oltre ad opere di Umberto Giordano, Ermanno Wolf-Ferrri e di altri celebri veristi dell'epoca.

L'opera seguente fu *Il pastore*[15], andata in scena ancora al Teatro Donizetti il 7 settembre 1920. per la quale i più autorevoli critici musicali intervenuti alla prima confermarono le qualità artistiche già espresse nei confronti di Berlendis.

---

14 Il cast solistico era costituito dal tenore Alessandro Dolci (Bergamo 1890 – Ivi, 1954) nella parte di Glauco; dal soprano Maria Wrobleska, Liacle; Eugenio Molinari, Lambro e da Giuseppe Baracchi, Indro. Il maestro del coro era bergamasco Mario Frigerio (1893 – 1962) e la direzione fu affidata a Rodolfo Ferrari (Modena, 1865 – Roma, 1919).

15 Opera su libretto di Antonio Lega e Giuseppe Perico.

Nella primavera del 1921 gli fu affidata la direzione dell'Istituto musicale Donizetti e contestualmente le cattedre di armonia, contrappunto e composizione.

Il seguito di successi teatrali continuò, sempre nel maggior teatro cittadino, 15 settembre 1923 con l'esecuzione de *La Cenerentola*, opera su libretto di Alfredo Zerbini[16] e Giuseppe Perico.

L'ultima sua opera, *Violante*[17], composta nel 1925, non fu rappresentata mentre l'operetta *Lo zio Salomone*[18], fu posta in scena postuma al Teatro Balbo di Torino il 28 novembre 1925, pochi mesi dopo la scomparsa dell'autore. (Fig. 5)

Se nella *Liacle* Berlendis trovò la consacrazione come autore serio, la sua opera di più larga diffusione fu certamente la *Cenerentola*. Dopo la "prima" del 15 settembre 1923 al Teatro Donizetti, sotto la direzione dell'autore, l'opera fu nuovamente riproposta nell'aprile 1924 nel teatro cittadino, con la bacchetta del più talentuoso allievo di Berlendis, Eugenio Tironi[19]. Una ulteriore esecuzione bergamasca ebbe luogo al Teatro Duse, nell'aprile 1929 stavolta con la direzione di Adolfo Camozzo[20]. Ma se l'opera entro il 1929 aveva suscitato notevoli apprezzamenti, la sua maggior valorizzazione si attuò solo dopo il 1936, quando Vittorio Carrara decise di pubblicarne lo spartito per canto e pianoforte. Il successo, anche editoriale è considerevole, tanto che Carrara decide di fare le cose in grande. Predispone le parti manoscritte del materiale d'orchestra da noleggio, sia con organico per "Orchestrina", sia per Orchestra completa da gran teatro. Pubblica altresì un opuscolo contenente i deliziosi bozzetti dei costumi e delle scene, nonché l'indice tematico di ogni singolo numero musicale dell'opera. (Figg. 6, 7, 8)

Inoltre l'editore redige una dettagliata, interessantissima descrizione delle circostanze che portarono alla composizione dell'opera, nonché un'analisi tecnica, musicale e stilistica, riportando anche le recensioni delle esecuzioni compiute tra il 1923 ed il 1929. (Fig. 9)

Si tratta di notizie preziose, come ad esempio la commissione del brano da parte dell'editore Carrara e la dedicazione di questo lavoro al Coro femminile di Seriate, fondato e diretto dallo stesso Carrara. Interessantissime sono anche le informazioni sulla elasticità negli organici, nonché sulle consuetudini esecutive del periodo.

---

16 Alfredo Zerbini (Parma, 9 gennaio 1895 – ivi, 29 novembre 1955), poeta italiano, considerato uno dei maggiori esponenti della poesia vernacolare parmigiana del Novecento.

17 Opera su libretto di Antonio Lega e Giuseppe Perico, tratto da *La notte di agguati* di Valentino Soldani.

18 Operetta su libretto di Carlo Vizzotto e Pietro Ostali.

19 Eugenio Tironi (Bergamo, 1887 – Ivi, 1948), compositore, direttore d'orchestra e di coro.

20 Adolfo Camozzo, direttore d'orchestra, pianista e docente. Fu direttore dell'Opera di Ankara (Turchia) e, nell'ultima fase della sua vita, del Teatro Donizetti di Bergamo. Fu proprio grazie a lui che anche in Turchia furono realizzate alcune rappresentazioni de *La Cenerentola*.

Tutto ciò fa comprendere la considerazione quasi amorevole che Carrara provava per quest'opera e le motivazioni di un investimento editoriale tanto ingente.

Nell'ultima pagina del Canto piano di Cenerentola l'editore poi si cura di dare ogni indicazione possibile –anche di natura economica– al fine di ottenere i materiali per l'esecuzione. Da questa pagina si comprendono altresì la modalità di ottenimento dei permessi necessari all'esecuzione ed all'assicurazione da parte dell'editore che l'opera è provvista di tutte le approvazioni da parte della Censura Ministeriale per il Teatro. (Fig. 10)

Ma quale fu l'atteggiamento di Berlendis nei confronti del Fascismo? Per verità, sia nel corso delle ricerche compiute in precedenza da Marcello Ballini[21] e soprattutto da Pierluigi Forcella[22], sia in quelle che hanno condotto a questo scritto, non è emerso un solo elemento comprovante che Berlendis fosse attivamente impegnato od anche solo simpatizzasse con il Regime. In effetti, confrontando quale fu la politica del fascismo nei confronti dei numerosi musicisti attivi nel corso del Ventennio e quale atteggiamento questi ultimi palesarono di riflesso, possiamo presumere che Berlendis assunse una posizione per così dire "neutra" e tutt'altro che attiva.

L'immediata ricettività della musica (soprattutto vocale) da parte delle masse, ha da sempre spinto i potenti a considerarla un formidabile mezzo di propaganda e, allo stesso tempo, tenerla sotto controllo in quanto possibile veicolo di idee pericolose. Il melodramma italiano, per la sua capillare diffusione dall'inizio del sec. XVII e lo straordinario, incondizionato successo che ottenne sin dal suo sorgere, fu immediatamente riconosciuto come il genere musicale preferito da ogni classe sociale e tipologia di pubblico. È per tale motivo che l'Opera (ed il libretto in particolare) fu oggetto di rigoroso controllo da parte della censura pressoché in ogni nazione, soprattutto europea.

Nella seconda parte dell'Ottocento la figura di Giuseppe Verdi aveva sostanzialmente eclissato tutti gli altri grandi operisti italiani di quel secolo. Benché al comparire del Novecento erano già diversi i compositori che si stavano affermando in Italia con un nuovo linguaggio melodrammatico, la storia e l'aneddotica verdiana era ben conosciuta in tutta la penisola. La prima Guerra Mondiale costituiva l'ultimo atto delle Guerre d'Indipendenza e Verdi era il musicista che sin dal 1841 aveva legato la propria musica al Risorgimento italiano. Era ben noto a chiunque che *I Lombardi alla prima Crociata* (Milano, Teatro alla Scala, 11 febbraio 1843) e, soprattutto, *Na-*

21 Marcello Ballini (1916-2003), storico della musica, Critico musicale, fondatore del Centro di Studi Donizettiani e Segretario generale dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo dal 1976 al 1998. Fra le numerosissime sue pubblicazioni, i maggiori riferimenti a Berlendis sono contenuti in *Cento anni di musica nella Provincia di Bergamo (1859-1959),* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, XXXV", a.a. 1970-71, Bergamo 1972, pp. 48-49, 66, 76, 78.

22 Pierluigi Forcella (1951-2018), musicista, docente e ricercatore. La pubblicazione contenente numerose notizie biografiche su Berlendis è *Opere e Operette a Bergamo, Ottocento-Novecento,* Villa di Serio (Bg) 2002, pp. 67-73; 96-98; 136-137; 151-153; 160; 163-164.

bucco (Milano, Teatro alla Scala, 9 marzo 1842) fossero le prime opere "patriottiche". Persino nelle scuole pubbliche si raccontava di come la censura austriaca all'epoca della prima esecuzione di queste opere avesse ingenuamente sottovalutato il testo di talune Arie e Cori, come nel caso nello struggente coro "*Va' pensiero sull'ali dorate*"[23] e, soprattutto, nel successivo Finale dell'Atto III, nella "Profezia di Zaccaria con coro", i cui versi

> Oh sorgete, angosciati fratelli,
> sul mio labbro favella il Signor!
> Del futuro nel buio discerno...
> ecco rotta l'indegna catena!...

erano state le micce che avevano acceso il desiderio di libertà e fatto divampare il fuoco della rivolta contro l'Austria[24].

Torniamo però al Ventennio. Se la censura fascista si mostrò molto solerte e vigile nel controllo dei brani musicali che potevano anche solo in minima parte nuocere al governo, ancora maggiore fu l'opportunismo evidenziato dal regime proprio alla metà degli anni trenta, in concomitanza con il rilancio del colonialismo e l'occupazione dell'Etiopia. Il fascismo, onde poter giustificare anche in ambito morale le proprie mire espansionistiche prova a sfruttare anche il tema delle Missioni e della conversione dei popoli al Cristianesimo. Il coraggio dei missionari diventa una perfetta trasposizione del coraggio dei soldati italiani e così, come i primi portano il conforto della croce agli "infedeli", così l'Italia ed i suoi soldati portano la prosperità nelle nazioni più arretrate.

Cospicuo è il numero dei brani liturgici di ispirazione missionaria in quegli anni, ma nessuno ebbe una diffusione pari all'inno *Gesù lo sguardo amabile* con versi del Canonico Francesco Brembilla e musicato nel 1923 da Don Andrea Castelli[25]. Lo stile, sobrio, melodico, accattivante, è assai vicino a quello di Berlendis; del resto Castelli, dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1902, ebbe il permesso di frequentare il Conservatorio di Milano, dove fu compagno di studi di Berlendis. (Fig. 11)

---

23 *Nabuccodonosor, Re di Babilonia.* Atto III.

24 Naturalmente si tratta di un aneddoto sostenuto da una interpretazione storiografica postuma, tesa a sottolineare in senso risorgimentale l'attività del musicista. È tuttavia innegabile che i responsabili absburgici per gli spettacoli pubblici commisero un grande errore di valutazione. La circostanza fu infatti riconosciuta come tale e da allora la censura di ogni potere politico fu assai più attenta.

25 Mons. Don Andrea Castelli (Villasola di Cisano Bergamasco, 1876 – Bergamo, 1970), organista e compositore. Fu direttore del Collegio di Celana e, dal 1920 per diversi anni organista a Chiari. Scrisse numerose splendide composizioni organistiche e per coro, molte delle quali tuttora inedite.

Gesù, lo sguardo amabile
volgi dai sommi cieli
vedi che ancor rigurgita [*nei cuori accendi un giubilo*][26]
la terra d'infedeli [*che al mondo ti riveli*]

Pietà, Signor dei miseri [*Pietà, Signor dei popoli*]
che ignoran l'Evangel!
Manda color che insegnino
la retta via del ciel!

Mandasti un dì gli apostoli
a convertir le genti
Rifulsero i tuoi martiri
d'amor supremo ardenti.

I vari brani qui sopra descritti ci consentono una riflessione sulla capillarità del controllo che il regime fascista operasse in Italia nei confronti dei musicisti. Possiamo parlare di un rapporto in molti casi "personalizzato", nel quale i politici tenevano conto di vari fattori: i generi musicali più congeniali al compositore; il consenso attribuitogli dal pubblico; la notorietà a livello locale e nazionale; la sua frequentazione del repertorio sacro e liturgico; oltre a ciò, naturalmente, si consideravano attentamente le sue tendenze e simpatie politiche. Questo era lo *screening* cui i maestri erano generalmente sottoposti, dopodiché le gerarchie fasciste (soprattutto quelle locali) attuavano la condotta ritenuta più opportuna.

Analizzando la biografia e l'attività di un gran numero di musicisti operanti durante il Ventennio in Italia, si può notare come il fascismo ebbe verso i compositori tre sostanziali atteggiamenti.

In primis c'era il tentativo di attrarre politicamente i nomi di visibilità nazionale ed internazionale con l'evidente scopo di trasformarli in personaggi di regime di cui potersi sfacciatamente vantare; cosa che in effetti funzionò ad esempio nel caso di Mascagni e, in misura minore, di Giacomo Puccini[27].

In secundis, non necessariamente in alternativa, si operava una sorta di cooptazione. Il maggiore veicolo fu l'affiliazione dei grandi nomi alla Reale Accademia d'Italia, onore dal quale era peraltro quasi impossibile

26 L'inno missionario di Mons. Andrea Castelli, pubblicato anch'esso dalla Carrara, è eseguito ancor oggi seppur raramente, proprio a causa del testo che attualmente risulta improponibile in diversi punti. Fu assai celebre sino agli anni '80 del Novecento, benché proprio in quel periodo si sostituirono alcune frasi del testo originale con quelle qui riportate e poste fra parentesi quadra.

27 Sebbene nelle sue lettere Puccini avesse apertamente elogiato la figura carismatica di Mussolini, descrivendola come "necessaria" alla rinascita di una grande Italia, il musicista non si avvicinò mai spontaneamente alle attività di regime.

esimersi[28]. Una cooptazione assai meno onorifica era però compiuta molto più diffusamente, affidando ai numerosi compositori distribuiti sull'intero territorio nazionale la creazione di brani d'occasione che il regime potesse sfruttare nelle operazioni di propaganda e nelle numerose manifestazioni.

Nel caso poi in cui si palesasse una impossibilità di coinvolgere il musicista in una qualche attività di regime, quest'ultimo ricorreva ad un atteggiamento di dichiarata disaffezione, una sorta di "scomunica" artistica, che spesso sortiva l'effetto di fare "terra bruciata" attorno all'artista[29].

Naturalmente la maggior parte dei musicisti finiva con l'accettare qualche collaborazione con le attività gestite dalla dittatura, sebbene furono davvero pochissimi i compositori italiani che abbracciarono convintamente la fede fascista. Anche Edoardo Berlendis a quanto pare evitò in ogni modo di legarsi apertamente ai principî del regime.

Anche molto dopo la morte di Berlendis non era raro poter ascoltare *L'Inno all'Italia* e il *Grande Signor*, e ciò benché la Grande Guerra fosse già terminata da tempo. Ma questo non stupisce: il regime per diversi anni ancora avrebbe cavalcato l'onda del patriottismo post-bellico facendo propria la trinità retorica "Dio, Patria, Famiglia", concetto onnipresente tanto nel repertorio musicale serio, quanto in molti brani sacri ed innumerevoli brani celebrativi "d'occasione"[30]. I lavori di Berlendis[31] contenevano spesso questi temi, unitamente a quelli cari alla poetica ed alla letteratura dell'epoca ed è logico che il potere politico cercasse di sfruttare per i propri fini la figura e la produzione del compositore bergamasco, in una sorta di affiliazione postuma[32].

28 La Reale Accademia d'Italia fu fondata direttamente da Mussolini nel 1929 e fu attiva sino al 1944. Associati a politici, artisti, letterati e scienziati quali Gugliemo Marconi, Gabriele D'Annunzio, Enrico Fermi, i musicisti in essa nominati furono Pietro Mascagni, Francesco Cilea, Umberto Giordano, Lorenzo Perosi, Ildebrando Pizzetti ed Ottorino Respighi. Tale affiliazione per diversi fra questi musicisti, soprattutto Respighi, determinò una progressiva, severa disaffezione del pubblico nei confronti della loro musica dopo la caduta del fascismo.

29 Non parliamo quindi solo di compositori, poiché a questo trattamento erano soggetti anche cantanti e strumentisti di ogni genere.

30 Fra le molte composizioni assai conosciute all'epoca ne spiccano due, importanti sia per chi ne fu l'autore, sia per la circostanza della loro composizione. La prima è *L'inno delle Nazioni*, su versi di Arrigo Boito, composto da Giuseppe Verdi nel 1862 in occasione della Esposizione Universale di Londra. Il secondo brano, su versi di Fausto Salvatori elaborati sul *Carmen saeculare* di Orazio, è l'*Inno a Roma*, brano che Giacomo Puccini compose nel 1919 per celebrare l'anniversario di fondazione della città eterna.

31 Il riferimento è alle sue opere serie, a diversi brani sacri e alla cospicua produzione lirico-cameristica, ricca di oltre un centinaio di titoli.

32 Solo un anno prima della scomparsa di Berlendis fu Mussolini in persona che, annunciando la morte di Giacomo Puccini al Parlamento italiano, parlò della convinta affiliazione di quest'ultimo al partito fascista. In realtà era stato lo stesso duce che aveva autonomamente deciso di "premiare" la valentia del musicista, consegnandogli solennemente la tessera del partito. In tal modo il regime, con un colpo da maestro, era riuscito ad appropriarsi sia del personaggio, sia della intera produzione artistica di Puccini.

Ciò è esplicitamente chiarito nell'ultima parte della biografia di Berlendis pubblicata dalle Edizioni Carrara a prefazione della *Cenerentola*:

> Ascoltando le belle pagine di questa Cenerentola si ha la prova di *quanto* valeva l'artista e di *quanto* egli ci avrebbe dato se la Divina Bontà l'avesse lasciato *cantare* ancora per molti anni quaggiù.
> La nuova giovinezza del Littorio che, come lui, è fatta di slanci, di passione, di fede rinnovando l'entusiasmo che il suo Inno all'Italia suscitava nel 1915- lo avrebbe sicuramente eletto a suo *cantore* preferito!
> V.[ittorio] C.[arrara]

L'editore cercava di valorizzare al massimo la figura di un caro amico, di un musicista valente e di uno straordinario collaboratore che che tanto aveva dato alla Casa Musicale bergamasca. Al tempo stesso Carrara operava nel tentativo di ulteriore slancio delle proprie collane editoriali e, non da ultimo, di un maggiore sostegno alla casa editrice da parte del regime.

È quindi necessario attribuire una nuova considerazione "politica" della figura Edoardo Berlendis, rivalutazione che Vittorio Carrara avvia nel 1937, con la pubblicazione proprio dal suo *Inno all'Italia*. L'editore inserisce però un testo a tratti differente rispetto a quello originale, riconfezionato con i consueti agiografici concetti, inneggianti alla Patria ed al regime fascista. (Figg. 12-13)

Manco a dirlo, il brano è pubblicato nella collana *Lictoralia*, ma l'editore ha la delicatezza di porre, in ultima di copertina il testo originale del 1915, con a fronte, il nuovo testo modificato. (Fig. 14)

La Casa Musicale Carrara disponeva di una serie di pubblicazioni tanto varia da essere considerata la prima in Italia per la musica sacra, organistica ed educativa. Ciò giustificava la grande considerazione in cui la Carrara era tenuta sia dai gerarchi locali come pure dal governo centrale. Tale considerazione era orgogliosamente ostentata nell'ultima pagina di ogni pubblicazione, sulla quale l'editore univa una accurata descrizione del proprio programma editoriale. (Fig. 15)

Da essa si comprende l'importanza attribuita dal regime alla funzione educativa delle Operette e, di conseguenza, alle pubblicazioni Carrara della *Melopea Educativa* e della *Parva Lyrica*, Del resto l'attenzione alla formazione/educazione giovanile è un punto fermo di qualsiasi governo totalitario. Non dobbiamo inoltre dimenticare che fra i protagonisti delle Operette oratoriali figuravano spesso i fanciulli, che sovente erano reclutati fra i frequentatori degli Oratori. Ciò coinvolgeva automaticamente anche i familiari dei ragazzi e non era inconsueto che la preparazione di scene e costumi fosse realizzata artigianalmente dagli stessi esecutori o comunque da persone appartenenti alla medesima famiglia, contrada o parrocchia. Tutto ciò, in virtù anche del compatto tessuto sociale e della sostanziale penuria di alternative nell'intrattenimento, garantiva una considerevole partecipazione di pubblico alle esecuzioni delle Operine.

Fra il pubblico erano inoltre spesso presenti i responsabili di Oratori e di Teatri parrocchiali provenienti dall'intera provincia, nonché responsabili delle O.N.D sparse sul territorio[33], tutte persone attente a raccogliere idee nuove su questo tipo di repertorio e quindi sempre disponibili ad ospitare nuovi spettacoli nel teatrino di propria competenza. Non è quindi sorprendente che tra la fine dell'Ottocento e gli anni '50 del Novecento le Operine oratoriali godessero di una diffusione e di un successo paragonabile solo ai Melodrammi d'autore prodotti dai grandi teatri lirici.

In tal modo, mentre i pochissimi grandi editori si dedicavano perlopiù alla pubblicazione di melodrammi, lirica cameristica e musica sinfonica disdegnando il repertorio delle Operette, le piccole case editrici -ed in particolare la Carrara- si conquistarono in questo campo un ruolo preminente ed un mercato assai florido, guadagnandosi contestualmente l'attenzione e la gratitudine del regime.

La figura di Edoardo Berlendis è emblematica di un'epoca storica, sociale, politica contraddittoria eppure ricchissima dal lato della produzione artistica. Fu un personaggio di primo piano nella propria città, circondato dalla considerazione dei concittadini e dei colleghi. (Fig. 16)

Al contrario di quanto avviene in quasi tutte le forme d'arte, alla musica non è sufficiente il solo atto creativo per perpetuare il nome del suo autore; è necessario che la musica sia reperita, trascritta, resa disponibile, studiata ed eseguita. Ogni singolo brano rappresenta quindi un lungo, meticoloso e faticosissimo lavoro di recupero al fine della completa conoscenza dell'artista che ne fu l'artefice. Se pensiamo che ancor oggi tale deve essere compiuto per numerosi brani di un personaggio universalmente noto come Gaetano Donizetti, si può facilmente comprendere quale impresa sia il recupero della produzione musicale di tanti musicisti cosiddetti "minori".

Troppo spesso l'opinione sull'argomento da parte di critici musicali e musicologi è lapidaria: "se questa musica non si esegue più un motivo ci sarà...", ma è necessario ricordare che, esattamente come negli ecosistemi, le monoculture sono sempre dannose e controproducenti. Nessuno mette in dubbio ad esempio il valore e l'apporto straordinario che Giuseppe Verdi diede alla musica italiana, eppure il "monopolio" operistico verdiano deter-

33 L'O.N.D. (Opera Nazionale del Dopolavoro) fu un ente pubblico con gestione pseudo-militare istituita dal regime fascista il 1° maggio 1925 ed alle dirette dipendenze del capo del governo. Il suo scopo ufficiale era quello di occuparsi del tempo libero dei lavoratori. In realtà il fine ultimo era molteplice: innanzitutto una penetrazione nel tessuto sociale e la conseguente riduzione degli spazi di manovra delle opposizioni al regime; *in secundis*, con l'offerta di reali servizi alla popolazione si riduceva significativamente la tendenza alla contestazione nei confronti del potere politico. In tal modo quindi il regime intendeva ottenere un capillare controllo delle attività ricreative della popolazione. Ciò nonostante sino al 1945, quando fu sciolta, i circoli dell'O.N.D. non riuscirono mai a sovrastare il numero degli iscritti delle vecchie associazioni (la maggior parte delle quali corali e bandistiche), spesso connesse alle parrocchie ed agli istituti religiosi.

minato da Casa Ricordi (per motivi commerciali, oltre che artistici) ebbe un effetto a tratti nefasto sia per i numerosi compositori coevi, sia per l'intera cultura musicale italiana della seconda metà dell'Ottocento.

Comprendere la relazione fra diversi compositori, le commistioni stilistiche, conoscere i brani rilevanti e persino quelli di limitata qualità è fondamentale per valutare ciò che li ha prodotti e la trasformazione artistica determinatasi. Berlendis, che fu un grande fra i tantissimi musicisti "minori" del suo tempo, diede in tal senso ben più che un piccolo apporto.

Nel viale sinistro del cimitero monumentale di Bergamo è ben visibile il suo monumento funebre sormontato da un busto marmoreo. L'epitaffio inciso sul cippo, pur nella sua laconicità racchiude l'essenza personale e artistico di questo musicista.

> Umile ma geniale tipo di nostra gente
> espresse l'estro melodico creando melodie
> degne di sopravvivergli

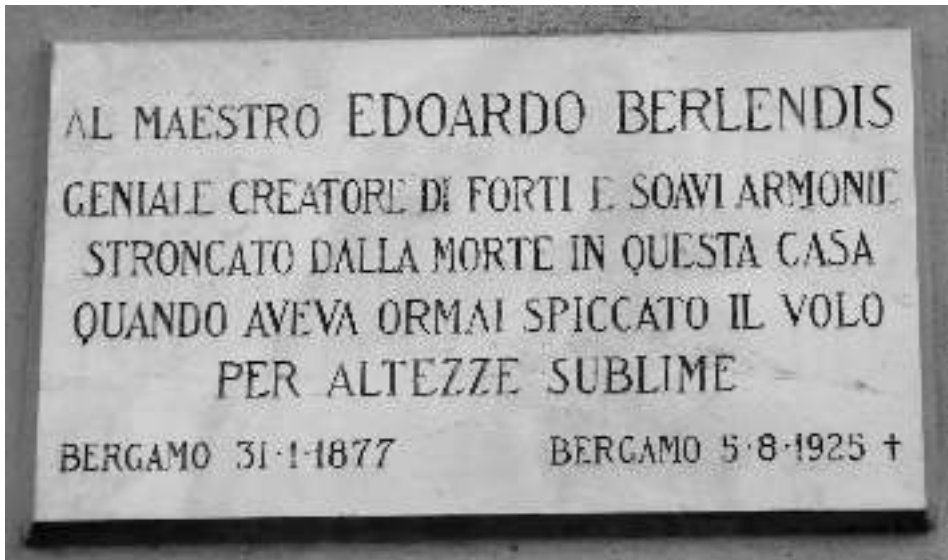



Fig. 1. Lapide sulla casa di Berlendis.

Figg. 2-3. Frontespizio e prima pagina della Canzonetta “Chela del Caiser”, nell’Edizione originale del 1916.

Fig. 4. Berlendis Grande Signor.

Fig. 5. Cenerentola, copertina.

Figg. 6-7. Cenerentola, bozzetti.

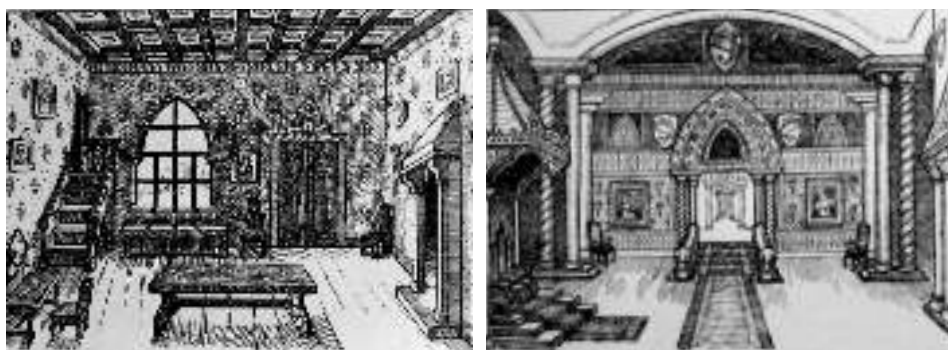



Fig. 8. Cenerentola, bozzetti scene.

Dati sull'operetta "Cenerentola"

La ormai celebre e notissima fiaba del Perrault - già da molti altri autori sceneggiata e musicata - ha fornito il soggetto anche per questo nuovo lavoro del teatro educativo. Il libretto che Alfredo Zerbini - in collaborazione di Giuseppe Perico, per la parte scenica - preparò alla ispirazione musicale del M.° BERLENDIS, è stato scritto per invito dell'Editore Carrara e corrisponde quindi alle prerogative della sua Editoriale. L'operetta, infatti, fu appositamente composta per la Scuola Corale Femminile di Seriate (Bergamo), quando ancora era istruita e diretta dal suo fondatore, l'editore Vittorio Carrara.

E' stata però rappresentata, per la prima volta, al Teatro Donizetti di Bergamo, nel Febbraio 1923, a cura del Comitato Pro Scrofolosi e sotto la direzione dell'Autore. Nel 1924 veniva poi eseguita al Teatro dell'Oratorio di Seriate. Negli anni successivi andava nuovamente in scena al Teatro Donizetti, concertata e diretta da Eugenio Tironi e al nuovo Teatro Duse, concertata e diretta da *Adolfo Camozzi*; più volte ancora veniva poi eseguita dalla Corale Femminile di Seriate, ovunque e sempre ottenendo il più lieto successo.

Il lavoro appartiene alla categoria del così detto *teatro promiscuo*, ma è stato concepito e scritto in modo che può adattarsi assai bene anche al solo *teatro femminile*. Infatti tanto le prime esecuzioni di Bergamo, come tutte quelle di Seriate furono fatte esclusivamente con elementi femminili. E ciò è possibile perchè la inclusione dei Cavalieri nel coro all'unisono del II. atto è *ad libitum*; l'operetta non perde in effetto anche se il coro è di sole Dame e Damigelle; e perchè le parti soliste maschili sono appena due: il *Principe Fiorello* e il *Paggio di Corte*. Due personaggi che nulla perdono della loro efficacia, anche se interpretati da due belle signorine; come queste nulla perdono della loro poesia femminile, anche sotto le spoglie del Principe... azzurro e di quel nobile Paggetto di Corte.

L'Editore Carrara, nel pubblicare questo splendido lavoro, a lui tanto caro perchè ricorda gli anni delle sue fatiche coralistiche, intende anzitutto di rendere omaggio alla memoria di EDOARDO BERLENDIS che gli fu Amico, *Maestro* e Collaboratore, ed intende offrire ai delicati ambienti della nuova gioventù una produzione melodrammatica non soltanto bella, ma anche sicuramente ed eminentemente educativa.

Dopo le esecuzioni di Bergamo

— *(Teatro Donizetti - Febbraio 1923)* Dopo le fortunate vicende della Lucia e del Pastore, l'instancabile M.° Berlendis ha voluto cimentarsi con un soggetto tenue a tipo operettistico e, diciamolo subito, ha presentato un lavoro geniale e riuscito.

La musica conserva le caratteristiche dello stile di Berlendis che già abbiamo udito in Lucia e nel Pastore. C'è anche qui un certo equilibrio di tinte che dà un effetto di dolcezza a tutta la partitura. La preferenza per i toni chiari e tenui nello strumentale, l'uso ampio delle melodie nel discorso musicale, la mancanza di volgarità sia nell'orchestra che nelle parti cantabili, una concezione equilibrata nella dipintura musicale dei personaggi, rendono il lavoro armonico in tutte le sue linee.

(da L'ECO di BERGAMO)

— *(Teatro Donizetti - Aprile 1924)* La CENERENTOLA del M.° Berlendis ha avuto l'onore d'una seconda riproduzione vincendo una splendida battaglia che potrebbe muovere all'invidia molti autori moderni.

Musica facile, spontanea, melodica fino all'*esuberanza*, adattata con scaltra abilità e festosità di gioco, equilibrata nella strumentazione e nell'armonizzazione e in tutto ciò che forma i particolari di tonalità e di scena. Musica scritta precisamente per i *piccoli artisti* e dal felice connubio tra musica ed voci scaturisce una esecuzione calda e festosa che fa dimenticare ambienti e locali per ridestare in noi una soave serenità ed un'ineffabile compiacenza.

(da L'ECO di BERGAMO)

— *(Teatro Duse - Aprile 1929)* Questa musica scritta senza ricerca di mirabolanti acrobatiche novità ci dimostra quanto sia stata la vena musicale dell'Autore, portato in modo meraviglioso al teatro e di cui l'immatura perdita ci ha privati senza dubbio di altre opere grandiose, che l'esuberante anima dell'artista ci avrebbe dato. Musica melodica, limpida, chiara, drammatica, di cui la nostra anima italiana è l'espressione e che di questa si sente presa; dimostrazione evidente il numeroso pubblico che alle tre rappresentazioni non ha mancato di affollare il nostro Duse.

(dal GAZZETTINO di BERGAMO)

E' la terza volta che questo intreccio fiabesco di Zerbini e Perico, musicato da E. Berlendis, affronta i nostri palcoscenici ed è la terza volta che ottiene una vibrante approvazione. La bella affluenza del pubblico ha dimostrato ancora una volta che la grande popolarità di Edoardo Berlendis non era poggiata a superficiali convenienze, ma maturava sopra basi sostanziali che hanno potere di manifestarsi ogni qualvolta ne si presenti l'occasione.

(da L'ECO di BERGAMO)

Fig. 9. Cenerentola, dati sull'opera e recensioni.

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETA'

sulla presente operetta, tanto per l'azione, quanto per la parte musicale, **sono** (dagli Autori e dall'Editore) legalmente riservati. È quindi **vietata qualunque copiatura**, sia della musica che del libretto. Per la esecuzione di qualche numero staccato (coro o romanza) basta la dichiarazione fatta alla **Società degli Autori**, ma per la rappresentazione **pubblica** della intera operetta (azione e musica) occorre il **regolare permesso** che la Editoriale rilascia di volta in volta. La rappresentazione è **pubblica** quando viene data fuori dalla cerchia **ordinaria** di una Famiglia, d'un Convitto, d'una Scuola, e tale cerchia **non è più ordinaria** quando un **pubblico** (anche se ristretto a persone invitate ed anche se con ingresso gratuito) assiste alla rappresentazione dell'operetta.

ACCOMPAGNAMENTO D' ORCHESTRINA

Come di tutte le nostre operette teatrali anche di questa Azione noi possiamo fornire l'**accompagnamento d'orchestrina** nel seguente organico: **Violino I - Violino II - Viola - Violoncello - Contrabasso** (quintetto obbligato); **Flauto - Clarino - Cornetta - Trombone** (quartetto *ad libitum*). Lo strumentale — fatto da esperti del genere — non presenta difficoltà di esecuzione e le copie sono scritte in bella calligrafia così da facilitare la lettura anche ai Dilettanti. La partitura e le parti vengono noleggiate **a mite prezzo** per la durata delle prove e delle esecuzioni. Chi vuol approfittarne deve però prenotarsi **molto per tempo**, non solo per guadagnare una precedenza sulle continue richieste, ma anche per fissare le parti di cui abbisogna e **concordare l'importo del noleggio**, il quale varia secondo la durata del noleggio stesso e la importanza dell'operetta che si eseguisce.

IMPORTANTE - Le operette teatrali delle Edizioni Musicali Carrara sono già approvate e vistate dalla Censura Ministeriale per il Teatro. E' inutile quindi sprecare tempo per ottenere ogni volta l'Autorizzazione Prefettizia per la recita. Quando volete rappresentare una nostra operetta non avete che da chiederci il numero ministeriale. Risparmiate la spesa e non avete da fare nessuna pratica nè alcuna domanda.

Fig. 10. Cenerentola, indicazioni editoriali.

Gesù, lo sguardo amabile

Inno missionario (1923)

Mons. Andrea Castelli

Fig. 11. Gesù lo sguardo amabile.

Figg. 12-13. Inno all'Italia, frontespizio e musica.

1915

Italia, alfin spiegato è il tuo Vessillo!
Baciato da la Sorte,
sui campi de la Morte,
s'accende il fior di gloria.
Italia, il sacro squillo
ti chiama a la Vittoria!
Emerge la tua storia,
fulgor di civiltà!

O santa guerra
liberatrice,
ti benedice
la nostra terra.
Di Garibaldi
l'antica fede,
uniti chiede,
popolo e Re!

O nuova Italia, avanti!

O Patria, il Ciel ti guida a la riscossa!
Dal vendicato mare,
udran le terre care,
la diana del cannone.
E la *camicia rossa*,
sublime visione,
de' morti le corone
su l'Alpe innalzerà!

Italia! Italia!
De' figli tuoi,
de' vecchi Eroi,
s'unisce il sangue.
O mar di sangue
da cui, non doma,
l'eterna Roma
risorgerà.

O grande Italia, avanti!

Italia, alfin spiegato è il tuo Vessillo!
Baciato da la Sorte,
sui campi de la Morte,
s'accende il fior di gloria,
Italia, il sacro squillo
ti chiama a la Vittoria!
Emerge la tua storia,
fulgor di civiltà!

1936

Italia, al sol spiegato è il tuo Vessillo!
Baciato da la Sorte,
per un Destin più forte,
s'accende il fior di gloria:
al mondo, il sacro squillo
annuncia la Vittoria:
emerge la tua storia,
fulgor di civiltà!

O fiera mente
liberatrice,
ti benedice
l'età novella,
di nostra gente
l'antica fede,
uniti chiede,
popolo e Re!

O nuova Italia, avanti!

O Duce, il Ciel ti guida all'alta meta!
Dal vendicato mare,
vedran le terre care,
l'alba di redenzione:
e la *camicia nera*
possente visione,
de' morti le corone
su l'Ambe innalzerà.

Italia! Italia!
De' figli tuoi,
de' vecchi Eroi,
s'unisce il sangue:
Eroico sangue
da cui, non doma,
risorta è Roma
imperial!

O grande Italia, avanti!

Italia, al sol spiegato è il tuo Vessillo!
Baciato da la Sorte,
per un Destin più forte,
s'accende il fior di gloria:
al mondo, il sacro squillo
annuncia la Vittoria:
emerge la tua storia,
fulgor di civiltà!

ANTONIO LEGA

Fig. 14. Inno all'Italia, testo.

le **E. M. C.** che, da un inizio più che modesto, hanno raggiunto la più compiuta affermazione, così da meritarsi un

Encomio della R. Accademia d'Italia,

sono logicamente inquadrate in un duplice organico che abbraccia tutta la gamma della letteratura musicale popolare, educativa e religiosa.

A convalida d'un tale asserto basta esaminare la presente colonna, illustrata dai *facsimile* delle varie copertine; da questa rilevasi non solo la efficacia della nuova organizzazione, ma anche la rapida ascesa dell'opera nostra: opera che – iniziata con le gravi armonie della Chiesa – prontamente si dispose a lavorare per la *Riforma Gentile* ed ora si schiera, con rinnovato fervore, nella mirabile attività per la Educazione Nazionale.

Le E. M. C., composte di tre *Riviste* mensili, di quattro libere *Collane* e di una *Super-Collana* teatrale, sono quindi orgogliose di presentarsi in due grandi categorie:

Sacro-Liturgica e Lirico-Educativa

ognuna delle quali è ripartita in quattro ramificazioni.

La **Sacro-Liturgica** comprende: *a)* il nuovo Periodico La Musica Orante, rivista mensile di cultura e canti per Cori di Chiesa; *b)* la collana Schola Cantorum, edizione integrative di musica liturgica per le Cappelle Corali; *c)* il Periodico L'Organista Liturgico, rivista mensile di cultura e musica d'organo od armonio; *d)* la Collana Universale I Maestri dell'Organo, edizione integrativa in quaderni d'Autore per il Servizio della Liturgia Cattolica.

La **Lirico-Educativa** presenta invece: *a)* il diffusissimo Periodico La Melodia Educativa, rivista mensile di cultura e canti per Scuole e Teatrini, integrata *b)* dalla Super-Collana La Parva Lyrica, di operette teatrali per la Gioventù e l'O. N. D., *c)* dalla Collana Canoro Italico, edizione di musica vocale antica, moderna e folcloristica, *d)* dalla Collezione Littoralia, di canti e inni per la nuova Italia.

Fig. 15. Pubblicazioni Carrara.

Fig. 16. Edoardo Berlendis, 1925.

UMBERTO ZANETTI

"SE POTESSI AVERE MILLE LIRE AL MESE"

Comunicazione scritta

Spiace esordire assumendo il tono dell'accademico erudito ma è bene richiamare la differenza fra canzone e canzonetta per il rispetto dovuto a chi pratica la musica come una disciplina difficile e severa. Viviamo tempi nei quali persone che sanno suonare malamente due accordi e che non hanno mai studiato una partitura perché non sono in grado di farlo si esibiscono vestiti in modo indefinibile, agitandosi scompostamente, cantando con voci del tutto estranee alla nozione del bel canto e avvalendosi di strumenti elettronici e di amplificatori, innanzi a platee di migliaia di giovani in visibilio. Si tratta di ben remunerati fenomeni di evasione di massa, interessanti sotto il profilo etico, sociologico, psicologico e antropologico piuttosto che dal punto di vista musicale. Dovendoci occupare della canzonetta italiana fra le due guerre occorre subito chiarire che a differenza di quelli di oggi gli esecutori di quel tempo, cantanti e strumentisti, erano musicalmente agguerriti, capaci di cantare e di suonare a prima vista trasportando qualunque brano da una tonalità all'altra; non pochi avevano alle spalle diplomi di conservatorio e alcuni di loro erano autentici virtuosi, come il pianista Alberto Semprini, i fisarmonicisti Wolmer Beltrami e Gorni Kramer, il trombonista bergamasco Mario Pezzotta, che suonò nell'orchestra di Angelini prima di approdare alla Scala (sono rimasti alcuni dischi a 78 giri grazie ai quali si possono ascoltare i suoi sapienti e garbati assoli alla ripresa orchestrale del ritornello). Occorre aggiungere che le formazioni di musica leggera di quegli anni erano dirette da maestri capaci di orchestrazioni di prim'ordine, che oggi più nessuno saprebbe fare. I dischi di Angelini, di Barzizza, di Olivieri possono ancor oggi sorprendere per la raffinatezza e la sapienza delle esecuzioni e reggono il confronto con le coeve orchestrazioni dei migliori complessi inglesi e americani.

Per la storia della musica la canzone è un componimento per canto e accompagnamento strumentale di argomento profano, lirico o narrativo, diffusosi anche da noi nel Cinquecento. Isotta Brembati si esibiva d'estate per gli amici nel suo salotto cantando appunto canzoni, come apprendiamo da un sonetto di fra Benedetto Colleoni, il quale si complimenta con la gentildonna per la conoscenza della teoria musicale e dei segreti del bel canto.

I dizionari della lingua italiana definiscono in senso lato canzone anche quella che proponevano i cantastorie nelle fiere e sempre in senso lato quella anonima e spontanea che i ceti popolari delle vecchie generazioni intonavano nelle aie, nei cortili, nelle osterie, negli opifici. Non pochi canti popolari per il lessico arcaico e la linea melodica grave e solenne – si pensi a "La Donna Lombarda" – risalgono a secoli lontani e occorre essere grati ai ricercatori che con le indagini "sul campo" le hanno raccolte prima che si estinguessero.

Arie e romanze costituivano invece il repertorio del salotto italiano, eco da un lato dei fasti del nostro melodramma e dall'altro del *lied* romantico mitteleuropeo. I rampolli del patriziato e della borghesia che, sia pure per solo diletto, affrontavano le melodie di Tosti dovevano aver studiato musica e conoscere bene le norme del bel canto, altrimenti erano subito zittiti. Nei salotti andavano in voga la serenata di Toselli, quella di Silvestri, quella di Drigo dal balletto "I milioni di Arlecchino", il valzer-intermezzo "Appassionatamente" di Rulli. Ma anche la nostra gente dei ceti meno abbienti non era del tutto digiuna di musica: se mostrando un foglio pentagrammato ad un contadino intento al lavoro dei campi gli aveste domandato in quale tonalità era stato composto il brano vi avrebbe facilmente risposto, perché probabilmente aveva imparato a cantare il gregoriano nella *schola cantorum* parrocchiale o perché suonava uno strumento a fiato nella banda del paese. Peraltro non era raro trovare nella gente del popolo chi da autodidatta si arrabattava a suonare discretamente la chitarra classica, il mandolino o la fisarmonica.

Per canzonetta gli studiosi intendono una composizione polifonica su ritmi di danza come ne lasciarono Monteverdi e Orazio Vecchi. Ma per canzonetta moderna s'intende da tempo una composizione leggera e orecchiabile, d'intonazione popolareggiante, come a suo modo fu "La bella Gigogin", che la sera del 31 dicembre 1858 invase le contrade di Milano suscitando entusiasmo per i suoi allusivi intenti antiaustriaci. Radicata nella tradizione musicale partenopea settecentesca, la canzone napoletana conobbe un lungo periodo di splendore, durato fino agli anni Sessanta del Novecento, quando il suo innato e appassionato melodismo fu travolto dall'invadente ed esagitato frastuono del rock e della *pop music* americana; è solo il caso di ricordare l'episodio ameno di un ministro del Regno d'Italia che, in visita a una repubblica sudamericana, fu accolto dalle note di "'O sole mio" perché il direttore della banda non aveva trovato la musica della "Marcia Reale".

Se si fa eccezione per "Addio mia bella Napoli", impreziosita dalla voce solare di Enrico Caruso, le canzonette in voga nel 1919 erano figlie del *café chantant* detto anche caffè-concerto, dell'avanspettacolo e del teatro di arte varia, destinato assai presto ad assumere la fisionomia del teatro di rivista. Risentivano nei ritmi e nelle invenzioni melodiche della vivacità e dell'eleganza dell'operetta, ancora molto in auge e spesso rappresentata

anche nei piccoli teatri dei centri di provincia. Nel 1920 dopo il successo viennese dell'operetta "Salomè" di Stolz se ne estrasse il brano più bello, che, rivestito di parole italiane, divenne "Abat-jour". Il grammofono incominciava a prender piede soppiantando i vecchi cilindri Edison, incisioni verticali sorde e fruscianti, che al tempo dell'impresa libica avevano reso popolare la marcetta di "Tripoli bel suol d'amore", cinguettata da un soprano ravennate, la bella Gea della Garisenda, la quale amava esibirsi assai discinta se non nuda ma interamente ravvolta nella bandiera tricolore. Erano i tempi di "Scettico blu" di Gino Franzi e di "Come pioveva" di Armando Gill, cantautore ante litteram; non mancavano le voci delle sciantose: Elvira Donnarumma portava al successo "'A tazza 'e cafè" e Anna Fougez fraseggiava le strofe veristiche di "Vipera" del poeta napoletano E. A. Mario, ispirato autore della patriottica "Leggenda del Piave", capolavoro di fusione fra musica e poesia, che avrebbe meritato di assurgere alla dignità di inno nazionale.

All'inizio degli anni Venti la canzonetta diventa fatto commerciale e oggetto di consumo: stampata dalle case editrici, è diffusa in tutti i negozi di musica del territorio nazionale per essere eseguita dalle orchestrine nelle sale da ballo. Canzoni maliziose come "Adagio Biagio" raggiungono le balere di campagna e un musicista come Pietro Mascagni, faziosamente svalutato dopo la caduta del fascismo soltanto perché insignito da Mussolini del titolo di accademico d'Italia, si lamenta di non guadagnare come Vittorio Mascheroni, fortunato autore di "Bombolo". Dall'America arrivano il charleston, il tango e il fox-trot. La vecchia Europa risponde con la giava e lo shimmy.

Fra gli anni Venti e gli anni Trenta la canzonetta d'autore raramente affronta temi scomodi o imbarazzanti come quelli di protesta cari ai vecchi circoli anarchici e socialisti e tuttavia non teme di denunziare le ingiustizie sociali: nel 1922 Gino Franzi interpreta "Addio tabarin" di Rulli, un grido di condanna, in tempi non sospetti, delle stridenti differenze delle condizioni di vita fra ricchi e poveri, nel 1927 l'italoargentino Daniele Serra incide "Miniera", commovente episodio di riscatto morale dell'emigrazione italiana, nel 1929 il sessantenne Gennaro Pasquariello porta al successo la lacrimevole vicenda narrata nella moraleggiante "Balocchi e profumi". Ma dopo "Spazzacamino" (1929) e "Ferriera" (1931), incise anch'esse da Daniele Serra, vocalista tenoreggiante dalla pronunzia forte e chiara, adatta a sovrastare il cupo fruscio dei dischi a 78 giri, dopo "Niente", tango patetico di un operaio che si lagna per essere stato abbandonato da una donna che "vuol del lusso e del denaro", tango affidato nel 1932 alla voce di Mario Latilla, un avvocato barese datosi alla musica, si fa decisamente strada la canzonetta sentimentale "all'italiana", fabbricata a tavolino da parolieri i quali rimano spesso e volentieri *cuore* con *amore*. Il prototipo è "Come le rose", valzer moderato dei napoletani Genise e Lama, inciso nel 1918 da un vero tenore lirico, Enzo De Muro Lomanto, non sempre esemplare nella zona acuta ma capace di legati e di filati d'alta scuola.

Pur affondando le sue radici in una tradizione melodica e stornellesca cresciuta nell'anima popolare e diffusa da Nord a Sud nell'intera Penisola, la canzonetta all'italiana appare sovente insincera e imbevuta di retorica proponendo stereotipi sfruttati e sdilinquiti tratti dalla poesia lirica d'amore. Eppure in tanto scialo di ansie, di speranze, di sogni, di dichiarazioni, di promesse, di attese, di giuramenti, di abbandoni, di tradimenti e di rimpianti ecco apparire nel 1931, imitata e non più eguagliata, la nostalgica "Signorinella", nella quale i versi semplici e schietti di Libero Bovio sono frutto di uno stato di grazia che attinge alla poesia autentica, uno stato di grazia che non mancò di contagiare il musicista calabrese Vincenzo Valente, autore peraltro di operette dimenticate e di motivetti spigliati che il macchiettista Nicola Maldacea canticchiava al Salone Margherita di Napoli.

Negli anni Trenta la radio entra nelle abitazioni della piccola borghesia e del ceto medio e l'ente governativo che ne programma le trasmissioni dà spazio ad orchestre di musica leggera e a cantanti d'ambo i sessi, dedicando loro ampie pagine del "Radiocorriere", sul quale sono pubblicati i testi delle canzoni che incontrano il favore del pubblico. Alla canzonetta all'italiana, che ha per immancabili ingredienti l'amore e la luna, è riservata la parte del leone e le case discografiche chiamano a cantarle nelle sale d'incisione tenorini dalla voce ben educata e dall'accento fiorentino, come Carlo Buti e Otello Boccaccini, perché secondo i dirigenti dell'Eiar, l'ente radiofonico di Stato voluto dal regime fascista, la dizione toscana deve fare testo e cancellare tutte le altre. Come oggi per l'immutabile, costosissimo e insopprimibile ente radiotelevisivo di Saxa Rubra fa testo a tutte le ore e in tutti i programmi – sia detto per inciso ma con forte e giustificato risentimento – la pronunzia romanesca nella variante plebea smaccatamente trasteverina.

Sono anni, quelli "ruggenti", nei quali la radio trasmette in diretta e l'emittente romana dà il segnale orario osservando dalla finestra la nuvoletta di fumo del colpo di cannone sparato a mezzogiorno dal Gianicolo. I dischi, pubblicati da case quali la Pathé, la Brunswick, la Columbia, la Voce del Padrone, la Fonit, la Cetra, la Parlophon, sono di fragile ebanite, se ne ricavano dalle matrici di cera poche migliaia di copie e la discoteca di Stato si procura un esemplare di ogni emissione. I fonografi sono caricati manualmente con una molla e i dischi vanno ascoltati usando apposite puntine, da sostituire dopo appena due ascolti; c'è chi crede di sfruttare la puntina cambiandola con minore frequenza ma in questo modo si rovina il disco perché il solco viene scavato aumentando il fruscio e perdendo irrimediabilmente sonorità. Negli auditori radiofonici delle sedi di Milano, di Torino e di Roma si registrano con esecutori di prim'ordine sinfonie e opere complete su acetati, un patrimonio ingentissimo e inestimabile che sarà completamente distrutto dalla furia devastatrice dei bombardamenti angloamericani. Dal 1933 quasi ogni giorno la sede torinese per contratto si collega con la Sala Gay (un ritrovo riservato all'alta borghesia subalpina nel quale fa

qualche fugace apparizione il principe ereditario) per trasmettere i ritmi dell'orchestra da ballo diretta dal violinista Cinico Angelini, che si annunzia con la sigla della canzone "C'è una chiesetta"; i cantanti devono studiare a casa i pezzi da eseguire perché c'è tempo per una sola prova e se vogliono concedersi una corona, un legato o una filatura devono chiedere prima il permesso al direttore d'orchestra. I ritornelli sono cantati spesso da Vittorio Belleli, dotato di un timbro morbido e accattivante, che si esibisce con un megafono e che canta preferibilmente canzoni americane, francesi e inglesi, sia pure con testo italiano (notevole è la sua interpretazione di "Vous, qui passéz sans me voir", che in italiano diventa "Tu cosa farai di me"). Alla promulgazione delle leggi razziali Angelini lo salverà facendolo fuggire in gran fretta in America.

A Cinecittà s'inaugura l'industria cinematografica italiana e sull'esempio dei film musicali americani, forti dell'esperienza del *music-hall,* trapiantato negli Stati Uniti dalla Gran Bretagna, nasce il film musicale italiano, al quale non disdegnano di partecipare in veste di attori i grandi artisti lirici: nel 1932 il tenore Tito Schipa gira "Tre uomini in frack" con i fratelli De Filippo e nel 1937 Beniamino Gigli entra nel *cast* di un film nel quale canta una canzone melodica divenuta subito famosa, il cui ritornello ha per *incipit* "Solo per te, Lucia". Diventano popolari non soltanto per le arie d'opera ma anche e soprattutto per le canzonette: Schipa lega il suo nome a "Torna piccina" e Gigli a "Mamma". Altri artisti lirici si prestano ad apparire sul grande schermo e ad incidere canzonette, soprattutto del repertorio napoletano. Fra questi una menzione merita il tenore Aldo Visconti, noto anche con lo pseudonimo di Emilio Livi, che grazie al suo timbro duttile incide diverse canzonette e che dopo l'8 settembre 1943, trovandosi a Milano, sarà suo malgrado costretto per sbarcare il lunario a cantare le canzoni e gl'inni dei "repubblichini". Per parte sua l'enfatico Gigli paga un tributo eccessivo alla popolarità incidendo perfino "Giovinezza" e "Papaveri e papere" …

Nella canzonetta all'italiana s'inserisce il filone dell'esotismo, che spazia dalla Russia di "Yvonne" (1921), una ragazza scampata alle violenze leniniste e raggiunta a Vienna dal suo cosacco, all'America di "Tommy" (1929), un bel tipo che arriva in Europa per suonare l'hawajana e che a sua volta viene raggiunto dalla sua risoluta ragazza di Boston, la quale se lo riporta a casa. C'è posto per le mille capinere dell'Arizona, che cantano a ritmo di tango (1929), per una bella e straziante "Creola" che possiede una "bruna aureola" (1926), per un'ancor più bella ma introvabile cinesina chiamata "Shangai-lil" (1933), per un violinista zigano "dall'aria triste e appassionata" (1934). Ma l'Italia è a suo modo una potenza coloniale, anche se ha dovuto accontentarsi dell'Eritrea, della Somalia e della Libia, cioè delle terre africane più povere e arretrate, che non avevano suscitato alcun appetito negli avidi francesi e negli ancor più ingordi inglesi. Ed ecco il maestro Di Lazzaro comporre nel 1932 a ritmo di swing la canzone "Zuena", sottotito-

lata "idillio negro", e nel 1936 "Carovane del Tigrai" per celebrare l'abolizione della schiavitù in Etiopia dopo l'inutile conquista di un impero perduto nel volgere di appena sei anni. Ma l'anno precedente il popolo italiano è stato subissato dalle note marziali e maschiliste di "Faccetta nera", lanciata da Carlo Buti in romanesco (il regime tollera il dialetto se scade a strumento di piaggeria) come dal motivo non meno bellicoso di "Ti saluto, vado in Abissinia", cantato dai legionari, i quali hanno tutti ad attenderli al loro ritorno una donna che per amor di rima non può che chiamarsi Virginia. L'unica vera canzone coloniale italiana assurta a dignità d'arte per il valore della musica e della poesia sarà "La sagra di Giarabub" (1940), amaro compianto del coraggio e dell'eroismo dei soldati italiani che con mezzi del tutto inadeguati resistono a lungo alla morsa degl'inglesi mentre Mussolini si procura un cavallo bianco vagheggiando invano di compiere il suo ingresso trionfale in Alessandria d'Egitto.

Il regime incoraggia la composizione di canzonette di evasione, che rispecchiano una certa predisposizione alla futilità, alla stupidaggine e all'idiozia e la radio governativa si compiace di trasmetterle per scacciare le preoccupazioni e divertire ad ogni costo negli anni in cui la vita degl'italiani si militarizza e i giovani si esaltano al facile ma ingannevole mito delle armi e della guerra: emergono *non sense,* stramberie demenziali e sottili punte ironiche, ad incominciare da "Gastone", che Petrolini impersona nel 1924. Il grottesco induce al disimpegno, alla spensieratezza e all'ottimismo e le sorelle Lescano canticchiano i ritornelli di canzonette *sans souci* quali "Maramao perché sei morto", "Evviva la torre di Pisa", "Quel motivetto che mi piace tanto", "Il pinguino innamorato", "Pippo non lo sa", "Ma le gambe", "Macariolita", "Tulipan", "L'uccellin che vien dal mare", "IL giovanotto matto", "Crapa pelada", "È arrivato l'ambasciatore", "Il valzer dell'organino".

"Tutto va ben, madama la marchesa" satireggia lo sbandierato benessere che gli italiani avrebbero raggiunto grazie al fascismo, *"illusione dolce chimera"* è la realistica considerazione della totale insufficienza della millantata e ostentata potenza militare italiana, le *"mille lire al mese"* rappresentano il sogno impossibile dell'italiano del ceto medio, *"vivere senza malinconia", "voglio vivere così"* e *"chi è più felice di me"* costituiscono un corrivo antidoto alle nubi minacciose che si profilano all'orizzonte, *"guarda fuori come piove"* è un richiamo effimero all'attendismo e alla neutralità, mentre *"vento, portami via con te"* è prodromo del cieco e irresponsabile azzardo con il quale l'ambizioso dittatore fascista getta l'intero Paese in una guerra lunga, tremenda e rovinosa.

Dei compositori che cosa si può dire se non che compivano diligentemente il loro mestiere? Talora traevano spunto da un tema classico, come fece Dino Olivieri quando per la sua "Tornerai" (1930) si rifece alle prime note del coro a bocca chiusa della "Butterfly" di Puccini, talaltra attingevano

le atmosfere fatate della romanza da salotto, come seppe fare Vittorio Mascheroni in "Dicevo al cuore" (1934), che Vittorio De Sica incise con l'autore al pianoforte.

Molti i cantanti di quel tempo da ricordare. Le donne erano per lo più soprani leggeri, come la soubrette Ada Neri, che incise decine di dischi (si ricordano "Sotto l'ombrellino", "Il tango del vento", "Parlami d'amore Mariù"), l'attrice russa Lydia Jhonson, ballerina di varietà e cantante di jazz ("Nostalgico slow", "Fascino slow", "Portami tante rose"), la famosa Milly, pseudonimo di Carla Mignone, cantante di avanspettacolo dalla pronunzia perfetta, corteggiata da Cesare Pavese e da Umberto di Savoia, la quale dopo una lunga attività negli Stati Uniti ritornò in Italia per esibirsi nell'"Opera da tre soldi" di Weill (quasi introvabile è la sua intensa interpretazione italiana di "Blue moon", 1934). Buon soprano lirico fu l'avvenente toscana Miriam Ferretti, che calcò le scene dei teatri d'opera ma che lasciò testimonianza della sua voce solo nei dischi di musica leggera ("Un'ora sola ti vorrei", "Villa triste", "Tu sei la musica"). Timbro gradevole, intenso vibrato e dizione limpida ebbe la varesina Meme Bianchi, cantante d'operetta, che fu la prima ad esibirsi in diretta alla radio italiana e che incise centinaia di dischi. Più limitata fu l'attività discografica della bolognese Norma Bruni, da menzionare per la voce scura da contralto e il fascino delle sue interpretazioni ("Abbassa la tua radio", "Nebbia", "Ti sogno ancor"). Sacrifichiamo per brevità i nomi di molte altre cantanti e citiamo rapidamente fra i loro numerosi colleghi uomini quelli che possono risultare particolarmente significativi, ad incominciare dal tenore leggero fiorentino Anacleto Rossi, specialista in tanghi, che non amava esibirsi in pubblico ma che incise più di un centinaio di dischi, molti dei quali ormai irreperibili. Altro tenore di grazia fu Fernando Orlandis, che pure in quegli anni incise dischi di successo, fra i quali nel 1930 il popolare "Tango della gelosia". Cantante da *tabarin* e fine dicitore di vicende di pierrot, di gigoló e di apaches fu il calabrese Gabrè, nome d'arte di Aurelio Cimato, che cadde in disgrazia per aver inciso su disco una canzone intitolata "Gli allegri scapoli", irridente alla politica demografica del regime del tempo; suo fratello Miscèl invece, noto per la sua interpretazione di "Soldatini di ferro", fu chiamato a cantare canzonette per gli italiani che andavano a procurarsi "un posto al sole": incise infatti per la Durium gli economici "dischi dell'Impero", che avevano supporti di cartone e che erano stampati su una sola facciata. Altro cantante compromesso con il regime fu il milanese Crivel, pseudonimo di Fernando Crivelli, noto anche come Italo Corsi, che incise "Adua", "Ritorna il legionario" e altre canzonette dedicate all'impresa etiopica; aveva timbro intensamente vibrato e buona tecnica e se ne possono apprezzare le doti vocali ascoltando la sigla dell'edizione italiana di "Pinocchio" di Walt Disney. Pagò il suo tributo al regime fascista anche l'attore e commediografo napoletano Rodolfo De Angelis, autore di canzonette ironiche e graffianti come "Ma cos'è questa crisi?" (1933). Tutti questi cantanti, come il già mentovato Daniele Serra,

che incise centinaia di dischi per la “Voce del Padrone” e per altre case, vantavano seri studi musicali, possedevano una voce lirica educata e una buona dizione. Sulla loro scia si posero cantanti come Alberto Rabagliati, Michele Montanari, Ernesto Bonino, Natalino Otto e altri prescelti dall’Eiar per esibirsi spesso in diretta con le orchestre di Angelini, di Barzizza, di Olivieri, di Petralia, di Mariotti, di Zeme e di altri maestri.

Rimarrebbe da dire che Bergamo non fu estranea al fenomeno della diffusione della canzonetta fra le due guerre: nel 1932 si tenne un concorso per canzonette bergamasche, che furono sottoposte al giudizio di una commissione composta nientemeno che da Ciro Caversazzi, Giacinto Gambirasio, Sereno Locatelli Milesi, Giovanni Banfi e Antonio Arienti per la parte letteraria e da Achille Bedini, Agostino Donini, Bindo Missiroli e Giovan Battista Pinetti per la parte musicale. Vinse “Carolina”, canzonetta d’amore di Gino Zanoni. Il concorso per canzoni dialettali fu ripetuto nel 1935 e vinse un’altra canzonetta ispirata a sensi amorosi, la “Serenada a la Rösì” del maestro Amleto Mazzoleni su testo di Renzo Avogadri, poeta dialettale assai noto come Rasghì. La “Serenada a la Rösì” entrò nel repertorio dei nostri gruppi folcloristici e fu assai nota negli ambienti della bergamascheria. Una sera del 1988, quando avevo ancora una discreta voce baritonale che con il passare degli anni si è del tutto perduta (*sic transit*…), andai a trovare il maestro Amleto Mazzoleni, il quale mi mostrò lo spartito di quella canzone e me ne suonò la linea melodica. Dopo una prova, per nostro diporto incidemmo l’esecuzione con l’ausilio di un piccolo registratore. Oso in conclusione sottoporre a puro titolo di documento l’ascolto di quella registrazione, molto precaria, per ricordare la cara e paterna figura del maestro Mazzoleni, nostro indimenticato accademico.

ANTONIA ABBATTISTA FINOCCHIARO

A SCUOLA DI REGIME. L'ISTRUZIONE ARTISTICA TRA CONFORMISMO E SILENZI.
Le "dimissioni" di Luigi Brignoli: storia minima della provincia italiana durante il Fascismo

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 20 febbraio 2019

Questa storia, nota solo in parte, una storia di provincia, si è consumata negli anni di cui ci stiamo occupando. Una storia desunta naturalmente da documenti che vengono integralmente riprodotti, affinchè ciascuno possa infine costruirsi una propria opinione in merito, e che vengono a colmare alcune lacune pregresse.

La storia riguarda una istituzione che si occupa insieme di arte e di scuola, due delle aree principalmente investite da quella che potremmo chiamare la pedagogia civile di molte epoche storiche. Nel periodo di maggiore espansione del fascismo, scuola e arte costituiscono due dei contesti attraverso i quali il regime veicola i propri principi, le proprie idee, coinvolgendo soprattutto i giovani nei propri progetti.

Il riferimento è alle accademie di belle arti in generale, e in particolare alla Scuola di Pittura dell'Accademia Carrara – questa era la intitolazione allora – la cui gestione dunque è pertinente sia al progetto che il fascismo andava attuando rispetto al circuito scolastico, sia al ruolo che l'arte riveste nel piano culturale del regime. Per avere un quadro generale di riferimento ricordiamo un paio di interventi sul tema realizzati direttamente da Mussolini. Nel dicembre 1925 il duce, nel suo discorso al congresso della Corporazione fascista della scuola, affermò:

> Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola sia non dico ostile ma nemmeno estranea al fascismo, agnostica di fronte al fascismo, esige che la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educhi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista[1]

Siamo nei mesi successivi al 3 gennaio 1925, il giorno del celebre discorso di Mussolini alla Camera sul delitto Matteotti, con il quale parte la reale fascistizzazione dello Stato. "In quegli anni – (per dirlo con le parole della studiosa Garroni) – il fascismo si pose quale obiettivo quello di assorbire la scuola nei suoi quadri politici ed ideologici, intuendone l'importanza e la

1 Discorso di Benito Mussolini al primo congresso nazionale della Corporazione fascista della scuola, Roma, 5 dicembre 1925 in Marcella Garroni, *Vita quotidiana e prassi educative negli istituti durante il fascismo*, 2010.

strategica centralità ai fini della costruzione del consenso popolare e, conseguentemente, della sua stessa legittimazione”[2]

Nel corso dell’anno successivo all’inaugurazione dell’anno scolastico dell’Accademia di Belle Arti di Perugia (il celebre “discorso di Perugia”) Mussolini parla di arte dicendo:

> Senza l’arte non vi è civiltà. Credo che l’arte segni l’aurora di ogni civiltà. Quando l’Italia era ancora divisa la sua unità era espressa dalla rinascenza dell’arte. L’Italia è un popolo dalle grandi possibilità e si è realizzata quella condizione che tutti i grandi aspettavano, da Machiavelli a Mazzini. Oggi vi è di più; siamo anche per essere uniti moralmente.
> Ora sopra un terreno così preparato può rinascere una grande arte che può essere tradizionalista ed al tempo stesso moderna. Bisogna creare, altrimenti saremo gli sfruttatori di un vecchio patrimonio; bisogna creare l’arte nuova dei nostri tempi, l’arte fascista[3]

Salvo poi contraddirsi pochi mesi dopo quando, il 27 marzo 1927, il Popolo d’Italia riporta alcune dichiarazioni secondo cui, afferma: “…è lungi da me l’idea di incoraggiare qualcosa che possa assomigliare all’arte di Stato”, l’arte appartiene alla sfera dell’individuo, allo Stato tocca la cura della nazione: lo stato vi ha un solo dovere “non sabotare l’arte, dare condizioni umane agli artisti, incoraggiarli da un punto di vista artistico e nazionale”

Questo è il quadro di riferimento teorico, forse non del tutto coerente con se stesso, ma con alcune certezza riguardanti la funzione “educativa” della scuola e dell’arte.

La nostra storia comincia proprio in quel nevralgico 1926.

È direttore della Scuola di Pittura di Bergamo Ponziano Loverini, già dal 1899, ma il maestro rinuncia all’insegnamento per ragioni di salute il 2 luglio 1926, pur continuando a percepire lo stipendio fino alla fine di quell’anno[4]. Si occupa della scuola Severino Belotti[5] che pur non avendo un incarico ufficiale, già dall’ottobre del 1926 comincia a richiedere risorse soprattutto in relazione al riscaldamento. Belotti regge la scuola fino a quando il 30 giugno 1927 viene nominato professore di pittura e anche direttore della scuola, il pittore Luigi Brignoli[6], che dà inizio al suo lavoro ufficialmente il 7 ottobre 1927.

L’artista, già affermato e con una lunga carriera alle spalle, per un paio d’anni opera nei ruoli che gli sono stati conferiti senza alcun tipo di segna-

2 *Ivi*, p. 4

3 “Arte e Civiltà”, 5 ottobre 1926

4 Archivio Storico dell’Accademia Carrara di Bergamo (d’ora in avanti ASAC), cartelle personali, Loverini Ponziano.

5 ASAC, Cartelle personali, *Belotti Severino*. Sulla cartella personale si legge la dicitura “affidato la supplenza di professore di pittura dal 1 Marzo 1927 al 15 luglio 1927”

6 Parte di questa storia è nota dalla biografia del pittore stesa da Fernando Rea, *Luigi Brignoli*, in *I pittori bergamaschi dell’Ottocento*, vol IV, Bergamo 1992, pp. 81-82 e sgg

lazione. Poi, stando alla documentazione conservata, nell'estate del 1929 una lettera della Commissaria rimprovera al direttore una scarsa cura della disciplina[7]:

> 6 giugno 1929
> Egregio Signor Professore Luigi Brignoli
> È a conoscenza tanto della Commissione quanto della Commissaria, sia per constatazione diretta sia per diverse lagnanze pervenute da parte di terzi, che la disciplina nella Scuola lascia molto a desiderare.
> Non giovando di certo tale stato di cose al buon nome dell'Accademia, si desidera che la S. V. voglia provvedere a che siano ristabiliti senz'altro l'ordine e l'amore al lavoro.
> Con distinta stima
> Il Presidente

Non risulta una risposta specifica del Brignoli, che circa sei mesi dopo, nel gennaio del 1930 scrive alla Commissaria ponendo sul tavolo alcuni problemi di ordine squisitamente didattico.

> 19 gennaio VIII (1930)
> Ill.mo Avv Invernizzi Presidente e Nobile Commissaria e Commissione dell'Accademia Carrara
> Il buon volere della Nobile Commissaria e Commissione di questa Accademia a l'ormai raggiunto regolare andamento della scuola – indubbio frutto dei faticati due precedenti anni di sistemazione – mi portano a sperare nella applicazione al regolamento, di quei ritocchi che giorno per giorno l'esperienza mi consiglia e spinge a suggerire.
> In pieno accordo colla Nobile Commissione ho più volte espresso il mio convincimento, che se molti giovani studenti (pur avendo conseguito in modo soddisfacente e in alcuni casi anche più che soddisfacente, una buona licenza, da questo o da altro Istituto del genere) hanno finito per smarrirsi lungo la non facile strada, sia dovuto al fatto che la loro inadeguata preparazione culturale li abbiano per naturale timidezza ed altre innumerevoli conseguenze, lentamente allontanati dal frequentare quello scelto consorzio indispensabile allo sviluppo intellettuale e artistico.
> Poiché più di nove decimi dei nostri allievi provengono dalle campagne dove l'istruzione non è che fumo negli occhi, sento il dovere di raccomandare sempre più una soluzione pratica di questo doloroso quesito, non potendo col programma d'oggi, tanto il Prof. Pinetti che il Prof, Chiodi, impartire più di 30 ore di lezioni all'anno – il che è sempre troppo poco anche per giovani meglio preparati.
> Salvo modifiche più illuminate che affido a Lei e ai Nobili Commissari, propongo che (almeno pel momento) le lezioni settimanali siano portate a due tanto quelle di storia dell'arte che di Coltura generale e Anatomia, con raccomandazione, che alcune di quest'ultima materia (e a suo tempo) siano praticamente applicate sul cadavere.
> Fiducioso e con ogni Ossequio
> Devotissimo L. Brignoli

7 ASAC, Cartelle personale, *Brignoli Luigi* (di qui tutta la serie di lettere di seguito trascritte)

Il direttore chiede mezzi e risorse per poter svolgere al meglio il proprio lavoro e per potere garantire agli studenti il massimo dell'offerta formativa, ampliando la quantità (il numero delle ore) e la qualità (l'anatomia da cadavere) dell'insegnamento. Qualche commento critico su come la cultura nelle campagne sia – all'epoca – solo "*fumo negli occhi*" c'è, e sicuramente non deve essere passato del tutto inosservato. Trascorrono solo un paio di mesi e ancora il direttore torna con le sue richieste:

> 14 marzo 1930
> All'Onorevole Commissaria e Commissione scolastica
> Specchietto delle varianti al vecchio regolamento con aumento degli studi complementari a seguito della mia ultima lettera.
> Una lezione della durata di un'ora per ogni giorno della settimana e così distribuite: Due di cultura generale. Due di storia dell'Arte e Due di Anatomia.
> È indispensabile che almeno di quando in quando il Prof. Di Anatomia impartisca le sue lezioni sul cadavere.
> L'orario delle lezioni complementari potrà variare a seconda della durata della scuola nelle diverse stagioni e delle esigenze dei singoli insegnanti, ma colla raccomandazione che la scelta cada o al mattino prima dell'inizio dello studio del disegno (subito dopo la scuola del nudo durante la buona stagione) ovvero nell'ultima ora della sera (prima dell'inizio dello studio del nudo nella cattiva stagione) è però sempre preferibile l'ultima ora della sera.
> La scuola del nudo, per la sua grande importanza, sarà bene che non abbia interruzione fra la stagione estremamente fredda e estiva per la qual cosa mi sono permesso far mettere nell'aula del nudo una stufa che ci permetta di riscaldare sufficientemente in questo periodo intermedio, avendo cessato di accendere i caloriferi da due giorni.
> Per la suaccennata importanza sono anche d'avviso che per l'avvenire la scuola del nudo abbia inizio col primo giorno dell'apertura delle scuole. Essendo questo importantissimo studio un di più sull'orario normale e fluttuante in conseguenza delle diverse stagioni sarà bene che l'orario sia, nei limiti del possibile, uniformato all'arrivo delle diverse stazioni dei singoli allievi, o in partenza nel periodo invernale.
> Sistema che già mi sono permesso adottare.
> Dal 20 febbraio approfittando della migliore luce l'orario normale è stato aumentato di due ore e mezza avendo anticipato di un'ora le lezioni del mattino fino alle cinque della sera- confido però che presto mi sarà anche possibile protrarlo fino alle ore 18
> Con ogni ossequio
> Devotissimo L. Brignoli
> P.S. Il prof. Pinetti da me interrogato in proposito (ristabilita la salute) non avrebbe alcuna difficoltà ad assumersi l'impegno delle 4 ore settimanali.

Brignoli, con un tono rispettoso ma determinato, si assume la responsabilità di apportare alcune modifiche al regolamento, con l'obiettivo di migliorare l'utilizzo delle ore di luce (le sue variazioni di orario tendono ad un recupero del tempo di illuminazione solare, come si trattasse dell'adozione di un'ora legale), di aumentare le ore di lezione aggiungendole in coda ad altre attività, e non aggiungere ulteriori

spese per l'illuminazione artificiale. Si tratta del ripensamento e della razionalizzazione dell'uso delle risorse, come diremmo con linguaggio moderno, e pare un planning corretto ed efficiente. Al giorno successivo è quindi datata una lettera-promemoria in cui il direttore avanza alcune schematiche richieste:

> 15 – 3 – VIII (1930)
> Desiderati per la scuola
> I – Un aspiratore ai gabinetti
> II – Acquisto di nuovi solidi e alcune teste in gesso
> III – Che ritorni a suo posto la tabella indicante l'Accademia (in cima alla Via Noca)

Si va – come è evidente – dalle richieste più banali ma tutt'altro che secondarie (l'aspiratore per i bagni), a quelle legate alla didattica (solidi e teste in gesso) fino al decoro della Scuola e alla sua considerazione all'esterno della struttura, mediante il cartello stradale indicante la sede dell'Accademia stessa che doveva posizionarsi all'uscita della porta di Sant'Agostino, subito fuori le mura. Segno – a nostro avviso – che l'attenzione del direttore per la sua scuola copre davvero tutti i settori ad essa legati, ed è specchio di un lavoro appassionato e attento.

Nello stesso giorno Brignoli firma una lettera dal tenore assolutamente personale: chiede infatti un leggero prolungamento delle ferie pasquali.

> 15-3-30 VIII
> Onorevole Commissaria e Commissione scolastica
> Poiché prevedo che a Pasqua dovrò assentarmi per un periodo di una decina di giorni più di quanti mi sia normalmente concesso dalle solite vacanze chiedo mi sia concesso invitare il Prof. Pancera titolare della scoltura a sostituirmi.
> Ringraziando Devotissimo L. Brignoli

Non sappiamo quanto fosse accettabile o consueto questo tipo di richiesta, e se fosse pratica corrente farsi sostituire da un collega. D'altra parte non giunge alcuna risposta dalla Carrara, tanto che pochi giorni dopo Brignoli ribadisce il concetto in un'altra lettera:

> 9-4-VIII
> Illustrissimo Signor Presidente Avvocato Invernizzi
> Non avendo ricevuto risposta riguardo la mia richiesta del permesso di allontanarmi dalla scuola, per alcuni giorni oltre le vacanze pasquali e interpretando il di Lei silenzio come ben accetto il Prof. Pancera a sostituirmi, mi faccio premura avvisarla che molto probabilmente partirò per Bari sabato prossimo.
> Pancera è già avvisato e rimane sott'inteso che l'onere è a mio carico
> Con ogni Ossequio
> Devotissimo L. Brignoli

Richieste di modifiche della conduzione scolastica e domande assolutamente personali si stanno pericolosamente intrecciando nella corrispondenza, che deve aver contemplato anche lettere "di andata" al Brignoli di

cui non abbiamo conoscenza. Ecco infatti una ulteriore lettera del pittore di pochi giorni successiva, non redatta su carta intestata della Carrara bensì su carta normale (si tratta forse di una minuta?) che pare la risposta ad una precedente missiva:

> Bergamo 12-4-VIII
> Onorevole Commissaria
> Edotto dal Prof. Pizzigoni a mia volta credo opportuno che i genitori vengano di quando in quando avvisati delle mancanze tanto giustificate che no e comunque, se si ripeteranno troppo assiduamente applicare il regolamento disciplinare.
> Negli anni venturi (certamente non prima di due anni) i giovani ammessi alla scuola di pittura non avranno più l'obbligo di frequentare questi studi (come avviene nelle Accademia dello stato) di modo che per essere ammessi alla pittura dovendo superare gli esami, l'inconveniente dovrebbe scomparire automaticamente.
> Il Prof. Chiodi mi ha dichiarato che da parte sua basta una lezione alla settimana per svolgere sufficientemente il suo programma e fino ad oggi si dimostra soddisfatto.
> Rinnovo però le mie raccomandazioni per la coltura generale
> Con ogni Ossequio e con ogni augurio per le Feste Pasquali
> Distintamente saluto
> L. Brignoli

Per sua stessa ammissione, non c'è alcun bisogno di calcare la mano sulla formazione e la pretesa della frequenza delle lezioni, tuttavia il direttore non desiste dal chiedere il rispetto delle regole della scuola, anzi, rinnova le sue richieste per l'aumento delle ore, e non deve essere il solo. Nella stessa cartella compare un ulteriore scritto privo di intestazione, che verte sul tema delle assenze, argomento che pare alquanto increscioso. Lo scritto però non è di Brignoli bensì di Pino Pizzigoni, all'epoca insegnante in Carrara, ed è rivolto al segretario dell'istituzione, che era Valentino Bernardi. Eccolo:

> Sabato 12-4-/930
> Egregio Signor Segretario
> Le assenze, specie al sabato dopo mezzogiorno si infittiscono in un modo veramente impressionate, e questo io non posso che attribuire al fatto che gli allievi sfuggono in qualche modo al controllo delle giustificazioni.
> In ogni caso sarei a pregarla, vedere se non è il caso di avvertire le singole famiglie del numero eccessivo di assenze giustificate e non giustificate di ciascuno, in modo da sgravare la scuola di così grave responsabilità e indirizzare tutti a maggior osservanza e disciplina.
> Per questo le lascio il registro delle assenze
> Distinti saluti
> P. Pizzigoni

Purtroppo non abbiamo consapevolezza di tutti i passaggi intercorsi tra i professori – a questo punto il plurale è d'obbligo – e la Commissaria, tuttavia alcune tematiche paiono particolarmente soggette a critiche e interventi.

Questa delle assenze al sabato pomeriggio potrebbe essere connessa con la consuetudine intervenuta nella quotidianità del regime di riservare il sabato alle adunate dei giovani e non solo, condizione che imponeva la chiusura della scuola statali, ma non di quelle private come la Carrara. Il direttore, poco più di un mese dopo la lettera di Pizzigoni così interviene:

> 16-5-VIII
> Egregio Signor Presidente Avvocato Invernizzi
> Mi permetta trascriverle un articolo del regolamento disciplinare deplorando che il segretario indubbiamente più al corrente di noi dello stesso regolamento, non sia intervenuto a farcelo rilevare, molto più che come Le dissi, d'accordo col Prof. Pizzigoni, abbiamo sottoposto la situazione alla Nobile Commissaria proprio (e oggi constato giustamente) per consiglio dello stesso Segretario.
> Articolo 34.
> Ogni allievo è obbligato alla stretta osservanza del presente regolamento disciplinare: d'ogni contravvenzione il Professore riferirà alla commissione la quale deciderà se per tale contravvenzione l'allievo debba essere allontanato temporaneamente od in modo definitivo.
> Un allievo allontanato definitivamente dalla scuola non può essere riammesso (art. 32 del Testamento Carrara).
> Con ogni Ossequio
> Devotissimo
> L. Brignoli

D'altra parte, sul versante "personale", riferisce Fernando Rea che il 7 maggio 1930 la Commissaria della Carrara "prende atto della prolungata assenza del Signor Professore Brignoli, la quale assenza si protrae per maggior tempo del termine accordato, senza nessuna giustificazione da parte sua … mentre gli allievi studiano svogliatamente"[8]

Il silenzio – reale o artefatto dalla documentazione in possesso – che fino ad ora ha caratterizzato il versante della Commissaria e della Presidenza si interrompe bruscamente a questo punto del "dibattito", e fa registrare una severissima lettera, conservata in copia dattiloscritta, rivolta al direttore Brignoli e datata al giorno successivo. Eccone il testo:

> 17 maggio 1930
> Egregio Signor Prof. Luigi Brignoli
> Accademia Carrara
> Bergamo
> L'art. 34 del Regolamento che Ella cita e trascrive nella lettera di ieri, articolo del resto ben noto ai componenti tutti della Commissione, riguarda il caso singolo e preciso di infrazione disciplinare da parte di allievi dell'Accademia; il caso del quale abbiamo dovuto occuparci è contemplato invece dal disposto dell'artic. 26, che affida proprio al Professore l'ordine disciplinare in genere.

8 F. Rea, op. cit., p. 82

Non ha quindi fondamento ed è per lo meno inconcepibile la deplorazione che Ella si è arbitrato di rivolgere al Segretario ed indirettamente anche alla Commissione.
Quanto poi all'incresciosa discussione di giovedì scorso, alla quale fui costretto dalle inesatte quanto recise di Lei affermazioni, Le osservo che la lettera in cui Ella chiedeva il permesso di licenza, parla tassativamente di una decina di giorni in aggiunta alle vacanze pasquali.
Resta perciò provato, e esigo che Lei me ne dia atto, che, chi, pure in perfetta buona fede, ha asserito cosa inesatta, non fu di certo il sottoscritto. Restano quindi più che giustificati i rilievi da me fatti alla Nobile Commissaria ed all'On. Commissione Consorziale nei di Lei confronti, sia per l'abusivo prolungamento dell'assenza dalle lezioni sia per il non soddisfacente andamento disciplinare della scuola.
Non intendo perpetuare una spiacevole discussione ma devo rinnovarle il senso del mio vivissimo rammarico per la momentanea situazione non simpatica da Lei creatami di fronte ai Colleghi con l'insistenza nel sostenere cosa non rispondente al vero.
Di quanto sopra do immediata comunicazione ai Componenti le Commissioni che, qualora lo credessero, potranno tornare sull'argomento
Con ogni ossequio
Firmato: Avv. Ermando Invernizzi

Brignoli non perde tempo e il giorno successivo risponde così (anche questa pare una minuta):

Bergamo 18-5-30
Spett. Commissaria
A seguito della lettera dell'Illustrissimo Sig. Presidente Avv Invernizzi in data 17 corr.
Anche nei riguardi dell'art.lo 26 mi permetto fare osservare che sono ugualmente in perfetta regola perché dall'apertura della scuola al mio ritorno da Bari nessun fatto abbia turbato il regolare andamento della scuola, salvo le continuate assenze. Queste furono fino ad oggi regolarmente registrate da tutti i Professori e come dai dispositivi periodicamente consegnate al Segretario per la revisione delle giustificazioni e eventuali richiami di cui egli è tassativamente incaricato per virtù dei provvedimenti del 1929.
Prima della mia partenza, osservandomi il Segretario che le famiglie non rispondevano alle Sue reiterate sollecitazioni, col Prof Pizzigoni proposi l'applicazione di un regime più coercitivo, ma per consiglio del Segretario stesso (come dissi nella mie del 16 corr) si stese prima un verbale da presentare alla N. Commissaria. E qui indubbiamente termina il mio compito in attesa d'istruzioni.
Tra parentesi mi sia permesso fare osservare che dai miei rilievi eseguiti ieri nei riguardi delle assenze e giustifiche, il disordine incomincia e finisce in segreteria, sulla qual cosa desidero essere interrogato.
Se il Sig. Presidente esattamente informato dell'operato mio e dei Professori riguardo l'articolo 26 e 34 insiste sulla sua interpretazione a mio riguardo prego questa Spettabile Commissaria ad accettare le mie dimissioni
L. Brignoli

P.S: Riguardo l'increscioso incidente dell'ultima seduta che credevo definitivamente chiuso, non avrò difficoltà a ricredermi se dalla lettera in cui preciso i giorni della licenza domandata e concessa e che prego venga consegnata all'archivio mi risulterà di essere caduto in un involontario errore.
Il Sig Presidente non deve dimenticare però che il Suo non voler ammettere quella possibilità d'equivoco che la presenza della mia domanda avrebbe subito chiarito, presuppone in me una tale mancanza di rispetto verso la Nob. Commissaria da renderci imperdonabili chiunque di noi due fosse caduto in errore.
Riguardo poi la mia deprecata tranquillità durante il permesso ch'io in buona fede godevo, trascrivo una cartolina del Segretario in risposta alla mia da Bari
26 aprile. Qui tutto procede regolarmente. Oggi si va al funerale del compianto Conte Cesare Camozzi, scuola e tutto il resto. Lei rappresentato dall'Architetto Pizzigoni. Prof. Pancera egregiamente buono geniale, ma energico senza durezza. E così dovrebbero essere tutti
Firmato Bernardi
Scusandomi di queste involontarie noie
Distintamente saluto Devotissimo
L. Brignoli

I toni di questa diatriba si stanno alzando, e soprattutto stanno mescolando in maniera non del tutto corretta i bisogni e i regolamenti dell'istituzione scolastica con i comportamenti personali del direttore. Brignoli viene in qualche modo sottoposto a giudizio anche morale, formalmente per le sue richieste – peraltro oggetto di un non meglio identificato equivoco – di ampliamento di vacanze, ma in maniera sommessa anche per il suo atteggiamento didattico che pare essere diventato una spina nel fianco della Commissaria. Così probabilmente si leggevano soprattutto le sue reiterate proposte di riorganizzazione della Scuola di pittura e anche le sue pressanti richieste di rispetto delle regole da parte di tutti, Segretario e Commissaria compresi. Certamente questo direttore non pare mettersi nelle condizioni di accondiscendenza e compiacenza nei confronti della Commissaria, anzi pare premere in maniera progressivamente urgente sulla necessità della correttezza di rapporti all'interno della Carrara. E dopo aver così chiaramente dichiarato tale necessità, da galantuomo quale sembra essere, Brignoli di fronte all'errore personale – ancorchè in buona fede e non ancora confermato – fa il classico passo indietro e si ritira in buon ordine ventilando le proprie dimissioni.

Le lettere ora si susseguono a ritmo quotidiano: il 19 maggio successivo così egli scrive:

Bergamo 19.5.30
Al Sig Presidente dell'Accademia Carrara
Avv. Invernizzi
La nostra vertenza l'ho a mia volta affidata alla Nobile Commissaria depositandola nelle mani del Sig. Gran C. Lamberto Sala.

Onde continuare a compiere il mio dovere d'insegnante e Direttore di questa Accademia devo renderLa edotta che dal primo giorno della apertura della scuola a tutt'oggi furono regolarmente consegnati in segreteria i registri delle assenze, scrupolosamente tenuti da tutti i Professori, e le giustifiche perché il Segretario adempiesse il Suo dovere di raccoglierle in un unico quadro, di controllarle e in caso di bisogno per inesattezza od altro avvertisse le famiglie.
Esaurito inutilmente quest'ultimo compito avrebbe dovuto stendere un reclamo alla Nob. Commissaria dalla quali il Direttore deve attendere ordini per gli eventuali provvedimenti.
In seguito alle ultime Loro raccomandazioni riguardo le assenze (unico guaio ancora esistente nella nostra scuola) volli personalmente controllare coi nostri registri il quadro tenuto dal segretario fino al giorno del mio ritorno in scuola 15.5.30 e Le garantisco con prove alla mano che non ne trovai uno esatto non solo, ma con annotazioni così amene che gliene trascrivo alcune.

Colpani	assenze	0	giustifiche	2
Pesenti	"	4	"	per n. 21
Rocchi	"	32	"	e sono 68
Rossi	"	4	"	per tutto n. 28
Sesti	"	4	"	e non sono che 2 (giustificate)
Paglia	"	11	"	e sono 20
Ligori	"	16	"	e " 45
Bertuletti	"	1	"	e non ne fa

Posso continuare esattamente quant'è il numero degli allievi.
Concludendo come mi devo regolare?
Posso essere sicuro che ci siano tutte le giustifiche? A' il Segretario veramente scritto alle famiglie?
Attendo di Lei ordini perché oggi più che mai non voglio esorbitare dal regolamento
Con Ogni Ossequio Devotissimo
L. Brignoli Direttore dell'Accademia

Ci pare che la cura e l'attenzione per l'andamento didattico della Carrara costituisca una autentica priorità per questo direttore, che non demorde dal difendere con grinta il proprio lavoro. Lo abbiamo conosciuto così. Ma chi è invece il suo interlocutore principale, il Presidente della Commissaria della Carrara? Ermando Invernizzi (Lovere 20 luglio 1887) è per parte sua ugualmente uomo di grandi passioni. Nel gennaio del 1909 – poco più che ventenne – parte per Messina insieme ad altri due loveresi per portare in Sicilia, nei luoghi devastati dal terribile terremoto di quell'anno, circa 2400 lire raccolte da un apposito comitato di sostegno alle popolazioni colpite dal sisma. Deve aver partecipato alla prima guerra mondiale, quindi come ufficiale in congedo ha rivestito diversi ruoli, tra cui quello di Podestà di diversi comuni della bergamasca. Avvocato, è stato un collezionista di opere d'arte e in relazioni epistolari con critici d'arte (tra cui Nello Tarchiani) e forse in questa veste ha ottenuto l'incarico di presidente del Circolo Artistico Bergamasco e quindi quello di Presidente della Commissaria dell'Accademia Carrara.

Nel contrasto tra i due si inseriscono ulteriori situazioni, come la lamentela di un altro noto cittadino bergamasco, l'avvocato Antonio Cavalli, il quale racconta ad Invernizzi di una presunta angheria del Brignoli su un suo nipote, allievo della Carrara.

> Bergamo, 4 giugno 1930
> Carissimo Invernizzi,
> ho interrogato mio nipote Donadoni, allievo della Accademia Carrara, in merito al noto incidente, ed ho potuto stabilire quanto segue:
> "Avendo un giorno il bidello Bepo redarguito gli allievi, oziosi durante l'assenza del Professor Brignoli, essi in coro risposero che nulla potevano fare, data l'assenza del Professore. Pensa il Donadoni che il bidello abbia riferito l'incidente, se tale può definirsi, al Professor Brignoli al suo ritorno, molto probabilmente segnalando il Donadoni, quale istigatore dei compagni. Chiamato dal Prof. Brignoli, mio nipote venne dal medesimo rimproverato, senza sentire giustificazioni di sorta. Ora il Donadoni mortificato non intende ritornare all'Accademia, anche perché si sentì dire dal Prof. Brignoli, che sarebbe stato espulso a calci nel sedere"
> I genitori del Donadoni però desiderano che il loro figlio, appurate le cose e fatte, se necessario, le debite scuse a chi di dovere, rientri all'Accademia.
> Ti chiedo scusa se mi sono permesso disturbarti e cordialmente ti saluto
> Avv. A. Cavalli

Non si può certo affermare che Brignoli non vada per le spicce, e d'altra parte se le modalità risultano impositive, probabilmente l'obiettivo era solo quello di minacciare e non di passare alle vie di fatto. Ma, come si diceva, un intrico di situazioni tra il personale e il professionale finisce per avvelenare ulteriormente i rapporti interpersonali, e il Brignoli deve difendersi. Ancora il giorno successivo egli scrive:

> Bergamo 5-6-VIII
> All'Onorevole Commissaria dell'Accademia Carrara
> Bergamo
> Poiché persona degna di fede come il Cav. Lamberto Sala mi assicura che nella mia domanda di licenza oltre le vacanze Pasquali accennavo solo ad una diecina di giorni mentre ero convinto di averne chiesti una ventina e benché fossi a mie spese rappresentato dal Prof. Pancera dichiarato ottimo dallo stesso Segretario Sig. Bernardi in seguito al mio interessamento pure a dimostrazione della mia buona fede anche i Signori Commissari si persuadevano che nessuna intenzione vi era di recar Loro offesa presento le mie scuse e le mie dimissioni.
> Prego però di essere interrogato sull'andamento scolastico che a me risulta ottimo e per dimostrare come non sia da attribuirsi a me l'infrazione all'articolo 26 e 34
> Con ogni Ossequio
> Devotissimo L. Brignoli

Le dimissioni giungono – a noi pare – da uomo onesto: si rimette il mandato, come si dice, allo scopo di dimostrare la propria buona fede. Intanto la vita didattica procede: seguono a pochi giorni due lettere che potremmo definire "di servizio"

Anno VIII Bergamo 13-6-30
Spett.ma Commissaria di questa Accademia
Per quanto io creda ancora immatura l'applicazione di questo dispositivo sento il dovere di sottoporlo al Loro esame.
Nelle altre accademie, per gli studenti ammessi alla scuola di pittura cessa l'obbligo dello studio delle altre materie.
Faccio rilevare che è necessario applicare un tubo aspiratore ai gabinetti della scuola.
Con ogni Ossequio il Direttore
L. Brignoli

14-6-VIII
Onorevole Commissaria
In questa scuola da alcuni giorni sono incominciati i lavori per l'allestimento delle sale destinate all'esposizione delle opere del compianto Prof. Loverini
Avverto che i disegni delle statue iniziati da oltre quindici giorni e che avrebbero servito da esame finale, per conseguenza sono stati sospesi da giovedì 12 corr. M.
Gli allievi li ho però abbastanza bene raccolti e sistemati nel piano superiore, ma non potrò assegnar loro che un lavoro occasionale.
Tanto io che i bidelli non mancheremo di intensificare la sorveglianza, però essendo stato favorevolmente accolto il mio desiderio che si svolga un'inchiesta sull'andamento disciplinare e scolastico, sento il dovere di richiamare la Loro attenzione sulla anormale situazione creata da questo avvenimento non solo per quanto si riflette e si è riflettuto sul lavoro degli allievi, ma per la possibile influenza dell'attuale libero andare e venire degli artisti e degli operai e più dei tanti visitatori
Salutando
Con Ogni Ossequio
Devotissimo L. Brignoli direttore
Delle scuole

Passano un paio di giorni da quest'ultima e qualcosa accade. Quando ancora il nostro direttore prende la penna e scrive, pare molto tranquillizzato dai fatti.

28-6-VIII
Onorevole Commissione Consorziale di questa Accademia
Dalle conclusioni della seduta del giorno 18 corrente rilevo con piacere che tutte le accuse a me rivolte nei riguardi della scuola risultarono insussistenti, restando solo una questione di forma; sono perciò soddisfatto, e faccio osservare che appunto per questo non è possibile ammettere che il difendermi dalle accuse risultate insussistenti possa essere interpretato come un atteggiamento che rechi offesa alla Commissione in genere. Purtroppo ciò che impedisce il nostro buon accordo è ormai evidente che è soltanto il tono instaurato l'anno scorso e che non dipende interamente da me; ma che se mantenuto non sarà mai possibile all'Accademia di trovare un'anima d'artista o di buon insegnante capace di sopportarlo.

Poiché la Commissione ha lealmente riconosciuto che nessun fatto d'ordine scolastico è a me addebitabile sono da parte mia disposto a riconoscere di avere anche passato il limite nella mia difesa, cosa che spesso accade quando si è di fronte ad accuse derivanti da errate informazioni
Con ogni Ossequio
Devotissimo L. Brignoli

Al pittore deve essere stata riconosciuta – lo deduciamo dalle sue parole, non essendoci agli atti alcun documento in merito – la assoluta buona fede sulla questione della richiesta di giorni di vacanza, e la serietà del suo impegno didattico. Egli conviene sul fatto che soprattutto il tono del carteggio sia stato fuori luogo e si propone nel ruolo di primo attore nel riconoscerlo, al fine evidente di normalizzare i rapporti con la Commissaria.

Sembrerebbe la fine di una brutta storia ma il 10 luglio successivo – sono passate un paio di settimane – secca giunge una comunicazione dattiloscritta per Brignoli:

10 luglio 1930-VIII
Mi faccio dovere comunicarLe che la Commissione Consorziale dell'Accademia Carrara, in seduta 3 corr, dopo avere preso atto anche del parere in merito espresso all'unanimitá dalla Nob. Commissaria ha deliberato di accettare le di Lei dimissioni e di corrisponderLe però lo stipendio fino al 31 Dicembre 1930
Il Presidente

In verità quelle dimissioni erano datate al 5 di giugno, e sembravano superate da un sopravvenuto accordo sulla realtà dei fatti…Dobbiamo per il momento affidarci a quanto la cartella personale del Brignoli ancora contiene, e immaginare che nello spazio dei dieci giorni successivi possano essere intercorsi colloqui e ulteriori chiarimenti. Tuttavia la Commissaria – e il Presidente – certamente non possono clamorosamente tornare sui propri passi, quindi il pittore si limita a chiedere chiarimenti:

Anno VIII Bergamo, 21 luglio 1930
Onorevole Commissione di questa Accademia
Prendo atto di quanto mi è stato comunicato dal Sig. Presidente Avv. Invernizzi in data 10 Corr, nei riguardi delle mie dimissioni, ma poiché non è detto quando cessa il mio compito verso l'Istituto né quando dovrò lasciare lo studio, attendo istruzioni
Con ogni Ossequio
Devotissimo L. Brignoli

A stretto giro di posta:

24 luglio 1930 VIII
Egreg. Signor Prof. Luigi Brignoli
Bergamo
Il compito della S. V. verso l'Istituto cesserà subito dopo che la nota Commissione per l'esame dei Saggi Scolastici avrà terminato il suo lavoro e firmato il relativo verbale.

> La S. V. avrà la compiacenza di trasmettere alla Presidenza la relazione sull'andamento dell'anno scolastico, nonché le schede con le note riguardanti i singoli allievi.
> Quanto allo studio, questo dovrà essere lasciato libero per il I° di Novembre p. v., onde vi si possa insediare il nuovo Titolare almeno qualche giorno prima dell'inizio delle lezioni.
> Con osservanza,
> Il Presidente

È una triste – ma del tutto prevedibile – tappa per una storia in cui fin dall'inizio – seppure con una certa rispettosa distanza – ciascuno dei due contendenti (il pittore Brignoli e il presidente Invernizzi) mostrava a proprio modo i muscoli. Ma non è la sua definitiva conclusione.

La stampa nell'immediatezza dei fatti prende posizione a favore di Brignoli, e ancora fino alla fine dell'anno le polemiche continuano, tra documenti cestinati e relazioni velenose ai danni dell'ormai ex direttore[9].

Sappiamo che la Carrara dopo queste "dimissioni" decide di mettere a concorso il posto di direttore dell'Accademia, e che già il 20 novembre dello stesso 1930 il pittore Contardo Barbieri ottiene quel ruolo su indicazione di una importante commissione, formata da Adolfo Wildt, Felice Carena, Giacomo Bosis, Michele Invernizzi, Esodo Pratelli, Ernesto Suardo, Aldo Carpi. Anche con il Barbieri i rapporti dell'istituzione non furono lineari, ma – come si dice – questa è un'altra storia.

Ciò che conta è che Brignoli continuò a percorrere la sua carriera di artista, il cui valore era comunque riconosciuto e non soltanto nell'orizzonte locale, anche negli anni successivi a quel doloroso 1930. Anche la Storia procederà secondo la parabola che conosciamo, fino alla data del 25 aprile 1945 che segna la definitiva Liberazione del fascismo.

Sono passati ben 15 e non facili anni da quella singolare accettazione di dimissioni, ed evidentemente la memoria della gente si è nel frattempo affievolita su questo tema. Non quella di Luigi Brignoli, che ad un mese dalla Liberazione, in un clima culturale nuovo e di grandi aspirazioni e aspettative per il futuro, scrive una lettera aperta alla Commissaria dell'Accademia Carrara, chiedendo di pubblicarla al Giornale del Popolo, quotidiano svizzero di lingua italiana.

Quel giornale di fatto non pubblica la lettera, ma ne condensa molto sommariamente il contenuto – di cui non si comprende nulla – e lo commenta, lasciando in verità il lettore alquanto sconcertato sull'iniziativa. Il breve articolo datato 26 maggio 1945, ritagliato con precisione, si trova nella cartella personale del Brignoli conservata nell'archivio della Carrara, appuntato con uno spillo ad un testo manoscritto del pittore, che costituisce invece la versione integrale della lettera, e così recita:

9 *Ibidem.*

Casazza 8.6.45
Alla Nobile Commissaria dell'Accademia Carrara
Bergamo
Poiché il giornale del Popolo – dopo d'aver annunciato la mia lettera aperta alla Nob. Comm. Dell'Accademia Carrara – non solo non l'ha pubblicata, ma in data 26 mag. 1945, con un sapore eccessivamente presuntuoso l'ha criticata senza averla capita; sento il dovere di mandarvi una copia onde non essere frainteso, e ciò in specialmente riguardo la mia frase: non ho alcuna intenzione di ritornare all'insegnamento, frase alla quale, non conoscendo il testo, mi si potrebbe rispondere – Brignoli attenda prima il nostro invito. Ecco il testo per esteso:
«Premetto che non ho alcuna intenzione di ritornare all'insegnamento, però per amore alla patria e alla mia professione non posso astenermi dall'esprimere la mia convinzione riguardo le Accademie. Ciò che scrivo è il risultato d'una convinzione formatasi attraverso anni di osservazioni. La guerra del 1914-18 ha allontanato dalla scuola i giovani i quali dopo cinque o sei anni fra guerra e disordini non hanno più avuto la possibilità di ritornare figli di papà per la ripresa degli studi. È da qui che, in parte per il rispetto a chi aveva arrischiato la vita per il bene della patria e per le condizioni colturali generalizzate dalla guerra, il cosiddetto '900, già iniziato all'estero nell'arte applicata, ha potuto svilupparsi anche in Italia ramificando nel campo artistico, e quello che è peggio nelle Accademie. Questi sono fatti controllabili. È per ciò evidente che il parlare d'arte fascista era già un errore anche quando tale destinazione il partito l'appoggiava come se si trattasse di un proprio felice parto, malgrado (come in tante altre cose) fosse evidente l'aborto. Ma ormai quello che è stato è stato. Ciò che mi preoccupa è che il marasma continui nelle Accademie mentre occorre che i giovani ritornino ad essere educati alla conoscenza delle regole permettendo ai predestinati, di esprimere in modo leggibile ciò che vive e si agita in loro. Occorre per ciò la prima conoscenza della grammatica artistica (o che dir si voglia) il mestiere, onde regolare con criterio utile le licenze che i personali intendimento suggeriscono. Senza la sua profonda conoscenza della grammatica, nessuno saprebbe che Dante ha vissuto. I grandi innovatori stranieri e Italiani, da Degas al Piccio – da Renoir al Cremona- da Wang Go (sic! Per Wan Gogh) al Previati – da Rouaul a Segantini ect. ect. Hanno tutti dimostrato d'aver fatto mirabilmente Luping solo dopo d'aver bene imparato a volare. Gl'illusi sul moderno visto che la loro acrobazia artistica non compromette né la vita né la perdita di alcun apparecchio, si permettono tutte le licenze immaginabili, dando con molta disinvoltura dell'ignorante al pubblico, che pur troppo veda. A propria discolpa si vuol condannare la vecchia Accademia dimenticando che in essa si insegnava solo le regole che, come dissi più sopra, permettevano al predestinato di esprimere chiaramente le doti che la sua anima racchiudeva. Se molti da questa scuola non avevano e non davano i risultati sperati, è solo perché all'allievo mancavano i requisiti. Siamo d'accordo che pur troppo molto si inscrivono alle Accademie mentre non hanno attitudini, mentre altri che le avrebbero, vengono avviati su altra strada; ma a questa correzione si potrà arrivare col più sano procedimento scolastico, come ho accennato in un mio precedente articolo, insistendo perché anche in Italia la scuola venga estesa a tutta la nazione fino ai 14 anni e resa ve-

> ramente obbligatoria mattino e pomeriggio. Solo così si potrà scoprire in tempo utile le vere attitudini dei singoli e non solo nel campo artistico, ma anche professionale.
> Ritornando alle Accademie persisto nel dire che è assurdo insegnare ciò che non si vede e che non ha regola. È questo il peggiore degli accademismi perché costringe l'allievo al metodo di uno, che è, e deve restare esclusivamente personale. Con questo non intendo scagliarmi contro nessuno. A me piace quello che è bello e che mi comunica qualche cosa, qualunque sia il modo di esporlo, ma questo è possibile solo negli uomini che sono in grado di capire e di servirsi delle licenze nel limite compatibile. Però quando queste sono solo frutto dell'ignoranza insisto nel dire che per aprire gli occhi e la mente un ventennio di imbastardimento dovrebbe bastare. Pur troppo presto scompariranno gli uomini capaci di tramandare agli allievi la conoscenza della grammatica artistica, cosicchè in seguito (salvo recarci all'estero) dovranno riattendere la fortunata sequenza dei Cimabue, dei Giotto ect ect. Capaci di gettare nuovamente le basi per vedere riapparire i risultati aurei del quindicesimo secolo. L'oscurantismo che va da Pericle al rinascimento Italiano dovrebbe insegnare, perché mi rifiuto di credere (se la scuola avesse continuato seriamente) che in circa duemila anni non sia mai nato un artista capace d'emulare quei grandi. Concludendo. È alla Nobile Commissaria ch'io rivolgo la preghiera di non tradire gli sforzi dell'Italianissimo Conte Carrara esortandoli a non dimenticare che alle Accademia s'insegna il mestiere a quei giovani che non hanno la possibilità di studiare privatamente, e che non è colpa della scuola se tutti gli inscritti non posseggono un'anima d'artista. – Ho detto mestiere, o regole o grammatica come meglio piace al commentatore dell'accluso articolo il quale dovrebbe pur sapere che artisti si nasce e non si diventa – La moda e la politica può trovare il suo posto nell'arte applicata, ma basta. Nell'arte pura le regole sono eterne bisogna non perderle.
> Prego scusarmi del disturbo che vi reco e gradire il mio distinto saluto
> L Brignoli

Questa lettera, che giunge dopo molti anni dai fatti ricordati, scritta da chi ha evidentemente conservato memoria dell'accaduto, ha alcuni meriti.

Intanto quello di riscattare la memoria di un artista che è stato evidentemente oggetto di un ingiusto trattamento, determinato da profonde differenze nel progetto di gestione e attuazione didattica di un'accademia di belle arti rispetto a chi in quel momento ne deteneva le redini. Una situazione certamente non inedita in ogni epoca storica, ma che qui vede una disarmonia nei rapporti di potere dovuta al contesto storico specifico. Le riflessioni di Brignoli, mai segnate da rancore ma solo da una caparbia volontà di affermare il proprio pensiero, raccontano di un professore appassionato, che non solo voleva un ambiente corretto e ordinato per i suoi studenti, ma prevedeva per loro un percorso didattico ben preciso, che intrecciava informazione artistica e formazione personale.

A suo dire, per quanto riguarda la preparazione tecnica, ciascuno avrebbe dovuto prima apprendere "la grammatica artistica", ossia il mestiere, e poi "regolare con criterio utile le licenze che i personali intendimento suggeriscono". Prima, dice l'artista, bisogna imparare a volare o poi a fare il gi-

ro della morte con l'aereo (il *looping* di cui parla). Si tratta evidentemente di una metodologia che appartiene al suo tempo e alla sua generazione, e non è più condivisibile oggi in tempi di didattiche ben più articolate e agguerrite, personalizzate e multidisciplinari. Ma si tratta di un pensiero che trova la sua principale motivazione d'essere proprio nel contesto storico vissuto, quello – per intenderci – in cui "il parlare d'arte fascista era già un errore anche quando tale destinazione il partito l'appoggiava come se si trattasse di un proprio felice parto, malgrado (come in tante altre cose) fosse evidente l'aborto". Mentre il pensiero dominante cercava di orientare scuole e accademie verso un'improbabile "arte fascista"[10], artisti come Brignoli cercavano nella tradizione un fronte comune contro false innovazioni. Cercavano la libertà di ispirazione e di produzione ancorandosi ad un passato illustre. Ed è ancora tutta ottocentesca – sia detto con il massimo rispetto e con tutta la prospettiva storica di rigore – l'idea di permettere allo studente, "al predestinato di esprimere chiaramente le doti che la sua anima racchiudeva".

Di qui discende correttamente tutta l'analisi sulla qualità delle scelte dei giovani nel corso della carriera scolastica (e anche questo è un merito del testo), la necessità di un orientamento puntuale nei loro confronti da parte degli insegnanti, e la modernissima richiesta di un concreto obbligo scolastico almeno fino ai 14 anni, che consenta al giovane di indirizzarsi correttamente secondo le proprie abilità e i propri desideri. Questo avrebbe cancellato la triste consuetudine di studenti d'accademia senza talento e senza interesse, ed in generale i casi ancor oggi numerosi di allievi indisciplinati e negligenti. Brignoli parla da insegnante, e così aveva fatto quindici anni prima con la Commissaria della Carrara e il suo presidente. Ma parla anche da uomo libero che chiede autonomia di pensiero e di giudizio.

Infine non ultimo merito di questo scritto è quello di aprire uno squarcio sulle opinioni di un artista bergamasco, che forse può diventare esemplare di un contesto, rispetto al regime dominante. L'affermazione secondo cui "per aprire gli occhi e la mente un ventennio di imbastardimento dovrebbe bastare" ci pare illuminante nella sua sintesi.

10 Ricordiamo una lettera di Angiolo Alebardi che nel 1930 scrive "...ho molto desiderio di lavorare e spero di fare onore, se non ci sarà la questione di forma pittorica fascista", Marco Lorandi, Angiolo Alebardi, 1992, p. 33.

VALENTINA RAIMONDO

IL SISTEMA ESPOSITIVO A BERGAMO: DAL CASO DELL'ACCADEMIA CARRARA ALLE GALLERIE CITTADINE

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 10 aprile 2019

Tematica complessa e indubbiamente ampia, quella del sistema espositivo a Bergamo negli anni tra le due guerre è una vicenda affascinante che coinvolge alcune tra le istituzioni di maggiore importanza in città e si sviluppa nel contempo attraverso una rete di gallerie private che con le mostre proposte contribuiscono a definire lo stato dell'arte del Novecento.

Prima di iniziare la trattazione è necessaria una precisazione. Data l'indicazione dell'arco temporale 1919-1939 si è scelto di non illustrare il caso del Premio Bergamo la cui prima edizione risale all'ultimo anno del lasso cronologico a cui si fa riferimento. La scelta è dettata da un duplice motivo: il tema è già stato ampiamente indagato negli anni scorsi[1] e inoltre si ritiene più utile concentrarsi sulla situazione dell'Accademia Carrara e delle gallerie private la cui attività espositiva è stata meno oggetto di studi.

Particolarmente interessante è il caso della principale istituzione museale cittadina: l'Accademia Carrara la cui importanza valica i confini territoriali orobici.

Al 1919 risale la partecipazione, sebbene non propriamente voluta dalla Commissarìa dell'Accademia, di un gruppo di opere del museo a una mostra a Parigi, presso il Petit Palais, intitolata *Venezia nei secoli XVIII e XIX* aperta nei mesi di aprile e di maggio (Fig. 1). Il catalogo dell'esposizione, organizzata in favore degli orfani di guerra francesi, è curato da Corrado Ricci, nome ben noto presso l'istituzione museale bergamasca di cui aveva organizzato il riallestimento nel 1912-14. Ricci, all'epoca Direttore generale delle antichità e belle arti, carica che deteneva dal 1906, era stato determinante per la promulgazione della legge n. 364 che, sancendo "l'inalienabilità delle antichità e belle arti", dava avvio al dibattito relativo alla tutela del patrimonio culturale in Italia[2] che in occasione della Prima guerra mondiale trova modo di attuarsi quale tema preponderante. La mostra era stata pro-

1 Si veda: *Gli anni del Premio Bergamo. Arte in Italia intorno agli anni Trenta*, catalogo della mostra a cura di Francesco Rossi et al. (Bergamo, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea 25 settembre 1993 – 9 gennaio 1994), Milano 1993.

2 Legge 20 giugno 1909, n. 364 "Che stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle antichità e belle arti".

mossa da Celio Bonin Longarè (senatore e ambasciatore italiano a Parigi), Ettore Modigliani (direttore della Pinacoteca di Brera) e Giovanni Beltrami (presidente dell'Accademia di Belle Arti di Milano). Tra le opere esposte se ne segnalano diverse dell'Accademia Carrara[3] che all'epoca dell'evento, nonostante la guerra fosse finita, è ancora chiusa a causa dell'assenza della maggior parte dei suoi dipinti che si trovano a Castel Sant'Angelo a Roma dove sono stati portati nel 1918 come misura di sicurezza contro possibili danni bellici[4].

Le tredici casse contenenti le opere dell'Accademia tornano a Bergamo il 30 marzo 1920. Il 30 maggio dello stesso anno il museo, dopo una chiusura durata cinque anni, può riaprire al pubblico. L'operazione determina la ripresa delle attività e sancisce il riavvio di quel sistema espositivo di cui il museo bergamasco si era reso protagonista già dall'inizio del secolo e che era stato interrotto a causa del conflitto bellico. La Carrara aveva infatti promosso dal 1910 delle mostre a carattere triennale che, pur accogliendo gli studenti della scuola dell'accademia, si discostavano dalle esposizioni di fine anno organizzate abitualmente per raccogliere e premiare gli elaborati degli allievi. Le mostre triennali dell'Accademia Carrara, realizzate con il coinvolgimento del Circolo Artistico Bergamasco, si caratterizzano per l'obiettivo di promuovere gli artisti locali e quanti gravitano intorno al territorio. Su ognuno dei programmi delle diverse mostre organizzate si legge infatti che l'apertura è prevista unicamente per gli artisti di Bergamo o residenti in città e per gli allievi della scuola d'arte. Nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale ne vengono organizzate due, una nel 1910, l'altra nel 1913. Immediatamente dopo il conflitto ricomincia la serie delle triennali a partire dal 1918 fino al 1932. Le mostre propongono opere di pittura, scultura e grafica e si svolgono nel periodo a cavallo tra i mesi di agosto e settembre. Ai partecipanti è richiesto di inviare una scheda in cui indicare un numero massimo di tre opere da esporre e di segnalare il nome di tre artisti che avrebbero dovuto far parte della commissione giudicatrice di accettazione.

Nel 1922, la prima delle mostre triennali organizzate dall'Accademia Carrara di cui si parlerà, la commissione di accettazione è composta da Pietro Servalli, Giovanni Battista Manzoni e Angelo Alebardi. Gli artisti par-

---

3 La mostra parigina accoglie nove dipinti dell'Accademia Carrara. Sei sono di Francesco Guardi: *Sottoportico con figure* (*Chiostro dei Frari*, 1790-1793), *Il ponte di Rialto* (1780), *Il rio dei Mendicanti* (1785-1790), *L'isola di San Giorgio Maggiore con la punta della Giudecca* (1780), *Veduta di Piazza San Marco* (1760-1770) e *Atrio di villa con scalinata e personaggi* (*Peristilio di una villa veneziana*, 1785-1790 ca.); due sono di Pietro Longhi: *Il baciamano* (1780 ca.) e *Il Ridotto* (1757-1760 ca.); una è di Giacomo Ceruti il Pitocchetto: *Ritratto di fanciulla con ventaglio* (1740 ca.) sebbene quest'ultimo compaia in catalogo come opera del Longhi. Il catalogo è interessante: è introdotto da un breve testo di Corrado Ricci che espone i motivi della mostra e si caratterizza per l'ampio repertorio di immagini. Tutte le opere mostrano vedute o immagini di Venezia nel XVIII e XIX secolo.

4 Si veda Archivio Accademia Carrara di Bergamo (da ora in poi AACBg), *Archivio Commissarìa*, Tit. IV Gallerie, b. 44, f. 673, *1915-16-17-18-19-20 Pericoli della Guerra. Tutela delle Opere d'Arte*.

tecipanti sono numerosi[5] e l'organizzazione segue le regole già impostate durante le edizioni precedenti. Unico episodio che discosta la mostra dalla consueta tranquillità organizzativa delle altre esposizioni è costituito dalle proteste di un gruppo di espositori a causa del ritardo con cui lo scultore Francesco Spanghero aveva inviato la propria scheda di partecipazione[6]. Eccetto questo evento la mostra, aperta dal 26 agosto al 10 settembre, non conosce complicazioni (Fig. 2).

Le esposizioni della Carrara si caratterizzano per un sistema di premiazioni che coinvolge gli organi centrali dello Stato e la Società di Incoraggiamento alle Belle Arti. Quest'ultima in particolare devolve in occasione di tutte le triennali una somma per l'acquisto di alcune opere[7]. La presenza dello Stato si evince invece già nel 1922 grazie all'offerta di una medaglia d'argento che l'onorevole Giovanni Calò, Sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle Arti, per il tramite dell'avvocato Callisto Giavazzi, all'epoca deputato al Parlamento, propone a nome del Ministero dell'Istruzione Pubblica per premiare il giovane artista che si fosse maggiormente distinto durante la mostra. L'onorificenza testimonia il particolare favore con cui tale tipologia di esposizioni era accolta dallo Stato. Nel 1922 l'artista premiato è lo scultore Tobia Vescovi.

Analogo scenario si ripresenta nel 1925 in occasione della V Esposizione Triennale organizzata dal 26 agosto all'8 settembre[8]. Il regolamento mantiene le medesime caratteristiche dell'edizione precedente; cambiano i membri della commissione di accettazione e vengono scelti Giovanni Cresseri, Romeo Bonomelli e Giovanni Manzoni. La medaglia d'argento messa a disposizione dal Ministero è questa volta assegnata a Romualdo Locatelli[9].

---

5 Alla mostra partecipano cinquantasette artisti con un complessivo numero di cento quarantadue opere. Per un elenco completo si veda: AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1922 IVª Esposizione Triennale*, *IVª Esposizione Triennale 1922. Elenco degli espositori*, *1922*.

6 L'episodio si limita a una rimostranza diretta dello scultore Edmondo Cattaneo, una lettera formale indirizzata in data 23 agosto 1922 alla Commissarìa dell'Accademia Carrara in cui un gruppo di artisti i cui nomi restano ignoti dichiara che avrebbe ritirato le opere all'inaugurazione della mostra se fossero state presenti le sculture di Spanghero e un'ulteriore lettera formale, indirizzata anch'essa alla Commissarìa, datata 25 agosto 1922 e firmata da numerosi artisti tra cui Giovanni Avogadri, Daniele Marchetti, Tobia Vescovi e Camillo Galizzi, in cui si chiede una deroga al regolamento e l'ammissione delle opere giunte in ritardo. La controversia non trova ulteriore manifestazione e Spanghero viene accettato tra gli espositori della mostra. AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1922 IVª Esposizione Triennale*, lettera manoscritta, 23 agosto 1922; Idem, lettera manoscritta su carta intestata "Accademia Carrara di Belle Arti Bergamo", 25 agosto 1922.

7 Nel 1922 ad esempio la Società acquista, per la somma di £ 7.350, sei dipinti e tre sculture: *Testa di vecchia* di Giuseppe Facchinetti, *Ragazza che cuce* di Giuseppe Luzzana, *Fiori* di Pietro Fassi, *Natura morta* di Armando Locatelli, *Gladioli* di Paolo Rota, *Cipressi* di Daniele Marchetti. *Idem*, *Acquisti Società Incoraggiamento Belle Arti*, 26 agosto 1922.

8 La mostra ha poi avuto una proroga al 13 settembre.

9 In questo caso dalla documentazione si evince il titolo dell'opera di Locatelli e cui è stato affidato il premio: *Dolore*. AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1925 Vª Esposizione Triennale*, *Vª Esposizione Triennale dell'Accademia Carrara*, 6 settembre 1925.

L'edizione della triennale successiva è organizzata nel 1929 anziché nel 1928 a causa dei lavori di ristrutturazione delle aule della Scuola di Pittura in seguito ai quali sono aggiunte le sale al secondo piano.

> La Commissarìa Carrara, in seduta 7 corr. ha provveduto ad importanti lavori di sistemazione interna delle sale della scuola di Pittura. All'uopo la Commissarìa d'accordo col Sign. Professore della Scuola, ha stabilito che col 30 corr. avrà termine l'anno scolastico; e per lo stesso motivo, è costretta a rinviare all'anno p.v. la VI ESPOSIZIONE TRIENNALE[10].

La mostra, sebbene presenti analogie con le edizioni precedenti, si caratterizza per alcune differenze. La commissione d'accettazione è composta da quattro artisti anziché tre: Nino Galizzi, Dante Montanari, Ernesto Quarti e Angelo Alebardi. Quest'ultimo viene nominato in qualità di rappresentante locale del Sindacato Fascista di Belle Arti lombardo, appena istituito. Altra differenza fondamentale è costituita dall'assenza della medaglia offerta dal Ministero, sostituita da un premio in denaro di 3000 lire messo a disposizione dal Rotary Club di Bergamo nella persona del suo presidente Antonio Pesenti. La mancanza della medaglia ministeriale è indicativa di una situazione che si sta velocemente modificando e che tenderà da questo momento in avanti a operare una centralizzazione del potere anche in campo artistico prediligendo le mostre organizzate tramite il sistema sindacale. Il premio del Rotary, la cui messa a disposizione viene comunicata in Carrara mediante lettera formale datata 25 marzo 1929, è assegnato secondo le modalità indicate nel documento dallo stesso Pesenti. Il premio avrebbe dovuto infatti essere conferito al dipinto considerato migliore dalla commissione giudicatrice composta oltre dallo stesso Pesenti, da Ciro Caversazzi e da Luigi Brignoli[11], all'epoca insegnante di pittura e direttore della scuola di Belle Arti. Dalla documentazione consultata presso l'archivio della Carrara non è tuttavia stato possibile capire a chi sia stato assegnato.

La mostra del 1929 sarà l'ultima della serie delle triennali della Carrara: nel 1932 infatti, sebbene si inizi a preparare la settima esposizione, la Commissarìa riceve una battuta d'arresto causata dalla decisione del Sindacato Regionale Fascista Belle Arti di Lombardia che scoraggia l'organizzazione dell'esposizione bergamasca. Sebbene scarna, la documentazione conservata nell'archivio museale consente di delineare in modo chiaro gli avvenimenti. Il fascicolo dedicato alla mostra del 1932 conserva al suo interno alcune copie del regolamento dell'esposizione e due lettere, entrambe su

10 AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1929 VIª Esposizione Triennale*, minuta di lettera dattiloscritta indirizzata al Circolo Artistico Bergamasco, 8 giugno 1928.

11 AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1929 VIª Esposizione Triennale*, lettera manoscritta di Antonio Pesenti, 25 marzo 1929.

carta intestata del sindacato e indirizzate alla Commissarìa della Carrara. Il primo dei due documenti è datato 24 marzo 1932; il suo autore è Contardo Barbieri che era sia direttore dell'Accademia sia fiduciario locale del sindacato. L'ambiguità del ruolo del pittore è immediatamente percepibile da quanto scrive alla Commissarìa.

> 24 marzo 1932 X
> All'On. Commissarìa Carrara,
> il Sindacato Belle Arti è a conoscenza che per il settembre e l'ottobre p.v. Codesta Accademia di Belle Arti organizzerebbe la Mostra della Triennale, come già fece per il passato. Il Sindacato Belle Arti desidera, se possibile abbinare alla Triennale la Annuale del Sindacato stesso. Convinto che la manifestazione verrebbe ad assumere un carattere ufficiale di notevole importanza apre sin d'ora la collaborazione più cordiale.
> Naturalmente dovrò ottenere il consenso delle superiori Gerarchie Sindacali, le quali, credo, accoglieranno la proposta con benevolenza.
> A nome degli artisti del Sindacato offro quindi i sensi della massima considerazione.
> Il fiduciario provinciale
> Contardo Barbieri[12]

Nonostante la carica che lo lega all'Accademia Carrara, Barbieri si espone in qualità di membro del sindacato e cerca di indirizzare il museo a muoversi in totale accordo con l'organizzazione governativa. La Commissarìa accetta la presenza sindacale, lo si evince dal regolamento della mostra al cui primo punto si legge: "L'Accademia Carrara terrà quest'anno la VII Esposizione Triennale in unione alla Mostra annuale del Sindacato Belle Arti"[13]. L'impegno del museo non è però ricambiato dal sindacato che di lì a poco stronca inesorabilmente la mostra triennale[14] con un intervento che non lascia spazio ad alcun margine di trattativa.

> Milano 19 maggio 1932 X
> Ill.mo Sig.
> Presidente dell'Accademia Carrara di Belle Arti
> Bergamo

---

12 AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1932 VII^a^ Esposizione Triennale*, lettera manoscritta di Contardo Barbieri su carta intestata "Sindacato Regionale Fascista Belle Arti di Lombardia", 24 marzo 1932.

13 AACBg, *Archivio Commissarìa*, Tit. XVII Concorsi/Esposizioni – suddivisione n. 2, b. 226, f. 1414, *Esposizioni Triennali 1910-1913-1918-1922-1925-1929-1932*, *1932 VII^a^ Esposizione Triennale*, *Regolamento*, 1932.

14 Dopo la presa di posizione del Sindacato l'Accademia Carrara cessa l'organizzazione delle triennali. Il museo costituisce comunque un caso particolarmente eclatante per l'organizzazione e l'importanza degli eventi proposti in questi anni. Dopo le triennali continuerà con un'attività espositiva maggiormente legata ad artisti bergamaschi di rilievo in qualche modo connessi con la sua scuola. Ne è un esempio la mostra dedicata a Ponziano Loverini nel giugno 1930.

> Considerato quanto ebbe a riferirmi il Fiduciario di Bergamo di questo Sindacato, Prof. Contardo Barbieri, in merito ad una Mostra triennale bergamasca che avrebbe dovuto tenersi quest'anno, mi pregio significarLe che le disposizioni vigenti in fatto di mostre non autorizzano manifestazioni del genere come potrebbe essere quella della Triennale bergamasca. A Bergamo avrà luogo invece la Mostra ufficiale e precisamente quella sindacale.
> A questa manifestazione, presieduta da un Comitato formato dalle principali autorità cittadine, parteciperanno tutti gli artisti meritevoli della provincia di Bergamo.
> Con ogni considerazione, saluti rispettosi
> Il Segretario Regionale
> (Esodo Pratelli)[15]

La decisione di Pratelli fa parte di quel complesso tentativo di centralizzare la gestione degli eventi espositivi che il governo fascista si propone di attuare mediante l'organo sindacale e che trova una realizzazione a livello regionale attraverso le mostre e il tesseramento degli artisti. Il sindacalismo artistico aveva in realtà avuto origine già nel primo dopoguerra per ovviare al grave problema della disoccupazione, ma conosce durante il fascismo uno sviluppo notevole di cui non si può non tener conto nella valutazione complessiva della storia artistica del periodo. Salvagnini chiarisce in modo adeguato i termini dello sviluppo del sistema delle mostre del sindacato.

> Il fenomeno espositivo forse più imponente del ventennio fu quello delle cosiddette "mostre sindacali". Non meno del numero, impressiona il silenzio pressoché totale che le ha avvolte, rendendone difficoltosa una corretta ricostruzione storica. Se dopo la Grande Guerra era nata più di una Corporazione dell'Arte, fu verso la fine degli anni Venti che i Sindacati belle arti acquisirono veste giuridica sull'onda della legislazione fascista in materia. A partire dal 1928-1929 e fino alla fine del fascismo, tutte le regioni, per lo più nel capoluogo, organizzarono complessivamente circa duecento mostre "interprovinciali" – secondo la terminologia dell'epoca –, che permisero di vagliare la produzione artistica nelle rispettive circoscrizioni[16].

Lo stesso studioso ricorda che, specialmente nel caso di alcune regioni più importanti tra le quali si annovera la Lombardia, tali esposizioni assumevano un carattere di grande interesse che ne portava il livello qualitativo alla stregua di quello delle Biennali di Venezia e delle Quadriennali di Roma. Non si deve d'altra parte dimenticare che il sistema espositivo proposto dalle sindacali, alle quali si poteva accedere spesso senza il vaglio di una giuria di accettazione delle opere, determinava anche, come sua diretta conseguenza, una maggiore partecipazione degli artisti giovani i quali, spesso ancora studenti delle accademie, avevano in questo modo la possi-

15 Idem, lettera dattiloscritta di Esodo Pratelli su carta intestata "Sindacato Regionale Fascista Belle Arti di Lombardia", 19 maggio 1932.

16 Sileno Salvagnini, *Il Sistema delle Arti in Italia 1919-1943*, Bologna 2011, pp. 13-14.

bilità di esporre all'interno di contesti locali e regionali, ma soprattutto di confrontarsi con colleghi che avevano già raggiunto il successo. Le mostre sindacali saranno dunque lungo tutti gli anni Trenta una importante vetrina attraverso la quale mostrare il proprio contributo all'arte e nel contempo osservare il lavoro degli altri.

A Bergamo vengono organizzate cinque mostre sindacali: nel 1929, nel 1934, due nel 1935 e nel 1938 (Fig. 3). Il sistema soppianta pienamente quello che nel decennio precedente aveva promosso l'Accademia Carrara. Tuttavia, a differenza delle triennali proposte dal museo bergamasco che si caratterizzavano per un'organizzazione più regolare, le sindacali manifestano una maggiore variabilità anche dal punto di vista della sede espositiva che cambia di volta in volta: la prima delle mostre sindacali ha luogo nel mese di giugno presso il Palazzo della Banca Bergamasca[17]; l'edizione del 1934 è inaugurata alla fine di febbraio presso i locali a piano terra del Palazzo dell'Economia Corporativa Provinciale; nel 1935 sono organizzate due mostre sindacali, una nel mese di febbraio presso l'attuale sede dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti[18], e l'altra tra il 9 e il 20 dicembre presso il Teatro Donizetti[19]; l'ultima, quella del 1938, è inaugurata alla fine del mese di febbraio presso il Palazzo della Ragione.

In particolare si ricorda la sindacale del 1938 che, oltre agli artisti bergamaschi, ospita un gruppo di autori invitati e scelti dallo scultore Timo Bortolotti e dal pittore chiarista Umberto Lilloni. Tra gli espositori si segnala Giacomo Manzù la cui personalità artistica si sta sempre più imponendo a livello nazionale.

> Il vivissimo interesse della mostra è stato dato soprattutto dai tre lavori di Giacomo Manzù lo scultore bergamasco oramai entrato nell'olimpo dell'arte, anzi fra i migliori quotati. A Bergamo il Manzù già aveva dato un non comune segno della sua arte di sentita modernità a stilismo primitivistico con le figurazioni dei bassorilievi dell'alza bandiera dedicato ai Fratelli Calvi. Nelle tre sculture presentate, un bronzo e due cere, egli abbandona completamente il segno arcaico pur non mancando di attaccarsi ad elementi del romanticismo lombardo ottocentesco. Si sente un po' degli schemi di Giuseppe Grandi come par di ricordare qualche lontano cenno a Medardo Rosso, soprattutto nelle due cere. Il *David* ad ogni modo è di vivo effetto plastico pur riscontrandovi alcune sproporzioni anatomiche. Le due cere sono deliziose. Un severo critico, Giuseppe Marchiori così ha definito la *Testina* già esposta a Venezia nell'ultima triennale e che qui si riproduce. "La *Testina* di Giacomo Manzù è senza dubbio la scultura più sofferta e più spirituale, tra le tante esposte a Venezia. Da gran tempo non si incontrava un artista tanto puro

17 P. Landi, *Rassegne mensili. Artistica*, "La Rivista di Bergamo", a. VIII, fasc. VII, luglio 1929, pp. 338-345.

18 Luigi Pelandi, *La mostra sindacale d'arte a Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", a. XIV, n. 2, febbraio 1935, pp. 90-92.

19 L. Pelandi, *Artistica*, "La Rivista di Bergamo", a. XV, n. 1, gennaio 1935, pp. 24-25.

come Giacomo Manzù. Capolavoro? Si sarebbe tentati di dirlo. Questa testina dall'espressione dolce, malinconica e rassegnata alla sofferenza, è modellata con tale sentimento di poesia, con tale intensità di emozione da far pensare che l'artista lavori, raccolto e meditativo, in una ignorata Tebaide, fuori dal mondo torbido e convulso di moti o di irrefrenabili istinti. Manzù ha davvero un'anima di religiosa purezza. La materia nelle sue mani si trasforma in sostanza spirituale". Bellissima prosa che esprime esattamente la nostra impressione[20].

Il sistema espositivo bergamasco durante il ventennio trova naturalmente anche altre forme attraverso cui manifestarsi. Oltre alle gallerie d'arte di cui si parlerà a breve le mostre organizzate in questi anni sono il frutto del lavoro di alcune importanti organizzazioni tra cui il Circolo Artistico Bergamasco Palma il Vecchio che, nato nel 1895, aveva mantenuto fino a quel momento un ruolo da protagonista. Anche negli anni di cui si sta trattando in questa sede il Circolo presenta un'attività espositiva interessante, sebbene legata al territorio. Dal 25 maggio al 26 giugno 1921 è organizzata ad esempio la *Mostra di mezzo secolo di pittura bergamasca* che ha luogo presso la Scuola d'Arte Andrea Fantoni ed è curata da Angelo Pinetti e Luigi Angelini. Nel corso del ventennio si susseguono esposizioni dedicate a Luigi Brignoli, Giorgio Oprandi, Gino Visentini e altre figure di spicco del panorama artistico bergamasco[21].

Parzialmente diversa è invece la situazione delle gallerie private che in quegli anni, sebbene prediligano in modo evidente l'arte locale, promuovono mostre indirizzando il mercato collezionistico anche verso contesti di respiro più ampio. L'individuazione delle principali gallerie private è stata resa possibile dal censimento degli articoli d'arte presenti all'interno de "La Rivista di Bergamo" grazie ai quali si evince in modo chiaro quali fossero le realtà più attive.

Particolarmente interessante è il caso della Galleria Permanente che nasce nel 1926 in piazza Dante e si caratterizza per un'attività varia e intensa. Le mostre che ospita durano circa dieci giorni, garantendo nell'arco dell'anno una proposta estremamente diversificata. Gli artisti che vi espongono sono molti e arrivano non solo dal contesto locale. Tra le esposizione di maggiore importanza organizzate al suo interno si segnala quella del maggio 1932 in cui sono coinvolti diciassette artisti tra i più importanti dell'epoca: Filippo De Pisis, Cesare Monti, Arturo Tosi, Emilio Gola, Contardo Barbieri, Mario Sironi, Carlo Carrà, Achille Funi, Aldo Carpi, Giorgio De Chirico, Al-

20 L. Pelandi, *IX Mostra d'Arte del Sindacato di Bergamo*, "La Rivista di Bergamo", a. XVII, n. 3, marzo 1938 pp. 124-129.

21 Ancora una volta abbiamo puntuale traccia delle diverse esposizioni organizzate dal Circolo Artistico Bergamasco grazie alle numerose recensioni pubblicate all'interno della rubrica *Rassegne mensili. Artistica* de "La Rivista di Bergamo". Per l'elenco completo delle uscite della rubrica si rimanda al saggio della scrivente *La presenza di articoli d'arte sulle riviste e quotidiani locali* pubblicato anch'esso in questa sede.

berto Salietti, Piero Marussig, Guido Tallone, Dante Montanari, Gianni Colognese, Pompeo Borra, Raffaele De Grada. Non si è purtroppo in possesso di una documentazione che consenta di ricostruire le vicende della mostra: non si sa attualmente chi l'abbia proposta e a chi si debba la scelta degli artisti alcuni dei quali sono tra le più influenti figure del panorama artistico nazionale. A ben leggere i nomi dei pittori coinvolti sembra evidente una scelta volta a rimarcare le posizioni dell'arte ufficiale e, in modo particolare, del Novecento Italiano, il movimento promosso da Margherita Sarfatti. La mostra è recensita da Achille Locatelli Milesi che ne scrive su "La Rivista di Bergamo" focalizzando l'attenzione sul tema delle diverse tendenze stilistiche dell'arte italiana in quegli anni.

> Nella seconda metà di maggio ha avuto luogo nella Galleria Permanente di Piazza Dante una mostra di opere di diciassette pittori contemporanei, quasi tutti fra i più noti esponenti delle più moderne tendenze dell'arte italiana. Non a casa dico *tendenze* invece di *tendenza* perché, come anche il pubblico bergamasco ha avuto occasione di verificare, nella schiera degli artisti comunemente detti novecentisti si notano molteplici e svariate, anzi talora antitetiche ricerche pittoriche. Il denominatore comune di queste può essere trovato in una reazione a una certa pittura a base di vuoto virtuosismo dell'ultimo ottocento e in una grande preoccupazione di sfuggire al superficiale oggettivismo dell'obiettivo fotografico. Di qui una passione generale per le forme ingenue e schematiche e per le accentuazioni e deformazioni espressionistiche o decorative. D'altra parte, noi vediamo nel gruppo moderno i prosecutori diretti della scuola impressionista e del suo colorismo, e artisti che ricercano i volumi, sacrificando il colore al chiaroscuro plastico; mentre a queste due tendenze principali e spesso intese in modo non conciliabile, si aggiunge e non di rado si mescola lo stilismo decorativo derivato da forme d'arte molto svariate, per lo più arcaiche, primitive, barbariche e popolaresche[22].

La Galleria Permanente è anche l'unica realtà privata che in questi anni propone mostre di artisti antichi. Tra settembre e ottobre del 1932 per esempio la Galleria Permanente organizza una mostra di disegni di Fra Galgario e all'inizio del 1933 è invece il turno di Giovanni Fattori.

Per nulla impegnata invece sul fronte degli autori del passato è la Galleria Pro Arte che ha sede in via Monte Grappa al numero civico 1. La galleria è tra le più attive nel ventennio preso in considerazione. Vi espongono numerosi artisti, bergamaschi e non solo, la cui impronta stilistica è in linea di massima legata a un'arte di tipo tradizionale sebbene non scevra da qualche novità.

Nel mese di aprile 1934 nasce anche la Galleria Casari che ha sede nello spazio sotterraneo dell'ex Hotel Cavour in piazza Vittorio Veneto. La galleria si trova al di sotto del negozio di tendaggi e tappeti Casari disposto pres-

---

22 Achille Locatelli Milesi, *Rassegne mensili. Artistica*, "La Rivista di Bergamo", agosto 1932, pp. 366-367.

so i portici della Banca Bergamasca. Lo spazio inaugura la sua attività con una mostra di dipinti di Leonardo Bazzaro di cui esiste parziale documentazione dell'allestimento grazie a una fotografia pubblicata su "La Rivista di Bergamo" (Fig. 4). La Galleria Casari presenta sin dall'inizio un'apertura all'ambiente artistico milanese che si esplica oltre che con la mostra di Bazzaro, anche con quella di Paolo Troubetzkoy nel mese di maggio 1935.

Tra le gallerie particolarmente attive in questi anni si segnala inoltre la Bottega d'Arte del Palazzo della Banca Bergamasca che ospita prevalentemente artisti locali e che resta attiva fino all'inizio degli anni Trenta.

Tra il 1919 e il 1939 sono numerosi gli diversi spazi espositivi adoperati per accogliere mostre d'arte di diverso genere tra i quali la sede del C.A.I., Palazzo Frizzoni, il Ducato di Piazza Pontida, il salone dell'Albergo Touring, la sede del Dopolavoro "G. Camozzi" e il Palazzo della Rotonda, adoperato quest'ultimo verosimilmente a partire dal 1938[23].

VENISE

VENEZIA

SECOLI XVIII e XIX

Fig. 1. Frontespizio del catalogo della mostra *Venezia nei secoli XVIII e XIX*, 1919.

23 Si ringrazia la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali per aver gentilmente messo a disposizione la scansione delle immagini (2a-4) a corredo del presente saggio.

LA IV ESPOSIZIONE D'ARTE ALL'ACCADEMIA CARRARA.

Fig. 2a. Articolo *La IV Esposizione d'Arte all'Accademia Carrara*, "La Rivista di Bergamo", settembre 1922.

LA IV ESPOSIZIONE D'ARTE ALL'ACCADEMIA CARRARA

Fig. 2b. Articolo *La IV Esposizione d'Arte all'Accademia Carrara*, “La Rivista di Bergamo”, settembre 1922.

LA MOSTRA SINDACALE

Fig. 3a. Articolo *La Mostra Sindacale d'Arte a Bergamo,* "La Rivista di Bergamo", febbraio 1935..

D'ARTE A BERGAMO

Fig. 3b. Articolo *La Mostra Sindacale d'Arte a Bergamo,* "La Rivista di Bergamo", febbraio 1935..

Fig. 4. Rubrica *Artistica*, “La Rivista di Bergamo” con fotografia della Galleria Casari, aprile 1934.

MARCO ALBERTARIO

ROMA 1927/LOVERE 1958.
Ovvero come costruire e smontare il mito di Giorgio Oprandi "Pittore delle colonie"

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 10 aprile 2019

Oggetto di questa riflessione, che nasce ai margini delle ricerche condotte da Silvia Capponi e della mostra che l'Accademia Tadini ha dedicato al pittore nell'estate 2018[1], è il "mito" di Giorgio Oprandi, ossia le strategie attraverso le quali è stata costruita e soprattutto interpretata l'immagine del "cavaliere errante", per riprendere una delle definizioni divulgate dalla stampa dell'epoca[2].

La riflessione si articola intorno a due testi, distanti circa trent'anni, scritti e pubblicati con diverse finalità in due diversi momenti della carriera del pittore: *Il mio vagabondaggio africano*, unico testo autobiografico o presunto tale, e la prima monografia a lui dedicata, scritta nel 1958 da Luciano Gallina.

Nel 1927, dopo il casuale ma fortunato contatto con il governatore dell'Eritrea Jacopo Gasparini e soprattutto con Elena d'Orleans, duchessa d'Aosta, Giorgio Oprandi ebbe la possibilità di allestire una mostra personale dedicata al viaggio in Eritrea nella sede del neonato Museo Coloniale a Roma[3]. L'elenco dei quadri pubblicato in catalogo è già di per sé significativo nel momento in cui affianca titoli che restituiscono la suggestione dei luoghi – *Sinfonia di luci*, *All'ombra delle palme*, *Notturno*, *Nella landa*, *Travaglio nell'afa*, *In contemplazione*, *Plenilunio*, *Idillio musicale* … – a più circostanziate indicazioni che rimandano a Tessenei, Cheren, Agordat, Massaua, Asmara… tutte indicazioni topografiche che sarebbe opportuno registrare su una carta geografica che riporti in parallelo la cronologia degli interventi italiani[4].

---

1 Marco Albertario, Silvia Capponi (a cura di), *Giorgio Oprandi. Lo sguardo del viaggiatore*, catalogo della mostra (Lovere, Galleria dell'Accademia Tadini, 30 Giugno – 23 Settembre 2018), Bergamo 2018. A quel testo rimando per la biografia del pittore e per la traccia dei suoi rapporti con l'Accademia Tadini.

2 G.P., *La strana casa ambulante di un pittore bergamasco. Angolo di terra orobica sotto il sole siciliano*, "La voce di Bergamo (Il Gagliardo)", anno V (anno VIII), n. 115, 14 maggio 1928, p. 4; G. Cen., *Artisti bizzarri. Il pittore dalla casa in testa*, "Corriere della Sera", anno 57, n. 250, 20 ottobre 1932, p. 5; Giovanni Banfi, *La dimora stabile di Giorgio Oprandi cavaliere errante della bellezza*, "L'Eco di Bergamo", anno LIX, n. 94, 22 aprile 1939, p. 2.

3 *Mostra eritrea del pittore Giorgio Oprandi. Sotto l'alto patronato di S.A.R. la duchessa d'Aosta*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo della Consulta), Roma [1927]. Il volumetto è stato integralmente riprodotto in M. Albertario, S. Capponi (a cura di), *Giorgio Oprandi* … cit., pp. 59-76.

4 Lo si confronti con le descrizioni dell'Africa analizzate nel bel contributo di Laura Ricci, *La lingua dell'impero*, Roma 2005, in particolare pp. 67-94.

Il catalogo presentava anche uno scritto autobiografico intitolato *Il mio vagabondaggio eritreo,* ripubblicato ancora nel 1928 sulla rivista “L’Oltremare”[5]. Mi è sempre parso strano che un pittore poco avvezzo a raccontarsi attraverso la scrittura (come confermano le poche, sgrammaticate lettere dall’Africa) tanto da ricorrere all’aiuto di amici quali Enrico Scalzi, direttore dell’Accademia Tadini, per la stesura del *curriculum*, abbia potuto stendere un racconto di viaggio nel quale gli aneddoti si affiancano senza soluzione di continuità alle liriche evocazioni del paesaggio africano. Questi dubbi, maturati in parallelo con le ricerche finalizzate all’esposizione, hanno trovato conferma in un articolo apparso nel 1939, in occasione della mostra allestita presso la casa dell’artista costruita a Bergamo, in una posizione di grande rilievo nella zona della Fara. Pubblicando alcuni aneddoti estratti dal testo, l’estensore dell’articolo concludeva:

> Nessuno, a Bergamo, conosce quelle pagine scintillanti di straordinari episodi; donde l’opportunità, intanto che l’odierna Mostra Oprandi, doviziosa anch’essa di visioni africane, è tuttavia aperta nella nuova dimora del pittore sulle Mura della Fara, a Bergamo, che vengano riprodotte in queste colonne, seppur limitatamente ai quattro paragrafi centrali, per i lettori nostri: ai quali converrà per altro dire che in esse Giorgio Oprandi si è valso della collaborazione letteraria d’un suo caro amico scrittore, il cui inconfondibile stile è, d’altronde, così noto da tradirsi da sé e sin a dispensarci dal rivelarne il nome[6].

A differenza dell’anonimo autore del contributo, e dei lettori bergamaschi, non sono in grado di riconoscere l’autore del racconto: Silvia Capponi mi suggerisce il nome di Umberto Ronchi, amico del pittore, ma è una verifica che si potrà facilmente compiere nelle sale dell’Ateneo[7]. Furono abilmente propagandati, a seguito della mostra, gli acquisti più prestigiosi: Elena avrebbe acquistato tre quadri – *Lungo le rive del fiume*, *Notturno africano* e *Una sosta* – fatto che ebbe una certa risonanza dal momento che le opere furono pubblicate a corredo dell’articolo di Roberto Papini su “Emporium”[8], ma anche l’asso dell’aviazione Mario Stoppani ricorda, in una intervista del 1938, di possedere tre tele di Oprandi: “Una marina, una

5 Il testo è pubblicato in *Mostra Eritrea* … cit., pp.7-16; lo si cita abitualmente nella seconda edizione: Giorgio Oprandi, *Il mio vagabondaggio eritreo*, “L’Oltremare”, anno II, n. 1, gennaio 1928, pp. 41-44, che ebbe naturalmente maggior diffusione. La rivista, pubblicata tra il 1927 e il 1934, raccoglieva articoli dedicati alla situazione economica e culturale delle colonie africane con finalità educative e commerciali.

6 *Il primo vagabondaggio eritreo di Giorgio Oprandi*, “L’Eco di Bergamo”, 14 giugno 1939, p. 3.

7 Umberto Ronchi, *Commemorazione del Socio Giorgio Oprandi. Giorgio Oprandi l’uomo e l’artista*, in “Atti dell’Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo XXXII”, anni 1962, 1963, 1964, Bergamo 1964, pp. 333-355.

8 r.p. [Roberto Papini], *Cronache romane. Giorgio Oprandi in Eritrea*, "Emporium", vol. LXVI, n. 396, dicembre 1927, pp. 381-389.

foresta, una montagna"[9]. Lo sviluppo successivo della carriera del pittore, almeno fino all'ultima occasione espositiva in Africa, si segue attraverso le pagine del catalogo.

A trent'anni di distanza, il testo di Luciano Gallina nasce e matura in un contesto ben diverso. Nel 1956 l'Accademia Tadini aveva ospitato una mostra monografica dedicata a Oprandi allestita in quattro sale (le attuali II, III, VI, VII) che comprendeva sessantacinque dipinti che coprivano tutto l'arco della sua carriera[10]. Come ho già notato, la selezione non riservava ampio spazio ai paesaggi africani, ormai ampiamente assorbiti dal mercato, ma comprendeva dipinti di figura ed era stata condotta dal pittore in vista della donazione delle opere all'Accademia loverese, intenzione è registrata da Luciano Gallina nel suo testo sull'Accademia Tadini pubblicato l'anno seguente, ma la vicenda come è noto si protrarrà a lungo e si concluderà in modo diverso dalle attese dell'artista[11]. Gallina aveva già dedicato all'attività di Giorgio Oprandi un breve contributo nel quale, a commento di alcuni paesaggi, commentava la "Maniera grigia". Non mi pare sia mai stato notato però che la monografia, che sarà pubblicata nel 1958 con una premessa (per la verità poco significativa) di Ugo Nebbia, nasceva dietro sollecitazione di un gruppo di "amici loveresi"[12]. Lo stile narrativo adottato da Gallina fa sì che il testo sia stato a lungo sottovalutato a fronte delle più circostanziate riflessioni condotte negli anni seguenti da Fernando Rea e Marco Lorandi, ma deve essere stato lo stesso pittore la fonte della lunga serie di aneddoti che arricchiscono le pagine[13].

I due testi del 1927 e del 1958 nascono nella cerchia di amici dell'artista, sorprende, quindi, il diverso peso assegnato all'avventura africana. Lo scritto del 1927 era volto a sancire il ruolo pionieristico di Giorgio Oprandi e ad accreditarne il ruolo di "pittore delle colonie". Con questo titolo l'artista è ricordato in un importante editoriale di Marco Pomilio apparso nel 1929, accanto a Laurenzio Laurenzi, Lidio Ajmone e allo scultore Cesare Biscarra, tra i pochi che potessero condividere, a quelle date, esposizioni di esplicito tema coloniale e incarichi istituzionali[14]. Del resto, a conclusione della mostra bergamasca del 1931, il senatore Pier Gaetano

---

9 *A colloquio con Mario Stoppani detentore di 24 primati mondiali*, "L'Eco di Bergamo", 23 giugno 1938, p. 2.

10 *Giorgio Oprandi. Mostra personale*, catalogo della mostra (Lovere, Accademia di Belle Arti Tadini, 26 agosto-31 ottobre 1956), Lovere [senza indicazione di data, ma 1956].

11 Luciano Gallina*, L'Accademia Tadini in Lovere*, Bergamo 1957, p. 39.

12 L. Gallina, *Vedutismo e pittura di paesaggio. Periodo grigio per Giorgio Oprandi*, "Il Giornale del Popolo", anno VI, n. 271, 30 settembre 1952, p. 3; L. Gallina, *Giorgio Oprandi*, Varese 1958.

13 Si vedano almeno Marco Lorandi, *Giorgio Oprandi*, Bergamo 1987; Id, *Giorgio Oprandi*, in *I Pittori bergamaschi dell'Ottocento*, vol. IV, *La generazione del Novecento*, Bergamo 1992, pp. 310-350; Fernando Rea, *Dalle Orobie al Maghreb*, in F. Rea (a cura di), *Dalle Orobie al Maghreb. Gli Orientalisti bergamaschi*, catalogo della mostra, (Lovere, Atelier del Tadini, 25 aprile-29 agosto 1999), Rovetta 1999, pp. 8-18.

14 Marco Pomilio, *Coscienza coloniale*, "Il Regime Fascista", anno VII, n. 177, 25 luglio 1929, p. 1.

Venino, già sottosegretario di Stato al Ministero delle colonie, rivolgendosi al pittore in qualità di presidente dell'Istituto Coloniale Fascista poteva scrivere:

> Ella non si ricorderà di me, ma io la vedo ancora con gli occhi della mente nel 1926, in Eritrea e, precisamente, a Cheren, nella bella, nella suggestiva, nella veramente africana Eritrea. Mi piace salutarla non meno come artista valorosissimo, che come propagandista dell'idea coloniale, che come collaboratore preziosissimo nella formazione di quella coscienza coloniale di cui necessita che sia penetrato l'Italiano nuovo forgiato sull'incudine fascista. È certo che nessuna parola è più eloquente e persuasiva di quella dell'arte, specie quando essa è espressa da un artista pari suo[15].

Un ruolo che sarà sancito, nel 1931, dal conferimento del titolo di Commendatore della Corona d'Italia su proposta del Ministro delle Colonie "per attività artistiche svolte nelle Colonie Italiane di Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia, e nelle regioni di Algeria, Tunisia, Egitto, Palestina"[16].

Di tutto questo non c'è traccia nella biografia di Gallina; il resoconto dei viaggi in Africa è affidato a due paragrafi ("Africa amica" e "Le molte partenze") dai quali sono scomparsi i nomi di ministri e governatori e i riferimenti al fitto calendario di mostre nazionali e internazionali che seguono i viaggi (almeno otto, tra il 1927 e il 1935, ma è noto che l'esperimento sarà replicato con il viaggio in Albania nel 1940-1941). Il viaggio diventa un fatto puramente biografico risolto in termini pittorici, senza alcun riferimento alla sua incidenza sociale. Anzi, una precisazione insolitamente pungente mette a tacere ogni possibile obiezione:

> Una condizione davvero non consueta nell'arte contemporanea, a cavallo fra la maledizione e la vocazione: una condizione felice e tormentosa a un tempo per questo artista, spinto alle spalle sempre dalla furia di muoversi e di dipingere rischiando la taccia di illustratore, taccia che, allora, poteva anche tornar utile a certe mentalità colonialistiche, a certo imperialismo letterario. Non scrissero perfino, parlando di Oprandi articoli dallo stridente titolo «Oprandi celebratore dell'Africa italiana»? Dimenticando che aveva pur cominciato in Algeria ed era poi passato in Egitto e che eran le terre che gli interessavano, i continenti, le luci e non i padroni – veri o presunti – delle regioni che percorreva da uomo libero che, non avendo padroni, non desiderava servitori. Questo aspetto di Oprandi – frainteso da opportunismi politici del tempo – va indicato: non illustratore e nemmeno propagandista: uomo libero e artista fierissimo, ricercatore instancabile di aspetti e volti nuovi, africani e no[17].

15 *La mostra Oprandi e una lettera del sen. Venino*, "L'oltremare", anno V, n. 3, marzo 1931, p. 97.

16 "Gazzetta Ufficiale del Regno", anno LXXII, n. 87, 15 aprile del 1931, parte I, p. 1660.

17 L. Gallina, *Giorgio Oprandi* … cit., p. 40.

Le ricerche condotte in occasione della mostra hanno sollevato più di un sospetto su questa ricostruzione dei fatti. Persino l'idea che la stampa non si occupasse di Oprandi se non in misura marginale, interessandosi più che altro agli aspetti di colore locale appare poco motivata, se si scorre la bibliografia che Silvia Capponi ha radunato in appendice al catalogo e che va continuamente implementando[18]. Nasce allora il sospetto che, nel clima politico del secondo dopoguerra, quando gli animi erano ancora esacerbati, occorresse in qualche modo mettere a tacere voci e accuse che circolavano e che non si sono ancora sopite. Un tentativo ben riuscito, dal momento che sulla biografia di Gallina si sono basate le successive ricostruzioni, almeno fino al recupero delle fonti messo in campo per l'esposizione loverese.

Sulla base di queste considerazioni, all'interno del gruppo degli "orientalisti bergamaschi" bisognerà forse cominciare a introdurre dei *distinguo*, non tanto per ribadire i diversi esiti della fascinazione dell'Africa su Luigi Brignoli, Giorgio Oprandi, Romualdo Locatelli, Ernesto Quarti Marchiò, ma per riconoscere la differenza del ruolo riconosciuto a Oprandi[19]. Non a caso nel 1998 Rossana Bossaglia intitolava una mostra agli Orientalisti italiani ponendo l'accento sul percorso dei singoli artisti e sottolineava come l'Orientalismo fosse un fenomeno di costume e non un movimento[20].

Giorgio Oprandi era compreso nella sezione dedicata al colonialismo, e rappresentato da *La fonte di Giuba*, tela allora conservato a Roma presso quell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (ISIAO) che aveva raccolto l'eredità del Museo Coloniale e attualmente esposta al pubblico nelle sale del neo-costituito Museo delle Civiltà (Muciv) a Roma.

---

18 Un collezionista conserva un album, allestito da Angelini per l'amico Oprandi, che raccoglie la riproduzione fotografica delle recensioni alle mostre di Giorgio Oprandi; questo materiale doveva essere accessibile a Gallina, così come doveva esserlo l'archivio dell'artista, in seguito disperso.

19 La definizione "Orientalisti bergamaschi" si deve, come è noto, all'intuizione di Fernando Rea, che in occasione della mostra dedicata al centenario del Circolo artistico Bergamasco accostava a Luigi Brignoli e a Giorgio Oprandi le figure di Romualdo Locatelli ed Ernesto Quarti-Marchiò: F. Rea, *Pittura a Bergamo da Tallone a Loverini,* in F. Rea, (a cura di), *Circolo Artistico Bergamasco. Centenario della fondazione 1895-1995: pittura a Bergamo da Tallone a Loverini*, catalogo della mostra (Bergamo, Sant'Agostino, 22 settembre-20 ottobre 1995, Ponteranica 1995, pp. 201-213. Il concetto sarà poi sviluppato in F. Rea, *Dalle Orobie …* cit., pp. 8-18.

20 Si vedano ad esempio la premessa a Caroline Juler, *Les orientalistes de l'École italienne*, Courbevoie (Paris) 1987; le considerazioni espresse ne *Il caso Quarti*, in F. Rea, (a cura di), *Ernesto Quarti Marchiò*, Bergamo 1990, pp. 9-23; per la mostra del 1998 si veda Rossana Bossaglia, *Gli orientalisti italiani (1830-1940)*, in R. Bossaglia (a cura di), *Gli orientalisti italiani. Cento anni di esotismo 1830-1940*, catalogo della mostra (Torino, Palazzina di caccia di Stupinigi, 11 settembre 1998 – 10 gennaio 1999), Venezia 1998, pp. 3-15. Su Oprandi cfr. pp. 267 e 316 n. 176.

SILVIA CAPPONI

IL PITTORE GIORGIO OPRANDI: UNO SGUARDO SULLE COLONIE

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 10 aprile 2019

Durante il Ventennio il Fascismo riprende con rinnovato interesse la questione dei possedimenti italiani d'Oltremare[1], nel tentativo di trasformare quello che viene percepito – a livello nazional popolare – come un'eredità passiva in un processo attivo di propaganda, finalizzata al risveglio di una coscienza coloniale tra gli italiani[2].

Prendendo in esame la letteratura artistica che si è occupata di Giorgio Oprandi, soprattutto in relazione ai viaggi che il pittore loverese (1883-1962) compie in Africa e infine in Albania tra il 1923 e il 1940[3], non si può ignorare quanto il verbo "educare" compaia in modo ricorrente.

Sulla strada da percorrere per ottenere un obbiettivo di tale portata non sempre è riscontrabile un'omogeneità di visione da parte di storici e giorna-

1 Al fine di restituire un quadro storico del periodo si vedano almeno: Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari 1969; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll. Roma-Bari, 1976-1984; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 voll. Roma-Bari, 1986-1988; AA.VV., *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari 1991; Ezio Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002.

2 Cfr. Alessandro Pes, *La costruzione dell'impero fascista. Politiche di regime per una società coloniale*, Roma 2010; Valeria Deplano, A. Pes, *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano -Udine 2014; V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Firenze 2015; V. Deplano, *Per una nazione coloniale. Il progetto imperiale fascista nei periodici coloniali*, Perugia 2018.

3 Per una visione più ampia della biografia di Giorgio Oprandi si rimanda alla monografia di Luciano Gallina e Ugo Nebbia, che presenta ancora spunti di riflessione validi (Luciano Gallina, Ugo Nebbia, *Giorgio Oprandi*, Bergamo-Varese 1958), nonché ai fondamentali studi di Marco Lorandi (Marco Lorandi, *Giorgio Oprandi*, Bergamo 1987; M. Lorandi, *Giorgio Oprandi*, in *I Pittori bergamaschi dell'Ottocento*, Bergamo 1992, pp. 310-350) e Fernando Rea: Fernando Rea (a cura di), *Dalle Orobie al Maghreb. Gli Orientalisti bergamaschi*, catalogo della mostra (Lovere, Atelier del Tadini, 25 aprile – 29 agosto 1999), Rovetta 1999; F. Rea (a cura di), *Giorgio Oprandi*, catalogo della mostra (Bergamo, Studio d'Arte Bertulezzi, 27 marzo – 25 aprile 1999), Almenno S. Bartolomeo 1999; F. Rea (a cura di), *Giorgio Oprandi*, catalogo della mostra (Bergamo, Studio d'Arte Bertulezzi, 8 – 23 novembre 2003), Curno 2003. Per una biografia più aggiornata segnalo, infine, Silvia Capponi, *Biografia*, in Marco Albertario, Silvia Capponi (a cura di), *Giorgio Oprandi. Lo sguardo del viaggiatore*, catalogo della mostra (Lovere, Galleria dell'Accademia Tadini, 30 giugno – 23 settembre 2018), Bergamo 2018, pp. 15-21.

listi che si sono interessati al problema[4], ma uno degli aspetti che unisce i diversi interventi è sicuramente quello della necessità di conoscere in modo approfondito i possedimenti italiani d'Oltremare e le loro potenzialità, siano esse politiche, turistiche o commerciali. A questo scopo viene inaugurato a Roma, nel 1923, il Museo Coloniale[5], mentre nel 1928 viene fondato l'Istituto Coloniale Fascista[6], il cui organo ufficiale di diffusione era la rivista "L'Oltremare"[7]. Come vedremo questi due enti saranno strettamente connessi alla vicenda artistica di Oprandi tra gli anni Venti e gli anni Trenta, quando la sua pittura verrà considerata uno strumento efficace nel processo di formazione di una coscienza coloniale. In questo lasso di tempo Oprandi raggiunge una notorietà diffusa proprio perché considerato uno dei pionieri della pittura coloniale italiana, categoria artistica controversa nella sua definizione soprattutto se posta in relazione alla diffusa estetica crociana, sganciata dall'utilitarismo e da formule di predeterminazione[8].

È necessario però sottolineare che la lettura di Giorgio Oprandi come "pittore delle colonie italiane" non nasce in concomitanza dei primi due viaggi africani, avvenuti in territori sottoposti al controllo politico di altri stati europei. È il caso, per esempio, del soggiorno in Algeria, dove tra il 1923 e il 1924 l'artista si reca in compagnia del pittore bergamasco Luigi Brignoli. Sulla titubanza a intraprendere questo viaggio si è espresso lo

4 Un esempio interessante a questo proposito è offerto dal dibattito che si svolge nel corso del 1931 sulla rivista "Critica Fascista": Guido Fornari, *In tema di coscienza coloniale*, "Critica Fascista", a. IX, n. 21, 1 novembre 1931, pp. 417-418; Alberto Giaccardi, *A proposito di coscienza coloniale*, "Critica Fascista", a. IX, n. 23, 1 dicembre 1931, pp. 459-460; G. Fornari, *Ancora sulla coscienza coloniale*, "Critica Fascista", a. IX, n. 24, 15 dicembre 1931, pp. 475-476. Si vedano anche, a titolo esemplificativo, i seguenti contributi: *Verso una nuova coscienza nazionale*, "L'Illustrazione coloniale", a. VII, n. 5, maggio 1925, p. 1; G.B. [Giovan Battista] Costa, *Coscienza coloniale*, "L'Avvenire di Tripoli", a. I, n. 6, 13 marzo 1928, p. 1; Gennaro Enrico Pistolese, *Per una coscienza coloniale giovanile*, "Le vie dell'Impero", a. IV, n. 4-5, aprile-maggio 1928, p. 35; Marco Pomilio, *Coscienza coloniale*, "Il Regime Fascista", a. VII, n. 177, 25 luglio 1929, p. 1.

5 Per una ricostruzione aggiornata della storia del Museo Coloniale si veda Francesca Gandolfo, *Il Museo coloniale di Roma (1904-1971). Fra le zebre nel paese dell'olio di ricino*, Roma 2014.

6 Nato dal precedente Istituto Coloniale Italiano, fondato a Roma nel 1906, nel febbraio del 1928 l'Istituto Coloniale Fascista (I.C.F.) viene riconosciuto dal Partito Nazionale Fascista come unico ente di riferimento in merito alla propaganda coloniale. R. Commissario è, dal 1925, l'onorevole Pier Gaetano Venino e la nuova sede viene trasferita a Palazzo Giustiniani a Roma.

7 Il primo numero della rivista "L'Oltremare", diretta da Roberto Cantalupo, viene pubblicato nel novembre del 1927, quando confluiscono in questa pubblicazione "L'Esotica", "L'Idea coloniale", "Rivista delle Colonie e d'Oriente" e "Rivista Coloniale". Già nel terzo mese della sua fondazione la rivista pubblicherà un articolo dedicato a Giorgio Oprandi, che si configura anche come il primo intervento, sulla rivista, riguardo al tema della pittura coloniale (Cfr. Benso Becca, *Per una pittura esotica. La Mostra di Oprandi*, "L'Oltremare", a. II, n. 1, gennaio 1928, p. 40). A corredo dell'intervento critico di Benso Becca viene anche trascritta la prefazione autobiografica di Oprandi che compare nel catalogo della *Mostra Eritrea* (1927).

8 La questione di Oprandi "pittore delle colonie italiane" è stata trattata in precedenza in: S. Capponi, *Lo sguardo del viaggiatore nelle terre d'Oltremare*, in M. Albertario, S. Capponi (a cura di), op. cit., pp. 33-43.

stesso Oprandi nelle pagine autobiografiche che compongono la prefazione del catalogo della *Mostra Eritrea*[9]:

> Due anni prima, invitato dall'amico pittore Luigi Brignoli, ero andato con lui in Algeria. A dipingere: proprio e soltanto a dipingere. Non senza prima avergli opposto quella resistenza, di cui si è capaci davanti ad un'impresa che ci si presenti subito superiore a quel complesso di comode meschinità della vita borghese, che si chiama quieto vivere. In quarant'anni di vita, toltine quelli della guerra vissuti sull'Adamello, io non ero mai uscito dalla cerchia della mia città adottiva. Un invito in Algeria, ancorché rivoltomi con la placida naturalezza d'un uomo qual è il pittore Brignoli, m'aveva perciò più sconvolto che sedotto. Ma, vinta la riluttanza ad uscire dai confini della mia provincia, nonché a lasciare il suolo della Patria, e trovatomi, come per incanto, sul limitare del deserto, non tardai fin d'allora a scoprire entro me stesso, se non proprio l'audacia dell'esploratore, l'anima del viaggiatore.

Oprandi ha già quarant'anni quando parte alla volta dell'Africa; si trova quindi in una fase ormai matura della sua carriera pittorica, iniziata negli ambienti artistici di Bergamo e Roma e infine consacrata da una personale alla Galleria Pesaro di Milano nel 1921. È però attraverso l'esperienza del pittore viaggiatore d'Africa che Oprandi conoscerà il vero successo su scala nazionale.

Dal breve soggiorno in Algeria riporta una serie di scorci di città, oasi e ritratti, esposti alla *Mostra Autunnale d'Arte*[10], che si inaugura a Como nelle sale superiori dell'Istituto Carducci nel settembre 1924.

L'anno successivo è invece la volta dell'Egitto, dove il pittore – che questa volta affronta il viaggio in solitaria – entra in contatto con re Fuad I, il quale gli commissiona la decorazione di dodici pannelli allegorici nella sala cosiddetta "La Rotonda" del Palazzo Reale di Rās al-Tīn ad Alessandria d'Egitto. Le scene raffigurano in forma celebrativa alcune delle riforme promulgate da Muḥàmmad ʿAlī, considerato da Fuad I il suo precursore nel processo di modernizzazione e di apertura dell'Egitto alla cultura occidentale. Nonostante la difficoltà che Oprandi riscontra nell'affrontare l'esecuzione di tali soggetti il risultato soddisfa il sovrano egiziano che onora anche l'artista di una visita nel suo studio[11].

---

9 Giorgio Oprandi, *Il mio vagabondaggio eritreo*, in *Mostra Eritrea del pittore Giorgio Oprandi. Sotto l'alto patronato di S.A.R. la duchessa d'Aosta*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo della Consulta), Roma [1927], p. 8.

10 *VIII Mostra d'arte*, catalogo della mostra (Como, Istituto G. Carducci), Como [1924].

11 La prestigiosa commissione di re Fuad I aveva però distolto il pittore bergamasco dall'itinerario che si era prefisso originariamente, il quale prevedeva la sosta in Palestina, meta rimandata – stando alle parole di Oprandi – al terzo viaggio in Africa. Come ricorda in un'intervista rilasciata a "L'Eco di Bergamo" nel luglio 1925 è infatti intenzione di Oprandi quella di spostarsi dalla Palestina all'Eritrea e da quei territori in Egitto e nuovamente in Palestina, dove il pittore loverese voleva recarsi per tentare il quadro di composizione sacra (Cfr. *Conversando con Giorgio Oprandi*, "L'Eco di Bergamo", 25 luglio 1925, p. 3). Oprandi vi giungerà solo nel 1932, come ricorda in una lettera scritta all'amico Luigi Angelini: 1932, maggio 29, Gerusalemme; Giorgio Oprandi a Luigi Angelini, Bergamo Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, *Archivio Luigi Angelini*, cart. 604, fasc. 6041.

Il terzo viaggio in Africa tocca, tra il 1926 e il 1927, l'Eritrea, prima colonia italiana (Fig. 1). Unitosi, come era sua abitudine, alle carovane che solcavano i territori eritrei, in occasione di questo soggiorno l'artista, per un caso del tutto fortuito, incrocia il proprio percorso con quello del Governatore d'Eritrea Jacopo Gasparini[12], nonché con quello di Elena d'Orléans, Duchessa d'Aosta[13]:

> A proposito… devo al Governatore e alla mia tavolozza se non sono stato processato, condannato quasi quasi per omicidio colposo con mano armata. Come le ho detto ho ferito inavvertitamente un indigeno della mia piccola comitiva, che mi era sembrato invece una bestiaccia avvicinatasi di notte al mio alloggio per fare razzia sulla modesta dispensa. Sono stato dal Governatore al quale dopo aver detto delle mie peripezie ho mostrato il frutto del mio lavoro. E, Eccellenza ne ebbe una impressione ottima tanto che ne parlò alla Duchessa d'Aosta e soprattutto mi tolse dai guai che mi si erano addensati sul capo.

Sotto l'alto patronato della Duchessa d'Aosta, si svolgerà, alla fine del 1927, la *Mostra Eritrea*, un'antologica dedicata alla pittura africana di Oprandi che viene ospitata nelle sale del Museo Coloniale al Palazzo della Consulta a Roma.

È in occasione di questa esposizione che compare per la prima volta la testimonianza della celebre e celebrata "casa viaggiante", mezzo di trasporto su quattro ruote creato dall'artista a partire dallo *chassis* di una Fiat 503[14], che forniva al pittore loverese tutte le comodità per affrontare le sue peregrinazioni africane: camera da letto, cucina e anche un tetto che all'occorrenza poteva trasformarsi in una piccola barca. L'auto-casa viene percepita dalla stampa come una sorta di *alter ego* meccanico dell'artista, che si guadagna, allo stesso tempo, l'epiteto romantico di "cavaliere errante della pittura". Non va dimenticato che con la "casa viaggiante" Oprandi non solo affronterà i deserti africani e le strade albanesi, ma anche la penisola italiana, restituendoci un'*imago Italiae* tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta composta da scorci e paesaggi di grande fascino, che, per la mancanza della patina orientalista, non godono però dello stesso successo di mercato riservato ai dipinti africani.

Con un totale di 168 dipinti l'esposizione romana riuniva in quattro sale il frutto del viaggio di Oprandi in Eritrea, altri dipinti di soggetto africano e *La Primula* dell'Accademia Tadini, considerato "punto di origine della sua

12 Jacopo Gasparini (1879-1941) ricopre la carica di Governatore dell'Eritrea dal 1923 al 1928.

13 Per l'intervista a Oprandi Cfr. E. Pelandi, *Il ritorno di Giorgio Oprandi*, "L'Eco di Bergamo", 28 giugno 1927. Tra le più recenti pubblicazioni su Elena d'Aosta ricordo: Alessandro Gradenigo, Paolo Gaspari (a cura di), *Accanto agli eroi. Diario della Duchessa d'Aosta / Elena d'Aosta*, 3 voll., Udine 2016-2018; Edward Hanson, *The wandering princess. Princess Helene of France, duchess of Aosta (1871-1951)*, Fonthill 2017. Ringrazio per la disponibilità il dott. Fabrizio Diozzi, responsabile della Sezione Fondo Aosta, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

14 L'anno di fabbricazione del veicolo, ora di proprietà di Valentino Bellicini, risale al 1927, mentre la data di iscrizione al pubblico registro è avvenuta il 31 ottobre 1927, proprio in concomitanza con la *Mostra Eritrea*.

esperienza pittorica"[15]. L'esito della mostra sarà molto positivo e lusinghiero. Marco Pomilio[16] cita il pittore loverese insieme a Lidio Ajmone, Laurenzio Laurenzi e a Cesare Biscarra come i soli artisti della colonia presenti in quel momento in Italia. L'augurio è quello di cercare di ampliare la cerchia di pittori e scultori che si occupano di arte a tema coloniale considerando, annota Pomilio *"di quanta efficacia di volgarizzazione e diffusione del sentimento coloniale siano capaci le tele o i marmi ispirati agli aspetti più salienti e caratteristici del mondo africano"*. Tra i vari interventi si può ricordare anche quello della redazione de "Le vie dell'Impero" che si rivolge a Oprandi[17] con il titolo di "pioniere delle colonie", per essere stato il primo a rappresentare l'anima e la vita della colonia Eritrea, o ancora Benso Becca che su "L'oltremare"[18] scrive:

> Le tele dell'Oprandi, centocinquanta circa, sono una rappresentazione vastissima della nostra colonia primogenita, l'Eritrea, la quale appare in esse in una vera, inestinguibile beatitudine pittorica. Osservandole, nella loro ordinata successione, il senso che si prova, dalla scena del mercato di Massaua al botro del Gash leonino, è quello di un clamore attutito dalla gentilezza formale del pittore, e da una interpretazione del silenzio misterioso, inspirata a un'ansia poetica, ma condotta a riferimenti un po' lontani da quella particolare verità naturale. […] Mettevamo, con la memoria, accanto al ritratto della fanciulla negra che tiene fra le braccia una capretta, opera di molta grazia, una delle immagini africane impetuose e schiettamente pittoriche di Stefano Ussi. E la nostra osservazione, man mano, si riscaldava al fuoco di quell'arte toscana ottocentesca, che seppe intendere le origini moderne della luce e della forma […]. Queste dell'Oprandi vivono un po' di qualche influsso e adorazione formale che farebbe brontolare un severo toscano di allora, ma v'è pure in esse una poetica origine, una assiduità laboriosa, e un anelito dolce e continuo che le illumina, e che si traduce operosamente in uno sforzo ordinato, i cui frutti sono maturati al sole d'Africa, temperato da quello di Lombardia.

Fino al viaggio in Eritrea nei soggetti di Oprandi è possibile ravvisare, soprattutto nel genere della ritrattistica, una maggiore affinità con temi proposti parallelamente dalla letteratura di ambientazione coloniale, recuperati in Italia in particolare da Mario Dei Gaslini[19], che nel 1926 aveva

---

15 B. Becca, op. cit., p. 40.

16 M. Pomilio, op. cit., p. 1.

17 La Redazione, *Pionieri dell'Arte Coloniale. La Mostra Eritrea al Museo Coloniale*, "Le vie dell'Impero", a. IV, n. 1, gennaio 1928, pp. 22-23. La Redazione della rivista ha come direttore Alessandro Bartolomei e come vice-direttore D'Agostino Orsini. Nell'articolo si ricorda che importante nella realizzazione della *Mostra Eritrea* fu l'intervento del Comm. Queirolo, Direttore dell'Ufficio Propaganda, e del Comm. Giglio, Direttore del Museo Coloniale.

18 B. Becca, op. cit., p. 40.

19 Su Mario Dei Gaslini (o de' Gaslini) si vedano almeno: Giuseppe Brunati, *Giovani narratori nostri. Mario de' Gaslini*, "La Rivista Illustrata del Popolo d'Italia", a. IV, n. 4, aprile 1926, pp. 32-33); Simona Venturini, *Controcanone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Roma 2010; Giovanna Tomasello, *L'Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura colo-*

fondato a Milano la rivista "Esotica" e aveva firmato romanzi coloniali di successo come *Piccolo amore beduino*, vincitore del concorso di Letteratura Coloniale. Dipinti come il *Nudo africano* dell'Accademia Tadini o *Fanciulle algerine* riprendono, nelle pose e negli sguardi, lo stereotipo occidentale delle enigmatiche *femmes d'ailleurs*, la cui alterità velata di erotismo esotico si unisce a una certa attenzione nella resa dei gioielli e degli abiti. Queste figure si inseriscono nel *cliché* dell'Africa misteriosa e ammaliante nella sua natura incontaminata, che Oprandi declina sovente nelle carovane ma soprattutto nella poesia luminosa dei suoi deserti, caratterizzati da un silenzio che non fatichiamo a definire a tratti metafisico. Nonostante uno sguardo che in certe scelte compositive cede inevitabilmente alle lusinghe dell'esotismo letterario, l'Africa di Oprandi non diventa mai colonia d'atelier, caratterizzata da un romanticismo falso e da una sensualità sfibrata che descrive mondi irreali e traccia orizzonti inesistenti. A questi soggetti di tradizione letteraria tardo ottocentesca si affiancano vedute più documentaristiche che attestano le potenzialità economiche ma anche turistiche delle colonie, come i mercati di Agordat, le saline di Massaua o la bonifica della pianura di Tessenei promossa proprio dal governatore Gasparini[20].

Dopo l'Eritrea Oprandi, tra il 1928 e il 1935, percorrerà a bordo dell'auto-casa anche la Libia, la Somalia[21] (Fig. 2) e la Palestina, che verranno raccontate attraverso uno "sguardo del viaggiatore" più vicino al *reportage* documentaristico di viaggio. Un dipinto come *L'ebrea del Garian* (Bergamo, Seminario Vescovile Giovanni XXIII) o *Doni di nozze* attestano, infatti, un approccio ai soggetti africani con un taglio più fotografico e un intento etnografico, parallelo a quello promosso e diffuso da riviste come il "The National Geographic Magazine" o le varie pubblicazioni italiane del Touring Club. Un esempio che visivamente rispecchia la vicinanza della pittura di Oprandi alla ripresa fotografica è offerto dalla pubblicazione *L'Oltremare d'Italia in terra d'Africa*[22], curata da Dei Gaslini e De Magistris, in cui le fotografie si alternano, in un processo di "visioni" e di "sintesi", ai dipinti di Oprandi.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta si incrementano le attività dell'Istituto Coloniale Fascista, che si adopera maggiormente – soprattutto nel cambio alla guida del Ministero delle Colonie da Federzoni a

niale italiana, Palermo 2004, pp. 144-148; Laura Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma 2005, pp. 107-109; Massimo Boddi, *Letteratura dell'impero e romanzi coloniali (1922-1935)*, Marina di Minturno 2012, pp. 71-76.

20 Al Museo delle Civiltà di Roma (MuCiv) sono conservate due opere di Oprandi aventi per soggetto i lavori di bonifica a Tessenei (Cfr. Mariastella Margozzi, *Dipinti, sculture e grafica delle collezioni del Museo Africano*, catalogo generale, Città di Castello 2005, p. 198).

21 Oltre a *Deserto somalo* l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo conserva anche l'opera *Capo zingaro albanese* esposto, quest'ultimo, alla mostra dedicata dall'Accademia Tadini a Giorgio Oprandi nel 2018 (n. 53, pp. 135, 141, 172 del catalogo della mostra). I dipinti furono donati all'Ateneo nel 1962 da Maria Oprandi, sorella dell'artista.

22 Mario Dei Gaslini, Luigi Filippo De Magistris, *L'Oltremare d'Italia in terra d'Africa. Visioni e sintesi*, Bergamo 1930-1931.

De Bono nel 1929 – sul fronte nazionale e internazionale nell'allestimento di mostre coloniali. In queste esposizioni, che nella "quarta sponda" avevano il loro parallelo nella Fiera campionaria di Tripoli, all'arte di soggetto coloniale venivano affiancati ricostruzioni di bazar con prodotti di artigianato delle colonie, parchi zoologici, diorami, sfilate di truppe indigene nei loro abiti tradizionali o ricostruzioni di abitazioni tipiche come il *tucul*; in uno sforzo complessivo di fornire un immaginario coloniale il più ampio possibile. Oprandi prende parte tra il 1930 e il 1934 alle seguenti importanti manifestazioni: *Exposition Internationale coloniale, maritime et d'art flamand* di Anversa (aprile-ottobre 1930), *Exposition Coloniale Internationale* di Parigi (maggio-novembre 1931), *I Mostra Internazionale d'Arte Coloniale di Roma* (ottobre-dicembre 1931), *II Mostra Internazionale d'Arte Coloniale di Napoli* (ottobre 1934-gennaio 1935)[23].

Alla I Mostra d'Arte Coloniale di Roma – dove all'entrata sulla scalinata che guarda verso via Nazionale sono disposte le guardie coloniali e la Vestale della Mostra che custodisce il fuoco nell'ara – a Oprandi viene dedicata una personale (sala XXIX) di 30 opere, che è ampiamente lodata dalla critica, come si legge nelle parole che Roberto Papini pubblica sulla rivista "Emporium"[24]:

> Arte coloniale significa dunque in questa mostra due cose: arte dei popoli colonizzati [...] e arte di quegli artisti che vogliono far conoscere le colonie a noi gente di casa, che in quei paesi d'Oltremare non siamo andati e forse non andremo mai [...] Che cosa chiediamo a costoro? Che ci documentino con l'arte un mondo diverso dal nostro, che ci rappresentino in una di quelle sintesi che solo l'arte può dare quel mondo attraente che fin dalla nostra infanzia ha costituito materia di sogno per la nostra fantasia. [...] Fra gli artisti d'oggi che dipingono in colonia il più alto, sensibile, attento è Giorgio Oprandi, il quale appunto per quel rispetto che sente verso i paesaggi della Libia, della Somalia, dell'Eritrea, non si preoccupa di stupire e di strafare ma li ritrae con una religiosa attenzione e con una sensibilità squisita.

A queste esposizioni si affiancano, parallelamente, mostre personali dell'artista organizzate in varie città d'Italia – tra cui Bergamo, Bologna, Ferrara – in cui sempre forte è l'accento posto sulla pittura coloniale, al punto che Oprandi, nel 1931, sarà anche nominato commendatore della Corona d'Italia[25], "per attività artistiche svolte nelle colonie italiane"[26].

---

23 Per una ricostruzione delle seguenti esposizioni si rimanda al regesto curato da Priscilla Manfren e Chiara Marin in G. Tomasella, *Esporre l'Italia coloniale. Interpretazioni dell'alterità*, Padova 2017. Fondamentale il contributo di Nicola Labanca, *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (TV) 1992.

24 Roberto Papini, *Prima mostra internazionale d'arte coloniale*, "Emporium", vol. LXXIV, n. 443, novembre 1931, pp. 280-282.

25 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, a. 72, n. 87, 15 aprile 1931, p. 1660.

26 Archivio Storico delle Arti Contemporanee (d'ora in poi ASAC) della Biennale di Venezia, Fascicolo *Giorgio Oprandi*.

Può essere interessante ai fini del discorso ricordare, per esempio, che nel novembre 1933, in concomitanza con la mostra personale di Oprandi, presso la Galleria Permanente di Piazza Dante a Bergamo, si svolge una manifestazione colonialista in cui interviene il già citato Mario Dei Gaslini. Pur non essendo stato reperito il discorso completo pronunciato dallo scrittore in quell'occasione, è comunque possibile ricostruirne i contenuti generali:

> L'oratore inizia il suo dire sull'arte coloniale in genere, e sull'arte personale di Oprandi. Ogni arte è ispirazione e tecnica: l'arte coloniale è più passione di vita ed eroismo di esilio. L'Oprandi ha saputo rispondere a queste esigenze dell'arte coloniale, e risponderà in avvenire con sempre crescente magnificenza. L'oratore fa un quadro "coloniale" a sua volta, non vendibile questo, come quelli di Oprandi; e con una delineazione suggestiva traccia le linee fisiche e spirituali del nostro Oprandi, riuscendo a dare con piena efficacia agli ascoltatori il profilo perfetto del pittore. "Oprandi – dice il de' Gaslini – andrà alla Biennale di Venezia, perché lo merita: e andrà ancora in Africa: da quella terra misteriosa ci sveli ancora le sue secrete e toccanti bellezze, e sarà benemerito della Patria e dell'arte". L'oratore chiude quindi con un'esortazione calorosa ad amare, a visitare, a studiare le colonie; perché solo da questo unanime amore potrà sorgere l'aurora dell'Italia fascista potente nel suo impero d'oltremare[27].

Nonostante le attese di Dei Gaslini e, probabilmente dello stesso Oprandi – come si legge nelle lettere che Luigi Angelini[28] e Marcello Piacentini[29] avevano scritto, nel 1929, ad Antonio Maraini – il pittore loverese non figurerà tra gli invitati alle successive edizioni della prestigiosa vetrina d'arte veneziana, dove, come vedremo trasversalmente, altri saranno i protagonisti dell'arte coloniale.

La II Mostra Internazionale d'Arte Coloniale di Napoli (1934-1935), la personale dell'artista nella sede del Dopolavoro a Tripoli (1935) e le partecipazioni a Budapest, a Trieste e a Biella (1936) rappresentano, allo stato attuale delle ricerche, gli ultimi capitoli della vicenda coloniale di Oprandi, che riprenderà solo nel 1940 con il viaggio in Albania. Il pittore non solo non viaggerà più nel continente nero, ma le sue opere non compariranno nemmeno a corredo di articoli o pubblicazioni dedicati all'arte coloniale o alla rappresentazione dell'Africa italiana.

Nel frattempo a Bergamo, proprio nel 1935, l'Istituto Fascista di Cultura riprende la propria attività, "svolgendo un intenso programma di manifestazioni culturali e artistiche" e tra gli animatori dell'istituto compare anche

27 *La manifestazione colonialista di ieri sera alla Mostra Oprandi*, "L'Eco di Bergamo", 2 novembre 1933, p. 3.

28 1929, dicembre 29, Bergamo; Luigi Angelini a Antonio Maraini; Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna (d'ora in poi GNAM), *Fondo Maraini*.

29 1929, novembre 18, Roma; Marcello Piacentini a Antonio Maraini; Roma, GNAM, *Fondo Maraini*.

Giorgio Oprandi[30]. Non risulta al momento possibile definire in che misura l'artista abbia collaborato all'interno dell'Istituto Fascista di Cultura di Bergamo, ma a esso può essere ricollegata la sua partecipazione alla mostra collettiva organizzata nel 1935 dal Sindacato Interprovinciale delle Arti presso il Teatro Donizetti.

Il silenzio che cala sulla figura di Oprandi tra il 1936 e il 1940 coincide, dal punto di vista storico nazionale, con la costituzione ufficiale dell'Africa Orientale Italiana, proclamata da Mussolini nel maggio 1936. Con la conquista dell'Etiopia e la svolta in senso imperialista della politica coloniale, la retorica propagandata dalla stampa inizia a spostare l'attenzione da un'auspicata coscienza coloniale all'avvenuto raggiungimento della stessa, che assume i toni di educazione imperiale, collocandosi con forza su un piano di continuità e di ragione d'essere con l'antico impero romano.

Anche se non in maniera esclusiva, come vedremo, la conquista dell'Etiopia e l'espansionismo imperialista, entrano in modo preponderante nell'immaginario nazionale, diventando un soggetto iconografico diffuso. Avviene quindi che al "pittore viaggiatore" che esplora e racconta l'Africa si preferisca il modello del "pittore legionario" che, in prima linea nei combattimenti, ne documenta la conquista. Anche quando le composizioni non hanno come soggetto la guerra in Africa, ma vedute e paesaggi africani, colpisce che siano soprattutto dei soldati gli autori di quelle opere. L'importanza che acquisisce la guerra in Etiopia e la conseguente lontananza dai soggetti africani di Oprandi è evidente soprattutto se confrontata alla riproduzione del dipinto *Mercato a Belet Uen, sull'Uebi Scebeli* usata come illustrazione di copertina, nel gennaio 1936, della rivista del Touring Club Italiano "Le Vie d'Italia e del mondo". Nello stesso mese la rivista "Costruire" proponeva, per esempio, *Ali tricolori in Africa Orientale* di Cesare Gobbo, illustratore che insieme a Bakis Figus ha creato per la rivista una serie di copertine che si allineano perfettamente con la politica propugnata dall'emergente propaganda coloniale imperialista.

La figura di Oprandi come pittore delle colonie italiane scompare dalle colonne della stampa nazionale ma anche da quelle di carattere locale, come si ravvisa dallo spoglio della "Rivista di Bergamo". Le immagini d'Africa che fanno capolino nelle pagine del periodico bergamasco sono opera di "pittori le-

30 *L'attività dell'Istituto Fascista di Cultura*, "La Rivista di Bergamo", n. 4, aprile 1935, p. 182. Di seguito riporto l'elenco dei componenti dell'Istituto: "Il rinato Istituto Fascista di Cultura di Bergamo, primo fra le istituzioni aderenti alla Federazione Enti Culturali, ha iniziato la sua attività proprio alle soglie dell'anno XIII; da quando cioè il Segretario Federale Antonio Valli, Presidente, vi delegò con funzioni direttive l'Avv. Nino Carnazzi chiamando nel contempo a collaborare con lui i fascisti Avv. Enrico Vivona, Segretario – Avv. Giovanni Antonucci – Prof. Contardo Barbieri – Maestro Achille Bedini – Avv. Fernando Bellotti – Avv. Gaetano Bonomi – Arch. Alziro Bergonzo – Dott. Carlo Colleoni – Cav. Giuseppe Curti – Prof. Giuseppe Gastaldi – Avv. Ermanno Invernizzi – Dott. Renzo Larco – Dott. Elio Leni – Med. d'Oro Antonio Locatelli – Pittore Giulio Masseroni – Rag. Bindo Missiroli – Pittore Giorgio Oprandi – Comm. Giulio Pavoni – Avv. Erasmo Perani – Avv. Vittorio Polli – Maestro Balilla Zani – Prof. Achille Zambetti".

gionari" che hanno partecipato alla guerra d'Etiopia del 1935-1936, ma anche, specularmente, di soldati che, pur non avendo una formazione accademica, si esprimono in campo artistico. È questo il caso, per esempio, di Antonio Locatelli[31], nella cui figura è possibile ravvisare il punto di convergenza – idiomatico della politica coloniale di quel momento – tra il valore militare e quello artistico, che spesso si allineano lontano da una rigida formulazione dicotomica. L'asso dell'aereonautica italiana, infatti, viene spesso ricordato, anche per i suoi meriti letterari e grafici, in una sorta di *Gesamtkunstwerk*, dove arte e vita si fondono senza soluzione di continuità nella costruzione del mito superomistico[32]. Artisti-soldati proposti dalla "Rivista di Bergamo" che disegnano sui campi di battaglia sono invece Pino Buelli[33], Contardo Barbieri[34] e Venturino Venturini[35], personalità la cui vicenda biografica e artistica merita ancora di essere approfondita nel quadro generale dell'arte coloniale bergamasca.

31 Su Antonio Locatelli si vedano almeno le più recenti pubblicazioni: Romano F. Cattaneo, *Antonio Locatelli: tra eroismo e cultura*, Bergamo 2005; Gianni Porfidia, *Antonio Locatelli: triplice medaglia d'oro al valor militare*, *Bergamo 1895, Lekemti (Etiopia) 1895-1936*, Bergamo 2006; Roberto Chiarini, *Una vita in volo: Antonio Locatelli (1895-1936)*, Azzano San Paolo 2011; Maria Mencaroni Zoppetti, Monica Resmini, *Scuola di Bergamo? 34. Locatelli e le Mura*, "La Rivista di Bergamo", n. 80, ottobre-dicembre 2014, pp. 72-73. Ricordo anche il sito internet con i viaggi di Locatelli curato della Fondazione Locatelli http://www.intornoalmondo.net. Sui disegni di Locatelli di soggetto africano rimando a Enzo Quarenghi, *L'Africa nei disegni di Antonio Locatelli*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 54, dicembre 2000, pp. 68-81.

32 Ricordo per esempio a questo proposito l'articolo di Sandro Terzi che scrive: "Ma accanto a questi lavori editi, esiste un materiale preziosissimo che la grande modestia e riservatezza che accompagnano l'Eroe in tutta la vita e lo fecero rifuggire dalle vane esibizioni, hanno tenuto celato. Infatti Antonio Locatelli partiva nel gennaio del 1923 per un viaggio che doveva condurlo attraverso le zone più interessanti di tutti i continenti. Frutto di questo viaggio, compiuto con mezzi modestissimi, furono alcuni quaderni nei quali sono raccolte descrizioni piene di evidenza plastica e pittorica insieme delle regioni attraversate, nonché studi profondi sull'arte, sui costumi e sulla psicologia dei popoli conosciuti. Nel disegno – come già nello scrivere – Antonio Locatelli seguì sempre e solamente il suo innato istinto". (Sandro V. Terzi, *Antonio Locatelli*, "Quadrivio", n. 39, 26 luglio 1936, p. 3).

33 Per le illustrazioni di Pino Buelli ne "La Rivista di Bergamo" Cfr.: *Anniversari eroici: Passo Uarieu (Disegno del Legionario Pino Buelli)*, a. XVI, n. 2, febbraio 1937, p. 97; Enrico Grassi, *I rocciatori dell'Uorc Amba*, a. XVI, n. 3, marzo 1937, pp. 146-147.

34 Su Contardo Barbieri si vedano almeno: Stefano Fugazza, Alda Guarnaschelli (a cura di), *Contardo Barbieri. Un libero Novecento*, Milano 1995; *Ricordando Contardo Barbieri a cento anni dalla nascita e trentacinque dalla scomparsa: mostra di dipinti e disegni*, catalogo della mostra (Broni, Centro artistico e culturale Contardo Barbieri), s.l. [2000]; Giovanni Valagussa (a cura di), *Primizie d'artista, 3. Contardo Barbieri e i suoi allievi in Accademia Carrara*, Bergamo 2002. Per i riferimenti coloniali di Barbieri ne "La Rivista di Bergamo" si vedano: *L'adunata degli Alpini con l'intervento di S.E. Guido Manaresi*, a. XIV, n. 11, novembre 1935, p. 425 (*Apoteosi coloniale – disegno di Contardo Barbieri*); *I nostri artisti in A.O.*, a. XV, n. 7-8, luglio-agosto 1936, p. 246 (*Impressioni di Dessié*; *Tipo Galla Atzebù*); *L'ultimo Ordine del giorno del Comandante la Legione Garibaldina*, a. XV, n. 9, settembre 1936, p. 287 (*Gloria ai Legionari bergamaschi che ritornano. Disegno di Contardo Barbieri*); M.L., *Una nobile iniziativa. La Mostra pro Artisti Combattenti*, a. XX, n. 7, luglio 1941, p. [224] (*Amba Alagi – acquerello*).

35 Cfr. Orobicus, *Quadri africani di Venturino Venturini*, "La Rivista di Bergamo", a. XVII, n. 4 aprile 1938, pp. 179-183.

Proprio nel 1936, contemporaneamente alla proclamazione dell'Impero italiano, nei tradizionali spazi dei Giardini Pubblici di Venezia, si apre la XX[a] Esposizione Biennale Internazionale d'Arte, che merita una breve riflessione per cercare di approfondire e contestualizzare la pittura di Oprandi nel momento di svolta della politica coloniale. Andando ad analizzare più da vicino alcune opere a tema coloniale esposte a Venezia si nota, tra quelle che attirano maggiormente l'attenzione della stampa, *Dogali 1887* di Felice Carena, opera molto discussa e criticata. Evocare un soggetto storico come la battaglia di Dogali faceva riemergere nella memoria collettiva una ferita mai del tutto rimarginata della recente storia coloniale italiana. Una scena storica a cui mancavano – per usare le parole di Elio Zorzi[36] – "ogni sonorità di declamazione" e "ogni squillo di fanfara" deludeva infatti gli innamorati della retorica dell'imperialismo coloniale. Questi ultimi lodavano, invece, il ritratto in bronzo del *Duce* di Ruggero Michahelles che si stagliava, nella sala IX, sulla tempera *L'Italia e il suo Impero Coloniale* del veneziano Bepi Lavagna, o anche i dipinti del padiglione futurista italiano, tra cui quelli di Mario Menin, pittore padovano che, partito volontario per la guerra in Etiopia, aveva combattuto nelle fila della divisione "28 ottobre"[37]. Menin viene anche citato dall'amico Filippo Tommaso Marinetti in *Il Poema africano della divisione "28 ottobre"*, dove il padre del futurismo italiano ricorda: "lo scrissi in parte sotto il fuoco di molte mitragliatrici abissine imprecise mentre Menin disegnava sulla carta, fragori odori colori"[38]. Riassume perfettamente il clima che aveva caratterizzato l'edizione della Biennale del 1936 Arturo Di Porto che scrive[39]:

> Nel 1895, alla vigilia di Adua, proprio allorché lo spirito nazionale si trovava più disorientato, per opera di un piccolo gruppo intellettuale si apriva a Venezia, la 1[a] Biennale d'Arte. Ed oggi, in cui l'Italia, stanca – secondo le parole del Duce – di avere pazientato per quaranta lunghi anni, ha decisamente rivendicato l'onta delle sconfitte di allora con le splendide vittorie riportate nella stessa terra d'Africa, la Biennale di Venezia celebra il proprio "giubileo". E se la coincidenza nel tempo è fortuita, tale accostamento non è arbitrario. […] Ma i valori nuovi di questo stile nuovo esistono innegabilmente, ed essi si ritrovano in quelle composizioni, che con immediato senso di attualità e con dignità di arte, rappresentano e celebrano le glorie del momento storico, che viviamo: tali per esempio, la bronzea vittoria di Antonio Maraini, che s'erge nel centro della sala della Cupola, la Carta dell'Impero dipinta da Bepi Lavagna, la Testa del Duce, modellata da Ruggero Michahelles, nonché le mostre di impressioni africane di Mario Vellani Marchi e di Massimo Quaglino.

---

36 Elio Zorzi, *L'arte italiana alla XX Biennale*, "Le Tre Venezie", a. XI, n. 7, luglio 1936, pp. 191-211.

37 Di seguito le opere di Mario Menin esposte alla Biennale di Venezia del 1936: n. 61 *Velocità di autocarri e polveroni nel Tembien*; n. 62 *La difesa di Passo Uarieu vissuta dalla camicia nera futurista Menin*; n. 63 *Abbi-Addi*; n. 64 *Gli aeroplani mitragliano il Scimarbò*; n. 65 *Combattimento di Debrambà*; n. 66 *Combattimento dell'Uork Amba*.

38 Filippo Tommaso Marinetti, *Il poema africano della Divisione "28 ottobre"*, Milano 1937, p. 15.

39 Arturo Di Porto, *XX Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia*, "Rassegna delle Poste dei Telegrafi e dei Telefoni", a. VIII, n. 11, novembre 1936, pp. 587-589.

La pittura di Oprandi, che si discosta dall'estetica vitalistica marinettiana dei "fragori odori colori", non è in grado di sostenere le esigenze della propaganda imperialista in vigore, che assume, come ricordato in precedenza, un ruolo estetico preponderante, sebbene non esclusivo. Prosegue infatti, in parallelo all'esaltazione della conquista africana rivendicata, quella corrente documentaristica delle impressioni d'Africa che avevano caratterizzato l'arte coloniale precedente alla proclamazione dell'Impero. Come ricorda Di Porto accanto a Lavagna, a Michahelles e ai futuristi si presentano alla Biennale di Venezia anche le personali di Massimo Quaglino[40] (sala VII) e Mario Vellani Marchi[41] (Sala VIII). Quaglino espone "disegni bellissimi, rigorosi, sorprendentemente espressivi" frutto di un viaggio di quaranta giorni, compiuto, insieme al giornalista Ernesto Quadrone, a bordo di un motopeschereccio che aveva solcato la costa atlantica fra l'Africa Occidentale e le Canarie[42]. Nell'inverno tra il 1934 e il 1935 su incarico, invece, del "Corriere della Sera" il pittore Mario Vellani Marchi e il giornalista Orio Vergani, dopo lo sbarco nel Sudafrica, a Durban, si erano cimentati nell'impegnativa traversata del continente africano, da sud a nord, diretti al Cairo[43]. Per la prima volta, ricorda Vergani, un artista affrontava "tutto il complesso panorama paesistico ed etnico dell'Africa, attraverso l'infinito variare degli orizzonti e dei tipi umani, degli ambienti e dei costumi"[44]. Il resoconto di questa esperienza, che, come quella di Quaglino, prosegue nel solco della pittura

40 Su Massimo Quaglino si veda almeno: *Massimo Quaglino*, catalogo della mostra, (Torino, Galleria Accademia), Torino [2008].

41 I disegni africani di Mario Vellani Marchi compariranno anche nel 1938 in un'edizione curata dalla casa editrice milanese Ceschina con una prefazione di Silvio Negro: Mario Vellani Marchi, *Africa*, Milano 1938. Silvio Negro presenterà l'opera di Vellani Marchi anche in un lungo articolo apparso sul "Meridiano di Roma" (Cfr. Silvio Negro, *Vellani Marchi. Disegni d'Africa*, "Meridiano di Roma", n. 30, 24 luglio 1938, p. 3).

42 Marziano Bernardi, *Disegni di Massimo Quaglino*, in *XX^a^ Esposizione Biennale Internazionale d'Arte – 1936 – XIV. Catalogo. Terza edizione definitiva*, catalogo della mostra (Venezia, Giardini Pubblici, 1 giugno – 30 settembre 1936), Venezia 1936, p. 53.

43 Orio Vergani firmerà anche la premessa al catalogo della mostra personale di Oprandi svoltasi, nel 1948, presso la Galleria Ranzini a Milano. Cfr. Orio Vergani, *Artisti contemporanei. Giorgio Oprandi*, catalogo della mostra (Milano, Galleria Ranzini), Milano [1948].

44 Orio Vergani, *Disegni di Mario Vellani Marchi*, in *XX^a^ Esposizione Biennale*, op. cit., p. 56. Racconti del viaggio in Africa di Vergani, accompagnati dai disegni di Vellani Marchi e da fotografie del giornalista, compariranno a più riprese sulle pagine del "Corriere della Sera": O. Vergani, *Otto lettere dall'Atlantico*, 3 gennaio 1935, p. 3; Id., *Domenica fra gli indigeni zulù*, 26 gennaio 1935, p. 3; Id., *Taccuino dell'Express Durban-Pretoria*, 2 febbraio 1935, p. 3; Id., *Viaggio in Africa*, 5 febbraio 1935, p. 5; Id., *Mattinata nella miniera d'oro*, 14 febbraio 1935, p. 3; Id., *La jungla di lamiera*, 18 febbraio 1935, p. 5; Id., *Finestrino sulla Beciuania*, 22 febbraio 1935, p. 3; Id., *Viaggiatori in cascate*, 27 febbraio 1935, p. 3; Id., *Elegia d'addio a Lualaba*, 28 marzo 1935, p. 3; Id., *Moglie africana romanzo senza romanzo*, 2 aprile 1935, p. 3; Id., *Acquisto e conoscenza di un dio pagano*, 9 aprile 1935, p. 3; Id., *Quando l'Equatore si veste*, 13 aprile 1935, p. 3; Id., *All'ombra dell'albero parlante*, 22 aprile 1935, p. 3; Id., *Novelletta di Rhino Camp*, 3 maggio 1935, p. 3; Id., *Sul Nilo Bianco sotto gli orizzonti d'Etiopia*, 14 maggio 1935, p. 3; Id., *Alla maniera degli esploratori antichi*, 17 maggio 1935, p. 3.

intesa come *cahier du voyages*, è confluita nei testi di Vergani *45° all'ombra* (1935) e *Sotto i cieli d'Africa* (1935), corredati da fotografie dell'autore e dai disegni di Vellani Marchi.

Le personali di Quaglino e Vellani Marchi alla Biennale di Venezia testimoniano l'inclusione del filone didascalico e documentaristico delle "impressioni d'Africa" – categoria di pertinenza anche delle tele del pittore loverese – all'interno dell'ampia e non ben definita etichetta di "arte coloniale". L'assenza di Oprandi dalle principali rassegne artistiche di settore che si svolgono tra il 1936 e il 1940 sembra quindi portare nella direzione di una scelta personale dell'artista, le cui motivazioni vanno ancora indagate con particolare scrupolo e grazie all'ausilio di eventuali carte d'archivio.

Un suggerimento prezioso a questo proposito viene però offerto dal giornalista Umberto Ronchi, che presso l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo[45] nel 1962, in occasione della commemorazione dell'artista[46] (Fig. 3), ricorda come "le prime avvisaglie della guerra" e le "derivanti complicazioni" abbiano tenuto Oprandi lontano dall'Africa. Ronchi, suo intimo amico, tenta inoltre di delineare il rapporto tra il pittore loverese e il panorama artistico della seconda metà degli anni Trenta, occasione che si risolve in una sorta di *mise en abyme* che molto ci rivela anche del suo carattere:

> Né può interessare ad Oprandi, che ha pienamente raggiunto quella personalità di cui egli andava alla ricerca, allorché, giovane, nella campagna romana distruggeva e seppelliva i suoi dipinti nei quali non riusciva a riconoscersi, le asprezze delle lotte del Novecento che frattanto si svolgevano con accanimento, fra sorde congiure di giurie e di critici e di mercanti in tutta Italia e particolarmente a Venezia nelle "Biennali" ed a Bergamo, poi, per il premio che prese nome dalla stessa città. Oprandi era al di fuori ed al di sopra della mischia e proprio in quel 1939 in cui sui bastioni della Fara aveva aperto agli amici la sua casa, quasi contraltare alla Mostra del 1° Premio Bergamo presentava in forma antologica, le sue opere del periodo post-romano de I Rimasti, del ritratto Ambiveri, della Vecchia con tazza, del ritratto della Sorella; alle poche rimastegli dalla mostra alla Galleria Pesaro nel primo dopo-guerra; alle prime del viaggio in Algeria, a quelle dei successivi soggiorni in Egitto, in Eritrea, in Somalia, in Palestina, in Sicilia, in Umbria, nell'Alto Adige. Non mancarono – è facile capire – coloro che vollero vedere nella mostra di Oprandi un gesto ed un intendimento di ribellione agli indirizzi della esposizione al Palazzo della Ragione. Giorgio Oprandi, la corta pipetta fra i denti, scuoteva la bella testa ricciuta sulla quale il biondo dei capelli cominciava ad impallidire nell'argento cinerino dei vicini sessant'anni, e ammiccava con sorriso lievemente malizioso.

45 L'artista risulta socio attivo dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo dal 27 marzo 1926 (Archivio Storico dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, b 15 fasc. 100).

46 Umberto Ronchi, *Giorgio Oprandi. L'uomo e l'artista*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti in Bergamo vol. XXXII", anni 1962-1963-1964, pp. 333-355.

Proprio nel 1939, come scrive Ronchi, viene inaugurata sulle mura della Fara a Bergamo la Casa Oprandi, progettata da Luigi e Sandro Angelini, anch'essi molto legati al pittore. Più che un'abitazione l'edificio fungeva da atelier, luogo di studio e allo stesso tempo spazio espositivo. In questo luogo, nel 1941, si terrà infatti, tra le altre, la replica della mostra *L'Albania nei quadri di Giorgio Oprandi*, che si era svolta a giugno nelle sale romane di Palazzo Marini Clarelli, sotto l'alto patronato del Sottosegretario di Stato per l'Albania Zenone Benini. Le esposizioni di Roma e di Bergamo raccolgono nelle loro sale il risultato del viaggio che Oprandi compie in Albania nel 1940, ma anche dipinti precedenti. In un articolo de "L'Eco di Bergamo" Amedeo Italo Pata, dopo aver accostato Oprandi ad alcuni protagonisti della saga dei Vela di Salvator Gotta, ci restituisce alcuni luoghi toccati dal pittore durante l'itinerario:

> Ora siamo in terra d'Albania, e in nessuna altra parte del mondo. Se hai navigato sulle coste, dallo stagno di Putay alle foci dell'Arzen, fino a Kravasta, doppiato capo Linguetta, e dal sommo dei contrafforti di Mavrova hai abbracciato l'enorme baia a zampa di cavallo, e il seno corollare di Ligeni Artes, e poi hai costeggiati i contrafforti dei Mali Sika, sotto Lucovo, Sarando, e sei arrivato a Butrinto di fronte al Pantokrator di Corfù, o ti sei internato fra le gole del Keraba tra Tirana ed Elbasani, e sospinto sul Crüca Devolik avendo a oriente i Guri Topit e i Tomor ad occidente, per passare da Maskapole a Korcia, e da qui per Malik, Cerava, Pogradec, sboccare sulla distesa dei trenta chilometri di costa del lago di Okrida; ovvero sei risalito verso il nord per Kruja, Oroski fino all'acrocoro mirditico per abbracciare a colpo d'occhio i massicci della catena del Koritnik e del monte Korab; davanti questa pittura, linda linda, apparentemente facile, come semplice illustrazione, ti trovi a tuo agio[47].

Colpisce che questo viaggio, intrapreso l'anno successivo all'invasione italiana del Regno d'Albania, avvenga a distanza di pochi mesi dalla nomina di Oprandi a componente del Consiglio Direttivo della Sezione di Bergamo dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana (I.F.A.I.)[48], già Istituto Coloniale Fascista (I.C.F.). Il comunicato reca la data del 1 marzo 1940 ed è firmato da Luigi Federzoni. Il Ministro accoglie le proposte dei Presidenti delle sezioni provinciali in cui era suddiviso l'I.F.A.I., istituto che continua l'azione dell'I.C.F. nel divulgare la conoscenza dei possedimenti coloniali tra gli italiani. Dal novembre del 1939, in sostituzione di Sandro Ghisleni, la Presidenza della Sezione Provinciale di Bergamo dell'I.F.A.I. era stata assunta da Umberto Ronchi, che probabilmente suggerisce il nome dell'amico Oprandi per la sua notorietà in qualità di "pittore delle colonie italia-

---

47 PIA [Amedeo Italo Pata], *L'Albania nell'arte di Giorgio Oprandi. La mostra a via Fara n. 2*, "L'Eco di Bergamo", a. LXI, n. 244, 18 ottobre 1941, p. 2.

48 Cfr. *Presidenza. Comunicato n. 6*, "Bollettino dell'Istituto Fascista dell'Africa Italiana", supplemento alla rivista "Africa Italiana", a. III, n. 2-3, febbraio-marzo 1940, p. 2. Oltre a Oprandi sono nominati: Ezio Sangiovanni, Osiris Cavalleri, Egidio Carrobbio, Federico Giacometti, Ettore Lanfranconi, Cesare Pasquarè, Franco Raffaelli, Dina Ferrari, Elio Leni e Giuseppe Bressan.

ne"[49]. Nonostante non sia al momento possibile dire se questo avvenga per incarico ministeriale o per espressa volontà dell'artista il motivo del viaggio in Albania di Oprandi potrebbe quindi essere collegato al ruolo di membro del consiglio direttivo dell'I.F.A.I. e alla necessità di documentare, nei paesaggi e nei costumi tipici, una terra da poco entrata sotto il controllo politico italiano.

Sulla scena artistica nazionale avevano avuto luogo, proprio nel 1939, una serie di manifestazioni artistiche finalizzate a far conoscere all'Italia l'Albania attraverso dipinti, acquerelli e disegni, come nel caso del concorso per il "Premio Albania" per il paesaggio nell'ambito della Fiera di Bari[50]. Questa rassegna viene poi riproposta nella capitale attraverso la *Mostra Albania* negli spazi della Galleria Roma su iniziativa del Sindacato Nazionale Belle Arti. Insieme alle opere d'arte che hanno per soggetto paesaggi e figure albanesi, vengono esposti numerosi prodotti dell'artigianato, come armi, terrecotte, abiti tradizionali e ricami. A ridosso del nuovo assetto politico tra Italia e Albania, l'intento dell'esposizione, che correva sul binario dell'interesse etnografico strumentale alla nuova "missione di civiltà" dell'Italia, era evidente e viene sottolineato dalla stampa:

> L'Albania ha, non solo possibilità di valorizzazione agricola e di sfruttamento industriale, per il suo divenir economico e per contribuire all'autarchia dell'Italia Fascista, la quale, per merito del genio antiveggente del Duce, ha assicurato pace e benessere alla terra degli schipetari, nella sfera de nostri vitali interessi mediterranei e balcanici, ma ha anche caratteristiche bellezze naturali cui si sono ispirati artisti italiani e albanesi[51].

È però soprattutto nel 1940, in occasione della I Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare di Napoli, che un padiglione dedicato all'Albania ricopre un ruolo di primo piano, nell'ambito di una manifestazione tutta protesa a raccontare, anche attraverso le arti figurative, l'epopea legionaria dall'Impero dei Cesari all'Impero Littorio[52].

---

49 Cfr. *Cronache bergamasche. Nella Presidenza della Sezione Provinciale dell'I.F.A.I.*, "La Rivista di Bergamo", n. 12, dicembre 1939, p. 543.

50 Le pubblicazioni dell'epoca ricordano i nomi dei vincitori: "Il Premio Albania di pittura è andato agli artisti albanesi Vanghush Mio, Zef Colombi, Andronigi Zengo e Vanghush Tushi, e agli italiani Ciard[o] Vincenzo, Conte Giovanni, Apolloni Adriana e Sorbelli Mario" (Cfr. "Panorama", a. I, vol. III, fasc. 13, 27 ottobre 1939, p. 149). Vincenzo Ciardo aveva compiuto un viaggio in Albania, raccontato in un testo autobiografico del 1931 (Cfr. Pierandrea De Lorenzo (a cura di), *Vincenzo Ciardo. Una breve campagna pittorica in Albania: ricordi personali*, Edizioni digitali del CISVA, 2007). Da non dimenticare nel panorama italiano anche l'interessante figura di Mario Ridola, artista napoletano che aveva vissuto per molti anni in Cirenaica e che durante il soggiorno in Albania (1930-1933) aveva fondato una scuola di Belle Arti a Tirana (Cfr. M. Margozzi, op. cit., p. 128).

51 A. Leonori–Cecina, *La Mostra dell'Albania*, "La Verità", a. IV, n. 12, 31 dicembre 1939, pp. 703-704. Gli artisti italiani sono sedici; oltre ai nomi già citati per Premio Albania si ricordano anche: Nicola Lanave, Gino Romiti, Gennaro Masi, Ippolito Biraghi, Ciro Fanigliuolo.

52 Cfr. Anna Dal Pozzo Gaggiotti, *La prima Mostra Italiana delle Terre Italiane d'Oltremare a Napoli – anno XVIII*, "Emporium", vol. XCII, n. 548, agosto 1940, pp. 57-59.

Negli spazi del padiglione albanese, ispirato alle forme architettoniche della *kulla*, si sviluppa un progetto decorativo ben preciso, che può essere interessante analizzare per un raffronto con le tele albanesi di Oprandi. Tra riquadri storici, documentazione della produzione agricola e mineraria, notizie sulle vie di comunicazione e plastici, si collocano anche le opere di Primo Conti e Gianni Vagnetti:

> La parte di fondo è occupata da una grande pittura dovuta a Primo Conti e raffigurante una sintesi modernissima della vita albanese nell'età romana. Il quadro, senza un elemento centrale che soverchi l'insieme, descrive da sinistra, in primo piano, una scena di mercato, un magistrato che rende giustizia, due altri personaggi romani simboleggianti la forza e il diritto. Attraverso lo sfondo di colline opulente si snoda la grande arteria romana, la via Egnatia, sulla quale tranquilli soldati romani sembrano passare, in marcia verso paesi lontani; un pastore a cavallo contempla la scena. Elementi architettonici, un colonnato, una villa romana incorniciano questo mondo pacifico, idillico; il dipinto nella sua apparente slegatura, nei suoi toni caldi, nella sua luce ferma e diffusa, descrive senza preziosismi, senza freddezza di simboli astratti, senza pedanterie liberesche e senza convenzionalismi scenici, tutta la profonda e feconda serenità della pax romana […] Siamo ormai di fronte alla seconda grande pittura; dovuta al prof. Gianni Vagnetti, il cui titolo è "Albania Fascista". Con criterio simile a quello visto per l'Albania romana, anche qui gruppi di figure, assurgenti a valore simbolico, sintetizzano la nuova vita operosa e benefica. Mentre un gruppo di tecnici su uno sfondo d'industria esaminano i nuovi piani e un gruppo di operai in primo piano drizzano il nuovo vessillo dell'Albania fascista, due possenti figure che incorniciano l'allegoria centrale, Albania madre, simbolizzano l'aiuto del fascismo per il popolo, in primo luogo la casa, idealizzata nella tenda, e l'assistenza, idealizzata nella figura di destra che offre ristoro alla madre. Sullo sfondo, oltre ad una fertile e tranquilla campagna, resa oasi di lavoro agricolo, ferve il lavoro minerario e stradale, mentre sul mare il movimento di navi testimonia il nuovo fervido traffico. […][53].

Se dopo la proclamazione dell'Impero l'arte cosiddetta "coloniale" favorisce soggetti vicini alla retorica imperialista, è pur vero, come si è visto nel caso della Biennale di Venezia del 1936, che essa non rifiuta il filone documentaristico a cui è ricollegabile la pittura di Oprandi, le cui tele del viaggio in Albania vengono esposte con successo a Palazzo Marini Clarelli nel 1941. Grazie alla mostra di Roma la figura di Oprandi come "pittore delle colonie" torna in auge sulla stampa, ed è anche occasione di rinnovati riconoscimenti da parte di personalità politiche e culturali[54].

---

53 *L'Albania nella Civiltà Mediterranea. Il Padiglione Albanese nella Triennale d'Oltremare*, "Albania", a. I, n. 4-5, luglio-agosto 1940, pp. 158-172.

54 Riguardo alla partecipazione di importanti personalità alla mostra di Oprandi Umberto Ronchi ricorda: "La critica romana e la cultura romana, intervenute all'avvenimento artistico con i loro nomi più illustri, primo dei quali vogliamo ricordare Cornelio Di Marzio, presidente della Confederazione Artisti e Professionisti, che ha voluto ripetere la sua visita ed acquistare un'opera, e l'Accademico d'Italia Marcello Piacentini, e Francesco Sapori, e Scarpa, Biancale, Tridenti, Bisi,

Sebbene quindi Oprandi, nell'arco della sua carriera, non si esprima con un linguaggio marcatamente imperialista e vitalista, laddove la produzione artistica coincide con l'intento educativo promosso dalla propaganda coloniale, la sua pittura viene adeguata "alla necessità dell'ora", per riassumere quanto sostenuto da Ettore Cozzani nella prefazione del catalogo della mostra che l'Accademia Tadini dedica, nel 1956, al suo concittadino:

> E anche quando i suoi vasti poemi africani, e quello albanese, hanno assunto un valore politico, – riflettendo ed incitando sentimenti nazionali, in periodi di magnifica esuberanza del nostro popolo, egli è stato accolto e anche sorretto e illustrato, perché la sua opera aveva spontanei caratteri che si adeguavano alla necessità dell'ora; ma queste necessità non hanno mai guidato il suo pennello nemmeno in una linea o un tocco di colore. Egli ha sempre cantato se stesso: è un lirico. [...] Ecco perché fra i tanti pittori orientalisti che nei loro quadri africani hanno fatto sgargiare e sbraciare tutti i fulgori e i fuochi dei loro colori più vistosi e ardenti, egli ci ha mostrato una Africa così morbida di toni, così calma nei suoi passaggi tonali, così profonda e intensa che anche ai più malati del "male d'Africa" che conoscono quel mondo per averlo peregrinato e vissuto anni e anni (come per esempio una Elena d'Aosta, un Governatore Gasparini) egli ha dato la sorpresa d'una rivelazione[55].

Fig. 1. G. Oprandi, *Curcuggi (Eritrea)*, Olio su tavola, 17,5 x 31,5 cm, collezione privata.

Di Lorenzo e il bergamasco Gino Visentini che fece le sue prime armi di critico su "La Voce di Bergamo" per passare oggi al "Popolo di Roma", e Crespi del "Meridiano", e Bottazzi, e Amato, e G. Jacopi, e De Santis, e D'Amico, e Krall, e Bodrero e moltissimi altri, che successivamente in articoli critici sulla stampa quotidiana e periodica nazionale si sono interessati all'arte di Oprandi. Ma non meno calorose ed ammirate le manifestazioni di compiacimento dell'Ecc. il Ministro dell'Africa Italiana, con due acquisti, dell'Ecc. il Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai, del Sottosegretario agli Affari Albanesi Benini, con due acquisti, dell'Ecc. Fejzi Alizotti delegato d'Albania presso il nostro Governo, del Governatore dell'Urbe, del Senatore di S. Martino, del Cons. Naz. Capoferri, dei Principi Ruspoli e Sanseverino e di moltissimi artisti, pittori e scultori di Roma, fra cui diversi Accademici d'Italia. [...]" (Cfr. u.r. [Umberto Ronchi], *La mostra romana di G. Oprandi nei giudizi della critica d'arte*, "La Voce di Bergamo", a. XXI, n. 162, 16 luglio 1941, p. 3).

55 Ettore Cozzani, *Giorgio Oprandi*, in *Giorgio Oprandi. Mostra personale*, catalogo della mostra (Lovere, Accademia di Belle Arti Tadini), Lovere [1956], p. 6.

Fig. 2. G. Oprandi, *Deserto somalo*, Bergamo, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.

Fig. 3. Umberto Ronchi legge il discorso commemorativo dedicato a Oprandi. Al suo fianco l'avv. Camillo Fumagalli.

NAZZARINA INVERNIZZI ACERBIS

"SE POTESSI PARLARE AL DUCE GLI DIREI CHE LO UBBIDIREI SEMPRE" LA SCUOLA COME STRUMENTO DEL CONSENSO

Comunicazione scritta

Tra i documenti raccolti dall'Ateneo nell'ambito dell'iniziativa "*1919/1939 – Il ventennio a Bergamo*" e messi a disposizione di tutti sul sito della nostra istituzione, alcuni riguardano la scuola e l'educazione dei bambini.

Si tratta di memorie familiari, sicuramente limitate ad alcune realtà, che tuttavia offrono spunti di riflessione, pur non avendo la pretesa di esaurire l'argomento o di fornire un approfondito studio storico.

Fotografie, quaderni, libri permettono di ricostruire quella particolare atmosfera, quell'insieme di valori che permeavano la società e che dovevano forgiare i cittadini della Patria italiana attraverso l'opera formativa della scuola, in particolare di quella elementare. Forte era la presenza del Partito all'interno della scuola come dimostra la foto di gruppo della classe prima della Scuola Alberico da Rosciate scattata nel 1927 (foto 1).

Ora, poiché nella scuola passavano tutti gli Italiani, era necessario che essa, in tutti i suoi gradi, fosse intonata a quelle che erano le esigenze spirituali, militari ed economiche del Regime tanto che, dall'anno scolastico 1930-1931, venne adottato nelle scuole elementari il testo unico con il quale lo stato poteva esercitare un controllo diretto sull'insegnamento, limitando l'autonomia didattica degli insegnanti, impedendo ogni libertà di scelta.

In un discorso del 5 settembre 1935, anno XIII dell'Era Fascista, Mussolini affermava: "Bisogna che la scuola, non soltanto nella forma, ma soprattutto nello spirito, che è il motore dell'universo e la forza primordiale dell'umanità, sia profondamente fascista in tutte le sue manifestazioni".

Immediatamente dopo la nascita del governo Mussolini, con la Riforma Gentile del 1923 si assistette a una trasformazione dell'assetto istituzionale della scuola, al disciplinamento degli insegnanti fino ad arrivare ad una marcata ideologizzazione delle materie di insegnamento nelle scuole elementari e medie.

In quest'opera di formazione delle nuove generazioni la scuola era affiancata dalle strutture giovanili del partito: maschi e femmine, dagli 8 ai 18 anni, erano inquadrati in organizzazioni dipendenti dalle diverse fasce d'età, Balilla, Avanguardisti, Piccole Italiane e Giovani Italiane, ciascuna con la sua divisa. A questi gruppi, nel 1933, si aggiunse quello dei Figli della Lupa che accoglieva i bambini e le bambine dai 5 agli 8 anni, dal 1936 l'iscrizione avveniva alla nascita.

Vita scolastica e attività delle organizzazioni giovanili erano fortemente intrecciate (foto 2).

Nel volumetto intitolato *Il Capo Squadra Balilla*[1] edito nel 1934 a cura dell'Opera Nazionale Balilla si legge che

> L'uniforme del Balilla comprende: camicia nera aperta; fazzoletto azzurro, avente a fermaglio lo scudi del Duce; pantaloni corti di panno di lana grigio-verde; calzettoni di lana grigio-verde; cintura a fascia nera; fez nero. I Balilla moschettieri portano lo speciale distintivo di lana rossa e i guanti neri lunghi; i tamburini e i trombettieri l'apposito distintivo.
> […] Il Balilla e il graduato devono essere fieri di appartenere all'organizzazione e devono mostrare questa loro fierezza portando sempre e ovunque, anche sull'abito borghese, il distintivo dell'Opera Balilla.

La divisa era così importante, al fine di creare consenso e coesione, che il Patronato Scolastico dispensava gratuitamente tessere e divise agli alunni più bisognosi (foto 3-4).

L'adozione del Testo Unico di Stato in tutte le scuole pubbliche e private si rivelò essere uno dei più validi strumenti di diffusione capillare dell'ideologia fascista soprattutto in quelle famiglie, e non erano poche, in cui esso era l'unico libro posseduto.

Il testo, affiancato da un quaderno di "Dottrina fascista" scritto dagli scolari, celebrava i temi cari alla propaganda quali l'apologia del Duce e il culto della sua persona, l'amor di patria, l'esaltazione della bandiera e della Grande Guerra, il mito di Roma e del valore della civiltà romana. Questi ultimi, unitamente all'affermazione della superiorità della razza ariana, si trasformarono poi in disprezzo verso le altre razze e in antisemitismo.

Un esempio di quanto insegnato è costituito dal quaderno di Anna Ariani[2] – seconda elementare nel 1935. Lo scritto inizia con l'impegno, sottoscritto anche dai genitori, a non acquistare "prodotti delle nazioni sioniste"; è interessante notare come questa dichiarazione preceda di tre anni la promulgazione delle leggi razziali (foto 5 -6).

Nel quaderno si riflettono gli avvenimenti che coinvolgono la Patria, come la guerra d'Etiopia (ottobre 1935-maggio 1936) (foto 7), o che l'hanno coinvolta nel passato come la Grande Guerra di cui il fascismo celebra la memoria e l'eroismo (foto 8-9).

Il 18 novembre 1935 la Società delle Nazioni, con il solo voto contrario di Italia, Impero Austriaco e Albania, ordina le sanzioni contro il Regno d'Italia e sul quaderno di Anna compare il commento a questo avvenimento a cui segue uno scritto della bambina ispirato alla donazione di ferro e oro alla Patria come reazione alle sanzioni economiche (foto 10-11).

---

1 Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, *Biblioteca*, (d'ora in avanti ASLA. Bib.), fondo Biressi.

2 L'intero quaderno è consultabile nell'Archivio virtuale dell'Ateneo "1919-1930 Un ventennio a Bergamo", fondo Ariani Anna, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/43-ariani_anna (ultimo accesso 30.11.19).

Molti scritti sono ispirati al culto del Duce e ne narrano la vita e le gesta con toni encomiastici così, il primo marzo 1936, Anna conclude il racconto della Marcia su Roma affermando che "se potessi parlare al Duce gli direi che lo ubbidirei sempre".

Gli stessi scopi che hanno condizionato gli scritti di Anna orientano il quaderno di Maria Teresa Fumagalli, alunna di V elementare[3]; il quaderno riguarda lo stesso anno scolastico e gli stessi avvenimenti bellici (foto 12).

Il quaderno, dunque, è caratterizzato dalla presenza prevalente di scritti che celebrano eroi di guerra –Grande Guerra e Guerra di Etiopia – oltre a quella di personaggi celebrati dal Regime come Padre Reginaldo Giuliani, morto in Etiopia nel 1936 e presentato dal regime fascista non tanto come martire cristiano, quanto come "perfetto milite fascista, obbediente, spartano, fideisticamente convinto della bontà e del successo della causa nazionale"[4] (foto 13).

Attraverso la lettura in classe di atti eroici, di episodi valorosi della vita del Duce, di sacrifici esemplari compiuti da "martiri" fascisti o, meglio ancora, da altri fanciulli – balilla e avanguardisti – si trasmetteva ai ragazzi l'ideale di una vita attiva ed eroica da spendere al servizio della Patria.

Questo ideale viene veicolato anche attraverso una nuova edizione del libro di Ettore Socci *Umili Eroi della Patria e dell'Umanità*[5], riproposto come lettura edificante che intende esaltare le virtù eroiche di cittadini di modeste origini perché tutti possono e devono sacrificarsi per il bene della Patria.

L'amore per la Patria, quindi, è al centro dell'azione educativa, scopo condiviso anche dalla raccolta *Poesie Bergamasche ad uso delle scuole di Bergamo e Provincia*[6], pubblicata nel 1931 dalla Federazione Provinciale Fascista, che ha lo scopo di "insegnare ad amare, attraverso il nostro dialetto, la nostra terra, i nostri costumi, la famiglia, la Patria", secondo quanto dichiarato nella presentazione (foto 14-15).

Come ci si comportava a scuola? Il galateo del perfetto scolaro[7] ci fornisce la risposta.

Lo scolaro deve presentarsi alle lezioni ben lavato e pettinato, con vestiti puliti e in ordine ma semplici, e non deve mai scordare un fazzoletto di scorta. All'entrata in classe di un insegnante deve alzarsi in piedi e

---

3 *Ivi*, consultabile nel fondo Fumagalli Maria Teresa, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/13-fumagalli_mariateresa (ultimo accesso 30.11.19)

4 Giovanni Cavagnini, *Il mito dell'eroe crociato: padre Reginaldo Giuliani "soldato di Cristo e della Patria",* "I sentieri della ricerca – Rivista di storia contemporanea", n. 11, 2010.

5 ASLA.Bib., fondo Biressi, Ettore Socci, *Umili Eroi della Patria e dell'Umanità: Narrazioni storiche per la gioventù con vignette, ritratti e fac-simili*, Firenze 1933.

6 La scansione dell'intero libro è consultabile nell'Archivio virtuale dell'Ateneo "1919-1939 Un ventennio a Bergamo", fondo Mencaroni Maria. https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/23-mencaroni_maria (ultimo accesso 30.11.19)

7 ASLA.Bib., fondo Mallucci-Pesenti, Vincenzo Errante, Ferdinando Palazzi (a cura di), *Il Tesoro del Ragazzo Italiano. Enciclopedia illustrata*, Torino 1939, pp. 685-690.

"salutare romanamente", inoltre il ragazzo ben educato deve "abituarsi a non chiedere di andare al gabinetto se non nell'intervallo" e deve controllare i bisogni fisici quali sternuti e colpi di tosse; naturalmente banchi e suppellettili devono essere rispettati perché appartengono alla comunità.

Se un alunno è malato di malattia non contagiosa "i compagni andranno a turno a trovarlo per informarlo di quanto si è fatto a scuola durante la sua assenza" e tutti dovranno "avere rispetto e riconoscenza verso i propri insegnanti. È per mezzo loro ch'egli potrà un giorno, diventare una persona istruita e quindi stimata da tutti".

Dopo la scuola elementare, che si concludeva con l'esame per conseguire il "certificato di compimento", si presentavano diverse scelte possibili: la scuola integrativa triennale d'avviamento professionale, con possibilità di prosecuzione per ulteriori due anni in una scuola tecnica senza ulteriori sbocchi; l'istituto tecnico, diviso in inferiore e superiore per un totale di otto anni; l'istituto magistrale suddiviso in due cicli come gli istituti tecnici e i licei, infine il lavoro precoce (foto 16).

I bambini più poveri, soprattutto nelle campagne, frequentavano solo le elementari, spesso senza neppure completarle: nel 1931 il tasso di analfabetismo italiano oscillava tra il 20% e il 40% secondo le regioni.

Ma la scuola destinata alla formazione della classe dirigente, l'unica a consentire l'accesso a tutte le facoltà universitarie, era costituita dal Liceo classico suddiviso in ginnasio inferiore triennale, ginnasio superiore biennale e liceo triennale. Gli studi liceali erano destinati ai figli delle classi benestanti, quelle che già occupavano i posti di maggior rilievo nella società.

Nel 1923 la Riforma Gentile aveva affiancato agli studi classici il liceo scientifico, che consentiva l'iscrizione a tutte le facoltà universitarie ad eccezione di Lettere, Filosofia, Giurisprudenza (foto 17).

In tutte le scuole superiori si svolgevano ore di cultura fascista e alla educazione fascista degli studenti del ginnasio superiore e del liceo scientifico era destinata, ad esempio, l'antologia *Aperti Orizzonti*[8] che presentava una scelta di brani tratti dai discorsi del Duce (foto 18).

Ciascuna delle tappe che costituivano il percorso scolastico, terminava con un esame; il giovane che arrivava all'Università aveva quindi superato un numero di sbarramenti non indifferente: sei esami nei primi tredici anni di studi. I percorsi si configuravano come molto impegnativi e selettivi.

8 Lorenzo Bianchi, Paolo Nediani, *Aperti Orizzonti*, Zanichelli, Bologna 1927. La scansione dell'intero libro è consultabile nell'Archivio virtuale dell'Ateneo "1919-1939 Un ventennio a Bergamo", fondo Ariani Anna, sito web cit.

Alle scuole di avviamento professionale erano destinati i ragazzi educati dagli enti assistenziali pubblici e privati, in particolare gli ospiti accolti dall'Orfanotrofio maschile e dall'Istituto Botta. Ai corsi di falegnameria creati per loro è rivolto il quaderno della scuola di disegno appartenuto a Fedele Foglieni[9], allievo dell'Istituto Botta nel 1932 (foto 19-20).

A conclusione di questa breve rassegna di testimonianze sulla scuola durante il Ventennio possiamo dire, con le parole di Giovanni Gentile, che scopo dell'istruzione era "formare la coscienza della nuova Italia che i fascisti vagheggiano, fiera del suo passato glorioso e insieme possente, per rinnovato fervore di lavoro e di pensiero nella disciplina dello Stato consapevole degli alti destini nazionali"[10].

9 La scansione dell'intero quaderno è consultabile nell'Archivio virtuale dell'Ateneo "1919-1930 Un ventennio a Bergamo", fondo Nespoli Gabriella, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/49-nespoli_gabriella (ultimo accesso 30.11.19).

10 Dal discorso pronunciato da Giovanni Gentile il 19 dicembre 1925 in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura.

Fig. 1. Bergamo, Scuola elementare Alberico da Rosciate, Classe I, anno scolastico 1927-1928. Archivio "*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Invernizzi-Brembilla.

Fig. 2. Gruppo di piccoli Balilla davanti a Sant'Agostino. Archivio "*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Anonimi.

Fig. 3. Copertina del manualetto *Il Caposquadra Balilla*. Biblioteca dell’Ateneo, fondo Biressi.

Fig. 4. 1926: Nasce L’Opera Nazionale Balilla. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Invernizzi-Brembilla.

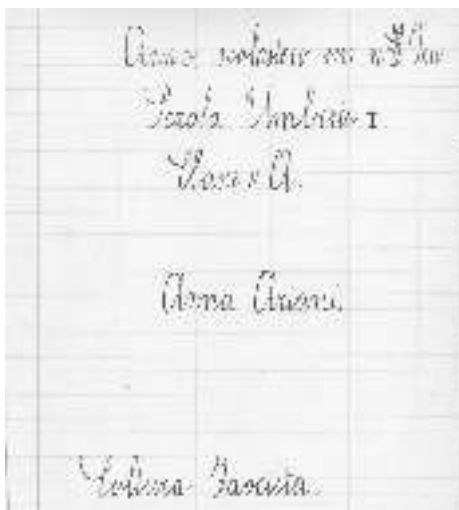



Fig. 5. Frontespizio del quaderno di Cultura fascista, anno scolastico 1935-1936. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

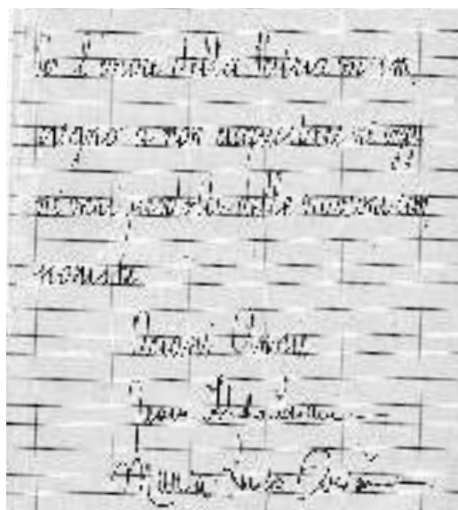



Fig. 6. Pagina iniziale del quaderno: dichiarazione antisionista. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

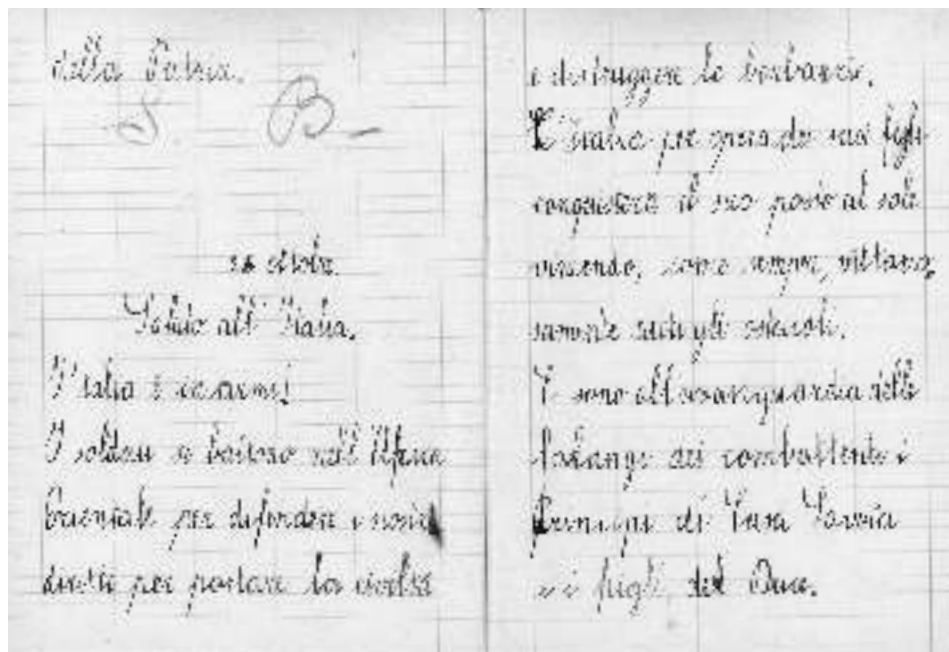



Fig. 7. 25 ottobre 1935: inizio della Guerra d’Etiopia. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

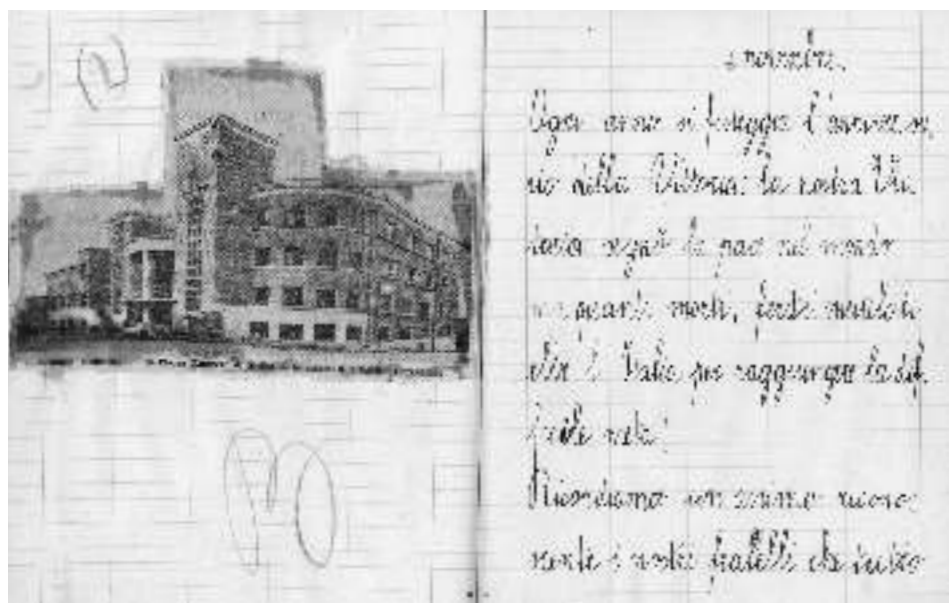



Fig. 8. Celebrazione del 4 novembre. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

Fig. 9. Celebrazione del 4 novembre. Archivio "*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Ariani Anna.

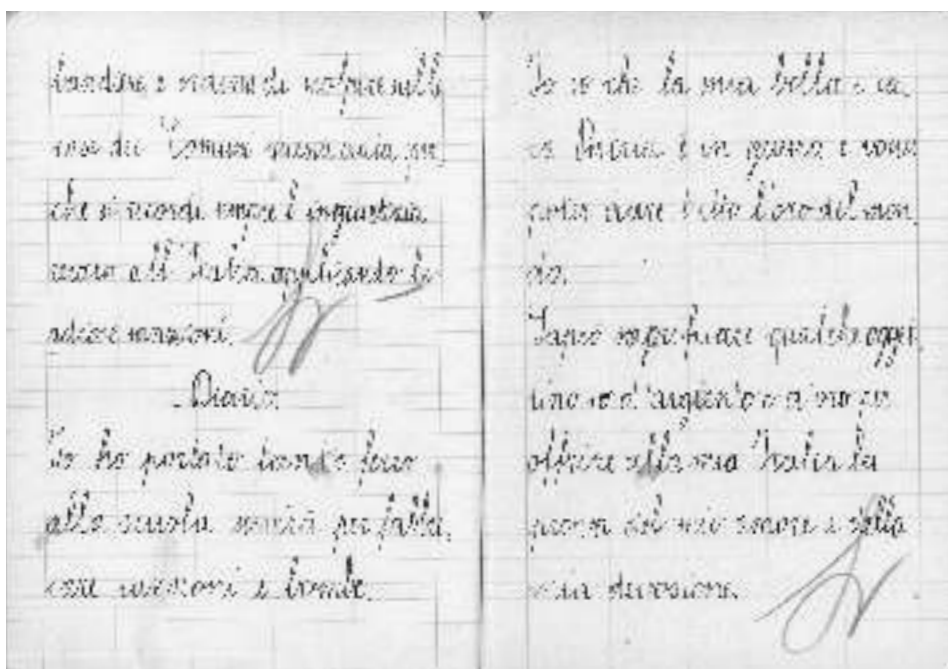



Fig. 10. Richiesta di ferro e oro per la Patria. Archivio"*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Ariani Anna.

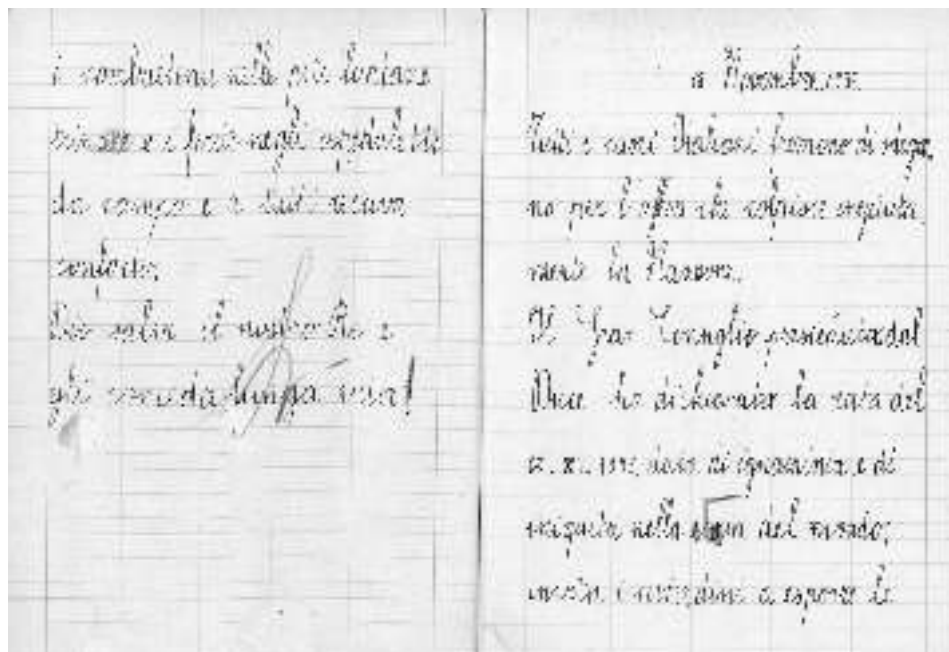



Fig. 11. 18 novembre: giorno dell’ignominia per le sanzioni all’Italia. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

Fig. 12. Frontespizio del quaderno di Maria Teresa Fumagalli, anno scolastico 1935-1936. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Fumagalli Maria Teresa.

La prima medaglia d'oro nel la campagna in Africa Orientale

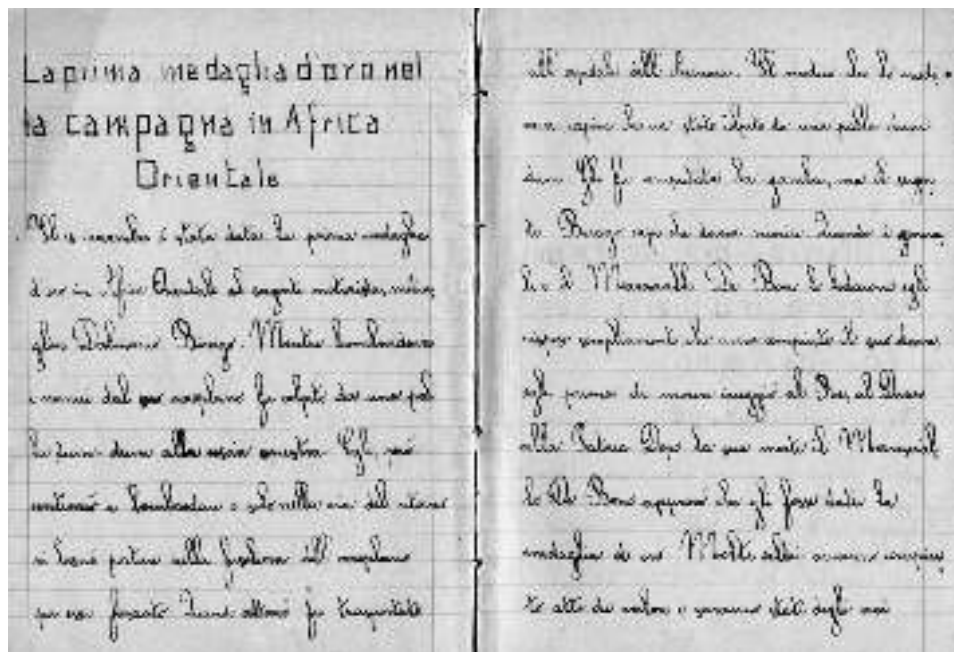



Fig. 13. Testo celebrativo dedicato a padre Reginaldo Giuliani. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Fumagalli Maria Teresa.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

POESIE BERGAMASCHE

Fig. 14. 1931: Volume di poesie dialettali curato dal Partito Nazionale Fascista. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Mencaroni Maria.

V

QUÀTER NOEMBER

IV

IV NOVEMBRE

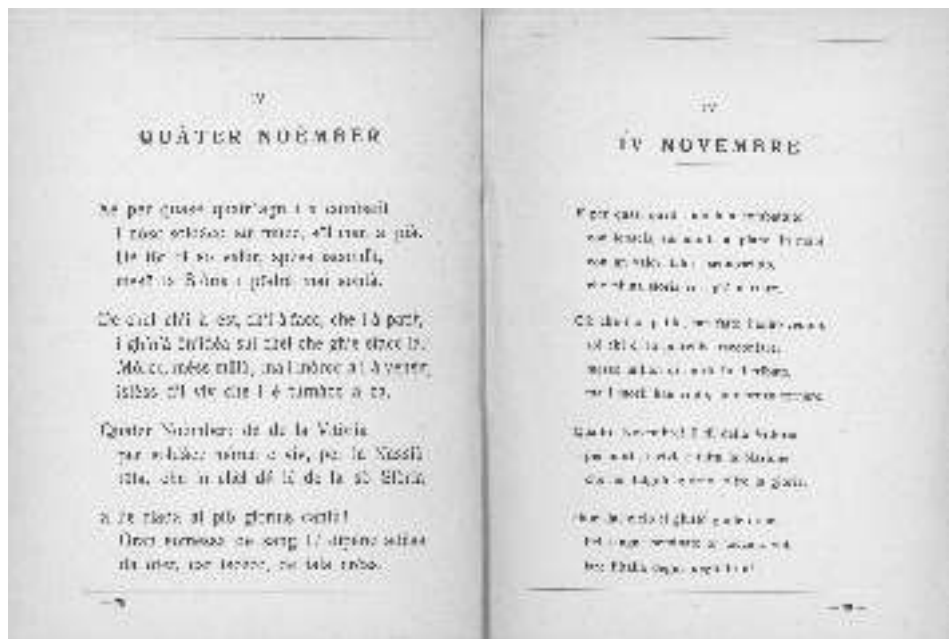



Fig. 15. Poesia scritta dal Ducato di Piazza Pontida ad esaltazione della Vittoria. Archivio "*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Mencaroni Maria.

Fig. 16. Bergamo, Istituto Magistrale, classe IV, anno scolastico 1938-1939. Archivio "*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*", fondo Invernizzi-Brembilla.

Fig. 17. Bergamo, Liceo classico Paolo Sarpi, classe I Ginnasio, anno scolastico 1927-1928. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Invernizzi-Brembilla.

Fig. 18. Copertina del volume *Aperti Orizzonti*. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Ariani Anna.

Fig. 19. 1932: copertina del quaderno della scuola di disegno dell’Istituto Carlo Botta. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Nespoli Gabriella.

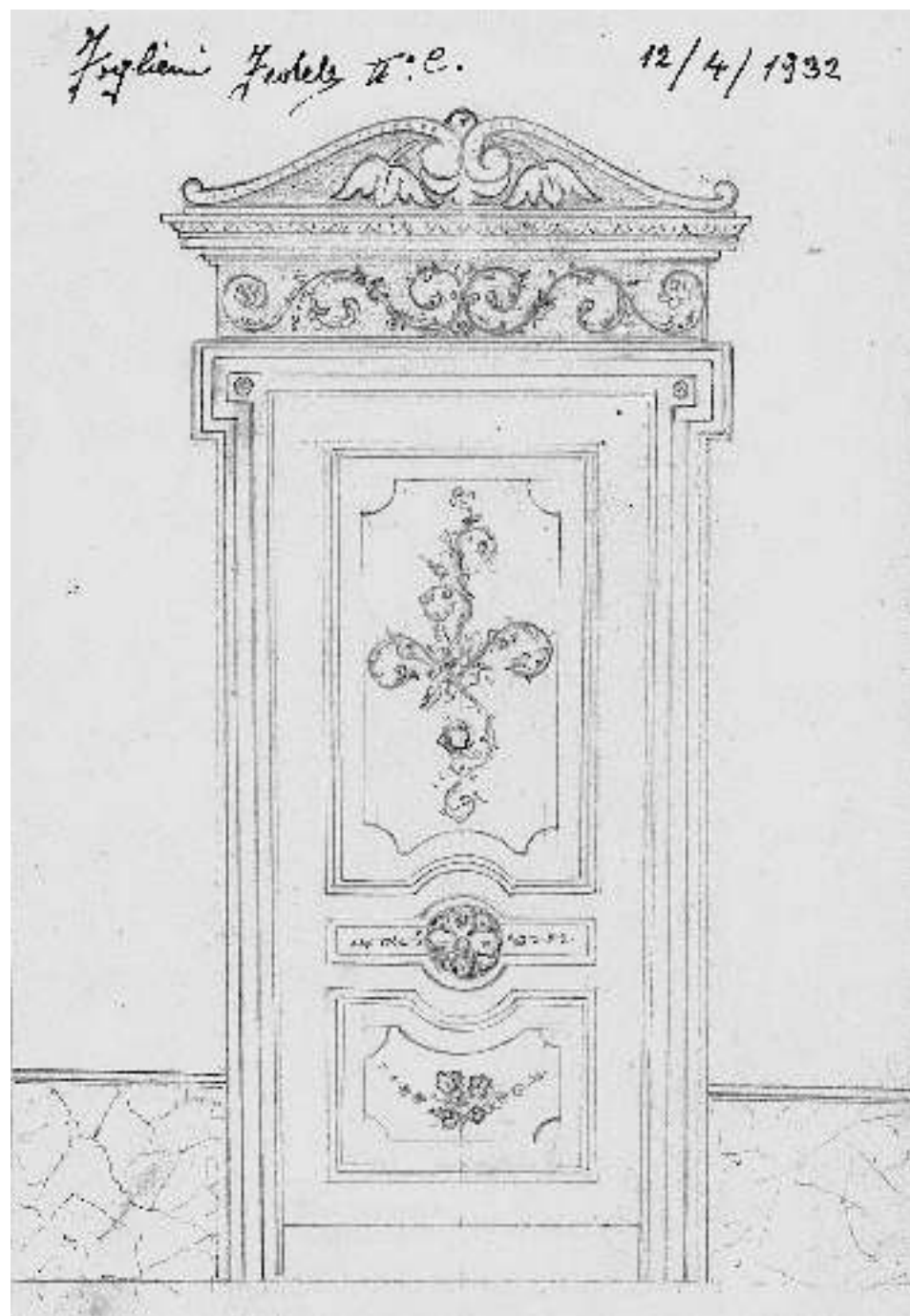



Fig. 20. Disegno eseguito da Fedele Foglieni allievo della scuola di falegnameria dell’Istituto Botta. Archivio “*1919-1939 Un ventennio a Bergamo*”, fondo Nicoli Gabriella.

INFORMARE, COMUNICARE, PROPAGANDARE

RITA FUMAGALLI

NELLA MEMORIA RISERVATA DI CAMILLO FUMAGALLI LA CRISI DE “L’ECO DI BERGAMO”

Bergamo – Sede dell’Ateneo – 17 aprile 2019

La principale fonte del mio intervento è costituita dal testo delle memorie di mio nonno, Camillo Fumagalli – già presidente di questo Ateneo di Scienze Lettere ed Arti –, pubblicate in due volumi col titolo *Il mio cammino* per la casa editrice Il filo d’Arianna dell’Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea – ISREC (2014-2017). Più precisamente ho fatto riferimento ai primi due capitoli del secondo volume. [1].

All’interno del corpus delle memorie, la parte riservata alle vicende dell’Eco di Bergamo ha caratteristiche peculiari. Si tratta di tre documenti: due dattiloscritti relativi al periodo fino al 1928 circa, e un manoscritto che riguarda il decennio successivo, intitolato *A Dio spiacente ed ai nemici suoi*[2].

I due dattiloscritti sono due diverse versioni dello stesso testo: una, conservata nell’archivio dell’Ateneo, recante il titolo *Memoria riservata riguardante le vicende del quotidiano cattolico e della stampa diocesana durante il periodo fascista*[3], ha dichiarate caratteristiche di riservatezza e riferimenti espliciti ai nomi dei protagonisti, è preceduta da una breve premessa con la data e le motivazioni della stesura, e riporta in calce la firma autografa dell’autore; l’altra versione, conservata nell’archivio di famiglia e quindi inserita nella pubblicazione delle memorie, è intitolata *Testimonianze sulle vicende de L’Eco di Bergamo durante il periodo fascista*. Appare una riscrittura, quindi probabilmente successiva, nella quale Camillo aveva ritenuto di non citare direttamente i nomi di alcuni protagonisti; forse fu redatta per una conferenza.

Come riportato nel documento conservato in Ateneo, Camillo Fumagalli scrisse questo testo nel 1955 su invito del vescovo di Bergamo monsignor Giuseppe Piazzi, in forma di relazione riservata per lasciare memoria di quanto era di sua “conoscenza ed esperienza” in ordine al giornale quotidiano e alla stampa cattolica diocesana durante il ventennio fascista. Il testo fu scritto quando Camillo Fumagalli era deputato:

1 Camillo Fumagalli, *Il mio cammino. Dalle stanze di via Prato alla Grande Guerr*a (a cura di Rita Fumagalli), Bergamo 2014. C. Fumagalli, *Il mio cammino/2. Dall’avvento del fascismo alla nascita della Repubblica* (a cura di Rita Fumagalli), Bergamo 2017.

2 È il secondo capitolo del volume C. Fumagalli, *Il mio cammino/2* … cit.

3 Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, OP. XIII – H -18.

> È una relazione stesa affrettatamente nella vita turbinosa di Monteciorio e col solo sussidio della memoria, non avendo al momento tempo e possibilità di attingere ad altre fonti [...]. Mi sono studiato però di attenermi alla massima obiettività nel dettare il racconto di avvenimenti di cui parmi sia bene che rimanga memoria, che riveste carattere riservato coinvolgendo gli stessi persone tuttora viventi e rapporti di carattere delicatissimo[4].

Nella lettura dei tre documenti a confronto è stato necessario ricostruire la corretta sequenza cronologica degli avvenimenti, che nel racconto non è sempre rispettata, e rendere esplicite alcune informazioni che sono implicite, probabilmente perché note ai destinatari di allora.

Per approcciarsi al testo e al periodo storico, è utile conoscere la posizione politica di Camillo Fumagalli, cattolico conservatore, attivo nel movimento bergamasco di Azione Cattolica, nei cui ranghi, dal primo dopoguerra, fu vicepresidente della giunta diocesana, presidente diocesano e successivamente consigliere nazionale degli uomini di Azione Cattolica.

Il movimento sociale cattolico, uscito dall'esperienza devastante della guerra vissuta direttamente da molti dei suoi esponenti, con l'abolizione ufficiale del *non expedit* da parte di papa Benedetto XV nel 1919, viveva una stagione di grande fervore, caratterizzata da correnti e movimenti politici ed economici che si scontravano anche aspramente. A ricomporre il quadro e le fila in questa fase prefascista fu il vescovo Luigi Maria Marelli.

All'interno del mondo cattolico Luigi Maria Marelli dal 1915 al 1936, e Adriano Bernareggi dal 1936 al 1953, costituirono un forte elemento di continuità, di guida nei momenti difficili e di equilibrio tra le diverse posizioni, di importanza cruciale per tutto il ventennio fascista.

Ciò emerge chiaramente dalla lettura dei memoriali di Camillo Fumagalli, testimone diretto delle vicende de "L'Eco di Bergamo" in quanto dal 1920 fu membro del Consiglio di amministrazione dell'editore del quotidiano, la Società editrice S. Alessandro – SESA, e Presidente dal 1925 al 1938[5].

La lettura della sua testimonianza porta in luce alcune caratteristiche de "L'Eco di Bergamo" di allora.

Innanzitutto la struttura societaria della SESA, il cui modesto capitale era suddiviso tra circa 400 soci, sia laici sia religiosi, tutti ferventi esponenti dell'Azione Cattolica, ciascuno dei quali possedeva una o due azioni. Avevano un ruolo attivo di collaborazione volontaria e gratuita con il giornale, del quale costituivano la base e la forza, il che consentiva inoltre di mantenere una redazione con pochi dipendenti. Il quotidiano era vissuto come patrimonio comune, con un grande senso di appartenenza e di partecipazione diffusa e attiva da parte di tutti i soci. All'interno della frequentatissima e animata assemblea annuale dei soci, emergevano le stesse correnti che si

4 *Ivi.*

5 Francesco Speranza, *Commemorazione dell'on. avv. Luigi Camillo Fumagalli*, "Atti dell'Ateneo di scienze Lettere e Arti XXXV", a.a. 1970-1971, Bergamo 1972.

agitavano nel movimento sociale cattolico. In seno ad essa fungeva spesso da arbitro l'avv. Luigi Salvi, già presidente del Consiglio di Amministrazione e l'unico a possedere un cospicuo pacchetto di 80 azioni.

Forse anche in questa struttura di base partecipata e sentita risiede la motivazione profonda che consentì il salvataggio de "L'Eco di Bergamo" dalla burrasca del periodo fascista. Infatti in tutte le fasi più critiche il quotidiano cittadino venne difeso come un figlio dai membri della direzione e del consiglio di amministrazione, disposti a scarificare sé stessi pur di mantenere in vita il giornale.

Una vera e propria cordata di salvataggio fu orchestrata a protezione de "L'Eco di Bergamo", con lo schieramento in prima linea di solide figure del mondo cattolico laico e religioso, che si avvicendarono man mano che gli eventi avversi ne resero necessarie le dimissioni.

La cronologia della direzione del quotidiano è eloquente: don Clienze Bortolotti, alla guida dal 1903, a seguito dell'avvento del fascismo resiste fino a ottobre 1925; subentra il laico Giovanni Pandini fino a dicembre 1926; segue Camillo Fumagalli da febbraio 1927 a gennaio 1929, poi codirettore con don Bepo Vavassori, che resta solo al comando da aprile 1930 fino a dicembre 1932; il sacerdote Pier Mauro Valoti tiene la direzione da gennaio 1933 a novembre 1938, quando lascia le redini a monsignor Andrea Spada che condurrà il giornale fino al termine della burrasca fascista e ben oltre (1989)[6].

A fronte di tanta frammentarietà nella direzione della testata, la testimonianza di Camillo Fumagalli risulta particolarmente preziosa, oltre che per l'integrità morale e onestà intellettuale dell'autore, anche in ragione della sua presenza all'interno del Consiglio di amministrazione fino al 1938.

Nell'arco temporale che va dal 1920 alle dimissioni del direttore Valoti, Camillo individua due momenti particolarmente critici, da lui definiti di grande pericolo per la sopravvivenza del giornale: il primo sotto la direzione Bortolotti, tra il 1924-25, in seguito al delitto Matteotti; il secondo successivo alla Conciliazione del 1929 e culminato nel 1933.

Analizziamone le caratteristiche.

Con l'avvento del fascismo – "il nuovo invadente padrone" – il vescovo Marelli aveva individuato nell'Eco di Bergamo il tallone d'Achille del movimento cattolico, per due diverse e opposte ragioni, ben chiare a Camillo Fumagalli.

La prima ragione, di forza, era legata alla tiratura del quotidiano che, registrando numeri più che doppi rispetto alla stampa fascista bergamasca, suscitava ostruzionismo, aspra opposizione, concorrenza sleale con tutti i mezzi, anche illeciti, fino alla persecuzione. Si trattava del "Gagliardo", periodico settimanale (poi bi-settimanale) della Federazione provinciale bergamasca del Partito nazionale fascista, che fu pubblicato a Bergamo dal

---

6 La sequenza è stata ricostruita con precisione attraverso l'analisi della quarta pagina del quotidiano, che nelle date indicate riporta il cambio del nome del direttore.

1922 al 1924; successivamente prese il nome di “La voce di Bergamo”, che uscì come quotidiano dal 1925 al 1943.

Ciononostante la tenuta della tiratura dell’Eco durò per tutto il ventennio, registrando numeri oscillanti tra le 7-8000 e le 15000 copie in occasione di eventi particolari.

La seconda ragione, di debolezza, era costituita dallo stato patrimoniale, che registrava un debito di mezzo milione di lire, con un passivo di esercizio annuo di 50.000 lire. Come osserva Camillo, “chi ha un creditore, ha un padrone”. Questa fu la considerazione che lo indusse, in veste di presidente, a concentrare gli sforzi per il risanamento della SESA, che si sarebbe potuto attuare solo nel lungo periodo.

Da parte sua il vescovo Marelli, per rafforzare la posizione del giornale, affiancò ai cinque membri del Consiglio di amministrazione una Commissione consultiva straordinaria di sua nomina, composta da tre membri[7].

Il quadro generale della stampa cattolica italiana dopo l’avvento del fascismo registrò un’ecatombe di quotidiani cattolici: delle 27 testate presenti sul territorio nazionale, se ne salvarono solo due: “L’Eco di Bergamo” e “L’Avvenire” di Bologna.

> L’offensiva fascista per sopprimere il giornale imperversava senza tregua. Sventato un attacco da una parte, ecco che se ne pronunciava un altro più violento da diversa parte. Il Consiglio di amministrazione in perenne allarme si riuniva ogni settimana. Si riportavano le segnalazioni delle imminenti aggressioni e quindi amministratori e sindaci si ripartivano i compiti, mobilitati a correre ai ripari per tutte le vie e con tutti i mezzi possibili. […] Gli scalmanati fascisti già avevano messo a punto un loro piano di assaltare invadere devastare frantumare la sede, gli uffici, la tipografia del giornale[8].

In questo clima, di fronte agli attacchi degli esponenti del movimento fascista locale, era difficile prendere una posizione che salvasse sia la coerenza sia il giornale.

La direzione era allora di don Clienze Bortolotti, che avendo assunto anche la carica di presidente della giunta diocesana di Azione Cattolica, avrebbe dovuto restare estraneo al dibattito politico, condizione incompatibile con il ruolo di direttore del quotidiano[9]. Pertanto si era imposta la scelta di creare una sorta di diarchia, affidando al redattore capo cav. Pie-

7 Secondo quanto riportato nel documento conservato in Ateneo (cc. 3-4), presidente del Consiglio di amministrazione era il notaio Francesco Volpi, succeduto nella carica all’avvocato Luigi Salvi (maggiore azionista), vicepresidente il notaio Giuseppe Locatelli, consigliere anziano il ragioniere Emilio Alborghetti, consigliere Camillo Fumagalli, consigliere ecclesiastico monsignor Luigi Drago, subentrato a don Severo Pasinetti (parroco di Pignolo). Commissari vescovili erano monsignor Giuseppe Pezzoli (parroco di S. Alessandro in Colonna), don Cirillo Pizio (parroco di Cologno al Serio), l’avvocato Angelo Cattaneo (presidente della giunta diocesana di A.C.).

8 Per questa citazione e le successive cfr. C. Fumagalli, *Il mio cammino/2* … cit., p. 23.

9 Don Clienze Bortolotti assunse la carica di presidente della giunta diocesana di AC dal 1914-17, e per il triennio 1920-1923, quando emerse l’incompatibilità.

tro Massinari la direzione politico-economica, e riservando a don Clienze la parte religioso-morale.

Con l'avvento della fase più violenta del fascismo, in particolare dopo il delitto Matteotti, sulle colonne del giornale emerse la contraddizione fra le posizioni dei due direttori nei confronti del regime fascista: tra la posizione più conciliante di Massinari, intenzionato a salvare il giornale; e quella più apertamente critica di Bortolotti, intenzionato a salvarne la coerenza, tanto da esporsi di persona all'attacco diretto dei fascisti.

> Don Clienze dal punto di vista morale e religioso non aveva ritegno dalle colonne della seconda pagina del suo giornale a stigmatizzare l'orrendo delitto […]. E quanto più don Clienze in seconda pagina decisamente puntava in tal direzione, e tanto più il Massinari in prima pagina per ragione di contrappeso accentuava in senso opposto. E avendo così l'uno e l'altro innestato la quarta velocità, finivano in una contraddizione così patente da rasentare il ridicolo[10].

In questa prima crisi, Massinari fu mandato in ferie straordinarie di quattro mesi, ma a ottobre si rese necessario il suo allontanamento definitivo. Il presidente Francesco Volpi e il vicepresidente Giuseppe Locatelli, in ragione dell'amicizia e stima verso Massinari, si dimisero, lasciando a Camillo Fumagalli la scomoda e difficile scelta di licenziare Massinari. Deve essere a questo punto che Fumagalli assunse la carica di presidente della SESA, che mantenne dal 1925 fino alla fine del 1938. Intanto l'offensiva fascista contro la stampa cattolica e, a Bergamo, contro don Clienze continuava, rendendo insostenibile la posizione di quest'ultimo. Si dovette arrivare alle dimissioni anche di don Clienze.

Sulle colonne dell'Eco l'allontanamento di don Clienze fu oggetto di un articolo dal titolo *Nella direzione dell'Eco* pubblicato il 17 ottobre 1925, che riteniamo opera di Camillo Fumagalli, e di cui riportiamo la sintesi dei passaggi più interessanti, che mettono in rilievo la difficoltà dei tempi e l'elogio dell'operato del direttore: don Clienze, "costretto a vivere per quasi un trentennio nel folto della mischia politica", ha visto il proprio operato oggetto delle più accalorate discussioni, ma indiscussa resterà sempre la sua bontà e generosità d'animo, avendo saputo "darsi tutto a tutti" secondo l'esempio di San Paolo; era amico di tutti, ma soprattutto dei bisognosi, tanto da meritare l'appellativo di "segretario del popolo ambulante", attuando quell'opera di penetrazione dell'Eco, che consentì di raggiungere una posizione di superiorità indiscussa in città e in tutta la diocesi e "superare le più violente bufere e soffrire senza detrimenti tutti gli urti"; altrettanto degna di elogio è la sua "malleabilità giornalistica" nel difficile compito, senza mai compromettere la questione del principio che "rimaneva sempre alta a costituire la bandiera del suo apostolato giornalistico"; altro merito suo è stato acca-

10 Cfr. C. Fumagalli, op. cit., alla nota 8, p. 20.

parrarsi la collaborazione tecnica di persone competenti, "rendendo così il giornale palestra aperta a tutte le cause utili e buone"; in lui si riconosce il riflesso giornalistico fedele dell'azione di Nicolò Rezzara, di cui è stato discepolo fedelissimo assumendo "il posto di combattimento più avanzato nell'Azione Cattolica in qualità di presidente della giunta diocesana".

Nello stesso articolo, il quotidiano ringrazia Massinari che, "buon lavoratore delle primissime giornate di questo foglio, ha lasciato l'arringo in cui da oltre un quarantennio prodigava le sue eccellenti doti di pubblicista cattolico"; ne viene lodato "l'apporto di attività feconda" nei "momenti politici irti di difficoltà non poche e tutt'altro che indifferenti", e la particolare competenza nella trattazione di problemi cittadini, tanto che "non rade volte, per esclusivo merito suo, la parola dell'Eco finiva ad assumere peso decisivo nelle pubbliche deliberazioni stesse"[11].

Alla direzione subentrò per un anno Giovanni Pandini, segretario del Consiglio di amministrazione della SESA, poi dal 1° febbraio 1927 Camillo Fumagalli.

Sotto la sua direzione il giornale fu sottoposto a plurimi ricatti: innanzitutto l'istituto di credito minacciava di revocare il fido, proponendo come soluzione il passaggio al Centro nazionale fascista (CNI) che dal 1924 riuniva le forze cattoliche favorevoli al fascismo, ma che avrebbe reso di fatto il quotidiano organo del partito fascista; anche tutta la redazione e gli operai della tipografia spingevano in quella direzione per vedere garantito il legittimo salario. A ciò si aggiungevano le pressioni di un'opinione pubblica montata ad arte, e delle autorità cittadine.

> Predominava e purtroppo prendeva piede una corrente la quale svalutava completamente la sopravvivenza del giornale nella atmosfera soffocante di un regime liberticida. A che pro sopravvivere? Meglio darsi la morte come avevano fatto altri giornali, facendosi sopprimere col loro franco linguaggio. Una morte non infeconda e gloriosa[12].

Per contrapporsi a tale scelta era assolutamente necessario sanare il debito, ma ciò sarebbe stato possibile solo in un lungo arco temporale, come poi di fatto avvenne.

È a questo punto (15 marzo 1928) che sotto il titolo della testata dell'"Eco di Bergamo" appare la dicitura "quotidiano cattolico", per dare evidenza alla scelta di indipendenza dai partiti politici.

Per Camillo Fumagalli essere un cattolico conservatore significava impegnarsi in prima persona per difendere l'identità cattolica contro il nuovo che avanzava sotto forma di movimento fascista prima, di dittatura aperta

11 "L'Eco di Bergamo", 17 ottobre 1925, p. 3.

12 Cfr. C. Fumagalli, op.cit., alla nota 8, p. 25.

poi, posizione resa esplicita nel sottotitolo che accompagnerà l'Eco di Bergamo fino alla fine della guerra. Successivamente, nel nuovo stato repubblicano, cessato l'allarme e superate le ragioni che avevano determinato quella scelta, la dicitura assumerà una posizione tipografica via via meno rilevante, fino a sparire del tutto nel 1972[13].

> […] la rotta da seguire era semplice e chiara: non era propriamente né quella seguita dal Massinari e neanche quella quartarellista di don Clienze, sibbene quella di un giornale cattolico, ligio agli indirizzi della santa Sede e non aggiogato ad alcun partito politico. Un indirizzo formulativo dell'Osservatore Romano ed una innovazione più ostiche alle sfere fasciste locali (che mordevano il freno) che non alle sfere fasciste centrali, le quali si andavano modificando in preparazione dell'evento della Conciliazione, in fase di segreta favorevole elaborazione[14].

Ma intanto la situazione diventava insostenibile: "Ci avevano messo contro le autorità, l'istituto finanziatore, il personale tutto di redazione e di tipografia, la parte più effervescente della pubblica opinione. Che restava più da fare se non rassegnare le dimissioni?"

> La vita del Consiglio di Amministrazione era in permanenza paragonabile a quella di un piccolo quartier generale nel fervore di una battaglia con fasi criticissime. Il controllo del partito e della prefettura diventava di giorno in giorno più severo e più ostico, le pastoie si stringevano per ogni verso, gli intralci e le insidie orditi in sistematica continuità senza respiro, ed al giornale era lasciato un ambito sempre più ristretto dove potesse muoversi con qualche libertà[15].

Camillo Fumagalli, seguendo il suggerimento del presidente nazionale di Azione Cattolica Luigi Colombo, non rassegnò le dimissioni, ma chiese udienza al vescovo e al prefetto Carlo Solmi, ricevendo rassicurazioni da entrambi. Bisognava trovare un nome nuovo per la direzione del giornale, un ecclesiastico poco conosciuto che non avrebbe potuto sollevare prevenzioni negli ambienti fascisti locali o nazionali. Camillo Fumagalli giocò tutte le carte possibili e arrivò così a trovare la chiave risolutiva: propose al prefetto una terna di candidati alla direzione: don Giovanni Antonietti, primo della lista in quanto ben accetto ai fascisti, che tuttavia non avrebbe mai accettato l'incarico perché occupatissimo nell'opera Casa dell'orfano di Clusone, aperta nel 1925; don Pesenti, e don Giuseppe Vavassori, allora sconosciuto negli ambienti fascisti, rispetto al quale Camillo aveva posto la

13 Precisamente la dicitura "quotidiano cattolico" scompare dal 16 maggio 1972. In precedenza, dal 12 maggio 1925, lo spazio sotto la testata era stato occupato da brevi frasi a sostegno della campagna civile contro la bestemmia, lanciata dall'Eco con diversi articoli pubblicati tra gennaio e marzo 1925.

14 Cfr. C. Fumagalli, op.cit., alla nota 8, p. 29.

15 *Ivi,* p. 31.

propria personale garanzia. Sapeva infatti che il prefetto avrebbe sottoposto la terna all'esame del ministero a Roma per la scelta, dove fungeva allora da sottosegretario del Consiglio dei Ministri e sottosegretario degli Interni il conte Giacomo Suardo, figura politica dominante della scena bergamasca. Suardo per ragioni familiari nutriva benevolenza e gratitudine nei confronti della famiglia Fumagalli, e Camillo tenne questa benevolenza nella dovuta considerazione quando indicò il proprio personale sostegno a favore di don Vavassori. Leggendo il nome di Fumagalli, il sottosegretario agli Interni Suardo consigliò senz'altro quel nome per la scelta del direttore del quotidiano bergamasco. La sua presenza a Roma anche in successive occasioni sarebbe stata sfruttata per salvare l'Eco.

Da febbraio 1929 si ebbe quindi una seconda diarchia, che vide i due direttori Fumagalli e Vavassori affiancarsi alla guida del giornale, stavolta però in perfetta identità di intenti.

Paradossalmente, la seconda fase di pericolo per il giornale fu rappresentata dall'avvento della Conciliazione, nel 1929. L'avvenimento fu salutato con toni entusiastici da Camillo Fumagalli dalle colonne del giornale, nel convincimento che sarebbe così cessata l'ostilità aperta contro i cattolici, ma ben presto si palesò l'insidia celata nei patti. Se ormai cattolici e fascisti erano rappacificati, a cosa servivano due quotidiani a Bergamo? La fusione, che avrebbe comportato la supremazia del quotidiano fascista, sembrava la strada più ovvia e naturale, anche per buona parte dell'opinione pubblica[16].

Dopo la ratifica dei patti, Camillo Fumagalli fu avvertito di avere il telefono e la posta sotto controllo; intanto la persecuzione contro la stampa e l'Azione Cattolica riprendeva con rinnovato vigore.

"L'Eco" rischiò più volte di essere soppresso, costringendo il direttore Fumagalli a un viaggio a Roma, convocato in incognito dal senatore Giacomo Suardo, il quale gli annunciava che il giornale era stato chiuso, a causa degli articoli poco entusiastici che Camillo aveva scritto sulla ratifica dei patti, denunciati a Roma dal direttore de "La voce di Bergamo" come contrari al fascismo. Suardo gli indicò in padre Tacchi Venturi la via per tentarne il salvataggio *in extremis*, che riuscì, ma non fece cessare la persecuzione.

> Gli anni che seguirono però furono tutti di aspra tempesta. Ad un dato momento la persecuzione divenne aperta, palese, non solo contro la stampa, ma contro ogni forma di azione cattolica. Al giornale non si ebbe più un momento di tranquillità. Il Consiglio di Amministrazione si radunava più volte la settimana, e ciascun consigliere si prendeva carico di correre a destra ed a sinistra, dal terzo e dal quarto per sventare intrighi, smontare manovre, le quali purtroppo non venivano ordite solo dalla parte fascista.[17]

16 "La Voce di Bergamo", che tra il 1928 e il 1929 era diretta da Luigi Filippo De Magistris.

17 Cfr. C. Fumagalli, op.cit., alla nota 8, p. 36.

Camillo Fumagalli pagò di persona le proprie azioni di lì a poco, quando, una volta tramontato a Roma l'astro di Suardo, e venuta meno la sua protezione, il prefetto di Bergamo gli ingiunse di non firmare più articoli sul giornale. Da aprile 1930 don Bepo Vavassori rimase così da solo come direttore.

Camillo restava però presidente del consiglio di amministrazione, e poteva così portare a termine il risanamento finanziario della SESA, raggiungendo l'obiettivo del pareggio di bilancio, mentre cresceva l'offensiva fascista nei confronti suoi e di altri esponenti del movimento cattolico, denunciati pubblicamente come antifascisti e quindi nemici della patria[18].

A dicembre 1932 anche Vavassori dovette cedere il posto di direttore al sacerdote Piermauro Valoti.

Frattanto, l'opera di risanamento finanziario, pianificato e attuato nei quasi 15 anni in cui Camillo Fumagalli aveva presieduto il consiglio di amministrazione, si era conclusa con l'estinzione del debito contratto con la banca di Piccolo credito bergamasco, e con un utile annuo di bilancio pari a 130.000 lire. La condizione di floridezza finanziaria che così la tipografia andava consolidando, la rendeva appetibile. Rispetto alla struttura societaria originaria, subentrava il delicato problema del trapasso delle azioni a nuovi soci, che avrebbe potuto modificare le particolari caratteristiche societarie. Spettava al Consiglio di amministrazione stabilire i criteri per mantenere in salvo la SESA dagli speculatori che ne avrebbero snaturato lo spirito. Per evitare pericolose oscillazioni nell'assemblea dei soci, Fumagalli indusse il maggiore azionista Luigi Salvi a donare le sue 80 azioni al vescovo Bernareggi, subentrato nel 1936 a Marelli. Successivamente Fumagalli presentò una proposta che prevedeva la suddivisione del pacchetto azionario in tre posizioni: un terzo al vescovo, un terzo alla giunta diocesana di Azione Cattolica, un terzo a esponenti cattolici laici e religiosi che avevano da sempre prestato la loro opera a sostegno e protezione del giornale.

A difesa del quotidiano cattolico nella fase più aspra del conflitto con il fascismo, il vescovo Bernareggi optò per una scelta diversa: accentrare a sé tutte le azioni, e incorporare la libreria Buona Stampa nella SESA come struttura di distribuzione permanente. Camillo Fumagalli non nascose al vescovo le sue preoccupazioni per quest'ultima decisione, poiché la Buona stampa versava in condizioni di dissesto finanziario che sarebbero ricadute sulla SESA, e nella sua composizione c'erano soggetti poco inclini ad accettare la fusione per assorbimento nella SESA.

Il vescovo rimase fermo nella sua posizione e Camillo obbedì al suo volere procedendo come presidente del consiglio di amministrazione nella direzione della fusione. A poco a poco però negli ambienti attorno al quotidiano si venne a montare l'opinione che Fumagalli rappresentasse una corrente avversa a Bernareggi, che aveva in seno al Consiglio di amministrazione nel ragioniere Angelo Berzi il proprio diretto rappresentante. Lo stato di angoscia di

18 Insieme a Camillo Fumagalli furono oggetto di tali persecuzioni Rodolfo Vicentini e Carlo Rolla.

Camillo che sempre si era posto al servizio del vescovo e dell'Azione Cattolica accresceva di giorno in giorno.

Nel 1937 venne fatta pervenire a monsignor Bernareggi una lettera di calunnia nei confronti di Fumagalli, accusato di avere falsificato i bilanci, della cui infondatezza il vescovo era certo, e rispetto alla quale Camillo fu sostenuto dal ragioniere Giovanni Bertulessi, direttore e poi presidente della banca di Piccolo credito bergamasco. Tuttavia questi fatti rendevano manifesta l'opposizione montante contro di lui e contro il giornale, e rendevano la sua permanenza all'interno della SESA fonte di continue amarezze.

Nel contempo cresceva il contrasto tra il vescovo e il federale Morello Morelli[19], che fu possibile sanare solo con l'intermediazione dell'ambasciata pontificia presso le alte gerarchie fasciste. L'esito dell'aspra battaglia furono le dimissioni da una parte del federale, dall'altra di tutte le figure chiave dell'Azione Cattolica bergamasca, compreso Camillo Fumagalli.

Ancora una volta "L'Eco di Bergamo" era salvo, mentre Camillo, come altri, si trovò a lasciare improvvisamente ogni carica e a vivere da reietto nella sua città, escluso dalle associazioni di cui da trent'anni era parte attiva, e dall'Eco di Bergamo, per il quale aveva gratuitamente lavorato e sostenuto lotte tanto aspre per quasi un ventennio. L'amarezza di quell'esilio apre il terzo capitolo del secondo volume delle sue memorie:

> Figlio di nessuno. L'improvviso distacco da tante cariche mi lasciò un senso di vuoto, come fossi figlio di nessuno. Un apolide. Avevo bensì ancora gli impegni professionali che stipavano la mia giornata lavorativa, ma tutti gli altri (del giornale, di presidente diocesano e consigliere nazionale degli uomini di A.C., di vicepresidente della Giunta Diocesana di A.C., della propaganda, della revisione dei films, ecc.) che complessivamente nelle 24 ore mettevano insieme una seconda giornata lavorativa, erano cessati di colpo. Per quelle scale della Casa del Popolo in accesso alle Associazioni Cattoliche, che da trentanni salivo quasi quotidianamente, da allora non sono salito più. Al giornale, dove da oltre quindici anni andavo ogni giorno, ed avevo sostenuto tante lotte, diventavo dall'oggi al domani un estraneo, e se qualche rara volta vi sono tornato, fu tenendo il cappello in mano, sentendo di essere in casa d'altri.[20]

In quello stesso anno, a novembre 1938, e per le stesse circostanze, Valoti fu costretto a lasciare il posto di direttore dell'Eco a monsignor Andrea Spada.

Qui termina il racconto "dall'interno" che Camillo Fumagalli ha lasciato come testimone diretto delle vicende del quotidiano cattolico bergamasco.

---

19 Camillo Fumagalli nelle memorie non cita mai i nomi dei gerarchi fascisti. In questo caso si tratta Morello Morelli che occupò la carica di segretario provinciale di Bergamo del PNF tra maggio 1936 e ottobre 1938, proprio in corrispondenza con le dimissioni di Camillo Fumagalli e Pier Mauro Valoti. Come federale a ottobre 1938 fu nominato Orfeo Sellani, in carica fino a luglio 1940.

20 Cfr. C. Fumagalli, op.cit., alla nota 8, p. 53.

SERENA LABRUNA

FESTIVAL MUSICALI NEL VENTENNIO: DALLA BIENNALE AL TEATRO DELLE NOVITÀ

Bergamo – Auditorium Piazza Libertà – 6 maggio 2019

"Laudata sii pel tuo viso di perla, | o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace| l'acqua del cielo!", così scriveva Gabriele D'Annunzio ne *La sera fiesolana* (1899), primo tassello della complessa struttura dell'*Alcyone*, che riprende il motivo del "Laudato sii, mio Signore" del *Cantico delle Creature* di San Francesco d'Assisi. D'Annunzio influenza i musicisti del primo trentennio del Novecento, ovvero la "generazione dell'80", determinando un connubio fruttuoso per il genere della lirica da camera[1]. La poesia dannunziana verrà musicata nel 1923 da Alfredo Casella il quale, riprendendo il senso dell'arcaismo – tipico del genere della lauda –, pone il suo componimento come "manifesto di una toscanità da poco riscoperta"[2].

Nel 1923 viene fondata la Corporazione delle Nuove Musiche (CDNM) dal sodalizio Casella-D'Annunzio-Malipiero. Tale organo costituisce la sezione italiana all'interno della Società della Musica Internazionale Contemporanea (SIMC), il cui presidente è Edward Dent. L'istituzione nasce con lo scopo di permettere lo scambio tra musicisti di diverse nazioni tra cui Inghilterra, Italia, Francia, Germania, Svizzera, Cecoslovacchia, Danimarca e Usa. In Italia Guido M. Gatti, fondatore della rivista "Il Pianoforte", diviene il presidente della commissione italiana a cui aderiscono Franco Alfano, Alfredo Casella, Victor de Sabata, Gian Francesco Malipiero, Francesco Molinari, Ildebrando Pizzetti e Ottorino Respighi.

La prima edizione della SIMC non ebbe esiti proficui per l'Italia: i musicisti italiani, in seguito al limitato numero di opere selezionate – a fronte di un numero eccessivo di composizioni –, si sentirono penalizzati rispetto alle altre nazioni, a tal punto da non presentarsi al festival[3]. Ne scaturì un incidente diplomatico tra il presidente italiano Gatti e il presidente della SIMC risolto successivamente.

---

1 Adriana Guarnieri Corazzol, *I musicisti di D'annunzio: la lirica da camera*, in Francesco Sanvitale (a cura di), *La romanza italiana da salotto*, Torino 2004, pp.167-196.

2 Mila de Santis, *Aspetti della lirica da camera su testi di d'Annunzio*, in Adriana Guarnieri – Fiamma Nicolodi – Cesare Orselli (a cura di), *D'Annunzio Musico Imaginifico. Atti del Convegno internazionale di studi. Siena, 14-16 luglio 2005*, Firenze 2008, p.237.

3 Un'attenta analisi della prima edizione della SIMC è stata effettuata da Fiamma Nicolodi. A tal proposito si consulti Fiamma Nicolodi, *Su alcuni aspetti dei festivals*, in Fiamma Nicolodi (a cura di), *Musica italiana del primo Novecento. "La generazione dell'80". Atti del Convegno. Firenze 9-10-11 maggio 1980*, Firenze1981, pp.141-157.

Dopo molte insistenze da parte di Adriano Lualdi l'edizione del festival del 1925 venne rappresentata a Venezia, ottenendo l'Alto Patronato, nonché notevoli fondi dal regime[4]. In questi anni, infatti, la dittatura intende veicolare all'esterno un'immagine di sé positiva e di grandezza, per mostrare l'importanza dell'operato del fascismo. Questo slancio propositivo e propagandistico non ebbe però seguito sul suolo italiano. Infatti, Adriano Lualdi, ispirandosi al festival internazionale decise di organizzare un festival musicale, affiancandolo alla celebre Biennale di Arte, nata nel 1895. Nacque così nel 1930 la Biennale di Musica di Venezia. La prima edizione non ottenne l'Alto Patronato, nonostante l'iniziale promessa, probabilmente in seguito al consiglio del Prefetto di Venezia al duce, come riportato in questa lettera:

> […] quanto al suo successo [del festival], nel senso di concorso di pubblico, viene avanzato qualche dubbio, considerate la crisi economica che attraversa anche questa città, e la stagione autunnale nella quale famiglie signorili veneziane sono tutte in campagna, mentre sul pubblico forestiero, che da due anni va sempre diminuendo […] non si possono fare certo previsioni molto rosee.
> E poiché il principale elemento di successo, a prescindere dall'indubbio valore artistico dell'iniziativa, è sempre il concorso del pubblico, e su questo vi è fondato timore, come sopra accennavo, riterrei più opportuno rimandare eventualmente al prossimo biennio […] la concessione dell'ambito, Alto Patronato di S.E. il Capo del Governo […][5].

Osservando il programma della prima edizione si evince la mancanza di un *file rouge* in quanto vengono rappresentate opere di repertorio assieme a quelle di compositori poco noti che avevano debuttato nelle mostre del Sindacato Fascista. La seconda edizione, invece, appare ben strutturata: si decide, su imitazione della Biennale d'Arte, di dividere le serate per padiglioni nazionali, dedicando ogni serata a una nazione diversa[6], come si evince dalla Tabella n.1.

4 Il festival avverrà nuovamente sul territorio italiano nel 1928 (Siena) e nel 1934 (Firenze). In entrambi i casi fu concesso l'Alto Patronato.

5 Lettera della R. Prefettura di Venezia alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 23 luglio 1930, cit. da F. Nicolodi, op. cit. p.162.

6 "Poiché questa interessante manifestazione musicale diventa periodica ed è destinata a svolgersi parallelamente alla Biennale delle Arti figurative, si è pensato di attuare, […] la divisione per nazioni. Si avranno perciò alcuni "padiglioni nazionali", cioè concerti dedicati alla musica di una sola nazione, ed alcuni "padiglioni internazionali, che accoglieranno in uno stesso concerto la musica di più nazioni.", Archivio Storico delle Arti Contemporanee di Venezia (d'ora in poi ASAC), *Scatola Nera*, b.66.

Programma del Secondo Festival Internazionale di Musica (3-15 settembre 1932)	
3 settembre 1932	***Concerto di musica moderna di varie nazioni***
Teatro La Fenice	Orchestra da camera del Teatro La Fenice Direttore: Antonio Guarnieri
	Gioacchino Rossini, *Sinfonia dall'opera "La Scala di Seta"* Riccardo Zandonai, *Il flauto notturno*, poemetto per flauto e orchestra da camera (prima esecuzione assoluta) Igor Strawinsky, *Pastorale*, per canto (senza parole), flauto, corno inglese, clarinetto e fagotto Theodor Rogalsky, *Deux danses roumaines*, per 5 strumenti a fiato, 2 trombe, trombone, batteria e pianoforte a 4 mani Ernest Bloch, *Episodi*, per orchestra da camera (Humoresque Macabre; Obsession; Calm; Chinese).
5 settembre 1932	***Concerto di musica francese e belga***
Teatro La Fenice	Orchestra da camera del Teatro alla Scala Direttore, Desiré Defauw
	Albert Roussel, *Divertissement*, pour flu^te, hautbois, clarinette, basson, cor et piano; Henri Tomasi, *Chansons Corses*, pour chant et orchestre de chambre Ninina; Francis Poulenc, *Concerto in Re minore*, pour deux pianos et petit orchestre (dédié à la princesse Edmondo de Polignac) Marcel Delannoy, *Figures sonores*, pour orchestre de chambre Jacques Ibert, *Suite pour petit orchestre* (pezzi estratti dalla musica per il 'Donogoo Tonga' di Jules Romains: Il métro, Sobborghi, La moschea di Parigi, Restaurant al Bois de Boulogne, Il piroscafo'Ile de France', Fiera popolare). J. Jongen,*Tableaux pittoresques*, op.56, pour orchestre (Matin dans la campagne, Danse, Paysage de montagne, Fête populaire) (prime esecuzioni italiane)
6 settembre 1932	***Teatro dell'opera da camera I serata***
Teatro Goldoni	Orchestra del Teatro La Fenice

	Franco Casavola, *L'alba di Don Giovanni,* balletto in un atto di Carlo Veneziani (Scena su bozzetto di Enrico Prampolini, interpretata da Giovanni Grandi) Gian Francesco Malipiero, *Pantèa*, dramma sinfonico in un atto Maestro concertatore e Direttore d'orchestra: Fritz Reiner Scena su bozzetto di Guido Salvini, interpretata da Giovanni Grandi Pantèa, Attilia Radice Alfredo Casella, *La favola di Orfeo* di Messer Agnolo Poliziano, ridotta da Corrado Tavolini (Maestro Concertatore e Direttore d'Orchestra: Alfredo Casella. Scena su bozzetto di Guido Salvini interpretata da Giovanni Grandi Reggitore dello spettacolo (prime esecuzioni assolute)
7 settembre 1932	***Concerto di musica italiana per piccoli complessi***
Teatro La Fenice, Sala Apollinea	Mezio Agostani, *Quartetto in fa maggiore,* per archi Guido Bianchini, *Tre liriche italiane* (L'Ave, Sera, Un bimbo ed un poeta) *Tre liriche francesi* (Automne, Sagesse, Dormez, dormez!) Italo Montemezzi, *Elegia*, per violoncello e pianoforte Violoncello Riccardo Pick-Mangiagalli, *Tre pezzi*, per pianoforte Vincenzo Tommasini, *Intermezzo*, per violoncello e clavicembalo Mario Labroca, *II Quartetto* in sol, per archi Il Quartetto Romano della R. Accademia Filarmonica (Stabile dell'E.I.A.R.) (prime esecuzioni assolute)
8 settembre 1932	***Concerto di musica nord-americana***
Teatro La Fenice	Orchestra da camera del Teatro alla Scala Direttore: Fritz Reiner
	Leo Sowerby, *Rhapsody*, per orchestra da camera (1924) (prima esecuzione italiana) Henry Eichheim, *Oriental Impressions*, per orchestra da camera (1921) (prima esecuzione italiana) Lazare Saminsky, *Litanies of Women*, per canto ed orchestra da camera (1925) Joseph Achron, *Golem Suite*, versione per orchestra da camera (1931) George Gershwin, *Concerto in Fa,* per pianoforte e orchestra (1925)
9 settembre 1932	***Concerto di musica sud-americana***
Teatro La Fenice	Orchestra da camera del Teatro La Fenice Direttore, Adriano Lualdi

	ARGENTINA Carlos Lopez Buchardo, *Iujena*, cancion de carretera Pascual de Rogatis, *Chacarera*, vidalita Florio M. Ugarte, *Caballito criollo* Athos Palma, *Canciones saltenas* Raul H. Espoile, *El palito*, per canto e pianoforte BRASILE Oscar Lorenzo Fernandez: *Tres estudios* en forma de sonatina *Danza brasileira*, per pianoforte URUGUAY Edoardo Fabini, *Tristes*, per orchestra da camera BRASILE Heitor Villa-Lobos, *Quattro canzoni caratteristiche brasiliane*, per canto e orchestra da camera ARGENTINA José André, *Santa Rosa de Lima*, cantata per soprano, clavicembalo e orchestra da camera (prime esecuzioni italiane)
10 settembre 1932	***Teatro dell'opera da camera II serata***
Teatro Goldoni	Orchestra del Teatro alla Scala
	Manuel de Falla, *El retablo de Maese Pedro*, adattazione musicale scenica d'un episodio de *El Ingenioso Cavallero Don Quixote de la Mancha* di Miguel De Cervantes Maestro concertatore e Direttore: Manuel de Falla Messa in scena del Kunstgewerbemuseum der Stadt Zuerich (prima esecuzione italiana) Ottorino Respighi, *Maria Egiziaca* Mistero di Claudio Guastalla Maestro concertatore e Direttore, Ottorino Respighi Scena e costumi, Nicola Benois (prima esecuzione veneziana) Adriano Lualdi, *La Grancevola*, opera da camera in un atto Parole e musica, Adriano Lualdi Soggetto, Riccardo Baccelli Maestro concertatore e Direttore, Adriano Lualdi Scena su bozzetto di Guido Marussig interpretata da Giovanni Grandi Reggitore dello spettacolo, Lothar Wallerstein (prima esecuzione assoluta)
11 settembre 1932	***Concerto di musica italiana***
Teatro La Fenice	Orchestra da camera del Teatro alla Scala Direttore, Franco Ghione

	Mario Castelnuovo-Tedesco, *Quintetto in Fa maggiore*, per pianoforte e quartetto d'archi Mario Pilati, *Quattro canzoni napolitane*, per una voce e orchestra da camera Ermanno Wolf-Ferrari, *Concertino*, per oboe e orchestra da camera Vincenzo Davico, *Euridice,* poemetto per canto e orchestra da camera Arrigo Pedrollo, *Allegro da concerto,* per pianoforte e orchestra da camera Leone Sinigaglia, *Rondò,* per violino e orchestra da camera (prime esecuzioni assolute)
12 settembre 1932	***Concerto di musica radiogenica italiana***
Teatro La Fenice	Opere scelte fra i compositori italiani in seguito al Concorso per musica radiogenica indetto dal II Festival Internazionale di musica Orchestra E.I.A.R. di Torino Direttore, Ugo Benvenuti
	M. Guarini, *Danzando con la fata*, movimento di danza fantastica per quintetto di fiati A. Pedrotti, *Rosso di sera*, piccola fantasia autunnale per orchestra da camera e pianoforte G. Gorini, *Maschere*, suite per piccola orchestra Luigi Dalla Piccola,*Tre studi*, per soprano e piccola orchestra Nino Rota, *Balli,* suite per piccola orchestra A. Marzollo, *Serenata*, per orchestra da camera A. Longo, *Concerto*, per pianoforte e orchestra da camera G.C. Sonzogno, *Quadri rustici*, per piccola orchestra Idillio Montano, *Battibecchi*
14 settembre 1932	***Concerto di musica tedesca***
Teatro La Fenice	Orchestra Filarmonica di Dresda Direttore, Fritz Busch
	Ernst Toch, *Vorspiel zu einem Ma rchen* (Die Prinzessin auf der Erbse) Paul Hindemith, *Eine Spielmusik*,per 2 flauti, 2 oboi e orchestra d'archi Gottfried Muller, *Variationen und Fuge,* uber ein deutsches Volkslied Paul Graener, *Die Flöte von Sansouci,* suite per orchestra da camera e cembalo Adolf Busch, *Capriccio*, per orchestra da camera (prime esecuzioni italiane)
15 settembre 1932	***Teatro dell'opera da camera III serata***
Teatro Goldoni	Orchestra del Teatro La Fenice Direttore, Antonino Votto

	J. S. Bach, *Il caffè* (Schlendrian mit seiner Tochter Liesschen), cantata profana realizzata scenicamente (Scene e bozzetto del Gruppo nuovi scenografi milanesi) (prima rappresentazione italiana) Anonimo del sec. XIII / Fernando Liuzzi: *La Passione di Cristo* (1270-1297 ca.) Alfredo Sernicoli, Un annunciatore e storico Coro omofono di voci miste (prima rappresentazione italiana) Claudio Monteverdi, *Il combattimento di Tancredi e Clorinda*, (revisione di Alceo Toni)

Tab. 1. TAB. Programma del *II festival della Biennale di Musica*.

Inoltre, per la prima volta viene indetto un concorso di musica radiogenica, indice della sensibilità degli organizzatori verso il nuovo *medium*. Tra le novità si destinarono alcune serate al Teatro dell'Opera da Camera[7], un nuovo genere caratterizzato da
1. un numero limitato di interpreti
2. un'opera in un atto
3. un'orchestra ridotta
4. una messa in scena semplice

Vennero dedicate tre serate al nuovo genere che, rappresentate presso il Teatro Goldoni, videro la messa in scena di prime assolute di opere italiane, quali *L'alba di Don Giovanni* di Franco Casavola, la *Pantèa* di Malipiero e *La favola di Orfeo* di Casella; o prime esecuzioni italiane di *El retablo de Maese Pedro di Manuel de Falla*, o ancora la prima esecuzione veneziana della *Maria Egiziaca* di Ottorino Respighi. Dunque, prime esecuzioni straniere sul suolo italiano e prime esecuzioni assolute di opere italiane. Questo era lo spirito del festival come dichiarato nel comunicato stampa: "In queste manifestazioni saranno presentate soltanto opere straniere che non siano mai state eseguite in Italia ed opere italiane assolutamente inedite." L'eccezione al regolamento è rappresentata dall'opera di Respighi che vantava già due rappresentazioni, di cui una in forma scenica all'Augusteo di Roma e una alla Carnegie Hall di New York in forma semiscenica. La questione viene sollevata da Casella, vicepresidente del festival, al presidente Adriano Lualdi, sottolineandone la questione di inammissibilità dell'opera in quanto in contrasto con il regolamento:

7 Guglielmo Barblan, *Opere da camera e musica radiogenica al festival di Venezia*, "L'Impero", 8 settembre 1932

> Carissimo Respighi,
> ieri sera, prima di partire,
> ho veduto alla stazione Casella e Labroca, e ho trovato, sia detto tra noi, grandissima resistenza all'idea di fare a Venezia non gli "Uccelli", ma "Maria Egiziaca". Io ti avevo già espresso i miei dubbi sulle possibili ripercussioni e proteste da molte parti, e specie da alcuni compositori che resteranno esclusi dal festival, per mancanza di [testo illeggibile] questa occasione, che viene a violare i principi informativi del festival[8].

Respighi si oppone al cambiamento proposto – il balletto "Gli Uccelli" – ritenuto poco adeguato sia alla sua importanza, in quanto una semplice trascrizione, sia a quella del festival[9], ottenendo la rappresentazione della sua opera come omaggio alla sua nomina di Accademico d'Italia. Nell'appendice sono inseriti gli scambi epistolari utili per precisare le dinamiche della vicenda.

Maria Egiziaca, opera divisa in tre episodi, narra la storia di Maria d'Alessandria, cortigiana dedita alla lussuria che, dopo essersi pentita della sua condotta libertina, diviene santa, riprendendo quanto riportato nella *Vita dei SS. Padri* di Domenico Cavalca. La scenografia impiegata è un semplice trittico rappresentante le tre fasi importanti della protagonista: sulla sinistra il porto di Alessandria, il tempio di Gerusalemme a destra e la caverna nel deserto al centro, ove il leone ha scavato la fossa[10]. Respighi sposta indietro le lancette del tempo impiegando melodie arcaiche frutto di successioni accordali semplici per tratteggiare la patina di antichità in cui è collocata la sua opera. Questo gusto verso il primitivismo, in modo particolare per le vicende religiose, viene ripreso anche per l'inaugurazione di un altro importante festival nazionale: il Maggio musicale fiorentino. Configuratosi dall'inizio come fiore all'occhiello del regime[11], tale festival si caratterizza per le innovazioni scenografiche apportate dai pittori futuristi[12]. Il primo Maggio musicale fiorentino viene inaugurato con la *Rappresentazione di Santa Uliva*, sacra rappresentazione con musiche di Pizzetti[13]. Il gusto arcaico- primitivo, le cui radici affondano ne *Le martyre de San Sébastien* (1911) di D'Annunzio su musica di Claude Debussy, influenza il primo trentennio del Novecento.

---

8 Lettera del 13 aprile 1932 di Adriano Lualdi a Respighi. In appendice la lettera completa.

9 Si legga la lettera di Respighi a Lualdi del 14 aprile 1932, in appendice.

10 È possibile visionare il trittico della *Maria Egiziaca* nella Collezione Digitale dell'Archivio Ricordi al seguente link https://www.digitalarchivioricordi.com/it/iconografia/8473 (link verificato il 6.8.2019)

11 F. Nicolodi, *Guido M. Gatti, organizzatore del primo Maggio musicale fiorentino*, in Id., *Novecento in musica*, Bologna 2018, p.149.

12 Moreno Bucci, *Artisti al teatro. Disegni per il Maggio musicale fiorentino*, Firenze 2018.

13 Id., *I disegni del teatro del Maggio Musicale Fiorentino. Inventario I (1933-1943)*, Fondazione Carlo Marchi. Quaderni, vol.36, Firenze 2008

La spinta propulsiva verso la creazione di un festival di musica sul territorio italiano, su imitazione della Biennale, sorge anche a Bergamo. Infatti, nel 1935 Bindo Missiroli[14], direttore artistico del teatro Donizetti, inserisce nel cartellone l'opera inedita *Paolo e Virginia* del promettente Gianandrea Gavazzeni. L'intento organizzativo verso le novità inizia dunque a delinearsi, in modo particolare in un gruppo ristretto di personalità quali Franco Abbiati, Bindo Missiroli, Contardo Barbieri, Sandro Angelini e Gianandrea Gavazzeni che fomentano, alla luce delle rappresentazioni di opere nuove alla Scala negli ultimi anni, la nascita di un festival musicale a Bergamo. La Scala infatti aveva destinato negli ultimi anni notevoli fondi per la rappresentazione di opere nuove che sfortunatamente non erano riuscite a suscitare un notevole interesse di pubblico. Bindo Missiroli dichiara su *La Rivista di Bergamo*:

> […] Il teatro della Scala infatti era costretto tutti gli anni a includere nel cartellone un determinato numero di novità assolute la cui messa in scena, […], imponeva all'ente scaligero spese enormi; […] è necessario creare un organismo che sia in condizioni di poter rappresentare il maggior numero di novità con la maggior cura possibile senza tuttavia incorrere in sacrifici finanziari.

Anche Franco Abbiati sottolinea l'importanza di creare un nuovo ente in grado di rappresentare opere nuove di compositori poco noti limitando la spesa, "è poi noto che la decorosa messa in scena di un'opera […] è realizzabile nei teatri di provincia, se ben diretti e se aperti nei mesi di primavera o d'autunno, con una somma rispettivamente sei volte e otto volte più piccola"[15], rimarcando che la città adatta a tale scopo è Bergamo "perché gli ambienti teatrali ritengono quella città particolarmente attrezzata e organizzata"[16].

Il critico musicale inoltre, venuto a conoscenza dell'interessamento delle città di Pavia e Firenze per la candidatura per il Teatro delle Novità, esorta Missiroli ad inviare la domanda all'Ispettorato del Teatro[17]. È necessario anche l'appoggio del Podestà, motivo per il quale Missiroli invia una lettera enfatizzando i benefici che la città ne trarrebbe dall'indizione di un nuovo festival[18].

---

14 Bindo Missiroli, nato a Parabiago nel 1899, è stato direttore artistico del Teatro Donizetti dal 1931, mediando le scelte artistiche con gli impresari fino al 1936, anno in cui il teatro diventò di proprietà del comune.

15 Franco Abbiati, *Galvanizzare il moderno melodramma*, "Il Corriere della Sera", 17 ottobre 1935.

16 *Ivi.*

17 Ermanno Comuzio, *Cronistoria del «Teatro delle Novità»*, in *Il teatro delle Novità di Bergamo (1937-1973)*, Bergamo 1985, pp.52-54.

18 "queste nostre prime esperienze dimostrano che la speciale situazione geografica della nostra città e l'ambiente di particolare interesse in cui si svolge l'attività operistica […] avrebbero permesso lo svilupparsi nel Donizetti di una attività anche più vasta ed importante […] con grande vantaggio del futuro sviluppo turistico […]". Lettera di Bindo Missiroli al Podestà di Bergamo, 16 novembre 1935.

Le buone intenzioni però falliscono per mancanza di fondi: il Ministero della Stampa e Propaganda ritiene i costi troppo eccessivi; bisognerà aspettare il 1937 per l'inaugurazione del festival. Nonostante l'enfasi posta dai giornali sulla riuscita della manifestazione, all'indomani della prima, la solidità dell'organizzazione vacilla, come dimostra il seguente appunto per il Duce:

> Il "Teatro delle Novità" di Bergamo, caratteristico per rappresentare annualmente un certo numero di opere liriche nuovissime, attraversa una grave crisi finanziaria, causata dal fatto che i contribuiti di enti locali promessi tre anni or sono, quando si costituì il teatro, non sono stati mai integralmente corrisposti.
> […] senonchè è stato fatto presente, che pur con questo aumento, il programma della stagione, per quanto riguarda le opere nuove, verrebbe ad essere così ridotto da scalpitarne l'importanza artistica. Si chiede che la sovvenzione sia portata a L.300.000=.
> Questa Direzione Generale non può sopportare sui propri fondi un aumento si forte; perciò chiede a Voi, Eccellenza, se potete concedere L.100.000= sui fondi del Gabinetto.
> Nel caso che siate favorevole, Vi si propone di dare al provvedimento un carattere eccezionale, solo per quest'anno[19]

L'organizzazione del Teatro segue quando disposto dal R.D.L. 3 febb.1936. La gestione dei fondi viene regolata dall'art.3, mentre l'organizzazione del cartellone dall'art. 10:

> Articolo 3. I fondi occorrenti per il funzionamento degli Enti sono costituiti:
> 1. dai proventi delle stagioni liriche, dei concerti e delle manifestazioni da essi organizzati, costituiti dagli abbonamenti, dagli incassi, dai contributi dei palchisti per i teatri a condominio e di ogni altro ricavo derivante dalla loro attività artistica;
> 2. dalle sovvenzioni e dai contributi dei Comuni nei cui bilanci siano già iscritti erogazioni del genere, con carattere stabile e continuativo e debitamente autorizzate dalla Autorità tutoria;
> 3. dagli eventuali contributi delle Province, dei Consigli provinciali dell'Economia e di ogni altro Ente di carattere pubblico o privato;
> 4. di ogni provento o contributo che ad essi pervenisse in relazione alla loro attività o per disposizioni legislative e per private donazioni, oblazioni e legali.
>
> Nessuna responsabilità finanziaria contraggono i Comuni, le Provincie e gli altri Enti sopraindicati fuori delle somme che abbiano regolarmente erogate a termine del presente articolo.

19 Appunti del direttore generale per Mussolini, 9 luglio 1939, Archivio Centrale di Stato, *Ministero Cultura Popolare*, Sovvenzioni.

I fondi "presunti" per il Teatro delle Novità[20] per la prima stagione sono dunque i seguenti:

Comune di Bergamo	L. 95.000
Ministero Coltura Popolare	L.170.000
Amministrazione Provinciale	L.45.000
Consiglio Economia	L.25.000
Federazione Agricoltori	L.20.000
Federazione Industriali	L.30.000
Ente del Turismo	L.20.000
Federazione Artisti e Professionisti	L.5.000
Palchisti	L.120.000
Pro Bergamo	L.5000
Federazione Commercianti	L.45.000
Totale	L.580.000

Articolo 10. I programmi delle stagioni liriche debbono essere approvati dal Ministero per la Stampa e la Propaganda che potrà valersi, ove lo ritenga, opportuno, del parere di una Commissione composta:

1. dall'ispettore del Teatro che la presiede;
2. del Vice Presidente della Corporazione dello Spettacolo;
3. da un rappresentante del Ministero dell'Interno;
4. da un rappresentante del P.N.F. che sarà di regola il Delegato all'Ufficio Nazionale di Collocamento per lo Spettacolo;
5. da tre rappresentanti del Sindacato nazionale musicisti;
6. dal presidente dell'Ente e dal sovraintendente dell'Ente che gestisce il teatro del quale si esamina il cartellone;
7. da due rappresentanti degli editori di musica, designati dalla Federazione Nazionale fascista degli industriali editori;
8. da un rappresentante della Federazione fascista degli industriali dello spettacolo;
9. da un rappresentante della Federazione nazionale fascista dei lavoratori dello spettacolo;
10. dal segretario del Sindacato nazionale fascista del teatro lirico;
11. dal Direttore generale dell'O.N.D.

Riguardo la scelta del cartellone della stagione d'apertura del 1937, l'opera di inaugurazione del Teatro delle Novità, nonché *Maria d'Alessandria* di Ghedini, fu segnalata dalla circolare n.55 del 19 luglio 1937 della Federazione nazionale fascista degli industriali dello spettacolo alle imprese liriche, teatri lirici, Centro lirico italiano:

---

20 "nessuno dei contributi suddetti è stato incassato, essendo tutti all'approvazione che non è stata accordata per nessuno dei contributi suddetti. Non possiamo perciò prevedere quando i contributi di cui trattasi ci verranno versati". Dati ricavati dalla lettera di Bindo Missiroli alla Società Italiana Autori ed Editori del 29 settembre 1937, Archivio Comunale di Bergamo.

> Il Comitato permanente per la lettura delle opere liriche nuove di autori italiani ha segnalato come meritevole di rappresentazione [...] Maria d'Alessandria di Federico Ghedini [...]. L'on. Ministero della Cultura Popolare, Direzione Generale per il Teatro, desidera che nella compilazione dei programmi delle stagioni liriche sia tenuta presente la segnalazione di cui sopra[21].

L'altra novità, *Amore sotto chiave* di Edgardo Carducci[22], viene suggerita dalla Società degli Editori, come dichiarato dal Direttore del teatro:

> Bergamo, 16 giugno 1937
> Signor
> Maestro Edgardo Carducci
> Saint Cloud
> Dalla Società degli Autori mi è stata segnalata come particolarmente meritevole di rappresentazione la Sua opera in tre atti "Amore Sotto Chiave".
> Poiché mi risulta che il Suo lavoro è stato incluso nel cartellone estivo dell'EIAR, la prego di sapermi dire con la massima possibile sollecitudine, in quale periodo dovrebbe avvenire l'esecuzione radiofonica, per studiare il modo ove ciò fosse possibile, di non far coincidere le due esecuzioni, nel qual caso si renderebbe impossibile l'inclusione della di Lei opera nel nostro cartellone.
> Non le nascondo inoltre, dato il carattere del nostro teatro, che sarebbe mio vivo desiderio di rappresentare l'opera a Bergamo prima dell'esecuzione radiofonica e perciò la prego di aiutarci eventualmente in questo senso.
> In attesa di Sue gradite nuove, distintamente la saluto.
> Bindo Missiroli

L'inclusione dell'opera nella stagione autunnale non è però così semplice; dapprima la composizione non viene inserita nel cartellone per "improrogabilità della definizione del programma"[23], successivamente – dopo diversi incontri – riesce ad ottenere l'autorizzazione dal Ministero per la Coltura Popolare[24]. Ovviamente il compositore ha garantito la precedenza di rappresentazione dell'opera al Teatro di Bergamo, *conditio sine qua non* per l'inclusione nella stagione del Teatro delle Novità.

L'intervento dell'ingranaggio fascista inizia a mostrare dei cambiamenti al suo interno: l'opera di Ghedini viene sottoposta a censura. *Maria d'Alessandria*, opera a carattere religioso, narra la vicenda della Maria Egiziaca, già musicata qualche anno prima da Respighi, ma con un intento simbolico che rende possibile l'identificazione del Figlio, del Padre e Maria con la tri-

21 Cit. da F. Nicolodi, *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Fiesole 1984, p. 286.

22 Edgardo Carducci (1898-1967), nato a Bari, aveva studiato composizione presso l'Accademia Santa Cecilia di Roma. Si è dedicato maggiormente alla musica per film.

23 Lettera di Bindo Missiroli a Edgardo Carducci del 9 luglio 1937. In appendice la lettera completa.

24 Nell'appendice sono state trascritte le lettere utili a ricostruire l'intricata vicenda della rappresentazione dell'opera.

nità. “Le cose stanno prendendo un’ottima piega, ma le noie non mancano! Ultima quella inaspettata della censura per il libretto. Quindi scrivere a Roma, ecc. ecc… Una delizia! Ma ora anche con la censura siamo a posto”[25].

Da questa lettera si evince che il censore richiede l’eliminazione di alcune parti del libretto[26]. Analizzando la partitura[27] si riscontrano alcune cancellazioni sulla composizione terminata il 16 Agosto 1936, esattamente un anno prima dell’esecuzione e della richiesta di partecipazione al festival. Le parti cancellate, non stampate nello spartito, riguardano il secondo quadro del secondo atto e il finale del terzo atto, ove Maria assume le sembianze di una Maddalena. Di seguito si trascrivono le parti che sono state eliminate dallo spartito, ma presenti sul libretto[28]. La prima elisione riguarda il momento successivo allo scocco del dardo del Padre che uccide il Figlio, interpostosi per salvare Maria (atto ii).

> Maria *(con improvvisa pena)*
> Mi chiama…
> Mi chiama…Oh nome mio
> sulla tua bocca…ma che mai potrò
> risponderti? Che mai
> potrà donare a te la mia miseria?
> Il figlio
> Maria!
> Maria *(sempre più angosciata)*
> Orrore, orrore,
> di me, che non ti posso consolare,
> che solo posso urlare il mio dolore
> sopra di te,
> che muori della morte che era mia.
> Il figlio
> Non mi rispondi…
> Maria *(guardandosi intorno)*
> Chi mi aiuta?
> Il figlio
> Solo mi lasci.
> Maria
> Ah no, no no!
> (atto ii.2, pp.35-36)

25 Lettera di Giorgio Federico Ghedini al suo amico Carlo Pinelli del 14 agosto 1937, cit. da Stefano Parise, *G.F. Ghedini. L’uomo, le opere attraverso le lettere*, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Milano, 2003, p. 105.

26 Si precisa che vi sono inoltre dei lievi cambiamenti nel primo atto, riguardanti pochissimi vocaboli che non verranno considerati in questa sede.

27 *G.F. Ghedini, Maria d’Alessandria*, partitura autografa, Archivio Ricordi.

28 *CESARE MEANO/ Maria d’Alessandria/ Tre atti e quattro quadri per la musica di G.F. Ghedini, Bergamo, 1937.*

Maria
T'amo, t'amo…
così pallido…amore…
misera carne triste…
povero sangue…prendi la mia vita…
Il figlio
Maria…
Maria
Questa mia vita disperata!
Il figlio
Andremo… noi due soli…
(Il padre si accosta al figlio e a Maria, strisciando sui ginocchi, pietosamente umile)
Il padre
Maria, ti prego, lascia ch'io lo guardi!
Maria *(con estrema dolcezza)*
Vieni. Tu non hai colpa.
Ora son io che prego,
son io che chiedo di essere lasciata
accanto a lui, per sempre,
col mio amore fiorito troppo tardi…
Il padre
Figlio… bambino…guardami!
Maria
Col mio cuore che nacque sol per piangere.
(Atto ii.2, pp.36-37)

L'altra elisione, presente nel terzo atto, abroga le parti eccessivamente prolisse e religiosamente ridondanti – probabilmente richieste dal censore per rigore drammaturgico.

Zosimo *(solennemente)*
Signore Iddio, dalla nascente luce
Di quest'alba, che splende oltre le tenebre
Come la tua promessa indubitabile,
giunga a te la mia voce.
(i pastori s'inginocchiano)
Io non ti chiedo:
perché. M'inchino, o Eterno, al tuo volere,
sia che tu ci sorrida,
sia che tu ci percuota. Ma ti prego,
t'imploro: fa che il tuo tremendo mare
si trasmuti in lavacro di purezza
per le anime dei miseri perduti;
chiama ai tuoi cieli d'oro, alla tua reggia
sempiterna la ciurma che hai travolta;
perdona ogni peccato, abbi pietà,
sul mare e sulla terra,
di questa umana gente travagliata,

ora e sempre, Signore!
I pastori
Così sia.
(Atto III, pp.41-42)

Maria
Al deserto…
Le voci
Il signore ha giudicato,
ha giudicato!
Zosimo
Dio la chiama, pastori, Dio le parla.
Le voci *(fra squilli di trombe)*
Consumerai nel deserto
I tuoi giorni e le tue notti:
e la vita ti parrà eterna.
Per il tuo sonno le pietre,
per la tua fame la polvere,
per la tua sete il fuoco.
Il Signore ha giudicato,
ha giudicato!
Maria
Sì…vado…cammino…
(I pastori si rivolgono a Maria con appassionato fervore. Alcuni muovono verso di lei, come per seguirla)
I pastori
Maria, noi baciamo la terra
Ove posi i tuoi nudi piedi;
benediciamo il sole
che ti porta la voce del cielo.
Maria
Sia benedetto il tuo volere…Vado
verso te che sorridi…
I pastori
Maria, rivedremo il tuo volto
illuminato da Dio,
quando le nostre notti
saranno prive di stelle.
Lode al tuo pianto, lode
al tuo sorriso, Maria!
(Ella ha raggiunto il rialzo, procede verso sinistra, sempre guardando il cielo. Il sole la illumina di fronte, e d'attimo in attimo, splende più vivamente)
Maria *(scomparendo)*
Com'è grande il tuo cielo, com'è bello!
Le voci celesti
Alleluia, alleluia!
Il cielo è il trono di Dio,
la terra è lo scanno dei suoi piedi.

Gloria nei cieli al Signore,
lode alla sua volontà,
sul mare e sulla terra,
nella luce e nelle tenebre,
nella vita e nella morte.
Alleluia, alleluia.
(ATTO III, pp.47-48)

Dalle due elisioni si comprende come la censura da un lato rispetta la morale cattolica, dall'altro manifesta l'atteggiamento del censore, conoscitore dei drammi e con spiccato senso critico[29]. Ad oggi non sappiamo quante opere subirono la censura durante il periodo fascista, ma si ritiene opportuno riflettere sull'attività di controllo verso opere che erano state selezionate da altri organi fascisti. Il censore Leopoldo Zurlo, agli inizi degli anni Trenta assume la funzione di "pedagogo" verso gli artisti – come afferma Patrizia Ferrara, ma nel 1935 il servizio di revisione teatrale viene spostato al Sottosegretario di Stampa e Propaganda, con l'inasprimento della censura: nel 1934 è il duce a vietare la rappresentazione dell'opera *Il figlio cambiato di Malipiero*, nonostante i dubbi sollevati inizialmente dal censore Zurlo.

L'atteggiamento del fascismo nei confronti della musica conobbe una evoluzione: negli anni Venti fu utilizzata dal regime per diffondere un'immagine di dittatura "illuminata" all'estero in occasione dei festival della SIMC. Per quanto riguarda le manifestazioni sorte sul territorio italiano invece essi ricevettero pochissimi fondi, eccezion fatta per il Maggio musicale fiorentino. I festival sorti a Venezia e a Bergamo, presentano le loro specifiche peculiarità. Il *Teatro delle Novità* seppur muovendo da intenti comuni a quelli di Adriano Lualdi e Casella nell'ottica di "sprovincializzare" la musica italiana, è in antitesi con la Biennale di Venezia: se quest'ultima nasce con la volontà di rappresentare le opere dei più importanti compositori dell'epoca, il Teatro delle Novità, invece, aspira a divenire una istituzione artistica importante per la scoperta di nuovi talenti, impiegando in maniera virtuosa fondi limitati che diventano una risorsa per impiegare artisti locali emergenti riducendo notevolmente i costi.

Si deve dunque ad alcune a personalità quali Adriano Lualdi, Bindo Missiroli e Guido Gatti che, seppur appartenendo al circolo fascista, permisero alla musica di esprimersi in un periodo in cui la libertà venne fortemente limitata, confermando quanto detto da Victor Hugo: "La musique exprime ce qui ne peut pas s'exprimer avec des mots et sur quoi il est impossible de se taire".

29 PATRIZIA FERRARA (a cura di), *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*, Ministero Beni Attività Culturali, 2004, p. 39.

APPENDICE LETTERE RELATIVE ALLA RAPPRESENTAZIONE DI "MARIA EGIZIACA" AL II FESTIVAL DI MUSICA DELLA BIENNALE

Milano 13 aprile 1932.X

Carissimo Respighi,

ieri sera, prima di partire,
ho veduto alla stazione Casella e Labroca, e ho trovato, sia detto tra noi, grandissima resistenza all'idea di fare a Venezia non gli "Uccelli", ma "Maria Egiziaca". Io ti avevo già espresso i miei dubbi sulle possibili ripercussioni e proteste da molte parti, e specie da alcuni compositori che resteranno esclusi dal festival, per mancanza di [testo illeggibile] questa occasione, che viene a violare i principi informativi del festival.

Io ti ho detto già ieri che,
personalmente, per il piacere di farti cosa gradita e di averti a Venezia, sarei anche disposto a transigere, pensando che – il gioco vale la candela -; ma non voglio neanche, né posso, abusare delle mie prerogative presidenziali, disponendo su una questione che è abbastanza grave, per i suoi possibili riflessi, senza sentire il parere di altri membri del Comitato.

Ieri sera una maggioranza non
l'ho potuta raggiungere: perché io ero favorevole, Casella contrario, Labroca neutrale, e mio figlio l'aviatore si mangiava le unghie pensando ai voli dell'indomani.

Deferirò dunque il problema al
Comitato di Venezia, e metterò la proposta ai voti, facendo del mio meglio, per farla accettare. Nel caso però non ci riuscissi, ti prego di farmi sapere subito, se tu verresti ugualmente a Venezia per concertare e dirigere gli "Uccelli", cosa alla quale terrei moltissimo. Avevo già scritturato per questo tuo Balletto, le otto più belle ballerine della Scala. Ti prego dunque di mettermi in grado di poter contare, in ogni caso, sulla tua ambitissima persona a Venezia; e ti scongiuro di rispondermi subito.

Ricordami alla cara signora e
abbiti un abbraccio

dal tuo [Adriano Lualdi]

La risposta di Respighi non tarda ad arrivare:

"I Pini"
Via della Cammilluccia, 37
Roma 14, aprile 1932

Carissimo Lualdi,

Rispondo subito alla tua lettera del 13: le osservazioni di cui mi parli mi spiacciono, ma non mi sorprendono, data la provenienza.

Tu avevi ben veduto che trattandosi di cosa molto nuova nella forma, si poteva sorvolare anche sul fatto della novità assoluta, rappresentando sempre una cosa di eccezione e di particolare interesse.

Riguardo all'altro lavoro che tu proponi, è meno nuovo ancora (L'interesse della messa in scena essendo molto relativo) e non mi sembra davvero adeguato alla mia persona e all'importanza del festival.
Ti pare possibile che io mi presenti ad una competizione internazionale con una trascrizione?
Spero molto che vorrai fare tutto il possibile perché "Maria Egiziaca" resti nel programma del Festival, ad ogni modo ti dico fin d'ora che io non permetterò che si diano gli "Uccelli" come balletto e per conseguenza non parteciperò al Festival.
Spero molto nella tua amicizia e ti saluto con molto affetto. Ricordami alla tua Signora e ai tuoi ragazzi, e a voi tutti mille saluti da Elsa e da

Ottorino Respighi

Milano 20 aprile 1932

Egregio Signor
M° Alfredo Casella
Roma
Via Nicoterza 5

Caro Casella,

Ritorno da Venezia e dalla riunione del Comitato Esecutivo che avevo radunato, come ti ho scritto, per definire la questione "Maria Egiziaca".

Dunque secondo l'opinione di tutti i membri del Comitato, sarebbe grave danno che nel programma del Festival mancasse il nome di Respighi, e altrettanto spiacevole sarebbe violare i regolamenti: si è trovata la formula che l'esecuzione di "Maria Egiziaca" rappresenta un omaggio del Festival al nuovo accademico M° Ottorino Respighi. Spero che l'idea piacerà anche a te e che approverai questa soluzione.

Ti avverto che in seguito a recenti accordi, la "Passione" deve essere diretta dal M° Calusio, e la esecuzione deve aver luogo nel Teatro dell'Opera da Camera.

Mi pare di non aver altro da dirti: ti abbraccio

tuo

Lettera di Casella a Lualdi [non datata]
Carissimo,
ho ripensato ai programmi di Venezia, e debbo dirti che sono alquanto preoccupato del repertorio italiano. Mi pare infatti che programmi dai quali sono esclusi tutti i nostri migliori giovani (Rieti, Mortari, Pilati, ecc) e dove si vedono occupare posti importanti degli Agostini, Bianchini, Sinigaglia persino, non siano l'ideale dell'interesse che dovrebbe offrire una simile manifestazione. Tu sai che ti parlo da amico il quale non ha altro interesse che la riuscita della manifestazione e che vuol bene a te. Pensa dunque a quanto ti dico. Forse si potrà rimediare in parte. E riflettiamo anche bene al concerto internazionale il quale inaugurerà la sera. Bisogna fare per questo concerto un programma molto bello (per quanto anche lì abbiamo Zand. E Sin. nei piedi). Scrivimi presto. Ti abbraccio in fretta.

Casella

Fra pochi giorni recensirò il tuo libro e sarai trattato bene!

LETTERE RELATIVE ALL'INCLUSIONE DELL'OPERA "AMORE SOTTO CHIAVE" DI EDGARDO CARDUCCI AL TEATRO DELLE NOVITÀ

9 luglio 1937

Egreg. Maestro Edgardo Carducci
Saint Cloud
In risposta alla sua del 5 corr. devo necessariamente confermarLe l'ultima mia, ripetendoLe che salvo disposizioni contrarie dell'Ispettorato generale del Teatro, il cartellone è già stato stabilito ed in esso, per l'improrogabilità della definizione del programma, non ho potuto includere il suo lavoro.
Conto di poterLe essere utile in altra occasione, mentre mi è gradito l'incontro per salutarla cordialmente.

Bindo Missiroli

5 luglio 1937

Signor
Maestro Edgardo Carducci
Saint Cloud
In possesso di pregiata cartolina 3 corr., siamo spiacenti di doverLe comunicare, che rigorosi termini impostici e necessità organizzative ci hanno costretto a formare il cartellone da presentare al Ministero per la Coltura Popolare per la necessaria approvazione, senza poter includere la sua opera.
Voglia credere al mio sincero rincrescimento e, qualora ci si presentasse la possibilità di variare nuovamente il n/ programma, saremo ben lieti di poter rappresentare Amore sotto chiave sempreché ci possa essere riservata quella priorità, senza la quale non si sarebbe possibile andare in scena.
Spero vivamente di poterLa rappresentare al mio teatro in un prossimo futuro e Le invio i più cordiali saluti.

Bindo Missiroli

30 giugno 1937

Signor
Maestro Edgardo Carducci
Saint Cloud
Perché io possa assumere impegni con Lei bisognerebbe che Ella mi potesse garantire quanto segue:
1° che la rappresentazione di Aix les Bains fosse posticipata alla nostra
2° che l'esecuzione alla radio fosse anch'essa posticipata alla nostra, perché penso che l'EIAR potrebbe con notevole vantaggio trasmettere la nostra rappresentazione ed in caso di successo, del che non posso dubitare, ritrasmettere l'opera successivamente;
3° circa il numero delle rappresentazioni, Le comunico fin d'ora che non potrebbero mai essere più di tre e meno di due.

Attendo ora da Lei una cortese sollecita risposta in merito, circa quanto chiestoLe. Per ciò che riguarda la di Lei argomentazione sulla esecuzione al Teatro San Carlo dell'Opera del Barbieri, successiva alla esecuzione della Radio, debbo farLe osservare, che il Teatro San Carlo di Napoli deve raggiungere obbiettivi diversi da quelli assegnati al mio Teatro, nel quale è opportuno rappresentare novità assolute, essendo questa la precipua caratteristica della manifestazione.

Gradisca distinti saluti
Bindo Missiroli

Bergamo, 16 giugno 1937

Signor
Maestro Edgardo Carducci
Saint Cloud
Dalla Società degli Autori mi è stata segnalata come particolarmente meritevole di rappresentazione la Sua opera in tre atti "Amore Sotto Chiave".
Poiché mi risulta che il Suo lavoro è stato incluso nel cartellone estivo dell'EIAR, la prego di sapermi dire con la massima possibile sollecitudine, in quale periodo dovrebbe avvenire l'esecuzione radiofonica, per studiare il modo ove ciò fosse possibile, di non far coincidere le due esecuzioni, nel qual caso si renderebbe impossibile l'inclusione della di Lei opera nel nostro cartellone.
Non le nascondo inoltre, dato il carattere del nostro teatro, che sarebbe mio vivo desiderio di rappresentare l'opera a Bergamo prima dell'esecuzione radiofonica e perciò la prego di aiutarci eventualmente in questo senso.
In attesa di Sue gradite nuove, distintamente la saluto.
Bindo Missiroli

21 giugno 1937

Signor
Maestro Edgardo Carducci
Saint Cloud
Ho ricevuto la sua del 18 corr. E sono dolentissimo di doverLe comunicare, che la stagione di Bergamo si svolge dal 4 settembre al 4 ottobre e che quindi non è possibile ottenere la precedenza sullo spettacolo di Aix les Bains e sarà difficile ottenere quella sulla trasmissione radiofonica dell'Eiar.
Ho quindi il dubbio il non poter includere il di Lei lavoro nel cartellone di Bergamo.
A tutte le altre difficoltà si aggiunga poi l'impossibilità, da parte di questo teatro, di provvedere alla copiatura delle parti vocali e dello spartito per canto e pianoforte, non essendo ciò preventivato nelle spese già ingentissime, che il Teatro deve sostenere, per la realizzazione scenica e musicale dei lavori accettati.
Mi è grado comunque l'incontro per augurare alla di Lei nobile fatica ogni migliore fortuna.
Distinti saluti
Bindo Missiroli

Roma, 5 luglio 1937

Egregio Dott. Bindo Missiroli
Direttore Artistico del
Teatro Donizetti=Bergamo

Avendo acquistato la proprietà e l'Edizione dell'Opera "Amore sotto chiave" di Edgardo Carducci, ed avendo avuto da questi copia della sua ultima lettera in data 30 giugno 1937 da Lei indirizzata a Saint Cloud, mi permetto comunicarle quanto segue.
Dato il rendimento sicuro che ci dà l'EIAR con le due trasmissioni prescritte, noi non possiamo rinunciare a tali trasmissioni, tanto più che credo sarà possibile sistemare le cose in modo che la priorità dell'esecuzione della detta Opera l'abbia il Teatro Donizetti.=
A l'EIAR è stato comunicato che la trasmissione avverrà dallo studio di Roma il 10 Ottobre.=
Desidero sapere, ora da Lei in che giorni potrebbe essere rappresentata al Teatro Donizetti.=
Circa la rappresentazione a Aix les Bains indurrò sens'altro il M° Carduccia posticiparla a quella di Bergamo.=
Circa la sua proposta di far trasmettere l'Opera per mezzo della Radio dal Teatro Donizetti sarebbe un'ottima cosa, ma l'EIAR ha gli impianti necessari al Teatro di Bergamo per le trasmissioni?=
Comprenderà, come accennato prima, che non possiamo rinunciare all'incasso dei diritti dell'EIAR, tanto più che non conosco il Teatro di Bergamo e ignoro quanto possa rendere per diritti d'autore e noleggio.=
La prego anzi di farmi sapere le condizioni che praticate agli Editori, tenendo presente che io mi sono sempre attenuto per gli altri Teatri alle tariffe praticate alla Casa Ricordi.
Desidererei anche sapere il numero dei professori d'orchestra e dei coristi.=
Le rendo noto che io ho editato negli scorsi anni il balletto di Ezio Carabella "Volti la lanterna" che è stato rappresentato nel 1934 per 16 sere al Teatro dell'Opera di Roma e ripreso l'anno seguente, e l'Opera "Re Lear" del M° Alberto Ghislanzoni rappresentata la scorsa stagione anche al Teatro Reale.=
Per la prossima stagione oltre all'Opera del Carducci, avrò "Alcassino e Nicoletta" del M° Barbieri e la "Caverna di Salamanca" del M° Lattuada; la prima è nel cartellone del S. Carlo e la seconda la faranno al Carlo Felice di Genova.=
L'avv. Sestito del Centro Lirico di Roma mi ha consigliato di rivolgermi a Lei affinché mi tenga al corrente di eventuali altre novità che faranno nel suo Teatro, affinché io possa entrare in trattative con gli Autori.=
L'Opera del Carducci (che è in 3 Atti) verrebbe eseguita sola o con balletto? La prego di inviarmi sollecita risposta su tutto, affinché possa comunicarla urgentemente al M° Carducci.
Distinti saluti

Teomucci

Bergamo, 5 luglio 1937

Spett. Edizioni Musicali
Theo Muccy
Roma
In pronta risposta a preg. V/ 5 u.s., siamo spiacenti di comunicarVi, che rigorosi termini impostici da necessità organizzative, ci hanno costretto a formare il cartellone per la stagione del Teatro Donizetti, senza potervi includere il lavoro del Maestro Carducci.
Qualora ci si presentasse la possibilità di cambiare nuovamente il nostro programma, saremo lieti di poter rappresentare "Amore sotto chiave", sempreché ci possa essere riservata quella priorità, di cui abbiamo discusso direttamente col Maestro Carducci e senza la quale non ci sarebbe possibile andare in scena.
Nel cartellone di quest'anno saranno incluse, molto probabilmente, come novità assolute, l'opera in un atto di Massarani, La donna nel pozzo; l'opera in tre atti di Jacchia, di Venezia, La Stella d'Oriente; l'opera in tre atti di Ghedini, di Torino, Maria d'Alessandria; inoltre i balletti: Robinson Crosué di Rieti; Boé di Massarani; ed un balletto di Gavazzeni. Mentre le tre opere sono inedite, i tre balletti sono già stati stampati.
Le segno qui sotto gli indirizzi degli autori e La saluto distintamente.

Bindo Missiroli

Ma.to Mario Jacchia= S. Marco 998 Venezia
" Renzo Massarani = Viale carso 77 Roma
" Giorgio F. Ghedini = Via Lamarmora 38 Torino

Roma, 21 luglio 1937

Egregio Dott. Bindo Missiroli
Direttore Artistico del
Teatro Donizetti=Bergamo
A seguito Sua gradita visita a Roma, e accordi intercorsi verbalmente circa l'inclusione dell'Opera "Amore sotto chiave" del M° Carducci nel cartellone della prossima Stagione del Teatro Donizetti, desidereremmo avere, quali proprietari delle Edizioni della suddetta Opera, conferma da parte sua per iscritto circa la rappresentazione al Teatro da Lei diretto.=
Gradiremmo anche sapere il numero minimo delle rappresentazioni, possibilmente la data delle medesime, le condizioni che ci praticherebbe per noleggio materiale e diritti d'autore e se verrà trasmessa l'Opera a mezzo Radio dal V/ Teatro.=
Circa gli interpreti e il Direttore d'Orchestra Vi siete messi d'accordo con l'EIAR?= Gradiremmo sapere qualche cosa al proposito.=
Al piacere di leggerVi, e in attesa di V/ pronta risposta, distintamente Vi salutiamo.=

Teomucci

Bibliografia generale di riferimento

Ermanno Comuzio, *Cronistoria del "Teatro delle Novità"*, in *Il teatro delle Novità di Bergamo (1937-1973)*, Bergamo 1985.

Mila De Santis, *Aspetti della lirica da camera su testi di D'Annunzio*, in Adriana Guarnieri – Fiamma Nicolodi – Cesare Orselli (a cura di), *D'Annunzio musico imaginifico. Atti del Convegno internazionale di studi. Siena, 14-16 luglio 2005*, Firenze 2008, pp.215-251.

Francesco Degrada, *La "generazione dell'Ottanta" e il mito della musica italiana*, in Fiamma Nicolodi (a cura di), *Musica italiana del primo Novecento. La generazione dell'Ottanta*, Firenze1981, pp. 45-62.

Patrizia Ferrara (a cura di), *Censura teatrale e fascismo (1931-1944). La storia, l'archivio, l'inventario*, Ministero Beni Attività Culturali, 2004.

Adriana Guarnieri Corazzol, *I musicisti di D'annunzio: la lirica da camera*, in Francesco Sanvitale (a cura di), *La romanza italiana da salotto*, Torino 2004, pp.167-196.

Fiamma Nicolodi, *Guido M. Gatti, organizzatore del primo Maggio musicale fiorentino*, in Id., *Novecento in musica*, Bologna 2018, p.149.

Id., *Su alcuni aspetti dei festivals tra le due guerre*, in Id. (a cura di), *Musica italiana del primo Novecento. La "generazione dell'80". Atti del Convegno. Firenze 9-10-11 maggio 1980*, Firenze 1981, pp.141-203.

Id., *Musica e musicisti nel ventennio fascista*, Fiesole 1984.

Stefano Parise, *G.F. Ghedini. L'uomo, le opere attraverso le lettere*, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Milano 2003.

Harvey Sachs, *Musica e regime*, Milano 1995.

Guido Salvetti, *I rapporti con la generazione dell'80: una "favola bella"*, in Adriana Guarnieri – Fiamma Nicolodi – Cesare Orselli (a cura di), *D'Annunzio musico imaginifico. Atti del Convegno internazionale di studi. Siena, 14-16 luglio 2005*, Firenze 2008, pp.125-144.

Fig. 1. Manifesto del *II festival della Biennale di Musica*, realizzato da Felice Casorati (© ASAC).

Fig. 2. Frontespizio del programma di sala della prima edizione del Teatro delle Novità, disegnato da Sandro Angelini.

PRESENTARE,
RAPPRESENTARE

PAOLO MORETTI

LA STAMPA SATIRICA E UMORISTICA A BERGAMO NEL VENTENNIO ’19-’39

Bergamo – Sede dell’Ateneo – 8 maggio 2019

Introduzione

Anche nel periodo 1919-39, che comprende gli anni successivi alla prima guerra mondiale caratterizzati da violenti contrasti politici e sociali nonché gli anni dell’affermazione del fascismo (prima come movimento poi come regime), non mancano in terra bergamasca pubblicazioni dello specifico settore della satira politica e dell’umorismo grafico.

In alcuni casi possiamo parlare della continuazione di un percorso da tempo intrapreso e ci riferiamo in modo particolare al “Giopì”, che ovviamente risente del clima politico che lo circonda. La sua tradizione libertaria lo porta all’inizio di questo periodo a privilegiare la polemica con clericali e socialisti e successivamente ad esercitare un’azione di stimolo e critica nei confronti del fascismo al quale non risparmia commenti pungenti che con il passare degli anni diventano sempre più coraggiosi. Ovviamente alla fine del periodo esaminato anche il “Giopì”, per usare una terminologia oggi ricorrente, viene “normalizzato”.

Se il “Giopì” ha una lunga vita, molte sono le pubblicazioni satiriche che si diffondono sul territorio e che sostanzialmente si possono suddividere tra quelle degli anni ’20, molto localistiche e che non si discostano dalla tradizione degli anni precedenti, e quelle invece del decennio successivo che esprimono una forte connotazione studentesca prima e goliardica poi. Quest’ultime che escono in maniera occasionale, spesso nel periodo del Carnevale, denotano nei promotori e nei disegnatori una apprezzabile vivacità intellettuale, che va ovviamente inserita nel contesto storico e politico del tempo.

La rassegna si conclude con una vera chicca: il giornale “Camillo”, una iniziativa di sapore goliardico, nata nell’ambiente del giornalismo professionale degli anni ’20, che ci ha particolarmente colpito perché in un mondo bergamasco solitamente ritenuto serioso e paludato ci ha fatto scoprire una vena di imprevedibile ironia attraverso un’inaspettata beffa congeniata in maniera inusuale.

La lunga vita del "Giopì"

Il giornale denominato "Giopì" era nato come numero di saggio il 18 novembre 1894.

In un primo periodo, dalla fondazione alla prima guerra mondiale, si caratterizza per una satira che predilige i temi relativi alla vita amministrativa della città.

Dopo la guerra escono nel 1919 due numeri speciali: uno dedicato alla fiera cittadina di Sant'Alessandro e uno alle elezioni politiche. Quest'ultimo è estremamente interessante perché ci consente di avere una visione articolata della situazione politica locale ovviamente in chiave umoristica.

Apprendiamo che "la social-lista ossia dei lavoratori della lapa" annovera il contadino Giuseppe Colombo, il direttore didattico Alfredo Cominetti, l'ex idolo delle filandiere nonché creatore degli scioperi Emilio Gallavresi, Riccardo il Grande provetto barbitonsore di Romano e i più noti avvocati Alessandro Tiraboschi e Carlo Zilocchi.

Nella "lista del pipì" spiccano l'avvocato Paolo Bonomi "ottimo avvocato, magnifico falsetto, buon padre di famiglia", l'avvocato Agostino Cameroni "discreto critico d'arte, specialmente coreografica e culinaria, implacabile accusatore della pornografia e del turpiloquio", Carletto Cavalli "figlio di papà, ammogliato con milioni, grande dispensatore di croci, massone e clericale insieme", l'avvocato Calisto Giavazzi "combattente decorato", l'avvocato Giovanni Battista Preda "figura simpatica di combattente eroico e di poeta, un concorrente di D'Annunzio" e l'ing. Evaristo Stefini "da provetto ingegnere cooperò alla grande guerra studiandone i piani... a casa sua".

Tra i liberali viene menzionato l'avv. Bortolo Belotti *ch'*èl *l'è ù valdimagnì giost* di tendenza nittiana. La lista liberale presenta tra gli altri anche il commendator Sebastiano Zilioli che si era inimicato i pipini, l'avv. Ubaldo Riva "un buono e bravo ragazzo, combattente sul serio" e l'avv. Camillo Costa "bell'uomo dai baffoni grigi, fabbricatore di pistolotti oratori all'ingrosso ed al minuto".

Il giornale dichiara di uscire quando vuole ma in realtà pare proprio che non riesca a crearsi una platea di affezionati lettori tanto che per quasi due anni dovrà sospendere le pubblicazioni.

Il 7 novembre 1922 appare "Il Giopino sotto i portici", un giornale diretto da Pietro Moretti che presenta nella testata un grande portico nonché la figura intera di Giopino a passeggio attorniato da uomini e donne in costume. (Fig. 1)

Il giornale è scritto sia in lingua italiana che in dialetto. Si caratterizza per una satira di costume, individuando i diversi modi di ridere: "c'è chi ghigna, chi sogghigna, chi ridicchia, chi sorride, chi ride sotto sotto, chi si sganascia, chi si sbellica dal ridere e ci sono coloro che scoppiano, crepano dalle risa".

Ha il sostegno di molte pubblicità, tra le quali citiamo quella relativa all'apertura dell'antico ristorante Prelli in via XX Settembre: "Ripulito e rifornito di liquori genuini con cucina squisita e a prezzi correnti modicissimi".

Nel marzo 1923 annuncia la manifestazione "*Am brusa la egia*" avente come bersaglio l'aumento degli affitti. Nell'occasione in piazza Pontida, addobbata da luminarie, viene costruito una specie di teatro e si esibisce in concerto la banda cittadina con uno spettacolo pirotecnico da parte della premiata ditta Martinelli di Valtesse e, mentre la vecchia crepitando brucia, il popolo canta in coro una composizione in vernacolo sull'aria di Gigolette.

Nei mesi di pubblicazione promuove il "Concorso di beltà fra le donne di Bergamo e provincia per la scelta della Reginetta di Bergamo" che si svolgerà il 20 agosto 1923, pubblicando una scheda di votazione del costo di centesimi 10, di cui il 40 per cento viene devoluto al dormitorio popolare. Il concorso viene vinto con ben 7254 voti da Ilde Agazzi che batte Lina Ferrari, eletta prima damigella d'onore, che raccoglie 2425 segnalazioni.

Il giornale si occupa prevalentemente delle vicende cittadine, senza trascurare le corrispondenze dai paesi. Il 25 agosto dà notizia dell'inaugurazione del nuovo cinema Sant'Orsola che inizia le proiezioni con il film "Il nodo": "Dramma passionale interpretato da Francesca Bertini – successo assicurato".

Nel 1923 esce come supplemento al "Giopino sotto i portici" il "Giopino benefico" a "parziale beneficio del comitato pro scrofolosi" che riporta una citazione di Laurence Sterne: "il riso, anche il sorriso, allunga di un filo la trama della vita".

Una bella vignetta politica di Dante Montanari rappresenta i personaggi della vita politica bergamsca insieme con il direttore de "L'Eco di Bergamo: "Se li senti sui giornali – si dan botte da animali – metti su un buon banchetto – e te li trovi a braccetto".

Giopino ironicamente si dice precursore del fascismo, di cui tanti anni prima ha creato il simbolo originalissimo, e cioè il randello, o tarello, o manganello che dir si voglia: "Vindice di torti, punitore di prepotenti, terrore di imbroglioni, scioglitore di nodi con la spada di Alessandro".

Con il numero 47 anno II del 22-28 settembre 1923 "Il Giopino sotto i portici" finisce in pensione, senza che ne vengano spiegati i motivi. Pochi giorni dopo, il 4 ottobre 1923, sempre con Pietro Moretti gerente responsabile, ricompare in edicola "Ol Giopì – giornale de Berghem". (Fig. 2)

Nella "*Presentasiù*" si sofferma su uno degli argomenti più dibattuti in città: il trasferimento del Palazzo di Giustizia da città alta al nuovo edificio in città bassa. Ospita vignette di Bonfanti e Dante Montanari.

Deride le velleità del Cavalier Bardoneschi chiamato il re del Sentierone che vuole "ingrandire i suoi locali, acquistare il teatro Donizetti per adibirlo a spogliatoio per i futuri locali, assorbire la Chiesa di San Bartolomeo per farne un discreto ristorante a prezzo fisso, ma ci sono i frati e con quelli non è facile".

Tra i temi locali vengono citati il cattivo funzionamento dei contatori del gas e la sconfitta dell'Atalanta contro il Saronno con relativa contestazione all'arbitro.

Il 24 novembre 1923 il "Giopì" presenta i suoi consigli al nuovo commissario regio: abolizione completa dei tram, licenziamento degli spazzini comunali e applicazione immediata di una tassa sui cani.

Per quanto riguarda le vicende politiche in previsione del ritorno al sistema del collegio uninominale si fingono commenti di esponenti politici, si ironizza sulle manovre della lega antiparlamentare e sui comportamenti degli onorevoli Gavazzeni e Locatelli.

Un gustoso bollettino della borsa politica bergamasca il 19 gennaio 1924 indica le quotazioni dei notabili locali: "On. Belotti titolo molto discusso – ricercato sulla piazza a Roma, deprezzato a Bergamo", avvocato Suardo "tra i meglio quotati", l'On. Giavazzi "Sempre debole, per quanto trovi ancora collocamento tra i contadini", On. Zilocchi "Caduto come titolo politico, riprende nell'arringo forense". (Fig. 3)

Si avvia una garbata polemica con il giornale fascista "Il gagliardo".

I principali argomenti trattati nell'anno sono: le proteste per la mancanza di vespasiani, i contrasti all'interno dei popolari bergamaschi, le lamentele dei fascisti che sostengono che le loro manifestazioni sono disturbate dal cattivo tempo e ne ritengono responsabile il partito popolare. (Fig. 4)

Il tradizionale rasgamento della vecchia rappresenta in quell'anno le spoglie della suocera.

Nell'aprile 1924 è tempo di risultati elettorali. Sono eletti: Preda tra i popolari del blocco nazionale, il Conte Suardo, Tobia Ceserani e Antonio Locatelli tra i fascisti. (Fig. 5)

Il 26 aprile presenta nel palazzo della provincia Oscar Gmur, vice segretario della federazione provinciale del PNF "uomo di poche parole e di molte manganellate" e l'ingegner Donizetti, impiegato dell'amministrazione provinciale "tramviere di Valle Cavallina, fascista paffuto e giovialone".

Nel maggio del 1924 dopo lo scandalo per alcuni incontri omosessuali in Maresana il giornale inizia la rubrica "Nice".

Le vicende del "Giopì" si intersecano con quelle del Ducato di Piazza Pontida che il 15 marzo 1924 tiene un memorabile banchetto presso la Trattoria dell'Angelo con la proclamazione del primo Duca (in carica dal 15 marzo 1924 al 1° maggio 1927) e l'incoronazione di Rodolfo Paris, che assume il nome di *Rodolfo ü*, detto anche "*L'alegher*"; un addobbatore con negozio in via Sant'Antonino di chiese e contrade per cerimonie religiose, come pure di piazze e vie per feste civili o patriottiche.

Il 12 luglio 1924 una simpatica vignetta mostra il felice percorso della carriera politica del Conte Suardo dal 1921 al 1924: dalla camicia nera al frac medagliettato, per finire alla feluca ministeriale. (Fig. 6)

Sempre a luglio, dopo l'omicidio di Matteotti, il "Giopì" con una "letterina aperta" al prefetto di Bergamo prende nettamente le distanze dal governo e ironizza pesantemente sulla predisposizione di Farinacci a mandare al domicilio coatto gli oppositori. Questo emerge come un momento di grande contrasto con il regime.

Il 16 agosto 1924 il direttore responsabile diventa Arturo Cattaneo (detto Arca). Alla fine di agosto egli giudica inefficiente il comitato delle opposizioni nato in occasione della vicenda Matteotti, soffermandosi sulle polemiche relative agli ex massoni finiti nelle file fasciste e successivamente dà notizia nell'ottobre della devastazione della sede della Loggia massonica da parte dei fascisti.

Nel numero 43 del 25 ottobre 1924 il "Giopì" si occupa della visita di Benito Mussolini a Bergamo e così gli si rivolge: "Eccellenza, siate il benvenuto nella Città di Bartolomeo Colleoni, voi che di condurre gli uomini conoscete al pari di Lui l'arte difficile. Or sono dieci anni dacché Voi poneste la prima volta il piede su questa terra, e quel giorno non è ancora dimenticato. Altri tempi, è vero: ma gli umili in nome dei quali parlavate non sono morti né morta è l'idea che percuote col suo meglio infaticabile le dure porte del Privilegio. Eccellenza per la pace degli Italiani sappiate guardare oltre il cerchio – anche vasto, anche folto – delle camicie nere. A questo patto vi è ancora concesso di benemeritare della Nazione. Eccellenza: a Voi". (Fig. 7)

Nel gennaio 1925 si dà notizia di "Ventiquattr'ore di chiarificazione": vi sono state una perquisizione a domicilio e una visita a Sant'Agata con un rapido ordine di scarcerazione.

In quest'anno il giornale dedica un'apposita rubrica alle notizie della provincia e a quelle sportive.

Non mancano garbate polemiche con Gli Istituti Italiani Arti Grafiche e il nascente Rotary club che "ogni giovedì si riunisce ad agape al ristorante Nazionale".

Più tagliente è la polemica con i fascisti, nella poesia "Adamo e la pecora" di Trilussa sulla prepotenza e la disciplina della massa pecorina: "pare che la Questura desideri conoscere la sede del comitato bergamasco delle opposizioni. Glielo diremo noi: la sede è a Sant'Agata".

Il 14 febbraio il prefetto Cantore ha sequestrato il numero precedente del "Giopì", suscitando la sorpresa del giornale che dice di non interessarsi più di politica e di non pronunciare quasi mai il nome del Duce invano. Sempre nel febbraio torna a ironizzare su Farinacci, questa volta per la diminuzione del prezzo del pane propagandata ma non realizzata.

Viene annunciato il 14 marzo un altro sequestro del numero precedente per turbamento dell'ordine pubblico e viene attaccato il prefetto Pio Marta: "scopa nuova che scopa già male".

Sempre in marzo deride il senatore Suardo, facendo riferimento a una sua presunta debolezza: "il signor Conte Dino Secco Suardo non ha nulla a che vedere con Giacomino: questi D'Enotria eccelso cittadino, il Secco abborre senza alcun riguardo". Prosegue la dura polemica con Farinacci il quale sostiene che la politica si deve fare alla luce del sole, mentre il "Giopì" commenta: "Matteotti la faceva alla luce del sole".

Nella rubrica di maggio "Da una settimana all'altra" resta viva la polemica con i fascisti: "I fascisti sono seccati persino dell'ospitalità che diamo nelle nostre colonne alla zoofilia: ingrati ma se la zoofilia è tutta quanta in loro favore".

In estate si riflette sulla cultura a Bergamo e sull'affluenza del pubblico a teatro si nota: "è minima alla prosa, media per le operette, massima per le riviste che costituiscono la massima espressione del godimento intellettuale". Si avanzano anche dubbi sulla rapidità dei lavori per l'autostrada, il fidanzato riluttante alla domanda quando ci sposiamo risponde: "appena sarà pronta l'autostrada".

In novembre il giornale non è stato pubblicato perché il direttore risulta tra i fermati per ordine dell'autorità.

A fine anno si avvicinano le elezioni municipali e si polemizza con l'Eco di Bergamo il cui programma elettorale è basato sull'affermazione: "La bestemmia è il più grande dei peccati perché oltraggia Dio".

Nel 1926 si accentua la polemica con il giornale cattolico al quale il "Giopì" rimprovera la pubblicità sui necrologi: "Vuol dire che quando muore della povera gente senza annunci mortuari a pagamento è come morisse nessuno e allora si può anche ballare". Sul tema della moralità e del pudore L'Eco si dimostra più intransigente, se la prende con le case di tolleranza, in particolare con una casa di via Osio nel contesto di una crisi più generale degli affitti.

Nell'ambito politico il 6 novembre 1926 in occasione di un attentato a Mussolini il direttore ribadisce di essere dissidente ma di comportarsi con lealtà.

Sul tema della tassa al celibato vi sono una scherzosa intervista al prof. Ciro Caversazzi, un referendum degli scapoli e la poesia "Vae caelibus".

Arriva il 1927 e a gennaio viene citato il "Guerin Meschino" di Milano che attribuisce alla polenta il merito della prolificità dei bergamaschi, mentre il "Giopì" inneggia alla polenta con uccelli.

In città non mancano indiscrezioni e commenti sull'esito del concorso del Rotary per il miglior piano regolatore, mentre si segnalano momenti di tensione nei rapporti tra padroni di casa e inquilini.

Il 7 maggio 1927 la Pasticceria moderna di via Borfuro in una pubblicità promuove come prodotto gastronomico i "*basi del "Giopì "*".

Due numeri unici escono il 10 e il 16 settembre del 1927 in occasione della fiera.

A fine mese il direttore responsabile diventa Angelo Carrara e si rinnova la grafica. In prima pagina appare una vignetta con l'incontro tra il "Giopì" e Meneghino sull'autostrada Bergamo Milano. (Fig. 8)

Nel frattempo, il 24 luglio 1927, è nato il "Ducato di Piazza Pontida" dal sottotitolo: "Settimanale umoristico illustrato della vita cittadina bergamasca", esso dichiara che i direttori sono uno, nessuno e centomila, in realtà il responsabile è Nino Galimberti.

Non mancano le ironie sul Rotary cittadino: "Il palazzo Frizzoni non verrebbe più destinato a nuova sede del Comune ma ad archivio per la raccolta e conservazione di tutti i progetti ideati dal Rotary club di Bergamo tra una colazione e l'altra. L'imponente raccolta va dal piano della fondazione di Roma, stato poi attuato in collaborazione con il rotariano Romolo, fino all'autostrada Bergamo Milano", né sui singoli rotariani. Nella rubrica "Ultime notizie" si ironizza su possibili onorificenze a Ciro Caversazzi per le attribuzioni pittoriche degli affreschi del Teatro sociale e nel numero successivo si esprime stupore perché l'ingegnere Cesareni da un mese non accompagna qualche personalità a visitare i lavori dell'autostrada.

Sul processo del Gleno si cita la dichiarazione dell'Onorevole Bonomi al Rotary: "I rotariani hanno incaricato un illustre consocio di mettersi in rapporto diretto con l'eterno padre perché venga con precisione escluso che il disastro sia dovuto a movimento tellurico".

Una casa di prodotti farmaceutici lancia sul mercato un nuovo potente sonnifero: "Anche il professor Pinetti riunisce e pubblica i suoi scritti d'arte".

Il 30 ottobre 1927 si rivolge al Duce in tono canzonatorio "Innalziamo un pensiero di fede e di amore al Duce magnifico e al suo infaticabile affiancatore Onorevole Giacomo Suardo".

Per quanto riguarda il "Giopì" il 1° gennaio 1928 per la prima volta la numerazione viene aggiornata seguendo quella fascista in "Anno VI dell'era fascista" e cambia il giorno d'uscita che diventa la domenica. Questa novità non è banale perché segna definitivamente la conclusione del periodo di opposizione più o meno evidente al regime: da questo momento il giornale evita accuratamente di commentare le vicende politiche e si trincera nella satira di costume.

Il 27 maggio del 1928 il "Giopì" e il "Ducato di Piazza Pontida" si fondono, come si evince dall'articolo "Concilliassiù". (Fig. 9)

Nel nuovo giornale si possono apprezzare pregevoli caricature di avvocati, architetti, ingegneri, industriali, musicisti, antiquari e giornalisti.

Tra i temi cittadini ricorrono la polemica sui costi imposti dalla Stipel (società telefonica) e le preoccupazioni per i rumori delle automobili nonché per i rapporti tra automobilisti e pedoni.

Il 28 ottobre, a dimostrazione di un mutato atteggiamento politico, il giornale tende la mano al podestà e gli dà il benvenuto.

Non manca la consueta polemica con l'Eco di Bergamo che chiama "Zanzare e pidocchi i nemici dei giornalisti cattolici" e spesso accusa di immoralità i film difesi dal "Giopì".

Nel 1929 continuano le belle caricature di sportivi, scultori, medici, studenti, banchieri, politici e giornalisti, una in particolare è dedicata al nuovo direttore de "La Voce" Giulio Pavoni.

Ai caricaturisti tradizionali si aggiunge Mazzi che in un elegante disegno mostra il Gran Croce Sala, guida della provincia. (Fig. 10)

Negli anni '30 il giornale, abbandonati come si è detto i temi politici, si concentra sulle vicende del Ducato di piazza Pontida con una simpatica canzonatura del duca, ricordando la nascita dell'ordine degli attaccabottoni e dando spazio a un'antologia dei poeti locali. (Fig. 11)

Nel 1930 il raschiamento della vecchia riguarda la società elettrica bergamasca e la società telefonica Stipel.

Prende di mira anche le attività culturali del Rotary, come quando nel 1933 parla di un "Recipiente di carta, un interessante conversazione del Cavalieri Cirillo Presenti", mentre in realtà il presidente del Rotary, è il Cavalier Carillo Pesenti.

Una bonaria caricatura del titolare del negozio di abbigliamento di qualità Levi dimostra che in questo periodo non è diffuso in città un evidente sentimento antisemita. (Fig. 12)

I problemi cittadini sono limitati alla nettezza urbana che coinvolge la ditta Pastorino, ai rapporti tra città alta e bassa per cui si auspica "un'intesa più cordiale tra i popoli".

Attenzione viene data anche al tema del turismo: nell'agosto del 1933 esce la "Prima guida tascabile per il forestiero ed. "Giopì", in occasione del "Settembre bergamasco".

Nel 1934 in un accenno alla tensione russo-giapponese con simpatica autoironia si richiede l'intervento del Duca di piazza Pontida per risolvere la questione.

Il rogo della vecchia riguarda questa volta la nettezza urbana e si paventano nuovi orizzonti per la giunta diocesana che potrebbe chiamarsi anche giunta bancaria diocesana a causa della presenza di noti esponenti del mondo bancario.

Nel 1935 ritorna il tema del risanamento di città alta con la proposta di restaurare il teatro sociale. Il rogo della vecchia impersona l'Abissinia e viene riportata una fittizia intervista del giornale con l'Imperatore d'Etiopia, il "Negus Negresti" ovvero il "Re dei re".

L'anno successivo sono ancora più numerosi i riferimenti alla guerra d'Abissinia e insistente è la propaganda contro il Negus. (Fig. 13)

La vecchia dell'anno è la Società delle Sanzioni.

Nell'agosto non manca un accenno alla guerra di Spagna con "Cosas de Espana" dell'inviato speciale del "Giopì" Amilcare.

Nel 1937 i disegni politici nazionali di fiancheggiamento al regime sono opera di Contardo Barbieri, mentre i proverbi bergamaschi sono illustrati da Arno.

Il 16 ottobre del 1938 il giornale annuncia che diventa "Organo del Comitato Provinciale per le Arti Popolari, diretta emanazione del dopolavoro provinciale e conseguentemente del PNF. Pertanto nell'ambito dell'attuale direzione del "Giopì" si aggiunge in veste di condirettore un camerata designato dal dopolavoro provinciale". Con dissimulata ironia si conclude che "Il vecchio settimanale bergamasco pur mantenendo immutato il suo tradizionale carattere umoristico viene così ad assumere un prestigio che non può non essere motivo di entusiasmo e di onore".

Il 6 novembre vi è l'annuncio che il giornale diventerà mensile e l'11 dicembre il "Giopì" informa: "Il ministro della cultura popolare ha ordinato da questo numero la soppressione del settimanale "Giopì".

Si chiude, anche se non definitivamente, una vicenda editoriale che riprenderà dopo il secondo conflitto mondiale per giungere passando per inevitabili mutamenti grafici ed editoriali sino ai nostri giorni.

Punture di spillo bergamasche

Se il "Giopì" ha una lunga e travagliata esistenza altri giornali umoristici bergamaschi hanno una vita breve, ma meritevole di una menzione.

Nell'agosto e nel settembre 1919 escono in città due numeri de "La Vampa": in particolare un numero speciale illustra la stagione lirica e presenta gli artisti Aires, Borghi e Alfredo Tedeschi, riportando i giudizi della stampa cittadina sul grande successo de "La fanciulla del West" in occasione della riapertura del Donizetti.

Maggiore durata ha "Il Fischietto" (nato nel giugno 1920 con direttore Pietro Maria Bardi e gerente responsabile Pietro Moretti) che presenta il sottotitolo: "Giornale caricaturale per le attualità della vita moderna" e illustra il suo programma: "Non vogliamo distruggere niente ma contribuire al buongusto, alla vita bella, alla elevazione. Caricaturando ma senza morale". (Fig. 14)

Ospita eccellenti disegni di Dante Montanari a cui sono affidate anche le inserzioni pubblicitarie di quarta pagina (ad esempio quelle dell'Assicurazione di Stato, del Maglificio Albini, dell'Orologeria Gentili e del Cinema Centrale) nonché le rubriche "La città dei caffè" e "Attualità sportive".

Nel secondo numero riporta una buona accoglienza del giornale nei caffè, non risparmiando una piccola puntura all'Eco di Bergamo: "La dignità di un grande quotidiano non si è abbassata fino a noi".

Si occupa inoltre con lievità dello sciopero dei tram e della caduta del governo.

Nei versi della "Lega della lesina", comparsi sul quinto numero, il giornale sembra indicare una preferenza per Giolitti al posto di Nitti: "Al risparmio siam disposti – ma vorremmo che il governo – sparagnasse a tutti i costi – non buttasse più all'inferno molti e molti bei quattrini in un modo assai cretino".

Punge a destra i pescecani e a sinistra la camera del lavoro e ironizza sulla cautela dell'On. Zilocchi socialista che alla domanda se si fa la rivoluzione risponde sempre: "A tempo e luogo".

Dà conto delle lamentele della cittadinanza per l'eccessiva velocità di alcune auto.

Nell'agosto del 1920 esce il "Il Fischietto per la fiera" (la cui testata è disegnata da Filiberto Scarpelli), con caricature di Dante Montanari e la poesiola "I re Magi di ritorno dalla Russia".

Con il numero undici ritornano i temi classici del Fischietto: la diatriba tra Don Clemenze Bortolotti, direttore dell'Eco, e il sindacalista Cocchi, nonché la polemica con i ferrovieri in sciopero.

In ambito sportivo dà rilievo al cambio della casacca dell'Atalanta e Bergamasca: si passa dal bianconero a strisce, al nero e celeste disposti per metà verticalmente.

Nei numeri a seguire viene annunciata una mostra di caricature.

Torna a ironizzare sull'"L'Eco di Bergamo" che rimprovera acerbamente il "Corriere" che non ha mandato in città Barzini a contare a una a una le bandiere della processione: "Il Corriere commosso domanda scusa".

Dopo la fiera riappare la vecchia testata. Il Fischietto polemizza con i socialisti e i comunisti: "Date oro per la patria socialista – compagni, l'occupazione delle fabbriche è finita! Questa cuccagna è durata troppo poco! Siete radunati domani per studiare per farla rivivere".

Nell'ottobre del 1920 il giornale finge commozione per l'irreparabile sconfitta di un collega, in quel di Sarnico (la sconfitta di Don Bortolotti e dei popolari).

Si discute sul trasloco del monumento a Garibaldi.

La guardia regia è impedita di far rispettare la legge e l'ordine "perché la guardia regia in proletarie lotte ha avuto la parte egregia di prender sempre botte".

Si avvicinano le elezioni amministrative e secondo il Fischietto la lista dei popolari presenterà: "Clericali e cattolici, destri e sinistri, estremi ed estremisti, liberali e democratici, bandiera bianca benedetta, L'Eco di Bergamo, la squilla del lavoratore, Cocchi e Don Clienze con Ferrario e Ballini, Unione del Lavoro, Ufficio dei Crumiri, preti e massoni, pugni e schiaffi, morsi e sputi, baci e abbracci, minestrone gioppinaro, tutto a gloria di Dio e del P.P.".

Del Fischietto si perdono in seguito le tracce, salvo una breve apparizione nel febbraio 1925, mentre nasce "Il fischietto sportivo" di cui alla biblioteca civica Angelo Mai sono conservati due numeri. Viene motivata l'uscita perché la cronaca sportiva è schiacciata in un piccolo spazio, pressata da grossi titoli sugli avvenimenti di importanza politica nazionale. Nel primo numero racconta di una vittoria dell'Atalanta sui bianco stellati dell'Esperia di Como per 1 a O.

Nel 1920, ed esattamente il 3 aprile, nasce "Ol Senterù" con direttore responsabile Alessandro Alebardi che presenta nella testata "Giopì" e Margì nell'atto di danzare e con il sottotitolo "Satirico umoristico" che dal secondo numero diventa: "Giornale che dovrebbe essere satirico umoristico".

Si caratterizza per le poesie in bergamasco, mentre in latino maccheronico sfotte gli esponenti del partito popolare e annuncia la morte del giornale concorrente "Bortolì". (Fig. 15)

Nei vari numeri tratta con garbo molti temi: ad esempio si pronuncia a favore dei pedoni e invita a limitare la corsa delle automobili e degli autocarri, fa proprie alcune riflessioni dei contadini sul matrimonio, organizza un concorso di bellezza femminile e con l'agenzia Scopritutto riporta con dovizia di particolari notizie gossipare su molte fanciulle bergamasche.

Dimostra simpatie conservatrici soprattutto in occasione dello sciopero dei tranvieri, con il timore che la scioperomania possa coinvolgere anche banchieri e falegnami, ma con il riconoscimento per il comportamento corretto dei lavoratori il primo maggio.

In tempi di inflazione dà notizia dell'ulteriore crescita del costo dei tabacchi e avverte che anche il giornale costerà una palanca in più.

Nell'ambito locale si occupa spesso del problema dei tramvieri che non bucheranno più i biglietti ma rimangono in rimessa a pulire i tram e mette in guardia contro l'avidità degli esercenti: "Non comprate o donne adorate – perché sappiate che gli esercenti – oggi sono e questo non lo scordate color che vi mordon coi denti".

Nell'ambito nazionale accenna alla discussione parlamentare sul tema del divorzio e ironizza: "Bandirò dal mio letto l'arpia – che finor ella fu moglie mia".

Dal numero 14 informa di un aumento del prezzo del giornale che sale a un trentino.

Nel numero 18 affronta il mistero di Montecitorio: la sinistra con Lenin, la Russia e Malatesta e gli anarchici (“Gli uomini cari, satelliti di Malatesta – che fan con essi un vero finimondo – dando prova di un esperto vandalismo – che essi chiamano leale socialismo”, e i socialisti del PUS “Quando il momento vede che la rivoluzione d’aver si potrebbe fare dice basta: proletari tornate a lavorare”).

Con il giornale confratello *Ol sifolì* (che dovrebbe essere “Il Fischietto”) bandisce un concorso di caricature.

Nei numeri successivi con il nuovo direttore Enrico Venturini viene ufficialmente accantonato il pettegolezzo che ha caratterizzato i primi numeri e viene ridotto lo spazio dedicato alla poesia.

Il supplemento del 12 settembre 1920 è un numero speciale in occasione del sesto Congresso eucaristico e della proclamazione della reggenza italiana del Carnaro.

Assume un atteggiamento polemico con il mondo clericale, mettendo in ridicolo l’affannosa ricerca di Don Bortolotti, direttore dell’Eco di Bergamo, per trovare autovetture ai panciuti prelati e sfottendo lo stesso Eco che vede tra le cause del terremoto nell’Italia centrale un ammonimento e una punizione e vorrebbe vietare l’ingresso in chiesa alle donne che spudoratamente desiderano accedere alla casa del signore con la faccia e le mani scoperte.

Una polemica personale è riservata al giornalista Alfonso Vajana che dopo aver creato il fascio di combattimento si converte nella novella fede repubblicana in previsione delle prossime elezioni.

L’uso delle vignette si riscontra anche nella pubblicità, ad esempio quella del ristornate Selenino di via Quarenghi.

Il 17 ottobre 1920 esce con un supplemento in occasione delle elezioni amministrative e presenta: il ragionier Bonafus, esponente della banca bergamasca, novus solo come bolscevico.

Cambia la testata il 23 ottobre 1920 e passa in rassegna i notabili politici bergamaschi: dall’avvocato Gavazzeni al senatore turatiano Tiraboschi sino al “Buon e formidabile Beratto con le Bombe il Vate comandante il consiglio minar vuol di soppiatto”, il ragionier Bonafus, l’avvocato Riva e indica come possibili candidati sindaci il generale Marieni e l’avvocato Gavazzeni, il predestinato che si prevede vorrà epurare Bergamo da certe “Cosucce poco evangeliche”.

La collezione consultata alla Biblioteca Civica Angelo Mai termina con il numero 32 del 1920.

Tra il 1924 e il 1925 nascono alcuni giornali studenteschi satirici. Il primo ottobre 1924, diretto da Emilio Consonno, esce “Patapumfete”. (Fig. 16)

La testata, disegnata da Bonfanti, presenta uno studente che fa volare un calamaio pieno di inchiostro verso il professore.

Si definisce scoutistico e studentesco. Lamenta l’uso dei termini stranieri e teme che tra poco nelle nostre scuole, fra il greco e il latino, le lingue morte per eccellenza, si collocherà anche il povero italiano.

Con il primo numero dell’anno secondo diventa quindicinale e ospita pareri scherzosi sulla riforma Gentile attribuiti ai grandi personaggi del passato.

Nel secondo numero annuncia una sensazionale scoperta letteraria che getta bagliori di luce sull'attività e il valore letterario di Lodovico Ariosto, un nuovo poema: "Le avventure del giovine Tibaldo" con divertenti pareri di vari letterati.

Non mancano le polemiche con le associazioni studentesche, con il corpo Nazionale dei Giovani esploratori e con "L'Eco di Bergamo" per una novella ritenuta sconveniente dal giornale cattolico.

Ospita una divertente carrellata di professori e studenti del liceo Sarpi con testi e disegni.

Nel dicembre dello stesso anno appare un quindicinale studentesco diretto da Luigi Marini, intitolato "Il Monte di Pietà". (Fig. 17)

Presenta pupazzetti caricaturali dei redattori opera del pittore Bonfanti e preannuncia un programma di dignitosa bolletta e caricature di Montanari negli inserti pubblicitari. Invita gli studenti a risvegliarsi e a vivere spensieratamente la loro giovinezza.

Il 16 aprile 1925 dalla fusione tra "Patapumfete" e "Il Monte di Pietà" nasce "L'Arcobaleno" definito: "Inno al sorriso della gioventù, che non è e non sarà perverso perché è il sorriso dello studente d'Italia che è buono perché è giovane, che è bello perché è giovane e grande perché è giovane".

Traspare la nostalgia nei ricordi di vita goliardica, fa riferimento in maniera non approfondita alla riforma Gentile e dà notizia della costituzione dell'associazione Studenti fascisti in cui si parla di una "vibrante cerimonia" nella quale gli oratori pronunciano "vibranti parole".

Nei numeri successivi commemora in modo retorico l'inizio della guerra e fa comparire una pagina della "Fregata", presunto organo indipendente dei professori bergamaschi, che "Esce quando esce l'Arcobaleno per vigliacca concessione dello stesso".

Il primo giugno 1925 si occupa in tono scherzoso di vicende scolastiche, racconta di un tè danzante avvenuto con grande successo in via Pignolo e comunica che la "Fregata" è stata sequestrata per ordine dalla prefettura.

Il 26 agosto 1926 esce un numero unico "La fera de Berghem", con un ricordo storico dello spaventoso incendio della fiera avvenuto nel 1591. Ospita poesie in lingua e in dialetto, nonché numerose pubblicità di negozi e ristoranti.

Il fervore delle pubblicazioni studentesche si affievolisce negli anni trenta, quando per altro compaiono in occasioni del tutto particolari alcuni numeri unici di buona qualità artistica, oggetto del successivo capitolo.

Riviste goliardiche

Di eccellente qualità artistica, come si è detto, compaiono nella città di Bergamo, spesso nel periodo carnevalizio, alcune riviste dal vivace spirito goliardico. Ne sono state rinvenute cinque, senza la certezza di essere esaustivi, dal 1928 al 1935 nelle quali si evidenzia un'evoluzione del segno grafico.

Nel 1928 esce in occasione del Carnevale "Clan-clan!" che si definisce "Numero unico degli studenti bergamaschi". Nella presentazione dal titolo "Perseverando…" Nino Cassinelli ricorda che la pubblicazione è nata l'anno precedente sempre in occasione del Carnevale. (Fig. 18)

Presenta un racconto in particolare dedicato agli studenti delle Scuole Industriali. Ospita disegni di Bonfanti e Mazzi. Compila un elenco di amici, probabilmente studenti, sottolineandone le caratteristiche più spiritose. Promuove "Il superveglione goliardico" al teatro Donizetti, proibendone l'ingresso: "Ai cani sciolti, agli astemi, ai critici, alle suocere, ai secchioni e simili insetti".

L'anno successivo, sempre in occasione del Carnevale, è pubblicata "Stragoliardia". Un numero unico scritto dai goliardi fascisti bergamaschi, con responsabile Alziro Bergonzo, che ricorda come da qualche tempo nel periodo carnevalesco, valga la consuetudine dei bergamaschi di vuotare il sacco della beffa su fogli burleschi. (Fig. 19)

La copertina è di Faino e la pubblicazione presenta anche disegni e caricature di Bergonzo, Bonfanti, Manaira, Mazzi, Minotti e Scattini.

A pagina 2 compare il saluto in bergamasco del "Giopì" nella persona del duca di Piazza Pontida, detto *Smiciatot*.

Non mancano garbate caricature di molti personaggi cittadini, tra cui il capo del partito, il senatore Suardo, il podestà, nonché dei giornalisti de "La voce".

Ospita un'intervista a Ciro Caversazzi sulla "poderosa attività dell'Istituto Fascista di Coltura". Raccoglie una cronaca di avvenimenti del Caffè Savoia e tra i disegni un ritratto di profilo del pittore e scultore Faino da parte del collega Manaira.

Ospita le pubblicità della "Banca Piccolo Credito Bergamasco", del "Ristorante Nazionale", del bar "Savoia", del garage "Luigi Busti" ("Noleggio con autovetture per qualsiasi destinazione. Servizi speciali per battesimi e nozze"), di negozi di abbigliamento tra cui "Levi" (ovviamente prima delle leggi razziali), delle "Officine idrauliche Fratelli Lazzari", del "Gabinetto dentistico dott. Negrisoli", della rivendita di vini e oli "Antonio Logoluso".

Nel 1932 compare "Kia-bè" a cura del Gruppo universitario fascista. (Fig. 20)

La copertina a colori è di Pippo Pinetti, la rivista ha come disegnatori Mazzi e Manaira.

In doppia pagina mette in evidenza "La canzone del kya-bè – il nostalgico lamento delle povere negre che non vogliono più il sole tropicale" ad opera di Pino Donizetti.

A seguire appaiono brevi notizie dagli istituti scolastici "Esperia", dai licei scientifico e classico e dalla Scuola "Beata Capitanio".

Una finta intervista al presidente francese Aristide Briand simula un interesse per lo scenario internazionale.

In ambito locale va segnalata una vignetta intitolata "A Bergamo – scavi" che presenta la dolorosa storia di quel cittadino che ritornando a casa la sera aveva trovato una strada romana.

L'ultima pagina è interamente dedicata a una pubblicità dell'Ospedale Maggiore Principessa di Piemonte che vuole promuovere l'istituto di radiologia e terapia fisica.

"Il titillo" nasce invece nel 1934 come numero unico in occasione dei littoriali, edito dal Gruppo universitario fascista "G. Oberdan". (Fig. 21)

Vi collaborano i disegnatori Bergonzo, Bonfanti, Manaira, Mazzi e Pinetti. Mezza pagina di caricature di "gerarcuzzi" propone divertenti profili di alcuni esponenti del G.u.f. (Gruppo universitario fascista), mentre i disegni caricaturali di Mazzi hanno per oggetto anche noti professionisti locali. Una pagina con le tavole di Manaira si intrattiene invece sulla "Fauna del Nazionale".

"Del foro bergamasco (con licenza parlando)" vengono presentate alcune finte interviste ad avvocati bergamaschi e una illustrazione dalla divertente didascalia: "Fra codici… e padelle".

Le tre pagine di caricature per le "Signorine all'arrembaggio!!!" mostrano "I migliori partiti della città non ancora accasati desiderosi di cessare il pagamento della tassa sui celibi".

Da ultimo, nel 1935, il G.u.f. edita un numero unico "Uàl uàl", che prende il nome dalla località etiopica divenuta nel 1934 il casus belli per il conflitto italo etiopico. (Fig. 22)

Alla copertina a colori seguono numerose pagine pubblicitarie, tra le quali spiccano per eleganza quella della concessionaria Fiat dei Fratelli Ghisalberti e per visibilità quella del Moka Efti bar con lo slogan: "Il profumato caffè dal delizioso aroma".

La rivista presenta "La dolorosa storia del *Bérghem somelèch*, nonché una numerosa serie di false pubblicazioni ad opera di noti personaggi bergamaschi, come ad esempio il "De consolatione bibliophiae" ed. Gattabuia di Geo Renato Crippa, ribattezzato "Geo Remorto Crippa".

Nei consigli "Solo per le signorine" indica una serie di personaggi scapoli e di bell'aspetto della buona borghesia da impalmare velocemente.

Nel pur limitato panorama delle riviste qui indicate, va sottolineato un apprezzabile segno grafico che va affinandosi di anno in anno sino a competere in certi casi, per qualità artistica, con le più note testate nazionali dell'epoca.

"Il Camillo", agosto 1921

Torniamo ora al 1921 per concludere con una vera chicca che dimostra come anche in terra bergamasca si possano congegnare burle divertenti e imprevedibili con appendici di curiosi giornali redatti per l'occasione, come ci insegna la straordinaria vicenda de "Il Camillo". (Fig. 23)

All'interno della vivace redazione de "Il giornale di Bergamo" Vajana e Scarpelli si inventano l'esistenza di Camillo Brambini, prototipo dell'uomo qualunque, uno di coloro che "non sono geni, né eroi né politici, né… niente", uno di coloro che scandiscono la loro noiosa esistenza tra scoponi scientifici al sabato, quattro salti a Carnevale e un'affamata presenza al tradizionale cenone di Natale.

Il 19 agosto 1921 nasce l'idea di attribuire un cavalierato a Camillo Brambini, in realtà personaggio inesistente.

Il 20 agosto appare un trafiletto con la notizia di una meritata e prestigiosa onorificenza.

Nel vocabolario Melzi del 1922 si legge di "Brambini Camillo personaggio creato dalla fantasia di Alfonso Vajana e Renato Scarpelli per eternare il tipo del "Cav. Ignoto" che riceve tanto lustro da una improvvisa quanto inattesa onorificenza".

Sul tema delle onorificenze Vajana ha chiarissima la convinzione che "I cittadini bergamaschi inorridiscono all'idea di vedere il proprio nome e cognome nudo così come l'avevano ricevuto al fonte battesimale" e non disdegnano di esercitare pressioni su politici influenti ad esempio Bortolo Belotti e Carlo Cavalli perché delle onorificenze si rendano promotori".

In questo caso Brambini non esiste. La nomina a cavaliere avviene per motu proprio reale, mentre di solito i riconoscimenti vengono sollecitati dai notabili.

Ettore Ianni, giornalista del "Corriere della sera", si rende complice della burla e promette di partecipare al banchetto dopo aver dato notizia dell'onorificenza sulle colonne dello stesso Corriere della sera.

Il 23 agosto 1921 il Corriere pubblica il seguente trafiletto: "Il signor Camillo Brambini è stato nominato Cavaliere della Corona per motu proprio del Re per le sue attività di filantropo e studioso". Lo stesso giorno "Il giornale di Bergamo" annunzia un grande banchetto al Concordia e informa che "Le prenotazioni hanno già superato il numero di cinquanta". Anche i giornali cittadini "Il popolo" e "L'Eco di Bergamo" si uniscono alle congratulazioni.

Il 24 agosto presso l'albergo Concordia si tiene il banchetto e gli ospiti vengono accolti con molti riguardi dal giornalista Pietro Maria Bardi. "Il popolo" rileverà la presenza di esponenti delle varie fazioni politiche.

Scarpelli dà lettura di un telegramma in cui il festeggiato scusa la sua assenza per "ragioni filantropiche e di studio".

Viene presentato un menù originale con l'ambigua definizione "Camillo Brambini è come il vento, chi l'acchiappa è bbono". Il menù presenta anche una caricatura, probabilmente opera di Renato Scarpelli, e annuncia: zampone con popone – pastina con fegatini – arrosto con verdure – gelati – formaggio – frutta – caffè – vino Bianco Soave – con la carne Grignolino di Pavia e per il brindisi Moscato spumante.

Il direttore de "Il giornale di Bergamo" Francesco Scarpelli nel suo commosso intervento accenna al corpo di Brambini a simmetria bilaterale e alla natura della barba color biondo tizianesco. Brambini è paragonato all'astro che brilla di luce riflessa.

Si susseguono gli interventi dei politici Zilocchi e Gavazzeni, del giornalista Ianni e del professor Quirino Sestini, chimico molto apprezzato. Viene letto anche un telegramma pervenuto dal neocavaliere professor De Magistris.

"Il giornale di Bergamo" nel numero seguente fa il nome dei numerosi presenti e riferisce che è stato venduto un numero unico "Il Camillo", primo numero di un nuovo giornale che sarà l'organo personale di Camillo Brambini. In realtà de "Il Camillo" uscirà un solo numero "Pensato, preparato e stampato in mezz'ora" di cui una copia viene inviata ai presenti.

Vi sono tracce di questo particolare giornale: una copia è pervenuta in tempi lontani alla mia collezione, anche se francamente non ricordo il donatore perché il giornale era inserito in un gruppo di pubblicazioni locali. Un'altra copia è presente all'archivio storico civico di Milano.

"Il Camillo" è un giornale molto divertente e spiritoso. Vi si trova un iperbolico parallelismo tra Gesù Cristo e Camillo Brambini: "Sono entrambe persone di effettiva bontà ed entrambi ricevono una croce". Brambini è anche l'unico uomo che in sé può racchiudere le caratteristiche dei grandi paladini medioevali.

Con un tocco di internazionalità, viene citato infatti un presunto telegramma del segretario della Società delle Nazioni che ringrazia il neocavaliere e ovviamente in francese si rallegra della meritatissima onorificenza.

In terza pagina il professor Luigi Pavia sceglie il dialetto milanese per celebrare il caro Camillo, mentre il fratello rammenta l'infanzia e la giovinezza dello stesso Camillo, ricordandone le caratteristiche di onestà, rettitudine, sobrietà, misura, forza d'animo, equilibrio e parsimonia.

Non mancano anche gustosi disegni, opera probabilmente di Renato Scarpelli.

Mentre i partecipanti al banchetto cercano di dimenticare in fretta la beffa, il comitato di beneficenza di Porta Genova chiede a Camillo Brambini fondi per le cure marine di bambini poveri e malati. La risposta di Brambini è perentoria: "A stimata Vostra del… io me ne infischio dell'umanità – firmato Camillo Brambini, filantropo e studioso".

Per ironia della sorte, Alfonso Vajana riceverà da *Pichetù* il duca di Piazza Pontida l'alta ed equivoca onorificenza del cavalierato.

Come commento della gustosa vicenda la redazione de "Il giornale di Bergamo" attraverso l'immagine del cavaliere ignoto rivolge una garbata critica sociale, lucida e mirata ai valori culturali dei contemporanei, i quali per altro in tale lieta occasione si ritrovano a ridere delle loro debolezze.

Le notizie relative a questo giornale ci sono pervenute soprattutto dall'esauriente tesi universitaria della Dott.ssa Elena Paganelli dell'Università degli Studi di Bergamo.

In conclusione si può tranquillamente affermare che anche nel periodo fascista non sono mancati giornali, come il ""Giopì "", che hanno tenuto un atteggiamento inizialmente di opposizione e in seguito di fronda, tollerata per un certo periodo, sino a quando non è prevalsa una posizione più rigida di condizionamento e di censura che lo hanno portato ad una definitiva sospensione.

Nella carrellata di giornali e periodici satirici del periodo tra il 1919 e 1939 si evince un fermento e una nota umoristica che parrebbero in contrasto con l'opinione diffusa che vede nei bergamaschi dei lavoratori indefessi e seriosi e poco inclini alla satira e all'umorismo.

GIOPINO

SOTTO I PORTICI

G. ARNOLDI

Il caldo, Ereno, i podisti delle mura

La formula magica

Diogene nell'antichità con una lanterna cercava l'Uomo.

Il moderno Diogene cerca La donna più bella di Bergamo e Provincia.

Fig. 1. Giopino sotto i portici luglio 1923.

PRESENTASIÙ.

In Provincia

SÖL TRAM ELETRECH

IL MAGNILOQUENTE SUCCESSO

della Veglia Cremisi al Moderno

Ol Giopì in Tribunale.

Fig. 2. Ol Giopì ottobre 1923.

Bollettino della Borsa Politica Bergamasca

ON. BELOTTI — Titolo molto discusso - Ricercato sulla piazza a Roma, deprezzato a Bergamo.

SEN. ROTA — Titolo ormai dimenticato - Non si prevede ripresa.

AVV. SUARDO — Il titolo si è imposto in tutta la provincia ed alla Casa Madre è fra i meglio quotati.

ON. GAVAZZENI — Da due mesi in continua discesa con poca probabilità di arrestarsi nella svalutazione. Per aprile sarà fuori corso.

ON. GIAVAZZI — Sempre debole per quanto trovi ancora collocamento fra i contadini.

ON. STEFINI — Attivamente ed insistentemente offerto in ogni campo ma non gode fiducia neppure nei ...

ON. LOCATELLI — Titolo di sicura liquidazione.

ON. TIRABOSCHI — I suoi bandatari pensano che è bene ritirarlo dalla circolazione. Prevedesi aprile.

ON. ZILOCCHI — Caduto come titolo politico riprende nell’arringo forense.

BORELLI TOMASO — Cerca insistentemente collaborazione, disposto anche a far catena.

DON SIGNORINI — Buon movimento ma senza risultato.

SCARPELLI — A giorni verrà lanciato sotto la nuova denominazione Social-Democratico.

ARCA — Presentato un anno fa faceva sperare larghi utili, invece è caduto. Si spera in una prossima ripresa.

DE MAGISTRIS — Titolo pesante, difficile collocamento ed incertezza di riuscita.

GRUMELLI PEDROCCA — Sempre incerto nonostante il lavorio indefesso per collocarlo a riporto sicuro.

Fig. 3. Bollettino della borsa politica bergamasca.

Fig. 4. Contrasti all’interno dei popolari bergamaschi.

Ol Giopi

(GIORNAL DE BERGHEM)

MARE TIRRENO, MEDITERRANEO, OLÈ

DALLE ANDE A MONTECITORIO

Fig. 5. Antonio Locatelli dalle Ande a Montecitorio.

Fig. 6. La carriera politica del conte Suardo.

Fig. 7. Visita di Benito Mussolini a Bergamo.

Fig. 8. Incontro tra Giopì e Meneghino sull'autostrada Bergamo Milano.

Fig. 9. La fusione dei giornali Giopì e Ducato di Piazza Pontida.

Fig. 10. Caricatura di Sala.

Fig. 11. Il Duca di Piazza Pontida “Pichetù I”.

Fig. 12. Caricatura del commerciante Levi.

GIOPI

(DUCATO DI PIAZZA PONTIDA)

Addis Abeba è Italiana

STRATEGIA...

Fig. 13. Il Negus in caricatura.

IL FISCHIETTO

CERCHIAMO GLI SCONSIGLIATI

LA CANZONE DEI COCCHI

Fig. 14. Il Fischietto giugno 1920.

"OL SENTERÙ"

Fig. 15. Ol Senterù giugno 1920.

Patapumfete

Fig. 16. Patapumfete novembre 1924.

IL MONTE DI PIETÀ

Fig. 17. Il Monte di pietà dicembre 1924.

Fig. 18. Clan-clan! Numero unico degli studenti bergamaschi 1928.

Fig. 19. Stragoliardia Carnevale 1929.

Fig. 20. Kia-bè Gruppo universitario fascista 1932.

Fig. 21. Il titillo Numero unico 1934.

Fig. 22. Ual uàl Numero unico 1935.

BERGAMO, 3[illegible] Agosto 1921

Il Camillo

Numero unico con la Croce di Cavaliero

LA CROCE

Quando io nacqui mi disse una voce
se sei buono ti [illegible] la croce
io contento le man mi fregai
all'annunzio che dato mi fu
tanto più che guardai guardai
quasi tutti han la croce quaggiù.

Vidi in seno ad un bel Comitato
un Signor ch'era assai affaccendato.
Per il bene di chi così agite?
domandai con un certo stupor.
Disse: Ci faccio — ma a cose finite!...
Egli aveva una croce nel cor.

Vidi un altro con mucchi di schede
affannarsi per cento e più strade
dove corsi per monti e per valli
qual mai sogno nel core ti sta!
Mi rispose: se vince Cavalli
sul mio petto brillar si vedrà!

Poco dopo degli altri osservai
ancor più comitati che mai.
Ma perchè comitato richiesi,
tutto questo a che scopo si fa?
Mi risposer: Vedrai fra due mesi!
questa volta il diluvio sarà!

Ed allor comitando ho capito
che toccarsi può il cielo col dito
per le Marche [illegible] in pensione
comitai con fiducia ed amor
aspettando che un buon guiderdone
compensasse il mio santo sudor.

E così comitai comitai
con la fede più ardente che mai
comitando giammai mi stancai
per l'annunzio che dato mi fu
comitai comitai comitai
ed io pure la croce ho quassù.

P. P. P.

Il cav. Camillo [illegible] a 20 anni

L'ufficio dove il Cav. [illegible]
passò in pianta stabile

Fig. 23. Il Camillo Numero unico 1921.

LUCA BANI

GIULIANO DONATI PETTENI (1894-1930).
POESIA E CRITICA LETTERARIA NELLA BERGAMO DEGLI ANNI VENTI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 15 maggio 2019

> La vita di Petteni è un esempio di quanto possa l'anima contro le miserie della vita e del male, è un esempio di come l'uomo d'ingegno possa salire la scala della gloria contro gli ostacoli della povertà e l'indifferenza dell'ambiente[1].

Giuliano Donati Petteni è stato un uomo di cultura nel senso più ampio del termine, ossia un poeta originale, dall'animo delicato e squisitamente musicale – e su questo legame con la musica si ritornerà più avanti –; uno storico della sua terra, Bergamo e il suo territorio; un raffinato critico letterario; un poligrafo attento ed erudito: tutti aspetti della sua personalità poi distillati nel suo ruolo di insegnante e che lo resero un punto di riferimento importante per gli amati studenti, verso i quali era rivolta la sua missione di educazione morale, civile e artistica. Tutte qualità, infine, che crebbero e si svilupparono in lui nonostante le difficoltà incontrate all'inizio della sua vicenda biografica, contribuendo a formarne la statura intellettuale e la delicata sensibilità lirica[2].

I primi anni

Per quanto riguarda la biografia di Donati Petteni, ci si limiterà a richiamare solo un paio di dati, necessari per meglio comprendere la sua dimensione psicologica e per aiutare a costruire un quadro più chiaro sia del suo percorso di formazione culturale sia della sua "educazione sentimentale", ossia, nella fattispecie, di quell'affinamento interiore che poi ebbe la sua ineluttabile epifania nella parola poetica.

1 *La morte di Giuliano Donati Petteni*, "La Rivista di Bergamo", maggio 1930, p. 194.

2 Si veda quanto ricordato dalla figlia, Giuliana Donati Petteni: "Poeta dalla sensibilità delicata e squisitamente musicale, letterato e critico dall'ingegno duttile e vivacissimo, appassionato cultore d'arte e di storia, eroe nel senso più maschio e latino della parola, maestro nella vita del cuore ed in quella dell'intelletto, questa in sintesi la personalità di Giuliano Donati Petteni [...]", in Giuliana Donati Petteni, *Un esempio di vita: Giuliano Donati Petteni*, nota introduttiva Maria Mencaroni Zoppetti, prefazione Giacinto Gambirasio, ristampa, Bergamo 2014, p. 13.

Nato in una famiglia povera, ancora molto giovane perse la madre, e fu quindi costretto a passare buona parte della sua infanzia in orfanatrofio, patendo un sentimento di abbandono che impresse a questa fase della sua vita un timbro decisamente malinconico[3]. La sua condizione di orfano ne ostacolò inevitabilmente il percorso scolastico, ed è forse proprio a causa delle difficoltà che incontrò, ma anche della bontà e della disponibilità dei maestri che l'aiutarono a superarle, che decise poi di dedicarsi all'insegnamento. Egli dovette quindi veramente lottare per riuscire a intraprendere e soprattutto a perseverare in un cammino che fornisse un nutrimento adeguato al suo desiderio di sapere e di immergersi in quel mondo di idee e di sentimento che poi lo avrebbero portato alla poesia. Una maturazione veloce in questo senso e un desiderio sempre più urgente di misurarsi con la dimensione lirica portarono un Donati Petteni ancora studente a esprimersi in maniera già matura e convincente sul senso della poesia. È utile, a questo punto, riportare la definizione che egli ne diede in un articolo su "Il Plinto"[4], il giornalino del liceo, fondamentale per inquadrare la prospettiva artistica dell'aspirante poeta: "La poesia realizzata è la sintesi delle manifestazioni emotive della vita […], espressione trascendente dell'ignoto […], voluttà dello spirito, creazione perpetua"[5]. Se è vero che Donati Petteni è stato classificato come poeta crepuscolare, nelle frasi appena citate non c'è in realtà nulla di 'crepuscolare', semmai una commistione di gusto pascoliano, e quindi simbolista, quando si riferisce all'"espressione trascendente dell'ignoto" e di dannunzianesimo, del d'Annunzio del *Poema paradisiaco*, quando parla di "voluttà dello spirito". Questo per chiarire fin d'ora come la collocazione di Donati Petteni nell'alveo del crepuscolarismo risulti riduttiva[6], andando i suoi riferimenti lirici e le sue fonti d'ispirazione poetica ben al di là dei pur presenti riferimenti ai poeti di questo filone. Come viene ben

3 Sulle conseguenze che la perdita della madre produsse sul carattere del giovane Donati Petteni cfr. Maria Mencaroni Zoppetti, *Io sono Nino Petteni. Tu sei…? Il ricordo di un personaggio della cultura bergamasca a 80 anni dalla scomparsa*, "La Rivista di Bergamo", n. 64, ottobre-novembre-dicembre 2010, p. 57.

4 "Il Plinto" uscì dal 28 novembre 1914 al 1° maggio 1915. Una vivace e commossa rievocazione degli anni de "Il Plinto" la si può trovare in Gino Cornali, *La brigata del "Plinto". Ricordi di venticinque anni fa*, "La Rivista di Bergamo", n. 11, novembre 1939, pp. 495-498.

5 Giuliano Donati Petteni, *Contributo a una nuova poetica*, "Il Plinto", a. II, n. 4, 1° aprile 1915, p. 1.

6 Bortolo Belotti, pur mostrando una netta predilezione per il Donati Petteni studioso e, di conseguenza, "saggista", dà notizia anche della sua opera lirica, inquadrandolo tra i poeti crepuscolari orobici con Mario Adobati e Mauro Invernizzi, e sottolineandone anche il comune destino, ossia una morte precoce, che nel caso di Donati Petteni lo colpì appena trentaseienne come conseguenza dell'esposizione all'iprite durante la Prima guerra mondiale: "L'ultimo, Giuliano Donati Petteni, riassunse la intima dolcezza degli altri nelle commoventi liriche di *Versi dorati* (Bergamo 1916) […] e *Intimità* (Bologna 1926, in cui ritornano motivi inseparabili dal cuore del poeta […]. Giuliano Donati Petteni, che come tosto diremo, diede altre e nobili fatiche alla nostra letteratura […]", in Bortolo Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. VI, p. 434.

sottolineato nel medesimo articolo, dovere del poeta, della nuova generazione di poeti del primo Novecento, non è quello di rifarsi a una tradizione accademica a causa della quale la lirica italiana si è irrigidita nel corso dei secoli, allontanandosi dalla sincera e vitale espressione dell'interiorità che ha caratterizzato le sue origini, bensì quello di prendere tanto da questa tradizione, quanto, e soprattutto, dalle più recenti esperienze poetiche (d'Annunzio, Pascoli, Carducci, i futuristi ecc.[7]) tutto quanto può servire per dare potenza, profondità e freschezza a una poesia mirata ad esprimere "l'individuale universale", ossia i sentimenti condivisi da tutta l'umanità, ma che i grandi poeti riescono a esprimere ciascuno con la propria originalissima voce:

> […] come prima del Petrarca con Dante, Cavalcanti, Iacopone, Rinaldo d'Acquino, Cecco Angiolieri, la lirica fu espressione di sentimenti umani dolorosamente vissuti e non vuota esercitazione scolastica, così – oggi – lungi da ogni prevenzione o preconcetto che ricordi le antiche e le recenti accademie, vorremmo che la lirica fosse una pura estrinsecazione di sentimenti moderni, modernamente espressi, la sintesi delle passioni di un secolo e delle tendenze d'una generazione: la nostra. […] Questo è il nostro modo di concepire la poesia. Non quindi vano giocattolo d'eruditi o di oziosi, inutile travaglio filologico o collezione d'oggetti archeologici, non un ritorno al mondo antico, ma opera cosciente di spiriti aperti alla percezione d'ogni manifestazione della vita, ma opera che s'inspiri – come gran parte dei poeti pre-petrarchisti – ai sentimenti della propria generazione e che siano all'altezza dell'ascensione graduale degli intelletti nel proprio secolo. La nostra concezione non si oppone sistematicamente alle altre nuove concezioni poetiche, anzi le compenetra e ne fa sua la loro parte più sana e vitale […][8].

Il secondo dato notevole è che Donati Petteni fu un fervente irredentista[9], e come molti altri giovani non indugiò a partire per il fronte, determinato a dare il suo contributo: tutto ciò è importante perché la partecipazione alla guerra e la malattia che gliene derivò portandolo a una fine precoce, insieme al

---

7 Giuliano Donati Petteni, *Contributo…* cit., p. 1.

8 Il giudizio di Donati Petteni su questi autori e movimenti, a lui vicini o contemporanei, è d'altro canto estremamente severo, non trovando in essi alcun vero rinnovamento della poesia: "In Italia, anziché ascoltare, accogliere ed interpretare i sentimenti della propria generazione, i poeti ricorsero sempre alla fonte della classica poesia per le loro ispirazioni e per la forma entro cui rinchiudere le loro ispirazioni […]. Così abbiamo avuto le *Odi barbare* del Carducci, poi i *Poemi conviviali* del Pascoli, poi le falangi mitologiche del d'Annunzio; come prima i settecentisti ci ammannivano il Frugoni, l'Arcadia con tutta la sepolta schiera di accademici. Solo due veri e profondi tentativi di rinnovamento nella lirica italiana avemmo, d'una lirica cioè che rimanesse sicura espressione dei sentimenti e della vita d'una generazione: il movimento marinista nel Seicento, quello del Dolce stil nuovo nel Duecento. Gli altri movimenti non furono che più o meno eleganti accademie", in *ibidem*.

9 Un "socialista" irredentista lo definisce la figlia, proprio come lo furono Cesare Battisti, Emilio Lusso e molti altri importanti protagonisti dell'interventismo. Cfr. Giuliana Donati Petteni, op. cit., p. 23.

ricordo dei compagni di trincea e del destino che colpì molti di loro, costituiscono uno dei temi ricorrenti delle sue liriche, enfatizzandone la dimensione tragica e ungarettiana nell'icastica essenzialità rievocativa di quelle vicende.

Tanto per chiarire il clima nel quale maturò questa decisione, è utile riportare un brano della rievocazione di una delle visite che Cesare Battisti fece a Bergamo scritta da Donati Petteni per l'Eco di Bergamo del 15 maggio 1935:

> La sua voce era calda, ma pacata; il gesto misurato e composto. Aleggiava in verità, nell'atmosfera, emanante da lui e intorno a lui qualche cosa di fatale e di sacro, come il vago e inconscio presentimento del martirio. Tutti sentivano questo per una commozione, che andava oltre le parole proferite dall'oratore e gli episodi di persecuzione che egli rievocava, ma era suscitato da un non so che di infinitamente accorato che era nella sua voce, nella sua persona e che non velava, ma sublimava la persuasione animatrice nella necessità della guerra, ch'egli ci trasmetteva. [...] Dinanzi a quel predestinato che pronunciava parole gravi, foriere di tragici avvenimenti, con un accento appassionato e profondo, non ci si rendeva chiaramente conto dei nostri sentimenti, ma, dopo il sacrificio, tutto apparve evidente[10].

L'erudito

Come anticipato all'inizio di questo scritto, Donati Petteni unì alla sua vocazione lirica quelle di insegnante, di cultore di storia patria, di critico letterario, di acuto studioso di musica[11], e proprio quest'ultimo aspetto della sua attività è importante perché ha una ricaduta di peso sia sull'elaborazione teorica del suo concetto di poesia sia sulla sua prassi poetica.

---

10 Giuliano Donati Petteni, *Cesare Battisti a Bergamo*, "L'Eco di Bergamo", 15 maggio 1935, p. 3. L'articolo di Donati Petteni prosegue con il ricordo dolce e struggente di una seconda visita di Battisti a Bergamo, quando, verso la fine del 1915 e già arruolato negli alpini, passò da Bergamo per consegnare a Clelia e a Momolo Calvi una lettera del figlio Attilio, suo comandante e fratello di Natale, Giannino e Santino. Il ricordo di questo episodio, molto probabilmente raccolto dalla viva voce dei genitori dei quattro fratelli tutti periti nella Grande Guerra, è intriso di una forte commozione, derivante sia dalla percezione che già a quella data Battisti presentisse la fine che lo attendeva di lì a poco, sia dalla conoscenza diretta che lo stesso Donati Petteni ebbe delle sofferenze e del sacrificio che toccarono in sorte a chi, come lui, quella guerra volle e dovette farla.

11 Ancora Belotti: "Tra i più recenti letterati nostri ricorderemo ancora Giuliano Donati Petteni, che conquistò buon nome, pubblicando, oltre numerosi studi e scritti di carattere storico, anche opere più organicamente concepite, come i *Saggi di interpretazioni manzoniane* (Bologna 1920), *D'Annunzio e Wagner* (Firenze 1923), *Colloqui e profili* (Bologna 1925.), quindi il volume *Nella luce del sacrificio* (Bergamo, Bolis, 1928), dedicato agli eroi bergamaschi caduti combattendo, e, oltre scritti di argomento musicale, la vita di *Gaetano Donizetti* (Milano 1930), ultima opera, in cui si sente tutto il devoto amore per il grande bergamasco e insieme lo spirito delicato e sofferente dell'autore", in B. Belotti, op. cit., p. 441. Alle numerose declinazioni della personalità intellettuale di Donati Petteni va aggiunta anche l'intensa attività giornalistica, che lo vede collaborare con "Il Secolo", "Il Secolo XX", l'"Illustrazione Italiana", "La Rivista Italiana", "La Rivista di Bergamo", "Il Marzocco", "La Fiera Letteraria", "Mom-Mus", "La Stampella", "Il Giornale di Sicilia", "Emporium", "Bergomum", "Il Pensiero", "La Nazione", "L'Eco di Bergamo", "Il Giornale di Bergamo", "La Voce di Bergamo".

Della multiforme produzione saggistica di Donati Petteni, gli studi probabilmente più indicativi sono la sua tesi di laurea, intitolata *Saggio di interpretazioni manzoniane* e pubblicata dalla bolognese Zanichelli nel 1920, segnale potente di come l'ingegno del giovane studioso venne subito riconosciuto a livello nazionale; seguono poi la monografia intitolata *D'Annunzio e Wagner*, uscita nel 1923, e la miscellanea di ritratti *Colloqui e profili*, edita ancora da Zanichelli nel 1925.

Nel *Saggio d'interpretazioni manzoniane* si incontrano pagine piene di accuratezza, di maturo senso critico e di perspicacia psicologica nell'analisi dei personaggi; analisi che trova i suoi riferimenti teorici e metodologici sia in De Sanctis sia in Carducci (e da ciò il legame con la Zanichelli). Petteni si richiama quindi a un magistero nel quale si fondono gli insegnamenti di entrambi questi maestri[12] e dimostra un gusto e una sensibilità artistica parimenti rintracciabili nella sua produzione poetica.

Colloqui e profili è invece volume composto di brevi saggi e interviste dalle quali emergono in maniera evidente tanto la sensibilità e il gusto artistici di Petteni, quanto la sua finezza intellettuale e, particolarmente, l'innata capacità di descrivere con acume la realtà culturale e artistica italiana del primo Novecento. Nel volume si susseguono, attraverso la loro viva voce o narrate da quella dell'Autore, le figure di Annie Vivanti, Ettore Romagnoli, Guido da Verona, Giuseppe Antonio Borgese, Ada Negri e molti altri, senza dimenticare i grandi ormai scomparsi, la cui testimonianza resta però materia viva in cui rispecchiarsi e fonte d'ispirazione feconda a cui si rivolge non solo il singolo poeta, ma l'intera nazione: "Chi non assistette al lutto degli italiani, quando morì Giovanni Pascoli, non saprà mai quanto sia profondo il dolore di un popolo, il quale si riconosce appieno ne' suoi poeti e per cui l'arte e la poesia son cose vive, sono la vita"[13].

Infine *D'Annunzio e Wagner*, uno studio dedicato alle figure del Pescarese e del maestro di Bayreuth ed estremamente lucido nella sua ricerca tematica e nella sua valutazione storico-critica. Donati Petteni è fermamente convinto che il suo tempo sia dominato dalla musica ed è per questo che analizza il tentativo di d'Annunzio di conciliare gli elementi costitutivi di quest'arte con la letteratura, alla luce di quel wagnerismo anti-wagneriano enunciato, ad esempio, ne *Il Fuoco* (1900) attraverso le parole del protagonista, Stelio Èffrena. D'altro canto, non dissimile a quella dannunziana è la prospettiva di Donati Petteni, per il quale la poesia deve trasformarsi in musica, o, forse, è meglio dire tornare ad essere musica:

---

12 Carducci che venne evocato anche nell'articolo intitolato *Un avversario del Carducci* ("La Rivista di Bergamo", nn. 21-22, settembre-ottobre 1923, pp. 1131-1138), nel quale Donati Petteni, ripercorrendo la polemica tra il conterraneo Bernardino Zendrini e lo stesso Carducci, parteggiò per il primo, rivalutandolo, e propose anche di dedicargli una lapide di cui è utile riportare il testo perché, in essa si possono leggere in trasparenza alcune qualità nelle quali evidentemente Donati Petteni si rispecchia: "Bernardino Zendrini / Bergamasco / poeta-educatore / caro a cittadini – da stranieri onorato / tradusse agli Italiani Enrico Heine / sognò / nella comunione umana dei lavoratori / rappacificati / il vate e l'operaio / nelle passioni dell'arte / esempio di urbanità e di mitezza / serbò l'animo – da rancori alieno / votato a nobili affetti / 1839-1880".

13 Id., *Colloqui e profili*, Bologna 1925, p. 209.

> Perché non ci si vorrà già dire che quando noi riceviamo una determinata sensazione o siamo sotto l'impeto violento di qualche passione il "piccioletto verso" possa esprimere con sincerità ed efficacia il tumulto dei nostri affetti interiori, che vogliono appunto essere raccolti e sintetizzati da una complessa polifonia, da una musica varia[14].

La pervasività della musica nell'esperienza artistica di Donati Petteni è dichiarata non solo attraverso la monografia appena citata, ma anche attraverso una notevole mole di scritti e studi di varia lunghezza dedicati particolarmente alla sua presenza e importanza nella realtà bergamasca. Solo per citarne alcuni tra i tanti, ecco allora il volume dedicato all'*Arte della musica in Bergamo. Con un dizionario biografico dei musicisti, cantanti, impresari, scrittori di cose musicali, bergamaschi ed oriundi, note bibliografiche donizettiane e l'elenco generale delle opere musicate da Donizetti coi nomi dei primi esecutori* (Bergamo 1930); l'articolo incentrato su *Un grande musicista bergamasco: Pier Antonio Locatelli* ("La Rivista di Bergamo", dicembre 1929, pp. 563-565); e, soprattutto, i tantissimi lavori consacrati al compositore bergamasco e alle istituzioni che portano il suo nome: *Beethoven nel giudizio di Donizetti* ("La Rivista di Bergamo", dicembre 1927, pp. 2-6), *L'Istituto musicale Gaetano Donizetti, la Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore, il Museo Donizettiano* (Bergamo 1928), *Testimonianze sugli ultimi avvenimenti della vita di Donizetti* ("Bergomum", 2, aprile-giugno 1929, pp. 71-83), *Attraverso le biografie donizettiane* ("La Rivista di Bergamo", settembre 1929, pp. 398-406), *Studi e documenti donizettiani* (Bergamo 1929), per arrivare, infine, alla grande monografia intitolata *Donizetti* e pubblicata nel 1930 da Treves.

Gli studi e lavori di soggetto musicale sono quindi particolarmente significativi perché confermano l'idea della centralità di quest'arte nella prospettiva artistica di un Donati Petteni che cercherà sempre di dare alle sue liriche un timbro ritmico e una marca fonetica che esaltino le qualità armoniche della sua parola, dei suoi versi e delle sue strofe. Questa caratteristica specifica delle liriche di Donati Petteni è confermata anche dal fatto che alcune di esse vennero effettivamente musicate e prestate alla voce di soprani come Maria Cattani e Giuliana Ghilardi[15]. Da questo punto di vista, e come è già stato rilevato dalla critica, Donati Petteni è quindi molto vicino all'idea di poesia che espressero Baudelaire e i simbolisti francesi, in particolare Verlaine[16].

---

14 Giuliano Donati Petteni, *La musica della poesia. Il contributo a una poetica dell'avvenire*, "Il Plinto", a. II, n. 5, 1° maggio 1915, p. 1.

15 Cfr. Elisabetta Plebani Faga, *La raccolta di poesie "Intimità" di Giuliano Donati Petteni nella poetica del primo Novecento italiano*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo LIX", a.a. 1995-96, pp. 117-131: 123.

16 Cfr. *ivi*, pp. 117-118.

Il poeta

Anche se cronologicamente è la seconda[17], la prima raccolta poetica veramente pregnante pubblicata da Donati Petteni è *Novo Vere*[18]. Si tratta di trentasei sonetti e sette ballate e canzoni dedicate al pittore Giovanni Marini[19], firmate ancora "Nino" Petteni. L'Autore di questa silloge è un Donati Petteni diciassettenne, appena uscito dall'orfanatrofio di via Tasso, che grazie a una borsa di studio assegnatagli dalla Congregazione di Carità di Bergamo riesce a proseguire gli studi ed è ora studente ginnasiale al Sarpi. Un riferimento alle esperienze poetiche precedenti lo si trova nel verso del frontespizio, dove si può leggere questa precisazione: "Le poesie già stampate in altro volumetto dal titolo *Alba*, che non sono qui riportate, s'intendono come rifiutate dall'autore".

Nella prefazione al volumetto, il prof. Giuseppe Legrenzi cita i versi carducciani del *Congedo* di *Rime nuove* "Il poeta è un grande artiere / che al mestiere / fece i muscoli d'acciaio"[20]. Legrenzi afferma che la poesia non è un mezzo per sfogare la propria amarezza per i mali della vita, e che quindi non si debbono "imitare quei poeti – anche sommi – i quali hanno saputo o voluto far vibrare nella loro anima l'unica corda del *loro* dolore"[21]. Un probabile riferimento, quest'ultimo, a un Leopardi ancora superficialmente letto e interpretato dalla critica tardo ottocentesca e in attesa della piena rivalutazione novecentesca. Nelle parole e nell'esempio portato da Legrenzi si può però leggere soprattutto il tentativo di far intendere al poeta la necessità di superare la fase adolescenziale nella quale il prefatore riteneva fosse ancora immerso, e di liberarsi quindi di quel pervasivo sentimento di dolore universale che, al di là della specifica vicenda biografica, normalmente caratterizza questa età. La sofferenza che contraddistingue la vita di chiunque – sembra dire Legrenzi – non può essere semplicemente cantata, ma va elaborata, trasformata in *humus* sul quale temprare il carattere e la personalità, e solo dopo questa maturazione può veramente trasformarsi in materia lirica.

Spia del modello al quale il giovane poeta sembra ispirarsi in questa sua prova è il titolo della raccolta, nel quale si può trovare un richiamo dannunziano attraverso la crasi tra *Primo vere* e *Canto novo*. I riferimenti dannunziani, tuttavia, sembrano fermarsi qui, perché in realtà non vi è altro di riconducibile a lui nelle liriche della raccolta. C'è invece molto del Dante

17 Le prime prove poetiche che Donati Petteni volle rendere pubbliche uscirono infatti un anno prima nel volumetto intitolato *Alba*. Cfr. Giuliano Donati Petteni, *Alba*, Bergamo 1910.

18 Cfr. *Novo Vere. Liriche*, con lettera-prefazione del prof. Giuseppe Legrenzi, Bergamo 1911.

19 Ma la seconda sezione, quella intitolata *Il canto dei mesi*, è invece dedicata "All'amico Romano Moratti", cfr. *Ivi*, p. 31.

20 *Ivi*, p. 7.

21 *Ivi*, p. 8.

stilnovista, a partire dall'*incipit* intitolato *Al lettore*, con raccomandazione al suo "libricciuolo" di rifugiarsi tra le mani delle "donzelle leggiadre, e segnatamente da quella che, essendo bella sovra le altre, figliuola d'Amore, i' ho presa ad amare"[22]. A questo si aggiunge poi un riferimento alla *Vita nuova*, quando Donati Petteni scrive di aver trovato la materia delle sue liriche nel "libro della memoria"[23]. L'ispirazione dantesca è confermata anche dalla seconda quartina del primo sonetto, dove i versi 6-8 recitano:

Di Dante i canti, che il cor cerca e vuole
Dante, che spinge al canto i mattutini
miei anni a pena or sorridenti al sole[24].

Vi sono poi diverse altre composizioni che riecheggiano Dante, o nelle quali si trovano comunque modi, toni e temi riferibili alla poesia delle Origini, come nel caso della corona di sonetti dedicati ai mesi dell'anno che, nel solco di una ben consolidata tradizione, richiamano in modo specifico la maniera di Folgòre di San Gimignano. Ancora per gli influssi danteschi, si vedano ad esempio anche solo le quartine del sonetto XL:

M'apparve di mattin su le terz'ore
donna gentil assai per mia salute,
la quale io so mirabil per virtute
e mi disse: I' son tua madre tu 'l mio amore.

E poi che ben si vide lo tuo core
che tutte quante speranze ha perdute,
da l'alta spera u' son l'alme tenute
conforto a dare, m'inviò 'l mio Signore[25].

Di non secondaria importanza sono anche gli influssi leopardiani, evidenti, ad esempio, nella canzone non a caso intitolata *Alla luna*, la cui seconda strofa inizia con questi versi:

Sale lenta nel ciel, bianca la luna
togliendo il lume all'altre stelle vaghe,
e ne' rivi si specchia, ed inargenta
l'onde che corron piane, mormorando
monotamente, chiuse in fra due rive
d'erbe verdi e di fior. Qui tutto tace[26].

---

22 *Ivi*, p. 11.

23 *Ibidem*.

24 *Ivi*, p. 15.

25 *Ivi*, p. 62.

26 *Ivi*, p. 63.

Dal punto di vista dei contenuti, nella raccolta prevalgono comunque i riferimenti alle tristi vicende biografiche dell'Autore, come la perdita della madre e l'esperienza dell'orfanatrofio, tematizzati con il probabile intento di trasmettere al lettore un'immagine del giovane poeta che ricalchi sia quella tragica ed eroica di matrice dantesca sia quelle alfieriana e foscoliana. Intento che tuttavia, come abbiamo visto, viene interpretato dal prefatore come un'operazione ancora fanciullescamente autocommiserativa. Si vedano le terzine del sonetto IV:

Ho sedici anni. Il dolore
È l'altro signor di mia sorte:
Con sette spade il mio core

Trafisse, eppur son forte:
per l'alma che ho ebbra d'amore
non chiamo a me appresso la morte[27].

Sicuramente più matura è la raccolta intitolata *Versi dorati*[28]*,* opera lievitata alla luce delle riflessioni teoriche elaborate durante gli anni de "Il Plinto" e che se da un lato certifica la sostanziale adesione di Donati Petteni ai dettami del simbolismo e del decadentismo di marca sia francese sia italiana, dall'altro mostra una decisa evoluzione rispetto a *Novo Vere*, rivelando un poeta dalla mano più decisa e con una padronanza più sicura dello "strumento" poetico; un poeta che non nasconde i modelli a cui si ispira – modelli che potrebbero anche apparire in contrasto tra di loro –, ma li introietta pienamente creando attraverso questa commistione la sua originalissima voce poetica. Nelle liriche di *Versi dorati* si trovano dunque richiami all'estetismo dannunziano accanto ai toni dimessi e malinconicamente raggomitolati su se stessi cari ai crepuscolari, e questi ultimi soprattutto nella sua seconda sezione, intitolata *Rassegnazioni della sera e dell'anima*.

Per quanto riguarda gli echi dannunziani, si veda la lirica intitolata *Simbolo*, col suo riferirsi ad Erodiade e alla vicenda del Battista. Ecco le ultime due quartine:

Pallida, esangue testa solitaria
che serbò de la spada la freddezza,
stende la luna la sua lucentezza
sotto il silenzio ed il terror dell'aria.

27 *Ivi*, p. 18.

28 Cfr. *Versi dorati*, Bergamo 1916. La copia di questa raccolta conservata presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo con segnatura Sala 2ª Loggia L 4 2(2) reca la dedica autografa di Donati Petteni: "All'amico Achille Locatelli Milesi con grande stima e cordialità. Giuliano Petteni-Donati".

Sembra che ciò che fu ora persista.
I delitti del mondo son nei cieli;
lassù Erodiade fra gli dei crudeli
fa decollare stasera un Battista![29]

Deciso è dunque in questi versi il gusto per l'orrido di marca dannunziana, come palesemente indica anche l'incipit della lirica: "Di sangue un fiume a l'orizzonte scende". Tuttavia, l'impressione che se ne ricava non è quella di una estetica inclinazione sanguinaria fine a se stessa, ma di un realismo diretto a mostrare la disumana e gratuità crudeltà del gesto – la decollazione di un essere umano – enfatizzata nella fattispecie dal suo portato sacrilego: l'essere umano in questione è San Giovanni Battista, colui che predice e proclama la discesa di Dio in terra.

Per quanto riguarda, invece, i richiami crepuscolari, basterà ricordare che tra i titoli delle trenta liriche contenute nel volumetto, il sostantivo più comune è "sera", usato per ben otto volte, o una sua perifrasi, come nel caso della poesia intitolata *La fine del giorno*. Tuttavia, anche i richiami alla dimensione crepuscolare risultano ingannevoli, o meglio rielaborati secondo una personalissima prospettiva, perché nella poesia di Donati Petteni non si trova mai il dominio assoluto dell'angoscia esistenziale: qualsiasi tipo di situazione descritta, anche la più drammatica, viene sempre risolta alla luce della sincera fede religiosa professata dall'autore[30]. L'essere umano non è quindi mai solo ad affrontare le miserie della vita, e il poeta non può mai, in definitiva, abbandonarsi allo scoramento o lasciarsi trascinare dalla mancanza di senso e dalla noia che contraddistinguono i poeti crepuscolari. Si leggano i seguenti versi, intitolati *Sera nello spedale*:

Ed è la sera che scende
su l'ampio silente spedale;
in fondo a la sala risplende
languido e fioco un fanale.

Risplende su visi di cera,
e schiara la lunga corsia;
bisbigliasi una preghiera
al suono dell'Ave Maria.

Pregano. Dai letti bianchi
sale un sospiro: chi geme?
Alcuni dormono stanchi
che più non alletta la speme.

29 *Ivi*, p. 15, vv. 9-16.

30 Cfr. E. Plebani Faga, op. cit., p. 126.

Poi le pie suore lievi
passano, con il loro viso
chino, fantasmi brevi
che dànno a chi piange un sorriso[31].

Il tono della lirica è desumibile anche solo dall'aggettivazione della prima strofa: "silente" al v. 2 e "languido" e "fioco" al v. 4; ma quella che al primo impatto sembra una situazione di rassegnato dolore, si risolleva pian piano già a partire dalla seconda strofa: i verbi "risplende" al v. 5 e "schiara" al v. 6 danno all'ambientazione una luminosità che allarga il cuore, facendo intuire al lettore che l'esito della scena descritta sarà positivo, e infatti la lirica raggiunge il suo *climax* con il sorriso rassicurante delle suore, silenziose, discrete ma sempre presenti dove serve e soprattutto rassicuranti e premurose con i degenti.

Solo per fare un esempio che può chiarire la differente modulazione riscontrabile tra le liriche di Donati Petteni e quelle di uno dei poeti crepuscolari più rappresentativi, si mettano a confronto questi versi con quelli che descrivono la situazione priva di qualsiasi speranza presente nella lirica di Sergio Corazzini intitolata *Toblack* nella quale viene rappresentata la condizione dei malati di tisi ospitati nel sanatorio di Dobbiaco. Del componimento, diviso in quattro, basta citare il sonetto della seconda parte:

Le speranze perdute, le preghiere
vane, l'audacie folli, i sogni infranti,
le inutili parole degli amanti
illusi, le impossibili chimere,

e tutte le defunte primavere,
gli ideali mortali, i grandi pianti
de gli ignoti, le anime sognanti
che hanno sete, ma non sanno bere,

e quanto v'ha Toblack d'irraggiungibile
e di perduto è in questa tua divina
terra, è in questo tuo sole inestinguibile,

è nelle tue terribili campane
è nelle tue monotone fontane,
Vita che piange; Morte che cammina[32].

31 Giuliano Donati Petteni, *Versi…*, cit., p. 39.

32 In Sergio Corazzini, *Poesie*, introduzione e commento di Idolina Landolfi, Milano 1995, pp. 132-134: 132-133. Oppure, si pensi a come ambientazioni e tonalità crepuscolari vengono talvolta piegate da Donati Petteni a un'ironia che ricorda quella del Gozzano de *La signorina Felicita* o dell'*Amica di nonna Speranza*. Un esempio per tutti lo si può trovare nel sonetto intitolato *Sera in provincia*, inserito nella raccolta *Intimità*. Questo il testo: "La sera scende in fondo alle contrade / dove i fanciulli sognano contenti. / (Passano i carri su le bianche strade, / e vanno e vanno all'infinito lenti). // Il sacerdote omai serrò i battenti / de la sua chiesa che già

Infine, la raccolta intitolata *Intimità*[33], sicuramente il punto più alto dell'esperienza poetica di Donati Petteni, contenente trentasette liriche, di cui diciassette provenienti dalla silloge precedente, divise in cinque sezioni e metricamente composte come odi di quartine legate fra loro da rime alternate e sonetti di endecasillabi a rima alternata ed incrociata. Come ha ricordato Elisabetta Plebani Faga, quelle di *Intimità* sono liriche marcate da una struttura analettica che punta sulla funzione memoriale, dalla forte presenza di anafore e dall'onomatopea di ascendenza pascoliana[34]. È questa l'opera definitiva di Donati Petteni, quella nella quale l'Autore, forse già presentendo l'imminenza della fine, raduna il meglio della sua lirica e attraverso la quale dimostra la sua piena maturità artistica. Ed è anche la raccolta nella quale Donati Petteni conferma la sua adesione agli stilemi del simbolismo, che possono dirsi realizzati grazie all'introiezione del concetto stesso di simbolo nelle liriche, come conferma tra gli altri il sonetto intitolato *La sfinge*:

> Sopra il vasto deserto tropicale
> dei Faraoni sta la sfinge enorme
> che impassibile al sol zodiacale
> serba d'antichi re le spoglie e l'orme.
>
> Tale s'accoglie nella carne segno
> ampio dei mondi, dove il dramma alterno
> della materia e dell'idea eterno
> s'agita, come in un occulto regno.
>
> È sfinge l'uom, cui non concesso il vero
> fu delle cose né di sé, mortale
> sulla soglia d'un mondo spirituale
>
> simile a chiusa tomba, ad un vietato
> impero, il corpo cela un ignorato
> fantasma, asconde un'anima, un mistero[35].

L'aspetto sicuramente più significativo dei versi di *Intimità*, però, è che vi si trova una sorta di definitiva pacificazione o, se si preferisce di riconciliazione con la vita, nella convinzione che essa sia un dono di cui bisogna saper cogliere e apprezzare – pur nella prospettiva della morte – i rari, fortunati, inestinguibili momenti di bellezza che ci offre. Il percor-

---

l'ombra invade, / (gli angeli pregan quieti e sonnolenti, / su gli arsi cuori piovono rugiade). // Una finestra in ogni borgo splende / tremula, e son le cose rassegnate / e chi attese e chi pianse e chi mentì. // Ma un cuore in pena i desideri accende / come lampade in case addormentate, / dove langue una dama Bovary".

33 Cfr. *Intimità*, prefazione di Raffaele Calzini, Bologna 1926.

34 Cfr. E. Plebani Faga, op. cit., p. 122.

35 Giuliano Donati Petteni, *Intimità* … cit., p. 23.

so che porta a questa conquista non è certo lineare e senza turbamenti, perché la tentazione dell'acquiescenza o dell'apatia nei confronti del proprio destino resta forte, come emerge chiaramente dall'alternanza di speranza e rassegnazione presenti nella lirica *Vengo da strane lontananze …*:

Vengo da strane lontananze e ancora
riprenderò domani il mio cammino.
Da dove, verso dove? Ecco è vicino
forse il mio giorno e l'anima l'ignora.

Ma tu dici: "Della primavera
cogli le rose, è voluttà d'un fiore
la vita, e abbandonati all'amore
poiché langue nei cuori una chimera.

Sorridi. La speranza un nuovo giorno
dischiude, credi al sogno che s'implora;
l'amor accogli quando fa ritorno:
nulla è perduto e non passata è l'ora."

Ma tace in me placato ogni desio,
e guardo, là, sul fiume della vita,
in disparte, pel mare dell'oblio
degli uomini la triste dipartita.

E nulla chiedo. Al cuore non bisogna
più nulla. In me s'è spenta la passione
e dolce m'è questa rassegnazione
d'anima che non piange e non sogna[36].

Un ripiegamento, quest'ultimo, ribaltato o, se si vuole, rinnegato dalla lirica immediatamente successiva, che, non a caso, s'intitola *Consolazione*:

Il mondo ti ha scacciata, eccoti sola,
anima mia, sopra una strada ignota.
– Vattene! – disse, e la crudel parola
ferita ti lasciò dapprima e immota.

Però non più il silenzio, né la vuota
dei vinti solitudine, se vola
ora il pensier dei cieli alla remota
profondità che gli uomini consola.

36 *Ivi*, pp. 26-27.

Il Cielo è ancor degli uomini la vera
patria ed è, questa sete d'infinito,
certo il senso di Dio che ci travaglia.

Così fulgente aurora è la mia sera;
nulla è perduto del dolor patito,
e il Cielo è il premio de la mia battaglia[37].

Conclusione

L'opera poetica di Donati Petteni accompagna il lungo e faticoso percorso dell'autore verso la consapevolezza. Una consapevolezza che vuole anestetizzare il dolore e le sofferenze patite in gioventù e che, soprattutto, vuole sublimare l'angoscia inevitabile per l'imminenza della fine. Tutto questo alla luce sia di una fede da intendersi come scudo contro la disperazione, sia di un'arte vissuta con passione e con la consapevolezza che attraverso di essa si può sublimare la coscienza della morte. Perché parlare di arte significa parlare di bellezza, di una bellezza che trascende la materialità dell'esistenza e che si trasforma in puro strumento di salvezza.

37 *Ivi*, p. 31.

UOMINI E POLITICA A BERGAMO

MARIELLA TOSONI

RAID PUNITIVI: TESTIMONIANZE DALMINESI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 22 maggio 2019

Dalmine può essere definita una "città nuova" se si considera che fu dichiarata tale soltanto nel 1994, ed è giovane anche come comune poiché, nell'era attuale, sorse soltanto nel 1927 aggregando i preesistenti comuni di Mariano al Brembo, Sabbio Bergamasco e Sforzatica con Oleno con i quali aveva intrecciato, sin da prima dell'anno 1000, una lunga e complicata storia condividendo lotte, carestie, distruzioni, calamità naturali, intrighi di palazzo e rinascite[1].

Analizzare la storia di questa realtà contadina a partire dalla fine della prima guerra mondiale, significa dunque prendere atto del fatto che in quel periodo Dalmine non esisteva, o almeno non esisteva sulla carta. Lo dimostra la recente pubblicazione *Ora vi dico di io... Dalmine e la Grande Guerra*, edita a cura dell'Associazione Storica Dalminese (ASD), che ha affrontato il tema dei soldati caduti nella prima guerra mondiale. Per rendere il lavoro quanto più completo possibile, infatti, si sono dovuti prendere in esame i documenti relativi ai tre ex comuni, alle quattro parrocchie -Santa Maria, S. Andrea, S. Michele e San Lorenzo- e ai due distretti militari di Bergamo e Milano tra cui i comuni erano divisi e ai quali bisognava fare riferimento per tutte le adempienze di carattere militare, a cominciare dalla visita di leva (Fig. 1).

Il Novecento poi, con le sue conquiste che promettevano di migliorare l'esistenza grazie a tutte le novità dal sapore anche un po' magico, come la fotografia, la luce elettrica, il telefono e le nuove macchine da lavoro, sembrò potesse portare la modernità anche a Dalmine con l'insediamento della Società Anonima Tubi Mannesmann[2] che aveva per scopo "la fabbricazione,

1 Mariella Tosoni, *Frammenti di storia,* in Claudio Lino Pesenti (a cura di), *Ora vi dico di io... Dalmine e la Grande Guerra*, Associazione Storica Dalminese (ASD), 4 novembre 2018, pp. 15-17; sugli intrighi orditi proprio in Dalmine nei primi anni del Quattrocento e sulla appassionante storia di amore e tradimento di Bernarda Visconti, andata in sposa a Giovanni Suardi, e sulla sua eredità contesa, cfr. C. L. Pesenti, *Dalmine profilo storico*, in *1936/2019 Torre Greppiana, Dalmine, il restauro,* Terno d'Isola 2019, pp. 9-63.

2 Gianluigi Della Valentina, *Dalmine: un profilo storico,* in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), *Dalmine 1906-2006: un secolo di industria,* "Quaderni della Fondazione Dalmine", n. 5, Almenno San Bartolomeo 2006, pp. 31-81; Valerio Cortese - Claudio Pesenti - Enzo Suardi: *Dalmine: dal leone al camoscio. Storia di cinque comuni e uno stemma,* "I quaderni di Dalmine", 2011.

e lo smercio di articoli siderurgici di ogni genere e in particolare di tubi di ferro e in acciaio sui brevetti e metodi Mannesmann e la produzione e lo smercio delle materie prime e di mezza fabbricazione occorrenti per tale industria, ed infine la fabbricazione, lo smercio di macchine e parti di macchine di qualsiasi specie"[3]. Il complesso siderurgico avrebbe proiettato il paese in una dimensione europea inimmaginabile.

Tutta l'area acquistata dalla Mannesmann in momenti diversi, dopo quella iniziale di circa m² 460.000, era di proprietà della contessa Elisa Camozzi Danieli (Staghiglione 1860 – Messina 1935), figlia unica ed erede universale dei beni di Gabriele Camozzi (Bergamo 1823 - Dalmine 1869)[4]. La località sembrava particolarmente adatta per costruire uno stabilimento siderurgico, data la sua estensione e la conformazione pianeggiante, grazie alla quale limitatissime avrebbero dovuto essere le spese di livellazione e sistemazione. La zona agricola era inoltre priva di altre aziende industriali che avrebbero potuto contrastare l'assorbimento di manodopera maschile (Fig. 2).

Questo cambio di proprietà e il nuovo insediamento determinarono una profonda trasformazione del territorio come dimostrano i dati dei censimenti di quegli anni, relativi all'aumento della popolazione che videro gli abitanti passare dai 2509 del 1901 ai 3190 del 1911 e ai 4076 del 1921; l'incremento maggiore si ebbe però negli anni '20 arrivando a 6026 nel 1931 e a 6641 nel 1936. Si trattava soprattutto di persone provenienti dalla provincia, ma anche da località e regioni lontane, attratte dalla possibilità di un lavoro. Sorsero, in conseguenza di ciò, problemi logistici, tecnici, culturali e sociali; si modificarono inoltre ruoli familiari e ritmi lavorativi; il contesto locale, già carente dei servizi primari, subì il contraccolpo della presenza dei nuovi lavoratori e delle loro famiglie con una convivenza non sempre facile con gli abitanti autoctoni: inizialmente la compresenza di persone con usi e abitudini diversi fu problematica, come difficoltoso risultava anche il solo capirsi, dato che si parlavano dialetti diversi. Nei periodi di crisi e di licenziamenti, i nuovi arrivati ne erano considerati responsabili e apostrofati come "*i màngia pà a tradimét*" (quelli che, rubando il lavoro agli altri, mangiano pane a tradimento).

L'insediamento della Mannesmann in questa zona della provincia di Bergamo, che aveva fama di essere piuttosto tranquilla, creò nella dirigenza tedesca la convinzione che le maestranze di origine contadina fossero più controllabili e trattabili rispetto agli operai cittadini, più combattivi. La presunta arrendevolezza dei contadini-operai non impedì però che già durante

3 Dallo *Statuto Società Tubi Mannesmann* (costituita il 27 giugno 1906 a Milano), articolo 4, in M. Tosoni, *Lo sviluppo del centro industriale di Dalmine*, Tesi di laurea in Materie Letterarie, Università Cattolica Milano, 1971, pp. 65-67.

4 Per i rapporti tra Gabriele Camozzi, la sua famiglia e Dalmine cfr. M. Tosoni, *La famiglia Camozzi tra stemmi, diari e salotti patriottici*, in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *Risorgimento… quanti uomini, quante storie*, Bergamo 2012, pp. 9-31; inoltre M. Tosoni, *L'eroe misconosciuto,* "DalmineStoria", anno IV, n. 2, marzo 2019, p. 2.

la seconda metà del 1911 di fronte ai primi 50 licenziamenti, cui altri ne sarebbero seguiti nel 1912, le maestranze della Mannesmann si organizzassero e ponessero una serie di rivendicazioni salariali e disciplinari sostenute con uno sciopero[5].

Scoppiò poi anche per l'Italia, con il "maggio glorioso" del 1915, la Grande Guerra: nel corso del conflitto, alla Mannesmann si ebbero importanti cambi societari che, nel 1917, con l'avvento della Franchi-Gregorini, resero italiana la fabbrica dalminese, "nata tedesca"[6]. Nei tre comuni, come scrisse don Angelo Fenaroli nel *Cronicon* del 1915, il conflitto costrinse subito dopo il 24 maggio "a un doloroso esodo dalla parrocchia per la guerra di molti giovani" e adulti, anche maturi e con famiglie a carico, tra i nati dal 1874 al 1900. Ben 84 di loro morirono; si trattava, per la maggior parte, di contadini, dato che l'azienda siderurgica, per la sua produzione, nel 1915 fu dichiarata "ausiliaria", con un presidio militare di 50 uomini interno alla fabbrica e l'imposizione di un collaudatore militare; parte dei lavoratori furono dichiarati intrasferibili[7].

La guerra ebbe pesanti ripercussioni anche in queste piccole comunità, provocando forti drammi individuali, familiari e sociali con l'introduzione di regole, abitudini e valori molto lontani dai parametri del tempo di pace[8].

Concluso vittoriosamente il conflitto, sembrava che il ritorno dei soldati dal fronte, o dalla prigionia avrebbe riportato in paese un clima più sereno; si rivelò invece pesante per i reduci contadini, disillusi a causa della difficile situazione dei campi lasciati in abbandono e dalla mancata distribuzione delle terre, promessa dalla propaganda militare. Lo stesso accadde ai reduci dipendenti dell'industria di Sabbio che si ritrovarono presto a confrontarsi con un'azienda, la Franchi-Gregorini, in difficoltà per la difficile riconversione industriale, la carenza di rifornimenti e il temporaneo insuccesso delle innovazioni tecnologiche[9].

Nel giro di pochi mesi la conflittualità latente venne allo scoperto, anche dietro la spinta della massa di lavoratori attirati a Sabbio, nel periodo del conflitto, dalla possibilità di un posto di lavoro; tra loro troviamo persone

---

5 Giorgio Scudeletti, *Dalmine, il modello inafferrabile. Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico, 1907- 1927,* "I quaderni di Dalmine", n. 1, 2007, pp. 30-33.

6 G. Della Valentina, *La memoria di una fabbrica nata tedesca,* "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 41, 1994.

7 L'azienda, che aveva 977 dipendenti nel 1915, 3281-tra cui 246 donne- nel 1917, e 3124 nel 1929, contò cento caduti. *Dalmine, in due anni triplicati gli operai,* "L'Eco di Bergamo", 12-11-2015, p. 53. La manodopera femminile, impiegata nei reparti Finitura e Trafilatura a freddo, nel Magazzino Tubi, Reparto Elettrodi, Meccanica, Acciaieria, Manutenzione piazzali e Cucina operai, venne assunta solo a partire dal 1916, ma nel 1919, a guerra conclusa, tutte le donne vennero licenziate.

8 M. Tosoni, *Tapum…Tapum Dalmine e la Grande Guerra…* cit., pp. 30-36.

9 G. Della Valentina, *Dalmine: un profilo storico …* cit., pp. 35-37.

come Secondo Nosengo (Fig. 3), nato a San Salvatore Monferrato nel 1885[10] e Antonio Croci (Fig. 4) nato a Bagnocavallo nel 1888[11], che provenivano da precedenti esperienze lavorative e sindacali maturate anche in Francia e oltre oceano. Essi, alla testa dei lavoratori, furono in paese i protagonisti nel marzo del 1919 di una prova di forza con la dirigenza aziendale giocata sulla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 44 ore lavorative settimanali, del sabato inglese, di salari più alti, di riconoscimento per l'organizzazione sindacale, del pagamento al 100% delle ore straordinarie, di aumento di paga per gli operai di alcuni reparti, di assunzione preferenziale per operai rispetto ai contadini, oltre infine alla richiesta che la dirigenza acquisisse il parere operaio sui miglioramenti tecnici utili all'azienda stessa. Questa vertenza, che vide il netto rifiuto della proprietà ad accogliere la maggior parte delle richieste, portò le maestranze all'occupazione produttiva della fabbrica da sabato 15 a lunedì 17 marzo e al corteo del giorno 18 verso Bergamo, per chiedere la liberazione degli operai arrestati la sera prima[12].

Anche se fallimentare nei suoi risultati finali, la protesta operaia fu abilmente sfruttata dal reduce Benito Mussolini, allora direttore de “Il popolo d'Italia”, che era venuto a Dalmine il giorno 20, dunque a vertenza conclusa, per studiare lo sciopero creativo. Mussolini, parlando dal cortile di

10 Secondo Nosengo, figlio di Carlo, falegname piemontese, nel 1907 emigrò in Francia e poi si recò a New York da dove rientrò in Italia allo scoppio della Grande Guerra; subì il carcere per la sua attività sindacale; dal novembre del 1918 fu esponente di primo piano della UIL a Dalmine e, come presidente del consiglio operaio, guidò la lotta durante lo sciopero produttivo del marzo 1919. Licenziato, mantenne la sua adesione alla UIL, ma durante il Ventennio rimase in disparte; riprese l'attività sindacale nel 1945. Casellario Politico Centrale dello Stato (d'ora in poi CPC): *Fascicolo personale,* busta 3559 (1908-1940). Nosengo scrisse una cronaca dello sciopero lavorativo pubblicata due volte e ripresa poi da Giovan Battista Pozzi, *La prima occupazione operaia della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo 1921.

11 Antonio Croci, figlio di Luigi e di Antonia Altini, operaio meccanico, risultò esonerato dal servizio militare; dal 1911 al 1914 lavorò alle acciaierie italiane Falk di Sesto San Giovanni. Colpito da mandato di cattura il 22-7-1911 per l'uccisione di un uomo nel corso di una rissa e poi assolto, dietro suo ricorso, nel 1914 aderì alla Unione Sindacale milanese di Filippo Corridoni. “Dal maggio 1919 a tutto il 1920 lavorò a Dalmine dove era segretario dell'USI di fabbrica e presidente della Mutua Soccorso fino al gennaio 1924”. Nella scheda personale leggiamo inoltre [...] “Ha sempre professato idee anarchiche di cui fa propaganda con conferenze e ne tenne anche nel 1919 alla massa operaia di Dalmine per incitarla all'invasione delle fabbriche. Nel 1919 prese parte all'invasione dello stabilimento di Dalmine e ne venne nominato direttore tecnico”. Cfr: CPC, *Fascicolo personale,* busta 1543 (1910–1931*).* Con Nosengo, Croci fu tra i più attivi organizzatori dello sciopero del marzo 1919 in veste appunto di direttore tecnico operaio. Licenziato per aver dichiarato autonomamente uno sciopero per la morte di un operaio, iniziò ad essere sorvegliato assiduamente dai carabinieri e poi anche dai fascisti locali. Dopo il 1924 tornò a vivere a Monza; rimase sempre un anarchico. Il 13 -11-1931 con lettera del ministero dell'Interno n. 89646/49424 venne radiato dallo schedario dei sovversivi. Non si conoscono luogo e data di morte. Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), *Fondo Questura. Sovversivi*, b. 35.

12 C.L. Pesenti, *Dalmine negli anni 1918-1920*, relazione tenuta martedì 13 novembre 1918 presso Anteas Dalmine.

casa Colleoni, sede del sindacato, fece un infiammato discorso in cui passò in rassegna diversi temi, quali la capacità innovativa della classe operaia di Dalmine che aveva risposto all'impresa non "con uno sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo" e dunque con uno "sciopero creativo"; elogiò anche lo spirito patriottico simboleggiato dalla bandiera nazionale issata dai lavoratori sul pennone dello stabilimento, reclamò il diritto, acquisito nelle trincee, ad un lavoro "gioia, orgoglio, creazione", conquista di uomini liberi nella Patria libera; spiegò poi ai lavoratori la necessità di un'alleanza tra capitale e lavoro[13]. Le sue parole, divenute poi manifesto del fascismo, mostrarono la scaltrezza politica successiva del regime nel sottolineare che l'occupazione era stata una necessaria, ma non conflittuale, opera di rivendicazione costruttiva: il mondo del lavoro non distruggeva pur nel perseguimento dei propri interessi. L'azione concreta dell'occupazione operaia era piaciuta al Mussolini "rivoluzionario" che dopo tre giorni appena, il 23 marzo1919, avrebbe fondato a Milano i Fasci di Combattimento; puntare sulla creatività di tale mossa proletaria gli serviva nell'immediato per non guastare il rapporto con gli imprenditori; nel Ventennio poi il mito dello sciopero creativo divenne antesignano della politica rivoluzionaria del regime.

Anche il 1920 fu un anno di tensione nella zona di Dalmine: in autunno si ebbe una nuova occupazione della fabbrica che, tra settembre e ottobre, unì saldamente nella condivisione di strategie impiegati e operai con una determinazione, una combattività e una coesione tale da impensierire la nuova direzione per questa alleanza tutta dalminese e anomala rispetto alle lotte del biennio rosso che, in genere, videro separate le due categorie di lavoratori. Proprio nel marzo di quell'anno la proprietà dell'azienda, che era passata alla Comit (Banca Commerciale Italiana)[14] con la denominazione di "S. A. Stabilimenti di Dalmine", si era dotata di una nuova dirigenza, guidata, dal decisionista Amministratore Delegato, ingegner Mario Garbagni (1878 –1930) (Fig. 5). Egli dimostrò subito la sua tempra manageriale e, con la risolutezza usata nello sgombero dei reparti occupati e nell'allontanamento dei delegati sindacali più attivi, riportò in breve quella tranquillità dinamica e produttiva che si voleva ottenere in fabbrica, inibendo la combattività dei dipendenti[15].

13 G. Della Valentina, *Dalmine: un profilo storico,* in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), op. cit, pp. 40-42.

14 La Comit aveva rilevato dalla Franchi Gregorini azioni che aveva ceduto a Fiat per 27 mln di lire. Nel 1923 poi Fiat uscì definitivamente dalla proprietà cedendo alla Comit le sue azioni.

15 Giuseppe Scavia succeduto a Garbagni nella direzione dello stabilimento nel 1930, parlando del suo operato, ebbe a dire che in dieci anni Garbagni aveva cambiato radicalmente la struttura e la configurazione dello stabilimento. Silvia A. Conca Messina, *Gli uomini e i gruppi dirigenti tra mercato e regolamentazione (1906 1960),* in Franco Amatori, Stefania Licini (a cura di), op. cit, p. 244.

Per mantenere questo clima, gli uomini nuovi degli "Stabilimenti di Dalmine" capirono che era necessario puntare l'attenzione anche sulla vita che si svolgeva fuori dai reparti e dagli uffici, e creare nelle persone la convinzione profonda che un posto di lavoro alla "Dalmine" costituisse il nodo focale della propria vita, risultato possibile per l'azienda solo attuando una politica del consenso e del controllo.

Il consenso, in un periodo in cui il costo del lavoro doveva essere contenuto al massimo, si otteneva con una serie di benefici che compensassero i bassi salari, come aveva sostenuto Mussolini nel discorso dell'anno prima, rivolgendosi agli occupanti:

> […] Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi quattro anni è avvenuto nel mondo, che la figura dell'industriale esoso e vampiro deve sostituirsi in quello del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza.
> […] Un capitalista intelligente non può sperare nulla dalla miseria. I capitalisti intelligenti non si occupano solo di salari ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai[16].

A Dalmine però non c'era un imprenditore, un capitalista organicista, "un buon padre di famiglia", per attuare tutto questo, ma una organizzazione aziendale gerarchica, articolata e ben organizzata che, con precise strategie manageriali, seppe portare a compimento rilevanti interventi oltre che nel settore produttivo e commerciale, anche in ambito sociale. Ciò avvenne soprattutto a partire dal 1924, quando il complesso industriale passò sotto il totale controllo azionario della Banca Commerciale Italiana che continuò ad avvalersi dell'opera dell'Amministratore Delegato Mario Garbagni.

Questi fu il promotore della città industriale di Dalmine che venne realizzandosi nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento in modo sistematico e programmato secondo il progetto dell'architetto Giovanni Greppi (1884 – 1960)[17] (Fig. 6) amico di Garbagni che lo aveva conosciuto durante la guerra.

Greppi realizzò a Dalmine un "villaggio modello" come lo definì la propaganda fascista. In ossequio all'ideale di ordine e di gerarchia, la suddivisione degli spazi urbani rispecchiava perfettamente le divisioni gerarchiche esistenti all'interno dell'azienda. Qui per impiegati e operai c'erano, almeno nei primi anni, due diverse portinerie, diversa la mensa, ed era proibito formare capannelli di più di due persone, annotati scrupolosamente i minuti impiegati per usufruire dei servizi igienici. Era diverso persino il linguaggio

---

16 G. Scudeletti, Bianca Leopardi, *Il modello inafferrabile, Territorio e impresa dalla costruzione dell'industria siderurgica all'istituzione del comune unico, 1907 – 1927,* "I Quaderni di Dalmine", n. 1, 2007, p. 74.

17 Per alcune notizie sull'architetto Greppi e la sua attività a Dalmine, v. Stefano Capelli, *Appendici. L'architetto,* in Carolina Lussana (a cura di), *Dalmine dall'impresa alla città. Committenza industriale e architettura,* Dalmine 2003, pp. 311-312.

usato per le provvidenze ai familiari dei dipendenti: una donna era indicata come “moglie” se sposata con un operaio, “consorte” se lo era con un impiegato. Questi e altri accorgimenti servivano per evitare che la solidarietà creatasi tra operai e impiegati nel biennio 1919-1920 potesse ripresentarsi.

Il paese sorse seguendo questi parametri di separatezza: ad est dell’insediamento produttivo venne costruito il quartiere impiegati con le 4 ville per i direttori e quelle per gli impiegati (Fig. 7) “separate dagli impianti da un’area a verde”[18]; lì, oltre alla Pensione privata (1925), in seguito ebbero sede anche gli impianti sportivi. Questo quartiere, posto lungo la principale via di accesso alla cittadina, ne era il fiore all’occhiello.

Il quartiere per impiegati, capireparto ed operai, costruito nella parte occidentale del paese, all’altra estremità dei capannoni industriali, era “strettamente adiacente agli stabilimenti”.[19]

Nella parte centrale del paese sorsero negli anni Venti e Trenta altri immobili: l’asilo nel 1928, la scuola elementare nel 1925-1927, la chiesa intitolata a San Giuseppe e inaugurata nel 1931[20] (Fig. 8), il Dopolavoro aziendale nel 1936, la Casa del Fascio nel 1936, la Casa Comunale nel 1938, oltre a nuovi edifici residenziali. Altre e numerose furono le opere sociali realizzate dalla “Dalmine” in quegli anni, oggetto di studi approfonditi[21].

Si realizzò quindi questo nuovo borgo che, come le città romane di nuova fondazione, si snodava lungo il cardo Nord-Sud di Viale Benedetti che incrociava il decumano est-ovest di Viale Locatelli-Viale Marconi al centro del paese, in piazza dell’Impero con la sua svettante antenna, simbolo cittadino. Come l’antico “forum” delle città romane, esso doveva costituire il centro religioso, amministrativo, culturale e commerciale urbano. A Dalmine, però, il cardo portava in Piazza 20 marzo 1919, davanti alla direzione generale dello stabilimento dove, nel 1939, nel ricordo ventennale della venuta del Duce, fu innalzato, in una grande fontana, un imponente pannello marmoreo, opera di Greppi, che riportava scolpito il discorso di Mussolini (Fig. 9, 9a e 9b). Il vero “forum” cittadino era dunque davanti alla direzione dove la strada finiva e verso la quale tutto confluiva ed erano orientate anche la scuola elementare, la chiesa e l’asilo, a mostrare il ruolo pervasivo dell’azienda capace di plasmare anche culturalmente e moralmente il lavoratore al servizio dell’azienda, e l’individuo integrale al servizio della Patria: un’azienda dunque promotrice e controllore del benessere globale dei dipendenti e delle loro famiglie.

---

18 Lucia Caroli, *Dalmine: nascita e sviluppo della città,* in *Ivi,* p. 238.

19 *Ibidem.*

20 La presenza invadente del fascismo si trova anche all’interno della chiesa dove, intorno alla volta, il pittore bergamasco Vanni Rossi (1894 - 1973) dipinse i Profeti; tra di loro spicca Geremia che ha le fattezze di Mussolini e così ne scrisse Umberto Ronchi nel 1934 […] Qualche mamma entra nella Chiesa e addita, lassù in alto un volto di profeta. Un volto glabro, squadrato ad accettate, vivo di luce negli occhi: “quello è il Duce” insegna la mamma al suo bimbo. *Dalmine e la rivoluzione,* “Rivista di Bergamo”, settembre-ottobre 1934-XII, p. 348.

21 L. Caroli, op. cit., pp. 225-293.

A Mussolini, tornato a Dalmine da capo del governo il 27 ottobre del 1924, piacque quanto si stava realizzando e, dopo aver elogiato pubblicamente l'ingegner Garbagni per le opere sociali in cantiere, con un discorso tenuto di fronte agli operai tutti schierati ordinatamente ad ascoltarlo, sostenne che solo l'accordo tra il capitale, la componente tecnica e le maestranze operaie dava la pace sociale, garanzia di continuità di lavoro e quindi di benessere individuale e collettivo. Egli, dopo aver richiamato addirittura Mazzini, tra altre cose esclamò che il diritto al benessere era la risultante del dovere compiuto. […] "Compite il vostro dovere - disse ai lavoratori - e voi avrete diritto di rivendicare la tutela dei vostri interessi dalla nazione fascista, oggi e domani"[22]. E la promessa- come poi scrisse Gracco che era presente ai fatti- fu mantenuta nel giro di poche ore:

> […] a Dalmine furono presentate al "capo" le commissioni interne degli operai e degli impiegati e nessuno salutò romanamente. Il Duce notò il fatto, disse qualche parola ad un altro gerarca che aveva vicino e questi, a sua volta, sussurrò qualcosa al funzionario della questura. Alla sera, tutti i rappresentanti dei lavoratori vennero bastonati come bestie[23].

Anche per il nuovo regime, che stava diventando Stato, era dunque fondamentale che le imprese svolgessero un ruolo accentratore nella quotidianità delle masse lavoratrici; successe anche a Dalmine, dove "l'utopia urbanistica" mutuata dall'Inghilterra di Robert Owen secondo la quale "l'ambiente sociale determina il carattere dell'uomo"[24], assunse una connotazione decisamente autoritaria nel 1927. Al binomio impresa-città si sostituirà infatti il trinomio impresa-città-stato con l'unificazione dei tre comuni di Mariano al Brembo, Sabbio Bergamasco e Sforzatica in un comune unico, Dalmine[25]. Ciò fu possibile in base all'art. 10 della legge n. 237 del 4 febbraio 1926 che aboliva i comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti come erano Sforzatica (2.044 abitanti), Mariano al Brembo (1.265) e Sabbio Bergamasco (767); introduceva inoltre la figura del Podestà cui erano affidati i poteri del consiglio comunale, della giunta e del sindaco. Per il nuovo comune fu scelto il nome di Dalmine perché era quello dell'area adiacente allo stabilimento che aveva subito la più grande trasformazione e da dove si diffondeva per tutto il territorio un cambiamento razionale, coordinato e funzionale all'industria.

---

22 Cfr. Adolfo Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero "rivoluzionario",* Roma 1973, p. 143 in cui è riportato il discorso del 27 ottobre 1924.

23 Luigi Leris (Gracco), *Pagine di vita rivoluzionaria* Parma s.d., p. 76.

24 Questa teoria vide la prima realizzazione concreta nella bergamasca verso la fine dell'Ottocento con la realizzazione di Crespi d'Adda. Enzo Quarenghi (a cura di), *Crespi d'Adda: la fabbrica e il villaggio,* Bergamo 1984, con la collaborazione di Carlo Leidi. Cfr. inoltre Giovanni luigi Fontana, *Tra Otto e Novecento Crespi d'Adda e le altre esperienze lombarde,* in Carolina Lussana (a cura di) *Dar casa agli operai,* "Quaderni della Fondazione Dalmine "n. 3, 2003, pp. 33-39.

25 *Ivi,* p. 14. Cfr. inoltre, M. Tosoni, *Partigiani dal fazzoletto azzurro,* in G. Scudeletti, M.

Tale cambiamento con un supporto istituzionale, controllato però dall'impresa stessa, sarebbe stato sicuramente più incisivo. La persona giusta per attuare questo passo importante fu il dottor Ciro Prearo (1879-1965), ancora oggi emblema del Ventennio per la città di Dalmine (Fig. 10). Egli era stato assunto alla Mannesmann nel 1908 dopo essersi laureato a Ca' Foscari nel febbraio del 1907 in Scienze applicate al commercio (Fig. 11) con punti 58 su 70[26], e fu incaricato di seguire il settore commerciale con particolare riguardo al sud d'Italia dove viaggiò e risiedette a lungo negli anni precedenti la Grande Guerra. Dopo essere stato richiamato al fronte nel 1916 come ufficiale, rientrato in azienda al termine del conflitto, fu uno dei 12 impiegati su 191 che non parteciparono allo sciopero del 1920; si iscrisse al partito fascista nel 1923. La sua carriera dentro la "Dalmine" e in Dalmine procedette di pari passo: divenne direttore amministrativo della fabbrica nel 1925; il 14 maggio 1926 diventò Podestà di ognuno dei tre comuni esistenti sul territorio, il 4 gennaio 1927 egli deliberò l'istituzione del nuovo comune di Dalmine che accorpava gli altri e svolse celermente tutte le pratiche burocratiche così che il 7 luglio 1927 venne emanato il Regio Decreto di istituzione che sanciva la nascita del nuovo comune.

Prearo fu nominato Podestà del nuovo comune dal prefetto di Bergamo Francesco Antonio Piomarta[27]. Negli anni Trenta Prearo, oltre che essere Procuratore Generale della "Dalmine", ricoprì anche tutte le cariche possibili in ambito pubblico: comandante della Gil, segretario PNF, Presidente del Dopolavoro aziendale, Presidente provinciale dell'Opera Nazionale Dopolavoro e poi Presidente della Pro Dalmine, nel 1937 fu anche nominato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia; fu quindi l'elemento di convergenza tra la "Dalmine" e il fascismo perché era l'uomo di fiducia di tutti e due i poteri[28].

Tosoni, *LA LIBERTÀ RICONQUISTATA, dal fascismo alla democrazia,* "I Quaderni di Dalmine", n. 2, 2007, p. 74.

26 Ciro Prearo, figlio di Tommaso, nacque a Pontecchio il 19 ottobre 1879, immatricolato alla Scuola Superiore di Commercio in Venezia nell'autunno del 1902, con matricola n. 1108; dopo il primo anno nella "Sezione Lingue", passò alla "Sezione indistinta" e poi alla "Sezione commerciale"; lingue studiate inglese e francese. Egli si laureò in Scienze Applicate al Commercio nella sessione 1906, (gennaio 1907) con una tesi di laurea dal titolo: *Le scritture nelle grandi imprese divise con sedi molteplici appartenenti a società anonime*. Titolo delle tesine orali *l'Uruguay (*Geografia Economica); *Se il contratto per telefono sia un contratto tra presenti o tra assenti* (Diritto Commerciale). Nell'archivio storico di Cà Foscari non è conservata la tesi di laurea del dottor Prearo; l'obbligo di depositarne una copia venne introdotto nel 1914. Si ringrazia per la cortese e preziosa collaborazione in tale ricerca la dottoressa Antonella Sattin, Bibliotecaria e Archivista di Cà Foscari.

27 C. L. Pesenti, *Dalmine 1927,* "DalmineStoria", Anno II, n. 3 settembre ottobre 2017, pp. 1-4. Il figlio del prefetto Piomarta, l'avvocato Guido, nel 1937 divenne capo generale della segreteria dello stabilimento di Dalmine, poi procuratore e vice Direttore.

28 Nel 1938 Prearo dovette dimettersi dalla carica di Podestà a causa della legge sul celibato, introdotta dal regime fascista nel 1927. Egli lavorò per la "Dalmine" e alcune consociate fino al giugno del 1945, quando venne licenziato, ma già era stato allontanato dalla ditta fin dal 26 luglio del 1943. Dopo aver pattuito allora una liquidazione delle spettanze dovutegli, Prearo, a partire dal 1947, portò avanti una lunga e difficile trattativa con la dirigenza dell'azienda per un adeguamento della liquidazione stessa per i vari incarichi ricoperti negli anni di lavoro svolto

L'esame dell'archivio del dottor Prearo, rinvenuto alcuni mesi fa, potrà forse portare nuovi elementi di conoscenza del legame tra i dirigenti della "Dalmine" e le squadre fasciste, i cui preziosi servizi non furono sicuramente ostacolati dalla dirigenza di Garbagni che vedeva chiaramente nei propagandisti sovversivi un ostacolo ai suoi progetti pacificatori, e forse capiremo come si riuscì a mantenere quella pace sociale che la dirigenza voleva avere in paese e nei reparti dove le idee rivendicative e sovversive non potevano essere tollerate.

I fascisti per ottenere ciò si mossero da subito sul territorio facendo uso della violenza che si scatenò soprattutto contro gli attivisti del Partito Comunista appena costituitosi e che ebbe la sua prima cellula in Sforzatica, il paese più a sinistra tra i tre comuni di allora. Qui, dal 1923, la sezione del partito era guidata dal diciottenne segretario Angelo Leris (1905-1985) che già nel corso dell'occupazione del '19 aveva fatto da portaordini nello stabilimento occupato. Nel 1920 inoltre a Sforzatica era stato eletto un sindaco socialista, Mauro Rota, figura non certo allineata. Egli, ad esempio, avrebbe voluto che il viale, a ricordo dei caduti della Grande Guerra allora in costruzione, fosse chiamato Viale Commemorativo Storico, ma al momento della sua inaugurazione, avvenuta nel 1924, Rota era già dimissionario ed il viale ebbe l'omologata e patriottica denominazione di Viale della Rimembranza. Rota sicuramente costituiva un elemento di disturbo oltre che come amministratore pubblico, anche come caposquadra all'interno della fabbrica; proprio per questo fu uno dei primi a subire un tentativo di persuasione ideologica violenta. Sul finire di quel 1924, infatti, un giorno, al termine del suo turno di lavoro alle 14, venne chiamato a rapporto in direzione e fu trattenuto in ufficio qualche momento; quando uscì dalla portineria, si accorse che lungo la strada circondata dai campi dove allora si coltivava anche il granoturco, quando già i suoi compagni si erano ormai allontanati, c'erano alcuni teppisti che lo colpirono violentemente a pugni e calci mentre dalle finestre degli uffici qualcuno stava a guardare. Quello non fu che il primo atto intimidatorio contro di lui che, come risulta dalla sua scheda personale nel Casellario Politico Centrale dello Stato, dopo aver presentato nel 1925 richiesta per il rilascio del passaporto per la Francia, si trasferì a

dal 1908 al 1945 e per un risarcimento per i danni subiti dalle sue proprietà nell'assalto e nel saccheggio subito il 26 luglio del '43. Si giunse ad una transazione solo il 28 dicembre 1953. Prearo, con l'assistenza dell'avvocato Paolo Toffanin, fu convocato presso la direzione di Milano e, alla presenza del Rag. Crugnola, del commendatore Macciotta e dell'avvocato Leporace dello studio legale della Dalmine, fu liquidato con 5 milioni di lire dalle quali dovette detrarre le spettanze per l'avvocato Toffanin che l'aveva assistito in tutti quegli anni. Pur non ritenendo abbastanza efficace l'azione svolta dal suo legale nella tutela dei propri interessi, Prearo pagò senza por tempo in mezzo le 500.000 £ richieste. Archivio Roberto Fratus, *N. 5 Nota materiale lasciato nel mio ufficio in Dalmine dal 1943= materiale lasciato in casa ed asportato= Vertenza con la Dalmine= avvocato Toffanin=Tutto chiuso male per me. Bologna, 14 giugno 1961*. Si ringrazia il signor Fratus per la sua disponibilità e per la collaborazione sempre attenta e costruttiva. La figura di Ciro Prearo, personaggio emblematico e controverso del Ventennio fascista a Dalmine, andrebbe studiata nei suoi risvolti ancora ignoti, come il suo presunto aiuto ai partigiani di Pontecchio, suo paese d'origine, dopo il 25 luglio del 1943.

Torino nel 1926, sperando di poter espatriare[29]; abbandonò dunque paese e sicuro posto di lavoro piuttosto che tradire le sue idee[30].

Comunque dopo Mauro Rota, stessi metodi di persuasione vennero riservati nel tempo al vicesindaco di Sforzatica Martino Verdi, a Giulio Bassis, ai fratelli Betelli, al Carsana detto *Farì*, e ad altri militanti che lavoravano alla “Dalmine”, provenienti da Bergamo e dai paesi circostanti; essi erano infatti potenziali e pericolosi portatori di idee sovversive.

Anche il giovane Angelo Leris (Fig. 12) era nel mirino dei soliti squadristi dalminesi che più volte perquisirono la casa paterna: un giorno, durante una scorribanda essi frugarono nei letti, nella cassapanca, nella credenza, cercarono ovunque e alla fine intravvidero in un cassettone del comò un drappo rosso che scambiarono per una bandiera rossa; l’esultanza iniziale per aver trovato il corpo del reato si spense subito quando si accorsero che si trattava della mantella da confratello del papà Zaverio che la indossava nelle funzioni religiose. La fortuna quella volta fu favorevole: non venne infatti trovato ciò che i fascisti cercavano, un rotolo di giornali sovversivi che erano stati nascosti sotto la credenza[31].

Una sera invece venne predisposto un agguato sotto casa Leris che era situata presso l’osteria l’Aquila, verso Sforzatica, ma andò male per gli organizzatori perché, intuito ciò che stava per accadere, la porta di casa fu sprangata, il padre Zaverio si armò di un’accetta e rimase per ore in attesa dietro la porta; ma nessuno la sfondò quella sera, e nessuno uscì di casa quella sera. I Leris infatti sapevano di essere controllati nei loro spostamenti soprattutto quando si recavano dai parenti Pedrini che abitavano lì vicino alle Case Rosse. Carlo Pedrini[32], cognato di Angelo per averne sposato la sorella Anna, era un attivista sindacale che assieme all’altro cognato Luigi Ghilardi, marito dell’altra sorella Maria Leris, aveva collaborato all’occupazione della fabbrica del ’19, come aveva scritto Giovan Battista Pozzi nella sua cronaca di quei giorni. Per questo loro impegno essi furono perseguitati, picchiati e imprigionati più volte e, come quasi tutte le persone di cui parliamo, furono schedati come “sovversivi” nel Casellario Politico Centrale dello Stato e come tali risultano anche nella sezione” Sovversivi” del fondo “Questura” dell’Archivio di Stato di Bergamo.

---

29 CPC, *Fascicolo personale,* busta 4468, (1926-1941). In questo fascicolo personale del Rota si trova una comunicazione urgente della prefettura di Bergamo, indirizzata al ministero dell’Interno e datata 10-7-1925 in cui si legge: “Il noto comunista schedato Rota Mauro aveva costituito, nel comune di Sforzatica, insieme ad altri comunisti del luogo un nucleo di comunisti da lui capeggiati ed agli ordini del noto comunista di qui Ferrari Amedeo facente parte dell’esecutivo provinciale comunista. […] Attualmente è disoccupato per cui si presume che l’espatrio sia chiesto al solo scopo di lavoro”. Non si conosce la risposta del ministero. Alla data del 1941 Mauro Rota risulta radiato dall’elenco dei sovversivi.

30 L. Leris (Gracco), op. cit., p. 55.

31 *Ivi,* p. 53-63.

32 CPC, *Fascicolo personale,* busta 3809, (1932-1939). Alla data del 1939 risulta radiato dall’elenco dei sovversivi.

Angelo, nel novembre del 1924, venne licenziato in tronco dalla "Dalmine" perché, sottoposto a perquisizioni all'uscita dal lavoro, venne trovato in possesso di pubblicazioni della Confederazione Generale del Lavoro. Nel 1925 fu arrestato per diffusione di stampa clandestina e condannato, con sentenza del tribunale di Bergamo del 7 marzo 1926, a due mesi e mezzo di carcere[33]; all'uscita dal tribunale al termine dell'udienza fu anche bastonato.

Dopo l'attentato Zamboni a Mussolini del 31 ottobre 1926, a Dalmine si ebbe un vorticoso giro di pestaggi e violenze. Angelo nuovamente arrestato, questa volta in Bergamo, fu picchiato e interrogato alla presenza del dottor Ciro Prearo, che, come farà negli anni anche con altri lavoratori[34], gli offrì la sua pistola per spararsi, nel caso volesse evitare l'interrogatorio. Il Leris venne condannato a quattro anni di confino da scontare alle isole Lipari. In attesa della partenza rimase in carcere a S. Agata per quattro mesi; fu scortato poi fino a Milazzo con un viaggio durato un mese; lì si scoprì che la pena era stata tramutata in due anni di "ammonizione", cioè di sorveglianza speciale.

Nel corso degli anni, nell'intervallo di tempo tra una carcerazione e l'altra, Angelo Leris cercava comunque di continuare la sua opera di reclutamento per il Partito Comunista coinvolgendo nella rete clandestina, che univa Dalmine a Bergamo e Milano, anche il nipote Callisto Tosoni e il suo amico Angelo Ratti, un altro sovversivo (Fig. 13). Quest'ultimo, tanto per citare un episodio quasi comico, fu fermato un giorno mentre era in bicicletta e portato in caserma per un interrogatorio in quanto "comunista"; per riavere la bicicletta dimenticata in caserma dopo esserne uscito frastornato e dolorante, la famiglia dovette presentare richiesta scritta[35].

Erano sovversivi, come Angelo Leris, anche la sua fidanzata Carolina Pesenti, il fratello Luigi Leris, Carlo Paci, Egidio e Augusto Angeretti, Guido Galimberti[36] e altri amici di Bergamo.

---

33 CPC, *Fascicolo personale,* busta 2773, (1927-1945). Annotazioni riportate nel fascicolo: confinato, ammonito, iscritto alla Rubrica di frontiera, denunciato al Tribunale speciale.

34 Secondo la testimonianza rilasciatami da Giovanni Mario Valota, un caso simile capitò a suo padre Giovanni Battista nel 1943: convocato alla casa del Fascio, vi si recò con la moglie Teresa e i due figli piccoli. Accolti nell'ufficio di Prearo, questi comunicò loro che il capofamiglia avrebbe dovuto partire per andare a lavorare in Germania poiché non idoneo al servizio militare. Al rifiuto del signor Giovanni che fece presente di avere una famiglia da mantenere e che piuttosto di partire si sarebbe sparato, Prearo tolse la pistola dalla fondina e la offrì al Valota dicendogli: "Prego". La disperazione si impadronì di loro e, quando la signora Teresa e i bambini scoppiarono in lacrime, Prearo fece allontanare tutti. Dopo quel giorno, non ci fu più altra convocazione né partenza. In famiglia non si escluse un intervento di don Angelo Fenaroli, parroco di Mariano, o un atto di compassione di Prearo.

35 CPC, *Fascicolo personale,* busta 4236, (1932-1941). Angelo Ratti, dopo essere stato incarcerato a Milano, nel 1934 risulta "compreso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate occasioni", come si legge nel F*ascicolo personale* conservato presso l'AsBg, nella sezione *Sovversivi* del fondo della Questura di Bergamo.

36 Guido Galimberti (1906-1944) militante comunista, dal 1926 trascorse molti anni al confino per la sua attività antifascista; combattente della 53ma Brigata Garibaldi, catturato con altri partigiani alla Malga Lunga, dopo essere stato condannato a morte dai fascisti della "Tagliamento", fu ucciso il 21 novembre 1944 presso il cimitero di Costa Volpino.

L'8 aprile del 1931 Angelo fu incarcerato di nuovo e inviato a San Vittore, da lì deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato di Roma e incarcerato a Regina Coeli in attesa di processo: venne condannato a otto anni di detenzione da scontare presso il carcere per detenuti politici di Civitavecchia e a tre anni di sorveglianza speciale; la pena gli venne successivamente in parte condonata[37].

Carolina Pesenti (1906-1998), la fidanzata di Angelo, fu arrestata e interrogata con l'accusa di "delitti contro lo Stato" il 2 marzo 1934; venne condannata ad un anno di carcere per "partecipazione ad associazione sovversiva"[38]. Poco tempo dopo, per effetto del Regio Decreto del 25/9/1934, ebbe il condono della pena, ma quando uscì dal carcere, a causa delle percosse subite, mostrò un forte aggravamento di una menomazione fisica che la condizionò per tutta la vita; ella inoltre, dopo il suo matrimonio con Angelo, avvenuto con uno scandaloso e chiacchierato rito civile il 24 novembre 1934 a Dalmine, dovette lasciare il paese per le minacce e i soprusi subiti da chi, come i genitori e le sorelle, avrebbe voluto accoglierla in casa propria (Fig. 14).

Luigi Leris (Fig. 15), fratello minore di Angelo, anche lui oggetto di particolari attenzioni da parte di fascisti dalminesi, fu incarcerato quale responsabile di un lancio di volantini avvenuto a Dalmine il 1° maggio 1931; in assenza però di prove concrete fu rilasciato. Qualche mese dopo, nuovamente ricercato, espatriò e per due anni vagò tra Europa e Russia intessendo contatti con ambienti antifascisti europei[39]. Rientrato clandestinamente in Italia e arrestato a Torino sempre per la questione in sospeso dei volantini, subì un anno di carcerazione preventiva a Regina Coeli. Come risulta dagli atti del processo intentato presso il Tribunale speciale, Luigi, sulla base della testimonianza estorta ad un amico che aveva confessato di aver avuto da lui i volantini, il 28 gennaio 1936 venne condannato a 20 anni di reclusione così sommati: "12 anni per la riorganizzazione del partito comunista; quattro anni per la propaganda [manifestini]; due anni per l'appartenenza e due anni per documenti falsi". Egli scontò la sua pena tra le carceri di Fossano, Portolongone e Parma fino al 13 maggio 1944 quando, dopo il bombardamento del carcere di Parma, riuscì a fuggire e a darsi alla macchia[40].

---

37 Angelo Leris nel giugno del 1939 raggiunse Parigi per l'organizzazione del centro estero del Partito Comunista, rientrò nel 1942 e a Torino preparò gli scioperi di marzo; dall'8 settembre 1943 fu attivo in varie zone della Lombardia. Dopo la Liberazione continuò nel suo impegno politico fino alla morte avvenuta a Milano nel 1985. L'anno successivo la municipalità gli conferì l'Ambrogino d'oro alla memoria.

38 Nell'elenco degli arrestati di quel giorno si trova anche il nome di Guido Galimberti. CPC, *Fascicolo personale,* busta 3893, (1934-1943). Annotazione riportata nel fascicolo: denunciata al Tribunale speciale.

39 CPC, *Fascicolo personale,* busta 2773, (1932-1943). Nel fascicolo è presente *scheda biografica.* Si ringrazia la dottoressa Anna De Pascale, referente presso il Casellario Politico Centrale dello Stato, per la competente e fattiva collaborazione nel corso di questo lavoro di ricerca.

40 Per la vicenda resistenziale di Luigi Leris cfr. L. Leris (Gracco), *Pagine di vita* … cit., pp. 189; inoltre, dello stesso autore: *Dal carcere fascista alla lotta armata,* Parma 1964, pp. 136; *Antifascismo e Resistenza nella bassa parmense: 78° Brigata Garibaldi,* Parma 1975, pp. 146.

A Dalmine e nel circondario le violenze non colpirono solo i sovversivi conclamati che numericamente non erano molti, ma trasversalmente un po' tutta la popolazione: poteva essere picchiato o purgato con olio di ricino chi si lamentava dei prezzi; chi, soprattutto al quartiere operaio detto "la Bagina", veniva trovato fuori casa senza motivo da Prearo nel suo giro serale di ispezione in bicicletta. Tutto il paese risentiva di un clima di soffocante e oppressivo controllo su persone, movimenti e soprattutto sulle parole. Ne sapeva qualcosa Zaccaria Chiesa, per tutti *Pirto*, l'ortolano di Mariano che, girando con il suo carretto di ortaggi e frutta, veniva a contatto con le massaie di cui sentiva i discorsi. I fascisti più volte lo fermarono per sapere che cosa si vociferasse in paese, ma egli non denunciò mai nessuno e una volta, di fronte alla minaccia di doversi sorbire un cucchiaio di olio di ricino se non avesse parlato, sfidò l'interlocutore scolandosi tutta la bottiglietta; poi, lisciandosi i baffi, ringraziò dicendo che ne aveva proprio bisogno.

Punizioni c'erano anche per i giovani operai che frequentavano la scuola apprendisti e che ricevevano lo stipendio decurtato se, all'ispezione mattutina, risultavano avere la divisa o i capelli in disordine, se venivano scoperti a fumare in bagno, o se il loro comportamento nei pressi della scuola non era corretto. Potevano essere puniti anche i bambini e i ragazzi che non avevano la divisa del sabato fascista. Neanche la presenza di infanti fermava i picchiatori, come ricordò per tutta la vita Angelo Roncelli di Sabbio che nel 1926, a soli due anni, vide il padre Ignazio picchiato barbaramente e la nonna strattonata, offesa e umiliata da alcuni squadristi che cercavano uno zio "sovversivo". Papà Ignazio, mai ripresosi dalle lesioni riportate, morì l'anno dopo[41]; la denuncia fatta ai carabinieri a Liberazione avvenuta, con i nomi degli aggressori e gli estremi del fatto, non approdò a nulla.

Tutti dunque potevano essere oggetto di rappresaglie, ma in particolare quanti costituivano un ostacolo alla politica di subordinazione e controllo voluta dal regime e dall'azienda. L'Azione Cattolica (A.C.) divenne nel tempo una spina nel fianco per il regime che la accusò di voler togliere al partito quello che riteneva un suo diritto-dovere, e cioè [...] "l'educazione totalitaria dei giovani, secondo la dottrina fascista, per creare con l'uomo nuovo una nuova razza italiana non più di figli di schiavi, ma di padroni" rispettata e temuta da tutti[42]. L'azione della Gioventù italiana di Azione Cattolica (Giac), grazie ad una attività formativa completa, costituì un ostacolo alla penetrazione delle idee fasciste tra i suoi aderenti ed anche a Dalmine si ebbero episodi di intolleranza e di pubblica disapprovazione verso chi

41 Angelo Roncelli dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte della Brigata Pontida, una formazione partigiana di matrice cattolica operante nella zona, e per quasi due anni visse alla macchia nascondendosi nei campi e nei cascinali per sfuggire alla persecuzione dei fascisti. Enzo Suardi, Sergio Bettazzoli, *Angelo Roncelli,* "La voce di Sabbio", marzo aprile 2016; M. Tosoni, *Partigiani dal fazzoletto* … cit.

42 Roberto De Felice, *Mussolini il Duce.* Vol. I. *Gli anni del consenso 1929-1936,* Torino 1974, pp. 127-322.

portava appuntato sul bavero della giacca il distintivo dell'A.C., sprezzantemente chiamato dai fascisti la "ruota del treno"; successivamente poi l'appartenenza alla A.C. costituì un ostacolo per ottenere, o mantenere il posto di lavoro.

Il parroco della chiesa di San Giuseppe, don Giuseppe Rocchi (1888-1941), cappellano, reduce della Grande Guerra dopo aver subito la deportazione a Mauthausen "come prigioniero nel fatto d'armi dopo Caporetto", ebbe nei confronti del regime un atteggiamento di insofferenza, ma mantenne un profilo basso per evitare contrapposizioni troppo forti con la dirigenza della "Dalmine" a cui era legato a filo doppio per la crescita e la strutturazione della parrocchia appena istituita; la Curia poi, con atto notarile, aveva riconosciuto il diritto del Consiglio di amministrazione dello stabilimento ad approvare la scelta del parroco. Il suo operato inoltre era, come di norma, oggetto del Certificato di moralità; quello redatto dal podestà Ciro Prearo nel 1934 attestava che don Rocchi Giuseppe, di professione parroco, era "persona di ottima condotta civile, morale e politica"[43] (Fig. 16). Ma Ernesto Frigerio, un importante rappresentante del Partito d'Azione interno alla "Dalmine", così scrisse di lui:

> [...] Don Rocchi era stato cappellano durante la Grande Guerra e aveva precise conoscenze sul partito fascista al quale era contrario pur non assumendo atteggiamenti esteriori troppo espliciti. Aveva screzi anche con la direzione aziendale che lo voleva più ligio alle proprie direttive e forse per questo per un certo periodo di tempo si rifiutò di prendere possesso della canonica costruita vicino alla chiesa[44]. Durante le funzioni religiose particolarmente importanti che vedevano schierati gerarchi, autorità e Balilla in prima fila, non esitava, prima di iniziare la celebrazione, ad invitare i ragazzi ad uscire e ad andare a giocare. Nelle omelie, apparentemente semplici, manifestava il suo atteggiamento di contrarietà e avversione alle imposizioni dei gerarchi locali con riflessioni sul comportamento che un cristiano deve tenere sempre, anche nelle situazioni più difficili[45].

Nelle altre preesistenti parrocchie del territorio dalminese negli anni Venti c'era stato un grande fervore di iniziative dell'Azione Cattolica con la costituzione dei vari Circoli e dei Consigli Parrocchiali. Nel 1922 don Gregorio Lanza (1873-1951), poco dopo il suo insediamento a Sforzatica, fondò la banda musicale interparrocchiale a scopo aggregativo, educativo e ricreativo; essa era formata da giovani e operai delle due parrocchie di Santa Maria di Oleno e di Sant'Andrea (Fig. 17); nel 1927, dopo l'istituzione del comune unico di

---

43 C. L. Pesenti, *Accoglienza, educazione, vita cristiana a Dalmine centro,* Dalmine 2019, p. 19.

44 Don Rocchi non andò ad abitare nella nuova canonica appena pronta, ma per mesi continuò a vivere nella torretta del palazzo Camozzi-Danieli divenuto poi sede della trattoria Rubini.

45 Giuliano Borlini - Pietro Brignoli - Giuseppe Zambelli, *Preti bergamaschi nella Resistenza,* tesi di laurea, Seminario Vescovile Giovanni XXIII Bergamo, 18 Maggio 1976, pp. 219-220. Cfr. inoltre, M. Tosoni, *Il raggio lavoratori a Dalmine,* "La voce della comunità", 2016.

Dalmine, anche Mariano si dotò di un corpo musicale il "San Lorenzo martire" che rappresentò per il paese [...] "un modo di rivendicare una parte di quella indipendenza strappata o quanto meno per smorzare quello che era stato interpretato come un tentativo di cancellarlo come paese"[46] (Fig. 18).

Il regolamento della banda di Sforzatica, stilato negli anni Trenta, agli articoli n. 3 e 4 ne precisava il carattere e lo spirito puramente musicale e perciò assolutamente apolitico. Esso chiariva inoltre che l'associazione [...] "in tutto si uniformava alle prescrizioni dell'autorità ecclesiastica, prestava servizio nelle funzioni religiose [...] e pure nelle cerimonie civili nazionali qualora tale servizio non fosse in contrasto con le prescrizioni ecclesiastiche". Essa dipendeva dal Vescovo, ma il 6 aprile 1938, dopo essere stata oggetto di pressioni e minacce, venne chiusa dal Federale di Bergamo, come bene descrisse don Lanza, senza giri di parole: [...] "Con nostro generale schianto, senza adeguato compenso, la violenza del fascismo con a capo il segretario politico locale il 6 aprile 1938 con Decreto abusivo del federale di Bergamo imponeva la cessazione assoluta"[47].

Don Lanza ritenne arbitrario e illegittimo tale provvedimento poiché le bande, essendo parrocchiali, non dipendevano dal dopolavoro fascista provinciale, ma soltanto dall'autorità ecclesiastica, cioè dal Vescovo, ma nulla poté fare. In sostanza era successo che nel corso della celebrazione del 4 novembre 1937, la banda, chiamata ad esibirsi sul sagrato della chiesa parrocchiale di San Giuseppe in Dalmine sotto la direzione del maestro Giuseppe Aber (1880-1954)[48], aveva aperto il concerto senza suonare l'inno fascista sostituito da un brano religioso: questo atto contravveniva alle rigide norme vigenti che imponevano l'apertura e la chiusura di manifestazioni pubbliche con le note della *Marcia Reale,* di *Giovinezza* o di altri inni fascisti. L'esibizione venne interrotta: il maestro (Fig. 19), che a precisa richiesta si era rifiutato di eseguire quel brano, "si prese due belle sberle" davanti a tutti dal federale politico dottor Emilio Taddei; agli strumentisti fu impedito di continuare il concerto. La banda in seguito a questo incidente, come detto, venne sciolta e tutti gli strumenti, le divise, le partiture con l'elenco dei componenti vennero incamerati dal dopolavoro della "Dalmine"[49]. Lo stesso successe a quella di Mariano; entrambe vennero quindi fuse nel Corpo musicale aziendale della "Dalmine Spa"[50].

46 Roberta Locatelli, *1927: Corpo Musicale di Mariano,* "DalmineStoria", notiziario n. 3, 1917, p. 3.

47 Il documento, citato in diverse pubblicazioni sull'argomento, è conservato nell'archivio del Corpo musicale Sforzatica.

48 Per una esauriente biografia del maestro Giuseppe Aber cfr. C.L. Pesenti, *Musica a Sforzatica*, in V. Cortese - C. L. pesenti - E. Suardi, *E la banda suona per Dalmine e dintorni,* "I Quaderni di Dalmine", 2012, pp. 51-68.

49 *Ivi* pp. 83- 100.

50 Marino Anesa, *Il tempo, le Bande, Itinerari musicali bergamaschi,* Bergamo 1989, pp. 120-126.

Don Gregorio Lanza, parroco a Sforzatica, fu un prete decisamente ostile al regime e alle sue manifestazioni che cercava di ostacolare in ogni modo: le esercitazioni del sabato fascista sul sagrato della chiesa ad esempio erano disturbate con continui e fragorosi scampanii; in chiesa, per sua disposizione, non si portavano i fez. Quando il 30 maggio del 1931 in tutta Italia vennero sciolte le organizzazioni giovanili di A.C. non organiche al regime, anche nella diocesi bergamasca la repressione colpì pesantemente: nella parrocchia di Sforzatica Sant'Andrea ad esempio, come si legge nel *Cronicon*, [...] "per inconsulto ordine prefettizio si ebbe scioglimento delle associazioni cattoliche, destituzione delle cariche, sequestro di tutto il materiale, vessilli, registri, che trovasi nelle associazioni"[51]. Nella parrocchia di Santa Maria, retta da don Lanza, il circolo di A.C. venne perquisito e chiuso e, poiché i giovani si rifiutarono di consegnare stendardo e documenti che avevano nascosto in una stalla, furono denunciati e arrestati. Don Lanza allora si adoperò presso le autorità fino a che furono tutti rilasciati. Per queste ed altre sue prese di posizione il parroco, come ricordano ancora alcuni suoi parrocchiani anziani, fu più volte manganellato dagli squadristi; nel febbraio del 1938, a causa della violenza delle percosse subite in canonica, dovette anche essere ricoverato presso la Clinica Gavazzeni di Bergamo per un grave trauma cranico.

In paese ci furono pressioni psicologiche e sopraffazioni anche contro chi cercò di opporsi alla italianizzazione dei cognomi voluta dal regime fascista; a Dalmine questa pratica coinvolse soprattutto i lavoratori che provenivano dalle regioni di confine. Il cognome friulano Toson, ad esempio, divenne Tosoni; anche il nome dei nuovi nati veniva passato al vaglio dell'autorità comunale e poteva essere rifiutato all'anagrafe. Tiberio il nome del mio fratellino, pur se grondante romanità, fu considerato sovversivo perché evocativo dello storico tribuno della plebe e non fu accettato. Tiberio (Fig. 20) morto a cinque anni, due mesi dopo la Liberazione, risulta registrato a Dalmine come Pietro Tosoni.

Questi episodi, e altri ancora se ne potrebbero raccontare, possono apparire marginali rispetto alle tumultuose e drammatiche vicende storiche del Ventennio fascista, ma danno un'idea del clima che si respirava a Dalmine; e sono anche testimonianze della vita reale di quegli anni che hanno avuto strascichi in quelli successivi, durante la guerra e dopo, vissuti tra forti lacerazioni perché condizionati da esperienze che hanno segnato profondamente molte persone, nello spirito e nel corpo.

51 G. Scudeletti, M. Tosoni, op. cit., p. 80.

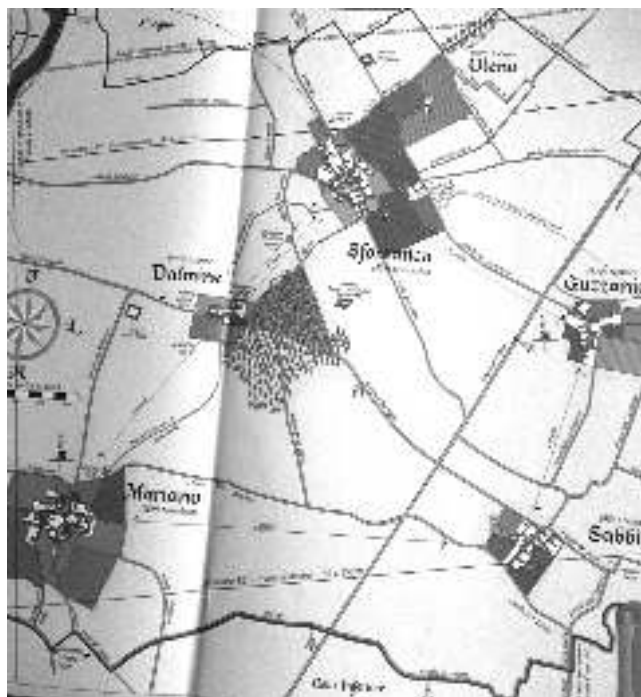



Fig. 1. Ricostruzione del territorio dalminese nel secolo XVII, tavola fuori testo a cura di Tomaso Ghisetti: *Alla ricerca delle radici di Dalmine,* 1998.

Fig. 2. L'insediamento della Mannesmann nel comune di Sabbio Bergamasco a inizio Novecento.

Fig. 3. Il sindacalista Secondo Nosengo, Presidente del consiglio operaio durante lo "sciopero creativo" alla Mannesmann, del 15 - 17 marzo 1919 (© G. B. Pozzi, op. cit., p. 61).

Fig. 4. Il sindacalista Antonio Croci, Direttore tecnico degli operai nel corso dello "sciopero creativo" (© G. B. Pozzi, op. cit., p. 43).

Fig. 5. L'ingegner Mario Garbagni (1878-1930), "l'uomo che in dieci anni (1920-1930) seppe cambiare la struttura e la configurazione dello stabilimento" (© S.A. Conca Messina, op. cit., p. 244).

Fig. 6. L'architetto Giovanni Greppi (1884-1960), il creatore del "villaggio modello".

Fig. 7. Il “villaggio modello”: ad est il quartiere impiegati, “separato dagli impianti da un’area a verde”; ad ovest il quartiere operaio, “strettamente adiacente agli stabilimenti” (© Lucia Caroli, op. cit., p. 238).

Fig. 8. Il profeta Geremia con le fattezze di Benito Mussolini, dipinto dal pittore bergamasco Vanni Rossi (1894 - 1973) nella chiesa di San Giuseppe in Dalmine.

Figg. 9-9a-9b. Il monumento eretto a Dalmine nel 1939, nel ventennale del discorso del Duce, immortalato nel marmo da Greppi, così come l'aquila di Giannino Castiglioni simboleggiava il fascismo che con i suoi artigli stritola i bolscevichi. Bozzetti delle incisioni di proprietà di Roberto Fratus.

Fig. 10. Ciro Prearo (il primo a destra) guida una delegazione in visita allo stabilimento Mannesmann.

VITTORIO EMANUELE III

RE D'ITALIA

Fig. 11. Diploma di laurea in Scienze Applicate al Commercio, conseguita da Ciro Prearo presso Cà Foscari nel febbraio del 1907.

Fig. 12. Angelo Leris in una foto segnaletica del Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S. del dicembre 1927 (Fascicolo del Casellario Politico Centrale).

Fig. 13. Foto segnaletica di Angelo Ratti, (Fascicolo personale del Casellario Politico Centrale).

Fig. 14. Angelo Leris e Carolina Pesenti la sua sposa, con la mamma di lui Angela Cagliani, nel giorno del loro chiacchierato matrimonio avvenuto con rito civile a Dalmine il 24 novembre del 1934.

Fig. 15. Luigi Leris in una foto segnaletica del 1935, (Fascicolo personale presso l'A-SBg, nella sezione *Sovversivi* del fondo della Questura di Bergamo).

Fig. 16. Don Giuseppe Rocchi che scriveva di sé, “il prete che non piace a Prearo”.

Fig. 17. La banda interparrocchiale di Sforzatica con il suo fondatore don Gregorio Lanza, al centro della foto.

Fig. 18 (a sinistra). Il corpo musicale “San Lorenzo martire” di Mariano.

Fig. 19 (a sinistra). Il direttore della banda Giuseppe Aber che, per aver rifiutato di suonare l’inno fascista il 4 novembre 1937, fu pubblicamente schiaffeggiato dal federale Giuseppe Taddei.

Fig. 20 (sopra). Il piccolo Tiberio Tosoni, come era chiamato in famiglia, ma registrato all’anagrafe del comune di Dalmine col nome Pietro.

ARRIGO ARRIGONI – DANILO ARRIGONI – GIUSI QUARENGHI
NINA QUARENGHI – OSVALDA QUARENGHI

1919-1939 VALLE TALEGGIO: "UN ANGOLO D'ITALIA ANCORA DA FASCISTIZZARE"?[1]

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 28 maggio 2019

> Essere luogo separato, essere un ritaglio di mondo pare oggi ai nostri occhi, avvezzi a comunità interconnesse e simultanee, davvero sorprendente. Essere una comunità che si trova ad avere inevitabilmente ereditato un insediamento ad un certo punto della sua evoluzione, un certo modo di stare su un pendio, su un versante, più o meno ripido e irsuto o morbido, che sta ad una certa quantità d'acqua, di torrente, di fiume e di sorgente; che sta ad una certa quantità di terra, di terreno agricolo e di bosco e quindi di capacità di produrre, cuocere e conservare cibo; che sta ad un certo orizzonte di senso fatto di cime di riferimento, di un preciso percorso del sole, dell'andamento delle stagioni, della vita e della morte, di famiglia e delle famiglie vicine, delle persone vive e di quelle morte in egual modo, ancora lì, ma in un diverso recinto, quello sacro del cimitero; che sta ad una chiesa e ad un santo protettore; a certe vie, normalmente molte vie, tracciate da sentieri, mulattiere, ponti, strade che innervano e tessono i molti percorsi possibili, tutti necessari. Una comunità che riconosce un dentro e un fuori […].[2]

Essere luogo separato, angolo di mondo, vuole anche dire essere "in angolo", a parte, e dentro un intreccio di volontà e destino, di marginalità, subalternità e autoreferenzialità. È questa premessa necessaria al nostro abbozzo di affresco della Valle Taleggio dal 1919 al 1939, per dire la particolarità di quanto, quando e dove è, e si è, periferia; tra il sapere di non contare e l'assunzione di un certo diritto a fare a modo proprio, lontani come si è dai centri di controllo. Ma i controlli interni, locali, marcano stretto e alimentano, insieme al sapere quasi tutto di quasi tutti, indifferenze e complicità, chiacchiere e silenzi; una compromissione inevitabile, di sopravvivenza; e legami, da quelli che sostengono a quelli che divorano, che passano in eredità, stratificati lungo le generazioni, consolidati, feriti, chiaroscurati, da una contiguità che spesso perdura, conduce, perseguita, sostiene, condiziona, accompagna, dalla culla alla bara.

1 "[…] il vescovo [nel 1934, *Ndr*] indaga quali sono i rapporti per l'assistenza religiosa ai Balilla e alla gioventù fascista. La risposta corale è che in Val Taleggio il problema non esisteva, in quanto la si poteva considerare ancora un angolo d'Italia da fascistizzare." Così mons. Antonio Pesenti in *Sancti Ambrosii Taleggii – Millenario della fondazione della chiesa di Pizzino, matrice della Valle Taleggio*, Bergamo 2013, p. 75.

2 Elena Turetti, *In viaggio verso luoghi separati*, "ARK", n. 26, Bergamo 2018, p. 52.

Questo per dire di un mondo tanto vago quanto definito e un po' speciale, e anche della reticenza, ancora, attorno a quegli anni. Molto è andato rovinosamente distrutto, per caso e per deliberazione, per chiamarsi fuori, per impedire prove a carico; o anche per non caricare le spalle dei rimasti vivi con la legna verde delle azioni e delle omissioni di quelli venuti prima.

Gli archivi comunali e parrocchiali si sono rivelati avari e carenti. Quelli parrocchiali, in particolare i *Chronicon* – diario religioso/civile compilato, su richiesta della gerarchia, a partire dalla fine dell'Ottocento, ricchi di informazioni ma su altri temi – hanno per quel periodo pagine laconiche e lacunose; difficile dire se la cosa sia dovuta al carattere dei parroci o a una scelta prudente suggerita dal momento o dall'alto. Inoltre, l'incendio della casa parrocchiale di Pizzino, il 27-28 giugno 1944 per mano dei nazifascisti in rastrellamento, ha mandato in cenere l'archivio storico più consistente. Proficui, invece, anche se non esaustivi, i registri di classe delle cinque scuole elementari della valle, presso l'archivio della scuola media di San Pellegrino Terme, e i registri delle visite pastorali, presso la curia di Bergamo.

Per quel che riguarda gli archivi comunali, quello di Taleggio a tutt'oggi presenta un inventario parziale con limiti oggettivi alla consultazione; quello di Vedeseta è meglio inventariato e dispone anche di un sommarione elettronico, però incompleto, e i faldoni relativi al periodo sotto la nostra lente sono scarsi di numero e di materiale documentario.

Spazi ristretti e scaffalature insufficienti pare abbiano portato, negli anni '50, a svuotare molti contenitori per far posto a documenti e pratiche più fresche. E – destino o scelta? – a finire nel fuoco è stato soprattutto il materiale relativo agli anni tra le due guerre.

La Valle Taleggio (fig. 1)

Piccola e piuttosto omogenea dal punto di vista geo-antropologico, culturale e sociale, ha una storia articolata e non banale in quanto terra di montagna tagliata in due da un confine antico. Incastonata da est a ovest tra Valle Brembana e Valsassina, tra rilievi montuosi che la separano a sud-ovest dalla Val Brembilla e dalla Valle Imagna e, a nord-est, dalla Valle di Cassiglio e Val Torta, è divisa in due comuni, (figg. 2 e 3) Taleggio e Vedeseta, dalle radici secolari, unificati per un quinquennio solo da Napoleone, e che, con frazioni e casolari sparsi, consistono su un territorio di circa 70 kmq, conteso un tempo tra guelfi e ghibellini e, dal XV secolo, da Repubblica di Venezia e Granducato di Milano con tutte le vicissitudini politiche correlate (Francia, Spagna, Austria).

L'essere stata terra di confine – sulle diatribe, gli scontri, gli arbitrati tra le due parti la documentazione storica è notevole – ha fruttato in passato una solida autonomia, rivendicata dai valtaleggini e concessa dai "principi", e ha prodotto una comunità di valle variegata e con caratteri distinti, a

partire dalla parlata, che è piana e senza aspirazioni, ibridata e influenzata da cadenze lecchesi e milanesi per via dell’andare e venire dei bergamini, con termini ricalcati sull’omologo francese e svizzero-tedesco, per via delle migrazioni temporanee (*fambros* per lamponi, *sürüch* per tonto/indietro). Anche le comunità parrocchiali, cinque fino a pochi anni fa come i paesi, i santi protettori e i preti, benché tutte di rito ambrosiano, erano incardinate su due diocesi: Bergamo – per Sottochiesa, Pizzino, Olda e Peghera dal 1786, quando Giuseppe II d’Asburgo-Lorena, “Re Sacrestano”, decise di far coincidere giurisdizione civile e religiosa – e Milano, già diocesi unica per tutta la valle dalla notte dei tempi, per Vedeseta, fino al 1995.

Contesto generale, cenni

Di quel difficile dopoguerra la “spagnola”, febbre virale molto infettiva insorta già sul finire del conflitto mondiale, aggrava il già terribile bilancio di morte; la “vittoria mutilata” non porta i benefici e i vantaggi attesi; ritrovare una sorta di normalità, come individui e come comunità, è impresa quanto mai ardua. I reduci, che si sarebbero aspettati maggiore riconoscimento, fanno fatica a trovare posto, a riprendere quello che avevano lasciato nell’ambito delle varie professioni, delle famiglie, delle comunità; e neppure gli altri – uomini e donne, le donne soprattutto – che non hanno combattuto la guerra in trincea ma l’hanno comunque patita e pagata facendo sacrifici, sopportando pesi e fatiche, assumendo responsabilità, lavorando nei campi e nelle fabbriche anche per chi non c’era, sviluppando una nuova coscienza del proprio ruolo sociale, economico e civile, neppure loro si sentono riconosciuti in modo adeguato e si vedono quasi costretti a un passo indietro. E se il lutto – individuale, famigliare, di comunità, locale e nazionale, per i morti e per i vivi, tornati sì ma spesso con corpi mutilati, volti sfigurati, menti alterate – radica angosce e disperazioni, riorientando e disorientando radicalmente vite e biografie, richiedendo riti ed elaborazioni, c’è anche da prendere atto che neppure i ritorni, i ricongiungimenti famigliari e le reintegrazioni lavorative sono semplici. Chi torna non è lo stesso che è partito, chi viene ritrovato non è lo stesso che si è lasciato. Nulla, e nessuno, è rimasto com’era o come si ricordava o ci si aspettava. Ricongiungere bordi che non combaciano è operazione lenta, faticosa, con approssimazioni e smagliature imprendibili. Il bilancio dei morti è pesante, quello dei vivi appesantito oltre misura.

Un malessere profondo si impadronisce del Paese; le agitazioni nelle campagne, gli scontri e gli scioperi nelle grandi fabbriche ne sono il sintomo e l’esito. Gli echi si diffondono, ma il clima di subbuglio e le lotte operaie non raggiungono territori come la Valle Taleggio, impegnati soprattutto a rimarginare le ferite, a onorare i morti – tra il ’19 e il ’23 si dedicano lapidi o monumenti ai caduti, in parte anche per contenere la dolente e inconsolabile assenza dei corpi rimasti chissà dove (fig. 4) –, a riaccogliere i tanti reduci, a procedere nel du-

ro mestiere della sopravvivenza quotidiana riprendendo le tradizionali mansioni del prato e della stalla, dell'alpeggio e della *casèra*, della transumanza e del bosco, dell'osteria e della bottega; ma non bastano a occupare e sfamare tutti. Le strade dell'emigrazione – in particolare verso l'America del Nord, Francia e Svizzera – tornano a essere battute (figg. 5, 6, 7, 8).[3] I bambini lavorano, in casa o "a padrone", più che andare a scuola; alle bambine tocca curare i più piccoli, oltre a polli, capre e altri animali, finché non si presenta l'occasione di andare, per pochi soldi e con non pochi rischi, "a fare la serva" in città.

Certo, le speranze di cambiamento, di modernizzazione e di un futuro meno duro attecchiranno anche qui, pur dentro orizzonti fisici e ideali ben delimitati e non facili a scaldarsi per quanto avviene altrove.

Nel 1926 le "leggi fascistissime" decretano la fine della libertà di stampa e di opinione, la soppressione dei partiti e dei sindacati, dei consigli comunali e della figura del sindaco, sostituito dal podestà nominato direttamente dal prefetto (e non più dal re); molti comuni vengono accorpati (San Giovanni Bianco assorbe S. Pietro, San Gallo e Fuipiano; Zogno incorpora Endenna, Somendenna, Stabello, Grumello de' Zanchi, Spino al Brembo e Poscante), ma la Valle Taleggio rimane divisa in due (solo gli Alpini, nello stesso anno, riusciranno a dar vita a un gruppo unitario, con i due stemmi comunali sull'unico gagliardetto, fig. 9).

La propaganda organizza e alimenta il consenso e i Patti Lateranensi del 1929 ufficializzano, almeno a livello gerarchico, un clima collaborativo tra regime e Vaticano; ma oratori, Azione Cattolica e Scout vengono presto messi in difficoltà (anche se, localmente, si trovano accomodamenti).

In valle, l'atteggiamento più diffuso verso il regime è quello consueto di fronte a tutto ciò che sa di nuovo: si sta a vedere, oscillando tra adesione tiepida e accettazione fatalistica. Ma non manca chi si schiera apertamente con il fascismo, per tornaconto, per convinzione, per ruolo, per necessità contingente. Un certo vitalismo di regime, una qualche attenzione (anche se più di facciata che sostanziale) al mondo rurale, un qualche sostegno alle famiglie, non possono non incontrare un certo favore, specie nella parte più giovane della popolazione. Nel Casellario Politico Centrale, non ci sono nomi di valtaleggini tra gli "oppositori" e i non tesserati sono molto probabilmente una minoranza. Ma il consenso non è unanime.

Caterina – classe 1924, nata a Vedeseta, sorella di don Piero, nel 1930 seminarista a Milano –, nella testimonianza raccolta dal figlio Carlo nel 2018, dichiara:

---

3 In un prospetto sull'emigrazione riportato nel libro-ricerca *Sogno brembano* (Centro Storico culturale Valle Brembana, Bergamo 2006) nel 1899 a Taleggio su 2117 abitanti figurano 732 emigrati e a Vedeseta su 735 ne compaiono 98. Nel 1914, in un colpo solo si imbarcano a Le Havre sulla nave francese *La Savoie* diretta a New York 10 giovani di Vedeseta (*Ellis Island Immigration Museum.* Fascicolo curato da Gualtiero Testori, 2009).

> Tutti noi Arrigoni-*Pizza* eravamo contrari ma era una specie di resistenza passiva A un certo punto gli Arrigoni-*Caserini* regalarono la divisa da Balilla a mio fratello Egidio e mio papà la accettò perché era una specie di loro factotum, ma ci fu una discussione con mia mamma che a un certo punto gli disse: "Vedrai cosa ne farà il duce dei tuoi figli!". Un altro episodio che ricordo riguarda il figlio del Vittore Ciampù [in quel momento podestà, *Ndr*]. Durante una manifestazione in piazza questo ragazzo appeso a una finestra del comune al grido "Eia- eia-alalà" rispose con "*Dàga à la gàta che la öl cagà*". Ma non ci furono conseguenze.

Le liturgie di regime paiono praticate più per quieto vivere che per entusiastica partecipazione; il 21 aprile e il 28 ottobre (natale di Roma e marcia su Roma), si tengono adunate e si inneggia al duce (ma non si trovano fotografie!).

I parroci delle cinque parrocchie che, a posteriori, si riveleranno in prevalenza critici nei confronti del regime, praticano un atteggiamento prudente; l'avversione di alcuni – che emerge dopo, da pagine dei *Chronicon* per altro accuratamente nascoste – viene piuttosto dissimulata e tenuta a freno[4]. Pare di poter dire comunque che, almeno fino allo scoppio della guerra, viga una specie di patto tacito tra parrocchia e partito. Patto dovuto alla situazione peculiare della Valle Taleggio, o della montagna in generale, e forse anche, almeno in parte, agli interpreti locali del regime: in particolare Amilcare Arrigoni (cfr. scheda alla fine dell'articolo), podestà di Taleggio fino al 1931 (gli succederà Giuseppe Bellaviti, 1880-1949, nato in località Grasso e carabiniere a Brescia) e, a Vedeseta, Gianbattista Locatelli (cfr. scheda alla fine dell'articolo), vice del podestà Vittore Arrigoni (1882-1940) e dal 1935 podestà.

---

4 Esemplare a questo proposito un ritaglio dell'"Eco di Bergamo" del 22-9-1941 inserito, come parecchi altri, tra i fogli formato protocollo del *Chronicon* di Olda, prevalentemente compilato da don Ferdinando Locatelli parroco dal 1935 al 1960. Anche se ai margini del periodo che consideriamo e in piena guerra, il ritaglio è la cronaca di un convegno fascista intervallivo (Valserina, alta Valle Brembana, Valle Taleggio) alla Costa d'Olda, inneggiante al duce e alla vittoria, presenti il federale di Bergamo e il sansepolcrista Luigi Filippo De Magistris, con i commenti di pugno del parroco: già nell'occhiello, che dice *Valligiani in pace alpini in guerra*, alla parola *pace* aggiunge un punto interrogativo. Nel lungo titolo: *Il segretario federale in Valle Taleggio tra fascisti e popolazioni che inneggiano al Duce per le recenti provvidenze da Lui volute a favore delle genti della montagna* accanto alla parola *provvidenze* scrive *vane promesse*; all'immancabile *Vinceremo*! aggiunge un punto interrogativo; scrive *Balle!* sulle parole patriottiche e guerriere del federale e *Buffone!* accanto a Mussolini. Don Locatelli, uomo e prete notoriamente prudente, come ha tenuti riservati, per sua esplicita ammissione, gli appunti sul periodo partigiano trascritti nel *Chronicon* solo dopo la fine della guerra, deve avere tenuto ben nascoste anche le esternazioni del suo dissenso.

Significativa anche la nota sul registro di classe 1934-35 della scuola elementare di Peghera, a firma di Orsolina Pedretti, maestra delle classi terza e quarta proveniente da Sondrio, che lamenta la scarsa partecipazione del parroco alle cerimonie di carattere politico militare e le poche parole dedicate alla benedizione dei moschetti (ma va anche sottolineata l'energica presa di posizione della stessa contro il diffuso sfruttamento del lavoro minorile e lo scarso interesse dei genitori per la frequenza dei figli alle lezioni).

Eloquenti nel *Chronicon* le poche righe del parroco di Vedeseta, don Pensa, impegnato durante il suo mite ministero ad attivare forme organizzative della gioventù:

> I primi mesi del 1931 si distinsero per fervore di iniziative sante che facevano sperare in un lieto avvenire. Ma venne la bufera di giugno [scioglimento delle associazioni giovanili non dipendenti direttamente dal PNF e dall'Opera Nazionale Balilla, *Ndr*]. Qui però giunse appena l'eco. Nessuno comparve, neppure per notificare il decreto di scioglimento. Le autorità locali incoraggiarono a continuare quest'opera buona sotto altro nome. E così si fa.

In effetti le ragazze continuano a organizzare attività come la filodrammatica (che mette in scena pezzi farseschi e storie in costume come *Fabiola* o *La cieca di Sorrento*) e, nel 1934, "[…] per dar principio a un po' di organizzazione giovanile si pensò di formare al pian terreno della sudetta casa un ampio salone per ritrovo dei giovani. Questi pensarono a tutti i lavori, e il Parroco pensò a dotare il salone di un apparecchio Radio, il primo comparso in paese."

È indubbio che la Chiesa, attraverso le parrocchie – che mantengono struttura e spirito post-tridentini – resta nel periodo in questione forza primaria di riferimento, di organizzazione e di controllo. I parroci (figg. 10, 11, 12, 13 ,14) sono i custodi di una vita religiosa e comunitaria che riguarda ogni momento e ogni aspetto della vita individuale e collettiva, di genere, di età, di coppia e di famiglia, dal fonte battesimale alla tomba. E svolgono anche un ruolo civile e sociale molto importante attraverso le varie confraternite, i patronati, l'oratorio. La vita quotidiana, in zone di montagna di radicata tradizione religiosa come la nostra valle, ha come riferimento fondamentale il campanile, segna-tempo e -luogo del vivere di ognuno e di tutti. Tempi e legami sono scanditi dalla pratica delle messe e dei sacramenti, dalle feste di precetto, dal rosario, dai quaresimali e dalle Quarantore, dalle processioni e dalle feste patronali, dalle rogazioni con la benedizione degli animali e dei campi perché siano liberati "dal fulmine e dalla procella". E non mancano le salite dei parroci agli alpeggi per incontrare chi sta nei mesi estivi lontano dalla comunità, e le discese nelle cascine della bassa, da ottobre a maggio.

I vescovi vigilano e danno man forte ai parroci di stanza sul territorio.

Visite Pastorali

Il card. Eugenio Tosi, nel 1924, si reca a Vedeseta per la sua prima uscita pastorale, di solito riservata al Duomo di Milano: "S. Eminenza partì da Colmine seguendo il modo tradizionale di trasporto tornato in vigore per la insolita circostanza: la portantina portata dalle principali notabilità del pae-

se, che si recano ad onore di prestare a questa bisogna l'opera propria". Le successive, 1931 e 1937, le compirà il card. Ildefonso Schuster; sottolineano la cura per le pecorelle più lontane e fuori mano ma i resoconti, se pure di qualche interesse per capire l'uomo Schuster e il suo stile pastorale, non sono significativi ai fini della nostra ricerca.

La curia di Bergamo invece, in occasione delle visite pastorali di mons. Adriano Bernareggi, come vescovo coadiutore di mons. Luigi Maria Marelli nell'agosto '34, e come vescovo effettivo nel '40, richiede accurate indagini conoscitive ai parroci di Sottochiesa, Pizzino Olda e Peghera.

Questi i quesiti per definire lo "stato delle anime e della parrocchia", nel 1934:

- Se e quanto i parrocchiani frequentano le sacre funzioni
- se nei giorni festivi e specialmente nella Sagra vi è l'abuso del ballo
- se è osservato il riposo festivo
- quanti non adempiono il precetto pasquale
- quali disordini o inconvenienti cui converrebbe al Vescovo porre rimedio
- se vi sono coniugi separati, legalmente o no
- se vi sono unioni irregolari, quante e se il fatto è pubblico
- se vi è turpiloquio, bestemmia e ubriachezza
- se vi sono discordie nel popolo e nelle famiglie
- se vi sono società o persone che propagano errori
- se vi sono acattolici e quanti
- se si notano indizi di propaganda protestante
- se vi sono opifici
- quale il carattere della parrocchia, se agricolo o operario
- se vi è emigrazione, permanente o temporanea, verso dove. Come si mantiene il contatto
- quanti i giovani sotto le armi
- scuole presenti, pubbliche e private; se vi sono insegnanti notoriamente irreligiosi
- se vi sono associazioni dei Balilla e delle Piccole Italiane, se vi è un Cappellano. Se e come si provvede alla loro assistenza religiosa
- se vi sono case di cura e ospedali
- se la villeggiatura è periodo di speciali inconvenienti; se vi sono colonie estive.

E quelli del 1940, per una "statistica generale della parrocchia":

- Popolazione complessiva quale risulta dallo stato d'anime parrocchiale
- numero delle famiglie
- numero delle donne nubili oltre i 25 anni
- numero matrimoni ultimo anno
- numero nati e numero battezzati
- numero morti
- proporzione tra contadini, operai impiegati, professionisti
- popolazione definitivamente emigrata nell'ultimo quinquennio
- popolazione assente durante la visita per emigrazione temporanea all'estero
- operai che rimangono assenti durante la settimana

- giovani attualmente sotto le armi
- domestiche in servizio fuori parrocchia presso famiglie private o Istituti
- se esiste il registro di stato d'anime ed è aggiornato
- se si tengono rapporti con gli emigrati
- come si assistono le domestiche fuori parrocchia.

I quesiti dicono di uno sguardo complessivo sulle persone e sulla comunità, attento all'aspetto religioso e morale, ai costumi, ai comportamenti sociali, al quadro economico, educativo, relazionale. Dalle risposte, alcune esaustive e dettagliate, alcune approssimative e generiche, alcune del tutto assenti, emergono dati come:

- la differenza tra abitanti anagrafici ed effettivi: Sottochiesa, 520 contro 236 nel '34 e 223 nel '40; Olda, 608/500, 327 nel '40; Peghera, 648/514, 470 nel '40; Pizzino, 500/275, 248 nel '40;
- il rammarico per l'assenza dell'Azione Cattolica (ma a Pizzino, in particolare, persistono associazioni religiose risalenti, qualcuna, addirittura al 1500: Confraternita del Santissimo Sacramento – 35 confratelli, 110 consorelle –, Figlie di Maria Immacolata – adulte 53, aspiranti 17, aspirantine 20 –, Rosario Perpetuo, Congregazione dei Luigini, Confraternita del Carmine, Terz'ordine Francescano);
- l'annotazione della scarsa diffusione della buona stampa, e la rilevazione che "Un grande trasporto per la lettura non c'è";
- l'impossibilità, in ogni parrocchia, di dare vita all'asilo infantile ("[...] verrà a suo tempo... Se gli avvenimenti politici e la guerra o le guerre di questi anni non avessero scombussolato mille cose sarebbe forse già sorto l'asilo qui a Olda. Pazienza" annoterà don Ferdinando Locatelli nel 1940, con sguardo retroattivo);
- la scottante questione del "ballo": si denuncia il fatto che i taleggini ne siano "tifosi" e quindi ne abusano nelle note osterie "di poca serietà" (che il vescovo ordina di non benedire);
- fienagione, cura degli animali e alpeggio non favoriscono il riposo e il precetto festivo. E "i soliti originali incapponiti in vattelapesca in quali chimeriche idee" non ottemperano al precetto pasquale;
- bestemmia e ubriachezza persistono, e anche "discordie, collere, astii, puntigli" per problemi di confini ed eredità turbano le esistenze dentro le famiglie, tra parenti, vicini e compaesani;
- l'occhio sui parrocchiani è benevolo, ma si denuncia "superstizione per causa d'ignoranza";
- gli insegnanti sono riconosciuti "buoni";
- con gli emigrati il parroco dichiara di tenersi in contatto con frequenti lettere (anche perché sollecitato dagli stessi spesso per motivi di "interesse") e con il bollettino parrocchiale;
- inoltre, "Vi sono pochi Balilla, nessuna Piccola Italiana perché al popolo non vanno. Non cappellano, non c'è bisogno di assistenza speciale se non nelle pochissime circostanze in cui vestono la divisa", annota nel 1934 don Luigi Bonasio, prevosto e vicario foraneo in Sottochiesa;

- il parroco di Pizzino, dove i 2/3 della popolazione ogni settembre scendono al piano fino al maggio dell'anno dopo, dichiara che "i buoni costumi sono dote e vanto di questa parrocchia", ma lamenta che i bergamini non sono così seguiti e così assidui nelle pratiche religiose quando sono in pianura e per questo non manca di fare loro visita d'inverno nelle cascine, soprattutto in occasione di lutti o disgrazie;
- si denunciano segni di denatalità (nonostante la politica demografica del regime) e preoccupazione per i celibi che non trovano da accasarsi.

Da parte sua il vescovo invita a favorire l'Azione Cattolica, nonostante il decreto del '31, soprattutto per la gioventù femminile; e ordina di "abbruciare tutti i fiori finti anche se conservati nella sacristia, non essendo tollerati dal Rito Ambrosiano"; segnala che "la statua vestita della Madonna del Rosario per ora si tollera, ma sarà bene preparare il popolo ad una sostituzione"; dà indicazioni per una migliore collocazione di alcuni dipinti e per il restauro di paramenti e oggetti sacri; chiede dettagli sulle pratiche cultuali (fino al ricambio regolare dell'acqua santa nell'acquasantiera comune, ogni otto giorni); con quale frequenza (settimanale, mensile) viene un confessore da fuori e su come si confessa (con stola e cotta gli uomini, solo con stola le donne); si informa sulle persone "ecclesiastiche" in quanto residenti in canonica (come le due nipoti di 28 e 13 anni di don Bonasio, a Sottochiesa – in nota a parte, a mano), sullo stato patrimoniale personale del parroco, su proventi, donazioni e bilancio, sull'archivio e sulle varie attività parrocchiali; invita a far approvare le tariffe delle funzioni (battesimo e funerali dalla I alla IV categoria; sposalizi e messe dalla I alla III. Il numero dei celebranti, delle candele e degli inservienti, i paramenti più o meno solenni, la presenza o meno di confraternite e associazioni, il tipo di scampanata e l'orario della celebrazione motivano la varietà delle tariffe; dalle 60 lire alle 10 per i battesimi, dalle 100 alle 30 per gli sposalizi, dalle 200 alle 50 per i funerali).

Ne viene la fondata impressione che i parroci abbiano il polso, e il controllo, dei soggetti e delle comunità in modo incisivo e completo, più delle autorità civili; e che, rispetto al regime, si situino, a seconda dei campi d'azione e a quanto in gioco, in indifferente autonomia o in naturale continuità, per il minimo indispensabile di un'adesione di facciata e con scarsa permeabilità all'ideologia.

Di fatto, va rilevato che in valle non c'è mai stata una casa del fascio. I raduni celebrativi si tenevano alla Costa d'Olda, in albergo.

I Comuni

Nelle mani del podestà e del segretario, con un messo/cursore tuttofare e qualche campiere/stradino, si occupano sostanzialmente della gestione delle strutture e dei servizi.

I bilanci sono risicati e senza grandi variazioni nel corso degli anni.

A titolo di esempio, nell'anno 1931-IX, alla voce "riscossioni", si registrano: fitti di pascoli, fondi rustici e fabbricati, censi canoni e livelli,[5] imposte di consumo, corrispettivi dei tagli dei boschi demaniali, rendite e diritti patrimoniali, sovraimposte comunali (per un totale di lire 247.896,76 a Taleggio – abitanti 1971, 125 lire pro capite – e di 47.064,95 per Vedeseta – abitanti 730, lire 65 pro capite). E, alla voce "pagamenti": gli emolumenti spettanti al medico condotto, alla levatrice, a segretario, stradini, regolatore orologio, accalappiacani; contributi alla scuola e spese per locali scolastici, acquedotti, sorgenti, lavatoi, viabilità, cimiteri, consorzio antitubercolare, quota esposti, spedalità dei poveri, fornitura di luce dei Mangili, spese telefoniche, migliorie pascoli alpini, acquisto di sputacchiere (anche per le scuole!), ospitalità alberghiera per militari, rimborsi spese di rappresentanza, abbonamenti al giornale e alla radio di partito (per un totale di L. 227.908,92 a Taleggio e di L. 53.653,87 a Vedeseta).

Le scuole

Negli anni '20, ogni comunità della valle viene dotata di spazi scolastici propri, che siano autonomi, nuovi o in condivisione con gli uffici comunali, come a Sottochiesa e a Vedeseta (dove il palazzo comunale, poco dopo l'inaugurazione nel '27, ospiterà le aule, oltre anche ad alcune attività commerciali, fig. 15); la scuola di Pizzino (fig. 16), nuova, sarà bruciata nel '44 dai nazifascisti, ricostruita dopo la guerra, abbandonata negli anni '70 e demolita di recente. Nuovo e di pregio è l'edificio di Olda, su progetto (figg. 17, 18) dell'ing. Luigi De Beni di Bergamo (con significativo contributo ministeriale e, personale, del podestà Amilcare Arrigoni), entrato in funzione nel 1929 e tuttora sede scolastica elementare per tutta la valle. Anche quello di Peghera è degli anni '20 (fig. 19); ora, rinnovato, ospita ambulatorio, ufficio postale e porta dell'ecomuseo.

---

5 Il "livello", in antico, era una forma di affitto temporaneo di un fondo, per lo più trentennale, che avveniva con l'accompagnamento di un documento, il "libello", contenente patti e condizioni. In realtà, già dal '700, l'affitto temporaneo di beni comunali frequentemente si era trasformato in perpetuo, diventando in tutto e per tutto simile alla vendita trasmissibile agli eredi, con la differenza (non piccola!) che il fondo in oggetto restava gravato in perpetuo, salvo riscatto, di un affitto di modesta entità, chiamato a sua volta "livello", da versare annualmente ai comuni. Questa forma di alienazione, incentivata e quasi obbligata – con intenti di miglioria agraria e, soprattutto, per fare cassa! – dai diversi governanti (Napoleone, Austria, Regno d'Italia) è stata praticata in modo massiccio e ripetuto fino all'inizio dello scorso secolo, e ha portato molti comuni, compresi Taleggio e Vedeseta, a ridurre non di poco il loro patrimonio, che resta tuttavia consistente. Le alienazioni degli appezzamenti – dai mappali facilmente riconoscibili, data la loro conformazione a rettangolo piuttosto regolare – a "utilisti" o "comunisti" (cioè alle famiglie storiche) del comune, avvenivano attraverso gare d'asta bandite a più riprese. Negli ultimi decenni, per motivi comprensibili, le amministrazioni spesso non hanno più provveduto alla riscossione dei "livelli" anche se resta qualche dubbio circa una residua possibile titolarità della proprietà di questi fondi da parte dell'ente comunale.

Le aule ospitavano pluriclassi (figg. 20, 21):

> I ragazzi frequentavano le scuole fino alla terza elementare. Le classi arrivavano fino a quaranta alunni e i principali strumenti didattici erano la bacchetta e gli scappellotti. Si stava stretti in banchi di legno con il calamaio in cui intingere il pennino e, nonostante la carta assorbente, dita e mani erano costantemente macchiate di nero.[6]

Accanto a maestre e maestri “di ruolo” (Giovanni Battista Locatelli – il “Maestro Barba” anche podestà – a Vedeseta, Giovanna Zoccoli Mangili a Olda, Gian Battista Pesenti Gritti a Peghera e Sottochiesa, Ida Cassi e Margherita Gozzi a Sottochiesa e Pizzino), si avvicendano diversi supplenti o incaricati. La Legge Gentile del 1923 fissa l’obbligo scolastico in 5 anni (3+2)[7] – come già indicato dalla Legge Coppino del 1877 e dalla legge Orlando del 1904 che aveva istituito anche la “sesta” – e avvia un processo di accelerazione nell’impegno di alfabetizzazione obbligatoria, le cui ragioni sono da rintracciarsi nella rivalutazione della “scuola rurale” (nata negli anni dominati dall’idealismo pedagogico, di cui l’esponente principale fu Giuseppe Lombardo Radice). Il regime di fatto individuò in queste scuole il veicolo preferenziale di propaganda politica, nella quale aveva un peso importante il valore della ruralità, ritenuto utile per contrastare l’urbanesimo e garantire il mantenimento dell’ordine sociale costituito.

Racconta Caterina Arrigoni di Vedeseta nella testimonianza già citata:

> Ho frequentato la prima elementare nel 1930-31. La scuola era in piazzetta, in una casa […]. La maestra della prima era la moglie di quello che dicevano “il *maestrì*” che abitava nella casa del Batistì del Cecco e aveva una figlia che si chiamava Zita. Nel ’32 siamo andati nella scuola nuova a fare la seconda con la maestra Angela Minestra che è stata a Vedeseta poco, un anno o due. Abitava al *porteghètt*, veniva da Lodi ed era molto giovane e brillante. Suo papà faceva il decoratore e avevamo l’aula piena di bei disegni di animali fiori e piante. Quando mi sono sposata il papà della Minestra mi ha regalato la stampa della Madonna col bambino in una bella cornice, quella che ho ancora sopra il letto. Nel ’33 siamo passati in terza/quarta con il maestro Barba, che era molto tradizionale e un po’ noioso. Non ricordo che ci parlasse del duce e del fascismo. Era severo ma non manesco. In prima/seconda era arrivata una nuova maestra molto energica che ci portava tutti in piazza a fare ginnastica ma senza divisa, ricordo che avevo un piccolo quaderno dove

6 Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana. Il Novecento.* Museo Etnografico Alta Valle Brembana, Valtorta 1999, p. 112.

7 I programmi delle elementari del 1923 ripristinavano l’insegnamento della religione cattolica, salvo richiesta di esonero; confermavano la “Festa degli alberi” (già istituita nel 1898; durerà fino agli anni ’60); valorizzavano canto, disegno e tradizioni popolari, dialetti compresi, ma con una netta chiusura verso le minoranze linguistiche, soprattutto quelle delle province slavofone e germanofone, a favore di una lingua nazionale unitaria e popolare.

> dovevo annotare tutti gli esercizi che facevamo. Dopo la quarta sono rimasta poco in paese a fare la contadina perché nel '36 sono andata a fare la donna di servizio. So che il maestro a un certo punto faceva tutto lui in paese.[8]

La consultazione dei "Giornali della classe" (registri più estesi con note di commento degli insegnanti), per la scuola di Vedeseta limitati agli anni scolastici che vanno dal 1933-34 al 1938-39, fornisce uno spaccato un po' differente: sotto la voce "Cronaca ed osservazioni dell'insegnante sulla vita della scuola" sono infatti spesso riportate, in una calligrafia che ricorda per precisione e nitidezza quella dei codici degli amanuensi medievali, di mano del maestro G. B. Locatelli, in prossimità delle date più significative della mitologia fascista (23 marzo, 21 aprile, 28 ottobre) o in prossimità di eventi quali la conquista dell'Etiopia, paragrafi entusiastici sulla figura di Mussolini, sulla sua opera di pacificazione nazionale, sul merito di aver ripristinato l'ordine, manifestando un'adesione appassionata e convinta al credo mussoliniano. In stile meno ornato e grafia più incerta, anche la giovane collega Michelina Pagliazzi, nativa di Novara, maestra di prima e seconda, riportava le medesime osservazioni e gli stessi elogi al "provvidenziale condottiero". Nei registri scolastici della scuola di Olda, si legge una nota stizzita del direttore scolastico, nel dicembre 1933, che si lamenta per l'assenza di cultura fascista nel programma delle classi prima e seconda della maestra Giovanna Zoccoli, che si affretterà ad inserirla. L'illustrazione delle tappe storiche del fascismo e delle sue conquiste è parte integrante del programma scolastico e chi vuole insegnare (e non perdere la cattedra) deve adeguarsi. È probabile però che le espressioni di marcata fedeltà al regime siano rimaste opportunisticamente sulla carta in vista di verifiche ufficiali e non siano state impartite agli scolari che in modo blando. D'altra parte, la pratica di "ideologizzare" gli allievi, vista più come dovere educativo e morale che come deriva da cui guardarsi e da cui riguardare gli allievi, non è certo confinata a quell'epoca (figg. 22, 23, 24).

Nonostante le indicazioni di legge, in valle ci si ferma alla classe quarta. Per Taleggio, dopo una domanda inevasa delle famiglie di Sottochiesa e Pizzino del marzo 1935, il Comune, in data 30 settembre 1935-XIII, delibera:

8 Passata la guerra, nella scuola di Sottochiesa, si giocava a "Mussolini". Si cavavano dall'astuccio bigliettini sempre pronti, con scritti i ruoli – Mussolini, Giudice, Regina del perdono, Boia, Guardie – e si gettavano in aria. Ognuno raccoglieva un bigliettino e: a Mussolini toccava scappare, alle Guardie inseguirlo e prenderlo, al Giudice emettere sentenza e pena, alla Regina del perdono confermarla o ridurla (a seconda della simpatia per il Mussolini di turno), al Boia eseguire. Altrove, non in valle, lo stesso gioco era detto "Musolino", il noto brigante calabrese coevo (1876-1956; Mussolini era del 1883): curiosa ibridazione, oltre che conferma di come i bambini facciano gioco e giochi di avanzi e sovrabbondanze, di cose, attività, ruoli e funzioni degli adulti.

> A seguito a domanda di 30 genitori di scolari delle due frazioni, che superata la III^{a} classe dovrebbero frequentare la 4^{a}; Considerato che le frazioni anzidette vengono ad essere poste in condizioni intellettuali inferiori rispetto alle frazioni di Olda e Peghera dove da tempo esiste in entrambe la 4^{a} classe – e che per la distanza non è possibile che l'abbiano a frequentare gli scolari di Sottochiesa e Pizzino; Ritenuta la necessità di un provvedimento anche provvisorio in attesa della concessione governativa DELIBERA di accordare un contributo del Comune di L. 2.500 lorde all'insegnante che assumerà provvisoriamente l'insegnamento in detta istituenda 4^{a} classe per l'anno scolastico 1935-1936 a cui verrà fatto fronte con apposito stanziamento nel Bilancio 1936 non senza far osservare che il Comune non dovrà soggiacere ad altre spese per locale ed arredamento avendo già allestita l'aula nel locale Comunale di Sottochiesa.

Però, da una nota nei registri scolastici di Peghera del '38, si sa di undici bambini dei vari paesi della valle che, preparati privatamente, sostengono gli esami di quinta a san Giovanni Bianco.

I censimenti ufficiali registrano a Taleggio 2327 abitanti nel 1921, 1971 nel '31 e 1539 nel '41; a Vedeseta rispettivamente 766, 730 e 616, con un decremento più contenuto. Dai registri scolastici risulta invece che gli iscritti alla classe prima sono, nel 1931, 65 a Taleggio (9 a Sottochiesa, 14 a Olda, 19 a Pizzino, 23 a Peghera) e 19 a Vedeseta; e, nel 1938, 48 a Taleggio (5 a Sottochiesa, 13 a Olda, 13 a Pizzino, 17 a Peghera) con un calo di circa il 30%, e 12 a Vedeseta, con decremento più marcato che a Taleggio e più ancora rispetto all'anagrafe civile (dovuto probabilmente all'emigrazione che riprende, da parte soprattutto delle famiglie giovani, forse solo temporaneamente, senza effettivo cambio di residenza).

Il 1938 fu l'anno delle mai abbastanza deprecate leggi razziali, applicate dall'istituzione scolastica sull'intero territorio nazionale con una rapidità e un'efficienza rimaste inedite; ma nei registri scolastici della valle non sono di fatto neppure menzionate.

Da Antonietta Quarenghi di Olda, classe 1931, abbiamo però raccolto questa testimonianza:

> Frequentavo l'ultimo anno a scuola e, ad un certo punto, mi ritrovai fianco a fianco, nel banco di legno laccato di nero a due posti, una nuova compagna: Gisella Luchini,[9] una bella ragazzina dai capelli ricci e neri, poco più alta di me con occhi scuri vivacissimi, spigliata, molto brava e preparata. Leggeva e recitava poesie con una bella pronuncia, tanto che spesso veniva sollecitata dalla maestra Giovanna Zoccoli Mangili a leggere ad alta voce perché potessimo emulare la sua dizione. Ero felice e onorata di averla accanto a me. La sua famiglia abitava in una casa del centro del paese. Ricordo bene anche

9 Gisella Luchini è iscritta nei registri scolastici di Olda, ma il cognome Luchini (così come quello della madre, Viganò) non compare nell'elenco ufficiale dei deportati, e neppure in quello dei cognomi di origine ebraica. Ci sono invece corrispondenze di cognome e nome (ma non di anni) nei registri di Ellis Island: parenti forse già emigrati? E possiamo, forse, pensarla, salva?

suo fratello maggiore – un bel ragazzo sui 14/15 anni – e il fratellino piccolo. Gisella era ebrea. Diventammo amiche e, qualche volta nei pomeriggi di bel tempo o di vacanza, veniva a casa mia, al Bel Paese, dove in un angolo del giardino, all'ombra delle tuie, giocavamo a "fare teatro" improvvisando recite per un pubblico immaginario. A volte portava con sé una specie di papalina [probabilmente una kippà, *Ndr*] fatta all'uncinetto che mi piaceva tantissimo e la mamma, o la zietta, me ne hanno confezionata una. Me la mettevo per andare in chiesa. Un brutto giorno dello stesso anno, però, improvvisamente Gisella e la sua famiglia scomparvero, lasciandomi una grande tristezza, un grande vuoto e tanti perché…

Viabilità

Si cammina ancora molto in quel periodo, zoccoli e galosce ai piedi, seguendo gli antichi percorsi, valichi montani compresi. Il reticolo viabilistico principale resta quello formato già da qualche decennio, con la strada carrareccia principale, del 1854, da Brembilla a Peghera passando da Gerosa, che serve Olda e Sottochiesa da una parte e Vedeseta dall'altra. È seguita, nel primo decennio del '900, quella che collega Sottochiesa (e la valle) a San Giovanni Bianco, realizzata dalla Società Elettricità e Gas Orobia con la variante (la Strada bassa) diretta per Vedeseta, voluta dal medesimo comune nel 1910 (figg. 25, 26). Del 1921 è la strada di circa km 1,5 che congiunge Sottochiesa e Pizzino, allora la frazione più popolosa, ricca di prati-pascoli, di cascine, di bestiame transumante. Molte contrade e case sparse continuano a essere collegate ai centri solo attraverso le secolari mulattiere che, insieme ai sentieri, costituiscono una ragnatela per la mobilità davvero notevole. Le strade carrozzabili e l'asfalto arriveranno solo a dieci/venti anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, quelle agrosilvopastorali attorno alla fine del secolo scorso.

Acquedotti e fognature, elettricità

Anche nel campo igienico sanitario, dell'approvvigionamento idrico e in quello fognario, gli interventi sono limitati. Nel 1913 la canonica di Vedeseta e la casa del Corpo Musicale erano state dotate di una "spina" d'acqua, concessa dalla famiglia benestante Arrigoni-*Caserini*; nel 1922 la parrocchiale di Vedeseta ha l'impianto elettrico. Ma si tratta di iniziative private. Gli amministratori pubblici si limitano alla manutenzione, o al rinnovo, delle fontane pubbliche (comprese le pozze d'abbeverata degli alpeggi, *laàcc* o *slavàcc*), che mantengono la triplice funzione di fornire acqua potabile per uso domestico attinta con i secchi, alimentare il lavatoio pubblico, abbeverare il bestiame.

La rete fognaria consta di poche centinaia di metri di tombinatura. La maggioranza delle case è dotata di pozzo nero, svuotato regolarmente a beneficio di orti, campicelli e prati. Parecchie case scaricano i liquami liquidi e solidi direttamente nei corsi d'acqua vicini.

Per l'illuminazione perdurano gli strumenti e le materie prime di sempre: olio, petrolio, carburo acetilene, candele. Dopo il 1920 nelle case più benestanti e nelle chiese parrocchiali compaiono le lampadine elettriche (pochi watt forniti dai Mangili di Olda che già ai primi del '900 hanno impiantato in località Officina, sul torrentello del Mulino, tra Vedeseta e Olda, una centralina di produzione di energia elettrica, via via fornita anche a terzi).

Banche

Già da fine Ottocento pare che in valle siano presenti modeste forme di attività di prestito e di mutuo soccorso promosse e gestite dai parroci, attenti a recepire le indicazioni della dottrina sociale della Chiesa. Forme creditizie più solide si sviluppano tra le due guerre, con l'apertura, a Olda, della Banca Mutua Popolare, poi Banca Popolare di Bergamo, e dello sportello del Piccolo Credito Bergamasco, poi ereditato dalla Banca Provinciale Lombarda, nel quale confluisce anche il Banco S. Alessandro. L'inaugurazione di quest'ultimo, nel 1927, è circondata da grande curiosità e partecipazione (fig. 27).

Telefono e telegrafo

Il telefono è una delle attività gestite dalla famiglia Mangili, e presso alcuni alberghi funziona il telefono pubblico. Il telegrafo (sul quale c'è un carteggio tra Vedeseta e Prefettura già nel 1913) arriva in valle (era fermo a San Giovanni) nel '41, a Olda, dopo una disputa tra i podestà di Vedeseta e di Taleggio. La Posta funziona (fig. 28)!

Medico, ostetrica, veterinario

La salute, degli uomini e degli animali, continua a contare su erbe e rimedi suggeriti dalla tradizione. Chi ha il *sègn* – solitamente donne, capaci di alleviare con manipolazioni, giaculatorie, aglio, prezzemolo e sugna molti malanni, di intervenire con successo su storte, contratture, slogature, torcicolli, *bügnu/bignù*, fuoco di S. Antonio, nervo sciatico, fratture e ossa fuori posto, di liberare dai *vèrmen* i bambini – ha un bel daffare, in tempi in cui la medicina preventiva è ancora da pensare. Soltanto per l'emergenza estrema si chiama il medico (la "condotta" valliva comprende i due comuni) o il veterinario.

Anche la *comàr*, l'ostetrica (ruolo femminile riconosciuto anche dall'uso linguistico di designarne l'eventuale marito *ol comàro*) viene spesso affiancata, e anche sostituita, da praticone. I due servizi sono consortili e a pagamento (in uova, polli, conigli, salami, taleggi più che in denaro), l'igiene

approssimativa, i pidocchi persistenti, la mortalità infantile alta. Dai registri scolastici del 1933-34 risulta la morte di tre alunni a Vedeseta (sui 53 delle prime due classi e sui complessivi 91) per un'epidemia di difterite, con sospensione delle lezioni dal 10 gennaio al 20 febbraio '34. Nella primavera del medesimo anno si segnala un'epidemia di scabbia nella scuola di Olda, e di morbillo e parotite in autunno a Peghera. A Sottochiesa, nell'ottobre del 1936, muoiono tre bambini per morbillo, pertosse e difterite (con chiusura e quarantena della scuola che conta 58 alunni). Una scolara di seconda muore per difterite a Peghera nell'anno scolastico 1938-39.

Cimiteri

Sono cinque i cimiteri, uno per comunità e per ogni antica parrocchia. Allontanati dalle chiese e dai sagrati con l'editto napoleonico, quelli di Pizzino e di Sottochiesa conservano la prima dislocazione ottocentesca appena fuori dal paese; quello di Vedeseta ha già lasciato la prima collocazione extraurbana per la sede che mantiene anche oggi; quelli di Olda e di Peghera subiscono trasferimento e ricostruzione radicale durante il ventennio (il bilancio del 1930 di Taleggio registra la voce "costruzione cimitero Peghera" con stanziamento di lire 72.000).

Il turismo: rifugi, alberghi, case-vacanza

Il nascere e lo svilupparsi, già da fine Ottocento, del fenomeno del turismo climatico e la scoperta della montagna (fig. 29) come momento di sport, di relax, di recupero psicofisico a contatto della natura, porta anche in valle all'incremento delle strutture di accoglienza esistenti e alla apertura di nuove. Già subito dopo la Grande guerra si allarga la presenza di villeggianti[10] (oriundi, ma non solo); sorgono le prime case-vacanza e le colonie estive, come quella cremasca che apre ad Avolasio (fig. 30), là dove sorgeva la vecchia fornace un tempo della famiglia Arrigoni-*Caserini* e poi dei Pesenti-*Furnasèr*; o come quella delle Figlie del Cuore di Maria di Milano che rilevano nei primi anni '30 dagli eredi Biava la bella abitazione di Sottochiesa (fig. 31), chiamandola Casa S. Giuseppe (attiva fino agli anni '70). Al Ponte dei Senesi è la casa estiva dei Passionisti (fig. 32); a Vedeseta le suore Marcelline, che gestiscono a Milano scuole d'élite, affittano nel 1931 e nel 1936 acquistano per lire 86.000 dagli Arrigoni-*Caserini*, in fase di decadenza, la casa settecentesca già proprietà degli Arrigoni-*Ruschetti* della Lavina (fig. 33). Sui monti sorgono le pri-

10 "Notammo tra i presenti tutto il clero della vallata con a capo il nostro Parroco don Carlo Artusi, il sindaco cav. Gaspare Arrigoni, il comm. Arrigoni di Olda, il maggiore cav. Festa, tutta la colonia villeggianti", *Chronicon* Vedeseta, 1921, p. 301.

me "capanne" o rifugi, come il Cesare Battisti (fig. 34), dei Piani d'Alben o quelli in Artavaggio, che è però in territorio valsassinese, segnalati nella guida del TCI (fig. 35).

Anche l'esercito contribuisce ad alimentare il settore scegliendo la Valtaleggio come meta di campo estivo, a carico dei Comuni: la Fanteria nel 1927-1928 (fig. 36) e, poco prima dello scoppio della II guerra, la Divisione Acqui che, di stanza a San Pellegrino Terme, ha un distaccamento accampato in diverse zone della valle. Gli ufficiali, ospiti in albergo a Olda, saranno tutti fucilati nel tragico eccidio di Cefalonia del settembre 1943, a conferma di come macrostoria e microstoria si intreccino in nodi spesso imprevedibili (figg. 37, 38).

Studiosi e ospiti

La Valle Taleggio è piccola e isolata ma non chiusa e con caratteristiche geomorfologiche, climatiche e naturalistiche che richiamano villeggianti e studiosi, che tornano di anno in anno, intrecciando solidi legami interpersonali, ampliando orizzonti e interessi. E facendo forse anche da stimolo alla ricerca storica dei parroci di Pizzino[11] e di quanti via via si sono appassionati nell'indagare e approfondire la conoscenza della valle (a partire da Bernardino Luiselli, segretario comunale consortile dal 1968 al 1990).

Ardito Desio, geologo, paleontologo, esploratore, cattedratico, il "capetto" della controversa spedizione italiana del 1954 alla conquista del K2, frequenta la valle per studiarne la geologia, i fenomeni franosi, l'ambiente antropizzato e le caratteristiche costruzioni rurali.[12]

Anche il geologo tedesco G.L. Hofsttenge[13] nota l'asperità dell'ambiente dolomitico della barriera che separa la valle dell'Enna da quella del Brembo, lo stadio di maturità del profilo della Valle Taleggio, e come i lavori per

---

11 Nicola Ghilardi, *Cenni storico-illustrativi intorno al Corpo di S. Vittoria Martire che si venera nella Chiesa Parrocchiale di Pizzino,* Chieri 1932; *L'oratorio di Salzana (Valle Taleggio)*, Bergamo, 1938-XVI; Valentino Ongaro, *La chiesa parrocchiale di Pizzino e i suoi Oratori. Frammenti storici e note illustrative*, Bergamo 1951.

12 Ardito Desio, *La frana di Peghera in Val Taleggio,* "Giornale di geologia", vol. XIX, fasc. I-IV, Bologna 1924 e *Sull'esistenza delle falde tettoniche in Val Taleggio* (Atti Soc. Ital. Sc. Nat., Milano, 1935). Secondo Giovanni Mussio, *La degradazione del suolo nel bacino dell'Enna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Fondazione per i problemi montani dell'arco alpino, 46, Milano 1962, si tratta della "prima segnalazione di fenomeni di frana della Val Taleggio e, a tutt'oggi [1962, *Ndr*] la più compiuta su quanto di specifico fu osservato e studiato, cioè la frana di Peghera. Sono ancora contributi fondamentali: la constatazione del fenomeno di slittamento di strati pendenti verso valle; il rilievo che la morfologia di alcune località della valle deriva dalla sistemazione di antichi depositi di frana; l'affermazione che i fenomeni di frana sono 'tutt'altro che eccezionali'. Saggio fondamentale, guida e punto di partenza per rilievi e studi sui fenomeni di degradazione del suolo del bacino dell'Enna" (p. 10). Nel secondo saggio, Desio segnala le falde tettoniche di dolomia principale, di calcare dolomitico di Esino, e studia la struttura del monte Sodadura.

13 G.L. Hofsttenge, *La Géologie de la Vallée du Brembo et des affluents entre Lenna et S. Pellegrino* in *Bjidage tot de géologie der Bergamasken Alpen*, "Leidsche Geol. Med. Deel." IV, Afl. 2, Leiden 1932.

la costruzione di strade abbiano messo in luce stratificazioni, consentendo uno studio sulla struttura del territorio.

Altro studioso della valle è il geografo Giuseppe Nangeroni, ordinario alla Cattolica di Milano dal 1936 al 1952, a lungo presidente del Comitato scientifico del CAI. Nangeroni registra la pochezza del comparto industriale vallivo (con i pochi addetti distribuiti nel settore del "legno, alimentari, vestiario, distribuzione acqua e energia, meccaniche, imprese trasporti: più a Taleggio che a Vedeseta") e sottolinea che "l'industria alberghiera ha una certa importanza."[14] […] "nei mesi estivi molte famiglie di villeggianti vanno ad occupare case in affitto" un po' ovunque (fig. 39). E conduce la sua analisi tenendo conto di due indici: la popolazione e i capi di bestiame. Nell'immediato primo dopoguerra, alla vigilia dell'ascesa del fascismo che dell'incremento demografico farà una delle sue parole d'ordine, si sfiora il massimo storico di popolazione toccato nel 1911 con 3140 residenti: nel 1921 sono, infatti, 3.093, tra Taleggio e Vedeseta. Ma Nangeroni fa notare che,[15] dal 1931 al 1936, si è verificato un forte e progressivo decremento della popolazione. Osserva che nel territorio vallivo,

14 A Peghera dall'inizio Novecento operano la Trattoria Arrigoni con stallo e alloggio (poi Ristorante Liberty) e il Belvedere; a Olda, l'Albergo Mangili, di fine Ottocento, è gestito per qualche anno da Carlo Martinelli che, nel 1938, con la moglie Irma rientrata dall'America, apre il Miravalle, alla Costa d'Olda dove, dal 1925, è già attivo l'Albergo della Salute, del fratello Luigi. Sempre a Olda, la famiglia Locatelli apre nel 1922 la Trattoria con Alloggi e pompa di benzina, avendo in gestione anche il servizio di "corriera"; c'è poi l'Albergo Bel Paese di Ettorino Quarenghi, che ha ristrutturato e ampliato la locanda ottocentesca, sede fino al 1927 anche dell'esattoria e dell'ufficio postale; quest'ultimo passa poi alla casa Rinaldi, altro ristorante con alloggio, che ospita anche panetteria, macelleria e, per certo periodo, la filiale della Banca Provinciale Lombarda. A Sottochiesa sono in esercizio la Trattoria Quarenghi con privativa (sale, tabacchi, valori bollati e chinino), l'Albergo Ristorante Cacciatori della famiglia Arnoldi, l'Albergo della Stagione di Ettore Quarenghi, l'Albergo Mazzoleni con il primo distributore Shell, il Caffè Duca d'Aosta (poi *Macalè*!) e la Posteria con Bar e Ristorante dei coniugi Baroni. A Pizzino, aprono nel 1924 la trattoria Cattaneo e nel 1925 la trattoria Vitali con alloggio, che saranno ambedue bruciate il 27 giugno del 1944 dai nazifascisti. A Vedeseta, l'Albergo Alpino della famiglia Pesenti Rossi-*Gerusa* associa diverse funzioni (ristorante, alloggi, negozio alimentari, stagionatura stracchini e, per breve tempo, rileva dai Mangili il servizio "corriera" poi ceduto a Oreste Locatelli di Olda); la Trattoria del Gallo di Ottorino Arrigoni-*Ciampù* che ha l'esclusiva del telefono pubblico, l'Albergo dell'Angelo gestito dal fratello Paolo, l'osteria di Vittore-*Ciampù*, la Trattoria del Mulino e, alla Lavina, la locanda Tartari, la cui sala con "tiorbola" è luogo di ritrovo per gli amanti del ballo, malvisti e deprecati dai parroci insieme a organetto e sala. Ogni paese dispone di piccoli empori di alimentari, granaglie, merceria, cartoleria e altro; a Vedeseta e a Peghera, per un certo periodo, funziona un negozio cooperativo, a Vedeseta un forno comune.

15 Giuseppe Nangeroni, *Note geografiche sulla Val Taleggio,* Milano 1939-XVIII e *Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio*, "Rivista geografica Italiana", XLVIII, 1941. Il primo, per G. Mussio, *op. cit.*, è "a tutt'oggi [1962 *Ndr*] la sola monografia sulla Valle Taleggio. […]. L'A. facendo frutto di una lunga consuetudine con l'ambiente e degli approfonditi studi fatti, la descrive sia nei suoi aspetti fisici, sia sotto il profilo antropico. […] Al morfologo non sono sfuggiti i fenomeni di erosione e alla sua prima segnalazione sono dovute sia la descrizione delle pendici franose dei pianori di Saltarino e di Traversino, sia l'indicazione dei diffusi fenomeni di carsismo e quella della franosità dei terreni tra Artavaggio e Regadúr" (p. 10).

dotato di pascoli ottimi e di numerosi prati di monte, l'abbandono delle forme di attività agricola e pastorizia si manifesta in modo spiccatissimo; [...] si notano case disabitate, terreni in degradazione, diminuzione numerica degli abitanti accompagnata da una generale depressione dello spirito rurale della popolazione la quale, anziché cercare una sistemazione economica nella valle natia, desidera collocarsi altrove, magari all'estero.

E che il marcato indice di spopolamento è da mettere in relazione

diretta con l'esodo dei bergamini [...] il fenomeno di fissazione dei bergamini che avveniva nell'anteguerra con grande lentezza venne notevolmente accentuandosi in questi tempi, in seguito agli alti prezzi toccati dal bestiame e dai prodotti del caseificio. Ora molti bergamini che hanno affittato o comperato terreni alla pianura considerano l'alpe come un complemento dei beni d'inverno. Si servono dell'alpeggio soprattutto per il novellame e per le asciutte, abbandonando così completamente il primitivo ed antico sistema di pastorizia transumante che tanta importanza aveva nel godimento delle alpi pascolive [...] La continua spola tra la montagna e il piano ha fatto sì che molte famiglie valligiane si stabilissero permanentemente in pianura.

Al forte calo della popolazione contadina corrisponde una forte contrazione del patrimonio zootecnico stanziale, passato, per i bovini, da 2851 del 1881 a 1485 del 1930, comprensivi dei 205 a Morterone. Le capre sono state quasi azzerate (da 348 a 63). Conclude Nangeroni:

Fino a che le tasse saranno così rilevanti, fino a che il contadino non verrà obbligato al miglioramento del pascolo e delle razze bovine ed equine non colla forza ma attraverso una paziente opera di penetrazione, lo spopolamento dovrà purtroppo proseguire. Le strade, i sussidi, le opere contro la furia delle acque, i dopolavoro sono tutte cose lodevolissime, ma non avranno risultato felice dal punto di vista di ripopolamento finché non si metteranno in pratica le altre due proposte.

Economia

Agricoltura-allevamento in contrazione marcata ma pur sempre, con il lavoro nel bosco, il pilastro dell'economia valtaleggina, restando, comunque, lontane le fabbriche della Valle Brembana che, dopo aver lavorato a pieno regime nel periodo bellico, hanno rimandato a casa gli operai – molte le donne – e chiuso la porta a chi è tornato dal fronte. Annota sempre Nangeroni:

Il 70% della popolazione vive dell'agricoltura e dell'allevamento, ma si tratta dei soliti prodotti della montagna: segale, patate e grano saraceno; poi anche granoturco che viene coltivato quasi solo per l'alimentazione del bestiame [...] Una frutticoltura intensa è compromessa dalle brinate primaverili [...]

Le foreste non sono abbondanti rappresentate non da aghifoglie ma da faggi, carpini, frassini, castagni, noccioli, ontani, betulle, laburni (*ighen*, oggi *eghen*). Notevole è la produzione di carbone di legna ricavato dalla carbonaia (*'l puiàt*, o *poiàt*).

Nangeroni riserva diverse pagine all'allevamento del bestiame, alla tenuta dei prati e dei pascoli, allo sfalcio, alle stalle (figg. 40, 41, 42, 43) dai tetti per lo più in *piöda* (lastre pesanti di pietra locale) in forte pendenza e dalle caratteristiche porte d'entrata per i fienili,[16] alle cascine, ai sistemi di pascolamento e al caricamento degli alpeggi che qui, contrariamente ad altre zone, avviene per lo più con bestie provenienti dalla pianura e con malghesi o bergamini che pur avendo radici e residenza in valle vivono altrove (bassa milanese, bassa bergamasca, bresciana) e solo a tarda primavera portano quassù la mandria, o *bergamina*:

> Durante l'estate tutta la famiglia ne approfitta per salire a far campagna nelle costruzioni abbastanza adorne e ben tenute delle "cascine", dove troviamo donne ben vestite e giovanotti nei giorni festivi di un'eleganza cittadina [...] E tutti parlano un dialetto vario da famiglia a famiglia, ma che nulla ha a che fare col dialetto bergamasco.

Nangeroni parla anche del prodotto principale, lo stracchino quadro "l'unico dell'alpeggio così detto Taleggio, il cui buon sapore è dovuto non solo al modo di produzione ma alle particolari qualità del latte, in rapporto alle erbe saporite e profumate della montagna".

I formaggi, raccolti dai commercianti con i muli, vengono venduti in pianura. La destinazione principale della produzione estiva è, attraverso la Colma di S. Pietro, la Valsassina. Gli stracchini, dopo un periodo difficile nell'immediato primo dopoguerra testimoniato anche da una relazione della Cattedra ambulante che nel 1922 promuove in valle un concorso per sostenere un ritorno alla qualità del prodotto,[17] ridiventano ricercati e imitati da altre aree di produzione.

Un mondo, quello dei bergamini, che – seppure soggetto a qualche stimo-

---

16 Alle *Stalle-fienili di Valtaleggio* ha dedicato pagine tecniche interessanti sulla "Rivista Geografica Italiana" del settembre 1947, Luigi Filippo De Magistris, geografo di origini romane, dal 1911 al 1918 a Novara presso l'Istituto De Agostini e a Bergamo dal 1919 al 1928 presso l'Ufficio cartografico dell'Istituto d'arti grafiche, insegnante dal 1925 al 1945 di Geografia economica all'Università Bocconi di Milano e dal 1938 al 1942 titolare di Geografia alla facoltà di Lettere dell'Università di Milano. Personalità eclettica, sansepolcrista della prima ora e fascista convinto, amico del maestro e podestà di Vedeseta G.B. Locatelli, ha soggiornato nella casa della musica di Vedeseta per diversi anni fino al 1944, partecipando alla vita di partito, interessandosi da studioso alla valle (il materiale da lui raccolto "insieme alla letteratura sulla vallata" è stato, purtroppo, scrive egli stesso "rapinato o incendiato da gruppi nazisti nel giugno 1944", pp. 1 e 2) e caldeggiando il collegamento viario con il comasco attraverso il passo della Culmine – realizzato solo nel 1968 – per aprire la valle che considerava troppo chiusa.

17 Interessante la scheda dell'Archivio di Stato di Bergamo, fondo Camera di Commercio che dice: "0/d. 1922 settembre 3, Taleggio. Relazione della Giuria del primo Concorso Metodico organizzato dalla Cattedra ambulante di agricoltura di Bergamo per la "[...] buona fabbricazione dello Stracchino di Taleggio [...]" di cm 22x28,5x3. Il Taleggio prende il nome dall'omonima

lazione per introdurre migliorie nella selezione del bestiame, nelle condizioni igienico-sanitarie di persone e animali e nella qualità dei prodotti da parte di istituzioni come la già ricordata Cattedra ambulante di agricoltura –[18] continua nei ritmi e nei riti di sempre: cura e concimazione dei prati, fienagione, caricamento dei monti privati o comunali, di proprietà o in affitto, transumanza verso le stalle della Bassa in autunno, con frequenti traslochi. Tra le attività la fienagione è momento sociale e corale importante, legata all’andamento della stagione; ad aiutare i bergamini, i *famèi* (da *famulus*), spesso ragazzini.

Il consorzio del taleggio

Nel tentativo di difendere immagine e valore del proprio prodotto, un nutrito gruppo di allevatori locali – possibile che ci sia stata una regia – riuniti presso la scuola di Olda con atto del Notaio Antonio Leidi, nr. 2465 di Rep, nr. 1540 di racc., costituisce, il 2 dicembre del 1934-XIII il “Consorzio produttori stracchini di Taleggio”. La sede viene fissata in Taleggio, la base operativa in Vedeseta (parte del piano terra e cantine del palazzo comunale). Lo Statuto, allegato A, all’art. 2, al primo capoverso dice:

> Scopo del Consorzio è quello di migliorare, valorizzare e difendere dalla concorrenza il prodotto e più precisamente:
> a) eseguire una razionale lavorazione dello stracchino di Taleggio prodotto dai Soci domiciliati in tutte le zone della Valle di Taleggio;

---

valle situata nell’alta Bergamasca. La produzione di questo formaggio nasce dall’esigenza degli abitanti della zona di conservare il latte eccedente il consumo diretto. Inizialmente il formaggio così prodotto veniva chiamato “stracchino”, nome che per secoli in Lombardia ha contraddistinto, più che un determinato formaggio, in generale tutti i formaggi molli a forma quadrata. Il termine deriva dall’espressione dialettale *stracch*, che significa stanco, e allude probabilmente alle condizioni delle mucche transumanti” (Archivio di Stato di Bergamo, *Camera di Commercio di Bergamo*, b. 431, fasc. 11). Più interessanti ancora alcuni passaggi della relazione che testimoniano come a un Concorso organizzato dal Consorzio Provinciale di Approvvigionamento nel 1918 ai giurati era parso che “pochi erano gli stracchini fabbricati in Taleggio che differissero dal comune stracchino quartirolo lombardo […] mal spurgati, mal affinati e pieni di gonfiori […] Oggi, invece, queste pecche, che erano evidentemente esacerbate dalla bardatura di guerra, pur mantenendosi in misura non trascurabile, accennano ad attenuarsi, e i celebrati taleggi del mantello giallorosso, dalla pasta convenientemente asciutta, morbida, buttirosa […] hanno rifatto capolino”.

18 Le Cattedre ambulanti di agricoltura (poi, nel ’30, Ispettorato agrario) furono per quasi un secolo la più importante istituzione di istruzione agraria, rivolta in particolare ai piccoli agricoltori, che diffondeva le idee e le pratiche più avanzate, suggerite dalle scuole e dagli istituti tecnici. La necessità di diffondere e applicare le conoscenze agronomiche al mondo rurale aveva preso corpo durante un convegno tenutosi a Pisa nel 1839. In genere a promuovere le cattedre ambulanti furono i Comizi agrari (diventati poi Consorzi agrari), con l’aiuto delle amministrazioni locali, della prefettura, e delle locali società agrarie. Era compito delle cattedre ambulanti: “diffondere l’istruzione tecnica fra gli agricoltori, promuovere in ogni ramo il progresso in agricoltura e disimpegnare i servizi agrari loro attribuiti” (https://it.wikipedia.org › wiki › Cattedre_ambulanti_di_agricoltura, Novembre 2018).

b) perfezionare la tecnica della lavorazione del latte in modo di ottenere un prodotto sempre migliore sino ad arrivare ad un unico tipo standard;
c) organizzarsi ed ottenere tutti quei provvedimenti atti alla difesa sia sul mercato italiano come sul mercato estero, dello stracchino prodotto nella Valle Taleggio.

Gli articoli successivi chiariscono la costituzione e lo scopo, chi può farne parte ("tutti i possessori di bovine lattifere, e che siano produttori di stracchino, domiciliati nel territorio dei Comuni di Taleggio e Vedeseta e nessun altro", art. 5), le ragioni di cessazione, l'assemblea generale, il consiglio di amministrazione, la vigilanza, la liquidazione. Del Regolamento, allegato E, significativo il passaggio: "È vietato alimentare le vacche con foraggi capaci di alterare il sapore e l'aroma tipico dello Stracchino di Taleggio" e quello relativo all'obbligo del conferimento, da parte di ciascun socio, a cui è stato affidato un proprio numero di matricola, dell'intera produzione fatta salva quella di consumo familiare e classificazione fatta "da persone competenti" che prevede una I e una II e gli scarti, con quest'ultimi che "saranno ritornati ai singoli produttori".

Un'iniziativa cooperativistica coraggiosa e lungimirante, piuttosto insolita per le inclinazioni individualistiche attribuite alla gente di montagna, ma non così rara se solo si pensa ai secolari godimenti collettivi dei boschi e dei pascoli comunali e alle forme di gestione consortile delle *casére* in alpeggio, con casari che erano quasi capi d'alpe, e provvedevano a ricevere e a lavorare la produzione quotidiana di latte degli alpeggiatori associati, e a stabilire le quote rispettive di formaggio dei singoli conferitori; e alla presenza, dalla fine Ottocento, delle Casse Rurali.

All'iniziativa hanno creduto in molti piccoli bergamini visto che l'atto del notaio Leidi ci tramanda nome e cognome di ben 34 soci "tutti agricoltori", 17 di Vedeseta e 17 di Taleggio (figg. 44, 45). Dalla comunicazione ufficiale del Consorzio al Consiglio Provinciale delle Corporazioni si sa che la "produzione mensilmente collocata" a gennaio del 1938-XVI è di 2846,600 kg di prodotto venduto con un prezzo unitario al kg di L. 6,70 e di 2892,900 kg a L. 6,90 il mese prima.

Sia stato per la non altissima produzione o per i costi di gestione delle casere e della commercializzazione o per dissapori tra i soci, parecchi dei quali si danno presto per dimissionari, il Consorzio produttori stracchini di Taleggio – con presidente il maestro e podestà Locatelli Giovan Battista fu Giovanni di Vedeseta, vicepresidente Locatelli Giuseppe fu Francesco di Sottochiesa, casaro Arrigoni Antonio fu Angelo Pizza di Vedeseta – e che aveva fatto registrare marchio e incartamento propri (figg. 46 e 47)[19] ebbe vita travagliata fin da subito e andrà a sciogliersi definitivamente nei primi anni Cinquanta. Un errore che decenni più tardi regalerà, a titolo gratuito,

19 Il Servizio della proprietà intellettuale del Servizio provinciale dell'economia corporativa, a cui è stata trasmessa richiesta in doppio esemplare, così descrive il marchio: "Riproduzione in blu dei contorni della Penisola Italiana contenuta in una doppia riquadratura nella quale è

il nome "taleggio" a produttori che con la valle poco o niente hanno a che fare e che, per colmo d'ironia, impedirà che venga messo sul mercato col marchio di "stracchino, o taleggio, di Taleggio" un formaggio prodotto in Valle Taleggio!

Il bosco

Le squadre di boscaioli, *borelèr* (spesso il bergamino e il boscaiolo sono la stessa persona), sono numerose e si portano anche fuori valle. Lavorano i carbonai, *carbonèr*, e file di donne fanno la spola dal bosco alle "rimesse" dove depositano i sacchi di carbone. Il carbone è più leggero e più facile da trasportare e viene pagato meglio, al netto del calo di peso, rispetto alla legna. Le carrucole corrono su funi metalliche a filo intrecciato che, pur condizionate dalle linee elettriche, attraversano i diversi versanti portando, con stazioni intermedie, alla "battuta" terminale vicina alle strade, carichi di tronchi o fascine che carri e camion porteranno altrove. Ragazzi o donne, per poche lire, riportano alla stazione di partenza *giréle* e *cobièt*, carrucole e cordame, necessari per continuare lo scarico del bosco.

Artigianato

Diverse figure di artigiano sono presenti ed esercitano in tutto il territorio vallivo, come sarte e sarti, materassai, tosapecore, barbieri, preparatori di gabbie, gerli, rastrelli e di ogni attrezzo in legno; altri, stagionali, vengono da fuori e sono ombrellai, impagliatori di sedie, spazzacamini, stagnini, arrotini… E poi ci sono i macellai, *copaporscéi*; i fabbri, *frèr,* impegnati nella forgia e battitura del ferro e in lavori da maniscalco per asini, cavalli e muli impiegati nei trasporti; i calzolai, *scarpulì*, che riparano e anche confezionano scarponi da pezze di cuoio; gli imbianchini, *pitùr*, che conoscono i segreti delle terre colorate e della bianca calcina figlia della calce viva tratta dalla cottura dei sassi, gelosamente custodita in buche scavate nell'orto. E, ancora, i *marengù*, i falegnami, maestri d'arte capaci di affrontare ogni necessità del settore, dall'approvvigionamento diretto nel bosco del legname giusto, al taglio e stagionatura delle tavole, fino all'allestimento della stanza matrimoniale e dell'intero mobilio indispensabile alle nuove famiglie; e i muratori, in numerose squadre composte da *mastri* (maestri), manovali e da un gran numero di *bòcia*, spesso ragazzetti. Gli anni tra le due guer-

impresso su ogni lato la leggenda 'Taleggio originale'. Sempre in blu sono anche segnati "i confini della regione lombarda ed i nomi: 'Lombardia', 'Milano', 'Bergamo' […] La posizione di Taleggio vi è individuata da un appariscente cerchio rosso e dalla leggenda, pure rossa 'Taleggio': da qui si irradia su tutto il territorio nazionale una fitta raggiera rossa. Nella parte superiore destra del marchio è riportata una riproduzione topografica della Valle e della località di Taleggio".

re restano vitali per un mestiere antico che ha saputo produrre manufatti singolari con i tetti in *piöda*. Ma le cave di sasso, *piödère*, impoverite, la disponibilità di altri materiali di copertura meno costosi, più leggeri e di più facile impiego, la necessità di edifici più grandi mettono via via fine alle costruzioni con tetti in pietra tradizionale, per i quali si rallentano anche gli interventi di manutenzione fino a smarrirne, col volgere di poche generazioni, i segreti edificatori accumulati nei secoli e passati di padre in figlio. Parecchi tetti sono in coppi, ma non possono più contare sulla produzione locale (testimoniata da fondi ancora denominati *Fornàs*, fornace; l'ultima attiva, ad Avolasio, gestita dalla famiglia Pesenti-*Furnasèr*, ha chiuso per impoverimento della vena negli anni '20). Spariti quelli con copertura "a scandola", tegole di legno (presenza testimoniata dal toponimo *Scandolèra*, in zona Pizzino). Resiste, in territorio di Morterone, qualche raro tetto in paglia, quasi dei multistrati, che vengono da un lontano passato e si sono conservati a tutt'oggi in aree d'Europa di cultura celtica e bretone.

In sintesi, si può dire che i cambiamenti e gli sviluppi, laddove si registrano, sono dovuti alla capacità imprenditoriale di alcuni e al corso naturale delle cose e dei tempi, delle mentalità e delle necessità, e che l'economia della valle tra le due guerre non registra segnali particolarmente positivi o un impulso innovativo dovuto alle politiche di regime. Anzi. La scarsità di lavoro rende l'emigrazione una valvola necessaria. E negli anni '30, che vedono anche la sanguinosa conquista dell'Etiopia, molti sono i valtaleggini che si fanno attirare dalle nuove terre, in veste di soldati o in quelle di civili, e trovano impiego nei tanti cantieri aperti nelle "colonie" di Libia, Eritrea, Somalia.

Coloni valtaleggini in Africa Orientale[20] (fig. 48)

Il 3 ottobre 1935 Mussolini aggredì l'Etiopia e tale azione fu condannata dalla Società delle Nazioni, che impose delle sanzioni economiche all'Italia fascista. Questo ostacolo, posto dalle potenze coloniali europee, non fece che rafforzare il consenso al Duce, nella sua volontà di conquistare "un posto al sole" anche per l'Italia. Il 5 maggio 1936, dopo una guerra sanguinosa in cui gli italiani utilizzarono le armi chimiche vietate dalla comunità internazionale, Addis Abeba venne presa e il 9 maggio, dal balcone di Piazza Venezia, il Duce proclamò la nascita dell'Impero.

Due giorni dopo, da Genova, sulla nave mercantile *Gioacchino Lauro*, partivano tre valtaleggini alla volta della neonata Africa Orientale Italiana (fig. 49). Non furono i soli a farlo: il numero esatto di chi lasciò la valle tra il 1935 e il 1936 per l'A.O.I. non è certo, ma possiamo stimare, dalla fotografia commemorativa dei "Conquistatori dell'Impero" di Val Taleggio-Sotto-

20 A cura di Nina Quarenghi.

chiesa e dalla memoria collettiva, che furono circa una quarantina i giovani, non ancora sposati oppure coniugati con figli piccoli, che vissero l'"avventura" africana. Alcuni partirono come soldati ma la maggior parte di loro emigrò a guerra etiope conclusa, come lavoratori nei settori dell'edilizia e dei trasporti.

Quaranta uomini, su una comunità montana di circa duemilacinquecento anime, sono molti, ma, se si pensa alle ragioni che li spinsero a partire e convinsero i famigliari a pianificare queste separazioni, il dato non stupisce.

La propaganda a sostegno della conquista dell'Etiopia era stata particolarmente insistente negli anni precedenti il conflitto, attraverso una campagna di stampa martellante ed efficiente, ed era penetrata anche in Val Taleggio, muovendo speranze ed emozioni in cui gli ideali di grandezza dell'Impero si mescolavano alla concreta possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Queste idee attecchirono facilmente in un tessuto sociale che, da decenni, per sussistere emigrava all'estero, in modo temporaneo o permanente, con tutto ciò che questa esperienza comportava: intraprendenza, capacità di mettersi in gioco, di rimboccarsi le maniche, di adattarsi alle situazioni più difficili.

La migrazione valtaleggina negli anni del regime fu perlopiù maschile e temporanea: partirono i più forti, con l'intento di tornare non appena si fosse accumulata una certa fortuna. Forte naturalmente era anche chi, con altrettanti sacrifici, restava senza il proprio congiunto a crescere i figli e a praticare il duro lavoro in valle.

Se c'è una differenza tra l'emigrazione dell'Italia liberale verso la Francia, la Svizzera, le Americhe, e quella coloniale durante il regime, sta nella spinta ideologica di quest'ultima: mentre nel primo caso l'emigrazione all'estero fu una scelta obbligata e individuale, durante il fascismo andava a rafforzare un sentimento collettivo, per il quale la conquista era un diritto e la civilizzazione delle popolazioni africane un dovere degli italiani fascisti e cattolici. Ai migranti, inviati dal regime a costruire l'Impero, si diceva che sarebbero rimasti sul suolo italiano; "per noi era come un pezzo di Sicilia", dice la figlia di un colono, che aveva cinque anni quando suo padre partì dalla Val Taleggio.

I valtaleggini e in generale gli italiani – e furono più di duecentomila – che lasciarono l'Italia per l'Africa Orientale negli anni 1935-36, non dovevano essere più poveri e meno tristi di coloro che partirono alla fine dell'Ottocento, ma erano probabilmente più fieri di farlo, se credettero anche minimamente alla martellante propaganda di regime.

Oltre alla spinta ideologica, inoltre, ci fu anche la prospettiva di facili guadagni in tempi brevi: per dare forza all'economia nazionale e per tenere fede al mito dell'edificazione dell'Impero, il regime investì, seppur disordinatamente, risorse eccezionali nelle colonie; vennero avviate migliaia di imprese – da quelle grandi di costruzione delle vie di comunicazione a quelle piccole dei padroncini di camion – dove anche i valtaleggini furono impiegati. Nei racconti di alcuni di loro si parla di realizzazione di strade,

di ponti, di trasporto di benzina e materiale edile su mezzi propri o affittati. Nelle testimonianze non vi è traccia di lavoro agricolo, che infatti non ebbe tempo di svilupparsi nei cinque anni (1936-1941) di colonialismo in Africa Orientale.

Cosa fu dei sogni di grandezza e di facili guadagni di questi, come degli altri italiani coinvolti nell'esperienza africana? Per la maggior parte di loro il ritorno in patria avvenne nel giro di qualche mese o anno; ciò può voler significare un subitaneo arricchimento o un fallimento. Certamente essi trovarono una realtà molto più caotica e dura, rispetto a quanto avesse prospettato il regime, che aveva parlato dell'Etiopia come di un "eldorado" per sei milioni di italiani.

Dalle fonti in nostro possesso, possiamo ricostruire l'intera parabola africana di uno di questi valtaleggini: Ettore Quarenghi. Partito a maggio del 1936, due giorni dopo la proclamazione dell'Impero, visse tra Etiopia ed Eritrea per un anno e tornò in patria nel giugno del 1937. Quindici fotografie, i racconti frammentari dei figli, un baule completamente vuoto, i ritagli di giornale e le riviste coloniali da lui conservate, ci parlano di una esperienza iniziata con entusiasmo, vissuta duramente e chiusa da una cocente delusione. Le fotografie sono la testimonianza più nitida che possediamo, scattate alla partenza e in Africa, tra le zone montuose dell'Amba Alagi in Etiopia e di Decameré in Eritrea, sulla strada che da Addis Abeba portava a Massawa, città portuale sul Mar Rosso.

Nelle fotografie scattate alla partenza, Ettore, in abiti distinti, ha uno sguardo serio, deciso. In quelle scattate in Africa dopo alcuni mesi, il suo fisico, dentro a vestiti da lavoro (pantaloni corti, canottiera e stivali, forse per ripararsi da scorpioni e serpenti), appare più asciutto; un accenno di barba, che nelle foto successive si fa più folta, gli dà un aspetto più rude: può essere indice di mancanza di cure in un ambiente precario, dove magari scarseggiava l'acqua e non ci si poteva radere regolarmente, o forse è segno di adattamento a un territorio diverso, un modo per mascherarsi, difendersi, prendere le distanze o al contrario amalgamarsi a un mondo ostile. Sono in prevalenza fotografie di gruppo: troviamo il nostro valligiano in momenti di lavoro, al volante del suo camioncino, in procinto di partire con i compagni di viaggio, che non sono semplicemente colleghi, come recita la frase dietro una delle immagini: "i due amici che si comprendono senza parlare e sempre tacciono" (fig. 50). Lo vediamo in momenti di pausa, in posa con tre o cinque uomini, con alle spalle un immenso altopiano brullo, alla luce del tramonto, o in un'area di parcheggio dei mezzi di trasporto, mentre lavano le pentole dopo il pasto tra baracche e capannoni (fig. 51). Tra di loro ci sono anche due ragazzi africani, in abiti militari più grandi di loro. In una fotografia il nostro colono tiene le braccia sulle spalle dei ragazzi, che paiono fieri di essergli accanto (fig. 52). È un atteggiamento protettivo, molto diverso da quello che si ravvisa in moltissime fotografie di colonizzatori italiani, che si facevano ritrarre insieme ad etiopi messi in posizione subordinata, come a mostrare un bottino di guerra. Dai racconti orali si sa

che Ettore avrebbe voluto portare in Italia uno dei due ragazzi, per dargli una opportunità di lavoro nell’impresa di famiglia in valle. Le leggi razziali fasciste impedirono la realizzazione di questo desiderio.

Tra le fotografie c’è quella dell’impiccagione di quattro etiopi, per altro molto diffusa (forse immagine di propaganda?) (fig. 53). Non sappiamo chi la scattò, né se Ettore, che non è ritratto nell’immagine, fosse effettivamente presente durante l’esecuzione. Questa immagine testimonia che l’Etiopia, dopo la guerra, non era per niente “pacificata”, come la propaganda lasciava intendere, anzi, se, come ricorda Nicola Labanca, “il 1935-36 fu l’anno delle grandi battaglie e degli scontri tra eserciti, il 1936-37 fu quello dei massacri”[21] perpetrati contro la resistenza etiope che non si piegava all’occupazione italiana. La fotografia parla di esecuzioni esemplari, che venivano persino immortalate, per lasciare memoria nella storia dei colonizzatori di qualcosa di duro ma giusto (!). Questa è l’unica fotografia del genere, all’interno di una piccola raccolta che parla invece di faticoso lavoro a contatto con camion, merci e motori, di cameratismo e collaborazione anche con la popolazione locale. Non ci sono figure femminili, né centri abitati; solo presidi in territori aspri, strade polverose e spiazzi per i camion. Sappiamo dai famigliari che Ettore, nel giro di pochi mesi, riuscì a guadagnare una somma importante, ma proprio quando pianificava il ritorno, la mise incautamente nelle mani di un altro colono che gliela chiese in prestito per avviare una nuova impresa. L’affare fallì subito e lui perse tutto.

Questa vicenda dolorosa è emblematica di quanto accadde a moltissimi italiani in Etiopia: in quei mesi convulsi, al termine di una guerra in un territorio sterminato e instabile, si moltiplicarono i traffici e gli affari e di pari passo anche le malversazioni a causa di uno scarso controllo sull’imprenditoria, per cui molti lavoratori, come il protagonista di questo approfondimento, dopo un anno passato a soffrire lontano dalla famiglia, tornarono in patria più poveri di prima.

Non è difficile comprendere come dell’esperienza del colonialismo italiano in Africa non resti molto nella memoria della Val Taleggio, così come in quella nazionale. Ognuno ebbe validi motivi per volerla cancellare in fretta: sia chi era partito credendo in ciò che la propaganda prometteva e trovando una realtà ben diversa, chi non voleva essere accusato di aderire al fascismo dopo l’8 settembre, chi aveva assistito a brutture come impiccagioni o ferocie di qualsiasi tipo nelle colonie, chi perse tutto, quando già era partito con niente… tutte queste le ragioni alla base di un oblio che da individuale e famigliare divenne lacuna nella memoria collettiva dell’intero Paese, basti pensare che del colonialismo italiano in Africa, ancora oggi, c’è pochissimo nei libri di storia.

Anche in Val Taleggio non si ha traccia della documentazione che sicuramente accompagnò queste imprese, ma permangono brandelli di ricordi, perlopiù esotici, romantici e avventurosi, qualche fotografia e, in casa del valtaleggino di cui abbiano analizzato la storia, un grande baule verde, che

21 Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana,* Bologna 2002, p. 203.

lo accompagnò nel suo viaggio, e che stranamente non fu più utilizzato in casa come contenitore: giace ancora oggi nel sottotetto, completamente vuoto, metafora delle storie che non possono più essere raccontate, ma solo immaginate.

Ettore Quarenghi, che aveva aderito al fascismo con un certo entusiasmo iniziale, tanto da comparire – nella fotografia commemorativa – come capofila dei "colonizzatori dell'Impero", in seguito all'esperienza nelle colonie, e soprattutto dopo che furono emanate le leggi razziali del 1938, ne prese le distanze. Sappiamo da testimonianze orali che, interrogato e accusato di disfattismo per aver espresso pubblicamente dispiacere e perplessità per tali leggi, ribadì la propria posizione, facendo prevalere il senso di umanità sull'ideologia.

Sempre a proposito dell'avventura africana, Ersilia, classe 1939, sa che il padre Michele era partito, come manovale, ed era tornato, dopo qualche mese, non certo arricchito. Nel frattempo, erano morti di *mal del grop* (difterite) i tre fratellini nati tra il '30 e il '36…

Noemi, classe 1938, racconta del padre Carlo nato nel 1892 a Ca' Corviglio, presto orfano di un padre emigrato a Parigi, partito per l'America nell'anno del naufragio del Titanic (1912), dove era sicuro di potersi appoggiare al fratello maggiore Giuseppe che già da qualche anno lavorava alla costruzione delle ferrovie. In realtà, Carlo non toccherà neppure terra, perché in tasca non gli era rimasto niente; i soldi necessari per dimostrare che era in grado di mantenersi per le prime settimane se li era giocati ai dadi sulla nave. Così tornerà in valle a piedi, via Olanda. Alla fine della Grande guerra, nel 1918, il suo colonnello, al congedo, gli dice: "Ma perché non vai nei carabinieri?". Carlo va nei carabinieri e, negli anni '20, di stanza a Lecco, in occasione di scioperi e tumulti, è coinvolto in una sparatoria. Verrà trasferito a Napoli, e poi in Toscana, per un corso, alla fine del quale si sente dire: "Ma perché non vai in Africa?". Siamo nel '30, e lui parte, si fa sei anni di deserto, tra Somalia, Etiopia e Eritrea; mette in piedi una società con alberghi con un socio che, nel giro di poco, perde tutto quello che avevano guadagnato. E lui, nel '36, quando i conquistatori arrivano, torna a casa; nel '37 si sposa, poi diventa padre, e poi è venuta la guerra. La "colonia" rimane per lui il luogo dove:

> Mi facevano fare il fucile a Londra, sulla misura del mio braccio! […] Amava l'avventura. Credo che a questo si debba anche la sua adesione al fascismo. Forse aveva rimpianti, e nostalgie. Chi lo sa? Non raccontava, parlava poco; parlavamo poco. Bisognava fare domande, toccava a me. Quando era il tempo di farle, avevo altro per la testa.

È così. Il tempo delle domande e quello delle risposte sono sfalsati; quando matura il tempo del domandare, chi poteva dare le risposte è spesso ormai nel silenzio.

Conclusioni non conclusive

Riprendiamo a questo punto il titolo dal quale eravamo partiti: Valle Taleggio, un angolo d'Italia ancora da fascistizzare, al quale, in corso d'opera, abbiamo ritenuto opportuno aggiungere il punto interrogativo.

Impossibile infatti , almeno secondo noi, sostenere che la Valle Taleggio non sia stata fascistizzata se non in superficie. È indubbio che il nutrimento primo di buona parte dei movimenti di massa conservatori sia la paura che si manifesta nei momenti di crisi e di cambiamento; la paura è lo specchio oscuro di ciò che siamo e, anche per questo, una volta tornata latente, se ne prendono le distanze e si tende ad estirparne anche solo il ricordo. L'assenza, in territori come quelli della nostra valle, di fabbriche, e quindi della cultura operaia, del sindacalismo e del comunismo, ha evitato che Chiesa e PNF sentissero il bisogno di rinsaldarsi fortemente contro il nemico comune dell'ateismo e dell'internazionalismo. La sovrapposizione degli interessi, e il controllo esercitato dagli uomini di Chiesa ben più capillarmente che da quelli del PNF, ha di fatto comportato cambiamenti solo epidermici, e forse la forte e radicata cattolicizzazione ha contenuto, e alleggerito, la fascistizzazione, rendendola di fatto non necessaria. La cultura scolastica post-risorgimentale tendeva già di suo a essere pre- e para- fascista, così come le reazioni vaticane al pericolo modernista. Tutto concorreva all'opposizione ai cambiamenti sociali, politici ed economici che stavano fermentando negli USA, in Francia, nel Regno Unito e, nell'Italia a maggioranza agricola e agraria del primo dopoguerra, la dittatura conservatrice fu preferita alla repubblica in odore di socialismo. D'altra parte, la tendenza dittatoriale-provvidenziale può essere letta come una delle bolle di primitività e di reazioni collettive alla paura e alla frustrazione; non un virus da cui ci si immunizza quindi, ma un abisso che periodicamente può ripresentarsi ed esercitare la sua attrazione.

Di fatto anche la Valle Taleggio quindi, come tutta l'Italia, fu fascistizzata.

Si può anche pensare che si sia trattato di una fascistizzazione relativamente blanda, quasi una forma di mimetizzazione temporanea, più per adattamento di sopravvivenza che per convinzione. O che il regime abbia intercettato, qui come altrove, una sorta di "fascismo naturale" costitutivo di quel magma cosiddetto "carattere nazionale", che rimane irraggiungibile da ogni antifascismo perché, in certe situazioni, non è da escludere che esso stesso, nonostante sé stesso, lo alberghi al proprio interno.

I giorni che stiamo vivendo (con riferimento anche alle ultime tornate elettorali) ci portano a farci domande che credevamo non più formulabili, a chiederci se il punto interrogativo aggiunto al titolo non tocchi invece alla domanda capovolta, e cioè se mai questo angolo d'Italia sia stato del tutto defascistizzato. Ed è domanda che vale per l'intero Paese, e per tutti i suoi innumerevoli angoli, acuti e ottusi.

SCHEDE

Amilcare Arrigoni (fig. 54)

Podestà di Taleggio dal 1927 al 1931, anno della sua morte, era nato nel 1868 in territorio taleggino. Bernardino Luiselli lo racconta sul "Giopì" del 15 ottobre 2016 in tono insieme scherzoso e affettuoso:

Fu primo cittadino, operoso e munifico, del natio comune nelle Prealpi d'Orobia, che contribuì a rendere un centro di villeggiatura estiva solito per mezzo secolo a fare il pieno di milanesi, cremaschi, trevigliesi, lodigiani e, *ça va sans dire*, bergamaschi. Dell'*industria dell'ospite* – ancora nel tardo Ottocento la si chiamava così – Arrigoni era un mago: aveva fatto fortuna gestendo, sullo scorcio della *Belle époque*, uno dei ristoranti più *à la page* del *Tout-Paris*, *Le Passage de l'Operà* (fig. 55). [...] dalle nostre valli non emigravano soltanto boscaioli, *borelér* e muratori. Nelle grandi città europee – Londra e, per l'appunto, Parigi, le preferite su tutte – costoro aprivano negozi di prodotti tipici del Belpaese o trovavano lavoro come camerieri in alberghi, *pub* o *bistrot*. L'intraprendente montanaro compì l'intera trafila della carriera: da lavapiatti a titolare del prestigioso *restaurant*. Bell'uomo aitante, aveva sposato la figlia del proprietario (fig. 56). Nel 1906 era rimpatriato, ricco e con consorte *vraiment charmante*, guidando una *Peugeot* di lusso. *Madame* e *voiture* ammirate da valligiani e forestieri; l'*argent* rispettato. Arrivò giusto in tempo per vedere, come lui diceva, "a *tettare* la sua casa", cioè ad assistere alla copertura del tetto della fastosa villa (fig. 57) in corso di ultimazione nel paese natale, dove si stabilì, menando vita da gentiluomo di campagna. Filantropo, fra i suoi beneficiati vi fu l'amato comune, dal bilancio perpetuamente lacunoso e precario, come lamentava la delibera d'approvazione. Gli prestò, a interesse zero e con restituzione a lunga scadenza, i denari necessari alla realizzazione delle infrastrutture indispensabili per lanciarlo quale luogo di vacanze. La quale generosità, congiunta a spirito d'iniziativa e a specchiata probità, gli valse la nomina alla guida dell'amministrazione municipale. Solo intoppo al disimpegno della carica, l'approssimativa padronanza della madrelingua, rimasta a lungo nel dimenticatoio a favore del francese. "I miei compaesani volevano *lapidarmi* in Municipio – disse, rievocando l'iniziativa dei concittadini per ricordare con una targa le sue benemerenze di amministratore – ma io mi opposi. Ad ogni modo la cosa fece molto piacere alla mia signora che *gondolava* di gioia". [E della lapide non è rimasta traccia, *Ndr*]

Giovanni Battista Locatelli (fig. 58)[22]

> Tanto complessa è la realtà, così frammentaria e semplificata la storia, che un osservatore onnisciente potrebbe redigere un numero indefinito, e quasi infinito, di biografie di un uomo, che mettessero in luce fatti indipendenti e delle quali dovremmo leggerne molte prima di capire che il protagonista è il medesimo[23]

22 A cura di Danilo Arrigoni.

23 "Sopra il 'Vathek' di William Beckford", in *Altre inquisizioni*, J. L. Borges, *Tutte le opere*, vol. I, a cura di Domenico Porzio, Milano 1984, p. 1033.

scrive Jorge Luis Borges in uno dei suoi inimitabili saggi in cui la pagina scritta sembra illuminare l'opacità della vita e al contempo complicarla e falsificarla. E la cosa vale per la vita di qualsiasi individuo. Con questa premessa, ci siamo avvicinati a una figura che crediamo riassuma bene le contraddizioni del lungo periodo storico che ha vissuto, con l'intento di far emergere il parallelismo tra i macroeventi della storia mondiale, gli influssi dell'ambiente nativo e le relative ripercussioni sul dipanarsi di un'esistenza, pur nella convinzione che ogni singola vita rimanga impossibile da intuire e comprendere nella sua completezza e verità, da chi la vive e tanto più da chi è chiamato a prenderne in esame una altrui, scavando sotto la sabbia del tempo.

Giovanni Battista Locatelli nacque a Vedeseta nel 1875, unico figlio di Giovanni e di Maria Arrigoni, contadini. Accortisi della sua propensione agli studi e della sua viva intelligenza, grazie all'elargizione di una borsa di studio da parte della Congregazione di Carità vedesetese, patrocinata, tra le altre, dalla ricca famiglia degli Arrigoni-*Caserini*, poté conseguire il diploma magistrale e, dopo un anno di tirocinio a Calusco d'Adda nel 1896, per i restanti quarantuno insegnò ininterrottamente nel paese nativo. Nel 1903 contribuì alla creazione del locale e rinomato corpo musicale, dirigendolo poi fino al 1946.

Si racconta di una sua passione giovanile per la scherma (sono stati rinvenuti fioretto, spada e protezioni in un angolo del soffitto avito) pratica sportiva in linea col profilo del personaggio: un codice ferreo di regole conduce l'ardimento ad essere sottomesso alla razionalità, a far convivere l'impeto con il rispetto dell'avversario. Aveva passione per la cura di giardini, orti, e piante da frutto, che piantava, innestava, potava e, durante l'annuale Festa degli alberi, impartiva consigli da botanico esperto. Si prestava spontaneamente a fare da tramite nelle comunicazioni epistolari tra genitori scarsamente alfabetizzati e figli in guerra o espatriati per lavoro, leggendo e redigendo lettere sotto dettatura (su una popolazione di 730 abitanti, secondo il censimento del 1931, ben 153 risultavano assenti, 106 in Italia e 47 all'estero). Il 15 ottobre 1922, a Piazza Brembana, alla festa in omaggio dei Maestri benemeriti, ricevette, con altri venti colleghi, il Diploma di Benemerenza di III classe con medaglia di bronzo, e medaglia d'oro attribuitagli dal comitato, alla presenza di personalità religiose e politiche provinciali, quali il deputato Bortolo Belotti.[24] Oltre a dar vita a una numerosa famiglia (quattordici figli nati tra il 1900 e il 1920: i maschi avviati allo studio di uno strumento musicale, le femmine alla sartoria e al ricamo), al termine dell'attività scolastica conclusasi nel 1937, ricoprì la carica di podestà e commissario prefettizio dal 1935 al 1945, oltre che di presidente del Consorzio del Taleggio, negli anni 1936-38.

Nonostante l'impegno per la comunità (non ultimo il caso di una retata nazifascista dell'ottobre 1943 in cui si tramanda, e qui il ricordo sfuma in leggenda, che il maestro-podestà abbia atteso in piazza l'arrivo delle truppe, tra il disordine generale, e si sia quindi interposto come mediatore per evitare rappresaglie su abitazioni e civili), al termine del conflitto inevitabilmente emersero i sopiti rancori per scelte ritenute arbitrarie (si vociferò di faziosità nella selezione per la chiamata alle armi dei giovani del paese) e ne pagò lo scotto. Messe però alle spalle le criticità del ventennio, almeno in senso temporale, dal 1951 al 1964 lo ritroviamo come giudice conciliatore, presidente del patronato scolastico e insostituibile oratore pubblico. Il 4 settembre 1966, Festa della Montagna a Ca' San Marco, il ministro Scaglia gli conferì l'attestato di Amico

24 Vedi testimonianza della giornata sulla rivista "L'Alta Valle Brembana" del 22 ottobre 1922, liberamente consultabile alla pagina web http://www.valbrembanaweb.it/alta-valle-brembana/1922/221001.pdf.

della Montagna e nel 1967 gli venne attribuita la cittadinanza onoraria di Vedeseta, dopo che Paolo VI già lo aveva insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine di San Gregorio Magno. Nel luglio 1968, a novantatré anni, terminava la sua esistenza terrena.

Occorrono più immagini per raccontare del "Maestro Barba": quella tramandata ai posteri di un uomo solo che, in mezzo al fuggi fuggi generale, attende in piazza l'arrivo dell'esercito invasore; quella più sfocata di un pomposo rappresentante di quel periodo che non si prodigò a sufficienza per difendere i giovani del paese dalla guerra (insieme al fatto che non tutti i suoi figli e nipoti, invece, vennero "chiamati", sebbene il più giovane all'epoca vivente – gli ultimi due perirono in giovanissima età –, reduce dalla battaglia di Nikolaewvka, e dato per morto, tornò solo nel 1946 in paese, a esequie già avvenute);[25] quella dell'oratore ufficiale per decenni, prima e dopo quel ventennio; quella del severo rappresentante di un'educazione al dovere e all'amor di patria; quella di un uomo dalla fede granitica e dall' etica rigorosa.

Tutte queste immagini, credibili e fondate, sono riassunte in quella di un uomo che invecchia e attraversa una piazza sempre più vuota, con passo claudicante, a cui venne concesso di lasciare il palcoscenico del mondo pochi mesi prima di un nuovo sovvertimento. Ma il "Maestro Barba", figura di cui si preferisce parlare poco a tutt'oggi in paese, per non rinfocolare antiche ceneri e mai sopiti contrasti, rimane la perfetta incarnazione, in pregi e difetti, di decenni di vita italiana, dall'orgoglio post-risorgimentale all'improvvida avventura coloniale crispina, dall'emigrazione per fame all'unità tragicamente sperimentata nel fango delle trincee del primo conflitto mondiale, dalla rabbia per una vittoria mutilata alla condiscendenza verso il sinistro pifferaio, per terminare nella tragedia di un conflitto che si fece guerra civile. Resta anche l'esempio di un uomo che ha vissuto quasi un secolo fedele al proprio sentire di cristiano, di cittadino, di educatore, di padre di famiglia, di italiano per un certo periodo anche fascista, senza che nessuno di questi termini prendesse il sopravvento o si mettesse in contrapposizione agli altri.

C'è un quadro, *La caduta di Icaro* (1558) di Pieter Bruegel il Vecchio (figg. 59, 60) che ci pare dica meglio delle parole: in primo piano armenti, buoi, aratri, lavoratori e in secondo, secondissimo piano, in basso a destra, in mezzo ai flutti, due gambe e qualche piuma. In tanti borghi italiani, più o meno remoti, questo è l'esito della grottesca tragedia di quel ventennio: increspature delle onde, passeggere, tanto quanto di quel mare espressione. Chissà quali pensieri rivolgeva dentro di sé negli ultimi decenni della sua esistenza il canuto maestro di almeno tre generazioni di vedesetesi, al ricordo di quella giostra altalenante di applausi, riconoscimenti, medaglie, attese, amarezze, vilipendi, odi sopiti e tardive riaffermazioni di stima… Rimane, di lui, segno nella dedicazione della via principale del paese: una marmetta con nome, cognome, date e titolo (fig. 61). E proprio nell'uso di quel laconico e solitario titolo di "insegnante" si può leggere, una certa, irrisolta, problematicità di fondo.

E rimane, forse – ma qui il merito va diviso con don Carlo Artusi, parroco di Vedeseta dal 1875 al 1922, figura rigorosa e ardente di prete e di patriota – una visione severa della vita unita a un alto senso civico che ha caratterizzato diverse generazioni di vedesetesi; severità di fondo e rispetto delle leggi che è opportuno far risalire almeno in parte anche all'influsso esercitato dagli anni di dominio austriaco e alle riforme di Maria Teresa d'Austria.

---

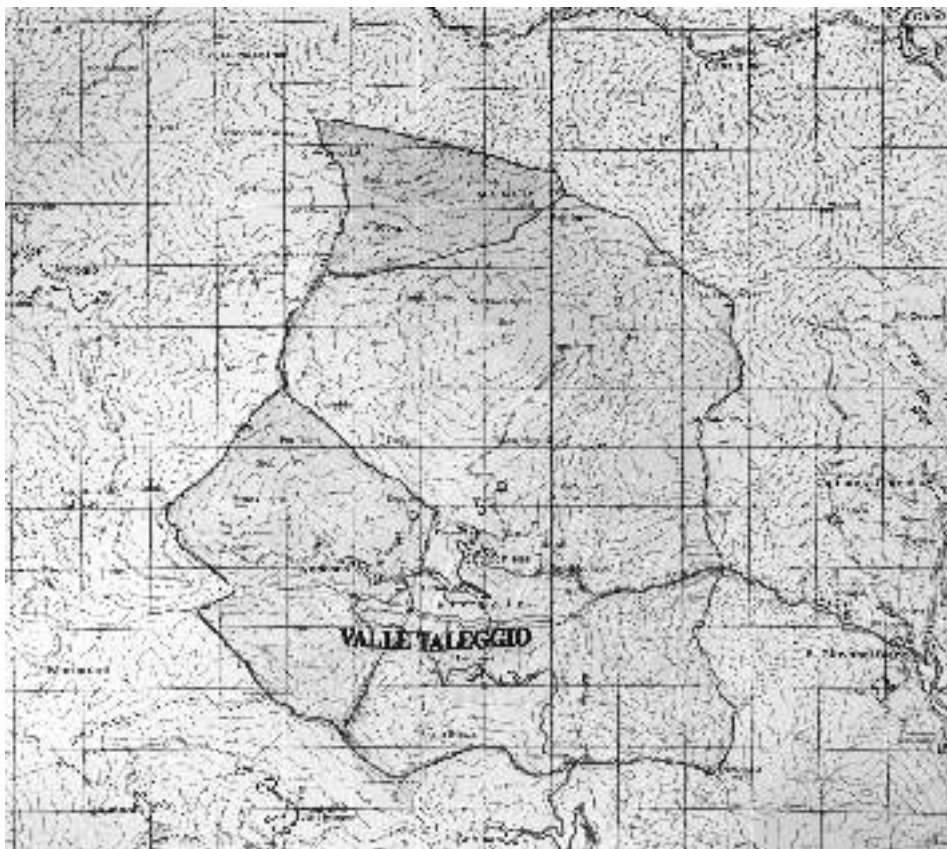
25 L'incredibile odissea di questo Mattia Pascal suo malgrado è stata riassunta in *Cinque storie vere,* raccolte da Osvalda Quarenghi, Centro Biblioteca di Vedeseta, 2000. Ristampa, col sostegno del Gruppo Alpini e Sezione Fanti Vedeseta, Settembre 2008.

VALLE TALEGGIO

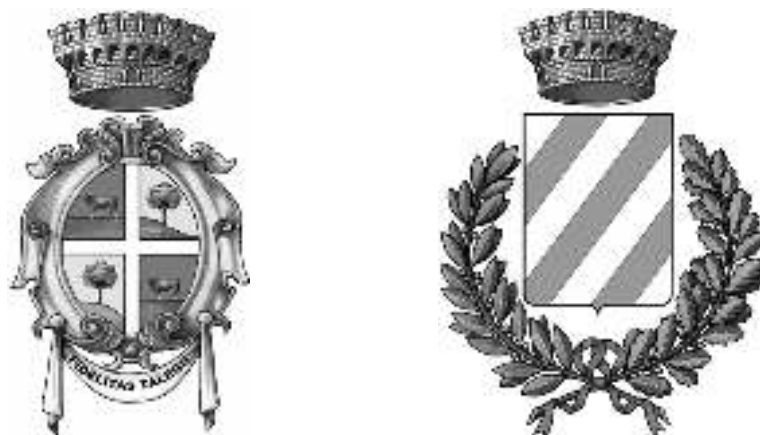
Fig. 1. Cartina della Valle Taleggio: in rosa il territorio del comune di Vedeseta, in verde quello del comune di Taleggio.

Figg. 2-3. Stemma del comune di Taleggio e del comune di Vedeseta.

Fig. 4. Pizzino, Grasso: prima lapide in memoria dei caduti della Grande Guerra (inizio anni '20).

Fig. 5. Brasile, 1915: gruppo di boscaioli emigrati da Reggetto (Vedeseta).

Fig. 6. Francia, 1915: gruppo di boscaioli emigrati da Sottochiesa.

Fig. 7. Whitstable (Inghilterra), anni ’30: Hotel Continental degli Offredi, emigrati da Peghera già sul finire dell’800.

Fig. 8. Londra, ‘Cafè Roma’, gestito dal 1923 al 1937 dai Pololi di Olda (in Inghilterra già dalla fine dell’800).

Fig. 9. Costituzione del Gruppo Alpini Unitario di Valtaleggio (1926).

Fig. 10. Don Luigi Bonasio, prevosto in Sottochiesa e vicario della Valle dal 1915 al 1946.

Fig. 11. Don Nicola Ghilardi, parroco in Pizzino dal 1924 al 1944.

Fig. 12. Don Ferdinando Locatelli, parroco in Olda dal 1934 al 1960 (successore di don Pietro Paglia, parroco dal 1923 al 1934).

Fig. 13. Don Carlo Pensa, parroco in Vedeseta dal 1922 al 1946.

Fig. 14. Don Piero Pirola, parroco in Peghera fino al 1935 (gli succede don Angelo Formenti).

Fig. 15. Vedeseta, palazzo comunale, anche sede della scuola .

Fig. 16. Pizzino, edificio scolastico.

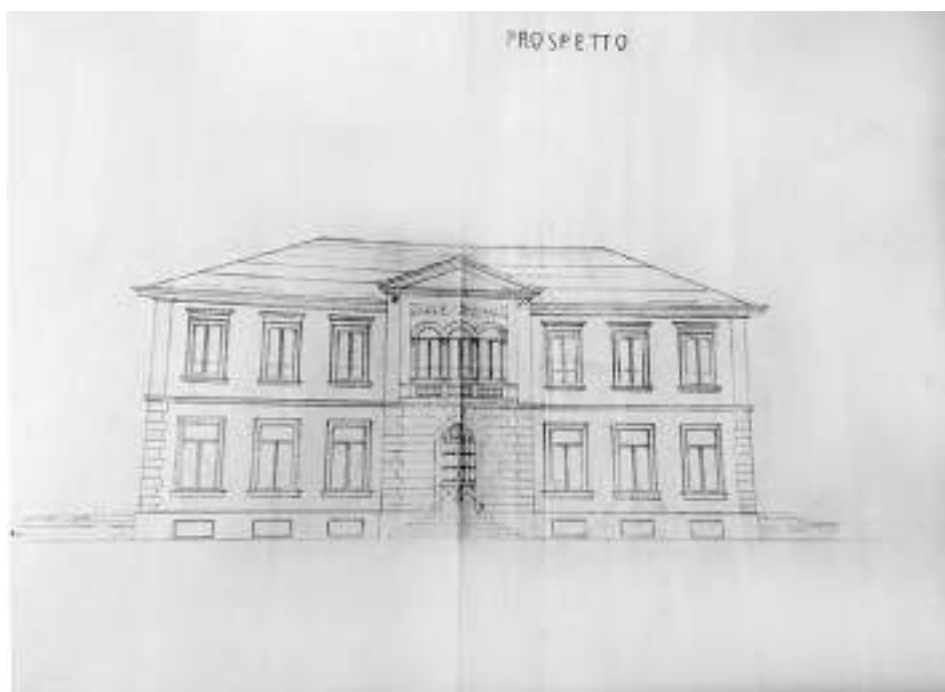



Fig. 17. Olda, progetto edificio scolastico.

Fig. 18. Olda, edificio scolastico realizzato.

Fig. 19. Peghera, edificio scolastico.

Fig. 20. Peghera, gruppo scuola (1935).

Fig. 21. Vedeseta, gruppo scuola (anni '30).

Fig. 22. Olda, Balilla (1936).

Fig. 23. Raduno alunni e insegnanti delle scuole della Valle per la Festa degli alberi (anni ’30).

Fig. 24. Letture per la scuola (biblioteca di Vedeseta).

Fig. 25. Pubblicità per il servizio pullman di Valle (anni '10).

Fig. 26. Cartolina della ‘strada bassa’ per Vedeseta (anni ’10).

Fig. 27. Olda, inaugurazione del Banco S. Alessandro (1927).

Fig. 28. Servizio postale: da Vedeseta ad Alessandria in 24h!

Fig. 29. Escursione al Resegone (1925).

Fig. 30. Avolasio (Vedeseta), casa alpina ‘Madonna delle nevi’ (anni ’20, ristrutturata di recente).

Fig. 31. Sottochiesa, casa S. Giuseppe (ristrutturata negli anni ’90).

Fig. 32. Ponte dei Senesi (Vedeseta), casa dei Passionisti.

Fig. 33. Vedeseta, casa delle Marcelline.

Fig. 34. Rifugio Cesare Battisti (ora privato).

TOURING CLUB ITALIANO

GUIDA PRATICA AI LUOGHI DI SOGGIORNO E DI CURA D'ITALIA

PARTE II - LE STAZIONI ALPINE
VOL. I - LE STAZIONI DEL PIEMONTE E DELLA LOMBARDIA

MILANO 1934 - XII

Fig. 35. Guida turistica TCI (1934)

Fig. 36. Esercitazioni militari in Valle (1928).

Fig. 37-38. Divisione Acqui in Valle: festa ufficiali all'albergo Mangili, Olda (1940).

G. NANGERONI

NOTE GEOGRAFICHE SULLA
VAL TALÉGGIO
(BERGAMO)

ISTITUTO EDITORIALE CISALPINO
MILANO [illegible] - XVIII

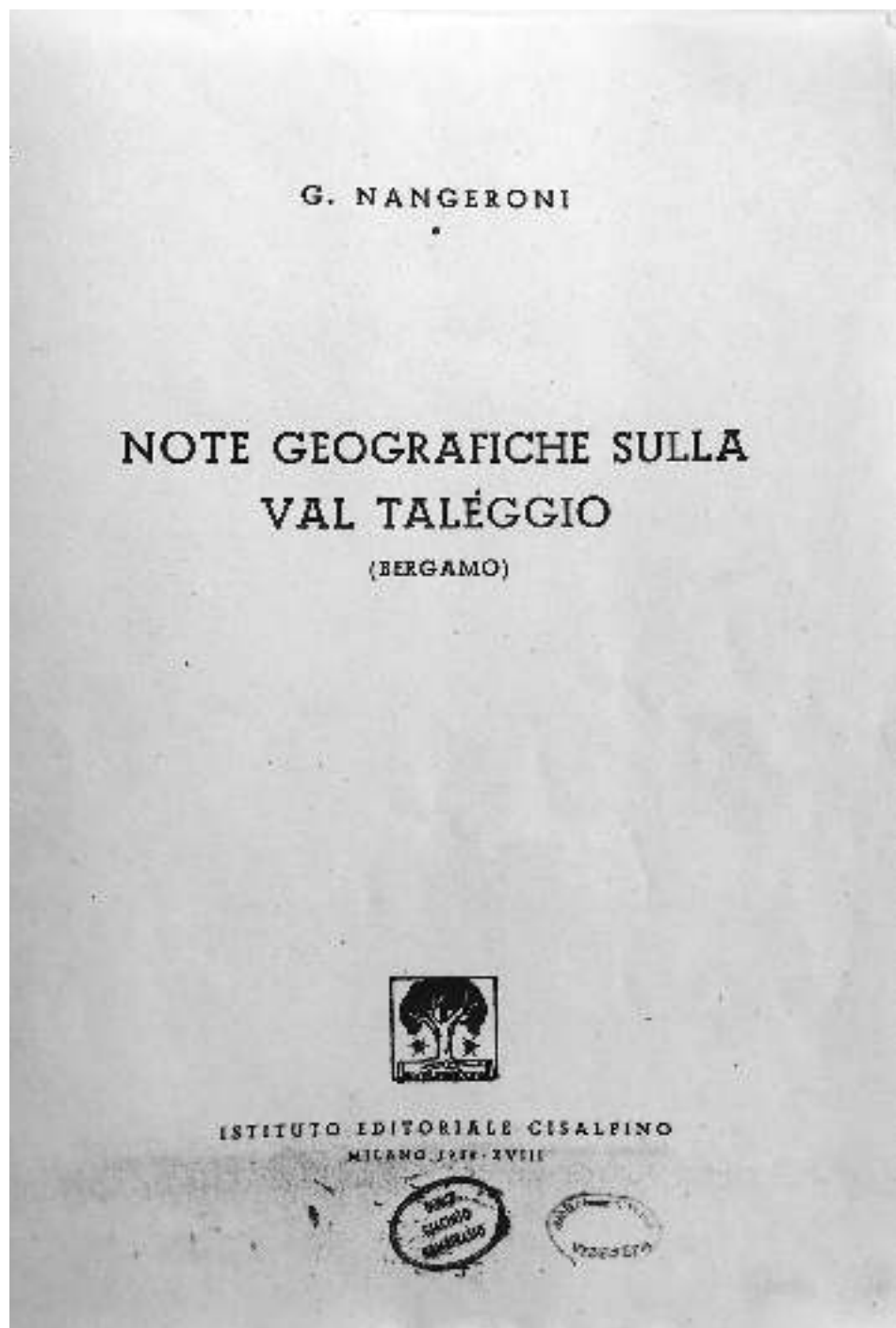



Fig. 39. Giuseppe Nangeroni, pubblicazioni sulla Valle (1939).

Fig. 40. Pizzino, Monteruccio: costruzioni rurali tipiche.

Fig. 41. Tetto in piöde, esterno e interno con note descrittive di L.F. De Magistris.

NOTE E COMUNICAZIONI

Le stalle-fienili di Valtaleggio

Figg. 42-43. Tetto in piöde, esterno e interno con note descrittive di L.F. De Magistris.

Figg. 44-45. Elenco soci del consorzio del taleggio (1934).

Fig. 46. Marchio del consorzio del taleggio.

CONSORZIO PRODUTTORI
STRACCHINO DI TALEGGIO
SEDE IN TALEGGIO (BERGAMO)

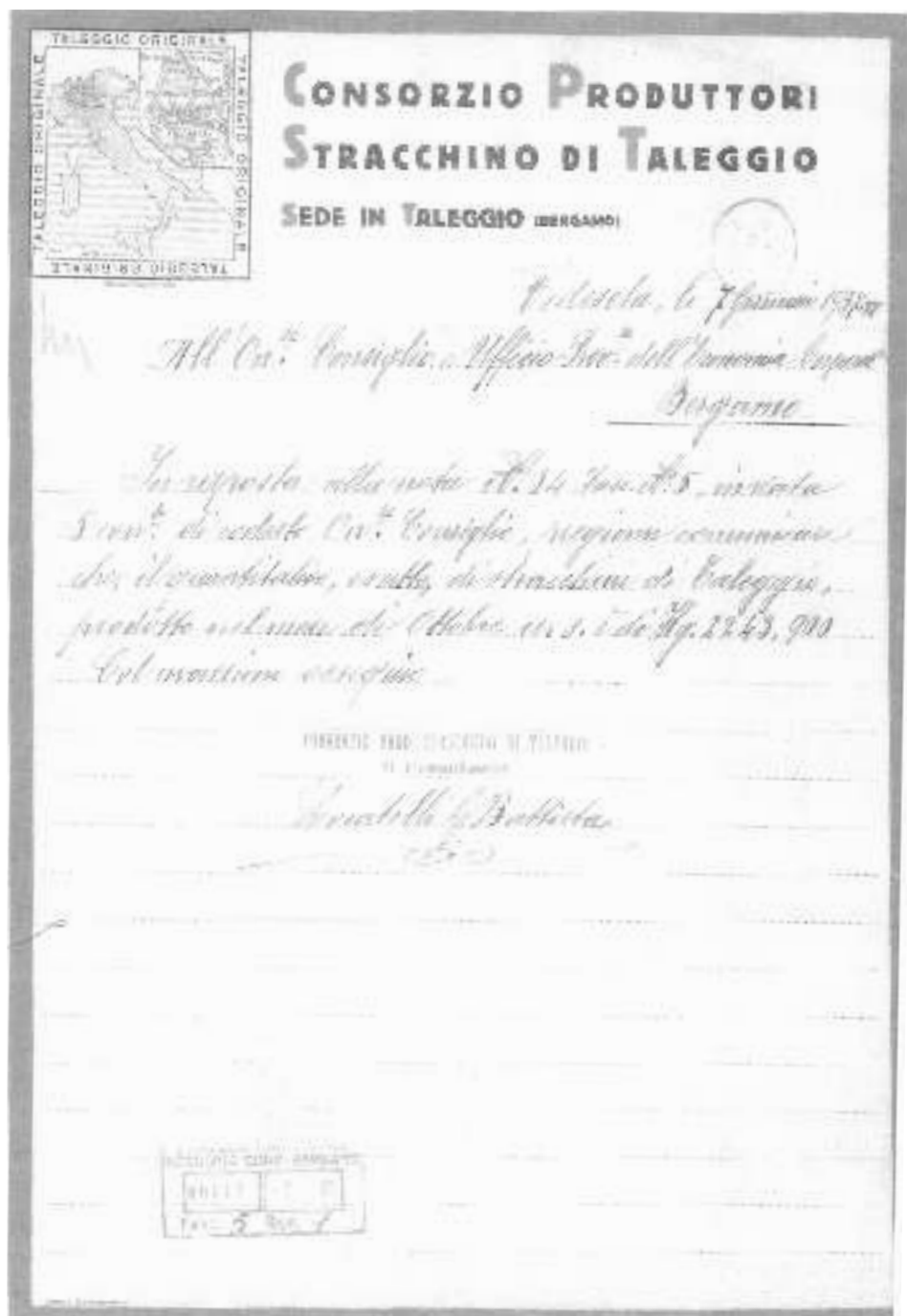



Fig. 47. Lettera di G.B. Locatelli, presidente del consorzio del taleggio, nonché podestà e maestro.

Fig. 48. Valtaleggini conquistatori dell'impero (1936).

Fig. 49. Imbarco a Genova per l'Africa (1936, 11 maggio).

Fig. 50. Africa (agosto 1936).

Fig. 51. Africa (agosto 1936).

Fig. 52. Africa (agosto 1936).

Fig. 53. Esecuzione di quattro etiopi.

Fig. 54. Amilcare Arrigoni (1868 - 1931), podestà di Taleggio fino al 1931.

Fig. 56. A. Arrigoni in viaggio di nozze a Venezia con la moglie Josephine Calais (1909).

Fig. 55. Parigi, 'Grand Restaurant Italien' di A. Arrigoni.

Fig. 57. Olda, ‘Villa della Madame’ (anni ’10).

Fig. 58. Giovanni Battista Locatelli (1875 – 1968), ‘Maestro Barba’ e podestà di Vedeseta dal 1935 in poi.

Fig. 59. La caduta di Icaro, Peter Brueghel il Vecchio, 1558.

Fig. 60. Dettaglio de ‘La caduta di Icaro’.

Fig. 61. Vedeseta, la via principale dedicata a G.B. Locatelli nei primi anni ’70.

PAOLA PALERMO

L'ELOQUENZA DEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DEL COMUNE DI BERGAMO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 29 maggio 2019

Introduzione

Nell'ambito dell'iniziativa promossa dall'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti "*1919-1939: un ventennio a Bergamo e nel suo territorio*"[1], ho condotto la mia ricerca con l'obiettivo di ricostruire come la città e i suoi organismi politici e amministrativi abbiano agito e reagito al ventennio fascista, traendo essenzialmente spunto dall'analisi di fonti di prima mano, in gran parte mai analizzate e pubblicate: le delibere di consiglio, di giunta, del podestà e del commissario prefettizio dal 1919 al 1939, che fanno parte dell'archivio comunale '900 – sezione post unitaria – depositate presso la biblioteca civica A. Mai[2]. L'analisi di queste fonti, tra registri di delibere e protocolli, riguarda circa 50 volumi in totale e, ad oggi, non risulta ancora del tutto terminata[3]. I documenti analizzati riguardano solamente quelli emanati dagli organi politici dell'ente e non quelli prodotti dagli uffici comunali in quel periodo. Questi ultimi sono depositati in parte in biblioteca Mai ed in parte presso l'ufficio archivio di via Tasso (150 faldoni circa)[4]. Il lavoro è di tipo trasversale, per cui vuole essere un insieme di spigolature d'archivio, una 'panoramica a volo d'uccello' sulle notizie e gli eventi maggiormente significativi avvenuti a Bergamo in quegli anni, che incrociano inevitabilmente i dati, le notizie e l'apparato bibliografico per singolo argomento trattato, messi a fuoco in maniera puntuale e dettagliata dagli interventi di altri studiosi che, come me, hanno partecipato a questa importante iniziativa[5].

---

1 Sono estremamente grata all'Ateneo nella persona della dott.ssa Maria Mencaroni, che mi ha proposto di condurre questo lavoro, iniziando a scoprire, a portare a conoscenza e a valorizzare alcune delle preziosissime e inedite fonti racchiuse in questo vastissimo archivio.

2 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg).

3 Le fonti archivistiche consultate si conservano nell'Archivio storico comunale sezione Post Unitaria, serie Registri (d'ora in poi BCBg, ASC.PU, Reg.), il cui elenco è visionabile al link:

http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivio_comunale_bg/inventario_post_unitaria/registri.html

4 Archivio del comune di Bergamo (d'ora in poi ACBg).

5 Desidero esprimere tutta la mia riconoscenza all'amministrazione comunale per cui lavoro, nelle persone dei dottori Massimo Chizzolini, dirigente area servizi ai cittadini, ed Elisabetta Belloni, responsabile gestione documentale, per avermi permesso di effettuare la ricerca in qualità di dipendente comunale del servizio.

Nel 1919, anno della conferenza di pace di Parigi organizzata dai paesi usciti vincitori dalla prima guerra mondiale, in un mondo ancora scosso dalle tensioni che l'hanno attraversato per più di quattro anni, anche Bergamo deve fare i conti con una realtà estremamente difficile: danni incalcolabili, lutti, feriti, mutilati; la vita sempre più cara e la mancanza di lavoro richiedono ancora sacrifici e privazioni. Dal volume dal titolo *"Gli atti più importanti dell'amministrazione comunale di Bergamo nel seiennio luglio 1914-ottobre 1920"*, stampato nello stabilimento tipografico Cattaneo nel 1920 apprendiamo che nei sei anni che traghettano la città dalla prima guerra mondiale all'epoca fascista e più precisamente dal 14 luglio 1914 al 31 ottobre 1920 la squadra politica che governa Bergamo è rappresentata dal sindaco Sebastiano Zilioli (Fig. 1), affiancato dagli assessori Paolo Bonomi, Pietro Cavalli, Ciro Caversazzi, Giuseppe Lussana, Angelo Pinetti, Ferdinando Roviglio, Michele Astori e Galizzi Landriani.

Al sindaco Zilioli succederà Giovanni Battista Marieni (1920-21), e Paolo Bonomi (1921-23), cui seguiranno, in epoca fascista, le nomine dei commissari prefettizi Alfredo Franceschetti, Ettore Capuani, Carlo Witzel, Stefano Mastrogiacomo, Grismondo Trainieri e Pietro David, e dei podestà Guido Mazza de Piccioli, Ernesto Suardo, Antonio Locatelli e Camillo Pesenti.

La prima guerra mondiale è finita, è ormai un ricordo, ma i problemi restano anche in città. Quella che doveva essere una gestione ordinaria e quotidiana del comune, raggiunse a causa della guerra una intensità di svolgimento del tutto eccezionale. Ha prevalso un criterio di cooperazione, eliminando ogni delimitazione di competenza tra stato, comune, associazioni, comitati per le varie assistenze e privati, che ha causato il moltiplicarsi delle mansioni comunali e la forte diminuzione di personale in servizio, perché alcuni membri della giunta e molti funzionari rimangono per tutta la durata del conflitto nelle fila dell'esercito. La continua diminuzione delle entrate e la crescita esponenziale delle spese sono tali da sconvolgere il piano finanziario della città. Dopo l'armistizio, un rapido ribasso dei prezzi è seguito da aumenti continui e proibitivi, per cui urge procacciare lavoro ai congedati dal servizio militare. Dopo la pausa forzata, dovuta all'elevato costo dei materiali e della mano d'opera, riprendono i lavori per la costruzione del centro secondo il progetto dell'architetto Marcello Piacentini e il 7 dicembre 1919 viene posata la prima pietra del nuovo palazzo di giustizia. Nel 1922 il censimento nazionale rivela che Bergamo è cresciuta, gli abitanti sono 68.624, 7.600 in più rispetto all'anno precedente, ma aumentano anche i disoccupati che superano le 8.000 unità. In quell'anno cresce, dunque, il bisogno di case popolari e il comune investe 5 milioni per la costruzione di centinaia di alloggi in borgo santa Caterina, in santa Lucia, a Loreto e nei pressi della Rocca in Città Alta.

Nel 1936 la popolazione fissa si attesta intorno agli 89.000 abitanti, mentre quella fluttuante si aggira sui 2.000 abitanti. "Ritenuto doveroso seguire e appoggiare la propaganda demografica dello stato, a favore della nuzialità e natalità del comune", si assegnano premi in denaro alle nuove

coppie di sposi che avranno prole entro un determinato tempo, e cioè 20 premi di L.500 cadauno, residenti nel comune; il matrimonio deve essere celebrato durante il 1934 e nel primo anno di matrimonio i coniugi devono aver avuto un figlio, dietro presentazione del certificato d'esistenza in vita del figlio o della figlia, con preferenza per le coppie disagiate[6]. Inoltre, il 28 gennaio 1928 viene introdotta un'imposta speciale dei celibi, che sarà pagata dagli uomini maggiori di 25 anni; i 10.800 tassati, di cui 2.960 della città, fruttano alla provincia oltre mezzo milione di lire.

Scioperi e crisi economica

Diversi segnali evidenziano una situazione destinata a sfociare in fortissime tensioni sociali e in scioperi: decine di migliaia di lavoratori protestano, quelli dell'industria tessile incrociano le braccia per rivendicare un aumento della paga, altri occupano gli stabilimenti, tentando esperimenti di autogestione e a loro si uniscono nelle proteste anche le categorie dei tipografi, degli operai che lavorano nelle cave, dei postelegrafonici, dei ferrovieri. Nel 1920 i tranvieri di Bergamo scioperano contro l'impiego delle donne sui tram, utili durante la guerra perché li avevano sostituiti, ma ora rivendicano i loro posti; gli incarichi maschili saranno quelli di manovratore, bigliettaio, macchinista, meccanico, elettricista mentre le donne saranno dattilografe e addette alla contabilità in ufficio. Per ovviare al sorgere del grave problema della disoccupazione, si deve dare maggior incremento e ritmo celere ai lavori in corso ed iniziarne di nuovi (esecuzione di opere varie di fognatura e sistemazione stradale), in cui la mano d'opera abbia la prevalenza e occupi maggiore quantità di persone[7]. La Congregazione di Carità, a sollievo della disoccupazione continua durante la stagione invernale, effettua un'opera benefica e patriottica di somministrazione di minestre e pane alla classe operaia povera e disoccupata, dolorosamente colpita dalla crisi attuale. Anche il comune, per contribuire degnamente all'azione illuminata e laboriosa del regime nella crisi attuale, al fine di superare il grave momento, affronta un enorme sforzo economico per la sistemazione delle strade per 8 milioni di lire, più un vasto lavoro e mezzi di sostentamento al maggior numero possibile di famiglie e sollievo alla classe povera con ricoveri gratuiti in ospedale, per una spesa di oltre un milione per i ricoveri, e numerosi sussidi quotidiani a poveri e bisognosi[8]. Ma nell'anno 1929 le casse del comune sono vuote e il 14 gennaio Bergamo chiede ai cittadini un prestito di 25 milioni per sistemare il bilancio comunale; 12 milioni servono per sanare il debito e il resto per realizzare gli acquedotti civici e per finanziare opere sanitarie e igieniche. Aumentano i dazi, esclusi la neve e il

6 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 27 maggio, p. 363.

7 *Ivi*, anno 1927, 3 settembre, p. 469.

8 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1932, 5 giugno, p. 46.

ghiaccio, per il cioccolato, le marmellate, le conserve di frutta, le carni e la polleria[9]. Per evitare abusi nel consumo del pane, la razione giornaliera è di 250 grammi ed è vietata la fabbricazione di grissini. Doppia razione di pane è concessa solo agli operai di sesso maschile addetti a lavori pesanti muniti di tessera individuale; coloro che vendono pane senza la presentazione della tessera o in quantità superiori sono denunciati all'autorità giudiziaria[10]. Il prezzo del pane lievita, è il caso di dirlo, da 94 centesimo al chilo nel 1920[11] a 2.45 lire tra i 100 e i 300 grammi a pagnotta nel 1926[12], la carne di capretto costa L.9 al chilo, il formaggio sardo L.8 al chilo[13]. Nel 1926 il prezzo del latte è di L.1.30 al litro per i venditori ambulanti e L.1.40 al litro per gli esercenti delle latterie[14], mentre nel 1927 il prezzo diminuisce: L.0,90 al litro per gli esercenti delle latterie e L.0,80 al litro per i rivenditori ambulanti[15]. Per seguire le direttive del governo nazionale nella lotta ingaggiata per la riduzione del costo della vita, si delibera di istituire mercati rionali in piazza Baroni, in piazza S. Anna e piazza Mascheroni, per la vendita al minuto di verdura e frutta, allo scopo di avvicinare meglio il consumatore al produttore e ottenere prezzi più equi nell'interesse della cittadinanza e specialmente per le classi meno abbienti. Saranno aperti tutte le mattine[16]. Su richiesta della locale federazione provinciale fascista, si dota la città di un nuovo spaccio con apposito padiglione per la vendita del pesce, perché si vuole incrementare il consumo di questo alimento, viste le limitazioni imposte nell'uso della carne[17].

Turismo

Per la fiera campionaria di Milano, il comune allestisce degli stands per la propaganda turistica della città e della provincia, allo scopo di far conoscere e divulgare le bellezze panoramiche, le ricchezze naturali e le costruzioni alberghiere della zona, per un maggior incremento dell'industria *"del forestiero"*[18]. In una delibera del 1934 Bergamo è così descritta:

9 *Ivi*, anno 1930, 18 gennaio, p. 24.

10 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale*, anno 1919, 26 settembre, p. 266.

11 *Ivi*, anno 1920, 23 gennaio, p. 18.

12 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio*, anno 1926, 29 gennaio, p. 13.

13 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale*, anno 1919, 18 aprile, p. 114.

14 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 29 gennaio, p. 13.

15 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1927, 24 agosto, p. 443.

16 *Ivi*, 9 novembre, p. 575.

17 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1936, 10 febbraio, p. 46.

18 *Ivi*, anno 1928, 26 maggio, p. 256.

> Con popolazione superiore a 80 mila ab, capoluogo di provincia, centro di rilevante attività industriale e commerciale, tanto che la sua stazione ferroviaria è una delle prime per movimento merci ed inoltre metà del rilevante movimento turistico, date le bellezze naturali e artistiche di cui è dotata, ha ben sviluppati e curati i pubblici servizi con i più moderni mezzi (tramvie e funicolari elettriche, abbondanti acquedotti civici, nuove pavimentazioni stradali, nuovi impianti di illuminazione elettrica a serie, servizi di nettezza urbana, telefoni, campi sportivi, piscine, ecc).[19]

Nello stesso anno vengono erogate 15.000 lire a favore del comitato pro Bergamo che ha per scopo la propaganda turistica a favore di Bergamo, ritenuta l'opportunità e la convenienza economica che l'amministrazione comunale abbia ad incoraggiare il movimento dei forestieri nella nostra città, anche nell'interesse culturale ed economico della intera provincia, considerate le prerogative naturali ed artistiche di Bergamo, tenute in alto pregio anche all'estero, giustificano l'appoggio a ogni iniziativa che tenda a farle conoscere ed ammirare[20].

Con lo scioglimento, l'anno dopo, del comitato provinciale del turismo, il podestà da' incarico al comitato pro Bergamo di occuparsi di studi e iniziative per facilitare il movimento dei forestieri nella nostra città, creando la sede del comitato stesso quale punto di recapito per informazioni e pubblicità interessanti per il movimento turistico della città in alcuni locali dell'ex casello daziario di porta nuova lato occidentale[21].

Sanità e salute

Mentre nel 1927 il numero dei poveri ammessi all'assistenza sanitaria gratuita è di 1979 famiglie, per un totale di 6130 persone[22], nel 1935 il numero delle famiglie è 5442 e le persone sono salite a 17014[23].

Nel 1920 il comune manda all'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli 7 letti in concessione provvisoria per dare ricovero agli ammessi alla cura alpina[24] e invia 50 ammalati poveri ritenuti più bisognosi di cura presso lo stabilimento balneare di Trescore, ma il proprietario Luigi Mazzotti chiede che venga sospeso l'invio di malati poveri della città alla cura gratuita dei bagni solforosi per mancanza di combustibile per il riscaldamento

19 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1934, 27 settembre, p. 297.

20 *Ivi*, 6 novembre, p. 347.

21 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 9 gennaio, p. 12.

22 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1927, 1 giugno, p. 287.

23 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 6 dicembre, p. 659.

24 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale,* anno 1920, 2 luglio, p. 189.

dei bagni stessi[25]. Si decide di posare delle reticelle alle finestre delle sale dei ricoverati all'Ospedale contagiosi dei Celestini per impedire l'entrata delle mosche e la propagazione, a loro mezzo, di malattie infettive[26]. Per le privazioni della guerra e l'impiego dei gas nei combattimenti, la tubercolosi dilaga in città e il 18 ottobre 1921 viene inaugurato il sanatorio con 120 malati. Dieci anni dopo si registrano 1132 casi, che nel 1932 calano a 927. Nel 1928 il medico capo municipale ufficiale sanitario constata diversi casi di tifo verificati nella frazione detta dei burattini in territorio di Redona, dovuti probabilmente al fatto di aver bevuto dell'acqua proveniente da un rigagnolo corrente in zona, per cui il comune ritiene necessario di dotare la località di una fontanella pubblica d'acqua potabile[27]; sempre a causa del tifo si costruiscono altri lavatoi in zona Valverde, Bianzana, Colognola, Boccaleone, Grumello e Redona[28]. L'azienda dei civici acquedotti, a completamento di opere già in corso e necessarie ad assicurare la costante fornitura alla cittadinanza dell'acqua potabile necessaria, effettua opere urgenti per il risanamento igienico della città, spiegando che non si tratta di opere di semplice comodo o abbellimento, ma di opere e spese tendenti a rendere sempre più sano l'agglomerato cittadino, riguardanti la fognatura, la copertura delle roggie, l'impianto di lavatoi che per loro stessa natura altamente igienica, ridondano certamente a tutto vantaggio della pubblica salute e conseguentemente a beneficio dell'erario comunale, che non sarà più come ora gravato da ingenti spese di carattere ospedaliero[29].

'Evidenze' fasciste

Con delibera del podestà, nel 1936 cambiano i nomi di vie e piazze (piazza Baroni in piazza del Littorio) e a quelle prive di nome devono essere assegnati nomi gloriosi della nuova Era e del clima storico in cui vive la nazione: via dell'Impero, il viale che prosegue viale Vittorio Emanuele, circonda città alta da porta sant'Agostino a porta san Giacomo e Sant'Alessandro, via 23 Marzo è la parallela a via Brigata Lupi ed è a monte del fabbricato del vecchio ospedale[30].

Si provvede all'acquisto, presso la ditta Greppi, di 135 ritratti di Sua Eminenza Mussolini da collocarsi nelle aule delle scuole comunali per una spesa di L.2400[31] e con altre L.1444,20 si da' incarico alla ditta Zopfi di

25 *Ivi*, 7 luglio, p. 196.

26 *Ivi*, 17 settembre, p. 267.

27 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1928, 12 ottobre, p. 30.

28 *Ivi*, anno 1933, 7 maggio, p. 134.

29 *Ivi*, anno 1929, 14 gennaio, p. 30.

30 *Ivi*, anno 1936, 4 agosto, p. 353.

31 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio*, anno 1926, 12 novembre, p. 543; *Delibere in bollo del podestà*, anno 1927, 29 dicembre 1926, p. 9.

Bergamo per la fornitura di tela per confezionare camicie nere, da distribuirsi ai balilla delle scuole elementari comunali (art.87 del bilancio)[32]. Si provvede, inoltre, all'acquisto del volume "Italiani e stranieri alla mostra della rivoluzione fascista" di Francesco Gargano, il cui valore storico e politico è stato segnalato dal ministero della stampa e della propaganda[33].

È del 1935 il progetto, da parte dell'associazione famiglie dei caduti fascisti e della federazione provinciale, del monumento marmoreo da dedicare ai gloriosi martiri della rivoluzione fascista, da erigersi nel centro cittadino; l'area prescelta per l'erigendo monumento è quella dei giardinetti di piazza Cavour, davanti alla residenza podestarile, per cui si decide di liberare l'area da piante e aiuole e dal monumento a Cavour, che viene trasportato nei giardini pubblici di fianco alla vecchia sede municipale di via Tasso[34], poi in locazione al ministero delle finanze e regia intendenza di finanza, con l'esclusione dell'ala a piano terreno fronteggiante il palazzo del governo, riservando questa parte al giornale 'La voce di Bergamo', organo della federazione dei fasci di combattimento[35]. Con una lettera del 18 maggio 1936 la federazione provinciale dei fasci di combattimento chiede un contributo del comune per fronteggiare le spese sostenute in occasione delle manifestazioni delle storiche adunate del 5 e 9 maggio, e lo invita a provvedere alla posa di altoparlanti per diffondere i discorsi del duce[36]. Il 27 giugno 1936 muore Antonio Locatelli in Etiopia e si decide che, per onorare degnamente la memoria dell'eroe concittadino, "capo attivo e intelligente dell'amministrazione comunale, nel palazzo municipale trovi degno collocamento un ricordo perenne dell'eroe", rappresentato da un pregevole busto in bronzo di Locatelli ad opera dello scultore concittadino Giovanni Avogadri[37]. Verrà stanziata anche la spesa per la pubblicazione di un numero speciale della rivista di Bergamo "da dedicarsi all'eroe concittadino, già direttore della rivista, per illustrare con scritti fotografie e articoli l'opera feconda e la patriottica multiforme attività dell'indimenticabile figlio di questa terra, ed anche per onorare la memoria di chi resse onorevolmente la civica amministrazione" [38]. Con delibera del 2 marzo 1936, si decide di consegnare alla federazione fascista le cancellate metalliche dei recinti pubblici, che possono venir rimosse senza rilevabili inconvenienti, per corrispondere quanto più largamente possibile e partecipare alla offerta di metalli alla patria con la consegna, oltre che delle cancellate, anche di ringhiere, inferriate e simili esistenti in edifici comunali che potran-

32 *Ivi*, *Delibere in bollo del podestà,* anno 1928, 11 maggio, p. 237.

33 *Ivi*, anno 1936, 27 luglio, p. 338.

34 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 30 settembre, p. 553.

35 *Ivi*, 23 settembre, p. 547.

36 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1936, 2 giugno, p. 230.

37 *Ivi*, 21 dicembre, p. 594.

38 *Ivi*, 29 novembre, p. 539.

no essere sostituite con strutture in legno o con opere murarie[39]. Il 29 ottobre 1935 il comune acquista, a 100 lire, una copia del volume *L'africa orientale nella passione del duce* edito a Milano, perché si ritiene opportuno disporre in città di questa pubblicazione, che interessa l'attuale momento storico della nazione e di completare la raccolta tuttora esistente nella civica biblioteca[40]. Il 17 agosto 1936 Bergamo assiste alla sfilata per il centro di un contingente di legionari appena rientrati dalle operazioni militari nelle colonie dell'Africa Orientale, a cui segue, il 19 ottobre la richiesta da parte della federazione provinciale dei combattenti di apporre un'incisione sulle lapidi del sacrario della torre dei caduti dei nomi dei concittadini che caddero per la creazione dell'impero in Africa Orientale in occasione prossime delle celebrazioni commemorative del 4 novembre[41].

Sport

Lo sport, un argomento particolarmente sentito nel ventennio fascista, è una disciplina "sana e gagliarda" che va incoraggiata perché irrobustisce i giovani e li abitua all'ardimento, è elevazione fisica e morale per la gioventù nostra gioventù. Nel 1920 società sportive, tra cui la società Atalanta, organizzano gare di fondo sui campi di neve per squadre militari e competizioni per signorine. La società Atalanta e bergamasca-sezione atletica, che svolge un programma di educazione fisica utilissimo e conforme anche alle direttive del governo nazionale, vuole sia dato più vigoroso impulso alle discipline ginniche e atletiche, considerato che la scuola palestra della società è assai frequentata da numerosi allievi che nella ginnastica, nel nuoto e nel pattinaggio si addestrano e si fortificano per prepararsi alle manifestazioni sportive locali e alle competizioni interregionali e nazionali; ad essa viene assegnato un sussidio annuo e continuativo di L.1000[42]. Inoltre, il comune accorda sempre alla società sportiva Atalanta l'uso di un tratto di via Luzzatti per il gioco della palla col tamburello due giorni alla settimana[43], mentre i dilettanti al gioco della palla col tamburello hanno il permesso di giocare al pomeriggio dei giorni festivi in località la montagnetta sulle mura di sant'Agostino all'imbocco di via san Lorenzo.

In occasione della partita amichevole del 16 febbraio 1927 tra la squadra nazionale di calcio e l'Atalanta allo stadio della Clementina, vinta dalla nazionale per sei a uno, gli azzurri vengono accolti con tutti gli onori alla stazione e accompagnati in corteo in comune. Alla fine del 1928 l'Atalanta gioca la

39 *Ivi*, 2 marzo, p. 80.

40 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 29 ottobre, p. 590.

41 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1936, 19 ottobre, p. 486.

42 *Ivi*, anno 1927, 12 novembre, p. 579.

43 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale*, anno 1920, 28 maggio, p. 151.

prima partita nel nuovo stadio Mario Brumana, inaugurato il 23 dicembre, alla presenza di 60.000 persone; il nuovo campo polisportivo, dotato anche di una piscina e due campi da tennis, nasce per volontà del fascismo bergamasco in poco più di un anno, secondo *"l'interpretazione più fedele del programma del duce, perché Bergamo non vuole essere città seconda ad alcuna"*. Il comune mette a disposizione una medaglia d'oro per i vincitori della quarta gara motonautica del Sebino, indetta dal gruppo motonautico sportivo fascista di Sarnico sotto l'egida della federazione motonautica italiana[44].

Grande successo tecnico ma meno spettatori del previsto alla settima edizione della gara motociclistica in salita Bergamo-san Vigilio, che si svolge il 31 agosto 1930 con partenza dalla nuova via Garibaldi (ora Locatelli), con traguardo sul colle. Prima ad essere disputata e mai più ripetuta la gara di sci che il 13 febbraio 1932 si svolge tra il colle di san Vigilio e città alta, con partenza dall'alto del colle su un ripidissimo tracciato lungo la ripa di san Vigilio, porta sant'Alessandro, colle aperto e via Boccola, per concludersi sul piazzale di sant'Agostino. La gara è stata agevolata da una nevicata di 40 centimetri; all'organizzazione ha provveduto il CAI di Bergamo e a dare il via ai concorrenti è Antonio Locatelli. Primo arrivato Franco Testa della società Atalanta, in 10 minuti e 41 secondi. In una bellissima domenica di maggio del 1935 la leggenda 'Nivola', alias Tazio Nuvolari arriva a Bergamo al volante della sua Alfa Romeo e si aggiudica, alla presenza di 20.000 persone, la prima edizione del gran premio automobilistico *"Circuito delle Mura"*, alla media di 85 chilometri orari per 70 giri. Il 18 maggio 1935 passa per Bergamo la prima tappa del Giro d'Italia; Girardengo è ultimo per una foratura, mentre va meglio al bergamasco Giovanni Gotti. Per quanto riguarda, invece, lo sci, il locale gruppo universitario fascista (GUF) nel 1935 chiede di avere dal comune una medaglia d'oro in dono da mettere in palio fra i giovani studenti che il 7 febbraio disputeranno il campionato bergamasco studentesco di sci e il trofeo Beppe Valsecchi (gara di discesa a Foppolo); scopo della gara è quello di onorare la memoria del generoso giovane caduto sulle Alpi gruppo del monte Bianco il 25 agosto 1931[45].

Scuola

A Bergamo l'obbligo dell'istruzione elementare è rispettato nell'interesse dell'educazione morale e intellettuale delle giovani generazioni, nei limiti e con gli intenti voluti dalle leggi scolastiche del regime; l'istruzione dei fanciulli è obbligatoria dal sesto al quattordicesimo anno di età e dopo i 14 anni i ragazzi hanno la possibilità di frequentare le scuole e corsi di avviamento al lavoro. Per l'a.s.1930-31 è istituto in Bergamo il primo corso di

44 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 6 maggio, p. 306.

45 *Ivi*, 30 gennaio, p. 70.

avviamento ai lavori di tipo industriale con sezione maschile e femminile[46]. Ogni aula scolastica delle scuole elementari del comune si intitola al nome di un caduto in guerra appartenente al rione dove sorge l'edificio scolastico e in ogni aula è esposto l'ingrandimento della foto del caduto di guerra cui l'aula è dedicata, per una spesa di L.6000 per ingrandimenti e cornici[47].

A causa dell'aumento della popolazione scolastica povera proveniente dai comuni aggregati limitrofi di Valtesse, Redona, Grumello del Piano e Colognola[48], nel 1928 gli alunni di Bergamo sono 5000 e 144 gli insegnanti[49], mentre nel 1932 si contano 165 maestri per 7300 alunni di scuole elementari[50].

L'associazione nazionale insegnanti fascisti denuncia la mancanza di maestri maschi, imputabile alla scarsa remunerazione, che risulta scarsissima per i maestri maschi, i quali devono provvedere al mantenimento delle famiglie che, secondo le direttive del regime, devono formarsi e crescere numerose, senza l'assillo mortificante di condizioni economiche inadeguate alle necessità di vita decorose di chi esercita l'ufficio altissimo di educatore. Sarà vantaggioso per la scuola ottenere che i maestri maschi siano posti in grado di dedicare solo alla scuola e alle istituzioni scolastiche tutta la loro attività, senza disperderla come attualmente sono costretti a fare in lavori diversi che potrebbero anche non essere conformi alla dignità di pubblici insegnanti. Il podestà delibera che al personale insegnante e direttivo maschile di ruolo delle civiche scuole elementari sia attribuito dall'1 gennaio 1930 un decimo in più sullo stipendio[51]. Alla biblioteca Caversazzi è dato un finanziamento mensile per il funzionamento della biblioteca magistrale annessa alle scuole elementari della città; detta istituzione ha lo scopo di tenere aggiornata, migliorandola, la cultura degli insegnanti a cui è affidato l'importante compito della educazione della gioventù[52].

Dipendenti comunali

In merito ai dipendenti del comune di Bergamo, è riconosciuto un attestato di benemerenza e un premio di 100 lire al vigile Luigi Esposito, per l'atto di coraggio compiuto mentre il 10 settembre, in servizio alle cinque vie, affrontava arditamente un cavallo in fuga proveniente da via Osio, riuscendo a fermarlo[53]. Visto il referto del comando dei vigili urbani sulla

46 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1930, 22 novembre, p. 567.

47 *Ivi*, 21 marzo, p. 129.

48 *Ivi*, anno 1927, 30 agosto, p. 457.

49 *Ivi*, anno 1928, 13 gennaio, pp. 9-10.

50 *Ivi*, anno 1932, 26 giugno, p. 9.

51 *Ivi*, anno 1930, 24 febbraio, p. 102.

52 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 27 maggio, p. 359.

53 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1927, 17 settembre, p. 486.

scarsa attività manifestata in servizio dal sorvegliante di prima categoria V. R., ritenuta che tale deficienza derivi in via principale dall'età del V. che ha compiuto i 55 anni e che la necessità che il servizio di vigilanza urbana sia intensificato ed affidato ad elementi giovani e più adatti, si decide di collocarlo in pensione, vista la facoltà da parte del comune di collocare in pensione il proprio personale dopo dieci anni di servizio ininterrotto, anche se questo non ne abbia fatto domanda, [54]. Per l'anno 1926 sono previsti per l'ufficio archivio municipale[55] in pianta organica due posti di archivista[56] e, tra i miei predecessori, ricordo Giuseppe Pedrali[57] e Renzo Pellegrini[58], che nel 1936 provvedono a uno scarto di documenti d'archivio per un totale di 87 quintali, utili alla fabbricazione di nuova carta[59]. Anche se l'amministrazione ha il diritto di pretendere dai suoi dipendenti lo scrupoloso adempimento del dovere, che porti alla collaborazione fattiva ed efficace, nel 1930 istituisce un premio in relazione al rendimento effettivo dei singoli funzionari meritevoli, che consiste in un fondo di L.57.000 da corrispondere in occasione delle feste natalizie[60].

Le biciclette in dotazione ai dipendenti comunali sono della ditta Chiorda[61], le macchine da scrivere sono marca Olivetti[62], mentre nel 1932 si decide di cambiare la macchina di rappresentanza Alfa Romeo R.L., in grave disordine e deperimento, con una Fiat nuova tipo 524 L berlina a 6 posti, al costo di L.28.000[63]. Nel 1929 il comune decide di raggruppare in un unico centralino gli apparecchi telefonici, che attualmente sono in servizio presso i singoli uffici comunali del palazzo di piazza Cavour, con l'installazione di 23 apparecchi telefonici per 20 anni[64] e assegna alla società anonima aeromeccanica Marelli di Milano la fornitura e la posa in opera dell'impianto di posta pneumatica nel palazzo podestarile[65] per collegare palazzo Frizzoni con quello delle ex preture, sede degli uffici comunali (oggi denominata palazzo uffici) [66].

54 *Ivi*, 15 aprile, p. 222.

55 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 16 gennaio, p. 39.

56 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1927, 4 giugno, p. 324.

57 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 1 aprile, p. 218.

58 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1934, 26 gennaio, p. 53.

59 *Ivi*, anno 1936, 25 maggio, p. 230.

60 *Ivi*, anno 1930, 24 febbraio, p. 97.

61 *Ivi*, anno 1936, 17 febbraio, p. 58.

62 *Ivi*, 17 febbraio, p. 59.

63 *Ivi*, anno 1932, 27 agosto, p. 61.

64 *Ivi*, anno 1929, 22 marzo, p. 146.

65 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 16 febbraio, p. 104.

66 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1933, 11 aprile, p. 100.

Città bassa e città alta

Il 1923 è un anno di grande importanza per la nuova Bergamo: il 2 aprile viene inaugurato il primo lotto di opere per il centro piacentiniano, anche se i lavori erano iniziati nella primavera del 1921.

Mentre è in corso il completamento del nuovo centro, cresce l'attenzione per il degrado di città alta e, dopo una visita del regio commissario straordinario, l'11 febbraio 1924 si costituisce una commissione di cittadini, presieduta dal conte Giacomo Suardo, che si occupi del risanamento edilizio e igienico dell'alta e della piana città, chiuso nel perimetro delle mura veneziane. Sull'Eco di Bergamo si parla delle abitazioni come di "veri focolai di malattie d'ogni specie, sepolcri dove si vive morendo e si muore vivendo". Il progetto, redatto dall'ufficio tecnico municipale,

> oltre che aderire al concetto di miglioramento della salute fisica e morale voluta dal fascismo risponde ad una necessità sentita con un vero crescendo della popolazione, specialmente negli ultimi decenni e con carattere di urgenza ai giorni nostri, trovato tale piano rispondente al concetto fondamentale di ottenere un rendimento massimo, agli effetti del risanamento e urbanistici con il minimo di spesa, di migliorare al giusto grado la viabilità, e di assecondare con varie opere di carattere pubblico le esigenze dell'attuale vivere cittadino, conservando in pieno alla città di prigione medievale le sue armoniose caratteristiche ambientali, tenuto conto del consiglio di esperti, e di studi precedenti, sentito anche parere della commissione edilizia e della commissione consultiva stradale.

Viene effettuata una elargizione di 4 milioni disposta da sua eminenza il capo del governo per il risanamento di Bergamo alta:

> Sua eminenza Benito Mussolini ha intuito l'estrema necessità igienica e sociale di procedere al risanamento della zona più antica e gloriosa della città, risanamento al quale il comune ha sempre mirato, ma che non ha mai potuto attuare per deficienza di mezzi finanziari. Gratitudine inestinguibile della cittadinanza per la munifica oblazione al capo del governo, il comune concorre con due milioni e mezzo e sottopone all'alta approvazione di sua eminenza il capo del governo il piano generale delle opere disposto per il risanamento di città alta, opera importantissima, che segnerà una gloria permanente dell'era fascista.

Viene quindi nominata una commissione consultiva, che coadiuvi il podestà nell'attuazione dell'opera, formata dal conte Giacomo Suardo, senatore del regno, Marcello Piacentini accademico d'Italia, Giuseppe Beratto segretario federale e componente del direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista, Alberto della Valle, docente universitario, Giuseppe Bietti, Ettore Capuani, Attilio Calderari e Francesco Roncalli[67].

67 *Ivi*, anno 1932, 30 novembre, p. 204.

A seguito di un accuratissimo esame, la spesa prevista è di L.10 milioni e 900 mila; il comune ha accantonato in bilancio L.2 milioni e 250 mila, oltre a disporre di contributi privati per L.230.000, per cui può sopportare il mutuo di 4 milioni e 420 mila[68].

Considerato che per lo studio del risanamento di città alta è necessario preparare un plastico che riproduca in scala appropriata l'aggregato cittadino da sistemare, considerato che l'unico plastico che si trova attualmente presso la biblioteca civica risale all'anno 1870 e che quello che si dovrebbe mettere in opera, oltre che risultare indispensabile in ordine pratico, rimarrebbe quale documento storico-urbanistico prezioso per i posteri, si decide di affidare la preparazione di un modello scala 1/500, uso plastico, scolpito in legno della parte di città alta chiusa entro le mura venete, per la spesa di L.17500 all'architetto Tiberio Klein della ditta modelli Maklebu[69] (Fig. 2). Per affrontare il grave e delicato problema del risanamento di città alta, che supera tutti quelli risolti in molti anni dal comune, occorre una particolare competenza specie per le esigenze edilizie, artistiche e sanitarie di questo importantissimo agglomerato cittadino ed una specializzazione di funzione tecnica, per cui è urgente preparare un piano preciso che permetta di risolvere con maggiore facilità le pratiche in corso con i ministeri e di procedere senza incertezze alle opere di risanamento. L'ufficio tecnico sarà integrato da un tecnico di fiducia, conoscitore dell'agglomerato da risanare; per tale incarico si è scelto l'ingegner Angelini (con un compenso di 2.000 lire mensili), che si avvarrà della collaborazione dell'ingegner Carlo Eynard (1.200 lire lorde mensili)[70]. Nel 1926 il Rotary Club bandisce un concorso per un progetto di piano regolatore per Bergamo bassa. Il comune accetta i progetti dichiarati migliori al concorso Rotary Club dall'apposita commissione giudicatrice: "G.C.A." dell'ingegner Aldo Colleoni, Motto "Cosmos" dell'ing. Abramo Egidio Aresi, Motto "Berghem" dell'architetto Luigi Bergonzo[71] (Fig. 3), Motto "Adsurgam" degli ingegneri Antonio Berizzi, Mario Frizzoni e il Conte Ernesto Suardo[72]. Una curiosità: il comune stanzia 100 lire per l'anno 1927 a favore del comitato per la conservazione dei piccioni in città alta[73].

---

68 *Ivi*, anno 1934, 28 luglio, p. 246.

69 *Ivi*, anno 1934, 8 marzo, p. 88.

70 *Ivi*, 16 febbraio, p. 64.

71 Un disegno originale del palazzo municipale di via Tasso del progetto di Luigi Bergonzo si conserva in ACBg.

72 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1927, 15 aprile, p. 227.

73 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 29 ottobre, p. 512.

Palazzi di Bergamo

C'è un incremento considerevole di lavori, come la costruzione di tronchi di fognatura[74] e la sistemazione radicale di quaranta vie e piazze dell'agglomerato urbano, che sono in condizioni scadenti di costruzione e manutenzione; parecchie di esse sono malagevoli sotto il punto di vista del traffico e imperfette sotto il punto di vista dell'igiene, dando luogo a continue proteste della popolazione per la polvere e il fango che infestano i passanti e le abitazioni e ciò non è più tollerabile in una città come Bergamo in continuo progresso e meta gradita di numerosi visitatori in ogni stagione dell'anno.

Dal 1920 in poi anche molti palazzi antichi comunali di città alta e città bassa, sedi di altrettante prestigiose istituzioni cittadine, sono oggetto di significativi lavori di ristrutturazione; da qui l'iniziativa di stampare 300 opuscoli illustrati della ditta Bolis relativi al restauro degli antichi palazzi comunali[75].

Palazzo di giustizia

Siamo nel 1926 e, dopo quattro secoli, con il trasporto degli uffici del tribunale dalla vecchia sede palazzo ex Zentilino Suardo nel nuovo palazzo di giustizia in città bassa, sull'area della demolita fiera, dal lato verso piazza Baroni, i locali in città alta restano liberi e destinati al civico museo di storia naturale, che dovrà essere trasferito dal palazzo nuovo, dove a sua volta potrà essere comodamente e decorosamente sistemata la biblioteca della città[76]. Durante il restauro, la cui spesa si aggira intorno alle L.80.000, si scoprono alcuni affreschi giudicati del Bramante sulle facciate esterne e ciò richiede nuove e considerevoli opere per ponteggi e per palchi per la loro conservazione[77].

Viene costituita un'apposita commissione per la scelta e il collocamento dei quadri dell'Accademia Carrara, da destinarsi ad arredamento degli uffici dei primi magistrati nel palazzo di giustizia. Di questi quadri dovrà essere redatto un doppio elenco descrittivo, da tenersi nell'archivio comunale e in quello dell'Accademia, controfirmato dai singoli commissari[78].

74 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1927, 29 settembre, p. 509.

75 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale,* anno 1920, 27 agosto, p. 241.

76 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 8 ottobre, p. 473.

77 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1927, 21 ottobre, p. 541.

78 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 12 marzo, p. 73.

Palazzo della Ragione

Nel 1920 l'ingegnere Angelo Manighetti è incaricato di occuparsi del palazzo della Ragione[79]. Il comune dà incarico all'istituto italiano arti grafiche di stampare 2000 cartoline che riproducono un quadro del pittore gandinese Ponziano Loverini, insegnante all'Accademia Carrara per trent'anni, il cui ricavato sarà destinato al restauro del palazzo della Ragione[80]. A seguito del trasferimento della biblioteca nel palazzo nuovo (avvenuto nel 1927)

> il palazzo della Ragione si è reso libero e disponibile per essere adibito con il suo superbo salone a manifestazioni di carattere cittadino (ricevimenti, riunioni, concerti, ecc,), per mettere in efficienza quell'artistico locale occorre provvedere ad opere di restauro del tetto e di sistemazione dello scalone di accesso, il comune aderendo ai desideri espressi dalla locale federazione fascista ha fatto predisporre un progetto delle opere indispensabili per la sistemazione dello storico palazzo su base del progetto dell'ufficio tecnico sentita la regia soprintendenza ai monumenti della Lombardia ha interpellato parecchie ditte locali far quelle più idonee e capaci di eseguire l'importante lavoro, ditta Enrico Sesti di Bergamo offerta migliore, L.100 mila [81].

Palazzo Nuovo

Compito dell'architetto Ernesto Pirovano è quello di seguire i lavori del palazzo Nuovo[82]. Per il ripristino e la sistemazione della facciata del palazzo nuovo di città alta (monumento nazionale) secondo il primitivo disegno dell'architetto Scamozzi, nel mese di marzo del 1928 il podestà affida allo scultore Tobia Vescovi l'incarico di allestire tre gruppi decorativi di due statue ciascuno per il prezzo globale di L.48.000[83], ma a causa di rilievi e modifiche richieste dalla soprintendenza all'arte medievale e moderna delle provincie lombarde l'esecuzione del lavoro ritarda. Il Vescovi, a quel punto, accetta e ed esegue quanto richiesto, ma chiede un compenso di L.96.000; con delibera del 27 giugno 1931 il compenso è elevato a L.65.000, per ulteriori lavori compiuti dallo stesso per ordine della soprintendenza, ma al 16 settembre 1935 le sei statue non sono state ancora collocate nei loro stalli, per cui il 16 settembre 1935 si stipula un accordo con l'artista Vescovi, che accetta a completo saldo di ogni sua pretesa L.20.000 dopo l'avvenuta consegna delle statue[84].

---

79 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale,* anno 1920, 15 ottobre, p. 309.

80 *Ivi*, anno 1919, 7 febbraio, p. 42.

81 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1931, 2 agosto, p. 353.

82 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale,* anno 1920, 15 ottobre, p. 301.

83 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1929, 24 giugno, p. 310.

84 *Ivi*, anno 1931, 27 giugno, p. 255.

Palazzo della Libertà in piazza littoria (casa littoria o del fascio)

Nel 1937 il bergamasco Alziro Bergonzo, uno dei massimi esponenti dell'architettura razionalista, vince a marzo il premio di 8.000 lire per il progetto della nuova casa del fascio, che dovrà essere realizzata sull'area dell'ex ospedale di san Marco dove proseguono i lavori di demolizione. La casa littoria, il grande edificio dalla facciata di candido marmo in piazza della libertà firmata da Alziro Bergonzo, è terminata in poco più di due anni.

Palazzo delle poste

Già in una delibera del 1920 si parla della volontà di costruire la sede del nuovo palazzo delle regie poste e telegrafi su parte dell'area di fiera[85]. L'ingegnere Luigi Angelini presenterà nel gennaio del 1927 una proposta di costruzione sull'area fra il comune e il teatro Donizetti del palazzo delle poste, che però non sarà attuata (Fig. 4)[86].

Il palazzo, costruito su 2152 mq di area situata tra via Garibaldi, via Masone e vicolo Matris Domini, secondo il progetto già predisposto nel 1929 da Angiolo Mazzoni, verrà inaugurato nel 1931.

Torre dei caduti

Il 27 ottobre 1924 viene inaugurata la torre dei caduti, che domina il panorama della nuova città, con il discorso del capo di governo Benito Mussolini; l'avvenimento prevede una grande corteo, con la sfilata della milizia e delle camicie nere, le divise, le armi, le bandiere, i gagliardetti. Dopo l'inaugurazione Mussolini visita il tempio di Sudorno e l'istituto italiano d'arti grafiche.

Palazzo Frizzoni (palazzo podestarile)

Da disposizioni testamentarie olografe del 3 marzo 1927 da parte dell'ingegnere Enrico Frizzoni fu Antonio, il comune diventa proprietario[87], a seguito del pagamento di un milione, del palazzo in piazza Cavour 8, con obbligo di destinarlo unicamente a sede dell'amministrazione municipale.

85 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale,* anno 1920, 3 settembre, p. 251.

86 I disegni originali del progetto del palazzo delle poste ideato dall'ingegnere Angelini si conservano, in originale, in ACBg.

87 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1928, 13 gennaio, p. 11.

Nel 1932 il comune entra in possesso di palazzo Frizzoni, per collocarvi la podesteria e i principali uffici comunali[88], che verranno inaugurati ufficialmente nel 1933.

Altri lavori in città bassa riguardano la costruzione:
- della nuova stazione e piazzale autolinee, per cui non è possibile utilizzare l'area compresa tra via Mai, Foro Boario e via Bono per la fiera di S. Alessandro, che trova opportuna sistemazione nelle adiacenze del campo di calcio Mario Brumana, lungo il viale Regina Margherita, oggi viale Giulio Cesare[89];
- del nuovo ospedale Principessa di Piemonte (poi ospedale maggiore), realizzato a tempo di record (1930) – la prima pietra era stata posata il primo maggio 1927! – inaugurato alla presenza dei principi Umberto e Maria di Savoia;
- dei tratti dell'autostrada Bergamo-Milano e Bergamo-Brescia. Il 28 giugno 1925 alle Canovine avviene la benedizione del cippo che indicherà il punto d'incontro tra le autostrade Bergamo-Milano e Bergamo-Brescia. Nel settembre 1927 viene aperto al traffico il tronco autostradale Bergamo-Milano, 48 chilometri costruiti in venti mesi, senza un'inaugurazione vera e propria, ma con la presentazione ai giornalisti per la prima volta il 18 settembre. Gli effetti della nuova arteria si fanno sentire, tanto che il 10 ottobre, una domenica di tempo bellissimo, quasi un migliaio e mezzo di macchine si riversano su città e colli. Bergamo cresce e passa da 68.208 a 77.497 abitanti grazie al fatto che nel mese di febbraio del 1927 sono stati accorpati alla città i comuni limitrofi di Colognola, Grumello al Piano, Redona, Valtesse e Orio al Serio. L'elenco delle strade comunali compilato dal 1870 non risultava rispondente alla effettiva consistenza delle singole arterie stradali, per cui c'è bisogno di un aggiornamento e della compilazione di un nuovo elenco, con lo studio accurato dello stato di fatto e di diritto delle strade comunali, 299 arterie di cui 8 traverse statali e provinciali[90]. Per mappare e tenere traccia di questa grande trasformazione urbanistica di ampliamento della città, il comune stanzia 5.000 lire per la stampa su carta topografica di Bergamo e comuni annessi, aggiornata secondo le risultanze odierne in scala 1:5000, ad opera della società anonima Bolis di Bergamo[91] (Fig. 5).

88 *Ivi*, anno 1932, 10 agosto, p. 54; 13 settembre, p. 90.

89 *Ivi*, anno 1936, 6 aprile, p. 145.

90 *Ivi*, 11 maggio, p. 197.

91 *Ivi*, anno 1929, 29 marzo, p. 153. La carta topografica si conserva in originale in ACBg.

Cultura

Entro Natale del 1927 è annunciata la fine dei lavori del Duse, il nuovo teatro della rotonda Morelli, oggi rotonda dei Mille, progettato dall'ingegnere Stefano Zanchi, ideato per ospitare spettacoli drammatici, operette, proiezioni di film e varietà. Nel 1930 arriva a Bergamo il cinematografo, che crea enorme entusiasmo nella popolazione. Nella delibera del 28 novembre 1932[92] si parla dell'istituto fascista di cultura, nato dalla fusione tra il circolo di cultura e il circolo artistico, che ha "alta importanza dal punto di vista culturale e artistico, esso con l'opera dei soci estremamente competenti dà validissimo contributo per il riordinamento materiale già esistente per la compilazione della storia di Bergamo che, esaltando le glorie passate, darà testimonianza della attività culturale del fascismo".

Su iniziativa dell'apposito istituto nazionale, sotto l'alto patronato di sua maestà il re e con la presidenza di sua eminenza Benito Mussolini, nel 1929 si intraprende l'edizione di tutte le opere di Gabriele D'Annunzio; visto che lo stesso governo nazionale raccomanda ed incoraggia la sottoscrizione da parte delle pubbliche amministrazioni dell'opera omnia, attesa l'opportunità di dotare dell'opera stessa la biblioteca civica e visto il programma da cui risulta che l'opera omnia consterà di circa 40 volumi, magistralmente stampati in perfetto stile bodoniano su carta a mano di Fabriano, del costo di L.6000 pagabili in 6 anni, il comune delibera di sottoscrivere una copia dell'opera omnia[93].

Per l'ordinamento del museo archeologico ed epigrafico della Rocca, si delibera un compenso a forfait di L.400 alla professoressa Alda Levi Spinazzola della regia soprintendenza alle antichità della Lombardia, per la sistemazione definitiva dell'indagine e del riordino del materiale da lei già iniziato, con l'esecuzione di varie foto, da parte dello studio artistico specializzato Sacchi, delle lapidi e dei materiali più importanti, da conservarsi negli atti e da trasmetterli in copia alla civica biblioteca, per rendere possibile la consultazione da parte degli studiosi[94].

Nel 1920 il comune mette a disposizione del Patronato Scolastico 1000 lire per istituire delle biblioteche popolari, rese obbligatorie con regio decreto 2 settembre 1917[95] e nomina, in qualità di rappresentante della giunta nel consorzio della biblioteca popolare cittadino l'assessore Ciro Caversazzi[96]. Prima del trasferimento definitivo della biblioteca civica nella nuova sede del palazzo nuovo nel 1927, a seguito della morte di Angelo Mazzi, per garantire la continuità e la regolarità della funzione e assicurare la direzio-

92 *Ivi*, anno 1932, 28 novembre, p. 194.

93 *Ivi*, anno 1929, 14 gennaio, p. 27.

94 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 15 luglio, p. 436.

95 BCBg, ASC.PU, Reg., *Verbali e Delibere in bollo della Giunta Municipale*, anno 1920, 15 ottobre, p. 307.

96 *Ivi*, 6 agosto, p. 228.

ne della biblioteca viene nominato il vice bibliotecario monsignor Giuseppe Locatelli con reggenza interinale di bibliotecario civico, uomo di intelligente operosità "per studi compiuti e esperienza acquisita in materia"[97].

Qualche anno più tardi, ed esattamente il primo luglio 1932, il comune accetta

> la nobilissima offerta del signor avvocato Luigi Locatelli presidente della civica biblioteca che dona alla stessa la propria raccolta di edizioni e studi relativi a Bernardo e Torquato Tasso, frutto di intense e fortunate ricerche da lui fatte con amore di studioso e di cittadino in Italia e fuori, considerato che il munifico dono viene a dotare la biblioteca comunale della prima e più pregevole raccolta tassiana esistente sicché sarà di insigne utilità per gli studiosi e di onore e vanto per la città, ritenuti accettabili i desideri espressi dal donatore e cioè che il materiale bibliografico non possa mai e per nessun titolo essere dato in prestito a domicilio e che sia assolutamente riservato per i veri studiosi dei nostri due grandi poeti concittadini; per i comuni lettori della civica biblioteca potranno essere utilizzate le edizioni popolari o i doppioni che già esistono.

L'amministrazione adotta le norme consigliate dal donatore e decide di estenderle a tutte le opere tassiane preesistenti nella biblioteca[98].

Con regio decreto numero 338 del 29 gennaio 1926 la casa in Borgo Canale dove nacque Donizetti è dichiarata monumento nazionale[99]. Il comune stanzia per il 1935 lire 10.000 a favore dell'istituto musicale Donizetti di Bergamo, per assicurare il funzionamento di questo antico istituto cittadino vanto e onore della città e dell'Italia[100]. In una lettera del 12 luglio 1931 Carlo Premazzi offre in vendita al comune di Bergamo spartiti originali autografi di Donizetti: *Parisina* opera intera in due volumi, ed *Elisir* secondo atto in un volume, ad assicurare alla città nativa di Donizetti le opere. La cittadinanza concorre spontaneamente colla notevole offerta di 7.000 lire, mentre il comune interviene con adeguato contributo rimanendo proprietario dei manoscritti[101]. L'anno dopo, in occasione della stagione lirica della fiera, l'amministrazione contribuisce con 20 mila lire perché si vuole celebrare degnamente la commemorazione centenaria dell'*Elisir d'amore*, "immortale opera del cigno bergamasco Donizetti"[102].

Tra le notizie varie ce n'è una assai curiosa che desidero segnalare: nel 1929 il comune chiede al prefetto di sopprimere il cimitero dell'ex comune di Valtesse e provvedere alla sepoltura delle salme nel cimitero della città, costruito nel 1904. Il cimitero dell'ex comune di Valtesse presenta il gravissimo inconveniente di essere soggetto alle piene del torrente Morla. Le acque dello stesso, filtrando nel sottosuolo, spingono alle volte in alto i feretri, specialmente quelli

97 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio,* anno 1926, 13 gennaio, p. 7.

98 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà*, anno 1932, 1 luglio, p. 21.

99 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del commissario prefettizio*, anno 1926, 20 marzo, p. 98.

100 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1934, 6 novembre, p. 349.

101 *Ivi*, anno 1931, 30 luglio, p. 291.

102 *Ivi*, anno 1932, 10 settembre, p. 88.

sepolti nella metà a sera di questo cimitero. La richiesta è appoggiata dall'ufficiale sanitario, sia per doveroso riguardo ai morti qui sepolti, sia per misure igieniche, dato che le acque del Morla attraversano tutta la città[103].

Conclusione

Siamo nel 1939, la guerra è già cominciata e, anche se l'Italia per il momento ne resta fuori, tra il 15 e il 17 luglio in città si fanno le prime esercitazioni di protezione antiaerea con le prove di oscuramento parziale e totale. Bergamo è suddivisa in zone di interevento per la croce rossa il cui personale tutte le sere nei giorni feriali mostra alla popolazione l'utilizzo delle maschere antigas.

Ma già nel 1935 si adotta uno schedario degli 'sfollandi' agli effetti della protezione antiaerea, questo per sfollare in caso di bisogno l'intera città evitando ogni dannosa incertezza. Il censimento generale prevede 80.000 schede ripartite in settori della città, e ognuno di questi in 4 categorie[104].

Si acquistano 800 opuscoli a cura della Unione Nazionale Protezione Antiaerea (UNPA), da distribuire a scuole, uffici, ecc. contenenti norme pratiche di difesa individuale contro attacchi aerei, specie se fatti con aggressivi chimici[105].

Si eseguono lavori e impianti per il collegamento di cabine della pubblica illuminazione per centralizzare il comando di spegnimento al fine dell'oscuramento in caso di incursioni aeree, in relazione al progetto approvato dal comitato provinciale per la protezione antiaerea[106].

Nel 1936 questa amministrazione è interessata dal comitato provinciale di protezione antiaerea per la protezione del materiale artistico esistente presso le chiese della città delle opere d'arte di proprietà comunale e di quelle dell'Accademia Carrara; per lo scopo vengono giudicati idonei due locali posti al pianterreno del fabbricato adibito ad uso dell'istituto magistrale in piazza cittadella, per cui si procede a lavori di adattamento per proteggere e conservare le opere d'arte da depositare, con apposito elenco della Regia Sovrintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Milano[107].

In una delibera si pensa anche a ripristinare i leggii per le musiche, che necessitano di urgenti riparazioni per poterli tenere in efficienza e renderli presentabili al pubblico con aspetto decoroso; la parte metallica è in buono stato e necessita di sola verniciatura per proteggerla da ruggine, mentre la parte in legno deve essere rifatta. Col ripristino delle musiche militari i leggii saranno indispensabili[108].

Ma questa è un'altra storia.

103 *Ivi*, anno 1929, 20 dicembre, p. 634.

104 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà*, anno 1935, 20 maggio, p. 356.

105 *Ivi*, 10 dicembre, p. 645.

106 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere in bollo del podestà,* anno 1936, 14 dicembre, p. 581.

107 *Ivi*, 24 agosto, p. 385.

108 BCBg, ASC.PU, Reg., *Delibere del podestà,* anno 1935, 25 marzo, p. 193.

Fig. 1. Sindaco Sebastiano Zilioli.

Fig. 2. Plastico di città alta.

Fig. 3. Progetto piano regolatore: motto "Berghem" Alziro Bergonzo.

Fig. 4. Progetto palazzo delle poste di Luigi Angelini.

Fig. 5. Carta topografica di Bergamo.

JUANITA SCHIAVINI TREZZI

CRIMINALITÀ E GIUSTIZIA ATTRAVERSO LE SENTENZE DELLA CORTE D'ASSISE DI BERGAMO 1911-1931

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 29 maggio 2019

Come è noto, il Fascismo si propose agli Italiani anche come forza in grado di garantire sicurezza, ordine, lotta alla criminalità, giustizia. Coesiste però, nell'immaginario collettivo, l'idea che all'epoca si avesse a che fare essenzialmente con una microcriminalità contadina in un contesto di povertà diffusa (il ladro di galline, la rissa tra ubriachi…). Anche i ricordi dei vecchi che abbiamo potuto raccogliere in famiglia o tra amici raccontavano di povertà onesta, rispettosa di cose e persone, pronta alla condivisione e all'aiuto reciproco.

Attraverso le sentenze della Corte d'Assise, il massimo organo giudiziario presente in provincia di Bergamo, competente per i reati più gravi, abbiamo provato ad andare oltre questi stereotipi, a gettare uno sguardo sulla realtà verificando se, dopo l'avvento del Fascismo, siano riscontrabili mutamenti sia nei comportamenti delittuosi (frequenza e tipologia dei reati) sia nell'orientamento degli organi giudicanti. Tema assai arduo per l'interazione di moltissimi fattori la cui analisi richiederebbe un approccio multidisciplinare mentre i dati offerti dalle fonti che abbiamo utilizzato esigerebbero l'applicazione di solide competenze in materia statistica che li intreccino con quelli sulla popolazione della provincia, il tasso di mortalità e quello di natalità, il tasso di occupazione, il reddito pro capite e così via. Né si può sottacere il fatto che il codice penale noto come "codice Rocco" e il relativo codice di procedura penale emanati nel 1930 costituiscono uno spartiacque che scinde il Ventennio in due sottoperiodi. Il quadro normativo di riferimento per l'azione della Corte d'Assise (competenze, composizione, struttura del processo, reati e relative pene) ne fu così radicalmente mutato da non consentire in questa sede confronti appropriati. Cosa invece possibile, e a nostro avviso di non minor interesse, per i reati perseguiti fra il 1911 e il 1930, arco cronologico al quale risalgono i fascicoli processuali conservati presso l'Archivio di Stato di Bergamo[1], durante il quale rimase in vigore il codice penale Zanardelli emanato nel 1889 con le modifiche apportate

1 L'archivio della Corte d'Assise di Bergamo conservato presso il locale Archivio di Stato comprende le sentenze emesse dal 1862 al 1931 mentre i fascicoli decorrono solo dal 1911. I precedenti sono probabilmente perduti ma lacune si hanno anche negli anni successivi come evidenzia il confronto tra la numerazione progressiva originale delle sentenze e i fascicoli effettivamente pervenutici da cui si evince che mancano sia la sentenza sia il fascicolo di 19 processi. Come avverte il dott. Battilà negli "Appunti sulla normativa vigente dal 1931 al 1965" redatti a

nel 1894, nel 1907 e soprattutto con il nuovo codice di procedura penale approvato nel 1913.

Nella stabilità del contesto normativo, reati e sentenze rispecchiano dunque l'evolvere della situazione tra l'ultimo decennio dell'esperienza governativa liberale (1911-1922), l'ascesa e il pieno consolidamento del regime fascista (1923-1930).

Come si vedrà, è possibile rilevare anche in questo ambito (criminalità e giustizia) la portata trasformatrice della prima guerra mondiale già evidenziata su altri versanti nei molti studi promossi dall'Ateneo in occasione del centenario del conflitto[2].

Rinviando agli specifici strumenti predisposti per un esame dettagliato della Corte d'Assise nella sua origine, composizione, competenze, procedure ed ai quali abbiamo attinto le informazioni delle pagine che seguono[3], ci limitiamo qui a segnalare alcuni elementi essenziali per la comprensione delle fonti di cui disponiamo e la loro corretta interpretazione.

- Negli anni di cui ci occupiamo, il collegio giudicante era composto da un presidente (unico giudice togato) e da una giuria popolare di 12 membri estratti a sorte dalle liste elettorali, ridotti a 10 nel 1913. Poiché il diritto di voto verrà esteso alle donne solo nel 1946, la giuria popolare era esclusivamente maschile il che lascia adito al dubbio che la valutazione delle circostanze potesse talora penalizzare le donne sia nelle vesti di imputate sia in quelle di parti lese.
- Il codice penale assegnava alla Corte d'Assise il giudizio sui reati punibili con l'ergastolo[4] o con pene detentive non inferiori nel minimo a 5 anni o superiori nel massimo a 10 anni, sui reati contro la sicurezza dello Stato, le leggi elettorali, i reati di stampa, quelli compiuti da militari se connessi con reati comuni o coimputati civili, alcuni reati contro la Pubblica Amministrazione e altri espressamente indicati.

---

corredo dell'inventario del fondo archivistico (v. nota 3), il codice Rocco stabilì che alla definizione del processo, sia le sentenze sia i fascicoli fossero trasmessi alla Corte d'Appello di Brescia in quanto la Corte d'Assise di Bergamo era considerata una sua sezione. Ne consegue che fascicoli e registri dal 1931 in poi vanno rintracciati all'Archivio di Stato di Brescia.

2 Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *Sembrava tutto grigioverde. Bergamo e il suo territorio negli anni della Grande Guerra*, 2 voll., Bergamo 2015.

3 Si veda l'accurata introduzione storico-istituzionale all'inventario dell'archivio (dattiloscritto presso l'Archivio di Stato di Bergamo) redatta nel 2007 con profonda competenza dal dott. Giancarlo Battilà, già sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bergamo e autore di numerose pubblicazioni, in particolare sul periodo della seconda guerra mondiale. Un dettagliato profilo storico della Corte d'Assise dal 1859 al 1994 è presente nella Guida Generale degli Archivi di Stato reperibile on line all'indirizzo:

www.guidagenerale.maas.ccr.it/document.aspx?uri=hap:localhost/repertori/RO90660.

Un profilo arricchito da una bibliografia essenziale e dall'elenco delle fonti normative dal 1848 al 1999 sta in: www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL00012D.

4 La pena di morte prevista dal codice penale sabaudo del 1859, esteso dopo l'Unità al Regno d'Italia, fu abolita con il codice del 1889 e ripristinata dal codice Rocco nel 1930. Nel 1889 fu abolita anche la pena dei lavori forzati a vita o a tempo.

- Le sentenze non recano la motivazione perché sia il codice di procedura penale emanato con RD 26.11.1865 sia quello che lo sostituì con RD 27.1.1913 n. 127 assegnavano la decisione da adottarsi una volta terminata la fase dibattimentale, all'esclusiva competenza della giuria popolare[5], ciascun membro della quale si esprimeva barrando le caselle SI/NO di un questionario predisposto dal presidente. Il codice del 1913 inoltre abolì la camera di consiglio vietando ai giurati di discutere tra loro prima di compilare il questionario. Il presidente provvedeva quindi al conteggio delle risposte, dava lettura dei risultati e redigeva la sentenza in forma molto concisa limitandosi a quantificare la pena sulla base delle risposte date dai giurati ai diversi quesiti (che potevano comportare l'applicazione di aggravanti o attenuanti). Ne consegue che in mancanza di motivazione è impossibile comprendere le valutazioni che concorsero a definire i convincimenti della giuria popolare[6].
- La sentenza era inappellabile; era ammesso solo il ricorso in Cassazione per motivi procedurali. La Corte d'Assise d'Appello sarà istituita nel 1951.
- Il codice del 1913 introduceva anche il principio della "remissione" della pena: la vittima o i suoi famigliari potevano chiedere che la condanna, se superiore ai 5 anni, venisse ridotta alla metà. Così pure, per alcuni reati come ad es. la violenza carnale, la querela della parte offesa, indispensabile tranne che nei casi di abuso di patria potestà o fatto commesso in luogo pubblico, poteva essere ritirata prima dell'apertura del dibattimento. Si vedrà più avanti come questo rendesse più fragile la posizione delle vittime.

Nel ventennio 1911-1931 la Corte d'Assise di Bergamo celebrò 312 processi così suddivisibili adottando come spartiacque l'avvento del regime fascista (ottobre 1922)

TABELLA 1

	Processi	Media annua
1911-1922	154	12,83
1923-1930 *	152	19

* Il dato per il 1931 è relativo al solo primo semestre perché il I° luglio entrò in vigore il codice Rocco

5 Solo qualora l'imputato fosse contumace/latitante la decisione era demandata ai giudici togati. Nei casi più gravi se l'imputato si costituiva, si procedeva a un nuovo giudizio nelle forme ordinarie con la giuria popolare che normalmente, almeno per quanto riguarda i casi riscontrabili nei fascicoli della Corte d'Assise di Bergamo, emetteva un verdetto più favorevole all'imputato.

6 L'esito di alcuni processi lascia addirittura stupefatti: si vedano ad es. le assoluzioni nel caso di un omicidio per gelosia (sentenza n. 9 del 1925, v. oltre, p…) o in quello di violenza carnale reiterata da parte del padre su una bambina (sentenza n. 2 del 1918).

L'incremento superiore al 6% appare significativo anche se va valutato con cautela perché potrebbe essere generato da fattori diversi anche contrastanti tra loro: aumento della criminalità, sua stabilità ma con aumento dell'azione di contrasto, maggior propensione a sporgere denuncia da parte delle vittime (indizio di maggior fiducia nelle istituzioni dopo il consolidamento del Regime?), maggior efficienza degli uffici giudiziari ecc.

Se però andiamo a scorporare i dati, emergono interessanti elementi: le variazioni verificatesi in sottoperiodi di durata quadriennale.

TABELLA 2

	Processi	Media annua
1911-1914	34	8,5
1915-1918	41	10,2
1919-1922	67	16,7
1923-1926	98	24,5
1927-1930	54	13,5

La tabella mostra che alla sostanziale tranquillità del periodo prebellico subentra un modesto incremento durante la guerra che va però interpretato tenendo presente che i reati giungevano normalmente a processo un anno dopo i fatti per cui ben 13 dei 18 processi celebrati nel 1915 si riferiscono a delitti commessi tra il 1913 e il 1914. La criminalità dunque risulta, di fatto, in forte calo come era lecito attendersi considerando che nel 1915-1918 gli uomini dai 18 ai 40 anni erano per la maggior parte al fronte e quindi era fortemente ridotta la componente della popolazione statisticamente più propensa a delinquere, rispetto agli anziani e soprattutto alle donne.

Il notevolissimo incremento nel periodo post-bellico sia in termini assoluti sia in percentuale è chiaramente collegabile alla disastrosa situazione economica e al clima tesissimo del momento, in cui il malessere dei reduci e i timori degli imprenditori per una possibile svolta rivoluzionaria sul modello russo, favorirono l'ascesa del partito fascista. Lo si vedrà tra poco esaminando le tipologie di reati emergenti nel periodo. Ma la vera impennata delle cifre si ha nel quadriennio 1923-1926 in cui accanto alla delinquenza comune, giungono nelle aule della Corte d'Assise i protagonisti di aggressioni fasciste e di scontri tra opposte fazioni.

Al contrario, dal 1927 al 1930 si registra il dimezzamento del numero dei processi e della media annua, presumibile esito di una presa di controllo ormai completa da parte del Regime sul dissenso politico ma anche sulle varie forme di devianza oltre che di un oggettivo miglioramento delle condizioni economiche della popolazione (o almeno di alcune fasce di essa).

Complessivamente tra il 1911 e il 1931 furono processati 466 imputati[7] con una media di 1,49 per ciascun procedimento, segno evidente della sostanziale assenza in provincia di organizzazioni dedite al crimine[8]. Il dato si innalza significativamente solo nel caso di reati di stampo politico compiuti da gruppi di attivisti talvolta molto numerosi anche se le indagini non ne portarono mai alla sbarra più di 6 per ciascun processo.

Per quanto riguarda la differenza di genere, sui 466 imputati i maschi furono 417 e le femmine 49 ossia rispettivamente l'89,5 e il 10,5%.

Ma esaminiamo i reati contestati alle donne:

TABELLA 3

	Imputate	%	Esito A=assoluzione C= condanna
Infanticidio	34	69,3%	12A – 22C
Omicidio o tentato omicidio (da sola o in concorso)	8	16,3%	3A – 5C
Furto (istigazione o ricettazione)	2	4%	1A – 1C
Rapina (in concorso)	2	4%	2A
Violenza carnale (in concorso)	1	2%	A
Calunnia	1	2%	C
Incendio	1	2%	C

*La percentuale indicata si riferisce alle donne imputate di quello specifico reato rispetto al totale delle donne giudicate in Corte d'Assise

7 Il dato è inesatto per difetto perché, come già segnalato, mancano in archivio 19 fascicoli e relative sentenze. Ipotizzando la misura minima di un imputato per ciascun procedimento, si avrebbe un totale di 485 soggetti e una media di 1,55.

8 Gruppi di tre o più coimputati si trovano solo in un caso di falsificazione di banconote e in 10 processi per furti e rapine con una presenza significativa (4 casi su 10) di soggetti provenienti da fuori provincia (Milano, Brescia, Cremona). Inoltre i reati compiuti in concorso tra più persone non sono sempre ascrivibili a bande malavitose. Emblematico il caso dei quattro ragazzini dai 12 ai 14 anni processati nel 1919 per furto di mele in un frutteto durante il quale uno dei più grandi sparava al proprietario uccidendolo. Considerando il fatto omicidio preterintenzionale, la minore età e le attenuanti generiche, la Corte d'Assise lo condannò a 5 anni mentre gli altri ebbero il condono giudiziale. Ricordiamo che il codice penale vigente prevedeva l'imputabilità a partire dai 9 anni d'età e con pene progressivamente crescenti nelle fasce d'età fino a 14 anni, fino a 18, fino a 21 quando si diventava maggiorenni. I bambini sotto i 9 anni non erano imputabili ma era possibile rinchiuderli in riformatorio.

Balzano all'occhio almeno tre elementi:

- L'alta percentuale di reati compiuti in concorso con altri e in posizione secondaria.
- L'alta percentuale di assoluzioni "per non aver commesso il fatto" o per infermità mentale (mai però determinata dall'ubriachezza frequentissima invece tra gli uomini come vedremo tra breve).
- La motivazione passionale dei delitti, solo raramente rivolti contro il patrimonio (furti e rapine, peraltro conclusi con tre assoluzioni su quattro). Il caso dell'incendio appiccato per vendetta a un fienile rientra in questa fattispecie perché dal fascicolo emerge che la donna (condannata a 4 anni e 2 mesi) era al tempo stesso amante del coimputato (assolto) e della parte lesa.

Ma certamente sgomenta l'altissima percentuale che rende l'infanticidio il delitto più grave e specifico dell'universo femminile. Una colpa che nasceva dal timore della riprovazione sociale per la maternità vissuta fuori dal matrimonio (per le nubili e le vedove) o adulterina, più severa quando il marito era emigrato per lavoro ma con casi dai risvolti e dagli esiti personali e famigliari che immaginiamo ancor più laceranti quando il marito tradito si trovava in guerra.

Gli infanticidi contestati in Corte d'Assise nel periodo considerato furono 31 con un andamento costante di 1 o 2 casi all'anno fino al 1921 per poi salire a 3 fra il 1922 e il 1926 e a 4 nel biennio 1929-1930 dunque raddoppiando nell'arco di un decennio. Anche in questo caso, la Grande Guerra funzionò, per ovvi motivi, da rallentatore, mentre il progressivo ritorno alla normalità della vita favorì il ricorso all'infanticidio quale rimedio a posteriori per gravidanze indesiderate. Di norma la puerpera viene portata in tribunale come unica responsabile, in appena tre casi affiancata da un'altra donna (la madre) e in un solo caso da due uomini (uno dei quali il padre della ragazza).

La linea difensiva era costantemente rivolta ad affermare che il bambino fosse nato morto o fosse deceduto per le complicazioni del parto o per eventi accidentali (es. cadute) ed ebbe spesso successo visto che 12 imputate vennero assolte con motivazioni che vanno da "insussistenza del fatto" (bambino nato morto) a "non aver commesso il fatto" (morte accidentale), all'insufficienza di prove circa la morte violenta piuttosto che per cause naturali. Alle altre 22 donne vennero comminate pene variabili da 4 mesi a un massimo di 2 anni e 6 mesi (con una media di 15 mesi) essendo spesso riconosciute le attenuanti della minore età e della seminfermità mentale o la derubricazione ad omicidio colposo. Considerando che il codice penale vigente prevedeva per l'infanticidio inteso come soppressione del neonato subito dopo il parto per tutelare l'onore, la detenzione da 2 a 12 anni, sembra di poter leggere in quegli esiti un atteggiamento molto comprensivo dei giurati verso quelle povere madri.

Suddividendo per tipologie di reato i processi celebrati dalla Corte d'Assise nell'intero periodo in esame, si ottiene la seguente tabella costruita sul reato più grave contestato all'imputato principale[9]

TABELLA 4

Omicidio /tentato omicidio	161*	54,94%
Violenza carnale /atti di libidine	38	12,96%
Rapina	3	11,26%
Infanticidio	31	10,58%
Furto	9	3,07%
Reati "politici"	6	2,04%
Lesioni	5	1,70%
Altri	10	3,42%

di cui: incendio 2; porto abusivo d'arma 2; calunnia 2; peculato e falso 1; falsificazione di banconote 1; sequestro di persona 1; oltraggio al pudore violenza privata 1

*di cui 13 a sfondo politico

Prima di passare a qualche riflessione sui dati emersi è opportuno procedere ancora una volta alla loro riaggregazione nei sottoperiodi già individuati nella Tabella 2.

9 Non sono rari i casi di soggetti imputati di più reati (ad es. rapina e omicidio, furto e lesioni, violenza carnale e tentato omicidio ecc.) mentre ai complici si contestano reati diversi come favoreggiamento, violazione di domicilio, porto abusivo d'arma. Il totale in tabella non è pari al numero dei processi (312) perché come già segnalato, nell'archivio mancano 19 fascicoli e relative sentenze. In questi casi non è dunque possibile conoscere la tipologia dei reati perseguiti.

TABELLA 5

	1911-14	1915-18	1919-22	1923-26	1927-30
Omicidio/tentato om.	19	23	34	54*	28**
Violenza carnale/atti di lib.	3	8	8	12	7
Rapina	–	3	10	14	6
Infanticidio	1	4	7	10	9
Furto	–	–	8	1	–
Reati "politici"	1	–	5	–	–
Lesioni	1	–	2	1	1
Altri	5	1	–	2	1

* di cui 11 a sfondo politico   ** di cui 1 a sfondo politico

Questa tabella evidenzia la netta e costante crescita nel numero dei processi (che – seppure con le cautele già richiamate – può ragionevolmente riflettere un aumento dei crimini) fino al 1926 e il loro crollo a partire dal 1927 con la sola significativa eccezione dell'infanticidio perché, a nostro avviso, non erano mutate le condizioni "ambientali" che lo determinavano: concetto di onore, condanna sociale della maternità illegittima, ignoranza, contesti famigliari. Le violenze carnali/atti di libidine diminuiscono del 58,33 %, gli omicidi del 51,85 %, le rapine del 42,85 % e si verifica addirittura l'azzeramento dei furti e dei reati "politici". L'andamento trova precise ragioni se si collegano le singole tipologie di reati ad alcune ben note circostanze storiche: la gravissima crisi post bellica e gli scontri politici che hanno accompagnato l'affermazione del Fascismo. Le rapine, assenti fino alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra[10], hanno chiaramente motivazioni economiche: si sottraggono con minacce e spesso lesioni inferte con semplici strumenti della vita e del lavoro quotidiano (coltelli e falcetti, solo in rari casi con armi da fuoco) denaro, indumenti, una bicicletta, del pollame. Teatro di queste rapine la strada e molto raramente le abitazioni delle vittime. Le sole rapine riconducibili a bande di malviventi, per l'entità del bottino e l'evidente organizzazione necessaria per pianificare e portare a termine il

10 Va ricordato che all'epoca la maggior parte dei processi si celebrava entro un anno dai fatti per cui ad es. le due rapine a sentenza nel 1915 erano state commesse nel 1914 e quella del 1927 risaliva al 1926.

colpo, giunsero a processo nel 1926 (bottino £ 45.000; 5 imputati nessuno dei quali della provincia di Bergamo ma provenienti da Milano, Brescia, Carate Brianza; due condanne e tre assoluzioni) e nel 1927 (bottino £ 145.000 sottratte all'incaricato che trasportava le paghe degli operai di una ditta; 4 imputati di cui uno – la "talpa" – di Treviglio, gli altri di Milano e Treviglio; quattro condanne).

I furti possono sembrare pochi rispetto alle rapine e soprattutto sembra anomalo che siano concentrati nel quadriennio 1919-1922. Non si tratta però di furti semplici e consueti, per i quali era competente il giudice ordinario, ma se ne occupò la Corte d'Assise perché furti di "oggetti di casermaggio" compiuti da militari in concorso con civili nel deposito di Caravaggio[11] e in diverse caserme di Bergamo[12]. Venivano trafugati vestiario, coperte, cordami, sacchi o tele per sacchi, foraggio, paglericci, ceduti a civili che per questo furono accusati di ricettazione o di incauto acquisto venendo per lo più assolti o beneficiando dell'amnistia.

Non certo a caso, è nello stesso torno di tempo che nelle aule della Corte d'Assise si ricostruirono le dinamiche di alcuni episodi in cui avevano preso corpo il malcontento dei reduci e lo scontro sociale. C'era chi, come Angelo Moioli, ventiquattrenne operaio di Martinengo, nel gennaio del 1918, quando era ancora bruciante la disfatta di Caporetto, pronunciava parole ingiuriose contro il re[13] e chi come un gruppetto di cinque reduci, il 4 novembre 1919 (primo anniversario della vittoria) a Osio Sotto al termine di un corteo strappava le bandiere esposte in alcune abitazioni gridando "Abbasso la marcia reale"[14]. Un altro gruppo di reduci, esasperati per la mancanza di lavoro, costringeva con le minacce il sindaco e alcuni assessori del Comune di Cividate al Piano a mantenere le dimissioni in precedenza rassegnate (ma che era loro intenzione ritirare) per l'impossibilità di finanziare nuove iniziative atte a procurare lavoro ai disoccupati. I contestatori speravano infatti che con le dimissioni del sindaco e della Giunta il Comune sarebbe stato affidato ad un Commissario prefettizio che avrebbe saputo risolvere il problema[15].

---

11 Monica Resmini, *1917: a Caravaggio, in retrovia, il Centro logistico della I Armata*, in M. Mencaroni Zoppetti, a cura di, op. cit., pp. 57-64.

12 Più tardi, nel 1925, troviamo un processo per furto di munizioni compiuto da un militare in servizio presso il 78° Reggimento Fanteria di Bergamo. Unica eccezione nella serie dei processi per furto, in quanto non coinvolgente militari, quello contro quattro contadini e un suonatore ambulante, tutti di Cividate, per concorso in furto di piante durante il quale il proprietario era stato fatto oggetto di colpi d'arma da fuoco.

13 Sentenza n. 4 del 1919.

14 Sentenza n. 12 del 1920: reato derubricato in manifestazione sediziosa, condanna a 35 giorni di carcere.

15 Francesco Lamera, identificato come il più acceso per aver incitato il minaccioso gruppo ma anche per aver aggredito il sindaco, fu condannato in contumacia a 8 mesi e 10 giorni di carcere con sentenza 26.7.1921 ma nel febbraio del 1923 poté usufruire dell'amnistia in base al RD 22.12.1922 n. 1641 di cui si parlerà a breve. I cinque coimputati, tutti di età compresa fra i 25 e i 29 anni e tutti di Cividate, furono assolti (sentenza n. 7 del 1921).

Al clima di tensione post bellica può essere ricondotto anche l'omicidio compiuto nel 1921 da Vittorio Sangalli, contadino di Pagazzano, dopo una discussione in osteria con un altro avventore che metteva in dubbio la sua mutilazione per causa di guerra[16].

Nel 1920 affrontarono il giudizio della Corte d'Assise anche due notissimi esponenti del socialismo bergamasco, Aristide Piccinini e Alessandro Caglioni, oltre al diciassettenne Guglielmo Gatti (firmatario di un articolo) per aver pubblicato sulle pagine de "La Fiaccola", organo della Camera del Lavoro, articoli incitanti all'odio di classe o inneggianti ad anarchici condannati a Milano per atti di terrorismo[17].

Alcuni anni prima, nell'aprile del 1913, era stato un anziano sacerdote di Pagazzano, don Federico Invernizzi, a porsi in contrasto con le istituzioni guadagnandosi così un processo in Corte d'Assise con l'accusa di aver "eccitato" le famiglie del paese all'inosservanza delle disposizioni del Consiglio Scolastico circa il nuovo orario delle lezioni di religione. Il parroco aveva infatti invitato i genitori a far disertare dette lezioni assicurando che avrebbe lui stesso insegnato il catechismo in parrocchia. Contro la direttiva del Consiglio scolastico che chiedeva di mandare i bambini a scuola indossando calze e scarpe aveva invece tuonato dal pulpito osservando che se andavano scalzi a Messa potevano andare così anche a scuola. È facile immaginare come fosse impossibile per la miseria dei contadini ottemperare a una simile richiesta e come don Invernizzi fosse insorto a loro difesa[18].

In tutti questi processi la linea adottata dai collegi giudicanti di volta in volta costituiti fu alquanto morbida, dettata, a nostro avviso, dalla consapevolezza che gli imputati avevano agito in momenti di grandissime tensioni e che fosse prudente non rinfocolarle.

Ben più drammatici furono gli scontri tra "sovversivi" (per lo più socialisti) e fascisti verificatisi tra il 1922 e il 1926 con punte massime nel biennio 1924-1925 tanto che non stupisce se nella ricostruzione del violento scontro tra un gruppo di fascisti (giunti per una spedizione punitiva) e i frequentatori del dopolavoro di Madone, si legge che questi ultimi proferirono frasi come "Viva Matteotti" e "la via di Matteotti la vogliamo seguire"[19].

Litigi tra singoli, risse tra gruppi contrapposti più o meno numerosi, tafferugli e spedizioni punitive sfociarono in ben 12 omicidi per i quali la Corte d'Assise processò 26 persone assolvendone 22 con formule che vanno dal non aver commesso il fatto alla legittima difesa fino alla mancata

16 Sentenza n. 1 del 1922. Condannato a 2 anni e 6 mesi.

17 Sentenze nn. 13 e 16 del 1920. Nel primo caso l'autore minorenne del pezzo fu assolto e il direttore Piccinini condannato a 5 mesi, nel secondo entrambi gli imputati (lo stesso Piccinini e il Caglioni) furono assolti perché il fatto non costituiva reato.

18 Sentenza n. 8 del 1914. Il battagliero e compassionevole parroco fu assolto riconoscendo l'inesistenza degli addebiti.

19 Il fatto avvenne il 21.12.1924 (sentenza n. 18/1925) sei mesi dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti (10 giugno).

identificazione dell'effettivo autore dell'omicidio nel folto gruppo presente sulla scena del fatto. I condannati, peraltro a pene assi lievi (da 2 anni e 6 mesi a 4 anni e 2 mesi) grazie al riconoscimento di attenuanti come la provocazione e l'ubriachezza, beneficiarono presto dell'amnistia disposta con RD 22.12.1922 n. 1641 per tutti i reati "commessi in occasione o per causa di movimenti politici o determinati da movente politico, quando il fatto sia stato commesso per un fine nazionale" nonché per tutti i reati "commessi in agitazioni, competizioni, tumulti o conflitti determinati da cause economico-sociali" per i quali fosse prevista una pena restrittiva della libertà personale non superiore nel minimo a tre anni[20].

È illuminante leggere le motivazioni di questo provvedimento di clemenza in uno stralcio della relazione presentata al re dal ministro della Giustizia Aldo Oviglio:

> SIRE! La grave crisi morale, sociale ed economica, prodotta dalla lunga ed aspra guerra vittoriosa, ha sconvolto talora, con profondi turbamenti, l'assetto e la vita della Nazione. Le stesse fulgide idealità fermentate durante gli anni di guerra, e le esigenze affiorate al ritorno delle vittoriose falangi alla vita civile hanno, con grande frequenza, determinato attriti e urti fra i vari strati sociali e fra le diverse tendenze economiche e politiche, con manifestazioni spesso gravi e sanguinose. Ora che i recenti avvenimenti politici permetteranno di ricomporre le' dissensioni interne e ricondurre la Nazione a un assetto stabile e sicuro, appare utile a rinsaldare l'armonia degli animi, ed è dalla pubblica opinione con viva insistenza invocato, un atto che metta nell'oblio molti dei fatti dai quali già fu turbata, nella crisi di assestamento, la convivenza civile, e cancelli le responsabilità penali di coloro che, sotto il fuoco delle passioni, s'indussero a violare quei limiti che le leggi assegnano alla attività dei singoli e dei partiti, a tutela delle libertà e dei diritti pubblici e privati. La estensione ed importanza dei turbamenti avvenuti e la eccezionale gravità del rivolgimento che ha sboccato nell'instaurazione dell'attuale Governo, consigliano che la parola di clemenza scenda larga e benevola a suggellare il passato e a consacrare l'auspicio di un avvenire di serena convivenza dei partiti e di feconda cooperazione delle classi sociali, per la risurrezione giuridica ed economica del Paese. È perciò che il Governo sottopone a Vostra Maestà la proposta di coprire dell'oblio, senza distinzione cli specie, tutti i reati, comuni o militari, che si connettano a movimenti o finalità politiche, e così pure tutti i reati (ad eccezione di quei pochi, puniti con pena restrittiva della libertà personale superiore nel minimo ai tre anni), i quali traggano la loro esistenza da turbamenti collettivi, dovuti a causa economico-sociale, anche se ad essi si innestino con un semplice nesso occasionale (…) Lo Stato non può né deve in alcun momento rinunciare alla propria difesa. È bensì talora equo ed illuminato consiglio coprire dell'oblio l'azione dell'individuo che, illegittima nella forma, sia animata da un 'fine coordinato e cospirante con le finalità statali, ma non può consentirsi che lo Stato abbia a conoscere e praticare clemenza di fronte a colui che agisce delinquendo per abbattere l'ordine costituito, gli organi statali e le norme fondamentali della convivenza sociale (…) *E quanto*

20 Pubblicato nella G.U. del 23.12.1922 n. 300.

> *poi alle finalità o agli interessi supremi dello Stato avuti di mira dall'individuo, è ovvio che essi dovranno essere valutati in rapporto al presente ordinamento politico-sociale di guisa che l'azione sovvertitrice delle istituzioni vigenti, rivolta ad instaurare un nuovo ordine o un nuovo regime o a tradurre nella realtà princìpi e teorie contrarie all'attuale concezione statale o sociale, è e deve intendersi affatto esclusa dalla amnistia elargita con l'art. 1 del decreto* (…) [il corsivo è nostro]

Resta naturalmente ignoto il numero di episodi effettivamente verificatisi ma che non giunsero a processo perché non denunciati o archiviati in istruttoria. Per far luce su di essi occorrerà indagare altri archivi.

Gli omicidi "comuni" scaturivano da rancori personali, dissapori famigliari, contrasti d'interesse, cattivi rapporti di vicinato, litigi per questioni di donne, a volte erano anche l'esito imprevisto di un furto o di una rapina. Unico evento davvero clamoroso del periodo fu la strage di sette compaesani, tra cui il parroco, il medico e il segretario comunale, compiuta a Camerata Cornello il 13 luglio 1914 dal mugnaio Simone Pianetti per vendetta contro coloro che riteneva responsabili della sua rovina economica[21]. Condannato in contumacia all'ergastolo, il personaggio entra nella leggenda. Protetto da malghesi e pastori, e forse anche da una personalità di rilievo nel capoluogo, si dice che sia emigrato in America e che, tornato dopo decenni sotto falso nome, sia morto nel 1952 a Milano presso un figlio. Robin Hood della Val Brembana, considerato vendicatore degli oppressi, ha suscitato molta curiosità e interesse come dimostra l'ampia bibliografia prodotta a suo riguardo, ed esercita tuttora un certo richiamo se nel 2014 sono stati addirittura messi in commercio magliette e gadget col suo nome[22].

Nella grande maggioranza dei casi però gli omicidi avvenivano in seguito a litigi per futili motivi dentro e fuori dalle osterie dove i lavoratori erano soliti annegare nel vino fatiche e preoccupazioni ma anche celebrare la gioia di qualche evento festoso.

---

21 Primo a cadere fu il medico condotto Domenico Morali, colpevole di non aver riconosciuto l'appendicite di uno dei figli del Pianetti. Seguirono Abramo Giudici, il segretario comunale che aveva firmato l'ordinanza di chiusura della sua trattoria e con lui la figlia Valeria; il calzolaio e giudice conciliatore Giovanni Ghilardi, avversario politico; il parroco don Camillo Filippi che aveva lanciato anatemi contro la sua balera e il messo comunale Giovanni Giupponi. L'ultima vittima fu Caterina Milesi, una contadina in debito verso Pianetti per un sacco di farina.

22 Annibale Mattavelli, *La farina del diavolo: Simone Pianetti, 1858-?*, Bergamo 1992; Felice Riceputi, *Storia della Valle Brembana*, Bergamo 2003; *A 90 anni dalla strage di Simone Pianetti,* "Quaderni Brembani", 3, 2005, pp. 103-109; Ermanno Arrigoni – Tarcisio Bottani – Wanda Taufer, *Briganti e banditi bergamaschi*, Bergamo 2008; Umberto Zanetti, *Pianetti l'imprendibile*, in Corrado Mornese, Gustavo Burrati (a cura di), *Banditi e ribelli dimenticati: storie di irriducibili al futuro che viene*, Milano 2006, pp. 149-154; Roberto Trussardi, *La taverna del diavolo. I sette omicidi dell'anarchico Simone Pianetti. Romanzo storico*, Viterbo 2007; Denis Pianetti, *Cronaca di una vendetta. La vera storia di Simone Pianetti*, Bergamo 2014. Un'ampia pagina sul Pianetti si trova anche in Wikipedia e sul sito www.valbrembanaweb.com

Queste circostanze facevano sì che in Corte d'Assise la giuria popolare riconoscesse quasi sempre l'attenuante dell'ubriachezza prevista dal codice penale Zanardelli, con sostanziose riduzioni delle pene qualora ne fosse derivata l'incapacità totale o parziale di intendere e volere (espressa con la formula dell'infermità/seminfermità mentale) e che permetteva ad es. di passare dall'ergastolo alla reclusione da 1 a 8 anni nel primo caso e a una pena non inferiore a 10 anni nell'altro. Norme così benevole verso l'alcolismo, che all'epoca era una vera e propria piaga sociale, non costituivano di certo un adeguato deterrente per cui il codice Rocco le abrogherà *in toto*.

L'ubriachezza si accompagnava spesso a comportamenti aberranti come la violenza carnale (di cui si dirà tra breve) e quello che oggi chiamiamo "femminicidio" di cui erano vittime mogli, fidanzate, amanti, sconosciute aggredite sessualmente in strada, prostitute, per gelosia (in caso di veri o presunti tradimenti), per l'incapacità di accettare il rifiuto ad iniziare una relazione o la decisione della donna di chiuderla, ma anche per vendette trasversali come nel caso delle bambine, una di poco più di due anni, l'altra di sette, uccise per punire la moglie (madre della piccola) nel primo caso o i genitori della bimba nel secondo.

Una scia di sangue percorre il ventennio considerato, in cui furono uccise 13 donne e altre 7 sopravvissero andando complessivamente a formare il 12,5 % degli omicidi perseguiti in Corte d'Assise[23].

Cinque casi su 20 (pari al 25 %) ricevettero condanne fra i 30 e i 15 anni; negli altri il riconoscimento di attenuanti quali preterintenzionalità, ubriachezza, provocazione (sic), seminfermità mentale, portarono a condanne complessivamente molto miti con pene varianti da un anno e 5 mesi a 12 anni e 6 mesi per una media di 6 anni. Tanto poco valeva la vita di una donna secondo il pernicioso mix tra codice Zanardelli e sensibilità dei collegi giudicanti! Sarebbe d'altra parte antistorico applicare alla questione categorie mentali e parametri di giudizio attuali e una maturità per molti versi non ancora raggiunta come dimostrano sia i quasi quotidiani femminicidi sia l'inadeguatezza delle norme contro lo stalkeraggio, sia le sentenze eccezionalmente miti che la cronaca purtroppo registra.

23 Allo stesso contesto vanno ricondotti anche tre omicidi commessi nel 1921 e nel 1924 (a sentenza l'anno successivo) che ebbero come vittime lo zio di una ragazza intervenuto per allontanare il giovane che si ostinava a chiederla in sposa benché respinto; il fratello di un'altra ragazza colpevole di aver rimproverato il fidanzato che la maltrattava; il nuovo fidanzato di una giovane che dopo una relazione contrastata e altalenante aveva definitivamente lasciato l'uomo che, da quel momento, aveva iniziato un'ossessiva attività di stalker. Altre vittime caddero nel corso di due uxoricidi compiuti nel 1922 e nel 1930 e furono il fratello della donna nel primo caso e una zia nel secondo (quando furono ferite anche altre persone presenti).

TABELLA 6

	1911-14	1915-18	1919-22	1923-26	1927-30	1931
Femminicidi compiuti	1	3	2	4	3	–
Tentati	–	1	2	1	3	–

Tenendo presente che tutti i processi celebrati nel 1915 si riferiscono a delitti compiuti nel biennio precedente, la tabella mostra che la frequenza dei “femminicidi”, azzerati durante la guerra, prese a salire dal 1919 e si mantenne costante per tutto il decennio, a differenza di quanto si è osservato a proposito di altre tipologie di reato che conobbero una sensibile diminuzione a partire dal 1926.

È forse ragionevole credere che durante il conflitto oltre alla lontananza di quasi tutti i maschi in età sessualmente attiva, abbia influito, a maggior protezione delle donne, il ruolo determinante che esse avevano assunto nel funzionamento di tutte le attività economiche e nei servizi (dai trasporti alla scuola alla sanità e alla pubblica amministrazione in genere). In seguito riteniamo che si sia verificato lo stesso meccanismo relativo agli infanticidi, non a caso l’unica altra tipologia di reato a mantenere un andamento costante. Mentre con il consolidarsi del Regime si riducevano le tensioni politiche e sociali, la percezione del ruolo della donna non solo ritornava agli stilemi prebellici ma veniva ricondotta dall’ideologia fascista e relativa propaganda alla dimensione domestica di “angelo del focolare”, in uno stato di sostanziale sudditanza al capofamiglia e di docile acquiescenza rispetto ai suoi voleri.

La sopraffazione maschile si manifestava anche con la violenza carnale e gli atti di libidine che nel periodo considerato diedero origine a 38 processi relativi a 37 episodi[24] ai quali si può aggiungere quello celebrato nel 1931 per oltraggio al pudore e violenza privata su una ragazza denudata in pubblico da un branco di sette giovani ubriachi (che pertanto se la cavarono beneficiando del riconoscimento della totale infermità mentale).

24 Un processo fu ripetuto dopo l’arresto dell’imputato che in prima battuta era stato condannato in contumacia. Nel 1915 e nel 1920 si verificarono inoltre due episodi di violenza carnale seguita da tentato omicidio che pertanto, nella tabella 4 costruita prendendo in considerazione il reato più grave, sono stati computati tra gli omicidi. Un’altra violenza carnale, compiuta nel 1926, non ebbe giustizia perché l’imputato (padre della vittima) morì in carcere prima del processo.

TABELLA 7

	1911-14	1915-18	1919-22	1923-26	1927-30
Violenza carnale	1	2	6	9	4
Atti di libidine	2	5	2	3	3

I processi ci presentano un quadro dolorosissimo in cui il 70,27 % delle aggressioni sessuali è inferto dal padre o da uomini di cui le vittime si fidavano per l'esistenza di quelle che la legge chiamava "relazioni domestiche" (parenti, amici di famiglia, datori di lavoro) o per il ruolo istituzionale.

TABELLA 8

Imputati	
	Padre 16
	Maestro elementare 5
	Uomini in "relazioni domestiche" 5

Oggetto delle insensate attenzioni furono in larga misura bambine e adolescenti dai 4 ai 20 anni (età media 13) ma anche due maschi di 10 e 14 anni[25], una ventenne disabile e tre donne adulte tra le quali una prostituta violentata da clienti respinti. Ed è significativo che in questo caso i protagonisti abbiano ricevuto la pena irrisoria di 5 mesi e 25 giorni per la violenza e quella più severa di 1 anno e 3 mesi per il reato di atti osceni in luogo pubblico.

La frequenza dei fatti avvenuti tra i muri di una scuola (molestie, carezze, palpeggiamenti) e addebitati a insegnanti di età compresa fra i 42 e i 67 anni, coinvolse un numero imprecisato di alunni, in ogni caso di età inferiore ai 12 anni il che costituiva, secondo il codice penale, una presunzione di violenza mentre l'abuso di autorità rappresentava un'aggravante tale da raddoppiare il minimo della pena prevista. E tuttavia su 5 maestri portati alla sbarra, 3 furono assolti per non aver commesso il fatto, uno per mancanza di querela e uno solo fu condannato a 4 anni e 2 mesi di reclusione.

25 Un terzo ragazzo quindicenne fu indicato dalla sorella come vittima a sua volta delle violenze sessuali del padre ma egli negò e il genitore fu assolto. Fu invece condannato per gli atti compiuti sulla ragazza. Resta imprecisabile il numero dei piccoli che potrebbero essere stati molestati come le compagne di scuola dagli insegnanti.

È interessante notare che l'atteggiamento delle giurie di Corte d'Assise verso le violenze sessuali perpetrate dai padri fu più severo che verso i femminicidi portando a condanne attorno ai 5 anni a fronte dei 6 per le uccisioni, laddove il quadro normativo prevedeva per gli atti di libidine la reclusione da 1 a 7 anni (da 2 a 10 se aggravati ad esempio, per lesioni come poteva essere il contagio di malattia venerea spesso riscontrato dai periti) e per la violenza carnale il carcere da 3 a 10 anni (da 6 a 10 se con abuso di autorità o sussistendo "relazioni domestiche").

Non si può tuttavia sottacere che in qualche caso è lampante che le piccole vittime e le madri che le sostennero nell'accusa non vennero credute oppure che l'obbligo di querela indusse molte donne a non sporgere denuncia. Senza escludere che quando l'accusato era esterno alla famiglia il denaro possa aver comprato la remissione della querela che in alcuni casi appare sorprendente.

Il doloroso silenzio che andava ad aggiungersi alle sofferenze fisiche e psicologiche patite poteva avere molte ragioni: vergogna, sudditanza verso il padre (o marito) padrone, timore di non essere credute, mancanza di mezzi di sussistenza oltre al salario del capofamiglia, mancanza di sostegno sociale, ignoranza, sfiducia nella giustizia…

Non poteva certo bastare un avvicendamento ai vertici del potere politico per scalfire nel giro di pochi anni un modo distorto e malato di vivere i rapporti famigliari e imporre il rispetto per la donna dandole più dignità, autonomia, coraggio. Le cronache di oggi, a quasi un secolo da quei lontani processi, ne sono una ben triste conferma.

GABRIELE MEDOLAGO

LE CORRENTI DEL FASCISMO BERGAMASCO. SUARDO, BERATTO, CAPOFERRI

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 5 giugno 2019

Premessa

Il presente contributo traccerà una rapida sintesi di quelli che furono gli eventi ed i personaggi di rilievo della Bergamo fascista negli anni fra la nascita dei fasci di combattimento e lo scoppio della seconda guerra mondiale e, per forza di cose, sarà necessaria qualche semplificazione.

Come in ogni grande movimento politico al quale aderiscono numerosissime persone, soprattutto se esso rimane a lungo al governo, nel fascismo, ed anche nel fascismo bergamasco, si crearono numerose correnti.

A Bergamo ne furono particolarmente attive tre, spesso in contrasto anche duro fra loro.

Le controversie fra le diverse anime del fascismo bergamasco furono molto precoci e si concentrarono soprattutto nel primo decennio di azione del movimento (1922-1931).

Naturalmente parlare di un argomento di questo tipo è cosa molto difficile, non solo perché si parla di fascismo (tema che ancora oggi suscita molte opposte passioni), ma soprattutto perché è tutt'altro che semplice comprendere a fondo le dinamiche delle correnti politiche, i movimenti e i maneggi dei vari gruppi, dato che queste vicende non sono sempre lineari ed inoltre non sempre se ne ha chiara testimonianza.

Si cercherà quindi di ripercorrere in sintesi queste vicende, concentrandosi principalmente sul periodo antecedente al commissariamento della federazione (1930), aspetto che necessiterebbe di un approfondimento ad hoc, ma facendo ovviamente alcuni cenni anche a quanto sarebbe avvenuto nel periodo successivo.

Le tre figure principali

A Bergamo le principali correnti furono rappresentate da tre figure molto diverse fra loro: Giacomo Suardo, Giuseppe Beratto, Pietro Capoferri.

Sintetizzando in modo estremo ed un po' semplificatorio, si potrebbe dire che Suardo rappresentava l'ala più in sintonia con la destra storica, vicina alle classi dirigenti tradizionali e portata alla mediazione, Beratto l'ala più movimentista e squadrista, Capoferri quella più "di sinistra", sociale e vicina alla linea governativa.

Giacomo Suardo

Il conte Giacomo Suardo di Bergamo (1883-1947)[1] dottore in Legge ed avvocato, fu dapprima radicale di sinistra, nel 1905 divenne membro della Massoneria, dalla quale, dopo lotte “intense ed accanite”, nel 1913 uscì. Allo scoppio della prima guerra mondiale si schierò con il fronte interventista, caldeggiando la partecipazione dell’Italia al conflitto, e nel 1914 fu volontario nella Legione garibaldina a sostegno della Francia con Peppino Garibaldi, nipote del famoso Giuseppe, e fu decorato.

Il 1° maggio 1920 aderì al movimento fascista, fu squadrista, segretario federale di Bergamo dal 24 luglio 1922 al 18 maggio 1924, quando divenne deputato. Divenne sottosegretario alla presidenza del Consiglio (1924-1927), agli Interni (1926-1928) e alle corporazioni (1926). Fu più volte membro del Gran Consiglio del Fascismo: dal luglio 1924 al marzo 1928, da gennaio a dicembre 1929 e dal marzo 1939 al 25 luglio 1943. Fra 1928 e 1929 fu un po’ in declino all’interno del partito, ma nel 1929 venne nominato senatore del Regno. Fu anche console della tredicesima Legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Durante la guerra d’Africa (1935-1936) fu combattente volontario in Etiopia. Nel 1938 divenne vicepresidente del Senato e nel 1939 presidente.

Ricoprì molti incarichi in diverse istituzioni amministrative e caritatevoli. Ricevette anche varie onorificenze cavalleresche.

Il 29 settembre 1928 venne nominato commissario governativo per l’autostrada Torino-Trieste, che era allora in progetto.

Suardo fu sempre l’anima conciliante del fascismo bergamasco e si dissociò da eclatanti azioni squadristiche, come quella in cui nel 1921 a Grumello del Monte un gruppo di fascisti rispose a dei fischi con revolverate e rimase ucciso Giovanni Rinaldi[2]. Dopo questo fatto anzi si dimise dall’Associazione Nazionale Combattenti di Chiuduno, cui apparteneva avendo villa a Cicola[3].

Per le sue posizioni moderate ed il suo atteggiamento conciliante fu anche vivacemente contestato da alcuni. Divenne famoso il caso dell’ingegner Pietro Martines di Bergamo che lo accusò di “mentalità democratica e pompierismo”. Il Suardo lo sfidò a duello; questo si combatté il 14 settembre 1922, ma i due poi si riconciliarono abbracciandosi[4].

---

1 Su di lui vedasi in particolare: Mauro Canali, *Suardo Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 94, Roma (2019); Giovanni Antonietti, *S.E. il conte avv. Giacomo Suardo alla presidenza del Senato*, “La Rivista di Bergamo”, marzo 1939, p. 119; Sara Scarani, *Giacomo Suardo Biografia di un politico bergamasco*, Tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Alfredo Canavero, a.a. 1989/1990.

2 Alfonso Vajana, *Uomini di Bergamo*, Bergamo 1954-1955, vol. III, p. 22; S. Scarani, op. cit., p. 11

3 *Ibidem*.

4 *Cronache del mese*, “La Rivista di Bergamo”, n. 9, settembre 1922, p. 472. L’episodio viene accennato in S. Scarani, op. cit., p. 10 che però ha come fonte *Processo*.

D'altro canto risulta che le case che egli aveva in via Porta dipinta 5 a Bergamo, a Cicola e alla Rocchetta fra Sarnico e Villongo furono luogo di convegno di squadristi ed asilo sicuro per ricercati dai Carabinieri per "qualche intervento troppo energico"[5].

Al Gran Consiglio del 25 luglio 1943 che sfiduciò Benito Mussolini fu l'unico ad astenersi sull'Ordine del giorno di Dino Grandi di sfiducia al Duce.

Dopo la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (RSI) non vi ebbe ruoli. Fu sentito quale testimone al processo di Verona contro Galeazzo Ciano (1903-1944) e gli altri che avevano sfiduciato Mussolini.

Nel 1945, dopo la caduta del fascismo, fu aiutato ad evitare rappresaglie da Don Giovanni Antonietti (1892-1976), fondatore della Casa dell'Orfano di Ponte Selva, e successivamente fece un grosso lascito a questo istituto che già prima aveva ampiamente aiutato[6].

Giuseppe Beratto

Giuseppe Beratto di Bonate Sopra (1898-1967)[7] fu combattente nella grande guerra, raggiunse il grado di maggiore, venne decorato. Maestro elementare, fu squadrista e primo segretario provinciale del fascio di Bergamo (novembre 1921-24 luglio 1922, 1924-1926, 1931-1933). Il 28 ottobre 1922, durante l'occupazione di poste, telefono e telegrafo di Bergamo in concomitanza con la marcia su Roma, venne ferito[8]. Fu poi federale a Trento (1933-1934), membro della direzione nazionale del Partito Nazionale Fascista (PNF) (1931-1932), del quale nel 1943 divenne ispettore, console della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, membro delle corporazioni (1934-1943), consigliere nazionale (1939-1943), combattente in Africa Orientale Italiana, preside della provincia di Bergamo (marzo-luglio 1943), agente generale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA) di Bergamo, direttore de "La Voce di Bergamo", giornale della Federazione fascista.

Rappresentò l'anima più radicale del fascismo bergamasco.

Semplificando un po', può essere definito farinacciano, aderì infatti alla linea intransigente di Roberto Farinacci (1892-1945), il famosissimo "ras" di Cremona. Nel 1925 festeggiò il discorso di Mussolini del 3 gennaio che fu ed è visto come il momento che segnò la svolta verso il regime.

Aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fece parte della Brigata Nera di Bergamo[9].

---

5 G. Antonietti, op. cit.; S. Scarani, op. cit., p. 15.

6 Una biografia si trova in Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali, quadri e biografie,* Roma 1986, pp. 278-279.

7 Su di lui vedasi anche *Giuseppe Beratto*, "La Rivista di Bergamo", 1931, p. 71.

8 Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Firenze 1929, vol. V, p. 3; Teodoro Francesconi, *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella bergamasca 1945-1945*, Milano 1984, p. 12; Id., *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella bergamasca 1945-1945*, Milano 2006, p. 14.

9 Una biografia si trova in M. Missori, op. cit., p. 170.

Pietro Capoferri

Pietro Capoferri di Colognola al Piano (1892-1989)[10] fu combattente della prima guerra mondiale. Aderì al fascismo. Fu federale dal 1926 al 1929, direttore provinciale dei Sindacati Fascisti di Bergamo fino al 1928 e poi di Milano dal 1930 al 1939, presidente della Confederazione dei sindacati dell'industria di Roma nel 1939.

Divenne il maggior esponente del sindacalismo fascista, attivo anche in altri ambiti come il calcio, ed ebbe incarichi anche in varie città d'Italia.

Fu esponente di quella corrente del fascismo che portava avanti una normalizzazione del movimento, riducendo il potere dei "ras" e delle squadre d'azione. Sosteneva l'opportunità di una forte azione sociale del partito, con un importante intervento nell'ambito economico, con i sindacati fascisti e con l'Opera Nazionale Dopolavoro ed altre organizzazioni del PNF.

Nel 1939 fu Consigliere nazionale. Nel luglio 1940 divenne vicesegretario nazionale del partito fascista, reggente al posto di Ettore Muti (1902-1943), e lo rimase fino a novembre.

Aderì alla RSI, iscrivendosi al PFR (Partito Fascista Repubblicano), ma ebbe forti disaccordi con i vertici e nell'agosto 1944 gli fu revocata l'iscrizione.

Dopo la fine della guerra tornò a Bergamo, dove visse per lunghi anni, rimanendo fra gli ultimi uomini di primo piano del fascismo sopravvissuti[11].

Le altre figure

Fra le altre figure di rilievo all'interno del partito fascista di Bergamo vi erano poi il celebre aviatore Antonio Locatelli, Antonio Berizzi, Ernesto Suardo, Guido Mazza de' Piccioli, Ettore Capuani, Carillo Pesenti Pigna, Armando Nava, Oscar Gmur.

Antonio Locatelli (1895-1936), aviatore combattente nella grande guerra, partecipò al volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio (1863-1938), fu prigioniero di guerra, evaso, membro di una missione aeronautica in Argentina, autore di trasvolate da record. Nel 1920 aderì al fascismo e fu fra gli organizzatori di quello bergamasco. Fu comandante della squadra di Camicie nere "Mussolini", nella quale era entrato nell'autunno 1921. Nel 1923 fece un viaggio in giro per il mondo. Fu deputato alla Camera dal 1924 al 1929. Da quest'ultimo anno collaborò con "Il Corriere della Sera" e fu direttore de "La Rivista di Bergamo". Fra 1933 e 1934 fu podestà di Bergamo.

Tendenzialmente evitava di farsi coinvolgere nelle beghe di corrente, anche se era molto amico di Giacomo Suardo. Spesso fu in polemica con le posizioni ufficiali e a livello nazionale fu in aperta lite con Italo Balbo (1896-

10 Su di lui vedasi *Archivio Pietro Capoferri* presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg); Mario Pelliccioli, *Per i futuri biografi. Il fondo Pietro Capoferri della Biblioteca civica Angelo Mai*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 30, 1988, p. 31-46.

11 Una biografia si trova in M. Missori, op. cit., p. 182.

1940). Alcune controversie furono anche in buona parte personali, come quella con il federale di Bergamo Antonio Valli in seguito alla quale nel dicembre 1934 fu costretto a dimettersi da Podestà in quanto scapolo.

Nel 1936 partì volontario per la guerra d'Etiopia e fu trucidato dagli indigeni durante un'operazione a Lechemti.

Per le sue imprese durante la Grande Guerra e in quella d'Africa fu insignito di tre medaglie d'oro, unico ad aver ricevuto ben tre volte questo massimo riconoscimento, e di altrettante d'argento.

Un altro personaggio che per un certo tempo fu ai vertici del fascismo bergamasco e riuscì, almeno in parte, a sedare i forti contrasti fra le varie anime del partito, fu Giuseppe Steiner. Nato ad Urbino nel 1898, dottore in Legge, avvocato, volontario nella grande guerra e sottotenente del Genio, medaglia d'argento, mutilato, aderente al movimento futurista, il 19 ottobre 1920 si iscrisse ai Fasci di combattimento, fu squadrista, membro del direttorio federale di Piacenza. Fra 1929 e 1939 fu deputato per due legislature. Il 15 novembre 1930 venne nominato commissario straordinario della federazione di Bergamo e lo fu sino al 23 gennaio 1931, poi ricoprì lo stesso incarico nella federazione di Savona dal 10 luglio al 31 dicembre seguente. Fra 1930 e 1931 fu ispettore del PNF. Fu anche seniore della Milizia. Nel 1935-1936 fu capitano di fanteria volontario nella guerra d'Etiopia. Fra 1939 e 1941 fu Consigliere nazionale. Ricoprì anche vari altri incarichi. Nella guerra del 1940-1945 combatté come maggiore di fanteria volontario. Aderì alla Repubblica Sociale Italiana e fu commissario per la gestione dei beni di Casa Savoia[12], che nelle zone di pertinenza della Repubblica Sociale erano amministrati da questa. Spirò a Torino nel 1964.

Alcuni dei personaggi di spicco del fascismo bergamasco erano legati da parentela. Basterà fare qualche esempio: Antonio Berizzi (1891–1974), politicamente vicino a Giacomo Suardo, sostituto podestarile di Bergamo nel 1928 e poi commissario prefettizio e podestà nel 1943-1944, sposò Ippolita (1900–1989), figlia dell'onorevole Paolo Bonomi (1861–1928), Sindaco di Bergamo nel 1921-1923, mentre la di lei sorella Rosa Maria (1898–1976) sposò Ernesto Suardo (1890–1961) podestà di Bergamo nel 1932-1933, che era cugino di Giacomo Suardo.

Le origini del fascismo bergamasco e delle correnti

A Bergamo il fascismo prese precocemente piede e, già prima della marcia su Roma, anche in grossi centri, come Ponte San Pietro, si crearono numerose amministrazioni comunali.[13]

Bergamo, a differenza di altre città, anche se caso non unico, non ebbe un vero e proprio "ras", cioè un forte capo carismatico del fascismo della città e provincia, universalmente riconosciuto come tale, alla guida del mo-

12 *Ivi*, p. 278.

13 Archivio comunale di Ponte San Pietro, cart. 62, fasc. 1, categ. 1, classe 5.

vimento. Questo forse dipendeva anche dalle condizioni sociali e politiche della Bergamasca, dove il settore industriale ed agricolo aveva varie realtà distribuite sul territorio ed era abbastanza forte ed influente l'elemento cattolico e liberale[14].

Alle origini il fascismo bergamasco fu guidato da Giuseppe Beratto e da Giacomo Suardo insieme con Antonio Locatelli. Beratto fu il primo federale di Bergamo[15], dal novembre 1921 sino al 24 luglio dell'anno seguente, quando fu sostituito dal Suardo.

Il 28 ottobre

Il 28 ottobre 1922, giorno della marcia su Roma, anche nel resto d'Italia ci furono azioni da parte delle squadre fasciste, in particolare con l'occupazione di punti chiave delle singole città. A Bergamo furono occupati poste, telefono e telegrafo; di queste azioni fu protagonista Beratto, che rimase anche ferito durante i relativi scontri. Con lui c'era, fra gli altri, un giovane sedicenne, Aldo Resmini, che sarebbe stato protagonista degli anni 1943-1945, comandando la 612ª Compagnia Ordine pubblico della Guardia Nazionale Repubblicana.

Suardo in quei giorni era a Roma e qui rimase bloccato dall'interruzione della circolazione dei treni e per questo non partecipò alle azioni di Bergamo, cosa per la quale fu aspramente criticato dall'ala più radicale del fascismo bergamasco[16], che lo accusò di essersi volutamente tenuto lontano dall'azione con questa scusa.

La transizione nel Comune di Bergam*o*

Nel 1923 ci fu il cambiamento delle amministrazioni provinciale e comunale di Bergamo[17].

Il 25 aprile 1923, a seguito dell'uscita dal Governo Mussolini degli appartenenti al Partito Popolare: un ministro, cioè il ministro del lavoro e della previdenza sociale Stefano Cavazzoni (1881-1951), e due sottosegretari, cioè Ernesto Vassallo (1875-1940), sottosegretario agli Esteri, e Giovanni Gronchi (1887-1978), sottosegretario, all'Industria, il Consiglio comunale

14 Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi Industria e società bergamasca 1923-1937*, Collana di storia, 2, Bergamo 1983, p. 59, le cui analisi, per certi versi condivisibili, sono però spessò un po' troppo determinate da un'ideologia politica.

15 Un elenco dei federali di Bergamo si trova in M. Missori, op. cit., p. 98.

16 Archivio della Casa dell'Orfano di Clusone (d'ora in poi ACO), *Processo* (irreperibile); S. Scarani, op. cit., p. 15.

17 A. Cento Bull, op. cit., pp. 52-53. Sulle cariche del Comune di Bergamo vedasi *Elenco cronologico dei podestà, sindaci e Amministratori della Città di Bergamo dal 1800 imperante il restaurato Governo della Repubblica Cisalpina*

di Bergamo decise di verificare se ci fossero le condizioni politiche per proseguire con l'amministrazione eletta il 13 novembre 1921, auspicando che così fosse, ma la maggioranza dei consiglieri comunali poco dopo si dimise e l'11 agosto il Comune fu commissariato e lo rimase a lungo.

Il 1° agosto di quello stesso anno 1923, il Consiglio provinciale di Bergamo venne sciolto per irregolarità amministrative e fu commissariato.

Anche in varie località della provincia molti consiglieri ed assessori si dimisero, causando la caduta di diverse amministrazioni comunali e l'insediamento provvisorio di commissari prefettizi e di sindaci fascisti o vicini a questo movimento.

I contrasti fra le correnti negli anni '20

Dopo la presa del potere nel 1922 il Fascismo cercò di frenare l'ala più movimentista e di irregimentarla nelle file della Milizia, tendando di spegnere i disordini ed i problemi: il Fascismo era ormai lo Stato e doveva anche fare i conti con la monarchia e con chi attorno ad essa ruotava. Il duce raccomandò più volte alle federazioni provinciali di smobilitare ogni forma squadristica riportando tutti sul terreno legale[18].

Per quanto riguarda la Bergamasca il 4 ottobre 1923 Mussolini inviò al federale Giacomo Suardo ed ai fascisti bergamaschi un messaggio nel quale scrisse: *Approvo la linea politica del Fascismo della città garibaldina*[19].

Il 6 aprile 1924 Suardo venne eletto onorevole[20] ed il 18 maggio lasciò la carica di federale di Bergamo ed al suo posto tornò Giuseppe Beratto, il quale ricoprì l'incarico sino al 1926[21]. Al principale esponente della linea più moderata succedeva quindi il "farinacciano" di Bergamo.

Il 10 giugno 1924 fu rapito e poi ucciso l'onorevole socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), che aveva accusato di brogli elettorali il fascismo. La cosa fece molto scalpore e suscitò critiche anche all'interno del partito. Il 19 giugno Suardo pubblicò su "Il Gagliardo", giornale della federazione fascista di Bergamo, un articolo dal titolo *Ore tristi*, nel quale dichiarava il Duce estraneo al fatto e sosteneva la necessità di un'epurazione nel partito per arrivare ad una normalizzazione[22]. Questo articolo ebbe grande risonanza su numerosi altri giornali fra cui "Il Corriere della Sera" e fu notato e condiviso da Mussolini[23] che poco dopo, il 3 luglio, chiamò il Suardo a ricoprire l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio[24].

---

18 Pietro Capoferri, *Ricordi sparsi di vita bergamasca*, s.l. 1983, p. 30.

19 *Il Messaggio di Mussolini ai Fascisti Bergamaschi*, "Il Gagliardo", 10 ottobre 1923.

20 S. Scarani, op. cit., p. 18.

21 M. Missori, op. cit., p. 98. Erroneamente A. Cento Bull, op. cit., p. 59 parla di 1925.

22 *Giacomo Suardo*, *Ore tristi*, "Il Gagliardo", 19 giugno 1924; S. Scarani, op. cit., p. 21.

23 S. Scarani, op. cit., p. 20

24 *Ivi*, p. 19

Almeno dal 1925 Giacomo Suardo fu impegnato a tessere buoni rapporti con Casa reale[25], favorito anche dal fatto di appartenere ad una famiglia di antica nobiltà, che aveva il titolo comitale per concessione imperiale nel 1330. Ebbe un significativo ruolo anche nei rapporti con il Senato del Regno[26], che in quel momento costituiva un polo di opposizione più o meno aperta o quantomeno di diffidenza e di freno verso il fascismo, agevolato dall'avere una certa autonomia derivante anche dal fatto che la nomina dei senatori era regia e vitalizia.

Ad un momento non meglio precisato di questo periodo si riferisce Un'annotazione del diario dell'avvocato onorevole Bortolo Belotti di Zogno (1877-1944) redatta fra dicembre 1924 e 3 gennaio 1925; egli scrive che ci furono alcuni *fatti di violenza fascista* a Bergamo e che venne aggredito l'avvocato Domenico Gennati, di parte democratica; aggiunge poi che il giorno seguente il questore (probabilmente il cavalier dottor Giovanni Guarducci), trovando il giornalista Giulio Pavoni gli chiese *E così, sono spaventati?* Belotti scrisse: *Dunque si vuol terrorizzare...*[27]

Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò alla Camera dei Deputati il celebre discorso con il quale disse di assumersi la responsabilità storica, politica e morale del delitto Matteotti, ed affermò che il fascismo avrebbe preso misure contro le opposizioni. Beratto fu fra coloro che festeggiarono[28], mentre Suardo ne risultò "perplesso e turbato"[29]. Belotti scrisse: *Mussolini parla di dittatura*.[30]

Di fronte al fatto che molti elementi, soprattutto moderati, prendevano le distanze da Mussolini e dal fascismo, a livello nazionale e locale il movimento rinserrò le fila, appoggiandosi alla corrente più estrema.

Poco dopo, il 15 febbraio, venne nominato segretario del partito a livello nazionale Roberto Farinacci, cui Beratto faceva capo e del quale in più occasioni approvò pubblicamente la azioni[31].

A gennaio di quello stesso 1925 la federazione di Bergamo aveva dato vita alla nuova testata "La Voce di Bergamo", in sostituzione de "Il Gagliardo", con aspirazioni giornalistiche e politiche più ampie[32].

A giugno 1925 le due anime del cattolicismo politico bergamasco, l'una più vicina a Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito Popolare Italiano, l'altra più favorevole ad un accordo con il fascismo, si divisero

25 ACO, *Memoriale* (irreperibile); S. Scarani, op. cit., p. 41.

26 S. Scarani, op. cit., p. 51.

27 Bortolo Belotti, *Pensieri e Ricordi*, taccuino di diario 1917-1926, manoscritto in collezione documentaria Medolago.

28 A. Vajana, op. cit., III; 49; S. Scarani, op. cit., p. 40.

29 ACO, *Memoriale* (irreperibile); S. Scarani, op. cit., p. 37.

30 B. Belotti, op. cit., 1917-1926.

31 "La Voce di Bergamo", 19 ottobre 1925; A. Cento Bull, op. cit., p. 61.

32 *Programma,* "La Voce di Bergamo" 7 gennaio 1925; A. Cento Bull, op. cit., p. 59.

definitivamente e venne fondato il Centro nazionale bergamasco, guidato dall'onorevole Paolo Bonomi, figura di primo piano dell'area politica che auspicava un accordo con il fascismo[33]. Alcuni cattolici rimasero nel Partito Popolare Italiano, guidati a Bergamo dal conte Dino Secco Suardo (1889-1978)[34]. Anche il partito liberale era in declino ed il 27 di quello stesso giugno 1925 si sciolse la sezione liberale di Bergamo ed il suo giornale locale, "Il Popolo", cessò le pubblicazioni[35].

Il maggior esponente del liberalismo bergamasco, l'avvocato onorevole Bortolo Belotti, andò via via estraniandosi dalla vita politica. Nel 1930, per accuse di antifascismo, venne mandato al confino, ma poté ritornare nel 1931. Nonostante questo, mantenne buoni rapporti con Mussolini, almeno sino alla fine del 1933, quando gli fece gli auguri di Natale e gli portò in omaggio la seconda edizione della sua *Vita di Bartolomeo Colleoni*[36] ed al novembre 1934, quando gli scrisse intercedendo per evitare la chiusura del "Giopì".[37] Aveva buoni rapporti anche con Costanzo Ciano (1876-1939), almeno sino al 18 gennaio 1935.[38] Dopo l'8 settembre 1943 Belotti prese la via dell'esilio in Svizzera dove morì l'anno seguente.

Nonostante gli incarichi romani, Giacomo Suardo continuò a seguire Bergamo e nel 1925 entrò in contrasto con Beratto. Al congresso provinciale del partito il primo proponeva un accordo con i cattolici nazionali, Beratto si opponeva; passò la linea Suardo[39]. Poco tempo dopo questi intervenne per dirimere contrasti fra quanti a Bergamo erano impegnati per la fascistizzazione dei combattenti, alla quale molti si dimostrarono refrattari, nonostante la presenza fra di essi dello stesso Suardo, di Capoferri e di Locatelli[40].

Negli ultimi mesi del 1925 a Bergamo un gruppo di intransigenti, fra i quali vi era l'ingegner Oscar Gmur, riteneva che il Duce e la direzione del partito fossero in mani massoniche e progettava azioni per liberarli per riprendere l'azione rivoluzionaria. Da Roma arrivarono assicurazioni e la cosa finì in nulla[41].

---

33 A. Cento Bull, op. cit., p. 71.

34 Gabriele De Rosa, *Il partito popolare italiano*, Bari 1979, p. 311-313; A. Cento Bull, op. cit., p. 76.

35 A. Cento Bull, op. cit., p. 74.

36 *Uno storico dipinto colleonesco*, "L'Eco di Bergamo", 18 gennaio 1934.

37 B. Belotti, [*Pensieri e Ricordi*], taccuino di diario *luglio 34 – maggio 35*, manoscritto in collezione documentaria Medolago.

38 *Ivi*, *luglio 34 – maggio 35*.

39 "La Voce di Bergamo" 26-27 gennaio 1925; A. Cento Bull, op. cit., p. 59, 61; S. Scarani, op. cit., p. 29.

40 A. Cento Bull, op. cit., p. 60; S. Scarani, op. cit., p. 29-30.

41 Archivio centrale dello Stato, Roma, Segreteria particolare del Duce, (d'ora in poi ACS. SPD), *Carteggio riservato*, b. 66, fasc. 379/R *Giacomo Suardo*, sottofascicolo 1, lettera del 5 novembre 1925; A. Cento Bull, op. cit., p. 78.

Alle elezioni del 20 dicembre 1925 entrarono nel Consiglio comunale di Bergamo molti fascisti fra cui Pietro Capoferri, ma poco dopo, con l'abolizione del Consiglio, della Giunta e del Sindaco, unificati nella figura del podestà di nomina regia, venne insediato il primo podestà, Ettore Capuani (1883-1938).

Già pochi mesi dopo il delitto Matteotti, il momento di crisi causato da questo fatto e dalla presa di posizione di Mussolini era passato, il potere del fascismo sullo Stato era ormai saldo ed il Duce decise di normalizzare la situazione e riprendere l'opera di disciplinamento del partito, frenando l'ala più radicale. Per questo, fra l'altro, si rese necessario un cambio al vertice della segreteria politica del PNF ed il 30 marzo 1926 Farinacci venne sostituito da Augusto Turati, con l'esplicito compito di disciplinare il partito e limitare il potere dei "ras", epurando i più estremisti.

Questo quadro generale ebbe ovviamente ricadute anche a Bergamo. Suardo era lontano, trovandosi a Roma per incarichi di governo, si intendeva sostituire Beratto quale esponente dell'ala radicale e tutto questo avvantaggiava la terza corrente, quella di Capoferri, che andava via via crescendo.

Questi il 6 ottobre 1926 divenne segretario federale di Bergamo[42] e chiamò ad attorniarlo uomini sensibili alle nuove esigenze di normalizzazione[43], fra i quali, quale vicesegretario, vi era il geometra Ernesto Della Torre, che aveva ascendente fra gli squadristi soprattutto nel campo studentesco, avendo egli frequentato l'Istituto tecnico bergamasco[44].

In questo periodo il dibattito cittadino era dominato anche dalla discussione sul rinnovamento urbanistico che portò fra l'altro alla realizzazione del centro piacentiniano[45].

Il 31 ottobre 1926 Mussolini fu oggetto a Bologna di un fallito attentato, che ebbe come conseguenza un giro di vite sugli oppositori e la promulgazione delle Leggi per la difesa dello Stato.

Suardo, per controllare gli estremisti, partì nella notte da Roma alla volta di Bergamo. Poco dopo l'attentato qui erano stati incarcerati in Rocca vari antifascisti, che però egli fece liberare[46].

Nel 1927 il podestà Capuani si dimise e fu sostituito da un commissario prefettizio[47].

Nello stesso 1927 Giuseppe Beratto si ritirò dai pubblici uffici[48].

---

42 M. Missori, op. cit., p. 98. Viene accennato anche in A. Cento Bull, op. cit., p. 73.

43 P. Capoferri, op. cit., p. 30.

44 *Ivi*, p. 31.

45 *Ivi*, pp. 17 e 30 che però dice che i contrasti nacquero in questo periodo, mentre sia acuirono.

46 *Processo*; S. Scarani, op. cit., p. 62.

47 A questi fatti si accenna in S. Scarani, op. cit., p. 97.

48 *Giuseppe Beratto,* "La Rivista di Bergamo" 1931, p. 71.

Nei primi mesi del 1928 Giacomo Suardo, lasciati gli incarichi di governo, si stabilì a Bergamo, dove assunse il comando della tredicesima Legione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ma si trovò ad essere un pesce fuor d'acqua nell'ambiente politico bergamasco[49].

A maggio dello stesso 1928 ci fu il Congresso del partito fascista di Bergamo cui parteciparono anche Suardo e Capoferri.

In questa sede da parte di alcuni vi furono attacchi al clero bergamasco per l'atteggiamento politico di alcuni sacerdoti non favorevole al fascismo. I cattolici bergamaschi ed il clero cercarono poi un'intesa con i politici fascisti ed in particolare con Suardo che, pur criticando l'atteggiamento del clero verso il partito, non era anticlericale[50].

L'11 ottobre 1928 fu eletto nuovo podestà del Comune di Bergamo l'onorevole avvocato Guido Mazza de' Piccioli[51].

Non sempre i rapporti fra le varie correnti e le posizioni dei singoli sono chiari. Infatti proprio a proposito della nomina del Mazza de' Piccioli al Comune di Bergamo, alcuni dissero che fosse stata osteggiata da Suardo, mentre secondo altri fu lui stesso a proporlo per la nomina[52].

Fra 1928 e 1929, uscito di scena Beratto, il fascismo bergamasco si stringeva attorno a Pietro Capoferri[53], il quale ampliava la propria attività e la propria base di consenso locale ed il cui peso politico era in costante ascesa. Quello di Suardo era invece in calo e questi, come ebbe a rilevare il prefetto dottor Carlo Solmi, vedeva il vuoto attorno a sè e soffriva di gelosia[54], rimaneva piuttosto in ombra e si sentiva isolato sia a Bergamo, sia a Roma da Mussolini[55].

I rapporti del Suardo con alcuni altri esponenti del partito divennero pessimi. Quando, a novembre 1928, egli divenne membro del Gran Consiglio del fascismo la federazione di Bergamo non gli fece le congratulazioni[56].

Nel febbraio 1929 i contrasti nella federazione bergamasca si acuirono e, nonostante i tentativi di rimanerne estraneo, Suardo fu coinvolto[57]. Il problema fu sostanzialmente la formazione delle liste elettorali. Suardo sostenne fortemente Locatelli che rischiava di rimanere escluso. Il 26 febbraio intervenne direttamente sul duce attraverso il segretario di quest'ul-

49 S. Scarani, op. cit., p. 91.

50 "La Voce di Bergamo", 14 maggio 1928; A. Cento Bull, op. cit., p. 138; S. Scarani, op. cit., p. 93.

51 A questi fatti si accenna in S. Scarani, op. cit., p. 97.

52 *Ivi*, p. 97.

53 *Ibidem*.

54 Lettera del prefetto 5 ottobre 1928, ACS.SPD, Carteggio riservato del Duce … cit.; A. Cento Bull, op. cit., p. 118.

55 S. Scarani, op. cit., p. 94-95.

56 *Ivi*, pp. 100-101.

57 *Ivi*, p. 128.

timo Alessandro Chiavolini (1889-1958), lodando Locatelli e chiedendo anche che gli venisse perdonata qualche intemperanza verso Italo Balbo[58]; erano infatti noti i contrasti fra i due aviatori. Locatelli però non fu incluso nelle liste[59].

Come detto, Suardo a livello locale tentò sempre una conciliazione ed a livello nazionale cercò di uscire dalle beghe politiche[60], anche se spesso fu in contrasto con altri esponenti nazionali del fascismo quali, ad esempio, Italo Balbo, Emilio De Bono (1866-1944), Michele Bianchi (1882-1930), Cesare Rossi (1887-1967).

Infine, nel 1929, con la nomina a senatore, da lui auspicata, si spostò in un altro livello che gli consentiva di essere fuori dai problemi ministeriali e di partito.

Il 12 aprile 1929 a Capoferri succedette quale federale di Bergamo Luigi Cristini di Urgnano[61], avverso a Suardo, come ebbe poi a dimostrare nel 1930 con una relazione al partito nazionale decisamente a lui sfavorevole[62].

Anche Antonio Locatelli subì attacchi. L'11 giugno 1929 fu pubblicato un articolo di Luigi Filippo De Magistris (1872-1950), direttore de "La Voce di Bergamo" nel 1928-1929, in cui si contestavano le critiche di Locatelli a Balbo[63], cosa che suscitò la risposta di Locatelli, il quale, benché non espressamente citato, ma chiaramente identificabile, sentitosi chiamato in causa, disse che le sue critiche erano derivate dalla propria competenza di aviatore[64]. De Magistris fu poi rimosso bruscamente[65].

Il 16 luglio 1929 Mussolini decise di spostare il prefetto di Bergamo dottor Carlo Solmi nella sede di Brescia[66] e di nominare in sua vece il dottor Egisto Terzi, già prefetto di Pisa[67]. Lo spostamento di Solmi fu accolto con favore da Suardo.

---

58 ACS.SPD, Carteggio riservato del Duce … cit.; ACO, Suardo 18-V-1947, busta on. Locatelli (irreperibile); S. Scarani, op. cit., p. 128.

59 S. Scarani, op. cit., pp. 129-130.

60 *Ivi*, p. 98-99.

61 M. Missori, op. cit., p. 98.

62 ACS, PNF, *Fascicoli personali di Senatori e consiglieri nazionali*, b. 26, fasc. 400; S. Scarani, op. cit., p. 139.

63 *Lo stormo che ritorna*, "La Voce di Bergamo", 11 giugno 1929; S. Scarani, op. cit., p. 132.

64 Lettera del 12 giugno 1929 in ACO, *Documenti*, Atti relativi alla nomina di Suardo a presidente della "Voce di Bergamo" (irreperibile); S. Scarani, op. cit., p. 133.

65 Gaetano Ferro, *De Magistris, Luigi Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma (1990).

66 Su Solmi vedasi: Alberto Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999, pp. 260-261.

67 M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Rom, 1989, p. 424. Su Terzi vedasi: A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999, pp. 268-269.

Il commissariamento Steiner

Le controversie in seno alla federazione di Bergamo non cessarono ed anzi divennero ancor più accese e crearono abbastanza rumore, tanto che il 15 novembre 1930 il partito decise il commissariamento della federazione provinciale con la nomina del commissario straordinario Giuseppe Steiner[68].

Cronache dell'epoca riferiscono che questi, scelto dal segretario del Partito Nazionale Fascista Giovanni Giurati a reggere temporaneamente la federazione provinciale fascista di Bergamo, seppe "con intelligenza e con il suo carattere fermo e riflessivo acquistare non solo il prestigio, ma la simpatia della città cosa che gli ha facilitato l'incarico"[69].

Egli infatti riuscì, almeno in parte, a placare gli scontri più accesi fra le correnti del fascismo bergamasco ed in una relazione al partito riferì sulla situazione[70].

Dopo pochi mesi si compì il suo incarico ed il 23 gennaio 1931[71] a reggere la federazione fascista di Bergamo venne richiamato Giuseppe Beratto[72]. La situazione generale era però ormai abbastanza cambiata ed il fascismo si era abbastanza irregimentato nel regime.

Dopo due anni e mezzo questi lasciò nuovamente l'incarico e da quel momento sino all'agosto 1940 ci furono federali non bergamaschi: Emilio Santi di Suzzara (1933-1934), Antonio Valli di Predappio (1934-1936), Morello Morelli di Pontedera (1936-1938), Orfeo Sellani di Gualdo Tadino (1938-1940).

Solo il 1° agosto 1940 venne nominato il bergamasco Virgilio Cadei di Sarnico.

---

68 M. Missori, op. cit., p. 98.

69 "La Rivista di Bergamo", 1930, p. 576.

70 Relazione in copia nell'Archivio Suardo di Cicola (Bg), segnalata dal conte dottor Gian Maria Suardo che ringraziamo.

71 M. Missori, op. cit., p. 98

72 *Giuseppe Beratto*, "La Rivista di Bergamo", 1931, p. 71.

Fig. 1. Giuseppe Beratto.

Fig. 2. Giacomo Suardo.

Fig. 3. Pietro Capoferri.

Fig. 4. Giuseppe Steiner.

GIAN MARIA SECCO SUARDO

DINO SECCO SUARDO, ARISTOCRATICO BERGAMASCO E DIRIGENTE DEL PARTITO POPOLARE. UN RITRATTO DA VICINO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 5 giugno 2019

Circa quarant'anni fa, il 19 settembre 1978, il telegiornale della RAI annunciava la scomparsa a Roma di mio padre, Dino Secco Suardo. Pochi giorni dopo comparvero su di lui articoli commemorativi fra cui uno eccellente a firma di Belotti sull'Eco di Bergamo. Meridionalista, esperto di emigrazione, uomo politico, imprenditore e dopo la seconda guerra, diplomatico, europeista e storico del movimento cattolico, a lui sono state dedicate alcune tesi di laurea, che hanno scandagliato in parte le sue molteplici attività[1].

Avendolo conosciuto da vicino, vorrei descrivere in questa comunicazione il suo profilo umano e psicologico e raccontare la sua vicenda spirituale nel contesto degli anni che precedettero e seguirono la conclusione della prima guerra mondiale fino all'avvento del Fascismo e allo scoppio del secondo conflitto, contrastandola con quelle di altri cattolici democratici che fecero parte della sua rete di amicizie più strette: Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini, Giovanni Malvezzi, futuro vicepresidente dell'IRI, e Zanotti Bianco, meridionalista e archeologo, che gli furono compagni nelle sue imprese in Calabria. Anni per lui difficili, anni "bui" li definiva, che furono peraltro propedeutici a quelli più felici del secondo dopoguerra. Per ricostruire gli eventi e caratterizzare la sua personalità mi sono avvalso dei documenti e delle lettere conservate nell'Archivio Secco Suardo a Lurano (CSS); delle carte dell'archivio del Partito Popolare di Bergamo, che mio padre riuscì a salvare e donò alla Fondazione Sturzo e di cui si conserva copia a Lurano; dell'Archivio Stefano Jacini (ASJ), depositato nell'Archivio di Stato di Cremona (ASCr); del Fondo Sovversivi proveniente dalla Questura, conservato nell'Archivio di Stato di Bergamo (ASBr); del Fondo Umberto Zanotti Bianco (FUZB) conservato a Roma nella sede dell'ANIMI; del Fondo Giuseppe Spataro (FGS), conservato a Roma nella sede dell'Istituto Sturzo.

1 Michele Balicco, *Dino Secco Suardo, un aristocratico bergamasco del novecento*, Tesi di Laurea in Relazioni Pubbliche, IULM, 1998, rel. prof. Giorgio Vecchio; Edoardo Terzi, *Un contributo allo studio del Movimento Cattolico in Italia: la figura e l'opera di Dino Secco Suardo*, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università di Torino, rel. prof.ssa Maria Teresa Pichetto.

L'ambiente familiare

Dino Secco Suardo nacque a Milano il 4 dicembre 1989, da uno dei tre rami di una famiglia assai antica che trae le sue origini da un Petrus Judex, giudice cioè di Sacro Palazzo, di diritto longobardo, noto in un documento del 960.

L'ambiente in cui Dino si formò era assai colto. Merita ricordare in tempi non troppo lontani la poetessa Paolina Secco Suardo, meglio nota come Lesbia Cidonia, il nome d'Arcadia: a lei Lorenzo Mascheroni dedicò l'Invito all'Orto Botanico. Bartolomeo Secco Suardo, poeta menzionato dal Porta in uno dei suoi poemi, fu membro onorario e corrispondente dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti fin dal 1821. Nel 1846, accusato dalla polizia austriaca di attività sovversive, venne allontanato da Bergamo e confinato a Genova. Di ritorno a Bergamo si dedicò alla Biblioteca Angelo Mai di cui redasse insieme con Angelo Salvioni il Catalogo Generale.

Giovanni, il Restauratore dei dipinti a differenza del fratello, aderì con convinzione all'Austria e fu deputato della città di Bergamo presso la Congregazione Centrale di Milano, ove risedette fino al 1860. A lui si deve la tecnica dello stacco che con colle speciali trasferisce il sottile strato pittorico, dipinto o affresco, su tela. Da un corso di restauro tenuto nel 1864 trasse il suo Manuale, ben noto ai professionisti e che conserva ancor oggi – almeno in parte – la sua validità.

Ebbe quattro maschi che del padre ereditarono il rigore, se non il talento artistico. Uno di essi, Federico, intraprese la carriera ecclesiastica, divenne cappellano arcivescovile e pro segretario aggiunto della Curia milanese, segretario dell'arcivescovo di Milano, Mons. Romilli. A lui si deve la fondazione a Roma del Collegio Lombardo, in cui giocò molto il suo tatto per aggirare le pastoie del concordato appena firmato con il governo austriaco.

Il più giovane Giulio Cesare, studiò al Theresianum di Vienna. Innamorato della cultura tedesca, tradusse per primo in italiano le poesie di Heine. Entrato in magistratura al servizio dell'Austria, dopo il 1859 venne cooptato dal governo italiano e terminò la sua carriera come primo Presidente della Corte di Cassazione del Regno d'Italia. Il primogenito, Gerolamo, nonno di mio padre, magistrato anche lui, andato in pensione, si dedicò alla storia e all'archivistica. A lui si deve *Lo Studio di Ferrara a tutto il XV secolo*, opera che il conte dedica all'Università di quella città, pubblicata per la prima volta negli Atti della Deputazione ferrarese di storia patria nel 1894. La sua esperienza giurisprudenziale, unita alla metodologia di von Ranke, fece di lui uno storico all'altezza dei tempi.

Grazie ai ricordi di una sorella di mio padre sappiamo qualcosa degli orientamenti politici e religiosi di questa generazione, che visse il passaggio dall'amministrazione austriaca a quella italiana e soprattutto il trauma dell'unificazione che dilacerò il mondo cattolico. In famiglia si leggeva la *Perseveranza*, giornale liberale moderato, e tale doveva essere Gerolamo che mandò suo figlio Giovanni, il padre di mio padre, a studiare a Domo-

dossola nel collegio dei Rosminiani. Di Monsignor Federico sappiamo che era amicissimo di don Albertario, alfiere del cattolicesimo intransigente, mentre di Giulio Cesare è possibile intuire un certo orientamento laico prevalente a Vienna. Mia zia ricorda le lunghe passeggiate che il Monsignore e Giulio Cesare facevano nelle campagne intorno a Lurano discutendo animatamente ed è facile immaginare che il tema fosse proprio il rapporto fra stato e chiesa e la posizione dei cattolici. Molti anni dopo Dino in qualità di storico del movimento cattolico avrebbe dedicato a questo periodo uno dei suoi libri migliori[2].

Gerolamo rimasto vedovo di una moglie amatissima, si risposò controvoglia per assicurare una discendenza alla famiglia. Suo figlio maggiore, Giovanni, nato nel 1858 e morto precocemente nel 1895, appassionato di lettere antiche, si era dedicato ai fondi agrari della famiglia e lo faceva in maniera scientifica. Nella biblioteca Secco Suardo a Lurano si conservano i manuali di agricoltura utilizzati per la conduzione dei vasti possedimenti di Lurano, a Turbigo e Rho.

Queste ultime proprietà gli venivano dalla moglie Maria Antongini, originaria di Premeno, della stessa famiglia del segretario di D'Annunzio. La madre di Maria, Lucia Leardi, apparteneva a una nobile famiglia di Casale, che aveva regalato all'Italia due garibaldini, uno dei quali divenne deputato nel 1860, mentre l'altro morì a Milazzo. Vissuta a Firenze, Maria aveva ricevuto una educazione di primo ordine, fatto piuttosto insolito in quegli anni, e che non mancava di suscitare l'antipatia della suocera assai meno colta di lei. Il suo matrimonio con mio nonno Giovanni fu di amore. Li univano la passione per la cultura, per la gestione intelligente della terra e per la montagna – la loro luna di miele fu nelle montagne svizzere. Giovanni era un conservatore. Una mia zia lo ricordava con la pistola in mano durante una delle tante rivolte agrarie degli anni 1880. Di lui mi disse una volta mio padre: "Avrei probabilmente litigato con mio padre".

Ebbero tre figlie, prima che nascesse il sospirato maschio che fu battezzato Dino. Passarono pochi anni e nel 1895 morì suo padre, e così Dino crebbe allevato da sua madre e da suo nonno. A Milano abitavano in via Fieno, non lontano dal palazzo dei Gallarati Scotti a cui la famiglia era legata da antica amicizia. Il giovane Tommaso aveva undici anni più di lui, ma una sua sorella più giovane, sposata Agliardi fu una delle migliori amiche di mia zia. Fig.1

Achille Ratti, il futuro Pio XI, era intimo in casa Gallarati in quanto istruttore catechistico di Tommaso e dei suoi fratelli. Allo stesso modo e con le stesse funzioni don Cesare Orsenigo, il futuro Nunzio della Santa Sede negli anni di Hitler, era solito frequentare casa Secco Suardo. Al piccolo Dino chiese una volta: "Dino hai paura di morire?" e mio padre rispose: "Certamente, perché se muoio chi manda avanti la famiglia?". Il timore di non lasciare discendenza fu una costante nei primi anni di vita di Dino.

2 Dino Secco Suardo, *I cattolici intransigenti*, Brescia 1962.

E poco ci mancò che i timori si avverassero. Nel 1904 una sorella di Dino si sposò con un nobile calabrese, Massimo Capialbi, che fece una brillante carriera fra i Bersaglieri. Nel settembre del 1905 mio padre con sua madre erano in visita dai Capialbi a Briatico quando improvvisamente la terra iniziò a tremare. Era il terremoto di Pizzo Calabro, che annunciava quello ben più terribile di Messina. Il nonno e le altre sorelle rimaste nella villa di Lurano vissero giornate di angoscia, essendo le comunicazioni interrotte fra la Calabria e il resto d'Italia. Poi giunsero le buone notizie: erano tutti attendati e salvi e Dino si era salvato rifugiandosi sotto l'arco di una porta. Fu la prima di innumerevoli visite in Calabria.

Nel 1906 morì il nonno e Dino divenne a sedici anni il capofamiglia. Le numerose lettere di quel periodo ci descrivono un adolescente assai precoce, pragmatico, dotato di eccezionali capacità di analisi

Erano quelli gli anni della crisi modernista, che ebbe fra i suoi protagonisti Fogazzaro e alcuni giovani che si raccoglievano intorno a lui: Gallarati Scotti, Jacini, Malvezzi, Zanotti Bianco. Mio padre era ancora liceale e troppo giovane per prender parte alla vicenda, ma quali fossero al riguardo le sue sensibilità emerge con chiarezza dalla corrispondenza con una nobile signorina, più anziana di lui, che aveva preso in simpatia questo giovane intelligente e precoce. La signorina entusiasta lettrice di Fogazzaro, gli segnala *Le Ascensioni Umane* e poi *Il Santo* chiedendogli le sue impressioni. Ebbene, Dino, legge i libri e le dichiara senza mezzi termini che le questioni agitate dal Santo gli sono estranee, non lo riguardano, cosa che non manca di scandalizzare la corrispondente. Si manifesta qui un atteggiamento mentale di mio padre che pur credente e praticante, non provava trasporti religiosi e della Chiesa lo affascinava soprattutto la pastorale, l'arte di guidare una comunità di fedeli tutt'altro che perfetti. Lo attirava la dimensione sociale, più di quella spirituale.

Assai diversa la mentalità di Tomaso Gallarati Scotti[3], uomo d'azione, più intellettuale di lui, anima tormentata da un'ansia religiosa, restio a mescolarsi con le masse. Nel 1907 aveva fondato con Stefano Jacini, Casati[4] e Ajace Alfieri, la rivista *Rinnovamento*, che ospitava articoli di Fogazzaro, Buonaiuti, von Hugel ed altri ecclesiastici animati tutti dal desiderio di attualizzare il messaggio cristiano e conciliare religione e modernità, spiritualità e impegno sociale. L'amica colta di mio padre gli aveva raccomandato la rivista e spedito i primi numeri. Ma poco dopo i fulmini del Santo Uffizio si abbatterono sulla pubblicazione intimandone ai responsabili la chiusura. Gallarati Scotti obbedì, ma gli fu ugualmente comminata la scomunica.

Mentre nel 1907 il dramma si svolgeva mio padre era a Torino a studiare ingegneria. Aveva diciott'anni e dalle lettere rimaste traspare la sua incertezza sulla strada da intraprendere: agricoltore? diplomatico? La laurea

3 Nicola Raponi, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano 1971.

4 Sui primi due, Alessandro Pellegrini (a cura di), *Tre cattolici liberali, Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, Stefano Jacini*, Milano 1972.

in ingegneria, congeniale al suo talento analitico, doveva servirgli a gestire le sue terre secondo le migliori pratiche del tempo. Ma gli studi erano troppo aridi e finì per optare per gli studi giuridici.

Il terremoto d Messina e l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia

All'alba del 28 dicembre 1908 uno spaventoso terremoto colpì Messina, seguito da ondate alte da sette a dodici metri. Fra Messina e Reggio si contarono circa 120000 morti o ed altrettanti sfollati. Salvemini vi perse la moglie, la sorella e cinque figli.

La tragedia provocò una profonda impressione nell'opinione pubblica. Sorsero numerosi comitati spontanei con l'intento di soccorrere la popolazione. Fogazzaro invitò i suoi giovani amici ad andare sul posto e partecipare agli aiuti. Tommaso Gallarati Scotti e i più giovani Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti Bianco vi trascorsero i primi mesi del 1909 in mezzo alle macerie, coordinando in un freddo pungente i pochi soccorsi.

Tommaso Gallarati Scotti non era nuovo a imprese sociali. Era stato il vescovo Geremia Bonomelli, promotore dell'Opera a favore degli emigranti che porta il suo nome, a invitarlo a stendere una inchiesta sugli operai bambini nelle vetrerie svizzere e ancora lui a presentarlo a Fogazzaro.

Giovanni Malvezzi[5], nato nel 1887, apparteneva a una agiata famiglia vicentina amica da sempre di Fogazzaro. Interessato anche lui alle questioni sociali, aveva condotto l'inchiesta sulle case popolari della città di Vicenza e messo a nudo le spaventose condizioni di vita della povera gente. Umberto Zanotti Bianco[6], suo coetaneo, era figlio di un diplomatico italiano e di una madre inglese. Al Real Collegio di Moncalieri dove studiava, aveva conosciuto padre Semeria, altro protagonista del modernismo, che lo aveva presentato a Fogazzaro. Dalle conversazioni di questi giovani con lo scrittore nacque l'idea di una indagine da condurre in Calabria con cui avviare un'attività continuativa e non sporadica a favore del mezzogiorno. Fu così che per nei mesi di agosto e settembre del 1909 i due percorsero in lungo e in largo la Calabria raccogliendo informazioni e dati riassunti nel libro *Inchiesta sull'Aspromonte Occidentale* che Malvezzi scrisse durante il suo servizio militare a Roma.

---

5 Alessandro Zussini, *L'ascetica di un uomo d'azione tra nord e sud. Giovanni Malvezzi (1887-1972) negli anni della giovinezza*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XXVIII, maggio-agosto 1993; A. Zussini, *Giovanni Malvezzi e i primi anni di vita dell'Associazione per il Mezzogiorno (1910-1913)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LIX, a. 1992.

6 Sergio Zoppi, *Umberto Zanotti Bianco, Patriota, educatore, meridionalista*, Soveria Mannelli (Cz) 2009

In un incontro a Oria da Fogazzaro e poi a Oreno, da Gallarati, vennero poste le basi per l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI)[7], che nacque nel febbraio del 1910. ll laureando Zanotti Bianco, riuscì a far convergere nell'associazione il gruppo fiorentino della Voce, con Gaetano Salvemini e Lombardo Radice, e i migliori meridionalisti del momento. La presidenza venne così assegnata a Leopoldo Franchetti, autore nel 1876 con Sidney Sonnino della famosa inchiesta sulla Sicilia, a Pasquale Villari la presidenza onoraria, con Giustino Fortunato nel consiglio direttivo. Obiettivo dell'associazione *"assecondare con azioni specifiche lo sviluppo delle forze latenti nel Mezzogiorno – assecondando e mai sostituendosi"*. A dirigere l'ANIMI venne posto Ajace Alfieri. Si può dire che la pattuglia del *Rinnovamento* si era ricreata e posta al servizio della causa del Mezzogiorno. Non mancavano neppure Giuseppe Donati, e il principe Rufo Ruffo della Scaletta, futuri protagonisti nel Partito Popolare.

In una lettera del 16 dicembre 1909 Salvemini scriveva a Giustino Fortunato: "Un gruppo di giovani e di vecchi vorremmo mettere su un'associazione per il Mezzogiorno col fine immediato di concentrare gli sforzi intorno al problema della istruzione e dell'emigrazione in provincia di Reggio Calabria. Siamo per ora il Gallarati Scotti, il Franchetti, il Villari, io, un Malvezzi di Vicenza, intelligente ed energico, il Lombardo Radice, il Bodio e qualche altro. Gli uomini autorevoli danno l'indirizzo; e i giovani sgobbano.[8]"

Ma agli inizi a sgobbare furono in due: Malvezzi intento a individuare iniziative economiche e Zanotti Bianco a fondare biblioteche popolari. Fu quest'ultimo a coinvolgere Dino nell'impresa. Zanotti era di qualche mese più anziano di lui e compagno di università nella facoltà di giurisprudenza di Torino. Mio padre aveva una conoscenza diretta della Calabria e Zanotti deve avere individuato in lui una persona competente e determinata. Dino accolse con entusiasmo la possibilità di dare un contributo concreto, non teorico, a una causa di giustizia, di sviluppo nazionale a servizio della povera gente del sud. Offrì il suo servizio gratis, a parte qualche rimborso viaggio.

Nel 1910 aveva deciso con Alfieri di occuparsi della problematica dei pescatori calabri e di farne l'argomento della sua tesi di laurea dal titolo "Cooperazione nel campo della pesca in Calabria e la legge del 11 luglio 1904", legge a favore della cooperazione che il governo aveva varato convinto della necessità di un intervento centrale a favore del sud. Nella tesi[9] mio padre dimostrava come l'impianto della legge era assolutamente insufficiente a supplire alla mancanza dei capitali di primo impianto condizione necessaria per il decollo economico di una rete di cooperative di pesca. L'ANIMI si

7 Umberto Zanotti-Bianco (a cura di), *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960.

8 A. Zussini, *L'Italia del 1913 nelle lettere di Giovanni Malvezzi a Elena Giacosa*, "Studi Piemontesi" XXIII, a. 1993, p. 341.

9 CSS 1.7-11.

ere avvalsa degli scarsi fondi della legge per dar vita a cinque iniziative intese a fornire istruzione e mutuo soccorso ai soci e supportare le operazioni di acquisto dei materiali di consumo.

Laureatosi in giurisprudenza nell'aprile del 1912, partì subito per la Calabria assumendo per due anni la presidenza dell'ufficio cooperative pescherecce che Malvezzi aveva fondato e che assorbiva la massima parte dei fondi dell'ANIMI. Si occupò di previdenza, acquisti, salagione del pesce e corsi di alfabetizzazione, riscuotendo l'apprezzamento di Franchetti come testimoniano varie sue lettere nell'archivio di famiglia. Fig.2

Agli inizi del 1913, a conclusione della guerra italo turca, il Ministero delle Colonie predisponeva un esperimento di pesca da parte dei marinai delle coste italiane e ne affidava l'incarico a Malvezzi. Quest'ultimo si era appena fidanzato con Elena Giacosa, figlia di Piero, fratello del più noto Giuseppe. I Giacosa erano amici stretti di Fogazzaro e tramite lui aveva conosciuto la futura sposa. Un matrimonio grazie al quale diventava cugino del potente Luigi Albertini, proprietario del Corriere della Sera che aveva sposato Piera, figlia di Giuseppe e cugina di Elena[10].

Malvezzi accettò l'incarico a condizione di alternarsi con Dino e fu così che mio padre trascorse i primi sei mesi del 1913 a bordo di un cacciatorpediniere e in parte a terra nella stretta striscia sotto il controllo delle truppe italiane. A conclusione dell'esperimento venne definito un piano d'organizzazione cooperativa per la sistemazione dei pescatori in Libia, la conservazione del pesce e il suo invio in Italia per la collocazione sui mercati. Un successo si direbbe, ma la verità era ben diversa e la scrisse a Franchetti col suo solito pragmatismo: "Nella realtà i pescatori calabresi si mostrarono assolutamente inadatti al compiti che essi stessi si erano proposti, e lasciarono la Libia pieni di amarezza, delusione e recriminazioni contro chi ce li aveva portati.[11]"

Al Commissariato per l'Emigrazione

Nel mese di ottobre mio padre e Malvezzi abbandonarono l'impresa meridionale, si trasferirono a Roma e si impiegarono al Segretariato all'Emigrazione.

Tra il 1900 e il 1914 quattro milioni di italiani, spinti dalla miseria, emigrarono soprattutto dal meridione alla volta degli Stati e dell'America del sud. Un processo vertiginoso e sregolato, e per disciplinarlo il Governo aveva creato nel 1901 Il Commissariato per l'Emigrazione. Nel 1912 a dirigerlo era stato chiamato Giuseppe De Michelis. Specialista dell'emigrazione, in amichevoli rapporti con Einaudi, ma anche con Serrati, la competenza se l'era creata in Svizzera dove associazioni di vario orientamento assistevano

10 A. Zussini, *L'Italia*… cit. p. 344.

11 CSS 1.7-16.

emigranti destinati ad attività per lo più faticose e pericolose. De Michelis avrebbe dovuto affiancare l'attività dei Consoli incaricati dell'assistenza locale e controllare le condizioni di lavoro.

Il neo commissario aveva bisogno di funzionari e ispettori da sguinzagliare in Italia e all'estero, persone capaci e estranee alle correnti politiche. La scelta di Malvezzi e mio padre non poteva essere migliore. Erano entrambi disinteressati, pratici di emigrazione grazie all'esperienza calabrese e gran lavoratori, "sgobboni" avrebbe detto Fortunato, e vennero destinati a fare ispezioni all'interno del Regno.

Fra i compiti del Commissariato combattere gli abusi degli agenti di viaggio che si arricchivano sulla pelle degli emigranti e che per vendetta montarono una campagna stampa contro il Commissariato: De Michelis venne rimosso, ma poi confermato nel 1915. I due giovani a sua difesa prepararono a tempi di record la relazione sulle attività del Commissariato nel quadriennio 1900 -1914. Mio padre pur impiegato al Commissariato continuava a occuparsi delle cooperative di pesca e nel 1915 in occasione del terremoto di Avezzano partecipò per conto del Commissariato con i compagni dell'ANIMI al soccorso dei terremotati. La sua esperienza in Calabria e la successiva al Commissariato all'Emigrazione fecero di lui un riconosciuto esperto del settore, ciò che gli valse incarichi di prestigio in seguito e soprattutto nel secondo dopoguerra. Ma soprattutto rinforzò in lui la vocazione alla crescita sociale dell'Italia del suo tempo.

La guerra mondiale

Mentre a Roma presso il Commissariato si occupava dell'emigrazione, in Europa scoppiava la guerra. L'amicizia con Malvezzi gli dava accesso a informazioni riservate che provenivano da Albertini e così ai primi di settembre del 1914 informava la madre[12] che "l'intervento a fianco dell'Intesa è ormai imminente e ritardato solo dalle difficoltà di approvvigionamenti [...] Malvezzi si è iscritto al corso ufficiali di complemento e si allena a montare a cavallo".

Circa l'intervento le posizioni dei cattolici erano tutt'altro che unanimi. Malvezzi, fresco di matrimonio, non esitò ad arruolarsi come volontario spinto com'era dai suoi ideali risorgimentali e mazziniani. Lo stesso per Zanotti Bianco, che come Salvemini, vedeva nella guerra il compimento delle aspirazioni risorgimentali e la liberazione delle nazionalità oppresse sotto il giogo dell'Austria. Vi faceva ostacolo l'istintiva visione della guerra come lotta di uomini contro altri uomini, ma in lui e anche in Gallarati Scotti[13] prevaleva la convinzione che la guerra avrebbe completato il Risorgimento, unificando il popolo italiano.

12 La corrispondenza con la madre, che trascorreva lunghi periodi presso la figlia Lucia in Calabria, si trova in CSS 1.7-5.

13 Tommaso Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al comando supremo: appunti e ricordi*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1962.

E Dino? Molti anni dopo, intervistato al riguardo, disse di essere stato contrario all'intervento. Era conscio dell'indifferenza delle masse e temeva l'immenso sacrificio di esseri umani. Fece con orgoglio il suo dovere, rimproverando, come risulta in alcune sue lettere, l'opposizione "egoistica" di certi cattolici.

Nel mese di maggio si svolsero a Roma le manifestazioni che forzando la volontà del Parlamento fecero entrare in guerra l'Italia. Dino era in alta Italia, in luna di miele. Si era sposato il mese prima, anche per lasciare una discendenza prima che la fornace della guerra potesse inghiottirlo.

Non avendo ancora fatto il servizio militare partì come soldato semplice prima fra i Bersaglieri e poi con gli Alpini nel battaglione Morbegno. Fig. 3. Nel giugno del 1916, terminato l'addestramento in Valtellina, prese parte alla prima Ortigara, al tentativo italiano, fallito sanguinosamente, di riprendere le posizioni perse a seguito della cosiddetta *Strafexpedition* degli Austriaci. Al potente cognato Capialbi, che gli aveva proposto un impiego meno rischioso – nel frattempo gli era nato il suo primogenito – mio padre rispose: "È necessario che ognuno faccia il suo dovere: e il mio oggi è quello di non mi imboscare. Se per assurdo, Boselli mi avesse chiamato a Roma per una missione, ci sarei andato. Ma non ammetto di sottrarmi allo sforzo che tutti gli altri sopportano." Dalle lettere indirizzate alla moglie[14] traspare l'affetto per i suoi commilitoni che certo contribuì alla sua futura adesione al Partito Popolare.

Il battaglione trascorse la primavera del 1917 in Vallarsa intento a lavori stradali. Scrisse alla moglie: "Gli Alpini non li impiegano più che nelle grandi occasioni. Se no si sta a grattare per mesi e mesi [...] Non ho niente fa fare e mi secco." Fu così che inoltrò la domanda di trasferimento allo Stato Maggiore. A luglio del 1917 gli Alti Comandi ordinarono di riconquistare le posizioni perse con la Strafexpedition e fu la seconda Ortigara, più sanguinosa della prima, a cui il Morbegno non prese parte. Così a sua moglie: "Sul giornale continua la sfilza dei morti dell'Ortigara; pensa che, se c'è azione alla quale avrei partecipato volentieri era proprio quella. Sarei andato a Patrasso anch'io".

Ad agosto Pio XI rivolse ai belligeranti il famoso discorso sull'Inutile strage. Il suo commento è duro: "Che effetto ti fa l'iniziativa del Papa? … ho l'impressione che quell'uomo sia nell'animo un giolittiano[...]. Io so bene che con le armi non arriveremo a Vienna, ma nel momento attuale, occorre convincere i militaristi tedeschi che la loro vittoria non è stata che un'illusione.". Ma al pragmatismo affianca intuizioni profetiche: "Per me è Vangelo che bisogna unificare i nostri paesi del vecchio occidente, perché quando ci sono degli scopi fatali nella evoluzione dei popoli bisogna realizzarli per amore o per forza. E in questo momento mi appellerei all'amore; tra 10 anni ci potremmo appellare alla forza, ma distruggeremmo i tre quarti di quanto abbiamo conquistato in questa guerra di realmente buono".

14 Le lettere alla moglie si trovano in CSS 1.7-22.

Agli inizi di agosto il Morbegno è in Bainsizza e Dino partecipa alla XI battaglia dell'Isonzo, ma a settembre gli giunge dallo Stato Maggiore l'invito di recarsi a Udine per sostenere gli esami di ammissione. Lo accoglie molto affettuosamente Gallarati Scotti, "vive una vita claustrale con Cadorna", e gli dà notizie dei suoi amici. Zanotti Bianco è stato gravemente ferito, Malvezzi si è coperto di gloria e ha ottenuto la medaglia d'oro. Mio padre superò gli esami e si recò a Verona a seguire il corso di Stato Maggiore.

Il 24 ottobre la catastrofe di Caporetto travolse ufficiali e soldati del suo battaglione "che avevo lasciato da una settimana". L'esercito ripiegò sulla linea del Piave e l'8 novembre Dino venne destinato al collegamento con le truppe francesi e inglesi giunte a dar man forte in quel momento critico.

Il panico si era impadronito del paese, Franchetti si suicidò. Ai famigliari raccomanda di spostarsi lontano dal fronte, "fino a Roma", nel timore di una invasione. Il 15 novembre scrive alla madre:

> Mai come ora si delineano due Italie, quella che ha coscienza di sé stessa e quella che è moralmente troppo bassa per averla […] Questa guerra è stata condotta in modo infinitamente superiore alla nostra tradizione militare. Ha stabilito anzi una tradizione nuova e una disciplina nuova che darà i suoi frutti domani. Oggi come ieri occorre dar prova di resistenza morale; […] la parte energica del paese deve guardare la realtà e mantenere con fermezza il proprio posto […] Il disastro colpisce un paese che se anche volesse non può fare la pace prematuramente e questo deve essere il punto d'appoggio per sollevare gli animi dubbiosi che non capiscono il perché della nostra guerra […] E da questa prova credi che non guadagneremo anche delle esperienze preziose per l'avvenire?

I generali alleati, accorsi a Rapallo, assicurarono il loro appoggio, ma imposero un cambio al vertice. Cadde Boselli e gli subentrò Orlando, a Cadorna succedette Diaz e il generale inglese Plumer convinse gli alleati a resistere sul Piave. Poco alla volta, giorno dopo giorno, a mano a mano che gli italiani resistevano ai furiosi attacchi degli austriaci in ogni punto delle posizioni di montagna, da Asiago, e giù, intorno al Grappa, fino al piano, la sensazione di stabilità e sicurezza crebbe lungo il fronte. Mio padre era sul Montello, ufficiale di collegamento con le truppe francesi.

Il 15 novembre alla madre: "Non temere dunque invasioni subitanee […] La minoranza che conta, avrà una voce più grande dopo la guerra. Se vi sono molti combattenti che hanno la pusillanimità del paese, ve ne sono moltissimi che hanno appreso in trincea a guardare in viso la realtà". Un tema questo che presto svilupperà in un libro. "Puoi avere perciò fede nell'Italia di domani, sebbene io sia convinto che le elezioni del 19[...]? daranno una Camera socialista nella sua grandissima maggioranza." E pochi giorni dopo: "I discorsi di Orlando, Nitti sono fra i migliori che siano stati detti dal principio della guerra e fanno sperare che ci sia il senso – finalmente- che l'Italia dopo guerra dev'essere un'altra cosa." Poi la situazione si stabilizzò e con l'inverno subentrò una relativa calma di cui approfittarono il Governo e gli Alti Comandi per ristabilire fiducia e speranze nella vittoria e nel futuro.

A gennaio mio padre riprese il corso di Stato Maggiore. Il 15 giugno si svolse la battaglia degli Altipiani, esemplare per conduzione e mezzi, che stroncò gli ultimi sforzi austriaci. Ricordava i soldati austriaci maledire le artiglierie italiane, le vere vincitrici della battaglia. Poi vi fu Vittorio Veneto. Scrive il 30 ottobre: "Siamo tutti nell'orgasmo di una vittoria difficile ma sicura. Tra un'ora passo il Piave. I reggimenti sfilano con la fanfara in testa. Nuovi e i vecchi soldati sentono l'onore di tornare dove hanno tanto sofferto". Da Santa Margherita dove la moglie di padre si era rifugiata dopo Caporetto il 4 novembre scrive alla suocera: "Cara Mamma, Immagino la tua gioia e penso a te e a tutti voi continuamente. Evviva l'Italia e gli italiani!" Dino ricevette una medaglia di bronzo al valore militare e nel marzo del 1919 venne finalmente smobilitato.

Progettare il dopoguerra

Il dopoguerra si presentava difficilissimo e carico di minacce. L'Italia usciva dalla guerra vittoriosa, ma gravata da un gigantesco debito finanziario, e anche morale, verso quanti avevano sopportato l'immenso peso della guerra. Si trattava di riconvertire ad altri usi l'industria bellica e i suoi addetti, smobilitare le centinaia di migliaia di militari e pensare a saldare in qualche modo la promessa "la terra ai contadini" fatta nelle ore più buie. Si affacciava di prepotenza la "questione sociale" dominata com'era dalle speranze e dai timori suscitati dalla rivoluzione bolscevica.

Nel dicembre del 1917, per sollevare il morale dei soldati e sulla spinta di parlamentari riformisti, il governo Orlando aveva autorizzato l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ad emettere speciali polizze gratuite a favore di tutti i soldati, graduati e sottufficiali pagabili immediatamente dopo la morte dell'intestatario – per cause di guerra – alle persone da lui designate fermo restando il diritto alla pensione. Al termine della guerra e trascorsi tre mesi dalla smobilitazione, gli assicurati avrebbero avuto facoltà di chiedere l'anticipata liquidazione della polizza di assicurazione per un capitale di 1000 lire purché fosse reinvestita in strumenti di produzione e di lavoro e presentate le necessarie garanzie. Veniva infine istituita un'Opera Nazionale (in seguito l'Opera Nazionale Combattenti, ONC) col compito di provvedere all'assistenza economica, tecnica e morale dei combattenti superstiti.

Il 27 giugno del 1918, poco dopo la battaglia degli Altipiani, in una lettera alla madre manifesta l'idea di vendere le sue terre come prerequisito per entrare in politica:

> a Lurano ci rimarrò egualmente e sarò per così dire il primo cittadino come per il passato, con la differenza che non avrò in nessun caso contrasto di interessi con i Luranesi. Se ci saranno scioperi e pretese, ecc. io potrò sostenere questi scioperi e queste pretese, se fossero fondate, e non sarò affatto costretto a combatterle. Se – come spero – potessi tentare qualche cosa nel campo politico in bergamasca, mi sento più forte come ex proprietario che come proprietario, e più legato a Lurano.

Ma vi è per lui soprattutto una questione morale: "Io sarei felicissimo che tutti i Luranesi fossero proprietari e di non dovere costringere una famiglia a lasciare il paese dove vive da secoli, solo perché le cognate non vanno d'accordo oppure mi tratta con poco rispetto. Fare il padrone in questo modo è una cosa che mi ha sempre ripugnato".

Vendere la terra ai Luranesi: come fare, trattandosi di poveri in canna? Le parla di due "lavoretti" che sta preparando e sopratutto: "Ho in cantiere uno studio su certi mezzi per diffondere la piccola proprietà sfruttando certe conseguenze della guerra. Questo studio non è ancora finito ed essenzialmente perché dovrebbe chiudere con delle proposte per un consorzio che dovrebbe costituirsi".

Nel mese di settembre scrive a sua madre: "Ieri ho lavorato fino alla mezzanotte [...] ho in preparazione due lavoretti per i combattenti nel dopo guerra; uno di essi riguarda quella iniziativa della quale ti avevo già parlato, per i contadini; l'ho fatta vedere ad Albertini e aspetto una risposta."

Il 21 settembre del 1918 chiede alla madre di procurargli "un prontuario per il calcolo della capitalizzazione [...] Devo rifare alcuni calcoli in seguito a un'osservazione di Einaudi, il quale del resto approva il progetto. Non parlarne però fino a cose compiute".

L'idea semplice ed elegante era quella di attualizzare le pensioni di guerra destinate ai combattenti usando le tabelle di mortalità e i metodi attuariali. Le banche avrebbero fornito il capitale e si sarebbero rivalse sulle le pensioni. Il direttore del Corriere della Sera, aveva chiesto il parere di Einaudi che approvò il progetto, raccomandando l'uso più puntuale delle tabelle di mortalità, e soprattutto di "limitare la misura ai contadini che dispongono di risparmi personali, per evitare di sciupare le pensioni". In una successiva lettera Albertini stesso scriveva a mio padre, elogiando l'idea e suggerendone la pubblicazione unitamente all'estensione del metodo agli ufficiali: "potrebbe facilmente dare luogo a provvedimenti legislativi"[15].

L'altro volumetto che sarebbe stato pubblicato nel 1919 col titolo *La coscienza italiana dopo la trincea*[16] sviluppava l'idea che "dopo la guerra nulla sarebbe stato più come prima".

> Non sono passati tre mesi dalla firma dell'armistizio e già si sono visti i vecchi gruppi politici dei quali il Paese era stanco rimettersi all'opera. Bisogna invece che il Paese conosca a quale spirito deve i successi della guerra nazionale; a quale dovrà chiedere i successi avvenire [...] La questione da affrontare è la questione sociale. [...] L'esperienza di guerra ha messo in luce il contrasto fra due mentalità: una più matura accessibile alla logica, costante nelle aspirazioni e flessibile. Un'altra meno sensibile alla logica e perciò squilibrata nell'azione.

15 CSS 1.7-44.

16 Dino Secco Suardo, *La Coscienza Italiana dopo la trincea*, Milano 1919.

E prosegue con un'affermazione di sapore einaudiano: "Occorre guardare con occhio sereno alle cose per conoscerle così come sono [...] e investirle dello spirito di attività che è in noi, per impiegarle a realizzare le nostre aspirazioni. Il metodo con cui affrontare l'impresa deve essere improntato a "realismo e gradualità". Contro la tentazione bolscevica esalta lo spirito di collaborazione fra classi e la fiducia reciproca. Contro il centralismo propone una politica che nasca dalla realtà delle amministrazioni locali. Investire sulle classi medie, più recettive delle novità, promuovere il progresso in agricoltura mediante esempi di successo.

La smobilitazione e l'ingresso in politica

Nel marzo 1919 mio padre venne finalmente smobilitato e senza perder tempo si gettò in politica. Scriveva a sua madre: "Con la mia attività politica non penso di trasformare il mondo, ma semplicemente di aumentare e dare la voglia di farne uno migliore. Ciò che difficilmente si ottiene con la vecchia rassegnazione, sia con le violenze demagogiche."

Alla fine del '18 era nata l'Associazione Nazionale Combattenti (ANC) e nel gennaio del '19 a Roma il Partito Popolare Italiano (PPI). Dino aderì inizialmente alla prima, e così pure Gallarati Scotti e Giovanni Malvezzi e anche Casati che all'ultimo si defilò. Stefano Jacini e Donati si unirono invece al Partito Popolare fin dalla prima ora.

L'Associazione Nazionale Combattenti[17], sorta come movimento, nasceva dalla convinzione che la guerra avesse accumulato un patrimonio morale, una solidarietà, una fratellanza fra classe dirigente e masse popolari, un modello di collaborazione e di disciplina da porre al servizio della vita civile del paese. I combattenti reduci avrebbero affrontato i problemi con lo stesso atteggiamento che aveva portato il paese alla vittoria, atteggiamento caratterizzato da competenza e purezza, che accantonasse per sempre lotta di classe, neutralismo e interventismo, che l'esperienza della trincea aveva dimostrato essere dei falsi problemi. Idee assai simili a quelle espresse da Dino nel suo *La coscienza italiana dopo la trincea*.

L'organo più autorevole del combattentismo era "Volontà", periodico nato nel settembre del 1918 per iniziativa di tre ufficiali e destinato agli ufficiali. Nel numero di luglio del 1919, poco dopo il convegno nazionale dell'Associazione, Gallarati Scotti, riassumeva mirabilmente il manifesto dell'Associazione: "La guerra ha rivelato al soldato che cosa significhi responsabilità e cosa significhi la competenza" e aveva creato le premesse per un nuovo movimento politico di massa. Non si trattava di creare un nuovo partito, ma piuttosto "la materia di un nuovo o di nuovi partiti politici, che per la prima volta in Italia dopo la sua formazione in Stato Unitario, una grandiosa esperienza nazionale orienti le masse verso idealità e problemi

17 Giovanni Sabatucci, *I Combattenti nel primo dopoguerra*, Roma 1974.

concreti in cui si ritrovano con nuovo senso di solidarietà uomini di diversissima formazione culturale, ma a cui la realtà si impone in modo eguale e che sentano insieme un bisogno di azione". Si trattava, insomma di trasferire in politica lo spirito, il pragmatismo che aveva portato il paese alla vittoria.

"Volontà" ospitò tre articoli di mio padre. In uno di questi, intitolato "*Meridionali e liberalismo*", lodando una Iniziativa per il Mezzogiorno, a cui aderivano De Vito De Marchis, Salvemini e altri, segnalava che i meridionali più che l'approccio liberale auspicavano l'intervento dello stato con leggi speciali. In un altro del 15 settembre del 1919, dal titolo "*I combattenti di fronte al bolscevismo*", arriva a sostenere la necessità di una collaborazione fra borghesia e la parte migliore del movimento socialista. Idea già avanzata nel suo opuscolo e assai ardita se si pensa al periodo in cui viene espressa. Venne ripresa nel 1922.

Ma è sulla questione agraria che concentra le sue energie. L'opuscolo dal titolo *Per i Soldati Agricoltor*i[18], che presentava il metodo attuariale di cui si è detto, venne pubblicato nel 1919 a cura dell'Associazione Nazionale Combattenti, sezione di Bergamo, che lo recensì su "Il Popolo" del 10 settembre 1919 elogiandolo, "perché migliorerebbe [...] la condizione degli agricoltori che fruiscono di pensioni militari e darebbe un considerevole ed efficace impulso alla diffusione della piccola proprietà nella nostra provincia".

Nel paese si susseguivano gli scioperi agrari e le occupazioni delle terre e Dino dava il suo contributo ad affrontare le rivendicazioni. Alla vigilia delle elezioni scrive alla madre:

> Al Comizio Agrario sono nella commissione per lo Studio della Mezzadria (che è forse sorta in gran parte per mia iniziativa) [...] È una questione molto importante questa dei patti agrari. Oggi la gran moda è l'affitto, ma non credo che sarà l'ultima parola [...] Infine si è costituita la Commissione per quella iniziativa "Terra agli agricoltori" e poiché in seguito a mia recente gita a Roma l'Opera Nazionale ci mette a disposizione denari e aiuti senza aspettare che sia sorto il progettato istituto, così ne ho anche qui molto sulle spalle.

Nel '19 l'ONC definì il regolamento attuativo: il capitale di dotazione dell'ONC (300 milioni d Lire) sarebbe servito ad acquisire terreni da destinare all'agricoltura – di proprietà dello stato o anche espropriati – a bonificarle e a sostenere cooperative agricole. Agenzie dell'ONC sorsero in varie zone italiane e fra giugno e settembre del 1919 dirigenti dell'ANC entrarono a far parte del consiglio direttivo dell'ONC.

A Bergamo venne creato nell'agosto del 1919 l'Ufficio Provinciale dell'ONC col compito di coordinare nella provincia tutte le forme di assistenza a favore dei combattenti. Del consiglio di 8 membri faceva parte mio padre, il cav. Faccioli e Luigi Agliardi, tutti dell'ANC.

---

18 Dino Secco Suardo, *Per i Soldati Agricoltori*, Bergamo 1919.

Alla vigilia delle elezioni politiche del novembre 1919, le prime a suffragio universale con metodo proporzionale, l'ANC decise di partecipare con uomini suoi, lasciando la libertà di presentare liste proprie ove ve ne fossero le condizioni. Scrive alla madre: "Vorrebbero portarmi come candidato combattente. Grazie al cielo compio i 30 anni in dicembre e così non ci penso più". Nella ricorrenza della vittoria del 4 novembre dell'anno prima, tenne a Lurano un appassionato discorso, che trovò eco nella stampa locale. Nell'auditorio il sig. Pietro Capoferri, membro dell'Associazione Invalidi di Guerra di cui si parlerà in seguito. A luglio aveva lanciato una sottoscrizione per erigere un monumento ai caduti luranesi, opera di uno scultore di Lurano, Bettinelli. Fu questo il primo monumento del genere eretto nella provincia di Bergamo.

Sindaco di Lurano

Dino era sindaco di Lurano e se ne occupava attivamente. Scriveva alla madre nel giugno del 1919:

> In Comune sto per fare l'edificio scolastico, almeno per metà. Ho in ballo l'allargamento del Cimitero per consentire un turno di sepolture meno precipitoso e anche l'affitto del terreno a chi vuole. Ho il monumentino ai caduti da fare andare avanti. Ho il telefono da impiantare e per il quale non si decidono mai a farmi il preventivo. Ho la luce elettrica che forse può finalmente venire. Si tratterebbe però di assumersi la distribuzione e gli impianti per il paese, perché la Società non vuole fare le spese relative per così piccolo introito. E allora ci vorrebbe un capitale di 13-15 000lire. Lo troveremo in paese? Ecco la questione.

Nel marzo del 1920 grazie alla sua iniziativa e a sue spese il comune ricevette la luce elettrica e sempre grazie a lui venne edificato il nuovo edificio scolastico.

Aderisce al Partito Popolare

Le elezioni del 1919 videro la vittoria schiacciante dei Socialisti e dei Popolari. A Bergamo vennero eletti 5 popolari, un socialista e un liberale, Bortolo Belotti, che mio padre aveva appoggiato, ma per i Combattenti il risultato fu meno che modesto. Il suo commento: "È invece più grave la situazione parlamentare che viene ad assomigliare molto a quella tedesca, ossia a quella di un paese che non ha mai avuto un governo di partito (cioè veramente parlamentare), ma un governo che ricavava la sua forza dal principio di autorità. Come faremo noi?"

Nel rimpasto del governo Nitti successivo alle elezioni del '19, i Popolari ottennero due ministeri, ma per proseguire la collaborazione nel marzo del '20 chiesero lo spezzettamento del latifondo. La riforma agraria venne

discussa nel secondo congresso del PPI tenutosi a Napoli nell'aprile 1920. Fermo il principio della proprietà privata, si sostenne che occorreva estendere l'esproprio alla "causa di utilità sociale" al fine della concessione "della terra ai lavoratori nei casi in cui questa corrisponda al criterio della maggiore produttività della terra e delle classi agricole".

Gli amici dell'avventura calabrese, e lui stesso, avevano agli inizi guardato con diffidenza la nascita di un partito sospettato di confessionalità e le cui tesi radicali avevano allontanato non poco la borghesia benestante, di inclinazione liberale illuminata. Gallarati Scotti, che aveva aderito inizialmente al movimento dei combattenti, abbandonò la politica e si dedicò alla letteratura. Zanotti Bianco si dedicò all'ANIMI, mentre Malvezzi, al seguito di Beneduce, virò verso i riformisti del partito socialista.

Mio padre aderì al PPI nell'aprile del 1920 dopo il congresso di Napoli, che proprio alla riforma agraria aveva dedicato le sue attività. Così spiega alla madre la sua decisione: "Questo ho fatto essenzialmente per la conformità di vedute con molti punti del partito; e perché sento tutta la debolezza e a volte il vizio di chi non agisce per un partito e con un partito, ma semplicemente per sé o le proprie idee personali". Una affermazione la sua che, come mi disse in seguito, lo teneva lontano dai piccoli partiti ideologici, e lo portava verso i partiti di massa. Escludendo il Partito Socialista, per il quale nutriva avversione, a sostenere politiche sociali non vi era che il Partito Popolare. Nel tempo la bontà della sua scelta si sarebbe rafforzata approfondendo la conoscenza personale di Sturzo e delle sue idee, così simili alle sue.

Nella stessa lettera informa la madre che "Ad ogni modo questa decisione ha provocato le ire di alcuni combattenti anticlericali, i quali conducono una campagna in gran stile contro di me". Faccioli, segretario della Sezione provinciale dell'ONC e massone, aveva contestato a mio padre il diritto di iscriversi al PPI. Nel congresso dell'ANC tenutosi a settembre a Napoli, si era infatti consumata la scissione fra i fondatori del partito Rinnovamento, a cui avrebbero dovuto aderire gli iscritti all'ANC e quanti – ed erano la maggioranza – reclamavano la propria autonomia. A Faccioli Dino così replicò per lettera: "Dal mio punto di vista l'organizzazione [ANC] deve essere apolitica in quanto per rappresentare i combattenti di ogni partito ci si deve mantenere al di sopra di ogni partito. Che cosa ci dà di meglio la politica di Faccioli? [...] Le sue basi sono di natura tanto pura ed eterea che non si può essere combattenti se non si ha schifo di ogni altro partito che non sia Rinnovamento"[19].

Ma anche da parte del Partito Popolare gli giunsero attacchi: ad accusarlo di opportunismo fu Romano Cocchi dell'ala operaista. Seguace di Miglioli, che per il suo estremismo i moderati del PPI di Bergamo vedevano come fumo negli occhi, Cocchi era diventato segretario dell'Unione del Lavoro sezione di Bergamo, nominalmente dipendente dalla Curia. Nel congresso di Napoli non aveva mancato di accusare la direzione del partito di fare da

19 CSS 1.7-46.

stampella ai liberali e in seguito aveva appoggiato con veemenza le richieste di affitto avanzate dai contadini ai proprietari. Tasto delicato questo, che non aveva mancato di suscitare le proteste dei dirigenti più moderati del PPI. Su Bandiera Bianca, organo dell'Unione del lavoro bergamasco, nell'aprile del 1920 Cocchi firmò la seguente denuncia.

> Parecchi liberali, nel timore che sia possibile l'alleanza ufficiale coi popolari, hanno pensato in questi giorni di fare domanda di entrare nel Partito Polare. Sono naturalmente i liberali – reazionari, forcaioli, atei, antireligiosi – che vogliono tornare nei Comuni o in Consiglio Provinciale. Come fare? Come precisamente ha fatto il Conte Secco Suardo. È entrato nel Partito Popolare. È stato accettato. Che importa se il conte è un uomo sostenitore del popolo di carta che fece parecchie spese per la lista politica ultima dello stellone! Secco Suardo vuole andar in Consiglio provinciale ed intende che glielo porti il mandamento di Verdello [...] Intanto domandiamo alla Direzione del Partito per la nostra Provincia se quelli sono gli uomini popolari.

A questa velenosa denuncia mio padre rispose a stretto giro con una lettera pubblicata sull'Eco di Bergamo del 28 aprile 1920.

> Sig. Romano Cocchi, in ritorno da Roma trovo un articolo su Bandiera Bianca nel quale mi si dipinge come reazionario, forcaiolo, ateo, antireligioso che si fa portare per vanità di potere; mi si dipinge cioè come un farabutto. [...] Siccome invece sono semplicemente un galantuomo la prego da galantuomo di darmi la soddisfazione che mi spetta pubblicando le seguenti dichiarazioni che le sarà facile controllare magari per mezzo dei suoi amici: 1) Non appartengo alla sezione di Verdello e perciò nessuno può avermi preferito a contadini e operai verdellesi. 2) Nessuno mi ha mai offerto candidatura alcune né a Verdello né altrove, anche se a Lurano molti mi vorrebbero ancora Sindaco; 3) Ho sempre rifiutato ogni contatto con anticlericali e massoni quando si trattasse di questioni religiose o anche solo di anticlericalismo; 4) Ho scritto invece e pubblicamente al ben noto anticlericale rag. Aldo Faccioli, il quale mi minacciava della sua inimicizia per la mia adesione al Partito Popolare per esporgli il mio pensiero [...] 5) Non per mendicare attestati di popolarità da chicchessia ma solo per mia convinzione sono stato a contatto col popolo dall'età di 20 anni quando organizzavo Cooperative nel mezzogiorno e ho dato le mie terra in affitto ai contadini fin dall'agosto del 1919; 6) La mia iscrizione nel P.P.I. è il logico seguito dell'attività da me svolta da ormai 12 anni nel campo sociale e lontano da ogni velleità elettorale. Non ho aderito al Partito Popolare finché non sono stato certo del carattere sociale del nuovo partito.

Nella lettera pubblicata il 26 agosto da Bandiera Bianca, aggiungeva mio padre: "Prima di ciò mi tenevo libero di scegliere il preferito fra i candidati in lizza: nel 1913 votai per Cameroni e nel 1919 sostenni Belotti nel mandamento di Verdello. A lui per primo, comunicai quest'inverno le mie tendenze per il P.P.I. e poi la mia adesione". Una dichiarazione questa che testimonia il suo moderatismo.

In realtà Dino venne incluso nelle liste dei candidati a Consigliere Provinciale nelle elezioni amministrative del 1920 su proposta avanzata nel settembre dalla sezione di Spirano, che dopo aver ricordato che nel mandamento di Verdello vi erano interessi divergenti fra le zone occidentali e orientali del mandamento e che la lista presentata non ne teneva conto assegnando alla zona orientale tre candidati su quattro, concludeva che era preferibile assegnare a quella occidentale un candidato di fiducia della zona. Raccomandava due nominativi "un Cremaschi [...] agronomo che aveva partecipato in qualità di tecnico alla stesura dei patti colonici del 1909 e 1920 [...] e il Conte Secco Suardo che gode fama e popolarità nel mandamento perché fu fra i primi fra i proprietari terrieri a concedere le proprie terre in affitto e in proprietà." Dino era evidentemente persona gradita ai Popolari non solo della città, ma anche delle campagne: venne eletto. Fig. 4.

La crisi della democrazia

La candidatura di mio padre al Consiglio Provinciale di Bergamo si poneva sotto il fuoco incrociato delle artiglierie dell'ala sinistra che faceva riferimento all'On. Cavalli ed aveva la sua base nelle campagne, e quelle dell'ala destra che faceva capo a Preda e Bonomi e traeva nella città il suo consenso. Non è il caso di ripercorrere le turbolente tappe di queste tensioni[20], sta di fatto che il Comitato Provinciale del PPI venne contestato da destra fino al suo rinnovo che ebbe luogo nel dicembre del 1921 dopo le elezioni politiche e il rinnovo dell'amministrazione comunale di Bergamo a guida Bonomi. A far le spese di queste tensioni furono Cavalli, Preda e Bonomi che Cavazzoni escluse dalle liste dei candidati alle politiche e l'amministrazione comunale di Bergamo a guida Marieni sfiduciata nel marzo del '21.

Negli anni 1921 e 1922 mio padre in qualità di Consigliere Provinciale si occupò della Commissione per la Disoccupazione. Divenne consigliere dell'Ospedale di Bergamo, continuando ad occuparsi delle Cooperative di Lavoro.

Ma a partire dal 1921 e soprattutto dopo il lodo Bianchi si intensificarono gli attacchi fascisti alle cooperative rosse e bianche, sotto la benevola connivenza dei prefetti. Caddero i governi Facta, Meda declinò l'incarico, poi vi fu la Marcia su Roma. Il Re non firmò il decreto di stato d'assedio proposto da Facta e diede l'incarico a Mussolini. Mio padre mi raccontò di aver partecipato a una riunione dell'Unione Reduci per decidere il da farsi. Prevalse la linea dell'attendismo, non si volle scatenare la guerra civile.

Come si sa, i deputati popolari, contando sulla normalizzazione del Fascismo, contro il parere di Sturzo, entrarono nel governo Mussolini. Ma la situazione nel paese non migliorò. Sturzo denunciò il permanere dell'illega-

20 Per le vicende del PPI a Bergamo si veda Gabriella Cremaschi, *"Per il maggior bene del popolo". Il Partito Popolare a Bergamo*, Bergamo 1986.

lità e convocò il congresso di Torino, non senza opposizione da parte della destra, fra cui l'On. Giavazzi. Il Congresso dell'aprile del 1923 confermò la sua linea antitetica al "liberismo laico, al materialismo socialista, allo stato panteista". Mussolini la prese come una dichiarazione di guerra, chiese un chiarimento netto, che non venne, e il 24 aprile licenziò in tronco i ministri popolari. Poco dopo Sturzo venne invitato dalla Santa Sede a rassegnare le dimissioni da segretario del PPI; a tenere le file del partito furono in tre: Rodinò, Spataro e Gronchi.

La legge Acerbo, che cancellava la conquista del voto proporzionale, bandiera del PPI, venne approvata nel luglio del 1923 e costò l'espulsione dal partito di nove deputati che, contro gli accordi, avevano votato a favore.

Durante l'estate il Fascismo sferrò l'attacco alle amministrazioni popolari. Il 31 luglio il Gran Consiglio decretò lo scioglimento del Consiglio Provinciale e il 3 agosto il direttorio del Fascio di Bergamo impose le dimissioni dell'Amministrazione Comunale essendo inaccettabile che venisse retta da un partito all'opposizione.

Alle dimissioni dell'Amministrazione fecero seguito quelle di Preda e Bonomi dal PPI, preludio delle future defezioni. Fu mio padre, Segretario della sezione di Bergamo, a ricevere il 10 agosto le due lettere di dimissioni.[21]

In qualità di segretario del Comitato Provinciale registrò l'evento senza calcare la mano. Nel verbale della riunione tenutasi il 14 agosto (proprio il giorno prima era stato assassinato don Minzoni), ricordò come il Consiglio Provinciale era nato come "esponente" di un periodo di lotte", ma il Consiglio Comunale "ne rappresentava la fine, essendo riuscito a conciliare le richieste dei clerico-moderati e dei tradizionalisti". Ne era nata grazie al prestigio dell'On. Bonomi la migliore amministrazione di Bergamo.

> Il rancore degli anticlericali e dei massoni avevano aperto il varco al Fascismo che attaccò prima il Consiglio Provinciale e l'Amministrazione dell'Ospedale di Bergamo, accusati di Cavallismo e poi appoggiandosi a inchieste pilotate riuscì a ottenere l'appoggio dei benpensanti […] L'accordo fra Fascio e Prefettura avrebbe reso impossibile l'amministrazione […] che pertanto rassegnava le sue dimissioni. Un atteggiamento dettato dall'esigenza di non provocare episodi dolorosi e che oggi vanno evitati per Carità di Patria.

Era la linea centrista dettata da Sturzo. Gli scrive Spataro, il 3 ottobre, per chiedergli "visto che l'Eco non è popolare" di quale giornale si avvalesse il partito a livello locale visto che da tempo lo Scudo aveva sospeso le pubblicazioni. In risposta mio padre lanciò il settimanale "L'Idea Popolare- settimanale del Comitato Provinciale di Bg. del P.P.I." che durò fino alla soppressione avvenuta nel 1925. C'era bisogno, scriveva nella presentazione del periodico, di un foglio che chiarisse

21 CSS 1.7, 59-60.

> il senso di certi conflitti. Si resta abbagliati di fronte a certi conflitti, rovesciamenti di posizioni, che sembrano bizzarre esercitazioni retoriche. Qui sono scacciate autorità rispettate, là sovversivi si fanno difensori dell'autorità. Qui anticlericali si fanno difensori della religione, altrove cattolici diffidano di altri cattolici, partiti antielezionisti che preparano le elezioni, e maggioranze politiche che si comportano da minoranze.

E rallegrandosi che "il nostro pensiero popolare sia diventato bottino altrui", – allusione alla riforma Gentile che prevedeva l'esame di stato -sosteneva che molto restava da fare in vari campi: "educazione, riforma amministrativa, concezione sindacale, politica estera". Sarebbe stato un periodico di commento dell'attualità e educazione dell'opinione pubblica.

L'espulsione dei nove deputati che avevano votato a favore della legge Acerbo e le successive dimissioni di Grosoli, Crispolti e altri notabili proprietari di banche e del trust dei giornali cattolici scatenarono un dibattito sulla opportunità di riammettere gli espulsi e rivedere l'atteggiamento del PPI verso il fascismo, tenendo conto anche dell'analogo tentativo di normalizzazione del movimento fascista da parte di Rocca. Un dibattito assai acceso a livello nazionale, riguardo al quale mio padre riuscì a ottenere ospitalità per un suo intervento sull'Eco di Bergamo, il 25 ottobre 1923: "l'intervento ha provocato l'intervento di don Clienze Bortolotti, che se pure a modo suo riafferma le ragioni del Partito e scarta quelle dei fuoriusciti". Era imminente infatti il rientro di don Clienze alla direzione dell'Eco. Mio padre sosteneva nell'articolo che "la voracità del Fascismo [...] non lascia libertà d'azione al PPI." Il PPI liberato da "quelli che avevano dovuto scegliere fra il Partito e la Banca, salvo perdere l'uno e l'altra (allusione a Santucci e Grosoli) poteva dedicarsi con chiarezza d'idee alla propria missione educativa. Inchinarsi al Fascio non era "né utile, né dignitoso".

La legge Acerbo condannava con ogni evidenza il PPI a un ruolo meno che minoritario. In vista delle elezioni del '24, era preferibile, secondo Ferrari, l'astensione, o come suggeriva Degli Occhi, presentare un blocco dei partiti oppositori. Non andò così, i partiti si presentarono in ordine sparso fedeli alla propria linea politica.

Il 26 gennaio Migliori invitava mio padre a partecipare alla prima seduta della Commissione Circoscrizionale in qualità di Segretario Provinciale e a nominare un secondo membro in vista della definizione delle liste. Due giorni dopo mio padre informa la direzione del Partito

> delle manovre esercitate dall'On. Pestalozza per ottenere l'inclusione di Preda nel listone. Rifiutata dapprima venne ornata di maggiori attrattive dopo colloqui avuti a Roma con l'On. Mussolini e il Prefetto di Bergamo: si includerebbe Preda nel listone e dopo le elezioni Bonomi sarebbe sindaco di una amministrazione clerico-fascista e poi nominato senatore. Pressioni fortissime vennero esercitate sul Vescovo per averne l'adesione che però venne rifiutata grazie all'intervento di Giavazzi.

In città erano da prevedersi 800 voti in meno e 1000 in campagna. "Occorre avere nel partito molto tatto [...] grazie alla politica da me seguita le questioni personali sono ridotte al minimo". Lo stesso giorno l'On. Preda e l'On. Bonomi resero pubblica la loro adesione al Fascismo. L'Eco pubblicò la lettera, pur affermando pochi giorni dopo la propria neutralità.

Il 12 febbraio mio padre scriveva a Gronchi che l'esclusione di Meda dalle liste sarebbe stata interpretata come una sua adesione alla lista Preda-Bonomi, con effetti disastrosi. Allo stesso modo sarebbe stato assai dannoso non candidare Cappi nella provincia di Cremona. Meda avrebbe accettato di candidarsi alla condizione che il PPI non si presentasse come partito all'opposizione.

Il 12 marzo venne pubblicata la lista dei candidati per la circoscrizione della Lombardia: tre i bergamaschi, Giavazzi, Gavazzeni e Stefini. Il 20 marzo comparve sull'Eco un manifesto firmato da Preda e Bonomi e da altre personalità cattoliche bergamasche che invitava i cittadini a votare per il listone governativo. Si trattava di personaggi altolocati, "una assemblea della Banca di Piccolo Credito, con qualche invitato della Banca Bergamasca" ironizzò l'"Idea Popolare".

Le elezioni del 6 aprile del '24 si svolsero in un clima di violenza e intimidazione prima, e di vendetta poi. Il giorno 9 aprile dalla Commissione Circoscrizionale, a seguito "di numerose denuncie di violazione della legge elettorale" veniva chiesto a mio padre di "raccogliere le notizie particolareggiate a suffragare le coortate volontà di voto". Questa la risposta di mio padre che riassumo:

> Il Fascio fece di tutto per impedire la propaganda dei popolari. I comizi pubblici furono consentiti a condizione che vi fossero quattro fascisti a controbattere. Proibite le riunioni private, ritenute diffamatorie. Distrutti i manifesti e i fogli di propaganda e minacciati i distributori. Nelle chiese venne affisso l'invito dei 150 notabili cattolici redatto da Crispolti a votare il listone. I capilega contadini e spesso i Parroci vennero minacciati ove i risultati non dessero la maggioranza ai fascisti; alle affittanze collettive venne minacciata la rottura del contratto. La minaccia ebbe effetto nei comuni dove la maggioranza degli elettori faceva parte della cooperativa diffidata, come ad es. San Paolo D'Argon, [...] Alla vigilia delle elezioni i nostri rappresentanti vennero diffidati dal presentarsi, al seggio. In previsione di questo il Comitato Provinciale aveva nominato un rappresentante solo a un terzo delle sezioni. La maggior parte rinunciò all'incarico, ma una minoranza dovette lasciare il paese [...] In varie sezioni venne imposto agli elettori di votare per il Fascio assegnando un elenco di preferenze per riconoscibilità: così a Verdello, Treviglio, ecc. A Calusco vennero distrutte delle schede. In altri seggi venne sostituita la matita con una copiativa e annullata la scheda [...] A Ghisalba venne chiuso il seggio alle 14 e aperto solo ai fascisti [...]

Era questa la visione che si presentava a pochi giorni dalle elezioni, quando per il maltempo gran parte dei comuni di montagna erano ancora irraggiungibili.

Mio padre ricordava, molti anni dopo, la fierezza con cui si comportarono

> i rappresentanti di lista e componenti di seggio nominati dai popolari, al proprio posto il giorno del confronto. Tutti quanti sapevano che nel caso peggiore avrebbero raccolto delle legnate e nel caso migliore, cioè che i propri voti fossero stati lealmente registrati, ci sarebbero stati per loro persecuzioni locali, inserimenti in liste nere, ecc. Eppure a nessuno di quelle centinaia di popolari dovetti mai né promettere né offrire, né da loro mi venne richiesto, un compenso qualsiasi. Fieri, dello spirito moralistico e indipendente del tempo Leoniano, di correre un rischio per adempiere a un dovere di risultato immediato incerto.[22]

Eppure i popolari giunsero secondi, 31740 voti contro i 48161 del listone, nonostante gli impedimenti e le schede annullate. A Brignano, Seriate, Gandino riuscirono perfino a battere i fascisti.

L'assassinio dell'On. Matteotti, reo di aver denunciato i brogli e le violenze, provocò l'indignazione generale. L'Eco di Bergamo, che prima delle elezioni politiche aveva tenuto una linea oscillante fra filo- e anti fascismo, virò verso i popolari. Il primo luglio in un'intervista al Popolo Turati propose un'intesa politica fra i due partiti. Quindici giorni dopo durante il convegno dei segretari provinciali del PPI, De Gasperi, in qualità di segretario, affermò che "non esiste l'incompatibilità assoluta di una collaborazione parlamentare coi socialisti", aprendo di fatto un canale con Turati.

Il 20 luglio l'Eco intervistò mio padre reduce dal convegno sulla questione della collaborazione. Mio padre fu assai prudente. Negò che si fosse discusso del governo di domani, una tesi questa degli avversari del popolarismo. Dichiarava che il partito "sciolto da ogni responsabilità di governo, ha riacquistato la sua libertà di azione". Passava quindi ad accusare il Fascismo di violazione dei diritti dell'uomo: "[…] l'opposizione al governo fascista si è formata e resiste ogni giorno più forte sulla base del mancato ripristino della giustizia e della legge per tutti, su di un'idea cioè […] che è oggi piena di viva attualità solo perché il fascismo l'ha praticamente negata, ma che in tempi ordinari è un semplice presupposto di ogni governo legale". E concludeva:

> Il PPI opera per ora esclusivamente sul'opinione pubblica la quale, preso atto delle pressioni fasciste del privilegio e dello stato partito, si è necessariamente polarizzata verso tre distinte idealità: chi vuole la dittatura fascista, chi vuole la dittatura del proletariato come i comunisti e loro affini e chi invece reclama un governo legalitario e rispettoso degli interessi sociali e della popolazione tutta […] e occorre preparare il pubblico al regime che meglio converrà.

22 Dino Secco Suardo, *La Pentarchia nella storia del P.P.I.*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Palermo 1972.

Alla domanda diretta rispondeva che l'alleanza socialista- popolare faceva parte della fantasia, ribadiva che essa avrebbe avuto come presupposto un mutato atteggiamento su questioni divisive. "Mussolini che è un anticlericale ha mutato atteggiamento e non è assurdo che altrettanto possano fare i socialisti".

Era come se prevedesse la reazione del Vaticano. E infatti il 16 agosto Civiltà Cattolica rivolgendosi a De Gasperi poneva quesiti a cui rispondeva negativamente: Era possibile abbattere il fascismo senza una guerra civile? Il governo poteva essere sostituito da uno migliore? Agli inizi di settembre con un intervento rivolto alla FUCI Pio Xi sconfessò le aperture di De Gasperi e invitò Sturzo a lasciare l'Italia. Alla fine di novembre sul "Popolo", Donati denunciava De Bono per l'assassinio di Matteotti. Pareva a tutti che fosse venuta l'ora di disfarsi del Fascismo. Così Perticone: "La lotta politica attraversava una delle sue ore decisive in cui l'impiego delle consuete armi era manifestamente insufficiente [...] il Partito popolare associa la sua fortuna a quello dello Stato democratico, ma non si batte per lo Stato democratico con le armi che altri partiti hanno decisamente impugnato contro di esso"[23].

La Pentarchia e la soppressione del Partito Popolare

Il 3 gennaio del 1925 Mussolini si addossava la responsabilità del delitto Matteotti e impartiva una serie di direttive che riducevano all'impotenza l'opposizione: più poteri a prefetti, riduzione della libertà di stampa. Il 30 giugno si svolse a Roma l'ultimo congresso del Partito Popolare. De Gasperi confermò la linea politica di opposizione al fascismo decisa a Torino e Francesco Ferrari, constatato il venir meno dei presupposti della vita democratica – "non è più il momento delle tattiche, ma delle strategie" – indicò al partito l'unica via da seguire: quella "di rendere la coscienza del popolo italiano capace di conquistare un ordinamento democratico, che esso non possedette che per regalia. Ai popolari spetta gettare nel popolo italiano un seme di sana democrazia, senza illusione che questo seme possa maturare rapidamente e prima che siano stati affrontati sacrifici"[24].

A partire dal gennaio 1925 su mio padre cominciarono a intensificarsi le minacce fasciste. Il primo gennaio scrive alla madre:

> Il tuo sdegno e il tuo affetto per le noie di cui sono stato vittima sono per me una grande consolazione. Veramente io non ho mai un momento di dubbio sulla bontà della linea politica che ho prescelto [...] e così ogni colpo che mi arriva è già stato scontato e previsto in precedenza. Ma questi due anni di lotta incivile mi hanno fatto testimonio del fremito di coscienze belle [...] Il tuo

---

23 Giacomo Perticone, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, Roma 1947, pp. 289-290.

24 Gabriele De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Bari, 1974, p. 307.

> consenso morale al di sopra del giudizio politico che conta tanto meno, mi dà una grande soddisfazione e un po' di fierezza. Come i bambini che naturalmente io tengo all'oscuro delle difficoltà che incontro sentirono la solidarietà intera con il loro Papà; Baldo col dolore per vedermi minacciato, Suardino con l'atteggiamento fiero di chi sposa la stessa causa.

L'attività di tutti i partiti diveniva sempre più difficile, si susseguivano i sequestri dell'"Idea Popolare" per articoli "atti a determinare eccitazione degli animi e con pericolo di turbamento del'ordine pubblico". In previsione delle elezioni amministrative, il 25 maggio, mio padre, in veste di Segretario Provinciale del PPI scriveva al Presidente della Giunta Diocesana, chiedendogli di mantenere la più scrupolosa neutralità, in "qualità di naturale e costituito Custode di tutte le opere dell'azione cattolica bergamasca, le quali dagli atteggiamenti dei cattolici di fronte ai partiti politici, possono indirettamente subire notevoli riflessi per il presente e per l'avvenire" sia " maggiore tutela di quella cordialità, di quel fraterno e veramente cristiano affiatamento che è tanta parte nella vita delle organizzazioni cattoliche". E così proseguiva: "Eguale atteggiamento per uguale gravità di motivi noi chiediamo da parte del quotidiano cattolico il quale di fronte alla probabile, se pur deprecabile diversità di contegno dei cattolici bergamaschi non potrebbe compiere la sua normale e benefica funzione [...] qualora si ponesse dall'una parte contro l'altra"[25]. La lettera suscitò scalpore, ma rimase senza risposta. I popolari decisero di astenersi da queste elezioni che si tennero nel mese di dicembre. Vinse a mani basse la lista del Centro Nazionale su cui erano confluiti i principali notabili di Bergamo.

Nel mese di ottobre il Fascismo regolò i conti con l'Eco di Bergamo, reo nella persona di Don Clienze Bertolotti di aver sostenuto i popolari dopo il delitto Matteotti. La direzione venne sciolta e affidata a Fumagalli, mentre a don Bertolotti venne affidata la parrocchia di Telgate.

Il commento di mio padre è un'accusa alla direzione dell'Azione Cattolica.

> La battagliera figura di Don Clienze Bertolotti che incarna presso i bergamaschi e fuori 30 anni di lotte vivacemente condotte per la causa cattolica, è costretto a cedere il capo di fronte alla tenace pressione del Consiglio di Amministrazione fatto parte del "braccio secolare" fascista. La macchina era in moto da un pezzo se pure con molta prudenza giacché l'immensa maggioranza del Clero e del laicato cattolico è sdegnata e ferita da una politica che distrugge l'opera di cinquant'anni di attività ovunque ammirate. E quasi che non bastasse combattere i popolari vestendo le insegne gloriose dell'Azione Cattolica si sono distrutte oppure consegnate al Fascio centinaia di Cooperative, fiorenti leghe di lavoratori, abbandonati i parroci, purtroppo numerosi, che ebbero a soffrire ingiustizia unicamente per non volere rinunciare alla tutela morale del proprio gregge. [...] Si tratta ora dell'Eco di Bergamo il vecchio quotidiano [...] che per i nuovi saggi più realisti del re inspirati come sono dalla gnosi era insopportabilmente politico [...] È una frenesia di distru-

25 G. Cremaschi, op. cit., p.134.

> zione quella che ha preso alcuni dirigenti dell'Azione Cattolica bergamasca. [...] E mentre il Partito Dominante forte delle sue forze non sente alcuna necessità di ricorrere all'aiuto dei cattolici nazionali, che in tutta la provincia non raggiungono la trentina, sono questi che si precipitano […] a far la parte del servo inutile nelle amministrazioni straordinarie e segrete, affinché almeno una corresponsabilità morale sia assicurata al nome cattolico![26]

Il capofila di questi "trenta" cattolici nazionali, annunciando la costituzione del Centro Nazionale a Bergamo precisava "di essere sempre su quelle che furono le direttive originarie del PPI …: siamo dei cattolici che portiamo il pensiero cristiano nella vita pubblica" e denunciando la deviazione demagogica del Partito, sosteneva di avere "una posizione antitetica a quella del PPI non già per il pensiero originari, ma per l'applicazione che da tal partito ne è stata compiuta".

Il 26 novembre del '25 venne promulgata una nuova legge per "disciplinare" l'attività delle Associazioni, Enti ed Istituti. L'autorità di pubblica sicurezza poteva richiedere l'elenco nominativo dei soci dei partiti. Pochi mesi dopo veniva abolita la libertà di stampa. Dopo l'aggressione ad Amendola, che ne causò la morte, e le dimissioni di De Gasperi del 14 dicembre 1925 dalla carica di segretario politico, il Consiglio Nazionale riunitosi nello stesso giorno, approvava un ordine del giorno nel quale, constatata la crescente pressione fascista sugli uomini del PPI, aggiungeva: "Il Consiglio sente perciò suo dovere, [...]al di sopra delle stesse forme statutarie del Partito, salvarne lo spirito e la tradizione, per trasmettere intatto il patrimonio ideale […] al momento in cui ridiventi possibile nel Paese la lotta politica". Si trattava quindi "di dedicare la maggiore attività a iniziative di cultura, studio e pensiero, che valgano ad alimentare negli aderenti gli ideali della democrazia cristiana. Il Consiglio sostituì cinque Consiglieri Nazionale dimissionari con altrettanti nuovi consiglieri fra cui mio padre, decidendo di devolvere a una Commissione straordinaria di cinque persone (i "Pentarchi") i poteri del Consiglio stesso, della Direzione e della Segreteria Politica. Esclusi per motivi precauzionali i parlamentari vennero nominati l'avv. Antonio Alberti di Verona, l'avv. Gianbattista Migliori, il Principe Rufo Ruffo della Scaletta, residente a Roma, l'avv. Marco Rocco e mio padre. "Alcuni amici dissero che erano troppi i nobili, 3 su 5" gli scrisse anni dopo Spataro. Non ne fece parte Stefano Jacini che ne fu peraltro l'anima. La distribuzione dei membri della pentarchia fra città diverse, fu decisa per rendere meno vulnerabile questo ultimo centro direttivo. Per sfuggire al controllo della Polizia la Pentarchia tenne sedute "pellegrine" a Verona (in casa Alberti), a Brescia (in casa Bresciani), a Bergamo (in casa Secco Suardo), a Milano (in casa Migliori o Jacini), a Roma (a Villa Ruffo). Spataro da Roma teneva la Segreteria e preparava un bollettino che affiancava l'Idea Popolare diretto da Margotti, distribuiti con grande difficoltà anche dai membri della Pentarchia.

26 CSS 1.7 – 60.

A Bergamo il 12 gennaio 1926 venne rinnovato il Comitato Provinciale del PPI e nominato il segretario Politico a sostituzione di mio padre, divenuto Consigliere Nazionale. Della nuova Giunta Esecutiva facevano parte l'On. Gavazzeni (Segretario Politico), l'On. Giuseppe Locatelli, l'avv. Cavalli, il sig. Giuseppe Cortinovis, il Sig. Costante Licini, l'avv. Rino Pezzini e il conte Franco Passi, oltre a Mario Ramelli segretario. Non ne faceva parte Giavazzi che aveva preso le distanze dal PPI fin dal Congresso di Torino.

Nelle carte del PPI bergamasco salvate da mio padre si rivive l'ansia con cui vennero organizzate le riunioni "pellegrine". Verso marzo stante la difficoltà di incontrarsi e l'intenzione di giungere a un congresso, su sua proposta, venne affidata su base rotativa a uno dei Pentarchi l'ordinaria amministrazione lasciandone agli altri l'organizzazione. Si conservano i bollettini preparati da Spataro e lettere personali fra cui una notevole di mio padre a Sturzo, in data 15 marzo '26. In essa segnala che

> l'attività politica ossia l'azione libera di uomini nel campo del governo centrale o locale è impossibile non solo per le opposizioni, ma anche per la stragrande maggioranza dei fascisti; di quel che resta la parte maggiore è libera di coltivare per sé quegli interessi privati che si sviluppano bene da chi ha incarico di interessi pubblici; ma solo un ristrettissimo nucleo ha diritto di governare, pensare, scrivere.

Ed esprime un giudizio sulla Pentarchia. "Rappresenta il superamento di una certa dose di rancori sviluppati in una lunga convivenza a nervi tesi: [...] il trasporto fuori dell'ambiente parlamentare e più prossimo al paese del centro direttivo del partito; l'appoggio della direzione a posizioni meno bersagliate e quindi più indipendenti".

Vi è qui da parte di mio padre una larvata critica alla preferenza data dal partito all'azione parlamentare a scapito della formazione di base.

> Per la prima volta occorre pensare un partito politico all'infuori degli negli organismi politici; poiché nessuno di noi è deputato [...] tendiamo a far del partito: 1° l'individuazione e l'accolta degli uomini che nel nutrire il n/s pensiero trovano una soddisfazione per la propria Fede [...]; l'attrazione morale su quegli strati della borghesia e delle masse che fatalmente e non sempre coscientemente gravitano verso una realizzazione democratico cristiana; lo scambio attivo con gli Enti e le persone ove il senso dell'etica cristiana è ancora vivo.

Tocca poi il grave problema: "Naturalmente tutto questo nell'ambiente attuale [...] deve essere realizzato dall'attività di uomini singoli e riuscirà se il Signore ci darà degli uomini. Uomini di pensiero; uomini per l'azione politica e sociale [...] per tenere il contatto con le masse soggette oggi a esperienze nuove [...]". E accennando alla recente recensione di Sturzo a *Liberalismo* di De Ruggero così scrive:

> Oggi sono certo che smontando il carattere immorale del regime con semplice mutare di uomini alla nostra affermazione democratica arriderebbe un troppo facile seguito di interessati, non un reale prestigio, che si può conquistare solo presentandoci con una forma concreta più di ieri aderente alla realtà sociale, con una costruzione politica visibile e non solo con un metodo, benché sia quello apprezzato della libertà.

Una tesi questa che nella breve stagione di libertà durata quaranta giorni, ribadì in una lettera a Spataro dell'agosto 1943[27]:

> È giusto pretendere che di fronte a un movimento anticristiano tutti i cattolici del mondo trovino automaticamente una solidarietà difensiva. Ma questa non può costituire un programma politico, mentre a chi pretende di partecipare alla direzione del proprio Paese occorrono idee attive e non solo reazioni negative. Il PPI avrebbe voluto affermarsi con lineamenti suoi, e il non esserci riuscito è stato la più grave delle sue disgrazie; Sturzo che aveva una tagliente chiarezza di idee fu costretto a tirarsi dietro un organismo nel quale militavano Romani e Cartaginesi, uniti nella comune fede, ma profondamente divisi nelle tendenze politiche [...] Non basta rifarsi alla Rerum Novarum.

La repressione

L'attentato a Mussolini di Anteo Zamboni precipitò la situazione e causò la definitiva soppressione dei partiti e dei giornali "che minacciavano l'ordine pubblico" e la decisione di far decadere i 125 deputati che avevano aderito all'Aventino.

La notte del 31 ottobre 1926, giorno dell'attentato, la casa di mio padre in via Tre Armi venne forzata e invasa. Davanti alla moglie e ai bambini venne prelevato, caricato in una macchina scalzo e in costume da notte, picchiato e portato fra continue violenze fino alla Casa del Fascio ove fu ricevuto dall'On. Pietro Capoferri, allora Federale del Fascio di Bergamo e consigliato nel suo stesso interesse di non sollevare proteste. All'autista dell'auto pubblica che lo riportò a casa mio padre diede una mancia. Il Capoferri era lo stesso che il 5 novembre del '19, in qualità di Presidente dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra, sezione di Bergamo, aveva partecipato a Lurano alla commemorazione dei caduti del paese!

Si recò a Milano a curarsi delle ferite e nove giorni dopo scriveva così a sua madre:

> Mia povera mamma, sono mortificato di essere ancora qui a darti angosce e dispiaceri come se tu non ne avessi avuti già tanti di troppi in tutta la vita. Certo però di quest'ultimi so bene di essere l'occasione soltanto e non la causa: siamo nati tutti sotto una maligna stella, perché se ognuno ha avuto a suo turno degli sforzi da compiere nella vita, pochi racchiudevano in sé così poca

27 FGS, busta 1843, presso Istituto Sturzo.

> speranza di buoni e soddisfacenti risultati come quelli che a noi tocca sostenere, sia che ci muoviamo sia che stiamo fermi, con gli occhi chiusi o con gli occhi aperti.

Nell'archivio del Ministero degli Interni al fascicolo Sovversivi troviamo[28]: "Con ordine 1 dicembre 1926 assegnato a tre anni di confino a Ustica come oppositore del regime. Carteggio relativo alla sua ricerca. Pena commutata in ammonizione politica (verbale di ammonizione dell'Ufficio di Pubblica sicurezza di Bergamo, 19 gennaio 1927) e successivamente in diffida (verbale della Questura di Bergamo 25 settembre 1927)". Fig. 5.

La prontezza con cui venne commutato in ammonizione il primo severissimo provvedimento– che l'avrebbe reso compagno di Turati, Parri, i fratelli Rosselli, Gramsci e Bordiga -, lascia intuire un particolare riguardo nei suoi confronti sia per la condizione sociale che per le sue amicizie cattoliche. Senza l'appoggio dei cattolici difficilmente il Fascismo si sarebbe imposto a Bergamo! O forse, come suggerisce Vajana, fu grazie al buon cuore del Capoferri?[29]

E infatti il 22 gennaio da Milano ove vive chiede alla madre di incontrare il Prefetto, "possibilmente alla presenza dell'On. Locatelli", per chiarire le intenzioni del Governo nei suoi confronti onde stabilire definitivamente la sua residenza.

Di fatto la sua attività politica si ridusse a quasi nulla. Nel fascicolo a suo carico vengono denunciati incontri avvenuti a Roma, seguiti dal commento: "Dirgli di piantarla".

Il fallimento delle sue attività immobiliari

Impossibilitato a far politica mio padre si concentrò sulle attività immobiliari avviate a partire dal 1922 utilizzando il ricavo della vendita della maggioranza dei suoi terreni a Lurano, Pognano, Brignano ai suoi contadini, come era da tempo nei suoi auspici e intendimenti.

Erano assai poveri i suoi contadini, ma mio padre aveva studiato uno meccanismo che consentiva loro, riuniti in cooperativa, di effettuare l'acquisto utilizzando i fondi che il governo aveva destinato per agevolare queste operazioni e affidato all'Opera Nazionale Combattenti per la gestione. L'ONC, fatto pari a 655 la pertica bergamasca il valore unitario delle terre – "sulla media del prezzo dei miglior terreni della zona" – si disse disposta a contribuire alla metà con Lit 350.000 a condizione che l'altra metà venisse versata dalla Cooperativa stessa. Su suggerimento di mio padre, la Cooperativa stipulò un mutuo col Piccolo Credito Bergamasco al tasso agevolato del 2% (a carico della ONC) da saldare con le pensioni di guerra. Per rendere possibile l'operazione mio padre abbassò il prezzo del 25%. Di questa

28 ASBr, Fondo Sovversivi, busta 97.

29 Alfonso Vajana, *Uomini di Bergamo*, vol. III, Bergamo 1955, p. 121

operazione i Luranesi parlano ancora oggi con grande riconoscenza. La somma da versare era di 600.000 Lire Italiane, le pertiche 1200.

Forte anche di questa liquidità mio padre aveva fondato così la Società Colli di Bergamo, con Paolo Bonomi Presidente e Antonio Pesenti Vice Presidente, per la valorizzazione delle aree collinari di Bergamo, preparando anche un progetto di via d'accesso a S. Vigilio dal lato di Castagneta, opera dell'Ing. Dante Fornoni e propugnando la costruzione di un albergo alla Bastia su progetto dell'Arch. Muzio. In città bassa aveva preso l'iniziativa di valorizzare le aree situate tra l'antica fiera e le mura, sulla direttrice dell'attuale via Locatelli, aprendo anzi a sue spese il tratto superiore della stessa via e concentrando in tale zona un'intensa attività costruttiva in collaborazione con l'Ing. Fornoni.

Ma le misure restrittive adottate nei suoi riguardi a partire dal '27 rendevano praticamente impossibile per lui lavorare a Bergamo. Risiedeva a Milano, ma come scrive alla madre nel mese di febbraio: "mi sono dovuto convincere [...]che le mie gite a Bergamo danno sui nervi a quei signori compatrioti. Infatti la Questura Centrale ha comunicato al mio commissariato che quando mi reco a Bergamo devo chiedere un permesso regolare alla Questura Centrale stessa: poiché la cosa qui non poteva interessare nessuno vuol dire che interessava là."

Spostò i suoi affari nella bassa Emiliana, acquistando terre e cascinali. Investì a Ferrara e a Bologna mise in cantiere due stabili, che, come mi disse, furono la sua rovina. Tra la fine del '28 e di settembre del '29 le sue lettere lasciano trasparire crescenti preoccupazioni per la sua situazione finanziaria. Il crollo del mercato mobiliare provocato dalla crisi del '29 ne determinò il fallimento.

Quale fosse la sua condizione la descrive lui stesso in una lettera a Zanotti Bianco, che alla fine del 1931 gli aveva mandato un saluto da Grattoferrata[30]: "Avevo delle aziende agricole, delle case, una partecipazione importante in un'impresa di costruzione, delle aree e delle proprietà. Il tracollo dei fondi, il fallimento dell'impresa di costruzione per effetto di quella della Fondiaria Regionale, […] mi hanno ridotto l'attivo al di sotto del passivo. Ho fatto allora cessione di tutto il mio alla massa dei creditori, oltre un anno fa [...] Ma […] il lavoro del liquidatore è ancora oggi relativamente indietro ed […] in posizioni che esigono l'assenza di ogni addebito, […] è indispensabile che io non abbia un centesimo di debito". All'amico chiede aiuto a trovare "impieghi per così dire d'ordine mettendo in linea i miei *atouts* e prima di tutto le lingue".

La rete delle amicizie del periodo calabrese si mobilitò in suo aiuto. Fu Stefano Jacini a proporgli una posizione nella delegazione del Ministero degli Esteri italiano alla Società delle Nazioni (SdN), come risulta dall'interessante scambio di lettere con mio padre, che getta luce su un periodo per lui assai difficile[31]. Fig. 6.

30 FUZB, 1931.

31 Le lettere di Jacini a Dino si trovano in CSS 1.7-67; quelle a Jacini si trovano nel FSJ all'ASCr.

Ad appoggiare la sua candidatura furono Antonio Soragna, antico collega dei tempi della Calabria, Giuseppe Gallavresi, vice presidente dell'Opera Bonomelli e grande amico di Gallarati Scotti, e Giuseppe De Michelis, il suo ex direttore al Commissariato all'Emigrazione, presente a Ginevra in una varietà di ruoli. Ottenuto dalla Questura di Bergamo il passaporto e il permesso di espatrio nel 1932, venne chiamato a prestare servizio per il Ministero degli Esteri come membro della segreteria della Delegazione Italiana a Ginevra.

La partecipazione, anzi il contributo dato dall'Italia alla Società delle Nazioni (SdN), è un capitolo poco noto. L'Italia vi aderì fin dalla prima ora con finalità di prestigio, di immagine, di tutela dei propri interessi, nella speranza di ottenere l'appoggio internazionale alla sua politica coloniale. La sua partecipazione, nata in epoca liberale, proseguì sotto il Fascismo senza interruzioni fino all'abbandono causato dall'attacco all'Etiopia, membro essa stessa della SdN. Nata allo scopo di assicurare la pace, la mutua difesa, come foro in cui risolvere le controversie internazionali mediante arbitrati, nel suo ambito vennero create commissioni in cui esperti di varia nazionalità affrontavano questioni di interesse comune. Giuseppe De Michelis vi partecipava come presidente dell'Istituto LUCE, che produceva film didattici multilingue e Gallavresi come membro della Commissione per la Cooperazione Intellettuale.

Mio padre prese parte ai lavori alla World Economic and Financial Conference di Londra, organizzata dal Comitato per l'Organizzazione Economica e Finanziaria, che faceva capo al nostro ambasciatore Stoppani. Fece la conoscenza di Alberto Pirelli, capo della delegazione italiana, e Alberto Beneduce, il fondatore dell'IRI.

Fra il 1932 e il giugno del 1934 partecipò ai lavori della World Disarmament Conference. L'Italia puntava a ridurre le spese militari e all'equilibrio di forze con la Francia. Così informa Jacini dello "storico ingresso dei Russi [...] che è così difficile condurre a trattare con la mentalità occidentale, come del resto succede con tutti gli slavi di Polonia o Jugoslavia".

Nel 1934 è nella Saar nella commissione di controllo del plebiscito. Nel marzo 1935 dal suo osservatorio commenta a Jacini la crisi austriaca: "Non credo che H. voglia una guerra comunque con l'Austria; credo che voglia creare una situazione politica contro la quale la guerra da parte dei difensori dello statu quo appaia inefficace o peggiore del male".

Poi in Olanda alla conferenza sugli incidenti di Wal Wal, prodromo dell'invasione dell'Etiopia. Stigmatizza l'atteggiamento ipocrita dell'Inghilterra: "Dopo tre anni di Ginevra, ho acquistato la convinzione profonda che in politica estera come in quella interna non sono le idee logiche che contano ma unicamente l'arte di dominare. Questo è facile quando non solo si dispone di una grande forza militare e finanziaria, ma si è avuto il tempo di creare uno stato di interessi costituiti".

L'esperienza di Ginevra gli consentì di stabilire eccellenti rapporti con i migliori diplomatici del tempo, Aloisi, Asquini, Biancheri, Lanza d'Ajeta, Stoppani e lo preparò agli incarichi che gli vennero affidati nel dopoguerra presso Ministero degli Esteri.

Le lettere di Jacini aprono alcuni spiragli sulle attività sotterranee di mio padre. Ve ne è una particolarmente interessante. Così Jacini il 14 aprile del '33: "Eccoti l'indirizzo dell'amico, 213 b, Gloucester Terrace, W2. Se puoi andarci senza inconvenienti (e credo proprio che tu lo possa) farai un'opera di carità. La morte immatura del povero Ferrari è stata per lui un gran colpo in tutti i sensi e salutalo molto affettuosamente per me e per noi tutti".

L'amico in questione è Don Sturzo, che da tempo risiedeva a Londra. A mio padre che andò a trovarlo, Sturzo propose di assumere a Parigi la direzione della rivista "Res Publica", che la morte del Ferrari aveva reso vacante. Papà non accettò l'offerta perché, come mi disse, le condizioni di vita dei rifugiati all'estero e le sue difficoltà finanziarie erano incompatibili con i suoi obblighi verso la moglie e i figli adolescenti.

In un'altra occasione, richiesto di una informazione, così risponde Jacini: "Ma tu capirai quanto è delicato scrivere o telefonare in questi casi: è già difficile parlare". Nell'ottobre del 1935: "Sarà meglio che tu risponda direttamente a Parri, via Biancamano 8 Milano. Max Majnoni è qui per poche ore lo vedrò oggi e si parlerà di te". Qui si accenna al tentativo di Jacini di allargare la base del Partito Polare a personaggi che sarebbero approdati al Partito d'Azione.

Dal carteggio traspaiono l'affetto e la premura di Jacini verso mio padre, quasi un fratello minore, e la grande confidenza di mio padre verso di lui. In un'occasione Stefano lo rimprovera per il suo eccesso di riserbo nei confronti "di un nostro antico compagno di Stato Maggiore". Una ritrosia a "farsi avanti" che la sua prima moglie spesso gli rimproverava, confrontandolo con altri carrieristi di conoscenza, e che nel dopoguerra gli costò la mancata partecipazione alla Costituente.

Non mancano scambi culturali, specie riguardo al ruolo dei cattolici durante e dopo il Risorgimento. Scrive Jacini: "Distinguere come fai tu p.e. nel Sillabo un'arma occasionale ed inefficace di difesa politica e un'arma di reazione religiosa, secondo te utile e vittoriosa, mi sembra alquanto azzardata e difficile da dimostrare storicamente." Una tesi ardita, condivisa da Gabriele De Rosa, che valorizza l'intransigentismo cattolico e che Dino sviluppò nel dopoguerra quando divenne uno stimato storico del movimento cattolico[32].

Nelle carte di quegli anni ho trovato una incantevole lettera del futuro Giovanni XXIII che dopo tanti anni mi sento di riprodurre sperando di non offendere nessuno[33]. Mio padre per ragioni di famiglia era molto amico di Don Angelo Roncalli che, alla scuola di Mons. Radini Tedeschi, i simpatizzava per il Partito Popolare. I suoi diari[34] esprimono la sua soddisfazione

32 Dino Secco Suardo, op.cit.

33 CSS 1.7-67.

34 Angelo Giuseppe Roncalli, *Nelle mani di Dio al servizio dell'uomo, I diari della giovinezza e della prima maturità (1905-1925)*, Bologna 2009, p. 539.

per il successo del P.P.I. alle elezioni del 1919, la sua preoccupazione per gli eccessi dei sindacati bianchi e alla vigilia delle elezioni del '24 la sua avversione ai metodi fascisti. Durante gli anni '20 mio padre quando andava a Roma non mancava di fargli visita a Santa Maria in Via. Fig. 7.

Nel 1934 gli aveva scritto per informarlo sulla sua sistemazione a Ginevra, lamentandosi al tempo stesso per l'ostilità di Giacomo Suardo, capo del Fascismo bergamasco e per l'indifferenza di Guido Suardi, dignitario alla corte di Vittorio Emanuele III. Così risponde Don Angelo, a quel tempo Nunzio Apostolico in Bulgaria:

> Ottimo e caro Conte, godo con lei e godo grandemente delle notizie che ella mi comunica circa la sua sistemazione [...] Sta bene che ella usi qualche riguardo nel non rendersi troppo evidente in qualche settore della capitale, dove ella pensa che ci sia alcuno che non la vede di buon occhio. Eppure perché col passar degli anni non si dovrebbe metter felicemente la parola: fine anche su questa incertezza di rapporti fra figlioli di una stessa terra e discendenti di una medesima tradizione famigliare. Io mi auguro che questo avvenga al più presto, e sono ben disposto a fare del mio meglio per favorire questo bel avvenimento. Come ella sa le circostanze della vita mi hanno posto in buona relazione con tutti e tre i grandi rami *Suardorum*. E sono tanto lieto che il conte Guido si sposi e gli auguro che sia in tempo a rinverdire le fronde della sua casa.

Un fioretto che la dice lunga sul suo carisma di uomo di pace![35]

Nel 1934 Giuseppe De Michelis, l'ex Commissario all'Emigrazione che vent'anni prima l'aveva avuto come suo dipendente nel 1912, lo chiamò all'ICLE, di cui era presidente. L'Istituto di Credito per il Lavoro italiano all'Estero era stato istituito nel 1923 con un capitale iniziale di 100 milioni Lit che avrebbe dovuto garantire ai soci – comuni, enti e privati – un reddito minimo del 4,5%. Il suo scopo statutario era di venire incontro alle esigenze dell'emigrazione italiana, che il governo agevolò in tutti i modi fino al Fascismo. Con l'avvento di quest'ultimo l'emigrazione venne ostacolata e alla fine bloccata del tutto, mentre a livello locale veniva scoraggiata la naturalizzazione e spinta al massimo la propaganda fascista suscitando le reazioni non sempre benevole degli stati ospitanti. Venuta meno la sua finalità originale l'istituto si orientò ad acquisizioni e a investimenti locali che richiedevano specifiche competenze. Al termine della conferenza del Lavoro a Ginevra, tenutasi nell'estate del 1934 – su cui scrisse un opuscolo – mio padre si trasferì a Roma e poi a San Paolo del Brasile, dove amministrò un grattacielo proprietà dell'ente e progettò e avviò l'attività di una gigantesca *fazenda* non lontana dalle cascate del Paranà. Tornò in Libia dove per conto dell'ente avviò alcune iniziative di colonizzazione. Fig.8

Tornato in Italia, nel 1936 partecipò al corso di Stato Maggiore, dove incontrò molti suoi colleghi del corso di Verona, e scoppiato il conflitto venne destinato al Servizio Informazioni Militari.

35 Da una lettera a Jacini apprendo che nel 1939 si riconciliò con Giacomo Suardo.

Soprattutto l'esperienza del Brasile – su cui scrisse un libro, non pubblicato – avrebbe rafforzato la sua indiscussa competenza in tema di emigrazione, che nel dopoguerra lo avrebbe portato a divenire Commissario all'Emigrazione alle dipendenze dirette di Nenni nel governo del 1946. Non a caso quando entrò a far parte del Corpo Diplomatico venne destinato in prima nomina in Venezuela, fra le destinazioni preferite della nostra emigrazione. Una vicenda questa che, come l'organizzazione del trattato di Roma, la presidenza all'Associazione per Soccorrere i Missionari all'Estero e il suo impegno di storico del movimento cattolico, appartengono a un'altra epoca, per lui una nuova vita.

Fig. 1. La famiglia Secco Suardo: da sinistra Lucia, Maria Antongini, Enrica, Dino e Mina (1893).

Fig. 2. Dino Secco Suardo e Umberto Zanotti Bianco nella casa dell'ANIMI a Reggio Calabria (1912).

Fig. 3. Dino Secco Suardo al fronte (1916).

Fig. 4. Consigliere Provinciale del P.P.I.

Pericoloso linea politica

Comune di BERGAMO CARTA D'IDENTITÀ N.

Cognome Secco-Suardo Nome Conte Dino

Padre fu Conte Giovanni Madre

nato il 4 Dicembre 1889 a Milano

Stato Civile Coniugato Nazionalità Italiana

Professione Possidente Residenza Bergamo

Via

Connotati e contrassegni salienti

Contrassegni salienti

Firma del Titolare Secco Suardo

Data 24 Febbraio 1927

Il Podestà

Impronta del dito

Fig. 5. Carta di Identità (febbraio 1927).

Fig. 6. Stefano Jacini (foto dedicata sul retro).

Fig. 8. Dino Secco Suardo (1939).

Fig. 7. Foto in occasione della nomina a Vescovo di Mons. Angelo Roncalli (marzo 1925). Dino Secco Suardo è in prima fila terzo alla sinistra del Vescovo.

GIANNI CARZANIGA

GLI EFFETTI A BERGAMO DEI PATTI LATERANENSI DEL 1929

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 12 giugno 2019

I Patti Lateranensi punto di arrivo di un lungo cammino

Credo sia utile un breve accenno ai Patti Lateranensi, al loro iter, al loro significato. La presa di Roma del 20 Settembre 1870 e la sua proclamazione a Capitale d'Italia aveva aperto quella che è conosciuta come la "questione romana". Essa riguardava anzitutto il tema della libertà del Papa privo di un territorio – grande o piccolo – di cui fosse capo e in cui fosse garantita la libertà indipendentemente da qualsiasi autorità politica. La legge delle Guarentigie (1871) che regolava la posizione del Papa all'interno del Regno, riconoscendogli prerogative e campi di azione, ma considerandolo comunque come un cittadino italiano, usufruttuario ma neppure proprietario del palazzo apostolico in cui abitava, non era accettata dalla Santa Sede, anche perché unilateralmente emanata dallo Stato italiano. Anche la posizione della Chiesa in Italia diventava oggetto di discussione. Lo Stato Italiano laico aveva applicato le leggi del Regno di Sardegna in materia ecclesiastica, ispirate al principio del separatismo fra Stato e Chiesa, all'intera nuova entità del Regno d'Italia. Diocesi e parrocchie, confraternite e pie fondazioni si trovavano così in un regime diverso da quello in cui erano nate, regime che spesso ritenevano ostile se non addirittura persecutorio. La regola del "non expedit" indicava ai cattolici osservanti di non partecipare alla vita politica, rendendo così ancora più difficile un clima di distensione. È noto come l'iniziale scontro (ultimi decenni dell'800) andò piano piano ammorbidendosi. Con i governi Giolitti alcuni cattolici entrarono in parlamento. La teoria delle "rette parallele" nei rapporti fra Chiesa e Stato ammorbidì la regola del "libera Chiesa in libero Stato" (che suonava di fatto come "libera Chiesa nello Stato sovrano"), rendendo possibili in molti casi accordi pratici condivisi, sempre all'interno della teoria del separatismo. La guerra mondiale del 1915 – 18, a cui anche i cattolici avevano partecipato con cordialità sentendosi partecipi della stessa Patria, aveva contribuito la sua parte a sentire l'Italia come la comune terra di appartenenza per cattolici e laici. Una speranza di soluzione della "questione romana" fu riposta nella conferenza di pace di Parigi del 1919. Ma la speranza non ebbe seguito, anche per la condizione sfavorevole con cui l'Italia uscì dalla conferenza di pace. Preso il governo da parte del partito fascista e divenuta l'Italia di fatto una dittatura dopo il 1926, fu ambizione di Benito Mussolini risolvere la questione. Trovò come interlocutore papa Pio XI, papa dal 1922 al 1939.

Pio XI, nato nella diocesi di Milano dove aveva compiuto gli studi teologici ed era diventato prete, ben conosceva i termini del problema. Nel suo ministero sacerdotale giovanile era stato a contatto con le grandi famiglie milanesi profondamente cattoliche, divise sulla questione romana. Alcune infatti erano intransigenti ritenendo un sopruso l'occupazione di Roma. Altre, pur profondamente cattoliche, erano di ispirazione liberale e ritenevano dovesse indirizzarsi in tal senso il rapporto Chiesa – Stato. Aveva conosciuto da vicino anche il forte impegno del Movimento cattolico nella animazione sociale del popolo in ogni settore della vita. Forte anche dell'esperienza avuta come nunzio apostolico in Polonia durante l'invasione russa del 1920, preferì la strada dell'accordo di vertice, invece che favorire la lenta maturazione di un rapporto Chiesa Stato che nascesse dal basso e animasse così la società (tesi del Partito Popolare). Benito Mussolini, completamente estraneo al pensiero liberale e alla convinzione da esso propugnata che non potesse essere ceduto alla Santa Sede neppure un metro quadrato di territorio nazionale, si ritenne la persona adatta a porre fine alla questione. Ciò gli dava il vanto di essere riuscito laddove il vecchio mondo liberale – che egli voleva seppellire definitivamente – non era riuscito. È nota l'espressione di Po XI riferita alla possibilità della stipula dei Patti Lateranensi. Essi erano stati possibili in quella circostanza, per la situazione creatasi in Italia. "L'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare…" è espressione di Pio XI riguardo a Mussolini. L'espressione non vuol dire che Mussolini fosse l'uomo della Provvidenza. La Provvidenza aveva voluto che maturassero le condizioni per una soluzione della questione romana e per la presenza della Chiesa in Italia. La Provvidenza aveva dunque fatto maturare le condizioni e aveva fatto incontrare l'uomo che aveva permesso di concludere quanto era già maturato. La Provvidenza era artefice di tutto, e non Mussolini, nel pensiero di Pio XI. I due infatti non mancarono di scontrarsi lungo il decennio successivo.

La stipula dei Patti

Di fatto Mussolini colse il frutto di un percorso che si era prodotto nella coscienza cattolica. Magari in modo diverso, si sarebbe giunti comunque alla soluzione e al superamento della questione romana. Ma evidentemente volle darsene tutto il merito.

I Patti lateranensi consistono in tre diversi protocolli.

- **Il Trattato.** Esso di fatto conclude la questione romana, attraverso il reciproco riconoscimento. La Santa Sede riconosce lo Stato Italiano con Roma Capitale come Regno d' Italia, sotto il governo di Casa Savoia. Lo Stato Italiano riconosce la Santa Sede con il territorio dello Stato della Città del Vaticano come piccolo ma autentico territorio ad essa soggetto, di fatto come un minuscolo Stato del tutto autonomo dall'Italia. Il Papa è dunque autonomo, non è un cittadino italiano.

- **La convenzione economica.** Con essa lo Stato Italiano ha risarcito la Santa Sede per ciò che era stato ad essa sottratto al momento della occupazione di Roma. Con la consegna della cifra pattuita questo aspetto era concluso.
- **Il Concordato fra Italia e Santa Sede.** Questo è il punto più importante dei Patti. Esso infatti offriva alla Chiesa in Italia una posizione particolare di presenza, salvaguardandone istituzioni e prerogative. Di fatto il regime in cui la Chiesa in Italia si trovava era quello che possiamo chiamare di uno Stato confessionale. La religione cattolica era considerata come la religione dello Stato e come tale andava favorita.

La trattativa fra le due parti avvenne con grande segretezza e fu sorpresa per tutti la comunicazione della firma avvenuta al Palazzo del Laterano (donde il nome di Patti stessi) il giorno 11 febbraio 1929. Firmatario da parte del Governo Italiano il presidente del Consiglio dei Ministri Benito Mussolini, da parte della S. Sede il segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri.

Con i Patti il governo fascista si accreditava presso l'opinione pubblica europea e presso i cattolici di tutto il mondo come capace di ottenere ciò che i governi liberali non avevano raggiunto, restituendo al Papa la sua dignità ed autonomia.

Pio XI era molto preoccupato della possibilità di presenza della Chiesa in Italia. Per questo la richiesta di un territorio – lo Stato della Città del Vaticano – era stata minima. Aveva invece insistito nelle richieste che gli premevano per l'azione pastorale della Chiesa italiana, ed aveva ottenuto quanto considerava necessario per una presenza significativa del mondo cattolico in Italia con il Concordato.

Pio XI riteneva che Trattato e Concordato avessero significato solo se accolti insieme. È nota la sua formula: "aut simul stabunt, aut simul cadent". Gli premeva dunque l'autonomia della Santa Sede e del Papa dall'Italia, ma la legava ad una tutela della presenza della Chiesa sul territorio italiano. **È** nota la soddisfazione di Pio XI che giudicava il Concordato italiano con la Santa Sede se non il migliore, certamente uno dei migliori stipulati. **È** nota la sua espressione: "Con i Patti del Laterano abbiamo ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio".

Il contenuto del Concordato lateranense

Quali i contenuti del Concordato dell'11 febbraio 1929? Ecco in sintesi che cosa si pattuì fra Santa Sede e Governo italiano a proposito della presenza della Chiesa Cattolica in Italia:

- Alla Chiesa cattolica era garantita **la libertà di esercizio** delle sue funzioni e della sua potestà.
- Con l'articolo 34 **l'istituto giuridico del matrimonio** tornava ad essere governato dalla Chiesa. Lo Stato unitario aveva riconosciuto il matrimonio civile dal 1866 come unico matrimonio valido. Ora il matrimonio canonico,

contratto cioè davanti al parroco proprio, veniva riconosciuto come valido anche dallo Stato e trascritto nei registri civili comunali. Lo Stato riconosceva anche le dichiarazioni di nullità canonica pronunciati dai tribunali ecclesiastici. Si riservava il riconoscimento della separazione dei coniugi.

- Con l'articolo 36 si stabiliva **l'insegnamento della religione cattolica** in ogni grado della scuola italiana ad esclusione dell'università.
  L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo tra la Santa Sede e lo Stato.
  Gli insegnanti dovevano avere l'approvazione del vescovo, i testi approvati dal vescovo, il pagamento degli insegnanti era a carico dello Stato. Tale insegnamento d'altra parte corrispondeva alla visione educativa messa in atto dal ministro Giovanni Gentile, ispirata all'idealismo hegeliano.
- **L'Azione Cattolica –** realtà associativa di laici a cui Pio XI teneva in modo particolare – fu riconosciuta come libera di associarsi e di formare spiritualmente ragazzi, giovani e adulti. Nel clima instaurato in Italia specialmente dopo il 1926, con la proibizione di partiti politici e di associazioni che non fossero in qualche modo controllata dal regime, tale riconoscimento risultava prezioso.
- La considerazione della **formazione religiosa** nel cammino educativo dell'Opera nazionale Balilla, che tendeva a monopolizzare l'educazione dei ragazzi e dei giovani da parte del fascismo.
- **L'assistenza spirituale nell'esercito** fu garantita mediante la conferma dei cappellani militari. Essi erano stati istituiti durante la guerra mondiale ma poi soppressi. Un accordo del 1925 fra Italia e Santa Sede per la istituzione dell'Ordinariato Militare – un vescovo proprio e i cappellani per le caserme – trovò qui la sua conferma al più alto livello.
- Anche se non citata, era comunque sostenuta l'assistenza spirituale cattolica nelle diverse realtà sociali, quali le case di cura, gli istituti di istruzione, i collegi.
- La **libertà di nomina da parte della Santa Sede di vescovi e parroci.** Lo Stato italiano rinunciava così a una serie di diversi interventi sulle nomine che aveva ereditato dagli Stati preunitari e che aveva continuato ad esercitare bloccando a volte per anni le nomine a diocesi e parrocchie. Lo Stato chiedeva la previa comunicazione della nomina di parroci e vescovi riservandosi la possibilità di obiezione per motivi politici, ma lasciava sostanzialmente libero campo alla Chiesa. I vescovi dovevano pronunciare un giuramento di lealtà davanti al Re prima di essere immessi nel loro ufficio.
- **L'amministrazione dei beni ecclesiastici** veniva lasciata alla Chiesa in modo più libero, conformando alle norme del Codice di diritto canonico la legislazione statale in materia. Era facilitato anche il riconoscimento degli enti ecclesiastici che la Chiesa voleva istituire.

- Uno **sguardo particolare veniva riservato al clero**. Chiedendo alcuni privilegi: l'esenzione dal servizio militare, dall'ufficio di giurato e di testimone, dal pignoramento dei beni; chiedendo un trattamento particolare per lo sconto della pena di ecclesiastici condannati per reati comuni. Chiedendo che i preti irretiti da scomunica non potessero occupare funzioni pubbliche.
- Una attenzione particolare fu chiesto per la città di Roma. **"Il carattere sacro dell'Urbe"** impegnava il Governo italiano ad impedire ogni manifestazione che ne offendesse la dignità.
- Alla Chiesa cattolica veniva riconosciuta **la cura per il patrimonio artistico** che possedeva. Le veniva concessa **la sovrintendenza su tutte le catacombe**.

È chiaro che il Concordato del 1929 ridava al cattolicesimo in Italia una situazione di primato, si ispirava ad una situazione "privilegio". La legislazione postunitaria aveva invece scelto una via di separazione, come già detto, superando l'articolo primo dello Statuto Albertino del 1848, che riconosceva la Religione Cattolica come Religione dello Stato. Lo Stato post – unitario si era sviluppato con un indirizzo laico, intendendo l'articolo 1 dello Statuto Albertino come indicazione che, nel caso lo Stato avesse bisogno di celebrare un rito religioso, questo sarebbe stato officiato secondo il culto cattolico, essendo il cattolicesimo la religione della maggior parte dei cittadini italiani. Il Concordato offriva invece alla religione cattolica il riconoscimento di un primato anche giuridico.

Non mi addentro nel tema della successiva polemica, apertasi nel maggio 1929 fra Mussolini e Pio XI al momento della ratifica dei Patti, sulla interpretazione del Concordato, sul riconoscimento della religione cattolica come religione dello Stato, sul ruolo della religione in uno stato che voleva essere anzitutto fascista. Basti dire che Santa Sede e Stato Italiano rischiarono di non scambiarsi le ratifiche dei Patti[1].

I riflessi del Concordato lateranense nella diocesi di Bergamo

La ricerca su ciò che significò il Concordato per la diocesi di Bergamo può abbracciare settori amplissimi. Ciò sia detto soprattutto per la concreta azione pastorale soprattutto nell'educazione dei ragazzi e dei giovani, settore sul quale il regime fascista esercitava un geloso sguardo ritenendolo di vitale importanza per il modo in cui voleva far crescere le nuove generazioni. Ugualmente delicato e importante il tema della associazione di Azione Cattolica, riconosciuta dal regime, ma tenuta d'occhio perché non diventasse strumento politico. Per questo rimando alla relazione del

---

1 La bibliografia sul tema dei Patti Lateranensi è immensa. Per alcuni riferimenti di ordine storico basti citare Pietro Scoppola (a cura di), *Chiesa e Fascismo. Documenti e interpretazione*, Bari 1971.

professor Alessandro Angelo Persico, tenuta in Ateneo lo stesso giorno in cui ho presentato questo piccolo contributo. La figura del vescovo mons. Adriano Bernareggi in modo particolare risulta importante per comprendere gli aspetti più significativi del rapporto fra la Chiesa di Bergamo e il regime fascista che di fatto ispirava scelte e direzioni educative.[2] Il rapporto Chiesa di Bergamo – fascismo va quindi conosciuto in quella prospettiva ampia e documentata.

La presente semplice proposta si interessa di alcuni aspetti potremmo dire "amministrativi" che si colgono scorrendo le pagine de "La Vita Diocesana", il bollettino ufficiale per gli atti del Vescovo e della Curia di Bergamo. Le annate dal 1929 al 1939 sono il riflesso, attraverso i provvedimenti e i decreti, della attuazione di alcune direttive e iniziative rese possibili dal Concordato. I concreti provvedimenti vanno letti quindi nella azione più generale del vescovo di quegli anni, monsignor Adriano Bernareggi. Nominato vescovo coadiutore di Bergamo nel 1932, in aiuto a mons. Luigi Marelli, e successivamente divenuto vescovo residenziale nel 1936, monsignor Bernareggi ebbe un atteggiamento verso il governo fascista che viene riassunto nei seguenti termini da don Roberto Amadei:

> Il fascismo, colto esclusivamente come governo legittimo, è da rispettare e ubbidire come situazione parzialmente favorevole alla creazione della civiltà cristiana. Infatti la Conciliazione – cioè i Patti Lateranensi – aveva sepolto il laicismo dello stato liberale, donando alla religione e alla Chiesa il ruolo di solido fondamento e di guida sicura della vita nazionale. Il corporativismo, la protezione della moralità familiare e pubblica, l'insegnamento religioso nella scuola, erano i primi passi della desiderata ricostruzione della civiltà cristiana. Non sempre era così ottimista nella valutazione del fascismo: parlando dell'egoismo, con mano leggera ed allusiva, accennava alla natura anticristiana del nazionalismo fascista. Lodava l'educazione all'amore per la nazione, come superamento dell'egoismo nel servizio della collettività, però aggiungeva: "Ma non basta. Se ci si limita all'educazione nazionale, si può cadere in quell'altra forma di egoismo che dicesi appunto l'egoismo nazionale, che può magari giungere sino agli accessi della xenofobia, del razzismo, della sterilizzazione. L'educazione nazionale perciò non deve disgiungersi dalla preoccupazione dell'interesse dell'intera collettività umana"[3].

2 È appena stato pubblicato lo studio veramente completo ed esauriente del professor Alessandro Angelo Persico, *Consul Dei. Adriano Bernareggi (1884 – 1953),* Roma 2019. Prima di tale pubblicazione l'unico studio su monsignor Bernareggi era costituito dagli atti del convegno tenuto a Bergamo in Seminario nel 1978, a 25 anni dalla morte del vescovo: *Adriano Bernareggi Vescovo di Bergamo 1932/1953*, Bergamo 1979. All'interno di questi Atti è soprattutto significativo lo studio *Motivi ispiratori della pastorale di mons. Adriano Bernareggi* di don Roberto Amadei, allora docente di storia ecclesiastica nel Seminario Vescovile di Bergamo, successivamente Vescovo di Bergamo (pp. 265-308).

3 R. Amadei, *Motivi ispiratori della pastorale di mons. Adriano Bernareggi,* negli Atti del convegno citati alla nota precedente, pp. 270-271.

La relazione del prof. Persico all'Ateneo, il volume da lui recentemente pubblicato su mons. Bernareggi già citato, anche la presente semplice citazione fanno da sfondo alle attuazioni "amministrative" che vengono riportate come una delle conseguenze del Concordato Lateranense in diocesi di Bergamo.

a. **Un solenne Te Deum** venne cantato in cattedrale da parte del vescovo mons. Luigi Maria Marelli alla presenza delle autorità la domenica 17 febbraio 1929, alle ore 16, immediatamente successiva alla stipula dei Patti il giorno 11 febbraio 1929 lunedì. Contemporaneamente tutte le parrocchie della diocesi celebrarono in quella domenica una funzione solenne per ringraziare il Signore per lo storico evento. Era un evidente segno della approvazione e della accoglienza ufficiale e cordiale dell'evento. Si pensi a quante strade in Italia sono ancora dedicate alla data "XI Febbraio".[4]
b. **La disciplina del matrimonio riconosciuto dallo Stato.** Evidentemente il riconoscimento del matrimonio canonico da parte dello Stato attraverso la trascrizione in Comune introduceva una prassi del tutto nuova. Dopo il 1866 le due celebrazioni avvenivano in modo del tutto separato, e l'una ignorava l'altra. Anzi, il matrimonio solo civile non era assolutamente considerato dalla Chiesa. È da notare che nella mentalità della gente il matrimonio solo civile non aveva molta considerazione. I due sposi andavano a vivere insieme solo dopo la celebrazione del matrimonio in chiesa davanti al proprio parroco. Nel luglio del 1929 "La Vita Diocesana" pubblica una puntuale e lunga nota sulla nuova prassi che chiede una serie di documenti da parte dei parroci e i contati con i Comuni. La Cancelleria della Curia vescovile si occupa di aiutare i parroci nei casi più complessi.
c. **L'amministrazione delle parrocchie e in genere dei beni ecclesiastici. (articoli 29 – 31 del Concordato).** Il nuovo accordo con la Chiesa da parte dello Stato italiano era improntato ad uno stile di maggior libertà e fiducia nella amministrazione dei beni della Chiesa. Una serie di accordi concreti era stata stipulata da una Commissione bilaterale al fine di emanare direttive precise.
    - Ciò obbligò la Curia vescovile a costituire un **Ufficio amministrativo** che fosse in grado di ottemperare alle norme stabilite, per lealtà agli accordi presi, e per aiutare le parrocchie ad uno stile di amministrazione che fosse serio e limpido. La soppressione di molte fabbricerie i cui membri erano nominati dal Prefetto lasciava più libertà alle parrocchie, ma contemporaneamente obbligava ad una nuova responsabilità.

---

4 "La funzione ebbe realmente luogo in Cattedrale…. e riuscì oltremodo solenne, sia per l'intervento di tutte le Autorità, sia per l'affluenza dei fedeli e delle associazioni cattoliche e patriottiche, sia e soprattutto per il discorso d'occasione tenuto da Sua Eccellenza monsignor Vescovo" così si legge in "La Vita Diocesana" marzo 1929.

- **Conferenze al clero e in modo particolare ai parroci** vennero istituite al fine di aiutare in modo concreto i parroci nella amministrazione corretta. Monsignor Guglielmo Carozzi arciprete di Seriate fu incaricato di tale compito. Venne anche steso un manuale da parte di mons. Pietro Biennati per indirizzare nel migliore dei modi tale nuovo assetto. Nella “Vita diocesana” si trovano in questo periodo frequenti indicazioni molto precise in materia amministrativa per una corretta gestione richiesta dalla situazione nuova.
- **I beni artistici** della Chiesa vengono ora apprezzati con un nuovo modo di considerazione. La loro tutela è maggiormente condivisa e contemporaneamente la loro cura.
- **Riconoscimento di nuovi enti.** La situazione precedente al Concordato aveva reso difficile il riconoscimento di nuovi enti ecclesiastici, o la attribuzione di alcuni beni ad essi. La situazione nuova permise di sanare situazioni anomale. Basti pensare alla presenza dei Padri Gesuiti a S. Giorgio nella parrocchia di S. Alessandro in Colonna. Presenza riconosciuta di decreti vescovili ma non dai decreti prefettizi. Si poté così attribuire la proprietà di realtà usate di fatto ma non appartenenti di diritto. La facilitazione nella erezione
- È **significativa la erezione in questi anni di nuove parrocchie.** La rendeva possibile il rispetto da parte dello Stato della decisione della Chiesa. Era cioè più semplice ottenere il riconoscimento giuridico come ente morale delle parrocchie. Era anche possibile che lo Stato assegnasse la “congrua” – cioè una somma mensile – per ilo sostentamento del parroco. Le parrocchie che nacquero in quegli anni sono piccoli nuclei che, già curate da un sacerdote, poterono diventare ora autonome. Alcune delle parrocchie sono: Odiago, Costa di Adrara, Bruntino, Sala di Calolzio, Prezzate, Ghiaie di Bonate, Dossello, Ponte Selva, S. Tommaso Apostolo in città.

d. **L’insegnamento della religione nella scuola.** L’estensione dell’insegnamento della religione cattolica a tutte i gradi di scuola mobilita la Curia vescovile incaricata delle nomine degli insegnanti, garante della loro preparazione. Nasce per questo l’**Ufficio catechistico diocesano.** È suo compito il contatto con il Provveditorato agli Studi della Provincia per la prassi da attuare. Nasce anche la prassi delle 20 ore integrative di religione che nella scuola elementare compete al parroco, dal momento che l’insegnamento della religione è affidata anche al maestro elementare.

e. **La vicenda dell’Azione Cattolica** è annotata con puntualità dalla **Vita Diocesana.** Evidentemente essa avviene attraverso la citazione dei documenti ufficiali. È pubblicato il documento di scioglimento dell’Azione Cattolica nel 1931, per le frizioni con il fascismo. E viene pubblicata la nuova costituzione della Associazione, con l’impegno di essere solo formativa a livello religioso e spirituale, senza operare nel campo dello sport, tanto meno della politica. Ambedue i documenti sono firmati dall’anziano vescovo mons. Luigi Maria Marelli per la

loro attuazione a Bergamo. Dietro i documenti ufficiali occorre vedere il pensiero e l'azione di mons. Bernareggi e della Chiesa di Bergamo, ben studiati dal prof. Alessandro Angelo Persico nel suo studio e nella comunicazione fatta all'Ateneo. Ugualmente le tensioni del 1938 vengono documentate.

f. **L'educazione negli oratori.** È importante notare quanto la preoccupazione educativa del fascismo e il sostanziale monopolio che si cercava di esercitare su di essa andasse a incontrare l'esperienza ormai consolidata in molte parrocchie bergamasche di avere un oratorio per la vita dei ragazzi, la loro educazione cristiana e umana. La "Vita Diocesana" porta con puntualità un meticoloso regolamento per la vita degli oratori, al fine di non metterli in competizione con l'impianto educativo del fascismo. Interessante anche il regolamento sulle compagnie filodrammatiche, la cui presenza negli oratori è subordinata ad una approvazione esplicita del Vescovo.
   - Merita un accenno la frequente presenza ne "La Vita Diocesana" alla necessità di trovare il tempo necessario a quanti la domenica partecipavano alle iniziative dell'Opera Nazionale Balilla per la partecipazione alla S. Messa domenicale. È il segno di una difficile disciplina in tale settore.

g. Una sola volta si accenna ad una **visita del Vescovo mons. Adriano Bernareggi** nei primi mesi della sua permanenza a Bergamo ad una cerimonia dell'Opera Nazionale Balilla, con la benedizione dei labari. È interessante il discorso che il Vescovo Coadiutore fa per indicare come la costruzione dell'uomo maturo passi attraverso l'amore. L'amore a Dio e alla religione, di conseguenza alla Patria. Una amore che si alimenta anche attraverso la conoscenza della propria religione. Ciò che è possibile per l'introduzione dell'insegnamento della religione nella scuola.

Il presente piccolo contributo ha la piena coscienza della limitatezza della ricerca. Spera di aver indicato sia pur rapidamente l'importanza delle ricadute concrete del Concordato Lateranense sulla vita ordinaria della nostra diocesi di Bergamo.

ALESSANDRO ANGELO PERSICO

IL VESCOVO LUIGI MARIA MARELLI, LA CHIESA BERGAMASCA E IL FASCISMO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 12 giugno 2019

Il cattolicesimo bergamasco fra fine Ottocento e biennio rosso

Dopo la fine della Prima guerra mondiale, Bergamo visse un profondo rinnovamento dei precedenti equilibri politico-elettorali. L'intesa clerico-moderata, inaugurata a fine Ottocento, nonostante alcuni attriti e difficoltà, dovuti alla crescente egemonia confessionale all'interno di enti e istituzioni pubbliche, garantì una proficua sinergia fra classe dirigente risorgimentale e cattolicesimo bergamasco. L'amministrazione comunale avviò una profonda modernizzazione dello spazio urbano, trasformando la città in un polo di servizi bancari e commerciali, funzionale alla crescita economica e industriale della provincia[1].

A inizio Novecento, i cattolici bergamaschi impressero un'accelerazione decisiva a una militanza civile che, in piena Questione romana, affondava le sue radici nell'intransigentismo e nel clerico-papismo. Sia sul piano sociale, con un movimento sempre più ramificato sul territorio, attraverso casse rurali, mutue soccorso, unioni professionali e leghe sindacali, sia sul versante comunale e provinciale, con un'inedita responsabilità nella gestione del bene pubblico, si avvicinarono a una società moderna che la gerarchia continuava a guardare con diffidenza e sospetto[2]. Durante l'episcopato di Giacomo Maria Radini Tedeschi, la Chiesa bergamasca visse momenti di grande partecipazione emotiva, come lo sciopero di Ranica nel 1909[3] e le elezioni

1 Alessandro Angelo Persico, *L'amministrazione Zilioli fra Prima guerra mondiale e modernizzazione cittadina*, in Sebastiano Zilioli, *Come Bergamo si è rinnovata. Ricordi di Sebastiano Zilioli già sindaco della città*, a cura di Alessandro Angelo Persico, Bergamo 2015, pp. 11-66.

2 Sul movimento cattolico bergamasco fra fine Ottocento e inizio Novecento si vedano: Camillo Brezzi, *Cristiano sociali e intransigenti. L'opera di Medolago Albani fino alla "Rerum Novarum"*, Roma 1971; Pierantonio Gios, *Nicolò Rezzara e il Movimento cattolico in Italia*, Roma 1990; A.A. Persico (a cura di), *Alle radici del movimento sociale cattolico bergamasco*, Bergamo 2018. Ancora utile per uno sguardo d'insieme Roberto Amadei, *Alla conquista della società: 1878-1914*, in Adriano Caprioli – Antonio Rimoldi – Luciano Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia*, vol. II, *Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988, pp. 259-276. Una panoramica dell'associazionismo professionale in Sergio Zaninelli, *Le esperienze associative nel mondo del lavoro*, in Giorgio Rumi – Gianni Mezzanotte – Alberto Cova (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1997, pp. 347-363.

3 Su cui si rimanda solo al recente Goffredo Zanchi, *Lo sciopero di Ranica*, "Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo LXXV", a.a. 2013, pp. 317-337, con bibliografia in nota.

politiche del 1913[4]. Simili passaggi, segnando in profondità la coscienza della popolazione, avviarono la maturazione democratica di un cattolicesimo che, fino a quel momento, era rimasto ai margini del paese.

La Prima guerra mondiale rallentò bruscamente questa crescita. Anche Bergamo, guidata dal sindaco Sebastiano Zilioli, divenne il fronte interno di un conflitto che sconvolse la nazione. La popolazione si strinse alla canonica e al comune, impegnati a mitigare sofferenze e privazioni, un abbraccio che sembrava cementare quell'intesa clerico-moderata che guidava provincia e istituzioni pubbliche[5]. In realtà, da un lato, l'ascesa delle masse nell'arena democratica, dall'altro lato, la crisi ormai irreversibile della classe dirigente liberale, a sua volta cresciuta nel vuoto aperto dal tradizionale notabilato aristocratico[6], spinsero i cattolici verso un più deciso impegno politico. La fondazione del Partito popolare e la cospicua crescita di quello socialista scompaginarono la collaborazione sancita a livello nazionale dal Patto Gentiloni, avviando profondi cambiamenti nel paese, a iniziare dalla legge elettorale. La normativa varata nel 1919, con l'introduzione del sistema proporzionale, premiò i movimenti di massa. In questo modo, favorì i cattolici, soprattutto in quelle diocesi in cui, come a Bergamo, erano già organizzati all'interno della società civile.

La sezione bergamasca del Partito popolare, un soggetto politico con una marcata impronta sociale e una certa intonazione confessionale, prese vita all'interno dell'Ufficio del lavoro. L'organismo sindacale, fondato dai giovani democratico-cristiani a inizio secolo, pareva oscillare fra fisionomia "paternalista" e "classista"[7], con tensioni le cui radici affondavano nella riforma dell'associazionismo promossa da Radini Tedeschi dopo la *Fermo proposito* e il successivo sciopero di Ranica[8]. A causa delle sue origini, dopo

---

4 Si veda A.A. Persico, *L'applicazione del Patto Gentiloni a Bergamo*, "Quaderni di Archivio bergamasco", VII, a.a. 2013, pp. 69-107.

5 Si rimanda ancora ad A.A. Persico, *L'amministrazione…*, cit.

6 G. Zanchi, *Bergamo liberale (1860-1904)*, in Giorgio Rumi – Gianni Mezzanotte – Alberto Cova (a cura di), op. cit., pp. 81-101.

7 Sull'Ufficio del lavoro la bibliografia appare piuttosto invecchiata, soprattutto sul piano documentario, con una certa tendenza a celebrare il sindacalismo cattolico, attraverso ricostruzioni forzate e dicotomiche. Si vedano soprattutto Ivo Lizzola, Elio Manzoni, *Il proletariato nell'età giolittiana e le organizzazioni cattoliche e socialiste*, in Angelo Bendotti (a cura di), *Il movimento operaio e contadino bergamasco dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bergamo 1981, pp. 53-68; I. Lizzola, E. Manzoni, *Dall'azione sociale al sindacato. Proletariato bergamasco e leghe bianche. L'età giolittiana*, Roma 1982, pp. 81 e ss.

8 Sullo sciopero di Ranica vi è una bibliografia eterogenea, in parte aneddotica e memorialistica, spesso inquinata da venature ideologiche. Si vedano, con valore assai diseguale: Angelo Rovetta, *Lo sciopero di Ranica (2 settembre – 8 novembre 1909)*, "Studi e memorie. Pubblicazioni del Seminario di Bergamo", I, a.a. 1972, pp. 185-204; Antonio Medolago Albani, *Lo sciopero di Ranica del 1909 nelle carte di Stanislao Medolago Albani*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XII, a.a. 1977, pp. 209-259, utile per ricostruire la prospettiva del conte bergamasco nella vicenda; I. Lizzola, E. Manzoni, *Proletariato bergamasco e organizzazioni cattoliche: lo sciopero di Ranica (1909)*, "Studi e ricerche di storia

la virata socialisteggiante impressa all'Ufficio dal direttore Romano Cocchi[9], succeduto al miglioliano don Francesco Carminati[10], la nuova formazione politica fu osteggiata negli ambienti cattolici tradizionali. La sinistra, infatti, aveva la maggioranza all'interno del Partito popolare provinciale. Il sostegno offerto dalla sua dirigenza agli scioperi organizzati dall'organismo sindacale cattolico provocò la reazione delle forze clerico-moderate provinciali[11]. Nonostante queste divisioni, il Ppi, subito radicatosi nelle parrocchie, grazie al sostegno dell'associazionismo, raccolse ampi consensi durante le elezioni politiche e amministrative svolte fra il 1919 e il 1921. Il campanile, attraverso la rete intessuta sul territorio durante gli anni di dominio clerico-moderato, sfumando azione cattolica e azione politica, tramutò il consenso religioso in sostegno verso il partito[12].

Ancora dopo decenni, la diocesi appariva agitata da quegli scontri fra intransigenti e conciliatoristi, fra conservatori e progressisti che, sia in ambito sociale, sia all'interno del Seminario, avevano turbato gli episcopati di Gaetano Camillo Guindani e Radini Tedeschi[13]. I contrasti fra ala sinistra e ala destra del movimento sindacale cattolico avviarono una disordinata ritirata dal terreno sociale, frenata in parte dalla centralizzazione curiale

contemporanea", X, a.a. 1981, pp. 5-31; Gianni Barachetti, *Nicolò Rezzara, lo sciopero di Ranica*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo LXI", a.a. 1997-98, pp. 355-366. Mario Fiorendi (a cura di), *Lo sciopero di Ranica: 100 anni fa, una storia ancora viva*, Bergamo 2009, riporta numerosa documentazione sulla vicenda. Per una ricostruzione più equilibrata e meno appiattita sui protagonisti, spesso per esaltare l'Ufficio del lavoro contro l'ala intransigente del cattolicesimo bergamasco, si veda A.A. Persico, *I centri modernizzanti. Risveglio culturale e democrazia cristiana tra Otto e Novecento*, in *Alle radici…*, cit., pp. 151-179, spec. pp. 170-172.

9 Carlo Felice Casula, *Cocchi, Romano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1982, vol. XXVI, pp. 481-483.

10 Giampiero Valoti, *Come un masso di granito. L'azione sociale di don Franco Carminati a Grumello del Monte e all'Ufficio del Lavoro di Bergamo*, Bergamo 2018.

11 Gabriele Laterza, *I primi anni del Partito Popolare a Bergamo (1919-1922)*, "Quaderni di Archivio bergamasco", III, a.a. 1983, pp. 265-343; Luciana Bramati, *Un giornale antifascista: "L'Idea Popolare"* e L. Bramati, *Gli inizi del fascismo a Bergamo e l'"Idea Popolare". I ricordi di Cristoforo Pezzini*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", XIII, a.a. 1984, pp. 63-76 e pp. 77-83; Gabriella Cremaschi, *"Per il maggior bene del popolo". Il Partito Popolare a Bergamo (1919-1926)*, Bergamo 1986, pp. 26-38.

12 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi e l'avvento del fascismo*, in Roberto Amadei, *Saggi storici sulla Chiesa di Bergamo nell'età contemporanea*, Bergamo 2010, pp. 345-399, spec. pp. 353-355.

13 In merito alle tensioni che agitarono il Seminario si vedano: Mattia Tomasoni, *Mons. Guindani e il seminario. Lo scontro tra intransigentismo e tentativi di rinnovamento nel seminario di Bergamo dopo l'Unità d'Italia*, tesi di licenza discussa presso la Facoltà di storia e beni culturali della Chiesa, Pontificia università Gregoriana, relatrice Maria Lupi, a.a. 2014-15, ora ampliata e pubblicata in M. Tomasoni, *Monsignor Guindani e il Seminario di Bergamo. Lo scontro tra intransigentismo e rinnovamento dopo l'unità d'Italia*, "Ioannes XXIII. Annali della Fondazione Papa Giovanni XXIII", VI, a.a. 2018, pp. 13-82; A.A. Persico, *Un "modernismo" bergamasco? Appunti per un nuovo punto di vista*, *ivi*, III, a.a. 2015, pp. 79-118; A.A. Persico, *Tracce di modernismo nel Seminario di Bergamo*, *ivi*, V, a.a. 2017, pp. 89-124.

dell'Ufficio del lavoro imposta dal vescovo Luigi Maria Marelli, dopo dall'espulsione di Cocchi[14]. Simili dissidi, trasferendosi all'interno del partito sturziano, resero il cattolicesimo bergamasco più fragile di fronte all'avanzata dal fascismo. In particolare, allontanarono dal movimento quei sacerdoti e credenti che, raccolti attorno allo *Svegliarino*, la rivista delle Leghe di perseveranza, contestavano, da un lato, l'aconfessionalità del popolarismo, dall'altro lato, talune interpretazioni troppo radicali del suo riformismo sociale[15]. Preoccupazioni di ordine diverso – in particolare l'avanzata della sinistra e una certa "promiscuità" con i socialisti – resero più complesso decifrare i primi segnali di autoritarismo che, all'inizio degli anni Venti, si registravano in provincia.

La marcia su Roma: l'intransigentismo antifascista

Una parte della dirigenza laica, senza esplicite adesioni, simpatizzò con il nascente movimento fascista. Invece, il mondo ecclesiastico, compreso il clero intransigente, anche quando distante dal Partito popolare, in maggioranza rimase indifferente, esprimendo soprattutto scetticismo. I paesi, nonostante i migliori collegamenti tramviari e ferroviari con la città, si trovavano ancora abbastanza isolati. La provincia sentiva solo a grande distanza gli echi di un fascismo che, all'inizio, almeno nella bergamasca, possedeva una fisionomia urbana e faticava a imporsi sulle locali associazioni combattentistiche[16]. Nonostante ciò, molti sacerdoti, anche in cura d'anime, spesso con la protezione di Marelli, denunciarono i soprusi delle camice nere[17]. Lo stesso intransigentismo che, in nome del pontefice, contestava i governi risorgimentali, visti come un covo di massoni e anticlericali, suscitava ora sdegno verso un'ideologia violenta e distante dalla religione.

Una simile freddezza nasceva da una lettura morale e confessionale del fenomeno squadrista, più che da una comprensione del fascismo come autoritarismo che rompeva con la precedente tradizione liberale. Con alcune rilevanti eccezioni, come Clienze Bortolotti, direttore de *L'Eco di Bergamo*[18], Angelo Pedrinelli[19], Francesco Vistalli[20], Agostino Musitelli[21], Giuseppe Locatelli[22]

14 Luigi Bonomini, *Il sindacalismo cattolico bergamasco nel primo dopoguerra (1919-1920)*, "Ricerche di storia contemporanea bergamasca", II-III, a.a. 1972, pp. 23-56; soprattutto R. Amadei, *Le vicende dell'Ufficio del Lavoro (1919-1921)*, in *Saggi storici…*, cit., pp. 401-414.

15 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., p. 355.

16 Barbara Curtarelli, *Le associazioni combattentistiche a Bergamo (1919-1926)*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", XLIX, a.a. 1998, pp. 29-51.

17 Giovanni Sale, *Popolari, chierici e camerati*, vol. II, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano 2007, p. 340.

18 A.A. Persico, *Bortolotti Clienze*, in Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII, *"La vita diocesana"*, vol. III, *Anni di prova (1913-1914)*, a cura di Francesco Mores, Roma 2017, p. 308.

19 A.A. Persico, *Pedrinelli Angelo*, *ivi*, pp. 321-323.

20 A.A. Persico, *Vistalli Francesco*, *ivi*, p. 328.

21 G. Zanchi, *Musitelli Agostino*, *ivi*, pp. 319-320.

22 A.A. Persico, *Locatelli Giuseppe*, *ivi*, pp. 315-316.

e Francesco Garbelli[23], il clero, come tutta la popolazione, possedeva una cultura semplice. La sua strumentazione sociologica e politologica era piuttosto povera. Il suo sguardo religioso difficilmente poteva penetrare la natura di un movimento radicale ma ancora informe sul piano politico, soprattutto in un momento di grandi agitazioni sociali.

Le tensioni aumentarono dopo la mutazione dei Fasci di combattimento in partito – a braccetto con i vituperati liberali nei blocchi nazionali – e, soprattutto, con la marcia su Roma. Dopo il colpo di mano di Benito Mussolini, avallato da Vittorio Emanuele II, *L'Eco di Bergamo* auspicò che, una volta ripristinato l'ordine nel paese, il fascismo venisse istituzionalizzato. Sulle pagine del quotidiano, dietro al sostegno verso la linea di Giovanni Giolitti, trapelavano i timori che agitavano la Curia e i vertici popolari[24]. I fascisti bergamaschi, infatti, approfittando di un cattolicesimo in crisi, nonostante la conquista del municipio con Paolo Bonomi, divennero più audaci. Si scontrarono così con quegli stessi sacerdoti che, fino a pochi anni prima, avevano tutelato lo specifico religioso diocesano contro l'ingerenza dello Stato liberale e separatista[25].

I crescenti incidenti, culminati nelle violenze avvenute a Romano di Lombardia nel febbraio del 1923, provocarono parecchi grattacapi all'autorità diocesana[26]. Molti parroci – fra i quali don Vigilio Teani, don Matteo Alberti, don Giuseppe Carminati, don Pietro Zanchi, don Luigi Todeschini e don Benigno Carrara – finirono sotto accusa. In estate, il questore di Bergamo scrisse al procuratore del re una lunga relazione, lamentando diffamazioni di fascisti da parte di questi sacerdoti. L'ufficiale si rivolse a Marelli, auspicando la loro rimozione. Fu l'inizio di un braccio di ferro, durato alcuni mesi, durante i quali il vescovo – giudicato dalla storiografia, con troppa fretta, pavido e connivente – si oppose a ogni provvedimento disciplinare. A suo giudizio, le denunce rappresentavano un'"azione politica". Quando non si spiegavano con "male interpretazioni di atti e di parole", nascondevano "ragioni di interessi locali" o "personali divergenze". Il prelato si rese disponibile soltanto per una mediazione, invitando i sacerdoti a una maggiore moderazione in pubblico[27].

---

23 A.A. Persico, *Garbelli Francesco*, *ivi*, pp. 311-312.

24 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., p. 360.

25 B. Curtarelli, *Ho fatto il prete. Il clero di Bergamo durante l'occupazione tedesca (settembre 1943 – aprile 1945)*, Bergamo 2017, pp. 39 e ss.

26 Durante il funerale di un militante del paese, il parroco Matteo Alberti, applicando le disposizioni canoniche, rifiutò l'esposizione di gagliardetti e bandiere che avrebbero trasformato la celebrazione in un'esaltazione del fascismo. Alcuni fascisti di Fontanella reagirono aggredendo il coadiutore Vigilio Teani, animatore del movimento sociale locale e membro del Partito popolare. La decisa reazione di Marelli, attraverso una lettera indirizzata alla diocesi, nonostante la successiva moderazione de *L'Eco di Bergamo*, divenne una sconfessione del propagandato rispetto fascista verso la religione. Le successive polemiche strumentalizzarono il gesto del vescovo come iniziativa politica. Sull'episodio si veda R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., pp. 377 e ss.

27 Si vedano: la relazione del questore Giovanni Guarducci, 20 maggio 1923, e le lettere spedite da Marelli al procuratore del Re, 23 agosto e 13 novembre 1923, in Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64.

Gli scontri, tuttavia, proseguirono. Mentre il fascismo iniziava a organizzarsi nella periferia, soprattutto dopo l'ascesa di Giacomo Suardo alla guida del partito provinciale, contro la corrente popolare di Pietro Capoferri[28], gli spazi divennero più stretti. In alcuni paesi, si accese una forte competizione sociale, alimentando screzi che, talvolta, montarono in veri e propri casi politici. Nel maggio del 1923, furono segnalate "agitazioni d'indole economica" fra "gli organizzati" del parroco di Grumello del Monte – don Francesco Lazzari – e "gli organizzati dai fasci". Il prevosto, denunciato per "azione politica antipatriottica", fu allontanato da Marelli per alcune settimane[29]. Ad agosto, Suardo spedì al vescovo un "florilegio delle prodezze antifasciste del noto Reverendo di Petosino", don Giuseppe Ruggeri. Dal pulpito, il parroco sostenne che gli operai del paese avessero aderito ai sindacati fascisti solo "per assicurarsi un pezzo di polenta". A suo giudizio, lo avevano fatto senza conoscere le "teorie fasciste che negavano i dogmi religiosi, l'esistenza del Paradiso e dell'Inferno"[30].

Il fascismo bergamasco, spalleggiato dalle autorità civili, esercitò una crescente pressione nella periferia. Cercò di guadagnare consenso all'interno della Vandea d'Italia, attraverso una lenta erosione che evitasse reazioni decise da parte della Curia, del clero e dei fedeli. Alla fine del 1923, Suardo, dopo aver biasimato Marelli sulle pagine de *Il Gagliardo*[31], per un'indolenza che lasciava spazio all'antifascismo del clero, presentò al procuratore del re nuove accuse. L'iniziativa era sostenuta anche dal prefetto, Decio Samuele Cantore[32]. Dal punto di vista del conte, aspetto sul quale concordava pure Cantore, era necessario iniziare un vero e proprio "risanamento" della provincia, ritenuta "nerissima"[33]. Il prefetto fece risalire la "responsabilità" dell'"azione politica" di alcuni sacerdoti – fra cui don Davide Brevi – al vescovo. In questo modo, permise a Suardo di convalidare i propri sospetti sulla linea permissiva tenuta dall'episcopio nel lungo rapporto inviato al Ministero degli interni[34].

28 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., pp. 357-358.

29 Lettera del procuratore del Re e risposta di Marelli, 18 maggio 1923 e s.d., in Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Serie Extravagantes*, Corrispondenza con le autorità civili, Corrisp. con 4 autorità civili e politiche. Negli stessi mesi, anche Isaia Abati, prevosto di Vertova, dovette lasciare la parrocchia e ritirarsi presso Osio Sotto, suo paese natale (cfr. B. Curtarelli, *Ho fatto il prete…*, cit., p. 61).

30 Cfr. la lettera, 9 agosto 1923, con numerose altre esternazioni del sacerdote ed episodi che lo avevano visto coinvolto, in ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64; nel dicembre del 1926, dopo una sentenza confermata in appello, Ruggeri fu condannato dal tribunale di Milano a un anno e mezzo di carcere, per "manifestazioni ostili al Governo Nazionale e al Regime Fascista"; cfr. la lettera inviata dal procuratore a Marelli il 17 dicembre 1926, quando il prevosto aveva ormai lasciato l'ufficio, *ivi*.

31 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., p. 381.

32 Lettera di Cantore al procuratore del re, dicembre 1923, in ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64.

33 Lettera di Suardo a Roma, s.d. ma autunno 1923, *ivi*.

34 La relazione di Suardo al Ministero degli interni è citata in B. Curtarelli, *Ho fatto il prete…*, cit., p. 46 n. 14.

Nei mesi seguenti, il clima rimase teso, con numerosi episodi che animarono una vivace – anche se privata – polemica fra la segreteria provinciale del Partito fascista, le autorità civili bergamasche e la Curia diocesana. Simili tensioni, visibili sulla stampa cattolica, ancora diffidente verso il governo nonostante alcune aperture de *L'Eco*[35], accompagnarono il passaggio dell'associazionismo bergamasco dal movimento sociale di stampo ottocentesco verso l'Azione cattolica, varata da Pio XI alla fine del 1923. In una fase così delicata, nonostante la strenua difesa dei suoi preti, Marelli rinunciò a una precisa linea pastorale. Sia per una certa debolezza, sia per evitare di esacerbare gli animi, il vescovo scelse un basso profilo, delegando la riorganizzazione ai vertici del movimento cattolico. Privi di un sicuro indirizzo, in difficoltà di fronte al nascente regime, i dirigenti della Giunta diocesana provarono a governare il ripiegamento verso un apostolato puramente spirituale e religioso.

Le elezioni del 1924: crisi del popolarismo bergamasco e rinnovamento religioso del movimento cattolico

Le elezioni politiche del 1924, comprimendo gli spazi di libertà civile, accelerarono la crisi del popolarismo bergamasco. Molti cattolici, fra cui Bonomi e Giambattista Preda[36], si erano ormai avvicinati al fascismo. In questo quadro, la campagna elettorale e soprattutto i risultati delle urne polarizzarono la diocesi, allontanando gli antifascisti arroccati sul vecchio cattolicesimo liberale da quegli attendisti che auspicavano – o, comunque, ritenevano ormai inevitabile – un compromesso con il governo. La stessa Giunta diocesana appariva divisa, agitata dalle lamentele di quei sacerdoti che – come don Teani – deploravano l'*endorsement* di alcuni membri del movimento cattolico al Pnf provinciale e auspicavano una linea più rigida[37]. Nel 1925, il dimissionamento di Bortolotti dalla direzione de *L'Eco di Bergamo* portò in superficie le crepe profonde di un cattolicesimo bergamasco che, davanti alla mutazione autoritaria del fascismo, pur in direzioni opposte, stava cercando la più ampia tutela possibile dell'autonomia della Chiesa[38].

---

35 Sulla posizione critica de *La domenica del popolo*, settimanale della Giunta diocesana, e sulla linea filo-governativa de *L'Eco*, accompagnata però da una certa insofferenza per le crescenti violenze nella periferia provinciale, cfr. R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., pp. 364-366.

36 Su di loro si veda A.A. Persico, *Bonomi Paolo*, in Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII, *"La vita diocesana"*, vol. III, *Anni di prova (1913-1914)*, cit., pp. 306-307 e A.A. Persico, *Preda Giambattista*, *ivi*, pp. 323-324.

37 R. Amadei, *I cattolici bergamaschi…*, cit., pp. 374-375 e 383-385.

38 *Ivi*, pp. 374 e ss.

Mentre i dirigenti popolari bergamaschi si avvicinavano al fascismo, al vertice della diocesi, per irrobustire lo specifico culturale cristiano della provincia, si decise di accelerare l'aggiornamento religioso del movimento cattolico. Come risposta alla costruzione dello stato sociale fascista, assai precocemente, l'Azione cattolica divenne un "terreno di differenziazione"[39]. Gli accordi di Palazzo Vidoni fra Confindustria e Federazione delle corporazioni avviarono la fascistizzazione del mondo del lavoro[40]. Dalla metà degli anni Venti, gli istituti mutualistici, assicurativi e previdenziali cattolici si trovarono così soggetti a una crescente pressione da parte di enti e istituzioni pubbliche. Il rinnovamento religioso promosso dalla Giunta, cui conseguiva una forte spoliticizzazione dell'apostolato, accompagnò e in parte favorì l'inquadramento del sistema mutualistico, previdenziale e sindacale cattolico. Molte casse rurali, in assenza di precise direttive, visto lo scarso coordinamento garantito da Roma alle presidenze diocesane[41], furono consumate dalla competizione con gli enti statali e parastatali[42].

Attraverso l'amplificazione delle parrocchie, adattandosi alla nuova cornice storica, la Giunta aggiornò il tradizionale intransigentismo come apostolato religioso. Mentre in diocesi si registravano intimidazioni contro i membri delle associazioni cattoliche[43], coagulò i laici attorno al centro diocesano, all'interno di un'organizzazione di massa che potesse coesistere

39 Si veda l'"Adunanza degli Assistenti Ecclesiastici dei Circoli Maschili Bergamaschi", 25 novembre 1927, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VIII-59, Assistenti ecclesiastici dei Circoli maschili bergamaschi.

40 Ferdinando Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli 2005, pp. 5 e ss; Alessio Agliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari 2010, pp. 26 e ss.

41 La dirigenza romana si limitò a invitare le "istituzioni cattoliche" e gli "organismi economico-sociali cattolici" che "intend[evano] liberamente inquadrarsi nell'Azione Cattolica Italiana" ad aderire all'Istituto cattolico di attività sociali, un provvedimento rimasto però privo di efficacia giuridica. Si veda Pietro Cafaro, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Roma-Bari 2001, pp. 282 e ss.

42 Dopo gli accordi di Palazzo Vidoni, fu decretato lo scioglimento dell'Ufficio del lavoro e di tutte le leghe aderenti. Tuttavia, ritenendo per il momento improvvida la decisione, la Giunta diocesana rimase in attesa di direttive dagli organismi centrali. Nel frattempo, incaricò una commissione di studiare la riorganizzazione dell'ecosistema sindacale cattolico (si veda il verbale dell'adunanza della presidenza della Giunta diocesana, tenutasi il 4 gennaio 1926, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-43). Negli anni seguenti, all'interno di maglie legislative sempre più soffocanti, mutue soccorso, casse rurali e leghe cattoliche si spensero, si sciolsero, mutarono fisionomia giuridica – trasformandosi in pie confraternite – o furono istituzionalizzate all'interno degli organismi statali (si veda il cospicuo materiale documentario, databile fra anni Venti e primi anni Trenta, *ivi*, VI-29, *ivi*, VI-43 e *ivi*, VI-48; qualche cenno in Luigi Trezzi, *Aspetti organizzativi della cooperazione di credito in Lombardia: le Casse Rurali cattoliche dal 1886 al 1935*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XV, a.a. 1980, pp. 16-71, spec. pp. 43-44). All'inizio degli anni Trenta, da circa un centinaio, le casse erano ridotte a una trentina (cfr. la lettera della Giunta diocesana alla Presidenza centrale dell'Azione cattolica, 1 marzo 1932, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-43).

43 B. Curtarelli, *Ho fatto il prete…*, cit., p. 48.

con gli apparati del regime[44]. Una simile ristrutturazione, pur rivitalizzando la rete parrocchiale, attorno all'episcopio, spense il fuoco che aveva infiammato la militanza di molti laici. Il popolarismo si stava esaurendo, trascurato e poi rinnegato da una Santa Sede che iniziava ad accarezzare una soluzione della Questione romana più rapida della via democratica e parlamentare. Amareggiati e delusi[45], alcuni esponenti della vecchia guardia, soprattutto quanti erano impegnati nel sociale e nelle istituzioni pubbliche, almeno per il momento abbandonarono il movimento cattolico[46].

La soppressione del congresso fucino del 1926

Il rinnovamento religioso del movimento cattolico, imposto da Roma alle Giunte diocesane e alquanto traumatico nella bergamasca, vista la tradizione sociale della diocesi; l'emarginazione del Partito popolare, dopo una scissione dell'Aventino che aveva infastidito i palazzi vaticani; lo svuotamento dell'ordinamento giuridico del Regno d'Italia, con l'avvio, alla fine dell'anno, del percorso legislativo che fascistizzava lo spazio pubblico e gettava le fondamenta del regime: nel corso del 1925, s'intrecciarono processi di portata nazionale che, mutando gli equilibri provinciali, accompagnarono il ripiegamento istituzionale del cattolicesimo bergamasco all'interno della costruzione dello Stato totalitario.

Rapidamente, gli spazi per un apostolato militante, ancora rivendicato da una minoranza del clero e del laicato, si azzerarono, imponendo ai vertici cattolici maggiore prudenza. In un quadro così fluido, i fucini, eredi della tradizione democratico-cristiana e vicini al Partito popolare, suscitarono preoccupazioni. Alla fine dell'anno, i dirigenti della Federazione scelsero Bergamo come sede per il congresso nazionale. La presidenza della Giunta diocesana, timorosa che il convegno si prestasse a strumentalizzazioni politiche, pospose la propria approvazione, vincolandola alla presentazione di un dettagliato programma[47].

I timori parevano fondati. All'inizio del 1926, la Fuci divenne bersaglio di un'acre campagna giornalistica, manovrata dal governo e infiammata da *La rivolta ideale*, organo della Gioventù universitaria fascista. A giudizio della rivista, sia l'omissione di alcune affermazioni favorevoli al fascismo nel memoriale

44 "Relazione tenuta dall'Assemblea Diocesana per il 1928", s.d., in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VIII-59, Relazioni delle Assemblee Generali.

45 A molti, le direttive romane parvero una mutilazione che riduceva il movimento sociale cattolico a una pia "confraternita". Si leggano i ricordi di Luigi Camillo Fumagalli nel discorso tenuto per il quarantesimo dell'Unione uomini, all'inizio degli anni Sessanta. Il documento si trova nell'Archivio Luigi Camillo Fumagalli, attualmente in possesso della nipote Rita Fumagalli, che ringrazio per avermi concesso la consultazione.

46 La rinuncia di molti militanti fu notata durante la riunione del Consiglio di presidenza, svolta alla fine del 1927. Si veda "Relazione del Consiglio di Presidenza alla scadenza del biennio 1926-1927", s.d., in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VIII-59.

47 Si veda il verbale delle sedute, tenute il 22 dicembre 1925 e il 4 gennaio 1926, *ivi*.

redatto da padre Giovanni Genocchi, in occasione della riapertura della cappella universitaria dedicata a sant'Ivo, sia i saluti rivolti da alcuni fucini a Luigi Sturzo, già da alcuni mesi esule a Londra, dimostravano la "presunta attività politica" svolta dai circoli. Di fronte ad accuse che alimentavano calunnie, Igino Righetti, presidente della Federazione, diramò ai responsabili diocesani precise istruzioni per dissociare l'associazione dall'iniziativa di alcuni aderenti[48].

Nonostante la bufera che stava scuotendo la Fuci, la Giunta diocesana di Bergamo autorizzò il congresso. Il presidente, Angelo Cattaneo, pretese però alcune assicurazioni, sia sullo svolgimento religioso del convegno, sia sull'autorizzazione concessa dal Ministero dell'interno[49]. Tuttavia, dopo che l'incontro era stato fissato dal 5 al 7 aprile, le autorità fasciste bergamasche sospesero la manifestazione. Cattaneo interessò la Giunta centrale dell'Azione cattolica, nella speranza che un intervento autorevole presso il capo del governo sbloccasse l'*impasse*[50]. Luigi Colombo, presidente nazionale, trasmise la lettera al cardinale Pietro Gasparri che, a sua volta, informò Pio XI. Dopo un colloquio con il papa, il segretario di Stato rispose a Marelli, suggerendo di trattare con la prefettura bergamasca. A suo giudizio, si poteva raggiungere un accomodamento, senza tuttavia cedere sull'"esercizio di un diritto". Il cardinale, invitando la Giunta diocesana a sostenere l'iniziativa della Fuci, dispose che l'eventuale cancellazione del convegno restasse una responsabilità dell'autorità civile[51].

Negli stessi giorni in cui si svolgeva questa consultazione fra Bergamo e Roma, la situazione precipitò. *L'Eco* riprese un articolo sull'imminente convegno dal *Cittadino di Brescia*, provocando dure reazioni da parte del fascismo bergamasco[52]. Sia Giovanni Boni, segretario della Giunta, sia Geremia Pacchiani, assistente diocesano della Fuci, furono minacciati. "Sotto comminatoria di provvedimenti personali", entrambi i sacerdoti furono costretti a firmare impegni vincolanti per impedire il congresso. Una simile intimidazione spinse Cattaneo a compiere un passo indietro. Il presidente bergamasco informò Colombo e Righetti che la Giunta diocesana declinava ogni "responsabilità"[53].

48 Lettera di Righetti a Mussolini, al ministro della Pubblica istruzione, Pietro Fedele, e ai gruppi universitari fucini, 1 febbraio 1926, in Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (d'ora in poi ISREC), *Fondo Movimento Cattolico*, b. 1, F.U.C.I. "1924-1929", f. 3; anche, pubblicata integralmente, in Alberto Monticone, *Rassegne*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXXIII, a.a. 1979, pp. 533-548, spec. pp. 537-538.

49 Verbale della seduta della presidenza della Giunta diocesana, 21 marzo 1926, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-43.

50 Lettera a Luigi Colombo, presidente dell'Azione cattolica, 6 marzo 1926, *ivi*, VI-47.

51 Copia della lettera di Gasparri, 14 marzo 1926, in Archivio del Seminario Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Fondo Carrara*, b. 4. Nel momento in cui il presente saggio è pubblicato, il fondo di Pietro Carrara, segretario personale di Marelli e poi vicario generale durante l'episcopato di Adriano Bernareggi, superando di molti anni i limiti d'apertura, non è accessibile alla consultazione.

52 *Convegno fucino a Bergamo*, "L'Eco di Bergamo", 12 marzo 1926.

53 Lettere di Cattaneo a Righetti e Colombo, 16 marzo 1926, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-47.

La crescente esposizione nazionale della diocesi turbava la delicata ristrutturazione dell'associazionismo bergamasco. I vertici della Giunta ritennero così opportuno tutelare un'Azione cattolica ancora molto fragile, riparandola da polemiche che arrivavano da fuori provincia. La revoca del sostegno curiale, giustificata con il mancato coinvolgimento nell'organizzazione dell'evento, suscitò irritazione presso i vertici della Fuci[54]. Giovanni Battista Montini, da pochi mesi assistente nazionale dell'associazione, per appianare i contrasti, scrisse addirittura in modo confidenziale a Pietro Carrara, segretario di Marelli[55]. Senza l'appoggio dei vertici bergamaschi e della presidenza centrale, piuttosto passiva durante le polemiche, Righetti fu però costretto ad arrendersi e il congresso venne annullato.

I Patti lateranensi: dal clerico-moderatismo sociale al clerico-fascismo religioso

Nel 1929, i Patti lateranensi sancirono una profonda riorganizzazione diocesana, in corso da alcuni anni e ormai conclusa. Legittimarono l'Azione cattolica, confinando la presenza pubblica della Chiesa all'interno di uno spazio religioso. I dirigenti bergamaschi, fedeli all'antico intransigentismo, assegnarono un valore storico alla Conciliazione. In particolare, auspicarono un rinnovato impegno di rigenerazione spirituale attorno alla parrocchia, come maturazione della precedente militanza sociale e civile[56].

L'accordo rasserenò la provincia, dopo anni di tensioni e scontri più o meno aperti. Anche dopo la mutazione del fascismo in dittatura, spesso per ragioni morali più che politiche, alcuni sacerdoti rimasero freddi verso podestà e referenti locali del partito. L'intesa ammorbidì il loro atteggiamento, al punto che, in molti casi, la questura li escluse dallo schedario dei sovversivi[57]. A giudizio del prefetto Carlo Solmi – sostituito pochi mesi più tardi da Egisto Terzi – il "mutato spirito del clero" aveva calmato gli "elementi ancora poco favorevoli al Regime"[58]. Rispetto al passato, quando la loro "con-

---

54 Il Consiglio superiore della Fuci stigmatizzò il "contegno" della Giunta diocesana di Bergamo, negando la "supposta deficienza di procedura" con la quale i vertici bergamaschi avevano ritirato il proprio sostegno. Si vedano: la comunicazione, 21 marzo 1926, e la lettera di Righetti a Cattaneo, 25 marzo 1926, in cui si affermava che Montini aveva ottenuto l'autorizzazione da Boni già a gennaio, *ivi*; il "Comunicato sui lavori della 3° adunanza del Consiglio Superiore", s.d., in ISREC, *Fondo Movimento Cattolico*, b. 1, F.U.C.I. "1924-1929", f. 3.

55 Il sacerdote bresciano chiese una copia della lettera spedita da Gasparri al vescovo, assicurando un utilizzo discreto e confidenziale del documento. La lettera, 27 marzo 1926, in ASDBg, *Fondo Carrara*, b. 4.

56 "Dichiarazione letta dall'avvocato Angelo Cattaneo nell'adunanza di Giunta del 20 – II – 1929", in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VIII-59; verbale dell'adunanza degli assistenti della Gioventù maschile, 12 marzo 1929, *ivi*.

57 Si veda B. Curtarelli, *Ho fatto il prete…*, cit., pp. 51 e pp. 61-104.

58 Si veda il rapporto di Carlo Solmi al Ministero dell'interno, 8 luglio 1929, in ACS, Ministero dell'Interno, *Pubblica Sicurezza*, G. 1 Associazioni, b. 222.

trarietà" era "quasi generale", i sacerdoti mostravano un atteggiamento "deferente o quantomeno riservato"[59]. Una simile distensione tranquillizzò quella minoranza popolare che, dopo aver subito lo scioglimento del partito, ancora ostile al fascismo, restava assai influente in una città clericale come Bergamo. Secondo la prefettura, il suo "contegno", "attenuato o mutato", esercitò un "benefico influsso sulla massa" cristiana[60].

Con l'intesa fra Stato e Chiesa, a Bergamo il clerico-moderatismo, architrave dell'egemonia cattolica fra fine Ottocento e inizio Novecento, maturò come clerico-fascismo. In passato, l'accordo con i liberali era servito per conquistare le istituzioni, rafforzando il movimento sociale edificato con l'Opera dei congressi contro quei governi risorgimentali che volevano laicizzare la società italiana. Ora, l'intesa con il regime, costruita su una precisa ripartizione dello spazio pubblico, attraverso la rinuncia a un diretto impegno politico ed economico-sociale, intendeva assicurare alla Chiesa quell'autonomia pastorale che pareva necessaria per ricostruire la nazione cattolica. La contrapposizione fra organizzazioni e apparati, all'interno della cornice totalitaria, era però molto più forte. Subito dopo la Conciliazione, anche nella bergamasca, le autorità civili, su pressione del governo, iniziarono a stringere le maglie legislative attorno all'associazionismo cattolico[61].

Simili tensioni rappresentarono scosse d'assestamento, dopo la sigla dei Patti lateranensi. Durante la ratifica degli accordi, *La Voce di Bergamo*, quotidiano fascista della provincia, esortò il governo, affinché sopprimesse *L'Eco*. Simili contrasti, appianati grazie alla mediazione di Suardo, impegnato a tutelare i delicati equilibri appena raggiunti fra autorità civile e religiosa, si trasferirono in campo sindacale e previdenziale[62]. L'associazionismo sociale cattolico, vera e propria colonna portante della Chiesa bergamasca, quotidianamente sfiancato, appariva ormai moribondo. Alla fine degli anni Venti, solo le mutue soccorso, nonostante la crisi, mostravano ancora un po' di vigore.

In seguito agli accordi lateranensi, attraverso intese raggiunte con i vertici cattolici romani, le autorità fasciste completarono l'irreggimentazione del sistema assistenziale e assicurativo cattolico. Nel 1930, Colombo, attraverso l'Istituto cattolico di attività sociali, promosse una convenzione con il governo che ratificasse l'adesione delle mutue soccorso all'Ente nazionale della cooperazione. I dirigenti romani invitarono gli organismi mutualistici a iscriversi all'Icas, così da regolare la propria po-

59 Cfr. il rapporto di Egisto Terzi al Ministero dell'interno, 17 gennaio 1930, *ivi*.

60 Cfr. il rapporto di Terzi al Ministero dell'interno, 7 ottobre 1929, *ivi*.

61 Nell'agosto del 1929, applicando le disposizioni contenute nell'articolo 214 della legge di pubblica sicurezza, i carabinieri svolsero indagini sulle organizzazioni cattoliche, richiedendo elenchi e nominativi degli iscritti. Si vedano le lettere di Giovanni Boni alla Giunta centrale, 6 e 7 agosto 1929, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-29.

62 Suardo sostenne la conciliazione promossa dal gesuita Pietro Tacchi Venturi. Si veda Camillo Fumagalli, *Il mio cammino. Dall'avvento del fascismo alla nascita della Repubblica*, a cura di Rita Fumagalli, Bergamo 2017, pp. 35-36.

sizione all'interno delle istituzioni pubbliche, usufruire di maggiori tutele giuridiche e – almeno nelle intenzioni – iniziare una penetrazione dell'apparato previdenziale statale[63].

Nel successivo incontro promosso da Cattaneo per discutere il provvedimento, emersero i malumori che ancora serpeggiavano nel clero bergamasco. Alcuni presenti accusarono l'Icas di aver "venduto" le mutue, sacrificando il "fine religioso" cui tendevano le società. Bortolotti, ora parroco a Telgate, pronunciò parole di fuoco. Secondo il sacerdote, assai polemico verso la presidenza centrale dell'Azione cattolica, era "necessario far sapere a Roma – e sappiamo quale valore dare qui a questa parola – che i bergamaschi come [erano] fieri della loro fede religiosa, così [erano] fieri degli ultimi avanzi della loro libertà". Il volto autoritario del fascismo si svelava attraverso la condiscendenza di una dirigenza romana che, rispetto a un cattolicesimo bergamasco fiero e battagliero, appariva prona e acquiescente[64].

La resistenza opposta dalle mutue all'istituzionalizzazione fascista, attraverso il rifiuto di aderire all'Icas, in assenza di un quadro giuridico entro cui avviare una riorganizzazione degli istituti ancora vitali, consumò quanto restava del sistema previdenziale cattolico[65]. All'inizio degli anni Trenta, i sondaggi svolti dalla Giunta bergamasca palesarono quanto la disgregazione della struttura mutualistica, in corso già da qualche tempo, fosse esacerbata da una periferia refrattaria verso ogni ulteriore cessione di autonomia. Alcune società apparivano funzionanti. Altre, davanti alle crescenti ingerenze fasciste, si erano estinte per mancanza di risorse finanziarie[66] o si limitavano a sopravvivere in "forme […] un po' arretrate, rispetto ai tempi"[67]. Altre ancora, svuotate dall'emigrazione o dalla concorrenza degli enti di previdenza pubblici, erano mutate in congregazioni religiose o in Opere di San Vincenzo[68]. Don Angelo Nodari, parroco di Fiorano al Serio, come altri prevosti, scelse di convertire la mutua in un "circolo religioso"[69]. Alcune società, dopo la convenzione stipulata dall'Icas con il governo, arrivarono a una vera e propria eutanasia istituzionale, preferendo sciogliersi piuttosto che "essere assorbit[e] dal fascio"[70].

---

63 Circolare di Luigi Colombo ai Segretariati diocesani di attività sociali e alle mutue, 13 giugno 1930, in ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-48.

64 Si veda il verbale della riunione, 23 giugno 1930, *ivi*.

65 Si vedano le lettere di Cattaneo alla presidenza centrale dell'Azione cattolica, 17 ottobre, 17 e 28 novembre 1930, *ivi*.

66 Lettere di Angelo Pezzotta e Ercole Bezzi, parroci di Arcene e Albino, a Cattaneo, 8 luglio e 19 novembre 1930, *ivi*.

67 Lettera del parroco di Gorlago, Giovanni Cremaschi, a Giovanni Fedrighini, 19 novembre 1930, *ivi*.

68 Lettere di Giacomo Moioli e Luigi Lazzari, rispettivamente vicario parrocchiale di Paratico e parroco di Gazzaniga, a Cattaneo, 18 e 19 novembre 1930, *ivi*.

69 Lettera, 28 novembre 1930, a Cattaneo, *ivi*

70 Lettera di Pietro Schiavi, parroco di Riva, alla Giunta diocesana, 13 dicembre 1930, *ivi*.

I vertici romani, impegnati nelle trattative che portarono alla convenzione Colombo-Biagi, imposero alla Giunta diocesana di arginare la ritirata dell'organizzazione mutualistica[71]. A Bergamo, la protesta locale rese vano l'accordo, siglato – con molto ritardo – per garantire assistenza tecnico-giuridica e salvaguardare i compiti morali delle società. Al momento della firma, il sistema previdenziale cattolico, con meno di una trentina di mutue iscritte all'Icas, peraltro quasi tutte morose e quindi alquanto sofferenti, appariva agonizzante[72].

Le tensioni del 1931 e l'arrivo di Adriano Bernareggi

All'inizio degli anni Trenta, il mutualismo cattolico bergamasco era stato ormai assorbito da uno stato sociale che, almeno sotto il profilo istituzionale, il fascismo stava costruendo in continuità con il sistema assicurativo liberale[73]. Tuttavia, in città e nei paesi, le tensioni che agitarono il Segretariato economico-sociale, ormai scheletrico, raramente turbarono i rapporti fra municipio e canonica. Nonostante il fragile governo di Marelli[74], la fede della popolazione e l'identità cristiana della provincia suggerirono prudenza al fascismo bergamasco. Dopo gli accordi lateranensi, i vertici locali attesero crisi più ampie prima di riprendere l'erosione dello spazio pubblico attorno al campanile. Nella primavera del 1931, gli scontri fra Fuci e Gruppi universitari fascisti infiammarono l'intera nazione. Le due sponde del Tevere si allontanarono e le autorità bergamasche ne approfittarono per proibire il Congresso catechistico diocesano[75].

Anche in provincia, l'associazionismo giovanile divenne un terreno di scontro. I vertici fascisti bergamaschi favorirono un sotterraneo logoramento, indulgendo su iniziative e soprusi compiuti da autorità civili, podestà e sezioni locali del partito. La prefettura ostacolò la riapertura delle colonie

71 Si veda la lettera, 6 dicembre 1930, *ivi*, VI-29.

72 Lettera di Gerolamo Lino Moro, segretario dell'Icas, alla Giunta bergamasca, *ivi*, VI-48.

73 Enzo Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma 1999, pp. 226 e ss.

74 Alla fine del 1929, il provicario Paolo Merati confidò la debolezza del vescovo a Gustavo Testa, consigliere della nunziatura, evidenziando quanto la diocesi avesse un "bisogno estremo d'un occhio aperto e perspicace e di una mano forte che provvedesse a tanti bisogni, e impedisse che tutto precipit[asse] a rovina". Borgongini Duca interessò il cardinale Carlo Perosi, segretario della Concistoriale, che a sua volta mosse un passo verso l'arcivescovo di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster, già edotto sui problemi della Curia bergamasca. Il cardinale propose a Marelli un coadiutore, senza tuttavia vincere le sue resistenze. Si veda Ermenegildo Camozzi (a cura di), *Una diocesi smarrita. L'episcopato di Luigi Maria Marelli nei documenti della Congregazione Concistoriale (Archivio Segreto Vaticano, 1920-1934)*, Bergamo 2014, pp. 71 e ss.

75 Fra la documentazione presente nel Fondo Rezzara – dove è conservato anche il programma definitivo, con il congresso fissato dal 7 al 14 giugno – non vi è materiale che possa illuminare la vicenda. Si veda ASDBg, *Fondo Rezzara*, VI-49.

estive[76]. In alcuni paesi, i podestà, sia per protagonismo, sia per screzi personali, davanti a parroci che spesso si ergevano a censori morali, attaccarono la canonica. Alcuni sacerdoti furono segnalati alla questura[77]. A luglio, ad esempio, le autorità di Solza denunciarono il prevosto, don Pietro Rota, per una predica sul Sacro Cuore tenuta nella chiesa del paese[78]. Simili diverbi rimasero però isolati. Durante l'estate, applicando provvedimenti nazionali, la prefettura sciolse i circoli e i gruppi giovanili parrocchiali "senza incidenti". Notificò al Ministero soltanto "pochissimi [e] insignificanti atti di protesta da parte di qualche sacerdote"[79]. Mentre alcune tensioni sulle bande musicali erano risolte da Roma[80], le autorità bergamasche, approfittando della paralisi del governo di Marelli, disposero anche il ritiro della licenza per la gestione delle sale teatrali e cinematografiche[81].

A settembre, la riconciliazione raggiunta dalla Santa Sede con il governo, attraverso accordi che ratificavano la diocesanizzazione dell'Azione cattolica, riportò la calma in provincia. L'improvvisa audacia del fascismo bergamasco scoperse però la paralisi provocata dall'inerzia di Marelli. Il vescovo, stanco e malato, indebolito da un'arteriosclerosi che ne aveva accentuato il carattere mansueto ed emotivo, faticava a reggere una Chiesa vivace come quella bergamasca. All'interno di un vuoto di potere sempre più ampio erano cresciuti personalismi che stavano incancrenendo i gangli della diocesi, dalla Curia al Seminario, fino alla struttura vicariale[82].

Marelli, tuttavia, sia per tutelare la propria immagine davanti al popolo, sia per un forte senso del dovere, rifiutò l'assegnazione di un coadiutore.

---

76 Mario Casella, *Stato e Chiesa in Italia dalla Conciliazione alla riconciliazione (1929-1931)*, Galatina 2005, p. 231.

77 Fra questi, ad esempio, vi furono: Luigi Camotti, quaresimalista a Tagliuno; Francesco Ferrari, coadiutore a Osio Sotto; Giuseppe Foglieni, parroco di Martinengo. Si veda B. Curtarelli, *Ho fatto il prete…*, cit., pp. 67, 76 e 77.

78 Le polemiche durarono quasi un anno. Si veda la lettera di Rota a Gustavo Testa, 21 gennaio 1932, in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Archivio delle Rappresentanze Pontificie*, Italia, b. 80, fasc. 6.

79 Rapporto di Terzi al Ministero dell'interno, 13 luglio 1931, in ACS, Ministero dell'Interno, *Pubblica Sicurezza*, G. 1 Associazioni, b. 222.

80 Già alla fine del 1930, il segretario federale di Bergamo ordinò l'adesione delle bande musicali e dei loro membri all'Opera nazionale dopolavoro. Il provvedimento fu denunciato da Agostino Musitelli, vicario generale, all'arcivescovo di Milano, il cardinale Schuster. Dopo che segnalazioni giunsero alla Curia milanese anche da numerose parrocchie ambrosiane, questi interessò la Santa Sede. La questione fu risolta all'inizio del 1931 da un intervento di Borgongini Duca presso Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, ambasciatore italiano in Vaticano. Si veda la corrispondenza in ASV, *Archivio delle Rappresentanze Pontificie*, Italia, b. 80, fasc. 6.

81 Trascrizione della lettera a Pacelli, senza firma ma presumibilmente di Davide Re, ufficiosamente vicario generale dopo le dimissioni di Musitelli, 4 luglio 1931, in ASDBg, *Fondo "L'Eco di Bergamo"*, b. 1, f. 3.

82 Si veda il quadernetto "Note e rilievi personali", scritto da Carrara durante le vacanze estive del 1931 e indicato come "Riservato", *ivi*, *Fondo Carrara*, b. 1. Nel 1978, riflettendo su Marelli e sul suo episcopato, durante quei mesi di crisi, Carrara aggiunse alcune annotazioni.

Dopo gli scontri con il fascismo che avevano segnato la primavera e l'estate, per superare questo immobilismo, il vicario generale Musitelli rassegnò le dimissioni[83]. La sua iniziativa favorì la mediazione che la Curia bergamasca – in particolare monsignor Davide Re, ex rettore del Seminario – aveva avviato con la Santa Sede già da qualche mese. Sullo sfondo di una Chiesa che pareva meno solida e compatta, i vertici ecclesiastici lavorarono per ammorbidire l'anziano vescovo, favorendo l'arrivo di un prelato forte che riportasse ordine e disciplina Già a luglio, Pio XI scelse monsignor Adriano Bernareggi, parroco di san Vittore al Corpo e personalità di spicco del cattolicesimo milanese[84].

A settembre, la consacrazione di Bernareggi sembrava imminente. Invece, il mese seguente, nonostante il parere positivo espresso dal procuratore generale del Re presso la Corte d'appello di Brescia e dal prefetto di Milano[85], la Direzione generale per gli affari di culto del Ministero dell'interno fermò la pratica. Alcuni sondaggi svolti negli ambienti fascisti milanesi sollevarono sospetti sul passato politico del parroco di san Vittore, in particolare sulla vicinanza al Partito popolare provinciale[86]. Alcune delazioni descrissero Bernareggi come "politicamente legato a tutto il vecchio popolarismo lombardo", a quell'"ala sinistra degli elementi intellettuali che si annida[va]no ancora nell'Università Cattolica del Sacro Cuore". Il sacerdote sembrava quasi ispirare quella resistenza antifascista che, ormai esaurito ogni spazio per un confronto pubblico, si era spostata nei salotti, proseguendo un certo dibattito nei centri di produzione del pensiero cattolico[87].

Agli occhi di alcuni osservatori, anche cattolici, a causa del suo passato e dei suoi sentimenti liberali, Bernareggi contestava la svolta clerico-fascista che l'arcivescovo Alfredo Ildefonso Schuster aveva impresso alla diocesi ambrosiana. Presso il Ministero degli affari esteri giunsero voci che alimentarono sospetti, agitando la Santa Sede. A Milano – così spiegava Borgongini Duca alla Congregazione Concistoriale – Bernareggi era "rappresentato alle autorità" come "un oppositore alle direttive dell'Em. Schuster, filofa-

83 E. Camozzi (a cura di), op. cit., pp. 101-103 e pp. 106-110.

84 Si vedano: la nota interna della Congregazione Concistoriale, firmata dal cardinale Raffaele Carlo Rossi, 28 novembre 1930, *ivi*, p. 89; gli appunti di Bernareggi, senza data ma 1931, in ASDBg, *Archivio Bernareggi*, Faldone 60, Appunti di prediche con data; il decreto di nomina a vescovo di Nissa e coadiutore di Bergamo, firmato da Raffaele Carlo Rossi il 17 luglio 1931 e vincolato al segreto pontificio, *ivi*, Faldone 54, Ordinazione sacerdotale (tonsura, suddiaconato, presbiterato); le lettere di Bernareggi a Schuster, 8 e 25 agosto 1931, in Archivio Storico Diocesano di Milano, *Carteggio Schuster*, 57430 e 57450.

85 Minuta della lettera di Alfredo Rocco, ministro di Grazia e Giustizia, a Dino Grandi, 7 settembre 1931, e lettera di Bruno Fornaciari al Ministro dell'interno, 2 settembre 1931, in ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64.

86 Appunti manoscritti di Bernareggi, 3 ottobre 1931, in ASDBg, *Archivio Bernareggi*, Faldone 54, Ordinazione sacerdotale (tonsura, suddiaconato, presbiterato).

87 Minuta indirizzata al procuratore generale presso la Corte di appello di Milano, 28 settembre 1931, in ACS, Ministero dell'Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64.

scista”[88]. A sostegno delle sue inclinazioni popolari, contro l’indirizzo della Curia, si evidenziavano sia l’assistenza nell’associazionismo femminile ambrosiano, sia l’“amicizia” con il cardinale Dalmazio Minoretti, suo vecchio collega in Seminario e ora arcivescovo di Genova, piuttosto freddo verso il regime[89].

Prima di autorizzare la nomina, la Direzione generale degli Affari di Culto svolse ulteriori indagini. Il procuratore del Re di Milano, dopo un colloquio con Schuster, giudicò “inconsistenti le voci del pretesto atteggiamento non benevolo” di Bernareggi “verso la Curia”[90]. Il prefetto di Milano, Bruno Fornaciari, confermò la simpatia del sacerdote per il Partito popolare, negando però una “speciale attività politica”, soprattutto come opposizione all’arcivescovo. A suo giudizio, in diocesi la postura civile di Bernareggi appariva “ligia alle istituzioni” e neutra verso il fascismo, anche se le autorità mantenevano una “sospettosa vigilanza nei suoi confronti”, visto lo scarso interesse per le iniziative del regime. Il suo “riserbo” politico – proseguiva Fornaciari – era stato però biasimato negli ambienti ex popolari[91].

A dicembre, il Ministero approvò la nomina[92]. Nel gennaio del 1932, dopo aver prestato giuramento in Quirinale, Bernareggi fu consacrato, entrando poi in diocesi ad aprile. Su interessamento di Re[93], la Santa Sede gli concesse prerogative “uguali a quelle di cui gode[va] il vescovo residenziale”[94]. Dopo il suo arrivo, il coadiutore – succeduto a Marelli nel 1936 come ordinario – impresse una decisa accelerazione all’associazionismo bergamasco, attraverso una pastorale che, riscoprendo mistero, liturgia e spirito comunitario, nutrisse un apostolato religioso più consapevole e maturo. Il cattolicesimo bergamasco, attraverso un’organizzazione di massa alternativa a enti e istituzioni statali, avviò così una modernizzazione che allontanava la provincia dal regime, suscitando gelosie e screzi da parte di podestà, federali locali e semplici militanti fascisti.

Nella seconda metà degli anni Trenta, malumori e dissidi che, in molti paesi, stavano agitando i rapporti fra canonica e autorità civili aprirono crepe che resero l’edificio clerico-fascista sempre più fragile. Dopo segnali già avvertiti nel 1937, l’anno seguente, mentre si compiva l’avvicinamento del governo alla Germania nazista, con la promulgazione delle leggi razziali,

88 Minuta del comunicato in ASV, *Archivio delle Rappresentanze Pontificie*, Italia, b. 70, fasc. 1.

89 Appunti manoscritti di Bernareggi, 3 ottobre 1931, cit.

90 Lettera del procuratore alla Direzione generale degli Affari di Culto, 28 ottobre 1931, in ACS, Ministero dell’Interno, *Direzione generale affari di culto*, b. 64.

91 Lettera di Fornaciari alla Direzione generale degli Affari di Culto, 26 novembre 1931, *ivi*.

92 Lettera di Grandi a Borgongini Duca, 16 dicembre 1931, in ASV, *Archivio delle Rappresentanze Pontificie*, Italia, b. 70, fasc. 1.

93 E. Camozzi (a cura di), *op. cit.*, pp. 114-121.

94 Lettera di Raffaele Carlo Rossi a Bernareggi, 10 febbraio 1932, in ASDBg, *Archivio Bernareggi*, Faldone Corrispondenza 16, Faldone Mons. Bernareggi da ricollocare.

simili tensioni deflagrarono all'interno di uno scontro fra Azione cattolica e fascismo di portata nazionale. Bernareggi tenne una linea ferma, rifiutando compromessi che sacrificassero i dirigenti ex popolari del movimento cattolico e don Pier Mauro Valoti, direttore de *L'Eco di Bergamo*. Il vescovo dovette però arrendersi a una Santa Sede che, impegnata in complesse trattative che sanassero il *vulnus* inferto al Concordato riguardo ai matrimoni misti, impose l'avvicendamento[95].

95 Sull'episcopato di Adriano Bernareggi si rimanda alla biografia dell'autore: A.A. Persico, Consul Dei. *Adriano Bernareggi (1884-1953). Chiesa e società nell'Italia del Novecento*, Roma 2019, 3 voll.

GOFFREDO ZANCHI

LA SENSIBILITÀ E LE INIZIATIVE MISSIONARIE NELLA DIOCESI DI BERGAMO TRA LE DUE GUERRE

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 12 giugno 2019

I. Il Segretariato Missionario di Bergamo (1912-1930)

Nel decimo anniversario dell'istituzione a Bergamo dell'Unione Missionaria del Clero [d'ora in poi U.M.C.], avvenuta il 20 giugno del 1918, veniva fatto un primo resoconto di un'attività che nel giro di pochi anni da quasi inesistente si era fatta imponente. A ricordo di tale anniversario fu pubblicato un elegante volumetto *Bergamo Missionaria 1918-1928,*[1] a cura del Segretariato Diocesano dell'U.M.C.[2], in cui venivano delineate le tappe di questo percorso.

Vi era stato un periodo preparatorio, antecedente la prima guerra mondiale, ad opera di mons. Radini Tedeschi con la fondazione nel 1912 del Segretariato Bergamasco per le missioni. La sua attività fu frenata dallo scoppio delle ostilità. Il vero inizio si ebbe con l'introduzione a Bergamo dell'U.M.C. nel maggio del 1917, a cui fu affidata l'organizzazione del movimento missionario bergamasco. Ebbe il compito di dare concretezza ad una situazione piena di fermenti missionari, incoraggiati da papa Benedetto XV con la *Maximum illud* del 30 novembre 1919. Questo primo sforzo organizzativo trovò un punto di arrivo nelle *Giornate Missionarie* del 13-14 luglio del 1919, in cui si formulò un programma di massima, che ebbe il suo momento di verifica nel I Congresso Diocesano dell'U.M.C. dell'aprile del 1923. La valutazione del lavoro svolto fu positiva, ma esso necessitava di essere ulteriormente consolidato ed ampliato. Esso caratterizzò la seconda fase, cha va dal 1923 al 1928[3].

1 *Bergamo missionaria 1918-1928,* a cura del Segretariato Diocesano dell'Unione Missionaria del Clero, Bergamo 1928.

2 Fu costruita una nuova sede più ampia della precedente in via Mazzini al n.4, inaugurata l'11-12 settembre del 1921.

3 *Dieci anni di attività missionaria nella diocesi di Bergamo*, "Vita Missionaria" (1928); Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in poi ASDBg), *Ufficio Missionario*, fasc. 1923, *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal Luglio 1919 all'Aprile 1923,* Relazione di don Luigi Sonzogni tenuta il lunedì 16 aprile nel Seminario di Bergamo nel contesto del I Congresso Diocesano dell'Unione Missionaria del Clero, svoltosi il 14-15-16 aprile del 1923; *Ufficio Missionario*, fasc. 1930, *L'Unione missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal 1923 al 1930,* Relazione del Rev.mo Direttore Diocesano dell'U.M.C. don Nunzio Gambirasio alle Giornate Missionarie del Clero 10-11 giugno 1930.

Le premesse

Nell'aprile del 1912 mons. Radini Tedeschi istituì il *Segretariato Bergamasco per l'Opera della Propagazione della Fede e specialmente per le Missioni Italiane all'estero.* Le ragioni di tale atto erano individuate nella necessità di disciplinare ed assicurare ulteriore sostegno all'interesse crescente dei fedeli verso il mondo missionario, con il quale erano già stati stabiliti numerosi contatti. Scriveva il vescovo:

> Nell'ora attuale in cui da una parte arrivano in diocesi caldi appelli chiedenti aiuti di persone e di denaro dalle diverse nostre lontane missioni, India, Cina, Eritrea, Tripoli, Somalia, Congo [...] e dall'altra parte da noi si risponde con l'invio di numerosi operai [...] nell'intento di meglio giovare all'opera di Propagazione della Fede è venuto nella decisione di costituire, ed ha costituito un *Segretariato Bergamasco per l'opera della Propagazione della Fede allo scopo di aiutare specialmente le Missioni Italiane all'Estero*[4].

I contatti erano favoriti dai numerosi missionari bergamaschi, i quali, trovandosi in grave bisogno, non mancavano di rivolgersi ai loro concittadini per ottenere gli indispensabili aiuti. Alla fine dell'episcopato di Radini Tedeschi, agosto 1914, il loro numero si aggirava intorno a una cinquantina di religiosi e a una sessantina di suore missionarie. Gli Istituti tradizionali, che vantavano i maggiori numeri, erano i gesuiti ed i cappuccini, che avevano due importanti case a Bergamo, con 15 missionari ciascuno; tra i nuovi Istituti i Salesiani presentavano 10 soggetti; 8 le Missioni Estere di Milano. Tra le religiose si segnalavano le venti suore dell'Istituto francese del Bambin Gesù, che aveva una sede importante a Cenate Sotto; altrettante ne vantavano le Pie Madri della Nigrizia, che nel quartiere cittadino di Boccaleone avevano una casa di probandato; le Terziarie Cappuccine di madre Rubatto ne avevano 8; infine le Suore di Carità della Capitanio erano solo 6, ma il loro numero era destinato ad una notevole crescita negli anni seguenti per il radicamento nel territorio bergamasco di questo Istituto e la presenza di una casa di noviziato nella parrocchia cittadina di S. Alessandro in Colonna[5]. Nel ramo maschile vi erano personaggi che si erano imposti all'attenzione generale e godevano di grande stima presso l'opinione pubblica.

Ne troviamo l'eco su “La Vita Diocesana”, diretta in quegli anni da don Angelo Roncalli. Il suo pensiero missionario si presenta come una commistione di componenti evangeliche e politiche, convergenti nella categoria di “civiltà cristiana”, largamente condivisa nel mondo cattolico[6]. A lui si devono molti articoli di argomento missionario, dedicati ai personaggi più illustri, tra cui tre

4 “La Vita Diocesana” (d'ora in poi VD), IV (1912) 3, p. 114.

5 I dati sono stati ricavati da *Bergamo missionaria 1918-1928*. Il noviziato missionario delle Suore di Carità fu inaugurato il 21 novembre 1925, VD XVII (1925) 11, p. 212.

6 Goffredo Zanchi, *Esperienza militare di un papa* in Angelo Giuseppe Roncalli – Giovanni XXIII, “*Io amo l'Italia*”. *Esperienza militare di un papa. Studi e documenti,* a cura di Alessandro Persico, Goffredo Zanchi, Città del Vaticano 2017, pp. 39-44.

vescovi: mons. Abbondio Cavadini (1846-1910)[7], gesuita, vescovo di Mangalore (India) e mons. Angelo Cattaneo (1844-1910), delle Missioni Estere di Milano, Vicario Apostolico dell'Ho-nan del Sud[8]. Alla loro scomparsa subentrava un terzo vescovo missionario, mons. Camillo Carrara (1871- 1924), il primo Vicario Apostolico dell'Eritrea, affidata ai cappuccini della Provincia di Lombardia dopo l'opera del cardinale Massaia e di fra Michele di Carbonara. Il nuovo vescovo era conosciuto e apprezzato da Roncalli, che partecipò alla sua consacrazione episcopale[9] e mantenne una relazione con lui, come testimonia la corrispondenza[10]. Roncalli si fece promotore della raccolta di aiuti da inviare ad una missione priva di tutto[11]. Dal gennaio del 1912 poteva godere del sostegno di un comitato appositamente creato a Bergamo e denominato *Pro Eritrea*. I soccorsi giunsero prontamente; si unì anche il vescovo Radini con una generosa offerta[12]. I contatti con mons. Carrara e con i padri cappuccini di

7 *L'addio di mons. Cavadini*, VD, I (1909), 11, pp. 371-372; A.G. Roncalli, *Necrologio. S.E. Abbondio Cavadini Vescovo di Mangalore (India),* VD, II (1910) 3, pp. 101-102; Id. *"In memoriam" di M.gr Cavadini,* VD, II (1910) 4, pp. 121-122; ASDBg, *Serie Vescovi Diocesani*, sez. Miscellanea, carte relative a Mons. Radini Tedeschi, Faldone 15, fasc. B, lettera di mons. Abbondio Cavadini a mons. Radini, Mangalore, 27 febbraio 1905. Mons. Cavadini si congratula per l'elezione di Radini a vescovo di Bergamo a nome suo e dei gesuiti bergamaschi che lavorano con lui. Egli ha conosciuto due zii gesuiti di mons. Radini, p. Gaetano e p. Camillo, cui deve molta riconoscenza.

8 A.G. Roncalli, *Necrologio Sua Ecc. Mgr. Angelo Cattaneo Vescovo titolare di Ippo – Vic. Ap. Del 'Ho-nan sud,* VD, II (1910) 12, pp. 448-449; Id, *Ricordi e pensieri sulla tomba del missionario bergamasco Mons. Angelo Cattaneo,* VD, III (1911) 1, pp. 10-18. Vi era stato un altro vescovo, mons. Luigi Piazzoli (1845-1904). Originario di Alzano, alunno del Seminario di Bergamo, dopo gli ordini maggiori entrò nelle Missioni Estere di Milano. Fu inviato in Cina e nel 1895 fu creato vescovo di Hong Kong. Gravemente malato ritornò in patria, morendo a Milano; vedi *Missionari bergamaschi nel mondo,* a cura dell'Ufficio Missionario Diocesano di Bergamo, Bergamo 1941, pp. 123-127.

9 A.G. Roncalli, *Nuovo Vescovo Bergamasco*, VD, III (1911) 11, pp. 75-76. La presentazione del vescovo e la cronaca dell'ordinazione sono di Roncalli, il quale accompagnò mons. Radini, uno dei tre vescovi consacranti insieme al cardinal Ferrari.

10 ASDBg, *Serie Vescovi Diocesani*, sez. Miscellanea, carte relative a Mons. Radini Tedeschi, Faldone 15, lettera di mons. Carrara a mons. Radini, 22.6.1911; A.G. Roncalli *Missionari bergamaschi in Eritrea e Tripolitania,* VD, III (1911) p. 458. Citazione di una lettera di mons. Carrara scritta presumibilmente a Roncalli. Presso l'Archivio Fondazione papa Giovanni (d'ora in poi AFPG), fondo *AGR*, Serie 1.4, Storia Bergamasca, 16, si conserva una lettera di mons. Carrara a don Angelo Roncalli del 22 giugno 1911. In essa scrive: "Ricordo pure la generosa offerta da lei fattami d'interessare a favore della bisognosa mia missione, il Comitato delle Signore di Bergamo, perché mi mandino alcuni paramenti sacri. Qui nella nostra povera Eritrea si ha proprio bisogno di tutto".

11 "L'Eco di Bergamo", 24-25.1.1912, lettera di mons. Carrara al Provinciale dei Cappuccini, nella quale afferma: "Sembra utile costruire un Comitato Pro Eritrea". Il 16 marzo il quotidiano pubblica le prime offerte del neonato Comitato. Le segnalazioni proseguono per tutto il 1912 e gli anni successivi, compresi quelli del conflitto mondiale.

12 ASDBg, Serie *Vescovi Diocesani*, sez. Archivi Personali, Mons. Radini Tedeschi, Faldone 8 (corrispondenza varia) (1905-14), Fasc. Lettere di mons. Radini a mons. Angelo Roncalli Segretario 1912, lettera di mons. Carrara a don Angelo Roncalli, Asmara, 20 settembre 1912: "In questi giorni mi è giunta una buona quantità di paramenti sacri e numerosi capi di biancheria da chiesa, preparati dal provvidenziale Comitato bergamasco, presieduto dalla contessa Medolago Albani [...] La prego anche a voler offrire a S. E. mons. Vescovo le mie sentite azioni di grazie per la generosa offerta che si compiacque farmi pervenire".

Eritrea continuarono intensi anche dopo la repentina morte di mons. Carrara nel 1924. L'Eritrea rimase un punto di riferimento privilegiato per la presenza di numerosi cappuccini di origine bergamasca e per la nomina a Vicario Apostolico di mons. Giangrisostomo Marinoni (1936-1961) di Clusone.

Sulla VD ricorrono altri nomi: padre Gioacchino Piazzalunga (1862-1912), missionario in Cina e padre Goffredo Conti (1846-1912), delle Missioni Estere di Milano, missionario in Birmania tra il popolo dei Cariani[13]; padre Gianpiero Ferrari da Bergamo dei Frati Minori (1827-1912)[14]; il padre Domenico Pasi, gesuita (1847- 1914) missionario in Albania, di origine veronese, ma noto a Roncalli per gli stretti rapporti avuti a Piacenza con mons. Radini Tedeschi[15].

Roncalli dedica una nota della rivista diocesana ad alcuni missionari bergamaschi delle Missioni Estere di Milano impegnati in Cina. I loro nomi erano destinati a diventare molto noti in Diocesi: i padri Flaminio Belotti (1874-1945), consacrato vescovo nel 1918, Luigi Brugnetti (1873-1941)[16], Sperandio Villa (1873-1935)[17] e Giovanni Seghezzi (1879-1932)[18].

L'incremento dei rapporti tra la diocesi e il numero crescente dei missionari bergamaschi e l'interesse dei fedeli indussero mons. Radini ad istituire il Segretariato Bergamasco per la Propagazione della Fede perché gestisse questo nuovo settore pastorale, che si presentava promettente. Il vescovo delineava gli scopi e le attività: 1. Far conoscere l'opera delle Missioni Cattoliche attraverso l'adesione all'opera della Propagazione della Fede, la diffusione della stampa e della cultura missionaria; 2. L'aiuto ai missionari con la preghiera e le offerte. Si affermava che l'attività missionaria era l'opera più vitale della Chiesa fin dalle origini, in quanto rispondente alla sua natura essenzialmente apostolica. Ciò avrebbe comportato una rinnovata presa di coscienza del dono della fede da parte dell'intero popolo cristiano. Il Segretariato, sotto la direzione del vescovo, aveva come presidente il canonico Carlo Signorelli, come segretario don Luigi Facchinetti (1881-1930)[19] e come vice segretari don Cesare Carminati

---

13 A.G. Roncalli, *Due illustri missionari bergamaschi,* VD, IV (1912) 10, pp. 364-368; Id. *Ancora i nostri missionari defunti,* VD IV (1912) 11, pp. 396-398.

14 A.G. Roncalli, *Il padre Gianpietro Ferrari da Bergamo O.M. apostolo dell'Epiro e del Montenegro,* VD, V (1913) 1, pp. 17-19.

15 A.G. Roncalli, *L'Albania e il padre Domenico Pasi S.J. – Necrologio,* VD, VI (1914) 3, pp. 105-106. La paternità dell'articolo, non sottoscritta da Roncalli sulla sua copia personale, non risulta nell'edizione A.G. Roncalli – Giovanni XXIII, *"La Vita Diocesana",* vol. III, *Anni di prova (1913-1914),* a cura di Francesco Mores, Roma 2016. Il necrologio dedicato ad un missionario non bergamasco, ma collaboratore di mons. Radini a Piacenza, induce a ritenere che l'autore della breve nota, suggerita presumibilmente dallo stesso vescovo, sia il segretario Roncalli.

16 *Missionari bergamaschi nel mondo,* pp. 141-145.

17 *Ivi,* pp. 145-149.

18 *Ivi,* pp. 150-151. Padre Giovanni Seghezzi inviava un biglietto di auguri a mons. Radini il 10 gennaio del 1914, per il decimo anniversario della sua consacrazione episcopale: ASDBg, Serie *Vescovi Diocesani*, sez. Miscellanea, carte relative a Mons. Radini Tedeschi Faldone 15, fasc. D.

19 Antonio Pesenti, *Repertorio bio-bibliografico del Collegio Apostolico e dei Preti del S. Cuore* in *I Preti del S. Cuore di Bergamo,* Bergamo 1959, p. 274.

(1881-1959)[20] e il dott. Guido Calderoli. La designazione di don Carminati e Facchinetti, entrambi preti del S. Cuore, indicava la volontà di affidare a questa associazione di sacerdoti, fondata nel 1909, la propaganda missionaria. La decisione fu molto apprezzata dal periodico delle Missioni Estere di Milano "Le Missioni Cattoliche", che ne pubblicò integralmente il testo di presentazione alla diocesi, additandolo ad esempio per le altre diocesi[21].

Subito iniziò un'intensa attività di propaganda di stampa, di riorganizzazione delle Opere Pontificie della Propagazione delle Fede e della S. Infanzia. Come risultò da un'inchiesta del luglio del 1912, la prima era praticamente assente, solo la seconda aveva una discreta diffusione; nel 1914 era presente in poco meno della metà delle parrocchie[22]. Con circolari i parroci vennero esortati all'incremento delle opere missionarie e a scegliere collaboratori che in ogni parrocchia tenessero i contatti con il Segretariato. Si promosse la diffusione della stampa missionaria. A partire dall'8-9 marzo 1913 ogni trimestre apparve su "L'Eco di Bergamo" la pagina missionaria, esempio imitato dai numerosi periodici cattolici locali. Nel 1913 fu distribuita gratuitamente molta stampa missionaria, tra cui 10.000 almanacchi missionari[23]. A questo primo sforzo di sensibilizzazione seguì un aumento delle offerte: dal 1911 al 1918 la Propagazione della fede passò da £. 3.650 a £. 10.611 e la S. Infanzia da £. 8.828 a £. 16.923. La guerra limitò notevolmente l'attività, tuttavia fu proprio durante questo periodo drammatico che si posero le basi per il grande sviluppo post-bellico.

Gli inizi dell'Unione Missionaria del Clero

La fondazione dell'U.M.C. si deve al padre Paolo Manna (1972-1952), il quale ebbe l'idea vincente di coinvolgere i sacerdoti diocesani per la creazione di una coscienza missionaria in tutti i fedeli. In tal modo si poteva ottenere un'efficace azione di sostegno all'Opera di Propagazione della fede e della S. Infanzia, le quali senza la collaborazione del clero, avrebbero continuato a languire. La proposta trovò il convinto sostegno di mons. Conforti, al tempo stesso vescovo di Parma e fondatore di un Istituto missionario. Nell'ottobre del 1916, in un'udienza con Benedetto XV, mons. Conforti riuscì ad ottenerne l'approvazione. L'iniziativa fu quindi presentata da padre Manna al clero e ai vescovi d'Italia, iniziando così la sua rapida diffusione a partire dal 1917[24].

20 *Ivi,* pp. 264-270.

21 "Le Missioni Cattoliche" (1912), *Lavoriamo per la Propagazione della fede nel mondo. Un grande esempio da imitare,* p. 249.

22 *Ivi*, (1914), *Il Segretariato di Bergamo per le Missioni estere nel 1914,* p. 464.

23 *Ivi*, (1913), *Bergamo insegna,* pp. 161-162.

24 Angelo Manfredi, *Guido Maria Conforti 1865-1931,* Bologna 2010, pp. 404-411; Id. *Guido Maria Conforti e la nascita dell'Unione Missionaria del Clero* in "Parma negli anni. Società civile e religiosa", quaderno n. 21/2016, pp. 115-150; Franco Carminati, *Appunti per la storia. L'Unione Missionaria del Clero in Italia nella sua origine e nel suo sviluppo,* "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero", VII, (1926) 1, p.7.

Mons. Marelli, il successore di mons. Radini, fu tra i primi ad aderire alla nuova associazione, data la sua amicizia con mons. Conforti, di cui era stato Vicario generale a Ravenna[25]. Ricevendo l'opuscolo, in cui padre Manna illustrava l'U.M.C., mons. Marelli il 10 maggio ne decise la costituzione anche a Bergamo, nominando presidente don Luigi Drago, Superiore dei preti del S. Cuore[26]. Al raggiungimento di una quota congrua di iscritti, avrebbe nominato i membri della Commissione direttiva. Per questo il vescovo aveva concesso a padre Manna di parlare direttamente dell'iniziativa al clero bergamasco, riunito nell'aprile del 1917 per un corso di esercizi spirituali a Martinengo[27]. Pochi mesi dopo vi era già una quota significativa di iscritti, tanto che in settembre lo stesso Manna esortava alla costituzione della Sezione diocesana[28]. La sconfitta di Caporetto impose il rinvio fino all'anno successivo.

Il 20 giugno 1918, in occasione della giornata eucaristica celebrata presso i Preti del S. Cuore, il p. Manna, appositamente invitato, illustrò lo statuto dell'associazione e potè avere la soddisfazione di assistere ad una crescita degli iscritti fino a 150 con la costituzione del Consiglio o Commissione Direttiva: oltre al Presidente don Drago, erano membri il can. Signorelli, don Santo Balduzzi, don Cesare Carminati, il dott. Guido Calderoli, e don Luigi Sonzogni, che fungeva da segretario. Di questa iniziativa padre Manna riferiva direttamente a Benedetto XV, indicandone le modalità come le più efficaci per la diffusione dell'U.M.C.[29] Dai nomi degli eletti, era evidente che essa sostituiva il Segretariato fondato da Radini Tedeschi nel 1912[30]. Il 21 agosto fu inviata una copia dello statuto a tutti i parroci e una circolare per raccomandare ai vicari foranei di illustrare la nuova istituzione nel corso delle congregazioni mensili del clero.

25 Pietro Gheddo, *Paolo Manna (1872-1952),* Bologna 2001, pp. 85-87. Alla fine del 1917 gli iscritti in Italia erano 1.254, tra i quali figuravano i due futuri papi Achille Ratti e Angelo Roncalli.

26 Su mons. Luigi Drago vedi l'interessante biografia di Arturo Bellini, *Mons. Luigi Drago: il "Vescovo parroco",* Soveria Mannelli 2012.

27 Guido Maria Conforti. *Unione Missionaria del Clero. Lettere e discorsi dalla fondazione (1916) al termine del suo mandato di presidente (1927),* Roma 1978, lettera di Manna a Conforti, Milano 22 aprile 1917, p. 87: "Sono stato a Bergamo da quell'Ecc Vescovo che ha preso assai a cuore la nostra opera. Egli mi ha concesso lo specialissimo favore di parlare dell'Unione al suo clero. quando si raccoglierà nei SS. Esercizi ed il prossimo venerdì andrò a Martinengo per esortare i preti là raccolti".

28 "Bollettino dell'Unione Missionaria del Clero", n.3, 31 ottobre 1917, p. 74. In una breve nota si afferma che a Bergamo gli iscritti erano già 124.

29 G.M. Conforti, op. cit., p. 117-18, lettera di Manna a Benedetto XV, 22 luglio 1918: "In alcune diocesi importanti si è eletta, invece del solo delegato, una commissione di parecchi membri; in qualcuna di esse il clero è stato radunato appositamente e, presente il Vescovo, si è costituita l'Unione Missionaria del Clero Diocesana. Queste adunanze hanno permesso ai sacerdoti di avere una conoscenza più viva ed intima del problema missionario. Le diocesi in cui sono state attuate queste adunanze missionarie sono: Bergamo Genova, Mantova, Milano, Parma, Pavia".

30 "Bollettino dell'Unione Missionaria del Clero", n. 6, 31 luglio 1918, pp. 174-175; Archivio storico De Propaganda Fide, N.S. Vol. 648, ff. 587-588, lettera di don Luigi Drago al card. Prefetto della S. Congregazione De Propaganda Fide, Bergamo 14 luglio 1920.

Formulazione di un programma

Cessate le ostilità, il 9 aprile del 1919 in un'adunanza del Consiglio dell'U.M.C., si sottolineò l'urgenza di riprendere l'impegno missionario per riparare i danni causati dalla guerra. Rilevata con soddisfazione la crescita costante degli iscritti, si prese la soluzione di indire due giornate missionarie per il 13 e il 14 luglio del 1919, una per il laicato e l'altra per il clero, allo scopo di propagandare l'U.M.C. di promuovere le Opere Pontificie della Propagazione della Fede e della S. Infanzia e di tutte le attività a favore delle missioni cattoliche all'estero[31]. Questa iniziativa, insieme a quella del 23 novembre 1919 a favore delle giovani, furono due tappe decisive per il sorprendente sviluppo del movimento missionario nella diocesi.

In un lucido intervento sulla VD del giugno del 1919 veniva affermata la finalità principale: diffondere tra il clero e il popolo una sensibilità missionaria, che rendesse consapevoli del carattere universale della missione della Chiesa[32]. Questo intervento, probabilmente di don Cesare Carminati, riassume i motivi ispiratori del movimento missionario di questi anni, nei suoi aspetti teologici, appena accennati, e soprattutto pastorali e merita qualche considerazione. Il cattolicesimo italiano fino ad allora si era preoccupato prevalentemente dei problemi nazionali; i fedeli coinvolti nel Movimento Cattolico avevano affrontato questioni sociali e politiche attinenti alla sfera nazionale. Necessitava un'intensa e capillare propaganda perché all'attenzione per i gravosi impegni dell'immediato dopo-guerra, si affiancasse una rinnovata coscienza missionaria. Proprio in quell'anno il tema venne rilanciato dalla lettera apostolica *Maximum illud* di Benedetto XV come particolarmente urgente per la congiuntura storica in cui si ritrovava il cattolicesimo di fronte ad un'umanità ormai meglio conosciuta e raggiungibile grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, ma ancora all'oscuro del messaggio evangelico. Era necessario che il movimento missionario, rilanciato dopo le vicende Rivoluzione Francese e proseguito per tutto l'Ottocento, ma rimasto un po' ai margini dell'esperienza ecclesiale, trovasse pieno appoggio e totale condivisione, liberato dalle pastoie del colonialismo e degli interessi nazionali delle grandi potenze europee.

Vi erano però radicati pregiudizi da superare. Il primo riguardava la convinzione generale che tutto l'impegno richiesto – la preghiera, l'opera di propaganda e di conoscenza per le missioni – fosse un *di più* rispetto ai doveri propri di un prete. Si rispondeva che la missione sacerdotale, trasmessa dagli apostoli, non consisteva solo nel custodire i battezzati nella fede, ma anche nell'annuncio della salvezza ai lontani. L'autore precisava che, se non era obbligatorio per ogni sacerdote recarsi nelle missioni, era "dovere sacerdotale indeclinabile" interessarsene. Riguardo al timore che un nuovo impegno danneggiasse

31 "Rivista di Studi Missionari", I (1919), pp. 128-129; Luigi Sonzogni, *Gli inizi dell'azione missionaria nella diocesi di Bergamo* in *Bergamo e le Missioni Cattoliche,* Bergamo 1923, pp. 113- 118.

32 VD, XI (1919) 6, *Il clero e le missioni,* pp. 91-94.

le tradizionali opere parrocchiali, si rispondeva che l'interesse per le missioni avrebbe educato ad una maggiore generosità l'intera popolazione. Questa sarebbe stata favorita dalla novità di realtà sconosciute, che non avrebbero mancato di sollecitare l'interesse. Si alludeva sia alle componenti evangeliche della dimensione missionaria, sia ad aspetti concomitanti, ma non meno attraenti. Vi era innanzitutto la figura del missionario, nuovo modello di apostolo e sacerdote votato ad una totale dedizione, che presentava marcati tratti di eroismo e di avventura, tali da affascinare la fantasia popolare. A questo si aggiungevano gli aspetti esotici per l'accostamento di civiltà sconosciute, che per la prima volta diventavano accessibili a persone, che non avevano mai viaggiato e percorso le vie del mondo. Oltre al soddisfacimento di una legittima curiosità, l'incontro con il nuovo propiziava la conoscenza di bisogni sociali e culturali che si rivelarono fin dall'inizio immensi. Gli interventi umanitari divennero parte essenziale del processo di evangelizzazione, nel fondato presupposto che la carità fosse la pratica necessaria che precedeva ed accompagnava l'evangelizzazione. Questo è bene espresso in alcune passi dell'articolo in questione

> La psicologia popolare ha bisogno del fatto concreto, e le Missioni sono un ininterrotto concatenamento di fatti; ha bisogno del fatto nuovo, dell'avvenimento scaturiente dalla realtà dell'oggi e le missioni, nei loro bollettini e nelle riviste ci offrono quasi una visione cinematografica della vita vissuta da popoli così differenti dal nostro per leggi, per fede, per costumi, per civiltà; la psicologia popolare ha bisogno di tutto ciò che sa di grande, di avventura, di eroismo, di tutto ciò che è straordinario, di prodigioso: ebbene di tutto ciò è intessuta la letteratura missionaria; non è la letteratura parto di una mente febbricitante: è la esposizione semplice, vera, documentata di una vita che, come quella del Vangelo, si svolge tutta nell'atmosfera della fede e del miracolo[33].

L'atteggiamento richiesto al missionario e ai fedeli che lo sostenevano era quello dell'aiuto per la radicata convinzione della superiorità della civiltà europea, che si era formata nel contesto della *Christianitas,* ora compromessa dal laicismo. Tuttavia, nelle missioni, questa civiltà poteva essere realizzata nella sua autentica versione, compito questo a cui potevano essere associati i fedeli dell'Europa cristiana tramite il sostegno alle missioni. In questa nuova specie di colonialismo culturale e religioso l'orgoglio delle popolazioni cristiane riceveva gratificazioni e riconoscimenti, che in patria non avevano l'uguale.

Da ultimo l'articolo richiamava le notevoli ricadute positive dell'impegno missionario nella vita delle comunità locali. L'interesse per la evangelizzazione avrebbe rafforzato la fede delle cristianità tradizionali, indotte dall'esempio dei missionari e dei neofiti[34]. Lo stesso poteva dirsi per i co-

33 *Ivi,* p. 93.

34 *Ibidem*: "Ma quale argomento più valido... delle Missioni, che offrono quotidianamente alla sua ammirazione e al suo esempio lo zelo e le fatiche veramente apostoliche dei nostri missionari, la vita cristiana così ricca di entusiasmo, di purezza, di ardore, di generosità quale è dato riscontrare tra i nuovi figli del Regno di Cristo?".

stumi e la coerenza evangelica[35]. L'opera dei missionari faceva risaltare la superiorità della religione e della civiltà cristiana e convinto i fedeli del suo perenne valore, pronti quindi a difenderla dagli attacchi e dal disprezzo mostrato dalle correnti laiciste europee[36]. Il coinvolgimento del popolo nelle opere missionarie portava ad un rafforzamento della fede e ad un maggiore impegno nella chiesa locale. I soggetti dell'evangelizzazione erano i primi evangelizzati e questo riguardava innanzitutto le giovani generazioni, dai fanciulli agli studenti. Si potrebbero completare queste riflessioni, aggiungendo che tale interessamento costituiva la premessa necessaria per il sorgere delle vocazioni missionarie, sia maschili che femminili, come di fatto avvenne. In queste pagine sono sinteticamente affermate le principali motivazioni, che verranno continuamente ripetute nel corso di questi anni. Le previsioni di una positiva ricaduta pastorale sulle comunità parrocchiali si sono puntualmente avverate e hanno segnato positivamente la fisionomia delle nostre parrocchie nel secolo scorso[37].

Le programmate giornate missionarie del 1919, le prime del genere in Italia, furono il trampolino di lancio del movimento missionario nella diocesi[38]. Precedute da intensa propaganda e da un triduo di preghiere, si svolsero il 13 e il 14 luglio. Nonostante le avverse condizioni climatiche per il caldo soffocante dell'estate e il concomitante svolgersi di uno sciopero dei tipografi che penalizzò la comunicazione tramite stampa, conseguirono un pieno successo in termini di partecipazione, qualità degli interventi e programmazione. Oltre ad esperti relatori vi fu la presenza di mons. Conforti, fondatore e Presidente dell'U.M.C. in Italia. Dato il rilievo nazionale dell'evento, egli rinunciò agli impegni della visita pastorale nella sua dioce-

---

35 *Ibidem*: "Ebbene presentategli l'esempio dei nuovi cristiani che, anche recentissimamente, hanno suggellato col sangue la fede in Cristo, rinnovando ed emulando gli eroismi dei cristiani delle catacombe".

36 *Ibidem*: "Il nostro popolo ha bisogno di apprezzare meglio la grande grazia della religione e della civiltà cristiana [...] Davanti alla ripugnante realtà di brutture e di vergogne di cui l'idolatria insudicia tuttora un miliardo di esistenze umane, gli sarà facile stabilire un confronto e sentirà nascere in cuore un vivo sentimento di gratitudine a Dio che da venti secoli, per la virtù divina del Vangelo, ci ha affrancato da schiavitù avvilenti, da barbarie selvagge, da riti esecrandi che abbassano la divinità al mercimonio e alla legittimazione dei più turpi delitti".

37 *Ibidem*: "Diciamo ai nostri fanciulli che a dei loro piccoli fratelli, invece di una soffice culla e di un seno materno, una barbarie senza none ha riservato il lastricato di una pubblica via e i denti di un mastino e sveglieremo nei loro cuori un sentimento e uno scatto di nobile generosità; [...] diciamo a questi nostri adolescenti che è il Vangelo di Cristo che ha suscitato questo grande opera di civiltà e di redenzione, e questo solo, in modo mirabile, servirà a formare in loro una grande concetto della Religione in cui una grazia di predilezione li ha fatti nascere; enumeriamo davanti ai nostri giovani studenti le molteplici benemerenze delle missioni, e avremo loro offerto una stupenda dimostrazione della divinità del cristianesimo. Urge pertanto far conoscere e aiutare le missioni; l'idea e la propaganda missionaria sono destinate e a provocare in mezzo a noi un grande risveglio sociale e cristiano".

38 C. Carminati, *Le prime "Giornate Missionarie" in Italia promosse dall'U.M. del Clero,* "Rivista di studi missionari", I (1919) 3, pp. 200-212; VD, XI (1919) 8, *Le giornate missionarie,* pp. 120-125.

si, per essere presente[39]. La prima giornata si svolse all'oratorio maschile dell'Immacolata, dove convennero centinaia di giovani da tutta la provincia. Il mattino si tennero tre conferenze: l'avv. Angelo Cattaneo, Presidente della Commissione giovanile Diocesana, diede il benvenuto e sottolineò l'importanza dell'argomento missionario nella società contemporanea; il dott. Giulio Calderoli trattò il tema: *Le Missioni Cattoliche e quello che si aspetta dai giovani in questo campo;* l'avv. Angelo Duret sviluppò il tema: *Le opere della S. Infanzia e dei catechisti.* Il pomeriggio il padre Giuseppe Armanasco, superiore delle Missioni Estere di Milano, parlò su: *Le missioni cattoliche e il dovere di sostenerle*; concludeva il suo intervento paragonando le missioni alla crociata dei nuovi tempi, che tutti chiamava al grido di "Dio lo vuole" [40]. Seguì poi la relazione di don Cesare Carminati su *Il contributo della nostra Diocesi all'opera delle Missioni*, dove affermava che la presenza di missionari e di religiose bergamasche era ancora troppo scarsa rispetto agli immensi bisogni dell'evangelizzazione[41].

Nella giornata successiva, dedicata al clero, presso il convento dei frati cappuccini di Borgo Palazzo convennero circa 300 sacerdoti, una cifra di gran lunga superiore al previsto. Anche se le cronache segnalano la presenza di mons. Conforti solo come presidente, probabilmente in questa circostanza egli pronunciò un breve discorso di introduzione. in cui ribadì la natura dell'U.M.C. Si congratulava per la rispondenza di Bergamo all'U.M.C. e richiamava cinque finalità:

1. Per l'Unione si potrà dare vita e migliore organizzazione alle opere già esistenti di *Propaganda Fide* e della *Santa Infanzia,* le quali languiscono già dappertutto e in molte diocesi sono quasi sconosciute.
2. Mediante la istituzione delle Unioni Missionarie Diocesane si verrà a stabilire fra le varie diocesi una santa emulazione di bene, un grande vantaggio delle missioni.
3. L'Unione renderà possibili adunanze e congressi missionari, finora mai tenuti in Italia, ma di grandissima importanza per l'attività missionaria di una nazione.
4. L'Unione darà maggiore importanza e dignità e unità di indirizzo alla propaganda missionaria, più competenza e autorità ai singoli lavoratori ed incoraggerà gli stessi missionari.
5. L'Unione permetterà la pubblicazione di una Rivista di studi missionari proprio per i sacerdoti, della quale si sente l'assoluta mancanza[42].

---

39 G.M. Conforti, op. cit., lettera di mons. Conforti a padre Manna, pp. 178-179.

40 Tre relazioni furono stampate: Guido Calderoli, *Vantaggi per chi lavora per le missioni cattoliche,* Bergamo 1920; Angelo Duret, *Sprazzi di luce fra le barbarie!* Bergamo 1920; Giuseppe Armanasco, *Le Missioni cattoliche e il dovere di sostenerle,* Bergamo 1920.

41 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1917-1919, *Il contributo della nostra Diocesi all'opera delle missioni,* Relazione del sac. Cesare Carminati, I Giornata, 13 luglio 1919, pomeriggio.

42 G.M. Conforti, op. cit. Discorso di apertura del Convegno Diocesano dell'Unione Missionaria del Clero, pp. 180-181. Che sia stato pronunciato nella seconda giornata dedicata al clero lo si ricava dal contenuto riguardante il clero e dall'esordio: "Il vostro numeroso intervento a

Don Luigi Sonzogni iniziò la serie dei discorsi ufficiali con la *Relazione sull'Opera dell'Unione Missionaria in Diocesi*[43]. Il *clou* della giornata fu costituito dall'intervento di padre Manna su *Il Clero e l'azione Missionaria*[44]. Espose con grande efficacia e stringente logica il dovere del clero di collaborare con l'azione missionaria e di coinvolgere i fedeli attraverso la propaganda per la formazione di una coscienza e di un carattere autenticamente missionari. Non tralasciava di scendere anche in consigli pratici riguardo alla predicazione, alla celebrazione delle feste missionarie ed alla raccolta delle offerte. La mattinata fu conclusa da mons. Marelli che non si limitò ad un discorso di circostanza. Denunciò lo spirito campanilistico che frenava molti vescovi a concedere le vocazioni missionarie tra i sacerdoti diocesani e chierici dei seminari diocesani, dichiarando apertamente la sua soddisfazione di donare alla Chiesa universale vocazioni, che il Signore avrebbe ricompensato ad usura. Fece suoi due ordini del giorno espressi dall'assemblea: la nomina di un sacerdote addetto a tempo pieno alla propaganda missionaria diocesana e l'istituzione della festa missionaria annuale in ogni parrocchia. Nel pomeriggio p. Massara illustrò le Opere Pontificie della Propagazione delle Fede e della S. Infanzia. Mons. Conforti concludeva i lavori con un appassionato invito all'impegno collettivo per la realizzazione degli obbiettivi emersi nel corso delle due giornate[45]. Dalle relazioni e dagli intervenuti ai dibattiti furono ricavati molteplici ordini del giorno, sulla base dei quali venne formulato un programma per l'immediato futuro.

Questa due giorni missionaria ebbe il suo compimento con il Convegno Femminile Missionario del 23 novembre 1919. Preceduto da una campagna propagandistica capillare con la diffusione di 10.000 copie del periodico della Gioventù Cattolica Femminile "Gigli e Rose", il teatro Rubini vedeva l'assalto di circa 3.000 giovani provenienti da tutta la provincia[46]. Si tennero 4 relazioni su temi missionari particolarmente adatti alla sensibilità femminile. La prof. Antonietta Bracciano nella relazione *La strage degli innocenti tra gli infedeli* trattava dell'infanticidio, largamente praticato dal *paganesimo*, suscitando naturalmente grande commozione nell'uditorio. Padre Stefanelli, mediante l'ausilio di proiezioni, illustrò la condizione della donna in India, costretta a pratiche indegne e vittima di gravi pregiudizi. Padre Garrè, delle Missioni Estere di Milano, presentò *L'opera delle Suore nelle Missioni,* tracciandone con grande abilità l'insostituibile compito di carità e di dedizione. Affermava:

---

questa adunanza mi è prova eloquente dello zelo veramente apostolico che anima il clero Bergamasco, che seguendo l'impulso del suo zelantissimo Presule, ha dato in buon numero il nome all'Unione Missionaria del Clero".

43 L. Sonzogni, op. cit., pp. 113-118.

44 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1917-1919, Relazione del rev. Padre Paolo Manna, *Il clero e l'azione Missionaria*, dattiloscritto.

45 Il discorso di chiusura è pubblicato in G.M. Conforti, op. cit., pp. 181-183.

46 Cronaca del Convegno in "Rivista di Studi Missionari", II (1920) 1, pp. 56-58.

> La Suora Missionaria rappresenta il tipo ideale della donna e della vergine cristiana, la meta più alta ch'essa possa raggiungere nel cammino ascensionale della santità e dell'apostolato, la Suora missionaria è la necessaria collaboratrice del missionario, particolarmente nelle opere di carità, di istruzione ed educazione femminile; in questa sua collaborazione sta in parte il segreto del successo di cui da un cinquantennio viene a coronarsi l'opera di evangelizzazione nelle terre degli infedeli[47].

Concludeva la giornata don Cesare Carminati sviluppando il tema *Una lacuna da riempire, ossia la Giovane e l'azione missionaria*. Il relatore pose l'accento sull'efficacia della cultura missionaria per una formazione cristiana della mente e per una cristiana educazione del cuore, lanciandosi in un paragone azzardato tra cattolicesimo e socialismo, comprensibile nel contesto dell'immediato dopoguerra, caratterizzato da violente lotte sociali. Don Carminati sosteneva che il socialismo non aveva dato origine ad un fenomeno missionario paragonabile a quello cattolico, segno della sua sterilità e del suo egoismo sordido. "Viceversa dal fatto missionario studiato e seguito nel suo svolgersi sempre più intenso e sempre più largo balza fuori in tutta la sua affascinante attrattiva la forza creatrice del cattolicesimo, che è lievito di più nobili sentimenti, che crea la carità che porta all'eroismo!"

Passava quindi alla parte pratica, con diversi suggerimenti riguardanti le possibilità dell'impegno parrocchiale[48]. Gli ordini del giorno votati su proposta di don Carminati confermarono l'entusiasmo incredibile che riscuoteva l'appello missionario.

Dagli ordini del giorno formulati nelle due giornate di luglio e in questo Convegno Missionario Femminile fu ricavato un programma molto impegnativo: esso riguardava la struttura dell'U.M.C, il coinvolgimento sempre più forte del clero, la diffusione della stampa missionaria, la costituzione delle commissioni parrocchiali, le feste missionarie, la promozione delle Pontificie Opere Missionarie in tutte le parrocchie puntando possibilmente all'iscrizione di tutti i fedeli, la raccolta di aiuti per gli Istituti e i singoli missionari, molti dei quali bergamaschi, i convegni zonali di plaga e diocesani, la scuola dei propagandisti.

La Settimana Missionaria della Gioventù Femminile

Dopo il Convegno Femminile Missionario di novembre del 1919, si organizzò una Settimana Missionaria della Gioventù Femminile, quasi a ribadire la consapevolezza dell'insostituibilità del ruolo femminile per il successo delle iniziative pastorali. Era molto più facile guadagnare ad un alto ideale la donna, soprattutto quella giovane, rispetto all'uomo, perché l'azione missio-

47 *Il Convegno Missionario Femminile. Il trionfo di un'idea.*, "L'Eco di Bergamo" 25 novembre 1919.

48 *Ibidem.*

naria potesse disporre del necessario entusiasmo e generosità[49]. Apertasi la domenica sera del 5 giugno 1921, la Settimana Missionaria si prolungò fino a sabato 11 giugno, occupando le ore serali dalle 20 in poi con due conferenze. Fu un piccolo corso completo di missionologia, con relazioni sulla missione apostolica della Chiesa, conferenza questa toccata a mons. Angelo Roncalli in procinto di partire per Roma[50]; sulla religione cristiana, fattore insostituibile di civiltà sulla barbarie e la superstizione delle religioni pagane, culminanti in veri e propri delitti contro i bambini e la donna; sull'apporto della donna in campo missionario; sull'urgenza di un impegno al massimo livello per l'apertura al cristianesimo mostrata dai popoli; sull'urgenza di contrastare la propaganda protestante. Il corso si chiuse con un dialogo tra don Luigi Facchinetti e don Cesare Carminati sui molteplici vantaggi dell'impegno missionario: culturali, educativi, apologetici, spirituali e materiali. Il teatro del Collegio S. Alessandro, sede della Settimana, fu sempre gremito e vide un pubblico femminile attento ed entusiasta, tuttavia esso fu limitato alla città ed al circondario, per l'impossibilità di ritorno nei paesi a tarda ora, causa la cessazione del trasporto pubblico. Tuttavia ci si riprometteva di ripeterlo nelle varie parti della diocesi, nei convegni di plaga[51].

Domenica 12 giugno venne celebrata la festa della S. Infanzia, su iniziativa dei paggetti di Bergamo, con l'invito a tutti i fanciulli delle scuole elementari. Grazie all'interessamento dei parroci, dei direttori degli oratori e degli insegnanti l'adesione fu plebiscitaria: circa 8.000 fanciulli. All'inizio della messa tre chiese della parrocchia di S. Alessandro in Colonna erano strapiene per la comunione generale; indi i fanciulli si recarono al teatro Rubini dove erano stati allestiti un incontro e una rappresentazione teatrale appositamente per loro. Il pomeriggio, il medesimo teatro ospitò circa 3-4.000 adulti per la conferenza sull'Opera della S. Infanzia di mons. Carozzi, arciprete di Seriate che ne illustrò la storia e le finalità, esortando all'iscrizione per la salvezza materiale e spirituale di tanti innocenti[52].

---

49 *La prossima settimana missionaria per la Gioventù Femminile, Bergamo 5-12 giugno 1921,* "Vita Missionaria" (1921) maggio: "Noi vogliamo formare un'opinione pubblica missionaria; vogliamo che l'idea missionaria penetri in tutte le famiglie. Ora, come la stessa esperienza più volte ci ha insegnato, essendo questa una questione prevalentemente di sentimento, è molto più facile guadagnarvi la donna che l'uomo; e anche nello stesso campo femminile ci ripromettiamo maggiore corrispondenza dalle figliole come quelle che hanno l'anima più aperta all'entusiasmo e conservano la poesia del cuore ancora intatta".

50 La giornata del 5 giugno fu particolarmente ricca di impegni per mons. Roncalli, coincidendo con la festa di saluto alla Casa dello Studente: A.G. Roncalli- Giovanni xxiii, *Nelle mani di Dio a servizio dell'uomo. I diari di don Angelo Roncalli 1905-1925,* edizione critica e annotazione a cura di Lucia Butturini, Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII, Bologna 2008, 5 giugno 1921, pp. 532-533.

51 *Settimana missionaria della Gioventù Femminile, Bergamo 5-12 giugno 1921*, "Vita Missionaria" (1921) giugno.

52 Il resoconto più completo è in *La Settimana missionaria della Gioventù Femminile, Bergamo 5-12 giugno 1921,* "Vita Missionaria" (1921) luglio; una versione più ridotta in "Rivista dell'Unione del Clero in Italia", III (1921) 3, pp. 232-235.

L'Unione Missionaria del Clero, perno dell'organizzazione missionaria

Il Presidente nazionale mons. Conforti in una circolare del 6 settembre del 1919 invitava i vescovi italiani a costituire nella loro diocesi una sezione dell'U.M.C., allegando un opuscolo relativo alla fondazione ed al funzionamento di una Unione Missionaria Diocesana[53]. La lettura dei documenti ci rivela che a Bergamo alcune delle tappe indicate erano già state raggiunte, cioè un significativo numero di iscritti, la costituzione di un Consiglio Direttivo, formato da un presidente con 4 membri, cui si aggiunse nel luglio del 1919 don Luigi Sonzogni come segretario a tempo pieno, scelta particolarmente raccomandata dal p. Manna[54]. Inoltre erano in fase di elaborazione un programma organico di intervento in diocesi con l'attuazione delle Commissioni parrocchiali e la celebrazione delle feste e giornate missionarie.

Si iniziò con un'opera di propaganda per accrescere ulteriormente il numero dei sacerdoti iscritti all'associazione. Il Segretario chiese la disponibilità ai vicari foranei, perché nelle congreghe mensili dei sacerdoti fosse messa a tema l'U.M.C. impegnandosi di persona ad essere presente. L'avviso fu pubblicato su VD, cui era unita una *Lettera aperta ai sacerdoti sull'Unione Missionaria del Clero*. In forma confidenziale venivano esposti temi già conosciuti e si affermava che all'epoca gli iscritti a Bergamo erano più di 300[55]. I frutti non tardarono: nell'estate del 1920 gli iscritti arrivarono a circa 640; al 31 ottobre del 1921 erano 761; al 30 giugno del 1922 erano 818. Nel 1930 erano ben 926 su 1040 sacerdoti[56]. Era la percentuale più alta d'Italia[57].

L'opuscolo inviato da mons. Conforti conteneva indicazioni preziose come l'opportunità di affidare al Consiglio dell'U.M.C la direzione di tutte le opere missionarie esistenti in diocesi, comprese quelle pontificie. Prontamente tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 mons. Marelli decise di passare la gestione dell'Opera di Propagazione della Fede e della S. Infanzia dagli uffici di Curia all'U.M.C.[58].

Nel maggio del 1920 il presidente don Luigi Drago, in una lettera al vescovo richiamava l'attenzione su due urgenze: l'insufficiente numero dei membri del Consiglio per l'enormità del lavoro che erano chiamati a svolgere; la necessità

---

53 G. Conforti, op. cit., *Agli Eccellentissimi Vescovi d'Italia*, 6 settembre 1919, pp. 189-191; *Norme pratiche per la costituzione e il funzionamento delle Unioni Missionarie del Clero,* Parma 1919.

54 G. Conforti, lettera di Manna a Conforti, 22 ottobre 1919: "A Milano e a Bergamo, ove siamo riusciti a far eleggere segretari che si dedichino esclusivamente all'U.M. il lavoro procede gloriosamente" p. 193.

55 VD, XI (1919) 10, pp. 151- 154.

56 VD, XXIII (1931) 3, *Unione Missionaria del Clero. La situazione,* p. 67.

57 "Rivista di Studi Missionari" II (1920) 3, *Nelle altre Diocesi. Bergamo,* p. 234; III (1921) 4, *I soci dell'U.M.C. nelle varie diocesi d'Italia,* p. 309; IV (1922) 2, *I soci dell'U.M.C. nelle varie diocesi d'Italia,* p. 139

58 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1923, *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal Luglio 1919 all'Aprile 1923*. Relazione tenuta il lunedì 16 aprile da don Luigi Sonzogni nel Seminario di Bergamo nel contesto del I Congresso Diocesano dell'Unione Missionaria del Clero, svoltosi il 14-15-16 aprile del 1923.

di dare direttive uniformi all'attività missionaria diocesana, molta della quale era condotta privatamente, ingenerando disordini e critiche. Chiedeva quindi di portare per lo meno a 12 il numero dei componenti il Consiglio Direttivo e che "vengano date al R. Clero della Diocesi istruzioni e disposizioni relative all'organizzazione missionaria in Diocesi, la quale per statuto non può essere fatta che dal Consiglio Direttivo a mezzo del suo Delegato Diocesano"[59]. Mons. Marelli rispondeva prontamente alle richieste, portando il numero dei membri da sei a quindici. Ai 6 già eletti si aggiungevano il can. Daniele Cavallari, don G. Battista Ruggeri prevosto, don Guglielmo Carozzi arciprete, don Giovanni Bonzi prevosto, padre Angelo Orisio della S. Famiglia, don Pietro Armanni, don Bonanomi Luigi, don Belotti Pietro e don Manfredo Baronchelli[60].

In occasione dell'entrata in vigore, alla fine del 1921, del primo statuto dell'U.M.C. mons. Marelli, nel marzo del 1922, nominò il presidente mons. Luigi Drago responsabile della Propagazione della fede, della S. Infanzia e dell'Opera di S. Pietro Apostolo per il clero indigeno. Questa nomina era tutt'altro che casuale, dato che la direzione di queste opere da parte dell'U.M.C., già raccomandata da Conforti, non era più scontata dopo il 1921 per le decisioni dei vertici della Congregazione di Propaganda Fide. Dopo un confronto non privo di asprezze con l'U.M.C., si era giunti al compromesso di una "raccomandazione, di un desiderio" che i vescovi affidassero le tre Opere Pontificie all'U.M.C., ma non di una vera e propria autorizzazione[61].

A Bergamo invece fin dall'inizio si era voluto un rapporto organico, per cui si decise di nominare lo stesso presidente dell'U.M.C. diocesana Luigi Drago responsabile delle opere pontificie[62]. La necessità di un coordinamento e che il direttore delle Opere Pontificie fosse membro del Consiglio Diocesano dell'Unione fu riaffermata con maggior forza nell'importante riunione del Consiglio Centrale dell'U.M.C. che si tenne a Bergamo il 17 aprile 1923 con la partecipazione di mons. Nogara, Segretario Generale dell'Opera Pontificia della Propagazione della fede, e di mons. Roncalli, presidente della medesima opera in Italia[63]. Fu firmato un ordine del giorno

59 ASDBg, *Ufficio Missionario*, *Unione Apostolica del Clero*, fasc. Corrispondenza dei Direttori, lettera di don Luigi Drago al vescovo mons. Marelli, 5 maggio 1920.

60 VD, XII (1920) 5, *Per l'Unione Missionaria del Clero. Comunicato,* pp. 77-78.

61 La documentazione è raccolta in G.M. Conforti, op. cit. pp. 272-360. Nel regolamento che accompagnava il primo statuto dell'U.M.C. si affermava al n. 9: "Per una maggior efficacia di azione, per unità di indirizzo [...] è desiderabile che i Direttori Generali delle Pie Opere e gli Ecc. mi Ordinari affidino la propaganda e l'organizzazione delle opere stesse nelle diocesi ai locali Consigli dell'U.M. C."

62 VD, XIV (1922) 3, *Il nuovo Statuto e Regolamento dell'Unione Missionaria del Clero in Italia, approvato dalla S. Sede e le relative disposizioni di S. E. Mons. Vescovo per la nostra Diocesi,* Bergamo 17 marzo 1922, p. 44.

63 VD, XV (1923) 4, *Adunanza del Consiglio Centrale dell'Unione Missionaria del Clero,* p. 65. Il Consiglio ribadiva l'importanza dell'art. N. 9 del Regolamento dell'U.M.C. che affermava: "Per maggiore efficacia di azione, per unità di indirizzo, affinchè i fedeli non restino disorientati dalla propaganda dei promotori delle varie Opere, che provvedendo ai diversi bisogni dell'apostolato, ten-

in cui si dichiarava «di pregare vivamente gli Ec.mi Ordinari che affidino la propaganda e la organizzazione delle Pie Opere Ufficiali nelle Diocesi ai locali Consigli e Segretariati dell'U.M.C.»[64] Mons. Luigi Drago, diventato nel frattempo Consigliere Delegato nazionale dell'U.M.C., che aveva voluto la riunione, commentava autorevolmente l'importanza e l'opportunità delle decisioni prese[65]. Anche mons. Marelli ne prendeva atto con soddisfazione[66].

Il Consiglio dei quindici membri del maggio del 1920 rimase in carica fino al marzo del 1927, in cui fu applicato il nuovo Statuto dell'U.M.C. del giugno del 1926. Esso prevedeva la nomina di un direttore e dei consiglieri, due dei quali assumevano l'ufficio di segretario e di cassiere, abolendo le figura del presidente e del consigliere delegato. Il nuovo Direttore fu don Cesare Carminati con 17 consiglieri, di cui don Evaristo Lecchi fu cassiere e don Agostino Vismara segretario propagandista[67].

Riguardo al tema scottante delle elemosine mons. Marelli, nella risposta alla lettera di mons. Drago del 5 maggio 1920, prescriveva ai parroci di mettersi in relazione con il Delegato diocesano, don Luigi Sonzogni, per tutto ciò che riguardava l'organizzazione, conferenze, offerte di carattere missionario. A riprova della necessità di regolare le offerte che si verificavano spesso al di fuori di qualsiasi controllo, assistiamo in pochi anni a continue precisazioni, indice della difficoltà per gli interessi in gioco. Un mese dopo il vicario generale, a proposito di alcune lotterie missionarie, ribadiva che «nessuna privata iniziativa deve essere presa in considerazione e molto meno favorita se non è debitamente presentata dall'Autorità Diocesana o dal Consiglio Direttivo dell'Unione Apostolica del Clero»[68]. La disposizione veniva di nuovo ripresa alla fine del 1920, unita alla raccomandazione ai parroci che la preferenza delle offerte doveva essere accordata alle Pontificie Opere Missionarie, dato che esse venivano gestite e distribuite direttamente dalla S. Sede a tutti i bisogni missionari e non

dono però tutte al medesimo fine, è desiderabile che i Direttori Generali delle Pie Opere e gli Ecc.mi Ordinari affidino la propaganda e l'organizzazione delle Opere stesse nelle diocesi ai locali Consigli dell'Unione Missionaria. Ove preesistessero Direttori Diocesani delle pie Opere Missionarie, questi dovrebbero entrare a far parte del Consiglio Diocesano dell'Unione".

64 G. Conforti, op. cit. *Primo Congresso diocesano dell'Unione Missionaria del Clero di Bergamo*14-16 aprile 1923, Ordine del giorno 17 aprile, p. 628.

65 L. Drago, *Significato e valore di un ordine del giorno,* "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero in Italia", V (1923) 4, pp. 156- 161.

66 VD, XV (1923) 4, *Adunanza del Consiglio Centrale dell'Unione Missionaria del Clero,* p. 66. In una breve comunicazione al clero mons. Marelli afferma: "Nel comunicare ai Rev. Parroci il suddetto ordine del giorno, che è stato votato nell'adunanza del Centrale Consiglio dell'Unione Missionaria del Clero, ci compiacciamo vivamente di vedervi ripetute e confermate le disposizioni già date per la nostra diocesi nei riguardi delle questue e della propaganda missionaria".

67 VD, XIX (1927) 3, *Unione Missionaria del Clero. Nuova sistemazione del Consiglio Diocesano,* p. 58.

68 VD, XII (1920) 6, *Comunicato,* p. 100.

a qualche Istituto particolare[69]. Il vescovo riconfermava queste disposizioni nel corso del 1922, in occasione dell'entrata in vigore dello Statuto dell'U.M.C. in Italia[70]. Queste prescrizioni vennero sancite dal XXXIV Sinodo diocesano, svoltosi dal 20 al 22 agosto del 1923. Tutto il movimento missionario veniva affidato dal vescovo al Consiglio Diocesano dell'U.M.C (art. 619); a questo Consiglio venivano affidate le Opere Pontificie della Propagazione, della S. Infanzia e di S. Pietro Apostolo, salvo a renderne conto all'Ordinario e ai rispettivi Consigli Centrali (art. 620); ai parroci si negava la possibilità di concedere il permesso di propaganda a religiosi o religiose, prive del consenso dei loro superiori e dell'Ordinario diocesano (art. 621); in ogni parrocchia i parroci erano obbligati a tenere annualmente la Festa Missionaria per istruire i fedeli sulla conoscenza delle missioni e il dovere del sostegno[71].

Verifica e rilancio del programma di organizzazione: il I Congresso Diocesano dell'Unione Apostolica del Clero di Bergamo, 14-16 aprile 1923

Due premesse sono da farsi prima di trattare la nuova iniziativa dell'U.M.C. di Bergamo: l'assunzione dell'impegno per la diffusione dell'Opera di S. Pietro Apostolo per la formazione del clero indigeno in seguito alla decisione di Pio XI con il *motu proprio* del 3 maggio del 1922 di annoverarla tra le Opere ufficiali della S. Sede. Inoltre, in preparazione del Congresso, mons. Marelli scrisse la lettera pastorale della Quaresima dedicata al tema delle Missioni. Richiamati succintamente le motivazioni teologiche di una Chiesa essenzialmente missionaria, esprimeva il suo compiacimento per quanto si stava realizzando in diocesi, con il decisivo sostegno dell'U.M.C., che trovava la piena collaborazione del clero e la generosa risposta di tanti laici. Merita una particolare segnalazione l'affermazione di un vescovo, che dichiarava di non temere l'esodo di chierici dal suo seminario verso gli Istituti Missionari, nella certezza che la diocesi ne avrebbe avuto pieno giovamento, atteggiamento questo non condiviso da molti vescovi, restii a privarsi di propri sacerdoti e chierici[72].

L'avvenimento fu adeguatamente preparato per il vivo interesse che suscitava anche fuori Bergamo, trattandosi del primo congresso diocesano dell'U.M.C. in Italia, con l'invito a prelati e relatori prestigiosi[73]. Tra i pri-

---

69 VD, XII (1920) 12, *Per disciplinare l'organizzazione e la propaganda missionaria,* p. 181.

70 VD, XIV (1922) 3, *Il nuovo Statuto e Regolamento dell'Unione Missionaria del Clero in Italia,* Bergamo 17 marzo 1922, pp. 44-45; VD, XIV (1922) 12, *Per la disciplina della propaganda missionaria in Diocesi,* Bergamo 17 novembre 1922, pp. 168- 169.

71 "Vita Missionaria" (1924) gennaio, *L'organizzazione e la Festa Missionaria in Diocesi secondo il nuovo sinodo*.

72 VD, XV (1923) 1, *Lettera Pastorale per la S. Quaresima 1923,* pp. 3-10.

73 VD, XV (1923) 4, *Cronaca del I Congresso Missionario dei giorni 14,15 e 16 aprile 1923,* pp. 60-64. Oltre al vescovo di Bergamo e ai due citati furono presenti mons. Rovetta Giuseppe vescovo di Efeso e mons. Zanolini vescovo di Lodi.

mi figuravano mons. Conforti, che assunse la presidenza, e mons. Cesare Pecorari, sostituto Segretario alla Propaganda Fide, venuto espressamente per rappresentare il card. Prefetto van Rossum, il quale sottolineava nel suo saluto il valore esemplare dell'iniziativa:

> Nutriamo viva fiducia che per la solidità e l'imponente serietà dei suoi lavori per la chiarezza e la evidenza dei suoi principii proposti segni lo spuntare di una nuova era nella vita missionaria di tutta Italia, che da Bergamo eccheggi, dalle Alpi fino all'ultimo lembo della Sicilia la parola d'ordine: tutti i sacerdoti d'Italia per il movimento missionario universale, informato e incorporato nelle tre opere ufficiali[74].

Il Segretariato di Bergamo per l'occasione preparò anche un riuscito inno missionario su testo del can. prof. Francesco Brembilla e musicato dal maestro don Andrea Castelli; esso divenne l'inno ufficiale delle missioni. Inoltre il Laboratorio Missionario, costituito nel giugno del 1921[75], organizzò una fiera con materiale indigeno dei luoghi di missione e con doni raccolti nell'intera diocesi. Fu allestita sotto i portici del Sentierone e inaugurata solennemente il pomeriggio di sabato 14 aprile con l'intervento del vescovo e delle autorità politiche: il Prefetto, il Sindaco on. Bonomi, il Comandante del Presidio, il Procuratore del Re, Senatori e Deputati, attestando così il peso dell'iniziativa, che intendeva sottolineare il carattere religioso e civile della causa missionaria. Dopo l'inaugurazione si diede inizio nel tardo pomeriggio all'apertura del Congresso nella Chiesa di S. Bartolomeo, seguita dalla solenne cerimonia al teatro Rubini. Seguirono poi i due giorni di lavoro vero e proprio; la domenica 15 fu dedicata ai laici, divisi in due raggruppamenti: uomini e donne, con tre relazioni ciascuna. I primi nel teatro dell'Oratorio dell'Immacolata ascoltarono padre Manna sul *Perchè e come dobbiamo occuparci delle Missioni;* don Luigi Ghezzi su *Le Commissioni Parrocchiali in ordine alle Pie Opere Generali (Propagazione della Fede, S. Infanzia, S. Pietro Apostolo);* infine lo studente universitario Alessandro Pedrocchi su *L'Azione specifica dei giovani a vantaggio delle missioni*.[76] Il pubblico femminile riunito al Rubini ascoltò mons. Pietro Ercole, Direttore Generale delle Pia Opera della S. Infanzia in Italia su *Perchè e come dobbiamo occuparci delle Missioni Cattoliche;* don Luigi Bonanomi sul *Funzionamento delle Commissioni Parrocchiali;* la sig. Angela Storgato, Presidente della Gioventù Femminile di Bergamo, sul *Contributo della donna alle Missioni Cattoliche*[77]. Il pomeriggio tutti confluirono

74 VD, XV (1923) 4, p. 62, Lettera del Card. Van Rossum a mons. Marelli, Roma, Palazzo di Propaganda, 12 aprile 1923.

75 *Statuto del Laboratorio missionario femminile,* a cura dell'Unione Missionaria del Clero in Bergamo, Bergamo 1921.

76 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1923, *Relazioni del I Congresso Diocesano*, Relazioni dello studente Alessandro Pedrocchi, manoscritto; Relazione di don Luigi Ghezzi.

77 *Ivi*, relazioni di Angela Storgato; relazione di don Luigi Bonanomi. L'intervento di mons. Pietro Ercole fu pubblicato su "Vita Missionaria", (1923) settembre.

al Rubini e davanti ad un'imponente assemblea, mons. Roncalli commemorò i due centenari: la Fondazione di Propaganda Fide il 22 giugno 1622 da parte di Gregorio XV e della Pia Opera Pontificia della Propagazione della fede nel 1822 ad opera della giovinetta Paolina Jaricot (1799-1862)[78]. Il discorso appassionato e ricco di reminiscenze storiche suscitò l'entusiasmo dei presenti[79].

La seconda giornata dedicata al clero si svolse il lunedì 16 aprile interamente nel Seminario Vescovile. Vi furono quattro relazioni, due al mattino e due al pomeriggio: *L'organizzazione missionaria parrocchiale* di don Giuseppe Zanetti[80]; *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal luglio 1919 all'aprile 1923* di don Luigi Sonzogni; *L'Opera Pontificia di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno* di p. Enrico Mauri, Direttore Generale dell'Opera in Italia; *L'opera della Chiesa per le missioni cattoliche* di mons. Angelo Roncalli[81].

Questo I Congresso Diocesano dell'U.M.C., chiamato ad esprimere una valutazione del lavoro svolto dalle Giornate Missionarie del luglio del 1919, si espresse in modo largamente positivo, come emerge dalla citata relazione storica di don Luigi Sonzogni. Necessitava però che l'insieme delle attività fosse ulteriormente consolidato ed ampliato per raggiungere la sua piena efficacia. Questo sforzo caratterizza la seconda fase, cha va dal 1923 al 1928. Si mirava ad un'estensione capillare delle organizzazioni missionarie allo scopo di coinvolgere la maggior parte della popolazione. In quest'ottica non poteva essere trascurata la Gioventù maschile e femminile di Azione Cattolica, come auspicò don Giuseppe Zanetti nella sua relazione. La volontà di instaurare più stretti rapporti era mostrata dalla presenza di un giovane universitario dei circoli giovanili cattolici e della presidente della Gioventù Femminile di Bergamo. Presentiamo ora una sintesi degli obiettivi votati al Congresso secondo la relazione offertane nel 1930 da don Nunzio Gambirasio[82]:

- Commissioni Parrocchiali in tutte le parrocchie.
- Cooperazione alle Missioni da parte dei Circoli e Associazioni Cattoliche.
- Iscrizione di tutti i fedeli alle Opere Missionarie Pontificie.
- Iscrizione di tutti i sacerdoti all'U.M.C.
- Intensificazione della propaganda mediante la stampa e le biblioteche missionarie.
- Introduzione della comunione Mensile per le Missioni.
- Introduzione dei salvadanai ai fonti battesimali.

---

78 *Ivi*, Spunti del discorso di mons. Angelo Roncalli al teatro Rubini nell'assemblea generale delle ore 14 del 15 aprile 1923.

79 Cronaca dell'apertura e dell'intera prima giornata su "L'Eco di Bergamo" 16 aprile 1923.

80 G. Zanetti, *L'organizzazione missionaria parrocchiale,* "Rivista di studi Missionari" (1923) 5, pp. 162-166; 207-211.

81 Cronaca su "L'Eco di Bergamo" 17 aprile 1923.

82 A. Pesenti, op. cit., p. 275.

- Impulso all'opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno e all'opera Apostolica, cioè al Laboratorio Missionario Femminile, che allora erano ancora agli inizi[83].
  Offriamo qualche esemplificazione su quanto attuato fino al 1930.

II. L'organizzazione e gli strumenti

Le Commissioni parrocchiali

La prodigiosa diffusione della sensibilità missionaria si deve in primo luogo all'ampio coinvolgimento del clero attraverso l'iscrizione all'U.M.C.; in secondo luogo alla capillare presenza in ogni parrocchia delle Commissioni Parrocchiali per le Pie Opere Missionarie, la cui costituzione era affidata ai parroci. Lo statuto, emanato da mons. Marelli nell'aprile del 1921, delineava le modalità della costituzione, i componenti e le cariche (il parroco come direttore, e tre laici per l'incarico di presidente, di segretario e cassiere); le finalità (la gestione delle tre Opere Pontificie e di tutta l'attività promossa dal Segretariato Diocesano dell'U.M.C); i mezzi morali e finanziari (la preghiera, la propaganda orale, la stampa missionaria, la festa annuale per le missioni, resa obbligatoria a Bergamo dal XXXIV Sinodo del 1923). Questo statuto fu recepito con poche varianti da quello pubblicato dall'U.M.C. nazionale per tutte le diocesi d'Italia all'inizio del 1924[84]. A quest'opera si dedicò il segretario don Luigi Sonzogni, il quale rassegnò le dimissioni il 4 aprile 1926, quando riuscì a completare il numero delle Commissioni previste per le parrocchie e le varie istituzioni bergamasche giungendo alla cifra di 418, di cui 368 parrocchiali, 14 in vicinie, 10 in Istituti maschili e 28 in Istituti femminili[85].

Don Sonzogni affermava che questa istituzione pastorale era stata progettata a Bergamo e ad essa non era mancato il suo contributo personale[86]. Questa opinione fu confermata da don Franco Carminati, dal 1923 al 1928 propagandista dell'U.M.C. e dal 1928 suo direttore nazionale[87]. Fino

83 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1930, *L'Unione missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal 1923 al 1930,* Relazione del Rev.mo Direttore Diocesano dell'U.M.C. don Nunzio Gambirasio alle Giornate Missionarie del Clero 10-11 giugno 1930.

84 "Rivista dell'Unione del Clero in Italia" (1924) 1, *Due piccoli ma importanti statuti,* pp. 17-19.

85 *Bergamo missionaria,* p. 11.

86 L. Sonzogni, *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal Luglio 1919 all'Aprile 1923*, cit.

87 F. Carminati, *Le Commissioni Missionarie parrocchiali,* "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero" XII (1930) 4, p.147-49. Le Commissioni erano il frutto delle Giornate Missionarie del luglio del 1919: "L'esempio di Bergamo piacque assai alla Presidenza Generale della Unione, tanto che nel 1920 volle che uno degli argomenti da trattarsi nel I Convegno Nazionale del Delegati Diocesani dell'U.M.C. da tenersi a Roma nello stesso anno, fosse appunto quello delle Commissioni Parrocchiali. Il tema fu affidato a don Sonzogni Direttore dell'U.M.C. di Bergamo,

ad allora in Italia non era stato sperimentato nulla di simile. Prova ne sia che era stato diffuso a Bergamo un *Piccolo Vade Mecum delle Commissioni Parrocchiali per le Opere Pie Missionarie,* pubblicato immediatamente dopo l'ordine del giorno espresso nelle due giornate missionarie del luglio del 1919[88]. Aveva avuto una tale accoglienza che, esaurita la prima edizione, ne fu approntata una seconda alla fine dell'anno. In esso il modello della Commissione parrocchiale con l'attività da eseguire si trova già compiutamente delineato. Lo stesso don Sonzogni fu chiamato ad illustrarlo all'importante Congresso dei Delegati Diocesani dell'U.M.C. tenuto a Roma il 5-6 ottobre del 1920. Egli affermava che la parte più impegnativa, ma decisiva per l'opera di sensibilizzazione missionaria dei fedeli, era la presenza parrocchiale e portava l'esperienza personale maturata a Bergamo[89]. L'incremento delle Commissioni a partire dal 1919 era stato incoraggiante: nel 1920 erano già un centinaio e lasciavano prevedere un rapido sviluppo[90]. Infatti nel 1923 avrebbero raggiunto la cifra di 283, per toccare poi nel 1926 quota 418[91]. Queste Commissioni furono sempre oggetto di attenzione da parte dei responsabili diocesani; si mostrarono complessivamente vitali e costituirono una delle iniziative più riuscite negli anni tra le due guerre.

Come abbiamo visto, nel Primo Congresso Diocesano dell'U.M.C., nella sezione di studio per le donne e per le figliuole, don Luigi Bonanomi, direttore spirituale del Seminario di Bergamo e membro del Consiglio Diocesano dell'U.M.C, tenne una relazione sul *Funzionamento delle Commissioni parrocchiali.* Aveva lo scopo di illustrare al pubblico femminile le loro principali attività, indicando, fin nei minimi particolari, i compiti cui avrebbero dovuto attendere. La collocazione di questa conferenza nella sezione di studio femminile, sta a significare che le Commissioni erano quasi esclusivamente composte da donne. Il relatore lo riconosceva, ma non trovava la cosa strana, perché l'attività di raccolta delle offerte settimanale per le tre Opere Pontificie era più indicata alla costanza e pazienza femminile, piuttosto che alle doti maschili. Come pazienti collettrici, venivano assimilate alle pie donne che assistevano Gesù[92].

Un momento molto importante furono i Convegni annuali. Iniziati il 14 dicembre 1924, ebbero immediatamente un grande successo per la nu-

---

come al più competente in materia".

88 *Piccolo Vade Mecum delle Commissioni Parrocchiali per le Opere Pie Missionarie*, Bergamo 1919.

89 L. Sonzogni, *L'organizzazione parrocchiale missionaria,* "Rivista Missionaria del Clero" II (1920) 4, pp. 310-323.

90 VD, XII (1920) 5, *Per l'Unione Missionaria del Clero. Comunicato,* p. 77.

91 ASDBg *Ufficio Missionario*, fasc. 1930, *L'Unione missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal 1923 al 1930,* Relazione del Rev.mo Direttore Diocesano dell'U.M.C. don Nunzio Gambirasio.

92 Il testo della relazione fu pubblicato su "Vita Missionaria", (1923) agosto. Don Bonanomi scomparve repentinamente il 30 settembre 1923.

merosa partecipazione di donne giovani e mature provenienti da tutta la diocesi. Questo appuntamento annuale era vivamente atteso: contribuiva a creare unità di gruppo ed era percepito come utile e dilettevole al tempo stesso, perché al momento informativo e formativo del mattino ne seguiva uno ricreativo nel pomeriggio, rappresentato da canti e da una *pi*èce teatrale di argomento missionario. Il convegno assumeva un carattere solenne per la significativa presenza di relatori illustri, di personalità ecclesiastiche di primo piano e soprattutto di molti missionari dai quali si volevano ascoltare le avventurose imprese. Per la prima di queste riunioni "L'Eco di Bergamo" fece un'estesa relazione, manifestando la sorpresa per il grande afflusso dalla provincia, nonostante le difficoltà del viaggio, che costringeva ad una levata mattutina[93]. Giunte digiune a Bergamo, assistevano alla messa e ricevevano la comunione. Quindi si riunivano in un teatro, che questa volta non fu il teatro Rubini, situato nel Palazzo del Popolo, come avverrà solitamente, ma quello del Collegio S. Alessandro. Nei suoi locali era stata allestita una mostra dell'Opera Apostolica di Bergamo, così era la nuova denominazione del Laboratorio Missionario avviato nel 1921. Formato da signore e signorine, aveva lo scopo di provvedere indumenti per i nuovi convertiti, generalmente molto poveri o addirittura privi di abiti, un problema per il pudore cristiano; ma ben presto ampliò la produzione con la confezione di indumenti per i missionari, biancheria e arredi liturgici[94]. L'Esposizione suscitò grande ammirazione, certamente meritata, considerata la competenza del pubblico femminile. Le visitatrici ebbero la possibilità di ascoltare la relazione della contessa Luisa Pia Passi Ferrazzi, segretaria dell'Opera. Questo fu un buon biglietto da visita per la propaganda di un'attività che ben presto si propagò nell'intera diocesi. A imitazione di questo primo laboratorio ospitato presso la sede del Segretariato dell'U.M.C., situato in via Mazzini, nel 1935 ne erano sorti una ventina in diocesi, il cui fatturato complessivo superava ampiamente £ 100.000, un settimo dell'intero ammontare delle offerte missionarie della diocesi[95]. Dopo il saluto del vescovo, parlò con grande efficacia don Franco Carminati, il propagandista nazionale dell'U.M.C., sul tema: *Il compito delle Commissioni parrocchiali*[96].

Nel primo pomeriggio le partecipanti assistettero alla conferenza di padre Lorenzo Sales dell'Istituto della Consolata di Torino. Illustrò con diapositive l'opera di evangelizzazione e di civilizzazione svolta dai missionari

93 *Per le Missioni cattoliche all'estero. Il Convegno delle missioni parrocchiali,* "L'Eco di Bergamo" 16 dicembre 1924.

94 *Bergamo e le Missioni cattoliche,* pp. 23-24.

95 *Bergamo missionaria,* p. 10; "Vita Missionaria" (1936) marzo, *Il Bilancio 1935 della nostra Opera Apostolica.*

96 *Il compito delle Commissioni Parrocchiali*, "L'Eco di Bergamo", 16 dicembre 1924, scrive: "Don Carminati seppe trasfondere nell'assemblea l'entusiasmo che lo anima per le opere missionarie. Seppe convincere, commuovere ed anche far piangere". Su questo sacerdote, protagonista dell'impegno sociale del Movimento Cattolico Bergamasco all'inizio del Novecento e avversato dal fascismo vedi G.P. Valoti, *Come un masso di granito*, Bergamo 2018.

della Consolata in Kenya; sottolineava che il loro apostolato ventennale dimostrava in modo lampante che "solo il Cristianesimo e la Chiesa sono fattori di civiltà". Si augurava che la loro opera fosse favorita dalle autorità italiane anche in Somalia, ove l'Istituto torinese iniziava proprio in quei mesi la propria attività. L'effetto della conferenza sul pubblico fu molto grande: "Ha interessato, ha esilarato, ha commosso, ha elettrizzato" scriveva il quotidiano cattolico[97]. Quindi seguì un dramma missionario rappresentato dalla compagnia teatrale dell'Oratorio femminile delle Suore Poverelle. Con la benedizione eucaristica alla chiesa dei Preti del S. Cuore, finì una giornata definita "memorabile"[98].

Il secondo convegno si svolse il 22 novembre del 1925, secondo il medesimo copione. In sostituzione del vescovo, impossibilitato ad intervenire, vi era mons. Roncalli, appena consacrato vescovo e in procinto di partire per la Bulgaria. Al mattino vi furono due conferenze: la prima di don Sonzogni sul movimento missionario bergamasco; la seconda del propagandista don Franco Carminati sull'azione missionaria in genere e in riferimento alle Commissioni parrocchiali. Nel pomeriggio padre Rizzo delle Missioni Estere di Milano illustrò con proiezioni le missioni in cui operava mons. Flaminio Belotti, Vicario Apostolico dell'Honan meridionale in Cina, di cui ricorreva il 25° di ordinazione sacerdotale Una rappresentazione teatrale concluse la giornata[99].

La figura di mons. Belotti (1874-1945) era molto nota in Bergamo, per via dei numerosi rapporti costantemente tenuti con la diocesi natale. Il periodico mensile "Vita Missionaria" gli aveva dedicato un intero numero nel dicembre del 1926, dove don Cesare Carminati ne esponeva il profilo vedendo in lui la compiuta realizzazione del missionario moderno, espressione di un rinnovato apostolato evangelico[100]. Questa commemorazione era abbinata al numero di settembre del 1926 che conteneva una lunga lettera di mons. Belotti. Egli ringraziava per la generosa offerta inviatagli per il xxv di ordinazione sacerdotale (£. 15.000) ed elencava le opere che l'aiuto dei bergamaschi gli aveva consentito di realizzare nel corso degli anni: la fondazione di un Istituto religioso cinese; la raccolta di £. 50.000 a sostegno perpetuo di un sacerdote cinese, indicato dallo stesso mons. Belotti[101]; l'adozione di un seminarista da parte degli alunni del Collegio S. Alessandro;

97 *Per le Missioni cattoliche all'estero*, "L'Eco di Bergamo", 16 dicembre 1924.

98 Il contenuto della conferenza di p. Sales è riportato da "L'Eco di Bergamo", ma riferendosi ad un incontro diverso da quello svoltosi per le Commissioni Parrocchiali; tuttavia trattava il medesimo argomento. È confermato anche dalla "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero in Italia" (1925) 1, p. 69: "Per la circostanza [del Convegno delle Commissioni Missionarie] fu a Bergamo il rev.mo P. Sales della Consolata di Torino, il quale con eloquenza affascinante parlò replicate volte in ambienti sempre affollatissimi".

99 "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero" (1926) 1, pp. 46-47; VD, XVIII (1925) 12, p. 227.

100 C. Carminati, *Bergamo per il suo vescovo missionario*, "Vita Missionaria" (1926) dicembre.

101 *Bergamo e le missioni cattoliche,* p. 15

la costruzione di una casa per missionari; infine una scuola femminile con ambulatorio. Significativa la conclusione della lettera, che illustrava i molteplici rapporti tra la chiesa bergamasca e i suoi missionari

> Con me vi ringraziano i missionari del mio Vicariato, i Bergamaschi specialmente (P. Brugnetti di Sorisole, P. Madaschi di Vall'Alta, P. Lozza di Seriate e P. Maggi di Sforzatica) che voi ben conoscete, amate e aiutate continuamente; come me essi sono uniti alla nostra Bergamo, così nei giorni lieti, come nei tristi; di essa parliamo con piacere ogni volta che ci possiamo trovare[102].

Queste espressioni sottolineavano il sostegno da parte della Chiesa di origine, che non era solo finanziario, ma morale e spirituale fondato sulla preghiera, e che cementava l'unità tra coloro che lottavano in prima linea. Mons. Belotti ribadiva le ragioni di questo legame, dato che in Cina era in atto una guerra civile che scompaginava l'attività missionaria. La lettera proseguiva parlando dei "Briganti della Cina", dell'"anarchia minaccia la povera Cina", della "persecuzione contro i cristiani", esortando infine: "Ricordateci e pregate per noi". Concludeva con il seguente giudizio: "Le Opere Missionarie di Bergamo modello del mondo". Questo rapporto diretto con i missionari, in modo particolare con quelli originari della propria terra, era uno dei segreti del successo e del rapido diffondersi delle Commissioni. Si scatenava poi il più vivo ed irrefrenabile entusiasmo, quando in questi convegni avveniva l'incontro diretto con alcuni di questi eroici apostoli.

Il III congresso si svolse il 19 settembre 1926 nel contesto della Settimana Missionaria che si celebrò per i Delegati dell'U.M.C. dell'Alta Italia, il primo del genere in Italia. Anch'essa ebbe un esito moto soddisfacente, registrando la presenza di circa 1500 collaboratrici[103]. Pur seguendo il copione delle precedenti edizioni, presentò alcune novità. La messa del mattino alla chiesa delle Grazie fu celebrata da mons. Roncalli, visitatore apostolico della Bulgaria, che si trovava a Bergamo per un periodo di vacanza. Egli pronunciò un discorso rivolgendosi a quattro giovani missionari in procinto di partire, a cui fece la consegna del crocifisso. Uno di loro, padre Cassia rispose ringraziando con parole che commossero il numeroso pubblico presente[104]. La cerimonia era nuova per i fedeli presenti, i quali ne riportarono un'impressione incancellabile. Terminata la cerimonia, il pubblico si spostò nel vicino teatro Rubini, dove alla presenza di mons. Roncalli, di mons. Drago, dal 1925 Presidente dell'Opera Pontificia della Propagazione della Fede in Italia, e dei Delegati dell'U.M.C. dell'Alta Italia, il presidentte dell'U.M.C. don Cesare Carminati, espose brevemente la relazione dell'anno precedente. Ringraziò pubblicamente il segretario don Luigi Sonzogni, il quale aveva

102 F. Belotti, *Ai Benefattori Bergamaschi,* "Vita Missionaria" (1926) settembre.

103 VD, XVIII (1926) 9, p. 154.

104 Padre Angelo Cassia partì per Kentung in Birmania il 1° di ottobre del 1926: *Bergamo missionaria,* p. 45.

rassegnato le dimissioni il 4 aprile 1926, “per il grande impulso da lui dato alle opere missionarie”. Terminando accennò ad un’importante novità: l’istituzione dei Delegati Vicariali, dai quali l’U.M.C. si riprometteva un rinnovato impulso di iniziative. Presero la parola in successione: don Franco Carminati, che richiamò gli svariati impegni delle Commissioni, quindi padre Sales, poi una suora missionaria e infine don Ghezzi di Milano. Concluse mons. Roncalli, contento di essere ancora una volta testimone di tanta operosità. Raccomandò il suo nuovo campo di azione, la Chiesa Orientale, auspicando il ritorno di quei fedeli all’unico ovile di Cristo. Il pomeriggio alle 14 venne rappresentata dalla compagnia dell’Oratorio delle Suore delle Poverelle il dramma missionario *Suema,* un triste episodio ambientato a Zanzibar che narrava le dolorose vicende della piccola Suema, ragazzina undicenne, vittima di una razzia. Il dramma riscosse numerosi applausi.

La presenza dei delegati dell’U.M.C. diede loro modo di costatare l’importanza di questa organizzazione e di affermare di essere onorati di assistere al Convegno di cui riportarono la più lusinghiera impressione[105]. Significativa una lettera inviata alla redazione di “Vita Missionaria” da un convegnista, le cui parole, anche se un po’ enfatiche, rispecchiano fedelmente l’impressione suscitata dal movimento missionario bergamasco

> Da una settimana son qui, in questa città unica al mondo, nel suo movimento missionario, e non ho ancora potuto riavermi della mia meraviglia: a Bergamo si vive per le Missioni [...] tutto è pervaso di spirito missionario. Si parla del problema dell’evangelizzazione degli infedeli come altrove si parla del caroviveri e di teatri. Non mi voglio illudere che anche a Bergamo ci sia un fondo a tinte scure, ma il lato buono, sano, apostolico risalta di una luce meridiana. Ho visitato l’Ufficio del Segretariato Diocesano delle Opere Missionarie, ho squadernato tutti i registri delle offerte e di tutto l’ingranaggio missionario bergamasco: quale lavoro immane! Tutto l’apparato computistico suppone una mobilitazione generale. E me ne confermai magnificamente domenica passata in occasione del III Convegno delle Commissioni Parrocchiali della Diocesi.[106]

La IV e V giornata furono tenute rispettivamente il 23 ottobre del 1927 e il 23 settembre del 1928. Il cronachista della IV non mancava di rilevare la generosità e il coraggio di tante donne, più di mille, che nonostante il tempo inclemente, erano scese di buon mattino fino in città per ricevere l’Eucarestia. La mattinata trascorse al teatro Rubini, dopo la messa e la comunione generale nella chiesa delle Grazie. Il pomeriggio ci si spostò al teatro del Collegio s. Alessandro per la parte accademica[107]. Il V Congresso

105 VD, XIX (1927) 3, p. 59.

106 *Il III Convegno Diocesano delle Commissioni Parrocchiali delle opere Missionarie,* “Vita Missionaria” (1926) ottobre.

107 *La magnifica riuscita del IV Convegno delle Commissioni Missionarie. Più di mille collettrici intorno a Mgr. Vescovo e ai nostri missionari*, “Vita Missionaria” (1927) dicembre.

si svolse all'Oratorio dell'Immacolata e vide il rinnovato entusiasmo delle partecipanti per la presenza di mons. Drago, il principale protagonista del Movimento Missionario a Bergamo, eletto il 27 giugno del 1927 Segretario del Consiglio Superiore della Pontificia Opera di Propagazione della Fede, e del bergamasco padre Villa, uno dei più autorevoli esponenti delle Missioni estere di Milano[108]. Reduce dalla missione in Cina, rievocò le peripezie del suo ministero, gli orrori e le stragi di un paese in fiamme, impressionando enormemente il pubblico presente[109].

I Delegati vicariali

Per assicurare la vitalità delle Commissioni Parrocchiali, la necessaria opera di animazione e di guida era affidata normalmente al parroco. Ma assicurare i collegamenti con il centro diocesano e vegliare per l'unità di indirizzo era compito del Delegato dell'U.M.C., cui spettava visitare le strutture periferiche. Ma la vastità della diocesi e il numero delle Commissioni consentirono a don Sonzogni di soddisfarvi solo in piccola parte. Sulle oltre 400 Commissioni, nel 1923 ne furono visitate solo 43[110]; due anni dopo erano salite a 80[111], per scendere a 65 l'anno successivo[112]. Per questo fu deciso nel 1926 di nominare per ogni vicaria un Delegato Vicariale, col compito di organizzare l'azione del clero della vicaria e di mantenere in efficienza l'organizzazione parrocchiale dei fedeli[113]. Il 12 settembre del 1927 si tenne il loro primo convegno per stabilire un programma di lavoro. Mons. Franco Carminati tenne una relazione generale sulle opportunità offerte dalla situazione presente per un'efficace azione di evangelizzazione nei paesi missionari, mentre don Cesare Carminati e don Vismara entrarono nel merito della questione. Alla fine furono fissate alcune linee operative: 1) Ai Delegati Vicariali si doveva concedere il diritto di intervento in almeno una delle congreghe vicariali dei sacerdoti per esporre l'U.M.C e parlare delle Opere Missionarie della diocesi; 2) Il Delegato doveva visitare annualmente le Commissioni del suo vicariato per verificarne *l'attività*; 3) Doveva fissare con il parroco la regolare celebrazione annua

108 "Vita Missionaria" (1928) novembre. Significativo l'articoletto di apertura *Passione santa.*

109 *Ivi*, *La magnifica riuscita del nostro Convegno. 1500 collettrici intervenute. La benedizione del S. Padre.*

110 *Il IV Bilancio del Segretariato Diocesano di Bergamo*, "Vita Missionaria" (1924) aprile.

111 VD, XVIII (1926) 4, *Unione Missionaria del Clero. Estratto della relazione morale e finanziaria dell'anno 1925,* p. 87.

112 VD, XIX (1927) 3, *Unione Missionaria del Clero. Il bilancio morale e finanziario del 1926,* p. 59.

113 I loro nomi su "Vita Missionaria" (1927) febbraio, *Unione Missionaria del Clero*: "Il meraviglioso sviluppo preso dalle Opere Missionarie della nostra Diocesi ha fatto ritenere opportuno a S. E. Mons. Vescovo la nomina di un apposito incaricato dell'Unione Missionaria del Clero in ciascuna Vicaria.". L'annuncio era stato dato nel settembre del 1926: *Il III Convegno Diocesano delle Commissioni Parrocchiali delle opere Missionarie,* "Vita Missionaria" (1926) ottobre.

della Festa Missionaria parrocchiale; 4) Era bene insistere perché questa Festa non fosse abbinata ad altre per essere celebrata con la preparazione ed il decoro dovuti[114]. Approvando queste disposizioni mons. Marelli le completava ricordando l'obbligo per tutte le parrocchie di celebrare ogni anno la Festa Missionaria, come prevista dal Sinodo, oltre alla *Giornata Missionaria della Propagazione della Fede,* di recente istituzione per volontà del S. Padre[115].

Il secondo convegno si svolse l'11 ottobre del 1928. Don Cesare Carminati, dopo una relazione sul lavoro svolto, fece un'ampia esposizione sullo stato dell'organizzazione missionaria in diocesi riguardo al clero, alle Commissioni Parrocchiali ed ai fedeli. Seguì una discussione sui modi per un'organizzazione più efficiente e si fecero alcune proposte per la propaganda tra il clero, il popolo e le organizzazioni di Azione Cattolica[116].

Festa missionaria e Giornata missionaria mondiale

La Giornata Missionaria Mondiale, istituita nel 1926 da Pio XI e fissata nella penultima domenica di ottobre, iniziò a celebrarsi nel 1927. Data la sua obbligatorietà, a Bergamo creò qualche difficoltà, perché era chiaramente un doppione della Festa Missionaria istituita formalmente dal Sinodo diocesano del 1923[117]. Perciò nel 1928 il Segretariato dell'U.M.C. dava le seguenti disposizioni: "La Giornata Missionaria è stata ordinata dal S. Padre ed è obbligatoria in tutte le parrocchie ed istituti religiosi, anche se in essi si è celebrata la Festa Missionaria annuale prescritta dal Sinodo diocesano". Venivano date le disposizioni per la sua attuazione: raccolta delle iscrizioni alle Opere Pontificie, invio del resoconto al Segretariato Diocesano delle offerte raccolte. La Festa Missionaria diocesana, la cui data era a discrezione di ogni parrocchia, rimaneva obbligatoria. Tuttavia questo non comportava una doppia raccolta annuale di offerte, decisione quanto mai opportuna per non danneggiare i bilanci parrocchiali. Si suggeriva che la Festa Missionaria fosse dedicata solo alla preghiera, all'organizzazione ed alla formazione dei fedeli[118]. Quindi nella Giornata

---

114 *La Magnifica riuscita del I° Convegno dei Delegati Vicariali,* "Vita Missionaria" (1927) ottobre.

115 VD, XIX (1927) 9, *Unione Missionaria del Clero. Il I° Convegno dei Delegati Vicariali dell'Unione Missionaria del Clero,* pp. 164-165.

116 *II Congresso dei Delegati Vicariali,* "Vita Missionaria" (1928) novembre. VD, XX (20) 10, *Il secondo Convegno dei Delegati Vicariali dell'Unione Missionaria,* p. 199.

117 *L'organizzazione e la Festa Missionaria in Diocesi secondo il nuovo sinodo,* "Vita Missionaria" (1924) gennaio.

118 *In Diocesi. Per la Giornata Missionaria,* "Vita Missionaria" (1928) ottobre: "Siccome può darsi che in certe parrocchie non sia opportuno raccogliere offerte per le missioni due volte in un anno, e cioè nella Giornata della Propagazione della Fede e nella Festa Missionaria, il Segretariato ricorda che la Festa Missionaria è una giornata di preghiere e di organizzazione, che in essa non è necessario che si raccolgano offerte di proposito per le Missioni, venendo esse raccolte nella Giornata della Propagazione della Fede".

Missionaria furono effettuate offerte per le Opere Pontificie, che nel 1927 diedero circa £. 22.000[119], mentre l'anno successivo, nonostante la crisi economica, si superarono £. 30.000[120].

L'istituzione della Festa Missionaria diocesana risaliva alla Giornata Missionaria del 14 luglio del 1919, quando mons. Marelli aderì immediatamente alla richiesta dei molti sacerdoti presenti. Si incominciò subito a celebrarla in modo sistematico nelle parrocchie a partire dal 1921, secondo le indicazioni del Segretariato che invitava a seguire le disposizioni contenute nel *Vade mecum* del 1919[121]. La sua effettiva celebrazione dipendeva essenzialmente dalla presenza della Commissione Parrocchiale[122]; essendo il loro numero rapidamente aumentato, nel 1923 la festa si tenne in quasi tutte le parrocchie[123]. All'inizio del 1924, don Cesare Carminati ritornò sulle modalità e i contenuti per un suo proficuo svolgimento. Prima di tutto occorreva individuare la data più opportuna e non abbinare la Festa ad un'altra ricorrenza liturgica. Essa andava preparata spiritualmente con intensa preghiera e partecipazione ai sacramenti, confessione ed eucarestia; una predicazione autenticamente missionaria preparata sulle riviste missionarie e l'elemosina, avente per oggetto principale le tre Opere Pontificie. Alla Commissione, guidata dal parroco, spettava la promozione di un lavoro sul territorio per propagandare con la parola e con la stampa l'ideale missionario. Ultima raccomandazione era l'introduzione di alcune iniziative dall'infallibile capacità di attrazione: la recita teatrale, capace di avvincere il pubblico; le conferenze missionarie su temi particolari con l'aiuto delle diapositive; infine la propaganda per la S. Infanzia con il richiamo di argomenti, come l'infanticidio praticato in Cina ed India, capace di suscitare raccapriccio, ma anche una sana reazione morale con disponibilità all'aiuto. Il mensile "Vita Missionaria" pubblicava nella rubrica *Cronaca* il calendario e le relazioni delle feste missionarie con particolare attenzione a quelle riuscite particolarmente bene, perché servissero di esempio e stimolo[124].

---

119 *Per la Giornata missionaria,* "Vita Missionaria" (1928) ottobre: "In tale giornata si raccolgono iscrizioni all'Opera [di Propagazione della Fede], si raccolgono offerte che devono essere spedite quanto prima al Segretariato Diocesano".

120 *Dopo la Giornata Missionaria,* "Vita Missionaria" (1928) dicembre.

121 *Piccolo Vade Mecum delle Commissioni Parrocchiali per le Opere Pie Missionarie,* "Vita Missionaria" (1920) dicembre, pp. 18; 32-33.

122 *Il nostro bilancio del 1921,* "Vita Missionaria" (1922) maggio: "A parte che in quasi tutte le parrocchie organizzate si celebra la annuale Festa Missionaria".

123 *Il IV Bilancio del Segretariato Diocesano di Bergamo, Rendiconto morale,* "Vita Missionaria" (1924) maggio: "La Festa Missionaria venne celebrata in quasi tutte le parrocchie".

124 *Feste Missionarie,* "Vita Missionaria" (1923) novembre; gennaio 1927. Riferimento particolarmente interessante alla festa celebrata ad Alzano Lombardo la seconda domenica di novembre del 1926; novembre 1927, Festa Missionaria a Brembate Sotto, celebrata il 25 settembre 1927.

Convegni di plaga

Una delle proposte votate negli ordini del giorno delle Giornate del 1919 furono i Convegni di plaga, circoscrizione territoriale comprendente una o più vicarie. Questa soluzione, già applicata ai convegni eucaristici diocesani di quegli anni, permetteva di organizzare riunioni decentrate, ma al tempo stesso di salvaguardare una certa ampiezza di dimensioni, in modo da consentire la qualità dei contributi ed un'elevata partecipazione popolare. Il primo di questi si svolse a Borgo di Terzo il 15 agosto del 1927[125]; il successivo 20 novembre si tenne a Sarnico[126]. Nell'anno successivo se ne svolsero sei[127]. Il più solenne sembra essere stato quello di Trescore Balneario, dove il 12 agosto del 1928 convennero le collettrici delle Commissioni parrocchiali delle Vicarie di Gorlago, Borgo di Terzo e Mologno. Dopo la comunione generale, si riunirono con il Direttore del Segretariato diocesano per una verifica della situazione ed intraprendere nuove iniziative. Alla messa solenne e alle funzioni pomeridiane il Direttore ed il Segretario parlarono alla popolazione. Si rappresentarono due drammi missionari, uno per le donne e l'altro per un pubblico maschile nel teatro dell'Oratorio. Per tutta la giornata rimase aperta l'esposizione missionaria dove furono esposti i lavori della locale Opera Apostolica, confezionati dalle donne sotto la guida delle Suore di Carità dell'Orfanatrofio Celati. A ricordo della giornata fu distribuito a tutti un album con le foto dei missionari e delle missionarie originari del paese[128]. La parrocchia di Trescore nel dicembre del 1927 aveva il secondo laboratorio dell'Opera Apostolica in Diocesi[129], un mese dopo Alzano Lombardo[130].

I rapporti con l'Azione Cattolica e la scuola

Le Commissioni Parrocchiali erano formate quasi esclusivamente da donne, molte delle quali impegnate nell'Azione Cattolica, che vi si trovò naturalmente coinvolta. Nella campagna di sensibilizzazione missionaria non fu trascurato l'elemento maschile, organizzato nei circoli giovanili e negli oratori. Abbiamo notato come nelle giornate programmatiche del 1919 e del 1923 non fossero mancate relazioni per i giovani. Il coinvolgimento del mondo giovanile meriterebbe un'analisi approfondita. In questa sede ci li-

125 *Bergamo missionaria,* p. 11.

126 *Convegno Vicariale a Sarnico,* "Vita Missionaria" (1928) gennaio.

127 *Il nostro confortante bilancio 1928. Riassunto generale,* "Vita Missionaria" (1929) aprile.

128 *Convegni di plaga. A Trescore. Programma,* "Vita Missionaria" (1928) agosto; *Convegni di Plaga. Trescore,* "Vita Missionaria" settembre 1928.

129 *Nuova sezione a Trescore,* "Vita Missionaria" (1928) febbraio: "Lo scorso dicembre fu costituita dal Rev. Direttore Diocesano la seconda sezione parrocchiale dell'Opera Apostolica nella parrocchia di Trescore"

130 *L'esempio di Alzano,* "Vita Missionaria" (1928) gennaio: "Domenica 20 novembre [1927] ebbe luogo ad Alzano Maggiore una solenne Giornata Missionaria e la costituzione della prima Sezione Parrocchiale dell'Opera Apostolica".

mitiamo ad accennare all'istituzione di una Commissione Giovanile Missionaria in seno alla Federazione Giovanile Missionaria che deliberò un vasto programma di azione e di cultura missionaria nei circoli della Gioventù Cattolica Italiana. Questo comportava l'organizzazione di Giornate Missionarie con comunione generale a vantaggio delle missioni; conferenze missionarie e raccolta di offerte; istituzione di un incaricato diocesano per ogni circolo; rappresentazione di drammi teatrali a soggetto missionario e destinazione degli incassi a studenti teologi in terra di missione; stretta collaborazione tra Federazione Giovanile e Segretariato per iniziative di formazione missionaria[131]. In questi anni i Circoli Giovanili maschili si impegnarono al sostentamento di un chierico indigeno proposto dall'Opera S. Pietro Apostolo, per il quale versavano la somma annua di £. 1.000. Gli universitari e gli studenti medi si dedicavano alla raccolta di medicinali. Così relazionava don Nunzio Gambirasio nel 1930:

> L'Azione Missionaria e l'Azione Cattolica si svolgono in cordiale collaborazione, come conviene veramente a due forme distinte di un unico Apostolato [...] La Giunta Diocesana entra pure con un membro proprio nel Consiglio Diocesano dell'U.M. e non manca di appoggiare generosamente le iniziative del Segretariato sia con la prestazione di ambienti, sia con l'inclusione di argomenti missionari nelle varie manifestazioni di coltura ed organizzazione da esse promosse[132].

Nei collegi gestiti dalla diocesi o da enti religiosi era presente il circolo missionario; nel 1928 erano 11 e su tutti primeggiava il Collegio S. Alessandro[133]. Dal 1931 per le scuole si iniziò la celebrazione di una Giornata Missionaria per gli alunni delle scuole elementari e superiori della città[134]; nell'anno successivo anche nei maggiori paesi[135]. Più tardi si allestì un concorso a premi con l'elaborazione di uno scritto a contenuto missionario[136].

131 *Il programma missionario dei nostri circoli giovanili,* "Vita Missionaria" (1928) aprile.

132 N. Gambirasio, *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal 1923 al 1930.*

133 *Il nostro confortante bilancio del 1928. Riassunto generale,* "Vita Missionaria" (1929) aprile; *Un centesimo al giorno per le missioni,* "Vita Missionaria" (1929) maggio; *L'esempio dei nostri giovani,* "Vita Missionaria" (1929) giugno.

134 *La Giornata missionaria delle scuole di Bergamo,* "Vita Missionaria" (1931) aprile*; La Giornata missionaria delle scuole di Bergamo,* "Vita Missionaria" (1932) aprile.

135 *Bergamo missionaria nel 1932,* "Vita Missionaria" (1933) maggio.

136 *Concorso Missionario,* "Vita missionaria" (1933) giugno: "In occasione della Giornata Missionaria per gli alunni delle scuole il Segretariato ha invitato gli alunni a svolgere un componimento sul film *Africa nostra* proiettato agli alunni. Ecco il risultato del concorso [...]"; "Vita missionaria" (1934) giugno, *Giornate missionarie per gli alunni delle scuole:* "Nei giorni 9-11-12- 14 maggio ebbero luogo in Bergamo le annuali Giornate Missionarie per tutti gli alunni delle scuole della città. Furono più di diecimila gli alunni e le alunne che a turno si recarono al Teatro Rubini per assistere alla proiezione del film missionario *Popoli e civiltà indiane* illustrato dal Rev. don Eligio Cinato salesiano, missionario in India"; (1934) luglio *Dopo la Giornata Missionaria per gli alunni delle scuole.* Lavori scritti presentati dagli alunni sul film e comunicazione dei vincitori.

La diffusione della stampa: il mensile "Vita Missionaria"

La diffusione della stampa era percepita come un mezzo imprescindibile per la propaganda missionaria tra la popolazione, soprattutto tra i ceti popolari. Nei primi anni del Novecento furono moltissimi i periodici fondati dalle Congregazioni religiose impegnate nel lavoro missionario. I dirigenti dell'U.M.C. di Bergamo ritennero "assolutamente necessario" fondare fin dagli inizi un mensile, che ebbe il nome di "Vita Missionaria". Lo affermò in anteprima don Luigi Sonzogni al Congresso Nazionale dei Delegati Diocesani dell'U.M.C. dell'ottobre del 1920 a Roma. Sottolineò la necessità di un periodico di coordinamento per il mantenimento della vitalità delle Commissioni Parrocchiali:

> Risulta assolutamente necessario che il Delegato Diocesano provveda alla pubblicazione di un Bollettino Missionario che porti la cronaca del movimento missionario in Diocesi con comunicazioni relative, la corrispondenza che può avere dai Vescovi e dai Padri missionari e dalle Suore missionarie della Diocesi; e poi relazioni varie missionarie di indole generale che si possono facilmente apprendere dai libri o dai periodici missionari od avere anche direttamente da Istituti Missionari[137].

Veniva enunciato che in una diocesi vasta come Bergamo vi erano tutte le condizioni che avrebbero assicurato il successo di un locale bollettino missionario, non sostituibile da altri a diffusione nazionale, per il suo radicamento nel territorio. Questo permetteva scambi di idee e di programmi tra centro diocesano e parrocchie e tra le stesse parrocchie per la promozione di una grande azione coordinata; creava una fitta rete di rapporti tra i missionari bergamaschi e i fedeli della diocesi; provvedeva un'istruzione ed una sensibilità missionaria di livello popolare, senza tralasciare le principali notizie missionarie riguardanti la Chiesa e il mondo. Il centro di Bergamo poteva contare su un corpo redazionale capace e compatto, i preti del S. Cuore, tra cui don Cesare Carminati, uno dei migliori esperti italiani in tema di missione. Le finalità del bollettino furono espresse fin dall'editoriale del primo numero del dicembre del 1920 affidato alla penna di don Carminati[138]. I numeri successivi mantennero questa linea articolandone progressivamente le varie rubriche: cronaca ecclesiale e diocesana sull'attività missionaria; articoli colti di missionologia e di etnologia; storie commoventi ed esemplari di neoconvertiti e di missionari, soprattutto se martiri; episodi curiosi e singolari nella rubrica *Spunti missionari*; una rubrica missionaria per i più piccoli; lettere di missionari bergamaschi sparsi in tutto il mondo con richieste di aiuti economici e spirituali; giochi a premio e pubblicazione

---

137 L. Sonzogni, *L'organizzazione Parrocchiale Missionaria,* "Rivista di Studi Missionari" II (1920) 4, p. 321.

138 "Vita Missionaria" (1920) dicembre 1920. Don Carminati usava spesso lo pseudonimo di Flink.

delle offerte. Una lettera di don Luigi Sonzogni ai missionari bergamaschi del gennaio del 1922 informava del successo dell'iniziativa editoriale, invitandoli alla collaborazione mediante l'invio di lettere e servizi sulle loro missioni[139]. Nonostante questa possibilità, i corrispondenti si attestarono a circa un terzo del totale, sufficienti però ad offrire un'ampia panoramica della situazione missionaria mondiale[140]. Le vicende di una vita avventurosa, le sorprese di culture sconosciute, gli immensi bisogni di popolazioni povere, oppresse dalla fame, colpite da malattie e flagellate dalla guerra, schiave di superstizioni disumane, rendevano la lettura interessante. Nelle pagine della etnologia non mancarono saggi di valore scientifico, non solo da parte dallo stesso direttore don Carminati, ma soprattutto per merito del salesiano don Cesare Albisetti (1888-1977). Originario di Terno d'Isola, ordinato sacerdote nel 1912 a Torino, dal 1915 operò tra i Bororo del Mato Grosso, con cui rimase per circa 63 anni. All'opera di evangelizzazione accompagnò uno studio di questa tribù, che riversò nei tre volumi della sua *Enciclopedia Bororo*, particolarmente apprezzata da Claude Levi Strauss, che ne scrisse l'introduzione[141]. I suoi interventi apparivano frequentemente sul periodico[142].

Naturalmente il periodico divulgava le idee guida dell'impegno missionario soprattutto attraverso i dotti articoli del direttore don C. Carminati e la pubblicazione sovente integrale di relazioni svolte ai vari convegni che si succedevano frequentemente in diocesi. A titolo di esemplificazione riprendiamo alcuni brani della relazione di mons. Pietro Ercole, Direttore Generale delle Pia Opera della S. Infanzia in Italia dal titolo *Perchè e come dobbiamo occuparci delle Missioni Cattoliche*, pronunciata la domenica 15 aprile 1923 e pubblicata integralmente:

> l'umanità può dividersi in due gruppi: uno appartiene al regno di Dio; l'altro al regno del demonio; l'uno cammina nella luce e nell'amore, verso la vita; l'altro nelle tenebre e nell'odio, verso la morte. Ma quale sproporzione tra essi; da una parte raccolti nel nome di Gesù Cristo, poco più di trecento milioni di cattolici, dall'altra circa quattrocento milioni di uomini che hanno mutilata o disprezzata la verità cristiana e più di un miliardo che non l'hanno mai conosciuta. Cifre spaventose cha danno al cuore un'indicibile amarezza[143].

139 L. Sonzogni, *Ai Rev. Padri Missionari e alle Rev. Suore Missionarie Bergamaschi,* "Vita Missionaria" (1922) gennaio.

140 *Una tiratina d'orecchi ai missionari*, "Vita Missionaria" (1934) marzo.

141 A. Signorelli, *Padre Cesare Albisetti. Uomo, missionario, scienziato,* quaderni d'Archivio Ternese, Terno d'Isola 2002.

142 "Vita Missionaria" (1927) maggio, *Il saccheggio della Colonia S. Giuseppe*; (1930) giugno, *Una notte sul Rio das mortes;* (1930) dicembre, *Dall'America*; (1934) gennaio, *Dall'America*; (1935) gennaio, *Come don Albisetti diventò "ocoghe"*.

143 "Vita Missionaria" (1923) aprile.

La situazione dei non cristiani veniva dipinta con tinte molto oscure, sia riguardo ai contenuti religiosi che morali. Era questo il tema più frequentemente trattato. Un vero abisso separava gli infedeli da Dio perché, non possedendo la fede, non avevano la possibilità di andare a Lui; non erano dannati, ma in continuo pericolo di dannarsi. Essi praticavano un culto riprovevole e mostruoso:

> Tribù e popolazioni varie di razza e colore prostrate nel culto delle prove più mostruose e ributtanti o nella superstizione più ridicola ed assurda. Povera dignità umana degradata al di sotto delle piante e degli animali cui obbediente s'inchina pel terrore della divinità che in essi ravvisa. Questi popoli infelici hanno smarrita l'idea di Dio, nulla conoscono di Lui, della propria origine, del proprio destino [...] Quando sentiamo raccontare dai missionari che popoli interi si raccolgono con inni, canti, processioni intorno ad un vilissimo verme per acclamarlo "Dio dell'acqua" e gli offrono sacrifizi per renderlo propizio, ci sentiamo fremere di immensa pietà per tanta aberrazione. Eppure questo è lo stato religioso della maggior parte dei pagani[144]

Anche don Carminati dava il suo contributo descrivendo in maniera negativa le credenze circa la reincarnazione in un articolo dal titolo *Perché l'India è la cuccagna delle bestie* su "Vita Missionaria"

> Non c'è forse in tutta la terra altro paese in cui la superstizione abbia assunto forme mostruose e grottesche come nell'India. Dal primitivo, puro concetto della divinità, si è discesi fino al culto degli animali bruti, dall'idea dell'immortalità, per una inconcepibile aberrazione, si e trasformato il mondo zoologico in un immenso reclusorio di spiriti in continuo pellegrinaggio e trasformatisi incessantemente, prima di arrivare alla meta del riposo e della felicità[145].

Da queste premesse veniva mostrata come logica conseguenza la degenerazione morale che colpiva i popoli lontani dalla vera fede

> Nè il loro stato morale e sociale, come ben si comprende, è più elevato. L'onore in cui un popolo tiene la donna, il bambino il vecchio, dà la misura della sua civiltà. Tra i pagani la donna non conta che per la riproduzione della razza; essa è strumento di lavoro, fonte di lucro, schiavitù o serva, non ha diritti, nè autorità; ai bambini, che nella famiglia cristiana sono luce, gioia e benedizione, nel paganesimo non si riconosce un'anima, nè il sacro diritto alla vita; essi sono considerati come cose che si possono vendere e impunemente distruggere; i vecchi poi hanno il torto di essere divenuti inutili e quindi meritano soltanto abbandono e disprezzo. Questo stato contraddice a tutte le leggi della ragione e del cuore[146].

---

144 *Ibidem*.

145 Citato da R. Amadei, *Quadro religioso e sociale della chiesa di Bergamo negli anni '30 e la missionarietà: gli elementi di continuità e di provocazione per la Chiesa degli anni '90*, in *50° Missione in Etiopia*, Bergamo 1989, pp. 31-46.

146 *Perchè e come dobbiamo occuparci delle Missioni Cattoliche,* "Vita Missionaria" (1923) aprile.

La salvezza delle anime e la necessità della redenzione civile di un miliardo di uomini erano ragioni molto forti per un impegno missionario su scala mondiale in cui doveva essere coinvolta l'intera Chiesa: con i ministri dovevano cooperare i fedeli per uno sforzo potente di evangelizzazione, in una guerra contro il male. Questa insistenza sui laici cooperanti con l'apostolato della gerarchia era un argomento allora consueto tra il laicato dell'Azione Cattolica

> La Chiesa non è una persona o più persone, ma una società, un corpo vivente, che per mantenere, propagare e sviluppare la vita ha bisogno del concorso di tutte le membra. La redenzione cristiana e la sua applicazione agli uomini furono affidati a tutta la Chiesa e tutta la Chiesa nei suoi vari ordini è responsabile [...] A rendere vivo e quasi palpitante questo dovere di cooperazione si rievoca lo spettacolo offerto nell'ultima guerra, quando nelle case, nelle officine, nei laboratori, nelle chiese da tutti si cooperava col soldato combattente nella trincea per la finale vittoria. Le missioni, spesso si ripete, rassomigliano a una guerra; chi nelle retrovie deve aiutare chi si trova in battaglia[147].

Torna molto frequentemente l'espressione "l'Ora delle Missioni", con cui si intendeva sottolineare l'urgenza, ma anche le circostanze favorevoli all'impegno missionario. Essa si richiamava ad una serie di fattori che rendevano quanto mai drammatico e determinante il momento che si stava attraversando: la disponibilità del mondo pagano, che stava scoprendo la superiorità della civiltà cristiana, la pericolosa concorrenza dei Protestanti, più ricchi di mezzi rispetto ai cattolici, e dell'Islam, che presentava una pratica religiosa permissiva perciò più seducente, l'urgenza di convogliare sulle strade della pacifica convivenza i fermenti dei paesi non cattolici. Ne scaturiva la necessità di dare alle missioni un generoso contributo di preghiera, di sostegno materiale e di vocazioni.

Un'attenzione non secondaria era riservata alle pratiche devozionali connesse con l'iscrizione alle Opere Pontificie cui i fedeli erano sensibili. Esse avevano il duplice scopo di ottenere le indulgenze personali, ma anche di promuovere preghiere per l'opera missionaria: la conversione era pur sempre dovuta alla Grazia di Dio. Gli impegni con le loro scadenze erano molteplici per cui "Vita Missionaria" pubblicava la rubrica *Tesoro spirituale di questo mese*. La pratica più diffusa era la Comunione mensile. Introdotta nel 1923, veniva ricordata ogni mese dalla "Vita Missionaria"; in molte parrocchie assumeva una scadenza settimanale e, in alcuni casi, giornaliera. Alla fine del 1927 venne introdotta l'Associazione dei Soci Oranti, patrocinata dall'Opera di S. Pietro Apostolo[148]. Aperta inizialmente ai soli Istituti Religiosi, in seguito fu estesa alle Associazioni e alle Confraternite con l'ob-

147 *Ibidem*.

148 *Rogate ergo Dominum messis! I "Soci oranti" dell'Opera di S. Pietro Apostolo,* "Vita Missionaria" (1927) novembre.

bligo di impegnare una giornata annuale di preghiera con l'ascolto della messa, la comunione ed una preghiera eucaristica, oppure con l'adorazione mensile[149].

Riguardo alla veste tipografica, il bollettino raddoppiò il suo formato nel corso del 1921[150]. Forte delle sue vendite, nel gennaio del 1924 le pagine da 4 raddoppiarono a 8[151]. Nel 1927 furono introdotte tre nuove rubriche: "In Biblioteca", aggiornamento della bibliografia missionaria, soprattutto popolare; "Piccola posta" e "Giochi a premio"[152]. La 8 pagine durarono fino al 1936, quando si ridussero a 6 e poco dopo a quattro, a causa delle sanzioni economiche.

Parallelamente all'ampliamento tipografico, si assiste all'aumento delle vendite, che rende questo periodico molto probabilmente il mensile più venduto della provincia. Oltre all'interesse per gli argomenti, il successo fu dovuto al modico prezzo, o meglio all'offerta-lancio escogitata da don Sonzogni che abbinò l'iscrizione all'Opera della Propagazione della Fede e l'abbonamento al mensile per un totale di £ 3,60 annuali. Il numero delle copie vendute passò dalle 23.000 del dicembre 1920 alle 38.000 del maggio del 1922[153]. Dal 16 febbraio 1923 al 5 febbraio 1924 le copie crebbero da 58.000 a 68.000 circa per un totale di 743.000 copie annuali vendute[154]. Nel 1925 le copie vendute erano ben 852.000[155]; l'anno successivo furono 876.000[156]; nel 1927 furono calcolate in 900.000, il che significava il raggiungimento di quota 70-75.000 mila numeri mensili[157] I potenziali lettori potevano ragionevolmente aggirarsi intorno ai 300.000 se non di più, per una popolazione diocesana di circa 550.000 abitanti[158]. Se uniamo gli altri periodici missionari, la propaganda era in grado di esercitare un influsso enorme sulla popolazione.

Questa diffusione capillare spiega il numero di iscritti alle Opere Pontificie Missionarie: nel 1927 di aggiravano sui 285.000-300.000![159] Penso che nessun movimento o associazione, cattolica o laica, abbia coinvolto in questi anni a Bergamo un numero così alto di persone.

---

149 *Soci oranti. Regolamento;* (1930) novembre, *Soci oranti,* "Vita Missionaria" (1930) settembre. Sono in numero di 410.

150 *Il secondo Bilancio dell'U.M.C. di Bergamo,* "Vita Missionaria" (1922) maggio: "Questo nostro periodico così favorevolmente riconosciuto, nel 1921 ha raddoppiato il suo formato".

151 Flink [C. Carminati] *"Vita Missionaria" nel 1924,* "Vita Missionaria" (1924) gennaio.

152 *Le novità di "Vita Missionaria",* "Vita Missionaria" (1927) gennaio.

153 L. Sonzogni, *Ai Rev. Padri Missionari e alle Rev. Suore Missionarie Bergamaschi,* "Vita Missionaria" (1922) gennaio.

154 *Il IV Bilancio del Segretariato Diocesano di Bergamo*, "Vita Missionaria" (1924) aprile.

155 VD, XVIII (1926) 5, p. 87.

156 VD, XIX (1927) 3, p. 59.

157 VD, XXI (1929) 3, p. 60; "Vita Missionaria" (1929) aprile.

158 Nel 1932 la diocesi di Bergamo contava 575.436 abitanti; 377 parrocchie raggruppate in 42 vicariati, 1026 sacerdoti e 105 religiosi, distribuiti in 19 comunità.

159 VD, XX (1928) 3, *Unione Missionaria del Clero,* p. 64; *Tutti i cattolici si iscrivano alla Propagazione di Fede,* "Vita Missionaria" (1928) maggio.

Giornate, Convegni e Settimane Missionarie

In un manifesto dell'U.M.C. di Bergamo ai propri soci rimarcava l'insufficienza delle forme consuete di animazione e propaganda missionaria – preghiera, cultura, organizzazione e propaganda – se non fossero state intervallate da Convegni che permettevano uno scambio fraterno di opinione su temi di attualità e di approfondimento culturale. Per questi motivi si riteneva opportuno organizzare giornate di studio. Dopo il 1923, ricordiamo due notevoli iniziative del 1926: la Giornata Missionaria per il Clero tenuta il 10 giugno del 1926 nel Seminario Vescovile; la Settimana per i Delegati Diocesani dell'U.M.C. dell'Alta Italia, che si tenne dal 15 al 23 settembre del 1926.

La prima ebbe come relatore don Cesare Carminati, il quale intrattenne il numeroso clero intervenuto e i chierici dei corsi teologici sul tema: *Urgenza del problema missionario.* Insistette in modo particolare sull'importanza dell'Opera di S. Pietro Apostolo per la formazione del Clero indigeno, chiamato a dare un contributo insostituibile all'evangelizzazione[160].

La Settimana per i Delegati Diocesani dell'U.M.C. dell'Alta Italia fu un evento prestigioso per la sede di Bergamo, un riconoscimento della sua importanza e delle sue capacità organizzative. Vi parteciparono i delegati di 64 diocesi. Le relazioni si articolarono su quattro settori: la missionologia, l'Islam, aspetti e problemi dell'evangelizzazione nelle terre di missione e organizzazione del movimento missionario in Italia. Un discorso introduttivo di don Cesare Carminati e uno di conclusione di mons. Drago completarono il quadro di una settimana impegnativa. Mons. Carminati sottolineò l'importanza dei convegni per la formazione di un bagaglio culturale indispensabile per un Delegato Diocesano ed il clero in cura d'anime. La lettura e la disponibilità di buoni studi non bastavano. Mons. Drago tracciò le linee portanti dell'organizzazione dell'U.M.C. a livello nazionale, regionale e diocesano. Il tema della missionologia fu affidato a padre Giovanni Battista Tragella; il tema dell'evangelizzazione e di alcuni aspetti sociali e politici dei paesi di missione a padre Sales; i problemi organizzativi dell'U.M.C. a diversi autori, mons. G. Dieci, don F. Carminati, don L. Ghezzi, don G. Zanetti. L'argomento dell'Islam venne affidato al prof. Giuseppe Gabrieli (1872-1942), uno dei primi esperti di islamologia in Italia[161]. I suoi interventi furono seguiti con grande interesse e attenzione, considerata la novità dell'argomento a molti ignoto ed oggetto di diffusi pregiudizi. Sull'opportunità del tema la VD riportava questa motivazione:

> Basterà osservare che ci sono circa 240 milioni di mussulmani da convertire, che non sono inconvertibili – come si potè credere da molti e fino a questi ultimi anni – che invece si possono, se non facilmente, certo fruttuosamen-

160 "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero in Italia" (1926) 4, pp. 247-248.

161 B. Soravia, *Gabrieli Giuseppe,* Dizionario Biografico degli Italiani, v. 51, Roma 1998, pp. 67-68.

> te evangelizzare qualora se ne conoscesse l'anima, la psicologia, l'origine e la storia della religione. Dopo le lezioni elegantissime e dottissime del prof. Gabrieli, ciascheduno dei suoi uditori dovette confessare di aver avuto dell'islamismo una conoscenza unica, laterale, monca, errata [...] Lo si deve dire una deviazione dal cristianesimo; il che lascia supporre che vi furono e vi sono tutt'oggi punti di contatto. È necessario conoscerli, studiarli, richiamare l'attenzione dei seguaci di Maometto e far loro comprendere come la logica avrebbe condotto il Profeta a Cristo, s'egli non l'avesse conosciuto attraverso la deformazione dell'eresia[162].

Era questo l'approccio ermeneutico tradizionalmente utilizzato che vedeva nella religione islamica un'eresia cristiana[163]. Questo tema fu scelto probabilmente in seguito alla decisione presa nel 1925 da Pio XI di consacrare il mondo islamico al S. Cuore di Gesù onde ottenerne la conversione. Negli ambienti francescani, impegnati nei paesi mussulmani, sorse l'idea di una crociata di preghiere che trovò a Bergamo un convinto sostegno[164]. L'argomento fu ripreso dopo la Settimana da don Cesare Carminati su la "Vita Missionaria". Egli notava che la derivazione cristiana consentiva di intravedere nell'Islam la permanenza di verità cristiane, che potevano facilitare la conversione[165].

Infine vi furono le due Giornate Missionarie del 10 e 11 del giugno del 1930, che si svolsero nella Casa del Clero in via S. Antonino. Si tennero sei lezioni di carattere culturale e organizzativo, con relatori forniti dalla Direzione Nazionale dell'U.M.C., sotto la presidenza di don Franco Carminati[166]. Furono presenti più di trecento preti, le relazioni furono attentamente seguite e suscitarono animate discussioni, che si espressero in ordini del giorno. Essi impegnavano il clero ad approfondire il problema missionario sotto l'aspetto culturale e pratico; in secondo luogo a dare maggiore impulso alla cooperazione spirituale, promuovendo l'Ora mensile di adorazione, l'associazione dei Soci adoranti e l'Opera Apostolica per il Clero indigeno; in terzo luogo a intensificare l'assistenza alle Commissioni Missionarie Parroc-

---

162 VD, XVIII (1926) 9, *La Settimana di Coltura Missionaria,* pp. 153-154; L. Drago, *La nostra settimana di studi Missionari,* "Rivista dell'Unione Missionaria del Clero in Italia" (1926) 6, pp. 321-325. Il fascicolo contiene il programma delle conferenze, attività svolte ed il testo degli interventi di don Cesare Carminati, di padre Tragella, di don Zanetti e di mons. Luigi Drago, pp. 326-361.

163 Archivio Fondazione Missio, Roma, Cart. Bergamo, fasc. Documenti relativi alla Settimana di studi tenutasi a Bergamo nel settembre del 1926, *Atti della Settimana di cultura Missionaria, Bergamo 15-23 settembre 1926.*

164 *Crociata per il trionfo del S. Cuore di Gesù nei paesi Mussulmani,* "Vita Missionaria" (1931) giugno.

165 C. Carminati, *Islamismo e cristianesimo. La mariologia del Corano,* "Vita Missionaria" (1928) marzo; Id. *Islamismo e cristianesimo. La cristologia del Corano,* "Vita Missionaria" (1928) marzo.

166 VD, XXII (1930) 5, *Giornate di coltura missionaria,* p. 113; "L'Eco di Bergamo", 10-11-12 giugno 1930.

chiali, vero ganglio vitale del movimento missionario bergamasco[167]. Nella prima giornata mancò l'intervento annunciato del Vescovo mons. Flaminio Belotti, ritornato dalla Cina per un periodo di cura; si scusò inviando un messaggio di cordiale adesione. All'inizio della seconda giornata don Nunzio Gambirasio presentò la preziosa relazione su *L'Unione Missionaria del Clero nella Diocesi di Bergamo dal 1923 al 1930*[168]

Vocazioni missionarie

Il risultato più lusinghiero riguardò l'incremento delle vocazioni missionarie, la finalità più importante di tutta la propaganda missionaria. Anche in questo i numeri dicono come l'ideale del prete e della religiosa missionaria affascinasse un numero sempre crescente di giovani. Dall'elenco riportato da *Bergamo e le Missioni Cattoliche* del 1923 i religiosi bergamaschi, compresi alcuni fratelli laici, operanti nelle missioni erano 80, di cui 19 delle Missioni Estere di Milano, 17 dei cappuccini; 17 salesiani; 16 gesuiti; 5 dei minori francescani e solo 2 comboniani. Le religiose complessivamente erano 129, di cui 34 dell'Istituto del Bambin Gesù; 31 dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia; 17 dell'Istituto delle Suore di Carità di Maria Bambina; 13 dell'Istituto delle Francescane Missionarie d'Egitto; 11 dell'Istituto delle Terziarie Cappuccine[169].

I dati raccolti nel 1928 fanno registrare 94 missionari e 257 religiose, con la prevalenza degli Istituti Religiosi già prima indicati. Vi sono però alcune varianti da segnalare: l'incremento delle Missioni Estere di Milano, che giunge a quota 28; fra le religiose, le Suore del Bambin Gesù sono aumentate a 54; le Pie Madri della Nigrizia sono 70; le suore di Maria Bambina sono 29; le Missionarie del S. Cuore 24, quando nel 1923 ve n'era una sola; le Canossiane sono arrivate a 13[170]. Per tutti i religiosi e le religiose era stato pubblicato il volumetto *Bergamo missionaria*, dove era riportata la fotografia di ciascuno con i dati biografici essenziali e che fu spedito in omaggio a tutti gli interessati nei vari paesi di missione. Naturalmente fu molto gradito. La relazione di don Nunzio Gambirasio del 1930 documentava un ulteriore aumento: 105 religiosi e 302 religiose.

Il vescovo Marelli, in occasione della Settimana di cultura missionaria del 1926, invitava i preti convenuti a Bergamo da 64 diocesi a riferire ai loro vescovi che, nonostante la presenza in diocesi di cinque Istituti missionari con oltre 300 giovani, non si preoccupava della concorrenza. All'inizio temeva che tutte queste opere missionarie gli sottraessero vocazioni preziose per la diocesi, ma la Provvidenza era venuta in soccorso. All'incremento delle vocazioni missionarie si accompagnò quello per la diocesi, al punto

167 VD, XXII (1930) 6, *Dopo le Giornate Missionarie,* p. 136.

168 ASDBg, *Ufficio Missionario*, fasc. 1930, Relazione letta da don Nunzio Gambirasio alle Giornate Missionarie del 10-11 giugno 1930.

169 *Bergamo e le Missioni Cattoliche,* pp. 162-164.

170 *Bergamo Missionaria 1918-1928*.

che in seminario si erano dovute raddoppiare le classi[171]. Nel Seminario Vescovile l'interesse per le missioni risaliva alla fine dell'Ottocento, come dimostra la storia di alcuni missionari che da alunni lasciarono in Seminario, per entrare nelle Congregazioni missionarie, in modo particolare nelle Missioni Estere di Milano, oppure da sacerdoti, come i citati mons. Flaminio Belotti e padre Sperandio Villa[172]. Rimangono alcuni elementi che indicano l'interesse dei seminaristi di Bergamo verso le missioni. Il giorno dell'Epifania del 1921 era stata istituita nel Seminario una Comitato Missionario sul modello delle Commissioni parrocchiali "per promuovere fra i chierici la coltura e lo zelo per le varie opere missionarie"[173]. L'allora don Angelo Roncalli, direttore spirituale del Seminario, ha conservato copia dello *Statuto Provvisorio del Comitato Missionario*[174]. Esso era costituito da 9 membri eletti dai Vicerettori delle varie camerate così distribuiti: 4 della camerata di Teologia; 3 della camerata di filosofia; 1 della camerata di umanità: 1 del seminario minore. Tutta l'attività si svolgeva sotto la guida del rettore che ne trattava direttamente con l'U.M.C. diocesana. Questa organizzazione spiega la cospicua raccolta di offerte effettuata in quegli anni, che poneva il Seminario ai primi posti nella graduatoria dei collegi, secondo solo al S. Alessandro[175]. Nel bilancio del 1926 sono denunciate le seguenti cifre: £. 450 Propagazione delle Fede; £. 231 Santa Infanzia; £. 450 S. Pietro Apostolo; £. 1650 di offerte varie. Totale £.2741; nel 1927 il totale è di £. 3057; nel 1928 di £. 3879; nel 1929 di £. 3216[176]. Purtroppo non abbiamo trovato altre notizie sull'attività missionaria in Seminario; tuttavia se uniamo il dato delle offerte alle numerose vocazioni missionarie, dobbiamo concludere che l'attività era significativa.

Anche in questo settore la diocesi di Bergamo era all'avanguardia, quando si consideri che la propaganda missionaria nei seminari non era sempre ben vista neppure ai livelli più alti. Il Consiglio di Presidenza dell'U.M.C.

171 *La settimana di coltura missionaria pei Delegati Diocesani dell'Alta Italia. Il discorso del Vescovo,* "Vita Missionaria" (1926) ottobre.

172 Dalla pubblicazione del 1941 *Missionari Bergamaschi nel mondo* si ricavano i seguenti dati circa missionari bergamaschi defunti, che furono alunni del Seminario Diocesano. Ci siamo limitati ad alcuni Istituti Missionari recenti, omettendo dal calcolo i francescani e i fratelli laici. Il numero dei sacerdoti provenienti dal Seminario di Bergamo rispetto al totale è di 21 rispetto a 47, una media superiore al 40%. Questi i loro nomi: 1. Congregazione dei Gesuiti: padre Bonaldi Angelo, Tancredi Conti, mons. Angelo Cattaneo. 2. Missioni Estere di Milano: Andrea Fenaroli, mons. Luigi Piazzoli: Goffredo Conti; Gioachino Piazzalunga; Giovanni Battista Ghidoni; Fermo Crotti; Luigi Brugnetti; Sperandio Villa; Celestino Andreoletti; Giovanni Seghezzi; Francesco Marchesi; Giacomo Ceroni; Angelo Cassia; Angelo Casali. 3. Salesiani: Pietro Ghislandi. 4. Figli del S. Cuore di Gesù per le missioni Africane di Verona (Comboniani): Vittorio Luigi Dominioni. 5. Scalabriniani: Francesco Moretti; Giovanni Morelli.

173 "Vita Missionaria" (1921) febbraio.

174 AFPG, Fondo *AGR*, 1.8/8, Organizzazione Missionaria nel Seminario. Statuto Provvisorio del Comitato Missionario, Bergamo, Epifania 1921.

175 "Vita Missionaria" (1934) aprile, p. 6.

176 "Vita Missionaria" numeri di aprile degli anni 1927-28-29-30.

tenutosi a Roma il 12-13 febbraio del 1925, rinunciò all'idea di creare una federazione dei Circoli missionari nei seminari, limitandosi alla costituzione di Circoli solo in quei seminari nei quali vi era il consenso del vescovo "tenuto conto della delicatezza della situazione e del parere espresso da alcuni eccellentissimi vescovi2[177]. Nella Settimana Religioso-Missionaria dei Delegati dell'U.M.C. in Italia svoltasi a Roma dal 28- al 1° ottobre 1925, l'ordine del giorno approvato dall'assemblea dopo la conferenza del can. Alberto Canestri sull'*importanza ed utilità dell'educazione missionaria nei Seminari,* prevedeva l'incremento della cultura e della propaganda dei seminari, ma evitava di parlare di istituzione di Circoli Missionari[178]. Mons. Drago, che presiedeva la Settimana, intervenne a sua volta affermando che la discussione sui circoli era sospesa, dato che la decisione era di competenza della Congregazione dei Seminari, come gli aveva notificato espressamente il Prefetto card. Bisleti[179].

I bilanci finanziari

A livello diocesano i riflessi dell'organizzazione si notarono immediatamente nei bilanci delle offerte, che venivano pubblicati puntualmente a primavera e commentati sotto l'aspetto economico e morale. Ci limitiamo ad alcune cifre generali, che esprimono chiaramente il cambiamento di clima creatosi nell'immediato dopoguerra. *Bergamo missionaria 1918-1928* ne presentava una rapida, ma eloquente sintesi: il totale delle offerte raccolte dal Segretariato di Bergamo passavano nel periodo 1918-1930 da £. 24.338 a £. 890.509. La progressione annuale fu la seguente: £. 26.953 (1919); 505.451 (1920); 542.713 (1921); 571.184 (1922); £. 700.622 (1923); 633.201(1924); £. 700.364 (1925); £. 690.208 (1926); £. 703.051 (1927); £. 768.419 (1928); £. 855.681 (1929)[180]. Questi dati lusinghieri ebbero un freno durante gli anni della crisi economica e della guerra in Etiopia, per riprendere alla vigilia della II guerra mondiale: £. 655.350 (1932)[181]; £. 612.009 (1933); £. 605.224 (1934); £. 531.929 (1935); £. 531.976 (1936); £. 872.444 (1940)[182]. I risultati del primo decennio ponevano la diocesi di

177 G. Conforti, *Adunanza del Consiglio di Presidenza dell'Unione Apostolica del Clero*, Roma 12-13- febbraio 1925; Verbale della seduta del Consiglio di Presidenza dell'Unione Missionario del Clero, p. 633.

178 A. Canestri, *Opportunità ed utilità dell'educazione missionaria nei seminari* in *Atti della Settimana Religioso-Missionaria tenutasi in Roma dal 28 settembre al 2 ottobre dell'anno Santo MCMXXV,* Roma 1926, pp. 135-148. La conferenza illustra la diffidenza verso le missioni presente in molti seminari d'Italia.

179 G. Conforti, lettera del Prefetto card. Bisleti a mons. Drago, Roma 3 ottobre 1925, pp. 533-534. Vedi anche il Verbale della seduta del 1° ottobre 1925, pp. 535-537.

180 I dati di *Bergamo missionaria,* che arrivano fino al 1927 sono completati dalle pubblicazioni sulla VD.

181 VD, XXV (1933) 4, *Il Bilancio 1932 delle Opere Missionarie in Diocesi,* p. 64. Si affermava che tale diminuzione era dovuta alla crisi economica.

182 I dati sono ricavati da VD e da "Vita Missionaria".

tenutosi a Roma il 12-13 febbraio del 1925, rinunciò all'idea di creare una federazione dei Circoli missionari nei seminari, limitandosi alla costituzione di Circoli solo in quei seminari nei quali vi era il consenso del vescovo "tenuto conto della delicatezza della situazione e del parere espresso da alcuni eccellentissimi vescovi2[177]. Nella Settimana Religioso-Missionaria dei Delegati dell'U.M.C. in Italia svoltasi a Roma dal 28- al 1° ottobre 1925, l'ordine del giorno approvato dall'assemblea dopo la conferenza del can. Alberto Canestri sull'*importanza ed utilità dell'educazione missionaria nei Seminari,* prevedeva l'incremento della cultura e della propaganda dei seminari, ma evitava di parlare di istituzione di Circoli Missionari[178]. Mons. Drago, che presiedeva la Settimana, intervenne a sua volta affermando che la discussione sui circoli era sospesa, dato che la decisione era di competenza della Congregazione dei Seminari, come gli aveva notificato espressamente il Prefetto card. Bisleti[179].

I bilanci finanziari

A livello diocesano i riflessi dell'organizzazione si notarono immediatamente nei bilanci delle offerte, che venivano pubblicati puntualmente a primavera e commentati sotto l'aspetto economico e morale. Ci limitiamo ad alcune cifre generali, che esprimono chiaramente il cambiamento di clima creatosi nell'immediato dopoguerra. *Bergamo missionaria 1918-1928* ne presentava una rapida, ma eloquente sintesi: il totale delle offerte raccolte dal Segretariato di Bergamo passavano nel periodo 1918-1930 da £. 24.338 a £. 890.509. La progressione annuale fu la seguente: £. 26.953 (1919); 505.451 (1920); 542.713 (1921); 571.184 (1922); £. 700.622 (1923); 633.201(1924); £. 700.364 (1925); £. 690.208 (1926); £. 703.051 (1927); £. 768.419 (1928); £. 855.681 (1929)[180]. Questi dati lusinghieri ebbero un freno durante gli anni della crisi economica e della guerra in Etiopia, per riprendere alla vigilia della II guerra mondiale: £. 655.350 (1932)[181]; £. 612.009 (1933); £. 605.224 (1934); £. 531.929 (1935); £. 531.976 (1936); £. 872.444 (1940)[182]. I risultati del primo decennio ponevano la diocesi di

177 G. Conforti, *Adunanza del Consiglio di Presidenza dell'Unione Apostolica del Clero*, Roma 12-13- febbraio 1925; Verbale della seduta del Consiglio di Presidenza dell'Unione Missionario del Clero, p. 633.

178 A. Canestri, *Opportunità ed utilità dell'educazione missionaria nei seminari* in *Atti della Settimana Religioso-Missionaria tenutasi in Roma dal 28 settembre al 2 ottobre dell'anno Santo MCMXXV,* Roma 1926, pp. 135-148. La conferenza illustra la diffidenza verso le missioni presente in molti seminari d'Italia.

179 G. Conforti, lettera del Prefetto card. Bisleti a mons. Drago, Roma 3 ottobre 1925, pp. 533-534. Vedi anche il Verbale della seduta del 1° ottobre 1925, pp. 535-537.

180 I dati di *Bergamo missionaria,* che arrivano fino al 1927 sono completati dalle pubblicazioni sulla VD.

181 VD, XXV (1933) 4, *Il Bilancio 1932 delle Opere Missionarie in Diocesi,* p. 64. Si affermava che tale diminuzione era dovuta alla crisi economica.

182 I dati sono ricavati da VD e da "Vita Missionaria".

Bergamo tra le prime d'Italia sia come cifra in assoluto, che come media individuale, secondo i dati comunicati da *La Propagazione della Fede nel mondo*[183].

III. Alcune osservazioni conclusive

Il bilancio dei primi dodici anni di vita del Segretariato Missionario Bergamasco, affidato a partire dal 1919 all'U.M.C. diocesana, era decisamente positivo, se non esaltante, tale da inorgoglire i protagonisti, mons. Drago, don Cesare Carminati e don Luigi Sonzogni. Alla loro sapiente guida si doveva la costituzione di una delle più importanti espressioni del Movimento Cattolico della prima metà del Novecento a Bergamo. Essa era il frutto di una tradizione di mobilitazione e di inquadramento di masse organizzate che aveva caratterizzato la diocesi bergamasca a partire dall'Unità e aveva toccato il culmine negli anni antecedenti la Grande Guerra, grazie soprattutto a Nicolò Rezzara. Cessato il conflitto essa riprese con rinnovato vigore, ma dopo qualche anno le organizzazioni cattoliche furono costrette a fare i conti con l'avvento del fascismo, che limitò o addirittura soppresse molte attività cattoliche legate al sociale, riducendo le attività ecclesiali al solo ambito religioso, in cui primeggiarono l'Azione Cattolica ed il Movimento Eucaristico incrementatosi sulla scia del Congresso Eucaristico nazionale celebrato a Bergamo nel 1920[184]. Privato di tale spazio, il movimento cattolico trovò un'alternativa nel campo missionario, che offriva possibilità di un impegno sociale sterminato a dimensione mondiale, considerato il duplice compito assegnato all'evangelizzazione che prevedeva accanto all'annuncio anche la diffusione di elementi di civiltà tra popolazioni considerate culturalmente inferiori e bisognose di aiuto per un autentico progresso umano. L'adesione dei cattolici bergamaschi alle varie iniziative fu elevatissima, giungendo a coinvolgere più della metà dei fedeli, come hanno mostrato le cifre prima riportate. Alla base di questa adesione popolare vi era una fede semplice con una visione piuttosto manichea di ciò che non era cristiano, definito come errore, superstizione, e immoralità. Inoltre esercitava un forte peso il fascino dell'ignoto e dell'esotico. La figura del missionario veniva mitizzata in una dimensione di eroicità che si imponeva ed attraeva in modo particolare la gioventù. Vi era la convinzione della superiorità della civiltà europea e della sua missione civilizzatrice verso popolazioni ancora barbare.

183 *Bergamo e le Missioni Cattoliche,* p. 127.

184 A. Pesenti, *Un esempio che trovò adesioni in tutta Italia,* "L'Eco di Bergamo" 26 settembre 1993. In esso si afferma giustamente: "Per poco che si conosca della vita ecclesiale bergamasca, [in questi anni del dopoguerra] tre movimenti trionfarono: l'Azione Cattolica, il movimento eucaristico e il movimento missionario".

L'interesse e l'impegno missionario era parallelo a quello politico ed economico attuato dalle potenze europee nella forma del colonialismo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Esse strumentalizzarono la religione e l'opera dei missionari per le loro finalità di potenza. I governi sceglievano normalmente per le colonie personale missionario proveniente dai loro paesi, per la maggiore facilità di intesa e di collaborazione, con il rischio però di identificare presso i non cristiani la religione cristiana con quella dei dominatori. Vi era poi un bagaglio comune di convinzioni riguardanti la necessità di portare la civiltà europea a popolazioni sottosviluppate e primitive. La diffusa convinzione di esportare la civiltà europea, considerata *tout court* come la vera civiltà, nel duplice aspetto culturale e religioso, poteva provocare pericolose contaminazioni tra i valori cristiani e le ideologie nazionaliste. Per quanto attiene alla storia d'Italia, tutto questo poteva determinare presso i cattolici una giustificazione della politica aggressiva del fascismo in occasione dell'impresa etiopica. Questa tematica, che rappresenta una tappa fondamentale della vita del movimento missionario bergamasco, esigerebbe un'ampia ricerca per stabilire le effettive modalità di questo intreccio. Esso poteva trovare terreno fecondo tra le Congregazioni religiose italiane, dove vi erano molti bergamaschi, impegnate nelle colonie italiane del Corno d'Africa: i cappuccini, i missionari della Consolata, a cui si aggiunsero proprio in quegli anni alcuni istituti religiosi femminili come le Orsoline di Gandino e le Sacramentine[185]. Oltre che nelle colonie, questi fenomeni andrebbero esaminati anche in patria, all'interno dell'imponente organizzazione del movimento missionario bergamasco. Da una prima ricerca, gli entusiasmi per la fondazione dell'Impero non mancarono, anche se non fu ad essi dato troppo spazio sull'influente "Vita Missionaria". L'argomento meriterebbe una ricerca più approfondita. Formuliamo un'ipotesi di spiegazione: un'eventuale limitazione agli eccessi forse avvenne anche per la presenza all'interno dell'organizzazione di persone poco gradite al Regime.

Per l'imponenza delle sue dimensioni, l'organizzazione missionaria bergamasca era in grado di offrire un rifugio ad alcuni protagonisti del Cattolicesimo Bergamasco contrari al fascismo. Emarginati da una politica repressiva, ebbero l'occasione di mostrare le loro capacità in questo movimento sia a livello locale che nazionale. Il primo personaggio fu don Franco

185 Per la Congregazione dei Missionari della Consolata, tra cui vi erano dei bergamaschi, che ebbero relazioni con l'aviatore Antonio Locatelli e furono testimoni della sua morte vedi Mario Fiorendi, *Dalla guerra in Etiopia alla II Guerra Mondiale,* in Antonio Carminati (a cura di), *Isaia Roncalli (1906-1986). Un coadiutore dell'Istituto Missioni Consolata in Abissinia agli albori della Seconda Guerra Mondiale,* Bergamo 2017, pp. 35-88. Sulla medesima pubblicazione il saggio di Marco Cimmino, *In memoria di Antonio Locatelli, a ottant'anni della morte,* pp. 327-342. Per la fondazione della missione delle Orsoline nel Corno d'Africa vedi Alessandro Persico, «Farsi abissine con gli Abissini». L'apostolato missionario delle Suore Orsoline di Gandino nel Corno d'Africa in Alessandro Persico (a cura di), *Io sono una Missione su questa terra... Il movimento missionario bergamasco e gli Istituti religiosi femminili fra fine Ottocento e Concilio*

Carminati (1881-1942), particolarmente preso di mira dal fascismo per la sua attività di capo del sindacato cattolico. Costretto a lasciare l'incarico, si mise a disposizione di don Drago, diventando propagandista dell'U.M.C. nazionale, poi dal 1928 successore di mons. Drago come Direttore e dal 1932 fino alla morte ancora una volta successore di mons. Drago come Segretario Generale del Consiglio Superiore della Pontificia Opera della Propagazione della fede[186].

Il secondo caso riguarda don Agostino Vismara (1890-1967). Esponente del popolarismo bergamasco antifascista, il 22 aprile del 1926 fu costretto a lasciare la guida dell'Opera Bonomelli che si occupava degli emigrati italiani all'estero, settore che fu monopolizzato dal partito fascista. Egli fu nominato segretario propagandista nel marzo del 1927 in occasione della costituzione del nuovo Consiglio Diocesano dell'U.M.C[187].

Infine segnaliamo la sig. Betty Ambiveri (1888-1962)[188]. Nota antifascista, aderì al Laboratorio Missionario di via Mazzini all'atto della sua fondazione nel 1921. Poi divenne Vice Presidente e Presidente[189]. Con don Vismara fu protagonista delle Resistenza, arrestata e deportata in Germania.

Vaticano II, Atti del Convegno promosso per il bicentenario delle Suore Orsoline di Gandino, Bergamo 1° dicembre 2018, Bergamo 2019, pp. 165-203. Le Suore Sacramentine operarono in tre strutture nel Vicariato Apostolico di Harar in Etiopia: Asba Littoria, Ospedale Nazionale Indigeno, 7 febbraio 1940; Fiambiro, Missione Cattolica, 14 marzo 1940; Dire Daua, Orfanatrofio Femminile Indigeno, 25 marzo 1940. La loro presenza si prolungò solo per tre anni scarsi, fino al 7 gennaio del 1943, per la perdita della colonia. Vedi Giovanni Gregorini, *Un pò di bene. L'Istituto delle Suore Scramentine di Bergamo dalle origini al secondo dopoguerra (1882-1950),* Milano 2010, p. 298.

186 GP. Valoti, op. cit.

187 VD, XIX (1927) 3, *Unione Missionaria del Clero. Nuova sistemazione del Consiglio Diocesano,* p. 58. Lo era ancora nel 1939 quando celebrò il suo XXV di sacerdozio: "Vita Missionaria" (1939) agosto.

188 Bianca Colnaghi, *Betty Ambiveri. Una storia nella Storia.,* Seriate 2012.

189 Archivio Fondazione Missio, Roma, *Opera Apostolica*, Sezione di Bergamo, Elenco delle Associate contribuenti dell'Opera Apostolica. Bergamo 1921, p. 1. Al primo posto figura "Ambiveri Betty". Vi erano iscritte anche la mamma Chiara e le sorelle Caterina, Enrichetta e Maria.

UMBERTO ZANETTI

CIRO CAVERSAZZI
GENIUS LOCI DELLA CULTURA IN DEMOCRAZIA E IN DITTATURA

Comunicazione scritta

Nihil mortalibus arduum est.

Sono trascorsi ormai più di settant'anni dalla scomparsa di Ciro Caversazzi, mancato ai vivi il 1° maggio 1947 per una infezione polmonare. Su di lui non molto è stato scritto e delle notizie riferite a voce e trasmesse da una generazione all'altra poco è rimasto e non sempre attendibile. Da quanti fecero in tempo a conoscerlo e a frequentarlo seppi che aveva modi dignitosi e distaccati. Nato il 24 gennaio 1865, era di statura di poco superiore alla media e di complessione fisica regolare; come altri al suo tempo, usava un bastone da passeggio, d'inverno indossava un cappotto a tre quarti con un bavero di pelliccia, un cappello a bombetta, i guanti, i pantaloni privi di risvolto e stretti agli stinchi, le ghette alle scarpe. Abitava in Porta Nuova, nella casa d'angolo fra Via Tiraboschi e l'attuale Viale Giovanni XXIII, casa ereditata dal padre, che si chiamava Luigi e che, discendente da una famiglia ticinese, aveva frequentato a Bergamo con alto profitto i corsi di architettura dell'Accademia Carrara.

Capomastro, Luigi Caversazzi si era arricchito lavorando alacremente negli anni successivi all'unità d'Italia, caratterizzati anche a Bergamo da una significativa espansione edilizia[1]. Aveva sposato la brianzola Sofia Tamburini, nipote del conservatore delle gallerie d'arte del re Carlo Felice. Dotata di raro talento innato, costei aveva coltivato in gioventù la pittura da cavalletto lasciando alla sua morte diversi piacevoli soggetti floreali, che il figlio offrì nel 1921 per una mostra tenuta nel Palazzo del Governo di Bergamo allo scopo di raccogliere fondi onde erigere in Rocca un monumento al Fante d' Italia[2].

Dell'educazione impartita a Ciro negli anni dell'adolescenza non si hanno notizie. Dovette ricevere lezioni private sia per l'apprendimento di alcune lingue straniere sia per lo studio della musica. In particolare si tramanda che, pur non essendo diplomato, egli suonasse tanto bene il pianoforte da

1 In alcune tempere di Alfredo Faino (1885-1944), raffiguranti macchiette e scene popolari del centro di Bergamo Bassa, si nota sullo sfondo la figura di Luigi Caversazzi, riconoscibile dal tipico cappello di paglia detto popolarmente 'panama'.

2 sicurezza Si veda: Achille Locatelli Milesi: "Una pittrice di fiori", in "Bergomum", gennaio-marzo 1922.

poter affrontare con scioltezza le più note pagine pianistiche del repertorio classico, da Clementi a Mozart, da Beethoven a Schubert, da Chopin a Liszt. Essendo in grado di suonare senza difficoltà in trio o in quartetto, dovette dedicarsi abitualmente allo strumento ed essere in dimestichezza con affermati strumentisti bergamaschi, in particolare violinisti e violoncellisti.

Ciro Caversazzi esordì diciassettenne come oratore pronunziando nel 1882 un fervido discorso al Teatro Riccardi in un solenne comizio indetto per il trigesimo della morte di Garibaldi. Volendosi laureare, rifiutò di soggiornare nella nebbiosa e decentrata Pavia e scelse la città felsinea, dove il Carducci reggeva autorevolmente la cattedra di eloquenza italiana. Frequentò la facoltà di giurisprudenza per approfondire la conoscenza del mondo classico attraverso lo studio delle pandette. S'impadronì tanto del latino e del greco antico da praticarli con sicurezza. Ma non trascurò il tedesco, il francese e l'inglese onde accostarsi ai capolavori letterari nelle lingue originali (ebbe una particolare predilezione per Goethe, Shakespeare, Rilke e Ibsen). Addottoratosi con una tesi su "Religione e civiltà" e ritornato a Bergamo, non esercitò mai l'avvocatura parendogli disdicevole relegarsi ad orari prestabiliti in un ufficio ove ricevere i clienti né ritenne di accedere alla carriera giudiziaria per non essere costretto ad emettere sentenze sui comportamenti più turpi e riprovevoli degli esseri umani. Poté agiatamente vivere delle rendite dei beni immobiliari ereditati dal padre e non si sposò, stimando di dover rispondere solo a sé stesso delle sue scelte e dell'uso del suo tempo[3]. Ricordandolo nel primo volume degli "Uomini di Bergamo", il Vajana definì il Caversazzi "un solitario", chiarendo che, essendo uno "spirito libero", esercitò con abnegazione la signoria su sé stesso[4].

In gioventù Ciro Caversazzi frequentò prevalentemente i rampolli delle famiglie più in vista della città e a venticinque anni fu eletto presidente della Società Bergamasca di Ginnastica e Scherma, che annoverava i figli del patriziato e dell'alta borghesia.

Nei lunghi anni in cui diresse il Bollettino della Biblioteca Civica era solito recarsi in tipografia per correggere le bozze dei suoi scritti ed ogni volta doveva essere pregato di non continuare ad apportare modifiche ai testi che correggeva. Era tormentato dalla punteggiatura e toglieva ed aggiungeva virgole fino a quando il proto non decideva di andare in macchina. D'indole riservata, nei colloqui era tutt'altro che loquace, talora perfino laconico;

3 Sulla giovinezza del Caversazzi non è di alcuna utilità lo scritto di Geo Renato Crippa (Polifilo) in "Gazzetta di Bergamo", dicembre 1952: nella lunga prosa involuta, ridondante e ampollosa, l'autore fa tronfio sfoggio della sua cultura abborracciata dando del Caversazzi notizie assai scarse, incerte e lacunose quando non ingannevoli e fuorvianti. Se mai il Crippa conobbe il Caversazzi, dovette trattarsi di una conoscenza molto superficiale.

4 Alfonso Vajana, (*Uomini di Bergamo*, vol. I, Bergamo 1953) ne diede invero un profilo di natura giornalistica, epidermico se non riduttivo. Ben altro ritratto, denso di notizie, per quanto in una prosa frammentata, ne diede invece Giovanni Riva in una conferenza tenuta al Circolo Artistico Bergamasco il 24 novembre 1995 e riutilizzata per l'articolo *Ciro Caversazzi a cinquant'anni dalla morte* dello stesso Riva, ne "La Rivista di Bergamo" n. 9, aprile-giugno 1997.

amava rivolgersi in bergamasco non solo agli amici e ai conoscenti ma anche alla gente del popolo con la quale gli capitava di conversare. Prediligeva tanto la sua città da allontanarsene poche volte per brevi viaggi e sempre con rincrescimento. Per diporto una volta visitò diverse città dell'Alta Italia arrivando a Firenze e a Siena ma non si spinse mai fino a Roma.

Manifestò fin dai primi contatti con gli uomini in vista della città la vastità dei suoi interessi culturali, spazianti dalla letteratura alla musica, dalle arti belle all'urbanistica, dalla filologia alla storia, dalla filosofia al diritto, dalla stilistica alla critica, dalla retorica alla politica, dalla matematica alla fisica, dalla diplomatica all'epigrafia con qualche escursione nell'araldica. Per l'ampiezza dei suoi orizzonti culturali, che a noi paiono perfino sterminati, e la straordinaria capacità di trascorrere dal rigore analitico alla limpidezza delle visioni sintetiche poté probabilmente suscitare invidie e diffidenze, riserve e contrarietà in alcuni eruditi e notabili della città, ad incominciare da Pasino Locatelli, del quale non dovette gradire la propensione alla pedanteria. S'introdusse negli ambienti della massoneria e fu certamente affiliato ad una loggia bergamasca, all'interno della quale seguì prevalentemente la linea mazziniana. Fu buon conoscitore della vita e delle opere del grande agitatore genovese. Nella conferenza che tenne nel 1889 su Mazzini dichiarò di ammettere una sola religione senza templi e senza altari, senza vescovi e senza sacerdoti, senza papa e senza dogmi[5]. Ciò tuttavia non gl'impedì di mostrare sempre il massimo rispetto nei confronti della Chiesa cattolica e di annoverare fra gli amici e i confidenti qualche ecclesiastico, primo fra tutti monsignor Giuseppe Locatelli, bibliotecario civico[6], del quale ebbe un'ottima considerazione.

Fu poeta parco, innamorato dei classici, che conosceva profondamente e dai quali trasse per gran parte il suo animo umanistico ma fu attento a quanto nel suo tempo si pubblicava in Francia, in Inghilterra, in Germania. Echi dei *maudits* e dei simbolisti risuonano nei versi della sua unica silloge, intitolata "Pathos", data alle stampe a Milano nel 1893. Il tono elevato del suo dettato poetico non mancò di suscitare meschine invidie: è noto che un miserabile fece circolare in città alcune copie della silloge con commenti malevoli e vili scombiccherati sui vivagni. Disgustato da tanta perfida volgarità, il Caversazzi scrisse ancora nel corso degli anni qualche componimento poetico ma non pubblicò più altre raccolte[7]. Della sua acribia e del suo

---

5 Con il trascorrere degli anni egli mitigò assai il suo anticlericalismo. Pochi mesi prima di morire, scrivendo su "Bergomum" (n. 4, 1946) del monumentale complesso di Sant'Agostino si augurò "che in un tempo non lontano" la chiesa di Sant'Agostino fosse "ripristinata e ridonata al culto e il convento adibito a sede di qualche istituto o museo".

6 Sentendosi presso a morire, il Caversazzi volle essere visitato da monsignor Locatelli, al quale raccomandò caldamente di dedicare ogni possibile cura al risorgimento dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo.

7 Mi capitò tempo fa per le mani una di queste copie, che nel frontespizio recava una dieresi sulla *o* del titolo, degradato dunque dal greco *pathos,* 'stato emotivo', al bergamasco *patös,* 'spazzatura'. A tanto squallore possono indurre il livore e l'invidia negli animi vili. Mi si disse molti anni fa il nome dell'autore di un atto tanto ignominioso. *Nec nominetur. Et parce sepulto.*

nitore stilistico costituiscono prova superba due testi poetici apparsi sotto il titolo "Tenui musiche siderali" nel fascicolo di testimonianze raccolte da Parmenio Bettòli e pubblicato nel 1897 dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche per l'occasione del primo centenario donizettiano[8].

Oratore efficace, attinse alla migliore tradizione retorica dei classici greci e latini. I testi di alcuni suoi discorsi furono pubblicati quattro anni dopo la sua morte a cura di Achille Locatelli Milesi e Francesco Speranza. Sembra particolarmente interessante quello pronunziato il 21 aprile 1910 alla presenza di Arrigo Boito nell'atrio del Teatro Donizetti per l'inaugurazione del busto di Alfredo Piatti: in esso il Caversazzi si diffonde nella descrizione meticolosa della struttura del violoncello e con rapidi ma pertinenti tratti ne rammenta l'ascesa dall'umile ufficio di basso continuo al ruolo di protagonista per merito del lucchese Boccherini. E narra un episodio significativo che altrimenti sarebbe stato dimenticato: nella sala da musica dei nobili Vertova si doveva una volta eseguire un quartetto di Mozart e il seienne Piatti, dopo aver dato un'occhiata allo spartito, pregò lo zio di cedergli il violoncello; suonò tanto bene da stupire gli astanti nonché il padre violinista e lo zio che gli era maestro. E ricorda ancora il Caversazzi che sentendosi presso a morire il Piatti espresse il desiderio che prima dell'inumazione sulla sua salma si suonasse l'andante del Quartetto in re minore di Schubert[9]. In altri discorsi di carattere storico-politico si ammirano insieme i lenocini dell'eloquenza e la rigorosa scelta delle informazioni addotte a sostegno degli assunti, esposti sempre con un tono severo ed un lessico aulico, come nella suggestiva orazione pronunziata a Mantova innanzi all'ara di Belfiore, orazione percorsa da fremiti patriottici di pura e sacra italianità.

L'alato discorso tenuto nel 1922 alla Rotonda dei Mille per lo scoprimento della statua di Garibaldi è figlio del suo tempo e circonfonde senza alcuna esitazione la figura del Nizzardo del fulgore di una luce patriottica che s'irradia nell'epopea e che lambisce la leggenda, tanto da risultare esornativo, retorico e prolisso ai nostri occhi di lettori del terzo millennio. Ma rimane attestato indiscutibile di un amor di Patria di cui oggi purtroppo si è quasi perduta la nozione. Dopo quel discorso Caversazzi tenne ancora poche altre orazioni pubbliche, badando bene di evitare temi che sfiorassero la politica, come quando celebrò Cesare Tallone all'Accademia Carrara e Torquato Taramelli all'università di Pavia; egli diradò le sue presenze alle cerimonie ufficiali e patriottiche fino ad assentarsene del tutto per non trovarsi accanto

8 Se ne vedano i testi in appendice; sia il ritmo quinario della prima lirica sia gli endecasillabi nei quali si dipana lo schema a rondò della seconda respirano un'atmosfera sognante e impalpabile.

9 Il Locatelli Milesi e lo Speranza raccolsero in volume i seguenti discorsi: *Bergamaschi caduti combattendo per la libertà dei popoli* (1897); *In memoria dell'avvocato Emanuele Querenghi* (1908); *Per l'inaugurazione del busto di Alfredo Piatti* (1910); *Discorso all'ara di Belfiore* (1911); *In memoria di Mario Bianco* (1911); *A Giuseppe Garibaldi* (1922). Sono notevoli anche la commemorazione di Aurelio Saffi, tenuta nel 1890, anno della morte del triumviro, e l'orazione tenuta nel 1892 sulla figura di Torquato Tasso.

qualche milite in camicia nera o qualche personalità locale, come tante nel Ventennio ve n'erano, compromessa con il regime fascista[10].

Della nobiltà d'animo e dell'eletto sentire di Ciro Caversazzi sono ampia attestazione le parole da lui pronunziate il 28 dicembre 1917 durante una seduta del consiglio comunale di Bergamo, quando, proponendo che al nome di Torquato Tasso[11] fosse dedicata la cupola orientale del famedio del cimitero cittadino, evocò con appropriati richiami eruditi le immense risorse della tradizione giudaico-cristiana. Innanzi al disastro della rotta di Caporetto, provocata dalla colpevole neghittosità di un carrierista quale fu il massone Badoglio, egli trasse l'auspicio della riscossa delle armi italiane dalla presa di Gerusalemme da parte delle truppe inglesi del generale Edmund Allemby, che il 9 dicembre 1917 aveva strappato la città agli ottomani, alleati degli austriaci e dei tedeschi[12].

Del talento di epigrafista del Caversazzi sono rimasti i testi lapidei per Gabriele Camozzi, per Cesare Battisti, per Angelo Mazzi[13]. Egli trascrisse il testo tardocarolingio della lapide trecentesca posta sotto la scalea di accesso al palazzetto dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti identificando i tre scudi araldici che vi sono scolpiti[14] e discettò sull'origine e il significato dello stemma della città di Bergamo[15]. Per l'aviatore Antonio Locatelli, perito nel tragico eccidio di Lekemtì, dettò il testo di un messaggio recapitato a Gabriele D'Annunzio e deposto nell'arca del Vittoriale[16]. Per la restaurata Rocca dell'arce orobica nel 1927 compose in italiano i sonanti distici elegiaci che furono pubblicati nel 1932 nella "Rivista di Bergamo"[17]. Da letterato e da studioso testimoniò così, come già prima di lui il canonico Finazzi, l'amore per la comunità natia in quanto radice costitutiva, imprescindibile e irrinunziabile, della grande Patria italiana.

---

10 Sui discorsi pubblici del Caversazzi si veda l'articolo di Luigi Volpi, *Ciro Caversazzi oratore*, "Gazzetta di Bergamo" n. 5, maggio 1951.

11 L'intitolazione non ebbe immediatamente luogo e fu dimenticata dai *patres conscripti,* i quali se ne ricordarono un secolo dopo! Il 28 dicembre 2017 si limitarono a far apporre nel famedio una lapide dedicata a Torquato Tasso e agl'illustri della sua stirpe.

12 Il testo delle parole pronunziate dal Caversazzi è qui riportato in appendice.

13 L'epigrafe del Mazzi fu posta nel 1941 sulla casa di Villa d'Almè nella quale l'illustre bibliotecario civico soleva trascorrere le vacanze estive (v. "Bergomum" n. 4, 1941, pag. 163).

14 Ravvisò nello scudo centrale l'arma dell'arcivescovo Giovanni Visconti, nello scudo di destra l'arma di Luchino Visconti e in quello di sinistra l'antica arma del Comune di Bergamo (v. "Bergomum" n. 1, 1928, pag. 1).

15 Si veda lo scritto sul gonfalone della città in "Bergomum" n. 3, 1924.

16 Questo il testo del messaggio: "Il cimento dei giochi alpini lo rivelò giovinetto a se stesso allenandolo all'azione ardua e dura, gl'incuorò un intrepido oblìo della vita corruttibile, lo tentò alla contemplazione delle vergini altezze e al dominio dei cieli, eminuit foras; donde quella volontà di primato, quell'aspro piacere del pericolo che egli, con nobile soddisfazione di sé, per ventun anni dal 1915 al 1936, in guerra e in pace, mise gloriosamente al servizio della patria e del nome italiano. Cadde, pioniere dell'impero civile di Roma, nell'eccidio notturno di Lekemtì".

17 Se ne veda il testo in appendice. Risulta evidente nella chiusa dell'elegia il richiamo al mito classico di Nefele, madre dei centauri.

Buon conoscitore della biografia di Gaetano Donizetti, non si dette pace finché sulla scorta di documenti inoppugnabili non riuscì a identificare la vera casa natale del musicista così da farvi apporre la lapide che era stata imprudentemente collocata sulla facciata di un'altra casa. E altre identificazioni sagacemente compì dandone di volta in volta notizia in "Bergomum", come per i ritratti raffiguranti Torquato Tasso e Lorenzo Mascheroni.

Amante della musica cameristica, con gli amici Sebastiano Zilioli e Luigi Locatelli fondò nel 1904 la Società del Quartetto, che presiedette per diversi anni chiamando ad esibirsi, nella sala che egli fece intitolare ad Alfredo Piatti, concertisti di fama mondiale (Kreisler, Horszowsky, Busoni, Casals, Hubermann, Rosenthal, Rubinstein, Pizzetti, Bachaus, Fischer, Ysaye, Casella, Nastrucci, Poltronieri, Bela Bartok e il soprano Salomea Krucenisky)[18] ed inserendo il nome di Bergamo fra quelli delle città nelle quali la musica da camera poteva contare su di un pubblico attento di conoscitori e di appassionati. È noto l'episodio del pianista che, dovendo esibirsi in quartetto a Bergamo, il giorno prima dell'esecuzione si era ammalato. Vedendo gli organizzatori del concerto preoccupati di dover disdire l'esibizione all'ultimo momento, il Caversazzi si fece dare le musiche, studiandole la sera a casa. Dopo una sola prova, effettuata poche ore prima, il concerto ebbe luogo e i musicisti, Caversazzi compreso, suonarono in modo inappuntabile[19]. Egli fu pure presidente dell'istituto musicale intitolato a Gaetano Donizetti nonché del Museo Donizettiano, al quale donò le partiture, in originale o in copia fotografica, dei quartetti d'archi dell'insigne musicista[20].

Della somma competenza del Caversazzi nel campo delle arti figurative ed in particolare della pittura, se non bastassero i numerosi e illuminanti scritti d'arte apparsi su "Bergomum", su "Emporium" e sulla "Rivista di Bergamo", spazianti su artisti ed opere di scuole italiane e straniere dal Rinascimento ai contemporanei, è ampia prova il volume dedicato al Piccio, pubblicato nel 1933 e ristampato nel 1946, testo che costituisce ancor oggi il fondamento di ogni studio organico sul più grande maestro romantico della pittura italiana.

Nel 1891 il Caversazzi presiedette il comitato promotore della Lega bergamasca per l'educazione popolare, un'associazione che secondo le idee di Mazzini e in concorrenza con il sorgente socialismo marxiano si prefiggeva l'educazione del popolo e il miglioramento economico, culturale e morale dei lavoratori e dei ceti disagiati. Ne facevano parte noti anticlericali e lai-

18 Sull'attività della Società del Quartetto al tempo della presidenza di Ciro Caversazzi si veda l'opuscolo di Giovanni Banfi, *Un venticinquennio di musica da concerto*, stampato dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche nel 1929.

19 Il concerto si tenne nella sala de Circolo Artistico "Palma il Vecchio" il 28 gennaio 1897: nella circostanza il Caversazzi sostituì il noto maestro Francesco Manetta in un impegnativo quartetto di Meldelssohn.

20 Caversazzi dedicò un saggerello ai quartetti per archi di Donizetti, che al suo tempo erano negletti ("Bergomum", 1928, pag. 227).

cisti come il fanatico professor Cesare Curti, d'animo decisamente intollerante nei confronti dei credenti e insofferente di ogni manifestazione della religione cattolica[21].

Risulta che il Caversazzi presiedette anche il Patronato Scolastico di Bergamo, che aveva lo scopo di favorire la scolarizzazione fra i bimbi dei ceti più disagiati, dimettendosi dall'incarico quando il fascismo mutò la disciplina legislativa dei patronati ponendoli sotto la tutela dell'Opera Nazionale Balilla[22].

Nel 1895 il Caversazzi fu fra i promotori del Circolo Artistico Bergamasco intitolato a Palma il Vecchio[23] e nel 1898 fra i promotori del Circolo "L'Unione", allogato in alcune stanze dell'avancorpo del Teatro Donizetti[24]. Non pago di queste sue presenze, il Caversazzi fondò nel 1904 la Società di Cultura, detta anche Pro Cultura, sulle ceneri del Circolo Ricreativo "Nuovo Politeama", noto anche come Circolo Ricreativo di Bergamo. La Società di Cultura, che durò oltre vent'anni e che aveva la sua sede in alcuni locali del Teatro Nuovo nel centro di Bergamo Bassa, tenne conferenze di vario interesse ma non documentò la sua attività con la raccolta dei testi delle varie trattazioni; dalle cronache cittadine risulta una "conferenza aviatoria" di Gabriele D'Annunzio al Teatro Nuovo sul tema "Per il dominio dei cieli"[25].

Peraltro, giova ricordare che Ciro Caversazzi fece parte dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo: aggregato il 3 luglio 1892, quando non contava che ventisette anni, fu vicepresidente dal 1902 al 1922 e presidente dal 1935 alla morte. Nella sede dell'Ateneo egli tenne dissertazioni su Torquato Tasso[26] e su Lorenzo Mascheroni[27]. Nel tempo della vicepresidenza del Caversazzi segretario dell'Ateneo era l'archeologo Gaetano Mantovani e presidente era l'ingegner Elia Fornoni, sostituito nel 1921 dal professor Angelo Pinetti. Si osserva che all'inizio degli anni Venti sia l'Ateneo sia la Società di Cultura entrarono in crisi: la seconda diradò i suoi

---

21 Lo spirito di fazione indusse il Curti ad ottenere che dall'ufficio di soprintendente scolastico fossero esclusi tutti i sacerdoti.

22 Alessandro Valli (1861-1940) istituì nel 1921 un "premio della bontà" in memoria della figlia Maria assegnandone la gestione al Patronato Scolastico di Bergamo per la stima e la fiducia che nutriva nel presidente Caversazzi.

23 Fra gli altri promotori erano Aristide Dragoni, Ponziano Loverini, Giovanni Lucca, Achille Filippini Fantoni, Francesco Finardi, Alessandro Marinelli, Virginio Muzio, Gianforte Suardi.

24 Aperto ai soci il 9 luglio 1899, il circolo fu presieduto dal conte Gianforte Suardi. Il Caversazzi fece parte del consiglio direttivo. Gli altri componenti del consiglio erano il conte Francesco Roncalli, il conte Giacinto Benaglio, l'ingegner Enrico Frizzoni, il nobile Giuseppe Perini, il nobile Emilio Finardi, il cavalier Lamberto Sala e il segretario Angelo Richelmi.

25 L'evento risale alla sera del 24 febbraio 1910. L'Immaginifico parlò a braccio improvvisando il suo discorso sulla scorta di una traccia, il cui autografo consegnò quella sera stessa al Caversazzi. Se ne legge il testo nel "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", nn. 1-3, genn.-sett. 1910, pag. 46.

26 Si veda il vol. XII (1894-1895) degli "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo".

27 Si veda il vol. XVII (1902-1903) degli "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo".

incontri durante la Grande Guerra e languì fino ad estinguersi per assenza di soci attorno al 1925 mentre l'Ateneo, che pure aveva rallentato la sua attività negli anni del conflitto, cessò del tutto nel 1928 ricostituendo i suoi organici soltanto nel 1935, quando il Caversazzi fu chiamato ad assumere la presidenza dell'accademia. Erano tempi nei quali il trionfante regime fascista, che con il blando assenso della corona si stava lanciando nella conquista dell'Etiopia, usava a seconda dei casi blandizie o minacce pur di ottenere adesioni e consensi anche da quanti nel mondo della cultura, dell'arte e della scienza operavano mantenendo la loro indipendenza e badando a non schierarsi e a non aderire al sistema politico che li voleva irreggimentare. Si può immaginare come il Caversazzi fosse preoccupato di assicurare alla città la presenza istituzionalizzata di un consesso prestigioso di personalità colte e libere, non condizionate nei loro studi e nelle loro scelte dalle parole d'ordine e dal clima autoritario, impositivo e soffocante diffuso dalla dittatura. Furono allora aggregati, fra onorari, attivi e corrispondenti, una cinquantina di nuovi soci [28], molti dei quali assai lontani dal nutrire sentimenti non si dice favorevoli ma neppure tolleranti nei confronti del regime del tempo. Fra le illustri personalità che il Caversazzi chiamò a rimpolpare gli organici accademici figuravano noti antifascisti, che mal sopportavano le ingerenze inopportune e sempre più tracotanti dei gerarchi in orbace nei confronti del mondo della cultura, dell'arte e della scienza. Ciò scatenò la stolta reazione del federale Antonio Valli, nativo di Predappio. Egli pretese che l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo si fregiasse dell'aggettivo "fascista" e che fosse posto alle dipendenze dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. All'obbrobrioso atto d'imperio, dopo aver avuto il conforto autorevole di Bortolo Belotti, Ciro Caversazzi, non potendo fare altro, rispose sdegnato con un indifferente silenzio che diede sui nervi a chi era avvezzo a trovare attorno a sé servilismi solleciti e piaggerie premurose[29]. La reazione, grossolana e sprezzante, privò la città di Bergamo di un'antica e gloriosa accademia di cultura superiore. Carillo Pesenti, podestà fascista, agendo evidentemente in combutta con il Valli e compiendo un atto di soperchieria al quale il Comune di Bergamo non ha finora riparato adeguatamente, colpì al cuore

28 Eccone i nomi: Adalberto di Savoia, duca di Bergamo, Carlo Agazzi, Fabio Allegreni, Giovanni Antonucci, Giovanni Banfi, Achille Bedini, Bernardino Belotti, Bortolo Belotti, Giuseppe Belotti, Eugenio Broggi, Umberto Calamida, Antonio Capuani, Antonio Cavalli, Fiorenzo Clauser, Gino Cornali, Achille Crespi, Franco D'Alessandro, Felice De Chaurand, Lorenzo Dentella, Pietro Fedele, Dante Fornoni, Mario Frizzoni, Ettore Gamba, Giacinto Gambirasio, Giuseppe Gastaldi, Pietro Gilberti, Ludovico Goisis, Giuseppe Invernizzi, Antonio Locatelli, Stefano Lussana, Enrico Mangili, Elia Massinari, Giuseppe Muggia, Guido Nastrucci, Ippolito Negrisoli, Triade Perico, Antonio Pesenti, Pietro Pesenti, Piero Piccinelli, Giovanni Remuzzi, Cesare Selvelli, Gioele Solari, Giacomo Suardo, Antonio Taramelli, Adolfo Venturi, Tito Vezio Zapparoli, Guido Zavadini, Alberto Zilocchi.

29 Ebbi molti anni fa informazione sicura e dettagliata di questi avvenimenti dal grand'ufficiale Giacinto Gambirasio, che fu in buona relazione con Bortolo Belotti e Ciro Caversazzi.

l'Ateneo privandolo della sua sede storica e dei suoi beni: migliaia di libri rari e pregiati, busti marmorei, quadri, arredi, tutto il prezioso patrimonio atenaico fu asportato e trasferito, quasi in fretta e furia, in parte nella sede della Biblioteca Civica e in parte nel palazzo civico senza che si redigessero degl'inventari, come se si trattasse di mettere a sacco dei beni alla stregua di un bottino di guerra. Imbarazzante fu la situazione nella quale si trovò monsignor Giuseppe Locatelli, bibliotecario civico e contemporaneamente segretario dell'Ateneo: in quanto dipendente comunale dovette chinare il capo ed obbedire senza discutere agli ordini perentori del podestà per non perdere il posto. Non vi fu atto di cessione o di donazione né tanto meno di prestito, cosa che il Caversazzi, quand'anche richiesto, si sarebbe ben guardato dal fare, né vi fu mai in prosieguo una dichiarazione d'intenti per la restituzione dell'ingente maltolto: davanti alla storia il Comune di Bergamo violò il sacrario della cultura e il presidio dell'erudizione della città impossessandosi forzosamente di un patrimonio mobile e immobile non suo. L'offesa recata al diritto e alla cultura rimane in guisa di ribalderia come atto indegno e riprovevole negli annali civici. Il disdoro raggiunse l'apice quando il podestà, certamente d'intesa con il federale, concesse l'uso del palazzetto storico dell'Ateneo al gruppo rionale fascista di Città Alta, intitolato, per colmo di sfrontatezza, a Giuseppe Garibaldi. La malefatta va rammemorata perché nei tempi che viviamo il concetto di servizio pubblico rischia talora di essere inteso in termini ottusamente burocratici, come se il collocamento di quattro scrivanie risultasse prioritario rispetto all'alto, generoso e imprescindibile contributo che l'Ateneo disinteressatamente profonde per la diffusione e l'elevazione della cultura nella città e nel territorio. Si evochi dunque lo spirito grande di Ciro Caversazzi, il quale, con le poche forze che gli rimanevano, nel 1946 si adoperò perché dalle ceneri della guerra più rovinosa che l'Italia mai conobbe risorgesse anche l'Ateneo e perché fosse così restituita alla città di Bergamo la sua più antica, nobile e insigne istituzione culturale.

Dell'amore alla comunità natìa il Caversazzi diede testimonianza anche impegnandosi nell'amministrazione del pubblico bene. Fu a lungo e per più mandati consigliere comunale di Bergamo[30] e nella giunta retta da Sebastiano Zilioli fu assessore alla pubblica istruzione dal 25 luglio 1914 al 17 ottobre 1920. Assolvendo a quell'incarico riordinò il cimitero civico facendovi edificare la cappella dei suffragi secondo il progetto dell'architetto Pirovano, restaurò le antiche porte delle Mura[31] e la Torre Civica[32], ripri-

30 Eletto nel 1889, fu consigliere al tempo delle amministrazioni rette dai sindaci Gianforte Suardi, Giovanni Finardi e Giuseppe Malliani. Fu rieletto nel 1906 e ancora nel 1922, decadendo l'11 agosto 1923 per lo scioglimento del consiglio comunale.

31 In esecuzione di una deliberazione di giunta del 27 settembre 1915 il Caversazzi diresse personalmente i lavori di ripristino della Porta Sant'Alessandro. Risale al 1920 il restauro di Porta San Giacomo.

32 I lavori, avviati dal Caversazzi, si conclusero nel 1927.

stinò il Palazzo della Ragione, il Palazzo Nuovo[33] e il Palazzo del Tribunale propugnando che fossero adibiti a usi rispondenti alle moderne esigenze della città: la civica biblioteca fu trasportata nel Palazzo Nuovo e il museo di scienze naturali fu allogato nel Palazzo del Tribunale. Trasferì nel 1922 il monumento a Garibaldi al centro della Rotonda dei Mille dotandolo di un nuovo piedistallo e al suo posto ricollocò la vezzosa ed elegante fontana settecentesca donata alla città dal capitano veneto Alvise Contarini[34]. Restaurò la Rocca restituendola alle linee architettoniche tardomedievali, vi recuperò il portale trecentesco e i resti del sacello paleocristiano di Santa Eufemia, sorto sulle rovine del *capitolium* romano, vi aprì il suggestivo Parco delle Rimembranze e utilizzò i locali esistenti per collocarvi il museo archeologico e quello risorgimentale[35]. Egli seguì personalmente tutti questi lavori interessandosi in modo particolare ai restauri dei civici palazzi e dell'antico fortilizio sul colle della Fara. Della competenza e della cura con la quale il Caversazzi attese al recupero degli antichi palazzi comunali di Bergamo Alta sono documento un raro opuscolo da lui stesso dato alle stampe nel 1920[36] e la relazione di un colloquio avuto da Giuliano Donati Petteni e da Antonio Locatelli con lo stesso Caversazzi, relazione apparsa nel 1925 sotto forma di intervista firmata dal Donati Petteni[37]. In effetti essendo presidente del comitato costituito dalla giunta del sindaco Zilioli per il ristabilimento degli antichi palazzi comunali, il Caversazzi continuò ad espletare il mandato fino alla sua conclusione e nessuno osò distoglierlo, anche se a capo della civica amministrazione sedeva non più un sindaco democraticamente eletto bensì dapprima un commissario prefettizio e quindi un podestà di nomina ministeriale.

33 La facciata, rimasta fino ad allora in pietra viva, fu completata nel 1928 con la ricopertura di marmo bianco; la prevista posa delle statue avvenne solo nel 1958.

34 La fontana era già stata smontata una prima volta nel 1797 dopo essere stata semidistrutta a mazzate da giacobini fanatici, lieti che un esercito straniero invadesse le nostre contrade desolandole con infami ruberie in nome dei lumi e del progresso. Dopo essere stata ricostruita e ricollocata al centro di Piazza Vecchia, essa fu nuovamente rimossa nel 1885 per cedere il posto alla tetragona statua di Garibaldi, che apparve subito in stridente contrasto con le armoniche linee dello storico luogo.

35 Il Caversazzi redigette il testo del manifesto che il Comune di Bergamo pubblicò il 1 luglio 1916 appellandosi alla cittadinanza per ottenere cimeli del Risorgimento nazionale. Nel 1923 provvide a realizzare il Parco delle Rimembranze e successivamente si dedicò al restauro della Rocca, sacrificando il palazzo a tre piani già abitato dalla marchesa Rota e demolendo alcuni piccoli e antiestetici fabbricati addossati al mastio.

36 Ciro Caversazzi, *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*, Bergamo 1920. Si tratta di un estratto dal "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", nn. 1-4, 1919.

37 Giuliano Donati Petteni, *Conversando con Ciro Caversazzi*, "La Rivista di Bergamo" n. 45, settembre 1925. Il colloquio avvenne in una sala del palazzo scamozziano divenuto sede della civica biblioteca: il Caversazzi fece il punto sulla sistemazione ed il riordino del patrimonio librario, sul completamento della facciata di Palazzo Nuovo e sull'esigenza di allogare in ambienti idonei il museo risorgimentale.

Chiamato a far parte della commissione di vigilanza della Biblioteca Civica, egli la presiedette dal 1907 al 1920, fondando nel 1907 il “Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo”[38], a partire dal 1926 reintitolato aulicamente “Bergomum” in ossequio al prisco nome latino della città, tramandato dalle lapidi, dai codici e dalle antiche carte. Con signorilità e discrezione egli diresse il periodico fino alla morte pubblicandovi i suoi studi e quelli di altri ricercatori, lumeggiando figure e tempi e ambienti e situazioni della storia bergamasca con contributi di alto livello qualitativo, ai quali ancor oggi gl’indagatori e gli studiosi fanno spesso riferimento. Con la dignità dell’erudito salvaguardò il periodico da qualunque intromissione del regime impedendo che vi comparissero i simboli littori, presenti fino alla ridondanza in altri periodici (si pensi alla “Rivista di Bergamo”, che dopo la morte del suo direttore, il famoso aviatore Antonio Locatelli, notoriamente moderato, rigurgitò di camicie nere). Da una scorsa alla bibliografia del Caversazzi si comprende che egli frequentò quasi quotidianamente la civica biblioteca intrattenendosi lungamente nell’interrogare le carte e nello sfogliare i documenti per trarne notizie di prima mano, che valessero a gettare fasci di luce sulle tante ombre della storia. In particolare con acume nella ricerca e dovizia di documentazione trasse dall’oblio le memorie del poeta Ottavio Tasca, dell’abate Giuseppe Rota, dell’umanista Giovanni Bressani, dell’abate Giuseppe Alborghetti, riesumò l’interessantissima cronaca di Giovanni Battista Locatelli Zuccala e celebrò la sfortunata spedizione del Nullo e dei suoi legionari per la libertà della Polonia oppressa dallo zarismo russo.

Seguace convinto dell’Ascoli, Ciro Caversazzi riteneva che il patrio dialetto non dovesse andare disperso a causa dell’ostracismo dichiarato dagli *snob,* dai *parvenus* e dai *déracinés* e il 14 dicembre 1917 fece votare dalla giunta comunale una proposta per la nomina di una commissione che studiasse come raffrontare nelle scuole la lingua italiana all’idioma locale per favorire negli allievi una ginnastica mentale di tipo filologico onde predisporli all’apprendimento delle lingue straniere e delle lingue morte, proposta che, come tutte quelle in difesa delle nostre antiche e sincere lingue popolari, rimase inascoltata.

All’indomani della scomparsa del Caversazzi l’amico Sebastiano Zilioli in un sentito necrologio lo definì “poeta vissuto nella contemplazione dell’ideale”[39].

---

38 Nel primo numero egli scrisse: “Il Bollettino illustrerà la preziosa suppellettile della Biblioteca, darà notizia del progressivo ordinamento di essa, pubblicherà l’elenco dei doni, degli acquisti e dei duplicati. Si occuperà inoltre, sotto brevi rubriche, di quanto concerne o può concernere Bergamo e il suo territorio dal punto di vista degli studi”.

39 Si veda il n. 1 di “Bergomum”, 1947. Vi si legge fra l’altro: “Irruente talora, ma di una irruenza che sostanziava e si esauriva nel paradosso, diventava subito calmo e ragionevole con chi sapeva prenderlo pel giusto verso, rivelando il suo animo mite e buono, aperto alle più delicate intuizioni del sentimento. Non certo scialacquatore del suo patrimonio, era però immune dal più lontano sospetto della tabe dell’affarismo e dei subiti e sperticati guadagni, che oggi investe anche i più saggi e i più quieti, ma che fu sempre, e non solo dai tempi di Virgilio e di Dante,

La salma fu composta nel famedio cittadino.

In alcuni spazi al primo piano del palazzo comunale di Via Torquato Tasso individuati per uso sociale da Antonio Cavalli, sindaco della Liberazione[40], furono collocati i libri di Ciro Caversazzi donati al Comune di Bergamo dagli eredi[41] perché, secondo gl'intendimenti del defunto, i cittadini di Bergamo Bassa potessero accedere facilmente ad una biblioteca moderna. Il 30 agosto 1947 su proposta dell'avvocato Francesco Speranza, assessore alla pubblica istruzione, la giunta comunale deliberò di intitolare al nome di Ciro Caversazzi la nuova biblioteca, nella quale confluirono anche i patrimoni librari provenienti dalla Società di Cultura, dall'Associazione di Mutuo Soccorso e da altri enti e privati. Il 16 ottobre 1948 in questa stessa aula alla presenza del dottor Ferruccio Galmozzi, sindaco della città, l'avvocato Luigi Locatelli, presidente della commissione amministratrice della Biblioteca Civica, inaugurò la nuova biblioteca con un discorso in cui ricordò la figura poliedrica di Ciro Caversazzi, il suo animo di studioso, il suo spirito indipendente, il suo sentire aristocratico, la sua sensibilità civica. Così anche noi oggi rendiamo omaggio alla memoria di Ciro Caversazzi, il quale presiedette il nostro Ateneo dal 1935 al 1947, nel ricordo della sua saggezza di erudito e della sua dignità di uomo libero, che non chinò la fronte innanzi alla prepotenza delle istituzioni divenute serve di un regime totalitario.

---

una pecca inerente alla natura umana. Democratico nei sentimenti e nelle abitudini, fu invece aristocratico nei gusti e nella sua arte, che rifuggiva dalla semplicità manzoniana; eppure è rimpianto dai più umili, come a me capitò di constare più di una volta in questi giorni. (…) D'ingegno poderoso e con viva inclinazione allo studio, la natura gli comandò di coltivare le lettere. Ed egli si dedicò soprattutto alla critica letteraria e all'oratoria. (…) Due gentili passioni furono per il Caversazzi altresì la musica e la pittura. Ma il principale monumento a ricordo dell'opera sua saranno pur sempre le quaranta annate di questa Rivista, alto documento del suo spirito e della sua costanza nei propositi, nello sviscerato amore per la nostra città. Esse formeranno, pur nel lontano decorso del tempo, per i dotti, per gli studiosi, per i cittadini tutti, ricercato argomento di studio e di meditazione, e una miniera inesauribile di svariate notizie".

40 Gli spazi si resero disponibili con i lavori di sistemazione decisi nel febbraio del 1946 con una deliberazione della giunta comunale.

41 Al Comune di Bergamo pervennero per lascito anche stampati, lettere e altri manoscritti, ora custoditi dalla Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo. Si tratta di 54 lettere dirette al Caversazzi dal 1906 al 1944 (segnatura MMB175), di due lettere del Caversazzi ad Angelo Solerti (MMB275/5), di lettere inviate al Caversazzi e catalogate sotto la voce "Società di cultura" (MMB429), di altre lettere inviate dal Caversazzi o da lui ricevute (in Specola Epistolari 353), di alcune lettere del Caversazzi che si trovano nel carteggio di Angelo Mazzi e di un'ode manoscritta reperibile sotto il nome del Caversazzi nel catalogo generale dei manoscritti.

SCRITTI DI CIRO CAVERSAZZI

Testi monografici

- *Pathos* (versi). Milano, 1893.
- *Nota critica sul Tasso e l'utopia*. Milano, 1896.
- *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni*, con introduzione e testo critico. Bergamo, 1903.
- *Discorso sui Caduti per la libertà dei popoli*, 8 settembre 1897. Bergamo, 1906.
- *Per Francesco Nullo in memoriam* (coautore Giuseppe Locatelli Milesi). Bergamo, 1907.
- *Discorso per l'inaugurazione del busto di Alfredo Piatti nell'atrio del Teatro Donizetti di Bergamo*, *21 aprile 1910*. Bergamo, 1910.
- *Discorso all'ara di Belfiore, 30 aprile 1911*. Bergamo, 1911.
- *Commemorazione delle feste nazionali italiana, americana e francese* (coautori Elia Tassetti, Sebastiano Zilioli, Ettore Bartolozzi e Paolo Bonomi). Bergamo, 1918.
- *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo*. Bergamo, 1920.
- *Mostra di pittura dei secoli XV-XVIII, discorso del 20 giugno 1920* (coautore Luigi Pelandi). Bergamo, 1920.
- *Onoranze al professor Torquato Taramelli*. Bergamo, 1920.
- *Cesare Tallone* (coautore Vespasiano Bignami). Bergamo, 1924 (testo ripubblicato nel catalogo della mostra celebrativa di Cesare Tallone inaugurata a Bergamo il 19 dicembre 1953 a cura di Nino Zucchelli).
- *Gaetano Donizetti*. Bergamo, 1924.
- *Sull'ordinamento dell'Istituto Musicale "Gaetano Donizetti"*. Bergamo, 1924.
- *Per Gaetano Donizetti, discorso dell'8 aprile 1926*. Bergamo, 1926.
- *Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo alla mostra di Palazzo Vecchio nel 1911 sotto gli auspici del Comune di Firenze*, prefazione di Ugo Ojetti. Bergamo, 1927.
- *Giovanni Carnovali detto il Piccio*. Bergamo, 1933 (ristampato nel 1946).
- *Discorsi*. Bergamo, 1951.

Scritti in "Bergomum"

- *Avvertenza (ragione e programma del bollettino*) (a. I, n. 1, luglio-settembre 1907)
- *A proposito di un ritratto di Lorenzo Mascheroni attribuito ad Andrea Appiani* (ibidem)
- *Per la verità* (a. I, n. 2, ottobre-dicembre 1907)
- *Varietà. Ancora di un ritratto del Mascheroni attribuito all'Appiani* (a.II, n. 1, gennaio-marzo 1908)
- *Cronaca. Testo del discorso per l'inaugurazione dell'asilo infantile di Gandino* (a. II, n. 2, aprile-giugno 1908)
- *Un romanzo spirituale ignorato del secolo XVI* (a. II, n. 4, ottobre-dicembre 1908)

- *Come venne alla luce la Pulcella di Voltaire tradotta da V. Monti. Storia curiosa d'un manoscritto narrata dai documenti* (a. III, n. 1, gennaio-marzo 1909)
- *Nota recensoria relativa a due scritti riguardanti Fra Galgario*, siglata C.C. (a. III, n. 4, ottobre-dicembre 1909)
- *Una dama bergamasca di quattrocent'anni fa riconosciuta in un ritratto del Lotto* (a. VII, n. 1, gennaio-marzo 1913)
- *Un ritratto del Moroni al Museo Metropolitano di New York, non siglato* (a. VII, n. 4, ottobre-dicembre 1913)
- *Nuovi documenti dell'opera pittorica del Frate di Galgario* (a. IX, n. 2, aprile-giugno 1915)
- *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo* (a. XIII, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1919 – esiste anche in estratto)
- *Trasporto in Città Bassa del monumento a G. Garibaldi e ristabilimento della fontana del Contarini.* (ibidem)
- *Del ristabilimento degli antichi palazzi comunali di Bergamo. Paralipomeni* (a. XVI, n. 3, luglio-settembre 1922)
- *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (nota informativa sulla natura e sugli scopi del bollettino)* (a. XVIII, n. 1, gennaio-marzo 1924)
- *Onoranze ad Angelo Mazzi* (ibidem)
- *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (nota informativa sulla natura e gli scopi del bollettino)* (a. XVIII, n. 2, aprile-giugno 1924)
- *Gaetano Donizetti. La casa dove nacque. La famiglia. L'inizio della malattia* (ibidem – esiste anche in estratto – ristampato nel 2012 a cura della Fondazione Donizetti)
- *Il gonfalone di Bergamo* (a. XVIII, n. 3, luglio-settembre 1924)
- *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (nota informativa sugli scopi e i temi trattati dal bollettino)* (a. XIX, n. 1, gennaio-marzo 1925)
- *Ancora del gonfalone di Bergamo* (ibidem)
- *Per il centenario voltiano. Lettere inedite di A. Volta e L. Mascheroni* (a.XXI, nn. 1-4, gennaio-dicembre 1927)
- *Per il centenario foscoliano. A proposito del sonetto "All'Italia"* (ibidem)
- *Un riconoscimento* (a. XXII, n. 1, gennaio 1928)
- *Una partitura musicale di Pietro Maroncelli* (a. XXII, n. 2, febbraio 1928)
- *Una nuova parola nel vocabolario italiano, siglato C. C.* (ibidem)
- *Note bibliografiche, siglato C. C.* (a. XXII, n. 3, marzo 1928)
- *Tre lettere inedite di Giuseppe Verdi* (a. XXII, n. 4, aprile 1928)
- *Ancora della voce "curlo", siglato C. C.* (a. XXII, n. 5, maggio 1928)
- *L'"Andata al Calvario" del Dürer, nota siglata C. C.* (a. XXII, n. 6, giugno 1928)
- *Una testa di fanciullo del Velasquez, nota siglata C. C.* (ibidem).
- *L'archivio della Cappella di Santa Maria Maggiore* (a. XXII, n. 8, agosto 1928)
- *Chiarimento, nota siglata C. C.* (a. XXII, n. 9, settembre 1928)
- Donizetti autore della musica di una famosa canzonetta napoletana?, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Le immagini dantesche di Amos Nattini. Discorso pronunziato il 5 novembre all'inaugurazione della mostra nell'aula consiliare del Palazzo del Comune* (a. XXII, n. 11, novembre 1928)
- *Avvertenze su Vincenzo Monti* (ibidem)
- *I quartetti per archi di Gaetano Donizetti* (ibidem)
- *Un ritratto di G. B. Moroni* (a. XXIII, n. 2, aprile-giugno 1929)

- *Saggi di metrica "barbara" nel Settecento* (a. XXIII, n. 3, luglio-settembre 1929)
- *Saggi di metrica "barbara" nel Settecento, continuazione* (a. XXIII, n. 4, ottobre-dicembre 1929)
- *Saggi di metrica "barbara" nel Settecento, continuazione* (a. XXIV, n. 1, gennaio-marzo 1930)
- *Scoperta di manoscritti musicali del secolo XVI* (ibidem)
- *Museo Donizettiano. Un dono e un acquisto* (a. XXIV, n. 2, aprile-giugno 1930 – esiste anche in estratto)
- *Grafia e fonologia del dialetto bergamasco* (a. XXIV, n. 3, luglio-settembre 1930)
- *Note bibliografiche siglate C. C.* (a. XXIV, n. 4, ottobre-dicembre 1930)
- Curiosità matematiche. Saggi di trisezione dell'angolo nel sec. XVIII (a. XXV, n. 1, marzo 1931)
- *La fontana di San Pancrazio, nota siglata C. C.* (a. XXV, n. 2, giugno 1931)
- *Ancora del trombettiere dei Mille, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Scavi e ripristini, nota siglata C. C.* (a. XXV, n. 4, dicembre 1931)
- *Volfango Goethe e i bergamaschi* (a. XXVI, n. 1, gennaio-marzo 1932)
- *Scavi, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Studi d'arte, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Ricerche su alcuni pittori minori bergamaschi* (ibidem)
- *Per la visita dei fratelli Frizzoni a W. Goethe, nota siglata C. C.* (a. XXVI, n. 2, aprile-giugno 1932)
- *La "Canzone del Bersagliere" di Ottavio Tasca, siglato C. C.* (a. XXVI, n. 3, luglio-settembre 1932)
- Museo Donizettiano. Donizetti, Bellini e Mayr (a. XXVI, n. 4, novembre 1932)
- *Cronache garibaldine* (ibidem)
- *Poesie di Ottavio Tasca, siglato C. C.* (a. XXVI, n. 5, dicembre 1932)
- *Paralipomeni. Le insegne del leone veneto sul Palazzo della Ragione* (a. XXVII, n. 1, gennaio-marzo 1933 – esiste anche in estratto)
- *Scritti del Petrarca tra i libri di Giuseppe Beltramelli, siglato C. C.* (a. XXVI, n. 2, aprile-giugno 1933)
- *Le antiche mura di Bergamo,* non firmato (a. XXVII, n. 3, luglio-settembre 1933)
- *La biografia del Petrarca in antiche cronache, siglato C. C.* (ibidem)
- *Cronache della fondazione dei Musei di Rocca* (a. XXVII, n. 4, ottobre-dicembre 1933 – esiste anche in estratto con il titolo "I Musei della Rocca")
- *Il ritratto dell'abbadessa Lucrezia Agliardi Cataneo,* di G. B. Moroni, siglato C. C. (a. XXVIII, n.1, gennaio-marzo 1934)
- *Nota riguardante un dipinto del Moroni, siglata C. C.* (a. XXVIII, n. 2, aprile-giugno 1934)
- L'abate Giuseppe Rota e la macchina aerostatica, versi inediti (a. XXVIII, n. 3, luglio-settembre 1934)
- *Nota ad un articolo di R. Aleman sul "Duca d'Alba"* (a. XXIX, n. 1, aprile 1935)
- *Note donizettiane* (a. XXIX, n. 3, ottobre 1935 – esiste anche in estratto)
- *Per l'"Assunta" di Chiuduno, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Un sonetto inedito di Torquato Tasso?, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Per Augusto Platen nel centenario della morte* (a. XXIX, n. 4, dicembre 1935)
- *Giuseppe Diotti e la pratica dell'affresco* (a. XXX, n. 1, marzo 1936)
- *Due ritratti moroniani di Ercole Tasso filosofo, siglato C. C.* (ibidem)
- *Per una versione leopardiana del Platen, siglato C. C.* (ibidem)
- *Un presunto ritratto di Torquato Tasso giovinetto* (ibidem)

- *Introduzione alle "Memorie storiche di Bergamo dal 1796 alla fine del 1813" di don G. B. Locatelli Zuccala* (ibidem)
- *Documenti sul pittore Francesco Capella, siglato C. C.* (a. XXX, n. 2, aprile-giugno 1936)
- *Un aspro giudizio sulla "Vita di T. Tasso" di P. A. Serassi, siglato C. C.* (ibidem)
- *Primato delle campane del Bergamasco, siglato C. C.* (ibidem)
- *Due epigrafi, siglato C. C.* (ibidem)
- *Il codice Baruffaldi della "Gerusalemme" e dell'"Aminta" di Torquato Tasso, nota siglata C. C.* (a. XXX, n. 3, settembre 1936)
- *Giovanni Bressani poeta e umanista* (a. XXX, n. 4, dicembre 1936 – Esiste anche in estratto datato 1937)
- *Una lettera di Giovanni Gaspare Orelli, nota siglata C. C.* (a. XXXI, n. 1, marzo 1937)
- *Tragico evento a Bergamo nel 1520, siglato C. C.* (ibidem)
- *Eleonora Duse e i gozzi di origine bergamasca, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Pitture moroniane, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Storia delle opere di ristabilimento nel centro antico di Bergamo* (a. XXXI, n. 2, giugno 1937)
- *Un ritratto di Gaetano Donizetti adolescente, siglato C. C.* (ibidem)
- *La Marsigliese e un Credo di Holzmann, siglato C.C.* (ibidem)
- *Luigi Caròli, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Versi di un carcerato per causa di opinione politica* (a. XXXI, n. 3, settembre 1937)
- *Panorama di Bergamo nell'anno 1795 all'incirca, siglato C. C.* (ibidem)
- *La "Lucia" composta in trenta giorni, siglato C. C.* (ibidem)
- *Angelo Catelani e Gaetano Donizetti, siglato C. C.* (ibidem)
- *Altri versi di Giuseppe Alborghetti* (a. XXXI, n. 4, dicembre 1937)
- *Il mausoleo dei Caduti nella Grande Guerra, siglato C. C.* (ibidem)
- *Cenni sull'abate Giuseppe Alborghetti* (a. XXXII, n. 1, marzo 1938 – esiste anche in estratto sotto il titolo "Notizia e versi dell'abate Giuseppe Alborghetti")
- *L'obelisco di Piazza Vittorio Veneto non è l'obelisco del Contarini, siglato C. C.* (ibidem)
- *Un profilo di Alberto D'Erasmo, nota siglata C. C.* (ibidem)
- *Bergamaschi caduti combattendo per la libertà dei popoli* (a. XXXII, nn. 2-3, agosto 1938)
- *Profilo di Francesco Nullo* (ibidem)
- *I preparativi della spedizione in Polonia, nota siglata C. C.* (ibidem)
- I bergamaschi della spedizione e la legione straniera in Polonia, siglato C. C. (ibidem)
- Il combattimento di Krzykawka e la morte del Nullo, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Il Codice Falconieri, postilla siglata C. C.* (a. XXXII, n. 4, novembre 1938)
- *Busto in bronzo qualificato ritratto di Torquato Tasso, siglato C. C.* (ibidem)
- *Un piacevole e patriottico sonetto, siglato C. C.* (ibidem)
- *Appunti giudaici, siglato C. C.* (ibidem)
- *Informazione sul conte Giordano Alborghetti, siglato C. C.* (a. XXXIII, n. 1, marzo 1939)
- *Autografi donizettiani emigrati a Parigi, siglato C. C.* (ibidem)
- *Leonardo da Vinci a Bergamo, siglato C. C.* (a. XXXIII, n. 2, aprile-giugno 1939)
- *Il "suonatore di viola" attribuito a G. B. Moroni,* siglato C. C. (ibidem)

- *Il ritratto di Gaetano Donizetti adolescente,* siglato C. C. (ibidem)
- *Un medaglione del Buonaparte in Piazza Vittorio Veneto,* nota non siglata (ibidem)
- *Un nuovo vecchio libro sul Moroni*, siglato C. C. (a. XXXIII, n.3, luglio-settembre 1939 – esiste anche in estratto)
- *Disegni di Giovanni Migliara*, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Un dipinto della "Carrara" alla mostra del Pordenone a Udine*, siglato C. C. (ibidem)
- *Caterina Dolfin Tron a Gorle,* siglato C. C. (ibidem)
- *Un opuscolo non più anonimo,* nota siglata C. C. (ibidem)
- *La nuova Casa del Littorio,* nota siglata C. C. (ibidem)
- *Note e commenti. 1) Poeti alla tomba del Tasso. 2) Postille agli elenchi delle opere moroniane. 3) Perché i bergamaschi non parteciparono alla battaglia di Legnano. 4) Una bambocciata d'ispirazione letteraria. 5) Una Sala Garibaldi* (a. XXXIII, n. 4, ottobre-dicembre 1939)
- *La Cerrito, la Taglioni e Ottavio Tasca* (a. XXXIV, n. 1, gennaio-marzo 1940)
- *Una lettera di Luigi Piccioni in difesa di un frate antibarettiano* (ibidem)
- *Un discepolo bergamasco di Lorenzo Lotto,* siglato C. C. (a. XXXIV, n. 3, luglio-settembre 1940)
- *Documenti di un locale episodio cinquecentesco*, non siglato (ibidem)
- *Lettere di patrioti,* siglato C. C. (ibidem)
- *Poscritto circa il Tasca e la Taglioni*, siglato C. C. (ibidem)
- *Memoria di Giuseppe Bonandrini*, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Ottavio Tasca, schizzo biografico e letterario, I* (a. XXXIV, n. $, ottobre-dicembre 1940)
- *Ottavio Tasca, schizzo biografico e letterario, II* (a. XXXV, n. 1, gennaio-marzo 1941)
- *A cent'anni dalla nascita di Angelo Mazzi* (a. XXXV, n. 2, aprile-giugno 1941)
- *Autoritratti di G. B. Moroni,* siglato C. C. (ibidem)
- *Per il ritratto di Bartolomeo Bongo del Moroni* (ibidem)
- *Lettere di vari personaggi a Ottavio Tasca*, siglato C. C. (ibidem)
- *Una lettera del Tommaseo sul Tasso*, siglato C. C. (a. XXXV, n. 4, ottobre-dicembre 1941)
- *"Lettere" del Baretti curate da Luigi Piccioni*, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Poesie di Ottavio Tasca*, siglato C. C. (ibidem)
- *"Madonna col Bambino e S. Giuseppe",* nota siglata C. C. relativa ad un'opera attribuita al Nuvolone (a. XXXVI, n. 2, aprile-giugno 1942)
- *L'educatrice di Clara Maffei*, postilla siglata C. C. ad una nota di Davide Cugini (ibidem)
- *Un ritratto non conosciuto del Buonaparte*, siglato C. C. (a. XXXVII, n. 1, gennaio-marzo 1943)
- *Arlecchino,* siglato C. C. (a. XXXVII, n. 2, aprile-giugno 1943)
- *Un ritratto sperso di G. B. Moroni,* nota non siglata (ibidem)
- *Un ritratto inedito del Lotto,* nota non siglata (ibidem)
- *Il Palazzo della Ragione di Mantova e quello di Bergamo* (a. XXXVII, n. 3, luglio-settembre 1943)
- *Ancora del Palazzo della Ragione*, nota siglata C. C. (a. XXXVII, n. 4, ottobre-dicembre 1943)
- *Nel IV centenario della nascita di Torquato Tasso. Ritratti I* (introduzione a un articolo di Luigi Locatelli) (a. XXXVIII, n. 1, gennaio-marzo 1944)

- *Un ritratto di Pierre Roumier* (ibidem)
- *Notizietta su Ottavio Tasca in esilio,* non siglata (ibidem)
- *Versi per album di Ottavio Tasca*, nota siglata C. C. (ibidem)
- *Nel IV centenario della nascita di Torquato Tasso. Ritratti* II (introduzione a un articolo di Luigi Locatelli) (a. XXXVIII, n. 2, aprile-giugno 1944)
- *Un sonetto inedito di Ottavio Tasca,* nota non siglata (ibidem)
- *Nel IV centenario della nascita di Torquato Tasso. Ritratti III* (introduzione a un articolo di Luigi Locatelli (a. XXXVIII, n. 3, luglio-settembre 1944)
- *Una dimenticata traduzione del II libro delle Georgiche di Virgilio*, nota siglata C. C. (a. XXXVIII, n. 4, ottobre-dicembre 1944)
- *Ancora due sonetti di Ottavio Tasca*, nota non siglata (a. XXXIX, nn. 3-4, luglio-dicembre 1945)
- *Per Benedetto Croce,* nota non siglata (a. XL, n. 1, gennaio-marzo 1946)
- *Una "Annunciazione" del Bonvicino*, nota non siglata (ibidem)
- *Il "Pater Noster": traduzione e annotazioni di Pietro Calepio, nota introduttiva siglata C. C.* (a. XL, n. 3, luglio-settembre 1946)
- *Memorie storiche ed artistiche intorno al convento e alla chiesa di Sant'Agostino in Bergamo,* nota introduttiva siglata C. C. (a. XL, n. 4, ottobre-dicembre 1946)

Scritti ne "La Rivista di Bergamo"

- *Ritratti di G. B. Moroni in America* (n. 2, febbraio 1922)
- *Epigrafi sulle lapidi commemorative di Gabriele Camozzi in Bergamo e in Grumello del Monte n. 5,*(maggio 1922)
- *Confidenze (lirica in ottonari)* (n. 13, gennaio 1923)
- *Ecloga d'autunno (lirica a dialogo)* (n. 15, marzo 1923)
- *I bozzetti africani di Luigi Brignoli* (n. 18, giugno 1923)
- *Traduzione italiana di un frammento del "Prometheus" di Goethe* (n. 20, agosto 1923)
- Angelo Mazzi (n. 28, aprile 1924)
- *Traduzione dell'Inno al Sole, dal greco di Omero* (n. 6, giugno 1927)
- *La spedizione dei bergamaschi in Polonia narrata da Luigi Caròli, nota introduttiva* (n. 9, settembre 1931)
- *La mostra di Giovanni Carnovali* (n. 10, ottobre 1931) L
- *La Rocca, distici elegiaci datati 29 ottobre 1927* (n. 12, dicembre 1932)
- *Due testamenti, articolo relativo ai testamenti olografi di Luigi Caròli e di Francesco Nullo* (n. 3, marzo 1937)
- *Ozymàndias, traduzione italiana di una lirica di Shelley* (nn. 6-7, giugno-luglio 1937)

Scritti in "Emporium"

- *Di alcuni dipinti di G. B. Tiepolo* (vol. IX, n. 51, marzo 1899)
- *Il monumento a Cavour in Bergamo* (vol. XXXVIII, n. 226, ottobre 1913)
- *Frà Vittore Ghislandi* (vol. LVII, n. 337, gennaio 1923 – esiste anche in estratto)
- *Tre dipinti di G. B. Tiepolo* (vol. LIX, n. 350, febbraio 1924)

- *Iconografia tassiana. La vera effige di Torquato Tasso* (vol. LXXIV, n. 439, luglio 1931 – esiste anche in estratto)
- *Il fondamentale carattere di Volfango Goethe espresso in due liriche* (vol. LXXV, n. 447, marzo 1932)
- *L'eroe dei due mondi* (vol. LXXV, n. 449, maggio 1932)
- *Ritratti inediti di Torquato Tasso* (vol. LXXXIII, n. 493, gennaio 1936 – esiste anche in estratto)
- *Un'invenzione geometrica di Leonardo da Vinci* (vol. LXXXIX, n. 533, maggio 1939 – esiste anche in estratto)
- *Ottavio Tasca. Schizzo biografico e letterario* (vol. XCIII, n. 557, 1941)
- *Una pala di Pierre Roumier* (vol. XCVI, n. 576, 1942)

Il presente elenco ripropone e integra quello diligentemente compilato dal bibliotecario Angelo Leidi e apparso in appendice alla raccolta dei discorsi del Caversazzi pubblicata nel 1951.

APPENDICE

Tenui musiche siderali

I.
Quando sul mare
l'alba lunare
si leva, e palpita
il flutto anelo,
e una soave
bocca dice "Ave"
pei malinconici
archi del cielo;
quando al sciacquìo
ritmico e pio
dell'urne equoree
la spiaggia dorme,
e il monte e il piano
nel lume arcano
vanendo mescono
le incerte forme;
allor la Musa
con chioma effusa
e con chimerico
sguardo m'assale:
larve serene
su per l'arene
danzando girano
l'orma vocale.
Lungh'esso il lito
dell'infinito,

nel gran silenzio,
senza mai tregue,
van l'erme danze
delle speranze;
e la nostalgica
Musa le segue.
Baie des Anges

II.
Tacendo gli orti, quella mite sera,
i vïolini alzarono un lamento:
stanchi sospiri d'anime in tormento,
fantasmi d'una morta primavera.

I vïolini alzarono un lamento
pel tuo spirito che ama e che dispera:
fantasmi d'una morta primavera
sedevano fra i fior con occhio spento.

Pel tuo spirito che ama e che dispera
le corde aveano un grave umano accento:
sedevano tra i fior con occhio spento
donne pensando ciò che più non era.

Le corde aveano un sovrumano accento,
avean richiami d'un'ignota sfera:
donne pensando ciò che più non era
movean sotto le stelle in coro lento.
Abbazia

La Rocca

Ospite, questa landa che amena sul colle verdeggia
e cinge la sublime Rocca del re boemo,
questo di bei sentieri dischiuso pensile parco
che il primo sole incontra, l'ultimo sol saluta,
e de' monti quinci la cerchia e il borgo turrito
e quindi scopre il vasto piano che al ciel confina;
era un tetro spazzo ammantellato di mura:
asserragliato il mastio ne fastidiva l'uggia.
Noi con ardita mano abbattemmo le mura, le antiche
vestigia discoprimmo, piantammo alberi eletti;
e a lo stupor de gli occhi, a l'ozio de l'alme donato
fu l'inatteso aspetto d'una bellezza nova.
Mira l'austera mole come or s'accampa a l'aprico
e spiana il sopracciglio sul verde e nel sereno.
Dai baluardi fuggon gemendo col vento fantasmi
di re, d'imperatori: vili memorie, via.

Qui s'accolgon l'ombre de' prodi che l'italo nome,
retaggio alto di Roma, vendicaron col sangue.
Tenui simulacri dai campi del fiero tumulto
riedono al natìo loco, chiamano e sospirano.
Questi a la pia madre orante al sacello di Cristo
narra l'addio supremo, la sua deserta pena;
questi di Roma l'orme addita tra i ruderi al figlio,
e altero s'allontana nel fiammante vespero.
Uomo, non sbigottire se fuor de la rotta muraglia
ti balzo incontro figlio de la Nuvola.
Caddero l'are; giacqui in balìa di barbara mano;
gravommi l'onta de l'oscuro secolo.
Or nel vindice sole di nuovo m'inpenno al galoppo
come de l'Otri sui terrazzi altissimi.
Portentoso e fausto è il meriggio. Tu montami in groppa;
vieni; cavalco verso la sacra Ellade.

Discorso del 28 dicembre 1917 al consiglio comunale di Bergamo

"Signori consiglieri,
si chiude l'anno e due sentimenti, due passioni veramente, dividono l'animo di ogni italiano: un'ira angosciosa ed un orgoglio novissimo. Il pensiero, che ancora vede il precipizio della rotta, esula dalle operazioni quotidiane, e sta sui monti, accanto ai combattenti dal piede fermo.
Così ciascuno si tempra un cuore costante e implacabile; e gli ricadono dentro ardendo le lacrime della gratitudine verso gli uccisi, e lo punge una più acre pietà per le fosse deserte che il passo degli invasori calca. Perciò la giunta vi proporrà nella prossima tornata che ai Bergamaschi qui morti e sepolti in città si dedichi nel cimitero una edicola monumentale, in segno di indicazione, di gloria e di vittoria.
Ma ad altro dedito ci richiama, e con grido particolarmente affettuoso, ad una impresa che le armi compirono il 9 dicembre in Oriente. Dopo Erzerum, dopo Bagdad, Gerusalemme, quando le truppe alleate oltrepassano Giaffa, il sogno imperiale della Germania di portare la minaccia, attraverso la conquista pacifica dell'Asia Minore, sulle frontiere non pure dell'India ma dell'Egitto fu dissipato. Quando gli zoccoli del cavallo di Allemby percorsero le pietre della spianata di Harem-es-Sharif dove sull'antica sede dei templi erodiani e salomonici che udì la parola di Cristo giovinetto disputante con i dottori, sorge tra i cipressi la moschea azzurra di Omar, la potenza dell'islam fu colpita nella sua terza città santa.
E gli occhi della mente contemplano la città triste e silenziosa, nella cerchia delle sue mura, assisa sui quattro colli, la contemplano da quel Monte degli ulivi da cui la contemplò Gesù. Da un lato la porta aurea per la quale il Divino Martire entrò per l'ultima volta tra le palme; dall'altro la porta di Santo Stefano, dove il primo confessore fu lapidato e il colle di Sion con la cittadella di Davide e il colle di Betreda e il colle di Moria santificato dal sacrificio di Abramo e il colle di Acra segnato dalla via dolorosa e la depressione del Golgota dove Elena pose la prima pietra del basilica del Santo Sepolcro.

Lo spirito dell'umanità cristiana si prosterna e cerca nell'intimo le parole di un inno e non sa intonarle che con la voce epica e incitatrice di una delle più splendide fantasie del mondo, di un poeta, bergamasco vivente, poiché da Bergamo ebbe la prosapia.
Perciò, signori consiglieri, la giunta vi proporrà che la città dedichi nel cimitero a Torquato Tasso e agli illustri della sua stirpe la cupola a levante del famedio, a confermazione di gloria perpetua e per auspicio di liberazione e di trionfo".

ECHI DELL'AFRICA LONTANA

EMILIO GERBONI

MICHELE GERBONI, INGEGNERE E GENERALE DEL GENIO IN CIRENAICA

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 20 maggio 2019

Introduzione

Prima di parlare di mio padre e della sua attività nella seconda guerra mondiale dal 1939 (Fig. 1), ritengo utile inquadrare il territorio ove operò, ossia la Libia Italiana. Tanti i motivi che legano l'Italia alla Libia, a partire dal posizionamento nel Mediterraneo dei due Paesi di fatto dirimpettai. In realtà questo rapporto tra le due sponde del Mare Nostrum, in epoca recente, è possibile farlo partire da un evento che ha influenzato indirettamente l'orientamento della politica estera italiana in Africa: nel 1881 la Francia occupa la Tunisia, Paese con cui il neonato Regno d'Italia aveva stretto già nel 1868 importanti accordi preludio di un'era di grande influenza di Roma su questo spicchio d'Africa, lì dove Tripolitania, Cirenaica e Fezzan assieme, poco più tardi e proprio su impulso italiano, formeranno la Libia.

La colonizzazione del paese è partita nel 1911 ed ha ricevuto importante impulso durante il ventennio mussoliniano: la perdita della LIBIA a causa della sconfitta nella seconda guerra mondiale non ha però scalfito, nel bene e nel male, l'importanza dei rapporti tra Roma e Tripoli.

La colonizzazione italiana in Libia ebbe complessivamente una durata poco più che trentennale, orientativamente dal 1911 al 1943. Dunque un'occupazione breve, segnata oltretutto dal lungo conflitto fra gli occupanti e le popolazioni locali di etnia araba e berbera, dove fra rivolte e repressioni l'insieme dei territori libici potè essere dichiarato ufficialmente pacificato solamente all'inizio degli anni 30 del secolo scorso, dopo una lunga e sanguinosa lotta costata centinaia di morti italiani e migliaia di vittime tra le genti degli altipiani magrebini di Tripolitania e Cirenaica. Uno scontro nel quale purtroppo la condotta delle forze militari, in special modo quella delle più alte gerarchie rappresentate dalle persone di Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani, assunse spesso caratteri ingenerosi quando non addirittura veri e propri comportamenti criminali.

Ma fu precisamente a partire dalla metà degli anni 30, con la conclusione delle operazioni militari e l'arrivo a Tripoli del Governatore Italo Balbo, che potè essere inaugurata una nuova fase politica, economica e sociale che avrebbe coinvolto l'intera popolazione della colonia in un nuovo corso che sarebbe culminato tra il 1938 ed il 1939 nella migrazione della prima avanguardia di circa 30.000 rurali provenienti dall'Italia, teorico preludio ad un

più vasto ed ambizioso progetto di emigrazione gestita dallo Stato che prese il nome di “Colonizzazione demografica”.

Nel 1934, con il Regio decreto n° 2012 del 3 dicembre sull’unione della Tripolitania e della Cirenaica italiana, venne proclamato il Governatorato Generale della Libia, e successivamente i libici musulmani poterono godere dello status di “cittadini italiani libici”, una condizione che garantiva loro numerosi diritti all’interno della colonia.

Mussolini dopo il 1934 iniziò una politica favorevole agli arabi libici, detti “Musulmani Italiani della Quarta Sponda d’Italia” e costruendo villaggi con moschee, scuole ed ospedali, ad essi destinati.

Il primo Governatore generale fu Italo balbo che applicò quanto previsto nel decreto del 1934, ossia la ripartizione amministrativa della Libia italiana in quattro commissariati ed un territorio sahariano: (Fig. 2)

– Commissariato provinciale di Tripoli, capoluogo Tripoli;
– Commissariato provinciale di Misurata, capoluogo Misurata;
– Commissariato provinciale di Bengasi, capoluogo Bengasi;
– Commissariato provinciale di Derna, capoluogo Derna;
– Territorio Militare del Sud, capoluogo Hun, sede di un comando militare che aveva il compito di governare il Sahara libico.

Il Regno d’Italia dopo la prima guerra mondiale avviò una colonizzazione che ebbe il culmine soprattutto verso la metà degli anni trenta con un afflusso di coloni provenienti in particolare da Veneto, Sicilia, Calabria e Basilicata. Nel 1939 gli italiani erano il 13% della popolazione, concentrati nella costa intorno a Tripoli e Bengasi. In Libia gli italiani costruirono in circa trent’anni (1912-1940) infrastrutture importanti: strade, ponti, ferrovie, ospedali, porti, edifici, e altro ancora. Numerosi contadini italiani resero coltivabili terreni semidesertici, specie nell’area di Cirene.

In Libia nasceranno 26 villaggi: Oliveti, Bianchi, Micca, Breviglieri, Littoriano, Giordani, Tazzoli, Marconi, Crispi, Garabulli, Garibaldi, Corradini, Castel Benito, Filzi, Baracca, Maddalena, Sauro, Oberdan, D’Annunzio, Mameli, Razza, Battisti, Berta, Luigi di Savoia e Gioda. Dal 1934 Governatore della Colonia Libica è un uomo d’eccezione: il trasvolatore Italo Balbo. È proprio Balbo che, tra il 1938 e il 1939, in due migrazioni di massa, farà arrivare dall’Italia migliaia di famiglie di coloni, assegnatarie dei poderi.

Ai libici, come agli italiani, saranno distribuiti poderi da coltivare. Anche per loro, inoltre, saranno costruiti dieci villaggi rurali libici, questa volta dai nomi arabi: i maggiori erano El Fager (Alba), Nahima (Deliziosa) ed Azizia (Profumata) (Fig. 3-3a).

Tripoli capoluogo della Tripolitania (Figg. 4, 5, 6)

La città venne fondata nel VII secolo a.C dai Fenici, che la chiamarono *Oea*. I Fenici probabilmente furono attratti dal suo porto naturale, affiancato sulla sponda occidentale da una piccola e facilmente difendibile penisola, sulla quale stabilirono la propria colonia.

Dai Fenici, Tripoli passò nelle mani dei signori di Cirenaica, che se la videro strappare dai Cartaginesi. A partire dal II secolo a.C. la città appartenne ai Romani, che la inclusero nella provincia africana, e le diedero il nome di *Regio Syrtica*. Attorno all'inizio del III secolo d.C., questa divenne nota come Regio Tripolitana, ovvero tre città, per via delle sue tre città principali, Oea, Sabratha e Leptis, che facevano lega assieme. Venne probabilmente innalzata al rango di provincia separata da Settimio Severo, che era nativo di Leptis.

Anche il turismo venne curato con l'istituzione dell'ETAL, Ente turistico alberghiero della Libia che promuoveva alberghi, linee di autobus di gran turismo, spettacoli teatrali e musicali nel teatro romano di Sabratha, il Gran Premio di Tripoli disputato su due circuiti diversi dal 1925 al 1940: nel 1934 venne costruito, nell'oasi di Tagiura e su iniziativa dell'Automobil Club di Tripoli, il nuovo Autodromo della Mellaha, fra i più moderni e attrezzati del mondo, su cui si corsero le edizioni del gran Premio dal 1934 al 1940 (Fig. 7).

Libia archeologica

Oltre ad essere una terra ricca di risorse energetiche come gas e petrolio, la Libia è anche una culla archeologica di straordinaria bellezza.

Dai siti di Sabratha e Leptis Magna in Tripolitania, alle antiche città della Cirenaica, Cirene, Apollonia e Tolemaide fino a Ghadames, la perla del Sahara (tutti patrimonio dell'UNESCO).

Sabratha

È una città della Libia nord-occidentale fondata dai Fenici e poi conquistata dai Romani. Il sito archeologico di Sabratha è situato sulla costa mediterranea, a circa 1,5 km a nord ovest dal centro della moderna Sabratha. Oggi è fruibile grazie al lavoro compiuto nel 1920 dagli archeologi italiani che hanno riportato alla luce e parzialmente ricostruito gran parte dei reperti presenti nell'area. Il monumento più importante del sito è il teatro romano (Fig. 8). La data di costruzione non è certa, si ritiene sia stato realizzato tra il II ed il III secolo d.C. La parte più spettacolare è costituita dalla scena, formata da tre piani con colonne di marmo sovrapposte. Anche la scalinata è ben conservata e offre uno spettacolo suggestivo. Si calcola che sui suoi 11 gradini semi-circolari potessero trovare posto circa 5mila persone.

Leptis Magna

Fu un'antica e influente città della Libia, fiorita prima sotto i Cartaginesi e poi sotto i Romani. La città era una delle tre che hanno dato il nome alla Tripolitania.

Tanti i monumenti e gli edifici di rilievo di Leptis Magna: l'arco di Settimio Severo nel 1930 (Fig. 9) e dopo il restauro nel 1940 (Fig. 10); le Terme di Adriano; il Tempio delle Ninfee, il Foro dei Severi; la Basilica dei Severi; il Foro Antico; gli Archi monumentali; il chalcidicum; il Mercato; il Teatro; le Terme dei cacciatori; l'Ippodromo.

Bengasi capoluogo della Cirenaica

Il più antico insediamento nell'area di Bengasi, "Eusperides", risale al VI sec. a.C., sappiamo infatti della sua esistenza all'epoca della spedizione persiana contro Barce e della resistenza opposta, nel corso del V sec. a.C. agli assalti dalle popolazioni indigene. Dagli anni '30 ad oggi Bengasi si è qualificata come una delle principali città della Libia e il centro principale della Cirenaica (Figg. 11-12-13-14). Durante l'occupazione italiana ha avuto grande splendore grazie alle attività commerciali e al porto. La parte vecchia della città italiana conserva ancora oggi buona parte degli edifici coloniali, tra cui l'ex Cattedrale, il teatro, la piazza del Municipio e una parte delle case private, delle vie e delle piazzette alberate (Figg. 15-16).

Cirene

Cirene è un'antica città situata sulla grande montagna a est della città di Al-Biada. Grazie al clima moderato, alle foreste circostanti e ai paesaggi panoramici dalle montagne fino alle pianure lungo il litorale è considerata tuttora uno dei maggiori centri turistici della Libia. Secondo la leggenda, la fondazione della città risale al VII sec. a.C. ad opera degli abitanti di un'isola greca che sfuggendo ad un periodo di forte aridità furono accolti calorosamente dalla popolazione indigena in una zona piovosa definita "un angolo di cielo".

Nel 642 d.C. gli arabi guidati da Amr Ibn el-Aas dominarono la regione e la città di Barca divenne il centro più importante della Libia Orientale sostituendosi a Cirene.

È celebre la V*enere Anadiomene* del II secolo, copia della perduta *Venere di Cnido* di Prassitele. L'opera fu trasferita in Italia per essere conservata nel Museo nazionale di Roma fino al 30 agosto 2008, data nella quale il presidente del consiglio Silvio Berlusconi riconsegnò la scultura al leader libico Mu'ammar Gheddafi.

Apollonia – "Marsa Susa"

Nei tempi antichi la città venne denominata Apollonia dedicandola al Dio Greco Apollo. La fondazione della città risale al VII secolo a.C. per opera di coloni di stirpe ellenica.

La città faceva parte della cosiddetta *Pentapoli cirenaica*, di origine greca, insieme a Cirene, a Esperide-Berenice (l'attuale Bengasi), a Tauchira-Arsinoe (l'odierna Tocra), e a Barca (l'odierna Al Marj) il cui porto era allora Tolemaide.

Nel I secolo fu conquistata da Roma e divenne un municipio indipendente rispetto a Cirene.

All'inizio del V secolo conobbe un rinnovato splendore diventando un porto strategico della flotta bizantina.

Nel VI secolo fu ulteriormente fortificata durante la cosiddetta *Ananeosis*, cioè la rinascita della Cirenaica, voluta dall'imperatore Giustiniano.

L'arco dei Fileni

L'arco, voluto da Italo Balbo, governatore della Libia dal 1934 al 1940, era stato progettato dall'architetto Florestano Di Fausto e fu inaugurato il 16 marzo 1937 (Fig. 17-18). L'arco era caratterizzato dalla presenza di due colossi in bronzo che raffiguravano i fratelli Fileni, leggendari eroi cartaginesi che, come raccontato da Sallustio nel *Bellum Iugurtinum*, si impegnarono in una sorta di maratona *ante litteram* contro i greci di Cirene, organizzata per definire i confini tra le due civiltà. In base ad un accordo tra Cartagine e Cirene, infatti, ciascuna città avrebbe fatto partire due suoi uomini verso la città antagonista e il luogo dove le due coppie si sarebbero incontrate sarebbe stato individuato come il nuovo confine. Tuttavia quando i Fileni incontrarono i cirenaici ne nacque una lite perché questi ultimi accusavano i primi di essere partiti in anticipo: per rivendicare la loro buona fede i cartaginesi si dissero pronti ad essere sepolti vivi proprio sul nuovo confine, cosa che avvenne. Il sacrificio dei Fileni fu ricordato con la realizzazione di due are da cui prese nome la località di *Arae Philenorum.*

Sopra l'arco vennero collocati in una nicchia orizzontale due colossi bronzei, ritratti come sepolti vivi, sovrastati da un frontone a tre strati sovrapposti, distinti da altrettante cornici, a simboleggiare appunto gli strati di terreno sotto i quali vennero seppelliti i Fileni, sui quali campeggiava la seguente iscrizione tratta dal *Carmen saeculare* di Orazio: "Alme Sol, possis nihil urbe Roma visere maius" "O almo Sole, tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggiore di Roma"[1]. La scritta fu fatta tradurre in arabo da re Idris I di Libia.

Sulla sommità dell'arco era posizionata un'ara che rappresentava quelle della leggenda cartaginese. L'arco fu però smantellato nel 1973 per volontà di Gheddafi che lo riteneva un simbolo del periodo coloniale.

Le statue dei Fileni si presentavano in stato di abbandono nel 1988 in occasione di un viaggio culturale degli Amici del Museo Archeologico di Bergamo. Pare che siano oggi conservate nel piccolo museo di Sirte.

1 L'Inno di Roma fu composto nel 1919 da Fausto Salvatori e musicato da Giacomo Puccini e venne usato dal fascismo per glorificare il regime. Il testo è il seguente: "Sole che sorgi libero e giocondo / sul colle nostro i tuoi cavalli doma / tu non vedrai nessuna cosa al mondo / maggior di Roma / maggior di Roma. / Per tutto il cielo è un volo di bandiere / e la pace del mondo oggi è latina, / il tricolore canta sul cantiere, / sull'officina. / Madre che doni ai popoli la legge 7 eterna e pura come il sol che nasce / benedici l'aratro antico e il gregge / folto che pasce. / Sole che sorgi libero e giocondo".

Villaggio D’Annunzio. Ricordi della mia infanzia

Il 10 Giugno 1940 – avevo 7 anni – l’Italia era entrata in guerra. Nel frattempo mio padre, Generale del Genio, aveva assunto il comando del XXI° Corpo d’Armata operante in Cirenaica da Bengasi al confine Egiziano. Dovendo dirigere i lavori di fortificazione a TOBRUK e la costruzione dell’acquedotto di Sidi El Barrani, aveva spostato il suo ufficio da Bengasi al Villaggio D’annunzio (Fig. 19) portando con sé anche la famiglia: mia madre e tre bambini (10, 7, 4 anni). Ricordo quel periodo molto piacevole in un ambiente naturale bello e selvaggio: giochi all’aperto, niente scuola, una maestra che fungeva da istitutrice (Figg. 20-21-22). Anche il vescovo di Bengasi, Monsignor Candido Moro, Francescano, risiedeva al Villaggio D’Annunzio; coltivava un piccolo orto e allevava galline … e ci aveva regalato tre pulcini (“che nelle nostre mani fecero una brutta fine …!”).

La pace idilliaca durò poco: nella notte di Natale, a causa dell’avanzata delle truppe inglesi, mio padre ritenne troppo pericolosa la nostra permanenza al Villaggio e ci spedì in gran fretta in un luogo più sicuro: Agedabia (Aǧdābiyā) a 150 Km da Bengasi, in pieno deserto verso l’Oasi di Cufra.

Altre esperienze della mia permanenza in Libia negli anni della seconda guerra mondiale

Il drammatico rientro in Italia

Dopo la permanenza della mia famiglia ad Agedabia, ci trasferimmo per qualche tempo a Misurata per poi spostarci ulteriormente a ovest di Tripoli a Zuara ospiti nella tenuta agricola dei Fratelli Ingegnoli (noti vivaisti lombardi tuttora in attività).

Per consentire il rientro in patria delle famiglie degli ufficiali italiani fu predisposto un volo speciale da Bengasi. Dato che la mia famiglia si trovava in Tripolitania venne modificato il piano di volo con uno scalo a Tripoli. L’aereo militare partì da Bengasi, ma subito dopo il decollo precipitò e si incendiò: tutti i passeggeri e l’equipaggio perirono nel rogo. È possibile immaginare lo strazio dei familiari delle vittime presenti in aeroporto! Per contro, noi ci ritenemmo dei “miracolati” per non essere saliti su quell’aereo come previsto dal programma originale!!!

Dopo qualche mese fu organizzato un convoglio di piroscafi – scortato da unità della Marina Militare – per rimpatriare tutti gli italiani ancora presenti in terra libica.

Fig. 1. Michele Gerboni, ingegnere e generale del Genio in Cirenaica.

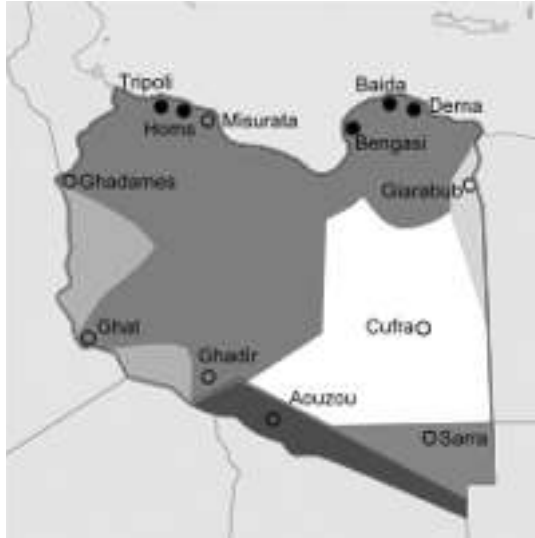



Fig. 2. La Libia italiana.

Figg. 3a-3b. Villaggi rurali : El Fager (Alba), Naahima (Deliziosa).

Fig. 4. Tripoli- Il Castello.

Fig. 5. Tripoli, Corso Vittorio Emanuele III.

Fig. 6. Tripoli, La Fiera Internazionale.

Fig. 7. Tripoli, Grand Prix 1937.

Fig. 8. Sabratha, il Teatro.

Fig. 9. Leptis Magna L'arco Quadrifronte negli anni '30.

Fig. 10. Leptis magna, l'arco quadrifronte dopo il restauro.

Fig. 11. Bengasi, capoluogo della Cirenaica.

Fig. 12. Bengasi.

Fig. 13. Bengasi, Grande albergo Berenice.

Fig. 14. Bengasi, Viale della Vittoria.

Fig. 15. Bengasi, La cattedrale oggi moschea.

Fig. 16. Piazza XVIII aprile e palazzo residenza del Vicegovernatore.

Fig. 17. L'Arco dei Fileni.

Fig. 18. L'Arco dei Fileni e i carri armati dell' Africa Corp tedesco.

Fig. 19. Il villaggio D’Annunzio.

Fig. 20. La classe seconda elementare.

Fig. 21. Il Parco vicino alla Spiaggia della Giuliana.

Fig. 22. La famiglia Gerboni con alcune amiche al Villaggio D'Annunzio.

MARIATERESA PESENTI

"DA UN ANNO ASMARA È DIVENTATA UNA GRANDE CITTÀ EUROPEA"
Testimonianze e immagini dalle colonie italiane

Comunicazione scritta

Premessa

Il progetto "Fammi memoria. 1919 – 1939 – Un ventennio a Bergamo e nel suo territorio" dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, avviato nel 2018 e tuttora attivo, ha l'obiettivo di creare un archivio virtuale di fotografie e documenti privati relativi al periodo 1919 – 1939 conservati dalle famiglie bergamasche. Il materiale raccolto è consultabile nel sito web dedicato al progetto[1]. Tra i fondi virtuali ad oggi catalogati, sei – Bacialli Marisa, De Bernardi Lucia, Nespoli Gabriella, Plebani Vittorio, Serra Regolo, Zanetti Francesco[2] – contengono circa 200 documenti relativi a Tripolitania/Cirenaica e ai tre Paesi dell'Africa Orientale Italiana. I documenti coprono un arco di tempo che va dai primi anni '30 del secolo scorso per il nord Africa, al 1935-39 per Somalia, Etiopia ed Eritrea. Si tratta di fotografie, cartoline, lettere, documenti di viaggio, voci di chi allora si trovava in quei luoghi lontani principalmente per motivi lavoro. Sono ricordi che ci raccontano storie private, punti di vista personali, e ovviamente, pur essendo i protagonisti espressione di diverse realtà sociali, non possono fornire una visione oggettiva della realtà e della storia, ma permettono comunque di costruire dei brevi percorsi tematici basati su esperienze dirette che non devono andare perdute.

1 *1919 – 1939 Un ventennio a Bergamo e nel suo territorio*, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/ (ultimo accesso novembre 2019).

2 Per ognuno dei fondi viene fornito l'indirizzo web (ultimo accesso novembre 2019).
Fondo Bacialli Marisa (d'ora in avanti FB), https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/90-bacialli_marisa
Fondo De Bernardi Lucia (d'ora in avanti FDB), https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/57-de_bernardi_lucia
Fondo Nespoli Gabriella, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/51-nespoli_giordano
Fondo Plebani Vittorio (d'ora in avanti FP), https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/4-plebani_vittorio
Fondo Serra Regolo, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/25-1935_somalia
Fondo Zanetti Francesco, https://ateneoventennio19191939.piwigo.com/index?/category/1-zanetti_francesco

Nell'inquadramento dei documenti dell'archivio, purtroppo non sempre annotati con didascalie che ne permettano una sicura collocazione, sono state molto utili le guide Guide del Touring Club Italiano delle Colonie datate 1929[3] e 1938[4], donate all'Ateneo proprio per il progetto Fammi Memoria. Le guide naturalmente presentano il pensiero istituzionale sulle colonie, ci raccontano una storia addomesticata ad uso e gloria del regime fascista, ma forniscono comunque descrizioni puntuali del territorio all'epoca presa in considerazione, numeri, e molte altre informazioni indispensabili per intraprendere più consapevolmente il breve viaggio tra i documenti che i nostri connazionali espatriati nelle colonie ci hanno lasciato.

Le città "italiane"

"Da un anno Asmara è diventata una grande città europea, tranne l'acqua (e non è poco!). Vi si trovano tutte le comodità. Pensa che gli ultimi palazzi sono forniti persino di ascenseur. E poi grandi viali, bei negozi, cinema e dancing". Dalle parole scritte nel 1938 da Giulia Panseri Beretta[5], una giovane donna che si è trasferita ad Asmara dove ha iniziato una nuova vita con il marito e dove è anche diventata mamma di una bambina, emerge l'immagine di una città proiettata verso la modernità, pur con ancora degli evidenti problemi di infrastrutture. I dati sulla popolazione confermano questa enorme espansione: la città che nel 1929 aveva 18.500 abitanti di cui 3.500 europei[6], nel 1938 ne ha ben 98.000 di cui 53.000 italiani[7], così dal 1935 la città è tutta un cantiere per "accogliere le decine di migliaia di italiani e attrezzarsi grande centro commerciale e industriale a cui dapprima un grande corpo di spedizione, poi tutto un Impero si rivolgeva per rifornimenti delle merci più varie"[8]. Tra gli edifici costruiti dagli italiani i residenti fotografano soprattutto la cattedrale edificata tra 1921 e il 1923 in forme romanico lombarde (Fig.1C), lì viene celebrato il battesimo della bimba di Giulia[9]. Molti edifici del centro storico costruiti dagli italiani sono stati conservati e sono sopravvissuti al tempo e alle vicende politiche dell'Eritrea e nel 2017 Asmara è stata dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità ed inserita nella lista World Heritage come "esempio eccezionale di urbanizzazione modernista"[10].

3 L.V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Possedimenti e Colonie. Isole Egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia*, Milano 1929 (d'ora in avanti TCI-1929).

4 *Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana, Africa Orientale Italiana*, Milano,1938 (d'ora in avanti TCI-1938).

5 FP, Lettera di Giulia Beretta alla zia Annetta del 25 maggio 1938.

6 TCI-1929, p.622, op. cit.

7 TCI-1938, p.199, op. cit.

8 *Ibidem*

9 FP

10 UNESCO, Asmara: A Modernist African City, https://whc.unesco.org/en/list/1550/ (ultimo accesso novembre 2019).

Addis Abeba, la capitale dell'Africa Orientale Italiana e sede del Viceré, nel 1938 è una città di 90.000 abitanti di cui 17.301 italiani e 2.443 stranieri[11], in gran parte armeni e greci. Fin dal 1917, la città è collegata al mare dalla ferrovia e le cartoline mostrano proprio il viale sterrato (Fig.2C) e affiancato da modesti edifici che conduce alla stazione. Questa strada è al centro della trasformazione radicale della città programmata dal piano regolatore approvato nel 1938, ma approntato fin dal 1936 subito dopo l'occupazione della città[12]. Il viale, che si chiamerà Mussolini, sarà alberato, avrà una larghezza minima di 40 metri e porterà a una nuova stazione. Lungo il viale sorgerà un quartiere commerciale e nelle vie trasversali eleganti edifici con giardini, ma soprattutto verrà edificata una zona monumentale con gli edifici pubblici, il palazzo del Fascio e la Torre Littoria, "sarà questo il cuore dell'Impero, il centro della vita imperiale". Si studiano inoltre zone residenziali con villini, parchi, piscine, un centro militare, centri sportivi, uno stabilimento termale, un modernissimo Ospedale e interventi con cui "tutta la popolazione indigena verrà distribuita in quartieri diversi secondo la razza, l'origine e la religione. La spesa prevista per l'attuazione del piano regolatore è di c. 1 miliardo, distribuita in 8-10 anni"[13]. I progetti rimarranno sulla carta, stroncati dalla guerra e la realtà di quei pochi anni di occupazione per i molti italiani di Addis Abeba sono le cosiddette case di cicca, "costruzioni sbrigative ed economiche che, se preparate con cura, si presentano come graziose villette"[14], distribuite in tutto l'agglomerato urbano. Il Governatorato accorda agli italiani aree fabbricabili di 1.000 – 1.200 mq a modesto prezzo per la loro costruzione che non richiede più di un mese tra spianare l'area prescelta, piantare una ossatura di pali di eucalipto, sistemare porte e finestre, innaffiare il tutto con la cicca, un impasto di argilla e fieno fine macerato, ricoprire il tetto con lamiere e tinteggiare. Alle cartoline dell'epoca non resta che documentare il poco di nuovo che c'è: il nuovo mercato indigeno (Fig.3C), un parco e la chiesa copta di San Giorgio (Fig.4C) "esempio di interpretazione europea della chiesa abissina tipica" con decorazioni di artisti indigeni sotto la direzione dei pittori italiani[15]. La guida del Touring ricorda che l'edificio fu "restaurato e riconsacrato nel 1937" ma omette di dire che nel febbraio dello stesso anno erano stati proprio gli italiani a incendiarlo nel corso delle terribili rappresaglie a seguito del fallito attentato a Graziani, ricordate come "la strage di Addis Abeba" che costarono la vita a migliaia di inermi civili etiopi.

Di Tripoli l'archivio ci rimanda solo le fotografie di bellissimi giardini monumentali (Fig.5C) di sfondo al ritratto di una giovane famiglia. La guida del Touring del 1929[16] ci parla di una città con 65.688 abitanti "di notevole inter.

11 TCI-1938, p.476, op. cit.

12 *Ivi* p.477.

13 *Ivi*, p.478.

14 *Ibidem.*

15 TCI-1938, p. 486, op. cit.

16 TCI-1929, p.278, op. cit.

turistico per il delizioso soggiorno nella stagione invernale, per una vasta, fitta oasi, per lo spiccato carattere orientale della città vecchia, per un pregevolissimo Museo Archeologico e per la sontuosità di alcuni edifici e di alcune vie della città moderna". Vengono descritti molti luoghi di interesse turistico e si dà enfasi alle opere del governo fascista:

> solo dopo l'Avvento del Governo Fascista il problema delle opere pubbliche venne organicam. compreso nel campo dell'azione politica. Dopo dodici anni dalla conquista, noi eravamo ancora quasi accampati a Tripoli […] chi ha veduto Tripoli nel 1922-23 e la rivede ora ne resta vivamente sorpreso. Dappertutto è fervore di vita e di rinnovamento. Dal 1922 a oggi Tripoli si estende, si trasforma, si abbellisce secondo un piano preordinato[17].

Ovunque le città "Italiane" sono nettamente separate dalle zone chiamate nelle Guide "villaggi indigeni" dove vivono i locali, con l'unica eccezione di Addis Abeba dove non si è avuto il tempo di realizzare tale separazione che i piani regolatori prevedono di perpetrare, anzi di acuire.

Il lavoro

Le colonie offrono opportunità di lavoro a professionisti, impiegati, operai, imprenditori. L'ingegner Regolo Serra, tra il giugno del 1935 e il gennaio 1936 è in Somalia per dirigere un lotto di lavori ferroviari e stradali assegnati dal governo italiano all'impresa Peduzzi di Milano, ditta con cui aveva collaborato alla costruzione delle dighe nel bacino del Serio. Il cantiere impiega circa 600 persone provenienti dalla madrepatria e 4.0000 indigeni (Fig.1L). In quell'anno Mogadiscio è la base logistica per il progetto di penetrazione degli italiani nell'Etiopia Meridionale; di strade ce ne è grande bisogno e Serra insieme agli ingegneri Joli e Tommasini nei suoi spostamenti si muove verso i cantieri situati proprio in direzione dell'Etiopia, da Mogadiscio oltre Bulo Burti, transitando per la pista e il Villaggio Duca degli Abruzzi, al centro di una importante impresa di colonizzazione industriale della Società Agricola Italo Somala (Fig.2L). Gli spostamenti dei tecnici sono disagevoli e avventurosi e sempre scortati da militari italiani e ascari (Fig.3L). Il lavoro è complicato e ritardato dalla molta pioggia, il cantiere resta anche isolato, i tempi di lavoro si dilatano, cosa che crea malcontento nel Governatore Graziani che lo visita. Serra rientra nel gennaio del 1936 per problemi di salute, i lavori proseguono ma sappiamo che 1939, conquistata l'Etiopia, la costruzione delle strade somale non è ancora terminata. Si conferma però il grande progetto: fare in modo che Mogadiscio "mediante la creazione in corso delle grandi strade […] divenga la 'porta oceanica' dell'Impero"[18].

17 *Ivi*, p.251.

18 TCI-1938, p.565.

L’esercito italiano impiega nelle Colonie numerosi militari di carriera, come Francesco Zanetti, che nelle fotografie dei primi anni’30 documenta le opere di ingegneria civile, oltre che militare nel nord Africa. Nell’oasi di Mizdah in Tripolitania, accanto al fortino militare, l’Esercito italiano ha costruito pozzi artesiani (Fig.4L), tucul in muratura, ed edifici di servizio (Fig.5L).

Lo sviluppo della rete dei servizi necessari per l’Impero comporta il trasferimento nelle colonie di molti impiegati. Esemplificativa è la vicenda di Francesco De Bernardi e di sua moglie Anselma Manzoni. Dopo il matrimonio, nel 1940 Anselma ottiene il Lasciapassare per le colonie (Fig. 6L) e raggiunge Francesco in Eritrea dove lui lavora già dal 1937 presso la filiale della Banca Nazionale del Lavoro, prima a Massaua e poi ad Asmara. Le fotografie mostrano gli impiegati allo sportello (Fig.7L), le sedi degli uffici bancari in varie località del Paese[19], ed anche gli alloggi costruiti dalla banca per i dipendenti ad Asmara. Una cartolina del 1937 di Francesco alla fidanzata mostra la palazzina, scherzosamente chiamata “villa degli scapoli” (Fig.8L).

Un esempio di piccola imprenditoria privata viene ben descritto nelle lettere del fondo Plebani, che arrivano alla famiglia dai parenti in Eritrea[20]. Paolo Boschetti, zio di Giulia Panseri, aveva rilevato il Ristorante Roma “posto un po’ alla periferia, ma lungo la strada più importante di Asmara”. Nel 1938 riassume con alcuni numeri il suo lavoro: “fra bar e ristorante incasso giornaliero di circa 5.000 £”, poi fa i conti con le spese, l’attrezzatura costata 40.000 £, l’affitto annuale del locale di 60.000 £, più la *bellezza* di 8.400 £ “per due camerette prive di ogni comodità, senza luce elettrica e senza acqua”. Il personale è costituito da “3 donne […] e 20 uomini tra bianchi e neri”, i camerieri sono “quasi tutti romani ad eccezione di uno che è di Vertova che guadagnano tra percentuali e mance una media superiore alle 100 £ giornaliere e sono spesati di vitto!”. Il bilancio finale è positivo, nonostante le spese ammontino a 4.000 £ al giorno, “resta sempre un discreto margine di guadagno”. Anche il cognato di Paolo, Michele ha una sua attività ad Asmara e “sta facendo affari d’oro con la birra”[21].

Decisamente più importante il giro di affari di Luigi Bacialli, classe 1899, che nel 1936 diventa il concessionario della casa automobilistica Lancia per tutta l’Africa Orientale Italiana. La sede dell’azienda é Addis Abeba, dove si fa raggiungere nel 1938 da moglie e figlie. Lavora a stretto contatto con il Vicerè, il duca Amedeo d’Aosta e per i suoi fiorenti affari si sposta tra Eritrea e Etiopia. Tra le moltissime e belle immagini del suo fondo, alcune cartoline ci mostrano convogli di auto che percorrono le strade sterrate (Fig.9L). La sua avventura imprenditoriale, come quella di tanti altri italiani, verrà interrotta bruscamente dagli eventi bellici. Tutta la famiglia rientrerà di gran fretta in Italia nel 1940, ma perderà tutto; anche il corredo della moglie resterà per sempre in Africa.

19 FDB.

20 FP, lettera di Paolo Boschetti del 18 maggio 1938.

21 *Ibidem.*

Le popolazioni locali

Le popolazioni locali sono uno dei soggetti preferiti delle fotografie dei fondi acquisiti. Si tratta spesso di fotografie di ottima qualità, con soggetti spesso anche se non sempre in posa, che tendono a sottolineare gli aspetti esotici sia delle persone che delle loro attività probabilmente per soddisfare la curiosità e l'interesse di chi è rimasto in Patria.

I ritratti mettono evidenza i costumi dei vari gruppi etnici (Fig.1P, 2P) o la nudità delle ragazze (Fig.3P). Sono particolarmente numerose e belle le fotografie di cammelli (o meglio dromedari) e cammellieri (Fig.4P, 5P), immagine così tipica ancora oggi dell'immaginario africano, che la moglie del militare Zanetti, di stanza in Tripolitania, non si può far mancare un ritratto adeguatamente abbigliata in sella a un dromedario (Fig. 6P).

Molte anche le foto dei mercati che, luoghi di eccellenza del colore locale (Fig.7P). Chi si muove e viaggia tra i villaggi etiopi e somali ha anche la possibilità di fotografare le attività quotidiane spesso primitive. Le donne somale preparano il cibo (Fig.8P), altre etiopi trasportano fascine (Fig.9P) o si riforniscono di acqua dal pozzo (Fig.10P)[22]. Gli uomini sono commercianti (Fig.11P) o pastori, ma vengono ritratti anche mentre si bagnano (Fig.12P), o fanno il bucato (Fig.13P). In contrapposizione a queste immagini tendenzialmente idilliache ecco però anche la fotografia di una banda etiope con il Ras a cavallo di un asino (Fig.14P), la tragedia di un cadavere abbandonato e anche una piccola comunità di lebbrosi[23].

In nessuna delle fotografie sono ritratti insieme colonizzatori e indigeni. Le persone di colore non hanno mai vicino a sé un bianco. Del resto, nelle avvertenze della guida del Touring del 1938 per i viaggiatori che si recano nell'Africa Orientale Italiana un capitolo è dedicato espressamente al "Contegno con gl'indigeni"[24]. Dopo avere distinto tra le varie etnie attribuendo ad ognuna pregi e difetti caratteriali, la guida afferma che

> Tutti coloro che sono venuti a contatto con gl'Italiani riconoscono la nostra superiorità e i vantaggi della nostra civiltà [...]. Gl'Italiani con il loro carattere umanissimo e con l'istintiva penetrazione psicologica, hanno già stabilito un equilibrio nel rapporto con gl'indigeni: non altezzosità e separazione assoluta, ma superiorità e comprensione. Occorre trattare con giustizia e bontà, ma senza debolezza: saper diffidare è buona regole; troppa familiarità è fuori luogo.

Solo Regolo Serra fa eccezione e si fa fotografare insieme a donne somale (Fig.15P) e ne indica anche il nome sul retro della fotografia. Il suo rapporto con la popolazione locale e con i circa 700 operai somali che lavorano direttamente per lui è evidentemente buono. In una lettera del settembre 1935

22 FB.

23 *Ibidem.*

24 TCI-1938, p.19, op. cit.

racconta alla moglie che un principe abissino gli ha donato una bellissima lancia, per ricompensarlo del modo in cui vengono trattati gli indigeni. Ha ricevuto anche delle collane che le donerà.

Oltre alle persone vengono spesso fotografati i villaggi e le abitazioni della popolazione locale, villaggi in pietra (Fig.16P) e tucul con il tetto di paglia e le pareti in muratura o argilla[25], costruzioni utilizzate anche in città, ad Axum sono all'ombra delle antiche steli (Fig.17P). Nell'oasi di Mizdah in Cirenaica i tucul sono ben allineati e hanno muri imbiancati, frutto di un intervento del genio militare che occupa il luogo (Fig.18P).

La presenza militare

Le colonie sono territori occupati che devono essere presidiati, ed infatti i militari in divisa coloniale (Fig.1M) sono il soggetto di molte delle fotografie che ci sono pervenute, soprattutto quelle scattate in Etiopia, territorio di più recente e difficile occupazione, e sede del Vicerè (Fig.2M). In particolare il fondo Bacialli contiene una serie di fotografie di luoghi che si trovano sulla principale direttiva tra Addis Abeba in Etiopia (dove Luigi Bacialli risiedeva) e Asmara capitale dell'Eritrea; un percorso che incrocia i luoghi dove si sono svolti i più importanti eventi bellici che vengono immortalati e dove, non a caso, sono spesso visibili le truppe italiane. Ordinate tende militari si vedono al Passo Mecan uno dei luoghi della battaglia di Mai Ceu della primavera del 1936, ultimo grande scontro della guerra d'Etiopia (Fig.3M); la divisione 1° Febbraio della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale attraversa il ponte sul fiume Tacazzè (Fig.4M), nome legato alle battaglie del 1935; ad Adua i soldati si lavano e fanno il bucato nel torrente nel torrente vicino alle tende del loro campo (Fig.5M); in Eritrea un campo trincerato si arrocca sotto le pareti dell'Amba Senafé[26]. In Etiopia il regime afferma la propria presenza anche con alcuni simboli come il grande busto di Mussolini sulla strada tra Macallé e Axum con tanto di slogan "Noi tireremo diritto" (Fig.6M).

Naturalmente anche gli Ascari appaiono in molte immagini. Li vediamo in una cartolina spedita dall'Eritrea accanto a bambini indigeni che si addestrano al saluto romano (Fig.7M), mentre ad Asmara, uno Zaptiè (Fig.8M) dell'Arma dei Carabinieri, affianca bambini in parata che sventolano bandiere italiane in attesa del passaggio del generale Badoglio.

Nelle foto della Tripolitania del fondo Zanetti gli ascari sono nel pieno delle loro attività militari. Il XIX° Battaglione eritreo viene fotografato nel 1932 durante le manovre invernali con fucili e gagliardetto (Fig.9M) e una serie di fotografie del 1934 ne documenta un'adunata nell'oasi di Mizdah con tanto di arrivo a cavallo, presentat arm, dimostrazioni di abilità nella corsa a cavallo e nel tiro alla fune sotto gli occhi degli ufficiali italiani (Fig.10M, Fig.11M). Partecipano all'adunata anche guerrieri di tribù locali (Fig.12M).

---

25 FB.

26 *Ibidem.*

Il territorio

La conoscenza e la promozione di una idea positiva delle Colonie si giovano anche della diffusione di immagini “turistiche” che presentano il territorio e che a volte arrivano in patria attraverso canali insoliti. È il caso una raccolta di fotografie dell’Impero Italiano in Etiopia, che fa parte del fondo Plebani, distribuita ai propri clienti dalla società chimico-farmaceutica milanese Bertelli & C. (produceva pillole contro la tosse). La raccolta “Adua, Axum, Macallé – 20 Impressioni dal vero” contiene le immagini di luoghi non particolarmente ameni, ma importanti perché evocano le tappe della conquista italiana come Macallé, Amba Aradam, Amba Alagi, il lago Ascianghi, il fiume Tacazzé (Fig.1T, 2T, 3T). La storia più antica dei luoghi viene testimoniata dalle rovine archeologiche e dall’obelisco di Axum (Fig.4T). L’obelisco raffigurato nella cartolina non è quello portato in Italia nel 1937, che era stato trovato a terra rotto in tre pezzi e trascinato fino al porto di Massaua da centinaia di soldati italiani e eritrei; restituito all’Etiopia nel 2004 ora si innalza a fianco di quello della cartolina. Decisamente più recente la storia degli edifici costruiti alla fine del 1800, come l’eclettico ex-consolato di Adua (Fig.5T) su cui sventola la bandiera italiana e il Castello di re Giovanni a Macallé (Fig.6T), attribuito dalla guida del Touring del 1938[27] all’italiano Giacomo Naretti, ma in realtà costruito da un architetto etiope con cui l’artigiano Naretti aveva collaborato. Nell’Africa Orientale Italiana, le chiese copte con la classica forma ottagonale come Tuda Mariam (Fig.7T) a Macallé sono molto numerose e presenti un po’ ovunque. Particolarmente affascinanti sono le immagini delle rovine misteriose di Agula (Fig.8T) in Etiopia e quelle di Kohaito (o Qohaito) (Fig.9T) in Eritrea, un insediamento di una antichissima civiltà pre Aksumita; ancora oggi il sito è difficile da raggiungere e visitare. Tra i tanti cimiteri che accolgono i caduti italiani di tutte le guerre, che la guida del Touring non dimentica mai di indicare ai viaggiatori, la raccolta di fotografie della Bertelli sceglie di mostrarne uno dedicato ai morti delle guerre più lontane nel tempo, quelli di Adua del 1896, forse i caduti del 1935-36 sono un ricordo troppo recente e doloroso (Fig.10T).

Anche le fotografie della Tripolitania fanno scoprire interessanti spunti storici. In particolare le torri di difesa tronco-coniche di Mizdah narrano di antiche lotte tra le tribù berbere che si disputavano questa oasi nota sin dai tempi di Tolomeo, che i Romani chiamavano Musti Vicus, da sempre al centro di una importante carovaniera (Fig.11T).

Il destino delle Colonie

Tra il 1939 e il 1947 vengono pubblicati gli otto volumi che compongono l’enciclopedia “Il tesoro dei ragazzi italiani”. Quando gli autori preparano l’ultimo volume della collana, la situazione delle Colonie è completamente cambiata e con amarezza bisogna prenderne atto. Il breve capitolo sull’”Africa Italiana”[28] si conclude così:

27 TCI-1938, p.302, op. cit.

28 Vincenzo Errante, Fernando Palazzi (a cura di), *Il tesoro del ragazzo italiano*, Torino 1947, p. 654.

> Quale sarà la sorte di queste nostre colonie non possiamo oggi esattamente prevedere. Se andranno a impinguare il bottino di altri Stati, non sarà certamente reso un servizio a quella giustizia internazionale di cui tanto si parla. L'Italia ha fecondato queste terre col suo sangue, col suo lavoro, con i denari, le ha fatte prosperare contro l'asperità del clima e della natura. L'Italia ha bisogno di esse quale sbocco della potenzialità demografica, quale campo di applicazione delle energie lavoratrici. Di questo deve essere tenuto conto.

Il colonialismo italiano, come qualsiasi colonialismo, ha colpe che oggi giudichiamo imperdonabili, ma le testimonianze dirette di chi ha speso in queste realtà il proprio impegno quotidiano tra difficoltà e speranze ci regalano un punto di osservazione diverso, indispensabile per tentare di comporre il quadro complesso degli eventi e auspicabilmente per ricordarci di valutare sempre criticamente l'oggi.

Fig. 1C - Asmara (Eritrea)- Campanile della Cattedrale - 1937 (Fondo De Bernardi).

Fig. 2C - Addis Abeba (Etiopia) - Strada verso la stazione - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 3C - Addis Abeba (Etiopia) - Mercato - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 4C - Addis Abeba (Etiopia) - Chiesa di San Giorgio - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 5C - Tripoli (Tripolitania) - Giardini - 1935 (Fondo Zanetti).

Fig. 1L - Somalia - Regolo Serra nel cantiere di una strada - 1935 (Fondo Serra).

Fig. 2L - Somalia - Al Villaggio Duca degli Abruzzi - 1935 (Fondo Serra).

Fig. 3L - Somalia - Attraversamento di un fiume - 1935 (Fondo Serra).

Fig. 4L - Oasi di Mizdah (Tripolitania) - Pozzo Artesiano - 1931 (Fondo Zanetti).

Fig. 5L - Mizdah (Tripolitania) - Quartiere militare italiano - 1933 (Fondo Zanetti).

N. 95

(1) R. QUESTURA DI MILANO

LASCIAPASSARE

a destinazione Eritrea

rilasciato a Manzoni Anselma

figlio di Francesco — in De Bernardi

nato a Castiglione d'Adda

il 27 - 6 - 1909

residente a Milano

di condizione ragioniera

MILANO, lì 4 FEB. 1940 XVIII Anno E.F.

(1) Ufficio che lo rilascia.

942. =

Fig. 6L - Lasciapassare per l'Eritrea di Anselma Manzoni - 1940 (Fondo De Bernardi).

Fig. 7L - Massaua (Eritrea) - Impiegati della Banca Nazionale del Lavoro - 1937 (Fondo De Bernardi).

Fig. 8L - Massaua - Villa degli scapoli - Alloggi per gli impiegati della BNL - 1937 (Fondo De Bernardi).

Fig. 9L - Convoglio di auto a Mai Ceu - 1940 (Fondo Bacialli).

Fig. 1P - Eritrea - Matrimonio copto (Fondo Bacialli).

Fig. 2P - Ragazza eritrea (Fondo Bacialli).

Fig. 3P - Ragazza etiope - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 4P - Eritrea - Cammelli e cammellieri (Fondo Bacialli).

Fig. 5P - Tripolitania - Cammellieri al galoppo - 1932 (Fondo Zanetti).

Fig. 6P - Signora Zanetti sul cammello - 1934 (Fondo Zanetti).

Fig. 7P - Mercato di Adua (Etiopia) - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 8P - Donna somala - 1935 (Fondo Serra).

Fig. 9P - Donne etiopi con fascine (Fondo Bacialli).

Fig. 10P - Etiopia - Donne al pozzo (Fondo Bacialli).

Fig. 11P - Cambiavaluta di Talleri a Asmara (Fondo Bacialli).

Fig. 12P - Etiopia - Il bagno (Fondo Bacialli).

Fig. 13P - Etiopia - Il bucato (Fondo Bacialli).

Fig. 14P - Adua - Ras con la sua Banda (Fondo Bacialli).

Fig. 15P - Regolo Serra con donne somale, sul retro i loro nomi (Fondo Serra).

Fig. 16P - Villaggio etiope in pietra (Fondo Bacialli).

Fig. 17P - Tucul ad Axum (Fondo Plebani).

Fig. 18P - Tucul a Mizdah (Tripolitania) - 1933 (Fondo Zanetti).

Fig. 1M - Eritrea - Militari italiani in divisa coloniale (Fondo Bacialli).

Fig. 2M - Etiopia - Il Vicerè delle colonie dell'Africa Orientale Duca Amedeo di Aosta durante i festeggiamenti per Maskal, una delle principali feste religiose degli ortodossi etiopi e eritrei - 1939 (Fondo Bacialli).

Fig. 3M - Campo militare al Passo Mecan (Etiopia) (Fondo Bacialli).

Fig. 4M - Passaggio sul fiume Tacazzé (Etiopia) della Divisione 1° Febbraio (Fondo Bacialli).

Fig. 5M - Militari italiani fanno il bucato nei pressi del campo ad Adua (Etiopia) (Fondo Bacialli).

Fig. 6M - Busto di Mussolini sulla strada tra Macallé e Axum (Etiopia) -1936 (Fondo Nespoli).

Fig. 7M - Eritrea - Ascari e bambini indigeni - 1933 (Fondo Zanetti).

Fig. 8M - Asmara - Zaptié e bambini in attesa di Badoglio (Fondo Bacialli).

Fig. 9M - Battaglione eritreo alle manovre invernali in Tripolitania - 1932 (Fondo Zanetti).

Fig. 10M - Mizdah (Tripolitania) - Adunata degli Ascari 1934 (Fondo Zanetti).

Fig. 11M - Mizdah (Tripolitania) - Adunata degli Ascari, Tiro alla fune - 1934 (Fondo Zanetti).

Fig. 12M - Mizdah (Tripolitania) - Guerrieri indigeni all'adunata degli Ascari - 1934 (Fondo Zanetti).

Fig. 1T - Etiopia - Amba Aradam (Fondo Plebani).

Fig. 2T - Etiopia - Amba Alagi (Fondo Plebani).

Fig. 3T - Etiopia - Lago Ascianghi (Fondo Plebani).

Fig. 4T - Axum - Obelisco (Fondo Plebani).

Fig. 6T - Macallé - Castello di Re Giovanni (Fondo Plebani).

Fig. 5T - Adua - Ex-consolato italiano (Fondo Plebani).

Fig. 7T - Adua - Chiesa di Entoto Maryam (Fondo Plebani).

Fig. 8T - Agula (Etiopia) - Chiesa in rovina (Fondo Bacialli).

Fig. 9T - Qohaito (Eritrea) - Sito archeologico (Fondo Bacialli).

Fig. 10T - Adua - Cimitero dei caduti della guerra del 1896 (Fondo Plebani).

Fig. 11T - Oasi di Mizdah - Antica torre di difesa - 1934 (Fondo Zanetti).

LAVINIA PARZIALE - MONICA RESMINI

LA SOCIETÀ ANONIMA CEMENTERIE DELL'ETIOPIA UN'AVVENTURA NELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

Comunicazione scritta

Nascita della Società Anonima Cementerie dell'Etiopia[1]

A pochi mesi dalla conquista dell'Etiopia, la bergamasca Italcementi leader italiana dell'industria del cemento promosse "sotto l'egida della Confederazione Fascista degli Industriali e con l'alto incoraggiamento del Ministero delle Colonie"[2] la costituzione di una Società per l'apertura e la gestione nel territorio dell'Impero di alcune fabbriche per la produzione di leganti idraulici. Già nel 1935 l'Italcementi aveva avviato uno studio per l'impianto di una fabbrica di cemento Portland in Eritrea nei dintorni di Massaua, poi abbandonato per la ristrettezza dei tempi di realizzazione imposti dal Ministero[3].

L'8 agosto 1936 veniva fondata a Bergamo la Società Anonima Cementerie dell'Etiopia, la SACE[4], avente per oggetto:

1 Quest'intervento è il risultato di uno studio sulle carte dell'Archivio storico Italcementi, nato dalla volontà della famiglia Pesenti di raccogliere e salvaguardare i documenti relativi alla storia della loro impresa e conservato presso la Fondazione Legler per la storia economica e sociale di Bergamo. Quello delle Cementerie dell'Etiopia è il sedicesimo tra i 70 fondi aggregati "Società partecipate" di questo importante archivio storico, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Lombardia nel 2007: circa 100 metri lineari di documentazione riferibile agli anni dal 1872 al 2004. I paragrafi, 2, 3 sono a cura di Monica Resmini, il paragro 4 di Lavinia Parziale.

2 Fondazione Legler (Brembate di Sopra, Bergamo), Archivio Italcementi, fondo Società partecipate, 16 Cementerie dell'Etiopia (d'ora in poi FL.AI.CE), b. 43, fasc. 247 (ex 246), *Memoria* del 22.06.1937.

3 FL.AI.CE, b. 60, fasc. 290 (ex 282), *Relazione al Consiglio di Amministrazione*, 15.10.1936.

4 Atto costitutivo a rogito del notaio Leonardo Pellegrini. Le quote sono state sottoscritte da: Soc. Anonima "Italcementi" fabbriche riunite cemento; Società Cementiera Italiana con sede a Casale; Società Anonima Milanese ed Azzi, con sede a Casale Monferrato; Società Cemento Portorecanati di Scarfiotti, con sede in Portorecanati; Vigliani ing. Carlo fu Giovanni legale rappresentante della "Italia" Soc. An. Cementi Portland artificiali con sede a Bergamo e procuratore speciale della "Cementi del Veneto" con sede in Padova; "Cementi del Friuli" con sede in Udine; Micheletti ing. cav. Pietro di Gerolamo, legale rappresentante della "Cementeria delle Puglie soc. an." con sede in Bergamo; altre società delle quali riporto solo il nome "Cementi Portland dell'Adriatico"; "Società Anonima Cementi Schio"; "ILVA Alti Forni e acciaierie d'Italia; "Prof. B. Sina"; "Federico Milesi di Lovere"; Società Calci e Cementi di Segni; Società Anonima Veneta Cementi (…). La durata della Società è fissata a tutto il 1960 (FL.AI.CE, b. 43, fasc. 247 (ex 246), *Copia dell'atto costitutivo*, 8.8.1936)

> lo studio dei giacimenti calcarei dell'Impero Etiopico, l'impianto di stabilimenti per la fabbricazione dei cementi, delle calci idrauliche, dei gessi e dei manufatti in cemento, il loro esercizio, l'importazione, l'applicazione e la vendita dei cementi, delle calci, dei gessi e dei materiali affini. Potrà pure dedicarsi alla produzione, all'applicazione ed allo smercio di qualsiasi altro materiale da costruzione, comprese le costruzioni in genere[5].

Lo scopo, in linea con la volontà del Governo, era quello di rendere i territori dell'Impero autonomi nella produzione dei materiali da costruzione, evitando così gli alti costi di importazione.

Le ricerche dei giacimenti e la scelta della sede produttiva

Ancora prima della costituzione ufficiale della SACE, il 25 giugno 1936, Antonio Pesenti si era incontrato a Milano con l'ingegnere Franz Koppel di Zurigo per avere informazioni relative a un cementificio, che l'ingegnere aveva studiato durante la sua permanenza ad Addis Abeba nel 1935, ubicato in prossimità di giacimenti di calcari e di argilla adatti alla fabbricazione di cemento Portland. L'incontro si concluse con un accordo in base al quale, Koppel avrebbe fornito in esclusiva all'Italcementi gli esiti dei suoi studi e delle sue esperienze in cambio di un compenso economico se tali studi avessero consentito l'apertura di una cementeria[6].

Il 15 luglio 1936 il Ministero delle Colonie autorizzò l'Italcementi ad inviare in Africa una missione composta da cinque suoi tecnici guidati dall'ing. Antonio Benigno, che il 12 agosto si imbarcò dal porto di Genova diretta ad Addis Abeba[7]. Forte delle indicazioni ricevute da Koppel e delle notizie tratte da alcune pubblicazioni dedicate alla struttura geologica dell'Etiopia[8], il gruppo di esploratori giunse nella capitale etiope alla fine di agosto.

Durante i primi tre mesi le ricerche si concentrarono sull'area circostante la città, lungo il territorio dei fiumi Gabanà, Piccolo, Medio e Grande Acachi, e Moggio, a monte e a valle della ferrovia, ma l'altopiano, prevalentemente vulcanico, risultò privo dei giacimenti di calcare adatti alla produzione di buon cemento che l'ingegnere svizzero aveva segnalato. Nei dintor-

5 FL.AI.CE, b. 44, fasc. 248 (ex 247), *Statuto della S.A. Cementerie dell'Etiopia,* 1936.

6 FL.AI.CE, b. 43, fasc. 246 (ex 245), lettera del 30.6.1936.

7 Gli altri tecnici erano: Augusto Gandini, chimico; Antonio Piovesan, ragioniere; Giuseppe Fortini, capo meccanico; Adolfo Antonelli, analista chimico (FL.AI.CE, b. 43, fasc. 245 (ex 244), lettera del 30.9.1936. La stampa locale e nazionale accompagnò con una serie di articoli l'avvio di questa impresa.

8 Giuseppe Stefanini, *Paleontologia della Somalia*, collez. *Paleontographia Italica*, 1932; Istituto Agricolo Coloniale Italiano, *Missione Stefanini-Paoli. Ricerche idrogeologiche ed entomologiche fatte nella Somalia italiana meridionale*, Firenze 1916, pp. 11-13; *Itinéraire géologique de Dire-Daoua à Harrar,* "Bulletin" n. 40 (1931) de la "Societé d'Histoire naturale du Doubs. Besançon", 1932 (FL.AI.CE, b. 48, fasc. (ex 249), *Relazione* del 30.11.1936).

ni di Ada e presso il lago di Bishoftu furono rinvenuti importanti sedimenti di argilla e pozzolana non utilizzabile però nel processo produttivo[9]. Le ricerche si spostarono quindi lungo la ferrovia verso Dire Daua, dove furono individuati cospicui giacimenti di calcare. Altri riscontri positivi si ebbero nella zona di Ambò-fiume Guder e Dabissa, che fu sottoposta a specifiche analisi che portarono all'individuazione di depositi di calcare quasi puro, di argille rosse e nere[10].

Gli impianti di Dire Daua e Ambò

La missione, che aveva anche il compito di verificare l'esistenza delle condizioni di carattere tecnico ed economico fondamentali al funzionamento della cementeria, individuò in un'area posta a 2 km dalla città di Dire Daua il luogo adatto all'impianto della prima fabbrica. La costruzione, su progetto dell'ing. Benigno, iniziò nel giugno 1937 ad opera dell'impresa SAFCAO, Società Anonima Fenaroli Costruzioni in Africa Orientale, di Milano, sotto la direzione dell'ingegnere Giuseppe Fenaroli in collaborazione con gli ingegneri Ferdinando Stoltz e Antonio Varenna di Milano[11]. Contestualmente venne ordinato il macchinario a ditte specializzate: Tosi per i motori diesel, Marelli per gli alimentatori e i motori elettrici, Breda per i forni rotanti, i molini e il frantoio, Polysius per il gruppo di macinazione[12].

Le difficoltà maggiori in tutta questa operazione derivarono dall'inefficienza e dalla disorganizzazione dei trasporti ferroviari, tanto che fu necessario inviare in Africa 20 autocarri pesanti per condurre macchinari e materiali dal porto di Gibuti a Dire Daua[13].

---

9 Dato l'esito negativo delle ricerche, l'accordo con l'ing. Koppel venne annullato (FL.AI.CE, b. 44, fasc. 246 (ex 245), lettera del 19.10.1936).

10 FL.AI.CE, b. 46, fasc. 250 (ex 248/3), *Relazione* del 21.10.1938; b. 47, fasc. 251 (ex 248/5), dattiloscritto datato 30.08.1939 con estratti di lettere dell'ing. Benigno del settembre-ottobre 1936; *CEMENTERIE DELL'ETIOPIA. INGAGINI-RICERCHE-REALIZZAZIONI, Settembre 1936-XIV Settembre 1938-XVI,* Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1938. Le fasi della ricerca e della costruzione della cementeria di Dire Daua sono documentate con fotografie scattate dal dott. Augusto Gandini e raccolte in due album (uno di questi è la pubblicazione sopracitata edita nel 1938) donati dai figli alla Biblioteca Civica A. Mai e Archivi storici comunali di Bergamo, dai quali provengono le immagini (da 1 a 8) a corredo del presente saggio. Ringrazio la dott.ssa Lia Corna del Museo delle storie di Bergamo per avermeli segnalati e la Biblioteca Civica A. Mai per averne gentilmente concessa la pubblicazione ; le figure 9-10 sono in FL.AI.CE., B. 71, fasc. 307b (ex 316).

11 La Società era amministrata dai fratelli ingegneri Giuseppe e Giovanni Fenaroli di Airuno (Co) (FL.AI.CE, b. 46, fasc. 250 (ex 248/4), lettera dell'8.7.1938).

12 FL.AI.CE, b. 48, fasc. 252 (ex 249), *Promemoria* del 15.1.1937.

13 *Ivi, Promemoria* del 27.7.1937.

La cementeria produceva cemento e agglomerato, calce idraulica, calce idrata e gesso. Cemento, agglomerato e calce idraulica venivano ottenuti dal clinker artificiale il quale era prodotto col processo "a via secca". La calce idrata

> si otteneva dalla calce in zolle che a sua volta è il prodotto della cottura di calcare quasi puro. Il gesso si otteneva dalla cottura e successiva lavorazione di pietrame da gesso. Quale combustibile veniva usato il carbone fossile. Quale forza motrice veniva impiegata energia elettrica prodotta in officina con motori diesel. L'acqua per la lavorazione e principalmente per il raffreddamento dei motori diesel veniva ricavata dai pozzi costruiti nelle vicinanze dell'officina[14].

Il calcare proveniva dalle cave della SACE poste a circa 2 km dalla fabbrica. "Le cave erano dotate di compressori d'aria e di martelli perforatori per la preparazione delle mine. Il pietrame veniva caricato automaticamente su vagonetti decauville e trasportato in fabbrica con una ferrovia a scartamento ridotto"[15]. L'impianto era costituito da un forno rotante, con una potenzialità giornaliera di 1.500 quintali di cemento, due mulini per la macinazione del cotto e del crudo, il reparto della calce idrata con forno, montacarichi e macchinari di macinazione, idratazione, ventilazione con una potenzialità giornaliera di 300 quintali, una centrale elettrica, una officina meccanica per le manutenzioni e le riparazioni e un complesso di impianti accessori funzionali alla produzione[16].

La produzione della calce iniziò a luglio 1938, mentre quella del cemento nel successivo mese di ottobre. Inaugurato il 23 novembre 1938 alla presenza del Duca d'Aosta, il cementificio di Dire Daua rappresentò la prima tappa del programma che la SACE si era prefissata per "portare un non trascurabile contributo alla valorizzazione economica dell'Impero"[17].

Se la fabbrica di Dire Daua fu il primo obiettivo, l'impianto di Ambò avrebbe costituo il punto di partenza per il successivo e graduale sviluppo dell'impresa coloniale della SACE. Richieste le necessarie concessioni al Governo dei Galla Sidamo, a marzo 1937, l'officina venne localizzata a 6 km a ovest della città, lungo la strada Addis Abeba-Lechemti, a 130 km dalla capitale. Il cementificio di Ambò sarebbe stato costruito in economia, limitando l'uso del cemento armato alle "tre vasche per miscela, ad un silos cemento ed insaccamento e due tramogge per macinazione cemento e ma-

14 Archivio Centralo dello Stato di Roma, *Ministero dell'Africa Orientale Italiana, Direzione generale affari economici e finanziari, Affari generali 1918-1953,* b. 180, *Inventario delle proprietà private in Africa Italiana della "Cementerie dell'Etiopia S.A."*, 26.7.1945; copia parziale dello stesso in FL.AI.CE, b. 58, fasc. 285 (ex 277), *Inventario dei beni in concessione o di proprietà sociale lasciati in Africa Orientale Italiana*, s.d.

15 FL.AI.CE, b. 58, fasc. 285 (ex 277), *Inventario dei beni* ... cit.

16 FL.AI.CE, b. 46, fasc. 250 (ex 248/3), *Relazione* del 21.10.1938.

17 FL.AI.CE, b. 43, fasc. 246 (ex 245), lettera del 5.3.1938.

cinazione crudo, alla centrale termica"[18], mentre il resto delle strutture sarebbe stato in legno fino a quando, nel pieno rispetto dell'autarchia dell'Impero, l'impianto di Dire Daua non fosse stato in piena efficienza e quindi in grado di fornire non solo cemento e calce per gli edifici ma anche tutta l'attrezzatura di cantiere[19]. Questi intenti non si concretizzarono e ad Ambò si realizzarono solo le baracche in legno per gli addetti alle cave[20].

Nel 1939 l'aumento della domanda di cemento aveva indotto la SACE a progettare nuove opere quali l'ampliamento della fabbrica di Dire Daua, che prevedeva un nuovo forno rotante, un secondo forno verticale per la calce idrata, un impianto per la produzione di gesso da ornato e comune e la costruzione di una centrale termica sul lago di Haramajo; inoltre, la costruzione di un impianto di macinazione del clinker per la produzione di cemento pozzolanico, ad Acachi, un paese ubicato a 50 km da Aba, dove erano ottime pozzolane[21].

Con l'entrata in guerra dell'Italia, la SACE dovette sospendere la produzione del cemento a causa della requisizione delle scorte di carbone da parte del Governo e del mancato successivo rifornimento di combustibile[22]. Al momento dell'arrivo degli inglesi nel territorio etiope, la Società possedeva un cospicuo patrimonio immobiliare: nel Governatorato dell'Harar, a Dire Daua, la cementeria con annessi alloggi, come si vede nella figura 9, e le cave di calcare, argilla e pietrame per il correttivo e ad Aiscia una cava di gesso; nel Governatorato dello Scioa, ad Ambò cave di calcare e argilla, ad Acachi cave di pozzolane e un'officina ancora in costruzione e a Debra Berhan una miniera di lignite[23].

L'impegno della SACE nell'Africa Orientale Italiana

Nel marzo 1938 il Consiglio di Amministrazione della SACE così riferiva agli azionisti:

> "La costruzione del Cementificio di Dire Daua – nonostante le non lievi difficoltà che abbiamo dovuto superare – è a buon punto. Possiamo anzi precisarvi che, ove non abbino a sorgere imprevedibili ostacoli, la produzione del ce-

18 FL.AI.CE, b. 48, fasc. 252 (ex 249), *Memoria* del 6.9.1937.

19 FL.AI.CE, b. 43, fasc. 247 (ex 246), *Relazione e Bilancio esercizio 1937*… cit.

20 FL.AI.CE, b. 48, fasc. 252 (ex 249), *Memoria dell'ing. Benigno,* 14.9.1937.

21 *Ivi, Relazione* del 13.5.1942.

22 All'inizio del conflitto lo stabilimento di Dire Daua aveva una scorta di carbone e nafta per un funzionamento regolare di circa sei mesi, altre 8.000 tonnellate di carbone erano depositate a Gibuti, sufficienti per l'attività di altri 15 mesi (FL.AI.CE, b. 47, fasc. 251 (ex 248/6), lettera del 19.11.1940; b. 48, fasc. 252 (ex 249)), *Relazione* del 13.5.1942.

23 FL.AI.CE, b. 58, fasc. 285 (ex 277), *Inventario dei beni* … cit.

> mento sarà iniziata entro l'estate prossima [1937]; mentre quella della calce potrà iniziare con alcuni mesi di anticipo[24].

In base al piano regolatore di Dire Daua, elaborato da Guido Ferrarezza nel 1937, la nuova fabbrica di cemento veniva ad acquisire un rilievo centrale nella zona industriale che stava dilatando i confini della città in direzione est-ovest. Al nuovo impianto era destinato un vasto terreno, raccordabile con la ferrovia e, a mezzo di "decauville", con le colline dalle quali si sarebbero estratti calcare e argilla. Il progetto della fabbrica era decisamente imponente, come anche i costi e le sole spese, riportate nei bilanci societari, per far fronte alla costruzione del cementificio.

Del resto, le prospettive economiche dell'impresa erano molto favorevoli, dato anche l'appoggio morale e finanziario del Paese a iniziative di questo genere. Infatti l'Italia provò, come gli altri Paesi, a realizzare un blocco commerciale con le proprie colonie, la cosiddetta autarchia imperiale[25] e al tempo stesso sostenne investimenti governativi. tutt'altro che esigui nell'Africa Orientale Italiana: "nel periodo più intenso delle costruzioni stradali (1937) erano attivi 500 cantieri e furono importati dall'Italia 2 milioni di quintali di cemento, 70.000 di ferro e 25.000 di dinamite, nonché bitumati oltre 20 milioni di mq"[26].

La scarsità di dati sugli investimenti privati, rende difficile fare paragoni tra questi e la costruzione del cementificio di Dire Daua. Si può comunque constatare come, diversamente dall'atteggiamento di alcuni imprenditori italiani, che inizialmente furono non solo non molto propensi, ma fortemente scettici di fronte a un impegno concreto, la SACE si impegnò per cercare di sfruttare l'opportunità di promuovere lo sviluppo di attività industriali in Etiopia: "sorretti dalla certezza dell'immancabile avvenire dell'Etiopia italiana ci auguriamo che i cospicui sacrifici finanziari ai quali coraggiosamente siamo andati incontro trovino in seguito quel giusto compenso"[27].

24 FL.AI.CE, b. 43, fasc. 247 (ex 246), *Relazione e bilancio. Esercizio 1937 Cementerie dell'Etiopia S.A., Bergamo.*

25 Alessio Gagliardi, *La mancata "valorizzazione" dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale l'economia dell'Italia fascista*, "Storicamente Dossier", 12, 2016, pp. 1-32.

26 *Le città dell'impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa orientale*, http://www.ilcornodafrica.it/rds-02cittaimpero.pdf. (ultimo accesso 10.11.2019).

27 FL.AI.CE, b. 43, fasc. 247 (ex 246), *Relazione e bilancio. Esercizio 1937 Cementerie dell'Etiopia S.A., Bergamo.* Fra gli italiani che investirono in Etiopia dando vita a diverse Compagnie, da ricordare: "le Compagnie per il cotone d'Etiopia; per le fibre tessili vegetali; quella italiana Semi e Frutti oleosi; Compagnia etiopica del latte e derivati; etiopica per la lavorazione delle carni; Compagnia italiana studi e allevamenti zootecnici; Tannini d'Etiopia per l'industria dei laterizi in Etiopia; Compagnie per le pelli gregge d'Etiopia; per le essenze legnose; Compagnia etiopica mineraria; quella nazionale imprese elettriche d'Etiopia; l'ufficio consorziale per forniture e impianti telegrafonici in AOI; la Compagnia per la flora etiopica; Compagnia etiopica degli esplosivi; Industria per la birra dell'AOI; Industria di vastissime proporzioni per i trasporti automobilistici coordinati da un'apposita agenzia (Citao)" (si veda https://www.wikiwand.com/it/Italo-etiopici, ultimo accesso 10.11.19).

La rassegna stampa del periodo, raccolta nell'archivio storico Italcementi, dà ragione anche della risonanza che l'impresa aveva avuto in Italia. Uno degli obiettivi della conquista dell'Etiopia era, infatti, oltre lo sfruttamento del commercio coloniale, la creazione di una rete di interscambio: l'idea era quella di dare vita a un'area commerciale integrata, anche se le importazioni nel Paese africano erano, agli inizi dell'esperienza, quasi esclusivamente rivolte agli europei residenti e alle autorità[28]; ma a distanza di breve tempo la situazione si stava gradatamente modificando, con un aumento delle esportazioni già nel 1939, sia verso l'Italia che verso l'estero, e un calo delle importazioni. Tutti segnali positivi, prima che lo scoppio della seconda guerra mondiale stravolgesse tutto.

Per fornire qualche dato significativo circa la dimensione finanziaria dell'iniziativa, al 31 dicembre del 1937 la SACE aveva investito complessivamente oltre 16 milioni di lire, mentre quattro anni dopo, nel 1941, all'interno della pratica di richiesta di risarcimento danni dichiarava investimenti negli impianti dello stabilimento di Dire Daua e di altre località pari a L. 51.036.427,90[29]. Proprietà, macchinari e produzione minuziosamente descritti nel fascicolo fanno pensare che l'azienda avesse iniziato a produrre una quantità consistente, circa 500.000 quintali di cemento ad alta resistenza, agglomerato cementizio, calce idraulica, calce idrata e gesso da ornato, rispettando, a pochi anni dalla fondazione, gli obiettivi statutari della costituzione. Nel 1941 l'occupazione da parte degli Alleati, cui seguirono il sequestro di tutti i materiali e macchinari e la deportazione del personale in Kenia, segnarono la brusca interruzione dell'attività del cementificio.

28 "L'azione coloniale", n. 24, 17.01.1937.

29 FL.AI.CE, b. 58, fasc. 285 (ex 277), *Inventario dei beni* ... cit.

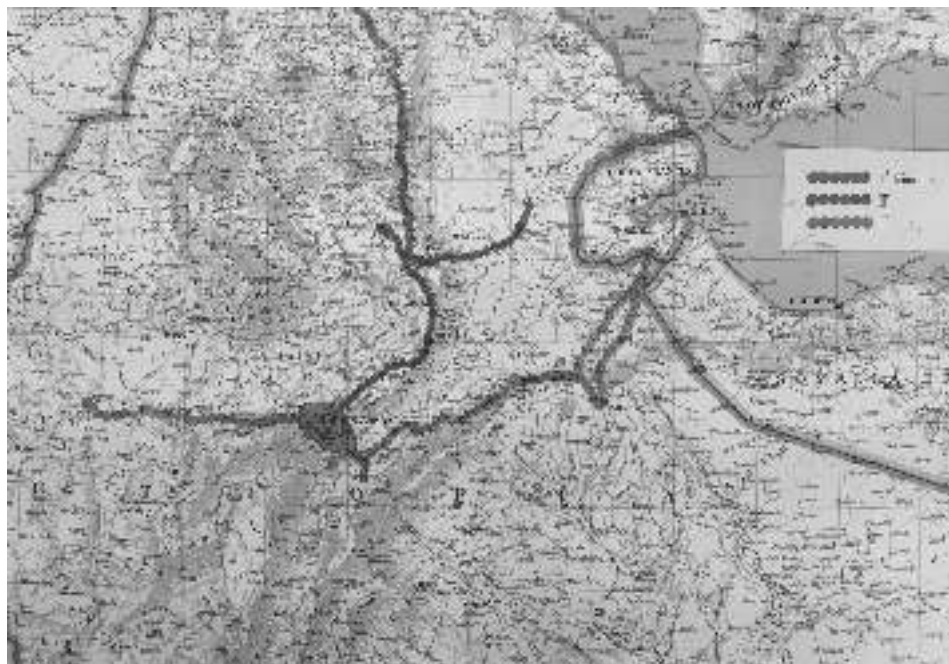



Fig. 1. Itinerari percorsi dalla missione.

Fig. 2. Dire Daua, area destinata alla cementeria e alla cava.

Fig. 3. Dire Daua, il cantiere nell'aprile 1937.

Fig. 4. Dire Daua, il cantiere nel novembre 1937.

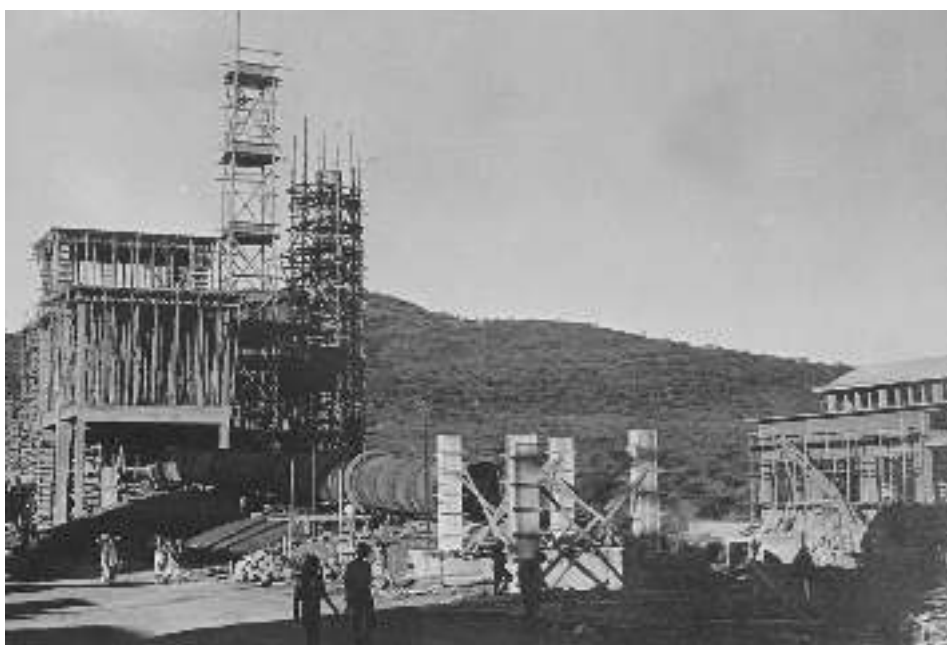



Fig. 5. Dire Daua, montaggio del forno rotante, primavera 1938.

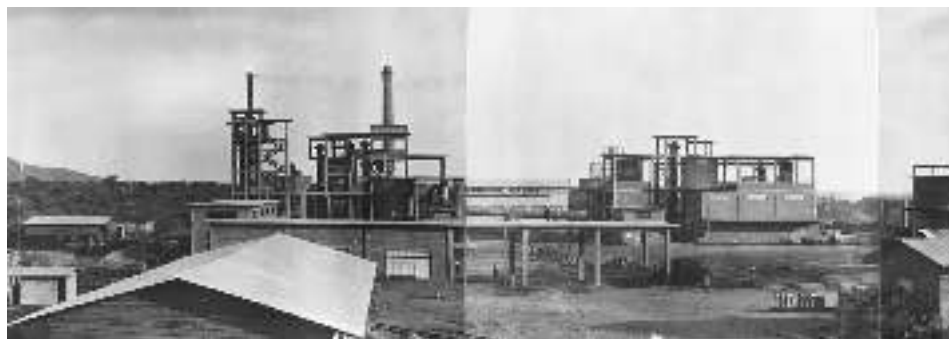



Fig. 6. Direa Daua, agosto 1938.

Fig. 7. Direa Daua, agosto 1938.

Fig. 8. Dire Daua, ingresso alla cementeria.

Fig. 9. Dire Daua, la cementeria nel gennaio 1940.

Fig. 10. Dire Daua, la cementeria in una fotografia senza data, ma probabilmente dell'inizio del 1940.

PIACEVOLI
CONVERSAZIONI

MARIA MENCARONI ZOPPETTI

ALIBABA NON È UNA FAVOLA

Inaugurazione 377° a.a. 2018-2019

Si racconta che una volta, durante un viaggio in America, all'interno di un bar dove era andato per meditare su quale nome dare alla sua nuova impresa, convinto che il nome dovesse essere facile, riconoscibile, memorizzabile, avesse interpellato una cameriera chiedendole: "Conosci Alibaba?" e la risposta fu " Yes! Open Sesame! Apriti Sesamo!"

Ma Yun aveva fatto centro: ovunque Alibaba fa venire in mente la formula magica per accedere al tesoro. È il nome perfetto.

Da quel momento sulla ribalta del mondo globalizzato recita la sua parte un piccolo uomo, col fascino di un folletto dagli occhi a mandorla. Si chiama Ma Yun, ma come tutti i cinesi ha cambiato il suo nome Yun (cane) in Jack. È nato nell'ottobre del 1964 ad Hangzhou, una città a sud ovest di Shangai.

Un antico proverbio cinese recita: "In cielo c'è il paradiso, sulla terra Suzhou e Hangzhou". Di quest'ultima divenuta una delle sette capitali dell'impero cinese, ci parla Marco Polo, che ne divenne governatore come "la più nobile città del mondo e la migliore". Nel 1275 risiedevano in città più di mezzo milione di abitanti, e Hang Zhou (o Quinsai) viene ricordata perché innervata di strade e canali che scorrevano fra case e ville, con giardini fiabeschi, statue e sculture deliziose, e che sorgevano tra templi sontuosi e monasteri imponenti. I suoi viali disponevano di un congegno di drenaggio delle acque piovane e luccicavano per le pietre e i mattoni con cui erano lastricati. Nei quartieri dei medici e degli astrologi si insegnava a leggere e scrivere; in ogni piazza si poteva trovare qualunque mercanzia (verdura e frutta, pesche gialle e bianche, pere, riso, spezie, particolarmente il pepe; nelle macellerie si reperivano tranci di vitello, bue, capretto e agnello e cane; nelle pescherie pesci di mare e di lago, ingrassati dall'immondizia metropolitana gettata in acqua. Al pianoterra degli edifici sorgevano gioiellerie, vinerie e drogherie, mentre ai piani alti si trovavano le dimore di persone pacifiche ed educate, prive di invidie, rispettose delle donne.

Viaggiando in lungo e in largo per le province cinesi, Marco Polo memorizzò tutto quanto lo colpì, di luoghi e persone: il sistema viario perfettamente organizzato, con le stazioni, dislocate a distanze regolari, per il riposo dei viandanti e il cambio delle cavalcature. I collegamenti fluviali, necessari per percorrere le enormi distanze dell'impero, costruiti anch'essi ricorrendo al lavoro forzato di milioni di schiavi Cinesi, come il "Grande Ca-

nale imperiale" costruito tra il VI e il VII secolo, che con i suoi 1794 chilometri di lunghezza collegava Pechino ad Hangzhou ed era il corso artificiale più lungo del pianeta. Nato per permettere agli imperatori di raggiungere i territori lontani dalla capitale e favorire la riscossione delle tasse, divenne poi anche mezzo, partendo proprio da Hang Zhou, per favorire il commercio nello sterminato spazio cinese.

Impresa gigantesca, se vogliamo simbolica metafora delle potenzialità del paese e dei suoi abitanti.

Quando Jack Ma nacque, la Cina non era quella di Marco Polo, ma quella di Mao; Lin Biao, braccio destro del leader aveva già collazionato le frasi celebri del capo, prodromo del libretto rosso che presto sventolerà sopra le teste e tra le mani dei protagonisti della Grande rivoluzione culturale: quegli studenti, a cui verrà demandato il compito di "distruggere per poi ricostruire" distruggere costumi, abitudini, cultura pensiero senza spiegare che il loro ruolo era legato alla prima parte dello slogan, poiché tutte le decisioni e le scelte per ricostruire rimanevano ben salde nelle mani di chi deteneva il comando.

Ma Yun era troppo piccolo, i suoi genitori, invece, come milioni di cinesi furono coinvolti e puniti dalla furia delle guardie rosse come appartenenti ad un passato deleterio, proprio da quegli studenti che per quasi due anni non andarono più a scuola, impegnati come furono nel combattere i rappresentanti della controrivoluzione. Incredibile, non chiedevano libertà, democrazia, cultura, chiedevano invece vendetta. Un periodo caotico che solo in parte fu attribuito agli errori di Mao, trentasei milioni di persone perseguitate, incalcolabili omicidi, scuole e templi distrutti

In un mondo come il nostro, votato alla celebrazione di ricorrenze più o meno effimere, non si è sentito parlare di manifestazioni festose inneggianti a quei lunghi anni; a Pechino si è mantenuto il silenzio giudicando che fosse meglio un'amnesia collettiva piuttosto che ricordare un passato che si trasformò in tragedia per tutta la Cina. Sicuramente anche il presidente Xi jinping, vittima come milioni di altri della purga maoista, ha preferito non rinverdire il culto della personalità del capo.

Cinquant'anni fa, anno più anno meno, mentre la lontana Cina viveva questa trasformazione drammatica, altri studenti, ma dall'altra parte dell'oceano, esponenti del nemico n.1 americano, avevano iniziato un loro percorso, un altro percorso che tendeva a cambiare il mondo, in meglio credevano.

Parliamo della grande rivolta del movimento studentesco che si propagò dagli Stati Uniti al Giappone.

Le scintille si accesero in America nell'ottobre del 1964, a Berkeley il campus universitario più antico tra le università statali della California. Erano passati solo dieci mesi dall'assassinio di Kennedy, il neopresidente Johnson aveva individuato gli obiettivi principali del suo mandato: l'eliminazione della povertà e dell'ingiustizia razziale, ma nello stesso tempo l'evoluzione della guerra in Vietnam pretendeva l'ingaggio di decine di migliaia di giovani americani (arriveranno ad oltre mezzo milione) che saranno

costretti a combattere e morire in un posto lontano di cui sapevano poco o nulla. Si moltiplicarono le marce guidate da "strani pastori battisti" in favore di leggi contro la segregazione razziale, e uno di questi, Martin Luther King che nel 1963 aveva pronunciato il suo "I have a dream", nel 1964 riceveva il Nobel per la pace.

Berkeley era frequentata solo da studenti bianchi, figli della middle class americana. Al suo interno nacquero i primi gruppi politici, chiedevano di poter svolgere la loro attività dentro il campus, nella piazza su cui ancora oggi si affacciano biblioteche, laboratori, il teatro. Il rettore proibì il volantinaggio, la raccolta di fondi, i comizi "Le idee devono restare fuori dal campus, l'università è una fabbrica e serve a riempire le teste vuote, per farle lavorare per il sistema".

Il primo ottobre la polizia che presidiava per volontà del rettore il campus, fermò uno studente che fa pubblicità al gruppo politico che si batteva per il diritto al voto ai neri. Il giovane fu chiuso in macchina e centinaia di giovani accorsero per difenderlo. Si fece avanti uno di loro, Mario Savio figlio di emigrati siciliani, salì sul tettuccio dell'auto della polizia (senza scarpe per non rovinare la proprietà dello stato) e rivendicò il diritto degli studenti a parlare liberamente dando inizio al "Free speech mouvement". Dopo 32 ore lo studente fermato fu rilasciato, ma la polizia rimase nel campus.

Il 2 dicembre 4000 studenti si riunirono ancora e Mario Savio prese di nuovo il microfono, pronunciando un breve discorso che sembra abbia segnato la storia dell'oratoria americana

Il rettore ci ha detto che l'università è un'impresa e che lui è il manager, i professori allora sono gli impiegati, gli operai e noi siamo materie da plasmare, macchine; se è così, noi saremmo solo il prodotto finale, su cui non abbiamo diritto di parola. Saremo prodotti per clienti: l'industria, il governo, il sindacato…Ma noi siamo esseri umani! Se tutto è una macchina, ebbene arriva un momento in cui il funzionamento della macchina diventa così odioso, ti strappa il cuore, ti fa stare così male dentro, che non puoi più parteciparvi, neppure passivamente. Non resta che mettere i nostri corpi tra le ruote e gli ingranaggi, sulle leve, sull'apparato, fermare tutto. E far capire a chi sta guidando la macchina, a quelli che ne sono i padroni, che finché non saremo liberi non potremo permettere alla macchina di funzionare.

Ordinatamente non-violenti, pacifisti, manifestarono contro la guerra in Vietnam, e contro l'idea che Lyndon Johnson pretendeva di far passare: "Lottiamo per portare la democrazia in Indocina" e quando trasformarono un parcheggio dell'università in parco pubblico, per riunirsi, parlare, la polizia arrestò più di 500 studenti.

Oggi quel Mario Savio che qualcuno ha definito "lo studente che cambiò il mondo" avrebbe 76 anni, forse, se avesse concepito la possibilità di sottostare ai compromessi, avrebbe potuto diventare un grande leader politico. Morì invece nel 1996 a 54 anni, ma, non solo per i nostalgici, è rimasto simbolo di un movimento che si sperava innovativo e che sarebbe esploso

in tutto il mondo quattro anni dopo, nel 1968. Chi può dire se potrebbe riconoscersi nell'America di oggi, certo è che di quel Free speech mouvement a Berkeley è rimasto solo un bar che ne ha assunto il nome, ha le pareti tappezzate delle foto di studenti e di personaggi che arrivarono all'università per vedere o farsi vedere, e i tavolini con stampati i giornali che parlavano del movimento studentesco

Le scintille di Berkeley raggiunsero e incendiarono l'Europa, prima tra tutte le nazioni la Francia del "vietato vietare", dell'"immaginazione al potere"; raggiunsero gli altri paesi colorandosi di estremismi dolorosi, come in Italia. E mentre in Cina, durante gli anni della Rivoluzione culturale, il nemico identificato in toto nell'America, veniva combattuto in ogni modo e sotto ogni forma, anche nelle esercitazioni che i bambini delle elementari dovevano per forza compiere imparando a sparare tre colpi per volta contro sagome che rappresentavano un ipotetico zio Sam, in Europa il Libretto rosso di Mao arrivava, anche clandestinamente, e venivano religiosamente recitate le frasi del Grande timoniere nelle aule universitarie a cui le masse proletarie in verità non avevano accesso.

Anche quella Rivoluzione culturale fu un tragico fallimento, che andò ad aggravare la profonda crisi tra la repubblica popolare cinese e la repubblica sovietica, costringendo Mao ad un avvicinamento con l'America, intessuto dalla diplomazia di Kissinger e culminato nel viaggio di Nixon in Cina nel 1972, da Pechino a Shanghai a Hangzhou.

Ma Yun (Jack Ma) aveva otto anni, possiamo solo immaginare quale sia stato l'effetto di un'esperienza straniante come il contatto con l'apparato presidenziale, un cerimoniale, una lingua, un mondo sconosciuto e certo più affascinante di quello che lo circondava.

L'America gli cambiò la vita, dal 1972 la Cina infatti si apriva timidamente al turismo, anche americano, qualche albergo per stranieri si trovava anche ad Hang zhou. Ma Yun decise di imparare da solo l'inglese, a 12 anni si offriva (gratis) come guida turistica, andava avanti e indietro in bicicletta tra casa e albergo dove recuperava i turisti, con qualsiasi condizione atmosferica. Nelle sue interviste dice che quell'esperienza l'ha cambiato profondamente perché lo ha aiutato a capire cosa ci fosse fuori dalla Cina. Racconta che l'incontro con una famiglia di turisti australiani fu determinante per il suo futuro; innanzitutto perché lo sostennero economicamente, consentendogli di laurearsi in inglese (dopo diversi tentativi per essere ammesso all'università"peggiore" di Hang zhou), poi perché nel 1985 lo ospitarono in Australia, dove Ma capì che non era vero quello che gli avevano sempre detto e cioè che il suo paese era il più bello del mondo, da quel momento iniziò a "pensare in modo diverso, più globale".

Nel 1995 accompagnò una delegazione commerciale a Seattle come interprete, per la prima volta entrò in contatto con internet, si racconta che rimase affascinato e stupito anche per l'assenza di informazioni sulla Cina: se cercava birra cinese non veniva fuori niente, perché nessuno, in Cina, faceva pubblicità online.

Da quel viaggio nacque la sua straordinaria avventura, frutto di una perseveranza e di una visione eccezionali che gli consentirono e gli consentono di trovare soci giovani che credono nei suoi progetti. Tornato in Cina iniziò subito a lavorare ad un'idea: applicare Internet al commercio. Una follia secondo amici e famiglia, un'opportunità da non sprecare secondo Jack: '"Non importa ciò che si fa, a prescindere dal fallimento o dal successo, l'esperienza è una forma di successo in sé. Devi continuare a provare, e se non funziona, si può sempre tornare a quello che stavi facendo prima".

Aprì China pages, simili alle nostre pagine gialle; l'impresa non ebbe sviluppi e lui, applicando il mantra "bisogna imparare dai fallimenti", insistette nell'ideare qualcosa di nuovo.

Nel 1999 riuscì a convincere 17 persone a diventare suoi soci e finanziare un nuovo progetto con 60 mila dollari: il primo mercato online per le imprese made in China. La sede? L'appartamento in cui Ma viveva con la moglie, socia anch'essa dell'impresa.

Nacque così Alibaba, la più grande impresa di e.commerce, con un nome dal suono facile, evocativo che gioca anche sull'idea del riscatto del povero nei confronti dei potenti che si arricchiscono con il sopruso. Perfetto per il commercio sul web aperto a tutti. Visione globale, vittoria locale

Jack Ma e i soci progettarono un business ad hoc per aiutare le piccole e medie imprese del loro territorio: capivano che per contribuire ad incrementare i guadagni di questi ultimi occorreva concentrarsi sulla qualità del prodotto proposto. Jack voleva che gli utenti che si collegavano al sito, vedessero prodotti di qualità e passassero subito all'acquisto perché convinti dalle proprietà, dalle caratteristiche ecc. L'espansione fu rapida e nel 2002 ci fu un primo momento difficile: i membri iscritti a Alibaba erano tantissimi, ma era tutto totalmente gratuito e non c'erano guadagni per la società.

Ma e gli altri soci si trovarono a dover licenziare personale e a non avere fondi per proseguire con l'attività da lì ad un anno e mezzo.

Dalla sconfitta si impara e si rilancia, nessuno è più resiliente di Jack a e oggi gli analisti spiegano che l'Impresa Alibaba è un triangolo di ferro. Primo: Alibaba è una piattaforma online che a differenza di Amazon non è solo un megastore ma è invece un vero e proprio "mercato virtuale" dove milioni di venditori indipendenti offrono la propria merce e si fanno concorrenza al prezzo più basso. Secondo: l'investimento nella logistica, cioè la gestione soprattutto in prima persona (la società di Jack si chiama Cainiao) del trasporto delle merci. Terzo: la costruzione di quell'impero finanziario chiamato Alipay, che da salvadanaio per gli acquisti sul sito si è trasformato in vero istituto bancario e gestisce ormai un terzo dei 2500 miliardi di dollari dei pagamenti online, cioè tre volte di quanto movimenta PayPal.

I numeri sembrano dare ragione a Jack. Il suo gigante ha prodotto nell'ultimo anno quasi 4 miliardi di dollari di tasse, ha creato dal 2003 a oggi 30 milioni di posti di lavoro e ha annunciato di poter centrare l'obiettivo che si è posto di generare 100 milioni di posti in vent'anni.

Eppure l'uomo chiamato Cavallo (Ma, in cinese, vuol dire proprio questo) pensa già oltre il web: o quanto meno, oltre al solo web.

Dobbiamo cambiare, ha scritto nell'ultima lettera agli azionisti, perché anche l'e-commerce di oggi è destinato a diventare "un business tradizionale", mentre Alibaba deve "anticipare la nascita di una industria del commercio re-immaginata, spinta dall'integrazione di online, offline, logistica e raccolta dati in una singola catena di valore".

Alibaba group non è una favola è evidente, ma il suo creatore sembra essere il personaggio di una storia inventata. Tanto cinese quanto è, appare l'incarnazione all'ennesima potenza del sogno americano del self made man. Un ossimoro vivente che ha finalmente collegato le due frontiere. Amico di Xi Jinping affascina Donald Trump, che lo ha ricevuto come fosse il Presidente.

Ormai la rete trabocca di notizie su di lui, sulle sue imprese, sulle sue prospettive

È chiaro che qualunque startupper o aspirante imprenditore vorrebbe poter parlare a tu per tu con questo straordinario personaggio per carpire i segreti del suo successo. Ma non c'è bisogno, è sempre la rete a farci sapere i suoi suggerimenti che si concludono sempre con l'affermazione

"La chiave del successo è nelle giovani generazioni"

Ma non lo diciamo anche noi? La versione di Ma però comporta immediatamente una denuncia che potremmo riassumere "Se uno a 35 anni non ha ancora trovato un posto al sole, se lo merita!"

Non stiamo sobbalzando sulla sedia? Non ci affiora subito il pensiero… "ma ci vogliono le condizioni!", è vero ma la predica la fa uno che è nato nella Cina di Mao e ha creduto che il mondo non finisse con l'angolo della sua strada. Uno che si è rimboccato le maniche e non ha preteso (e come avrebbe potuto) che l'assistenza pubblica sostituisse il suo essere uomo nel mondo.

Uno che ha messo in atto pienamente un detto cinese "non farti nemici", anzi impara da quelli che non sono come te e che ti sottovalutano, mentre invece così ti impongono di esprimere al meglio chi sei e cosa sai fare.

Sarà vero? Guidati dalla sana diffidenza che ci contraddistingue non mitizziamo nessuno, eppure Jack Ma dice di amare la vita e poi viene il lavoro, per questo ha deciso di lasciarlo non ancora compiuti i 55 anni; lo aspetta un ombrellone in riva al mare, sostiene, e finalmente per lui vivere sarà sperimentare l'esistenza e aiutare le persone.

Quello che mi affascina è la difficoltà di coniugare due sfere etiche che sembrano contrapposte, la difficoltà di comprendere quale sia veramente l'obiettivo di un uomo che ha creato un prodotto (Alibaba) per vendere prodotti e creare consumatori e che dice di voler lasciare tutto per diventare un filantropo ma nel campo dell'educazione, dell'istruzione finanziando innanzitutto le scuole rurali in Cina.

E lui risponde prontamente: vuole farlo perché sa bene che il mondo è cambiato e la tecnologia distruggerà posti di lavoro travolgendo soprattutto coloro che hanno competenze medio basse. E se fermare il processo, il pro-

gresso è inimmaginabile "L'unica soluzione è cambiare il modo in cui educhiamo i nostri ragazzi, insegnando loro non a competere con le macchine ma a sviluppare la loro creatività".

Educazione, cultura, su cui investire per avere speranza di un futuro.

Lodevole teoria, sicuramente utile per l'universo cinese in costante evoluzione, malgrado le profonde e drammatiche contraddizioni.

Noi stiamo a guardare, le informazioni che abbiamo o sono spettacolari (quando parliamo di personaggi come costui) o non ci aiutano a capire fenomeni complessi, a meno che non si sia inseriti in spazi e ruoli legati all'economia e al commercio.

Ci rendiamo conto che diventa sempre più numerosa (nei limiti del fenomeno e non proprio vicino a noi) la schiera dei filantropi milionari, che si occupano e preoccupano di salvare il mondo e che lo vanno a dire sui palcoscenici più visibili, naturalmente approfittando del web. Basti pensare all'ultima Fiera di Pechino 2018 che vedeva seduti uno accanto all'altro Bill Gates e Jack Ma, ospiti eccellenti di Xi jinping, mentre, nei servizi televisivi, dietro le loro spalle occhieggiava Luigi Di Maio.

Ammesso che le aspirazioni dei benefattori siano deontologicamente sostenibili, per attuarsi hanno bisogno di un contesto politico che abbia visioni e capacità di assumere responsabilità. È una sfida questa di cui non si conoscono le armi.

Nonostante tutto accogliamo l'invito di Jack Ma, vogliamo credere che sia possibile trasformare le difficoltà in opportunità, e se esistono quelli come lui che ci mettono i soldi, ben vengano.

Però noi siamo qui, in questa sala e da qui è difficile vedere molto lontano.

C'è sicuramente qualcuno che si chiederà: ma… perché l'Ateneo fa questo discorso? Che cosa c'entra con una antica istituzione che ci ricorda anche in questa occasione la sua veneranda età (377 anni) di cui non si vergogna, sentendosi fiera del fatto che rimane viva e attiva? Rispondo come persona: perché lo ha sempre fatto, perché ha sempre parlato dei temi più urgenti, più dolorosi, delle debolezze più evidenti della società, anche di questa piccola società, perché ha sempre difeso il patrimonio della cultura, parlando di responsabilità e impegno, perché non è seconda a nessuno in creatività, perché ha sempre creduto nei giovani.

Come quelli che oggi siamo qui a festeggiare tra i Soci Accademici.

Perché teme che nei tanti e grandi appelli per salvare il mondo, i (tanti, diversi, rispettabili) valori che fondano le nostre (tante, diverse) società possano venire recisi in una esplosione verso un futuro che si presenta come un'accozzaglia di slogan e di offerte commerciali.

Perché si ricorda che chi fondò l'Ateneo nel 1642 era molto giovane e voleva cambiare una città sonnolenta, che si accontentava di stare a guardare, per questo aveva coniato il suo motto, aggressivo ed esplicito: *iacentes excitat*, lo stesso che lasciamo in eredità a voi giovani perché sappiamo che siete migliori di noi.

FRANCESCO TADINI

G. ANTONIO TADINI, UN INTELLETTUALE CONTRO

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 16 ottobre 2019

G. Antonio Tadini è stato un personaggio controverso in vita e in morte. Negli anni in cui faceva parte del gruppo di insegnanti del Collegio Mariano di Bergamo si scontrò più volte con il partito conservatore, venendo accusato di eresia e segnalato alla censura della Repubblica Serenissima. Con l'arrivo dei Francesi, dopo un breve percorso politico come membro del Consiglio degli Juniori e poi ministro dell'interno della repubblica cisalpina, fu escluso perché ritenuto non abbastanza favorevole alla linea imposta da Napoleone. Durante il regno d'Italia fu ispettore generale del Corpo di Acque e Strade ed ebbe una luminosa carriera per più di dieci anni, finendo poi per dare le dimissioni a causa dei contrasti con i colleghi.

Nel 1814 partecipò al concorso indetto dalla Società Italiana delle Scienze di Verona e la sua tesi radicale di riforma del sistema di distribuzione delle acque risultò soccombente rispetto a quella di Vincenzo Brunacci, che aveva idee più moderate ma soprattutto era sostenuto da una schiera di intellettuali, mentre egli era molto isolato nell'ambiente scientifico e politico.

Quando morì nel 1830, l'amico Giuseppe Bravi provvide a far pubblicare la raccolta di studi idraulici in cui si era impegnato negli ultimi anni della sua vita e poco dopo, nel 1835, gli dedicò un'opera, *Analisi delle opere di Antonio Tadini*, che era la celebrazione della sua figura di scienziato. Nel 1860, tuttavia, un altro bergamasco, Pietro Paleocapa, diede alle stampe un breve scritto in cui non solo criticava severamente le tesi di Tadini sul modo di affrontare i problemi della laguna veneta, ma finiva per demolirne la figura umana e professionale giudicandolo un "forte, ma troppo vanitoso ingegno".

Poi per più di cento anni il silenzio, interrotto solo da qualche breve cenno nelle storie locali. Con la fine del secolo scorso la figura dello scienziato e ingegnere idraulico di Romano è tornata a interessare gli studiosi di storia e di scienze. Anzitutto la famiglia Galbiati ha deciso di depositare presso la Biblioteca Mai di Bergamo l'intero archivio che aveva custodito con cura di generazione in generazione. Poi Barbara Cattaneo ne ha fatto un catalogo disponibile on line, che è uno strumento essenziale per chiunque intenda occuparsi di questo personaggio. In seguito Giulia Giannini ha pubblicato le esperienze condotte da Tadini sulla deviazione della caduta dei gravi dovuta alla rotazione terrestre. Anche l'Ateneo di Bergamo ha contribuito agli studi con un articolo di Laura Serra sulla sua attività nel Collegio Ma-

riano[1]. Infine Mario Di Fidio e Claudio Gandolfi ne hanno delineato un'ampia biografia come ingegnere idraulico in *Idraulici Italiani*, uscito nel 2014. Quest'ultimo volume segna una tappa fondamentale negli studi su G. Antonio Tadini perché gli autori sono in grado di valutare le sue argomentazioni matematiche e scientifiche e di collocarle nel contesto culturale e politico dell'epoca. A partire dal 2015 l'Amministrazione Comunale di Romano si è posta come obiettivo di rivalutare e far meglio conoscere questo personaggio finora poco noto anche nella sua città natale.

Tuttavia emerge ancora il problema di una valutazione complessiva non solo della sua opera, ma della sua figura umana e professionale nei rapporti con il potere e con la cultura ufficiale, nelle sue diverse forme e articolazioni fra governo veneziano, repubblica cisalpina, periodo napoleonico e restaurazione. Il giudizio rischia di oscillare fra gli stereotipi elogiativi dovuti ad una gloria locale e le formule liquidatorie di una personalità caratteriale, incapace di controllare i propri impulsi. Lo sforzo di queste pagine è quindi, proprio in base al rifiorire degli studi, di delineare un profilo più articolato della sua personalità, nelle diverse occasioni critiche in cui si è manifestata (Fig. 1).

> Fu di corpo più proporzionato che grande, faccia ardita ma quasi sempre a grazioso sorriso composta; cordiale coll'amico quant'altri mai; caritatevole col povero insino alla prodigalità; superiore al veleno dell'invidia; alieno dalla menzogna sin ne' più piccoli oggetti; incapace di dissimulazione con chichessia, lontanissimo dal far rimprovero ad alcuno de' personali difetti suoi. Fu per carattere sempre lontano dall'adulazione, amantissimo della verità. Visse alla gloria tempo lunghissimo perché ebbe ingegno e agio di promuovere e di perfezionare la preclara Scienza delle acque e di mostrarsi valentissimo geometra. E che gli poteva dar di più la fortuna? Ricchezze non curava, onorevoli le aveva; la dignità e l'onor personale non mai intaccato da alcuna benché mini ma rea o bassa azione, la fama sua fiorita[2].

Con questo ritratto l'abate Giuseppe Bravi, che gli fu amico e che condivise con lui l'amore per la scienza, concludeva il volume che aveva scritto per ricordare e onorare l'opera di scienziato di G. Antonio Tadini. È una valutazione che, pur con qualche riserva, possiamo accogliere ancor oggi, a quasi duecento anni di distanza, perché non le facevano troppo velo l'amicizia, le convenzioni sociali del tempo e la particolare occasione in cui la esprimeva.

Tadini fu infatti una delle figure più significative della cultura a Bergamo tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Prima fece parte del gruppo di insegnanti che introdussero le scienze al posto della vuota filoso-

1 Laura Serra, *L'eredità di Lorenzo Mascheroni al Collegio Mariano: Giovanni Antonio Tadini e Giovanni Albrici nel panorama della cultura scientifica di fine Settecento*, "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti LXXX, a.a. 2016-2017, Bergamo 2017, pp. 121-147.

2 Giuseppe Bravi, *Analisi delle opere di Antonio Tadini*, Bergamo 1835, pp. 210-11.

fia scolastica tra le materie di insegnamento nel Collegio Mariano e, più in generale, proposero un approccio scientifico e razionale all'analisi dei fenomeni. In seguito aderì alle idee di Francia, fece parte del Consiglio degli Juniori e fu nominato ministro dell'Interno della Repubblica Cisalpina. Ma fu solo per poco tempo, perché le qualità tipiche dei politici erano difficilmente conciliabili col suo carattere. In campo scientifico il suo interesse prevalente fu l'idraulica, dove seguì un indirizzo di ricerca innovativa, che associava i pregi fisico-naturalistici della scuola italiana a quelli matematici della scuola francese. Durante il Regno d'Italia fu uno dei più importanti e apprezzati funzionari del Corpo di Acque e Strade fino al 1812, quando decise di dare le dimissioni per insanabili contrasti sorti con i colleghi. Ma la sua opera scientifica continuò sia in privato, sia su richiesta del nuovo governo austriaco, fino alla morte avvenuta il 14 luglio 1830.

La società bergamasca nella seconda metà del sec. XVIII era singolarmente permeabile alla circolazione di idee provenienti dai vari stati italiani ed europei, soprattutto dalla Francia. Le polemiche scossero più volte la quieta città di provincia, giunsero talora a turbare organismi e istituzioni importanti e richiesero l'intervento delle autorità per essere sedate. Ma intanto mettevano in discussione tradizioni radicate, favorivano una moderata apertura alle istanze di modernizzazione, davano spazio ai tentativi di inserire la cultura locale in contesti più ampi. Questa tensione verso nuove influenze italiane e straniere si manifestò soprattutto con l'adesione alle mode culturali e sociali provenienti dalla Francia, quali ad esempio i salotti, i cavalier serventi e i viaggi a Parigi, di cui fu protagonista la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, con l'impostazione razionale degli studi storici e dei metodi didattici e infine con la diffusione di libri giornali e riviste straniere provenienti soprattutto dal centro Europa e dalla Francia, che giungevano alla città attraverso il Canton dei Grigioni e il passo di S. Marco. A queste dinamiche si contrappose la parte conservatrice, che in campo religioso e morale si aggregava intorno al canonico ex-gesuita Luigi Mozzi ed era intesa principalmente a difendere la fede dei padri e le antiche tradizioni municipali.

Il metodo razionale ebbe come protagonisti nella ricerca storica il canonico Mario Lupo e nel settore didattico il gruppo di insegnanti del Collegio Mariano riuniti intorno all'abate Lorenzo Mascheroni, di cui facevano parte G. Antonio Tadini e Giuseppe Mangili, ma a cui si aggiungevano anche Giuseppe Alborghetti, Francesco Marinoni, Giovanni Albrizzi e altri personaggi minori. Il canonico con la pubblicazione del *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*[3] nel 1784 avviò l'analisi delle fonti storiche con criteri filologici e pose le basi per la revisione della storia locale non solo in campo

3 Mario Lupo, *Codex diplomaticus civitatis, et ecclesiae bergomatis a canonico Mario Lupo eiusdem ecclesiae primicerio digestus notis, et animadversionibus illustratus, Volumen primum*, Bergomo 1784.

civile, ma anche in campo religioso. Il gruppo di insegnanti del Collegio Mariano compì invece un deciso rinnovamento della didattica, abbandonando le astratte e sterili formulazioni della filosofia scolastica e ponendo l'accento sull'analisi matematica e sulle esperienze di fisica e di chimica.

Le polemiche contro il canonico Lupo non mancarono, come egli stesso dichiarava nella prefazione al primo volume della sua opera. Dopo aver sottolineato l'importanza della ricerca per la storia di Bergamo e anche per la storia medievale di contesti più ampi, polemizzava con i "filosofi" illuministi che disprezzavano la scienza diplomatica, la chiesa e i suoi dogmi. Subito dopo tuttavia spiegava gli errori di metodo commessi dagli storici bergamaschi, che si erano affidati ai racconti di scrittori recenti invece che alle fonti d'archivio e si difendeva dalle accuse di coloro che lo ritenevano un nemico della patria per aver sfatato miti e leggende della chiesa e del territorio di Bergamo.

Le polemiche più aspre e continue nel tempo furono comunque rivolte contro Lorenzo Mascheroni e il suo gruppo di colleghi del Collegio Mariano. Quando egli partì per Pavia nel 1786, chiamato a insegnare matematica presso quella prestigiosa università, G. Antonio Tadini ebbe un ruolo centrale nel Collegio Mariano e fu più volte al centro delle polemiche fino al 1793. Abbiamo interessanti notizie sugli argomenti scientifici che trattava nelle sue lezioni attraverso due opuscoli pubblicati nel 1792[4] a cura dello studente Faustino Tadini, figlio del conte Luigi di Lovere. Era allora usanza nelle scuole che alla fine dell'anno gli studenti, o almeno i migliori, discutessero davanti ai notabili della città gli argomenti che erano stati oggetto di studio. Nel caso di G.A. Tadini mostrano quanto il suo insegnamento delle scienze fosse concreto, radicato nei principi della matematica e della fisica, ben lontano dalle vuote disquisizioni della filosofia tomistica che ancora prevalevano nell'altra scuola, quella del Seminario. Una parte di esse riguardava l'origine chimica dei corpi celesti, come le stelle, il sole, i pianeti; altre spiegavano la forza dell'aria che veniva soffiata nelle fucine delle valli bergamasche per aumentare la temperatura durante la lavorazione del ferro; altre ancora riguardavano il peso specifico delle acque di diverse fonti della provincia di Bergamo. Quelle che provocarono l'intervento degli Inquisitori veneti furono quasi certamente le tesi sul calcolo delle probabilità, ritenute in contrasto con la dottrina della Chiesa sulla provvidenza divina.

Ma la polemica più velenosa nei confronti dei suoi metodi di insegnamento e delle sue tesi era arrivata già nella primavera di quell'anno, quando il canonico Mozzi lo aveva accusato di eresia per aver dato ai suoi scolari la spiegazione scientifica del fenomeno di un masso da cui stillava acqua

4 *Ex physicis Mariani Lycei*, Bergamo 1792, contiene le tesi su diversi argomenti scientifici, precedute da un'introduzione di G.A. Tadini; *De Rerum ortu atque natura com. Faustinus Tadini nutu cujusvis publice disputabat*, Bergamo 1792 contiene invece solo una delle tesi, quella discussa dall'alunno. Barbara Cattaneo (a cura di), *Inventario dell'Archivio Antonio Tadini. Archivio depositato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai dalla Famiglia Galbiati*, p. 10 riferisce la notizia che i due opuscoli determinarono l'intervento degli Inquisitori veneti.

presso una chiesetta in una zona paludosa, ritenuto miracoloso dalla maggior parte dei fedeli. Ecco la voce stessa di Tadini che ne riferiva a Lorenzo Mascheroni professore a Pavia:

> Legga Sig. Professore il presente foglio quanto più sbrigativamente più puote, e dopo tosto lo incenerisca, che, oh Dio! non ne contragga mortifero contagio, venendole da fonte pestilenzioso. Colui che scrive è dichiarato un empio miscredente, un marcio eretico, un nuovo Voltaire, un Mirabò: il canonico Mozzi hanne pronunziata sentenza, il Sig. Giambattista Della Torre halla divulgata. Veda giudice e banditore terribili! Capi d'uomini ambidue, ciascuno nella sua facoltà! Tutta Bergamo ne rimbomba, atteso che costoro ne menano tanto fracasso ch'io ne disgrado il diavol 'n un canneto. L'empietà del disgraziato viene dall'aver sostenuto a' suoi scolari che l'acqua, la quale dopo il pranzo degli otto d'agosto in una Chiesuola posta in luogo paludoso al concorso di molte femmine divote distilla da un sasso sepolto parecchie braccia sotterra e solo in tal giorno discoperto, è generata dall'aria che sentendo il freddo della gran pietra è costretta a sgravarsi dell'umido. Alle corte, l'orribile eresia contro la quale stranamente sbuffano urlano i smaniosi teologi squarciatori è che il freddo li fa pisciare. Ne dia nuova all'ab. Mangili, anzi all'Università intera, perché si conosca il fradicio filosofo scomunicato. Arda la lettera che non la 'mpesti[5].

L'anno successivo G. Antonio Tadini rinunciò alla cattedra presso il Collegio Mariano. La vicenda ebbe un rapido sviluppo tra aprile e maggio e ne abbiamo informazione attraverso alcune sue lettere a Lorenzo Mascheroni. Il 22 aprile scriveva in tono preoccupato che gli era accaduto qualcosa di grave, ma che preferiva attendere prima di parlarne più in dettaglio. Tra il 2 e il 9 maggio inviò ben tre lettere in cui lo informava di aver dato le dimissioni per "non soggiacere a un'onta" che sarebbe venuta da una persona che egli stimava moltissimo[6]. Chi era questa persona? E qual era l'offesa grave che lo aveva indotto al suo gesto? Non lo sappiamo, ma senza dubbio ne fu colpito nell'intimo. In queste lettere abbandonava infatti il tono elegante e lievemente ironico che usava di solito e mostrava un'angoscia e una fragilità emotiva sorprendente, con espressioni degne di un eroe romantico alla Jacopo Ortis. Iniziava con "il vostro amico è perduto", precisava che "il mio sentimento è all'ultimo grado dilicato e geloso, ed io hollo mille volte più in pregio della vita medesima", aggiungeva di volersi dimettere "onde potermi dare ad un partito rovinoso bensì e fatale, ma che solo si confà ad un anima cui è venuta in dispetto la vita" e concludeva: "non vi scrivo delle mie risoluzioni perché forse ve ne intenerireste troppo".

---

5 Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), MMB 668, 31: lettera di G.A. Tadini a L. Mascheroni in data 1 aprile 1792.

6 BCBg, MMB 668, 164, 172, 174, 175: lettere di G.A. Tadini a L. Mascheroni in data 22 aprile, 2 maggio, 6 maggio, 9 maggio 1793.

L'attività di insegnante di Tadini presso il Collegio Mariano richiede due notazioni conclusive. La prima riguarda un tratto del suo carattere che sarebbe ritornato anche in seguito, in contesti del tutto differenti: quando si sentiva trattato ingiustamente non esitava a ribadire con insistenza le sue ragioni e, se non riusciva o non poteva raggiungere il suo intento, troncava ogni rapporto. Tutto ciò appare nella lettera indirizzata a Lorenzo Mascheroni circa le accuse per la spiegazione scientifica di un fatto creduto miracoloso, sia in quelle successive sull'offesa ricevuta da una persona che riteneva amica.

La seconda notazione riguarda il valore delle innovazioni didattiche introdotte dal gruppo di insegnanti del Collegio Mariano e dell'atteggiamento scientifico di fronte alla realtà fisica e del nuovo metodo storico applicato dal canonico Mario Lupo nella sua storia della città e della chiesa di Bergamo. Erano innovazioni importanti, che ebbero effetto sulla cultura religiosa della società bergamasca e lasciarono un segno anche in seguito oppure furono complessivamente dati trascurabili, che non incisero sulla sensibilità religiosa della popolazione? Gaetano Bonicelli in un suo interessante studio del 1961, molto documentato e metodologicamente ispirato alla sociologia religiosa francese, sembra propendere per la seconda ipotesi[7].

Proprio questa svalutazione pregiudiziale non consente allo studio di superare il descrittivismo, pur sostenuto da un'ampia documentazione, e di cogliere alcune dinamiche fondamentali della religiosità del tempo: da un lato il culto del Sacro Cuore, i miracoli del parroco di Sorisole, la convinzione che la scienza sia di danno alla fede; dall'altro l'indagine storica condotta con metodi rigorosamente filologici delle fonti e l'atteggiamento mentale che si fonda sull'analisi razionale dei fenomeni. Anche le caratteristiche di personalità e le ideologie dei protagonisti certamente condizionarono le decisioni e le scelte durante il periodo francese, ma non vanno sopravvalutate nella loro portata. La convinzione soggettiva del canonico Lupo di essere fedele alla dottrina della chiesa e di valorizzarla col suo metodo storico, l'atteggiamento più diplomatico e distaccato del matematico Lorenzo Mascheroni, senz'altro più consapevole della propria distanza rispetto alla tradizionale religiosità bergamasca, e le intemperanze polemiche di G. Antonio Tadini si spiegano in parte come caratteristiche della loro personalità, ma non esauriscono in questo le loro novità sostanziali. Il nucleo fondamentale dello scontro era il rapporto tra scienza e fede, la supremazia dell'una sull'altra, l'autonomia di ciascuna nel proprio campo, il timore che la scienza fosse di danno alla religione.

7 Gaetano Bonicelli, *Rivoluzione e restaurazione a Bergamo. Aspetti sociali e religiosi della vita bergamasca alle soglie dell'età contemporanea (1775-1825) con documenti inediti*, Bergamo 1961, p. 69.

L'intellettuale giacobino

Il dipinto, conservato attualmente nella sala del catalogo generale vecchio della Biblioteca Mai di Bergamo e intitolato "Ritratto di Lorenzo Mascheroni con gli amici", è stato comunemente ritenuto opera di Andrea Appiani, ma studi recenti lo attribuiscono al bergamasco Lattanzio Querena (Fig. 2). Ciro Caversazzi agli inizi del Novecento lo notò in una bottega di antiquario a Milano e si adoperò perché il Comune di Bergamo lo acquistasse[8]. L'opera fu commissionata tra il 1797 e il '98 come omaggio al Mascheroni, uno dei personaggi più importanti della Repubblica Cisalpina, autore del Piano Generale di Pubblica Istruzione presentato al Consiglio degli Juniori nel luglio del 1798. Il famoso matematico è ritratto in veste di sacerdote ma anche con un simbolo della sua nuova carica repubblicana, con alle spalle tre personaggi maturi e davanti un giovane che gli stringe la mano. Tutti sono vestiti alla moda della Cisalpina venuta di Francia: non più i colori sgargianti e le decorazioni degli abiti dei nobili, che sancivano una differenza tra gli uomini in base ai diritti di nascita, non più calzoni corti al ginocchio, non più parrucche incipriate, ma una cravatta bianca che avvolge l'intero collo. L'influenza del terzo stato aveva portato ai calzoni lunghi, agli abiti di colore scuro, ai capelli di colore naturale tagliati corti secondo la moda "à la Titus" e con i riccioli sulla fronte, che ricordava gli antichi romani. Basta uso della cipria, condannato come antisociale in quanto per produrla veniva sprecata la farina destinata al nutrimento del popolo.

Ma chi sono questi personaggi che fanno corona a Lorenzo Mascheroni? Il Caversazzi fa l'ipotesi che il giovane rappresenti la gioventù cisalpina ammirata del professore e che uno dei tre personaggi sia Luigi Valeriani, anche lui interessato al piano di istruzione e membro del Consiglio degli Juniori. Si può aggiungere, e forse con più forti motivi, anche G. Antonio Tadini, individuandolo nel secondo da sinistra, per motivi storici e politici e per il confronto fisionomico con il ritratto successivo di Giuseppe Diotti. Tadini infatti era stato suo collega nel Collegio Mariano, aveva aderito con entusiasmo alla Cisalpina, nel maggio 1798 era stato nominato Ministro dell'Interno e in seguito, dopo l'arrivo degli Austro-russi, lo avrebbe seguito in Francia. Forti motivi dunque, sia privati che pubblici, per ritenerlo un suo stretto amico e inserirlo in questo quadro che rappresenta la fase giacobina delle armate francesi in Italia, anche se la volontà politica da cui erano guidate appariva ormai sostanzialmente diversa. Già nel 1796 e ancor più nel 1800 non rappresentavano più la Convenzione di Robespierre e di Saint Just, ma il Direttorio di Barras o il Consolato di Napoleone. E Tadini se ne sarebbe accorto ben presto.

8 Ciro Caversazzi, *A proposito di un ritratto di Lorenzo Mascheroni attribuito ad Andrea Appiani*, "Bergomum", n. 1, lug-set 1907, pp. 15-25.

La società bergamasca, soprattutto nelle componenti più colte della nobiltà e del clero, nell'ultimo quarto del Settecento era aperta all'influenza delle idee correnti negli stati europei, in particolare in Francia. La diffusione di giornali e riviste è sorprendente: per fare un esempio, in città erano in circolazione 51 copie della "Gazzetta di Lugano" contro le 10 in tutto il territorio del Friuli. Come ha osservato Marino Berengo[9], tutto ciò era indice di un forte collegamento con la vita europea, ma anche di un marcato spirito di opposizione municipalistica a Venezia che avrebbe portato alla fiammata rivoluzionaria del marzo 1797. Il gruppo di insegnanti del Collegio Mariano e di coloro che vi gravitano attorno, forse anche per l'esempio di Lorenzo Mascheroni a Pavia, si schierò compatto col nuovo ordine di idee.

L'adesione di Tadini al nuovo corso politico emerge in modo chiaro e dettagliato nel "Discorso sull'italica unione" che egli tenne il 2 luglio 1797 a Milano in una pubblica assemblea della Società d'Istruzione della repubblica cisalpina[10]. È un bell'esempio dei principi, dei miti e delle ottimistiche attese che gli intellettuali cisalpini avevano circa l'arrivo delle armate francesi. Fa una sintesi della storia d'Italia a partire dagli Etruschi e dai Romani in riferimento alle idee di *liberté égalité* e *fraternité* finalizzate a formare un unico stato, favorite dai popoli e ostacolate dai nobili e dalla Chiesa. Al di là della retorica del momento, colpiscono del discorso alcuni elementi: l'attacco violento al potere del papa che avrebbe tradito la missione lasciatagli dal Cristo, la mancata citazione di Napoleone il cui nome non compare mai, la riconoscenza e l'ammirazione per il popolo francese venuto a liberare l'Italia e farla diventare unita e repubblicana. L'arroganza e la rapacità dei liberatori prima nella repubblica cisalpina e poi nel regno d'Italia entro l'impero napoleonico avrebbero dissipato presto queste ingenue aspettative. E tuttavia l'arrivo dei Francesi non fu privo di aspetti positivi: l'Italia ebbe una sferzata di modernità nelle istituzioni e nell'amministrazione e si diffuse tra gli intellettuali, seppure in maniera confusa ed embrionale, l'idea di un'Italia unita dalle Alpi alla Sicilia, che avrebbe costituito la base ideologica del Risorgimento per tutta la prima metà dell'Ottocento fino alla compiuta unità nel 1860.

Questo discorso, unito alla fama di scienziato per le pubblicazioni di meccanica, fisica e idraulica e all'amicizia con Lorenzo Mascheroni che era uno dei personaggi più apprezzati per le sue competenze nel campo della pubblica istruzione, segnalarono Tadini negli ambienti politici milanesi. A seguito della caduta della Repubblica di Venezia e alla pace di Campoformio, nel novembre 1797 fu chiamato a far parte del corpo legislativo della repubblica cisalpina per il Dipartimento del Serio entrando nel Consiglio

9 Marino Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956, pp. 302-12.

10 G. Antonio Tadini, *Discorso sull'italica unione del cittadino Tadini detto nella pubblica adunanza della Società d'Instruzione*, Milano, 14 Messidoro anno 1° della Rep(ubblica) Cis(alpina) [2 luglio 1797].

degli Juniori. Il 25 maggio 1798 venne nominato Ministro degli Interni, carica che rivestì per poco più di un mese perché l'11 luglio 1798 gli subentrò Diego Guicciardi.

I motivi di questa rapida ascesa e scomparsa dalla scena politica dipesero da due fattori. Il primo era la sua posizione critica nei riguardi dell'invadenza francese, che già si era manifestata con l'enorme imposizione di 20 milioni di franchi come indennità di guerra fatta da Napoleone e poi con i comportamenti arroganti e brutali dei generali Berthier e Brune. Molti in questa occasione avevano chinato il capo più o meno convinti o intimiditi, ma Tadini non era tipo da sottomettersi facilmente. Per questo motivo l'ambasciatore cisalpino in Francia Gian Galeazzo Serbelloni propose la sua epurazione, in quanto poco amante dei Francesi[11]. Ma lo stesso Tadini dovette rendersi conto ben presto che le qualità tipiche dei politici erano difficilmente conciliabili col suo carattere alieno dalle estenuanti mediazioni per ottenere il consenso[12].

L'uscita di G. Antonio Tadini dalla politica attiva nel luglio del 1798 non significò una diminuzione del suo ruolo nella repubblica cisalpina, ma il passaggio ad incarichi più confacenti alla sua personalità e ai suoi interessi. Pochi mesi dopo venne creata a Milano una commissione di "cinque Idrostatici", tra i quali egli era la figura più eminente, con il compito di riordinare il sistema amministrativo delle acque pubbliche. Dopo un'interruzione per la vittoria degli Austro-russi, i lavori furono ultimati nel 1802. Il 20 aprile 1804 venne promulgata la legge che riformava l'amministrazione delle acque. Presso ogni dipartimento fu creato un Magistrato d'acque, composto da cinque a nove membri, assistiti da un consultore idraulico. Ogni Magistrato si raccordava con il governo centrale, rappresentato da due ingegneri idraulici nazionali che avevano il compito di ispettori e sovrintendenti ai lavori idraulici: Antonio Tadini e Simone Stratico.

---

11 La notizia è riferita in Mario Di Fidio, Claudio Gandolfi, *Idraulici italiani*, Milano 2014, p. 320. Testo citato senza indicazione della fonte.

12 Il conte Carlo Lochis nella pagina introduttiva alle lettere di G.A. Tadini a Carlo Marieni (BCBg, MMB223) riporta questo curioso aneddoto sull'attività di Tadini come ministro dell'interno della repubblica cisalpina: "Il barone Pietro Custodi lasciò scritto sopra un foglietto che io conservo con molte altre sue carte quanto segue sul Tadini: Nell'anno 1798 gridavasi dai giornali patriottici contro la prodigalità del Ministro dell'Interno, il quale credo che fosse il già marchese Ragazzi. Gli fu sostituito il matematico Antonio Tadini. Io fui chiamato presso di lui come segretario di confidenza: egli era ottima persona e di ottima fede. Durò in carica quaranta giorni (si capisce!), quasi il tempo appena per far allestire gli abiti ricamati d'uniforme, ed impacciarsi sul portarli. Ritrassi dall'avvicinarlo un gran vantaggio e per l'occasione di far conoscenza con persone di gran merito – Mascheroni, Spallanzani ecc. – Assordato il M(inistr)o Tadini dalle pred(ett)e continue lagnanze sulle prodigalità ministeriali, nel tempo del suo Ministero non volle segnare altri mandati, fuor quelli delle spese ordinarie, come stipendj pensioni ecc. e nulla procurando per moderare l'occasione delle spese, lasciava correr queste e credeva di aver provveduto a tutto col non pagare. Poteva mai darsi un'idea più stravagante in una testa matematica?".

Ma il Regno d'Italia, sotto la spinta riformistica di Napoleone, era un cantiere in perenne trasformazione. Nel 1805 fu creato il Dipartimento Ponti, Argini e Strade, alla cui direzione era preposto Giovanni Paradisi. Nel 1806 venne infine istituito il Corpo degli ingegneri reali d'Acque e Strade, sul modello del francese *Corps Impérial des Ponts et Chaussées*, che applicava nel nuovo stato italiano il concetto di burocrazia statale elaborato in Francia e fissava le regole per la gestione della cosa pubblica. Nello stesso anno Tadini fu nominato ispettore generale del nuovo Corpo di Acque e Strade, assieme ad altri cinque personaggi che costituivano il Consiglio della Direzione generale: il giureconsulto ed idraulico Angelo Artico, l'ingegnere Gaetano Canova, il matematico ed idraulico Domenico Cocoli, l'ingegnere Simone Stratico e il professore Vincenzo Brunacci dell'università di Pavia.

Questo fu un momento fondamentale della storia idraulica italiana. Con la nascita del Corpo napoleonico di Acque e Strade cambiarono i legami tra il mondo della scienza e l'amministrazione delle acque. Il modello ora era quello francese. Tra matematici ed ingegneri c'era ancora un legame simile a quello che per due secoli aveva alimentato la scuola idraulica italiana, ma ora più razionale e più adatto ad un grande stato. L'Amministrazione di Acque e Strade faceva capo a una Direzione generale istituita a Milano, capitale del Regno, che comprendeva degli ispettori generali e un Corpo d'ingegneri operanti nei vari Dipartimenti. Erano inoltre istituiti i Magistrati dipartimentali di Acque e Strade, alle dipendenze dei Prefetti. Il Corpo aveva inizialmente 114 membri, poi aumentati a 214 con l'annessione del Veneto. Gli Ispettori generali formavano il Consiglio della Direzione generale e sovrintendevano ai progetti e lavori più importanti.

Come nell'analogo *Corps des Ponts et Chaussées* gli ingegneri erano inquadrati militarmente e indossavano l'uniforme regolamentare del Corpo durante le visite e la direzione dei lavori: un abito verde bruno alla francese con risvolti color cremisi al colletto e alle maniche, una giubba giallognola con calzoni verde scuro e un cappello alla francese con asola e bottoni d'argento[13].

Al Corpo di Acque e Strade erano demandate la progettazione e la direzione tecnica di tutti i lavori, per i quali era previsto un concorso finanziario pubblico, nonché l'ispezione, d'intesa con le Prefetture, sulle attività dei Comuni per le strade, e dei Consorzi di scolo e bonifica per le acque. In particolare, rientravano tra i compiti degli ingegneri la custodia e i lavori degli argini, la regolamentazione della navigazione e la conservazione dei porti di mare, la vigilanza sulle derivazioni di acque pubbliche per usi irrigui e per le industrie e il controllo sulla regolarità delle attività dei Consorzi di bonifica.

Tra il 1798 e il 1812 Tadini in qualità di ispettore generale effettuò numerose visite ai dipartimenti, a seguito degli incarichi ricevuti dall'amministrazione centrale del Corpo. Sempre all'amministrazione fornì osservazioni

13 Il cappello alla francese appartenuto a G.A. Tadini ed attualmente conservato nel Museo d'Arte e Cultura Sacra di Romano con ogni probabilità faceva parte della sua divisa come ispettore generale del Corpo di Acque e Strade.

e pareri in numerose circostanze, così come intervenne in merito a progetti idraulici. Almeno in due casi ebbe anche incarichi particolarmente delicati direttamente dal Ministro dell'Interno, che implicavano le relazioni con gli stati confinanti della Francia e dell'Austria. Nel 1804 compì la visita alla Rosta Burri nel borgo di S. Michele, sulla sponda sinistra dell'Adige, su incarico riservato del Ministro degli Affari Interni della Repubblica Italiana, succeduta alla Cisalpina. Lo scopo era verificare se il progetto proposto dal capo della Commissione Idraulica Austriaca tenente colonnello ingegnere Milanovick per il trasporto della Rosta Burri ritenuta pregiudizievole per la navigazione dell'Adige, non fosse in realtà dannoso per la sponda italiana del fiume[14].

Un'altra visita importante fu quella compiuta al fiume Sesia e al dipartimento dell'Agogna dall'8 marzo al 2 aprile 1808. La Direzione Generale aveva l'incarico di presentare al governo le sue osservazioni sul piano combinato dai delegati dell'Impero francese e del Regno d'Italia intorno alla sistemazione e gestione della Sesia, che allora segnava il confine tra i due Stati. Per questo motivo chiese a Tadini di valutare la questione attraverso una visita sul posto. Napoleone con decreto del 26 aprile 1806 aveva nominato Galli e Porro Lambertenghi commissari dei due Stati con il compito di definire le opere da farsi sul fiume. Questa visita di Tadini fu l'ultimo atto di una serie di osservazioni e pareri che egli aveva già presentato su richiesta dello stesso Consigliere Consultore di Stato in merito alla gestione della Sesia. Infatti il Consigliere, rivolgendosi a lui nella lettera di incarico, spiegava che i "diversi dubbi emersi al Consiglio" mostravano la necessità che "un ispettore generale riconosca sul luogo le circostanze di fatto, e proponga quegli espedienti, che crederà opportuni all'indicato oggetto". Nell'occasione della visita il Consigliere chiese inoltre a Tadini di occuparsi di una controversia tra la famiglia dei conti di Sartirana marchesi di Breme e i fratelli Pizzotti sulle opere esistenti sul fiume Sesia vicino a Rivoltella per la derivazione del Roggione di Sartirana[15].

L'intellettuale borghese

Il quadro, conservato attualmente nel Museo Storico di Bergamo, è opera di Giuseppe Diotti per la figura e l'ambiente in primo piano e di Pietro Ronzoni per lo sfondo del paesaggio, frutto di una collaborazione testimoniata anche in altre occasioni. È stato l'omaggio dell'Amministrazione comunale a G.A. Tadini per il dono che egli le aveva fatto delle *Tavole idrometriche per la dispensa delle acque correnti per uso della Regia Citta di Bergamo*[16], con l'intenzione di collocarlo nel Municipio insieme con

14 B. Cattaneo (a cura di), op. cit., sezione 5.8, pp. 187-89.

15 *Ivi*, serie 5.13.6, pp. 263-75.

16 G.A. Tadini, *Tavole Idrometriche Per La Dispensa Delle Acque Correnti Per Uso Della Regia Citta Di Bergamo*, Bergamo 1825.

le immagini di altri illustri bergamaschi. Lo scienziato romanese, inizialmente piuttosto riluttante, accettò soprattutto per le insistenze dell'amico Giuseppe Bravi (Fig. 3).

Lo scopo celebrativo emerge anzitutto nella dissonanza fra due elementi compositivi. Il viso è di un cinquantenne e rimanda agli inizi del Regno d'Italia, al periodo cioè della sua più intensa attività come ispettore generale del Corpo di Acque e Strade voluto da Napoleone. Il foglio che tiene con la mano sinistra riporta invece il titolo della sua opera delle Tavole idrometriche e la data di pubblicazione, 1825, dunque quando era in età di 71 anni. Ma l'intento celebrativo è di tutto l'insieme: la figura è presa leggermente di fianco, con il viso rivolto a destra, in atteggiamento pensoso, seduto alla scrivania che rappresenta il simbolo della sua attività scientifica e professionale. Gli abiti sono di ottima fattura: l'ampio e lungo cappotto verde scuro, il gilet beige, i pantaloni di tessuto grigio morbido a righe, probabilmente di panno inglese, la grande cravatta che avvolge il collo, l'orologio d'oro da tasca. L'ambiente intorno, con la colonna a sinistra e la scrivania ricoperta di un pesante panno e gli strumenti per scrivere, completano l'immagine di una solida condizione sociale ed economica, tipica della borghesia intellettuale in età napoleonica e anche in seguito.

Sullo sfondo il paesaggio un po' romantico rappresenta il fiume Serio al ponte di Gorle, segno della sua patria ma anche dei suoi studi di idraulica e nello specifico del dono delle Tavole idrometriche alla città di Bergamo. L'impianto borghese del quadro si conferma anche nel confronto con i ritratti nobiliari ancora in uso nella seconda metà del Settecento, sebbene i migliori pittoricamente rimanessero quelli precedenti del Galgario. Tadini apparteneva ad una famiglia di piccola nobiltà del territorio, ma qui non vi è alcuna esibizione dello status sociale privilegiato, bensì la celebrazione del proprio ingegno, degli studi e dell'attività come ingegnere idraulico.

Verso il 1812 G. Antonio Tadini sperimentò personalmente quanto fosse greve il giogo di Napoleone Bonaparte e del suo sistema di potere anche per coloro che agli inizi lo avevano accolto favorevolmente e continuavano a credere nel nuovo corso politico. Nella sua attività professionale da un anno egli si era occupato della laguna veneta soggiornando a lungo sul posto per compiere le necessarie osservazioni e analisi con il supporto anche degli ingegneri veneziani. Al suo ritorno a Milano presentò una relazione con un nuovo e diverso progetto rispetto a quelli proposti da altri e che lui stesso aveva ipotizzato in precedenza. Nei mesi successivi si susseguirono numerosi contrasti con i colleghi, così aspri che prima quelli sporsero querela contro di lui e infine il Consigliere di stato e Direttore Generale delle Acque e Strade conte Antonio Cassani decise il suo temporaneo allontanamento dal Consiglio degli Ispettori con decreto del 29 agosto 1812. Di Fidio e Gandolfi individuano le cause generali delle dure polemiche nell'opposizione di Tadini al provvedimento che introduceva anche in Italia il regolamento

francese in materia di bonifica, ai decreti relativi all'emissario del Sile e alla sistemazione del Brenta e alla linea detta di Palantone per l'introduzione del Reno nel Po Grande, ma non entrano nei dettagli.

Di come Tadini visse quegli scontri professionali abbiamo una precisa testimonianza in una sua lettera a Carlo Marieni del 4 dicembre 1812:

> Questo ch'è succeduto ad Aviano […] è un nulla rispetto alle orribili e generali innondazioni seguite altrove, innondazioni che in generale debbonsi attribuire ad un capo birbante che dava la cura de' fiumi, e spediva in visita d'essi e degli argini altri ignoranti come lui, mancanti fino de' requisiti per fare gli Aspiranti[17], e che erano perciò incapacissimi di conoscere i pericoli i difetti e di porre loro rimedio, mentre all'opposto per istrozzare s'era possibile i progressi […] della scienza e per non dare a me di fare sempre nuove osservazioni sopra le acque, e di perfezionare sempre viapiù una scienza la più nobile e la più necessaria e proficua allo stato, mi appoggiava gli affari di strade. Io non di meno ho dovuto più d'una volta ed anche quest'anno avvertire che per la ignoranza di chi visitava gli argini e ne trattava gli affari erano esposte a manifesto pericolo d'innondazione. E la pubblica indignazione non colpisce l'infame cagione de' pubblici disastri!!![18].

Il tono di questa narrazione è concitato e risente della grande tensione emotiva che egli aveva vissuto nei mesi precedenti, ma consente di ricostruire il filo dei fatti più in dettaglio. A suo parere, a capo del Corpo di Acque e Strade c'era una persona malevola e ingannatrice, che inviava in missione sulle sponde dei fiumi più in pericolo degli incapaci, i quali non erano assolutamente in grado di provvedere ai rimedi necessari per impedire le inondazioni. Partendo da queste premesse, possiamo dunque immaginare che Tadini abbia espresso nei loro riguardi dei giudizi durissimi, da quelli ritenuti diffamatori, con conseguente minaccia di querela. Il conte Cassani, capo del consiglio generale del Corpo da lui definito "birbante", deve aver cercato di evitare occasioni di altre polemiche affidando a Tadini degli incarichi riguardanti le strade e non i fiumi. Il risultato fu invece del tutto opposto alle sue attese, perché egli si esacerbò ulteriormente e rivolse le sue aspre critiche anche contro di lui. L'esito finale fu la sua sospensione dall'incarico di ispettore generale.

Ritenendo ingiusto e offensivo quel provvedimento, egli scrisse più volte al Ministro degli Interni tra la fine del 1813 e la primavera del 1814, ma non ottenne mai risposta. Pensò quindi di rivolgersi direttamente al Reggente del Regno d'Italia, chiedendo che venisse aperta un'inchiesta sul trattamento che gli era stato riservato. Anche in questo caso non ottenne alcuna risposta. Allora amareggiato e deluso rinunciò all'impiego e allo stipendio e si ritirò a Romano, dove continuò la sua attività scientifica e pro-

17 Quello di aspiranti ingegneri era il gradino più basso dei tecnici che operavano entro il Corpo degli ingegneri reali d'Acque e Strade.

18 BCBg, MMB223, 30: lettera di G.A. Tadini a C. Marieni in data 4 dicembre 1812.

fessionale fuori da ogni contesto istituzionale. Ma non prima di aver espresso al Ministro dell'Interno la sua insofferenza verso l'invadenza francese ed in particolare verso Gaspard de Prony:

> E per tacere almen per ora della indignazione colla quale ho veduto a Ravenna e a Venezia profondersi il denaro italiano da francesi ingegneri, e della costanza colla quale ho dovuto più volte oppormi al vandalismo di uno Straniero, che per isciagura di questo paese aveva in mano tutta la forza; io ripeterò a V.ª Ecc.ª quello che non può ignorare, d'avere cioè in tutte le occasioni mostrato quanto frivolo fosse, e futile nella scienza de' fiumi un Francese, che tratto tratto si mandava in Italia, o si consultava sopra affari Italiani per avvilire una scienza nata in Italia, ed in Italia recata alla più grande perfezione, e per rovinare gli affari d'acque di questo paese sommamente importanti. Io non niego a Prony la cognizione delle moderne matematiche, ma in quella parte che riguarda il grande movimento delle acque, e de' fiumi è futile del tutto, com'è futile e nullo nella cognizione della Fisica de' fiumi medesimi[19].

L'episodio non è narrato da Giuseppe Bravi perché ciò avrebbe significato muovere accuse e rinfocolare polemiche che continuavano ancora pochi anni prima con la scuola di Brera a Milano e quindi egli, come ribadiva agli inizi del suo scritto, avrebbe "dovuto o non parlarne liberamente, o parlandone correr troppo rischio". Di Fidio e Gandolfi danno un quadro equilibrato e analitico delle cause che portarono all'allontanamento d'autorità e poi alle dimissioni, senza però fare la cronaca delle polemiche né del ruolo avuto dagli ingegneri francesi in proposito[20]. Anna Rosa Galbiati segue invece l'interpretazione di Bravi e di Muoni nell'attribuire i contrasti alla malevolenza dei francesi fino alla decisione di Tadini di lasciare il Corpo e termina con questa notazione: "si ritirò a Romano … con la sua sprezzante e intima sicurezza di non aver nulla da rimproverarsi"[21]. Conclusione condivisibile e che illustra bene la personalità di Tadini. Con una precisazione, tuttavia, per non rischiare interpretazioni moralistiche e poco significative. Negli alti gradi delle amministrazioni pubbliche e private, in qualsiasi settore dell'attività, è normale che ci sia una forte rivalità che si manifesta sia con la contrapposizione di approcci teorici e professionali, sia attraverso manovre di potere che si concretizzano con alleanze fra gruppi e singoli volte a logorare l'avversario prima ancora di sconfiggerlo. Non basta dunque avere ragione

19 M. Di Fidio, C. Gandolfi, op. cit., p. 314.

20 *Ivi*, pp. 319-20. Sarebbe utile, seguendo proprio il consiglio di metodo dei due autori, che venisse analizzata sui documenti d'archivio la cronaca dei contrasti del 1812, sia per ovviare ad alcuni particolari riferiti in modo diverso dai diversi autori, ad esempio l'anno esatto delle dimissioni (1812/1814) o il nome del direttore generale del Corpo di Acque e Strade (Cossoni/Cassani), ma soprattutto per collocare le reazioni di Tadini nel preciso contesto di quel periodo, vista l'importanza che ebbe sul suo percorso professionale e umano.

21 Anna Rosa Galbiati, *Memoria dell'abate Antonio Tadini matematico e patriota bergamasco*, testo stampato al computer depositato presso la Biblioteca Civica di Romano di Lombardia, pp. 56-58.

dal punto di vista scientifico e professionale, occorre avere anche gli appoggi politici nei vari organismi di governo e trovare le opportune strategie per farle valere.

Tutto ciò valeva a maggior ragione nel Regno d'Italia in cui l'ingerenza dei Francesi su ogni aspetto dell'amministrazione pubblica era, a detta di tutti gli storici, brutale e soffocante. Alcuni tra i più famosi scienziati idraulici l'avevano già sperimentato in vari modi: fin dagli inizi Giovanni Paradisi incaricato di definire l'impianto e lo statuto del Corpo di Acque e Strade sul modello francese, nel 1806 Vincenzo Brunacci per il progetto del Naviglio pavese e nel 1810 Vittorio Fossombroni per quello della bonifica delle paludi pontine. I contrasti con i colleghi francesi su come risolvere i problemi della laguna veneta non rappresentavano dunque una novità e le successive dimissioni dalla carica di ispettore idraulico del Regno d'Italia lasciano intuire questi meccanismi tipici delle organizzazioni. G. Antonio Tadini, proprio per il suo amore professionale, la sua onestà e, se vogliamo, ingenuità verso il potere, era più fragile rispetto al gruppo degli oppositori. Il quadro politico generale, europeo ed italiano, con il crollo dell'impero di Napoleone e dei suoi satelliti, accentuò questi elementi critici e li rese irreversibili.

I medesimi meccanismi appaiono chiaramente delineati anche nella vicenda di poco successiva, che pure gli recò molta amarezza in campo professionale. Nel 1814 la Società Italiana delle Scienze, prestigiosa accademia fondata nel 1782, propose il seguente quesito: "Quale fra le pratiche usate in Italia per la dispensa delle acque è la più conveniente e quali precauzioni ed artificj dovrebbero aggiungersi per intieramente perfezionarla, riducendo le antiche alle nuove misure".

A questa gara parteciparono G. Antonio Tadini e Vincenzo Brunacci, i cui elaborati furono giudicati da una commissione di tre membri. Due si espressero a favore di Brunacci e uno a favore di Tadini, quindi il primo ebbe il premio del concorso e il secondo solo l'onore della stampa, che poi in realtà non fu mai compiuta. I tre membri della giuria si trovarono davanti l'opera di due illustri scienziati, tra i più apprezzati del tempo, entrambi nominati Ispettori Generali del Corpo di Acque e Strade nel 1806. Ma Brunacci allora era professore all'università di Pavia, di cui era stato rettore per tre volte, e aveva una cerchia di allievi che pure insegnavano all'università, nel 1811 aveva avuto l'incarico di ispettore generale della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia. Tadini invece appariva isolato e recentemente era stato sospeso dal Consiglio degli Ispettori delle Acque e Strade e poi lui stesso aveva dato le dimissioni.

Va sottolineato che il tema del concorso era generale e lasciava maggiore spazio ad una valutazione "politica" rispetto ad una strettamente tecnica. Come hanno messo bene in evidenza Di Fidio e Gandolfi, la sua tesi delineava una linea di riforma radicale, in netta opposizione rispetto a quella moderata di Brunacci. Quest'ultimo era entusiasta dei sistemi tradizionali per la dispensa delle acque in agricoltura ed ancora all'avanguardia in Italia e in Europa, assegnando la palma all'edificio magistrale milanese. Segnala-

va sì la possibilità di miglioramenti del sistema milanese, ma ai suoi occhi sarebbe già stato un grosso progresso allineare il resto dell'Italia a questo modello. Tadini, invece, ritenendo superati tutti i sistemi esistenti, alla luce delle nuove conoscenze, sperimentava e proponeva concreti modelli alternativi, che avrebbero dovuto essere messi in atto[22].

Si aggiunga che nel 1811 Tadini aveva contestato gli errori del *Trattato dell'Ariete Idraulico*, pubblicato da Brunacci l'anno precedente. Il suo opuscolo aveva ancora una volta dimostrato il valore dello scienziato romanese in campo matematico, tanto che non ebbe contraddittorio né repliche, ma certamente aumentò la rivalità con il collega che insegnava calcolo sublime all'università di Pavia. Non occorre particolare fantasia né malignità per supporre che queste furono le ragioni fondamentali per cui il premio venne attribuito a Brunacci.

A questo punto si ripeté l'iter psicologico di G. Antonio Tadini e quello formale delle relazioni tra lui e coloro che avevano preso la decisione a suo parere errata. Amareggiato ancora una volta per un trattamento che riteneva ingiusto, nel 1815 pubblicò a Milano una lettera ai membri della giuria perché sospendessero il giudizio sulla sua memoria e quella di Brunacci finché non venissero analizzate compiutamente. Non avendo ottenuto risposta, nel 1815 diede alle stampe l'opuscolo *Dell'esito di una memoria idraulica inviata alla Società delle Scienze di Verona. Ragguaglio matematico di Antonio Tadini autore della memoria in cui si ragiona non poco delle pratiche milanese e cremonese per la dispensa delle acque correnti*, in cui contestava il premio conferito a Brunacci dalla Società Italiana delle Scienze.

La polemica con Brunacci e con i sui sostenitori continuò ancora, ma non ottenne alcun risultato pratico se non di segnare ulteriormente l'isolamento di Tadini, dato che molti fra i membri della Società Italiana delle Scienze di Verona avevano disapprovato il suo comportamento circa l'esito del concorso. Anche l'amico Giuseppe Bravi, dopo aver esposto il contenuto del suo *Ragguaglio*, concludeva che “gli aveva… allontanato la benevolenza di varie persone colte a quella aderenti, ed alla stessa aspiranti; e dopo lungo silenzio alcuno tentò se non di negare, menomare almeno il pregio della di lui opera”.

Le due vicende sopra accennate offrono l'occasione per qualche ulteriore considerazione sul suo carattere. Giuseppe Bravi tende a giustificarne le disavventure con la malevolenza dei colleghi sia per la stima e l'amicizia che aveva nei suoi riguardi, sia forse perché condivideva alcuni aspetti della sua personalità, quale ad esempio l'irruenza polemica nelle discussioni. Anche Damiano Muoni segue questa linea di interpretazione e così lo descrive: “Anima disdegnosa e fiera, intollerante d'ogni contrarietà alle vaste sue speculazioni, irritato della sorda ma incessante dei gelosi colleghi, non ri-

22 M. Di Fidio, C. Gandolfi, op. cit., p. 326. Molto interessanti le considerazioni che i due autori aggiungono sulle caratteristiche scientifiche e tecniche dei due elaborazioni, su cui si ritornerà nelle considerazioni finali.

sparmiava di rimbeccarli nelle adunanze ufficiali con amari sarcasmi e rabbuffi”[23]. Tra gli studiosi recenti Giorgio Bigatti afferma che la sua “carriera pubblica, dopo un luminoso avvio, risulterà compromessa da un’incontrollabile litigiosità”[24]. Di Fidio e Gandolfi nella loro fondamentale biografia di Tadini seguono con attenzione chiaroscurale le sue vicende professionali sottolineando di volta in volta le polemiche, il suo carattere “scorbutico”, ma anche l’invadenza francese[25].

Tornando alle controversie sulle soluzioni tecniche proposte per la Laguna veneziana, alla sospensione dalla Direzione del Corpo di Acque e Strade e alle successive dimissioni nel 1814, è fin troppo facile arguire che i toni polemici e le intemperanze verbali di Tadini abbiano creato le premesse per la sua uscita di scena, ma resta comunque un interrogativo importante. L’invadenza francese così arrogante e brutale era un problema solo per lui o anche per altri ispettori generali che formavano il Consiglio della Direzione Generale del Corpo? Su tale questione G. Bigatti fa un’osservazione illuminante a proposito dei sei ispettori generali nominati nel 1806: Brunacci lasciò quasi subito avendo optato per l’insegnamento universitario a Pavia, Stratico lo abbandonò dopo essere stato nominato senatore, Artico si dedicò esclusivamente alla sistemazione dei fiumi Brenta e Bacchiglione, Assalini preferì ritornare “in patria”. Nel giro di pochi anni il Consiglio, ridotto a due soli membri, era un organismo ormai senza vita[26]. Si può pensare che tutti, ognuno secondo le caratteristiche della propria personalità, abbiano cercato di sottrarsi alla stretta soffocante dei Francesi scegliendo altre strade politiche e professionali. Tadini scelse lo scontro diretto e finì probabilmente per essere disapprovato da molti.

Gli ultimi anni di Tadini a Romano sono ampiamente documentati dall’epistolario con due cari amici, Giuseppe Bravi e Carlo Marieni, che si fa in questo periodo piuttosto fitto. Abbiamo così il quadro della vita quotidiana dell’anziano scienziato tra gli studi teorici di idraulica che continuavano e le occupazioni per due attività pubbliche come l’analisi del progetto di derivare un canale dal Lago Maggiore e il dono alla città di Bergamo delle Tavole idrometriche. Di queste attività si possono cogliere anche i vari momenti, come le esitazioni di Tadini ad offrire le Tavole nel timore che fossero ritenute inutili e gli incoraggiamenti di Bravi che invece lo rassicurava sull’uso che ne avrebbe fatto l’amministrazione comunale. E poi altre esitazioni e timori ad accettare la dedica della città nell’introduzione al volume e l’incarico al pittore Diotti di fargli il ritratto. E per quanto riguarda gli studi teorici,

23 Damiano Muoni, *L’antico stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento. Cenni storici, documenti e regesti,* Milano 1871, p. 267.

24 Giorgio Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Milano 1995, p. 275.

25 M. Di Fidio, C. Gandolfi, op. cit., pp. 313-332.

26 G. Bigatti, op. cit., p. 285.

le continue richieste di libri, di carte geografiche e di mappe della zona di Arezzo e qualche dubbio sui termini più idonei da utilizzare nella critica alle tesi di altri studiosi. In questo caso era soprattutto Marieni che da Milano gli forniva aiuti concreti, con ricerche personali o con il supporto di cugini e nipoti. Ma si aggiungono attraverso l'epistolario anche minuti aspetti della vita privata: i contatti frequenti di Bravi per lettera tramite un organista di Romano che si recava a Cologno per suonare nelle funzioni sacre, le visite a Romano dei due amici, le piccole cortesie come il cesto di funghi essiccati inviato da Bravi nell'autunno del 1825 o le "zuppe economiche" offerte a lui da Tadini, durante le quali certo continuavano animati i discorsi di matematica e di idraulica, l'analisi degli articoli comparsi sulle riviste, i ragionamenti sulla guerra mossa a Tadini dalla scuola di Brera a Milano con vari tentativi di sminuire il valore delle sue ricerche.

Negli anni in cui aveva lavorato come alto funzionario dei lavori pubblici prima nella Repubblica Cisalpina e poi Regno d'Italia Tadini aveva studiato e sperimentato molto, aveva altrettanto polemizzato con i colleghi, ma pubblicato poco. Ritornato a Romano definitivamente nel 1814, poté concentrarsi sugli studi, in parte già avviati nei nuclei fondamentali e in parte da impostare, con il proposito di pubblicarli in un volume unitario che rappresentasse la sintesi del suo pensiero. Questa fatica teorica si alternò verso il 1820 con lo studio sul progetto di derivazione di un canale dal lago Maggiore sottopostogli prima dall'avv. Diotto e richiesto poi formalmente l'I.R. Cancelleria Aulica di Milano.

Fin dal 1791 il nobile milanese Luigi Diotto aveva proposto di estrarre una certa quantità d'acqua dal Lago Maggiore per deviarla in un nuovo canale che avrebbe dovuto servire alla navigazione dal lago al canal grande di Milano e alla irrigazione dell'alto milanese. La sua idea, tuttavia, non era abbastanza articolata dal punto di vista tecnico ed economico per essere sottoposta all'approvazione del governo; quindi il Consiglio Aulico delle Pubbliche Costruzioni chiese alcuni chiarimenti per essere certo della sua fattibilità e utilità. Diotto, che aveva avuto con Tadini un'ampia corrispondenza dal 1815 al 1821 proprio su questo progetto e due altri minori[27], lo scelse per dimostrare la possibilità e i benefici della sua proposta ed il Consiglio decise di affidare l'esame agli Ingegneri delle Pubbliche Costruzioni in collaborazione con lui. Egli però per procedere all'esame pose la condizione di farlo separatamente, cosa che gli venne accordata dall'I.R. Cancelleria Aulica Riunita con Decreto dei 31 ottobre 1822. Dopo due anni di studi Tadini mandò il suo rapporto al Dicastero Aulico il 17 ottobre 1824 per mezzo del viceré, l'arciduca Ranieri Giuseppe d'Asburgo-Lorena.

Di tutta questa vicenda colpiscono due fatti, che sono importanti per definire meglio la personalità di G. Antonio Tadini. Anzitutto lo scienziato è apprezzato dal governo austriaco, che non esita a interpellarlo per avere una relazio-

27 Si veda sull'intero progetto l'ampia documentazione in B. Cattaneo (a cura di), op. cit., sez. 7.2, pp. 420-27.

ne sulla validità del progetto Diotto e accetta perfino la condizione da lui posta di lavorare indipendentemente dall'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni, forse consapevole delle sue difficoltà ad agire in collaborazione con enti istituzionali. Se si considera inoltre che le sue idee politiche erano note e che egli aveva a lungo lavorato durante il periodo napoleonico, occorre riconoscere che la stima del suo valore come ingegnere idraulico doveva superare ogni riserva.

In maniera speculare l'osservazione riguarda anche Tadini, che aveva a suo tempo assaggiati e sputati i conservatori dell'ancien régime e i Francesi rivoluzionari. Non era poi un personaggio buono per tutte le stagioni, di quelli che appaiono spesso nei periodi di forti cambiamenti. In campo letterario c'era Vincenzo Monti che aveva sempre una composizione encomiastica pronta: prima la *Bassvilliana* a sostegno della Roma papalina, poi quelle in onore di Napoleone, infine nel 1816 il *Ritorno d'Astrea* per i nuovi padroni austriaci. Personaggi del genere c'erano anche fra i tecnocrati del Corpo di Acque e Strade e a maggior ragione in politica, in cui l'eroe eponimo era Charles Maurice de Talleyrand, fulgido esempio del camaleontismo. Ma c'erano anche quelli che mantenevano la schiena diritta: in campo letterario Ugo Foscolo, che rifiutò l'allettante offerta degli Austriaci di dirigere la rivista *Biblioteca Italiana* e preferì andare in esilio. Tadini non aveva un carattere facile e certamente era contrario al nuovo indirizzo politico della Restaurazione, tuttavia accettò di collaborare con il governo austriaco senza dubbio anche perché lusingato dall'onorevole incarico, ma fondamentalmente perché la scienza idraulica era l'interesse centrale della sua vita.

Bergamo, che aveva apprezzato le profonde competenze di Tadini in campo idraulico fin dagli ultimi anni del governo veneziano, da tempo gli aveva chiesto di fissare una norma per regolare la misura delle acque del Serio che distribuiva a molti possidenti della città e del territorio. Egli dapprima rifiutò perché quell'opera lo avrebbe distolto dagli studi teorici a cui era intento e che dovevano costituire la sintesi della sua dottrina. In seguito, anche per l'amichevole offerta di Giuseppe Bravi di occuparsi di tutta la parte riguardante i contatti con l'amministrazione comunale e con lo stampatore, accettò ed entro il 1824 stese le tavole e ne fece omaggio alla città. L'opera era veramente importante perché stabiliva delle misure esatte e fondate su calcoli matematici sostituendo quelle approssimative usate in precedenza ed era del tutto nuova, tanto da poter servire da esempio anche per altre città. Il podestà Rocco Cedrelli con tutta la Giunta decise di farla pubblicare dalla stamperia Natali e premise al testo il ringraziamento dell'Amministrazione. Fu in questa occasione che venne affidato al pittore Giuseppe Diotti l'incarico di farne il ritratto da esporre nella sala del Consiglio Comunale.

Verso il 1827, come risulta varie lettere inviate a Carlo Marieni in cui chiedeva mappe a carte geografiche della zona di Arezzo, Tadini si occupò di una pubblicazione di Vittorio Fossombroni data alle stampe nel 1821, in cui trattava dell'inversione del corso della Chiana. Una volta questo fiume veniva dal territorio di Arezzo, correva per un tratto di circa sessanta miglia da nord a est, passava davanti a Cortona e Chiusi e finiva nel Tevere

verso Orvieto. Adesso quel fiume partendo da Chiusi con un corso a ritroso percorre la stessa valle e scarica le sue acque nell'Arno nella pianura di Arezzo. Fossombroni pensava che la Chiana fosse già un tempo un ramo dell'Arno e che sfociasse nel Tevere. Il francese Prony e il tedesco Humboldt concordarono con questa tesi, Tadini dimostrò invece con argomentazioni di natura geologica e idraulica che era errata.

Ancora una volta, in un'opera degli ultimi anni della sua vita, il giudizio degli studiosi è concorde sulla validità delle sue argomentazioni scientifiche e tecniche, ma diverge in quello sul tono dello scritto e sui rapporti dell'autore con importanti personaggi del tempo. Giuseppe Bravi afferma che l'opera "è ripiena di nuove cognizioni ed è scritta con tanta semplicità e veracità"[28]. Di Fidio e Gandolfi commentano invece in modo ironico e lievemente beffardo: "è interessante il tono usato da Tadini, che rispecchia il suo carattere polemico ed anche la sua cordiale antipatia nei confronti di un coetaneo, che a differenza di lui sapeva stare al mondo e, pur avendo servito Napoleone, era rimasto ai vertici della società anche durante la Restaurazione, come primo ministro del Granducato toscano" e concludono: "Per il vecchio abate bergamasco nel suo esilio di Romano era certo stato un sottile piacere cogliere in fallo questi tre alti personaggi e metterli alla berlina" [29].

Probabilmente le cose sono andate in modo più sfumato dal punto di vista psicologico. Nell'introduzione al volume che intendeva pubblicare Tadini rivendicava in qualche modo la necessità e il dovere di usare toni forti, ritenendoli propri degli dei in opposizione ai sommessi discorsi degli uomini illustri del mondo classico greco-romano: "Veramente il focoso tenzonare de' numi è più nobile e dignitoso dei tranquilli colloquii delle ombre illustri; ma noi mortali dobbiamo essere contenti ad animare la troppo fredda placidezza di questa con qualche lieve scintilla del superno ardore"[30]. Inoltre nelle lettere all'amico Giuseppe Bravi chiedeva di cercare sui dizionari più importanti italiani e latini l'accezione esatta dell'aggettivo *futile* e l'intera famiglia lessicale del vocabolo *sproposito*, lasciando intendere la volontà di usarli nei confronti dei tre illustri scienziati, tuttavia poi non li usò nel testo[31]. Senza dubbio egli provò un'intima soddisfazione nell'individuare sulle carte geografiche le evidenze della tesi che sosteneva mentre gli altri non le avevano prese in considerazione nella loro visita sul posto. Ma fu una soddisfazione tutta intellettuale, e non umorale come hanno supposto Di Fidio e Gandolfi. Tadini così la esprimeva compiutamente all'amico Marieni:

28 G. Bravi, op. cit., p. 116.

29 M. Di Fidio, C. Gandolfi, op. cit., p. 328. Nel loro commento ritengono che la verve polemica di Tadini fosse una specie di reazione a caldo alla tesi del Fossombroni sulla Val di Chiana pubblicata nel 1821. In realtà l'epistolario con C. Marieni fa spostare lo studio di Tadini al 1827.

30 G.A. Tadini, *Di varie cose all'Idraulica Scienza appartenenti*, Bergamo, 1830, pp. 3-4.

31 Le informazioni sui due termini sono fornite a G.A. Tadini da G. Bravi in due lettere del 13 aprile 1824 e del 22 luglio 1828 (BCBg, *Archivio Tadini – Deposito Galbiati*, VII, 93, 1 e 18). Dal contesto risulta evidente che Tadini gliene ha fatto richiesta specifica.

"Quanto ebbi caro il lucido della carta d'Arezzo, di cui mi avete fatto grazia! Esso in vero è mancante di diversi oggetti, che io desiderava notati; ma ve ne ha uno che vale per tutti: al primo aprire della carta con mia consolazione si è presentato alla mia vista; Targioni, Fossombroni, e Prony han veduto sul luogo in natura quel fatto, che a me si presenta sulla carta, e nulla lo hanno stimato, mentre io sommamente l'apprezzo. Anche il celeberrimo osservatore delle naturali cose quando fu a Fiorenza e fece cognizione delle acque de' contorni di Arezzo e ne tenne discorso con Fossombroni che debbe per lo meno avergli mostrata la carta di Arezzo avrà veduto quel che io ravviso sullo schizzo di quel territorio, ma senza farne alcun conto, come mostra ciò che egli ha pubblicato in Francia colle stampe. Così è caro Marieni: io ho un occhio che vede le cose diversamente da quel che appaiono ai Fossombroni, ai Prony, ed agli Humboldt"[32].

Resta da ultimo la vera e propria stroncatura che Pietro Paleocapa nel 1860 fece delle tesi di Tadini esposte nel capo ottavo del volume pubblicato nel 1830, riguardante le possibili soluzioni ai problemi della laguna di Venezia. È un'appendice acida ad un breve studio di tutt'altro argomento, in cui l'autore non solo pone in evidenza gli errori di quelle tesi, ma tende a svalutare la personalità umana di Tadini, definito "forte, ma troppo vanitoso ingegno"[33]. Senza dubbio Paleocapa, che era entrato nel Corpo di Acque e Strade poco dopo l'uscita di Tadini, dovette ascoltare i commenti negativi di vari ingegneri veneti sulle vicende che avevano condotto alle sue dimissioni e poco dopo alla polemica con Brunacci. Inoltre nel 1840 era diventato direttore generale delle Pubbliche Costruzioni a Venezia e aveva promosso varie opere idrauliche, approfondendo tutti i problemi della laguna veneta. Nella breve appendice c'è però qualcosa di più, derivante probabilmente da incompatibilità di carattere, lui che era stato ministro di diversi governi liberali del Piemonte, "ricco di accortezza e malizia ellenica", come lo definì Cavour. Il conterraneo Tadini gli doveva apparire scontroso, poco flessibile e irritante nelle relazioni, una personalità del tutto opposta alla sua. Volle quindi dargli una lezione *post mortem*, usando però curiosamente nei suoi riguardi lo stesso tono che gli rimproverava di aver avuto con gli altri a suo tempo. E lo stesso giudizio finale di "forte, ma troppo vanitoso ingegno" non coglieva nel segno, perché la vanità è una qualità di persone superficiali, amanti delle lodi e delle relazioni con gli altri. Tadini era molto sicuro di sé e fin troppo duro verso i colleghi, che magari lo ritenevano indisponente, ma per tutta la vita fu alieno dal ricercare facili lodi e sempre piuttosto solitario, quindi fu forse orgoglioso, superbo, ma non vanitoso.

* * *

32 BCBg, MMB 223, 41: lettera di G.A. Tadini a C. Marieni in data 19 marzo 1827.

33 Pietro Paleocapa, *Sulla corrente litorale dell'Adriatico esame di una memoria del prof. cav. Maurizio Brighenti*, estratto da "Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti", Milano, maggio 1860 (https://play.google.com/store).

Dell'attività scientifica intensa di G. Antonio Tadini fino agli ultimi giorni e della sua morte ci dà testimonianza ancora una volta l'amico Giuseppe Bravi, precisando che il 12 luglio 1830 stava scrivendo uno studio sulla *Memoranda inondazione di S. Pietroburgo*:

> … e n'aveva già stesi quasi tre Capi. Ma intanto che riandava nell'animo con verace filantropia i mali sofferti da quella bellissima e popolatissima Capitale, e che raccapricciava alla vista di quelli che potevano desolarla col volger del tempo e coll'infuriar delle procelle, egli cade travagliato da grave malore, che da prima aveva aspetto di forte affezione reumatica alle spalle ed al petto; malore che il primo giorno durava poche ore; ed il secondo ritornava con più di veemenza; ed il terzo, che era il dì 14 Luglio 1830, al farsi della notte riproducendosi infieriva per cinque in sei ore rendendogli affannoso e travagliatissimo il respiro.
> Mentre la sua famiglia accorsa incominciava a dubitare della di lui vita ed egli irrequieto s'aggirava per la stanza sostenuto dagli astanti, il dolore tutto ad un tratto si ammorza, l'affanno s'accheta e la calma rientra nel travagliato corpo. Allora tranquillo s'asside sopra una sedia, posa il braccio sinistro su la sua sponda, su quello inchina il capo e s'acconcia a quieto riposo. La famiglia e gli amici aprono l'animo crucciato a liete speranze… ma la calma è menzognera, il sonno è quello della morte e Tadini è passato a miglior vita ed i suoi nol sanno, se non che il pallore del volto affannoso che succede al vivo incarnato annuncia a tutti che la sua stella è spenta e che tant'uomo non è più. Il fin di sua vita fu dolce per lui, perché preceduto da poca pena e perché sostenuto con quella forza e serenità d'animo che sono proprie del giusto, che fece del bene a molti e desiderollo a tutti[34].

Resta, per concludere, un interrogativo sulla figura umana e professionale di G. Antonio Tadini: fu un perdente di talento, visto che risultò sempre soccombente nei contrasti con la cultura politica, sociale e religiosa del tempo? Forse sì, potremmo rispondere, nelle circostanze immediate. Ma fu un vincente nei tempi più lunghi in almeno due occasioni importanti.

La prima fu lo scontro che egli ebbe in prima persona con la parte conservatrice di Bergamo a partire dal 1786 e fino al 1793. Si è già osservato che il nucleo essenziale dello scontro, al di là delle singole contingenze, era il rapporto tra scienza e fede, la supremazia dell'una sull'altra, l'autonomia di ciascuna nel proprio campo, il timore che la scienza fosse di danno alla religione. Le innovazioni del Collegio Mariano comportavano non solo la preminenza della matematica, della fisica e della chimica nell'insegnamento rispetto alla filosofia scolastica, ma favorivano una mentalità razionale nell'analisi dei fenomeni. Parallelamente in campo storico il canonico Lupo adottava un metodo di indagine basato sull'analisi critica delle fonti e non più sui racconti tradizionali, prospettando un modo meno ossequiente di intendere la religione, una disposizione meno ingenua ad accogliere le manifestazioni del soprannaturale.

34 G. Bravi, op. cit., pp. 209-10.

Dopo l'opera di Mario Lupo nessuno storico a Bergamo ha più potuto accogliere racconti e leggende tradizionali senza sottoporli a critica documentaria. Il medesimo discorso vale per il gruppo degli insegnanti del Collegio Mariano. Il rapporto fra scienza e fede si ripropose senza dubbio anche nell'Ottocento e ancora dopo, ma nella Chiesa in generale e in quella bergamasca in particolare non si poté più riproporre il dibattito nei termini in cui si era svolto alla fine del Settecento. E questo fu un merito della cultura razionalista, la cui prima chiara testimonianza si ha a Bergamo nell'ultimo quarto del secolo XVIII.

La seconda occasione di sconfitta nell'immediato e di rivincita a lungo termine riguarda il concorso indetto nel 1814 dalla Società Italiana delle Scienze col quesito sul metodo di distribuzione delle acque. La giuria diede la vittoria a Vincenzo Brunacci e G. Antonio Tadini si spese a lungo a difendere la propria tesi e a dimostrarne la superiorità scientifica rispetto a quella del collega concorrente. Il risultato fu un iter penoso di interventi e scritti che ebbero come conseguenza di aumentarne l'isolamento nella comunità scientifica e politica del tempo, già per altro segnata dalle polemiche e dalle dimissioni da ispettore del Corpo di Acque e Strade.

Sembrerebbe dunque confermata questa sua tendenza a perdere nei contrasti fondamentali e a far seguire poi comportamenti che peggiorano la situazione. Ma Di Fidio e Gandolfi, dopo aver esposto le caratteristiche delle due tesi presentate al concorso e aver chiarito le ragioni della vittoria di Brunacci, aggiungono un'importante osservazione: "In realtà ai nostri occhi lo scritto di Tadini non è solo più profondo per la dottrina, ma anche attrezzato nelle proposte di riforma pratica di un sistema, di cui avverte lucidamente i limiti, anche nelle sue forme più avanzate. Ma abbracciarlo richiede molto coraggio e la Società dei Quaranta non è orientata a cambiare radicalmente i manufatti esistenti per la misura e la dispensa delle acque, ma solo a migliorarli; in fondo la sua è una decisione politica. Il trattato di Tadini pubblicato nel 1816 diventerà un punto di riferimento dell'idraulica italiana nei decenni successivi"[35].

35 M. Di Fidio, C. Gandolfi, op. cit., p. 312.

Fig. 1. Antonio Tadini, ritratto in bassorilievo, (Bergamo, Biblioteca Civica “Angelo Mai”).

Fig. 3. Giuseppe Diotti e Pietro Ronzoni, Ritratto di Antonio Tadini, (Bergamo, Museo Storico).

Fig. 2. Lattanzio Querena, Ritratto di Lorenzo Mascheroni con gli amici, (Bergamo, Biblioteca Civica “Angelo Mai”).

LORENZO MASCHERETTI

“NEL LOCO SUO DE PATERGNONE”. La residenza di Girolamo Poncini nel contado di Bergamo

Bergamo – Sede dell’Ateneo – ? ottobre 2019

Nel 1682 il letterato pugliese don Antonio Lupis pubblicò in Venezia un epistolario intitolato *Dispaccio di Mercurio* e lo dedicò al nobiluomo bergamasco Mario di Girolamo Poncini, come si ricava dal frontespizio e dall’antiporta del volume, che rappresenta la *Gloria* della famiglia del dedicatario[1]. Nella lettera che compare ad apertura del libro, Lupis coglie l’occasione per ripercorrere le vicende a suo dire gloriose del casato, attraverso iperbolici *topoi* celebrativi che lo portano a rintracciarne le origini addirittura in Germania, dove gli antenati di Mario avrebbero avuto il diritto di battere moneta, e ad annoverare tra i suoi componenti in maniera improbabile il condottiero cremonese Ponzino Ponzone, per via dell’assonanza dei cognomi, e finanche il pontefice Urbano II, sulla scorta di leggende anteriori[2].

In realtà, come si ricava dalle evidenze documentarie, l’intento adulatorio di Lupis cela un’origine della famiglia Poncini assai più modesta e tradizionale, che la accomuna ad altri casati d’estrazione mercantile in via d’affermazione sul panorama cittadino di Bergamo nella fase di passaggio tra l’età comunale e la prima età moderna.

---

1 Antonio Lupis, *Dispaccio di Mercurio*, Venezia 1682. Un’altra lettera di Antonio Lupis a Mario di Girolamo Poncini è in Idem, *Il Plico*, Venezia 1683, pp. 113-114 e fa riferimento a una matrice di rame che il secondo avrebbe inviato al primo in Venezia. Cfr. Francesco Rossi, *Evaristo Baschenis. Committenza e collezionismo*, in *Evaristo Baschenis e la natura morta in Europa*, catalogo della mostra (Bergamo, Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea, 4 ottobre 1996-12 gennaio 1997), Milano 1996, pp. 87-103: 92, dove è ipotizzato di riconoscere nel rame citato quello che servì per la nota incisione dell’*Effemeride* di Donato Calvi, che tuttavia ritrae un parente omonimo, Mario di Giovanni Andrea Poncini (il rame si conserva oggi in collezione privata a Bergamo e ne sono note diverse edizioni; su Mario di Giovanni Andrea cfr. Donato Calvi, *Campidoglio de’ guerrieri et altri illustri personaggi di Bergamo*, Milano 1668, pp. 250-254). In Antonio Lupis, *La segreteria Morale*, Venezia 1587, pp. 370-371 è inoltre una lettera indirizzata a Mario di Girolamo Poncini da Lupis, con cui questi trasmise al destinatario la copia del *Giornale di Roma* con la recensione del suo *Dispaccio di Mercurio*. Su Mario di Girolamo cfr. Luigi Angelini, *Screzi, offese e soprusi nel secolo XVII. Un cittadino bergamasco conciliatore di pace*, in “Archivio storico lombardo”, 3, 1963, pp. 19-32.

2 Per quest’ultima notizia, già riportata da Achille Muzio, cfr. anche Donato Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio*, vol. I, Milano 1676, p. 308.

Testimonianze archivistiche databili a partire dal XIV secolo informano che la famiglia, proveniente da Seriate, originariamente esercitava in città la mercatura delle stoffe, avendo residenza nella vicinia di Sant'Antonio[3]. L'attività fu continuata nella prima metà del Quattrocento da Antonio di Giovanni, detto Tonolo, che deteneva una bottega di drapperia nella vicinia di San Pancrazio[4], dove parte della famiglia si era trasferita[5]. Con la generazione di Antonio, membri di casa Poncini cominciarono a essere ammessi tra le fila della classe politica cittadina, ricoprendo cariche di livello ed entrando a far parte del Maggior Consiglio, come testimonia la frequente ricorrenza dei loro nomi nei registri delle Azioni del Comune di Bergamo.

Al contempo, sin dagli inizi del XV secolo, alcuni esponenti si impegnarono a costituire un notevole patrimonio fondiario, per mezzo dell'acquisto progressivo di appezzamenti di terra nella media pianura bergamasca[6]. La maggiore concentrazione di terreni si ebbe nell'area al confine tra gli attuali comuni di Zanica, Grassobbio e Azzano San Paolo, attorno alla località Padergnone, che in quegli anni si avviava a divenire il nucleo di un vasto latifondo, esteso dal comune di Orio al Serio a nord a quello di Urgnano a sud, e che in seguito fu scelta dai Poncini come luogo ideale per la costruzione della propria dimora extraurbana e dell'azienda agricola annessa, secondo una prassi assai diffusa in Lombardia tra XV e XVI secolo[7].

L'area corrispondente all'attuale località Padergnone, oggi a nord-est del comune di Zanica, era stata frequentata assiduamente sin dall'epoca romana, come dimostrano ritrovamenti archeologici antichi e moderni[8], e nell'alto

---

3 Testimonianze dell'attività di commercio dei tessuti per il XIV secolo si ritrovano in diverse pergamene dell'Archivio storico comunale di Bergamo: nel 1387, ad esempio, Giovanni di Tomaso Poncini si rivolse ai consoli del paratico dei mercanti come creditore di panno di lana veronese (Biblioteca Civica di Bergamo, d'ora in poi BCBg, *Archivio storico comunale*, pergamena 5030); nel dicembre 1395 egli risulta debitore per la fornitura di lana nera di San Matteo (*ivi*, pergamena 5036) e ancora nel 1396 ricevette pagamenti per due pezze di panno bianco (*ivi*, pergamena 5040).

4 La notizia è riportata da Giuseppe Ercole Mozzi nelle sue *Antichità bergamasche*, conservate manoscritte in BCBg, *Manoscritti*, AB 154-162, vol. V, ff. 46r, 64r, 210r.

5 La famiglia possedeva anche una torre in Pendezza, già di proprietà dei Duranti, che nel 1523 fu colpita da un fulmine. Per questa notizia, riportata dal cronista Marco Beretta, cfr. Francesca Cortesi Bosco, *Gli affreschi dell'Oratorio Suardi. Lorenzo Lotto nella crisi della Riforma*, Bergamo 1980 p. 7 nota 15.

6 La più antica compravendita cui è stato possibile risalire si data all'aprile 1426, quando Antonio di Giovanni Poncini ottenne da Garolo de Capitaneis da Mozzo un terreno «in contrada de Paternione» (BCBg, *Archivio Suardi*, pergamena S392). Acquisti seguirono negli anni successivi per opera dei fratelli Giovanni e Simone di Antonio Poncini, che nel dicembre 1473 si spartirono i beni (cfr. BCBg, *Ospedale*, pergamene 5219 e 5220).

7 Cfr. Luisa Giordano, *Ancora sulle ville lombarde del primo Rinascimento*, in "Opus incertum", 5, 2019, pp. 40-49, con bibliografia, che aggiorna quanto già in Eadem, *"Ditissima tellus". Ville quattrocentesche tra Po e Ticino*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 88, 1988, pp. 145-295.

8 Gaetano Mantovani, *Padergnone*, in "Notizie archeologiche bergomensi: biennio 1882-1883", s.n., 1884, pp. 45-46; Elia Fornoni, *Condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio*

Medioevo vi fu impiantata una *curtis*, citata nelle fonti a partire dal maggio 1010[9]. Un *castrum* è descritto successivamente in questa zona negli atti di definizione dei confini territoriali ordinati da Gian Galeazzo Visconti (1392) e il termine ritorna nelle attestazioni documentarie fino agli inizi del XVIII secolo[10]. Tramite l'acquisto dei terreni, la famiglia Poncini entrò in possesso anche delle preesistenze medievali che caratterizzavano quei dintorni, ormai cadute in rovina. Sembrerebbe confermarlo, nei contratti aventi per oggetto compravendite nella zona, la ricorrenza dell'aggettivo «bregnato», che deriva da «brenium» e significa "caratterizzato da ruderi", utilizzato per descrivere gli appezzamenti che gli acquirenti di volta in volta si aggiudicavano[11].

Proseguita la campagna di acquisizioni per tutto il corso del Quattrocento al fine di potenziare le strutture produttive, solo all'inizio del nuovo secolo il nipote di Antonio, Girolamo di Simone Poncini, si fece promotore di iniziative volte alla trasformazione del castello in "residenza dominicale", attraverso l'ammodernamento di strutture preesistenti e l'apertura di nuovi cantieri[12].

L'11 settembre 1508, anche a nome del fratello Giovanni, Girolamo strinse accordi con l'altrimenti sconosciuto maestro bergamasco Defendente di Giacomino de Bergno da Fontanella per una «fabrica lì in el logo del Padergnone», dotata di camere, sala, cucina, padiglione, loggia, cantina e granaio, che avrebbe dovuto unirsi a locali "vecchi" già in uso[13]. Il contratto, in volgare[14], fornisce alcune indicazioni che permetterebbero di riconoscere nell'edificio descritto la porzione più antica del complesso del Padergnone – che oggi si mostra come un agglomerato eterogeneo, frutto di addizioni edilizie succes-

---

bergomense, Bergamo 1889, p. 40; Marina Vavassori, *Dalla stele di* Sempronius *ai rapporti tra Finazzi e Mommsen*, in Lelio Pagani (a cura di), *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia*, Bergamo 2001, pp. 209-214; Lorenzo Mascheretti, Marina Vavassori, *Nuove lapidi al Padergnone (Zanica)*, in "Notizie archeologiche bergomensi", 18, 2010, pp. 249-256.

9 Cfr. Mariarosa Cortesi, Alessandro Pratesi (a cura di), *Le pergamene degli archivi di Bergamo (1002-1058)*, Bergamo 1995, p. 33.

10 Cfr. Vincenzo Marchetti (a cura di), *Confini dei comuni del territorio di Bergamo (1392-1395). Trascrizione del Codice Patetta n. 1387 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Bergamo 1996, pp. 48, 57, 149, 178.

11 Sul significato di «brenium» cfr. Achille Muzio, *Theatrum sex partibus distinctum*, Bergamo 1596, f. 14r: «brennia collapsos muros terraeque iacentes nominat […] vulgus». Cfr. anche Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873, p. 217.

12 Cfr. Gianmario Petrò, *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S. Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, in Maria Mencaroni Zoppetti, Erminio Gennaro (a cura di), *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, Bergamo 2005, pp. 103-178: 152 nota 152.

13 Il contratto si conserva in Archivio di Stato di Bergamo, d'ora in poi ASBg, *Notarile*, 852, *ad datam*.

14 Per un'analisi del lessico del documento cfr. Piera Tomasoni, *L'antico volgare bergamasco in testimonianze non letterarie*, in Gabrio Vitali, Giulio Orazio Bravi (a cura di), *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, atti del convegno (Bergamo, 21-22 settembre 1984), Bergamo 1985, pp. 229-261: 247 nota 61.

sive (Fig. 1) – ovvero la parte inglobata al centro della stecca di edifici con sviluppo nord-sud prospicienti la strada comunale e paralleli alla roggia Vescovada che scorre lì accanto, delimitata sulla facciata orientale da due corpi angolari aggettanti e caratterizzata da un portico sul lato interno (Figg. 2-3).

Il portico, dotato di cinque pilastri in laterizio intonacato che reggono volte a crociera («cum pilastri cinque zoè 5 in terra con le soy crosere», si legge nel contratto), si compone di sei campate, delle quali quella più settentrionale è aperta sulla strada e permette l’accesso per mezzo di un vestibolo voltato a botte ribassata, mentre quella più meridionale comunica con il brolo attraverso un arco a tutto sesto in pietra[15]. Qui erano i locali di servizio, tra cui tre camere «per li massari» e una cucina, corrispondente probabilmente alla prima stanza a fianco del vestibolo, descritta nell’atto come «una cosina […] et uno camino in ditta cosina […] et ogi doy over finestre in le lunete alti verso domane in dita cosina et fenestre doy verso la loza con le sue ferrate, et hostio uno chi vada sotto loza, et una scala chi vada su la loza […]. Item sotto a ditta cosina una scala sotto terra chi vada a responder in la canaveta sotto terra». Il vano scale ancora oggi adiacente alla prima stanza scende alla cantina («canaveta»), che occupa la porzione sotterranea meridionale del complesso, organizzata in un unico locale con copertura a volte a crociera rette da un solo pilastro quadrangolare centrale, a cui si aggiunge un piccolo andito sottoscala sul lato nord.

Al primo piano, al di sopra del portico, è una galleria che occupa tutta la lunghezza dell’edificio: «una loza longa in terra braza quarantacinque zoè braza 45 et sopra longa braza 52, e larga de netto de dentro braza sey zoè braza 6»[16]. Essa è illuminata da sei finestre occidentali e terminava a sud con «uno balchone chi guardi verso mezo dì»[17]. Sul piano si trovavano le stanze

15 Sulle trasformazioni del brolo in giardino cfr. Elena Locatelli, Cristina Palo, Lionella Scazzosi, scheda, in Vincenzo Cazzato, Marcello Fagiolo, Maria Adriana Giusti (a cura di), *Atlante delle grotte e dei ninfei in Italia. Italia settentrionale, Umbria e Marche*, Milano 2002, pp. 198-199; Gianmario Petrò, *Dal brolo al giardino. Viaggio nel verde di Bergamo tra il XVI e il XIX secolo*, in Maria Mencaroni Zoppetti (a cura di), *D’erbe e piante adorno. Per una storia dei giardini a Bergamo, percorsi tra paesaggi e territorio*, Bergamo 2008, pp. 167-188: 182.

16 Il braccio bergamasco da fabbrica equivale a circa 0,53 metri: cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nella varie provincie del Regno col peso metrico decimale*, Roma 1877, p. 107. La misure indicate nel contratto, convertite nel sistema metrico moderno, coincidono con quelle dell’edificio oggi visibile.

17 Il lato sud della fabbrica è oggi caratterizzato da un sistema di due aperture arcuate in pietra arenaria sovrapposte, che corrispondono agli affacci del portico al piano terreno e della loggia al primo piano, frutto di interventi databili nella seconda metà del XVI secolo. Le due aperture hanno caratteristiche comuni. I piedritti, che reggono gli archivolti a tutto sesto con chiave a mensola, sono costituiti da paraste semplificate, dotate di basi e sormontate da segmenti di architrave che fungono da imposte. Come le basi, gli architravi si prolungano verso l’esterno fino a sormontare una fascia che, ribattendo le paraste, corre in verticale e raccorda visivamente i due piani, per terminare in alto con mensole allungate. Al primo piano è un balcone, retto da massicce mensole modanate che invadono parzialmente gli spazi risultanti ai lati dell’arco inferiore (i balaustrini sono stati sostituiti da restauri novecenteschi). L’arco superiore, a differenza del primo, ha rosette negli spazi di risulta, le quali si stagliano rifinite su triangoli di pietra dalla

nobili: sono menzionate «camere trey» e una «sala» dotata di «uno camino con uno architravo de pietra et soy modioni [...] et tante fenestre come se converano ala proportione de dita sala con le soy ferrate et uno pozeto cum misole trey zoè 3, de pietra in sul cantone de dita sala»[18], la quale avrebbe dovuto essere coperta da un soffitto in legno, come gli altri locali del piano, similmente a quanto appare ancora oggi, pur a seguito di rimaneggiamenti. La parte settentrionale dell’edificio è occupata da un vano scale monumentale, con rampa dall’andamento a “U” e due pianerottoli («una scala con [...] li baselli de pietra et una tromba in celtro per andar su la ditta loza»), al quale si accede attraverso il fornice sinistro di una grande bifora in pietra al pianterreno, ripetuta identica anche all’ingresso della galleria al piano nobile.

Così visualizzata, la fabbrica parrebbe appartenere a una tipologia edilizia che Luisa Giordano descrive come a corpo rettilineo, facciata ad ali piene e portico centrale, la quale riprende formule più antiche e appare diffusa in area lombarda a partire dagli inizi del Quattrocento; all’occorrenza, in base alle esigenze della proprietà, questo nucleo poteva ampliarsi e ricevere addizioni corrispondenti a nuovi corpi di fabbrica, che le conferivano un impianto a “L”[19]. Tale sembrerebbe anche il caso del Padergnone: al corpo porticato fin qui descritto aderiscono infatti, alle estremità del fianco ovest, due porzioni ortogonali che sono l’esito di interventi successivi di difficile datazione. Delle due, la settentrionale appare in sintonia con il primo nucleo, alla cui cronologia è forse più prossima, poiché sulle facciate interne i due lati sono unificati da una cornice modanata in cotto che corre sopra le finestre del primo piano.

Oltre a questo dettaglio, che parrebbe collocabile entro il primo quarto del secolo, un’altra evidenza accomuna le due porzioni di edificio e suggerirebbe una parentela tra loro. Ci si riferisce alla decorazione pittorica che si osserva sulla facciata interna della «loza», nelle porzioni murarie tra le finestre del piano nobile al di sotto della citata cornice, dove sono rappresentati

---

superficie bocciardata. A coronamento è una trabeazione completa, serrata ai lati dalle citate mensole allungate, terminanti con motivi a foglia rovesciata: queste ultime delimitano l’architrave e il fregio pulvinato e su di esse poggia la cornice. Su questo lato di fabbricato, coperto da intonaci settecenteschi, si notano ai lati delle due aperture arcuate alcuni ritagli di intonaco tardo cinquecentesco con decorazioni a finte architetture, visibili in seguito alla caduta degli strati sovrapposti: in origine questa architettura dipinta era tutt’uno con quella lapidea delle arcate, come dimostrano le corrispondenze di certe membrature tra le parti affrescate e quelle a rilievo, con il risultato di un suggestivo effetto illusionistico.

18 Il termine “pozzetto” potrebbe forse riferirsi a uno dei due corpi angolari aggettanti visibili in facciata, che Carlo Perogalli definì «garitte pensili dotate di feritoie» (cfr. Carlo Perogalli, *Caratteri delle ville della provincia di Bergamo*, in Carlo Perogalli, Maria Grazia Sandri, Vanni Zanella, *Ville della provincia di Bergamo*, Milano 1983, pp. 11-29: 17). Come il barbacane che si ordina per il muro esterno della cucina («con uno barbachano per tutto de fora verso domane»), fatto a scarpa per maggiore fortezza, simili elementi mutuati dall’architettura militare sono a quest’altezza cronologica ormai svuotati della propria funzione difensiva reale e restano «simulacri di apparati fortificati»: cfr. in generale Pier Fausto Bagatti Valsecchi, Santino Langè, *La villa*, in *Storia dell’Arte italiana*, parte III, vol. 4 (*Forme e modelli*), Torino 1982, pp. 361-456.

19 L. Giordano, *Ancora sulle ville...* cit., pp. 47-49.

tondi prospettici che forano illusionisticamente specchiature di finti marmi e che ospitano episodi della mitologia greca e della storia romana. Il ciclo, composto allo stato attuale di cinque tondi (il sesto, nell'ultimo spazio a sud, è perduto), doveva continuare anche sul lato interno del braccio nord, come testimoniano alcune fotografie novecentesche, a conferma della predetta affinità tra i due corpi di fabbrica.

Pur compromesse, le *historiae* della loggia sono ancora interpretabili grazie alla lettura dei motti in capitale romana che le accompagnano, iscritti lungo le cornici illusionistiche a fasce che circondano gli oculi. Due iscrizioni, in particolare, svelano per i soggetti un possibile riferimento a una medesima fonte letteraria, le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, e darebbero conto di interessi eruditi non comuni nutriti dalla committenza[20]. Si tratta degli episodi edificanti di *Caio Fabrizio Luscino che rifiuta l'oro dei Sanniti* (terzo tondo da sinistra) e della *Morte di Milone di Crotone* (ultimo tondo da sinistra), da interpretarsi come inviti rispettivamente a coltivare la dote dell'austerità e a fuggire il peccato della tracotanza. Nel primo caso si fa riferimento all'incorruttibilità del console romano Fabrizio, già celebrata dagli autori latini, ripresa da Dante e da Petrarca e che valse al personaggio l'inclusione in numerosi cicli di eroi e di uomini illustri d'età medievale e moderna[21]. Gellio (libro I, 14) riporta che Fabrizio, di fronte ai donativi offertigli dalle popolazioni nemiche in sede di trattativa, li rifiutasse pronunciando parole simili a quelle poste a corredo dell'affresco, dove si legge «dum his membris imperare possum, nunquam quiquam mihi deerit». Nel secondo caso, vero e proprio *exemplum doloris*, il rimando è alla vicenda dell'atleta crotonese Mi-

20 Sulla fortuna di Gellio in età moderna cfr. Hans Baron, *Aulus Gellius in the Renaissance and a Manuscript from the School of Guarino*, in "Studies in Philology", 48/2, 1951, pp. 107-125. Già agli inizi del Quattrocento la famiglia Poncini dimostrò interessi bibliofili: a Giovanni di Antonio Poncini appartenne un manoscritto di Antonio da Praga, contenente i *Ruralium commodorum libri XII* di Pietro de Crescenzi, oggi conservato a Oxford, sul quale compaiono lo stemma e le iniziali del possessore (Bodleian Library, MS. Canon. Misc. 507; cfr. Otto Pacht, Jonathan James Graham Alexander, *Illuminated manuscripts in the Bodleian Library, Oxford: Italian school*, Oxford 1966, vol. II, pag. 74); il suo nome, insieme a quelli dei fratelli Maffeo e Baldassare, si legge anche alla fine del codice MA 321 della Biblioteca Civica di Bergamo contenente il *De Virtutibus* di Tonolo da Redona e gli *Epigrammata* di Prospero d'Aquitania. Del 1476 è un incunabolo contenente le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, appartenuto alla famiglia Poncini e con decorazioni riferite alla bottega di Iacopo da Balsemo [cfr. Adriano Frattini, scheda 270, in Maria Luisa Gatti Perer (a cura di), *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo 1989, pp. 476-477]. Un *Officium beatae Mariae Virginis*, appartenuto a Simone Poncini, è presso la Biblioteca Civica di Bergamo [cfr. Sandrina Bandera Bistoletti, scheda 43, in M.L. Gatti Perer (a cura di), Op. cit., p. 144]. Si annota qui che Girolamo Poncini fu tra i fondatori in Bergamo dell'Accademia dei Caspi (1547), vera e propria scuola per i giovani figli della nobiltà cittadina, che ebbe come primo maestro l'umanista Andrea Cato da Romano (cfr. Christopher Carlsmith, *A Renaissance Education. Schooling in Bergamo and the Venetian Republic, 1500-1650*, Toronto 2010, p. 230).

21 Per prossimità cronologica si cita il caso della decorazione della *Sala dei Giganti* nel palazzo del Capitaniato di Padova, commissionata dal capitano Girolamo Cornaro tra il 1539 e il 1541, sulla quale si veda ora Giulio Bodon, *Heroum imagines. La Sala dei Giganti a Padova: un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, Venezia 2009.

lone (libro XV, 16), che allo scopo di sfidare se stesso e dimostrare la propria forza, volle fendere il tronco di un albero nella cui spaccatura erano fissati alcuni cunei, finendo per rimanervi incastrato con le mani, inerme di fronte alle belve che lo assalirono e lo uccisero – così come è scritto attorno al tondo dipinto: «itaque, quia cessaverat vis, quercus rediit in naturam, sed manus eius retinuit inclusitque»,.

Al centro della facciata (quarto tondo da sinistra) è rappresentata una *Madonna con il Bambino*, accompagnata dalla tradizionale preghiera devozionale e propiziatoria «Iesus Cristus rex venit in pace, Deus homo factus est», recitata a protezione dalle calamità. Nel secondo tondo si presume di riconoscere un'allegoria della giustizia[22], ma la lettura risulta difficile, anche a causa della perdita della didascalia che lo illustrava.

A chiusura della serie, nella porzione muraria nord che sta nell'angolo formato dall'incrocio del portico con il braccio ortogonale settentrionale, è visibile l'immagine tra tutte meglio conservata: è un'impresa unita al motto «hoc opus, sic perpetuo», accompagnata da un timone, un nastro e due rose (Fig. 4). Essa è inspiegabilmente identica a quella personale del cardinale Raffaele Riario, che come è noto la fece apporre in molti luoghi legati alla sua committenza, *in primis* il palazzo della Cancelleria a Roma, dove maliziosamente Paolo Giovio la ricordò «in mille luoghi»[23]. Non è al momento dimostrabile la relazione che unisce il prototipo romano e la versione bergamasca: senza necessariamente pensare a una derivazione diretta, si potrebbe ipotizzare che l'impresa Riario sia stata riprodotta su oggetti – libri o medaglie, ad esempio – con cui i Poncini potrebbero essere venuti in contatto e dai quali si sarebbero lasciati ispirare. Il motto, il cui *incipit* è derivato dall'*Eneide* (libro VI, 129)[24], ha un carattere generalmente bene augurante, che lo ha reso diffuso e versatile. Una sua variante abbastanza simile, corredata da simboli analoghi a quelli Riario, è visibile sul monumento funebre del vescovo Luigi Tassi (1522), nella sagrestia della chiesa di Santo Spirito a Bergamo, dove nelle specchiature più esterne del piedistallo si leggono scolpite le parole «hoc fac et vives» e «sic perpetuo»[25]. Esse sono replicate anche sui cartigli

---

22 Si osservano infatti quelle che sembrerebbero essere sei bilance a due piatti, disposte su tre livelli, mentre dalla porzione inferiore della cornice tonda si affaccia una coppia di putti che reca in mano un oggetto non identificabile.

23 Cfr. Christoph L. Frommel, *Architettura e committenza da Alberti a Bramante*, Firenze 2006, pp. 401-403.

24 Jacopo Gelli, *Divise, motti e imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1976, p. 249 n. 923.

25 Sul monumento, opera del lapicida Anselmo Cortesi, cfr. Angelo Pinetti, *Monumenti sepolcrali dei Tasso in Santo Spirito*, in "Bergomum", 22, 1928, pp. 193-204. Girolamo Poncini poteva essere informato del sepolcro, avendo una *domus magna* poco distante dalla chiesa dei Canonici lateranensi: su questa abitazione cfr. Graziella Colmuto Zanella, Vanni Zanella, *«Città sopra monte excellentissime situada»: evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in Aldo De Maddalena, Marco Cattini, Marzio Achille Romani (a cura di), *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. I (*L'immagine della Bergamasca*), Bergamo 1995, pp.

dipinti, tra le aiuole fiorite, lungo il margine inferiore della tela che decora il centro del citato sepolcro Tassi, contesa tra Agostino Facheris da Caversegno e Girolamo Colleoni, la quale raffigura una *Madonna con il Bambino tra i santi Antonio di Padova e Ludovico di Tolosa e un prelato*[26].

Per risalire alla datazione di questi affreschi, non potendo formulare considerazioni di carattere stilistico-formale a causa del loro cattivo stato di conservazione, ci si basa su una constatazione ricavata dalla vicenda architettonica dell'edificio. Il fatto che il tondo con l'impresa «hoc opus, sic perpetuo», come è noto, sia stato eseguito nell'angolo tra i due corpi di fabbrica, in uno spazio più stretto e sacrificato rispetto a quelli delle altre pitture murarie della serie, farebbe chiaramente pensare che all'epoca della sua esecuzione il braccio nord già esistesse: di conseguenza, si potrebbe collocare l'esecuzione del ciclo in un momento successivo al compimento della porzione nord, la quale si è ipotizzato posteriore alla fase del 1508. Si noti che il 1° aprile 1541 i lavori edilizi non erano ancora terminati, poiché Girolamo Poncini prese accordi con il maestro Girolamo Gallinari per l'innalzamento di un nuovo solaio «sopra a la camara vegia chi è a monte parte de la loza grande de Patergnone», finito il quale il muratore avrebbe dovuto «infraschare et bene intonegare iustamente tutte quatro le fazate et così le finestre de ditta camera de fora anchora per un brazo et quella bene sbianchire»[27]. Non è escluso che le operazioni decorative potessero seguire a questi lavori strutturali, finalizzate ad arricchire le facciate che fino a quel momento erano state solamente intonacate[28]. Nuovi interventi, presumibilmente ai corpi di fabbrica che si uniscono ortogonalmente alla loggia alle estremità nord e sud, sono documentati il 21 febbraio 1548, quando Girolamo sottoscrisse un doppio contratto con i maestri muratori Pietro, Giorgio e Cristoforo del Moro da San Gallo per «far [...] fabriche nel loco suo de Patergnone»[29].

59-152: 95. Un motto somigliante a quello presente sulla tomba Tassi è scolpito sul piedistallo di una colonna del cortile del palazzo già di Zovanino Cassotti in via Pignolo (1515), dove è un personaggio seduto a uno scrittoio, con una bilancia: cfr. Gianmario Petrò, *Sulle tracce di Lorenzo Lotto a Bergamo: amici e committenti*, in *Lorenzo Lotto nella Bergamo del '500. Riferimenti e immagini della pittura lottesca*, numero monografico di "La rivista di Bergamo", 12-13, 1998, pp.74-127: 118.

26 Sul dipinto si veda Mauro Lucco, scheda 12, in Idem (a cura di), *Lorenzo Lotto a Recanati "nel cor profondo un amoroso affetto"*, catalogo della mostra (Recanati, Villa Colloredo Mels, 5 luglio-4 ottobre 1998), Venezia 1998, pp. 46-47. Su Luigi Tasso, vescovo di Parenzo e in seguito di Recanati, si vedano le notizie in Mario Caciagli, *Pietro Cleri Isabello detto Abano architetto bergamasco del Cinquecento*, tesi di laurea, relatore P.L. De Vecchi, Università degli studi di Milano, 1989-1990, pp. 337-339 note 1 e 2.

27 Il documento si conserva in ASBg, *Notarile*, 1270, ad datam.

28 Altre tracce di tondi ad affresco sono state ritrovate nei sottotetti delle strutture settecentesche aggiunte in seguito al nucleo di XVI secolo, su quella che doveva essere la facciata nord esterna della loggia.

29 Cfr. ASBg, *Notarile*, 1872, ad datam.

Alcune decine di metri più a nord rispetto alla loggia, lungo la strada comunale ed entro il quadrilatero della sua proprietà, Girolamo Poncini avviò nel primo decennio del Cinquecento un altro cantiere. In un atto dell’8 luglio 1510 con cui egli, anche a nome del fratello Giovanni, provvedeva a investire un suo massaro dei poderi del Padergnone, si fa infatti riferimento a una pezza di terra «contigua columbere nove ipsorum fratrum quam de presenti fabricant»[30].

La “colombera nuova” è probabilmente da identificarsi con la torre colombaia che caratterizza il lato settentrionale del complesso del Padergnone, visibile oggi in forme settecentesche. Pur collocata in un’area destinata al lavoro agricolo, la torre pare ospitasse anche i luoghi del soggiorno padronale, come dimostrerebbe la finitura di due *camerae pictae* al suo interno, entrambe dotate di volta a ombrello con angoli a mezza crociera, decorate ad affresco.

La stanza al piano terreno, alla quale un tempo si accedeva da un portale a bugnato posto a sud-est, era detta “del trabocchetto”, poiché qui era l’accesso a un camminamento sotterraneo che avveniva per mezzo di una botola o di un pavimento mobile[31]. Nelle lunette della volta di questa sala, non tutte integre, sono rappresentati gli stemmi di diverse famiglie, in riferimento alle reti di parentela intessute dai Poncini nel corso degli anni, posti al di sopra di una trabeazione dipinta con fregio decorato da sfingi che si fronteggiano (Fig. 5). A partire dalla lunetta che sovrasta la porta d’ingresso originaria e proseguendo in senso orario, si riconoscono sette scudi accartocciati con gli stemmi Casali, Grumelli, Trivulzio, Poncini, Rota, Benaglio e Solza. Risalendo ad alcune delle unioni familiari celebrate sulle pareti della camera e verificando la loro datazione, è possibile comprendere come il ciclo – eseguito con buona probabilità negli anni prossimi alla fine del cantiere architettonico, ovvero dopo il 1510 – si riferisca a matrimoni avvenuti anche tempo prima; non è da scartare neppure l’ipotesi che esso sia stato aggiornato negli anni seguenti con ridipinture, per includere nuove famiglie entrate nell’*entourage* dei Poncini dopo il termine dei lavori di decorazione. Lo stemma Trivuzio, ad esempio, si riferirebbe a un matrimonio quattrocentesco, quello del citato Antonio Poncini, nonno di Girolamo, con Dorotea figlia di Ambrogio Trivulzio di Milano, avvenuto il 30 agosto 1441[32]. Lo stemma Grumelli corrisponderebbe a quello della madre di Girolamo, Margherita, sposa di Simone Poncini. Lo stemma Casali potrebbe ricordare Giulia, moglie di Giovanni Andrea Poncini figlio di Girolamo (nato nel 1540), e perciò si rifarebbe a un’unione del XVI secolo inoltrato.

30 Il documento si conserva in ASBg, *Notarile*, 852, *ad datam.*

31 Cfr. Marco Carminati, *Il circondario di Treviglio e i suoi comuni*, Treviglio 1892, p. 366, dove si legge che «la cascina Padergnone – a 2 chilometri dal Comune – è un ampio fabbricato con abitazioni coloniche, villa, molino, oratorio, i resti d’un castello e pare anche d’un monastero [sic]. Vi si vede una stanza a pian terreno, colla volta dipinta: la chiamano il Trabucchetto, e dicono che da qui moveva una via sotteranea che metteva capo a Grassobio».

32 Il documento si conserva in ASBg, *Notarile*, 204, *ad datam.*

Le vele della volta sono decorate con un ricorrente motivo a quadrifoglio entro fasce e riquadri. Nelle estremità inferiori degli archi, le finte cornici si piegano e delimitano triangoli su fondo blu che contengono rappresentazioni di animali rari o fantastici – si riconoscono una sirena, un ghepardo, una fenice, una civetta, un cigno, un unicorno, una salamandra – forse a comporre un bestiario illustrato che doveva divertire e intrattenere l'osservatore, al pari delle tavolette dipinte che ornavano i soffitti lignei delle residenze signorili tra Quattrocento e Cinquecento.

La sala al primo piano, analoga nella struttura alla precedente, presenta un migliore stato di conservazione delle decorazioni, che pur rimaneggiate si sviluppano anche sulle porzioni inferiori delle pareti, dove sono rappresentate colonne ricoperte di racemi che sostengono illusionisticamente l'architettura[33] e delimitano uno spazio chiuso da specchiature di finti marmi (Fig. 6), e finanche su certe aree del pavimento in cotto, dove sopravvivono motivi floreali. Le colonne con capitelli dorati, a imitazione del bronzo, poggiano su un piedistallo continuo decorato a tondi e a losanghe e reggono una trabeazione completa aggettante in corrispondenza dei sostegni, con un fregio istoriato di draghi e putti, secondo uno schema già documentato in area lombarda[34].

La trabeazione delimita inferiormente le lunette, in cui trovano posto ton-

33 Sulla volta della sala superiore della torre del Padergnone sono disposte alternativamente nelle vele decorazioni allegoriche che rimandano ai concetti di vita e morte: si riconoscono da una parte candelabre su fondo rosso popolate da putti festanti e animali, dall'altra analoghi motivi su fondo giallo circondati da rapaci e scheletri.

34 Una partitura architettonica dipinta simile a questa, ma meno precisa nel rapporto tra i diversi elementi, si trova, in anni di poco precedenti, in due sale della villa della Vescogna a Calco (Lecco), della famiglia di Bartolomeo Calchi segretario di Ludovico il Moro: qui colonne su piedistallo continuo, addossate a pilastri, sostengono gli archi di una volta unghiata e pilastri semplificati reggono una trabeazione con fregio istoriato al di sotto di una volta a ombrello. Sulla volta della prima sala di villa Calchi è una libera interpretazione del motivo leonardesco dei nodi intrecciati, a significare l'appartenenza del ciclo alla cultura decorativa milanese tra fine Quattrocento e inizi Cinquecento. Sulla Vescogna cfr. da ultimo Carlo Catturini, *Alla corte di Ludovico il Moro: spigolature a margine della leonardesca «camera dei moroni»*, in Claudio Salsi (a cura di), *Punti di vista sulla Sala delle Asse. Ricerche particolari e studi di contesto*, numero monografico di "Rassegna di Studi e di Notizie", 40, 2019, pp. 67-92: 75-77. Un precedente con architetture illusionisticamente dipinte in un interno può essere riconosciuto nella loggia, abitata dalle *Muse*, affrescata da Bramatino nel castello di Voghera tra il 1500 e il 1503, su cui cfr. Maria Luisa Paganin, *Le Muse di Bramantino nel castello di Voghera*, in Mauro Natale (a cura di), *Bramantino e le arti nella Lombardia francese (1499-1525)*, atti del convegno (Lugano, 6-7 novembre 2014), Milano 2017, pp. 69-89. Sul fenomeno delle architetture dipinte cfr. in generale Matteo Ceriana, *Osservazione sulle architetture plastiche o dipinte a Milano tra il 1470 e il 1520*, in Christoph L. Frommel, Luisa Giordano, Richard V. Schofield (a cura di), *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, atti del seminario di studi (Vicenza, 1996), Venezia 2002, pp. 138-140. Per Bergamo si segnala il precoce antecedente rappresentato dalla *sala picta* del Luogo Pio Colleoni (*ante* 1479), affrescata con una finta loggia aperta sul paesaggio entro cui si collocano le *Virtù*: cfr. Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, *Ante 1477. Un percorso indiziario a ritroso*, in Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Cristina Quattrini (a cura di), *Bramante a Milano: le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Milano, Pinacoteca di Brera, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), Milano 2015, pp. 19-32: 25-26.

di con busti coronati e laureati, eseguiti a grisaglia e affiancati da figure mitologiche nell'atto di sorreggerli (Fig. 7), di cui tra poco si dirà. Nelle lunette più ampie delle pareti est e ovest i citati ritratti lasciano il campo a due stemmi: quello orientale, non identificabile poiché scalpellato in corrispondenza dello scudo, è accompagnato da due centauri che si fronteggiano e che portano in groppa rispettivamente un cane bianco con una scimmia (a destra) e un putto (a sinistra); l'altro occidentale, in parte amputato dall'apertura di una finestra moderna[35], è sufficientemente conservato perché vi si possano riconoscere, nella porzione alta di uno scudo di foggia tedesca, le due coppie di "P" dello stemma Passi.

Se nello stemma perduto si pensa verosimilmente di collocare quello della famiglia Poncini, proprietaria della casa, si ottiene una coppia araldica alla quale si potrebbe attribuire un significato di celebrazione matrimoniale. Due almeno erano state, in quegli anni, le nozze tra membri delle famiglie Poncini e Passi. Lucrezia, sorella di Girolamo Poncini, all'inizio del secolo era andata sposa a Giorgio Passi, figlio del cavaliere aurato Giovanni Cristoforo, che morì precocemente tra il 1511 e il 1513, lasciando i figli Giulia Anna, Pietro e Ludovico[36]. Nel dicembre 1504 anche il dottore Girolamo di Giovanni Poncini, laureato *in iure civili* a Padova nel 1503[37] e membro del Maggior Consiglio[38], omonimo del committente dei rinnovamenti al Padergnone, aveva preso in moglie Elisabetta di Enrico Passi. Fratello di quest'ultimo era Andrea Passi che, sposato con Elena Grumelli, era divenuto cognato del citato Simone Poncini. Da tali intrecci genealogici deriva l'immagine di una saldissima parentela, che giustificherebbe la riproduzione degli stemmi familiari nella *camera picta* della torre colombaia. Il forte legame tra i due casati è confermato anche dai ruoli ricoperti da diversi membri delle due

35 Le due finestre presenti sui lati orientale e meridionale della sala sono il risultato di interventi moderni, come dimostra la loro relazione con la decorazione. In origine le finestre dovevano aprirsi al di sotto della trabeazione dipinta. Lo testimonierebbe la posizione dell'unica apertura originale conservatasi sulla parete nord, oggi murata, il cui arco ribassato tange l'architrave ad affresco: essa ha l'intradosso decorato con un motivo a ghirlanda e specchiature di finto marmo sugli sguinci.

36 Per notizie genealogiche su Giorgio e in generale sulla famiglia Passi cfr. Marco Celio Passi, *I Passi de Preposulo*, Vicenza 1962, p. 61-62.

37 Cfr. Elda Martellozzo Forin (a cura di), *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini: ab anno 1501 ad annum 1525*, Padova 1969, p. 85 n. 253.

38 È Girolamo di Giovanni, e non Girolamo di Simone Poncini, a comparire il 26 marzo 1517 con altri oratori bergamaschi a Venezia di fronte al doge per affermare la fedeltà di Bergamo alla Serenissima: scrive infatti Marin Sanudo che «veneno 6 oratori bergamaschi […]. Il terzo era vestito di veludo negro a la longa, manege dogal, fodrà di lovi, qual fo quello fe' l'oratione […]. Il terzo in ordene, nominato domino Hironimo Ponzin *dotor*, fece una oratione latina belissima» (Marin Sanudo, *I diarii*, vol. XXIV, Venezia 1889, col. 117). Per l'errata identificazione si veda Augusto Gentili (a cura di), *Il ritratto e la memoria: materiali 1*, Roma 1989, p. 172, ma lo scambio è frequente nella letteratura. Sugli incarichi politici cittadini di Girolamo di Giovanni Poncini cfr. Paolo Cavalieri, *«Qui sunt guelfi et partiales nostri». Comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra XV e XVI secolo*, Milano 2008, *ad indicem*.

famiglie nei rispettivi affari economici, come si ricava da talune disposizioni testamentarie che assegnano ora ai parenti Poncini ora ai parenti Passi incarichi di sorveglianza sui patrimoni.

I rapporti di scambio tra le due famiglie non si limitarono ai negozi, ma dovettero riguardare anche scelte estetiche e di gusto: lo si rileva attraverso l'analisi della decorazione della citata stanza superiore della torre del Padergnone[39]. Essa pare dipendere nell'impianto compositivo generale da un ciclo di alcuni anni precedenti commissionato da Benedetto di Leonardo Passi, altro fratello del citato Enrico, per una sala della sua abitazione di via Porta Dipinta a Bergamo[40]. Sulle pareti del palazzo cittadino dei Passi, come al Padergnone, sono rappresentati raffinati profili laureati, collocati entro tondi e fiancheggiati da centauri nell'atto di abbracciare cornucopie. La puntuale dipendenza di questi ultimi dettagli da un particolare della nota incisione eseguita nel 1481 a Milano da Bernardo Prevedari su disegno di Donato Bramante – ovvero dagli esseri semi-umani che si osservano ai lati dell'oculo con il busto di spalle, in fondo alla navata centrale del tempio lì raffigurato – ha permesso di datare l'impresa pittorica di via Porta Dipinta almeno dopo l'anno d'edizione della stampa milanese e di attribuirla a una *équipe* bergamasca aggiornata sulle novità bramantesche che giungevano dalla capitale del ducato sforzesco all'inizio degli anni ottanta, nonché sugli orientamenti decorativi del cantiere amadeesco della cappella Colleoni da poco ultimata[41].

39 Già nel contratto della loggia del 1508, in corrispondenza delle indicazioni per la costruzione di secchiai all'interno delle sale, è inserita dai contraenti la precisazione che, per quegli accessori, si dovesse prendere a modello quanto costruito nel padiglione che Giorgio Passi aveva a Calcinate, nella campagna a sud di Bergamo, dove risulta vi fosse un muro a modo di fontana: «item che la sala habia uno segiaro et una de le camere zoé la più grande uno altro segiaro fata in li muri a modo de una fontana como è quella che ha domino Georgio di Passi a Calcinato in el suo pavione». A Calcinate diversi rami della famiglia Passi controllavano i complessi delle ville del Portico del Seminario, del Portico di San Carlo o dell'Ospedale e della Passa. Cfr. le schede di Paolo Mazzariol e Francesco Repishti in Maria Luisa Gatti Perer, Andrea Spiriti (a cura di), *Atlante del Barocco lombardo*, in "Arte lombarda", 128, 2000, pp. 76-102: 84-85.

40 Sul ciclo cfr. Maria Mencaroni Zoppetti, Alessandro Rovetta, *Fregio con tondi di imperatori laureati*, in *I Pittori bergamaschi. Il Quattrocento*, vol. II, Bergamo 1994, pp. 530-534 e Maria Mencaroni Zoppetti, *Echi e modelli. Un omaggio a Bartolomeo Colleoni negli affreschi di casa Passi a Bergamo*, in Lelio Pagani (a cura di), *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive*, Bergamo 2000, pp. 137-160: 144-148.

41 M. Mencaroni Zoppetti, A. Rovetta, Op. cit., p. 534. Sul ruolo della stampa Prevedari come amplificatore e diffusore delle invenzioni bramantesche, cfr. Maria Grazia Albertini Ottolenghi, *Il Malaspina, l'abate Zani e la Stampa Prevedari*, in *Luigi Malaspina di Sannazzaro 1754-1835. Cultura e collezionismo in Lombardia tra Sette e Ottocento*, atti del convegno (Pavia, Sala dell'Annunciata, 22-23 aprile 1999), Milano 2000, pp. 387-398; Richard Schofield, *Bramante e un Rinascimento locale all'antica* in Francesco Paolo Di Teodoro (a cura di), *Donato Bramante. Ricerche, proposte, riletture*, Urbino 2001, pp. 47-81: 76-77 nota 17; Laura Aldovini, *La sfortuna ottocentesca della «bramantica stampa»: l'Incisione Prevedari e due copie perdute*, in Marco Rossi, Alessandro Rovetta, Francesco Tedeschi (a cura di), *Studi in onore di Maria Grazia Albertini Ottolenghi*, Milano 2013, pp. 93-98; Marco Spesso, *Columnae monstruosae: fortuna dell'incisione Prevedari, dalla Liguria alla Spagna*, in "Arte lombarda", 176-177, 2016, pp. 176-182. A riprova di questa fortuna anche in terra bergamasca, si ricordino la facciata di palazzo Locatelli

Nella camera superiore della torre colombaia del Padergnone, che seguirebbe di almeno un quarto di secolo il modello di casa Passi, rimandi alla tradizione decorativa inaugurata da Giovanni Antonio Amadeo sono individuabili nelle citate teste clipeate (Figg. 8-9), la cui identità si chiarisce attraverso il confronto fisiognomico con gli omologhi personaggi in marmo che popolano il basamento della Certosa di Pavia e la facciata della Cappella Colleoni, dove Amadeo impiega repertori decorativi di gusto antiquario[42]. Ci si riferisce ad esempio al tipo raffigurante *Adriano*, visibile a Pavia e a Bergamo, la cui versione più tarda è replicata puntualmente in controparte sulle pareti della *camera picta* del Padergnone; a quello femminile della Colleoni già interpretato come personificazione di *Venus* o della *Libertas*, che pare essere un riferimento per il busto di donna affrescato nella torre, con cui condivide l’acconciatura; ancora a quello del *Tullo Ostillio* pavese, che è gemello del volto dipinto a Zanica, con naso adunco e corona a punte; infine a quello di *Traiano*, con l’inconfondibile ruga d’espressione che segna la guancia dell’imperatore. Il *Caesar iratus* che, sopra la porta d’ingresso della stanza della torre, abbandona la posizione di gusto numismatico assunta dai compagni e si volta tridimensionalmente verso l’osservatore (Fig. 10), informa che la bottega attiva al Padergnone avrebbe potuto conoscere anche gli esiti di altra scultura lombarda tardo quattrocentesca: oltre che con i ritratti marmorei desunti dall’antico dei tabernacoli della facciata del monumento di Bartolomeo Colleoni, il personaggio dipinto parrebbe imparentato – anche per lo sguardo bieco e la smorfia imbronciata, per l’espressionismo sovraccarico – con una *Testa di barone con turbante* in terracotta proveniente dal palazzo Eustachi a Milano e oggi ai Musei Civici del Castello Sforzesco di Milano (inv. 1565)[43].

Nel sala superiore della torre colombaia del Padergnone perdurano le tracce attardate della cultura bramantesca di fine Quattrocento, esibite in maniera corsiva. Taluni richiami a quella temperie parrebbero addirittura acuiti e perfezionati, come dimostrerebbe ad esempio la scelta filologicamente corretta – in relazione alla fonte della Prevedari – di collocare i tondi con i

---

in piazza Mercato del fieno, ornata con intrecci geometrici e motivi analoghi a quelli di casa Passi, le decorazioni della Casa del Vicario a San Michele al Pozzo Bianco e la scena di difficile interpretazione raffigurata su di un edificio in via Porta Dipinta, in cui si riconosce una citazione della colonna a candelabra e forse di parte del fregio con la *Fucina di Vulcano* presente nell’incisione di Bramante. Per una panoramica delle facciate dipinte a Bergamo nel tardo Quattrocento cfr. Stefania Buganza, *Qualche considerazione sui primordi di Bramante in Lombardia*, in “Nuovi Studi”, 11, 2005, pp. 69-103: 75-76, dove sono trattati i casi citati, con bibliografia.

42 Sugli apparati decorativi delle due facciate cfr. Andrew Burnett, Richard Schofield, *The Medallions of the Basamento of the Certosa di Pavia. Sources and Influence*, in “Arte lombarda”, 120, 1997, pp. 5-28; Richard Schofield, Andrew Burnett, *The Decoration of the Colleoni Chapel*, in “Arte lombarda”, 126, 1999, pp. 61-89.

43 Sul pezzo cfr. Matteo Ceriana, scheda V.14, in Mauro Natale, Serena Romano (a cura di), *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell’Europa*, catalogo della mostra (Milano, 12 marzo-28 giugno 2015), Milano 2015, pp. 365-366.

profili non già in un fregio, come nella casa di Benedetto Passi, ma al centro delle lunette e insieme a figure mitologiche poste sui lati, con un'attenzione maggiore al modello a stampa, dove lo spazio semicircolare al di sopra della trabeazione è organizzato in modo assai simile. Dall'incisione derivano probabilmente anche le nicchie con catino a conchiglia che si osservano all'esterno della parete ovest delle due camere sovrapposte della torre, parete che oggi è inglobata nel vano scale moderno in muratura, ma che in passato doveva essere aperta e costituire una facciata: solo così, infatti, simili pitture sarebbero state visibili e correttamente fruibili. Dopo l'edizione della stampa Prevedari, in cui l'abside dietro alla colonna a candelabra presenta un catino a valva rovesciata, questo vocabolo si diffuse rapidamente anche nell'architettura costruita, come dimostra la fittissima casistica di ricorrenza della versione *facilior* (conchiglia a umbone basso), adottata ad esempio nella chiesa di Santa Maria presso San Satiro a Milano[44].

Il 30 maggio 1513 Girolamo Poncini dettò testamento[45] e, nominando erede universale il fratello Giovanni, gli ordinò che si spendessero «ducatos quinquaginta auri in reformatione capelle in castro de Patergnono iure ipsius domini testatoris et fratris ad honorem sancte et individue Trinitatis per usu et comoditate ne honore predicti domini testatoris et fratris ne successorum ipsorum dominorum testatoris et fratris», dove avrebbe fatto celebrare «unam missam singulo die festivo et festando per unum annum»; e ancora stanziò «ducatos quinque auri in pingi faciendi hystoriam et miracula divi sancti Francisci in capella predictam castri de Patergnone in sanctissimam Trinitatem ad altare eiusdem».

La cappella è identificabile con quella ancora oggi visibile, ma trasformata, che sorge lungo la strada comunale sull'angolo sud-est del Padergnone[46]. Essa costituiva con buona probabilità un avanzo del *castrum* medievale, come si ricaverebbe dai brani testamentari sopra riportati e da alcune descrizioni degli appezzamenti limitrofi contenute in atti di inizio Cinquecento. Dalla citata investitura del luglio 1510 si viene a conoscenza che l'edifico sacro sorgeva su «quadam alia petia terre murachate, bregnate, derupate, cum una capella et uno altari sita in medio ipsius petie terre cum una fossa magna circumcirca totam ipsam petiam terre iacentem ibi ubi dicitur ad castrum de Patergnono et olim fuit castrum de Patergnono»[47]. Di nuovo nel giugno 1524 è ricordato lo stesso terreno «cum modico oratorio et cum fosse circumcirca et cum una fornace pro calce fienda nuncupata ol castello del Patergnone

44 Cfr. Richard Schofield, Grazioso Sironi, *Bramante and the problem of Santa Maria presso San Satiro*, in "Annali di architettura", 12, 2000, pp. 17-57: 33. Sull'origine del dettaglio cfr. Richard Schofield, *Bramante milanese: collisione di culture architettoniche?*, in "Arte lombarda", 176-177, 2016, pp. 7-15: 8.

45 Il documento si conserva in ASBg, *Notarile*, 1266, *ad datam*.

46 G. Petrò, *Le trasformazioni*… cit., p. 152 nota 152.

47 Cfr. nota 30.

perticarum sex tabularum»[48]. La presenza di un fossato e la precisazione che il lotto si trovasse presso l'antico castello incoraggerebbero ad attribuire alla costruzione un'origine almeno medievale, mentre la citazione di una fornace per la calce, al servizio forse di un cantiere edile attivo, confermerebbe che la stagione di ristrutturazioni stava proseguendo.

In questi interventi potrebbe appunto rientrare la "reformazione" desiderata da Girolamo nel proprio testamento per l'oratorio. Esso, orientato est-ovest, ha una facciata sulla strada, dove era l'ingresso principale (Fig. 11). La fronte, decorata da un *pastiche* di membrature in cotto, è caratterizzata da un ordine maggiore di semipilastri laterali che reggono una trabeazione completa, interrotta in due punti dalle finestre, al di sopra della cui cornice si trova oggi un tratto di muro privo di articolazione architettonica. Al centro della facciata era il portale, composto di due semipilastri minori analoghi ai precedenti, che reggono un segmento di trabeazione completa sormontato da un timpano spezzato, al centro del quale è dipinto lo stemma Poncini tra volute a rilievo. Nella parete nord, che supera il livello del tetto e termina con un coronamento a sguscio, si apriva una porta laterale con lunetta a tutto sesto, la quale metteva in comunicazione la chiesa con il giardino e che forse costituiva un accesso riservato per i proprietari.

All'interno è un'aula unica, di cui non è possibile conoscere l'originario sistema di copertura, a causa delle trasformazioni seguite al cambiamento di destinazione dell'edificio. Il vano absidale, al quale si accede per mezzo di un arco che ha l'intradosso a cassettoni in terracotta decorati con rosette, presenta una cupola che si imposta al di sopra di una cornice in cotto, con la lunetta di fondo un tempo forata da un'apertura circolare.

L'oratorio è collegato visivamente al nucleo centrale della casa, corrispondente al fabbricato con portico e loggia, per mezzo di una cinta muraria che delimita il giardino sul fronte strada, a metà della quale è posta una bifora monumentale chiusa da inferriata (Fig. 12). All'esterno essa è inquadrata da un arco a tutto sesto retto da pilastri con basi e capitelli semplificati, non dissimili da quelli della facciata della chiesa, e contiene due archi minori i cui piedritti arretrati ribattono quelli del maggiore, condividendone le caratteristiche. Lo spazio di risulta al di sopra degli archi è occupato da un oculo aperto e il segmento murario che ospita la finestra termina con coronamento a sguscio, sormontato da due pinnacoli in pietra ai lati.

La presenza dell'architetto Andrea di Giacomo Zilioli tra i testimoni del testamento di Girolamo Poncini invoglia a una riflessione per comprendere se sia possibile riconoscergli una responsabilità nell'intervento di ristrutturazione della chiesa del Padergnone. Eclettica figura di artista (oltre che architetto, fu scultore e orefice) e notaio, egli nel corso della propria carriera fu potenzialmente al servizio della famiglia Poncini per due volte. La prima occasione è legata a una disposizione del testamento di Girolamo, che tuttavia rimase insoddisfatta: ci si riferisce alla progettazione di una

48 ASBg, *Notarile*, 851, vol. 1516-1524, *ad datam*.

cappella nella chiesa di Sant'Agostino a Bergamo, luogo di sepoltura della famiglia fino al XVIII secolo, dove il testatore desiderava fossero tumulati i suoi resti («ad erigendum vel erigi et fabricari faciendum in ecclesia divi Sancti Augustini Bergomi iuxta sepulcra maiorum ipsius domini testatoris unam capellam ad formam sepulcri et iuxta modellum de ea faciendum per Andream de Ziliolis architectum in qua fabrica capella voluit ipsum dominum Ioannis expendere debuit ducatos ducentum auri et hoc infra unum annum post mortem ipsius domini testatoris»)[49]. La seconda opportunità, poi concretizzatasi, fu la fornitura da parte di Zilioli a Pietro Isabello del modello per il palazzo che Girolamo Poncini fece costruire per sé e per il fratello in porta San Giacomo in città nel 1519, «secundo el modello fatto per domino Andrea Ziliolo, quale modello se parte in due pezze, videlicet la parte denanti et la parte de dreto secundo che per ditto modello expressamente se vede»[50].

A fronte di questi precedenti, non sarebbe insolito pensare Zilioli coinvolto anche nella ricostruzione della chiesa del Padergnone, sebbene non vi siano prove effettive di un suo intervento. Il termine di paragone più utile per un confronto che possa sostenere una simile ipotesi è rappresentato dalla cappella della confraternita del *Corpus Christi* nella chiesa di San Michele al Pozzo Bianco a Bergamo, di cui all'architetto spetta il progetto (1514-1519)[51]. L'abside dell'oratorio del Padergnone ha alcuni punti in comune con la citata cappella: si osservino, ad esempio, la ricorrente pianta quadrata; il comune trattamento decorativo dell'intradosso dell'arco trionfale, pur differente nei materiali; la scelta della cornice in cotto che fa da base alla cupola; la stessa cupola circolare. Particolari che potrebbero almeno rivelare l'appartenenza delle due esperienze a una medesima cultura architettonica.

49 Cfr. G. Petrò, *Le trasformazioni…* cit., p. 152 nota 152.

50 Ringrazio Monica Resmini per avermi fornito la trascrizione del documento, a sua volta ottenuta da Mario Caciagli. Il contratto con Isabello si conserva in ASBg, *Notarile*, 853, f. 29 (17 marzo 1519). Cfr. Francesca Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo 1987, p. 202; G. Petrò, *Sulle tracce…* cit., p. 94; Monica Resmini, *L'insediamento dei monasteri femminili a Bergamo nel secondo Quattrocento e la costruzione di San Benedetto*, in Renata Salvarani, Giancarlo Andenna (a cura di), *La regola e lo spazio. Potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi*, atti delle seconde giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 27-29 settembre 2002), Brescia 2004, pp. 237-245: 245. Sulle vicende del palazzo, oggi noto come Medolago Albani, acquistato da Francesco Vailetti nel 1703 e completamente ricostruito dall'architetto Simone Cantoni tra il 1783 al 1791, cfr. Marino Paganini, *La fornace. Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto*, Osio Sotto 1985, pp. 142-143. "Per una diversa ipotesi di identificazione del palazzo Poncini, tuttavia non praticabile, cfr. M. Caciagli, Op. cit., pp. 226-239".

51 Sulla cappella cfr. Costanza Barbieri, *Specchio di virtù. Il consorzio della Vergine e gli affreschi di Lorenzo Lotto in San Michele al Pozzo Bianco*, Bergamo 2000, pp. 42-43; Francesca Cortesi Bosco, *La Pietà di Lotto "opera molto affettuosa"*, in *Lorenzo Lotto. Il Compianto sul Cristo morto: studi, indagini, problemi conservativi*, atti della giornata di studio (Bergamo, 14 dicembre 2001), Milano 2002, pp. 11-35: 24 nota 10.

Verosimilmente la chiesa del Padergnone subì altri interventi in anni successivi. Dalla facciata proviene infatti una lapide (1580) che ricorda i nomi dei fratelli Giovanni Andrea, Celso e Cosimo Poncini, figli di Girolamo[52]. A quest'epoca dovrebbero datarsi anche le nuove pitture interne dell'oratorio – di quelle di primo Cinquecento con le *Storie di san Francesco* non vi è traccia – la cui cupola è oggi abbellita da un elegante motivo a catene, di maturo linguaggio cinquecentesco.

Nell'ultimo quarto del XVI secolo i discendenti di Girolamo condussero a compimento i cantieri avviati dal padre al Padergnone. In quegli anni si ultimò internamente la loggia costruita nel 1508. Per immaginare l'aspetto dell'ambiente – oggi privo di decorazioni, poiché tutte disperse agli inizi del Novecento e immesse sul mercato antiquario, in seguito a una massiccia campagna estrattiva – viene in aiuto la testimonianza di Gaetano Mantovani, in visita al Padergnone nel marzo 1875. Egli, ospite dell'allora proprietario don Giulio Venanzi, ebbe modo di ammirare la galleria al primo piano: «l'egregio signor don Giulio prelodato» – scrisse Mantovani – «mi fece anzi notare parecchi affreschi del secolo XVII [sic] esistenti in una galleria al primo piano, nei quali vedonsi raffigurati in altrettanti riparti i vari modi di caccia e di pesca. Sul margine inferiore di uno dei medesimi leggesi graffito – Sig. Mario Poncini –, e nel riparto situato ad una estremità fui ben sorpreso di vedervi dipinta, ed in buono stato di conservazione, la carta topografica della nostra provincia a quel tempo, stendentesi però dalle prealpi Valtellinesi solamente fino alla così detta Calciana verso mezzodì. Non credo sia molto facile cosa il trovare esempi frequenti di carte geografiche in pitture a fresco anche solo di due secoli fa. Di affreschi poi riproducenti la nostra Provincia a quell'epoca, non ho saputo finora che ne esistano altri modelli, fuori di questo assai interessante del Padergnone, e che perciò non dubito verrà con ogni cura salvato da possibili guasti»[53].

---

52 Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVe, Senato, Deliberazioni Terra, Filze, 2324, *ad datam* 30 agosto 1760: «al Luogo detto del Padegnone, raggione dell'Illustrissimo Signor Giuseppe Maria Sonzogno, sul Commun di Zanica villaggio di questo distretto di Bergamo, lontano da detto villaggio, e Chiesa Parochiale, vi è una chiesa posta entro il Brolo, o sia Ortalizio annesso al Casamento Dominicale. Questa Chiesa ha la Facciata, e Porta sù la strada publica, e lateralmente in alto a detta Porta vi sono nel muro inserte due lapidi antiche quadrangolari, nelle quali si leggono scolpite le seguenti inscrizioni DEO OPTIMO MAXIMO ET VIRGINI MATRI RELIGIONIS, ET PIETATIS ERGO; NOBILI VIRI IOHANNES ANDREAS CELSUS ET COSMUS PONCINII PONENDUM CURAVERUNT MDLXXX» (cfr. anche ASVe, Senato, Deliberazioni Terra, 359, f. 288v). La citata fede è parte della documentazione prodotta dal nuovo proprietario Giuseppe Maria Sonzogni, che acquistò il Padergnone tra il 1744 e il 1766 dalla famiglia Albani erede Poncini, per ottenere l'autorizzazione a rifabbricare l'oratorio più a nord, «in sito più decente [...] e meno incommodo ai vicini abitanti», dove oggi sorge la nuova chiesa della Beata Vergine (1761-1769). Delle due lapidi menzionate, la prima è perduta, la seconda è murata sotto il portico della loggia. Si annota qui che presso l'Accademia Carrara di Bergamo si conserva un ritratto di Cosimo di Girolamo Poncini, attribuibile a Giovanni Francesco Terzi e databile attorno al 1576 (cfr. Francesco Rossi, *Accademia Carrara Bergamo. Catalogo dei dipinti*, Bergamo 1979, p. 180).

53 G. Mantovani, Op. cit., p. 46.

Nonostante l'accorata raccomandazione, anche questo prezioso manufatto fu disperso pochi decenni dopo il sopralluogo di Mantovani. Esso è identificabile con uno strappo d'affresco, oggi conservato presso il Museo diocesano "Adriano Bernareggi" di Bergamo, che rappresenta la *Carta topografica del territorio bergamasco*: vi è raffigurato il territorio di Bergamo, compreso tra la Valtellina a nord, il Bresciano a est e il Milanese a ovest (Fig. 13)[54]. La mappa, corrispondente al riquadro più interno, è costituita da più fogli di carta incollati su intonaco; è circondata da una cornice rettangolare dipinta ad affresco, composta da una modanatura interna decorata con ovuli e lancette e da una specchiatura più ampia riempita con girali vegetali a monocromo bruno-ocra, che corre lungo tre dei quattro lati. Sul margine superiore la cornice si piega a semicerchio e crea una lunetta che contiene un'elegante *tabula ansata*, sospesa al di sopra della personificazione del Settentrione e pendente illusionisticamente dalla finta cornice architettonica, cui è annodata con un nastro verde: probabilmente conteneva un'iscrizione celebrativa o didascalica, oggi perduta. Sui fianchi sono due scudi neri convessi con cornici arricciate, che in origine erano forse completati da stemmi. Lungo il margine inferiore è una fascia decorata con un motivo a finti trafori a grisaglia, che prosegue esternamente anche sui restanti lati, legata alla modanatura più interna da volute borchiate che si accartocciano.

Considerazioni di carattere tecnico-stilistico hanno indotto la critica ad attribuire l'opera all'ambito del cartografo e pittore veronese Cristoforo Sorte, attestato a Bergamo alla fine degli anni Sessanta del Cinquecento per il livellamento del fiume Brembo e per il rilievo dei monti della Val di Scalve[55]. Nell'agosto 1569 il Consiglio propose infatti di rivolgersi all'artista, allora in città, per la realizzazione di una rappresentazione del territorio bergamasco, che fu eseguita e fu a lungo conservata nella Cancelleria, prima di essere dispersa. La proposta attributiva si fonda principalmente su similitudini esistenti tra il disegno della carta in oggetto e quello di altre mappe del territorio bergamasco eseguite da Cristoforo Sorte e dal figlio Giulio. In assenza di prove che possano dimostrare questa attribuzione, ci si limita a segnalare che alcuni caratteri formali delle decorazioni presenti nella mappa, come ad esempio quelli della *tabula ansata*, paiono in sintonia con il gusto per l'ornamentazione esuberante espresso da Cristoforo Sorte in una delle sue poche manifestazioni pittoriche, ovvero la cornice della legenda della *Mappa del Bergamasco* in collezione Donà delle Rose a Venezia (1586)[56].

54 Per l'identificazione cfr. il contributo di Lorenzo Mascheretti nel volume di prossima pubblicazione dedicato a Lelio Pagani.

55 Lelio Pagani, *Il recupero di un prezioso documento. La carta del Museo Adriano Bernareggi, nel contesto della produzione cartografica di Cristoforo Sorte*, in Emilio Moreschi (a cura di), *La Lombardia e la Bergamasca: rappresentazioni cartografiche sec. XVI-XIX*, Bergamo 2005, pp. 129-148; Emilio Moreschi in *Antiche carte geografiche della provincia di Bergamo*, Bergamo 2008.

56 Sulla mappa di collezione Donà delle Rose cfr. Juergen Schulz, *New maps and landscape drawings by Cristoforo Sorte*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 20, 1976, pp. 107-126. Su Cristoforo Sorte cfr. da ultimo Silvino Salgaro (a cura di), *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, atti del convegno (Verona, 31ottobre 2008), Bologna 2012.

Alla citata carta ordinata dalla città di Bergamo, ancora ricordata dalle fonti nel Settecento, Lelio Pagani propose cautamente di associare la mappa in oggetto, da lui identificata con quella in origine presso il palazzo comunale cittadino[57]. In realtà, alcuni indizi confermerebbero l'associazione con l'esemplare descritto da Mantovani nel corso della sua visita al Padergnone. Le dimensioni del manufatto coincidono esattamente con quelle della campata all'estremità meridionale della galleria della casa, ovvero con la porzione di parete compresa tra l'ultima porta e il balcone che affaccia sul giardino, dove doveva essere collocata significativamente la mappa. Inoltre, gli elementi decorativi presenti nella cornice sono gli stessi che ricorrono in altre parti dell'edificio: ritorna, ad esempio, l'ovale con svolazzi accartocciati, presente pure sulla volta del vestibolo d'ingresso e in alcuni dettagli del soffitto della scala monumentale[58]. Ancora, sulla mappa sono visibili tracce di una finta partitura architettonica che doveva originariamente inquadrare tutte le scene dipinte della galleria: ne resta testimonianza lungo il margine superiore, dove una fascia d'architrave è segnata dalle ombre proiettate da invisibili perline, le stesse che si osservano sopra una *Testa di Costantino* ad affresco tuttora in sito e sopravvissuta agli strappi novecenteschi. Infine, convincerebbe della bontà dell'identificazione il fatto che sulla mappa sia presente la località Padergnone, segnalata in maniera eccezionale con un piccolo disegno che riproduce approssimativamente la villa.

Dunque la mappa sarebbe stata eseguita per la galleria verso la fine del XVI secolo. La collocazione originaria del pezzo presso la residenza extraurbana dei Poncini legherebbe la genesi di questo manufatto alla ricca famiglia, forse nella persona di Giovanni Andrea, all'epoca insignito di cariche di rilievo nel contesto politico della città[59]. A tal proposito pare necessario evidenziare un

---

57 L. Pagani, *Il recupero*… cit., pp. 147-148.

58 Sulle volte delle rampe dello scalone sono presenti affreschi con motivi decorativi a traforo, ai quali si sovrappongono scudi ovali e cornici mistilinee che accolgono *Cupidi* e *Putti*. Sulle volte dei due pianerottoli sono rappresentati lucernari ottagonali che lasciano intravvedere illusionisticamente brani di cielo, dalle cui balaustre scorciate pendono rami con foglie e frutti.

59 Tra i diversi incarichi, Giovanni Andrea fu rettore della città di Bergamo [cfr. Angelo Giuseppe Roncalli (a cura di), *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, vol. II, parti I-III, Firenze 1937-1957, *ad indicem*], giudice delle vettovaglie, delle strade e degli incanti (cfr. BCBg, *Archivio storico comunale*, Uffici giudiziari, Giudici delle vettovaglie, class. 1.2.18.10.3-8; Giudici delle strade, class. 1.2.18.11-12 e 13), tesoriere del Luogo Pio della Pietà Colleoni (cfr. Daniele Montanari, *Il credito e la carità*, vol. I, Milano 2001, p. 315) e più volte presidente della stessa istituzione, ministro della Misericordia Maggiore nel 1582, quando anticipò la caparra per gli arazzi di manifattura fiorentina con le *Storie della Vergine e dell'infanzia di Gesù* destinati alla chiesa di Santa Maria Maggiore (cfr. Angelo Meli, *Storia degli arazzi di S. Maria Maggiore in Bergamo. Complementi e correzioni dai documenti d'archivio*, Bergamo 1962, pp. 26-27; Lucia Meoni, *Gli arazzi nei musei fiorentini. La collezione medicea. Catalogo completo*, vol. I, Livorno 1998, p. 501), membro della commissione che decise sulla costruzione del nuovo palazzo comunale (cfr. Luigi Chiodi, *Il palazzo della Biblioteca Civica*, in "Bergomum", 39, 1965, pp. 47-61: 49). Di Giovanni Andrea sono due componimenti scritti in memoria di Estore Baglioni e pubblicati in *Le suntuosissime esequie celebrate nella magnifica città di Bergamo in morte dello Illustrissimo signor Astorre Baglioni, con alcuni legiadri componimenti Latini et Volgari*, Perugia 1572.

passaggio della citata proposta presentata al Consiglio l'8 agosto 1569, in cui è precisata l'occupazione di «Christophoro Sorte inginiero esperitissimo et raro in questa professione […] qual essendo sta ricercato da diversi citadini»: precisazione che potrebbe suggerire un coinvolgimento temporaneo dell'artista in commissioni anche private, presso alcuni cittadini.

La qualità della mappa e la profonda cultura che vi è sottesa chiariscono l'alto grado di raffinatezza raggiunto dalla committenza della famiglia Poncini sul finire del Cinquecento, complice il prestigio sociale dei suoi membri. La residenza extraurbana del Padergnone, attraverso le cure dei successori di Giovanni Andrea – il conte e cavaliere Girolamo[60] e suo figlio Mario, citato all'inizio di questo contributo – divenne nel corso del secolo successivo una delle delizie della campagna bergamasca, degna a sua volta delle lodi entusiastiche di Antonio Lupis che, complimentandosi in una lettera con l'amico Mario Poncini per un banchetto lì organizzato, la stimò più della villa romana di Lucullo[61].

* *Questo contributo presenta gli esiti parziali di ricerche avviate ormai un decennio fa insieme a Ulisse e Luca, quando con entusiasmo iniziammo lo studio della nostra casa. A loro, con cui ho condiviso momenti di grande emozione, rivolgo un ringraziamento affettuoso. Sono riconoscente a Gianmario Petrò per la continua assistenza e per la gentile segnalazione dei documenti dell'Archivio di Stato di Bergamo citati nel testo, a Jessica Gritti per i preziosi chiarimenti e i consigli stimolanti.*

60 Su Girolamo di Giovanni Andrea Poncini, conte dell'Aula lateranense e cavaliere della Milizia aurata, cfr. D. Calvi, *Campidoglio*… cit., pp. 250-254.

61 A. Lupis, *Il dispaccio*… cit., p. 496.

Fig. 1. Padergnone, Zanica (Bg), planimetria generale della villa, che mostra la diverse fasi costruttive ed evidenzia i nuclei cinquecenteschi: torre (a), corpo di fabbrica con portico e loggia (b), chiesa (c). In basso a sinistra, pianta del nucleo b”.

Fig. 2. Padergnone, Zanica (Bg), veduta da est della villa.

Fig. 3. Padergnone, Zanica (Bg), veduta da ovest del portico interno della villa.

Fig. 4. Padergnone, Zanica (Bg), Impresa con motto «Hoc opus sic perpetuo» affrescata sul lato est del cortile della villa.

Fig. 5. Padergnone, Zanica (Bg), volta affrescata della sala al piano terreno della torre.

Fig. 6 (a destra). Padergnone, Zanica (Bg), parete est affrescata della sala al primo piano della torre.

Fig. 7 (in basso). Padergnone, Zanica (Bg), volta affrescata della sala al primo piano della torre.

Fig. 8. Padergnone, Zanica (Bg), Ritratto di imperatore affrescato in una lunetta della sala al primo piano della torre.

Fig. 9. Padergnone, Zanica (Bg), Ritratto di Tullo Ostilio affrescato in una lunetta della sala al primo piano della torre.

Fig. 10. Padergnone, Zanica (Bg), Ritratto di imperatore affrescato in una lunetta della sala al primo piano della torre.

Fig. 11. Padergnone, Zanica (Bg), facciata dell’ex oratorio cinquecentesco nel prospetto est della villa.

Fig. 12. Padergnone, Zanica (Bg), bifora nel muro di cinta est della villa.

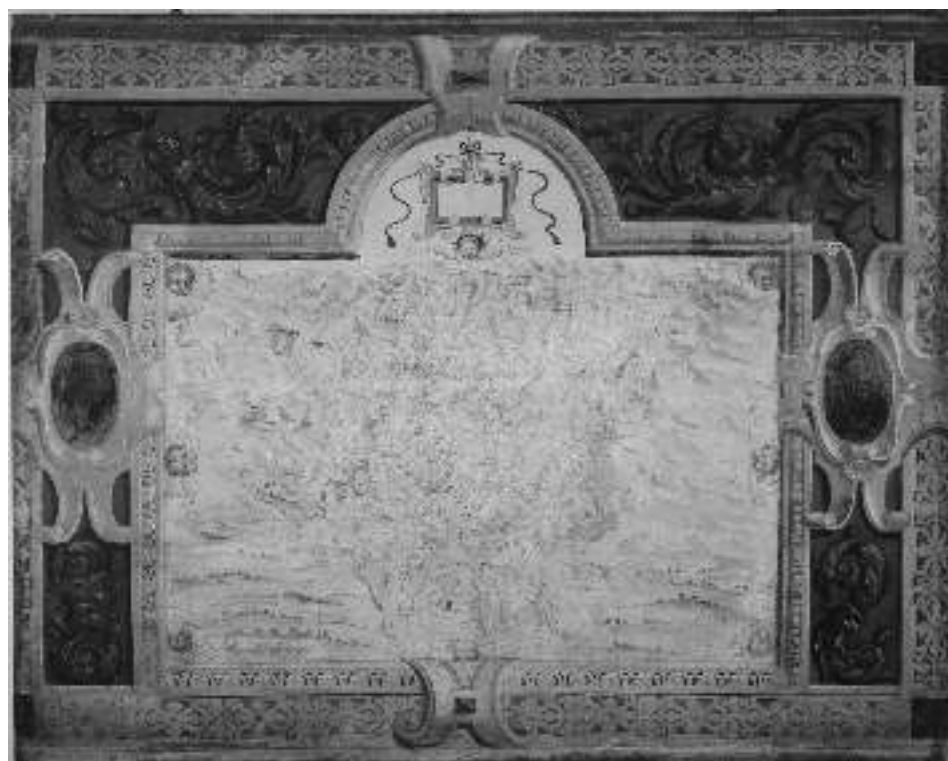



Fig. 13. Cristoforo Sorte (attr.), Carta topografica del territorio bergamasco, 1570 circa, Bergamo, Museo diocesano “Adriano Bernareggi” (da L. Pagani, *Il recupero*... cit., p. 133).

VALENTINA FORNONI

IL PALAZZO EPISCOPALE DI BERGAMO. FORME E FUNZIONI DAL MEDIOEVO AL '900[1]

Bergamo – Sede dell'Ateneo – 30 ottobre 2019

Prendere in considerazione i diversi "momenti storici" è il compito di chi si occupa di ridare concretezza alla vicenda di un palazzo, ricostruendo il suo ciclo di vita, sia dal punto di vista puramente architettonico, mediante l'analisi delle modificazioni che si sono susseguite nei secoli, sia dal punto di vista culturale, sottolineando gli aspetti che sono cambiati in relazione alla società e alla storia, che influenzano i modi di intendere l'abitazione. Studiare un progetto, dunque, significa scandagliare i "processi di sedimentazione" che si sono verificati tra il passato e il presente[2] e, nel caso di una storia che attraversa i secoli, si tratta di capire come le trasformazioni si sono sovrapposte e stratificate.

Obiettivo di questa ricerca è l'analisi dell'evoluzione degli spazi abitativi del palazzo episcopale di Bergamo, a partire dal periodo tardomedievale. È a quest'epoca, infatti, che risalgono i primi documenti dai quali si ricavano dati utili a definire l'esistenza e la collocazione della sede vescovile, che subirà alcuni spostamenti attorno alla piazza della cattedrale, fino a giungere alla localizzazione, tuttora visibile, nella cosiddetta *domus Sancti Alexandri,* accanto alla basilica di Santa Maria Maggiore.

Nel periodo precedente l'affermazione del Comune, il vescovo ricopriva un ruolo fondamentale anche nell'amministrazione dei poteri civili, in particolare di quelli giudiziari, con l'istituto dell'*episcopalis audientia*[3]. Se nel

---

1 Il presente contributo costituisce un estratto rielaborato della mia tesi di laurea magistrale intitolata *Il palazzo episcopale di Bergamo. Forme e funzioni dal Medioevo ad oggi,* Università degli Studi di Milano, Facoltà di Studi Umanistici, Corso di Laurea Magistrale in Storia e critica dell'arte, rel. prof. Fabio Scirea, correl. prof.ssa Monica Resmini, a.a. 2017-2018. A questa rimando per approfondimenti sui temi qui solamente accennati e per le trascrizioni dei documenti studiati.

2 Fabrizio Zanni, *Progetto e storia*, in F. Zanni, Massimo Tadi (a cura di), *Introdurre alla progettazione*, Milano 1996, p. 11.

3 Per le vicende che hanno interessato la città di Bergamo e in particolare, la figura del vescovo si rimanda specificamente a Luigi Chiodi, *Gli inizi del Comune di Bergamo. Note e appunti*, "Bergomum", 3-4, luglio-dicembre 1967, pp. 1-29; Ferdinando Reggiori, *Aspetti urbanistici ed architettonici della civiltà comunale*, in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *I problemi della civiltà comunale*, Atti del congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega Lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), Bergamo 1971, pp. 97-110; Gabriella Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, "Aevum", 3-4, maggio-agosto 1975, pp. 243-309; Giovanni Tabacco, *Egemonie sociali*

IX e X secolo, a fronte della perdita di terreno da parte dell'impero, aveva acquisito i poteri temporali tipici dei conti, diventando a tutti gli effetti un funzionario locale del governo centrale[4], con il sorgere della nuova realtà comunale il vescovo viene progressivamente spogliato di questo ruolo, assunto dalle nuove magistrature e dalle nuove figure che si rendono sempre più indipendenti. A questo processo, parallelamente si affianca il distacco dagli ambienti in cui veniva amministrata la giustizia durante il periodo di predominio episcopale: se in un primo periodo i nuovi funzionari continuano a riunirsi nelle sale vescovili o addirittura nelle chiese, successivamente si sentirà più forte la necessità di una sede indipendente e realizzata *ad hoc* per il Comune. A Bergamo, infatti, verrà completato nel 1198 il Palazzo della Ragione.

In risposta a questa progressiva perdita di autorità, i vescovi iniziano a conferire ai propri palazzi nuova centralità, riposizionandoli in affaccio sulle piazze. Tra *status* sociale e architettura, quindi, si ristabilisce un rapporto inversamente proporzionale, sulla base del quale al diminuire del potere nelle mani del capo religioso, questi risponde con l'accrescimento della magnificenza della propria residenza[5]. Primitivamente definita *episcopium*,

---

e strutture del potere nel medioevo italiano, Torino 1979, pp. 206-218; Jörg Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo 1980, pp. 129-149; Alberto Fumagalli, *Bergamo: origini e vicende storiche del centro antico*, Milano 1981, pp. 67-175; J. Jarnut, G*li inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, "Archivio storico bergamasco", 5, 1983, pp. 201-212; C. D. Fonseca, *"Ecclesia matrix" e "Conventus civium": l'ideologia della cattedrale nell'età comunale,* in Paolo Brezzi (a cura di), *La pace di Costanza 1183, un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero,* Bologna 1984, pp. 135-149; Gigliola Soldi Rondinini, *Evoluzione politico-sociale e forme urbanistiche nella Padania dei secoli XII-XIII: i palazzi pubblici*, in P. Brezzi (a cura di), op. cit., pp. 85-98; Claudia Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal comune alla signoria*, Milano 1984; L. Chiodi, *Dal vescovo Adalberto alle origini del libero Comune*, in Adriano Caprioli, Antonio Rimoldi, Luciano Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988, pp. 39-59; Antonio Pesenti, *La Chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187),* in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), op. cit., pp. 61-89; A. Pesenti, *Dal Comune alla Signoria (1187-1316),* in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), op. cit., pp. 91-123; A. Pesenti, *La Signoria viscontea (1316-1428) e gli inizi della dominazione veneta (1428-1512),* in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), op. cit., pp. 125-159; J. Jarnut, *Lo sviluppo del potere secolare dei vescovi bergamaschi fino alla lotta per le investiture*, in Maria Rosa Cortesi (a cura di), *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali,* Atti del convegno (Bergamo, 7-8 aprile 1989), Bergamo 1991, pp. 69-79; A. Fumagalli, *Le dieci Bergamo*, Bergamo 1993, pp. 199-320; Paolo Golinelli, *Strutture organizzative e vita religiosa nell'età del particolarismo,* in Andrè Vauchez (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. L'antichità e il medioevo*, Bari 1993, pp. 155-192; Grado Giovanni Merlo, *Proprietà ecclesiastiche e potenza delle chiese vescovili nel secolo XII,* in A. Vauchez (a cura di), op. cit., pp. 293-309; Giulio Vismara, *La giurisdizione civile dei vescovi nel mondo antico,* in Fausto Goria (a cura di), *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli V-VIII),* settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1994), Spoleto 1995, pp. 225-257; Ignazio Cantù, *Bergamo e il suo territorio*, Bergamo 1997 (1861), pp. 89-90.

4 Nel 904 Berengario aveva concesso al vescovo Adalberto il pieno potere civile e militare sulla città.

5 Maureen C. Miller, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca-London 2000, pp. 123-145.

e successivamente *domus sanctae ecclesiae*, termine che richiama il valore nobile dell'edificio abitativo, il palazzo vescovile perde in questo periodo i connotati di fortificazione, che esprimevano sì il potere, ma non il carattere specificamente ecclesiastico. Spogliandosi di tali attributi, l'architettura episcopale diventa veicolo di comunicazione del potere ecclesiale, in un periodo in cui esso viene fortemente messo in discussione, a seguito della decennale lotta per le investiture, e in cui il vescovo, tramite l'immagine della propria residenza e l'attaccamento agli edifici chiesastici di sua pertinenza, tenta di riconquistare il terreno perduto.

Recenti studi hanno sviluppato l'ipotesi che la sede vescovile nella città di Bergamo abbia più volte cambiato collocazione nell'arco dei secoli, a partire almeno dal IX secolo[6]. Dopo il trasferimento della sede episcopale dal luogo che ospiterà la canonica di San Vincenzo, accanto alla cattedrale, nell'888 venne realizzato il palazzo in cui il vescovo risiedeva in qualità di capo spirituale della diocesi, che convisse fino al 1296 con l'edificio riservato, invece, all'espletamento delle funzioni civili e giudiziarie del vescovo in quanto conte della città. Secondo Elia Fornoni, infatti, la distinzione di poteri di cui si è parlato si rispecchiava letteralmente in una compartimentazione architettonica, in conseguenza della quale a due funzioni distinte dovevano corrispondere due palazzi diversi, che dovevano sorgere uno sulla piazza, quello dedicato ai poteri spirituali, e uno più a sud, destinato al ruolo civile e giudiziario del vescovo[7]. Il primo era solitamente chiamato episcopio, mentre il secondo era definito *domus Sancti Vincentii* o *domus Sancti Alexandri*. A causa degli sconvolgimenti verificatisi in città nel 1296, il palazzo inferiore dovette risultare talmente rovinato, che non fu più risistemato e fu adibito a botteghe e piccole abitazioni in affitto, fino a che non fu totalmente abbandonato. Da questa data in poi, a seguito della distruzione del palazzo inferiore, la *domus Sancti Alexandri* divenne a tutti gli effetti residenza episcopale unica.

Nell'ambito di una riforma che mira a sostituire alle strutture difensive elementi desunti direttamente dall'architettura domestica urbana e dalla tradizione decorativa locale, l'elemento centrale del palazzo vescovile diventa la sala in cui il vescovo riunisce la corte, in forza dei suoi poteri tempo-

6 Per una trattazione analitica della questione, qui solamente accennata, si rimanda alla tesi di cui alla nota 1, in part. alla sezione 2.1. Cfr. anche Bruno Cassinelli, *Il Duomo di Bergamo*, Bergamo 1991, pp. 14-29; Bergamo, Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi ASDBg), *Fondo Elia Fornoni, Storia di Bergamo*, vol. 5, pp. 169-186.

7 Tale distinzione architettonica correlata alla compresenza nella figura del vescovo di un ruolo politico e di uno religioso pare troppo schematica e arbitraria, tenendo presente che all'epoca l'episcopo incarnava ed esercitava la giustizia spirituale al pari di quella civile. Tuttavia, in assenza di fonti ulteriori in merito, si riferisce la versione fornita da Elia Fornoni, pur con il sospetto di una forzatura nell'interpretazione dei dati. Forse i due edifici in questione erano sì di proprietà episcopale, ma destinati a funzioni diverse; o forse il vescovo aveva un ruolo in entrambi ma non così rigidamente suddiviso in base alle sfere d'influenza.

rali garantiti dal suo ruolo di funzionario imperiale[8]. Potrebbe riconoscersi in questa funzione la “camera nova alta episcopatus iuxta ecclesiam sancte Mariae”[9], descritta come aggiunta del palazzo vescovile di Bergamo. Nella parte più orientale della *domus Sancti Alexandri,* infatti, si posiziona il volume definito Aula della Curia. Si tratta di un’ampia sala a pianta quasi quadrata, attraversata centralmente da un grande arco a tutto sesto lungo la direttrice est-ovest[10], che doveva contraddistinguersi come “raccordo fra spazio sacro e politico”, in virtù del ruolo civile del vescovo-conte[11]. Sull’epoca e sulle motivazioni della costruzione di tale ambiente si sono avvicendate numerose ipotesi[12], ma sulla base dell’analisi stratigrafica condotta da Andrea Zonca e Silvia Gaggioli[13], si può ritenere che il volume in questione sia stato realizzato nelle forme oggi visibili in almeno due momenti diversi, che hanno portato ad occupare l’intero spazio compreso tra l’edificio dell’episcopio e la basilica di Santa Maria Maggiore.

Adiacente e correlato al palazzo episcopale si trova anche l’edificio a pianta quadrilobata dedicato alla Santa Croce, la cui costruzione potrebbe collocarsi nell’XI secolo[14] e che potrebbe aver avuto la funzione di cappella privata per la preghiera personale del vescovo[15].

Da uno spoglio delle pergamene conservate presso l’Archivio Storico Diocesano di Bergamo, afferenti al Diplomata seu Iura Episcopatus Ber-

8 M. C. Miller, op. cit., pp. 145-174.

9 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi*, n. 2-8 del 30 gennaio 1225.

10 Per una sorta di proprietà transitiva, con il nome di Aula della Curia vengono indicati anche il piano inferiore, oggi destinato a scantinato, e quello superiore, in cui è stato ricavato nella seconda metà del XX secolo un salone dedicato a papa Giovanni XXIII.

11 Fabio Scirea, *I dipinti murali dell’Aula della Curia di Bergamo. Vicenda e temi iconografici*, “Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo”, LXVI, 2002-2003 (2004), p. 119.

12 A questo proposito si rimanda a Luigi Angelini, *Affreschi trecenteschi in Bergamo*, Bergamo 1953, pp. 37-38; Vanni Zanella, *Bergamo città*, Bergamo 1971, p. 88; Miklòs Boskovits (a cura di), *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Le origini*, Bergamo 1992, p. 70; Arnaldo Gualandris, *Gli affreschi medioevali. Aula della Curia di Bergamo*, Bergamo 2006, p. 71.

13 Andrea Zonca, Silvia Gaggioli, *Bergamo. Aula della Curia vescovile. Vano interrato. Lettura stratigrafica*, 1999 [dattiloscritto], pp. 1-12.

14 In L. Angelini, *Scoperte e restauri di edifici medievali in Bergamo, “Palladio”*, 1, 1940, cit., pp. 40-41, si legge che mons. Locatelli proponeva una datazione al periodo dell’episcopato del vescovo Gerardo (1146-1167) o del vescovo Guala (1168-1186), ma l’Angelini stesso ritrova analogie con edifici dell’XI secolo. In Roberto Cassanelli, Paolo Piva (a cura di), *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, Milano 2010, pp. 206-207, trova conferma tale ipotesi di datazione.

15 Miller ritiene che non esistessero motivazioni cogenti sufficienti a giustificare la necessità di aggiungere delle cappelle private ai palazzi vescovili, dato che sorgevano nelle vicinanze della cattedrale e che, solamente in seguito all’ampliamento delle residenze e alle difficoltà che l’autorità vescovile stava affrontando sul piano politico, prese piede l’abitudine di integrare questo tipo di costruzione. Tuttavia, sono da considerare alcuni esempi di città in cui i palazzi episcopali sono dotati di cappelle già prima del millennio, come ad esempio Ravenna, Roma e Como (M. C. Miller, op. cit., pp. 97-100, 105-108, 217-213).

gomi[16], nel fondo della Mensa Vescovile, e alla sezione pergamenacea del fondo del Capitolo della Cattedrale[17], trova conferma l'esistenza di una sala destinata alle funzioni pubbliche, religiose e civili, del vescovo e di una cappella privata annessa alla residenza[18]. Se quest'ultima è con buona certezza riconoscibile nell'edificio quadrilobato dedicato alla Santa Croce posto nella corte meridionale del palazzo, la sala può individuarsi nella cosiddetta Aula della Curia, che forse, in caso di necessità diventava anche sede del "banchum" per gli imputati e, dunque, del tribunale. Uno spazio alternativo poteva essere la "statio", probabilmente un luogo di riunione in cui si radunavano le parti in causa per dirimere questioni in sospeso e redigere gli atti notarili, come indicano le dichiarazioni dei notai relativamente alle funzioni svolte in tali sedi; con simile funzione doveva esistere anche la "camera", tecnicamente un soffitto a volta e dunque, forse, una stanza voltata. Infine, già a quest'epoca doveva esistere una stanza dotata di camino, o di un primitivo sistema di riscaldamento, indicata con il termine "caminata", ed anche uno spazio dedicato alla foresteria, ossia una "hostium camera".

Gli spazi esterni di pertinenza del palazzo dovevano distinguersi in due parti: "a meridie parte", verso sud, si doveva trovare la "curtizella" che, come si è visto, ospitava la cappella vescovile di Santa Croce, adiacente dunque ad un cortiletto; verso nord, invece, doveva essere il "brolum" o "curia", una sorta di orto circondato da un muro, che "occupava il versante orientale del colle di San Salvatore"[19], accanto o all'interno del quale si trovava la chiesa di San Biagio[20].

Allo stesso modo, in base agli Atti della visita apostolica compiuta nel 1575 da Carlo Borromeo, in qualità di arcivescovo di Milano, si possono proporre alcune considerazioni sulla conformazione del palazzo episcopale a quell'epoca[21]. Dove-

---

16 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi*.

17 ASDBg, *Fondo del Capitolo della Cattedrale*, *sezione pergamenacea*. Un'analisi di questo tipo si trova già in Bruno Caccia, Paola Dolci, *La casa del vescovo*, Azzano San Paolo 2017, pp. 39-47; la consultazione dei regesti dell'intero fondo, tuttavia, ha permesso di individuare alcune pergamene che non erano state comprese nello studio.

18 Per il riferimento puntuale alle pergamene in cui è stata reperita ciascuna citazione di luoghi costitutivi del palazzo rimando alla mia tesi di cui alla nota n. 1, in part. alla sezione 2.4.

19 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Storia di Bergamo*, vol. 5, p. 178.

20 Per quanto riguarda gli spazi esterni e, in particolare, i portici che dovevano affacciarsi sulla piazza della cattedrale ed avere funzione di riparo per lo svolgimento delle attività notarili, si rimanda a Gianmario Petrò, *Dalla Piazza di S. Vincenzo alla Piazza Nuova. I luoghi delle istituzioni tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana attraverso le carte dell'archivio notarile di Bergamo,* Bergamo 2008, pp. 49-102. Le vicende della chiesa di San Biagio sono ricostruite in B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 99-109.

21 Gli Atti della visita apostolica sono conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano (d'ora in poi ASDMi). Una elaborazione di questa documentazione, nella quale il Borromeo esprime lodi più che critiche, è stata realizzata nel 1936 da Angelo Giuseppe Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, il quale non soltanto trascrive gli Atti, ma li correda di un nutrito gruppo di documenti relativi alla visita, sia precedenti sia successivi (Angelo Giuseppe Roncalli (a cura di), *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575),* vol. I, parte I, Firenze 1936).

va essere composto da sale “satis amplae et venustae” (sufficientemente grandi ed eleganti), poste sull’altro lato della piazza della cattedrale, e dotato di tre stanze destinate alle carceri “valde angusta et obscura et humida” (molto strette, buie e umide)[22]. Un intervento di restauro doveva essere stato promosso il decennio precedente dal vescovo Federico Cornaro, non solamente per le carceri, ma anche per il palazzo e per la cappella di Santa Croce[23].

Dagli Atti si deduce anche che già nel 1575 l’Aula della Curia non era più fruibile unitariamente, ma era frazionata in spazi minori con funzioni diverse, come cancelleria e archivio, e vi era inserita una scala, come di fatto si vedrà nei secoli successivi[24]. Inoltre, pur non potendone stabilire l’esatta posizione, si rende probabile l’ipotesi che la sala delle udienze fosse collocata altrove, a conferma della perdita dei connotati caratteristici e delle funzioni specifiche della “sala” del vescovo. Infine, pare evidente che esistesse, almeno all’epoca della visita, un passaggio interno che collegava l’estremità orientale del palazzo vescovile con la basilica di Santa Maria Maggiore, di esclusiva pertinenza del vescovo, forse quello ancora esistente ma in disuso ricavato nella muratura dell’angolo sudoccidentale di Santa Maria Maggiore[25].

I primi rilievi del palazzo risalgono al XVII secolo e sono conservati presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Si tratta di due planimetrie che mostrano lo stato di fatto del primo piano redatte a qualche anno di distanza. La prima, eseguita a riga e squadra e acquarellata, è databile al 1657 e dunque all’epoca della presa di possesso della diocesi bergamasca da parte di Gregorio Barbarigo[26] (Fig. 1). Mostra un edificio con sviluppo

---

22 A. G. Roncalli (a cura di), *Gli atti*... cit., pp. 85, 105. Questa parte dei verbali si trova in originale presso ASDMi, negli Atti della Visita Apostolica di San Carlo Borromeo a Brescia, vol. 8.

23 A. G. Roncalli (a cura di), *Gli atti*... cit., p. 230. In merito al restauro della cappella di Santa Croce si rimanda a ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Storia di Bergamo*, vol. 5, pp. 187-188; B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 87-88; Angelo Pinetti, *Quattro frammenti inediti di scultura duecentesca*, “La rivista di Bergamo”, 2, febbraio 1930, pp. 60-62.

24 A. G. Roncalli (a cura di), *Gli atti*... cit., pp. 295-297.

25 *Ivi*, pp. 318, 330. In merito alla discussa collocazione di tale passaggio, rimando alla mia tesi di cui alla nota n. 1, in part. alle sezioni 3.1, 6.6. Per quanto riguarda la rimozione del passaggio nella seconda metà dell’Ottocento si rimanda anche alla documentazione conservata in Bergamo, Archivio di Stato (d’ora in poi ASBg), *Archivio MIA,* 4. Basilica S. Maria Maggiore, b. 5, fasc. 2, sottofasc. 2.1.4; per il progetto di Elia Fornoni per la sostituzione della scala che connette l’episcopio alla basilica si rimanda a ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione,* fald. 37/1, fasc. 10. Si specifica che la scala non è più servibile, poiché tra l’ultimo gradino all’interno della muratura e il pavimento della basilica esiste un dislivello di circa mezzo metro, cosa che induce a pensare che in un momento successivo al progetto di Fornoni, per ora non circoscrivibile, sia stata rimossa la parte terminale della gradinata decretando così la decadenza in disuso del passaggio.

26 Venezia, Biblioteca Correr - Fondazione Musei Civici di Venezia (d’ora in poi BCVe), *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2569/10. Sul frontespizio del fascicolo è indicata, coeva, la data 1657, mentre la dicitura “Barbarigo” è un’aggiunta successiva dell’archivista. Sul verso del foglio è riportata la scritta “Palazzo pretorio di Bergamo?”. Il disegno è stato pubblicato, pur senza analisi, in B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 50-51: gli autori riferiscono senza ombra di dubbio che si tratta della pianta del piano terra.

sull'asse est-ovest, in cui gli spazi interni sono articolati attorno alla marcata estensione del "coridore", che segue un andamento lineare lungo l'asse dell'edificio, che però connette solamente a due delle sale che vi prospettano. Quella centrale, di dimensioni maggiori rispetto a tutte le altre e indicata come "sala grande", emerge anche per la funzione che sembra svolgere di distribuzione degli ambienti collaterali, connessi mediante aperture di porte allineate a formare una *enfilade* che amplia prospetticamente gli spazi. Introduce, verso est, ad un sistema composto di quattro stanze maggiori e due locali ausiliari più piccoli: ad eccezione del "guardarobba", tutte le stanze sono egualmente indicate come "chamera" e solamente la più piccola risulta sfavorita dalla mancanza di finestre con affaccio sull'esterno. L'articolazione del corpo di fabbrica rivolto a ponente risulta invece più complessa: si individuano destinazioni diverse per i vari ambienti, con una sequenza di stanze che parte dall'"anti chamera", prosegue nella "chamera dell'audienza" e si conclude in un insieme di quattro camere, dalle quali si accede alla "logia" in affaccio sul giardino occidentale, connessa anche al corridoio e ad uno stanzino di servizio. All'estremità orientale del "coridore" è sistemata la scala principale, di circa diciotto gradini, della quale non è indicata la direzione di salita.

La seconda pianta, inedita, è uno schizzo tracciato a penna[27] (Fig. 2), che mostra un edificio con un'articolazione molto simile a quello finora descritto, organizzato in due appartamenti indipendenti connessi da una sala centrale chiamata "salla granda" e dotato di una serie di vani minori. A differenza del precedente disegno, le stanze, pur diversamente proporzionate, sono singolarmente caratterizzate in base alla funzione attribuita e sembrerebbe individuarsi anche un punto di accesso al palazzo nello spazio di forma stretta e allungata in cui si legge "dove si entra", dal quale sporge un piccolissimo indicatore grafico che potrebbe significare la presenza di una porta di ingresso.

Mettendo a confronto le due tavole, la differenza più evidente si riscontra all'altezza del lato nord del palazzo, poiché l'area che nel primo disegno è occupata da un corridoio, nel secondo sembra uno spazio aperto, non delimitato da muri e accessibile dalla corte mediante una piccola scala a due rampe. Si potrebbe ipotizzare che si trattasse di una galleria aperta verso il cortile, cosa che risulta poco credibile perché non pare avere pilastri o colonne di sostegno per una luce così ampia, né una balaustra o un parapetto a delimitarla. Più probabilmente, si può pensare che nel momento in cui la planimetria è stata disegnata quello spazio fosse effettivamente libero e che nessun corridoio fosse presente nel palazzo. La fascia di cortile aderente alla costruzione, indicata con una campitura differente, sarebbe dunque alla stessa quota degli ambienti interni, più alta rispetto a quella della corte, raggiungibile mediante la scala rappresentata.

27 BCVe, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2486/1.

Essendo evidente che entrambi i disegni rappresentano lo stesso edificio, riconoscibile nel palazzo vescovile di Bergamo sulla base dell'indicazione "S. Croce chiesa" riferita alla costruzione posta nel giardino a sud visibile ella prima tavola, è probabile che siano testimonianza di due epoche differenti: si potrebbe ipotizzare che il disegno del faldone 2486/1 sia un rilievo dello stato di fatto antecedente la costruzione del "coridore", che ha colmato lo scarto tra le due ali del palazzo e gli ha conferito un nuovo sistema distributivo e che la tavola del faldone 2569/10 sia invece il progetto di tale realizzazione, oppure un altro rilievo, ma comunque di epoca più tarda.

Prestando fede a quanto sin qui argomentato, si rende opportuna la revisione di alcune ipotesi recentemente formulate[28]. Finora si è creduto che il corpo corrispondente all'Aula della Curia, realizzato, come si è anticipato, in due fasi successive a occupare lo spazio libero tra il palazzo episcopale e la basilica di Santa Maria Maggiore[29], fosse stato costruito in perfetta aderenza alla porzione occidentale del fabbricato preesistente. In realtà, questo disegno inedito porta a ritenere che il volume dell'Aula, con i suoi tre livelli, si sia innestato sulle preesistenze con un'ampiezza maggiore, lasciando uno scarto corrispondente a circa un terzo della larghezza totale, che sarà colmato in un'epoca successiva, ancora da definire, con l'inserzione del corridoio.

Infatti, sicuramente precedente alla chiusura del vano dell'Aula della Curia è lo spigolo sud-est dell'edificio preesistente su cui si è innestata, che corrispondeva all'angolo esterno del fabbricato, mentre lo spigolo nord-est, ossia quello adiacente al corridoio in analisi, risulta successivo e forse addirittura del XVII secolo[30].

È da dire inoltre che non esistono prove a sostegno di quanto dato finora per scontato, se non l'assenza di documenti che provassero qualcosa di diverso rispetto all'evidenza attuale. Difatti, l'analisi stratigrafica realizzata da Andrea Zonca e Silvia Gaggioli riguarda l'Aula della Curia e il prospetto nord fino al limitare del vano affrescato, tuttora in pietra a vista, mentre la porzione occidentale del palazzo, ossia quella interessata dall'inserimento del corridoio, è coperta da intonaco e non consente valutazioni di questo genere.

L'interesse di questo disegno, non di qualità eccelsa, dunque, sta nell'aver aperto la possibilità di una rivalutazione degli studi finora noti. Pur non avendo certezze nella datazione, se si ritiene attendibile la data del 1657 per la tavola ad acquarello, la probabile datazione precedente dell'altra

28 B. Caccia, P. Dolci, op. cit., p. 49: gli autori sottolineano che l'esterno dell'attuale edificio della Curia è "ingannevole", poiché sembra si tratti di due corpi di fabbrica affiancati in periodi diversi, mentre in realtà l'edificio è unico, semplicemente trattato ad intonaco nella porzione occidentale e a pietra a vista in quella orientale, sia per la parete sud che per la parete nord; e lo deducono dall'evidenza dello spigolo del fabbricato originario, che rimane nascosto dietro il pluviale e che individua la prima fase dell'Aula della Curia, che occupava all'incirca la metà dell'area di quella attuale.

29 A. Zonca, S. Gaggioli, op. cit., pp. 1-12.

30 *Ibidem*.

consente di ritenere che le altre eventuali differenze tra un disegno e l'altro facciano riferimento a modificazioni che il palazzo ha subito entro tale anno, che si pone dunque come *terminus ante quem*.

Prendiamo ora in considerazione i documenti allegati a questi due disegni, a partire dall'"Informattione del Palazzo"[31], che, per quanto non datata, deve essere stata redatta insieme alla planimetria del faldone 2486/1, o almeno in riferimento ad essa: si conferma l'ipotesi che la grande sala centrale fungesse da nodo di distribuzione degli ambienti interni ed emerge che le due ali del palazzo dovevano avere funzioni indipendenti, al pari di due appartamenti distinti, poichè comprendono ciascuna una "camera del audienza", connessa ad altre stanze con funzione di anticamera, camera da letto e locali di servizio. Inoltre, viene confermata per il disegno la datazione precedente all'episcopato di Gregorio Barbarigo, poiché nella "salla grande" sopra due delle quattro porte sono posizionate le "Arme grimani", riconducibili al suo predecessore, Luigi Grimani.

Dalla "Descrittione dello Palazzo Episcopale di Bergamo"[32], invece, si desume che il palazzo fosse distribuito su quattro livelli diversi, di cui uno interrato e tre fuori terra: se al pianterreno e a quello inferiore trovano posto i rustici attorno al cortile e, nel palazzo vero e proprio, i depositi, le cantine e i locali di servizio, oltre alla Cancelleria, al piano superiore, a cui si accede mediante una scala "maiestoza" e una "secreta", sono collocati, attorno ad un corridoio, una sala e delle camere, organizzate nei due appartamenti di cui si è parlato, ciascuno composto da cinque ambienti. Al livello più alto, infine, si trovano un altro corridoio al di sopra della sala, gli spazi per la servitù e i solai.

Considerando la collocazione degli ambienti sui diversi livelli, nessuno di questi corrisponde esattamente a quanto presentato nelle piante. Tuttavia, nonostante alcune differenze e nonostante siano conservati in raccoglitori diversi, si può ritenere che la "Descrittione" si riferisca alla tavola contenuta nella cartella 2569/10, poiché vi si legge un riferimento alla "incluza misura di carta", che potrebbe essere la striscia di carta ripiegata su sé stessa sulla quale si legge "Brazzo, col quale si sono misurate le Stanze", conservata insieme ai fogli della descrizione. Difatti, le misure nel disegno, comprese quelle delle altezze dei vani, sono indicate in braccia e corrispondono quasi sempre a quelle della descrizione. Ciò significa che per redigere il documento deve essere stato effettuato un rilievo sulla base di una unità di misura stabilita e certa, che viene addirittura allegata. Inoltre, numerose sono le corrispondenze, in particolare per i due gruppi di stanze che costituiscono le due ali del palazzo attorno alla sala centrale, una delle quali, quella a est,

31 BCVe, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2486/1. Si tratta di una breve descrizione degli ambienti che compongono l'edificio e, anche se non è specificato di quale palazzo si tratti, la corrispondenza delle sale elencate con quanto rappresentato nelle piante analizzate poc'anzi è sufficiente a confermarne la relazione.

32 *Ivi*.

viene ora indicata come "forestaria". Di conseguenza, come anticipato, si può ragionevolmente ritenere che la tavola mostri lo sviluppo del primo piano del palazzo, il piano nobile, in cui si trovano i due appartamenti distribuiti dal corridoio e dalla sala centrale e, nel cortile, le scuderie, rappresentate a questo livello in forza di una differenza di quota tra la parte più a est e quella a ovest della proprietà, poiché il palazzo sorge effettivamente sulle pendici del colle di San Salvatore.

Altri documenti conservati presso la Biblioteca del Museo Correr, frammenti di descrizioni e inventari di mobili riconducibili al palazzo episcopale di Bergamo[33], confermano di fatto le ipotesi avanzate finora, facendo riferimento ad ambienti descritti con le stesse modalità fin qui considerate. Se ne deduce inoltre che nell'ala ovest del primo piano del palazzo, dalla parte opposta rispetto alla foresteria, trovasse posto l'appartamento del vescovo, organizzato, come si è visto, in un sistema di ambienti che comprendono anticamera e sala di udienza, oltre le quali si trovano gli spazi della sua abitazione privata, che si compone di quattro stanze.

La situazione finora descritta non sembra subire grandi modifiche nel secolo successivo, come si riscontra negli inventari predisposti per la nomina dei successori alla cattedra di Bergamo nel 1708 dal notaio Antonio Loselli[34] e nel 1777 dal notaio Giovanni Bartoli[35], che confermano la disposizione degli ambienti prospettata poc'anzi[36]. Un'integrazione merita però attenzione: dal 1777 risulta sicuramente esistente un portone di accesso alla proprietà vescovile posto di fronte alla cattedrale, oltre il quale si sviluppa un nuovo corpo di fabbrica destinato ad ospitare i rustici, posti a servizio del palazzo episcopale, a partire dalle scuderie accanto all'ingresso. Non è possibile stabilire con certezza la data della realizzazione, ma si può ipotizzare che questa porzione di fabbricato contenente le stalle sia lo sviluppo di quella fatta costruire dal vescovo Daniele Giustiniani nella seconda metà del Seicento, di cui si parla già nell'inventario del 1708.

33 Tutti questi documenti sono conservati in BCVe, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2486/1. In questi documenti ricorre l'impiego di lettere per identificare le stanze del palazzo. Privi di tali lettere sono un inventario dei beni mobili della Mensa Episcopale di Bergamo contenuti "nelle case dove habita l'Illustrissimo e Reverendissimo * Vescovo", conservato in ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 14, fasc. 7, e altri fogli, tra cui l'"Informatione della fornitura del Palazzo", conservati in BCVe, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2569/10, che si ipotizza servissero per predisporre il trasferimento del vescovo Gregorio Barbarigo in città dopo la sua nomina a capo della diocesi bergamasca, che si riconducono a questo discorso.

34 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 22, fasc. 2.

35 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 22, fasc. 3.

36 Non avendo a disposizione planimetrie aggiornate a quest'epoca, si può solamente far riferimento a quella già analizzata del 1657, con la quale la corrispondenza non può che essere parziale. Non è dunque possibile attribuire ad ognuno degli ambienti descritti dagli inventari una collocazione precisa nella planimetria conservata nella Biblioteca del Museo Correr, che è precedente, ma si rimanda alla successiva trattazione dei documenti ottocenteschi.

Il Settecento tuttavia rappresenta un momento significativo nella vicenda del palazzo, poiché è registrato[37] per il 1749, durante l'episcopato di Antonio Redetti, un progetto redatto dall'architetto veronese Adriano Cristofali[38], di cui sono state recentemente riscoperte nei depositi dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo le tavole originali. Il nuovo palazzo si sarebbe dovuto costruire in sostituzione di quello "meschino" preesistente, che doveva essere demolito insieme ad altri edifici per fare posto a una "lata piazza" antistante la facciata della basilica di Santa Maria Maggiore. Secondo questa fonte un disegno "bellissimo" era già stato apprestato e, all'epoca della cronaca, era ancora conservato presso la Cancelleria della Curia Vescovile.

Il primo riferimento a questo progetto si trova nel manoscritto delle *Vite di pittori, scultori e architetti in gran parte scritte da loro medesimi. Breve notizia di Adriano Cristofali architetto veronese* di Marcello Oretti, datato all'ultimo quarto del XVIII secolo e conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna[39]. Vi si legge che "Per occasione procuratagli dal suddetto Signor Conte Alessandro Pompei fù chiamato a Bergamo, ove fece il pensiere per fare di nuovo il Palazzo Vescovile con Cortili, Giardino, Curia, Scuderia e Rimesse, e fù colà impiegato anche in affari di acque".

Nei documenti dell'Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo, che si occupava dell'amministrazione della basilica di Santa Maria Maggiore, che era evidentemente interessata dal progetto, si è trovata qualche evidenza[40], seppur minima, di questo intervento, come l'indicazione delle spese sostenute dalla MIA per "cibarie"[41], la voce relativa al compenso corrisposto il 19 maggio 1749 a Cristofali per le modifiche apportate

---

37 Carlo Facchinetti, *Bergamo, o sia Notizie patrie. Almanacco per l'anno 1856*, Bergamo 1856, pp. 57-58; ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Artisti forestieri in Bergamo*, vari vol. 1, p. 41.

38 Per la biografia e lo studio delle opere di Cristofali si rimanda a Lia Camerlengo, Ismaele Chignola, Daniela Zumiani (a cura di), *Adriano Cristofali (1718-1788),* Atti del convegno (Mozzecane, 18-19 marzo 2005), Mozzecane 2007, in part. per il progetto bergamasco pp. 274, 279.

39 Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, b.95, n. 56, cc. 283r-284r.

40 Dell'Archivio della MIA, conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBg), per gli anni 1748 e 1749 sono stati consultati i seguenti documenti: libri mastri, giornali, terminazioni del Consiglio, scritture, relazioni, registri delle lettere, suppliche, officiature e carichi, strumenti di liberazione e pagamenti. La ricerca, infatti, è stata estesa anche all'anno precedente rispetto a quello indicato nelle fonti consultate, in forza di una annotazione del 28 maggio 1749 relativa al pagamento che il cancelliere della Misericordia Maggiore doveva eseguire a beneficio di Adriano Cristofali, per aver perfezionato i disegni realizzati l'anno precedente per la fabbrica del "Collegio" e del palazzo vescovile (BCBg, *Archivio MIA*, Scritture 1315). Per il 1748, oltre alle spese di sostentamento dell'architetto e ad altre indicazioni di spese per la fabbrica per materiali e maestranze che si ritrovano nei libri mastri, che però non si possono ricondurre con certezza al progetto in esame, è registrato al 19 agosto un pagamento effettuato a favore di Cristofali per "misure, piante, e dissegni" eseguiti (*Ivi*).

41 Per il 31 dicembre 1748 in BCBg, *Archivio MIA,* Libri mastri 1187; per il 31 dicembre 1749 in BCBg, *Archivio MIA*, Giornali 1235; BCBg, *Archivio MIA*, Libri mastri 1187.

alle tavole[42] e un pagamento del 7 giugno successivo per "viaggi, dimore, e dissegni"[43].

Come si è anticipato, un fortuito ritrovamento nei depositi dell'Archivio Storico Diocesano ha riportato alla luce un rotolo di tavole che hanno meravigliosamente rivelato il progetto predisposto da "Adriano Cristofali Ingegnere della Serenissima Repubblica di Venezia ed Architetto Veronese" nel 1749[44]. Si tratta di quattro tavole che riportano due planimetrie, una sezione e due prospetti del palazzo che l'architetto proponeva di realizzare in sostituzione di quello esistente, tutte eseguite su fogli riquadrati e riportanti due scale grafiche, una in braccia bergamasche e una in piedi veronesi.

La prima tavola mostra la "Pianta del primo piano del palazzo vescovile di Bergamo"[45] (Fig. 3): la mancanza dei gialli e dei rossi ad indicare demolizioni e nuove integrazioni, insieme all'analisi dei confini e degli edifici circostanti, porta a ritenere che il fabbricato dovesse essere realizzato non in corrispondenza di quello preesistente da eliminare, ma traslato verso nord e ruotato di 90° sull'asse principale, sul versante orientale del colle di San Salvatore.

Attorno al palazzo l'architetto prevede la realizzazione di due distinti spazi aperti, uno che precede e media l'accesso all'edificio dalla piazza della cattedrale di Sant'Alessandro e uno posteriore che doveva concludersi scenograficamente sulle pendici del colle "in forma di Teatro all'uso Greco".

Il palazzo, a cui si accede tramite una "Scala scoperta" che con una sola e ampia rampa conduce all'"Atrio" sopraelevato, è distribuito attorno al "Portico" centrale, scandito da quattro coppie di colonne e decorato da semicolonne singole o binate addossate alle pareti e da due "Fontane a Grottesco" speculari. Gli spazi adiacenti sono destinati alle "Camere per gli Offizi", connesse mediante aperture allineate che creano una notevole *enfilade* che attraversa visivamente l'intero sviluppo della costruzione, e, posteriormente, ai "Luoghi da servizio". Oltre ai due corpi laterali che contengono le "Scale private", in cui sono ricavati i cavedi per i servizi, nella porzione centrale del palazzo, in un volume che sporge rispetto a quello principale, è inserita la "Scala principale".

La regolarità del corpo di fabbrica è interrotta dal volume delle scuderie, che si innesta diagonalmente rispetto al palazzo, è connesso mediante una breve scala ed è costituito di un'aula unica, scandita dall'inserimento di

42 BCBg, *Archivio MIA*, Giornali 1235.

43 *Ivi*.

44 Per questa recentissima riscoperta desidero ringraziare l'archivista dott. Matteo Esposito, che ha ritrovato un elenco dei documenti conservati nel deposito della mansarda dell'Archivio Storico Diocesano e di conseguenza l'insieme dei disegni che compongono il progetto Cristofali, offrendo così la possibilità di approfondire un tema finora ignorato, poiché si riteneva che tali elaborati non fossero più reperibili. Le tavole sono quindi ancora in fase di inventariazione e sono state in prima istanza ricondotte al fondo della Mensa Vescovile, in attesa di una collocazione più specifica.

45 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Cristofali 1749*. Questo livello è considerato il primo piano, poiché è rialzato rispetto alla quota del cortile, mentre al di sotto si colloca l'interrato. Sul verso del disegno è riportata la scritta, probabilmente successiva, "Disegno del nuovo palazzo vescovile Adriano Cristofali Veronese 1749".

dieci colonne in due file parallele. La disposizione irregolare di questo corpo porta a ritenere che fosse una preesistenza conservata nel progetto.

La seconda tavola contiene la "Pianta del Terzo piano cioue del Pian nobile del Palazzo"[46] (Fig. 4). La lettura del disegno prende avvio dal volume sporgente delle scale principali, che rivelano l'impianto generale, pensato in forma monumentale, disposto su sette rampe simmetriche rispetto all'asse trasversale dell'edificio. Questa pianta offre quindi la possibilità di rileggere più correttamente la planimetria del piano inferiore, in cui le rampe collocate a sinistra dell'ingresso non sono rappresentate non perché situate a una quota superiore rispetto a quella di sezione, ma probabilmente per dare conto della funzionalità dei vani posti al di sotto della scala, valida anche per la metà settentrionale del complesso.

Anche questo livello si sviluppa in funzione dello spazio centrale, preceduto da un "Atrio o sia Anti-Sala". Con impianto rettangolare, decorata alle pareti con lesene, la sala ricalca la distribuzione del piano inferiore e consente l'accesso a tutti gli altri ambienti del piano, compresa una "Loggia scoperta", in asse con l'atrio al piano inferiore, delimitata da una balaustra.

Il palazzo a questo livello è organizzato in appartamenti, che comprendono ciascuno diversi vani. A sud si trova la residenza vera e propria del vescovo, ossia l'"Appartamento Nobile per il Padrone", che comprende anche le sale di udienza e termina all'estremità con la cappella privata, la sacrestia e il camerino, che prendono luce da un'area di "strada che resterà scoperta in figura di piccola Corticella". Dalla parte opposta, verso nord, si individua la "Foresteria", composta di quattro stanze, dalla quale, per mezzo di un andito, si perviene all'appartamento formato da tre vani, posto al di sopra della scuderia.

La tavola che presenta lo "Spaccato del palazzo"[47] (Fig. 5), effettuato lungo un piano di sezione posto sull'asse trasversale dell'edificio, mette in evidenza la differenza di quota tra il cortile adiacente alla piazza e il giardino e la distribuzione del palazzo complessivamente su quattro livelli[48].

Del piano dei sotterranei non è indicata la funzione, ma si può constatare che hanno uno sviluppo planimetrico minore, un'altezza inferiore rispetto a quella dei livelli superiori e che sono conclusi a volta. Per il piano rialzato, accessibile dall'atrio, si rileva l'impianto decorativo molto ricco, che, come si è visto dalla pianta, comprende paraste e colonne binate, oltre ad una monumentale fontana arricchita con sculture, a tema, si direbbe, mitologico. Il livello superiore, accessibile mediante la scala principale che

46 *Ivi*. Si ipotizza che questo sia ritenuto il terzo piano perché l'architetto considera nel calcolo il piano intermedio dei mezzanini, oppure perché ricomincia il conteggio dal piano interrato, anche se con questa logica la tavola precedente avrebbe dovuto essere indicata come secondo piano.

47 *Ivi*.

48 Procedendo dal basso verso l'alto si individuano: il "Piano de sotterranei", il "Piano del Cortile", il "Pino [sic] del Portico", il "Piano del Giardino", il "Piano della Sala", e il "Piano de mezzadini".

compare sezionata e coperta da una volta a padiglione, è caratterizzato da diversi interpiani. L'ultimo livello raffigurato è il "Piano de mezzadini", che risultano accessibili solamente nella porzione occidentale, poiché al di sopra della volta della sala si individuano solo dei cavedi.

Infine, è possibile fare qualche considerazione sulla struttura portante dell'edificio, che si individua nei muri sezionati visibili al piano interrato, che proseguono presumibilmente fino alla copertura dell'ultimo livello. Come si è visto in pianta, infatti, la distribuzione degli spazi si ripropone identica sui diversi livelli, in base alle partizioni imposte dai setti murari la cui posizione rimane invariata.

L'ultima tavola contiene i due prospetti principali del palazzo, quello "verso il cortile" e quello "verso il giardino"[49] (Fig. 6). Il primo prospetto dà conferma che il corpo delle scuderie fosse una preesistenza, dato che non compare qui nel progetto di Cristofali per la facciata. Essa risulta avere un'impostazione perfettamente simmetrica e divisa orizzontalmente in due porzioni. Quella inferiore, che comprende il piano rialzato, il livello dei mezzanini e il seminterrato, è trattata a bugnato sull'intera superficie e le finestre rettangolari sembrano appena incise nella muratura, prive di cornici e dotate solo di un davanzale. Il livello superiore corrispondente al piano nobile e al superiore mezzano, invece, ha un'impostazione tipicamente rinascimentale: le finestre sono tutte dotate di cornice e quelle del piano principale sono coronate da un timpano triangolare. Si antepone a questo livello un ordine gigante di paraste lisce, su plinto e con capitello corinzio, che si conclude alla sommità con una cornice contenente festoni alternati a bucrani o maschere. Al di sopra di questa fascia, è ricavato un ulteriore livello di aperture, piccole e rettangolari, corrispondenti probabilmente ad un altro piano di mezzanini, al di sopra del quale si dispone una cornice a mensoline. Nel corpo centrale che si protende verso la piazza, coronato da un timpano triangolare, si nota la presenza di due aperture ad arco a tutto sesto nei due livelli principali. Infine, alla base del prospetto, le prese di luce per il piano interrato sono intercalate dall'inserimento di una sorta di roccia plasticamente addossata al fondo.

Il secondo prospetto, affacciato sul giardino, risulta nel complesso più semplice: le due ali laterali sono trattate ad intonaco e sono in risalto solamente le fasce marcapiano tra un livello e l'altro di aperture e la cornice con i tre conci di bugnato a raggera alla sommità delle finestre del pianterreno.

La porzione centrale, coronata anch'essa da un timpano, è più ampia rispetto a quella del prospetto anteriore, poiché comprende l'intero volume sporgente del corpo scala. Anche in questo caso è nettamente distinta in due parti sovrapposte: la prima, che corrisponde al livello inferiore, è trattata a bugnato, la seconda, superiore, prevede ancora l'inserimento dell'ordine gigante di paraste corinzie impiegato sulla facciata principale, anteposto ad un sistema di finestre non decorate.

49 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Cristofali 1749*.

Questo dunque prevedeva il progetto dell'architetto Adriano Cristofali per sostituire il palazzo vescovile esistente: un nuovo edificio, costruito con un'esposizione migliore al sole e con un affaccio più immediato sulla piazza della cattedrale. Distribuito su due livelli principali, a cui si aggiungono un interrato e tre piani di mezzanini e spazi di servizio, il nuovo palazzo doveva comprendere tutti gli ambienti necessari alla residenza privata del vescovo e agli uffici curiali, con un aspetto nobile e magniloquente e una distribuzione razionale e comoda degli spazi, secondo i canoni dell'architettura neoclassica: impronta simmetrica conferita all'edificio sia in pianta sia in prospetto, distinzione tra spazi nobili e ambienti di servizio, articolazione per appartamenti distribuiti per successione di ambienti connessi da *enfilade,* richiamo al linguaggio classico. Del palazzo preesistente doveva conservare probabilmente solo le scuderie, che vengono qui per la prima volta rappresentate, secondo quanto descritto negli inventari settecenteschi.

Il progetto non fu evidentemente realizzato: secondo le fonti del secolo successivo, fu inizialmente differito nel tempo per, si intende, qualche questione di interessi e infine fu definitivamente abbandonato a causa degli eventi che alla fine del XVIII secolo sconvolsero la città[50].

Al 1819, precisamente al 19 novembre, è datata una descrizione del palazzo redatta dall'ingegner Giambattista Lochis di Milano, alla quale è allegata anche una "Icnografia" che rappresenta l'edificio[51] (Fig. 7). Essendo questa la prima soglia cronologica alla quale si possa registrare uno stato di fatto con discreta certezza[52], poiché ad una tavola corrisponde una descrizione e viceversa, sulla base dei numeri che contrassegnano ciascun ambiente, si può verificare che il palazzo a quest'epoca risultava organizzato su quattro piani fuori terra e un interrato e si sviluppava su due assi perpendicolari, ciascuno destinato ad una funzione distinta: da una parte, nell'antico edificio, trovavano sede gli spazi nobili, adibiti alla residenza del vescovo e dei suoi funzionari e alle sale di rappresentanza; dall'altra, nel

50 C. Facchinetti, op. cit., pp. 57-58.

51 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 2. Il disegno non è propriamente una planimetria, ma una rappresentazione schematica, una proiezione a terra degli ambienti al livello più basso (senza considerare gli interrati) in ogni punto, indipendentemente dalla quota effettiva a cui si trovano, e ciò spiega il cambio di tonalità della campitura grigia adoperata nella porzione superiore della tavola: il grigio chiaro indica che non si tratta più di una sezione, come per i muri adiacenti, bensì di una proiezione, che riguarda infatti tutto il costruito da questo punto in poi verso ovest, che nella realtà si trova a una quota più alta proprio perché sorge sulle pendici del colle.

52 Solo per pochi vani viene definita specificamente la destinazione d'uso, mentre per la maggior parte di questi sono indicate solamente la conformazione e la distribuzione in relazione agli spazi contigui. Di conseguenza, mettendo a confronto l'inventario dei mobili lasciati dal vescovo Dolfin alla sua morte (ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 1), avvenuta il 19 maggio 1819, un buon numero di stanze non riesce a trovare una collocazione, poiché in questo documento, al contrario, vengono classificate sulla base della funzione e non della localizzazione.

volume affacciato sulla piazza, di fronte all'ingresso, i rustici e gli ambienti di servizio. Ed è proprio questo braccio ortogonale al nucleo originario del palazzo la prima e più evidente novità accertata in questo disegno di inizio Ottocento, del quale si era già avuto sentore nella descrizione fornita dall'inventario dei beni della Mensa Vescovile del 1777. Da chiarire è ancora il ruolo avuto dal vescovo Daniele Giustiniani in questa sistemazione, ma in ogni caso si può interpretare questa nuova dislocazione come un tentativo di dare una distribuzione più articolata e compiuta all'intero palazzo episcopale, che è ormai divenuto un complesso monumentale inserito nel cuore della città, tra i luoghi del potere, civile e religioso.

Altri spazi di servizio, in realtà, si ritrovano anche nei piani interrati, destinati alle cantine, e forse al secondo piano, che ancora in questi documenti rimane molto indefinito: si può immaginare che, come si è visto fin dal XVII secolo, vi fossero collocate le stanze per la servitù, ma non è comunque possibile stabilirne l'esatta posizione e si può solo rilevare la distribuzione attorno ad un corridoio, probabilmente a L, che si dispone parzialmente in corrispondenza di quelli sottostanti. Al pianterreno e al primo piano, infatti, è ormai consolidata l'organizzazione degli spazi in relazione ad un disimpegno che occupa quasi interamente il fianco nord del palazzo, lungo il quale si affacciano tutte le sale.

Al piano terra si conferma la collocazione della Cancelleria e dell'archivio negli spazi dell'Aula della Curia, distribuiti da un sistema di atrii che connette anche la corte principale con il cortiletto a sud, nel quale, oltre alla cappella di Santa Croce, risulta ora inserito un corpo di fabbrica contenente stanze e luoghi di servizio. Al primo piano non è più rilevabile nel 1819 la destinazione a foresteria dell'area est, anche se la scansione degli spazi risulta non molto diversa da quella vista fino agli inventari settecenteschi, mentre è confermata la presenza di una cappella ricavata nel muro di quella che doveva essere la sala di udienza nella porzione occidentale, destinata all'appartamento privato del vescovo. Non sono più riscontrabili neanche i riferimenti alla chiesetta di San Biagio, al posto della quale compare la casa Deleide, compresa nei giardini a nord della proprietà, in cui si riconosce la sagoma di un'abside.

Una situazione analoga si rileva nella descrizione del palazzo vescovile stesa dall'ingegnere distrettuale Antonio Cominazzi e datata al 13 marzo 1831 "per servir di Consegna al Nuovo Vescovo"[53], monsignor Carlo Gritti Morlacchi: il documento fa riferimento allo stato di fatto lasciato dal defunto vescovo Pietro Mola, morto nel gennaio del 1829, cioè prima delle "Opere di riduzione ultimamente eseguite" dall'appaltatore Giuseppe Negri[54]. A cavallo tra la fine degli anni Venti e la prima metà del decennio successivo, infatti, numerosi sono gli interventi di sistemazione avviati nel palazzo[55], a partire

53 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 8, fasc. 4.

54 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 8, fasc. 10.

55 Oltre ai principali trattati in questa sede, altri sono stati presi in considerazione nella mia tesi di cui alla nota 1, alla sezione 6.3. La relativa documentazione è reperibile in ASDBg, *Fondo*

dal progetto "di riduzione di varie stanze del Palazzo Vescovile di Bergamo ad un solo piano generale, onde togliere l'inconveniente di vari e saltuari gradini esistenti nel particolare appartamento di Monsignor Vescovo, ed onde riformare in modo decente e convenevole i relativi pavimenti" del 1829. Dal "Tipo rappresentante le Opere da eseguirsi"[56], firmato dall'ingegnere distrettuale Antonio Cominazzi, si verifica che l'appartamento del vescovo si colloca, come ipotizzato anche per i secoli precedenti, all'estremità occidentale del primo piano del palazzo e che è composto di "Sala di ricevimento che serve anche di Capella privata", "Anticamera ad uso di Sala privata", "Stanza da letto", "Libreria", "Gabinetto", "Latrina", "Guardarobba" e "Stanza pel Cameriere", oltre alla "Galleria" aperta sul giardino, raggiungibile dal corridoio comune a tutto il piano. Nella "Descrizione delle opere da eseguirsi"[57] è spiegato dettagliatamente come i diversi ambienti dovranno essere tutti portati "a livello del nominato piano generale". L'incarico di eseguire i lavori viene conferito con regolare contratto il 14 agosto 1830 a Giuseppe Negri[58] e la visita di collaudo avviene il 26 luglio dell'anno successivo, poiché nel frattempo erano state commissionate a Negri anche altre opere "Addizionali" finalizzate al rinnovo di pavimenti, serramenti e scale.

Datato al 30 aprile 1831 è un progetto dell'ingegnere Cominazzi "di riduzione e sistemazione di vari locali del Palazzo Vescovile di Bergamo" che comprende quindici interventi diversi che interessano praticamente l'intero fabbricato. Dalle due tavole e dalla "Descrizione e Valutazione delle Opere"[59] si deduce che fossero interessati dai lavori sia i rustici che gli ambienti nobili dell'edificio, poiché devono essere realizzati un nuovo atrio per le carrozze e una galleria coperta al posto di una rimessa esistente per condurre all'ala nobile, la cucina deve essere ampliata con nuovi spazi di servizio, una nuova sala da pranzo è prevista in affaccio sul giardino meridionale del palazzo, lo scalone esistente deve essere sostituito con una nuova scala a tre rampe a C che va ad occupare lo spazio che serviva di atrio per la Cancelleria, la cappella di Santa Croce deve essere restaurata, alcuni ambienti di servizio, gli spazi esterni e le sale al primo piano devono essere riformati e alcune stanze del secondo piano devono essere ristrutturate. In realtà non tutti gli interventi compresi in questo progetto devono essere stati realizzati, come si deduce dalla "Descrizione delle Opere di massima preferenza fra quelle contemplate nel Progetto 30. Aprile 1831 N. 81", com-

della Mensa Vescovile, Amministrazione, fald. 1, fasc. 8; ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 11; ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 18; ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 5, fasc. 8; ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 8, fasc. 12.

56 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 5, fasc. 8.

57 *Ivi*.

58 Tutti i documenti relativi all'asta e al processo di conferimento dell'incarico all'appaltatore sono conservati in ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 5, fasc. 8.

59 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 5, fasc. 9.

pilata il 14 agosto seguente dallo stesso ingegnere A. Cominazzi[60], mentre altri provvedimenti sono stati aggiunti all'elenco, come la costruzione di alcune latrine e la ristrutturazione della camera da letto della foresteria.

Solo un piccolo appunto: nelle tavole di riferimento del progetto si trova per la prima volta rappresentata la porzione occidentale del secondo piano del palazzo, che risulta distribuito attorno a un corridoio, su cui prospettano tutte le stanze di forme e dimensioni diverse. Inoltre, la presenza di alcune finestre affacciate sull'esterno nel lato rivolto verso il giardino indica che il secondo piano, come si era ipotizzato, non si sovrappone interamente al livello inferiore, ma ha un'alternanza di pieni e vuoti.

Significativo è il progetto che risale al 1834, e precisamente al 24 marzo, commissionato dal vescovo Morlacchi e redatto da Angelo Cattò, per il rifacimento della facciata principale del palazzo vescovile, ossia quella rivolta a nord sul giardino di pertinenza, che si compone di due tavole[61] (Figg. 8a-8b): la prima mostra lo stato di fatto del prospetto esistente, in cui si nota che il tetto appare uniforme e della stessa altezza in ogni punto, in contraddizione con quanto riferito dalle fonti, che attestano che un cambiamento nella quota del tetto per la porzione orientale avvenne tra il 1674 e il 1676, quando fu compiuto "l'abbassamento del tecchiame del Palazzo Episcopale" per fare in modo che la modificata finestra sulla facciata occidentale di Santa Maria Maggiore ricevesse più luce[62]. Il secondo disegno è il progetto vero e proprio della nuova facciata, chiaramente organizzata su tre livelli distinti, mediante l'impiego di bugnato e cornici. Considerate le discrepanze con l'assetto planimetrico del palazzo esistente, si può ipotizzare che il progetto non fosse finalizzato solamente ad una riforma della facciata, ma forse ad un rifacimento più ampio del fabbricato.

Il progetto dovette rimanere in sospeso per almeno due anni per mancanza di fondi e infine inattuato, dato che al 4 giugno 1836 è datata una comunicazione del vescovo Morlacchi all'Imperiale Regia Delegazione Provinciale nella quale conferma l'urgenza e l'utilità della sistemazione dell'abitazione in Gavarno a casa di villeggiatura, da favorire a discapito della ristrutturazione del prospetto del palazzo cittadino[63].

Qualche considerazione sui lavori eseguiti in questi anni si può fare a partire dalla tavola contenente il "Tipo d'aviso dimostrante l'andamento delli Canali d'acqua, interni nel Palazzo e Giardino Vescovile in Bergamo", firmata da Celestino Capitanio e datata al 28 marzo 1836[64]. Di pochi anni

---

60 *Ivi.*

61 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 17.

62 Rosa Noris, Paola Ravasio, *Il cantiere di Santa Maria Maggiore a Bergamo tra il 1550 e il 1800,* Tesi di laurea, Politecnico di Milano, a.a. 1989-1990, rel. A. Grimoldi, pp. 17, 31.

63 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 17.

64 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 7, fasc. 7. È già pubblicata in Massimo Glanzer, *Acquedotto Magistrale: l'antico acquedotto di Bergamo Alta,* Bergamo 2016, pp. 64, 75, 78.

successiva al progetto analizzato per la costruzione di una galleria di collegamento tra l'atrio di ingresso per le carrozze alle spalle dell'esedra e il corpo principale del palazzo, di questo intervento non pare esservi traccia. Nella planimetria si osserva una situazione molto simile a quella rappresentata nel disegno di Giambattista Lochis del 1819: non c'è traccia della nuova galleria, né dell'atrio d'ingresso, né, di conseguenza, dello spostamento del lavandino e della dispensa nell'area dell'orto. Da una parte si può pensare che le modifiche previste dal progetto del 30 aprile 1831 siano rimaste soltanto sulla carta, dall'altra, tenendo in considerazione l'elenco di opere eseguite nel "Prospetto" del 30 luglio 1831[65], si può ritenere che questo schema delle condutture d'acqua sia stato redatto su una planimetria non aggiornata. Detto ciò, bisogna anche tenere presente che la "Spiegazione delli Numeri in rosso" della tavola fa riferimento agli ambienti del palazzo così come erano sistemati prima dell'eventuale realizzazione del progetto. Infine, prendendo in considerazione le planimetrie catastali e in particolare quelle del Catasto Lombardo-Veneto[66], risalente al 1853-1855, nelle quali il palazzo è indicato con il numero di mappa 747, si verifica che non risulta costruita nessuna galleria e che il volume della cucina che sporge dal palazzo episcopale e la porzione che si protende verso l'episcopio dall'edificio di fronte a nord, il numero 745, rimangono ancora distinte e connesse solo mediante il piccolo spazio ad uso di orto.

Gli interventi di cui si è parlato, quindi, ebbero prevalentemente la funzione di rimediare a problemi statici e funzionali cogenti e non alterarono significativamente la conformazione del palazzo, che si ritrova in forme simili nei primi anni del Novecento, quando si registra un progetto anonimo, poi rimasto sulla carta, per l'ampliamento degli spazi a disposizione dell'episcopio. Presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, infatti, è conservato un rotolo di otto disegni dei quali solamente uno riporta la data del 1903, ma non la firma dell'estensore[67], dall'analisi dei quali si deduce che a quest'epoca era stata presa in considerazione l'ipotesi di collegare lo storico palazzo esistente con la ex casa Deleide collocata nel giardino vescovile, che a questa data doveva già essere di proprietà di Andrea Mancini, in base all'atto di acquisto del 27 aprile 1889[68]. È possibile, quindi, che fosse previsto l'inserimento di due gallerie nel giardino, una delle quali, quella inferiore, avrebbe potuto costituire anche una terrazza panoramica affacciata

---

65 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 5, fasc. 8.

66 ASBg, *Catasto Lombardo-Veneto*.

67 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, 1903*. Le tavole, facenti parte del gruppo di disegni ritrovati nel deposito della mansarda dell'Archivio di cui si è parlato, sono ancora in fase di inventariazione: per ora si riporta solamente il fondo a cui sono stati ricondotti e l'indicazione presente nel registro che contiene l'elenco di tali fogli.

68 In ASBg, *Cessato Catasto Urbano*, partita n. 428, è indicato l'atto di compravendita 27 aprile 1889, del notaio Gerolamo Cattaneo in Brembilla, repertorio n. 33.

sulla piazza della cattedrale (Fig. 9). Al posto del corpo della cucina, infatti, è inserito un volume più stretto, concluso a est da una colonna e da una balaustra alla sommità: per il corpo delle rimesse quindi è prevista la riduzione degli spazi chiusi verso ovest, a favore di un porticato retto da tredici colonne affacciato sul giardino e sulla piazza.

Da questo spazio prende avvio una scala a due rampe intervallate da un pianerottolo che conduce alla quota della porzione occidentale del palazzo, dove si definisce un ulteriore ambiente di modeste dimensioni, con sbocco nel giardino. Tra il palazzo vescovile e la ex casa Deleide, poi, si delinea, in prospetto, un volume identificabile in una galleria, con cinque ampie finestre ad arco, che si sviluppa fino alla quota dell'edificio superiore.

Quest'ultimo, inoltre, distribuito su due livelli e con un totale di dieci aperture disposte simmetricamente rispetto all'asse centrale, risulta interessato anche da un intervento di ampliamento sul fianco settentrionale, in due differenti versioni, con l'aggiunta di ampie stanze allineate e prospettanti sul giardino e di vani minori, che in facciata si traducono nell'aggiunta di sette campate, collocate ad una quota inferiore rispetto al pianterreno della ex casa Deleide.

Nonostante non sia possibile attribuire una paternità a questi disegni e nemmeno una contestualizzazione più circostanziata, a causa della mancanza dei documenti di corredo, si ritiene che tutte queste tavole siano riconducibili ad un'unica volontà progettuale, sorta ai primi anni del Novecento, forse a fronte dell'insufficienza di spazi disponibili nel palazzo vescovile. In ogni caso, anche a fronte di due diverse ipotesi formulate sulla base dello stato di fatto analizzato, il progetto non dovette avere un seguito e rimase inattuato, forse anche a causa della morte del vescovo Guindani nel 1904.

Difatti, prendendo in considerazione la descrizione del palazzo vescovile contenuta nel verbale di consegna dei possedimenti della Mensa Vescovile al nuovo vescovo di Bergamo, monsignor Giacomo Maria Radini Tedeschi, redatto dall'ingegnere Luigi Mandelli il 6 febbraio 1905[69], si constata che a questa data lo stato di fatto rilevato è sostanzialmente invariato rispetto a quanto visto nei disegni finora analizzati. L'unica significativa differenza si riscontra nell'ingresso al palazzo che avviene ora per mezzo di una scalinata divisa in quattro rampe allineate, collocata tra il muro della basilica di Santa Maria Maggiore e della Cappella Colleoni e il muro di cinta del vescovado, che, alla fine del XIX secolo è stato arretrato verso ovest per accogliere l'aula battesimale di pertinenza della Cattedrale. Del tracciato originale del confine rimangono solamente due pietre disposte ortogonalmente a circa quattro metri di distanza dall'attuale limite[70].

---

69 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 20, fasc. 2. Allegato si trova anche l'inventario dei mobili conservati nel palazzo vescovile.

70 In ASBg, *Catasto Lombardo-Veneto, Atti di lustrazione della Città di Bergamo*, è conservato l'aggiornamento del 1898 per il mappale n. 747, che comprende il vecchio episcopio e il relativo giardino di pertinenza, nel quale viene inserita l'aula battesimale a pianta ottagonale, indicata con le lettere "BN". Per una ricostruzione delle vicende che hanno portato l'aula bat-

Appena eletto alla reggenza della diocesi bergamasca, il vescovo Radini Tedeschi dimostrò la volontà di migliorare le condizioni dell'episcopio esistente, poiché, come spiega il suo segretario don Angelo Roncalli, una volta arrivato in città, "trovò la residenza vescovile così brutta, scomoda e insalubre, quale non si ha in nessuna città anche piccola d'Italia"[71]. Difatti, in una lettera del 1905 indirizzata a papa Pio X, il vescovo stesso spiega che il palazzo necessitava di un "radicale rinnovamento", poiché non rispondeva ai requisiti di decoro né a quelli di utilità: è malsano e molto buio poiché situato su un colle, impedisce il collegamento tra due importanti quartieri della Città Alta ed essendo costruito a ridosso della basilica di Santa Maria Maggiore, non consente che questa abbia una facciata principale come dovrebbe[72]. La sua proposta consisteva nell'abbandono del palazzo esistente a favore della realizzazione di uno nuovo, mediante l'accorpamento di diversi fabbricati e l'integrazione di nuove porzioni, per una spesa complessiva di £ 80.000.

Il vecchio episcopio veniva così destinato alla demolizione, per avviare la realizzazione della facciata di Santa Maria Maggiore e del passaggio tra la zona dell'attuale via Arena e la piazza della cattedrale. Quali fattori siano poi intervenuti a favore della salvaguardia dell'edificio non è dato saperlo, ma la volontà di costruire un nuovo e dignitoso episcopio si concretizzò e dovette andare ben oltre le aspettative, poiché la spesa complessiva per la realizzazione del nuovo palazzo episcopale supererà ampiamente le previsioni[73].

Il nuovo palazzo dovette essere realizzato sulla base di un progetto predisposto dall'ingegnere Cesare Nava, come già riportava Elia Fornoni, nel suo manoscritto sulla "Storia di Bergamo"[74] e negli "Artisti forestieri in Bergamo"[75], secondo il quale sarebbe stata inglobata nella nuova costruzione buona parte delle preesistenze della chiesa di San Biagio.

Considerata la lettera con la quale l'ingegnere introduceva i disegni preparati per il palazzo, datata al 12 agosto 1905[76], e l'informazione fornita da Angelo Roncalli circa il trasferimento del vescovo nel nuovo palazzo,

---

tesimale nella collocazione attuale si rimanda a A. Pinetti, *Cronistoria artistica di Santa Maria Maggiore*, "Bergomum", 4, 1925, pp. 167-183; Sandro Angelini, *Santa Maria Maggiore in Bergamo,* Bergamo 1959, pp. 63-64; B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 175-183. In Mario Tacconi (a cura di), *Bergamo nelle stampe dal 1400 al 1800*, Bergamo 1975, pp. 46, 82, 87, 101, 104, 113, sono riportate stampe e incisioni dal XVII al XIX secolo in cui si intravede il muro di confine della proprietà vescovile posto a ridosso della Cappella Colleoni.

71 A. G. Roncalli, *Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi Vescovo di Bergamo. Note biografiche,* Bergamo 1923, p. 43.

72 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 35.

73 *Ivi*. Da una relazione di Monsignor Bernareggi sui lavori risulta che la spesa preventivata inizialmente di £ 100.000, per la quale aveva già reperito i fondi necessari, è aumentata in corso d'opera fino a £ 218.350, a causa di lavori aggiuntivi ritenuti indispensabili (ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Pratiche con Santa Sede").

74 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Storia di Bergamo*, vol. 5, pp. 180-181.

75 ASDBg, *Fondo Elia Fornoni, Artisti forestieri in Bergamo,* vari vol. 1, p. 69.

76 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Nava 1905*.

costruito in poco più di un anno, la sera del 21 novembre 1906[77], bisogna concludere che i lavori sono stati portati a compimento prima dell'acquisto effettivo dell'abitazione preesistente, poiché l'atto di compravendita stipulato nel palazzo vescovile di Bergamo tramite il notaio Giuseppe Locatelli di Berbenno è datato al 18 marzo 1907[78]. Con questo atto il vescovo di Bergamo Giacomo Maria Radini Tedeschi in rappresentanza della Mensa Vescovile acquisisce la casa di proprietà del canonico Andrea di Antonio Mancini, individuata dal mappale n. 755, per il prezzo di £ 21.250, e un terreno di ragione del Beneficio Parrocchiale di Sant'Agata al Carmine, alla cifra di £ 500, abbinato al mappale n. 2177[b], confinante a est con il giardino dell'episcopio e a sud con la stessa casa Mancini[79]. La "casa civile con orto" acquistata era composta di ventiquattro vani distribuiti su quattro piani ed era diventata di proprietà del canonico Mancini a seguito del contratto del 27 aprile 1889[80], con il quale l'aveva acquistata dalla famiglia Deleide.

Il progetto di Cesare Nava è stato recentemente ritrovato nei depositi dell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo, ed è costituito di cinque tavole, in origine consegnate in triplice copia, quotate in scala 1:100, che comprendono tre piante, due sezioni e un prospetto, riportanti le porzioni da demolire e quelle da integrare, rispettivamente indicate in giallo e in rosso, e timbrate dall'ingegnere[81].

L'intervento, "ristudiato completamente"[82], prevedeva di inglobare la preesistente casa di abitazione, sviluppandola verso nord e avanzandone la facciata verso est, creando un portico a tre arcate sormontato da una terrazza. Spiega l'ingegnere: "Ho ricavato un salotto, presso lo studio dell'Eccellenza Vostra, che deve servire per chi attende di essere ricevuto; senza essere obbligati per tutti, di far passare dal salone. Ho disposto le camere da letto in angolo di levante e mezzodì, portando i servizi a tramontana: infine ho fatto il belvedere, o terrazzo coperto"[83]. Pur non potendo collocare singolarmente gli ambienti citati, si ipotizza che l'ingresso principale si

77 A. Roncalli, *Mons.…* cit., p. 43.

78 Bergamo, Archivio Notarile, *Notaio Giuseppe Locatelli in Berbenno*, atto di compravendita 18 marzo 1907, repertorio n. 1421. Risulta registrato alla Conservatoria dell'Agenzia delle Entrate di Bergamo in data 9 aprile 1907, n. gen. 1359, n. part. 836.

79 Tra gli allegati dell'atto del 1907 si trova anche il preliminare di compravendita del 28 febbraio 1906 stipulato tra il Beneficio Parrocchiale di Sant'Agata del Carmine e il vescovo di Bergamo, registrato a Bergamo il 16 marzo 1906, con il n. di repertorio 4020 (o 4030).

80 In ASBg, *Cessato Catasto Urbano*, partita n. 428, è indicato l'atto di compravendita 27 aprile 1889, del notaio Gerolamo Cattaneo in Brembilla, repertorio n. 33. Di fatto però gravava sull'immobile una pensione vitalizia da corrispondere all'ottantaduenne signor Prassitele Deleide, interdetto, della quale si era fatto carico il nuovo proprietario.

81 Le tavole in questione sono conservate in ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Nava 1905*. Anche in questo caso, per la notizia del ritrovamento preziosa ai fini di questo studio si ringrazia l'archivista dott. Matteo Esposito.

82 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Nava 1905*.

83 *Ibidem*.

trovasse spostato verso sud, dove doveva prendere avvio la scala rettilinea che conduceva al primo piano e dove giungeva la galleria di collegamento con l'antico episcopio che sembra essere prevista anche in questo progetto, seppur poi non realizzata. Nella restante ala che si protende nel giardino circostante, trovavano posto numerose sale prive di destinazione e gli ambienti di servizio, come cucina, dispensa e bagno (Fig. 10). Al primo piano dovevano essere collocati una cappella riconoscibile dalla terminazione ad abside, con relativa sagrestia, accessibile direttamente anche dalla via San Salvatore, alle spalle dell'episcopio, e il salone affrescato dopo il 1828 da Luigi Deleide detto il Nebbia, attualmente utilizzato come anticamera per le udienze del vescovo[84]. In quanto piano nobile, a questo livello dovevano trovare sede tutti i saloni di rappresentanza e di udienza, oltre ad un'area riservata, nella porzione a nord-est, accessibile mediante una scala di servizio, in cui doveva trovarsi l'appartamento privato del vescovo (Fig. 11). Il secondo piano rispecchia la scansione dei livelli inferiori, ma non sono indicate le destinazioni dei vani: si ipotizza che fosse riservato alle stanze della servitù e vi si individua un loggiato retto da colonne e pilastri in angolo, affacciato verso est (Fig. 12). Al di sopra della copertura, in sezione e in prospetto, svetta un'altana a pianta quadrata, anch'essa sostenuta da quattro colonne e due pilastri angolari (Figg. 13-14).

Per quanto riguarda le decorazioni, Nava proponeva di realizzarle "in cemento ad imitazione della pietra d'Angera, col paramento esterno della facciata a graffiti semplici, con qualche fascia a colori"[85]. Le uniche indicazioni fornite da Angelo Roncalli riguardano la nobile semplicità e il buon gusto che hanno guidato le scelte del vescovo nella realizzazione del palazzo: esternamente doveva accordarsi con l'eleganza della cappella Colleoni, ma internamente non vi si trovava opera alcuna che fosse segno di lusso. L'unica cosa che "volle bellissima" fu la cappella interna all'edificio, destinata alla preghiera personale di monsignor Radini Tedeschi[86].

Pur non essendo conservata la licenza edilizia che avrebbe dovuto essere stata emessa dalla commissione edilizia per l'approvazione del progetto[87], presso la Biblioteca Civica di Bergamo si è però reperita la concessione dell'approvazione per la costruzione di due vani aggiuntivi per l'edificio, datata al 3 maggio 1910[88]. La richiesta fu presentata, su incarico del vescovo, dall'ingegner Fermo Terzi, già citato quale "collega" dall'ingegner Nava[89], e contiene un estratto della mappa in scala 1:1000, nel quale è evidenziato il corpo aggiunto all'estremità settentrionale del palazzo. In allegato è

84 Cfr. B. Caccia, P. Dolci, op. cit., p. 125.

85 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Nava 1905*.

86 A. Roncalli, *Mons.* … cit., Bergamo 1923, pp. 43-44.

87 In BCBg, *Licenze edilizie*, non è stata reperita la licenza per la costruzione del nuovo episcopio nel periodo 1905-1915.

88 BCBg, *Licenze edilizie*, 1910, fald. II, fasc. 1, 3 maggio 1910.

89 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Nava 1905*.

inserita una tavola in scala 1:100 che comprende una pianta e un prospetto che rendono conto dell'innesto dei nuovi ambienti a progetto, uno al pianterreno e uno al piano superiore, in rapporto alle preesistenze. Si può quindi verificare che soltanto pochi anni dopo la realizzazione, gli spazi più avanzati del volume nord previsti dal progetto di Nava non sono presenti. Questo significa che presumibilmente esso non deve essere stato compiuto esattamente nelle forme previste nelle tavole conservate, poiché è improbabile che nell'arco di meno di cinque anni una porzione dell'edificio sia stata eretta e successivamente demolita. In ogni caso, questo progetto integrativo deve essere servito a rimediare a una mancanza del progetto compiuto.

Conservate insieme al progetto dell'ingegner Nava si trovano anche due tavole inedite e non datate con il timbro dello "Studio di architettura ed ingegneria di Aristide Leonori", che mostrano il "Progetto di ampliamento della Sede Vescovile di Bergamo", costituito da una pianta del "Piano ultimo della nuova costruzione" e dal prospetto[90]. Considerate le consistenti differenze con quanto effettivamente realizzato e, nonostante le modifiche successive, tuttora visibile, si può ipotizzare che questi due disegni siano quanto rimane di un progetto presentato in alternativa a quello di Nava e dunque risalente agli stessi anni. Si tratta di un edificio simmetrico rispetto all'asse centrale e scandito verticalmente in tre porzioni, di cui quella centrale più alta, che giunge fino al secondo piano, a cui fa riferimento la pianta conservata. Ciò che ne emerge è un palazzo svincolato dalla conformazione della ex casa Deleide: è possibile ipotizzare che dovesse sorgere altrove, anche se conservata insieme a questi disegni è anche una tavola che mostra probabilmente il rilievo del primo piano dell'edificio esistente nel giardino vescovile, ma è comunque probabile che, in gara con il progetto Nava, quest'ultimo sia stato preferito in forza di un approccio più conservativo nei confronti delle preesistenze.

Dall'inventario di riconsegna redatto dall'ingegnere Luigi Angelini il 10 gennaio 1935[91], su incarico del vescovo pro tempore Luigi Maria Marelli e del vescovo coadiutore Adriano Bernareggi al quale è stata affidata la gestione della Mensa Vescovile, si constata che nel "vecchio palazzo vescovile [...] ora Sede della Curia Vescovile" sembrano non essere cambiate la distribuzione e le relazioni reciproche degli ambienti, mentre sono molto diverse le funzioni a cui sono destinati: non più Cancelleria e uffici della Curia occupano le sale al pianterreno, ma servizi e luoghi di abitazione, probabilmente destinati al seguito o alla servitù del vescovo, che ormai risiede nel nuovo palazzo realizzato su iniziativa di monsignor Radini Tedeschi; al posto dell'appartamento del vescovo e delle sale di rappresentanza, al primo piano, pur con nuove funzioni, è confermato il ruolo di piano nobile, dato

90 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Leonori*.

91 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Inventari di riconsegna e perizia".

che vi si trovano gli uffici più importanti e le sale più belle, in collegamento diretto con la parte superiore del giardino; il secondo livello sembra aver acquisito nuovo rilievo con i locali adibiti all'archivio e agli uffici amministrativi, anche se non paiono ancora del tutto scomparsi i cavedi e gli spazi di servizio. Infine, affiancato al vecchio episcopio si trova anche il piccolo edificio posizionato nel cortiletto di Santa Croce che assume ora la funzione di abitazione per il custode, che mantiene la connessione con il palazzo episcopale mediante il portichetto addossato all'angolo sud-est dell'Aula della Curia. Inoltre, la differenza più evidente che si può riscontrare è che, avendo a disposizione più spazio in cui posizionare i locali di servizio nel corpo principale del palazzo, non esiste più l'ala contenente i rustici parallela al muro di cinta del complesso. Le funzioni che vi trovavano sede sono evidentemente state traslate altrove, e probabilmente non solo per una questione logistica, ma anche estetica: con l'abbattimento di questa porzione di fabbricato viene conferita maggiore importanza e maestosità al nuovo palazzo vescovile, che svetta sul colle e risulta pienamente visibile dalla piazza della cattedrale.

Per quanto riguarda il nuovo episcopio, invece, quella presente nell'atto di consegna compilato da Angelini è la prima descrizione completa conservata dell'edificio. Al pianterreno, come anticipato, l'ingresso e il successivo scalone dovevano collocarsi nella parte meridionale del palazzo, accessibile sia direttamente dal giardino, sia dall'atrio a tre campate visibile in facciata, dal quale si raggiunge anche l'altra metà dell'edificio, in cui sembrano distribuiti tutti gli spazi di servizio necessari per la residenza del vescovo: si succedono infatti numerosi vani destinati a depositi, ripostigli e cucina fittamente connessi reciprocamente e con gli spazi esterni circostanti. Al primo piano gli ambienti sono occupati dalle funzioni più importanti e rappresentative: si susseguono diversi studi e salotti, dedicati all'accoglienza e al ricevimento, sempre a partire dall'accesso principale al piano che avviene dallo scalone, fino ad arrivare ai vani più lontani che potrebbero essere destinati all'appartamento del vescovo, disimpegnati da un altro vano per le scale di servizio. Si nota inoltre che la cappella prevista dal progetto Nava all'estremità meridionale del palazzo deve essere stata sostituita da una più modesta ricavata al centro della costruzione. Anche all'ultimo piano sembrano confermate le partizioni proposte per i due inferiori, anche se in questo caso si alternano in modo più proporzionato gli spazi primari con quelli accessori. Infine, in alcuni degli spazi destinati ai rustici si riconoscono gli antichi volumi già descritti negli inventari precedenti e non demoliti, come ad esempio accade per la scuderia, attorno alla quale sembra disporsi il settore dei servizi necessari al palazzo. Il giardino, non più procedente a gradoni, è accessibile ormai mediante un viale carrabile che sale verso il palazzo.

Nello stesso anno dell'inventario di consegna compilato da Angelini in cui si trova un'annotazione relativa al precario stato di conservazione degli stabili della Mensa Vescovile, è registrato un progetto di ristrutturazione del nuovo episcopio, per volontà del vescovo Bernareggi, a firma dello stesso

Angelini[92]: si tratta di una traslazione dello scalone al centro del palazzo così da consentire una più razionale distribuzione degli spazi.

Una rappresentazione del palazzo probabilmente riconducibile alla fase progettuale si ritrova nelle planimetrie intestate come "Rilievi e modifiche" o "Riforma", timbrate dalla ditta Spini & Pagnamenta con la data del 9 marzo 1935[93], che comprendono la sistemazione dell'impianto di riscaldamento[94], nelle quali sono contenute anche le modifiche a progetto e in particolare la demolizione dello scalone esistente a sud. Un probabile elaborato del progetto di riforma dell'episcopio predisposto dall'Angelini nel 1935 è anche un disegno rappresentante la "planimetria generale" del complesso in scala 1:100[95] (Fig. 15). Inoltre, conservato presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, nell'Archivio Luigi Angelini, si trova un gruppo di tavole predisposte dall'architetto che mostrano lo sviluppo del progetto e le modifiche apportate al palazzo. Lo stato di fatto del dicembre 1934, prima della riforma, parzialmente comprende già le modifiche previste in pianta e in prospetto[96]: risulta scandito da fasce marcapiano, caratterizzato da due piccoli balconcini e da un loggiato sostenuto da cinque colonne e due pilastri angolari all'ultimo livello e non pare esistere l'altana prevista nel progetto iniziale di Cesare Nava. Le quattro tavole datate al 1935 mostrano il progetto di riforma del primo e del secondo piano[97] e l'iniziale volontà di inserire una rampa di scale tra i due livelli, alle spalle dello scalone principale, che si ritrova anche nelle tavole del progetto per l'impianto di riscaldamento, e la successiva decisione di eliminarla. Ciò che viene realmente portato a compimento si vede nelle tavole che rappresentano le piante del pianterreno e dei due piani superiori nel 1939[98]. Al piano terra si conferma la presenza di almeno quattro accessi diversi che introducono nelle varie zone del

---

92 In ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Conto Restauro Palazzo Vescovile 1935" si trova una distinta del compenso da corrispondere all'ingegner Angelini per i rilievi eseguiti e la stesura del progetto e dei disegni relativi. Nella Sezione Post-Unitaria dell'Archivio Storico del Comune di Bergamo, conservato in BCBg, non si è reperita la licenza edilizia per il progetto tra tutte quelle rilasciate negli anni 1933-1936. Di questi lavori si trova notizia in *V Congresso Eucaristico Diocesano: documenti e note di cronaca*, "Vita diocesana", 9, settembre 1935, pp. 161-164, già citata in B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 118-119.

93 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Conto Restauro Palazzo Vescovile 1935".

94 Degli interventi sull'impianto di riscaldamento si trova notizia in ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Conto Restauro Palazzo Vescovile 1935".

95 ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione – Progetti, Angelini 1935*. Una copia di questo elaborato si trova anche in BCBg, *Archivio Luigi Angelini*, ANG.D 4920.

96 BCBg, *Archivio Luigi Angelini*, ANG.D 4921-4924.

97 BCBg, *Archivio Luigi Angelini*, ANG.D 4925-4928.

98 BCBg, *Archivio Luigi Angelini*, ANG.D 4929-4931. Si segnala che allegate a questi disegni si trovano numerose tavole di studio per la progettazione di soffitti, pavimenti, decorazioni murali, porte e arredi, datate al periodo maggio-dicembre 1935, a cui si aggiungono una tavola per la trasformazione delle finestre della cappella del maggio 1939 e due per lo studio del soffitto del salone delle udienze del 1936 (BCBg, *Archivio Luigi Angelini*, ANG.D 4932-4954).

palazzo: a sud si trovano i locali di deposito e le cantine, a nord gli spazi di servizio e un grande salone per le adunanze affacciato sul giardino, disposti attorno ad una scala secondaria, poiché al centro del fabbricato si trova lo scalone principale in tre rampe che conduce al piano superiore. Qui si individuano nella porzione settentrionale diverse stanze di varie dimensioni, che dovevano costituire la zona di rappresentanza; dalla parte opposta si trovano invece gli ambienti adibiti all'abitazione privata del vescovo, che ruotano attorno al salone centrale e alla cappella privata. Infine, al secondo piano, distribuiti lungo una galleria con andamento spezzato, si collocano diverse stanze da letto, tra cui anche quella del vescovo, e alcuni spazi di servizio nella porzione meridionale, dotata di una piccola loggia, che fa da contrappeso alla grande loggia prominente verso il giardino, che conclude l'ala nord con un affaccio libero su tre lati.

Di queste opere, che dovettero coinvolgere un gran numero di maestranze, rimane testimonianza nei tanti documenti relativi al periodo di svolgimento dei restauri che hanno portato alla riforma del palazzo[99].

Un intervento di riforma nella distribuzione degli spazi riguarderà anche l'antico edificio della Curia alla metà degli anni Cinquanta, a firma dell'ingegner Giuseppe Beretta. Se nell'inventario stilato dallo stesso Beretta nel 1953 lo stato di fatto che si può rilevare è analogo a quello che emerge dalla descrizione del 1935 dell'Angelini[100], nel successivo, risalente al 1963[101], le differenze sono molteplici. Esse riguardano principalmente la distribuzione e i collegamenti tra gli ambienti: l'atrio ha finalmente riacquisito le dimensioni originarie, grazie agli interventi del 1956 durante i quali è stato demolito lo scalone aderente alla parete nord[102], che è stato sostituito, insieme al corpo scala addossato esternamente alla parete settentrionale dell'edificio, da uno scalone a doppia rampa collocato nella parte finale della galleria, che risulta così molto ridotta, ma anche più funzionale, poiché sono comunque utilmente conservati gli accessi agli ambienti con affaccio sul giardino di Santa Croce, che non hanno subito consistenti modifiche se non per quanto riguarda le connessioni reciproche. L'intervento più radicale, tuttavia, si individua ai piani superiori, dove la galleria è stata spostata al centro del piano in modo che su entrambi i lati potessero essere disposti i vani

99 Tutti i documenti relativi a forniture e lavori eseguiti, insieme ad un elenco delle fatture, si trovano in ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Conto Restauro Palazzo Vescovile 1935".

100 Bergamo, Curia Vescovile (d'ora in poi CVBg), *Archivio Amministrativo, Mensa Vescovile, Inventario Beretta 1953*.

101 CVBg, *Archivio Amministrativo, Mensa Vescovile, Inventario Beretta 1963*.

102 La documentazione relativa a questo intervento, a firma dell'ingegner Giuseppe Beretta, non è stata reperita, poiché troppo recente: essendo trascorsi meno di settant'anni dalla data di stesura, non è liberamente consultabile. Tuttavia, se ne constatano i risultati sulla base dello stato di fatto dimostrato nell'inventario, significativamente diverso da quello precedente.

necessari per gli uffici, evidentemente accresciuti in numero negli ultimi anni, e che essi potessero trarre singolarmente luce dall'esterno (Fig. 16). Questo ha comportato la distruzione degli ambienti che, salvo contenute modifiche, si erano conservati nella loro impostazione generale almeno dal XVII secolo. I grandi spazi affacciati sul cortile meridionale, come ad esempio il salone principale del piano nobile dell'antico palazzo di residenza del vescovo, conservato fino a pochi anni prima, sono stati sostituiti da piccoli e anonimi uffici, che si susseguono sui due fianchi del corridoio. Della loggia aperta verso ovest ormai rimane un vago ricordo soltanto nella vetrata posta sulla testata del corridoio, dalla parte opposta alla grande sala intitolata a papa Giovanni XXIII, che risulta posizionata in corrispondenza dell'atrio affrescato, al posto dei preesistenti archivi[103]. La stessa organizzazione risulta riproposta anche al secondo piano, dal quale si può accedere anche al sottotetto, in cui sono insediati i depositi dell'archivio.

Significativa è la differenza nell'approccio con cui ci si è accostati alle preesistenze del palazzo durante l'ultimo intervento: mentre in passato, ciò che era stato tramandato veniva scrupolosamente conservato e minimamente adattato alle mutate esigenze, cosa che ha permesso la sopravvivenza di questi ambienti fino alla metà del Novecento, il progetto Beretta dimostra di non aver tenuto conto degli spazi originari di cui disponeva, ma di aver ricombinato gli ambienti sulla base delle istanze insediative degli uffici curiali. Analogamente, è una novità novecentesca la distribuzione indifferenziata degli spazi sui diversi livelli: essendo ormai destinato ad uffici, il palazzo non è più distinto in piano nobile e piani di servizio, ma anzi, su tutti i livelli si trovano gli studi, gli uffici e gli archivi.

Degli ambienti oggi non più esistenti a seguito di questa riforma rimangono solamente le inquadrature realizzate durante la campagna fotografica Wells nel 1956[104], preziosa testimonianza dello stato di fatto del palazzo fino alla metà degli anni Cinquanta: rendono conto della presenza dello scalone che ancora a quella data occupava l'atrio del palazzo, addossato alla parete nord, inquadrato da un portale ad arco a tutto sesto e ornato sul lato in affaccio sull'Aula della Curia da stemmi e targhe, del salone del primo piano, cosiddetto "delle adunanze", riccamente adornato alle pareti con stucchi e stemmi, ma comunque sobrio ed essenziale negli arredi e nei pavimenti, e della galleria ampia e luminosa perché dotata di diverse finestre affacciate sul giardino vescovile.

103 In B. Caccia, P. Dolci, op. cit., p. 51 si legge che prima del 1956 quello che ora è il salone papa Giovanni XXIII era "l'area dell'abitazione vescovile con cappella privata". In realtà, da quanto emerso in questo studio, si può sostenere con certezza che l'appartamento privato del vescovo si collocasse sì al primo piano, ma dalla parte opposta, nella porzione occidentale, in cui erano ricavate, oltre agli spazi di servizio necessari, la camera da letto e la cappella privata nelle sale in angolo sul cortile di Santa Croce. In corrispondenza dell'attuale salone dedicato al papa bergamasco si doveva trovare, almeno dal XVII secolo, la foresteria.

104 CVBg, *Ufficio Beni Culturali, Archivio fotografico storico della diocesi di Bergamo*. Alcuni scatti di questa campagna fotografica si trovano in B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 68-70.

Il nuovo episcopio, invece, a quanto emerge dai due inventari redatti dall'ingegner Beretta, a seguito della modifica conclusa negli anni Trenta, dal punto di vista distributivo è rimasto sostanzialmente inalterato. L'unica modifica significativa riguarda il pianterreno: se inizialmente era interamente dedicato agli ambienti di servizio per l'abitazione superiore, nel 1963 nelle sale maggiori collocate nella porzione settentrionale è insediato il Museo Diocesano, voluto dal vescovo Bernareggi ma istituito solamente nel 1961, otto anni dopo la sua morte.

In anni più recenti poche e minime modifiche agli edifici hanno consentito di adeguarli alle nuove esigenze funzionali, in particolare con l'inserimento di nuovi corpi scala e di ascensori. Solamente il secondo piano dell'episcopio nuovo è stato significativamente ristrutturato eliminando la galleria che lo percorreva distribuendo tutti gli ambienti circostanti, sostituita da un atrio al centro del volume da cui prende avvio un piccolo corridoio a L diretto verso nord, sul quale si affacciano i locali che ospitano la residenza privata del vescovo.

In conclusione, pare opportuno citare anche i restauri che negli ultimi decenni hanno restituito la complessità di due ambienti facenti parte del complesso episcopale, l'Aula della Curia e la cappella di Santa Croce.

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento si cominciò ad avvertire più significativamente la necessità di intervenire sul tessuto urbano dell'antica Città Alta, che risultava ormai spesso insalubre e di difficile gestione. Due dei progetti presentati per il concorso nazionale sostenuto dal Comitato Pro Risanamento Bergamo Alta nel 1927[105], quello vincitore degli ingegneri Aresi, Dodi e Invernizzi e quello di Giuseppe Chitò, prevedevano la demolizione di una parte dell'antico episcopio corrispondente all'Aula della Curia, all'epoca non ancora riscoperta, con l'intenzione di conferire alla basilica di Santa Maria Maggiore uno spazio utile alla creazione della facciata principale e di una piazza antistante.

D'altra parte, già nel 1929[106], Luigi Angelini aveva mostrato grande sensibilità nei confronti della tematica del restauro e degli interventi troppo invasivi sulle preesistenze: al fine di risanare le abitazioni più compromesse, aveva proposto di realizzare un passaggio a scalini accanto alla medievale fontana di Antescolis a fianco della basilica e di connetterlo alla scalinata esistente sulla piazza della cattedrale, attraversando con questo collegamento solamente il pianterreno dell'episcopio addossato a Santa Maria

105 L. Angelini, *Il piano di risanamento di Bergamo Alta*, Torino 1936, pp. 53-55. In Vanni Zanella, *Formazione di Bergamo moderna. Riepilogo delle vicende urbanistiche dal 1797 al 1951*, in L. Angelini, *Lo sviluppo urbanistico di Bergamo nei secoli. La progressiva configurazione della "forma urbis",* Bergamo 1962, p. 87, si data il bando di concorso all'agosto del 1926, con scadenza al 31 marzo 1927, poi prorogata al 30 giugno successivo.

106 L. Angelini, *Studio di piano regolatore di Bergamo Alta*, 1928, Bergamo 1929, pp. 27-28.

Maggiore, conservando così l'edificio della Curia, la cui demolizione avrebbe portato alla luce la facciata rustica della basilica. Sosteneva infatti che realizzare una nuova facciata sulla base dei pochissimi elementi originari disponibili significasse fare "opera di falsa architettura".

Tali proposte di demolizione, fortunatamente, non ebbero seguito e nel gennaio 1934 il podestà Antonio Locatelli affidò a Luigi Angelini, secondo classificato al concorso, l'incarico di redigere il piano definitivo per il risanamento, che fu approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici il 24 novembre successivo[107]: si trattava della "Demolizione di una casa inabitabile presso la basilica di S. Maria Maggiore e di due casette addossate al tempio millenario di Santa Croce con restauro architettonico del tempietto e abbattimento di locali interni della Curia Vescovile per la messa in luce di architetture e affreschi medievali"[108].

Su iniziativa del vescovo Adriano Bernareggi furono avviati i lavori per la realizzazione di quella parte del piano che riguardava la proprietà episcopale e, abbattuti i tavolati interni che frazionavano in una molteplicità di vani l'Aula della Curia, si riportarono alla luce l'arcone medievale e l'ampio spazio in cui si innestava e cominciarono ad emergere le prime tracce del ciclo pittorico nascosto sotto lo strato di intonaci successivi, che sarà restaurato da Arturo Cividini. In particolare, fu riscoperta nel febbraio 1937 la bifora contenente i ritratti dei primi leggendari vescovi di Bergamo, Narno e Viatore[109]. Successivamente, nel novembre 1937, si proseguì con la demolizione dei locali addossati alla cappella di Santa Croce[110] e nel 1938 fu abbattuta anche la casa fatiscente inserita tra Santa Maria Maggiore e un edificio di pertinenza della Misericordia Maggiore, che ostruiva la visuale su Santa Croce: per colmare i dislivelli tra la piazza a sud della basilica e la nuova piazzetta accanto alla cappella e tra quest'ultima e l'estradosso della volta della fontana di Antescolis furono apprestate due scale[111]. Nell'autunno dello stesso anno, infine, si decise di portare a compimento l'intervento avviato procedendo al restauro della cappella di Santa Croce[112].

---

107 L. Angelini, *Il piano…* cit., pp. 53-55. In P. Calzana, B. Caccia, *Attorno a Santa Croce. Caratteristiche urbane e vicende storiche*, "La rivista di Bergamo", 54, 2008, p. 29, il decreto è datato al 28 febbraio 1935.

108 B. Caccia, P. Dolci, op. cit., p. 90. In BCBg, *Licenze edilizie*, per il periodo 1933-1936 non si è reperita alcuna licenza rilasciata per la realizzazione di questi interventi.

109 L. Angelini, *Scoperte* ... cit., p. 35; L. Angelini, *Cose belle di casa nostra*, Bergamo 1955, pp. 9-11.

110 In ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 37, fasc. "Atti Amministrativi 1930-43" sono conservati il bilancio della Mensa Vescovile e il riepilogo del conto della Mensa, entrambi del 1938, nei quali è evidenziato l'"anticipo restauri S. Croce".

111 L. Angelini, *Scoperte…* cit., p. 39; L. Angelini, *Cose…* cit., pp. 153-155.

112 L. Angelini, *Scoperte* … cit., pp. 40-41. Per un quadro complessivo dei lavori portati a termine in questo arco temporale si rimanda a L. Angelini, *I lavori compiuti per il piano di risanamento di Bergamo Alta, 1936-1943, 1950-1960,* Bergamo 1963, pp. 39-53, 101-112.

Infine, nella primavera del 2000, grazie alla volontà dell'allora vescovo Roberto Amadei, è stato avviato un intervento di scavo nella zona attorno alla cappella di Santa Croce, nel cortile a sud del vecchio episcopio, per riportare alla luce il piano interrato della cappella e salvaguardare gli affreschi dell'Aula della Curia che subivano gli effetti dell'umidità di risalita proveniente dal terreno addossato sul lato meridionale del piano interrato[113].

113 Per un resoconto di questo intervento e delle conseguenze che ha avuto sull'interpretazione degli ambienti collocati in quest'area si rimanda a Ada Masoero, *Bergamo. Il tempietto dimezzato*, "Il giornale dell'arte", 189, giugno 2000, p. 58; P. Calzana, B. Caccia, op. cit., pp. 29-34; B. Caccia, P. Dolci, op. cit., pp. 91-98.

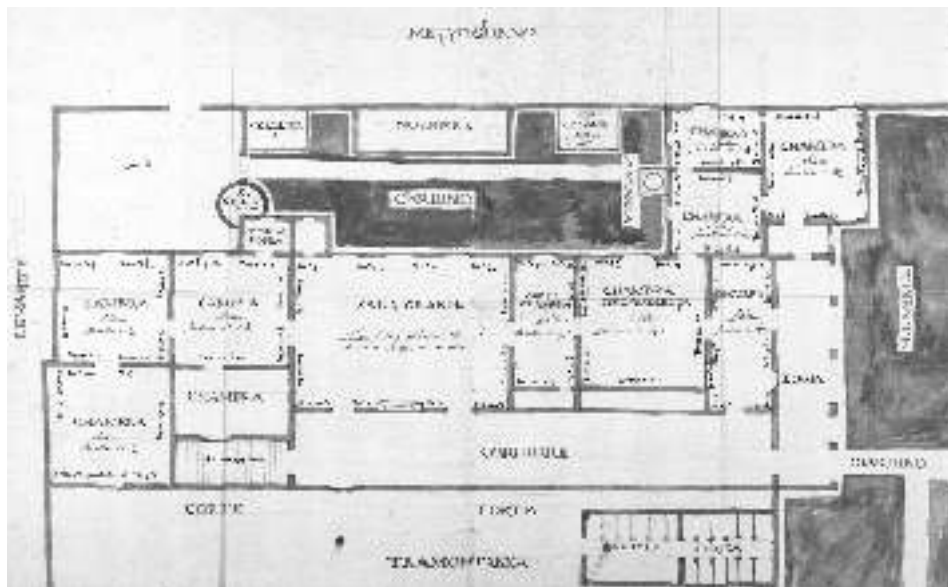



Fig. 1. Tavola contenente la pianta del palazzo vescovile di Bergamo databile al 1657 (2020 © Biblioteca Correr - Fondazione Musei Civici di Venezia, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2569/10).

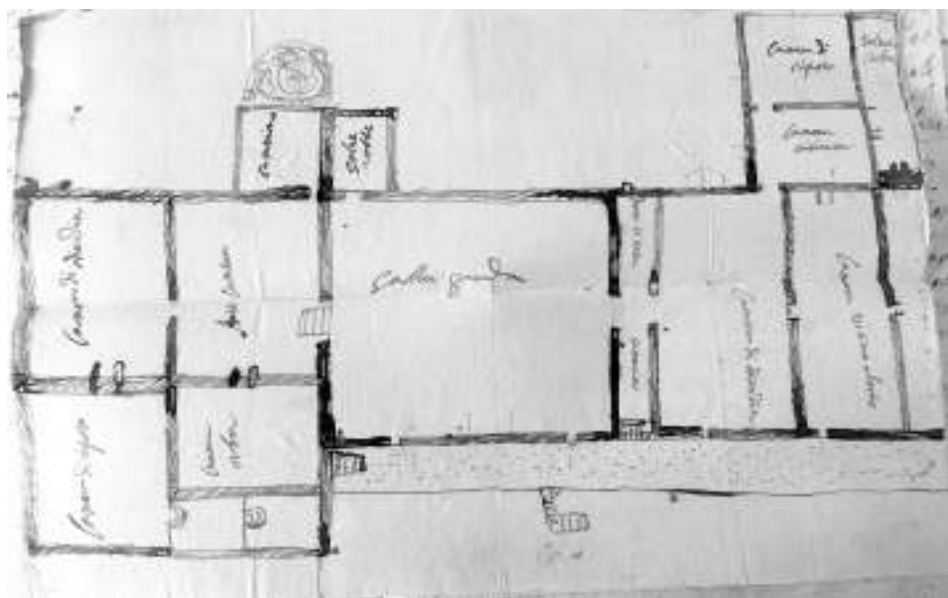



Fig. 2. Tavola contenente la pianta del palazzo vescovile di Bergamo probabilmente antecedente al 1657 (2020 © Biblioteca Correr - Fondazione Musei Civici di Venezia, *Fondo Provenienze Diverse*, Mss. P.D. c 2486/1).

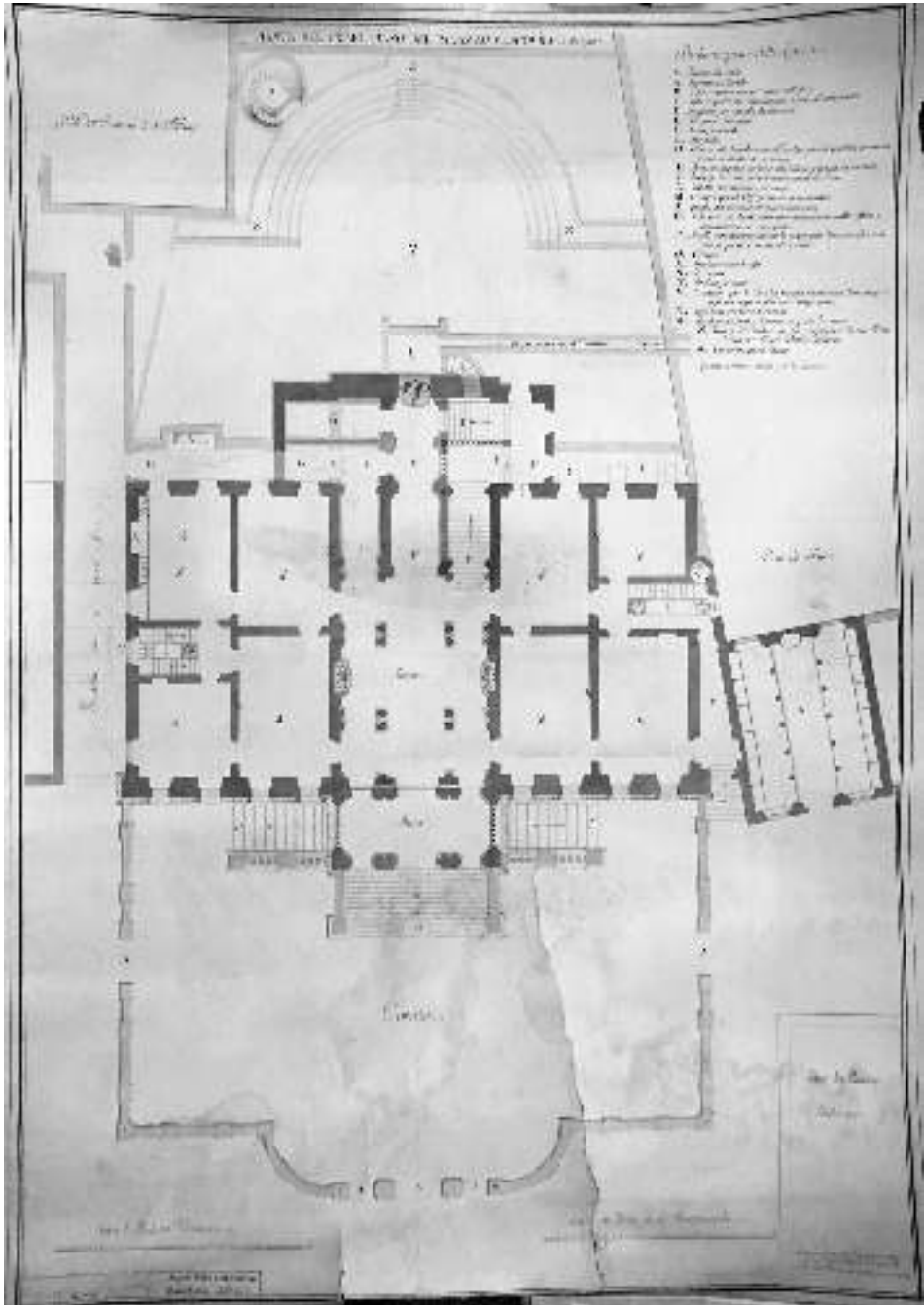



Fig. 3. Tavola contenente la pianta del pianterreno del palazzo vescovile secondo il progetto dell'architetto Adriano Cristofali del 1749 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Cristofali 1749*).

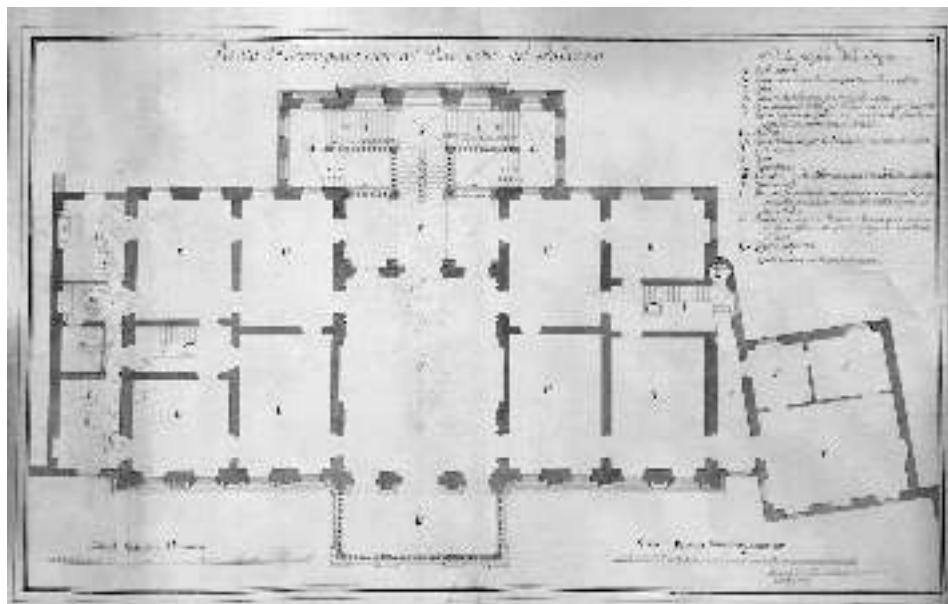



Fig. 4. Tavola contenente la pianta del piano nobile del palazzo vescovile secondo il progetto dell'architetto Adriano Cristofali del 1749 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Cristofali 1749*).

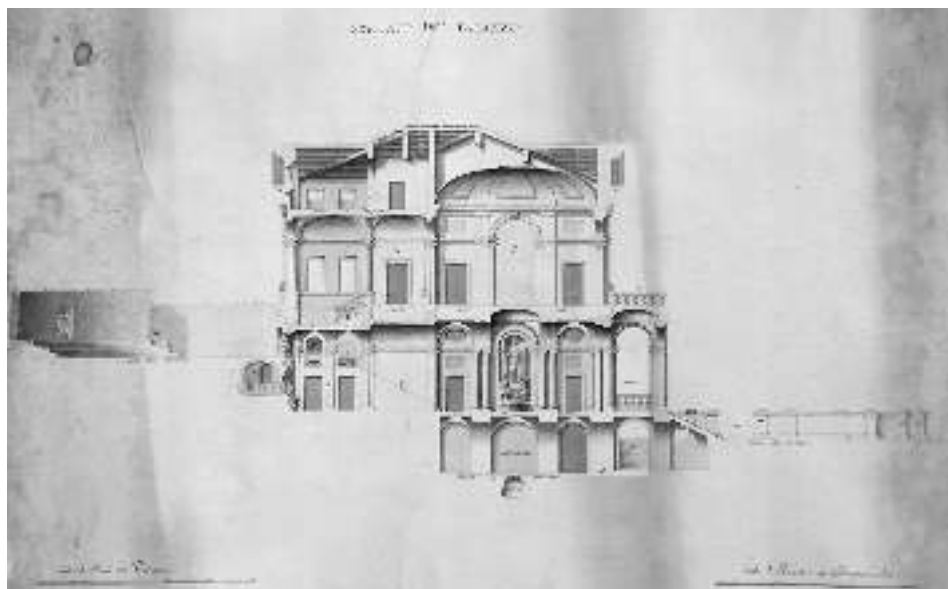



Fig. 5. Tavola contenente la sezione del palazzo vescovile secondo il progetto dell'architetto Adriano Cristofali del 1749 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Cristofali 1749*).

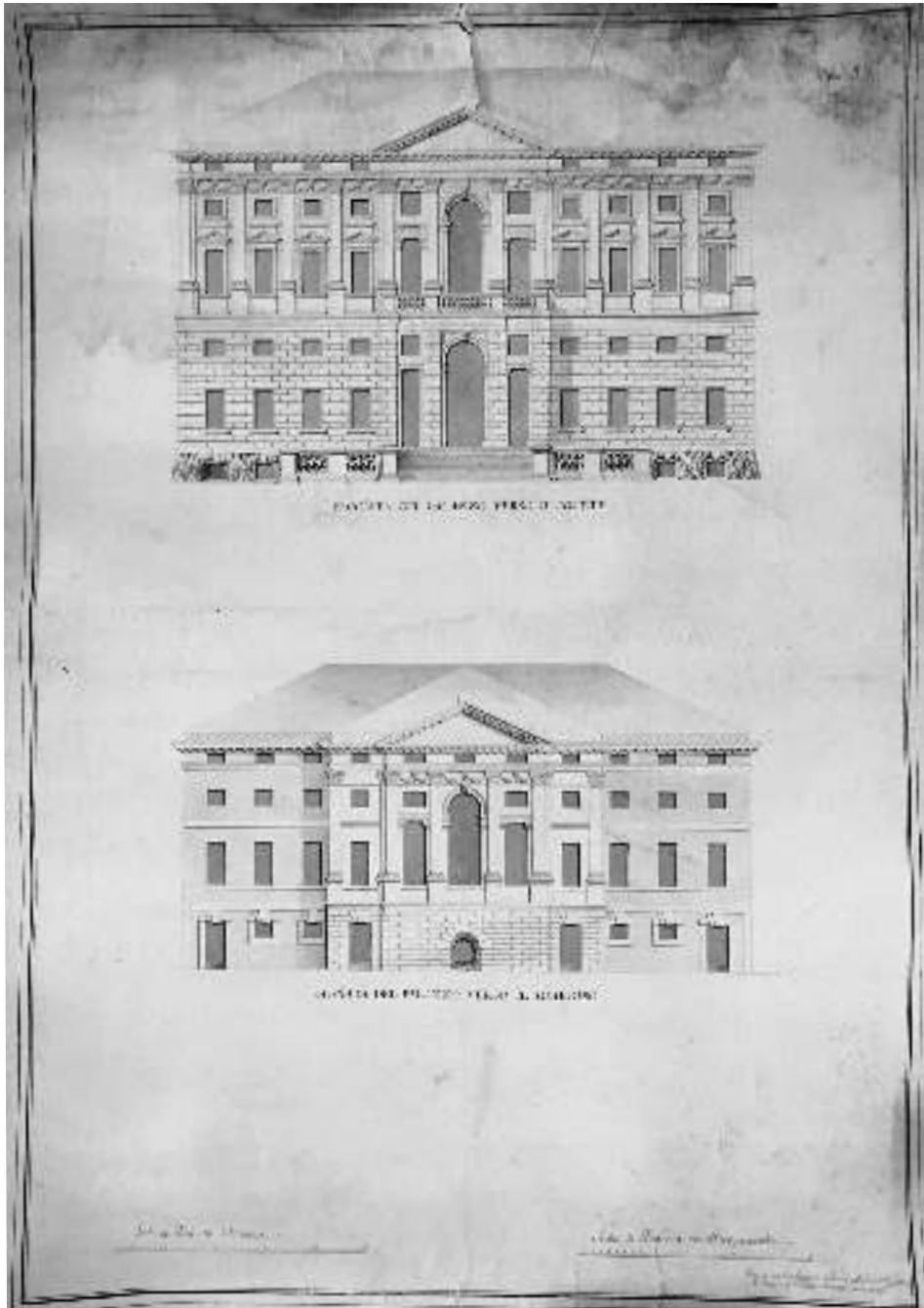



Fig. 6. Tavola contenente i prospetti del palazzo vescovile secondo il progetto dell'architetto Adriano Cristofali del 1749 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Cristofali 1749*).

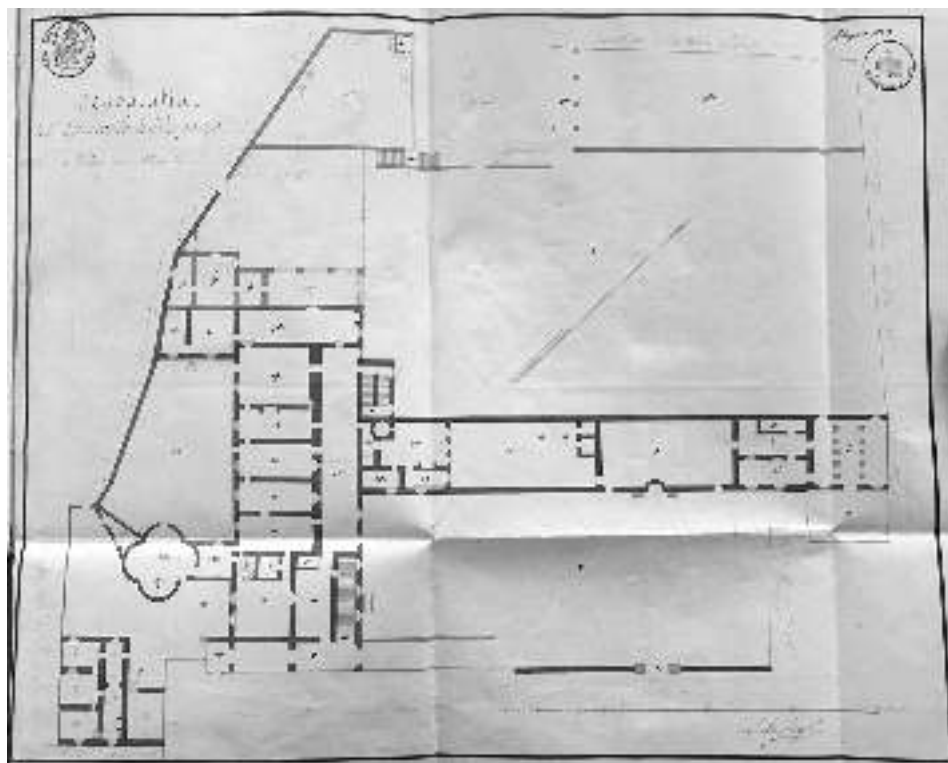
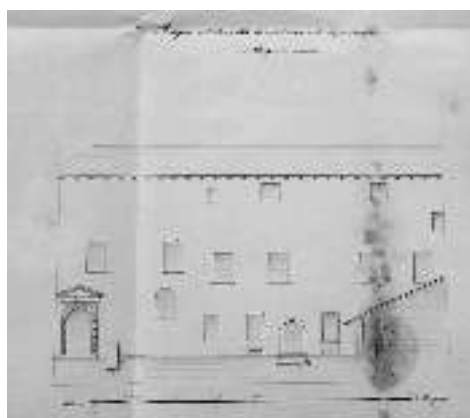



Fig. 7. Tavola allegata alla descrizione dell'ingegnere Giambattista Lochis del 1819 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 2).

Figg. 8a-8b - Tavole contenenti il rilievo della facciata dell'episcopio nel 1834 e il progetto per il nuovo prospetto, firmate dall'architetto Angelo Cattò (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione*, fald. 1, fasc. 17).

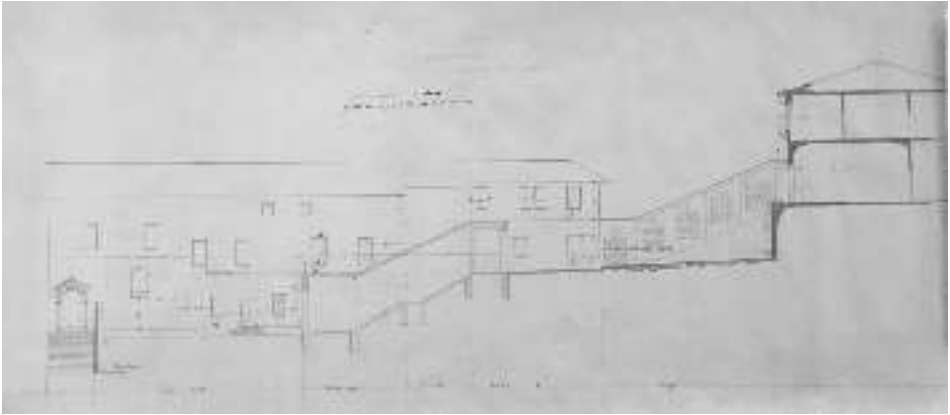



Fig. 9. Tavola che rappresenta la galleria prevista dal progetto anonimo per connettere l'episcopio alla ex casa Deleide (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, 1903*).

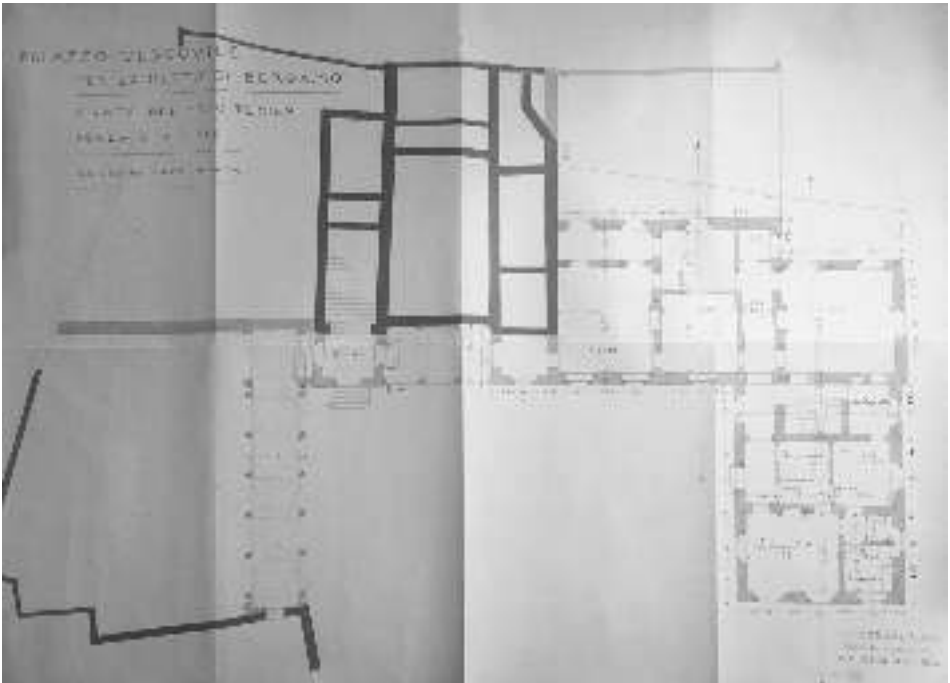



Fig. 10. Tavola contenente la pianta del pianterreno del nuovo palazzo vescovile secondo il progetto dell'ingegnere Cesare Nava del 1905 (© A*SDBg, Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Nava 1905*).

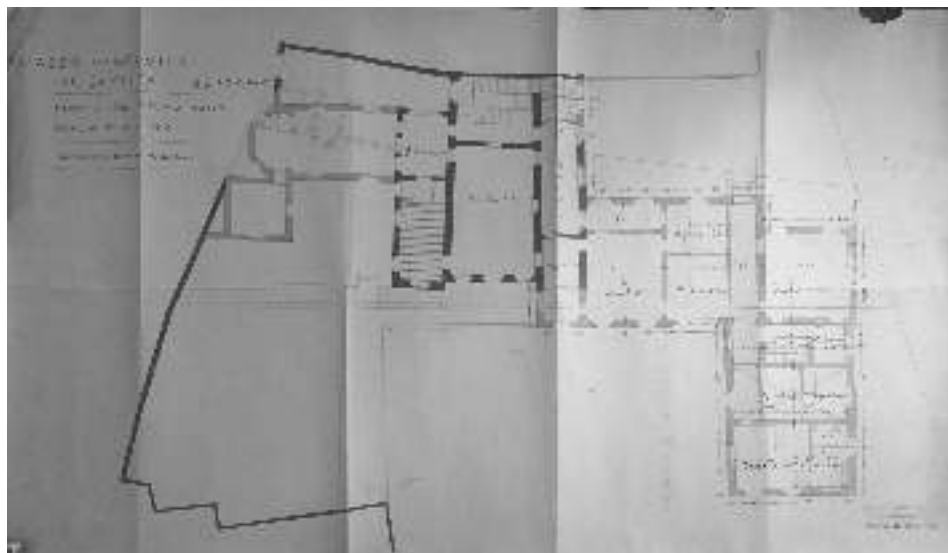



Fig. 11. Tavola contenente la pianta del primo piano del nuovo palazzo vescovile secondo il progetto dell'ingegnere Cesare Nava del 1905 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Nava 1905*).

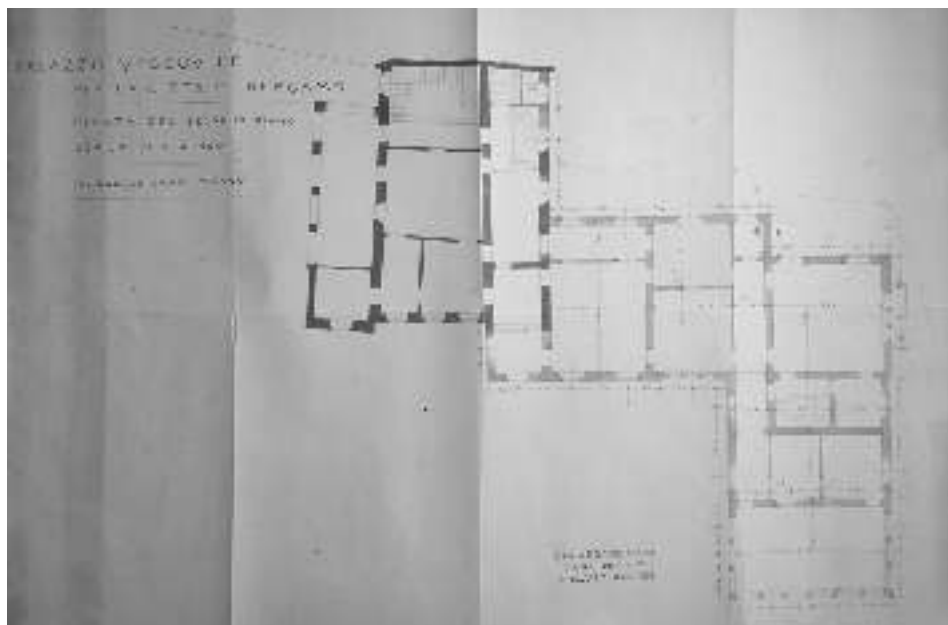



Fig. 12. Tavola contenente la pianta del secondo piano del nuovo palazzo vescovile secondo il progetto dell'ingegnere Cesare Nava del 1905 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Nava 1905*).

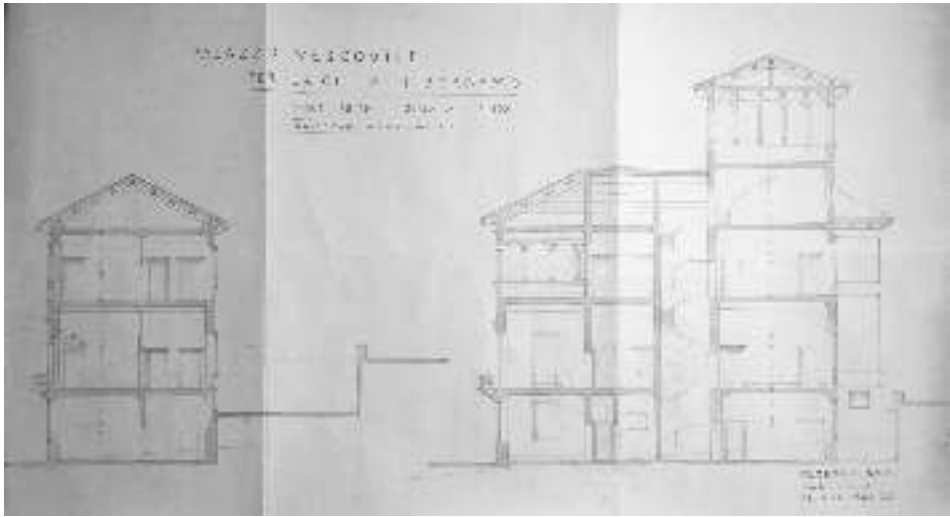



Fig. 13. Tavola contenente le sezioni del nuovo palazzo vescovile secondo il progetto dell'ingegnere Cesare Nava del 1905 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Nava 1905*).

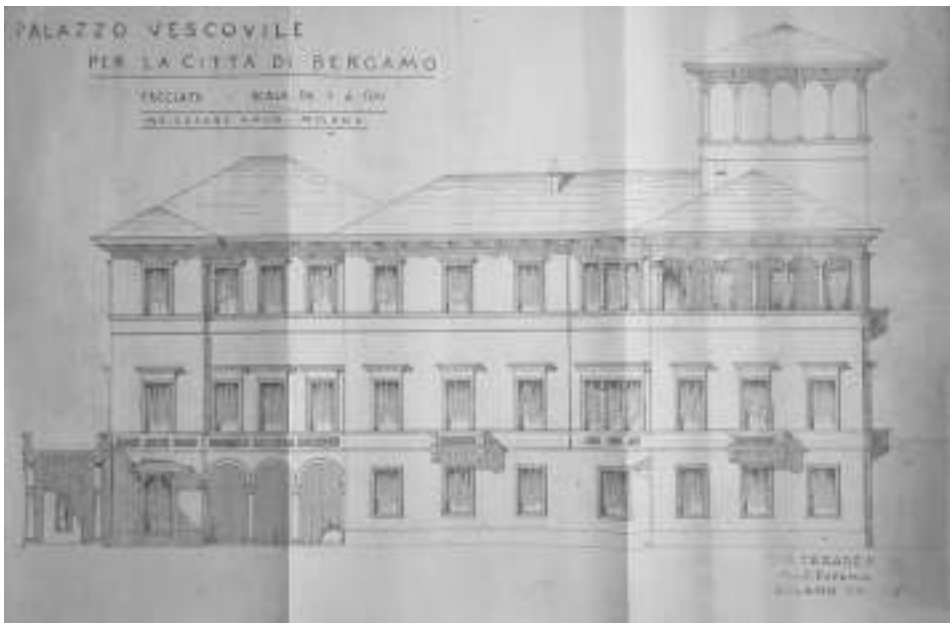



Fig. 14. Tavola contenente il prospetto del nuovo palazzo vescovile secondo il progetto dell'ingegnere Cesare Nava del 1905 (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Nava 1905*).

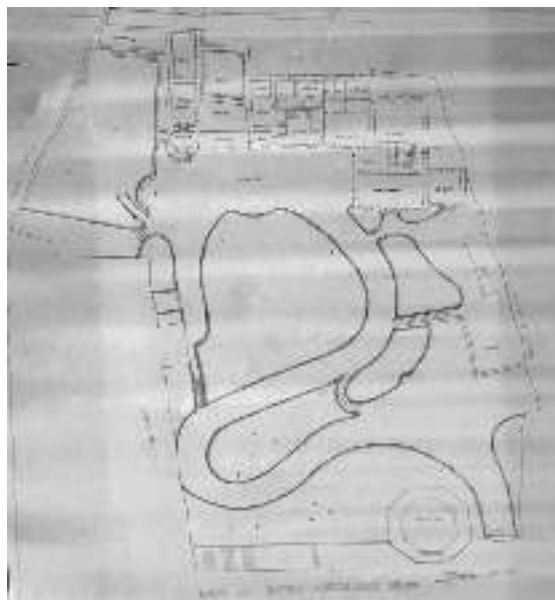



Fig. 15. Tavola rappresentante la planimetria generale del vescovado nel 1935, che comprende le modifiche previste dal progetto di riforma firmato dall'ingegner Luigi Angelini (© ASDBg, *Fondo della Mensa Vescovile, Amministrazione - Progetti, Angelini 1935*).

Fig. 16. Pianta del primo piano dell'episcopio antico allegata all'inventario Beretta del 1963 (© CVBg, *Archivio Amministrativo, Mensa Vescovile, Inventario Beretta 1963*).

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE PER L'ANNO ACCADEMICO 2018-2019*

377° dalla Fondazione

L'anno accademico 2018-2019 ha visto l'Ateneo impegnato in numerosi progetti e iniziative, svolte in collaborazione con il Comune di Bergamo.

Tutte le attività sono state programmate nei Consigli di presidenza del 7 novembre 2018, 27 febbraio 2019, 1 aprile 2019 concordate e definite nell'Adunanza di classe del 1 aprile 2019 e nelle due Adunanze generali ordinarie del 7 novembre 2018 e dell'8 aprile 2019.

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2018-2019

Venerdì 9 novembre 2018 presso la sede di via T. Tasso 4 alle ore 17.00 si è tenuta l'inaugurazione dell'anno accademico 2018–2019. Dopo il breve saluto introduttivo del Segretario generale, il socio accademico Pierangelo Pelucchi ha presentato una breve *Introduzione musicale* con il Quartetto *Mayr Ensemble*. Quindi ha preso la parola la Presidente prof. Maria Mencaroni Zoppetti che ha tenuto la prolusione sul tema *Alibaba non è una favola*. È seguito il saluto da parte delle autorità presenti: la dott.ssa Paola Cavalcanti delegata dal Sig. Prefetto; dott.ssa Nadia Ghisalberti, Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo; don Fabrizio Rigamonti, Direttore dell'Ufficio Diocesano Beni Culturali delegato del Vescovo; il prorettore per i Rapporti con enti e istituzioni pubbliche del territorio, prof. Fulvio Adobati, delegato del Magnifico Rettore dell'Università degli studi di Bergamo.

Si è quindi proceduto alla cerimonia di aggregazione dei nuovi soci accademici (proclamati durante l'Adunanza generale ordinaria dei soci dell'8 aprile 2019) dei quali è stato letto da parte del Segretario generale un breve profilo e ai quali sono stati consegnati dalla Presidente la medaglia di appartenenza e il diploma accademico. Per la Classe di Scienze Morali e Storiche, tra i soci corrispondenti: proff. Alessandro Brodini e Domenico Lo Vetro. Per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, tra i soci attivi: prof. Alessio Cardaci, arch. Moris Lorenzi, dott.ssa Mariateresa Pesenti. Per la Classe di Lettere e Arti: tra i soci attivi: prof. Massimo Castellozzi, dott. Lorenzo Mascheretti, arch. Edoardo Milesi, prof. Gian Gabriele Vertova.

(Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta dal Segretario Generale in carica dott.ssa Monica Resmini).

Incontro augurale natalizio

Mercoledì 19 dicembre 2018, presso la Chiesa di S. Croce in Rocchetta, via Madonna della Neve, ha avuto luogo il consueto incontro augurale in occasione del Natale.

1919-1939, UN VENTENNIO A BERGAMO E NEL SUO TERRITORIO

L'Ateneo ha avviato un programma che coinvolge numerosi Enti e Istituzioni con l'obiettivo di fotografare gli anni tra il 1919 e il 1939, un'epoca in cui anche Bergamo e il suo territorio vivono i drammi, le tensioni, i contrasti che segnano la storia italiana da una guerra all'altra. Un primo passo per conoscere e capire un'epoca le cui tracce, a tutt'oggi, sono ben visibili e riconoscibili all'interno del tessuto territoriale e nelle storie sociali e individuali.

Il programma è stato presentato mercoledì 30 maggio 2018, presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Bergamo e si è avviato il 17 ottobre (si veda la Relazione del Segretario generale dello scorso Anno Accademico). Le conferenze sono proseguite nell'a.a. 2018-19 con il seguente calendario.

Mercoledì 14 novembre 2018, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *I casi territoriali*, interventi di: Carolina Lussana, Stefano Capelli (Fondazione Dalmine), *Il caso Dalmine: una fabbrica/una citt*à; Camillo Bertocchi, Mariangela Carlessi (Comune di Alzano Lombardo), *Gli echi del mondo nei territori della provincia. La "nascita" di Alzano Lombardo tra vita amministrativa, vicende urbanistiche e architettura*.

Mercoledì 21 novembre 2018, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Tra innovazione tecnologica e autarchia*, interventi dei soci Laura Serra Perani, *Le carte della presa d'acqua di Gandellino*; Grazia Signori, *Lavorazione, commercializzazione dei materiali lapidei*; Sergio Chiesa, *Le dighe come motore dell'industria e gli equilibri sul territorio*.

Mercoledì 28 novembre 2018, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Salute, assistenza, cura*, interventi di: Giovanni Cavadini (socio dell'Ateneo), *Malattie dominanti all'inizio del secolo*; Eugenia Chiesa (medico psichiatra), *Il silenzio su malattia e disagio: le carte dell'ospedale psichiatrico segnalazione*.

Mercoledì 5 dicembre 2018, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Salute, assistenza, cura*, interventi di: Giuseppe Remuzzi (socio dell'Ateneo - Istituto Mario Negri), *La nascita dell'Ospedale maggiore;* Mariateresa Pesenti (Ateneo di Scienze Lettere e Arti), *L'affermazione delle cliniche private*.

Mercoledì 12 dicembre 2018, ore 17.30, Fondazione Dalmine, Dalmine, *Salute, assistenza, cura*, interventi di: Carolina Lussana (socia dell'Ateneo – Fondazione Dalmine), Stefano Capelli e Paolo Merla (Fondazione Dalmine), *La politica della salute a Dalmine: dal servizio sanitario aziendale alle colonie;* Ettore Tacchini (socio dell'Ateneo) *Legislazione e lavoro*.

Mercoledì 9 gennaio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Salute, assistenza, cura*, interventi di: Nazzarina Invernizzi Acerbis (socia dell'Ateneo), *Dalla filantropia alla visione di una società "nuova", l'assi-*

stenza e la cura; Stefania Lovat e Michela Agliati (Liceo G. Falcone, Bergamo), *La Colonia Costanzo Ciano di Bergamo;* Laura Bruni Colombi (socia dell'Ateneo), *Parola d'ordine: tutti a tavola!*

Mercoledì 16 gennaio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi di: Paolo Nicoloso (Università degli Studi di Trieste), *Piacentini – Angelini;* Mariola Peretti (socia dell'Ateneo – Italia Nostra sez. Bergamo), *Grammatiche, simboli e rappresentazioni.*

Mercoledì 23 gennaio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi di Maria Mencaroni Zoppetti (Presidente dell'Ateneo), *Notizie sull'area dell'Ospedale Grande di S. Marco*, Monica Resmini (Segretario generale dell'Ateneo), *La Casa Littoria e il Palazzo degli Uffici Governativi.*

Sabato 26 gennaio 2019, ore 17.00, Torre dei Caduti, piazza Vittorio Veneto, *La città cambia,* interventi di Lia Corna e Valentina Fornoni (Museo delle storie di Bergamo), *Custodire la memoria della guerra: la Torre dei Caduti in Bergamo*.

Mercoledì 30 gennaio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi di: Piervaleriano Angelini (socio dell'Ateneo), *Piano di risanamento di Città Alta*; Perlita Serra (Associazione Guide turistiche città di Bergamo), *Periferie urbane e case popolari.*

Mercoledì 6 febbraio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi di GianMaria Labaa (socio dell'Ateneo), *Il Bosco dei martiri fascisti*; Gabriele Rinaldi (socio dell'Ateneo - Orto Botanico Lorenzo Rota di Bergamo), *Piante e regime*; Lia Corna (Museo delle storie di Bergamo), *Custodire la memoria della patria: la Rocca.*

Mercoledì 13 febbraio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi di: Grazia Signori (socia dell'Ateneo), *Il cuore di pietra di Bergamo moderna: uno straordinario campionario*; Alessio Cardaci (Università degli studi di Bergamo), *La trasformazione e il riuso del centro di Dalmine: dalla città di Greppi all'urbe contemporanea degli Uffici Governativi.*

Mercoledì 20 febbraio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città cambia,* interventi delle socie Antonia Abbattista Finocchiaro, *A scuola di regime. L'istruzione artistica tra conformismo e silenzi*; Valentina Raimondo, *La presenza di articoli d'arte sulle riviste e quotidiani locali.*

Mercoledì 27 febbraio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città si muove,* interventi di: Gianni Scarfone (ATB Bergamo), *Viabilità e trasporti*; Fulvio Adobati (socio dell'Ateneo – Università degli studi di Bergamo), *Le vicende di progettazione del tracciato autostradale Milano-Bergamo*.

Mercoledì 6 marzo 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *La città si muove,* interventi di: Giovanni Marieni Saredo, *Aeronautica e territorio*; Paolo Mazzariol (socio dell'Ateneo), *L'aeroporto di Orio al Serio*.

Mercoledì 15 marzo 2019, ore 17.30, Biblioteca Civica A. Mai, Piazza Vecchia, *Le istituzioni raccontano,* interventi di: Maria Elisabetta Manca (socia dell'Ateneo – Biblioteca Civica A. Mai e Archivi storici comunali di Bergamo), *La*

Biblioteca Civica della città; Raffaella Poggiani Keller, Maria Fortunati, Marina Vavassori, Donato Fasolini (soci dell'Ateneo), *Da Gaetano Mantovani alle leggi di tutela del 1939. Le ricadute locali tra tradizione e innovazione*; Maria Mencaroni Zoppetti (Presidente dell'Ateneo) e Antonia Abbattista Finocchiaro (socia dell'Ateneo), *La resilienza dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo*.

Mercoledì 27 marzo 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Istruire, inculcare,* interventi di: Luciana Bramati (ISREC Bergamo), *La formazione della donna e dell'uomo fascista attraverso la scuola*; Claudio Cecchinelli (FAI delegazione di Bergamo), *La monumentalizzazione della cultura*; Mario Fiorendi (Centro Studi Valle Imagna), *Tasselli di vita quotidiana nella scuola elementare degli anni Trenta: le copertine dei quaderni Pigna*.

Mercoledì 3 aprile 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Istruire, inculcare,* interventi dei soci Marcello Eynard, *La musica per tutti. L'insegnamento della musica nelle scuole non professionali fra gli anni Venti e Trenta del Novecento*; Pierangelo Pelucchi, *Berlendis, un musicista e il regime*; Giovanni Carlo Federico Villa, *Una club-house per Bergamo. Il polisportivo "Mario Brumana"*.

Mercoledì 10 aprile 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Istruire, inculcare,* interventi di Valentina Raimondo (socia dell'Ateneo), *Il sistema espositivo a Bergamo: dal caso dell'Accademia Carrara alle gallerie cittadine*; Marco Albertario (socio dell'Ateneo - Accademia Tadini di Lovere) e Silvia Capponi (Accademia Tadini Lovere), *Il pittore Oprandi, uno sguardo*.

Mercoledì 17 aprile 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Informare, comunicare e propagandare*, interventi di: Emilio Moreschi (socio dell'Ateneo) e Alberto Ceresoli (L'Eco di Bergamo), *La stampa quotidiana*; Rita Fumagalli (dirigente scolastico), *Nella memoria riservata di Camillo Fumagalli la crisi de L'Eco di Bergamo*; Maria Mencaroni Zoppetti (Presidente dell'Ateno), *Storia giorno dopo giorno (dal 1922 La Rivista di Bergamo racconta).*

Lunedì 6 maggio 2019, ore 17.00, Autoditorium di piazza della Libertà, *Informare, comunicare e propagandare*, interventi di: Serena Labruna, *Festivals musicali nel ventennio fascista: dalla Biennale al Teatro delle Novità*; Angelo Signorelli e Giulia Castelletti (Lab 80), *Film di famiglia: autorappresentazioni e immaginari*.

Mercoledì 8 maggio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Presentare, rappresentare*, interventi di: Paolo Moretti (collezionista e studioso), *La stampa Satirica e umoristica a Bergamo nel ventennio '19-'39*; Carolina Lussana (socia dell'Ateneo – Fondazione Dalmine) e Jessica Brigo (Fondazione Dalmine), *La comunicazione aziendale e la propaganda di una grande industria*.

Mercoledì 15 maggio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Presentare, rappresentare*, interventi di: Federica Nurchis (socia dell'Ateneo), *La storia in "scatola"*; Luca Bani (socio dell'Ateneo – Università degli studi di Bergamo), *Giuliano Donati Petteni. Poesia e critica letteraria nella Bergamo degli anni Venti*.

Mercoledì 22 maggio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Uomini e politica a Bergamo, 1919-1939,* interventi di: Mariella Tosoni (Associazione Storica Dalminese), *I raid punitivi, testimonianze dalminesi*; Arrigo Arrigoni, Danilo Arrigoni, Osvalda Quarenghi, Giusi Quarenghi (Ateneo), *Valle Taleggio "Un angolo d'Italia ancora da fascistizzare"*.

Mercoledì 29 maggio 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Uomini e politica a Bergamo, 1919-1939,* interventi delle socie Paola Palermo, *L'eloquenza dei documenti dell'Archivio del Comune*; Juanita Schiavini Trezzi, *Criminalità e giustizia attraverso le sentenze della corte d'Assise di Bergamo dal 1911 al 1931*.

Mercoledì 5 giugno 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Uomini e politica a Bergamo, 1919-1939,* interventi di: Gabriele Medolago (socio dell'Ateneo), *Un esempio: le correnti Beratto, Capoferri, Suardo*; Elisabetta Ruffini (ISREC Bergamo), *Le leggi per la difesa della razza: il razzismo fascista a Bergamo*; Gianmaria Secco Suardo, *Dino Secco Suardo, aristocratico bergamasco e dirigente del partito popolare. Un ritratto da vicino*.

Mercoledì 12 giugno 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Uomini e politica a Bergamo, 1919-1939,* interventi di: Gianni Carzaniga (socio dell'Ateneo), *Gli effetti a Bergamo della stipula dei Patti Lateranensi del 1919*; Alessandro Persico (Fondazione Papa Giovanni XXIII), *Il vescovo Adriano Bernareggi*; Goffredo Zanchi (socio dell'Ateneo), *La sensibilità e le iniziative missionarie nella diocesi di Bergamo tra le due guerre*.

Mercoledì 19 giugno 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, *Echi dell'Africa lontana*, interventi di: Marcello Puca (Università degli studi di Bergamo), *Migrazioni e sviluppo economico in epoca fascista*; Emilio Gerboni, *Michele Gerboni, ingegnere e generale del Genio in Cirenaica*.

Piacevoli conversazioni in Ateneo

Nel presente anno accademico è proseguito il ciclo di incontri *Piacevoli conversazioni in Ateneo* dedicato a contributi scientifici diversificati finalizzati alla divulgazione.

Mercoledì 20 marzo 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, nell'incontro *Abbiamo fatto, facciamo, faremo, GRAZIE A…* l'Ateneo ha presentato le pubblicazioni, e i progetti realizzati grazie al contributo economico di istituzioni pubbliche e private.

Mercoledì 25 settembre 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, interventi dei soci Renato Ferlinghetti e Attilio Gobbi, *La terza città ovvero la città segreta*; un excursus nella Bergamo che cambia, tra marginalità, perdita di memoria storica e sorprendente ricchezza paesaggistica.

Mercoledì 16 ottobre 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, intervento di Francesco Tadini, *Giovan Antonio Tadini. Un intellettuale contro*.

Mercoledì 23 ottobre 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, intervento del socio Lorenzo Mascheretti, *Una villa di delizie nella campagna bergamasca: la dimora dei Poncino al Padergnone*.

Personaggi e testimoni

Martedì 11 giugno 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, in continuità con le antiche consuetudini che risalgono all'accademia secentesca degli Eccitati, che nelle proprie tavole fondative prescriveva il ricordo degli accademici, il nostro Ateneo ha illustrato la personalità e l'opera compiuta dal nostro socio e Vicepresidente scomparso nel 2018. Introduzione del Presidente Maria Mencaroni Zoppetti, interventi dei soci Gianfranco Gambarelli, *A Umberto Zanetti*; Gabrio Vitali, *Umberto Zanetti, il dialetto in poesia*; lettura di brani dagli ultimi studi di Umberto Zanetti a cura dei soci Erminio Gennaro e Antonia Abbattista Finocchiaro.

Luigi Angelini, ingegnere architetto 1884-1969

Mercoledì 2 ottobre 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, si è svolta la presentazione delle iniziative predisposte da enti e istituzioni della città e della provincia per celebrare i 50 anni dalla scomparsa di Luigi Angelini; nell'occasione è stata illustrata la riedizione del libro di Luigi Angelini, *Cose belle di casa nostra. Testimonianze d'arte e di storia in Bergamo*, pubblicato nel 1955.

Sabato 12 ottobre 2019, ore 14, Sala consiliare del Municipio di Alzano Lombardo, incontro a cura del sindaco del comune di Alzano Lombardo, Camillo Bertocchi, e dell'assessore alla cultura arch. Mariangela Carlessi: *Luigi Angelini. Le origini e le opere in Alzano Lombardo*. A seguire si è svolto un itinerario lungo la città per riscoprire alcune delle opere più rappresentative dell'architetto. Al termine l'area antistante la chiesa di san Lorenzo, tra le prime opere progettate, sarà intitolata "Viale Luigi Angelini".

Presentazione pubblicazioni

Venerdì 11 gennaio 2019, ore 17.30, Salone dell'Ateneo, via T. Tasso 4, presentazione del volume della socia Antonia Abbattista Finocchiaro, *Penelope non fu minor d'Ulisse. Donne letterate nella fortezza bergamasca*, della collana "Studi dell'Ateneo".

Mercoledì 20 marzo 2019, ore 17.30, Sala Galmozzi, via T. Tasso 4, l'Ateneo ha presentato l'ultimo volume degli *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo,* vol. LXXXI, a.a. 2017-2018.

Giovedì 4 aprile 2019, Salone dell'Ateneo, via T. Tasso 4, la Fondazione CARISMA e l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti hanno presentato il volume di Maria Mencaroni Zoppetti, *Lascio per una sol volta…, Francesco Gallicciolli, sorprendente benefattore*, saluti di Miro Radici (presidente della Fondazione CARISMA), introduzione di Roberta Frigeni (direttore del Museo delle storie di Bergamo).

Incontri con i giovani

Come da tradizione l'Ateneo promuove incontri al fine di favorire la presentazione, di fronte ad un pubblico più vasto, delle ultime ricerche di giovani studiosi. Il 30 ottobre 2019 alle ore 17.30, presso la Sala Galmozzi, la dott.ssa Valentina Fornoni ha tenuto una conferenza relativa a *Il palazzo episcopale di Bergamo. Forme e funzioni dal Medio Evo al '900*.

Bergamoscienza 2019 e 7a edizione della Settimana del Pianeta Terra 2019

Anche per quest'anno l'Ateneo ha partecipato alle edizioni di *Bergamoscienza* e della *Settimana del Pianeta Terra* con iniziative a cura dei soci Sergio Chiesa, Grazia Signori e della Presidente Maria Mencaroni Zoppetti. Sabato 7 e domenica 8 settembre 2019, ore 10.30, *Arcana natura_Segreto paesaggio*, una passeggiata tra enigmi, illusioni, metamorfosi, da Largo Rezzara a S. Alessandro in Colonna. Sabato 12 ottobre 2019, ore 14.00, presso l'Ateneo, *Ogni pietra una storia: le favolose pietre di Leonardo, tra scienza e città*.

Mostre nel salone dell'Ateneo

Mercoledì 15 maggio 2019 si è inaugurata la mostra *La storia in scatola*, a cura della socia Federica Nurchis e di Leonardo Ponti. Dal punto di vista stilistico, politico, di storia del gusto e del costume, le scatole di latta sono strumenti in grado di riflettere i cambiamenti in atto, i messaggi diretti o subliminali che l'autorità governativa intendeva trasmettere, insinuare nelle menti e nei cuori degli italiani. È un momento storico in cui le scatole delle singole confezioni, sono ancora il viatico principale della réclame pubblicitaria, ma insieme anche della propaganda più o meno di regime. La mostra si è conclusa nel settembre 2019

Settembre 2019 in occasione della manifestazione "Millegradini" è stata allestita nel Salone dell'Ateneo la mostra *Il paesaggio dell'Europa del '700 nello sguardo di Arthur Young, erudito coltivatore inglese*, a cura della socia Nazzarina Invernizzi Acerbis.

Partecipazione a iniziative

Memorie d'impresa. Gli archivi come patrimonio culturale e industriale. Il 28 novembre 2018 presso la Fondazione Famiglia Legler di Brembate di Sopra (Bg), il Presidente dell'Ateneo ha moderato l'iniziativa: *La cultura industriale: il ponte tra economia e crescita sociale al centro dell'identità europea,* mentre il Segretario generale ha presentato la relazione *Italcementi per la città: il complesso sportivo alla Conca d'oro*.

PAESAGGI DIPINTI la rappresentazione del paesaggio tra arte, storia e botanica. In collaborazione con l'Orto Botanico Lorenzo Rota di Bergamo, e il CAV (Centro Arti Visive dell'Università degli studi di Bergamo) nel 2019 si sono svolte 6 conferenze mensili tenute da Giovanni C.F. Villa, docente di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Bergamo, Maria Mencaroni Zoppetti, Presidente del nostro Ateneo e Gabriele Rinaldi direttore dell'Orto Botanico di Bergamo. Gli incontri - svolti presso l'Auditorium di Piazza della Libertà - hanno affrontato*: Il paesaggio come sfondo, XIII-XV secolo* (20 dicembre 2018); *Il paesaggio svelato,XIV secolo* (24 gennaio 2919); *Il paesaggio protagonista, XVI secolo* (21 febbraio 2019); *Il paesaggio come genere, XVII-XVIII secolo* (28 marzo 2019); *Paesaggio come sentimento. XIX secolo* (16 maggio 2019); *Oltre il paesaggio* (6 giugno 2019).

Letture tassiane. In collaborazione con l'Università degli Studi di Bergamo – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere e il Centro Studi Tassiani di Bergamo, presso l'Ateno sono stati presentati canti della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso. Corrado Viola, ha letto il Canto V (11 dicembre 2018); Elisabetta Selmi ha letto il Canto VII (12 marzo 2019). Luca Bani ha introdotto *La "Gerusalemme liberata" travestita in dialetto milanese* di Domenico Balestrieri" con la partecipazione di Alice Spinelli, Barbara Colli, Erminio Gennaro e Felice Milani (21 maggio 2019).

Letture dei classici. In collaborazione con l'Università degli Studi di Bergamo – Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, presso l'Ateneo di sono svolte letture di testi classici con il seguente calendario: Fabio Scotto ha letto *Fedra* di Jean Racine (12 febbraio 2019); in collaborazione con il Teatro Chapati, Stefano Rosso ha presentato *Un tram che si chiama desiderio* di Tennessee Williams (9 aprile 2019); Ugo Persi ha letto *Il giardino dei ciliegi* di Anton Cechov (2 maggio 2019); Raul Calzoni legge *La morte di Danton* di Georg Büchner (28 maggio 2019); Angela Locatelli ha letto *La stanza e il calapranzi* di Harold Pinter (4 giugno 2019).

Fiera dei librai. In occasione dell'annuale manifestazione il 30 aprile 2019, ore 17.30, presso lo Spazio incontri della fiera, la presidente Maria Mencaroni Zoppetti ha introdotto la presentazione del volume di Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo;* in collaborazione con Noesis - Libera associazione per la diffusione e lo studio delle discipline filosofiche, a cura dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.

Art2Night. Per la notte bianca dell'arte di Bergamo, organizzata dalla "Pro loco Bergamo", sabato 6 luglio 2019, ore 20.30, l'Ateno ha organizzato l'evento *Arte e leggende intorno alla chiesa di Sant'Andrea Apostolo*.

Millegradini. Per la manifestazione *Millegradini* alla quale l'Ateneo ha dato il proprio patrocinio, domenica 22 settembre 2019 la sede dell'Ateneo di via T. Tasso è rimasta aperta dalle ore 9.00 alle ore 13.00, dando così la possibilità ai partecipanti di conoscere la biblioteca, il patrimonio artistico, l'archivio e le ultime pubblicazioni dell'Ateneo. Per l'occasione è stata allestita nel Salone dell'Ateneo la mostra *Il paesaggio dell'Europa del '700 nello sguardo di Arthur Young, erudito coltivatore inglese*, a cura della socia Nazzarina Invernizzi Acerbis.

Beni privati e interessi pubblici. Storia e attualità delle biblioteche accademiche italiane. In occasione del convegno organizzato dall'Accademia Roveretana degli Agiati di Scienze, Lettere e Arti presso la sala conferenze della Fondazione Caritro di Rovereto, il giorno 4 ottobre 2019 la Presidente dell'Ateneo Maria Mencaroni Zoppetti e la socia Nazzarina Invernizzi Acerbis hanno presentato le relazioni *"Iacentes excitat". Un motto fra passato e futuro* e *Cosa accade in biblioteca? Reti, canali, linguaggi per dialogare e costruire memoria.*

Conversazioni bergamasche di Archeologia, Disegno, Storia e Restauro dell'Architettura. In collaborazione con l'Università degli studi di Bergamo,

Dipartimento di Ingegneria e Scienze Applicate, il 9 ottobre 2019 presso la Sala Galmozzi si è svolto l'incontro "Storia, Conservazione, Cantieri a Bergamo", con il coordinamento di Giulio Mirabella Roberti e Monica Resmini; relatori, Giuseppe Stolfi e Andrea Pane.

In occasione di convegni ed eventi nazionali e internazionali molti soci dell'Ateneo hanno partecipato rappresentando la nostra istituzione.

Patrocini

In Memoriam Messa da Requiem Giuseppe Verdi. L'Ateneo ha concesso il proprio patrocinio alla serata musicale organizzata da Canticum Novum, tenuta presso la Basilica di S. Maria Maggiore di Bergamo domenica 18 novembre 2018.

Per la conoscenza della chiesa di S. Andrea Apostolo di Bergamo. L'Ateneo ha concesso il proprio patrocinio alla presentazione dei lavori degli studenti del corso di Rilievo e Restauro dell'architettura (proff. Alessio Cardaci e Giulio Mirabella Roberti), Università degli studi di Bergamo, Dipartimento di Ingegneria e Scienze applicate, svolta il 22 febbraio 2019.

CIAM – Congresso internazionale architettura moderna 2019. L'Ateneo ha concesso il proprio patrocinio all'iniziativa dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della provincia di Bergamo svoltasi dal 21 al 27 ottobre 2019.

Premi e borse di studio

Mercoledì 15 gennaio 2019, alle ore 17.30, nel Salone dell'Ateneo, i soci Gabrio Vitali e Gian Gabriele Vertova hanno presentato il Premio di ricerca *Storia e cultura del secondo '900": Bergamo Cattolica negli anni del Concilio* finanziato dal dott. Vittorio Plebani in onore del nostro socio e Vicepresidente Umberto Zanetti scomparso nel 2018.

Borsa di studio Luigi e Sandro Angelini. Il 29 gennaio 2019 è stata bandita la VII edizione della borsa di studio; il 21 maggio la commissione ha premiato il progetto della prof.ssa Antonella Versaci dal titolo *Luigi Angelini restauratore e innovatore*.

Pubblicazioni dell'Ateneo (al 31 dicembre 2019)

Nel corso dell'anno accademico sono state realizzate le seguenti pubblicazioni:

- *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo,* vol. LXXXI, a.a. 2017-2018; vol LXXXII, a.a. 2018-2019.
- Maria Mencaroni Zoppetti, *"Lascio per una sol volta…": Francesco Galliciolli sorprendente filantropo*, Bergamo 2019 (in collaborazione con la Fondazione CARISMA).
- Grazia Signori, *Oceani perduti sabbie mobili fiumi volubili vulcani sopiti. Un diorama di pietra al centro di Bergamo*, 2019 (edita con il sostegno della Camera di Commercio di Bergamo).
- Michela Valotti, *Gianni Remuzzi (1894-1951). L'onestà della scultura*, Bergamo 2019.

- Luigi Angelini, *Cose belle di casa nostra. Testimonianze d'arte e di storia in Bergamo*, ristampa anastatica dell'edizione del 1955, Bergamo 2019 (in collaborazione con la Fondazione UBI - Banca Popolare di Bergamo onlus).

Sito internet

Il sito web dell'Ateneo www.ateneobergamo.it è costantemente aggiornato e può dunque essere consultato anche per informazioni sugli eventi di cui la nostra istituzione è protagonista. Si sottolinea la possibilità di accedere dell'elenco delle pubblicazioni edite dall'Ateneo di cui sono stati messi in linea gli indici. È attivo anche un motore di ricerca interno che consente un'interrogazione per autore e per argomento alle informazioni bibliografiche, archivistiche e documentarie registrate, esito di un progetto dell'Ateneo finanziato dalla Fondazione della Comunità Bergamasca Onlus. Sul sito è possibile consultare l'archivio digitale *Fammi memoria*, cliccando sulle icone "1915-1918" e "1919-1939".

L'indirizzo di posta elettronica dell'Ateneo è info@ateneobergamo.it

Donazioni all'Ateneo

Amici e soci dell'Ateneo hanno incrementato con doni librari la nostra biblioteca; e più esattamente i soci Piervaleriano Angelini, Riccardo Caproni, Gianni Carzaniga, Giovanni Cavadini, Gianluigi Della Valentina, Erminio Gennaro, Paolo Locatelli, Guido Lupini, Lorenzo Mascheretti, Gabriele Medolago, Edoardo Milesi, Barbara Oggionni, Giacomo Parimbelli, Pierangelo Pelucchi, Raffaella Poggiani Keller, Monica Resmini, Cesare Rota Nodari, Ettore Tacchini, Gabrio Vitali, Goffredo Zanchi.

Sono pervenute pubblicazioni anche dagli amici, Arrigo Arrigoni, Alfredo Gambardella, Mariateresa Pesenti, Piermaria Soglian, Giovanni Marieni Saredo, Mariella Tosoni.

Oltre alle Accademie e gli Atenei con cui siamo in rapporto di scambio, altre istituzioni ci hanno fatto dono di alcune pubblicazioni: Centro Studi Valle Imagna, Archivio Bergamasco, Fondazione Papa Giovanni XXIII, Banca di Credito Cooperativo di Treviglio, Fondazione Dalmine, Museo dei Tassi, Banco Intesa.

Nel presente anno accademico ammontano a 616 le nuove pubblicazioni che sono entrate a far parte della nostra biblioteca.

Diversi soci e privati hanno donato testimonianze documentali che sono entrate a far parte dell'Archivio virtuale "Fammi Memoria" nelle sezioni "1915-1918 La guerra dei bergamaschi" e "1919-1939 il ventennio a Bergamo".

Numerosi soci e amici hanno fatto oblazioni che sono state puntualmente trascritte in apposito registro: Antonia Abbattista, Antonio Benigni, Sergio Chiesa, Fulvio Lopresti, Ottavio Minola, Emilio Moreschi, Vittorio Plebani, Giuseppe Roma, Roberto Sestini, Mario Sigismondi. A tutti va la riconoscenza dell'Ateneo.

Organico del Corpo

Nel corso dell'anno accademico 2018-2019, otto soci ci hanno lasciato: il prof. Alberto Castoldi, socio onorario, aggregato 26 settembre 2000, deceduto il 19 aprile 2019; l'avvocato on. Giovanni Giavazzi socio emerito nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, aggregato il 11 marzo 1983, deceduto il 30 giugno 2019; l'ingegnere Giampiero Pesenti, socio emerito nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, aggregato il 22 aprile 1987, deceduto il 23 luglio 2019; il prof. Giorgio Mirandola, socio attivo nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, aggregato il 14 aprile 2010, deceduto il 25 agosto 2019; il prof. Galan Huertos Emilio, socio corrispondente nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, aggregato il 18 aprile 2018, deceduto il 29 gennaio 2019; il prof. Andreas Holschneider, socio corrispondente nella classe di Lettere e Arti, aggregato il 17 aprile 2000, deceduto il 24 settembre 2019; il prof. Giuseppe Allegra, socio corrispondente della classe di Scienze Fisiche ed Economiche, aggregato il 21 aprile 1995, deceduto il 7 ottobre 2019; la prof.ssa Militza Koršunova Filippovna, socio corrispondente nella classe di Scienze Morali e Storiche, aggregata il 16 aprile 2008, deceduta il 12 aprile 2019.

Nei limiti della disponibilità dei familiari e degli amici estimatori, di tutti i soci scomparsi potrà essere tratteggiata pubblicamente la figura, inserita negli ambiti nei quali si sono distinti; oppure potrà essere approntata una memoria scritta. In tale occasione è auspicabile che siano completati i dati che hanno contrassegnato la loro attività, meritando loro l'appartenenza all'Ateneo.

Al 31dicembre 2019 il corpo accademico è composto da 8 soci onorari, 35 soci emeriti; i soci attivi sono 104 così suddivisi: 38 soci della classe di Scienze Morali e Storiche, 32 soci della classe di Scienze Fisiche ed Economiche, 34 soci della classe di Lettere e Arti; 65 sono i soci corrispondenti. L'Ateneo raccoglie dunque un totale di 212 soci, che hanno sempre manifestato la loro collaborazione.

Conclusione

Le numerose iniziative promosse dall'Ateneo sono state possibili grazie al sostegno economico del Comune di Bergamo, con il quale nel 2019 è stata sottoscritta un'Intesa Culturale e del Ministero dei Beni delle Attività Culturali e del Turismo, oltre che alla partecipazione gratuita dei nostri soci accademici. Per il loro assiduo impegno ringraziamo, in particolare, i soci Antonia Abbattista Finocchiaro, Laura Bruni Colombi, Erminio Gennaro, Nazzarina Invernizzi Acerbis, Paolo Locatelli, Maddalena Maggi, Donatella Moltrasio, Mariateresa Pesenti, Giuseppe Sangalli, Laura Serra, e l'amica Laura Billa.

Alla Presidente Maria Mencaroni Zoppetti, va la riconoscenza di noi tutti.

Il Segretario generale
Monica Resmini

Il primo volume degli Atti fu dato alle stampe nel 1875, la pubblicazione proseguì sino al 1927; negli anni successivi, in seguito alle vicende politiche e alla requisizione della sede che fu utilizzata dal Partito Fascista, gli studi dell'Ateneo furono accolti all'interno della rivista Bergomum, pubblicata dalla Biblioteca Civica. La regolare pubblicazione degli Atti riprese nel 1955, nel tempo ad essi si sono aggiunti i volumi delle collane: Quaderni, Strumenti, Fonti, Album, Itinerari.

Dalla fine dell'Ottocento i volumi curati e realizzati dall'Ateneo costituiscono un importante contributo alla vita culturale della città, anche perché sono diventati oggetto di scambio con le più importanti Accademie e istituti Culturali italiani ed esteri. Tale scambio ha fatto acquisire alla nostra biblioteca accademica Atti e Memorie delle varie istituzioni, arricchendo il nostro patrimonio bibliografico ed insieme dotandolo di opere di particolare importanza e preziosità perché frequentemente irreperibili presso altre biblioteche.

I due volumi che raccolgono studi e ricerche intorno a "1919—1939, un Ventennio a Bergamo e nel suo territorio", presentati in Ateneo nell'anno accademico 2018—2019, costituiscono il numero LXXXII della collana.

I DUE VOLUMI € 30,00

L'OPERA
ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE
ED ARTI DI BERGAMO
VOLUME - LXXXII
È COMPOSTA
DA DUE VOLUMI
NON VENDIBILI
SEPARATAMENTE